FERDINANDO GABOTTO

si è spento, dopo lunga malattia, nella sua Torino, il 24 novembre 1918, in età di anni 52.

Libero docente nell'Ateneo torinese dal 1891, professore di storia moderna nella R. Università di Genova dal 1900, fu il **Maestro** a tutta una scuola di giovani e di cultori delle storiche discipline, i quali gareggiarono, in un ventennio, a dare, per lui, il più largo contributo agli studi di storia subalpina.

Fondatore nel 1896 della *Società Storica Subalpina*, con pochi allievi, creò rapidamente, attorno al suo vasto programma di illustrazione della storia del passato in Piemonte attraverso gli *studi* e le *pubblicazioni documentarie medievali*, un movimento di persone e di enti locali, che diedero e danno tuttora alla Società l'appoggio morale e materiale, per il compimento della nobilissima idea.

In venti anni, la Società pubblicò 20 volumi di *Bollettino Storico Bibliografico*, 80 volumi completi di *Biblioteca della Società Storica*

Subalpina compresi i volumi del *Corpus Chartarum Italiae*, 17 fascicoli del *Risorgimento*, oltre ai volumi pubblicati *in parte*, ed ai *Supplementi savonesi* e *genovesi*. La serie dei sedici **Congressi** storici subalpini, interrotta nel 1914 dalla guerra, diede la sanzione degli studiosi del Piemonte e d'Italia a questa mole di lavoro, che fu veramente tutta opera di Lui, e che costituisce il più bel monumento che possa immaginarsi innalzato alla memoria di uno studioso.

Egli sperò di legare il suo nome ad una grande opera, appena incominciata: la *Storia dell'Italia Occidentale del medio Evo*, della quale sono editi i due primi volumi: la morte inesorabile troncò la continuazione di questa opera poderosa, quasi audacemente concepita. I 700 numeri di *bibliografia gabottiana*, stanno ad affermare l'attività di quest'Uomo straordinario, il quale, in mezzo alle lotte perenni della letteratura e della vita, combattè, per trent'anni, la più bella battaglia per la libertà della critica e della scienza italiana, allorquando tutto il mondo scientifico ufficiale d'Italia guardava al di là delle Alpi e si abbandonava ciecamente nella esagerazione dei metodi tedeschi.

Di Lui si riserva, assai più diffusamente, trattare la Società Storica Subalpina, con una pubblicazione speciale in suo onore, mentre oggi si unisce dolente al compianto universale per la perdita che essa e la coltura italiana hanno fatto nella persona illustre di Ferdinando Gabotto.

IL "PARTITO CATTOLICO" PIEMONTESE NEL 1855

E

la legge Sarda soppressiva delle comunità religiose

La legge sarda soppressiva delle comunità religiose, elaborata e discussa fra tanto fervore di passioni, tra i più gravi e diversi avvenimenti — sciagure di Reggia, bagliori della guerra d'Oriente, affermarsi di salde e fortunate direttive di politica estera, difficoltà finanziarie —, segna un momento decisivo nella politica interna piemontese, una pietra miliare nell'orientamento dei varî « partiti ».

Dopo il disastro di Novara, dopo le reazioni di Parlamento e di popolo che tennero dietro alla tragica giornata, per alcuni anni rimane piuttosto incerta, piuttosto dubbia, l'azione che svolgerà l'unica monarchia costituzionale rimasta nella penisola. Sedata la rivoluzione di Genova, richiamata da Ancona la piccola flotta sarda, consolidato il gabinetto D'Azeglio, ottenuta dalla Camera riottosa la ratifica del trattato di pace con l'Austria, un'apparente quiete sembra ristabilita nel regno: la vita publica, le discussioni del Parlamento, le mutazioni ministeriali, l'opera di restaurazione delle finanze, le relazioni con gli altri Stati d'Italia e di Europa, tutto procede secondo un ritmo normale, con tranquillità, senza notevoli scosse. Coloro che sono restati fiduciosi nello avvenire ad onta delle terribili delusioni della primavera del '49, convinti che l'unità d'Italia si compirà nonostante ogni coalizione di forze avversarie, riguardando il Piemonte si chiedono dubbiosi quale sarà la vicenda dell'unico Stato rimasto fedele al principio costituzionale: s'esso farà di tale principio scopo alla sua attività; se sacrificherà la sua stessa essenza nazionale, tra-

mutandosi, rinunciando alla propria individualità e ad una serie di vantaggi economici e morali connessi alla propria posizione, allontanando da sè le stesse tradizioni più care, per divenire l'assertore della unità d'Italia; o se rimarrà pago della propria ben regolata libertà, pago dei proprii ordinamenti interni, e, memore delle dolorose esperienze del '49, conscio dell'intima diversità di sentimenti e d'idee che lo divide dagli altri popoli che pur parlano la medesima lingua, si mostrerà geloso della propria autonomia, e si renderà di ostacolo al compimento dell'unità italiana; o se, infine, col prevalere di coloro che non sanno perdonare la *follia* di Carlo Alberto, e cui si vanno sempre più accostando altri che hanno divisi gli entusiasmi del '48, ma si sono poi ritratti spauriti da quel triste spettacolo ch'è il concretarsi di un sogno in realtà, la monarchia costituzionale si muterà in monarchia assoluta e non rappresenterà più che un'altra resistenza da abbattere.

La politica ecclesiastica appare il lato dell'attività del Governo piemontese dove si manifesta una maggiore decisione d'indirizzo, dove più palese appare una continuità d'intenti. Mantenuta la legge contro i gesuiti votata in tumultuosi momenti; tenuto fermo il rifiuto dell'annuo calice alla Santa Sede — riconoscimento della sua signoria feudale sul principato di Masserano, la contea di Crevacuore, Cisterna, Montafia, San Benigno e le altre terre comprese nella bolla di Benedetto XIV *Provida Romani Pontificis* del 3 gennaio 1740, nel concordato 5 gennaio 1741 (1) e nella bolla *Circumspecta* del 13 luglio 1753 (2); approvata la legge abolitrice del foro ecclesiastico, stabilita la necessità dell'assenso regio per gli acquisti dei corpi morali tutti, ecclesiastici e laici; soppresse le decime nell'isola di Sardegna; agitata ad ogni discussione di bilancio la questione dei supplementi di congrua ai parroci poveri, e costantemente chiesta dai liberali di ogni gradazione l'eliminazione dal novero degli oneri dello Stato di tali supplementi, che gravano per novecentomila lire circa sul non lauto bilancio; — la tensione con Roma si aggrava sempre più, i

---

(1) *Traités publics de la royale Maison de Savoye*, II, 519 segg., nn. CXIX e CXX, Torino, 1836-1861.

(2) *Ibidem*, III, 144 segg., n. CXLVI.

varî negoziati non sortono esito alcuno (1),le amichevoli interposizioni degli agenti diplomatici di Francia e d'Inghilterra non hanno alcun frutto (2),le lettere tra il Re ed il Pontefice non fanno progredire di un sol passo le trattative per un accordo.

Appare indubbia la direttiva anticurialista dei Gabinetti D'Azeglio e Cavour; appare palese il loro intento di diminuire di molto la condizione di favore fatta alla Chiesa dalla legislazione del regno,di restringere al minimo gli elementi di confessionalità proprii allo Stato,di affievolire — fermo il rispetto alla gerarchia e senz'alcun pensiero avverso alla unità della Chiesa — il sentimento di fedeltà incondizionata del clero verso la S. Sede e di ridurre al tempo stesso l'influenza morale del clero,secolare e regolare,sulle popolazioni. Ma in pari tempo, come non appare sicuro il risultato della lotta tra il Governo del piccolo Stato e la S.Sede,così si mostra incerto l'esito che avrà nell'interno del paese la lotta delle coscienze,e sembra impossibile affermare se la vittoria spetterà in definitiva a coloro che non si spaventano dei monitorî e delle censure e guardano in faccia anche il pericolo di uno scisma,convinti della necessità ineluttabile di affermare i principî della sovranità dello Stato,o se la vittoria arriderà invece ai molti,diversi tra loro per convincimenti e speranze,ma uniti nel credere che non possa esservi un avvenire di tranquillità, di prosperità, di pace, per il paese che abbia meritato la condanna del Vicario di Cristo.

Finchè le trattative con Roma continuano, finchè il Governo proclama al Parlamento ed al Paese il suo desiderio di giungere a stipulare un concordato, ed accetta o promuove i buoni ufficî di Potenze amiche,la questione che divide il paese resta sempre aperta: nessuna delle due parti può dirsi vittoriosa. Se nel cam-

(1) Per la storia dei negoziati vedi N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, VI, 353-384, e VII, 45-87, Torino, 1865-1872. Cfr. per le trattative fino al 1850, T. Buttini, *Don Giacomo Margotti*, in *Riv. d'It.*, Roma, 1914, 600 segg.

(2) Vedi le lettere del barone Riccardo Lyons, diplomatico inglese in Roma, e dell'ambasciatore francese a Roma conte Alfonso de Rayneval publicate sotto i numeri LXIV, LXVII e LXVIII in *Il Risorg. it.*, IX, I-II (= *Bsbs, Suppl. Risorg.* **9-10**), Torino, 1916. Cfr. Bianchi, *Op. cit.*, VI, 378 segg., e i documenti ivi inserti sotto il numero LIV a pp. 595 segg.; nonchè VII, 49, 58-59, 81-83.

po legislativo gli oppositori della Curia hanno trionfato, non è stata intera e completa la loro vittoria, chè il progetto sul matrimonio civile così modesto nelle sue disposizioni, è caduto, chè la questione dei supplementi di congrua, la più importante come quella che dovrebbe dare modo allo Stato di affermare un suo potere di disposizione sui beni della Chiesa, è sempre impregiudicata. E guardando attorno a sè nel Paese, i devoti, i timorosi della condanna della Chiesa, possono trarre buoni incitamenti a sperare: salda nell'attaccamento ai principî aviti la Savoia, che solo per fedeltà dinastica e per nobiltà di tradizioni ha dato il sangue dei suoi figli alla prima guerra d'indipendenza, combattuta per una causa nazionale cui essa si sentiva estranea, e nuovo nobile sangue darà ancora sui campi di Crimea e di Lombardia; il popolo delle campagne rispettoso del clero, amante dei frati e delle monache, corrucciato all'idea della chiusura dei conventi; ferma nella fede degli avi l'aristocrazia, la cerchia di coloro che circondano il Re; contrarî ad ogni idea di riforme ecclesiastiche attuate in contrasto con Roma gli uomini che da più decennî appaiono eminenti per scienza e per saggezza, che riscuotono la stima ed il rispetto universale, che possono dirsi al di sopra delle discussioni e delle lotte; viva ancora nella mente di tutti, nobili borghesi artigiani, e ai cuori di tutti i Piemontesi sacra e cara, l'imagine ammonitrice del martire che tutto diede alla causa dell'Indipendenza — corona, pace dell'animo, affetti familiari, vita —, ma che, tutto concedendo, una sola cosa chiese, una sola impose: il rispetto completo, integro, assoluto, alla religione dei padri.

Con l'approvazione della legge soppressiva delle corporazioni religiose l'equilibrio è rotto: appare chiaro che la maggioranza delle energie della nazione fa capo a coloro che ritengono la sovranità dello Stato debba affermarsi anche in ámbiti per l'innanzi riservati alla Chiesa; appare decisiva la sconfitta dei devoti alla S.Sede. Essi stessi ne hanno chiara coscienza: l'effimero successo delle elezioni del '57 non li inebria; nel loro cuore è ormai la certezza che il passato non risorgerà, che l'avvenire del regno di Sardegna non comporta alcun successo per le idealità loro.

Con l'approvazione della legge 29 maggio 1855 il campo di co-

loro che sono stati fedeli monarchici e fedeli cattolici, desiderosi del bene dello Stato e sostenitori dei suoi diritti, ma al tempo stesso umili di fronte agli ammonimenti ed alle censure della Chiesa, viene ad essere scisso: per coloro che non intendono ritirarsi dalla vita publica, sorge la necessità di risolvere la crisi spirituale per quanto dolorosa essa sia; si separano quelli che, pur restando devoti e praticanti cattolici, a tutto preferiranno le fortune d'Italia (anche il giorno in cui il loro Re varcherà la frontiera pontificia, anche il giorno in cui lo saluteranno sul Campidoglio) e coloro che, perduta ogni fede nella vittoria della loro idealità, si sentiranno d'ora in poi estranei in patria, sentiranno di non aver più bandiera e di non aver più Re, e trascorreranno i loro anni in un'amarezza troppo spesso acre, ingiusta, astiosa.

La legge è approvata allorchè s'inizia l'azione piemontese in Crimea. Il secondo avvenimento è di gran lunga più importante per le conseguenze che ne scaturiranno, per le fortunate vicende cui darà inizio: fuori del Piemonte se ne comprende, o almeno, se ne sospetta, tutto il rilievo. Ma nel regno sardo il turbamento delle coscienze per la discussione della legge, per le vicende che portano alla sua approvazione, è troppo intenso perchè ogni altro avvenimento non passi in seconda linea. In realtà, se sui campi di Crimea si maturano gli eventi che permetteranno al genio di Camillo Cavour di condurre l'esercito francese a liberare la Lombardia ed a rendere possibile l' unità d'Italia, nelle aule di palazzo Carignano e di palazzo Madama, attraverso la lunga discussione, irta di cifre statistiche, di citazioni storiche e canonistiche, si foggia il paese che adempirà la parte più ardua nell'opera di unificazione. La soppressione dei conventi in apparenza non ha altro risultato che di alleviare di un piccolo onere il bilancio dello Stato: in effetto i suoi risultati, non voluti ed ignorati dai suoi autori, vanno molto più in là: con l'offesa al sentimento ultracattolico della Savoia si affievolisce la fede dinastica che in assenza di un vincolo di nazionalità e di lingua teneva avvinta quella regione al Piemonte; ed all'opposto si unisce per la prima volta con un saldo vincolo alla dinastia Genova, la gran ribelle, che non può dimenticare la sua grandezza republicana se non per avere fede in una diversa grandezza italiana, che non sa non può non vuole essere la seconda città di un piccolo

regno,non dimora della Corte,ma sa di essere,ed è,la fucina di ogni rinnovamento: con l'affermazione della sovranità dello Stato anche a danni della Chiesa si legano alla Corona gli uomini che fino allora ne sono stati servitori dubbî ed incerti,che fino a quel giorno si sono chiesti se sia possibile ad un re scorgere nella propria persona il designato dal popolo anzichè l'unto del Signore; la sconfitta dei più vecchi e più devoti seguaci dell'antico regime li pone fuori dalle vive correnti della vita nazionale,libera il paese dai servizî di uomini integerrimi e caldi di amor patrio, ma che sarebbero stati un peso morto nei giorni fortunosi delle guerre d'indipendenza e delle annessioni.

Esaminare — anche senza scorta di nuovi documenti,ma solo attraverso fonti note — il pensiero della parte cattolica piemontese sul declinare del '54 e nei primi mesi del '55,ci è sembrato degno argomento di studio.Senza alcuna prevenzione ci siamo accostati all'ambiente: non vi grandeggiano figure che possano accostarsi a quella dell'uomo che domina nel campo opposto, che possano stare a raffronto con Camillo Cavour,ma abbondano uomini illustri per cultura,per esperienza di governo,per saggezza, per severità di costumi, per integrità di vita, per calore di fede. Alcuni uomini che i contemporanei,posti nella necessità di combatterli ed abbatterli,irrisero e disconobbero,oggi,all'osservatore imparziale che scorge con occhio pacato quelle lotte d'idee e di sentimenti ormai scomparsi,appaiono sotto tutt'altra luce,mirabili anch'essi per tenacia, per fede,per la saldezza con cui resistettero ad ogni minaccia e ad ogni blandizia,con la irraggiungibile sicurezza propria soltanto di chi si tien certo di essere depositario del vero.

Si tratta di un episodio della lotta di due mentalità diverse,di due sentimentalità opposte, di un mondo che declina e di uno che sorge: non vi s'intrecciano conflitti d'interesse.È una lotta di uomini puri, sono a fronte due fazioni di quel meraviglioso popolo subalpino che in ogni tempo,sotto una maschera di freddezza e di quiete,ha ignorato lo scetticismo,ha avuto calde fedi, ed ha saputo per esse combattere e soffrire.

***

I pochi che di sfuggita si sono occupati del « partito cattolico » qual era nel regno di Sardegna negli ultimi anni del regime as-

soluto e nei primi di quello costituzionale,sono quasi sempre caduti nel facile errore di lasciarsi influenzare dall'imagine di ciò che quel partito divenne negli anni dipoi, allorchè era svanita ogni speranza di accordo tra la Monarchia ed il Papato,allorchè con l'unità d'Italia erasi compiuto l'irreparabile nei rapporti tra le due grandi forze morali.

Gli avvenimenti verificatisi tra il '55 ed il '61, il naturale disparire degli uomini più rappresentativi del pensiero e del sentimento assolutista, della fede nel sovrano tale per diritto divino, la scomparsa dell'elemento savoiardo, che aveva caratteristiche sue proprie così spiccate, alterarono profondamente i caratteri e l'aspetto di quello che di solito si designa indifferentemente,riferendosi agli anni del Risorgimento,come « partito reazionario » o come « partito clericale ».

Nel 1854-55 la distinzione tra i due gruppi,dei clericali e degli assolutisti (i nomi non rendono esattamente i concetti,ma sono troppo penetrati nell'uso per tentar di mutarli), sussisteva ancora,ed era ancora sufficientemente avvertita dalle coscienze.Queste due parti,tanto spesso in contrasto tra loro nella vecchia monarchia piemontese, che aveva conosciuto il gallicanismo ed il giurisdizionalismo, eransi avvicinati durante la bufera rivoluzionaria, l'Impero, ed ancora negli anni del breve regno di Vittorio Emanuele I,affatto pacifico in tutto ciò che riguardava la politica ecclesiastica ; ma si erano poi di nuovo distaccati sotto Carlo Felice. In quest'ultimo re del ramo primogenito,cui da non molti anni la storia ha cominciato a render giustizia,rivivevano tutte le caratteristiche dei migliori tra i principi assoluti del Settecento : la salda fede nella pienezza dei proprii diritti, l'inflessibilità verso chiunque si attentasse a conculcarli, l'orgoglio dinastico che si proponeva le stesse mire e raggiungeva i medesimi scopi che si sarebbe proposti ed avrebbe raggiunti la fierezza nazionale. Il ricordo tanto prossimo della grande raffica rivoluzionaria, la minaccia liberale e carbonara, rendevano concilianti Governi e Chiesa,consci entrambi della necessità di reciproca intesa : nel regno di Carlo Felice non vi furono attriti tra la Corte e la S.Sede,non palesi lotte interne tra giurisdizionalisti e ultramontani. Ma non di rado un mal celato astio,una reciproca diffidenza,divise le due parti : il Re riguardò con non nascosto sospetto la

risorta potenza gesuitica (1),sentì ed affermò alta la necessità di tenere a sè avvinto l'episcopato (2).Diverso il sentimento di Carlo Alberto: ma anche durante il regno del religiosissimo sovrano, che in cuor suo doveva portare severo giudizio su quella ch'era stata la politica ecclesiastica di più d'uno dei suoi predecessori del ramo primogenito (3),non venne mai meno la distinzione tra i regalisti e i curialisti: distinzione che si affermava sopratutto nei Senati,dove sedevano numerosi magistrati che avevano indossato la toga sotto la Repubblica e l'Impero e si erano formati sotto l'influenza della tradizione napoleonica, e nelle facoltà giuridiche, ambiente tradizionalista per eccellenza, dove ancora vive erano le dottrine dei canonisti di Vittorio Amedeo II (4-5).

All'inizio del regime costituzionale,tra il grande differenziarsi dei « partiti »,la distanza tra i due gruppi dei regalisti e degli

(1) Si ricordi lo scioglimento da lui voluto dell'*Associazione dell' Amicizia Cattolica* (cfr.[SOLARO DELLA MARGARITA],*Memorandum storico-politico*[2],7 segg.,Torino,1852). Per il sentimento antigesuitico di piemontesi rigidamente ortodossi vedi L.SAULI D'IGLIANO,*Reminiscenze della propria vita*,I,396 segg.,Roma-Milano,1908.

(2) Cfr.D.PERRERO,*Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito*,293 segg.,Torino,1889; e vedi anche A. LATTES, *Le leggi civili e criminali di Carlo Felice*,281,Cagliari,1909.

(3) Cfr.tuttavia per qualche reazione del Re alle intemperanze di mons. Fransoni e del partito gesuitico,[SOLARO],*Memorandum*,220 segg.

(4) Sulle dottrine regaliste ai tempi di Carlo Alberto cfr. [SOLARO],*Memorandum*,148 seg.: « Rassegnai [al Re] le mie riflessioni.Non potersi con profitto degli studii togliere all'Università il Cavaliere di Collegno; che anche sotto la sua sorveglianza s'insegnavano da alcune cattedre dottrine,le quali erano ben lungi da ciò che esser doveano per informare uomini che conoscessero ciò che devono a Dio e al Re; che quelle dottrine avevano la sanzione di un secolo; che lo stesso Cavaliere di Collegno,col suo zelo,riuscito ben era a moderarle,non a farle variare.— Duolmi che in quel deposito di tanta scienza [l'Università] si serbino massime e dottrine che ne offuscano lo splendore; e duolmi che invece d'interpretare il diritto canonico siccome lo interpreta la Chiesa, somma maestra in materie che ad essa spettano, s'interpreta invece alla foggia de' suoi nemici che bevvero alle impure fonti dei pretesi riformatori del secolo decimosesto.Per l'attaccamento a tali dottrine anche degli elementi più moderati cfr. SAULI D'IGLIANO,*Reminiscenze*,I,395 seg.

(5) Per contrasti con i gesuiti nel 1844 cfr.CONSTANCE D'AZEGLIO NÉE ALFIERI,*Souvenirs historiques tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel*,65,lett.36,Torino,1884.

ultramontani appare quanto mai diminuita. D'altronde essi hanno ormai assoluta comunità di nemici e di timori, quasi completa identità di speranze e d'immediati intenti. Tuttavia si scorgono ancora due mentalità ben diverse.

Per i regalisti, nessun errore del sovrano, nessun atto nefasto ch'egli compia, può diminuire l'obbligo dell'assoluto rispetto e dell'incondizionata devozione. Il regime costituzionale dev'essere sinceramente rispettato in sè e nei suoi organi, in quanto emana dalla volontà del re; i deputati compiono legittimamente il loro cómpito, non in quanto rappresentanti del popolo, ma perchè designati da questo in seguito a volontà del sovrano, in virtù di una delegazione di parte del regio potere. Occorre fare tutto il possibile per conservare quanto resta delle prerogative del re, per impedire ch'esse gli siano suo malgrado sottratte, che sia comunque diminuito il suo potere, il suo prestigio: bisogna anche agire sulla persona del monarca per indurlo ad arrestarsi sulla pericolosa via delle rinuncie nella quale egli si è posto, per convincerlo della impossibilità di conciliare la rivoluzione ed il trono. Ma ov'egli non scorga il pericolo, e liberamente compia nuove rinuncie, non rimane che seguirlo sino in fondo alla via che intende percorrere, salvo a difendere con ogni sacrificio la sua sacra persona nel giorno doloroso della prova.

Nella politica estera, i regalisti conservano viva la tradizionale avversione sabauda e piemontese all'Austria (1): non si dolgono della calda amicizia per l'Inghilterra; sono freddi per la Francia, e nel terzo Napoleone non scorgono che un usurpatore. In politica ecclesiastica, nulla dev'essere tralasciato per mantenere la condotta dello Stato sulla direttiva segnata dallo Statuto, ch'è quella stessa del codice civile albertino, delle Regie Costituzioni di Vittorio Amedeo riassunte dalla Restaurazione come legge fondamentale, della tradizione sabauda. Nessuna avversione ai religionarî ed agli ebrei, ma condizione di assoluto predominio della religione cattolica: mantenimento degli *exequatur* e degli appelli d'abuso, ma grado e trattamento di alti

(1) Per la dimostrazione della parte che presero a quest'avversione nazionale gli stessi due ultimi sovrani del ramo primogenito cfr. Perrero, *Op. cit.*, 200-229, e vedi pure N. Bianchi, *Op. cit.*, IV, 250 segg.; G. Ottolenghi, in Sauli, *Reminiscenze*, I, 375, n. 1.

dignitarî dello Stato ai maggiori prelati,ma collaborazione piena ed accetta del clero nell'attività sociale dello Stato; conservata la tradizione regalista nelle Università e nei Senati,ma ispirati a saldi principî cattolici l'istruzione e l'educazione publica; rispettati i concordati,da modificarsi secondo le esigenze dei tempi,ma sempre medianti nuovi concordati,con pieno accordo tra le due potestà.

Con molta maggiore libertà di giudizio i clericali valutano l'opera del Sovrano e del Governo.Mentre tutti i regalisti avevano sofferto del crollo del regime assoluto e riguardato con dolore lo Statuto,non pochi dei clericali nei giorni del '48 avevano nutrito fiducia nel nuovo stato di cose,e salutato senza rammarico la caduta di un sistema che in più di un periodo era stato per loro ben triste (1).Ma nel momento che noi consideriamo,mentre i regalisti riguardano con rispetto ed indiscutibile lealtà gli ordinamenti costituzionali, i clericali,che sono ormai certi ch'essi si rivolgeranno sempre a loro danno,non nascondono la loro ostilità palese, il loro desiderio di un ritorno allo *statu quo ante*: desiderio non sempre e non puramente platonico — si ricordino i moti della Valle d'Aosta del '53,forse non organizzati dal clero, ma certo frutto delle idee che i foglietti cattolici ed i propagandisti dei cenacoli più arditi ed intransigenti diffondevano per le campagne.La devozione al sovrano è affermata ripetutamente; ma v'è sempre il vecchio presupposto che la Chiesa può deporre i re, che gl'interessi della religione sono da anteporre a quelli delle Corone, e v'è anche il concetto,frutto dei nuovi tempi,che il popolo possa e debba valutare da sè quali siano le proprie convenienze,ed imporre tale sua valutazione anche ai sovrani ed ai governi costituiti.

Contro i governi,i ministri,il Parlamento,gli attacchi e le lagnanze sono continui,aspri,spesso astiosi.Si sente che agli occhi del partito clericale tali istituzioni non hanno alcun attributo loro proprio (riflesso del carattere sacro della Corona,manifesta-

(1) Sulla partecipazione di ecclesiastici agli entusiasmi del '48 vedi Tomaso Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, III, 223 segg.,Torino,1887-1892.Cfr. anche il mio lavoro *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia*, 25 segg., Torino,1911.

zione della volontà del popolo,espressione tangibile della Nazione) che li renda di per sè meritevoli di riguardi e di rispetto.

Guardando fuori dei confini d'Italia,essi sentano profonda avversione,e più che avversione,odio,per l'Inghilterra. Nulla dicono al loro cuore il ricordo di lontane alleanze,di prove di amicizia avute nei giorni tristi in cui splendeva l'astro napoleonico,ricordi che la rendono cara ad alcuni degli uomini di antico stampo; non è neppure l'opinione comune del tempo,che guarda con antipatia l'*infida Albione*,lo Stato dalla politica mercantile e interessata (oh,illusioni e mirabili sdegni del romanticismo diffuso nelle moltitudini borghesi!) (1),quella che si riscontra nei clericali: no, è l'avversione per l'Inghilterra protestante, che dovunque dà protezione e sussidio al proselitismo riformato,è l'avversione per l'Inghilterra formidabile ed irreducibile nemica del papismo,l'avversione per la Corte di S.Giacomo,che,sola tra le Corti d'Europa, sembra sentire e mostrare palesemente la sua simpatia per il Gabinetto del conte di Cavour,è l'odio per la stampa inglese larga di elogî alla politica dei ministri piemontesi, e sopratutto larga di consigli e di esortazioni a proseguire sulla buona via,a non transigere di fronte a Roma (2).

---

(1) SAULI, *Reminiscenze*,I,381: « La Gran Bretagna, specchio e modello d'ogni bottegaia... ».

(2) SOLARO, *Discorso alla Nazione*,165 segg.,Torino,1856: I ministri possono opporre alle accuse « il grato olezzo delle lodi britanniche e la supposta ammirazione di straniere genti acattoliche, o alla rivoluzione devote per la stupenda maniera con cui essi resistono alla Santa Sede,reprimono il Clero,attentano ai diritti,alle libertà della Chiesa ».Gli articoli stranieri di elogio molte volte sono stati elaborati a Torino. « Ma sianvi pure alcuni articoli non compri nel *Morning Post*,nell'*Independance*,nei *Debats* o in altri; sianvi elogii spontanei: qual meraviglia che i nemici del Cattolicismo, che i protettori delle sette, applaudano a chi quello perseguita e queste favorisce? Voi avete le lodi di quell'Inghilterra che mandava Lord Minto e Cobden a predicar per gl'interessi suoi lo sconvolgimento della penisola; di quell'Inghilterra che qui vanta libertà,e la reprime nelle Isole Ionie,in Malta,ovunque ha dominio; di quell'Inghilterra che ha messo sotto il giogo il Portogallo, che ha usato tirannica violenza al re di Grecia,deboli questo e quello,ma ha piegato il ginocchio e chiesto venia agli Stati Uniti d'America quando con insolente orgoglio mostrarono non temere la regina dei mari ».Cfr. *Il Cattolico*, giornale, Genova, n.1568, 2 dicembre 1854; *Il Campanone*,giornale,Torino,1856,n.2: *Gli Inglesi in Pie-*

Per Napoleone III, dal 2 dicembre i cattolici del Piemonte hanno viva simpatia: non si riscontrano tenerezze legittimiste in loro, allorchè parlano delle cose in Francia. Sentirono sempre repulsione e diffidenza per Luigi Filippo, macchiato ai loro occhi di un peccato di origine: per Napoleone III, che ha sventatò il pericolo rivoluzionario, che ha salvato la Chiesa francese da tante e diverse minaccie, che si è reso benemerito del Pontefice, essi non hanno che parole di elogio (1). Per l'Austria dimostrano vera e profonda amicizia. Forse neppure nei clericali piemontesi tace affatto l'avversione nazionale, così profonda, per il vicino Impero. Ma troppe riflessioni, troppi altri sentimenti, soffocano quest'avversione. Con l'Austria essi hanno comunità di nemici: la più gran parte, la parte più attiva di coloro che sono contro l'Austria è contro la Chiesa: le sorti dell'una saranno quelle dell'altra. Inutile rievocare ricordi lontani, ancora così vivi nella mente dei legittimisti, ricordi degli sdegni del '97, dell'ambigua politica del-

---

monte; n.11: *Pagherete e non farete: oh!*; n.48: *Gli eroi della civiltà*. — Colgo l'occasione per far presente che le ricerche inerenti a quest'articolo per circostanze indipendenti dalla mia volontà poterono essere compiute soltanto nelle biblioteche di Roma, quasi del tutto sprovviste di giornali piemontesi e liguri del '54-55, e completamente prive di giornali savoiardi, nizzardi e sardi di detta epoca. Avendo avuto in passato ad occuparmi di questo periodo con maggiore comodità di ricerche, credo di poter affermare che la deficienza delle mie indagini attuali non mi ha condotto a trascurare alcuna idea o tendenza di qualche rilievo, ma ha influito soltanto sulla scarsità della documentazione. Non mi consta ch'esista un'opera sul giornalismo retrivo piemontese-ligure nei primi anni del Risorgimento (sulla inesistenza di sifatto lavoro vedi BUTTINI, in *Riv. d'It.*, 1915, pp. 952 segg.: *Questionario*, n.45. Due ottimi saggî sulla materia, che rivelano piena conoscenza ed esatta valutazione della temperie, sono quelli della prof. TERESA BUTTINI, *Stefano Sampol e due giornali torinesi (1848-1850)* e *Don Giacomo Margotti e la nascita della « Campana »*, in *Riv. d'It.*, 1914, pp. 600 segg., 615 segg.

(1) [SOLARO], *Memorandum*, 343: « il Principe Luigi Napoleone, il quale con tanta accortezza e con insigne coraggio ha sottratto la Francia, anzi l' Europa, alla rabbia del furente socialismo, e fa tanto sperare di lui nell' avvenire ... ». GUGLIELMO AUDISIO, *Quistioni politiche*, 202 nota, Napoli, 1854: « Felice la Francia, la quale cooperava al gran pensiero che nel dicembre vinceva per l'ordine pubblico una battaglia, al cui confronto sono ombre le vittorie del primo Napoleone! ». Cfr. *Il Campanone*, giornale, Torino, 1856, n.38: *Opinione di un campanaro sulla politica di Napoleone III.*

l'epoca napoleonica, delle trame, vere o supposte, ma credute vere dai più, contro Carlo Alberto principe di Carignano - il presente è ben diverso. Una nuova guerra all'Austria presuppone il governo nelle mani degli uomini da cui la Chiesa più ha da temere: un'alleanza con l'Austria significa l'allontanamento dall'organizzazione statale, dall'insegnamento, dallo stesso territorio del Regno, di quegli emigrati che costituiscono il pericoloso fermento perturbatore; significa una situazione netta, in cui molti tra gli uomini che oggi si dicono con la Monarchia ed hanno influenza nell'andamento della cosa publica si dichiareranno nemici del Re e delle istituzioni; significa l'assunzione al Governo di persone da cui la Chiesa non deve temere ostilità; significa, infine, tutta una mutata concezione di politica italiana, una perfetta e cordiale intesa del Piemonte con i varî Stati della penisola, intesa che indirettamente tornerà anche di vantaggio ai rapporti col Papa quale capo della Chiesa (1).

(1) *Il Cattolico*, giornale, Genova, n. 1492, 1 settembre 1854; *L'Armonia*, giornale, Torino, n. 7, 10 gennaio 1855: *Le nozze teutoniche*: « A marcio dispetto degli italianissimi, le nozze teutoniche non tarderanno a celebrarsi. — *L'Armonia* tiene e terrà sempre in conto di vera fortuna l'alleanza del Piemonte coll'Austria. Oltre le circostanze presenti, quest'alleanza è voluta dalle condizioni e dall'indole dello Stato nostro; e sarà l'unico mezzo tanto per ischiacciare la rivoluzione che ci divora, quanto per rimetterci in onore presso i potentati europei. Egli è perciò, che noi facciamo voti acciocchè il trattato presto si sottoscriva, se non è ancora sottoscritto ». Esalta quindi l'Austria recente, non quella di Maria Teresa e Giuseppe II, ma l'« Austria giovine, robusta, venerata, l'Austria di Francesco Giuseppe », di cui enumera le prove di ossequio alla religione. « È questa la donna che conviene al Piemonte. Con questa seconda Austria giovanissima, ricchissima, fortissima, stringiam pure le nozze, e forse sarà il caso in cui l'uomo infedele sia convertito per la fede e religione della moglie. La consuetudine della vita, la frequenza dei consigli, la comunione degli interessi poco a poco serviranno a migliorarci, e verrà tempo in cui si dirà: Nel 1848 il Piemonte volle cacciare il *barbaro* teutono; nel 1855 ne invocò l'alleanza; e buon per lui, giacchè senza il *barbaro* non sarebbe scampato alle barbarie »; *L'Armonia*, n. 28, 6 febbraio 1855: *La Relazione del Lanza e la politica italiana del Piemonte*: « Qual fu dunque il vero e genuino motivo, per cui il solo Piemonte fu invitato, anzi costretto, a sottostare alla calamità del presente trattato? Fu la politica italiana, aggressiva dell'Austria, che i nostri ministeri costantemente professarono, e tuttavia apertamente professano. Questa politica, dopo averci fruttato l'abbominevolo armistizio, e la pace onorevole dei 72 milioni, le corone di cipresso all'Adige ed a Novara, e la

Nel complesso, i clericali appaiono più prossimi a noi, più fatti per il loro secolo, più atti alle lotte che nel loro momento si combattono, di quel che appaiono i legittimisti. Nel '54-55, dopo un periodo di dubbî e d'incertezze, essi hanno ormai avuto l'intuito che un movimento di sentimenti e d'idee è qualcosa di organico e d'inscindibile, che non si può amputare in un suo lato o deviare e modificare senza stroncarlo. Essi sentono che il movimento unitario, quale è stato iniziato e quale ha ormai la sua chiara configurazione per una necessità sentimentale più ancora che per una necessità logica, si svolgerà contro la Chiesa e contro il Papato; sentono la vacuità degli ultimi tentativi neoguelfi, non solo, ma l'impossibilità di arrestare il movimento antichiesastico nei limiti che gli uomini della Destra, i moderati, il Governo, vorrebbero assegnargli. Dicono di detestare i moderati più dei giacobini, perchè è appunto la tattica moderata quella che rende vano ogni sforzo inteso a spezzare con atti violenti la coalizione a danno della Chiesa (1).

perdita di quel grado, che prima tenevamo in Europa, ora ci frutta per soprassello il disastroso trattato della Crimea con appendici imprevedibili »; n. 31, 9 febbraio st. a.: *Il principio di conquista*; n. 35, 14 febbraio: *Alleanza del Piemonte coll' Austria*; n. 72, 30 marzo: *Se vi fosse buona fede!*: « Riguardo poi ai contribuenti piemontesi, non ispiace loro di pagare le tasse, purchè il governo osservi i canoni della giustizia, e sostenga i ministri del culto cattolico: dispiace loro soltanto di pagarle, e che poi il frutto de' loro sudori sia gettato in sussidi all'*eroica* Venezia, in regali all'emigrazione rivoltosa, in pensioni ai martiri del 1821 o 1833; o si scialacqui in capricci, in giornali, in cospirazioni, in processi ingiusti, in guardie nazionali, in feste ridicole; o si sprechi nelle ridicole fortificazioni di Casale, o vada finalmente a gettarsi nel Mar Nero »; *Il Campanone*, giornale, Torino, 1856, n. 28: *I savi e i matti*; n. 29: *In che si risolse l'ingrandimento del Piemonte!*; n. 42: *Chi vuole l'intervento straniero*: « Ad ogni provocazione de' nostri giornali, che l'Austria disprezza, essa giganteggia vieppiù per la sua moderazione, e noi ci rimpiccioliamo fino a confonderci colle cose più meschine ed abbiette ». Cfr. Audisio, *Op. cit.*, 153: « Vi rimembrino i danni passati e presenti. Una corona spezzata, e un Re tornato polvere a' suoi lari; i figli della patria cacciati a perire inutilmente in una guerra sciagurata; la vostra esistenza politica, dovuta non al vostro senno nè alle vostre armi, bensì alla generosità del vincitore che ve la concedeva in grazia da Novara ».

(1) G. Audisio, *Op. cit.*, 14 n.: « Il nome di *moderati* è già entrato abbastanza nelle lingue per designare quei *prudenti della rivoluzione*, che a

Con gli occhi dell'affetto e del timore, i clericali vedono nell'avvenire più acutamente e più precisamente dei moderati più illustri. Se talora affettano, per la tattica comune a tutte le parti di tutti i tempi, di attendere una reazione benefica, di credere in un proprio finale successo, troppo spesso mettono a nudo tutta l'amarezza, tutta la sfiducia, la disperazione anche, ch'è nei loro cuori: è con amarezza e con odio al tempo stesso, che ripetono ai moderati: Voi non potrete frenare la marea che oggi precedete: non vi arresterete alla soppressione di alcuni conventi: dovrete andare più oltre; sempre oltre, inesorabilmente. Voi non salverete il rispetto alla Chiesa, nè la religiosità del popolo. Credeste di sopprimere i privilegî della Chiesa, d'instaurare la libertà religiosa più completa, la libertà di proselitismo per i protestanti: quella di critica per i razionalisti: verrà giorno in cui dovrete constatare con animo angosciato la decadenza della fede in Cristo, il distacco degli uomini da Dio (2).

---

dosi misurate e sufficienti la fanno inghiottire ai popoli ed ai sovrani. Mazzini e Proudhon sono colombe innocue a petto di costoro. Inchinandosi ai troni, e bel bello col riso sulle labbra, ne spiantano i fondamenti. Vantano verso la Religione le profonde convinzioni, e lavorano per costituirsi un Papa in camicia ed in farsetto. Per non soggiacere alla Chiesa, la vogliono divisa dallo Stato; ma per ispogliarla e incatenarla, la rimettono immediatamente sotto i piedi dello Stato ». Cfr. *Il Campanone*, 1856, n. 32: *Convinzioni de' moderati.*

(2) Sarebbe qui fuor di luogo una esposizione dei sentimenti del partito retrivo nei riguardi del liberalismo e del movimento nazionale, nonchè dell'atteggiamento assunto verso lo stesso sovrano dopo che apparve chiaro com'egli avesse lealmente legata la sua sorte a quella dell'ideale liberale e nazionale. Per interessanti episodî o accenni a tali sentimenti, contenuti in scritti ben noti, cfr. CONSTANCE D'AZEGLIO, *Souvenirs*, 440 seg., 540 seg., lett. 176, 246, 247; E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*, I, 145, Bologna, 1897; RAFFAELLO RICCI, *Memorie della baronessa Olimpia Savio*, I, 42, (dove peraltro è probabile che l'episodio citato s'identifichi con quello di cui il DELLA ROCCA, *Op. cit.*, 150, nega la verità), 137, 200 seg., 293, 294 seg.: II, 36 seg., 234, Milano, 1911. L'ultimo degli episodî citati, la narrazione che fa la baronessa Savio del come nel 1870, dopo la partenza del principe Amedeo per la Spagna, si fosse formata in Torino « intorno alla principessa Maria Vittoria, regina di Spagna (sconsolata di lasciare Torino), una fazione che disegnava niente meno di dividere l'Italia in tre regni, quello del Nord al principe Amedeo, quello centrale al principe Tommaso di Genova, quello meridionale al principe Umberto », mostra meglio nella sua co-

Non mancavano eminenti personalità di entrambe le tendenze costituenti l'estrema Destra.

Anzitutto Vittorio Amedeo Sallier de la Tour marchese di Cordon, decano dei cavalieri dell'Annunziata, ministro di Stato, decorato dei più insigni ordini cavallereschi d'Europa, maresciallo, ministro degli Affari Esteri fino al 1835 e poi vicepresidente del Consiglio di Stato carlalbertino, presidente della Commissione superiore di liquidazione, senatore : figlioccio di Vittorio Amedeo III, soldato fedele alla bandiera sabauda, aveva combattuto a fianco degl'Inglesi contro Napoleone, aveva domato la Rivoluzione del '21, e sopportato con dignità e fierezza l'ingiusto trattamento fattogli in quei giorni. Appariva per unanime consenso il primo dignitario del Regno (1): non aveva contro di sè odî, riscuoteva unanime rispetto; il rimprovero che gli muove il Sauli, nelle sue *Reminiscenze*, per avere apposto la firma ai famosi patti dotali di Maria Beatrice di Savoia senza rilevare quanto in essi era contenuto in danno del principe di Carignano (2), mostra chiaramente la riverenza che avevano per lui i contemporanei, il cómpito altissimo di custode delle più sacre tradizioni e dei più sacri diritti che gli affidavano nella loro mente.

Antonio Brignole Sale marchese di Groppoli, cavaliere dell'Annunziata, ministro di Stato, antico ambasciatore a Parigi (il famoso « grande ambasciatore di un piccolo re »), patrizio splendido e generoso, palesemente avverso al nuovo regime : senatore dal '48, attese a prestare giuramento che la legge sulle comunità religiose fosse portata dinanzi alla Camera alta, ed allora soltanto giurò per acquistare il diritto di votare contro la legge ; nel '61,

---

micità la tenace riluttanza di una parte dell'aristocrazia piemontese ad accettare le nuove direttive. Vedi anche ISABELLA VON BUNSEN, *In tre legazioni*, in *Rass. nazion.*, a. XXXII, t. CLXXVI, 616 segg., Firenze, 1910.

(1) [SOLARO], *Memorandum*, 106 : « Il Conte della Torre... era l'uomo di Stato più rispettabile del Regno. Come Governatore di Torino, vedeva ogni giorno il Re ; nè mancò mai di esprimergli con quel senno, in cui a niuno va secondo, quanto era più conforme alla gloria ed al bene dello Stato.... Il nome del Conte della Torre rimarrà nella storia, mentre si dimenticherà quello de' suoi emuli ».

(2) *Op. cit.*, I, 406 segg.

due mesi prima della proclamazione del regno d'Italia, abbandonava il Senato.

Clemente Solaro della Margarita, il celebre ministro degli Affari Esteri di Carlo Alberto, l'autore del *Memorandum*, convinto fedele del diritto divino dei re (1), rappresentava tuttavia un anello d'unione tra i regalisti puri ed i devotissimi di Roma: dei primi aveva l'incapacità a comprendere le nuove tendenze della Nazione e le nuove vie per cui fatalmente era avviata, l'inettitudine a saper parare i colpi avversarî con qualche sapiente concessione, con qualche omaggio alle idealità dominanti; dei secondi la tendenza a giudicare i suoi sovrani, a condannarli anche, quante volte essi agissero contro i dettami della religione. Il Solaro, che nulla accordava ai nuovi tempi, che avrebbe vagheggiato un ritorno al Settecento (al Settecento piemontese di Vittorio Amedeo III, non a quello volterriano di Federico II nè a quello regalista e giansenista di Giuseppe II), il Solaro che aveva atteso la fine della dominazione francese per prendere i gradi accademici all'Università di Torino, a fine di non dover fare un solo atto di omaggio all'usurpatore, diveniva giudice severo, talora acre, dei suoi re (2): non solo Vittorio Emanuele II, ma an-

---

(1) *Memorandum*, 418: « A Vittorio Emanuele mi sia permesso di esprimere i voti di un suddito leale, che per tanti anni ai fianchi del suo augusto genitore, non iscansò fatica nel servigio di Lui. Se fossi a' suoi piedi io gli direi: Sire, la vostra autorità vè l'ha data Iddio, per Lui regnate, non riconoscetela da altri in terra. Dell'adempimento de' vostri doveri, che nel far trionfare la Religione e la giustizia tutti si racchiudono, non dovete conto che a Lui, a Lui solo. Il diritto dei popoli, il primo diritto dei sudditi, è di essere ben governati ».

(2) *Memorandum*, 2 seg.: « Nel parlare dei Re, ogni scrittore che non ha fatto mercato di sua coscienza, è compreso da religioso terrore. Se non lice in caso alcuno alterare la verità, se nel giudicar le azioni degli uomini, conviene farsi carico d'ogni circostanza, onde non ledere la giustizia; molto più importa, quando si tratta di Principi, ai quali solo Dio, da cui ricevettero il potere, sovrasta ». « Se Tacito prometteva, sul principio delle sue storie, di essere imparziale, parlando di Galba, di Ottone e di Vitellio, dai quali non riconosceva nè bene nè male; io, per ragione inversa, mi fo legge d'imparzialità a riguardo di Carlo Alberto, nè mancherò a così sagro dovere. Non vi mancherò per amor della verità, ch'è così sublime cosa, e pel desiderio che queste memorie siano il corollario della mia carriera pubblica, consentanee alle massime che ho seguite, e come il testamento politico del-

che il piissimo Carlo Alberto, anche il severo Carlo Felice, avevano più di una volta demeritato ai suoi occhi; lungi, ben lungi, dovevano ricercarsi le colpe che avevano prodotta la dolorosissima situazione presente; nessuno dei sovrani succedutisi dopo la restaurazione poteva dirsene immune.

Entrato alla Camera dei deputati rappresentante di San Quirico, con la dichiarazione di considerarsi eletto dal Re, da cui solo emana ogni potestà, il contatto con la temperie ricca di saggezza politica, la frequenza in quell'assemblea che così bene meritava della Nazione e che sarebbe stata degna di reggere le sorti di un grande paese, nulla avevano mutato l'animo del conte della Margarita: egli restava il ministro di un piccolo principe assoluto di altri tempi, appariva fuori del suo secolo. Mentre il Piemonte lavorava incessantemente, penosamente, con ogni sforzo, con ogni sacrificio, a foggiare l'unità d'Italia, il conte della Margarita, che rimpiangeva l'errore commesso da Carlo Alberto nel '48 non accorrendo in Lombardia a conculcare per conto dell'Austria il popolo ribelle (1), cercava di convincere il Paese che « la politica della Corte di Sardegna » non aveva ad essere esclusivamente italiana, e lanciava l'idea d'ingrandimenti a danno della Svizzera (2). Facile mira agli strali del conte di Cavour e dei maggiori uomini del Centro e della Sinistra, il Solaro sembrò ai suoi contemporanei mediocre d'intelletto e di animo: oggi, a passioni sopite, la sua figura rigida ed inflessibile, che non piegò mai a minaccie di avversarî, a cortesie di Corti straniere, alla reverenza che incute la parola di un re in un credente del diritto divino; la sua figura d'uomo su cui nulla potè il soffio dei tempi al quale neppure i più forti resistono, che disse sempre a voce alta, senza freni nè veli, senza timore dell'irrisione o dell'odio, quanto era in più completo contrasto con le idealità e le speranze dei suoi avversarî, — questa figura ci appare non scevra di nobiltà e di grandezza.

Luigi Provana di Collegno, inviso ai liberali di ogni gradazione, già sospetto ai tempi del governo assoluto come assai più de-

---

l'ultimo Ministro che servì il successore di Emmanuel Filiberto e di Vittorio Amedeo, seguendo le tradizioni di otto secoli di ventura ».

(1) *Memorandum*, 410 segg.

(2) *Questioni di Stato*, 17-34, Torino, 1854.

voto ai gesuiti che non al trono (2); il conte Cesare Trabucco di Castagneto, già segretario di Carlo Alberto e che aveva tutta la religiosità illimitata del piissimo re; il cav. Alberto della Marmora, austero patrizio, geloso di ogni innovazione del nuovo regime che potesse comunque diminuire il prestigio della Corona; il marchese Leone Costa de Beauregard, deputato di Chambéry, autentico rappresentante della Savoia cattolica e legittimista, che non avrebbe potuto far parte dell'Italia liberale sorta sui troni rovesciati dalla Rivoluzione e sulle rovine del dominio temporale dei Pontefici; Ignazio Costa della Torre ed Emiliano Avogadro della Motta; — erano modesti ed indefessi operai della *buona causa*, cari al « partito cattolico ».

Tra il clero, mons. Fransoni, arcivescovo di Torino, tenace nella sua decisa avversione al nuovo regime, inflessibile nel suo rigore: soffrì la detenzione a Fenestrelle, soffrì la piccola sofferenza dell'esilio lionese, donde continuava a reggere la diocesi secondo le sue direttive, ed era uomo capace di soffrire tormenti ben più gravi; chè v'era in lui tempra di martire, se si potesse concepire un martire cristiano cui fosse ignoto il perdono. V'erano poi Andrea Charvaz, arcivescovo di Genova, nobile figura di prelato, caro al sovrano, sospetto alla più gran parte dell'episcopato ed alla stampa clericale come infetto di liberalismo; Luigi Nazari di Calabiana, vescovo di Casale, il consigliere di Carlo Alberto nelle ore di angoscia; Alessandro d'Angennes, il santo arcivescovo di Vercelli, dinanzi a cui non v'era avversario che non chinasse il capo reverente; mons. Giovanni Tomaso Ghilardi, domenicano, vescovo di Mondovì, forse di tutti i prelati il più avverso al nuovo ordine di cose.

Accanto ai devoti del trono o dell'altare, raggruppati ormai in un'unica parte, ed avversi in fondo al regime costituzionale, o per istintiva repulsione, o perchè consci di tutto ciò ch'esso avrebbe fatalmente dovuto abbattere in breve volgere di anni, v'erano in Parlamento e nel paese altri uomini, di tale regime assertori e devoti (o per antico convincimento o per averne va-

(2) Cfr. [SOLARO], *Memorandum*, 8, 48.

gliato i vantaggi e per essersi persuasi della impossibilità di un ritorno al Governo assoluto),i quali,discosti per animo,per desiderî,per avversioni,dal « partito » dei retrivi,si trovavano schierati accanto ad essi quante volte erano in gioco gl'interessi della Chiesa.

Non vi fu mai in Piemonte un « partito cattolico liberale »: ma sempre vi furono,e sotto il Governo assoluto e nei primi anni della Costituzione e dipoi,spiriti liberi,uomini dalle idee ampie, non timorosi delle innovazioni più ardite,i quali ebbero coscienza di cattolici gelosissima,suscettibile di offuscarsi per ogni misura che ledesse un privilegio della Chiesa.Non costituiti in gruppi nè in leghe,alieni quasi tutti dalle lotte politiche,questi uomini non esercitarono grande influenza sulla publica opinione ; ma poichè vi erano tra essi cittadini illustri,benemeriti della scienza e della filantropia, uomini superiori ad ogni parte, la loro voce fu ascoltata con rispetto,se pure esercitò scarsa efficacia,allorchè venne in discussione la legge eversiva delle corporazioni religiose.A questo gruppo appartenevano Federico Sclopis di Salerano,il principe dei giuristi piemontesi (1); il conte Ottavio Thaon di Revel e di Pralungo,che aveva seduto come ministro nel consiglio di conferenza ch'elaborò lo Statuto,finanziere di gran valore,cui i contemporanei vaticinavano i più alti destini di uomo di Stato ; Gustavo Benso di Cavour,l'amico del Rosmini ; Roberto Tapparelli d'Azeglio ; l'abate Ferrante Aporti (che alla discussione della legge non prese per altro alcuna parte) (2); il conte Lodovico Sauli d'Igliano.

Non lungi da questi per tendenze, buon numero di deputati savoiardi,o di collegî eminentemente rurali della Liguria e del Piemonte : uomini oscuri,di cui nessuno ricorda oggi più il nome; fedeli allo Statuto,e che non avrebbero neppur concepito un ritorno all'antico, ma incapaci di sancire col loro voto ciò che la Chiesa aveva condannato.

Quanti sedevano in Parlamento, fosse pure sui banchi della Estrema Destra,dichiaravano la loro fedeltà al governo costitu-

---

(1) Vedi N.Rocca, *Le comte Frédéric Sclopis de Salerano*, Paris, 1880.

(2) Sulla guerra fatta nel 1844 all'Apporti dal Fransoni e dal partito gesuitico vedi [Solaro], *Memorandum*, 219 segg.

zionale, respingevano con sdegno ogni accusa di avere giurata con qualche restrizione mentale la dovuta fede allo Statuto. Nessun giornale, neppure dei più irosamente retrivi, neppure tra quelli che coglievano con gioia ogni pretesto per fare strazio degli uomini nuovi, osava propugnare un ritorno al regime assoluto.

Come ponevano essi in accordo le loro vere tendenze, i loro veri sentimenti, col dichiarato ossequio alla costituzione?

È questo un punto che merita qualche esame.

Dopo passata la bufera del '48 e del '49 e svanita la speranza di un regno italiano o di una federazione guelfa, nel regno di Sardegna ricevettero unanime consenso idee relative allo Statuto diverse da quelle oggi da tutti accettate. Si tenne cioè per fermo da ogni parte che lo Statuto, costituzione *octroyée* dal Sovrano, rappresentasse un *ubi consistam* assolutamente inalterabile, superiore ad ogni potere, non suscettibile di essere mutato nè dal Re, vincolato dal prestato giuramento e dalla definitiva rinuncia alla sua plenipotenza, nè dal Parlamento, dotato di semplice potere legislativo, non già di potere costituente (1).

A questa immutabilità dello Statuto faceva riscontro un'altra immutabilità, non così unanimemente ammessa nè così palesemente affermata, ma riconosciuta in fatto da tutti, anche da giuristi del valore dello Sclopis (2): quella del codice civile.

Quindi ad ogni controversia d'indole legale che si manifestasse in Parlamento o nella stampa sorgeva la duplice questione: della conformità degli avvisi espressi da ciascuna delle parti alle disposizioni dello Statuto, della loro conformità alle norme del codice civile. Nelle discussioni parlamentari o forensi o giornalistiche degli anni di cui ci occupiamo non si trova mai sciolta una questione siffatta con la risposta che oggi troncherebbe facilmente il dubbio: non essere lo Statuto limite, se non d'indole morale e di natura puramente direttiva, al potere del legislatore; avere ogni legge facoltà di modificare le disposizioni del codice

(1) Per un più ampio svolgimento di questo punto cfr. il mio articolo *La natura e la portata dell' art. I dello Statuto*, in *Riv. di dir. pubbl.*, I, 249 segg., 1913.

(2) *Atti del Parlamento Subalpino*, VIII, 725 segg., ed. Galletti e Trompeo, leg. V, sess. 1ª, Senato, *Discuss.*

civile. Nel 1854-55 sacro appariva lo Statuto, sacro lo stesso codice civile, che aveva raccolte le tradizioni giuridiche della Monarchia, che aveva ancora una volta sancito i principî fondamentali da oltre un secolo inseriti nelle Regie Costituzioni.

Ora il Codice Civile nei primi tre articoli dettava:

« La religione Cattolica Apostolica Romana è la sola religione dello Stato.

« Il Re si gloria di essere protettore della Chiesa, e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla podestà della medesima appartengono. I Magistrati supremi veglieranno a che si mantenga il migliore accordo tra la Chiesa e lo Stato, ed a tal fine continueranno ad esercitare la loro autorità e giurisdizione in ciò che concerne agli affari ecclesiastici, secondo che l'uso e la ragione richiedono ».

« Gli altri culti attualmente esistenti nello Stato sono semplicemente tollerati secondo gli usi ed i regolamenti speciali che li riguardano ».

Ed all'art. 436 stabiliva che i beni della Chiesa non potessero essere amministrati ed alienati se non nelle forme e con le regole loro proprie. Lo Statuto all'art. 1° ripeteva la dichiarazione di confessionalità dello Stato e di tolleranza degli altri culti inserita nel codice civile, ed all'art. 29 dichiarava l'inviolabilità di tutte le proprietà senz'alcuna eccezione.

Sulla base della inderogabilità di tali fonti, non era difficile alla parte ultraconservatrice ed alla parte ultracattolica di sostenere che tutta la sua attività si manteneva nei limiti dello Statuto, si svolgeva secondo lo spirito dello Statuto; non era ad essi difficile atteggiarsi a difensori dello Statuto contro chi intendeva manometterlo e falsarlo. Le sopravvenute leggi che avevano alquanto alterato la situazione di diritto della Chiesa: la legge 19 giugno 1848 N. 735 che interpretando gli art. 1 e 24 dello Statuto aveva assicurato agli acattolici il pieno godimento di tutti i diritti politici; il decreto legislativo 25 agosto 1848 N. 777 soppressivo dei gesuiti; le due leggi Siccardi 9 aprile 1850 N. 1013 soppressiva del privilegio del foro ecclesiastico e 5 giugno 1850 N. 1037 sull'obbligo del regio assenso per gli acquisti di tutti gli enti morali; la legge 15 aprile 1851 N. 1192 che aveva tolto le decime pagate per l'innanzi al clero dell'isola di Sardegna: tutte

queste leggi, e le altre che potessero essere emanate in appresso non erano di ostacolo alla tesi di quanti scorgevano nello Statuto il palladio della religione cattolica e della sua condizione di privilegio. Ammesso che la legge non potesse modificare lo Statuto, era logico concepire come viziata d'incostituzionalità quella norma, fosse pure approvata dalle due Camere e sanzionata dal Re, che allo Statuto contravvenisse; e l'accumularsi di norme sifatte nulla mutava; niente scalzava la base legislativa su cui poggiava lo Stato, su cui si fondava ogni legittimo potere: dalle leggi viziate non scaturiva altra conseguenza che quella politica e sociale della necessità di un'energica azione intesa a ridare allo Statuto, non nell'orbita della legittimità ove nulla poteva diminuirlo, ma nell'orbita della vita pratica, quella piena efficacia, quella piena attuazione ch'esso aveva perduta.

Ad essere imparziali occorre riconoscere che, posto il principio della invariabilità dello Statuto, ammessa la ricerca dello spirito di esso, non era sempre mera abilità dialettica quella che confortava le argomentazioni della estrema Destra. Assai spesso, sul terreno sul quale impegnavasi la discussione, erano gli ultraconservatori e gli ultracattolici dalla parte della ragione; e toccava ai moderati ed ai liberali di ricorrere alle sottigliezze d'interpretazione od agli abili sofismi per difendere le loro tesi. Quando si discuteva intorno ad un qualsiasi aspetto della questione religiosa, bastava evocare la figura del sovrano che nella compilazione dello Statuto aveva voluto attendere personalmente alla elaborazione delle norme che interessassero la religione, per intuire che i Revel, i Castagneto, gli stessi Della Torre, Della Margherita, Di Collegno, erano assai più prossimi al suo spirito ed ai suoi intenti di quel che fossero i D'Azeglio, i Siccardi, i Cavour, i Rattazzi. A così breve distanza dalla promulgazione dello Statuto, allorchè sedevano in Parlamento diversi di coloro che ne erano stati i compilatori, allorchè la memoria di Carlo Alberto era così viva in tutti e così sacra al cuore dei più, e nessuno ignorava quali fossero stati i suoi intenti ed i suoi voleri, oltremodo difficile era il cómpito dei ministri che intendevano distruggere la condizione di privilegio della Chiesa e portare la mano, sia pur soltanto per un equo riparto, sopra i suoi beni, e che d'altronde non osavano (o per mancanza di un profondo con-

vincimento in proposito,o più probabilmente per un rispetto all'opinione dei più,per un senso di ossequio alla memoria di Carlo Alberto,per un principio di prudenza che consigliava di non distruggere una reverenza così diffusa e che poteva in più circostanze essere freno salutare) proclamare l'indipendenza del potere legislativo dallo Statuto, la facoltà di modificare la Carta costituzionale.

Ancora una volta si trovavano in contrasto da un lato la lettera della legge e lo spirito ben palese del legislatore,dall'altro la forza delle cose, la volontà della maggioranza delle energie nazionali,non disposta ad arrestare il fatale andare della Nazione per rispetto alla Carta costituzionale.Chiaro doveva essere il contrasto nella mente del Cavour,chiara in lui la necessità di passare oltre i limiti segnati dalla costituzione,di andare ben lungi dal volere di Carlo Alberto : elementare prudenza di uomo di Stato,rispetto di suddito,gl'imponevano di mascherare il contrasto, di negarne l'esistenza.

Affermata l'immutabilità dello Statuto,negato al Parlamento non il solo potere di modificarlo,ma fin quello d'interpretarlo (1), « il partito cattolico » faceva scaturire da esso conseguenze tali che,una volta ammesse, avrebbero reso il regno di Sardegna poco meno che una provincia dello Stato pontificio.

L'art.1 dello Statuto importa per lo Stato l'accettazione di tutto il codice religioso del cattolicismo : esso costringe legalmente il governo « ad accettare le leggi ecclesiastiche perchè la « violazione di quelle importa la violazione di questo ».Il suo senso non può essere se non quello di « accettare la religione cattolica qual'è nelle sue credenze e nelle sue istituzioni,rispettare sì,ma solamente tollerare gli altri culti conformemente alle leggi (2) »: esso ha consacrato « i diritti della Chiesa in modo altrettanto imperituro quanto lo Statuto medesimo (3) » (4).Il potere legisla-

---

(1) *Atti del Parlamento,*cit.,VIII,603.

(2) *Il Cattolico,* giornale, n.1577,14 dicembre 1854.Cfr. Discorso dell'on. Pallavicini,tornata 20 febbraio 1855,in *Atti* citt.,VI,2891.

(3) Discorso sen. Di Castagnetto,tornata 23 aprile 1855 (*Atti* citt.,VIII, 604).

(4) La stessa interpretazione dello Statuto era già stata data da Cesare Balbo nella discussione della legge per l'abolizione del foro ecclesiastico;

tivo può di regola modificare ed abrogare ogni legge: « ma se queste leggi appartengono al diritto pubblico ecclesiastico, se sono collegate colle leggi della religione dello Stato, se questa religione è proclamata nello Statuto della monarchia la sola religione dello Stato, se non è possibile alienare le proprietà che alla Chiesa appartengono senza flagrante violazione delle leggi a lei proprie, allora il potere legislativo trova un ostacolo insuperabile nel variare queste leggi civili, perchè sono inseparabili dalle relazioni dello Stato colla Chiesa e perchè mutandole arbitrariamente si violerebbe il primo articolo dello Statuto (1) ».

Tale il punto di vista cattolico.

Applicazione precipua di tali principî il « partito » ultraclericale faceva nella questione della tolleranza religiosa.

« L'art. 1 dello Statuto, dice il guardasigilli, ha proclamato la tolleranza » — scriveva *L'Armonia*, il maggior organo del « partito » cattolico —. « Falsissimo! quell'articolo non ha niente proclamato, non ha niente innovato; ha confermato riguardo ai culti tollerati l'antica legislazione, dicendo che questi sono tollerati *conforme alle leggi*; non una parola di più ». Lo Statuto ha accordato soltanto la libertà di coscienza, la quale « non ammette nessuna pubblicità di culto; è cosa dell'individuo, e non può autorizzare un atto pubblico che riesca a scandalo o ad offesa di altri individui, e della religione dello Stato. La libertà dei culti non esiste tra noi, ed anzi il nostro Statuto apertamente la combatte, parlando di semplice tolleranza (2) ». Le leggi regolatrici di tale tolleranza « stanno scritte nel Codice penale: variare queste leggi in modo che la *tolleranza* diventi libertà, è modificare sostanzialmente lo Statuto, è spergiurare (3) ».

« Che cosa è dire una parola in favore del protestantesimo? È fare una censura allo Statuto. Se la religione protestante è vera,

---

anche per il Balbo l'art. I era « una dichiarazione di diritti politici, una dichiarazione che le leggi, o consuetudini, o convenzioni politiche della religione cattolica sono fatte leggi dello Stato, leggi fondamentali, statutarie dello Stato » (tornata 6 marzo 1850, *Atti*, 886, leg. IV, sess. 1850, Camera, *Discuss.*). Cfr. nella stessa tornata il discorso dell'on. Marongiu, inspirato al medesimo concetto, *ibidem*, 878.

(1) Discorso sen. Cataldi, 5 maggio 1855, *Atti*, VIII, 700.

(2) *L'Armonia*, n. 5, 12 gennaio 1854: *Benignità e rigore*.

(3) *L'Armonia*, n. 29, 9 marzo 1854: *Spergiuri ed insensati!*

lo Statuto piemontese incomincia con una bugia (1) ».Se si vuole accordare ai protestanti « apertamente la libertà del proselitismo..., si viola evidentemente lo Statuto,e si calpestano le intenzioni del Re Carlo Alberto (2) ».

L'odio al protestantesimo, esacerbato per una inopportuna e sterile propaganda ostentata in quasi tutti i centri del Piemonte, l'avversione ai Valdesi cui non si perdonavano ancora i festeggiamenti e gli omaggi ricevuti nelle indimenticabili giornate della primavera del '48,si combinavano con l'avversione all'Inghilterra, ritenuta sostenitrice e sussidiatrice di ogni propaganda protestante, patrona del Governo liberale del conte di Cavour, cupida di fare del regno di Sardegna uno Stato vassallo.

« Ecco dunque accennata per sommi capi la via che tenne la rivoluziune piemontese contro la Chiesa » — scriveva ancora *L'Armonia* —.« Espulsione dei Gesuiti ; la Chiesa esclusa dall'insegnamento ; proclamata l'indipendenza da Roma,e la nullità dei Concordati ; allontanamento di Vescovi dalle loro sedi,e le sedi rimaste vacanti o non provviste,o ben tardi provviste ; soppressione della Compagnia di S. Paolo ; un monumento elevato per dare uno *schiaffo al Papa* ; parrochi imprigionati,e il clero screditato e impoverito,escluso più tardi dalle opere di beneficenza, dove si ammettono Ebrei e Valdesi ; eccitamento dei giornali ministeriali allo scisma, colla promessa di soccorso per parte del governo a quei preti che fossero *perseguitati* dai Vescovi ; tentativi di matrimonio civile, ed incameramento di beni ecclesiastici ; progetti di legge contro i parrochi con pene inaudite. E d'al-

(1) *L'Armonia*,n.32,16 marzo 1854 : *La terza riscossa contro il clero.*

(2) *L'Armonia*, n.40,4 aprile 1854 : *Indirizzo al Senato dell' arcivescovo di Chambery e dei quattro vescovi d' Aosta, Tarantasia, Moriana, Annecy*; *Il Campanone*,1856,n.4 : *Cattolicismo del Re* : « No : *la base del governo* di Vittorio Emanuele non *è la libertà di coscienza.* Egli di questa libertà lascia giudice Iddio, ma nell'esterno regime, che è suo proprio, vuole osservato lo Statuto,che proclama il Cattolicismo religione dello Stato,e *tollera* gli Ebrei ed i Valdesi secondo le leggi vigenti,non alcuna altra setta.... Questa sola è la *tolleranza*,di cui *agli occhi suoi* non già *è simbolo la religione,* ma sopportatrice a contemplazione dell'umana miseria e per degni riguardi di fatti anteriori nei limiti della prudenza e della legalità ».Cfr. lo stesso giornale,1856,n.8 : *Chi viola lo Statuto*,ove sostiene che importa violazione dello Statuto il lasciar publicare Bibbie protestanti.

tra parte : Emancipazione dei Valdesi ; stabilimento di un loro giornale ; tolleranza sui loro libri, e le loro propagande ; inaugurazione di un tempio ; interpellanze e leggi in loro favore ; concorso della guardia nazionale alle loro solennità ; i loro progressi celebrati ; le loro insolenze taciute ed impunite ».

« Questo complesso di fatti e molti altri, che potremmo aggiungervi, ben dimostrano che cosa volessero e che cosa vogliano tuttavia i rivoluzionarî piemontesi. Essi cercarono e cercano toglierci la Religione Cattolica (1) ».

Ed il canonico Gugliemo Audisio, ultimo rettore dell'Accademia di Superga, dall'esilio di Napoli, nelle *Quistioni politiche*, feroce libello in aperto senso assolutista, inneggiante a Ferdinando II conculcatore della Rivoluzione, scriveva :

« L'erezione in Torino d'un tempio protestante è un arbitrio ministeriale, illegale, incostituzionale ; ma è un fatto che entra in una serie di fatti, perchè è un fatto rivoluzionario ». Ed accennando alle agevolazioni ai protestanti : « La chiave dell'enimma è l'Inghilterra : la rivoluzione piemontese, per reggersi, metteva il Piemonte, come un bambino addormentato, ai piedi dell'Inghilterra. Questa lo va fasciando e rifasciando ; ma gli ha dato forse una goccia di latte, salvo il corrottissimo della Propaganda biblico-rivoluzionaria ? Qual è la politica dell'Inghilterra ? È che ella ha dovunque tanti sudditi, quanti sono protestanti o protestizzanti ; e lo sa l'Italia. Era però conveniente anche un tempio per solennizzare tanti suoi trionfi sul Piemonte ; e fu innalzato (2) ». L'art. 1 dello Statuto aveva riportato i primi articoli del codice civile : segno palese che nulla era mutato nella condizione degli acattolici, e che questa doveva restare quella ch'era innanzi al '48. A rigor di termini, di mutato non v'era che questo : che prima del '48 esisteva un sovrano plenipotente, che bene avrebbe avuto la facoltà di emanciparli ; dopo il '48 non

---

(1) N. 11, 26 gennaio 1854 : *Eterodossia della rivoluzione piemontese.*

(2) *Op. cit.*, 150 seg., n. — Per la storia della erezione del Tempio valdese in Torino vedi T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, III, 108 seg. Per le intenzioni di Carlo Alberto su questo punto cfr. D. Zanichelli, *Lo Statuto di Carlo Alberto*, 91, Roma, 1898 : Consiglio di conferenza del 10 febbraio 1848 : « Sa Majesté... déclare... que les protestans ne doivent pas avoir de temples apparens dans les pays catholiques ».

eravi più nello Stato alcun potere capace di mutare lo stato di cose che lo Statuto aveva inalterabilmente fissato.

Con le leggi alla mano il « partito ultra » dimostrava che secondo diritto il Piemonte doveva proprio essere e restare quel paese ideale che il Solaro tratteggiava nelle sue *Questioni di Stato*, spiegando come dovesse intendersi la massima che « la politica del Governo di Sardegna ha da essere esclusivamente cattolica » : « Trattasi di rispettare e far rispettare le leggi della Chiesa tutelando il sacro ministero e l'autorità spirituale del ceto ecclesiastico, siano Vescovi, Parroci o semplici Sacerdoti ; trattasi di esigere l'osservanza delle feste e d'impedire lo scandalo di chi publicamente le trasgredisce ; trattasi di proteggere la purità della fede, non tollerando che iniquamente s' insulti o si seminino errori ». « Se quelli che governano vogliono ne' governati la schietta professione della cattolica religione, eviteranno il gravissimo scandalo di non escludere dagli impieghi coloro che si manifesterebbero impudentemente alla medesima avversi. Pare difficile a seguirsi tal massima, e lo è fra tanta corruttela dei tempi, ma ove si tentasse di porla in pratica, non tarderebbero a scemare il numero de' pubblici spregiatori della Religione. Sarebbe palese che la politica del Governo è cattolica, e gli ipocriti stessi renderebbero omaggio alla verità, coopererebbero, malgrado loro, a confermare quella politica. So quant'è spregievole l'ipocrisia, qual conto abbia a farsi di chi s' infinge per interesse o timore ; ma lasciar si deve a Dio scrutator dei cuori il giudicio di quegli infelici : ciò che importa allo Stato è che la Religione sia altamente professata ; lo scandalo di chi la conculca è male mille volte peggiore del mendace ossequio a chi senza interno affetto la osserva (1) ».

Superfluo dire quale rispetto meritassero i concordati : a parte le ragioni basate sul carattere sacro di simili patti, sulla solennità di sifatti impegni, altre se ne traevano nella storia del Piemonte.

« I Cartaginesi del 1850 » — scriveva il canonico Audisio — « tirando una linea sui Concordati, facevano un servizio ben tristo al loro Stato. Perchè il dominio civile della contea d'Asti e del-

(1) *Questioni di Stato*, 87 seg., Torino, 1854.

l'abazia di S. Benigno, e così il principato di San Giulio, Orta, Gozzano e Pieve, e d'altre terre ancora, essendosi ceduto dai Papi alla Casa di Savoia in forza dei Concordati del 1740 e 1767, sciolti questi, cade a terra la legittima signoria del Piemonte su quelle contrade, che di pieno diritto ritornerebbero alla giurisdizione civile del Papa (1) ».

Circa i beni della Chiesa, lo Stato non doveva che prendere atto della dottrina canonica la quale nega al potere civile ogni ingerenza su tali temporalità e riconosce al Pontefice una piena facoltà di disposizione: ciò era imposto dalla legge fondamentale dello Stato, dai numerosi Concordati, dal dovuto ossequio verso la religione; nonchè da quel fattore così difficile a valutarsi, ma cui in ogni epoca tutte le parti fanno appello con fede sicura, e ch'è costituito dalla volontà del paese.

All'inizio del regime costituzionale, nei tumultuosi mesi del '48 e del '49, quando nessuna riforma sembrava troppo ardita nè troppo radicale, numerose, sebbene senza eco nell'animo del paese, erano state le proposte di innovazione completa dei rapporti patrimoniali ecclesiastici, mediante un incameramento dei beni ecclesiastici e l'adozione del sistema del clero stipendiato.

La politica, basata su un vivo senso della realtà, instaurato nel paese dopo il proclama di Moncalieri, aveva relegato tra le idee abbandonate questi propositi, per qualche tempo dimenticati.

Erano rimaste le lunghe e tediose dissertazioni storico-giusnaturalistiche, che continuavano a fornire materia di articoli, di opuscoli, di discorsi, intese a dimostrare il diritto della Nazione sui beni ecclesiastici: dissertazioni di nessun valore giuridico, di scarsissimo valore storico, basate su frasi vaghe, su astrazioni, intese ad affermare un principio indeterminato quanto mai, che per gli uni altro non era se non il riconoscimento del diritto virtuale dello Stato di disporre mediante leggi dei beni della Chiesa, per gli altri significava riconoscimento di una appartenenza al Demanio dei beni ecclesiastici — il principio republicano francese —, per altri quello di una proprietà su tali beni

(1) *Op. cit.*, 190.

dell'insieme dei fedeli, costituente la nazione e rappresentato dagli organi dello Stato (1).

Ma perduravano pure, ben più importanti e più vive, le necessità finanziarie che strettamente s'intrecciavano con le nuove e sempre rafforzantisi tendenze politiche, e che facevano sentire ogni giorno più imperioso negli uomini di tutte le frazioni del partito liberale il desiderio di cancellare dal bilancio passivo dello Stato la somma di lire 928 mila destinata a pagare i supplementi di congrua ai parroci poveri.

Alla Restaurazione, il Governo, previo calcolo del patrimonio posseduto da ogni parrocchia, aveva stabilito supplementi tali da portare a cinquecento lire il minimo della congrua parrochiale: erano sorti così supplementi gravanti sullo Stato, stabilmente fissati poi dal Concordato del 14 maggio 1828 (2), il quale li aveva peraltro riconosciuti come derivanti *ex Regia munificentia et Majestatis suael iberalitate*. Dopo l'avvento del regime costituzionale erasi costantemente pensato ad un ricorso a beni della Chiesa aventi una destinazione di dubbia utilità per soddisfare tali oneri: unico modo di liberare il bilancio dello Stato, e di assicurare la sorte dei parroci, di cui non era possibile ad alcun Governo il disinteressarsi.

Già il 22 febbraio 1850 il ministro Siccardi si era fatto promotore di una Commissione per lo studio di una riforma intesa a migliorare le sorti dei parroci, a procurare la soppressione dei diritti di stola ed a liberare al tempo stesso così lo Stato come le provincie e i Comuni della Savoia e del Nizzardo dalle spese di culto. La relazione ministeriale al Re accennava chiaramente alla possibilità di ricorrere per il raggiungimento di detti scopi ai beni delle quindici abazie del Regno; ed esprimeva la fiducia che la S. Sede avrebbe aderito ai risultati della Commissione ove questi fossero apparsi convenienti (3).

Più tardi, nel 1852, erasi avuto nel paese un movimento accentuatissimo — tanto che il Governo stesso aveva dovuto porvi

(1) Anche su questo punto cfr. il mio lavoro *La questione della proprietà ecclesiastica*, 43 segg.

(2) Bolla *Gravissimae*, in *Traités*, V, 374 segg., n. XXXV.

(3) *Gazzetta piemontese,* giornale ufficiale del Regno, n. 57, 26 febbraio 1850.

qualche freno a fine di non lasciarsi prender la mano, sicchè aveva vietato agli organi comunali e provinciali di aderirci —, inteso ad ottenere l'incameramento dei beni ecclesiastici, la riduzione del numero dei vescovati e la soppressione delle comunità religiose: questo movimento si era manifestato sopratutto col mezzo di cui facevasi tanto largo uso nei primi anni del regime costituzionale, l'invio alla Camera di numerosissime petizioni. La Commissione per l'esame delle petizioni aveva consegnato alla Camera la sua relazione, opera di Amedeo Melegari, il 20 dicembre 1852. Affermato che secondo la tradizione piemontese « l'asse ecclesiastico non appare che come una parte distinta, ma non separata dell'asse pubblico », fatto salvo il diritto dello Stato di incamerare i beni della Chiesa, e confutata l'obiezione derivante dall'art. 29 dello Statuto, la relazione pronunciavasi peraltro contraria all'incameramento ed all'adozione del sistema del clero stipendiato, sia perchè tale sistema, dove aveva trovato attuazione, aveva dato frutti non buoni nei riguardi dell'ossequio del clero allo Stato, sia perchè sembrava pericoloso togliere ai bisogni religiosi « la guarantigia benefiziaria e abbandonare alla fortuna dei bilancî il mezzo di soddisfarli in avvenire ». Osservava la relazione che il numero degli ecclesiastici era senza dubbio di gran lunga superiore ai bisogni della popolazione: menzionava come utile riforma la riduzione dei vescovati — da attuarsi « presi gli opportuni concerti » — e l'abolizione civile e la soppressione di fatto degli ordini religiosi i quali non sembrassero più di grande utilità alla società moderna, nonchè delle collegiate e dei beneficî canonicali in genere; ma riteneva necessarî ulteriori studi, altri accertamenti di carattere finanziario, e proponeva l'ordine del giorno puro e semplice sulle petizioni chiedenti l'incameramento (1).

Così, per allora, era rimasta sospesa ogni radicale riforma: ma la questione, posta nei semplici termini della necessità di liberare il bilancio dello Stato da ogni onere per spese di culto, aveva continuato ad essere agitata in Parlamento e nel paese, a formare oggetto di raccomandazioni di deputati e di promesse di ministri ad ogni presentazione di bilanci alla Camera; finchè nel bilancio

(1) *Atti*, VIII, 879 segg., Camera, leg. IV, sess. 3ª, 1852.

di previsione per il 1855 era scomparsa la somma destinata a supplemento di congrue. Tale eliminazione significava l'impegno di promuovere a brevissima scadenza una sostanziale riforma mediante la quale lo Stato, di sua autorità, avrebbe posto mano sui beni della Chiesa: tuttavia il Paese era sembrato non accorgersi del grave passo compiuto, e l'eliminazione non aveva incontrato opposizioni violente da parte del « partito » clericale.

Verso la fine del '54 appariva ormai chiaro ai più che le trattative con la S. Sede, iniziate dal gabinetto D'Azeglio e continuate dal gabinetto Cavour, attraverso più di un plenipotenziario, con replicati interventi dei governi amici di Francia e d'Inghilterra, non avrebbero portato ad alcun risultato. La cattiva volontà di entrambe le parti li condannava all'insuccesso. Eravi cattiva volontà nella S. Sede, animata da diffidenza verso i ministri piemontesi; persuasa che i fini ultimi della politica del Regno erano tali da non consentire mai ad esso, neppure ove avesse ottenuto dalla S. Sede quanto questa poteva concedere senza venir meno alle sue tradizioni, di restare unito alla Chiesa da vincoli di devozione e di sottomissione, di dare larga parte nel suo governo all'elemento ecclesiastico; timorosa sopratutto di eccitare giuste pretese e legittimi malcontenti negli altri Stati d'Italia accordando alla piccola monarchia costituzionale, che già con più di una legge erasi mostrata ribelle alla Chiesa, agevolazioni o facoltà non concesse ai principi lorenesi o borbonici da varî decenni ossequentissimi al Pontefice. Eravi cattiva volontà nei ministri, persuasi che un Concordato non sarebbe stato se non un impaccio per lo Stato; persuasi anch'essi della impossibilità di conciliare una politica liberale ed italiana, comunque venisse svolta, con un sincero e durevole accordo con la Chiesa; fiduciosi della possibilità di superare felicemente la crisi di coscienza e l'agitazione politica che una legge d'incameramento avrebbe prodotta nel paese, e convinti che dovesse preferirsi tale crisi passeggera a qualsiasi accomodamento transitorio, a qualsiasi accordo che dovesse essere fonte più tardi di nuovi contrasti, e che d'altronde avrebbe prodotto delusione e scontento in una notevole parte del paese, desiderosa di un atto di energia verso la S. Sede.

Decisa l'adozione di un provvedimento in virtù di legge dello

Stato e senza consenso della Chiesa, veniva naturale di pensare alle Corporazioni religiose, come a quelle che costituendo una gerarchia a sè, e non rappresentando gli organi normali destinati al soddisfacimento de' bisogni religiosi delle popolazioni, potevano essere colpite, senza alcuna ripercussione nella costituzione del clero secolare, nel funzionamento della sua gerarchia, nei suoi cómpiti di cura d'anime. Un provvedimento a danno delle Corporazioni religiose era poi suggerito da ragioni politiche: sia per l'avversione ch'esse destavano in gran parte dell'elemento liberale, il quale, a ragione od a torto, le considerava ostili ad ogni idea innovatrice, attaccate ai vecchi regimi assoluti; sia perchè sifatto provvedimento avrebbe permesso di sfruttare gli ultimi residui della secolare avversione del clero secolare verso il clero regolare.

Da ultimo — ciò che per altro poca o nessuna efficacia ebbe sulla formazione della legge 29 maggio 1855 — l'incameramento dei beni delle comunità religiose poteva per parecchi di essi apparire come il ritorno su un'illegalità commessa in passato, come il ripristino di uno stato di diritto violato. Alla Restaurazione, infatti, eransi restituiti alle comunità quelli dei loro beni incamerati che trovavansi ancora nella disponibilità del Demanio: ora, se in massima non poteva dubitarsi della facoltà del Governo di rinunciare a proprio danno alla sanatoria generale delle confische ed incameramenti operati durante la Rivoluzione concessa dal trattato di Parigi, si dubitava però della legalità di tali restituzioni, attuate senza le forme richieste dal diritto sabaudo (1). Donde una disputa di natura giuridica, rinnovatasi più volte durante la discussione della legge, e diretta ad accertare se lo Editto 21 maggio 1814, ripristinando l'antico ordine di cose, non avesse spinto i suoi effetti fino a far venir meno la natura di beni demaniali nei beni delle comunità ecclesiastiche appresi dal Demanio; se, nella ipotesi negativa, fosse nulla a termini di legge la restituzione operata dallo Stato; se, infine, non avesse potuto perfezionarsi da parte delle comunità l'usucapione di tali beni (2).

(1) *Leggi e Costituzioni del 1770*, l. VI, tit. II.

(2) *Relazione* alla Camera sul progetto Rattazzi-Cavour: « ... il demanio, cui spetterebbe forse il diritto di rivendicare a sè quegli immobili che nell'anno 1814, in forza della prima soppressione, cadevano fra i demaniali,

Il disegno di legge presentato dal Rattazzi alla Camera il 23 novembre 1854 (1) nella sua parte abrogatrice stabiliva la soppressione,ed il divieto di ricostruzione se non in forza di legge, di tutte le Corporazioni religiose, eccettuate le Suore di Carità e di S.Giuseppe e quelle comunità precipuamente destinate all'educazione ed istruzione publica,alla predicazione o all'assistenza degli infermi; la soppressione delle collegiate e dei beneficî semplici.

In altre disposizioni,per così dire ricostruttrici,poneva poi il fondamente di quegl'istituti che costituiscono parte precipua del diritto ecclesiastico oggi ancora vigente: determinava,cioè,che i beni degli enti soppressi sarebbero passati sotto l'amministrazione del Demanio, con l'obbligo per quest'ultimo di versare i loro redditi in una cassa (la cassa ecclesiastica),la quale avrebbe provveduto alle pensioni per i membri degli enti soppressi, ai supplementi di congrua ai parroci bisognosi,alla somma necessaria pel clero sardo.Inoltre il disegno stabiliva la quota di concorso: imposta che trova un precedente nel contributo a favore del fondo di religione austriaco; imposta progressiva a favore della Cassa ecclesiastica sugli enti ecclesiastici aventi redditi superiori alle loro esigenze, determinata con aliquote diverse secondo la natura degli enti colpiti.

Il disegno,che rivelava la sapienza giuridica del guardasigilli, e la moderazione e le rare doti di equilibrìo di cui ben poteva vantarsi il Ministero,risolveva così il difficile problema di provvedere ai bisogni dei parroci poveri mediante beni della Chiesa, essendo dissenzienti l'autorità ecclesiastica ed il clero tutto; e di evitare ogni provvedimento avente natura di confisca, ogni profitto dello Stato derivante da beni della Chiesa.

Per altro questo punto essenzialissimo, che differenziava sostanzialmente il progetto da ogni legge d'incameramento, non

---

perchè era legge antica e fondamentale della monarchia,rinnovata nel Codice civile, che i beni del demanio fossero inalienabili a qualunque titolo sì gratuito che oneroso,e l'abbandono degli stessi beni alle varie comunità religiose di nuovo instituite venne poscia eseguito senza nemmeno osservare le consuete forme delle alienazioni » (*Atti del Parlamento*, leg.V, sess.1853-54,docum.,p.1632).

(1) *Atti*,VIII,1307 segg.,leg.V,sess.I^a^.

fu percepito nel suo valore dalla coscienza del Paese: non solo gli avversarî parlarono sempre di legge di confisca, ma gli stessi difensori non seppero nè tentarono di porre in tutta la sua luce la diversità essenziale, di dare rilievo alla moderazione governativa.

In fondo, come la questione finanziaria così quella giuridica restavano in seconda linea: il punto sostanziale, attorno a cui si accendevano le passioni, restava sempre quello politico — l'affermazione del potere dello Stato di regolare materie ecclesiastiche, di esercitare un'azione distributrice sui beni della Chiesa, nolente e contrastante la Santa Sede.

Non staremo a rammentare le note vicende del disegno. Approvato dalla Camera, contrastato al Senato ed approvato infine con profonde modificazioni accolte in poche sedute frettolose dalla Camera, convinta che non v'era modo di premere oltre sulla volontà dei senatori dai quali già erasi ottenuto assai più di quanto molti avessero creduto lecito sperare.

Troppo noto per dover essere particolarmente ricordato l'episodio politico che interruppe per qualche giorno la discussione al Senato: la proposta dell'Episcopato annunciata in Senato da mons. Di Calabiana il 26 aprile 1855 (1), intesa ad evitare la soppressione delle comunità, ed a stabilire un assetto provvisorio, destinato a durare fino ad un prossimo concordato. Tale assetto si sarebbe basato sulla ripartizione su tutto l'asse ecclesiastico della somma per l'innanzi spesa per congrue e supplementi, concorrendo però anche in tale somma quell'organo misto, governativo ed ecclesiastico, ch'era il R. Economato Generale Apostolico: sifatto riparto, secondo l'originaria proposta dell'Episcopato, avrebbe dovuto essere eseguito per opera esclusiva dell'autorità ecclesiastica, sebbene più tardi i vescovi avessero ammesso un riparto ad opera di commissione mista.

Tutti ricordano come il Cavour, pur non risparmiando parole di elogio ai vescovi per l'opera di conciliazione tentata con l'avanzare tale proposta, presentasse al Re le dimissioni del Ga-

(1) *Atti*, VIII, 671: la storia delle trattative trovasi fatta nei discorsi Di Calabiana e Durando della tornata del 5 maggio 1855, *ib.*, 695-697.

binetto, ritenendo la propria persona troppo invisa alla S.Sede perchè la sua presenza al Governo non fosse di ostacolo ad un accordo; e come la Corona affidasse al generale Durando l'incarico di formare un nuovo Gabinetto: Gabinetto che avrebbe avuto il compito precipuo di stipulare il Concordato. Seguì quella breve crisi, che presenta interessanti analogie esteriori con un'altra crisi recente viva nella mente di tutti.

Il Durando dovette constatare come la questione che si agitava fosse esclusivamente politica; come non si trattasse già di conservare o sopprimere le comunità, ma di dimostrare che lo Stato attuava un potere di disposizione sul patrimonio ecclesiastico senza il consenso della Chiesa. I parlamentari cui si rivolse per formare il nuovo Ministero furono quasi tutti d'avviso che si potesse cedere in quella che apparentemente era la sostanza della questione e lasciar sussistere le comunità; ma ritennero tutti impossibile consentire nella questione di forma, e far luogo al ritiro del disegno, voluto dall'episcopato. Il Durando allora propose ai vescovi di rinunciare alla forma da loro esposta, e di venire ad un componimento sulla base di un'adesione così del Governo come della parte cattolica alla proposta del quinto commissario dell'Ufficio centrale del Senato, sen. Colla: proposta consistente nel ridurre la legge alla sola imposizione della quota di concorso. Si sarebbe così rinunciato alle soppressioni, e l'Episcopato avrebbe avuto sostanzialmente causa vinta; ma poichè si sarebbe anche affermato il principio che lo Stato può con la sua autorità disporre dei beni della Chiesa, la proposta fu giudicata dai vescovi inaccettabile.

Intanto una grave commozione turbava il paese, la capitale sopratutto, dinanzi al timore di una ritirata dello Stato di fronte alla S. Sede.

Su questo punto sono in completo disaccordo le narrazioni dei contemporanei appartenenti ai due campi: per i liberali, si trattò di una vera commozione popolare, così grave da far temere persino per le sorti della dinastia; per i clericali, di chiassate di studenti, gonfiate a proposito dalla stampa, dal municipio torinese, dal Governo, per diffondere in tutto il regno l'idea che il ritiro del disegno avrebbe causata una rivoluzione.

Può facilmente ammettersi che i disordini torinesi, come qual-

siasi altra agitazione, furono opera di quella minoranza numerica, costituente però *maggioranza di energie*, che sempre compare ed agisce nei momenti decisivi di ogni Nazione; può anche ritenersi che la maggioranza del paese, che nel '55 non si era ancor reso conto di ciò che fosse per il Piemonte il conte di Cavour, desiderasse il successo dell' incarico conferito al gen. Durando, ed un accordo con l'episcopato e la S. Sede. Ma è impossibile ammettere che tutto il turbamento si riducesse ad un disordine studentesco, e che lo spirito di parte tanto potesse anche su narratori posati e meritevoli di ogni fede da far loro falsare a tale punto gli avvenimenti (1): è impossibile ammettere che senza una commozione vera e profonda di tutta la parte liberale, senza uno sdegno così forte da poter persino prevalere sull'attaccamento alla dinastia, Massimo D'Azeglio si decidesse a scrivere la bella celebre lettera al Re, che probabilmente ebbe tanto peso sull'animo di Vittorio Emanuele. D'altronde v'è una serie di circostanze accessorie che conferma il convincimento della esacerbazione degli animi. I resoconti parlamentari della discussioni al Senato, nella loro autenticità ufficiale, ricordano frequenti incidenti tra i senatori e le tribune, affollate di un publico uniforme per colore politico, che manifestava palesemente la sua disapprovazione per gli avversarî del disegno — e i clericali, se poterono lanciare l'accusa, non sostenuta, di una *claque* organizzata, non poterono negare il fatto; il grande numero di petizioni inviato da entrambe le parti al Parlamento; il ricordo degli avvenimenti di quei giorni conservatoci dagli epistolarî e dalle memorie di contemporanei; il posto che vi dedicava la stampa quotidiana, così concisa e parca di notizie, in quel tempo; tutto lascia credere che la parte liberale, in ispecie la gradazione di sinistra capitanata da Angelo Brofferio, deputato di Genova, ma popolarissimo in Torino ed in tutto il Piemonte, fosse disposta ad ogni violenza, fosse anche pronta a passare sopra all'ossequio ed all'affetto al Sovrano, piuttosto di consentire a un ritiro del disegno, a una capitolazione tanto più grave in quanto la Camera aveva già col suo voto sancita la soppressione delle comunità ed il principio teorico ch'essa involgeva.

(1) Michelangelo Castelli, *Ricordi* editi per cura di L. Chiala, 81-85, Torino, 1888.

Dopo la rinuncia del gen. Durando al mandato, l'approvazione del disegno apparve sicura: troppo decisamente erasi manifestata la volontà della parte più attiva della Nazione, troppo salda erasi rivelata tale volontà, perchè il Senato potesse opporvisi, e negare il suo voto; ed il Senato approvò, tra gli applausi fragorosi delle tribune, con 53 voti favorevoli e 42 contrari (1).

*
* *

Il « partito cattolico » non ebbe dubbî nè remore nel manifestare la sua ostilità piena, decisa, assoluta, al disegno di legge. Nessuna distinzione tra le varie frazioni del « partito », su questo punto: nessuna distinzione tra le diverse parti del disegno per gli oppositori. Tutte le norme in esso contenute, quelle distruttrici delle comunità ecclesiastiche, delle collegiate e dei beneficî semplici, come quelle creatrici della Cassa ecclesiastica e della quota di concorso, apparivano ugualmente enormi, erano dichiarate ugualmente inammissibili, lesive di ogni principio del diritto naturale, dello Statuto, del codice civile, offensive di ogni senso morale. Sarebbe lungo riportare tutti gli articoli, i discorsi, gli opuscoli meglio atti a rivelare l'eccitamento degli spiriti, a rappresentare la violenza del linguaggio: il disegno veniva chiamato sprezzantemente « il progetto Mottino », dal nome del famoso grassatore, così paurosamente ricordato dalla tradizione popolare; ed a rendere sempre più odioso quel nome d'incameramento, *L'Armonia*, con tratto di spirito assai mediocre, intitolava « Incameramenti » la rubrica della cronaca quotidiana dedicata ai furti ed alle aggressioni.

Il conte Solaro della Margarita, nel suo discorso alla Camera, dell'11 gennaio 1855, dopo aver proclamato: « La legge che ci è proposta è più che un insulto, è una ferita alla Chiesa; è più che un insulto alla giustizia, è un tradimento verso questo popolo il quale plaudiva al primo articolo dello Statuto per cui la religione cattolica era posta per base fondamentale del medesimo »: dopo avere detto che la legge « lacera lo Statuto, sanziona un sa-

(1) *Atti*, VIII, 839. L'art. I della legge fu però approvato — nel testo proposto dal sen. Des Ambrois — il 10 maggio 1855, con soli voti 47 favorevoli contro 45 contrarî.

crilego latrocinio »; sintetizzava il suo sdegno « ripetendo con Lattanzio: *vincit officium linguae sceleris magnitudo* (1) ».

Nell'opposizione, i Piemontesi erano più violenti dei Liguri e degli stessi Savoiardi. La persona del Re — se si tolga qualche velato strale dell'*Armonia* (2) — restava al di fuori della lotta: nel « partito cattolico » in quest'epoca vi era ancora troppo rispetto troppa istintiva devozione per l'istituto monarchico, perchè si potesse trascendere a parole irriverenti verso il Sovrano. Nè si trattava puramente di rispetto: Vittorio Emanuele appariva agli occhi dei clericali come il sovrano ingannato, abbindolato da ministri malfidi cui sorrideva il proposito di scalzare il trono a favore dei republicani o dei protestanti: appariva come un debole, non come un nemico: anche più tardi, quando ogni ponte era rotto, anche nella lotta feroce dei primi anni dell'unità italiana, V. E. apparve ai cattolici piemontesi — diversi in questo punto dai cattolici delle altre regioni — piuttosto come l'uomo trascinato dagli eventi e dai cattivi consiglieri che non come il nemico per proprio convincimento (3).

Non è facile riassumere tutti i capisaldi, così eterogenei tra loro, dell'opposizione cattolica al disegno di legge.

Eravi naturalmente l'obiezione fondamentale, quella della condanna della Chiesa e della conseguente impossibilità per ogni cattolico di approvare, e per uno Stato cattolico di adottare, ciò che la Chiesa aveva condannato. Obiezione così forte nella coscienza di alcuno, da rendere necessarie giustificazioni al fatto

(1) *Atti*, VIII, 2627, 2629, leg. V, sess. I^a, Camera, *Discuss.*

(2) N. 43, 23 febbraio 1855: *Florilegio*: « Arrigo, re di Scozia, nella *Maria Stuarda* dell'Alfieri, parlando con Maria, che cosa intenda egli per gli oltraggi che nella sua Corte riceveva:

> Oltraggi io chiamo l'alterigia, i modi
> Superbi usati a me dagli insolenti
> Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi,
> Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia
> Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
> Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
> Appellarmi di Re, mentre mi è tolto,
> Non che il poter, perfin l'inutil pompa
> Apparente di Re ».

(3) Cfr. il giudizio che ne dà il CHIUSO, *Op. cit.*, IV, 137-141.

di portare altri argomenti contro il disegno senz'arrestarsi a quello fondamentale della condanna pontificia.

La sola condanna del disegno pronunciata dal Pontefice nell'allocuzione del 22 gennaio (1) — dichiarava il 25 aprile in Senato il marchese Brignole Sale — « basterebbe, lo ripeto, secondo l'intimo mio convincimento, a troncare ogni discussione; imperocchè il non riconoscere le decisioni del romano Pontefice emanate *ex cathedra* sopra materie riflettenti al dogma non solo, ma eziandio alla morale, o il pretendere di confutarle, sarebbe voler sostituire il proprio giudizio a quello del supremo pastore, e deviare perciò dallo spirito e dai precetti della cattolica religione (2).

A prescindere da tale obiezione fondamentale, si faceva ricorso all'effetto che la legge avrebbe prodotto fuori dello Stato, alla necessità di non inasprire i dissensi interni del paese, alla violazione dello Statuto e del codice civile che la legge importava, alla natura dell'obbligo assunto dallo Stato di pagare le congrue ai parroci (obbligo sorto da un vero contratto nel quale anche lo Stato aveva avuti i suoi vantaggi), al dubbio esito finanziario dell'operazione, al fallimento che tutto il piano del Governo avrebbe avuto ove i parroci avessero rifiutato di accettare i supplementi pagati dalla Cassa ecclesiastica; s'insisteva sopratutto sul pericolo insito in una legge che violava il diritto di proprietà e stabiliva un'imposta progressiva, ed appariva pertanto come misura rivoluzionaria, suscettibile di ulteriori estensioni.

« Quant à l'exterieur, voulez-vous savoir quel sera le résultat de cette loi? » — chiedeva il 22 maggio in Senato il maresciallo De la Tour —. « C'est la rupture avec le Saint-Siège, c'est le schisme, car le Pape repoussera, condamnera cette loi, qui est déjà d'ailleurs condamnée par les Conciles; ainsi lui même ne pourrait pas l'accepter. Nous nous trouverons par conséquent dans le schisme; et quel est ce pays qui sera dans le schisme? — Rap-

---

(1) L'allocuzione *Probe memineritis*, del 22 gennaio 1855, corredata da sessantotto documenti relativi alle trattative svoltesi tra il Regio Governo e la S. Sede, trovasi publicata in PII IX P. M. *Acta*, II, I, 5-435 [Roma, s.a.]. Nello stesso volume, a pp. 436 segg., trovasi pure l'allocuzione *Cum saepe* di condanna della legge.

(2) *Atti*, VIII, 651.

pelez-vous que c'est celui qu'il y a quelques années affichait la prétention de conquerir l'Italie par les armes; aujourd'hui qu'il a un peu rebattu de ses prétentions, il se présente comme le pays modèle que l'Italie doit imiter. Que croyez-vous, MM., que l'Europe pense de cela? Quelles seront les conséquences de notre schisme? » E con scarsissimo senso di opportunità, porgendo al conte di Cavour l'occasione per una nobile replica, giungeva a prospettare come possibile un intervento straniero a favore delle comunità piemontesi, citando l'esempio della guerra d'Oriente cui aveva dato origine una questione religiosa (1).

Più abilmente il Brignole Sale cercava di fare appello all'amor proprio nazionale, ricordando gli entusiasmi guelfi del'48 e l'indignazione di allora contro l'Austria conculcatrice dei diritti della S.Sede, e lamentando « che i fautori del primato d'Italia e della sua indipendenza servilmente imitassero i forestieri e indossassero le viete spoglie » da quelli gettatesi di dosso (2).

Fiducioso nell'idea federale, il deputato di Voltri Lorenzo Ghiglini diceva la legge contraria all'unità d'Italia, giacchè « la via per cui possiamo sperare con più fondamento di giungere o prima o poi alla attuazione completa della nostra nazionalità è pur sempre quella dell'unione fra gli Stati d'Italia, liberi dalla dominazione straniera; unione cui riesce indispensabile preparamento la conformità delle istituzioni politiche »: a sifatta conformità era destinata a recare ostacolo la legge sulle comunità, « la quale renderà avversi, per doveri di coscienza, al Governo parlamentare tutti i cattolici d'Italia », e pertanto toglierà a tale forma di governo « ogni possibilità di pacifico ritorno negli Stati dove già ebbe sede, e solo potrà accadere che vi rientri per una via aperta da sanguinose rivoluzioni (3) ».

Più felici erano i richiami alla necessità di non inasprire i dis-

---

(1) *Ibidem*, 830 seg. — Già nella tornata del 24 aprile il maresciallo Della Torre dava un severissimo giudizio del disegno: « Cette loi que nous discutons aujourd'hui, prise dans son ensemble rappelle d'anciens statuts du temps féodal, qui existaient dans quelques cantons de Normandie, et qui disaient que *les serfs étaient taillables et corvéables à merci*. Ce que l'on vous demande aujourd'hui de décréter taillable et corvéable à merci c'est le clergé » *ib.*, 626).

(2) *Atti*, VIII, 653.

(3) *Atti*, VI, 2862.

sensi interni del paese: richiami che per altro astraevano dalla ferma volontà della Sinistra, astraevano dal fatto che il dissenso di animi era ineluttabile ed irrimediabile attesa la estrema divergenza di sentimenti e d'idee tra i varî « partiti », sicchè il bene del Paese esigeva la rapida scomparsa dell'equilibrio del momento che rischiava di condannare il paese all'immobilità, e l'affermarsi, fosse pure attraverso una crisi violenta, di vincitori e di vinti.

Questo timore di dissensi era proprio non dei soli cattolici, ma anche di persone d'indubbia fede liberale (1); ma erano naturalmente i primi a farvi più frequenti richiami.

« Noi versiamo in tempi difficili, gravi di avvenimenti cui non è dato alla mente umana di prevedere », ammoniva il 5 maggio il senatore Gaspare Coller, vecchio magistrato, patrocinando il c. d. disegno del V Commissario, inteso a limitare la legge alla sola imposizione della quota di concorso. « La spedizione d'Oriente, comunque giusta ed inevitabile, fece piangere molti padri e molte madri, e continuerà a farne piangere. I percettori delle contribuzioni dirette ed anche indirette picchiano ogni giorno alla porta dei contribuenti, e coi loro avvisi ed ingiunzioni annunciano ancora che in quest'anno si dovrà pagare il 10 per cento di più sopra ogni contribuzione. Non illudiamoci, signori. Gran parte della nazione misura il pregio delle istituzioni dal bene materiale che sente. In conseguenza, o signori, l'affetto, l'entusiasmo che vi era da principio per lo Statuto, temo molto che sia diminuito. Noi tutti sentiamo il bisogno della riunione degli animi, e di non gettare una fiaccola di discordia nel nostro paese ». Ed evocando suoi lontani ricordi, rammentava la soppressione da lui fatta eseguire a Mondovì quale commissario di Governo della Republica: « Allora era già passato l'anno VII, era

(1) Cfr. la lettera 19 gennaio 1855, n. 210, della marchesa D'Azeglio: « Je crois que de graves perturbations pourraient naître de cette mesure si elle était adoptée. — Il faudrait expulser par violence les habitants des cloîtres, ce qui serait déja un déplorable effet. Ensuite les curés ne pourraient accepter ce que le Gouvernement leur assignerait sans risquer d'être suspendus par leurs évêques. Or voudrait-on envoyer tout l'Episcopat en exil et emprisonner les curés? Et, ceux de ces derniers qui accepteraient, seraient schismatiques comme les prêtres assermentés de la révolution. Enfin c'est une malheureuse idée qu'on a eu là » (*Souvenirs* cit., 492).

passato il regno di Carlo Emanuele IV, di Vittorio Amedeo III, che era defunto, i quali avevano già soppresso tutti i corpi minori, tutti i conventi minori, e il Governo dell'anno VII aveva fatto facoltà a tutti i frati che volevano sortire, di sortire; di maniera che i conventi non erano più in gran numero: tuttavia io debbo assicurarvi, o signori, che quella soppressione fece un'impressione dolorosissima: argomentate da questo quale sarà l'impressione che farà questa soppressione (1) ».

Quasi tutti i senatori e deputati che presero la parola contro il disegno fecero richiamo agli art. 1, 24 e 29 dello Statuto, ed agli art. 418, 433, 436, — ed anche agli art. 441, 446, 447 intesi a tutelare la proprietà ed il possesso — del codice civile.

Il punto saliente di questa controversia legale si ebbe alla Camera nella seduta del 19 febbraio allorchè Ottavio di Revel, che come ministro di Carlo Alberto aveva preso parte alla compilazione dello Statuto, rivelò, facendo appello all' inedito verbale del consiglio di conferenza, che la dizione dell' art. 29 dello Statuto aveva « avuto precipuamente per iscopo di garentire la proprietà agli stabilimenti ecclesiastici » ed era stata adottata previa discussione svoltasi « in cospetto del Re al momento in cui stava per firmare lo Statuto ». « Quest'articolo » — esclamava il Revel, additando il ritratto di Carlo Alberto — « fu scritto appunto per tutelare la proprietà della Chiesa, e Re Carlo Alberto, il quale non volle dare a me l'assenso di legalizzare la espulsione dei gesuiti, perchè credeva di andar contro a quanto aveva promesso, conceduto, firmato, Re Carlo Alberto, la cui effige ci sta dinanzi, se in questo momento vedesse che le sue intenzioni vengono in questo modo interpretate, ritirerebbe quella mano che si stende a giurare lo Statuto, la ritrarrebbe sicuramente (2-3) ».

(1) *Atti*, VIII, 712.

(2) *Atti*, VI, 2876-83.

(3) Il verbale della seduta del Consiglio di conferenza 24 febbraio 1848 dice: « Le Ministre Borelli poursuivant son rapport a donné lecture des articles qui suivent: — Toutes les propriétés sont inviolables sans aucune exception, sauf le cas d'expropriation forcée pour utilité publique, moyennant une juste indemnité. — Le Ministre observe que l'article ainsi conçu comprend soit les biens de l' État que ceux des Communes et de l'Eglise, conformément à la volonté manifestée par S. M. ». Può darsi che della dichiarazione del Re siavi traccia in alcuno dei passi dei verbali non publicati dallo ZANICHELLI, *Lo Statuto di Carlo Alberto*, 110, Roma, 1898.

Il senatore di Castagnetto,soffermandosi particolarmente sulla questione costituzionale,premetteva che il Parlamento era privo pur della facoltà d'interpretare lo Statuto,attesochè l'art.73 si riferiva alle altre leggi, non al patto fondamentale, per affermare poi che l'art.1°« fu la più solenne e costituzionale conferma degli art. 1,2,25,418,433 e 436 del Codice civile,consecrando i diritti della Chiesa in modo altrettanto imperituro quanto lo Statuto medesimo,e ponendogli sotto la salvaguardia degli articoli 24,25,26 e 29 del patto fondamentale (1) ».

Il senatore De Maugny,considerando l'art.29,osservava « que jamais les plus spirituelles et les plus adroites subtilités du plus celèbre avocat des deux hémisphères ne pourront faire croire à un homme de sens que le legislateur ait employé des termes qui excluent si bien toute exception,pour faire précisément une exception au préjudice d'une classe de citoyens (2) ».

Al codice civile si riferiva il senatore De Margherita,il quale, dopo aver ricordato di avere dato il suo voto alla legge sull'abolizione del foro ecclesiastico e al disegno sul matrimonio civile,dichiarava di non poter votare il disegno in discussione,di perchè lesivo del codice civile,e poneva il principio che in caso estinzione di enti ecclesiastici non succeda loro lo Stato, bensì la Chiesa.« Nelle controversie di proprietà quale è la presente, la sola legge che ora presso di noi debba consultarsi ed eseguirsi è infallantemente il codice civile che ne governa.Ivi è definita la proprietà,ivi è dichiarato a chi ne sia conceduta la capacità: ne sono determinati gli attributi,come ne sono regolati i confini. E tale è la potenza di questa legge, che nè anche il Corpo legislativo,per quanto largamente si distenda l'ampiezza del suo potere,avrebbe abilità sufficiente a toccarvi,scemando d'un minimo che il diritto di proprietà a chicchessia spettante,non eccettuata la Chiesa,in virtù del codice civile (3) ».

E il dotto Sclopis, mentre faceva salvo,in opposizione al De Margherita, il diritto dello Stato sui beni delle comunità religiose che venissero ad estinguersi, credeva di doversi pronunciare egli pure contro il disegno per le considerazioni d'indole

(1) *Atti*,VIII,603 seg.
(2) *Atti*,VIII,647.
(3) *Atti*,VIII,665 segg.

giuridica : « Noi non siamo potere costituente ; noi siamo potere legislativo : la legge, quale ci fu presentata, non è legge che voglia intaccare lo Statuto, non è legge nemmeno che deroghi ai principii del codice civile: è una legge che applica (1) ».

Da sifatte considerazioni sul contrasto tra il disegno e lo Statuto prendevano argomento i giornali clericali più accesi per trarne conseguenze catastrofiche.

Nonostanti le rivelazioni sulla genesi dell'art. 29 — scriveva *L'Armonia* all'indomani del discorso del conte di Revel —, « si continuò a difendere il progetto Rattazzi col pretesto che Carlo Alberto non avea lasciato ***nessun esecutore testamentario*** ». Ma « lo Statuto è un contratto, e chiamasi *patto fondamentale*. Quando una parte lo viola, dà all'altra pienissima ragione d'infrangerlo ». Pensino i deputati « che se Carlo Alberto è morto, tutta la sua autorità vive, e avendo trasmesso in altri le sue obbligazioni, vi ha trasmesso egualmente tutti i suoi diritti (2) ».

Argomentazione assolutamente inconcludente dal punto di vista del diritto costituzionale, posto che la pretesa violazione dello Statuto non poteva aver luogo se non col concorso del Re, cui aspettava di sanzionare la legge ; ma argomentazione sintomatica dell'acredine polemica della stampa cattolica.

Ed altrove lo stesso foglio, esprimendo la fiducia che le male piante della separazione della Chiesa dallo Stato, del matrimonio civile, dell'incameramento dei beni ecclesiastici, dell'abolizione dei conventi o presto o tardi sarebbero seccate sul suolo piemontese, « se pure non verrà qualche scure che le atterri », soggiungeva: « E poichè tutte queste piante sono nate all'ombra della Costituzione, noi temiamo che siccome si prese lo Statuto a pretesto per piantare ed educare quelle piante, così si pigli il pretesto di astiare la Costituzione, perchè si detestano le piante (3).

Un altro argomento d'indole costituzionale portavasi ancora contro il disegno : quello tratto dall'art. 18 dello Statuto. Quest'articolo, di cui l'interpretazione è sempre rimasta controversa, e che nei primi anni del regime costituzionale ebbe interpreta-

---

(1) *Atti*, VIII, 725 segg.

(2) N. 43, 23 febbraio 1855 : *L'articolo 29 dello Statuto.*

(3) N. 118, 30 settembre 1854 : *Della vitalità delle costituzioni politiche.*

zioni svariatissime (1), veniva richiamato a proposito della soppressione dei beneficî semplici, col pretesto che « la soppressione de' benefizî appartiene indubitamente alla materia beneficiaria, altrettanto quanto la loro istituzione e le loro modificazioni (2): « sostenendosi poi che l'art. 18 aveva costituito una nuova garanzia data da Carlo Alberto alla Chiesa, col sottrarre all'ingerenza delle Camere ogni diritto che in materia beneficiaria eventualmente spettasse al potere civile (3).

Il disegno « viola l'art. 18, che riserva la materia beneficiaria al Re, sottraendola alla giurisdizione delle Camere coll'evidente scopo di tutelarla e non lasciarla esposta alle passioni dei partiti » — osservava alla Camera il deputato di Varazze, marchese Francesco Pallavicini. « E qui notate che noi facciamo la parte di conservatori, mentre noi difendiamo un diritto della Corona, onde ci sembra che voi altri abbiate fatto poco conto. Nè serve il dire che avete presentato questo progetto d'ordine del Re, poichè se un ministro ingannasse il sovrano fino al punto di fargli porre in non cale i suoi diritti, dovrebbe sorgere il Parlamento, geloso custode dei medesimi, ed impedire lo strazio meditato (4) ».

« Non si può supporre » — scriveva *L'Armonia*, esprimendo l'identico concetto — « che il Re volesse mai in nessun caso rinunciare ai diritti proprii della sua Corona, i quali, affidatigli dal magnanimo Carlo Alberto suo padre, vorrà certamente trasmettere interi e inviolati a' suoi successori. Il solo pensare questo sarebbe un'ingiuria fatta alla Regale Maestà, sarebbe un pensare cosa che s'oppone non solo agl' interessi della Dinastia, ma alla nota lealtà del figlio, e alla venerata memoria dell'amato e immortale suo Genitore ». « Qual mai trista figura non farebbe la Camera davanti al Paese, e davanti all'Europa, s'ella non si dichiarasse incompetente di votare un tale progetto di legge, al-

(1) Sulla portata dell'art. 18 dello Statuto cfr. il mio lavoro *L'amministrazione ecclesiastica* (*Primo trattato completo di diritto ammin. ital.* a cura di V. E. Orlando, X, II, 24-29).

(2) *L'Armonia*, n. 3, 4 gennaio 1855: *Attentati contro la legge fondamentale del Regno.*

(3) Dal verbale del Consiglio di conferenza del 2 marzo 1848 appare altro essere stato l'intento dei costituenti sardi nel formulare quest'articolo (ZANICHELLI, *Op. cit.*, 114 seg.).

(4) *Atti*, VI, 2893.

meno per quella parte che riguarda i beneficî ecclesiastici? Da quell'ora lo Statuto apertamente infranto non esisterebbe più: se finora fu una menzogna,secondochè disse e ripetè la *Voce della Libertà*,ella fu una menzogna in qualche modo palliata; d'allora in poi,sarebbe una menzogna aperta.Conviene dunque conchiudere,che il nuovo progetto di legge è una macchina dei mazziniani e degli altri nemici dello Statuto e della nazione,per togliere al Piemonte questo generoso dono di Carlo Alberto, per rovesciare la Monarchia di Savoia, e inabissare il paese in una anarchia (1) ».

Numerosi anche i richiami all'origine dell'obbligo assunto dallo Stato di pagare i supplementi di congrua ai parroci; tenaci le difese all'obiezione che i beni delle comunità ecclesiastiche erano in gran parte beni illegalmente ceduti dallo Stato alla Restaurazione.

« Le Ministère dit vouloir par ce moyen faire disparaître la somme des francs 928.412,30 du budget, conformément au vote émis par la Chambre » — constatava nella seduta dell'11 gennaio Carlo Despine,deputato di Duing —. « La somme dont il s'agit n'a été,messieurs,comme les biens rendus depuis 1814 aux couvents, qu' une restitution partielle des biens spoliés et vendus par la révolution française,et,sous ce rapport,elle constitue pour l'Etat une dette legitime (2) ».

Tale somma — incalzava nella seduta del 15 febbraio il prof. Luigi Genina,deputato di Lanzo — « fu stabilita dietro una transazione solenne fatta tra lo Stato e la Chiesa.— In tale transazione si compresero tutti i compensi che la società civile dovette dare alla Chiesa per alienazioni già fatte precedentemente di beni ecclesiastici in una somma molto maggiore (3) ».

Più particolareggiatamente insisteva su questo punto in Senato l'arcivescovo di Chambéry, mons. Alessio Billet,spiegando come delle 928 mila destinate a supplementi di congrua, quattrocentomila circa fossero impiegate a pagare il clero della Savoia, e queste non costituissero che un obbligo ereditato dal Governo francese, il quale alla sua volta l'aveva assunto con l'art.15 del

(1) *L'Armonia*,n.3 cit.
(2) *Atti*,VI,2617.
(3) *Atti*,VI,2835.

Concordato del 1801, non a titolo di spontanea liberalità, bensì quale corrispettivo della sanatoria della vendita di beni ecclesiastici accordata da Pio VII all'art. 13 (1). La residua parte delle 928 mila lire era costituita da supplementi, già pagati in Piemonte dal Governo francese, per portare a cinquecento lire la congrua dei parroci; e ciò allo scopo di riparare il danno degl'incameramenti. « Il est donc vrai de dire que, pour le Piémont, comme pour la Savoie, cet article du budget est bien réellement une dette de l'Etat (2) ».

« L'ingiustizia è doppia, perchè il governo non paga i debiti, e viola e ruba le sostanze della chiesa », sintetizzava *L'Armonia*, con la consueta temperanza (3).

Più deboli erano le opposizioni fondate sull'esito finanziario della operazione: si contestavano bensì i dati statistici fatti accuratamente raccogliere dal Governo e presentati al Parlamento in appendice al disegno di legge, si elevavano molteplici dubbî sul successo finanziario della vendita dei beni, si osservava giustamente che tale successo sarebbe stato assai compromesso dalle censure che l'Autorità ecclesiastica non avrebbe mancato di comminare contro gli acquirenti di beni incamerati, e che avrebbe avuto per effetto uno scarsissimo concorso alle aste (4); ma peraltro era troppo viva in tutti la coscienza del carattere eminentemente politico della questione che si dibatteva, perchè gli oppositori potessero fare troppo affidamento sull'argomento finanziario.

---

(1) « Sanctitas Sua pro pacis bono felicique Religionis restitutione, declarat eos qui bona Ecclesiae alienata acquisiverunt molestiam nullam habituros, neque a Se, neque a Romanis Pontificibus Successoribus suis, ac consequenter proprietas eorumdem bonorum, redditus et iura iis inhaerentia, immutabilia penes ipsos erunt atque ab ipsis causam habentes ». Tale sanatoria valeva per le alienazioni di beni esistenti nel ducato di Savoia e nella contea di Nizza, non già per quelli del Piemonte e della Liguria. Ad istanza di Vittorio Emanuele I, Pio VII col breve 20 dicembre 1816 *Datis ad Nos* estese a dette due regioni l'art. 13 del Concordato, esortando in pari tempo il Re a provvedere ai bisogni delle chiese e monasteri spogliati (*Traités*, IV, 290 segg., n. CCXXXII).

(2) *Atti*, VIII, 609.

(3) N. 148, 9 dicembre 1854: *Il progetto Rattazzi-Mottino.*

(4) Discorso Di Revel, 19 febbraio 1855 (*Atti*, VI, 1876 segg.).

Numerosissimi sacerdoti avevano inviato petizioni al Parlamento dichiarando che non avrebbero accettato i supplementi di congrua dalla Cassa ecclesiastica se non intervenisse un assenso della S.Sede; e pertanto non si mancava dagli oppositori di far presente il pericolo che nè i parroci accettassero le congrue, nè i frati e le monache la pensione, ed il Governo dovesse accorgersi di avere ridotto sul lastrico tutto il clero.

Ma era pericolo che lasciava molto scettici i difensori della legge, i quali non credevano nè in sifatto eroismo del clero secolare e regolare, nè in tanta ostinazione della S.Sede. Una certa fiducia nell'adattabilità del clero non era ingiustificata: preti liberali non mancavano nel Paese, ne sedevano alla Camera (si ricordino Giorgio Asproni e Giuseppe Robecchi), e fino allora avevano saputo mantenersi coerenti alla fede liberale ed alla disciplina del « partito » senza addivenire ad una rottura con la Chiesa; era nota la esistenza di frati desiderosi dello scioglimento dei vincoli del chiostro, e si sapeva come avessero anche fatta pervenire notizia al Rattazzi di tale loro desiderio (1). Quanto alla S.Sede, predominava ancora un cérto ottimismo sull'attitudine sua a prendere atto dei fatti compiuti, e d'altronde si rammentava il precedente della legge 23 marzo 1853, contro la quale la S. Sede aveva protestato, autorizzando però il clero sardo a riscuotere l'assegno come surrogato delle soppresse congrue, per quanto in virtù di surrogazione illegale ed ingiusta.

Ma l'opposizione più viva, più nutrita, che si sapeva trovare maggior eco nella borghesia ed essere presa in più attenta considerazione, era quella diretta a provare che la legge costituiva un pericoloso precedente di lesione ai diritti della proprietà e d'imposta progressiva, un pericoloso saggio di principî comunistici. Qui sopratutto era necessario al Governo ed alla parte liberale di correre ai ripari e di sostenere vigorosamente la polemica; chè se la coscienza delle classi colte, in cui era ancor vivo il ricordo delle lotte giurisdizionaliste svoltesi ai tempi di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, non ripugnava all'idea di accettare una legge condannata dalla Chiesa; se la più gran parte della popolazione restava indifferente alle questioni di di-

(1) Cfr. CHIUSO, *Op. cit.*, IV, 204.

ritto costituzionale che il disegno sollevava; se i più comprendevano che i turbamenti della coscienza publica cui il disegno dava occasione erano inevitabili, e che la vittoria dei cattolici non avrebbe recato minor divisione interna della vittoria dei liberali; — all'apposto era viva l'avversione di tutte le classi della popolazione per ogni misura che ricordasse i procedimenti giacobini d'infausta memoria; che sembrasse preludere a concessioni alle tendenze « comuniste » o « socialiste » tanto invise.

La legge — diceva il senatore De Maugny nella tornata del 25 aprile 1855 — « est entanchée d'un principe rétroactif, communiste et révolutionnaire. Principe qui menacerait bientôt l'inviolabilité de toutes les propriétés collectives, et plus tard celle même des propriétés particulières (1).

Dopo incamerati i beni delle corporazioni religiose — scriveva *L'Armonia* —, « si porrà la mano su tutte quante le opere di beneficenza ». « Spogliati i monasteri, gli ospedali ed i tempii, verrà la volta dei municipii ». Verrà anche la volta dei nobili, « una parte de' quali, immemori del loro grado e delle loro tradizioni, non si vergognano di tenere il sacco ai rapaci. Essi non solo perderanno i proprii titoli, che sarebbe poco, ma eziandio i proprii beni (2) ».

La stessa quota di concorso, misura in apparenza così modesta, incontrava tenaci resistenze.

« L'imposizione di detta quota di concorso » — esponevano i senatori Ludovico Sauli d'Igliano e Federico Sclopis di Salerano, membri dell'Ufficio centrale del Senato, avversi al disegno — « od è una detrazione di proprietà *sui generis*, o si ravvisa come imposta speciale. Nel primo caso, essa incontrerebbe l' ostacolo dell' art. 29 e ricadrebbe sotto la riprovazione legale che abbiamo accennato parlando dell'art. 1 di questo progetto; oppure dessa è un'imposta speciale, ed allora non si presenta più graduata colla regola imprescrittibile stabilita dall'art. 25 dello Statuto, e diventa invece una vera imposta progressiva, cattiva in sè, pessima per l'esempio (3) ».

---

(1) *Atti*, VIII, 647.

(2) N. 65, 22 marzo 1855: *Una facile profezia sull'avvenire del Piemonte.*

(3) Relazione 7 aprile 1855 dell'Ufficio centrale del Senato (Colla, relat.) — *Atti*, leg. V, sess. I^a, docum., p. 58.

***

Approvato sollecitamente dalla Camera il nuovo testo della legge votato dal Senato,seguì con ogni premura la sanzione reale e la promulgazione.Il Governo fu generoso e prudente nell'applicazione: risparmiò gli ordini maggiormente benemeriti e più cari al popolo, evitò ogni violenza.Non si verificarono i timori di scisma,di rifiuto del supplemento di congrua da parte dei parroci, che molti avevano nutrito.Le istruzioni della S.Penitenzieria 20 luglio 1855 accordarono la facoltà di percepire dalla Cassa ecclesiastica pensioni ed assegni,dopo fatte le opportune proteste: stabilirono pure che le chiese ed i conventi non fossero da difendersi con la violenza,sebbene si dovesse cedere soltanto alla coazione (1).

Fosse ordine della S.Sede,fosse convincimento della inutilità di ogni violenta reazione, fosse ricordo del triste esito dei moti della Valle d'Aosta del '53,nessun tentativo di sommosse popolari si ebbe a deplorare da parte dei clericali: anche nelle campagne,anche nella cattolicissima Savoia,il popolo restò tranquillo.Una certa reazione della coscienza popolare alla legge non si ebbe che con le elezioni del '57 riuscite così favorevoli alla parte clericale; ma,attesa la legge elettorale del tempo,fu piuttosto reazione di classi colte che di contadini ed artigiani, e sarebbe difficile dire se v'influì maggiormente la soppressione delle comunità, o il ricordo dei sacrificî fatti per la guerra d'Oriente e non ancora coronati da alcun visibile premio.

Approvata la legge,seguì un periodo di relativa calma,di apparente tregua tra i due gruppi e le due tendenze.

Era ormai nella coscienza dei più il sentimento che qualcosa d'irreparabile erasi compiuto.Il contrasto tra la Chiesa e l'idea liberale,insito nei primordî del Risorgimento nelle prime aspirazioni costituzionali ed unitarie,ch'era parso smentito un momento negli entusiasmi del '47 e del primo '48,e si era poi di nuovo affermato sempre più fortemente,era ormai giunto ad un punto tale che più nulla contro di esso avrebbero potuto la volontà degli uomini di governo,la pressione di gran parte del pae-

---

(1) Chiuso, *Op.cit.*, IV,231 seg.

se. L'unità d'Italia sarebbe stata attuata ad opera della parte liberale, in opposizione alla Chiesa e con la condanna della Chiesa.

Il sangue e le sofferenze di una generazione non sarebbero stati sacrificio sufficiente alla formazione della patria. Una moltitudine d'Italiani, diversi tra loro per senno ed intelletto, ma capaci tutti di saldi convincimenti e di profonde fedi, si sarebbe trovata a dover scegliere tra l'ossequio ai precetti della Chiesa, in cui fermamente credeva, e l'affetto vivissimo per la patria: tra la voce della coscienza, che indicava come santa l'opera della unificazione d'Italia, e gli ammonimenti di chi parlava in nome di un potere ultraterreno, condannando l'impresa.

Materiata di sacrificî e di angoscie, dello strazio di carni lacerate e del terrore che pone nell'animo del credente la condanna di chi parla con un'autorità ultraumana, di entusiasmi e di dubbî mortali, d'impeti eroici e d'indicibili ansie, doveva formarsi salda indistruttibile eterna, adorata da tutte le generazioni che sarebbero venute dipoi, l'unità d'Italia.

ARTURO CARLO JEMOLO (1).

---

(1) Le bozze di questo studio non poterono essere rivedute dal ch.° autore, ufficiale combattente, per la sorte del quale, mancandocene da parecchio tempo notizie, siamo trepidanti.

Ferdinando Dal Pozzo dopo il 1821

CAPITOLO II.

L'esilio in Inghilterra.

(1823-1831)

1. *L'ospitale accoglienza di Londra.* — 2. *Rispetto tenace per i Savoia e lotta ancora più tenace contro i loro ministri nelle* Observations sur la nouvelle organisation judiciaire. — 3. *Un'opera del Dal Pozzo di difficile consultazione:* Observations sur un nouveau et vaste plan d'impôts communaux. — 4. *Una estate in Iscozia.* — 5. *Cittadino inglese, tratta questioni inglesi:* Catholicism in Austria or an Epitome of the Austrian Ecclesiastical Law *e* De la nécessité tres-urgente de soumettre le Catholicisme romain en Irlande. — 6. *Una difesa dei Valdesi.* — 7. *Ritorno alla storia patria:* Essai sur les anciennes assemblées nationales de la Savoie etc. — 8. *Quali siano le sorti attuali dei manoscritti e dei carteggi del Dal Pozzo; l'Archivio Dal Pozzo in Montebello.* — 9. *La scomparsa di una autobiografia inedita e del* De la révolution du Piemont du 1821 et le Prince de Carignan. — 10. *La morte della prima moglie e il secondo matrimonio.*

1. — In Inghilterra molti altri fuorusciti italiani, « cacciati dalla Svizzera, malveduti e malmenati in Francia, rigettati dalla Spagna invasa dai Francesi e ricaduta sotto il governo assoluto, e travagliati dagli agenti di polizia negli altri Stati, andavano di mano in mano rifugiandosi, e specialmente a Londra, donde [l'ambasciatore sardo] conte San Martino d'Agliè scriveva al La Tour: "..... Nos proscrits, en arrivant ici, trouvent non seulement de nombreux amis de leur parti, mais même un accueil dans la société qu'ils ne pourraient pas trouver ailleurs. Le marquis de Carail (1) a été admis dans les assemblées les plus brillantes, au point

(1) Carlo Emanuele Asinari, finchè visse il padre, marchese di San Marzano, usava il predicato di Caraglio, da altro feudo famigliare.

que j'ai dû m'absenter des quelques societés pour ne pas le rencontrer ,, (1) ».

È a credersi che uguale accoglienza vi abbia trovato il nostro Dal Pozzo, non meno illustre del San Marzano per nobiltà di casato e per liberalismo, e certamente a lui superiore per ingegno, per esperienza della vita e per ricchezze. Se disponessimo di tutti i copialettere dell'esilio del Dal Pozzo sarebbe assai facile desumere le molte sue relazioni con la migliore società londinese politica, intellettuale e aristocratica. Dall'unico fascicolo, del 1831-32, che potemmo consultare (2), si può però arguire ch'egli era amico di sir George Shee segretario dello « State of office » (3), del capitano Elliot londinese e dei suoi figli lady Anna Maria (4) e lord Elliot Murray-Kynynmond de Minto (5), di lord Petty de Lansdowne (6), del principe di Cimitile ambasciatore napoletano (7), delle miss Hamilton (8), Irma Gros (9) e Davenport (10). Così ancora da questo fascicolo si apprende che il Dal Pozzo era socio dell'aristocratico « Travellers Club » londinese e della « Literary Union » (11), nonchè in cordiali rapporti coll'ambasciatore sardo conte Cesare Ambrogio San Martino d'Agliè (12), con il Panizzi (13), il Pecchio (14), il Berchet (15), Giambattista Testa (16), e con i

---

(1) D. Perrero, *Gli ult. Reali di Sav.*, 410-411.

(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart. di F. Dal Pozzo*, in *BSSS*, XIX, II.

(3) *Ibidem*, p. VII.

(4) *Ibidem*, 105 segg., lett. 36, 38, 53, 72, 84, 106, 138, 182 del Regesto.

(5) *Ibidem*, 106, lett. 55 del Regesto.

(6) *Ibidem*, 106, lett. 57 del Regesto.

(7) *Ibidem*, 104 segg., lett. 26, 174, 215, 228, 268 del Regesto.

(8) *Ibidem*, 114, lett. 215 del Regesto.

(9) *Ibidem*, 106, lett. 55 del Regesto.

(10) *Ibidem*, 108, lett. 87 e 163 del Regesto.

(11) *Ibidem*, 106 segg., lett. 57 e 282 del Regesto.

(12) Erano così noti i vincoli d'amicizia del Dal Pozzo con il D'Agliè, che gli esuli italiani, per ottenere favori dall'ambasciatore sardo, si rivolgevano al Dal Pozzo (Vedi append. 1, IX di questo Capitolo).

(13) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 106, lett. 57 del Regesto.

(14) *Ibidem*, 106 segg., lett. 57, 223 e 239 del Regesto; G. Pecchio, *Osservazioni semi-serie di un esule piemontese sull'Inghilterra*, 117, Lugano, 1833; M. Lupo-Gentile, *Gius. Pecchio nei moti del '21*, in *Riv. d'It.*, XIII, 324, Roma, 1910.

(15) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 103, lett. 19 del Carteggio.

(16) Vedi append. 1 di questo Capitolo.

migliori Italiani residenti in Inghilterra (1), quali i conti Luigi Porro, Santorre di Santarosa, Luigi di Collegno, il Iadini, Luigi Angeloni ed Ugo Foscolo (2).

Con tutti costoro, allo scopo di far conoscere agli Inglesi l'Italia nel suo passato artistico-letterario e nelle misere condizioni del presente, il Dal Pozzo voleva fondare un giornale italiano letterario-politico (3). L'estensore in capo doveva essere Santorre di Santarosa; i collaboratori, oltre il Dal Pozzo, « pochi e scelti » patrioti: Scalvini, Pecchio, Berchet, Mossotti, Ugoni e Panizzi (4). Ma, quando già si era provveduto il capitale per le spese della publicazione, il Santarosa, che avrebbe con l'autorità del nome infuso maggior vita al giornale, se ne andava in Grecia. Allora l'impresa del giornale fu sospesa; ma l'idea non fu abbandonata del tutto, perchè si sperava nella collaborazione di Camillo Ugoni e del Pellico, che una notizia, sparsasi fra gli esuli, diceva essere stato liberato dalla prigionia dello Spielberg (5). Quando gli esuli s'avvidero che l'Ugoni preferiva starsene a Parigi e che la notizia della liberazione del Pellico era falsa, rinunziarono alla generosa publicazione (6); e il Dal Pozzo divenne, con il Pecchio e il Panizzi, divulgatore di una *Rivista italiana* liberale diretta da Pellegrino Rossi ed edita a Lugano (7).

Amicizia che onorava il nostro Dal Pozzo agli occhi del mon-

---

(1) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 105 segg., lett. 41, 57, 174, 179, 182, 223 e 239 del Regesto.

(2) A. Campani, *Una insigne collezione di autografi: notizia e catalogo*, 22 Bianca Milesi-Mojon a L. Angeloni, 18 settembre 1825, Milano, 1900. — Il Sismondi, da Chênes, il 22 ottobre 1823, annunciando a Santorre di Santarosa l'arrivo in Inghilterra di Bianca Milesi, scriveva: « Je ne doute point que nos amis communs, Dal Pozzo, Porro, Ugoni, Foscolo, ne la reçoivent et ne la fetent comme une soeur persécutée » (N. Bianchi, *Mem. e lett. ined. di S. Santa Rosa con append. di lett. di G. C. Sismondi*, 119, Torino, 1877). Ugo Foscolo il 27 luglio 1826 scriveva al Panizzi: « Non ho scritto aspettandomi di vedere il cavaliere Dal Pozzo, al quale avrei dato la lettera, perch'ei la facesse francare da qualche membro del Parlamento » (L. Fagan, *Lettere ad A. Panizzi*, 36, Firenze, 1880).

(3) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 51.

(4) *Ibidem*, 52.

(5) *Ibidem*, 53.

(6) M. Lupo-Gentile, *G. Pecchio nei moti del '21*, l. c., 324.

(7) L. Fagan, *Lett. ad A. Panizzi*, 78, 80.

do londinese era indubbiamente la relazione sua con il duca Wellesley di Wellington,che fu invitato dall'esule piemontese a farsi difensore dei proprii compatrioti Valdesi (1) e che elogiò, in piena Camera dei Pari,il Dal Pozzo per una sua publicazione d'argomento inglese (2).

Il Perrero, ricordando il disagio finanziario in cui si trovavano molti degli emigrati italiani a Londra,e la generosità inglese che con volontarie sottoscrizioni e con diversi comitati raccolse considerevoli soccorsi,si compiace di notare che « anche i più facoltosi fra gli emigrati si impiegarono a tutta possa nella pietosa opera » e menziona « in ispecie il marchese di Caraglio ed il conte Porro » (3). Bene avrebbe fatto ad aggiungere il nome del Dal Pozzo: non abbiamo molti elementi per ciò sostenere,ma — come vedremo — ancora nel 1831-32 in Parigi egli donava denari e promoveva sottoscrizioni in favore dei fuorusciti poveri.

Nella penuria di documenti della sua vita inglese abbiamo due sole prove di questa generosità sua in Londra, ma bastano ad inscriverlo nella categoria dei benemeriti. Una è l'avviso messo nel frontispizio delle *Observations sur le régime hypothécaire*, nel quale diceva che il libro — tutelato dalle leggi francesi, essendo stato edito in Parigi dal Bessange nel 1823 – era affidato alla delicatezza altrui, poichè il provento della vendita era destinato « au soulagement du malheur » dell'esilio.

L'altra dimostrazione della bontà d'animo del Dal Pozzo noi trovammo in un minuscolo carteggio — forse frammento di altro più importante,e certamente uno dei pochi salvatisi alla dilapidazione del suo archivio,come più avanti si vedrà — con un giovane suo conterraneo, esule egli pure nel 1821 per sfuggire alla condanna a morte. Era questi il letterato Giovanni Battista Testa

---

(1) F. Dal Pozzo, *Lettere a un suo amico* succit., lett. IX,21. Vedi il paragrafo 6 di questo Capitolo.

(2) *Traduzione di un articolo inserito nel* Foreign Quarterly Review *di maggio 1834 riguardante un'operetta del conte Dal Pozzo intitolata:* Della felicità che gli Italiani possono e devono dal Governo austriaco procacciarsi, *e la* Giovine Italia, 7 n., Parigi, Cherbuliez, 1834, pp. 32 in 8°, posseduta dalla *Biblioteca Civica di Torino*, Risorg., III,2,21.

(3) D. Perrero, *Gli ult. Reali di Savoia*, 411.

(1), che, sebbene avvocato, coltivò più le Muse che le Pandette. Autore di una tragedia *L'Olgiati* (2) e di un volume di *Poesie*, stampati nel 1829 e nel 1855 in Doncaster, dove aveva trovato modo, insegnando, di campare onorevolmente, e compilatore di un *Discorso sul sabato* e di una *Storia delle guerre di Federico I* (3), il Testa erasi rifugiato da prima a Ginevra (4), indi a Londra (5), a Gravesend (6) ed a Doncaster (7), dovunque sempre ricordando l'amico Dal Pozzo. A questo nei momenti critici egli si rivolgeva domandando imprestiti, sicuro di ottenerli anche se a distanza di soli venti giorni l'uno dall'altro (8). La confidenza giovanile, espressa con grande freschezza di sentimenti, verso quest'amico maturo d'anni incontrato nella terra d'esilio, e l'amore profondo che sempre il Testa nutrì per lui, onde — sistemati i proprii mezzi d'esistenza — lo ricordava con piacere e affettuosamente lo invitava a Doncaster per averlo ospite nelle sue « non splendide, ma pulite » camere, sono la miglior testimonianza della condotta altamente amorevole del Dal Pozzo verso gli sventurati suoi compagni d'esilio. E non il solo sollievo materiale egli offriva ad essi, ma anche il conforto morale che faceva sgorgare dall'anima poetica del Testa la nostalgìa dei colli monferrini (9), la protesta contro il Comitato italiano per un appello alla carità inglese publicato sul *Times* e redatto in forma tale da « dare un diploma di passata mendicità... anche a quelli che [avevano] tira[t]o avanti la propria vita colle loro fatiche » (10), e la confessione delle tristi condizioni famigliari, per cui si sentiva « in obbligo di concorrere anche con poco alla spesa dell'e-

(1) L. Torre, *Scrittori monferrini*, 181, Casale Monferrato, 1898; R. Garnett, *A history of Italian Literature*, 381, Londra, 1898.

(2) Vedi il giudizio laudativo che ne diede il Botta, in E. Regis, *Studi intorno alla vita di Carlo Botta*, in *Mem. R. Acc. sc. Tor.*, s. II, t. LIII, p. 163.

(3) G. Mazzoni, *L'Ottocento*, in *Stor. lett. d'Italia*, p. 1154, Milano, 1913; A. Manno, *Inform. sul Ventuno*, 196.

(4) Append. n. 1 di questo Capitolo, lett. 2 genn. 1826.

(5) *Ibidem*, lett. 1 ott. 1824.

(6) *Ibidem*, lett. 26 sett. – 6 nov. 1824.

(7) *Ibidem*, lett. 2 genn. — 3 magg. 1826.

(8) *Ibidem*, lett. 7 — 31 ott. 1824.

(9) *Ibidem*, lett. 1 ott. 1824.

(10) *Ibidem*, lett. 5 ott. 1824.

ducazione dei fratelli (1) »,sopratutto dopo che suo padre « forse per [su]a cagione [aveva] vi[sto] anzi tempo l'ultimo suo giorno (2) ».

Il Governo sardo, conosciuta la nuova dimora dell'esule Dal Pozzo,temette che anche quivi la coltura e il prestigio di lui si affermassero così da dominare persino gli agenti diplomatici, come del resto accadde. Ad evitare questo grave inconveniente,poco dopo il 9 giugno 1823 il conte De La Tour informava il D'Agliè dei precedenti del cavaliere Dal Pozzo,conchiudendo : « Il seroit inconvenable que les ministres du Roi eussent avec lui le moindre contact sous tout autre rapport que celui de la surveillance qu' ils doivent exercer envers un ennemi commun et redoutable de la légitimité et du bon ordre (3) ».

Il conte d'Agliè,a cui le istruzioni superiori vietavano ogni comunicazione con quanti erano stati condannati per publica sentenza,giusta una nota relativa consegnatagli,non erasi mai creduto in obbligo di chiudere la porta agli emigrati non inscritti nella detta nota.Ond'è che aveva ammesso presso di sè il colonnello Ciravegna (passato poi al servizio dell'Inghilterra),il cavaliere Castiglione e qualche altro ; e quindi,non avendo ancora ricevuto alcuno divieto dal ministro,aveva accolto il Dal Pozzo al suo arrivo a Londra.Pervenutogli poi il dispaccio,il D'Agliè rispondeva scusandosene con l'ignoranza dei nuovi ordini e proseguiva :« Il [Dal Pozzo] me dit qu' il avait publié un autre livre depuis peu, malgré l'avis des personnes qui lui étaient les plus attachées, et qui avaient cherché a l'en dissuader,mais que,s'agissant de questions purement légales,il avait cru qu' il ne pourrait encourir aucun blâme en le publiant.Il me nomma les personnes,pour lesquelles il avait apporté des lettres de recommandation ; c'étaient tous des membres de l'opposition,mais de ceux qui jouissent d'une réputation publique et qui pourraient devenir ministres,si un changement dans le cabinet avait lieu....Il a été chez moi trois ou quatre fois et il ne m'a demandé d'autres services que de lui prêter la *Gazette de Turin* et de lui procurer

(1) *Ibidem*,p.s.

(2) *Ibidem*,lett.2 genn.1826.

(3) D. Perrero,*Gli ult.Reali di Sav.*, 403, n.1. La data appare da L.C. Bollea,*Dieci mesi di cart.*,45, lett.32.

l'admission à quelques endroits publics où les étrangers sont admis sans distinction.... Le hazard m'a fait connaître que parmi les nuances, qui divisent les opinions de ceux qu'il fréquente, il a été noté par eux pour avoir soutenu que le *Piémont pouvait très bien aller sans constitution* (1) ».

Ci pare un po' strana quest'ultima affermazione, perchè se vi fu uomo il quale con scritti, con discorsi, con azioni abbia cooperato per tutta la sua vita a dare al Piemonte una Costituzione, questi fu proprio il nostro Dal Pozzo: ond'è che noi dubitiamo che il D'Agliè in buona fede riferisse di seconda mano al suo Governo una notizia cervellotica.

Siccome pochi giorni dopo questo scambio di lettere fra il La Tour e il D'Agliè compariva — come vedremo fra poco — un nuovo libro di critica del Dal Pozzo, così non vorrei che il lettore fosse da questo spunto di lettera del D'Agliè tratto in equivoco. L'« autre livre, depuis peu » publicato, che il D'Agliè qui ricordava, erano le già da me esaminate *Observations sur le régime hypothécaire*. Il senso di affanno, con cui il D'Agliè le annunciava al La Tour, dicendo che persone, « les plus attachées » al Dal Pozzo, ne l'avevano dissuaso, prova che, se questo era l'« autre livre », il libro che l'aveva preceduto in ordine di edizione erano i famosi *Opuscoli politico-legali di un avvocato milanese*, « cauchemar » dei ministri antecedenti. Del resto, il Dal Pozzo — a guisa di « memento » — l'aveva ricordato sulla copertina del libro, aggiungendo al proprio nome, come qualifica avvalorante la sua competenza in merito, la dichiarazione « auteur des *Opuscoli* etc. ».

L'affermazione del D'Agliè che, « s'agissant de questions purement légales, [il Dal Pozzo] avait cru qu'il ne pourrait encourir aucun blâme en le publiant », dimostra da quali sentimenti fosse animato il nostro profugo in questa sua produzione di critica scientifica degli ordinamenti patrii (2). Era tanto l'amore suo verso il proprio paese che, anche lontano e con la convinzione di non più ritornarvi, egli sentiva il bisogno di consacrargli energie intellettuali e fior di quattrini per le spese di stampa e di divulgazione dei volumi!

---

(1) D. Perrero, *Gli ult. Reali di Sav.*, 403, n. 1.

(2) F. Sclopis, *Stor. della legis. piem.*, in *Mem. R. Acc. sc. Tor.*, (1861), s. II, t. XIX, p. 33.

2. — L'annuncio tremebondo di questa opera teorica del Dal Pozzo rivelava chiaro che non il contenuto, ma l'autore, era uno stecco negli occhi dei ministri piemontesi. Giustificata apparve quindi l'intonazione polemica delle *Observations sur la nouvelle organisation judiciaire établie dans les états de S.M. le Roi de Sardaigne par l'edit du 27 septembre 1822* edite poco dopo. Scritto in francese, questo libro — composto nell'esilio ginevrino (1) — vide la luce a Londra, nella tipografia di Richard Taylor, in una edizione nitida di caratteri e decorosa per carta.

Appena le nuove *Observations* furono edite, l'ambasciatore sardo, conte San Martino d'Agliè — che per il Dal Pozzo aveva una non dubbia simpatia, come appare dalle sue ulteriori relazioni con lui, non ostante il divieto del proprio Governo (2) —, scriveva il 12 settembre 1823 al ministro: « Je me fais un devoir de transmettre à V.E. un exemplaire d'un ouvrage, que M. le chev. Dalpozzo vient de publier à Londres. Il est écrit dans le même style que les précédents. Quoiqu'il n'ignore pas mon opinion sur ses différentes publications, il m'a cependant adréssé deux exemplaires de cette dernière, accompagnés d'un billet, dans lequel il me dit: "Comunque io faccia, bene o male, a far l'opposizione, io non debbo stampar qui un libro, che voi non ne siate informato ". C'est un bien étrange travers que celui dans lequel il s'est jeté et dans lequel parait vouloir persévérer (3) ».

« Écrit dans le même style que les précédents » dice il D'Agliè il nuovo libro del Dal Pozzo: ma a noi ciò non pare, perchè in esso v'ha innegabilmente un sapore aggressivo contro i ministri, che gli altri suoi scritti precedenti non contenevano. Non li aveva mai elogiati, ma ora anche la lode per i principi dava all'autore occasione di dir male dei loro consiglieri. Così scriveva che, dovendo — a meglio criticare il nuovo editto per l'organizzazione giudiziaria — richiamarsi a disposizioni legislative di antichi conti e

(1) L.C. Bollea, *La riv. piem. del' 21 nel cart. di un bot.*, lett. 6 aprile 1823. Vedi pure Append. 5 del capitolo precedente.

(2) Ancora nel 1831 il Dal Pozzo, da Parigi, inviava in omaggio al D'Agliè i proprii scritti (L.C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 106, lett. 57 del Regesto) e nel 1838 lo difendeva in una lettera a Carlo Alberto (Append. 9 della Parte IV (*Il ritorno di Ferdinando Dal Pozzo in patria*), di prossima edizione.

(3) D. Perrero, *Gli ult. Reali di Sav.*, 404, n. di p. 403.

duchi di Savoia,« son coeur se trouva ainsi soulagé de ce qu'il y avait d'ingrat dans le dit travail,en voyant que [il]élevai[t] en même temps un monument à la sagesse de cette auguste famille.[Il] n'en p[eut] rien,si le public dira : pourquoi n'a-t-elle plus de ministres et de conseillers habiles,comme jadis ? ».Continuando su questo tono, il Dal Pozzo diceva i consiglieri moderni così poco saggi,che i Piemontesi erano ormai disgustati delle loro innovazioni,con le quali avevano sciupato le migliori istituzioni.

E prevedendo da parte dei flagellati la solita accusa di ribelle agli ordini del Re,il Dal Pozzo,fiero della propria fede devota e inalterata nei principi sabaudi, distingueva due lati nelle leggi : quello di comando del sovrano al quale si deve obbedienza, e quello astratto di scienza. Questo secondo è discutibile, ed il Dal Pozzo,« ayant fait de l'étude et de l'application des lois l'occupation de toute [sa] vie », si credeva in diritto di discuterlo, anche se non avrebbe lasciato « dormir sur un lit de roses des ministres et des conseillers de la couronne,qui ont prétendu tout concentrer en eux (1) ».

Anche questo regio editto del 27 settembre 1822 porgeva all'antico « avvocato milanese »,che aveva rivelato tanta preparazione nel criticare l'ordinamento giudiziario del 1818 invocando riforme positive e concrete (2), l'occasione di svolgere tutta una teoría giuridico-scientifica, ricca di note storiche, preziose per la storia del Piemonte specialmente sotto il regno di Carlo Felice.

Dopo una discussione sul preambolo dell'editto, in cui trova modo di augurarsi che i ministri nel redigere tali atti siano in avvenire più sinceri, il Dal Pozzo esamina i vantaggi che la riforma giudiziaria si era proposto di apportare,dimostrando quando, e fino a quale punto, essa vi fosse riuscita e quali vantaggi reali importantissimi avesse omesso di procurare.

Questo era il giudizio spassionato che il Dal Pozzo dava della riforma giudiziaria effettuata nella sua cara patria (3),ed era sin-

(1) Prefazione delle *Observat. sur la nouvelle organisation judiciaire* etc.

(2) Vedi *Ferdinando Dal Pozzo prima del 1821*, cap. III, § 2.

(3) L. ANGELONI, *Della forza nelle cose politiche — Ragionamenti quattro... dedicati all'Italica Nazione*, p. 29, n. 16, Londra, app. l'Autore, st. G. Schulze, 1826, si serviva di quest'opera del « dotto e rinomato italico giurista », per combattere le istituzioni monarchiche.

cero e franco. Invero egli, divenuto « citoyen temporaire de l'Angleterre », ormai si sentiva sicuro e indipendente, perchè le leggi restrittive piemontesi non lo potevano toccare, e perchè l'Inghilterra liberale concedeva agli stranieri tutti i diritti goduti dai suoi cittadini (1).

Il conte d'Agliè ancora una volta, il 7 ottobre 1823, scrivendo al La Tour, aveva occasione di discorrere di quest'opera del Dal Pozzo: « Je crois de mon devoir de rendre compte a V. E. d'une entrevue, que j'ai eu avant hier avec Mr. le chev. Dalpozzo. Il a dû se présenter chez moi pour obtenir un certificat de vie qui lui était nécessaire pour retirer quelques rentes en France. Je pris cette occasion pour lui parler de son dernier livre: je lui fis remarque en général qu'ayant cultivé toute sa vie et avec succès l'étude de la jurisprudence, il ne devrait pas employer son loisir à publier des ouvrages éphémères et de circonstance, mais plutôt s'occuper de quelque grande question légale et la traiter en grand, sans s'attacher à des minuties et des localités et surtout sans y mettre de la passion et des personnalités.... Pour ce qui regarde son dernier ouvrage, je lui fis remarquer quelques passages qui peuvent discréditer notre pays dans l'étranger et qui doivent nécessairement indisposer le gouvernement de S.M. toujours davantage contre lui. Je lui répétai que d'après les ordres, que j'avais reçu, je me trouvais obligé à ne plus le voir, et que comme ancienne connaissance, je regrettais sincèrement qu'il se fût placé dans une position qui nous éloignait décidément l'un de l'autre. Il me dit que quant à la position dans laquelle il se trouve placé, ce qu'il avait le plus à se reprocher, c'était de n'avoir pas suivi le conseil que Mr. le ch. Cholex lui avait fait donner, de ne pas demeurer à Genève.... Quant à ses dernières publications, il m'avoue qu'accoutumé à lire et à écrire presque toute sa vie, cette occupation était devenue son seul délaissement. Il me dit que cependant, il ferait ses réflexions sur les observations que je lui ai faites sur ce sujet, et il ajouta qu'il croyait pouvoir m'assurer dès à présent que s'il publiait quelque chose à l'avenir, ce ne sera pas dans le genre de ce qu'il a publié dans ces derniéres années. Je désire qu'il tienne parole. Son dernier ou-

(1) Prefazione di *Observ. sur la nouv. organ. judic.*

vrage se vend ici, mais comme le sujet et la manière dont il a traité sont d'un intérêt purement local, je ne pense pas que ce livre aura une grande circulation ni ici ni ailleurs (1) ».

A Londra le *Observations sur la nouvelle organisation judiciaire* non potevano aver fortuna, poichè « le sujet et la manière dont il a traité [etaie]nt d'un intéret » non inglese, e « ailleurs » ebbero uguale insuccesso, perchè le mene della diplomazia sarda ne ottenevano il boicottaggio. Così l'8 ottobre 1823 il Dal Pozzo scriveva da Londra all'amico Balbis a Lione: « Uscì finalmente alla luce il mio libro *Observations sur l'organisation judiciaire nouvellement introduite dans les États de S.M. le Roi de Sardaigne*. Ne mandai un pacco a Parigi, e il librajo Paschoud, rue de Seine, a cui lo indirizzai, mi avvertì che il Comitato di censura (il quale io credo stabilito a bella posta e unicamente per l'introduzione de' libri forestieri), dopo averlo trattenuto cinque giorni, gli diede ordine di riesportare i libri che conteneva fuori del Regno (2) ».

3. — Furono gli amorevoli consigli del conte d'Agliè ad indurre il Dal Pozzo a ritirare dalla circolazione la nuova opera, edita un anno dopo, nel 1824, in Londra? O pure l'ira sua contro il patrio governo si veniva smorzando col volgere del tempo? O infine le lusinghe di Londra e della vita inglese lo dominarono così da fargli amare la nuova terra da lui prescelta e desiderare una dimora tranquilla (3), nella quale non pervenisse neppure più l'eco delle recriminazioni della Corte piemontese? Certo si è che il cavaliere di Castellino scriveva una terza serie di *Observations*, minacciando così di ripetere sotto il re Carlo Felice quanto aveva fatto con gli *Opuscoli politico-legali* ai tempi di

(1) D. Perrero, *Gli ultimi Reali di Sav.*, 404-405, cont. della n. di p. 403.

(2) L. C. Bollea, *La riv. piem. del 1821 nel cart. di un bot.* lett. 8 ottobre 1823.

(3) « Vivo in campagna, e se mi dolessi del clima di Londra, quanto a me avrei torto. Le [pic]*cine* inglesi sono bellissime; ma bisognerebbe aver varj anni di meno per piacer loro. Ond'io le evito, come fuoco, e mi contento dei piaceri più confacenti alla mia età: mangiare, bere, dormire, passeggiare, chiacchierare quando posso, leggere e scrivere. Ma in quest'ultimo articolo mi sono moderato assai » (*Arch. Dal Pozzo, Montebello*, Sez. I [*Carte Dal Pozzo*], Lett. di F. Dal Pozzo al nipote Sebastiano, n. 38, Londra 7 settembre 1824).

Vittorio Emanuele I, quando ad un primo ne era seguito un secondo, e poi un terzo e via dicendo sino alla vigilia della di lui abdicazione al trono; ma questa volta parve volersi arrestare nell'impresa.

Observations sur un nouveau et vaste plan d'impôts communaux si intitola la nuova opera, com'egli scriveva in forma di appunto nel suo copialettere. Il Dal Pozzo ne inviò copia solo l'11 ottobre 1831 al notaio Calza, all'avvocato Giacomo Giovannetti novarese, a Pier Dionigi Pinelli e al nipote del dott. Gastone, don Baruffi professore di filosofia nelle scuole S. Francesco da Paola di Torino (1). Così, sette anni dopo la stampa, il Dal Pozzo poneva in circolazione questo suo libro, dando incarico al nuovo editore parigino e ginevrino Cherbuliez di venderlo insieme con le altre sue publicazioni (2), mentre prima ne aveva fatto tenere copia alla sola moglie « per seppellirla nei [suo]i archivi » di Moncalvo (3).

Il titolo è abbastanza significativo, per cui è possibile congetturare il contenuto di questo scritto del Dal Pozzo, sebbene non possiamo farne un esame minuto, poichè non ci fu dato di trovarne copia nelle biblioteche torinesi.

Qualche notizia ce ne fornisce però una sua lettera da Londra, 12 marzo 1824, al giurista ginevrino Billot (4), nella quale — dopo aver discorso di varî altri lavori — scriveva: « J'ai maintenant la tête fortement préoccupée de certaines lettres-patentes royales, qui ont été publiées en Piémont très-recemment concernants les octrois communaux. J'ai les plus funestes présages sur les suites de ces lettres-patentes, qui ouvrent, suivant-moi, une nouvelle mine d'impositions bien desastreuses pour le pays ».

Così anche l'intonazione della critica del Dal Pozzo ci è nota: egli vedeva compiersi per causa dei pseudo-liberali ministri di Carlo Felice una nuova rovina della propria patria, e dava l'allarme. Ma gli occorreva avere a tale scopo gli elementi sicuri, e perciò continuava a dire al Billot: « Les lettres-patentes pu-

(1) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 20 e 106, lett. 54 del Regesto e 16 del Carteggio.

(2) *Ibidem*, 106 lett. 60 del Regesto.

(3) L. C. Bollea, *La riv. piem. del '21 nel cart. di un bot.*, lett. 22 nov. 1825.

(4) Vedi Appendice 5 del capitolo precedente.

bliées en Piémont,que j'ai vues ici sur une gazette de Turin,portent la date du 27 novembre dernièr: je voudrais voir ce qu'on a publié en Savoie d'analogue, sous la même date, ou sous une date differente, ce qui arrive quelque fois, parcequ'on fait toujours deux originaux distincts,l'un italien,l'autre français pour la Savoie,et quelquefois il y a même des differences essentielles entre les deux textes.Il vous est sans doute très-aisé d'avoir une copie de ces lettres-patentes,de celles qu'on impriment en feuilles, parceque la réimpression dans les volumes du recueil, que vouz connaissez,est toujours plus tardive,et je vous prie en consequence de m'en faire faire une copie littérale en petits caractères et en papier fin pour que le port n'en soit pas trop coûteux et de me l'envoyer au plutôt possible ».

Perchè il Dal Pozzo,dopo aver stampato questa terza serie di *Observations*,le abbia tolte dalla circolazione,per rimettervele solo sette anni dopo, è per noi un mistero.

4.— Una lettera del 22 novembre 1825 del nostro cavaliere di Castellino al solito amico Balbis ci rivela ch'egli « dal principio dell'agosto [era anda]to in Scozia e che [aveva] preso casa per sei mesi ad Edimburg (1) ». Per quale causa avesse mutato domicilio (2) non ci è dato di poter conoscere: pare però che non vi fossero motivi particolari che lo inducessero a tornare a Londra. Infatti continuava : « Dopo tal tempo cosa da me si farà,non si sa.Ondeggio tra il rimaner qui,il ritornar a Londra o l'andar a Bruxelles, dove pretendono dire che i rifugiati sono più che tollerati,cioè accolti e protetti ».

Stanco della solitudine, poichè in mezzo ai fuorusciti italiani di Londra e di Edimburgo egli si sentiva a disagio (3),troppi anni correndo fra lui ed essi,e forse perchè egli era uno spirito libero in mezzo ad anime settarie,il Dal Pozzo desiderava vivamente la compagnia di Pier Bernardo Marentini,canonico torinese ed ex-

(1) Il 5 marzo 1826 scriveva ancora da Edimburgo alla nipote Carolina Dal Pozzo (*Arch. Dal Pozzo*,sez.I [*carte Dal Pozzo*], lett. di Ferd.a Sebast. n.34).

(2) Nel 1824 il Dal Pozzo abitava in Londra in Alpha Road,31,Regent S.Park (*Ibidem*,n.38).

(3) « Il desiderio di vedere [Sebastiano] più felice che io non sono, mi ha fatto trascorrere a questa digressione » (*Ibidem*,n.39).

capopresidente della Giunta di governo nominata dal Reggente nel 1821. Perciò aggiungeva: « Se, nella quasi certezza che durante il regno di S.M.Carlo Felice non ci sarà permesso di ricovrare in Piemonte,il canonico si disponesse ad andar anch'esso a Bruxelles — dove,al dir di tutti quelli che colà risiedono,si vive eccellentemente e a buon mercato,in una bellissima città,senza molestie della polizia,ec.ec.— sarebbe anche per me un grande incentivo ad andarvi.Vi si parla generalmente francese; poi credo che per tutti gli altri rispetti è una città assai più piacevole ad abitare che Lione », dove abitava il Marentini (1).

Neppure in séguito a questo invito il Marentini abbandonò la prima sede prescelta nella fuga dal Piemonte e dalla quale — come vedremo più innanzi — non si mosse se non nel 1831 per tornare in patria,graziato *in partibus* dal Sovrano.Ed il Dal Pozzo, scartata quindi la dimora di Bruxelles, non esitò ad optare, fra Edimburgo e Londra,per quest'ultima,che più d'ogni altra terra lo seduceva dopo la rinuncia forzata alla « ex-patria.Poichè come nominar patria ancora « il paese che[lo] respinge[va] ? ».

Egli non ne aveva in quel torno di tempo « alcune particolari notizie: [era] un paese stagnante, in cui sempre più si aumenta[va] ciò che negli stagni occorre[va]. L'Inghilterra [invece era] una limpid'acqua,che corre[va], irriga[va], feconda[va] e da[va] vita.Che danno però,che sia così difficile il parlar la lingua del paese e il sostenere la spesa che si esige per far una vita mezzanamente comoda! (2) ».

Forse erano questi i motivi che l'avevano allontanato da Londra? Non crediamo,perchè ad Edimburgo non trovava di sicuro una lingua più facile della inglese e perchè, tornato a Londra, vi menò poi una vita ben più che « mezzanamente comoda ».Invero il pronipote cavaliere Alfonso,vivente oggidì a Firenze,ricorda che la « zia inglese »,cioè la seconda moglie del Dal Pozzo, e amici inglesi, svernanti in Italia, rievocavano certe serate fastose in casa del nostro Ferdinando,alle quali interveniva tutta l'*élite* londinese della politica, del sangue e dell'ingegno, serate degne della casa dei grandi signori inglesi.

(1) L.C.Bollea, *La riv.piem. del'21 nel cart.di un botan.*,lett.22 novembre 1821.

(2) *Ibidem.*

Edimburgo fu suo soggiorno più lungo dei sei mesi stabiliti: infatti Gio. Battista Testa ancora il 3 maggio 1826, da Doncaster, si indirizzava a lui ad Edimburgo. Il giovane lo invitava — se aveva rinunciato alla « gita a Manchester ed a Liverpool, perchè... piene di tumulti e di miserie » — ad andare almeno « a Doncaster, dove tutto e[ra] in calma e senza alcun sospetto di turbolenze » ed a « visitare le manifatture « a Sheffield, [dove] n' [era]no delle stupende, ed a Lud ».

Vi andò il cavaliere di Castellino, accettando l'invito del grato compagno d'esilio, che gli offriva « una stanza o due vicine alle [su]e, non splendide, ma pulite, e buon letto » per fare con lui, « come diversi Piemontesi, alcun poco penitenza » (1)? Noi non lo sappiamo: certo però il 2 ottobre 1826 scriveva da Dublino alla contessa Gabriella Compans di Brichanteau, nata Di Pralormo: « Je suis parti pour aller passer quelques jours dans différens pays de l'Angleterre, et maintenant je me trouve en Irlande, où la beauté du pays et plusieurs invitations me retiennent, de sorte que je ne serai de retour à Londres, où est mon domicile fixe, que vers la fin d'octobre, ou au commencement de novembre (2) ». Il Dal Pozzo fu adunque un esule il quale colse l'occasione della dimora in Inghilterra per accrescere la propria coltura con una conoscenza profonda della vita economica e sociale di quel paese, che i liberali italiani si erano posto da lungo tempo davanti come miraggio.

Attestazione sicura di altri suoi viaggi attraverso il mondo britannico è una lettera del fidato segretario Giuseppe Mico, che gli amministrò il patrimonio in Piemonte durante il lungo suo esilio. Il 29 settembre 1830 narrava questi al conte Sebastiano: « Quanto al di Lei zio, egli mi scrisse in data 13 andante da Tunbridge Wells: " Fo un giro sulle coste di mare. Fui a Margate, Ramsgate, Dover, Hastings ed ora sono a Tunbridge Wells, e fra quattro o cinque giorni sarò a Brighton. Il mio giro, il quale fo per rinfrancare la salute, la quale è, grazie a Dio, in un lodevole stato, sarà di circa un mese. Da qualunque luogo io vi scriva voi dirigete sempre le vostre lettere a Londra ". Il predetto signore è

(1) Append. I, 3 maggio 1826.

(2) *Arch. Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (*Carte dal Pozzo*), Misc. VI, n. 4, *Pratiche di affari Scarampi-Monale-Brichanteau*.

sempre nell'idea che l'Inghilterra sia il solo paese a lui conveniente, soggiungendo: "Lo stato di Francia è ancora troppo nuovo e il Belgio vedete come è a soqquadro „ (1) ».

5. — « Dopo quel nato-morto *pamphlet* » delle *Observations sur un nouveau et vast plan d'impôts communaux*, il Dal Pozzo « non aveva più pubblicato nulla, ma [era] gravidissimo » di lavori (2).

La liberale ospitalità inglese, l'aristocrazia di consuetudini, l'intimità dei rapporti con le famiglie più illustri e con gli uomini politici più notorii avevano tanto conquistato l'animo del nostro esule, ch'egli — penetrato nello spirito del paese — con profonda competenza trattava di argomenti politici locali.

Da un terzo di secolo in Inghilterra si discuteva sulla questione cattolica. I ministeri ne avevano fatta uno dei capisaldi della loro politica, e i giornali si battagliavano. Da un lato i grandi nomi di Pitt, Fox, Burke, Canning; dall'altro lord Liverpool, Eldon, Peel, seguíti dal sentimento inglese e dai protestanti irlandesi unanimamente contrarî alle domande dei cattolici. Pitt nel nel 1801, pur non volendo una « unconditional and unqualified emancipation », aveva dovuto rassegnare al re Giorgio III le dimissioni del suo ministero, dopo avergli indirizzato il 31 gennaio una nobile lettera in difesa delle libertà cattoliche irlandesi (3). Quattro anni dopo, il 19 maggio 1805 aveva pronunciato un importante discorso mantenendovi sempre le stesse idee (4). I ministeri successivi avevano tutti dichiarato essere questo il problema più vitale e più importante dello Stato, ma non una questione ministeriale, per evitare crisi di gabinetto. Si erano accontentati di concedere ai cattolici irlandesi provvedimenti strappati con agitazioni e molte volte intempestivi, e di tollerare una serie di abusi per cui i vescovi in Irlanda erano nominati dalla Corte di Roma su proposta degli Stuart pretendenti al trono inglese, e a Du-

---

(1) *Ibidem*, Misc. X, n. 2, Mico a Sebastiano Dal Pozzo, 29 settembre 1830.

(2) L. C. Bollea, *La riv. piem. del '21 nel cart. di un bot.*, lett. 22 nov. 1825.

(3) Fu ristampata in *De la nécessité très-urgente de soumettre le Catholicisme Romain en Irlande à des réglemens civils spéciaux par le comte* Ferdinando Dal Pozzo etc, XIII-XVII, Londra, Rolandi, [G. Schulze stamp.], 1829.

(4) *Ibidem*, XVIII-XIX.

blino funzionava un'associazione cattolica, che faceva leggi, applicava pene e giungeva fino a boicottare i ministeri del re! Pitt solo aveva fatto qualche cosa di grande con l'unione dell'Irlanda alla Gran Bretagna, ma non aveva potuto integrarla con i necessarî provvedimenti, perchè paese e re erano stati a lui contrarissimi. I ministeri, che gli erano successi, non avevano fatto nulla nè di favorevole nè di utile ai cattolici.

Il Dal Pozzo, che riteneva per più motivi di poter prendere parte a questa disputa politica inglese, pur essendo uno straniero, nel 1827 publicava un'opera dal titolo *Catholicism in Austria; |or, |an Epitome|of te|Austrian Ecclesiastical Law ; |with a Dissertation upon the Rights and Duties|of the English Government, |with respect to the| Catholics of Ireland* (1). Questa opera riappariva due anni dopo, in veste francese (2), a Bruxelles, con il titolo *Le Catholicisme en Autriche, ou abrégé du droit ecc'esiastique autrichien, avec un dissertation sur les droits et les devoirs du Gouvernement anglais envers les catholiques d'Irlande* (3).

In tale occasione il Dal Pozzo — quasi come « une suite, ou un plus ample développement » del precedente — publicava un altro scritto *De la nécessité très-urgente de soumettre le Cathocilisme romain en Irlande à des réglemens civils spéciaux* (4). Un *bill*, secondo il Dal Pozzo contrario ai cattolici, approvato dalla Camera dei Comuni, stava per passare il 4 aprile 1829 in seconda lettu-

---

(1) *By Count* FERDINANDO DAL POZZO,|*late* maîtres des requêtes, *and First President of*|*the Imperial Cour of Genoa*, *Londra*, J. Murray, [stamp. W. Clowers], 1827, pp. 252 in 8°. L'unico esemplare che conosciamo è nella Biblioteca della R. Accademia delle scienze di Torino, di provenienza F. Sclopis, come la dedica dell'autore dimostra.

(2) Il Dal Pozzo scriveva il 14 maggio 1839 al conte Nomis di Cossilla, inviandogli una copia di *Le Catholicisme en Autriche*, che questo « fut publié à Londres, et en anglais en 1827, et ensuite, par les soins obligeans de M[r] Van de Weyer, ministre maintenant de la Belgique à Londres, publié en français à Bruxelles en 1829 » (*Museo naz. del Risorg. it. di Torino, Catal.-guida*, n. 137-138).

(3) Bruxelles, P. J. Voglet, 1829, pp. 248 in 16°.

(4) Première livraison, Londra, Rolandi [Schultze stamp.], 1829, pp. XXXII-250 in 8°. Ne trovammo una copia presso il discendente nobile Don Alfonso Dal Pozzo di Castellino e San Vincenzo a Firenze ed un'altra, di provenienza C. Gazzera-Sclopis, nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze di Torino.

rà davanti ai Lords, non ostante che la presidenza del Ministero fosse tenuta dall'irlandese Arturo Wellesley duca di Wellington (1). Siccome nella di lui « énergie, qui le caractérise », il Dal Pozzo grandemente confidava (2), perciò lanciava la nuova publicazione.

In questi tre scritti riguardanti l'Irlanda l'autore rivela una profonda conoscenza del diritto ecclesiastico, per cui possiamo affermare che la coltura giuridica dell' « avvocato milanese » era compiuta in ogni sua parte.

Ricordando come da quando il Cromwell debellò con crudeltà l'Irlanda (1649-51) a tutt'oggi 1918 questa terra infelice non abbia ottenuto mai la piena autonomìa, per cui alla vigilia della grande guerra attuale ancora lottava per quel « Home rule » che fu già causa della caduta dal potere di Guglielmo Gladstone, non ci meravigliamo che, il Dal Pozzo, dimorando in Londra, abbia partecipato ai dibattiti per la libertà irlandese. Il trattamento usato dall'Inghilterra verso l'isola sorella era dei più iniqui: spogliati gli abitanti dei beni, essa li aveva costretti a vivere poveramente come semplici affittuarî e contadini, a pagare le tasse ecclesiastiche per mantenere la Chiesa anglicana, perseguitandoli in aggiunta per indurli ad abiurare il cattolicismo. Le rivolte a nulla erano servite: ancora i Feniani non avevano agito in pro' della libertà irlandese. Il loro terrorismo più tardi, nel 1869, costringerà a porre fine alle persecuzioni religiose e ad abolire le inique tasse ecclesiastiche, ma ciò non è ancora tutto.

Viva era perciò nel 1827 la questione religiosa in Inghilterra, ed il Dal Pozzo interveniva nel dibattito con questi suoi scritti, dichiarando « aux amis et aux ennemis de l'emancipation catholique », che come straniero la sua partecipazione poteva parere arroganza, ma come cattolico e sopratutto come studioso che altra volta si era occupato dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, era più che naturale una sua propria opinione.

Un primo errore degli Inglesi era di credere che un cattolico

(1) Nato a Dublino nel marzo 1769, fu grande generale in India, nel Portogallo, nella Spagna e a Waterloo, poi uomo politico, presidente del Consiglio dei Ministri dall'8 gennaio 1828 al 16 novembre 1830, e morì a Walmer Castle il 14 settembre 1852.

(2) *De la necessité*, p. III-IV.

straniero,considerando da vicino le condizioni della Chiesa cattolica irlandese,potesse giudicarne opportuna la emancipazione completa,che cioè si accordassero ai suoi proseliti tutti i diritti politici,senza alcuna limitazione.Sul continente europeo tutti desideravano ciò,i liberali per il principio della piena libertà,gli antiliberali perchè ne speravano vantaggi.In Inghilterra la quasi totalità era contraria a qualunque concessione.Ed in Irlanda un buon nucleo di cattolici stessi non volevano troppa libertà,perchè temevano che per mezzo del cattolicismo si affermasse il dispotismo. Il Dal Pozzo non era d'accordo con nessuno di costoro,ma con l'ex-ministro Pitt.

Egli infatti non approvava nè lo stato persecutorio contrario ad una sana dottrina liberale,nè l'assoluta emancipazione come troppo pericolosa,e suggeriva un metodo graduale per arrivare alla completa libertà. Questa si poteva ottenere concedendo il pareggio dei diritti politici e civili fra cattolici e protestanti, ad eccezione della entrata dei primi in Parlamento da aggiornarsi sino alla constatazione degli effetti delle concessioni accordate.In pari tempo la legislazione inglese,invece di respingere sempre il cattolicismo,doveva tendergli una mano protettrice, pur mantenendovi il controllo governativo, non in virtù di un concordato,ma per l'incontestabile diritto di sovranità dello Stato.Sbarazzato il cattolicismo delle molte superstizioni e delle pretese esagerate della Corte romana, la legge inglese avrebbe regolato l'esercizio del culto,di cui,« par rapport à la police extérieure »,il re d'Inghilterra avrebbe dovuto essere il capo, come lo è dell'anglicanismo: tutte riforme che il Dal Pozzo riteneva conseguibili senza danneggiare nè la libertà dei cattolici,nè la sostanza della dottrina religiosa di Roma,cosa per me discutibile.

Ma,a fare tutto ciò,occorreva agli Inglesi una maggiore e più profonda conoscenza del cattolicismo nella sua struttura ed importanza (1); e perciò il Dal Pozzo offriva,nella loro lingua,un esame generale della Chiesa cattolica sotto l'aspetto della organizzazione e del diritto ecclesiastico che la regge.

Chiarite le fonti del Cattolicesimo e del potere papale,fra le quali egli ricordava le falsi decretali d'Isidoro,opera di un « im-

1) *Le Catholicisme en Autriche*,prefaz.datata il 14 gennaio 1827.

posteur» che volle «élever extraordinairement le pouvoir du pontife romain» (1), il nostro autore indagava l'origine della potenza ecclesiastica e la sua natura, affermando che la suprema autorità in materia di fede non spettava al Pontefice, ma al Concilio dei vescovi. È vero che ancora non era stato proclamato il dogma dell'infallibilità papale, ma è certo che il Dal Pozzo, così scrivendo, era un cattolico non supinamente docile alla Chiesa. Continuando di questo passo, egli ricordava che i primi Concilî ecumenici si erano raccolti per ordine degli imperatori in veste di avvocati della Chiesa ed erano stati indetti, non dal vescovo di Roma con autorità di primate, ma da tutto il Collegio episcopale e con il consenso dell'autorità civile.

Specificati i diritti essenziali, gli acquisiti, gli avventizî e i controversi del Papa — nati questi ultimi dal « faux principe de la monarchie absolue » —, il Dal Pozzo scendeva lungo la scala gerarchica, studiando i cardinali, le loro congregazioni, i legati apostolici, i vescovi, i coadiutori e i vicarî episcopali, i capitoli delle cattedrali, i generali e i provinciali degli ordini monastici, i curati; e in questo suo studio si serviva delle condizioni della Chiesa nell'Austria e delle limitazioni quivi impostele dalla legislazione civile.

Fra i varî paesi cattolici il Dal Pozzo aveva scelto come modello l'Austria, perchè essa gli appariva come la meglio organizzata sotto l'aspetto dei rapporti fra Chiesa e Stato. Liberale schietto, egli enunciava il suo parere circa questa spinosa questione, dicendo « que l'une de ces sociétés peut exister à côté de l'autre; que l'un et l'autre pouvoirs, civil et ecclésiastique, subsistent par eux-mêmes et sont indépendans (2) »; anzi chiariva i rapporti loro in nove leggi e negava la fondatezza del potere temporale (3).

Infine chiarite le mutue relazioni dei diversi culti basate sulla tolleranza (4), il Dal Pozzo esortava calorosamente Irlandesi ed Inglesi, cattolici e anglicani, ad accettare il suo disegno, che aveva segnato col proprio nome, anzichè con un comodo pseu-

(1) *Ibidem*, 19.
(2) *Ibidem*, 99.
(3) *Ibidem*, 108-113.
(4) *Ibidem*, 147.

donimo per dare una garanzia ch'era opera di scrittore competente. « Accoutumé à faire des sacrifices au bien public », il Dal Pozzo si esponeva così alle eventuali « tracasseries » e « à deplaire aux deux partis » liberale e conservatore (1), pur di cooperare alla soluzione dello spinoso problema.

Per quanto gli Inglesi « non si po[tessero] persuadere che uno straniero sap[esse] vedere bene addentro e giudicare rettamente le loro cose (2) », il libro del Dal Pozzo non passò inosservato in Inghilterra: sappiamo infatti che, in séguito ad un giudizio datone dal *Times*, egli il 22 giugno 1827 scriveva una lettera che compariva sul giornale il 30 dello stesso mese (3) con il titolo ***Remarks on M.r Pitt 's Letter to His Late Majesty, concerning Catholic Emancipation, dated January 1801*** (4).

Il duca di Wellington, primo ministro in quel tempo, e diversi altri membri del Parlamento inglese lodarono il ***Catholicism in Austria*** (5). Il ***Foreign Quarterly Rewiew*** (6), prendendolo in esame, ne censurava invece il sistema e pretendeva che il cattolicismo in Irlanda non dovesse essere per nulla ristretto nè regolato da leggi civili, nè nella disciplina del culto esterno, nè nella corrispondenza con Roma, nè nell'insegnamento ecclesiastico, nè nelle comunità o corporazioni religiose, nè nella giurisdizione che l'autorità ecclesiastica esercita, insomma per niun rispetto. La rivista inglese, per scrivere questa confutazione, si fondava essenzialmente su due dati: la condizione speciale dell'Irlan-

---

(1) *Ibidem*, p. v.

(2) Append. n. 1, VIII di questo Capitolo, lett. 5 febb. 1825.

(3) [F. Dal Pozzo], *Traduz. di un artic. del* « Foreign Quarterly Rewiew », p. 10, n. di p. 9.

(4) F. Dal Pozzo, *De la necessité très-urgente* etc., p. XX-XXIX.

(5) [F. Dal Pozzo], *Traduz. di un artic.*, 9, n. — Non si comprenderebbe quindi il biasimo di F. Sclopis, *St. della legisl. del Piem.*, in *Mem. R. Acc. sc. Tor.*, 1861, s. II, t. XIX, 49, n. 2: « Le idee ristrettive del Dal Pozzo non vennero per nulla apprezzate ed accolte nè dal Parlamento, nè dal ministero, ed il duca di Wellington rispondendo ad una lettera di lui non gli lasciò il minimo dubbio che egli si fosse male apposto con quel suo tratto di zelo governativo », se non si pensasse che lo Sclopis ciò dice, dopo di aver elogiato tutti gli scritti del Dal Pozzo precedenti allo studio critico sull'*Édit di S. M. le Roi de Sardaigne*, perchè questo nuovo lavoro del Dal Pozzo combatteva il Consiglio di Stato, di cui lo Sclopis era membro.

(6) Fasc. VII, Londra, 1827.

da,paese libero e affatto diverso dagli altri Stati,e la poca conoscenza di questa isola da parte del Dal Pozzo (1).

Questa critica non persuase punto il cavaliere di Castellino che, estraneo alle passionalità inglesi e liberale di fede temprata,ma non sino ad accettare ciecamente anche le teoríe catastrofiche in omaggio al principio di libertà, nel 1826 si era recato in Irlanda, a studiarvi direttamente il travaglioso problema, e un anno dopo aveva ristampato — come già dicemmo — il *Catholicism in Austria.* Perciò nel 1829 mandava fuori la nuova opera surriferita,*De la nécessité très-urgente de soumettre le Catholicisme Romain en Irlande à des réglemens civils spéciaux*,dedicandola al nuovo primo ministro,duca di Wellington, al quale in una lettera 1 novembre 1829,che riassume il pensiero fondamentale dell'opera,diceva: « La grande question catholique terminera sous vous, j'espère (2) ».Lo studio del Dal Pozzo doveva constare di due volumi (3),ma ne fu edito solo il primo,il quale dimostra che « des réglemens civils spéciaux y sont indispensables,soit comme conditions de la simple tolérance de ce culte public,soit — et encore plus — comme conditions de sa plus pleine admission dans l'état,en concedant aux catholiques de plus amples droits et privilèges (4) ».

Le speranze del Dal Pozzo che il suo disegno, avvalorato dal nome di Pitt,finisse per trionfare,prima erano confuse,ma poi si erano,« pour ansi dire,éclaircies,et...devenues plus vives,quand le nouveau chef du cabinet prononça cette sentence..., si pleine de justice: « Something must be done », ce qui implique... qu'il faut faire quelque chose,et qu'il ne faut pas faire tout ce que les chefs du parti catholique demand[ai]ent, et surtout de la manière qu'ils le demand[ai]ent (5) ».

Preziosa è per noi la dichiarazione della fede religiosa del nostro Dal Pozzo: « Je suis catholique; j'aime ma religion et la liberté tout ensemble; non pas une liberté démagogique,mais une

---

(1) [F. Dal Pozzo], *Traduz.di un artic.*,9,n.

(2) Ristampata nell'append.2 di questo Capitolo.

(3) [F. Dal Pozzo], *De la necessité très-urgente* etc., p. III dell'*Avis au lecteur.*

(4) *Ibidem.*

(5) *Ibidem*,10.

liberté sage et raisonnable,— et quand on voit que les doctrines ultramontaines sont professées plus hautement que jamais, et non pas sans talent, ni sans influence, par les sectateurs de De Maistre, par les Bonald, les de la Mennais ; — quand on voit comment les libertés gallicanes ont de la peine à se soutenir en France — ce que la cour de Rome a repris d'empire après la chûte de Napoléon — ce que peuvent les intrigues jésuitiques, les congrégations secrètes, et ce qu'on appelle le *parti prêtre* dan un grand nombre de pays, les discordes, les agitations, et les troubles, qu'ils y causent, — on ne doit pas s'étonner qu'un catholique étranger désire que le Catholicisme soit placé en Irlande, c'est-à-dire dans une si belle et intéressante portion d'un si puissant empire, sur un pied qui n'alarme pas les véritables amis des libertés civiles et réligieuses, et qui rende les catholiques de ce pays dignes de la jouissance de plus amples droits civils et politiques. Un tel exemple serait incontestablement d'une grande utilité pour l'Europe entière (1) ».

Il *De la nécessité* consta di tre parti distinte. La prima contiene alcune avvertenze al lettore, la dedica del libro al duca di Wellington ed un gruppetto di documenti per dimostrare come le idee svoltevi fossero affini a quelle del grande Pitt (2). La seconda parte è una lunga introduzione di carattere storico e polemico (3). La terza consta di nove capitoli di discussioni filosofiche sul cattolicismo e sui suoi rapporti con lo Stato (4).

L'introduzione alla seconda parte è riassunta dallo stesso Dal Pozzo in forma di un « Bill pour la pacification de l'Irlande, pour amener dans son sein la prospérité et la concorde, et en même tem[p]s donner plus de stabilité, de force et de bonheur à tout le royaume uni (5) ». Questo « bill » constava di ventidue *summa capita*, che stabilivano per i cattolici irlandesi l'uguaglianza civile e politica, ad eccezione del diritto di sedere in Parlamento, da conferirsi loro più tardi ; il pareggio delle chiese cattolica ed anglicana, ugualmente stipendiate dallo Stato : la proclamazione

(1) *Ibidem*, 14-15.
(2) *Ibidem*, III-XXIX.
(3) *Ibidem*, 1-96.
(4) *Ibidem*, 97-250.
(5) *Ibidem*, 90-96.

del re d'Inghilterra a « protecteur et chef extérieur de l'eglise catholique d'Irlande »; l'incameramento dei beni ecclesiastici da vendersi a beneficio dello Stato che si impegnava a pagare lo stipendio al clero,a riparare le chiese ed a far fare nell'Irlanda lavori di pubblica utilità; l'abolizione delle decime; la nomina dei vescovi e dei maggiori dignitarî della Chiesa cattolica irlandese valida solo dopo il *placet* dello Stato e il giuramento di fedeltà a questo; l'abolizione di tutti i proventi dal dì in cui si fosse iniziato il pagamento degli stipendî; la fissazione dei diritti di stola — se ancora ammessi — da parte del ministro degli interni; lo scioglimento degli ordini monastici; il divieto di corrispondenza con l'estero per cose riguardanti il culto ad eccezione che con Roma; la facoltà al re d'Inghilterra di trattare con il papa quale capo politico dello Stato ponteficio come avevano tutti gli altri monarchi; la creazione di un ufficio per il culto cattolico presso il ministero degli interni; l'istituzione di un regolamento per la polizia del culto (appello contro gli abusi,le discipline da insegnarsi nei seminarî,etc.),che sarebbe stato fatto da questo ministero e approvato dal Parlamento,modellandolo sulle norme esistenti nei paesi cattolici; la nazionalizzazione della coltura dei chierici; la collaborazione delle due Chiese cattolica ed anglicana per la pura istruzione ed educazione dei giovani; l'abolizione del vicerè o lord luogotenente d'Irlanda; il divieto di associazioni politico-religiose; il riordinamento delle norme che regolavano i *meetings* cattolici e la proibizione della parola *emancipazione*, calunniosa verso gli Inglesi dopo le concessioni state già accordate ai cattolici irlandesi.

La terza parte del *De la nécessité* dimostra che, se la libertà di coscienza non va sottoposta ad alcuna restrizione, è assurdo però pretendere lo stesso trattamento per la libertà religiosa; che questa è una parte della libertà civile,e deve esserle subordinata; che non può esistere libertà religiosa senza alcune limitazioni,le quali sono da determinarsi unicamente e con particolari criterii dall'autorità civile; che l'intolleranza è il più bel omaggio che si possa fare alla libertà,quando impedisce di compiere del male; che la natura stessa della libertà religiosa e di ogni società relativamente alla società civile dimostra essere falsa ed assurda la dottrina che l'autorità civile non debba occupar-

si di religione: che è un grande vantaggio avere in uno Stato una religione dominante, di fianco alla quale può esservi una ragionevole tolleranza per gli altri culti, e che vi sono diverse forme di cattolicismo, riducibili a due principali, delle quali una è la più pura, la più spoglia di superstizioni e di abusi, la più favorevole alla società civile ed all'autorità politica, e l'altra, contraria alle publiche libertà, favorevole al dispotismo, all'ignoranza, è pronta a servirsi dell'intolleranza e delle persecuzioni per arrivare ad impadronirsi del potere temporale. « Nous ne pouvons mieux décrire la premier modèle, qu'en faisant un tableau rapide du système autrichien (1) », e per ciò il Dal Pozzo aveva scritto due anni prima il *Catholicism in Austria* ed ora aggiungeva nuovi elementi a dimostrare che lo Stato da imitarsi era l'Austria. Con un esame della tendenza esclusivista del cattolicismo, dell'intolleranza e delle persecuzioni che ne derivano, delle massime e delle pretese della Corte di Roma, il Dal Pozzo giungeva alla conclusione che « il n'y a aucun autre moyen d'assurer la liberté religieuse d'un pays quelconque, où le catholicisme existe dans une certaine force, que par l'intervention fréquente et presque continuelle du gouvernement dans les affaires de ce culte (2) ».

Il libro del Dal Pozzo non era compiuto con questo primo volume: « Nous continuerons ce sujet, qui n'est pas si facilement épuisé, dans le suivant (3) »; volume che non venne mai.

Questo studio di diritto canonico vergognosamente non è conosciuto dai cultori italiani di questa dottrina, mentr'esso è saturo di coltura storica e giuridica. I concetti, ai quali sono improntati i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, caratterizzano il liberale schietto, non animato da spirito settario, ma neppure così tollerante da permettere che la politica sia mancipia dell'autorità chiesastica. Lo Statuto carloalbertino di quasi vent'anni dopo, proclamando religione dominante la cattolica con tolleranza degli altri culti, riconsacrava nella pratica quanto il Dal Pozzo aveva dimostrato teoricamente, e se ancora oggi, non ostante gli strilli degli anticlericali di mestiere, questo articolo della Costi-

---

(1) *Ibidem*, 172.
(2) *Ibidem*, 192.
(3) *Ibidem*, 249.

tuzione italiana esiste, ciò prova che una politica liberale schietta e onesta riconosce in esso un elemento benefico per lo Stato.

Il Dal Pozzo riassumeva i suoi principî per la risoluzione della questione irlandese in una franca lettera al primo ministro del tempo, duca di Wellington, che ci parve opportuno di riprodurre qui in appendice (1), sopratutto perchè questi si compromise tanto con l'emancipazione dei cattolici d'Irlanda, da doversi dimettere dalla carica nel novembre 1830.

6.— Affine per contenuto al *Catholicism in Austria* ed al *De la nécessité très-urgente* era *The complete emancipation of the Protestant Vaudois of Piedmont, advocated in a strong and unanswerable argument, and submitted to the Duke of Wellington by their countryman, Count Ferdinand Dal Pozzo, late Maître des Requêtes, and first President of the Imperial Court of Genoa* (2). Di questo scritto del nostro cavaliere di Castellino, così raro oggidì che nessuna copia se ne conosce all'infuori di una conservata nel British Museum di Londra; il pastore valdese Pietro Bert, contemporaneo dell'autore, fece una traduzione francese, di recente edita (3).

Come aveva difeso la libertà religiosa in favore dei cattolici d'Irlanda, che ottenevano poco dopo l'emancipazione desiderata, così, da perfetto liberale, il Dal Pozzo spezzava una lancia per i Valdesi delle valli del Pellice e del Chisone. Scrive il Jahier: « Nous ne connaissons pas en détail les circonstances qui l'amenèrent à s'occuper des Vaudois. Il ne les ignorais certe pas, puisqu'il avait contribué autrefois à modifier la Constitution d'Espagne en leur faveur. Il est à supposer qu'il fut intéressé à leur cause par quelques amis Anglais haut-placés..... Il est tout naturel de croire que, en sa qualité d'exilé piémontais, il eût maintes occasions d'approcher et de connaître quelques-unes des nom-

(1) Append. 2.

(2) Londra, C. J. G. et J. Riwington, 1829.

(3) D. Jahier, *L'Emancipation complète des Protestans Vaudois du Piémont, réclamée dans un argument fort et sans réplique, et soumise à Sa Grâce le Duc de Wellington, par leur Compatriote, le Comte Ferdinand Dal Pozzo, ci-devant Maître des Requêtes et premier Président de la Cour Impériale de Gênes*, in *Bulletin de la Société d'histoire vaudoise*, **34**, 42-61, Torre Pellice, 1915.

breuses personnes de marque,faisant parti du « Comité Vaudois de Londres »,expressément fondé pour la defense des Vaudois du Piémont.....Quant à la dédicace au Duc de Wellington,elle s'explique aisément. Quoi de plus naturel que de soumettre une requête d'émancipation des Protestans Vaudois du Piémont à l'auteur principal de l'émancipation des Catholiques Romains d'Irlande? Aurait-on pu trouver, pour la plus noble des causes, un patron à la fois plus puissant et plus dévoué? Il ne faut pas oublier que le vainqueur de Waterloo,depuis nombre d'années que il dirigeait les destinées de son glorieux pays, n'avait cessé de donner des preuves tangibles de sa sympathie envers les Vaudois (1) ».

La difesa dei Valdesi scritta dal Dal Pozzo poggiava tutta sulla validità giuridica dei diritti acquisiti durante il regime francese e dichiarati illegalmente nulli dalla Restaurazione del 1815.

Fortunatamente trovammo nell'archivio della famiglia Dal Pozzo la lettera dedicatoria (2) di questo *plaidoyer* al duca di Wellington, in data 15 giugno 1829, nella quale il cavaliere Ferdinando diceva di aver già conferito con uno de' suoi ministri, il conte di Aberdeen (3) che si era ricreduto un pochino nei suoi giudizî sui Valdesi e sui loro diritti.

Un fascicoletto autografo del Dal Pozzo di appunti *Sur les Vaudois* (4) ci assicura ch'egli non aveva buttata giù avventatamentesa questa protesta, ma dopo averne assunto notizia precisa e sicura dalle *Brevi osservazioni sui Valdesi* di G. Louther e Costa di Beauregard.

7. — L'8 ottobre 1823 scriveva il Dal Pozzo da Londra all'amico Balbis: « Io scrivo ora *Des anciennes libertés et franchises du Piémont*, e sarà di là che scenderò al marzo ed aprile 1821 (5) »; ed il 22 novembre 1825 da Edimburgo gli confidava che dal 1824

---

(1) *Ibidem*, 46.

(2) Append. 3 di questo Capitolo, da me comunicata al Jahier, che la publicò tradotta in francese, *ibidem*, 61.

(3) Nato ad Edimburg nel 1784, il conte di Aberdeen firmò il trattato di Parigi del 1815. Più volte ministro inglese, nel 1854 come presidente del Consiglio preparò l'alleanza franco-inglese-piemontese contro la Russia.

(4) *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), misc. V, n. 2 e 3.

(5) L. C. Bollea, *La rivol. piem. del 1821 nel cart. di un bot.*, lett. 8 ott. 1823.

non aveva « più pubblicato nulla, ma [era] gravidissimo (1) ».Finalmente nel 1829 gli editori Ballimore e Cherbuliez,a Parigi ed a Ginevra,publicavano il primo volume di un *Essai sur les anciennes assemblées nationales de le Savoie,du Piémont et des pays qui y sont ou furent annexés*, che è parte del suaccennato *Des anciennes libertés et franchises du Piémont*,cui l'autore ora mutava il titolo.

I manoscritti ed i carteggî del nostro Dal Pozzo ebbero dolorose vicende,come più innanzi diremo; ma due di essi si conservano oggi nella Biblioteca di S.M.in Torino.Sono di poca importanza,perchè semplici zibaldoni di note e di appunti,per noi però utili in questa trattazione.

Da uno di essi, nel catalogo dei manoscritti della Biblioteca chiamato *Observations sur l'histoire de la Savoie et du Piémont* (2),si ricava quel lungo titolo *Anciennes libertés et franchises de la Savoje et du Piémont;|son état plus moderne;|ses malheurs des mois de mars et avril 1821,| avec des pièces inédites relatives à cette dernière époque.|Il y est joint une Défense des pròscrits| et un Mémoire justificatif de l'auteur*| etc.,che il Manno dice d'aver visto,senza specificare dove (3).

Sulla stessa pagina vi sono diversi motti, che nell'intenzione dell' autore dovevano servire di epigrafe. Oltre la biblica didascalía, ricordata dal Manno : « Qui sine peccato est vestrum,primus in illam lapidem mittat »,qualche altra sentenza illustra le intenzioni del Dal Pozzo.Così Sully gli suggeriva : « Les révolutions ne sont point effet du hazard,ni du caprice des peuples », e il visconte De Calonne:« Le pouvoir judiciaire est la plus sûre caracteristique de la bonté d'un gouvernement »,da cui l'autore derivava *e contrario* : « Senza varie precauzioni le leggi sono troppo deboli pel forte, troppo forti pel debole e,diventano anche sinonimo di tirannía »; epigrafi tutte che chiaramente alludeva-

(1) *Ibidem*,lett.22 nov.1825.

(2) La collocazione attuale è *Ms.*, *Varii*,1023. È un grosso volume rilegato in mezza pergamena ma sfasciato,di 765 pp.numerate,di cui le prime 26 bianche e le successive alternatamente scritte e bianche per eventuali aggiunte e correzioni. Precede un fascicolo di 16 pp. non numerate, sulla prima delle quali stanno titoli,epigrafi e date surriferite.

(3) A.MANNO,*Inf. sul Ventuno*,18,n.3.

no ai moti del 1821 e successive repressioni. Più importante si è l'annotazione « 31 août 1823 », che ci offre la data precisa dell'inizio del lavoro, non ancora finito nel 1832, come appare da lettere del Dal Pozzo (1).

In una seconda redazione il titolo suonava: « *Défense des proscrits du Piémont| avec une dissertation préliminaire| sur les anciennes compositions du pouvoir,| franchises et libertés des pays,| qui composent maintenant la monarchie piémontaise| et où plusieurs faits relatifs à la révolutions de ces pays| de mars et avril 1821| sont éclairés, rectifiés, et appuyés des pièces inédites.| Par M. le* CHEV.[r] FERDINAND DAL POZZO| *ancien premièr président de la cour impériale de Gênes, et Ministre de l'Intérieur pendant la dite époque* ». Fra le varie epigrafi qui v'era riportata solamente quella del Sully.

Il contenuto del ms. è una raccolta d'osservazioni sulla storia medioevale della Savoia, del Piemonte, Genevese, Chiablese, Faucigny, della valle d'Aosta e della contea d'Asti; sulla dominazione francese in Piemonte dal 1536 al 1559; sul consolidamento dell'assolutismo sotto i successori di Emanuele Filiberto e sulle concessioni di franchigie ai Valdesi, ai marchesati di Saluzzo e di Monferrato, ad Alessandria, alla Lomellina, a Valenza, ai paesi staccati dal Milanese, a S. Benigno, Montanaro, Lombardore ed altre terre già appartenenti alla S. Sede. Rappresentano queste note la materia greggia sulla quale il Dal Pozzo tessè l'opera sua. Di uguale valore è l'altro ms. della Biblioteca di S. M., che si intitola *Zibaldone storico di Savoja, Piemonte e paesi adiacenti* (2).

Sia che la materia fosse di troppo cresciuta con il progredire della trattazione ed imponesse una suddivisione del lavoro, sia che l'autore abbia voluto spogliarla della parte polemica recente, intendendo di desistere da un tal genere di lotta — infatti un anno dopo, nel 1824, non metteva in circolazione le *Observations sur un nouveau et vaste plan d'impôts communaux* —, dal lavoro suo scaturirono due volumi di *Essai sur les anciennes assem-*

---

(1) L. C. BOLLEA, *Dieci mesi di cart.*, pp. 1, 5-7, 14-15, 25, 38, 41.

(2) La collocazione attuale è *Ms. Storia patria*, 1024. Lo *Zibaldone storico* è rilegato in tutta pergamena, con un indice onomastico in principio, di pag. 160 nn. ed altrettante bianche in séguito.

blées nationales e un terzo *De la révolution du Piémont du 1821 et le Prince de Carignan* (1).

Con l'*Essai sur les anciennes assemblées nationales* il Dal Pozzo ritornava a studiare un argomento di storia patria, non ostante le dichiarazioni fatte anni addietro al conte D'Agliè. La carità del luogo natío ve lo riportava almeno con il pensiero: del resto — come l'indignazione avrebbe fatto poeta Giovenale, se la natura non ve lo avesse creato —, così, di fronte alla minaccia di un nuovo male politico al suo paese, l'indignazione risvegliava nel nostro Dal Pozzo il temperamento battagliero.

Apparentemente, l'*Essai sur les anciennes assemblées nationales* aveva un carattere di pura erudizione storica con un solo spunto polemico con un anonimo; quindi la promessa di non « mettre de la passion et des personnalités » era per ora mantenuta. Due anni dopo vedremo il nostro Ferdinando ritornare alla polemica politica con tutto l'ardore che gli era proprio.

Al Dal Pozzo — che, pur vivendo in esilio, si teneva in tutti i modi, e particolarmente con il mezzo epistolare, al corrente con la vita piemontese — era sembrato che i partigiani del governo assoluto da parecchio tempo aspirassero ad addormentare i sudditi del regno sardo e ad eluderne il desiderio di un governo costituzionale, presentando il progetto di un Consiglio di Stato, di stampo speciale, come la migliore istituzione che potesse essere largita dal sovrano.

Corifeo di questo partito conservatore era stato il conte Napione di Cocconato, « homme de beaucoup d'erudition, mais imbu des plus étranges idées en fait de politique », che aveva scritto un libriccino *Appendice al titolo VI dell'opera intitolata: Cariche del Piemonte* (2), per esaltare il Consiglio di Stato disegnato e per deprimere gli antichi Stati generali della Savoia e del Piemonte.

Questa era forse stata la causa recondita che aveva spinto il Dal Pozzo ad alterare il piano primitivo della sua opera, sepa-

(1) Per il titolo del *De la révolution* vedi L.C. BOLLEA, *Dieci mesi di cart.*, pp. 1, 5-7, 14-15, 25, 38, 41.

(2) *Stampata in Torino nell'anno MDCCXCVII* (*Consiglio secreto di Stato*), Torino, Pic, 1820, pp. 50. Edita anonima, quest'*Appendice* era opera del conte G.F. Galeani Napione di Cocconato.

rando la trattazione storica delle assemblee nazionali dalla narrazione polemica dei moti del 1821.

Senza fare il nome del Napione, il nostro autore scriveva nella prefazione che, avendo visto come da alcuno si tentasse di falsare il valore delle antiche assemblee politiche, egli si era proposto di mettere le cose a posto. Però si sentiva in dovere di fare due dichiarazioni: che non si sognava punto, difendendole, di volerle risuscitare, e che non celava affatto « le désir de voir introduire une représentation nationale dans [s]a patrie ». Egli « l'avouerai[t] sans détour, si cela pouvait s'obtenir sans révolution (1) »: ma, siccome non si occupava « ni du temps auquel ce changement arrivera, ni des moyens pas lesquels il sera opéré », così il suo desiderio era innocente e puro, come il suo linguaggio franco e sincero.

Civilista e penalista di polso negli *Opuscoli di un avvocato milanese*, giurista originale e profondo nelle *Observations sur le régime hypothécaire* e *Sur la nouvelle organisation judiciaire*, cultore dotto e di vedute moderne del diritto ecclesiastico nel *Catholicism in Austria*, il Dal Pozzo si rivelava in questo *Essai sur les anciennes assemblées* storico di grande erudizione e geniale interprete di documenti. Da vero cultore di questa disciplina, egli offriva ai suoi lettori una bibliografia di storia piemontese, che ancora oggidì potrebbe essere utilmente consultata; e, sentendo le strettoie nelle quali si dibattono le scienze storiche per le esagerate paure e gli stolti criterî che vietano la consultazione degli archivi publici, ne domandava l'apertura agli studiosi.

Sapendo di essere stato precorso da altri studiosi nella trattazione dell'argomento, il Dal Pozzo prendeva in esame le opinioni del Mably, del Guichenon, del Grenus, del Grillet, del De Beauregard, del Müller, del Tesauro, del Napione, del Botton di Castellamonte (2), e, sia utilizzando dette teoríe, sia servendosi della re-

(1) È notevole questa dichiarazione, che il Dal Pozzo ripeterà più tardi ancora, e che dimostra come egli avesse accettato nel marzo del 1821 dal Principe reggente il portafoglio di ministro degli Interni con lo scopo onesto di servire il Principe e cooperare al trionfo in Piemonte del costituzionalismo. È chiaro adunque che la sua nomina non era frutto nè di complotti di loggia nè di intrighi di vendite rivoluzionarie.

(2) Trattò limitatamente questo argomento anche PROSPERO BALBO, *Observations sur le Conseil d'État et sur les Communes sous le regne d'Emanuel Philibert*, in un ms. di 33 pp. rimasto inedito in *Bibl. di S.M., Torino.*

lazione dell'ambasciatore veneziano a Torino Andrea Boldù del 1561,determinava l'autorità degli Stati generali nei rapporti con il sovrano.

Con questo primo volume l'autore studiava le antiche assemblee nazionali della Savoia: il Piemonte e i paesi annessi, cioè il Vaud,la Bresse e il Bugey,il Faucigny,la valle d'Aosta,la Provenza e il Monferrato,erano destinati ad un secondo volume.

Lo studio delle libertà di un popolo importa necessariamente lo studio della sua storia, e perciò il Dal Pozzo traccia con mano sicura e con dottrina di vero storico le vicende della Savoia dai tempi più antichi fino ad Amedeo IX,attraverso le varie dominazioni romana,borgognone e franca ed alla signorìa dei principi sabaudi.

Ogni capitolo dell'*Essai* è arricchito di un' abbondante illustrazione documentaria; appendici opportune discutono speciali argomenti,sviscerandoli nelle loro particolarità.

Giudice più profondo il Dal Pozzo non potevasi sognare di quello che trovò in un amico incontrato a Ginevra durante l'esilio.Il grande storico Gian Carlo Sismondi gli indirizzava infatti il 2 febbraio e il 29 marzo 1830 due lettere da Ginevra e da Parigi per enunciargli la sua leale e franca critica (1): « Nous différons plutôt sur l'appréciation de la valeur morale de faits, sur l' existance desquels nous sommes d'accord. C' est aussi de cette manière que je me permettais de contester l'autorité du comte Tesauro.J'aurais admis sur sa foi un fait qu'il aurait raconté sans qu' il en donnât la preuve: mais quant au degré réel d'influence qu' exerçaient les États, quant à l' independance des députés, quant à la hardiesse avec laquelle ils soutenaient les intérêts du pays contre les Princes,ce sont des appréciations morales », sulle quali non è possibile un accordo. « Aussi ce n' est point sur tel ou tel fait,sur telle ou telle citation,que je me fonde dans mon estimation générale des libertés du moyen âge; c'est la marche des événemens,c'est la tyrannie qui reparaît sans cesse et partout, c' est l' instabilité de tous les droits et de tous les constitutions qui me font estimer assez peu ces antiques garanties (2) ».

---

(1) N.Bianchi,*Mem. e lett. ined. di S.Santa Rosa con append. di lett. di G.C.Sismondi*,125-128,Torino,1877.

(2) *Ibidem*,128.

Tuttavia il Sismondi scriveva al Dal Pozzo: « Cependant j'avais éprouvé beaucoup de reconnaissance de l'envoi d' un livre qui témoignait que vous vous souveniez toujours de moi, et bien plus encore,d'une manière plus générale,de la composition de ce livre,de l'effort que vous faisiez pour recueillir tout ce qui reste des États de Savoie,pour réhabiliter leurs droits,pour prouver que c'était la liberté qui était antique et légale, le despotisme qui a été moderne et usurpé. Il faut bien que j'en convienne, j'attendais d'avantage que ce que vous avez pu recueillir; la faute n'en est certes pas à vous.Tout ce que l'érudition, l'étude et la patiente investigation pouvaient faire,vous l' avez fait, tout ce qui existe vous l' avez recueilli et mis en lumière; mais ce qui existe est bien peu de chose et nullement convainquant....Je profiterai de vos recherches,et je citerai votre livre dans mon *Histoire des Français*,quand j'aurai occasion de parler de l'histoire de Savoie (1) ».

Pur non accordandosi con il Dal Pozzo,il Sismondi gli usava il massimo onore per uno scrittore, annunciandogli di servirsi, citandolo,della sua opera in una storia che stava scrivendo: eppure aveva torto.L'*Essai* del cavaliere di Castellino rappresentava « i primi e monchi tentativi di indagini, le quali richiedevano, per essere fruttuose appieno, di essere fatte negli Archivi dello Stato ed in quelli dei Comuni (2) ».

Questo aveva più volte domandato invano il nostro Dal Pozzo al sovrano. Carlo Alberto però costituiva poco dopo la R.Deputazione sopra gli studî di storia patria, e Federico Sclopis si faceva tenace assertore del programma scientifico del nostro Ferdinando, con le ricerche e la stampa dei documenti e con il *Saggio storico degli Stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia* (3).Così anche in questo campo il Dal Pozzo fu lo spirito nuovo che precorse i tempi,ricavandone amarezze, che gli sconsigliarono persino la stampa del secondo volume dell'*Essai*,ed altri colse invece i frutti.È vero ch'egli esponeva molte congetture e poggiava su pochi documenti: ma era

(1) *Ibidem*,126.
(2) Bianchi,*ibidem*,129.
(3) In *Mem.R.Accad.sc.Tor.*,s.II,t.XII,parte II,1-423,Torino,1851.

torto suo se il materiale scientifico gli era inibito,e se la sua lontananza dalla patria gli rendeva ancora più difficile la consultazione dello scarso patrimonio documentario? Sta di fatto che il Sismondi,per quanto storico di tale valore che ancora oggidì le sue opere non soffrono l'ira del tempo,era in errore dubitando che la Congregazione degli Stati in Savoia fosse un fatto antico e costante e che avesse operato validamente,ed il Dal Pozzo è perciò tanto più benemerito degli studî storici e giuridici.

Critico non meno lusinghiero,per quanto spiritualmente non ben disposto verso il Dal Pozzo per motivi personali come più innanzi vedremo,fu nel 1850 Federico Sclopis,che nella introduzione al saggio storico *Degli Stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia* scriveva: « Circa vent'anni fa uno scrittore piemontese di mente acuta e di molta dottrina erasi mosso a proporre quasi una divinazione della storia di quelle assemblee, traendo induzioni dal poco che si conosceva al molto ch'egli credeva essersi occultato per istinto di servilità,o per deferenza a chi dominava.Questo libro intitolato *Essai sur les anciennes assemblées nationales de la Savoie,du Piémont et des pays qu y sont ou furent annexés etc., par le comte Ferdinand Dal Pozzo*, mentre rende testimonianza del molto acume critico dell' autore, dimostra ad un tempo quanto sia improvvido partito per un governo quello di fare che si occultino fatti storici (1) ».

L'attesa fra gli esuli liberali — che profondamente stimavano il nostro autore per la sua grande dottrina — doveva essere grandissima: questo *Essai* storico era destinato a dimostrare che nel 1821 essi avevano in fine dei conti reclamato quelle franchigie popolari,che in forma diversa i loro antenati già avevano godute.

« Quanto Ella deve godere nell'animo suo,signor cavaliere,— scriveva l'1 ottobre 1824 Gio.Battista Testa al Dal Pozzo — nell' esercitare il nobile suo ingegno attorno un'opera che le deve destare il plauso dei presenti e dei vegnenti buoni Piemontesi. Quando sarà finita e che verrà tutta bella alla luce,io non so se dovrò maggiormente rallegrarmi allora con lei o con tutto il nostro Paese; poichè,se a lei ne verrà gran fama,grandissimo van-

(1) *Mem.R.Acc.Scienze di Torino*,s.II,t.XII,parte II,2,Torino,1852.

taggio arrecherà agli abitanti del Piemonte quel libro,che nelle sue pagine porta stampate le istoriche libertà e franchigie del paese. Voglia Iddio che il re di Sardegna non mandi fuori qualche barbaro editto a distornela (1) ».

Ben diversa fu l'accoglienza dell'*Essai* da parte dell'autorità governativa patria....È logico,del resto,che anche quest'opera di erudizione non abbia trovato grazia (2): ***nemo propheta in patria***. Innanzi tutto l'*Essai* era scaturito dalla penna indocile di un irriverente verso i cortigiani; in secondo luogo combatteva un disegno ministeriale ***in fieri***; ed infine le sole parole « Stati generali » puzzavano di rivoluzionarismo, se dobbiamo estendere al regno di Carlo Felice i criterî storici che dominavano nei primi tempi di Carlo Alberto. Racconta infatti il Manno che persino « alla Deputazione di storia patria,creazione applaudita [dal re stesso],era proibita la trattazione degli " Stati Generali ,, e che la pubblicazione dei relativi atti fu discussa in udienza reale e in ultimo respinta per timore che originasse controversie meno coerenti, per avventura,ai principii della Monarchia (3) ». Come sempre,il Manno si astiene dall'indicare la fonte della sua infor-

(1) Vedi Append.n.1 di questo Capitolo,lett.1 ott.1824.

(2) Una eco di questa indignazione governativa trovasi in una lettera da Londra,19 gennaio 1830,del cavaliere di Castellino al nipote Sebastiano: « Voi mi dite che si fa sempre più necessario il mio ritorno,alludendo alla perdita [di mia moglie] che io ho fatta, ma che io ancora ultimamente ne ho allontanata la possibilità coll'*Essai* ecc. Vi assicuro che il desiderio del mio ritorno in Patria,che non fu mai grande,attese le circostanze,andrà sempre diminuendo, non essendovi più il domestico conforto di una moglie amorosa. Quanto a' miei affari,sono perfettamente tranquillo in Mico. Nel resto,quanto alla possibilità di ritornare,durante le stesse circostanze,non si è resa nè più facile nè più difficile per la pubblicazione dell'*Essai*. Il Re è irremovibile per certuni. Marentini è sempre a Lione, e non stampa. Castiglione sempre esiliato,benchè non condannato,ecc. ecc. Questi a forza di suppliche ottenne di andar a Torino per un tempo limitato, ma con tante condizioni e di abitar fuori e di non restar che tanti giorni ecc.ecc.che una negativa è quasi migliore. In ordine all'*Essai* io l'ho scritto il più prudentemente che potei,e credo che nissuno d'animo diritto mi potrà intaccare » *Arch. Dal Pozzo in Montebello*,Sez.I (*Carte Dal Pozzo*), Lett.di Ferdinando al nipote Sebastiano,n.42).

(3) A. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte*,in *Bibl. di st. rec.*,I,26-27,Torino,1907.

mazione,ma non crediamo d'errare indicandola in un *Giornale ms.del conte Cossilla delle cose accadute negli Archivi*, che potè in altri tempi di maggior libertà scientifica essere consultato dal Manno e da altri. Racconta Luigi Nomis di Cossilla, direttore dei R. Archivi ai tempi di Carlo Alberto — poco scrupoloso come dimostra la preziosa raccolta sua di autografi d'illustri, ora fortunatamente proprietà del Comune di Torino (1) — che la publicazione degli atti degli Stati generali era stata dal Re da prima assentita, poi sospesa per l'intervento dei soliti cortigiani più ignoranti che conservatori, in fine ripermessa al conte Sclopis di Salerano ed al cavaliere Luigi Cibrario. Il Nomis sotto la data 14 agosto 1834 registrava questo avvenimento, giudicando la edizione degli atti degli Stati generali « assolutamente contraria al bene dello Stato e della Monarchia in questi tempi di effervescenza politica ». Molto probabilmente altri spiriti della tempra del conte di Cossilla tornarono a sussurrare a Corte contro l'autorizzazione accordata dal Sovrano, il quale volle in una udienza reale ridiscutere la opportunità della stampa dei detti atti e finì per attenersi al parere retrivo dei ministri, come il Manno ricorda. Ed il Nomis aggiungeva a guisa di commento: « Credo veramente che questa volontà di dar tanta publicità a cose che per loro natura dovrebbero tenersi nascoste sia dettata da uno spirito che poco è in armonìa colle sane dottrine monarchiche che in un paese come il nostro debbono sole prevalere (2) ».

Ciò non toglie che un anno dopo il conte Prospero Balbo ottenesse l'incarico di esaminare la convenienza, o non, di mandare gli atti delle Congregazioni alle stampe, e il 6 aprile 1835 sorgesse una Commissione di aiuto, costituita da Federico Sclopis, Luigi Cibrario e Giuseppe Manno, i quali in una lettera 27 gennaio 1836 ripeterono i voti degli studiosi affinchè il sovrano concedesse ai tanto desiderati documenti di vedere la luce. Ma non prima del 1851 lo Sclopis poteva publicare, con alcuni documenti, nelle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze, il suo succitato *Saggio storico intorno agli Stati generali e ad altre istituzioni politiche del Piemonte*; e non prima del 1858 veniva inca-

---

(1) *Biblioteca Civica di Torino*, Collezione di autografi Cossilla.

(2) *Giornale del conte Cossilla* succit., vol. II, p. 91-92 e passim.

ricato di preparare « la collezione la più possibilmente intiera e compiuta degli Atti relativi agli Stati generali ». Questo incarico veniva poi riconfermato il 28 gennaio 1864 ad Emanuele Bollati, che dal 1877 al 1884 curava la tanto sospirata edizione, « non senza tenere a scorta le opere di Ferdinando Dal Pozzo e Federigo Sclopis, le sole che hanno finora trattato della materia con qualche larghezza (1) ».

Se sotto il re riformatore così si agiva, non meraviglierà che durante il regno di un principe conservatore quale fu Carlo Felice un ordinanza ministeriale del 7 dicembre 1829 respingesse alle frontiere l'*Essai*. L'introduzione del libro del Dal Pozzo fu súbito proibita in Piemonte, perchè — come diceva l'autore — il governo di Carlo Felice voleva non solamente essere — ma anche essere sempre stato — assoluto, persino al tempo dei suoi antenati (2).

Non fu più favorevole del Governo la R. Accademia delle scienze di Torino, che il 15 gennaio 1828 con un programma, firmato dal presidente conte Prospero Balbo e dal segretario prof. Costanzo Gazzera, aveva indetto un concorso per un lavoro « di genere storico e d'argomento in qualunque maniera relativo ai regî Stati, ovvero all'Augusta Casa che li governa », fissando come premio una medaglia d'oro di lire seicento, a ciò spinta dal fatto « che in ogni parte d'Europa e[ra] felicemente risorto l'amore alla storica letteratura, ed in particolare alle cose patrie (3) ».

Il Dal Pozzo il 6 novembre 1829 inviava al concorso il suo ***Essai sur les anciennes assemblées*** (4), e quattordici giorni dopo, a meglio assicurarne le sorti, scriveva al proprio avversario, conte Napione di Cocconato, presidente dei R. Archivi torinesi, una nobile e franca lettera, nella quale diceva che « confutando ivi principalmente le opinioni espresse da [lui] sulla stessa materia, [s]i f[aceva] dovere di far[gli] tenere un esemplare del detto volume .... e di dichiarar[gli] ad un tempo che [egli era], ciò non ostante, pieno di rispetto e di stima per la persona [sua], il cui

---

(1) E. Bollati, *Le congregazioni dei tre Stati della Valle d' Aosta*, in *Hist. Patriae Monumenta*, t. XIV-XV ed a parte, t. IV, p. XII, Torino, 1877-1884.

(2) A. Manno, *Aned. docum. sulla cens.*, 76.

(3) *Mem. R. Acc. scienze Torino*, t. XXXIII, parte II, 1829.

(4) Vedi l'app. 6 di questo Capitolo.

distinto merito letterario, oltre le altre doti e virtù sue, e[ra] dappertutto conosciuto ed apprezzato, [e] che [s]i lusing[ava] della sua delicatezza che [il Napione], come parziale, non si [sarebbe] inframme[sso] nel giudicio che del [su]o lavoro d[oveva] portare l'Accademia (1) ».

Pochi mesi dopo la R. Accademia delle scienze di Torino emetteva il suo giudizio sul concorso predetto e assegnava il premio, diviso per metà, a C. Delfino Muletti e a L. Pietro Datta per i loro rispettivi lavori: ***Memorie storiche e diplomatiche della città e marchesato di Saluzzo*** e ***Memorie storiche de' Principi d'Acaia*** (2), senza neppure nominare l'opera ***Essai sur les anciennes assemblées*** del Dal Pozzo, come potemmo noi stessi verificare ***de visu*** nei registri dei verbali delle sedute accademiche, avendocene data autorizzazione il segretario dell'Accademia Ettore Stampini.

Non vi è dubbio che le opere premiate erano, per il tempo in cui furono scritte, e sopratutto quella del Muletti, meritevoli del premio per il loro alto valore storico intrinseco; ma non vi è pure dubbio che il silenzio sull'*Essai* del Dal Pozzo, mantenuto anche dopo per una vera congiura, corrispondeva ai desiderî governativi di lasciar dormire un così rivoluzionario argomento.

Non crediamo che il conte di Cocconato abbia influito sinistramente sull'animo dei giudici, perch'egli era in condizioni di salute tristissime e moriva proprio il 12 gennaio 1830. Anzi — a detto di Giuseppe Mico, segretario personale del Dal Pozzo — « la morte del conte Napione giustifica[va] il motivo, pel quale [il cavaliere di Castellino aveva] precipit[ato] la stampa del suo libro; giacchè... egli avrebbe ancora ritardato a stamparlo, se non vi fosse stato il timore di veder prima spento il suo antagonista; nel qual caso temeva che gli fosse rimproverato d'aver attesa la morte del leone per attaccarlo. A proposito di questo libro [il Mico prometteva il 26 giugno 1830 al conte Sebastiano Dal Pozzo che], quando av[esse avuto] un po' d'ozio, [gli avrebbe] comunic[ata] la corrispondenza ch'esso [aveva] d[ato] luogo tra il sig. Cavaliere ed il presidente dell'Accademia delle Scienze (3) ».

---

(1) Append. 5 di questo Capitolo.

(2) *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino: notizie storiche e bibliografiche*, 82, 5° concorso, Torino, 1883.

(3) *Arch. Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. X, n. 2.

Ricercammo questo carteggio nell'archivio famigliare Dal Pozzo, ma siccome esso fu saccheggiato dopo la morte del cavaliere Ferdinando per conto del Governo piemontese — come vedremo più avanti —, così naturalmente anche la polemica con la R. Accademia delle scienze di Torino fu eliminata agli sguardi indiscreti. Fummo un poco più fortunati nelle indagini nostre nell'Archivio di questa Accademia (1), dove trovammo una lettera del 16 aprile 1830 indirizzata da Londra al conte Prospero Balbo, al quale il Dal Pozzo in bel modo rimproverava il giudizio emesso dagli esaminatori.

Felice d'essere stato vinto, poichè « questo [gl]i e[ra] prova che assai più valenti storici che [egli] non [s]i [fosse], sorg[eva]no in Piemonte e che per gl'indefessi loro lavori non [avrebbero i Piemontesi] tard[ato] a vedere dischiuse tutte le [loro] antiche istituzioni, leggi, costumi, fatti, associazioni politiche, religiose, commerciali, insomma che l'immagine degli antichi tempi sar[ebbe stata loro] presentata un poco più fedele e soprattutto più compiuta di quella che i passati scrittori [avessero] tramanda[t]o », il Dal Pozzo si dichiarava pago dell'esito. Però, sebbene certo che l'Accademia fosse stata « imparziale nel suo dotto giudizio », desiderava controllarne in bella maniera l'operato, e perciò domandava al conte Balbo « per s[uo] maggior lume, di conoscere le savie osservazioni... de' signori Accademici ». In pari tempo rimproverava all'Accademia di non aver assegnato all'*Essai* almeno « un'*onorevole menzione*, che non avrebbe alterata la distribuzione del premio », dato che era di competenza dell'Accademia fissarne quante gliene fosse parso opportuno (2). Non per il libro in sè il Dal Pozzo rimproverava il mutismo, ma per « il conato... degno di lode, trattandosi di un argomento quasi nuovo, e sì imperfettamente trattato da altri, e che altronde [era] ad ogni uomo sensato così interessante ».

Il rimprovero arrivava giusto: gli Accademici avevano temuto la trattazione di un argomento così incendiario com'era parlare nel 1830 di libere assemblee nazionali, mentre « il saviissi-

---

(1) Append. 6 di questo Capitolo.

(2) *Édit du roi de Sardaigne Charles Albert du 18 août 1831, portant création d'un Conseil d'État... par* F. Dal Pozzo, 5, n., Parigi, Cherbuliez, 1831.

mo Henrion de Pansey..., benchè grave d'anni e occupando la più luminosa carica della magistratura francese — quella cioè di primo presidente della Corte di Cassazione — non [aveva] esit[ato] di spendere gli ultimi tempi della sua faticosa vita nello scrivere il suo libro *Des assemblées nationales de France* ».

E per ultimo — vera freccia del Parto — il Dal Pozzo, per « redimere il mal fatto e procurare in altra guisa quell'utile alla [su]a patria che... non [aveva] saputo... col [suo] solo lavoro acquistarle », proponeva all'Accademia « la fondazione di un premio, simile a quello » non vinto, « di una medaglia d'oro del valore di lire seicento pel migliore lavoro storico, che [fosse] pubblicato o mandato manoscritto, sulle antiche assemblee nazionali della Savoia, del Piemonte e de' paesi che vi furono o sono riuniti, all'esclusione del ducato di Genova, o sopra altra materia analoga concernente specialmente le istituzioni politiche interne de' paesi anzidetti », cioè sullo stesso argomento del proprio *Essai* sconfitto. Ad agevolare questo concorso, il Dal Pozzo avvisava il conte Balbo d'aver « dato gli ordini necessarj a chi a[veva] il maneggio dei [suo]i affari costì [a Torino] di sborsare le lire seicento pel suddivisato oggetto quando e come [fosse] piaci[uto] al presidente della R. Accademia », che delegava a fissare tutte le altre modalità del concorso, unicamente domandando « che non si escludessero dal concorrere gli Accademici, parendo[gl]i che nel seno di cotesto insigne corpo debbansi trovare i soggetti i più abili a trattar sì alto argomento ».

Più audace sfida non poteva essere lanciata : l'*Essai* non era parso degno di una semplice « Menzione onorevole »? Ebbene il suo autore invitava cortesemente quanti storici vi erano nel Piemonte a trattare meglio di lui lo scabroso argomento nella penuria grande del materiale archivistico, gelosamente tenuto nascosto dal Governo. Anzi allargava i termini della sfida così da potervi includere anche i rigidi Accademici che avevano tenuto in nessun conto la sua opera; ma questi — padroni della situazione — si salvavano non accettando ad unanimità l'offerta medaglia d'oro di lire seicento, come risulta dal registro dei verbali delle adunanze accademiche, che noi potemmo esaminare. Questo rifiuto non tolse la possibilità che alcuni anni dopo, nel 1852 — mutati i tempi e gli umori politici —, le *Memorie della R. Ac-*

cademia delle Scienze di Torino ospitassero il succitato lavoro del presidente Federico Sclopis, *Degli Stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia* (1), ricco di quei documenti dei quali il Dal Pozzo aveva invocato la stampa per il bene della coltura.

Il secondo volume dell'*Essai sur les anciennes assemblées nationales* del nostro cavaliere di Castellino — annunziato nella chiusa del primo e del quale conosciamo il materiale greggio dallo *Zibaldone storico* manoscritto della Biblioteca di S.M. — il 19 maggio 1833, quando il Dal Pozzo licenziava alle stampe il *Della felicità*, non era ancor finito. Anzi egli credeva « di non po[terlo] probabilmente compiere che dopo un [su]o viaggio in Piemonte (2) ». Lo terminò veramente? Antonio Ronna, probabilmente figlio del suo segretario personale durante gli anni di esilio in Parigi (1831-1838), assicurava di sì, scrivendo che « certaines susceptibilités politiques soulevées contre l'auteur le déterminérent à différer la publication du second volume (3) », e augurandosi « que la veuve de M. Dal Pozzo ne laissera pas inédit un livre qui a coûté tant de recherches à l'auteur, d'autant plus que le gouvernement piémontais se montre aujourd'hui très-bien disposé en faveur des études historiques (4) ».

8. — La vedova di Ferdinando Dal Pozzo invocata era la seconda moglie sua, Mary Richardson, morta a Torino, d'anni cinquantanove, il 24 agosto 1866 (5). Essa non diede ascolto all'esortazione del Ronna, e perciò il secondo volume dell'*Essai sur les anciennes assemblées nationales* non vide la luce.

Dove se ne conserva oggi il manoscritto? Ci è ignoto e, per quante ricerche noi abbiamo eseguite, non potemmo sciogliere il

---

(1) S. II, t. XII, parte II, Torino, 1852.

(2) F. Dal Pozzo, *Della felicità che gli Italiani* etc., p. 4.

(3) Il Dal Pozzo lavorava attorno a questo vol. ancora nel 1831, quando faceva fare ricerche storico nell'Archivio del Senato di Chambéry dall'Alexandry (L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, lett. n. 46 del Regesto).

(4) A. Ronna, *Not. necrolog. sur F. Dal Pozzo*, in *Rev. de droit fr. et étr.*, t. I, Parigi, 1844, p. 5-6 dell'estratto.

(5) Risultano questi dati necrologici dal *Registro delle morti del 1866*, conservato negli *Archivi Comunali di Torino* (*Uff. di Stato Civile*). La Richardson morì in Corso di piazza d'armi, n. 6, piano 3° della casa Pinchia, e il suo decesso fu dichiarato dal barone senatore Giuseppe Sappa e dal conte Luigi Laiolo.

velo del mistero che avvolge la sorte di questo e di altri manoscritti del nostro autore, nonchè dei carteggî suoi, miniere preziose per la storia del Piemonte dal 1815 al 1843, date le grandi relazioni sue con le persone più significative della politica del tempo. Confidammo da prima di trovare ogni cosa nell'Archivio del conte Don Albertino Dal Pozzo, in Montebello (Pavia), ma le esplorazioni — cortesemente concesseci dal nostro buon amico — non tardarono a disilluderci, anzi ci persuasero, da un esame delle carte ivi raccolte, che qualche intelligente saccheggio deve probabilmente essere stato effettuato negli anni che seguirono alla morte del cavaliere di Castellino.

Egli era un appassionato conservatore di qualunque pezzo di carta che avesse avuto una minima attinenza con la propria vita o fissato, non diciamo un pensiero, ma anche solo un'annotazione sua. La frase « seppellire ne' [suoi] archivj » di Moncalvo, ch'egli usava il 22 novembre 1825, parlando di un libro inviato alla moglie perchè lo serbasse fra le sue carte non scrutabili da occhio profano (1), indica chiaramente l'immensa mole di documenti accumulati. L'esame, che noi facemmo delle reliquie di detto archivio — per ragioni famigliari trasportato a Montebello — ci assicurò che — se vi esistono tutte le numerose carte domestiche del secolo XVIII; gran parte della corrispondenza del cavaliere Ferdinando negli anni in cui fu membro della Consulta Romana e Primo presidente della Corte d'Appello di Genova; tutti i manoscritti e appunti dei suoi *Opuscoli politico-legali*; i documenti d'interesse privato relativi ad una controversia avuta con il Magistero dell' Ordine Mauriziano per la commenda dell'Immacolata Concezione, istituita dal padre del nostro Dal Pozzo e abolita dal regime francese, che si voleva dall'Ordine risorta con la Restaurazione; e qualche documento, *rara avis in gurgite vasto*, del quale ci siamo valsi in questo studio, posteriore al 1815, — mancano per contro tutti i carteggî, i copialettere ed ogni documento dopo il 1820.

Troppo evidente appare quindi la cura nel razziare questo patrimonio spirituale che — anche dopo la morte dell' irrequieto suo autore — avrebbe recato noia a qualcuno. I cani, che sanno

(1) L. C. Bollea, *La rivol. piem. del 1821 nel cart. di un bot.*, lett. 22 nov. 1825.

leccare gli stivali al padrone e usano del fiuto loro fine per iscovare al loro signore la preda a fine d'ingraziarselo e ricavarne favori, non mancarono mai in ogni tempo....Ma quando ciò avvenne?

Non vi è dubbio che si attese la morte del cavaliere di Castellino Un fascicoletto di quesiti giuridici autografo del nipote suo, conte Sebastiano Dal Pozzo, che tentava di impugnare il testamento dello zio, troppo generoso verso la propria seconda moglie, ciò dice chiaro: « Il testatore avendo lasciato tutte le carte e manoscritti di qualunque natura all'erede [Mary Richardson], lo scrivente ha sin qui con insinuazioni ed osservazioni indirette instato inutilmente perchè vengano descritte e comprese nell'inventario. Fra queste carte ve ne sono molte di famiglia, e proprio del padre dello scrivente da cui se le fece imprestare il defunto, avidissimo di riunire in sue mani tutti i titoli e le scritture di famiglia (1); altre carte sono manoscritti di storia e di scienza legale, i quali possono avere un dato valore, e sono autografi (2), ed uno ve ne è di Napoleone che costò — a quanto diceva il defunto — lire 8/m (3); alcune di esse carte, come interessanti lo Stato furono richieste per parte di S. M. e fra tutte potrebbero anche rinvenirsi titoli di credito e simili. *Queritur* se lo scrivente abbia diritto di pretendere che di tutte dette carte si faccia lo spoglio in sua presenza e se possa instare perchè le medesime siano classificate, descritte e comprese nell'inventario...od anche far apporre, benchè un po' tardi, i sigilli su dette carte (4) ».

(1) Queste carte passate a Sebastiano Dal Pozzo sono oggi presso i suoi discendenti nell'*Archivio Dal Pozzo in Montebello.*

(2) Una piccolissima parte si trovano nel suddetto Archivio, e precisamente gli originali e gli appunti degli *Opuscoli di un avvocato milanese*: tutto il resto fu razziato.

(3) Publicato con alcune lacune dal nostro Dal Pozzo (*Copie d'un manuscrit de la main de Napoléon Bonaparte avec l'ortographe qui existe dans le manuscrit même*, Parigi, Truchy e Amyot, 1841, pp. 15, in-8°) con una prefazione firmata C. F. D. P., fu ristampato da VINCENZO PROMIS, *Position politique et militaire du département de Corse au premier juin 1793, édition revue sur le ms. original*, Torino, Bona, 1883, pp. 14, 8°. L'originale trovasi oggi nella *Bibl. di S. M., in Torino.*

(4) *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. VIII, n. 3, *Fascicolo di osservazioni giuridiche mosse dal conte Sebastiano all'avvocato De Margherita*, p. 16-17.

Le « *alcune* carte interessanti lo Stato » furono di certo il pretesto per fare il « repulisti » anche dei carteggî, copialettere e manoscritti storici del cavaliere di Castellino. Furono essi distrutti, o sono conservati nell'Archivio di Stato di Torino (1)? Noi confidiamo che la piccineria cortigianesca non sia giunta sino alla distruzione di queste preziose carte, e in questa fede ci conforta la compera del copialettere n.14 (25 agosto 1831-31 maggio 1832) che nel 1914 potè fare, presso un libraio fiorentino, la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

9. — Per intanto, oltre i carteggî, dei quali basta questo piccolo saggio (2) a dimostrazione della loro grande importanza, dobbiamo per ora rimpiangere la scomparsa di tre opere ragguardevoli del Dal Pozzo. Esse sono il succitato secondo volume dell'*Essai sur les anciennes assemblées nationales*, una autobiografia — a quanto pare scritta negli ultimi anni di sua vita — e una relazione dei moti piemontesi del 1821.

Il nipote suo, conte Sebastiano, in una lettera 16 gennaio 1844 ad Angelo Brofferio — che lo aveva richiesto di notizie sulla vita dello zio — ricordava d'avere il 2 settembre 1842 « parlato del nome e decoro della famiglia » in una lettera, che il cavaliere Ferdinando aveva « accol[to] con gusto », facendola « vedere agli amici » e mostrandosi « voglioso di riunire alcuni cenni sopra gli anni che aveva trascorso, così che e[ra] assai probabile che qualche cosa di simile si trov[asse] fra le sue carte (3) ». Sapendo quali vicende ebbe l'archivio Dal Pozzo, possiamo argomentare dove sia finita questa autobiografia.

---

(1) Ci induce in questa speranza la seguente sibillina lettera:

« R. Archivio di Stato in Torino - *Sezione 1 - N.142 - Riscontro a lettera 7 corrente - Oggetto*: *Carte del conte Ferdinando Dal Pozzo.*

Torino addì 14 gennaio 1915.

Mi pregio informare la S.V. che presso questo Archivio vi sono atti e documenti relativi alla famiglia Dal Pozzo, ma non si conservano carte del Conte Ferdinando Dal Pozzo consegnate in deposito.

Al Signor Alfonso Dal Pozzo di Castellino — *Il Sopraintendente*

Via Pico della Mirandola n.8 - Firenze. — Giovanni Sforza.

Di carte *consegnate in deposito* non ve ne saranno, ma di *non consegnate in deposito*, perchè prelevate abilmente dall'archivio famigliare, sì, nevvero?

(2) Fu edito da me in *Dieci mesi di carteggio* etc.

(3) Vedi Appendice n.7 di questo Capitolo.

Più importante ancora è il *De la révolution du Piémont du 1821 et le Prince de Carignan*, che ha un alto valore storico, perchè integrazione delle due narrazioni carbonara-massonica del Santarosa (1) e liberale-moderata di Carlo Alberto (2). Di fronte agli attacchi del primo ed alle difese del Principe, la voce del ministro degli interni — che come tale doveva avere conosciuto molte segrete cose — avrebbe una grande importanza, anche se questa storia fu concepita nel 1823 come parte di una trattazione più ampia (3) e condotta a termine nel 1831, in un periodo di crisi della devozione dell'autore verso il proprio augusto pupillo (4), che lasciavasi influenzare da malvagi ministri.

Pur non possedendo questo *De la révolution du Piémont*, ne possiamo intuire i criterî direttivi spulciando le confidenze che il Dal Pozzo ne faceva agli amici nel 1831, e quanto ne disse, qualche anno dopo, in un'altra opera.

Riferendosi a questa sua inedita storia dei moti piemontesi, nel 1833 il Dal Pozzo stampava: « Varie cose che allora [nel 1821] si passarono, rimangono ancor oggi celate. La prudenza, il timor di nuocere, un'amnistìa piena che si fece sempre lampeggiare agli occhi de' proscritti, e a cui io non voleva oppor nuvoli, mi trattennero dal publicar la mia storia di quei giorni: dico la *mia*, poichè, ne' tempi di partiti massime, ognuno fa la *sua*. Santa Rosa così fece nel suo opuscoletto *De la révolution piémontaise*,

---

(1) [S. DE SANTAROSA], *De la révol. piém.* succitata.

(2) I due memoriali di Carlo Alberto (*Rapport et details de la Révolution etc.* e *Ad majorem Dei gloriam*) in V. FIORINI, *Gli scritti di Carlo Alberto* succit., p. 3-60.

(3) Vedi § 7 di questo Capitolo.

(4) A prova di questa crisi d'animo del Dal Pozzo, leggasi quant'egli scriveva il 21 settembre 1831 all'amico ginevrino Vermeil, che gli aveva offerto d'essere padrino d'un suo figlio: « Je n'ai jamais su que M. Paschoud se nommât aussi Albert, et je ne sais pourquoi Adèle [Martin, la marraine] préfère ce nom à celui de Jean Jacques sous lequel il était plus connu et qui à une Génèvoise me parait devoir être bien cher. Le nom de Jean Jacques Rousseau est par tout estimé, mais le Génévois, mais les mères doivent l'aimer encore davantage. Enfin chacun a ses goûts. Quant à moi, le nom d'Albert ne sonne pas fort agréablement à mes oreilles; néammoins je m'y accomode, et je dis que la volonté d'Adèle soit faite. Le nom d'Albert s'embellira aussi à mes yeux, porté par votre enfant et mon cher filleul » (L. C. BOLLEA, *Dieci mesi di cart.*, p. 104, lett. n. 32 del Regesto).

che porta per epigrafe: *Sta la forza per lui; per noi sta il vero*, il qual opuscoletto ebbe maggior voga di tutti gli altri, che in su tal argomento comparvero alla luce; e così praticarono gli autori degli scritti intitolati: « *Les trente jours de la révolution piémontaise*, — *Le simple récit des événements du Piémont* etc. — *De la révolution du Piémont avec l' épigraphe*: « *Quorum pars magna fui* », e alcuni altri. Rispetto l'anonimo degli autori viventi, o che credo viventi (1) ».

Il titolo della storia *sua* appare chiarissimo da una lettera del Dal Pozzo: « *De la révolution du Piémont du 1821 et du prince de Carignan* (2) *par un tel....., tirée des ms. de Mr le Comte F. Dal Pozzo*, e il *tel* doveva essere « un uomo di lettere francesi (3) ».

Intenzione dell'autore era di introdurvi l'iconografia dei principali attori della rivoluzione piemontese: perciò cercava il ritratto del Santarosa (4) e del Marentini (5). Il libro doveva avere il formato in 8° (6) e nel settembre 1831 era finito (7).

Causa del lungo ritardo dell'apparizione sua era stato « che veramente — pendente che Carlo Felice viveva — [il Dal Pozzo] non poteva stamparla impunemente. Troppo vivamente vi [era]-no, benchè giustissimamente, censurati i tre proclami di Modena e l'aver preteso di annullare la reggenza, istituita da suo fratello, cogli atti da questa reggenza emanati. Ora [nel 1831 il Dal Pozzo] non po[teva] temere una processura e dic[eva]: " Carlo Felice più non vive, io non son più suo suddito: i suoi atti appartengono all'istoria ,, e [s]i ap[riva] così un campo libero (8) ».

(1) P. Dal Pozzo, *Della felicità*, etc., 4.

(2) « Sto in procinto di terminare la mia operetta *De la révolution du Piémont du 1821 et du prince de Carignan* » (L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 1).

(3) « Il mio lavoro uscirà manufatto dalla penna di un uomo di lettere francesi; nel frontespizio vi sarà: *par un tel*.... tirée des ms. de Mr le Conte Dal Pozzo (*Ibidem*, 38).

(4) *Ibidem*, p 105, lett. n. 41 nel Regesto.

(5) « L' oggetto di questa mia è di pregarvi..., di pregarvi di far fare il vostro ritratto in litografia che possa essere adattato a un libro in 8°, del quale mi propongo di fare buon uso » (*Ibidem*, 41).

(6) *Ibidem*.

(7) *Ib.*, 37. — « Quanto allo spedire il mio lavoro prestamente, altro non posso dire fuorchè farò di tutto perchè prontamente sia finito » (*Ibidem*, 5).

(8) *Ibidem*, 1.

Il piano dell'opera era chiaramente enunciato dal Dal Pozzo in una lettera 23 settembre 1831 al parente Pier Dionigi Pinelli: In « una mia piccola storia della rivoluzione del 1821...vi saran nuovi fatti, atti inediti, le trattative col ministro russo etc., e in fine di essa una lista di tutti i processati, destituiti o esuli, per far vedere in quale numero e di quali classi erano gli amici del governo costituzionale: e ciò al fine di rettificare l'opinione che s'è voluta spargere non in Piemonte solo, ma per tutto il mondo, che essi erano pochissimi, una piccola mano di giovinastri e di scimuniti; che del resto il grosso della popolazione è soddisfattissimo del dispotico governo, e che il trovan buono per l'estate e per l'inverno. Dividerò la lista in due, di civili e di militari. Il pubblico e la posterità — sì contemporanea (così Madame de Staël chiama i forestieri) che futura — sapranno che i Piemontesi meritavano un governo costituzionale. Vi sarà infine una specie di giustificazione mia propria (1) ».

L'autore era convinto che la sua operetta sarebbe stata « trovat[a] *compiutissima* quanto ai fatti e in ordine alle riflessioni di cui e[ra] tutta sparsa (2) », e, non fidandosi, a dieci anni di distanza dai fatti, nè della memoria, nè della propria spassionalità, cercava il parere del canonico abate Bernardo Marentini, fra tutti gli esuli il più caro (3), e del dottore Gastone (4).

Dell'aiuto di questi amici e di altri, quali il notaio torinese Giovanni Calza e il giurista Pier Dionigi Pinelli, il Dal Pozzo si serviva per raccogliere i documenti che dovevano avvalorare il *De la révolution du Piémont du 1821 et du prince de Carignan.*

(1) *Ibidem*, 14. Di questo elenco dei compromessi parlava pure al Marentini l'1 settembre 1831: « Far[ò] in fine una nota di tutti quelli che furono condannati, esiliati, puniti, insomma implicati ostensibilmente in quegli avvenimenti, col fine di provare che gli amici del governo costituzionale erano infiniti ed in tutte le classi » (*Ibidem*, 5).

(2) *Ibidem*, 1.

(3) L. C. Bollea, *La rivoluz. piem. del '21 nel cart. di un bot.*, lett. 22 nov. 1823.

(4) Il 25 agosto 1831 scriveva al Marentini: « Udirò poi il vostro avviso....Se foste ancora stato in Lione, sarei venuto a comunicarvi [la mia operetta] prima di stamparla » (L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 1) ed il 1° settembre: « Con [il do[ttor] Gastone] mi confidai sulla mia opera intorno alla nostra rivoluzione..... discorrere di essa gli aprii il mio pensiero » (*Ibidem*, 5).

Così ricercava le carte del grande botanico piemontese Gio. Battista Balbis, che, tornato in patria dopo un' assenza di quasi dodici anni, vi era morto poco prima, lasciando molti documenti e lettere e « una nota stampata in bella carta fina e con nitidi caratteri di tutti i condannati, esuli, ecc. ecc., la quale si crede stata impressa per uso de' diplomatici (1) » e noi opiniamo sia stata sfruttata dal Manno nel suo « Dizionarietto dei compromessi (2) ». Così s' adoprava per avere « una copia della proclamazione segnata da Santa Rosa e da un altro in Carmagnola li 10 marzo (3) » ; per « sapere il nome di quel generale savojardo che fu nominato governatore della Savoia invece del conte Andezeno e che andò a rassegnare a quest'ultimo la sua nomina ; e[ra] un nome simile a Guillers », e per conoscere « i nomi di quelli che intervennero e segnarono il processo verbale dell'ultima seduta della giornata del 9 aprile 1821 », poichè detto « processo verbale lo ten[eva] fra le carte, che [il Marentini gli aveva] inviate varj anni sono, ma nel principio e nel corso del processo verbale [era]no indicati come *sottoscritti* [varî personaggi] e le soscrizioni manca[va]no (4) ». E non avendo avuto dal Marentini tutte le notizie necessarie, cercava di averle dall'avvocato Bruno di Torino (5) ; mentre al primo — che nel 1821 era « anda[to] in Alessandria per vedere d' indurre que' militari ad acconsentire alle condizioni che si erano concordate con Mocenigo », domandava schiarimenti circa un comma di quell' abboccamento, poichè il Marentini, « dopo aver molto ragionato con essi, [aveva] dimanda[to] la loro risposta in iscritto a cinque questioni (6) ».

---

(1) « Altre carte pure interessanti dovevano esservi unite. Balbis le portò egli in Piemonte? o veramente qual fu il loro destino? Molto esse gioverebbero al mio intento » (*Ibidem*).

(2) A. MANNO, *Inform. sul Ventuno*, p. 142-206.

(3) L. C. BOLLEA, *Dieci mesi di cart.*, 5, 14, 38.

(4) *Ibidem*, 6 e 38.

(5) « Da[ll'avv. Bruno] bramerei sapere (confidenzialmente s'intende) chi erano i decurioni intervenuti alla seduta della Giunta dalli 9 alli 10 aprile » (*Ibidem*, 16).

(6) « La quinta questione è così posta : « 5ª Continuazione delle operazioni militari ». E la loro risposta fu : « L'armata piemontese non può acconsentire a circoscrivere le sue operazioni militari, finchè l'Austria continua le sue misure ostili in Italia ecc. » . Ora mi pare, affinchè vi sia senso

Copie di sentenze di condanna del dott. Tadini di Novara, di Calvetti capitano nel reggimento Cuneo, di De Rolandis e Franchini luogotenenti e di Don De Ambrosis parroco di Motta Conti (1): notizia delle « determinazioni prese da Carlo Felice a [su]o riguardo e comunicate a M.r de Magny dal conte de la Tour con lettera delli 16 marzo 1822 e di cui esso M.r Magny [avrebbe] dov[uto] informar[lo] (2) »; accertamento del grado militare [che] avevano all'epoca della rivoluzione del 1821 « Villamarina, quello che fu nominato ministro della guerra prima di Santarosa, e Ciravegna (3) »: indicazioni bibliografiche della letteratura storica del moto piemontese (4): tutto ciò il Dal Pozzo ricercava dai suoi corrispondenti. Ma ben più importanti erano « alcune notizie che riguarda[va]no Carlo Alberto », che occorrevano al nostro autore, « per dare compimento al s[uo] lavoro della rivoluzione del 1821 ».

La figura del Reggente è la maggiore in quell'episodio storico piemontese, e perciò è a credere che una fonte, a lui così vicina come era il Dal Pozzo, fornirebbe non poca luce alla risoluzione del problema del « tradimento » dell'« esecrato Carignano ». Nella mancanza del manoscritto, bisogna accontentarci dei giudizi che l'autore dava di Carlo Alberto in una lettera 2 novembre 1831 al notaio Calza, parlando della propria operetta:

« Appartiene alla difesa degli infelici implicati in quegli avvenimenti, i quali sembrava che — all'avvento al potere supremo di quello che essi proclamano loro complice — giustamente si potessero lusingare di essere pienamente e onorevolmente amnistiati; appartiene, dico, alla loro difesa il dimostrare che veramente egli fu complice, se infatti lo fu; il che io ignoro, per non essere entrato per nulla in ciò che precedette lo scoppio della rivoluzione ».

Così l'elemento principale della responsabilità, o meno, di Car-

---

corrispondente, che conviene leggere la quinta questione così: « Circoscrizione delle operazioni militari » (*Ibidem*, 6). È chiaro che il Marentini aveva fornito al Dal Pozzo una relazione scritta del convegno di Alessandria.

(1) *Ibidem*, 11.

(2) *Ibidem*, 15.

(3) *Ibidem*, 17.

(4) *Ibidem*, 25.

lo Alberto nel moto piemontese del '21 anche nella relazione inedita del Dal Pozzo viene a scadere. Egli non può pronunciarsi a questo riguardo, non essendo « entrato per nulla in ciò che precedette lo scoppio della rivoluzione », cioè nella preparazione segreta fatta nelle Vendite e nelle Loggie.

Ciònondimeno l'autore non esitava a scrivere: « Tutta l'Europa, per così dire, lo ha creduto. Ma io ne trovo la maggior prova, se alcuna vi può essere, nel trattamento che gli fece Carlo Felice. Desidero perciò un ragguaglio circonstanziato di questo. Mi pare certo che esso fu esiliato, cioè impedito di entrare negli stati, e che questo esilio durò sino a che venne di Francia, cinto degli allori colti al Trocadero. Fu egli, o no, privato della sua carica di gran mastro d'artiglieria? Conservò egli un grado militare? Non fu egli privato de' suoi scudieri e della Corte nobile? Lo fu anche, o nol fu, la principessa sua moglie? Dopo il suo ritorno dal Trocadero, certo fu perdonato, ma il re Carlo Felice lo trattò sempre molto freddamente; una prova ne è il non avergli mai conferito il titolo di Altezza Reale, lasciandolo così sempre inferiore a sua moglie che ne gioiva, nè avendogli mai dato gli onori a corte ad Altezza Reale spettanti, che all'occasione del matrimonio della Principessa di Savoia che sposò il re d'Inghilterra (1) ».

Con buona pace del nostro Dal Pozzo, il trattamento inflitto da Carlo Felice al principe di Carignano non era affatto « la maggior prova » « che veramente egli f[osse] complice » dei Carbonari e Federati nella congiura; ma solo che il re ne disapprovava vivamente la condotta durante tutto il periodo rivoluzionario. Forse nessuno meglio del cavaliere di Castellino, liberale indipendente da viluppi settarî, conosceva la tempra del suo pupillo di un tempo e gli ideali politici identici ai suoi, che non sentivano il bisogno del tepore incubatorio della Vendita e della Loggia per isvolgersi; ma in quel periodo di tempo un fatto doloroso ne aveva scossa la devozione verso il Principe. Il 27 febbraio 1851 Carlo Alberto era salito sul trono, per la morte del cugino, e il 4 maggio il nostro Ferdinando gli aveva indirizzato una nobile e generosa lettera, che — come vedremo — fu messa nel dimenticatoio per malvagità di cortigiani. Carlo Alberto ebbe in-

(1) *Ibidem*, 38.

negabilmente il torto di non ricordare chi fosse stato il Dal Pozzo e,circuito da ministri maligni,lo confuse con gli altri ribelli. Di qui una serie di equivoci reciproci,i quali portarono ad una rottura dei rapporti spirituali che un tempo li univano,e di qui perciò l'atteggiamento non sereno del cavaliere di Castellino nel giudicare l'operato del Reggente del 1821, come meglio apparirà dall'esame del suo carteggio del 1831 in un prossimo capitolo, mentre la pensava ben diversamente prima dell'esito infelice della sua lettera al re.Così il 5 maggio 1831 scriveva al cavaliere di Montiglio: « Une infinité de personnes croient, dans l'étranger sur tout,que notre jeune roi fut le chef de la révolutione en 1821.Quant à moi,mieux que beaucoup d'autres,je sais qu'il ne le fut réellement pas: mais qu'il ait souri à la révolution, qu'il l'ait encouragée même sans trop s'en apercevoir, c'est une chose qu'il serait difficile dernier; du moins on ne saurait guère persuader le public du contraire (1) ».

10. — Uno dei grandi dolori di Ferdinando Dal Pozzo,abbandonando Torino nel 1821, era stato il distacco dai parenti e specialmente dalla moglie Vittoria Della Valle Galliziano di Soglio, che,debole di salute,l'aveva fatto una sola volta padre di un bimbo,non molto robusto e perciò morto poco dopo la nascita (2).

Non permettendole le sue condizioni fisiche di affrontare i disagî dell'esilio,la nobile donna aveva visto partire il marito,con la morte nell'anima e con la speranza di un suo presto ritorno.

Nove anni invece trascorsero nell'inutile attesa,confortata nei primi anni da due visite in Isvizzera,quando il cavaliere di Castellino viveva a Ginevra; ma poi ch'egli n'era stato allontanato, Vittoria Della Valle aveva dovuto rinunciare pure a questa gioia,poichè le brume inglesi sarebbero state micidiali per il suo organismo.Così,priva della dolce compagnia coniugale,essa aveva trascorso i suoi ultimi anni in Torino,dove il 9 gennaio 1830, nel palazzo domestico di via della Zecca,veniva a morire (3).

---

(1) Vedi Append. 3 del Capit. III di questa Parte III (*F. Dal Pozzo dopo il 1821*).

(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 82.

(3) Per l'ubicazione del palazzo vedi *ibidem*, 3 e 5. — « Dal Pozzo Vittoria Maria Elisabetta, n. Della Valle Galliziano di Soglio, d'Asti, d'anni 64, baronessa, figlia delli furono Conte Lorenzo e Teresa Canavero, già giugali

Ferdinando,che aveva amato teneramente la moglie — compagna sua nella brillante carriera ai tempi dell'Impero da Torino a Parigi,da Genova a Roma —,fuggendo dal Piemonte l'aveva lasciata in condizioni finanziarie floridissime,mettendole di fianco un fidato amministratore generale dei beni nella persona del compaesano Giuseppe Mico,capodivisione del ministero delle Finanze (1).

Nei due anni di esilio ginevrino il nostro cavaliere di Castellino aveva fatto venire a sè ben due volte la consorte,e con lei,come già vedemmo,aveva rinnovato il viaggio di nozze attraverso alla Svizzera.Recatosi nella lontana Inghilterra,il suo animo di frequente era ritornato alla dolce Vittoria (2),per la quale nell'ottobre 1824 con « pensiero....,nuovo non solo,ma alla signora sua consorte affettuoso e conseguente alle [monferrine] abitudini religiose »,incaricava il compaesano avvocato Giov.Batttista Testa di tradurre un sermone di « Hug Blair,one of the Ministers of Highchurch, ex-professore di belle lettere in Edimburgo », nonchè diligente studioso delle poesie d'Ossian (3). Il Testa approvò l'idea geniale di mandare la traduzione di detto sermone « a festeggiare le castagne del Monferrato » nella festa dei morti ; ma poi, o perchè « indietro nella lingua inglése ed anche poco valente nella nostra » com' egli dichiarava, o perchè le edizioni del Blair possedute da lui (4) e dal piovano di Gravesend — dov'egli dimorava — non contenessero il sermone prescelto dal Dal

---

Della Valle Galliziano di Soglio resasi defunta li sette e sepolta li nove gennaio 1830, superstite il Sig.Cavaliere Ferdinando Dal Pozzo suo marito » (*Archivio parrocchiale di S.Francesco da Paola*, *Torino*,Registro dei decessi dell'anno 1830).

(1) L.C.Bollea,*Dieci mesi di cart.*,8.

(2) « M' immagino che Vittoria inviterà voi e i vostri *cini* d'andarla a vedere a Moncalvo.Anche a me fate piacere ad andarvi : se non potete per molto,andatevi per poco.E giusto che Vittoria conosca il vostro figliuolino,e tanto il buon cuore di questa eccellente mia compagna,quanto il vostro interesse comune e la gratitudine esigono,che si coltivi assiduamente,e si accresca la sua affezione »(*Arch.Dal Pozzo*, *Montebello,* Sez.I (*Carte Dal Pozzo*),Lett.di F.Dal Pozzo al nipote Sebastiano,n.38,Londra 7 settembre 1824).

(3) Vedi Append.n.1 di questo Capitolo,lett.1 ott.1824.

(4) *Ibidem.*

Pozzo (1), o perchè intestarditosi nella traduzione di un altro, « On the influence of Religion upon adversity », bello e che gli andava a genio (2), o perchè caduto ammalato (3), il Testa non attese all'impegno assuntosi. Ed il nostro Ferdinando, fermo nel suo pensiero amoroso verso la moglie, alla cui fede religiosa sapeva di far cosa accetta, traduceva egli stesso il desiderato sermone, di cui vedemmo il fascicolo originale nell'archivio della famiglia Dal Pozzo, dal titolo: ***Sermone sulla Morte|tradotto dall'inglese|dal Sig.r Cav.r Ferdinando Dal Pozzo|e da Londra|trasmesso a sua moglie in Moncalvo, per|essere ivi recitato nella sera precedente la|commemorazione de' fedeli defunti alla solita|adunanza che si fa in tale giorno|in casa Dal Pozzo|1824*** (4).

Tre anni dopo, avendo ricevuto lagnanze dalla moglie, che si vedeva trascurata dai nipoti Dal Pozzo, il nostro Ferdinando si preoccupava della tristezza della diletta Vittoria. La migliore molla per correggere « Carolina, naturalmente graziosa, dolce ed amabile », e suo marito « Sebastiano, freddo di maniere, però non altiero », era ricordare l'eredità della zia, affinchè un qualche « confessore fanatico, istigato massime... da altri di contrario partito », non avesse loro a giuocare qualche brutto tiro. E il buon cavaliere di Castellino suggeriva, per mezzo del segretario Mico, ai nipoti la tattica da usare per accaparrarsi l'affezione della zia e per... rendere più dolce l'esistenza di questa vedova di un marito vivente. « Una giornaliera e continuata serie di minute e delicate attenzioni e tali inoltre che a[vessero] l'aria di naturalezza » da parte dei due nipoti e del loro figliuoletto Fernandino, combinata con l'intervento ai ricevimenti del mercoledì di Donna

(1) *Ibidem*, lett. 5 ott. 1824.

(2) *Ibidem*, lett. 1 ott. 1824.

(3) ***Ibidem***, lett. 7 ott. 1824.

(4) *Arch. Dal Pozzo, Montebello*, Sez. I (Carte Dal Pozzo), *Sermone sulla morte*. « Se siete andata a [Torino], avrete intesa qualche predica, ma difficilmente delle così belle, come fanno qui questi eretici. Ne avete avuto un saggio in quella che vi mandai, e che mi dite che a Sebastiano e ad altri ben molti altri piacque infinitamente, inclusivamente al vescovo di Vigevano, e alle donne, che non poterono trattener le lagrime, ascoltandola. L'autunno prossimo ne manderò un'altra, se avrò abbastanza ozio per questo: il che vi farà ridere, ma pur la cosa è così » (*ibidem*, lett. di F. Dal Pozzo al nipote Sebastiano, n. 39, Edimburgo, 5 marzo 1826).

Vittoria, avrebbe ottenuto il duplice risultato. Nè ciò bastava: occorreva che Carolina fosse « graziosa anche colle persone della società » di sua moglie, « poichè [egli] conosc[eva] Torino e le idee della società torinese ben angusta ». Via adunque « le barriere di ferro tra una classe e l'altra » ch'esistevano nella capitale sarda, per cui « una dama, ammessa a corte, disdegna[va] di conversare, e massime di mostrarsi in pubblico, con quelle che non a[veva]no questo alto onore »!... Peggio ancora per il Dal Pozzo era il pregiudizio sociale, per cui « dalla nobiltà...la compagnía dei *bourgeois* e[ra] nettamente riputata *cattiva compagnía* ». Per allietare la zia, Carolina non doveva imitare in ciò sua sorella, la contessa di San Fermo, che « non vedeva e non salutava più la signora Bocca, la moglie dell'Intendente, comunque fossero amicissime un tempo », nè tante altre dame dell'aristocrazia torinese (1).

Un anno dopo, il 26 agosto 1828, il cavaliere di Castellino tornava a raccomandare alla nipote Carolina di « anda[r]e presto, se già non vi [era], a Moncalvo, [dove su]a moglie, massime essendo sola, [avrebbe] gradi[to] la [sua] compagnia » (2)

Quando perciò nei primi del gennaio 1830 « ebb[e] da Mico, [suo segretario a Torino], l'infaustissima notizia della perdita della cara Vittoria », il Dal Pozzo la pianse con amare lagrime. « È veramente una gran perdita — scriveva il 19 gennaio da Londra al nipote Sebastiano — poichè un'anima più bella e più virtuosa non è possibile d'immaginare. Per me poi ebbe un' affezione vivissima, e che non si smentì in alcuna occasione (3) », neppure sul letto di morte, dopo sette anni dall'ultimo loro colloquio in Isvizzera, ed infatti lasciò erede universale il marito (4).

Pervaso sempre dai teneri ricordi coniugali, due anni dopo — avendo rinunziato a qualunque idea di ritorno in patria, ed ordinata conseguentemente la vendita della propria casa in Torino — stabiliva con delicato pensiero che quanto di intimo e di caro era appartenuto alla defunta fosse escluso dalla vendita e

(1) Vedi append. 4 di questo Capitolo.

(2) *Arch. Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Lettere di Ferdinando al nipote Sebastiano, n. 41.

(3) *Ibidem*, n. 42.

(4) *Ibidem*, n. 48.

inviatogli nella terra d'esilio (1). E notisi che questi sentimenti egli nutriva, quando già aveva, nuova compagna affettuosa e fedele, una graziosa giovane di ventiquattro anni.

Villanamente l'esule Muzio (2) in un poemetto satirico, scritto contro il Dal Pozzo nel 1834 come sfogo di un Italiano irritato da una sua publicazione (3), tornava più volte su questo argomento delle seconde nozze:

Ed ammogliato in Albion mi sono (4)
. . . .
E vecchio amai la conjugale vita (5)
. . . .
Se sapeste (ahi!) quant'è cosa molesta
In vecchie membra il pizzicor d'amore;
E come duole di levar la cresta 6)
. . . .
E ho da temere di figliuoi venturi
Che di mogliema ancor sono amoroso (7).

Se l'autore di questo poemetto avesse avuto senso di educazione, come il grado suo di tenente d'artiglieria di marina (8) o la sua condizione altolocata di finanziere parrebbe assicurare (9), non avrebbe mai mescolato in una polemica politica la vita intima dell'avversario. Se poi avesse pensato alla diversità di anni che correvano fra il Dal Pozzo e gli altri profughi, avrebbe forse compreso come su l'animo di un vecchio sessantatreenne — lontano dai suoi cari e dai comodi della vita famigliare – quei

(1) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 120, lett. 295.

(2) Può essere Vincenzo Muzio esule piemontese (A. Manno, *Inf. sul Ventuno*, p. 179) o il banchiere fiorentino Mondolfi, di cui il pseudonimo settario era Muzio (G. Mazzini, *Epistolario*, III, 133, Imola, 1909).

(3) Parodiando il titolo dell'opera del Dal Pozzo, il poemetto satirico si intitolava *Della felicità italo-austriaca*, Parigi, De la forest, 1834, pp. VIII-16 in 16°. Ne esiste una copia nella *Biblioteca Civica di Torino*, *Miscell.*, Risorg., III, 2. 21.

(4) [Muzio], *Della felic. it.-aust.*, 2.

(5) *Ibidem*, 4.

(6) *Ibidem*, 12.

(7) *Ibidem*, 14.

(8) A. Manno, *Inf. sul Ventuno*, 179.

(9) G. Mazzini, *Epist.*, III, 133.

dieci anni d'esilio fossero pesati ben più terribilmente che sui giovani fuorusciti. E se questo vecchio, anche occupando molta parte della giornata a scrivere lettere,a dar gratuitamente pareri giuridici d'ogni sorta ad amici ed a compagni d'esilio e a buttare giù volumi di critica sulle patrie istituzioni errate, sentiva ancora troppo triste la solitudine delle ore libere — tanto più dopo che l'unico suo legame spirituale si era infranto con la morte della moglie — quale male vi era ch'egli avesse riempito questo vuoto dell'anima desolata? Se, bazzicando i migliori clubs londinesi e frequentando le riunioni famigliari inglesi per isvago,il Dal Pozzo aveva scoperto un fior di fanciulla onesta ed amorosa in una modesta istitutrice, la sua Mary, figlia del sarto sir Emanuel Richardson e di mistress Mary Massey (1),perchè avrebbe dovuto trattenersi dal condurla il 24 novembre 1830 in isposa (2),anche se essa era protestante (3)?

Non aveva egli in giovinezza sorretta la malferma Vittoria Della Valle? e non poteva ora,in vecchiaia,cercare un'affettuosa compagna nella ventiquattrenne Mary Richardson? « Pour l'esprit judicieux et les vertus morales elle est digne de succeder à ma première femme »,scriveva il 27 dicembre 1830 il cavaliere di Castellino al nipote Sebastiano capitano dei carabinieri,e continuava : « Comme celle-ci était loin de désapprouver que,si j'avais le malheur de lui survivre, j'eusse choisi une autre compagne,qui m'aidât à supporter le fardeau de la vie ; je me suis persuadé que si elle avait pu prêvoir mon présent choix,elle l'aurait sans doute approuvé,et peut-être y applaudit-elle tout-à-l'heure du haut des cieux ».

Come poteva non restare conquistato da tanta grazia femmi-

---

(1) I nomi dei genitori di Mary si ricavano dal suo atto di morte (*Archivio dell' Ufficio di Stato Civile di Torino*,Registro delle morti,1866).Emanuele Richardson fu Guglielmo era nativo di Burton (contea di Westmoviland) (*Archivio Dal Pozzo in Montebello*,Sez.I (*Carte Dal Pozzo*),Pratiche del conte Sebastiano, IV, p.23). Per la sua professione, vedi [Muzio], *Della fel.it.-aust.,l.c.*

(2) *Arch.Dal Pozzo in Montebello*,Sez.I (*Carte Dal Pozzo*),IV,p.7,e Append.8 di questo Capitolo.

(3) « ...dice la Bibbia,che noi Protestanti leggiamo ancora più che i Cattolici »,scriveva Mary il 16 dicembre 1836 al nipote Sebastiano (*Ibidem*, Lettere di Ferdinando a Sebastiano,n.67).

nile il Dal Pozzo? « Ma jeune épouse possède... beaucoup d'instruction, de talens rares, un grand amour de l'étude et de la retraite, des qualités enfin qui me font esperer en elle, je dirais mieux, qui m'assurent (car je la connais depuis plusieures années) une compagne fidèle et tendre, une véritable amie, pleine de vues élevées et surtout désintéressées, une confidente sûre, un excellent conseil dans les difficultés de la vie, un collaborateur dans mes études, maîtresse eclairée dans quelque únes, disciple studieuse dans d'autres, un secrétaire laborieux, une sovrintendente soigneuse des affaires domestiques, une consolation et un garde-malade infatigable, si je devenais infirme ».

Non era adunque stato un colpo di sole da estate di San Martino questo matrimonio: i requisiti constatati nella giovine sposa rivelavano l'equilibrio mentale del nostro Ferdinando. Sapeva apprezzare « son aspect agreable, sa taille fine et élevée, ses yeux noirs, beaux et spirituels, sa chevelure noire et belle, sa conversation animée, piquante et pleine d'intérêt »; ma non erano bastate queste doti a deciderlo al grave passo. « On ne se marie pas seulement pour avoir des enfans, ou pour satisfaire les desirs des sens: on se marie aussi, dans la vue d'une assistence mutuelle », e *pro mutuo adjutorio* erano state celebrate appunto le nuove nozze.

Mis Mary non era nobile, ma « la noblesse de son ame vaut bien plus que tous les parchemins insignes et titres dont se pare la vanité humaine (1) ». Non era ricchissima, ma neppure povera: era « figlia unica, e da' suoi genitori e da qualche altra persona poteva ereditare competentemente (2) ».

---

(1) Append. n. 8 di questo Capitolo.

(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 69. — Da « suo padre e sua madre (benchè in non alto stato) ella può benissimo ereditar col tempo una cospicua somma, cospicua pel continente, non per l'Inghilterra » (*Arch. Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Lett. di Ferd. a Sebastiano, n. 53). A questo discreto patrimonio Richardson si riferiva il libellista Muzio, alla fine del suo precitato poemetto satirico, dicendo:

Per lei fremono d'ira gl'antenati
Li quali troppo abborrono la scrana,
Che al genitor fruttò tanti ducati.

Gli antenati Dal Pozzo fremevano per la professione di « sartore » di Emanuele Richardson, come il Muzio spiega in una nota.

Il Dal Pozzo stesso ammetteva la « grande jeunesse » della sposa. I suoi 24 anni erano un po' pochi « proporzionalmente alla [sua] età », ma egli non temeva per questo alcun guaio : Mary era « piena di buon giudizio », e perciò « nel [suo] consorzio viv[eva] assai felicemente (1) » e sempre vi visse sino al dì della sua morte.

L.C. Bollea.

---

(1) L.C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 82.

LE ORIGINI

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

PRIMA DELLA

Rivoluzione francese

Che la Rivoluzione francese abbia accelerato e plasmato di una sua particolar forma il Risorgimento italiano, non si potrebbe negare da chiunque non sia sfornito affatto di senso storico; ma da questo all'asserire, come fanno molti, che senza la Rivoluzione francese il nostro Risorgimento non sarebbe stato, ch'esso deriva *esclusivamente* da quella, corre un bel tratto. La Rivoluzione francese non fu l'unico e neanche il massimo fattore del Risorgimento italiano: molti altri coefficenti essenziali del medesimo preesistevano a quella, senza la forza dei quali, anzi, nella loro azione complessiva, la Rivoluzione francese avrebbe forse sviato il nostro Risorgimento da quella che doveva essere, e infatti fu, la sua logica, necessaria, soluzione: l'Unità d'Italia sotto la Monarchia di Savoia.

Questi fattori preesistenti alla Rivoluzione francese, e perciò non subordinati ad essa, si possono distinguere e raggruppare in tre grandi categorie:

1) Fattori remoti;
2) Fattori prossimi;
3) Fattori in formazione.

I. — **Fattori remoti.**

§ 1. *La tradizione nazionale.* — Anche i più scalmanati — vorrei quasi dire i più settari — assertori della dipendenza totale del Risorgimento italiano dalla Rivoluzione francese, come, ad es., il Masi, riconoscono l'esistenza di una « tradizione nazionale »

con radici molto addietro nei secoli,salvo a dirla « vaga,indeterminata,incerta »,« puramente letteraria », o a dirittura « soltanto poetica »,e a discutere se « unitaria » o « federale », « guelfa » o « ghibellina », « monarchica » o « republicana ». Riguardo al contenuto politico,è giusto dire che vi troviamo tutte le correnti, comprovata ognuna da manifestazioni più o meno caratteristiche: riguardo alla sua consistenza,essa ci appare volta a volta personale e collettiva,aulica e popolare,nel pensiero e nell'azione. Facile sarebbe enumerare tutta una serie di studî in proposito,dalle prime e più serie indagini a recentissime rifritture d'occasione: tra le une e le altre,nomi insigni quali di Giambattista Giorgini,Tullo Massarani,Alessandro D'Ancona,Ferdinando Petruccelli della Gattina,Isidoro Del Lungo — accanto ai quali forse non inutile anche la modesta opera mia.

In realtà,ed in breve,l'Italia,ammaliata dal fantasma imperiale,fu nell'Europa occidentale e centrale il paese in cui sorse più tardi la coscienza di « nazione », più tardi si affermò il relativo sentimento. Ben è vero che il nome « Italia » rimase sempre vivo — anche presso il popolo,se in alcuni dialetti si ebbero le forme orali e scritte « Itaglia » e « Italgia » — ; ma per i più antichi secoli del Medio Evo spesso « Italia » fu solo la valle del Po o la penisola meridionale fra i golfi di Napoli e di Manfredonia; onde « re d'Italia » s' intitolarono i successori dei Carolingi, e « re di Sicilia e d'Italia » talvolta i re normanni. Nessun'idea nazionale nella lotta dei Comuni contro il Barbarossa: Pontida e Legnano furono create e consacrate lega e vittoria « italiche » dagli scrittori del Risorgimento per farne alto squillo di guerra contro lo straniero del secolo XIX. Bisogna arrivare a Dante per trovar netta la concezione geografica accanto a una visione politica in cui quella concezione, se non ancora una vera idea nazionale, come pur vuole alcuno,si combina con la vecchia tradizione romana,imperiale. Ma súbito, dopo l'ultimo esperimento idealistico di Enrico VII e la brutale realtà della spedizione di Lodovico il *bavaro*,coscienza e sentimento nazionale si appalesano vivissimi: la coscienza,nei rozzi versi di Bindo di Cione del Frate, già attribuiti a Fazio degli Uberti; il sentimento,nell'alata poesia del Petrarca.

Di qui al pensiero comincia a disposarsi l'azione. Antonio Lo-

schi da Vicenza, Francesco di Vannozzo da Padova, Simone Serdini da Siena, con una folla di minori e — ciò è più significativo — di anonimi, inneggiano a Giovan Galeazzo Visconti, invitandolo a redimer l'Italia, tutta raccogliendola sotto di sè; ed egli si vale di quei canti come arma di guerra per agire sulla opinione publica delle città italiane, ma effettivamente mira a stringere sotto alla sua soggezione quante più può di quelle città e aspira apertamente alla corona di « re d'Italia » — sia pure soltanto dell'alta e della media, sebbene si sappia che volse cupido lo sguardo fino alla Sicilia. I condottieri al suo servizio — tutti italiani — battono in nome di lui, nell'interesse di lui, i Francesi a Castellazzo, i Tedeschi a Brescia, gl'Inglesi a Paderno; e già la semplice cronaca e l'aspra, ma schietta Musa popolare ed anonima — anche qui — avevano salutato, non meno che la prosa latina ufficiale delle bolle di Urbano VI, la sconfitta dei venturieri stranieri a Marino come un trionfo italiano, acclamando eroe nazionale Alberico da Barbiano.

Dopo quello di Giovan Galeazzo Visconti è il tentativo — ancor più spiccato da un certo punto di vista — di Ladislao re di Napoli, che, profittando dello Scisma Pontificio, s'impadronisce di Roma: salutato anch'esso dagli stessi entusiasmi non soltanto letterarî e cortigianeschi; e in tutto il Quattrocento un pensiero relativamente unitario permane, rivolto ora a Filippo Maria Visconti, ora ad Alfonso di Aragona — per quanto straniero di nascita —, ora infine a Francesco Sforza. E, meglio che uomini singoli — poeti e principi —, comincia a stendersi tutto attorno, con l'intento sempre oltre — fin a Milano ed alle spiagge di Puglia — l'unghia rapace, e protettrice insieme, del Leone di San Marco: il saggio Senato veneto dalla politica lungimirante, tenace senza fretta, che scriverà il nome « Italia » sulla sua bandiera quando l'indipendenza d'Italia — ch'era stata un *fatto* nel secolo XV — starà omai per tramontare per più di trecent'anni. Significativo è pure, per l'affermazione della coscienza italiana, l'appellativo di spregio agli stranieri — i « Barbari » —, come griderà a sua volta papa Giulio II.

Citerò io il Pistoia, il Sasso, l'Ariosto? Ricorderò la disfida di Barletta e la sua eco nella storiografia e nella cronaca, nella poesia latina e volgare, personale e popolare del tempo? O arreche-

rò il magnifico appello finale del *Principe*? Che la « Disfida » abbia un significato intimo e profondo di ribellione del sentimento nazionale italiano contro l'« oltraggio gallico »,nessuno vorrà negare,come non negherà che sia sincero il sentimento del Pistoia e del Sasso — o del Pico e del Tebaldeo —; sincero il sentimento e lucida l'idea italiana dell'Ariosto: dúbito invece assai della sincerità del Machiavelli.Chi applicava alla teorica della politica l'utilitarismo epicureo della vita privata della Rinascita non pare fosse l'uomo più adatto al concepimento di un volo augurale e lirico di patriottismo come quello della chiusa del *Principe*.Nondimeno la stessa insincerità dell'utilitarista politico non è senza rilievo,anzi ha forse maggiore importanza che se quel volo fosse un'esplosione irresistibile di un sentimento intimo e profondo,perchè viene a dire che l'ideale italiano era talmente nella coscienza publica del suo tempo,che il Machiavelli trovò profittevole avvalersene per rinforzare tutta l'argomentazione del suo libro.Non dimentichiamo — oltre i fatti gia notati — che Francesco Guicciardini — l'emulo del Machiavelli — intitolò la sua « Storia d'Italia »,e così il Vettori,il Cresci ed altri; e che nel 1525,a Torino — a Torino, si osservi —, una sommossa di popolo contro la prepotenza soldatesca spagnuola ha per grido: « Italia! Italia! ».

Baldassare Olimpo degli Alessandri,Giovanni Mozzarelli, il Guidiccioni, l'Alemanni,il Molza, il Della Casa e più e più altri poeti illustri ed oscuri,conosciuti ed anonimi,giù giù fino al Chiabrera,al Marino,al Testi,al Tassoni,al Boccalini,a tutta la letteratura — insomma — della età e della Corte di Carlo Emanuele I di Savoia,rappresentano il perdurare di una tradizione — sia pure allora soltanto letteraria — attraverso il Cinquecento; ma col forte Duca sabaudo che vantava sè « Difensore della libertà d'Italia » e a tale si atteggiava romanamente,nè soltanto con la penna,ma con la spada,con l'una e con l'altra combattendo e facendo combattere la dominatrice della penisola da Milano a Napoli,da Cagliari a Palermo,si ritorna ad aver l'azione accanto al pensiero.E già la diplomazia più avveduta comincia ad accorgersi che per l'equilibrio e la pace d'Europa è necessario si ristabilisca l'indipendenza d'Italia e si avveri la sua unione,almeno federale; è del 1610 il trattato di Bruzòlo,deluso dal pugnale del

Ravaillac nel petto di Enrico IV. Durante la successiva guerra sabaudo-ispana è in orgasmo la coscienza nazionale italiana in ogni ceto di persone: la molteplice poesia lirica e satirica, la fioritura dei « ragguagli di Parnaso », lo scoppiettío dei libelli pro' e contro Savoia, Venezia, Roma, provano, così con l'anonimía di tanti scritti come con l'interessamento dei Governi ai medesimi, quanta ne fosse la portata dentro tutta Italia e fuori di essa.

Nel rimanente del Seicento la tradizione nazionale languisce; ma ogni nota non tace: cantano Ciro di Pers, Carlo Maria Maggi, Francesco Lemene, Alessandro Marchetti e, più noti degli altri, il Filicaia ed il Guidi, mentre di nuovo, rivolgendosi a Savoia, presagisce Eustachio Manfredi — sia pur errando nella persona, ma non nella gente:

Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Siamo agli albori del secolo XVIII, e la politica tutta italiana di Vittorio Amedeo II ha già stampato la prima orma egemonica della sua Casa, imponendo all'Europa, prima della pace di Riswick, la famosa « neutralità d'Italia », or si apparecchia a conseguire, ed ottiene, corona regia e larghe foglie dell'omai proverbiale « carciofo » — che sarà prima la Lombardia, poi tutta la valle del Po, infine l'Italia intera. La tradizione poetica e letteraria accompagna la nuova azione progressiva: non mancano accenti nazionali all'Algarotti e al Bettinelli, al Passeroni e al Pignotti, e un abate Pietro Tosini stampa nel 1718 un libro intitolato *La libertà dell'Italia dimostrata ai suoi prencipi e popoli*; ma soppratutto ascoltiamo ora Scipione Maffei — in relazioni strette col primo re sabaudo, che molto lo apprezza —, e con lui, fra una turba di minori, Francesco Maria Zanotti, Paolo Rolli e due poetesse romane — una Paolini-Massimi ed una Maratti-Zoppi —, che tutti concentrano oramai gl'inni loro e le speranze italiche nella Casa sabauda. Il fatto è di per sè gravido di significato, tanto più quando a quella tradizione letteraria si consociano le battaglie di Torino e di Guastalla, di Parma e della Madonna dell'Olmo, l'eroica difesa di Cuneo e il fulgido trionfo dell'Assietta, travolgenti volta a volta Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Francesi ancora, senza dire inoltre dell'immortale « cacciata » degli Autriaci da Genova, benchè in quel momento alleati di Carlo Emanuele III. Ogni guerra, ogni pace, ingrandisce lo Stato sabaudo, la do-

minazione straniera è ridotta alla Lombardia e a poche altre terre, mentre l'antico vessillo di Venezia sventola tuttavia in Istria e in Dalmazia, nelle Isole Ionie e sulle coste dell'Albania e dell'Epiro.

Ed ecco nelle trattative del 1733 il disegno D'Ormea-Chauvelin, in quelle del 1745-46 il disegno più completo del D'Argenson, diretti l'uno e l'altro ad escludere ogni straniero, nel primo caso contro cessione della Savoia alla Francia, nel secondo senza neppur la medesima e con la federazione di tutti gli Stati d'Italia, che l'avrebbero resa « signora e donna » di sè, salvo l'influsso dei Borboni nel regno di Napoli e Sicilia e nel ducato di Parma e Piacenza. Or perchè la Francia, in persona dei suoi ministri, giungeva ad ammettere, anzi a promuovere, la confederazione italiana?

La ragione ci è appresa da un dispaccio dell'inviato francese a Firenze, che proprio in quel torno dichiarava alla sua Corte : « [In Italia] il popolo comprende il bisogno di un'unità, aspira verso una reazione in senso veramente italiano. Solo il re di Sardegna rappresenta questo ideale ; egli solo incarna la vera nazionalità italiana ». In altri termini, l'accorto diplomatico prevedeva che l'unità italiana si doveva fare, e additava le ragioni per le quali sifatta unità doveva essere compiuta dalla Casa di Savoia ; il suo Governo, alla propria volta, cercava di correre al riparo col disegno della confederazione : un secolo innanzi, i concetti del 1859 per prevenire...il 1860 !

§ 2. *L'azione multisecolare della Casa di Savoia.* — Addentriamoci un po' nell'esame di quelle ragioni per cui il cómpito dell'unificazione d'Italia era assegnato dalla Diplomazia, fin dalla prima metà del Settecento, alla Casa sabauda.

Le vecchie cronache di Savoia e la volontà stessa della dinastia, specialmente in quel periodo da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II nel quale essa aspirò nientemeno che ad un « elettorato » germanico, ne riportavano le origini ad un Beroldo, sassone, nipote dell'imperatore Ottone e discendente da Witikindo : figlio di Beroldo, emigrato in Savoia, quell'Umberto detto poi *dalle bianchi mani* da cui prendeva allora le mosse la storia certa della Casa. In tempi molto più recenti si volle trovare ai Sa-

baudi — incorante in tal senso re Carlo Alberto — un'origine più italiana: si identificò Beroldo con Otton Guglielmo, figlio di Adalberto e abbiatico di Berengario II d'Ivrea, re d'Italia nel sec. X; qualcun altro aveva già prima fantasticato un riattacco, almeno in linea femminile, con re Arduino. La verità oggi è ben nota; la Casa di Savoia proviene da Lodovico III, imperatore e re di Provenza e d'Italia, nato da una figlia dell'ultimo Carolingio del del ramo italico e discendente a sua volta dai re sassoni di Kent. Qualche cosa di sassone e d'italiano, insieme, vi era dunque nei progenitori del *Bianchemani* e nella sua stirpe; ma nè l'una cosa nè l'altra hanno importanza per lo svolgimento delle sorti successive della famiglia. La regione savoiarda — in senso lato —, divisa tra i molti figli di Lodovico III, fu riunita press'a poco tutta, per morti, successioni e concessioni nuove strappate ai re di Borgogna e poi agl'imperatori tedeschi, nelle mani di Oddone secondogenito del *Bianchemani*; non di quest'Umberto, che della Savoia propriamente detta non fu mai conte, ma soltanto della Morienna e di Aosta. Oddone, sposando la consanguinea Adelaide dei marchesi di Torino e d'Ivrea — ma il distacco dei rami risaliva al tempo di Carlomagno o poco dipoi —, congiunse ai dominî transalpini larga parte dell'odierno Piemonte. Sotto i suoi figli la Casa sabauda ebbe in Europa considerazione uguale a quella delle famiglie regnanti: i principi tedeschi scongiurarono l'imperatore Enrico IV di Weiblingen — quello di Canossa — dal ripudiarne la sorella Berta « perchè l'inimicizia di Savoia avrebbe potuto essere fatale all'Impero ».

Ma con la morte di Adelaide sopravvennero i rovesci, e i Sabaudi si trovarono ridotti a non possedere più al di qua delle Alpi che il « comitato » di Aosta e qualche tratto della valle di Susa. Ha principio d'allora un'opera lenta, faticosa, tenace, di ricostituzione: vi lavorano, con vario successo, Umberto II (che, come conte di Savoia, dovremmo dir III), Amedeo III, Umberto III, Tomaso I: questi ultimi, specialmente, cominciano ad applicare una norma che sarà costante nella Famiglia — la partecipazione intelligente a tutte le grandi lotte del tempo. Seguendo questa regola, Amedeo IV, Tomaso II, Pietro II, figli di Tomaso I, riescono, destreggiandosi fra Impero e Papato, ai tempi di Federico II e d'Innocenzo IV, con poco scrupolo, con molta accortezza, non

senza favor di fortuna, a rimetter piedi saldamente di qua dei monti. E noi li vediamo adottare un metodo, da cui si discosteranno di rado; un metodo che verrà praticato su più larga scala nei momenti supremi del Risorgimento d'Italia — dal 1848 al 1870 —: quello delle d e d i z i o n i s p o n t a n e e, anche se preparate abilmente dalla diplomazia o dalle armi; onde si può dire che la formazione territoriale dello Stato sabaudo subalpino nei secoli XIII, XIV e XV è come il simbolo profetico della formazione dell'Unità italiana nel XIX. Apre la serie Pinerolo nel 1246, la chiude (per adesso) Roma nel 1870.

Per un momento la moltiplicità dei figli ed abbiatici di Tomaso I aveva posto a grave rischio l'avvenire dei Savoia. Chi non vede il pericolo del frazionamento all'infinito nella ripartizione dei dominî fra tutti i coeredi e nel trapasso della successione della primazía comitale, non per linea di primogenitura, ma di maggioratico? Già tre rami della famiglia si erano costituiti: uno occupato nelle cose della Svizzera, l'altro in quelle d'Italia, sorvegliante il terzo su tutto; e fin qui fu un bene. A che dal bene non si generasse il male, Amedeo V stabilì la successione per primogenitura, l'indivisibilità ulteriore dello Stato, la dipendenza — medianti opportuni compensi — delle linee del Vaud e di Acaia [Piemonte] dalla savoiarda comitale. Così si procedette innanzi con il doppio sistema: non vi è grande avvenimento internazionale del secolo XIV che tocchi l'Italia in cui la Casa sabauda non intervenga: sia la spedizione di Enrico VII o quella di Giovanni di Boemia, la crociata contro i Visconti e lo sfacelo del dominio angioino in Piemonte, la grande lega contro Galeazzo II e Bernabò o la conchiusione della guerra di Chioggia, l'impresa napolitana di Luigi d'Angiò, la calata dell'Armagnac o la complessa questione dello Scisma. E le dedizioni si susseguono: Ivrea nel 1313, Fossano nel 1314, Savigliano e Chieri nel 1347, Biella nel 1379, Nizza nel 1388, Mondovì nel 1396, per ricordar solo i luoghi principali. Anche fazioni di Asti e di Genova guardano a Savoia, e più tardi Amedeo VIII, partecipando alla guerra di Venezia e Firenze contro Milano, poi accordandosi col Visconti, ottiene Vercelli ed altre terre nel 1426-27 e Chivasso con la supremazia su tutto il Monferrato nel 1435. Nè mancano in quel momento fondate speranze di acquistare alla morte di Filippo Maria l'in-

tero ducato lombardo e portare fin d'allora i confini nientemeno che all'Adda ed all'Enza.

L'errore fatale di aver promosso la riconciliazione del re di Francia col duca di Borgogna,per cui Carlo VII riuscì alcuni anni dopo a cacciar gl'Inglesi fuorchè da Calais,e la stolta avventura del papato di Amedeo VIII (Felice V),che pur recò allo Stato sabaudo,primo,il singolar vantaggio del diritto di *placet*,fermarono la marcia ascendente del medesimo.Si aggiunsero cagioni interne di debolezza, e l'assestamento della Lombardia sotto Francesco Sforza; onde per molti anni la Casa di Savoia perdette ogni opportunità di cospicuo ingrandimento. Nondimeno, in quello stesso periodo doloroso di minorità,di reggenze,di discordie civili e d'intrusioni straniere,sfolgorano un istante l'ardire personale e la coscienza italiana di Carlo I il *guerriero*,che,stretto alla lega italica degli Sforza, degli Aragonesi, dei Medici, fa valere contro Francia i suoi diritti di superiorità sul marchesato di Saluzzo e durante l'assedio della capitale nemica, agl'inviati di Carlo VIII che gli comandano con mal garbo di desistere,risponde virilmente: « Dite a mio bel cugino il re di Francia che prenderò Saluzzo e poi ascolterò volentieri il piacer suo ».E nel 1496-97,sotto Filippo il *Senza Terra* pervenuto al ducato dopo una vita travagliata,la Corte di Torino diventa,pel senno diplomatico e la visione nazionale dell'« ultimo dei troveri »,il centro del movimento politico di Europa,ch'egli si sforza di dominare per escludere di nuovo dall'Italia ogni invasione ed ogni intervento straniero.

L'amicizia del *buon* Carlo II per Francia non lo salvò dalle granfie di suo cognato Francesco I; meglio valsero le lusinghe femminee di sua moglie verso il cognato di lei Carlo V a procurargli, nella rovina generale dello Stato, il novello acquisto di Asti. Ma alto tenevano il prestigio del valore italico,degne che di lor alvo uscisse un dì il Leone d'Italia — Garibaldi —,le donne nizzarde,ributtanti,con Caterina Segurana,dagli spalti del castello i Gigli e la Mezzaluna uniti contro la Croce bianca di Savoia. E venne a ristorare,dopo la vittoria di San Quintino,Emanuel Filiberto, *Testa di ferro*; venne,e ricostruì su basi più salde la Monarchia piemontese e l'avviò agli ulteriori destini,preparando con la pace l'avventuroso ducato di Carlo Emanuele I

— quel Carlo Emanuele I intorno a cui già abbiamo veduto accogliersi ed accentuarsi la tradizione nazionale d'Italia. Il fatale cammino è segnato: già nel futuro ordinamento federale d'Italia contemplato negli accordi di Bruzòlo il primo posto di fatto è concesso a Savoia. Gli eventi possono affrettare o ritardar l'avvenire, non più mutarlo. Dopo la parentesi delle due Madame Reali, Vittorio Amedeo II avvía sicuro il primo passo decisivo verso la mèta — gl'insuccessi medesimi della sua diplomazia giovano alla causa nazionale; Carlo Emanuele III, secondato da uomini come il D'Ormea ed il Bogino, salutato anch'egli — come il padre — dalla poesia patriottica, ne segue le orme. Con i Sabaudi corrispondono il veronese Maffei, il modenese Muratori; presso di loro sono onorati di publici ufficî i siciliani D'Aguirre e Iuvara; è l'Italia che comincia ad affratellarsi da ogni parte intorno a Savoia, che è, d'altronde, l'unica forza militare veramente paesana. Ecco perchè la Francia è omai convinta che l'Italia dev'essere e sarà presto indipendente da ogni straniero; ecco perchè propugna un disegno federale a fine di sfuggire alla minaccia incalzante, giudicata omai di attuazione inevitabile dalla sua diplomazia, dell'Unità italiana sotto la Monarchia sabauda.

§ 3. *L'affievolimento dei nemici d'Italia.* — Ma se alla metà del secolo XVIII la diplomazia francese è arrivata ad una tale conchiusione, non sussistono dunque più in quel tempo le ragioni che hanno impedito fin allora il risorgimento nazionale d'Italia? Certo esistono ancora, ma tanto affievolite, che è lecito prevedere il giorno più o meno prossimo in cui cesseranno tutte di operare.

Le forze contrarie al costituirsi nazionale d'Italia — i suoi « nemici », per così dirli — erano state sempre essenzialmente quattro: due d'ordine generale, interne ad un tempo ed estrinseche — l'Impero e il Papato; due, invece, particolari, di cui interna l'una, esteriore l'altra — il particolarismo e la Francia.

Il sogno dell'« Impero » — sempre romano di nome sotto gli Ottoni come sotto i Carolingi, sotto i due Federici di Stauffen come sotto i Cesari di Weiblingen —; dell'Impero avente per sede naturale e legale Roma e per giardino l'Italia, accecò gl'Italiani fino almeno a Dante, compreso. Anche il Petrarca oscilla spesso

tra l'ideale imperiale e l'ideale republicano; sente e definisce geograficamente l'Italia meglio ancora di Dante, ma non sa distaccare lo sguardo da Carlo IV e dai « signori » suoi vicarî, di cui frequenta le Corti, a quel modo stesso che la sua anima vola a Cola di Rienzi, ma, ad onta delle invettive contro la Babilonia avignonese, vi torna e ritorna con la persona, con le amicizie e — perchè tacerne? — con gl'interessi. Lo stesso Bindo di Cione vuole sì, un « virtuoso re che ragion tegna » in Italia, ma lo vuole da « quel Buemmo che 'l può dare », perchè « mantenga la ragion dell'Impero ». A Carlo IV, a Wenceslao di Boemia, a Roberto di Baviera, a Sigismondo di Ungheria, più tardi a Federico III e a Massimiliano d'Austria, si rivolgono i « signori » d'Italia per legittimare il loro effettivo dominio con titoli di conti, marchesi, duchi, e fin le republiche come Firenze e Venezia, per aiuti contro di quelli, nel Tre e nel Quattrocento. L'« Impero », nonchè aver perduto ogni autorità ed efficacia dopo l'insuccesso di Enrico VII, in certo modo idealmente si rafforza nella nuova concezione dantesca, ripigliata e perfezionata dai giuristi Cino e Bartolo, cioè come un potere immanente, che sovrasta a tutti gli altri per alti fini di giustizia e di morale; come una funzione superiore, ideologicamente continua, praticamente in opera solo quando occorra per ripristinare il diritto violato; principio supremo del diritto stesso, che soltanto da esso emana e ad esso unicamente fa capo. In tal senso l'autorità dell'Impero è generalmente ammessa senza contestazione nella seconda metà del secolo XIV e per tutto il XV: ciò non impedisce l'indipendenza politica degli Stati italiani, grandi e piccoli, monarchici e republicani; non ne impedisce le leghe aspiranti ad abbracciar tutta l'Italia — non escluso il Papa —; non impedirebbe quindi uno Stato unico in forma federale e forse neppure — se mai potesse allora avverarsi — unitaria. Questa concezione dell'Impero coesiste pertanto con la tradizione nazionale, che in quel tempo appunto si sviluppa e si afferma.

È chiaro, nondimeno, che gl'interventi imperiali, per quanto sempre più rari e formali più che effettivi, mantengono accesa una tradizione diversa da quella puramente italiana, o — almeno — complicano questa assai; è chiaro del pari che la concezione accennata e la sua applicazione, anche se di fatto intermitten-

te, lasciano sussistere una forza che, in determinate condizioni, potrà turbare lo svolgimento logico della vita nazionale. Le spedizioni di Massimiliano d'Austria hanno già un carattere ben diverse da quelle di Federico III: venga Carlo V, rappresentante interessi spagnuoli ed austriaci suffragati da questa forza del nome imperiale, e al nome tornerà a congiungersi la potenza di fatto.

Per fortuna, nel momento in cui l'Italia è asservita, Carlo V non la raccoglie sotto l'Impero, dandola a quel ramo tedesco della sua Casa a cui rimane annessa la Corona cesarea. Tra gl'infiniti danni, la dominazione del ramo spagnuolo ha almeno questo vantaggio, che l'Impero, omai impersonato nella Casa d'Austria, ha, per tutto il Cinquecento ed il Seicento, sempre minor occasione d'intervenire nelle cose d'Italia: appena vi si fa sentire qualche volta per appoggiare la politica della Spagna, o chiamato da Stati minori della Penisola a difesa contro il Papato o contro qualche Potenza maggiore italiana o straniera; tuttavia il miraggio imperiale è tale ancora che se ne lascia adescare qualche istante la grande anima sabauda di Carlo Emanuele I. Gli splendidi acquisti della prima guerra di successione settecentesca vanno a beneficio della Casa d'Austria come tale, non dell'Impero, scaduto omai anche in Germania per le guerre di religione, la doppia azione della Svezia e della Francia, la pace di Westfalia e la formazione della Prussia: qualche riconoscimento posteriore di diritti imperiali disusati, o qualche investitura presa — per es. dagli stessi Sabaudi — per farsene difesa contro ambizioni altrui, non accrescono il potere effettivo di quello che allora appunto può dirsi davvero diventato un « nome vano senza soggetto ». Chi preme sull'Italia non è omai più l'Impero come tale: è la Casa d'Austria; ma questa non ha dietro di sè e per sè una tradizione simpatica di molti secoli, non il prestigio della grandezza antica di Roma o della funzione civile e semidivina dell'Impero. Dopo la terza guerra di successione la sua dominazione sarà ristretta alla Lombardia fra il Ticino, il Po e l'Adda, e al Mantovano: si comprende come fosse facile il pensiero di cacciarla anche di là, e nel 1745-46 non poteva parer difficile neppur l'attuazione di quel pensiero.

Rispetto al Papato, è d'uso riportare le parole del Machiavel-

li: « Abbiamo,dunque,con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, di esser diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora uno maggiore,il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto...questa nostra provincia divisa....Solo la Chiesa ha impedito questa unione in Italia, perchè avendoci abitato e tenuto il potere temporale, non è stata abbastanza forte per occuparla tutta,nè abbastanza debole da non potere,per paura di perdere il dominio temporale,chiamare in Italia un nuovo potente che la difendesse contro chi minacciava occuparla.Cosi essa è stata la vera cagione,per la quale l'Italia non si è mai potuta riunire sotto un capo,ma è restata sotto più principi e signori....Di ciò noi abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri ».

Lasciamo stare il primo punto,sul quale vi sarebbe molto,ma molto a ridire; solo che sarebbe qui fuor di luogo. Anche è da domandarci se il Papato aspirò mai al dominio temporale di tutta Italia: alla quale domanda io non esiterei a rispondere negativamente,tranne un momento forse — e segno ben forte questo *forse* — al tempo di Giulio II. Ma il far della Chiesa la causa unica, esclusiva, della mancata unità d'Italia e delle invasioni straniere, e tanto più poi per la sola « paura di perdere il dominio temporale »,è un'esagerazione evidente del Machiavelli,tanto più colpevole di esservi caduto,in quanto egli non poteva ignorarne le altre cagioni — Impero, Francia, particolarismo — ed era in grado di sapere quello che fu meglio assodato dagli studi moderni: che,nella calata di Carlo VIII,chi si comportò più italianamente contro di lui fu proprio il Papa — Alessandro VI,il Borgia! Ma se non dunque l'unica causa,una causa fu,sebbene non sempre per il suo amore del potere temporale,ma più spesso,anzi,per ragioni perfettamente legittime, anzi doverose, dal punto di vista pontificio.

Gli è che noi dobbiamo considerare il Papato,non sotto un unico,ma sotto un triplice aspetto: dell'autorità spirituale,dell'autorità morale e, infine del potere temporale, e questo ancora distinguere rispetto al territorio del cosidetto Stato pontificio e rispetto ad ogni altro paese cosi dentro come fuori d'Italia.Come l'autorità morale si sviluppa dalla spirituale, così il potere temporale in parte deriva dall'una e dall'altra, ma in parte anche

sorge quale necessità imprescindibile dei tempi a difesa e tutela dell'indipendenza spirituale e morale del Papato.

Inutile ricercare qui le origini di questi tre distinti aspetti dell'autorità e del potere della Chiesa romana e dei loro diversi rapporti, nelle varie epoche della sua storia, da quando bisognò a Gregorio II e a Gregorio III sottrarsi all'iconoclastía di Leone Isaurico senza diventare cappellani di Liutprando il langobardo [come altri Papi furono nondimeno alcun tempo di Carlomagno e dei suoi successori], a quando s. Pier Damiani e Ildebrando dovettero, per riformare il costume del clero, emancipar la Chiesa dagl'imperatori ghibellini, appoggiandosi ai Normanni, o a quando Alessandro III fu contro il Barbarossa e Innocenzo IV contro Federico II, non certo puramente per questioni di possessi territoriali, ma per la situazione rispettiva del Papato e dell'Impero in Italia e nel mondo. Inutile seguire passo passo le vicende del potere temporale tanto come signoria territoriale più o meno immediata in Roma — già condominio del Papa e dell'Imperatore insieme, — e nel cosidetto Stato pontificio, quanto come supremazia su altri paesi in Italia e fuori — Sardegna e Corsica, Napoli e Sicilia, Inghilterra, Polonia, Ungheria. Qui basta indicare come non sempre la maggiore autorità spirituale o morale coincida col maggior potere temporale territoriale in Italia, mentre anzi il vero costituirsi dello Stato pontificio nei secoli XIV e XV avviene nel momento in cui il prestigio morale del Papato comincia ad esser scosso dalla dimora avignonese, poi ne scema assai anche l'autorità spirituale per lo Scisma, i concilî di Costanza e di Basilea, la formazione della dottrina gallicana, le numerose eresie pullulanti in Italia e in tutto l'Orbe cristiano, infine — nella prima metà del secolo XVI — il grande movimento della Riforma che stacca mezza Europa dalla Chiesa di Roma.

La grande arma spirituale e morale delle scomuniche contro i principi, degl'interdetti contro gli Stati, comincia allora a spuntarsi anche di contro a governi rigorosamente cattolici, come Venezia nella nota questione con Paolo V, o Francia sotto Luigi XIV: un po' più tardi terranno testa alla Chiesa anche i sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, finchè verranno a non farne più alcun conto Giuseppe II d'Austria e Leopoldo di Lorena-Toscana. Nello stesso periodo di tempo, con le dif-

ficoltà frapposte a sottoscriver trattati con Stati acattolici nella pace di Westfalia, il Papato si taglia fuori da sè dai grandi accordi diplomatici internazionali, nei quali cercherà poi invano rientrare. Nè occorre dire che intanto la superiorità su grandi Stati fuori d'Italia è andata perduta per sempre; in Italia vien meno anche su Parma e Piacenza, rivendicate dall'Impero, e perdura appena nominale, ridotta a quell'omaggio della « chinea » che non tarderà pure ad essere negato, sopra il regno napolitano.

Rimane, sì, lo Stato pontificio, poco o niente rispettato da qualsiasi belligerante cui occorra attraversarlo; senza dire che si parla di ripigliargli certe terre, come Comacchio dagli Estensi, Castro dai Farnesi e loro successori, e la Francia non esita a staggire ad ogni incidente Avignone e il Contado Venassino, Napoli a metter la mano su Benevento. Contro il Papa stesso Luigi XIV ha minacciato di rinnovar le prodezze degli sgherri di Filippo il *bello* ad Anagni, e già, oltre cent'anni prima, il duca d'Alba, pel cattolicissimo Filippo II di Spagna, si è avanzato in armi su Roma, memore ancora del sacco dell'Orange. Si può dire che i dominî temporali territoriali del Papato servono per coercirlo anche in materia spirituale o morale senza il menomo rispetto. L'idea dell'intangibilità dello Stato pontificio non è del tempo: essa può dirsi, verrà creata in epoca solo molto più recente, dopo il 1846, vero prodotto neoguelfo e poi clericale — nel senso moderno della parola. Nel secolo XVIII, alla metà e, più, alla fine di esso, il potere temporale era un minor ostacolo al risorgimento politico d'Italia di quanto fu cento anni dipoi.

Bisogna infine tener presente che si drizzavano allora contro la Chiesa romana nuove gagliarde energie. Da una parte è il « giansenismo », che in Italia prende un atteggiamento di riforma religiosa contenuta entro i termini del Cattolicismo, ma con tendenza a diminuire sempre più l'autorità centrale del Papato. Da un altro lato è il « giurisdizionalismo », che attacca l'immistione della Chiesa in genere, dell'autorità pontificia in ispecie, nelle cose interne, siano pure d'ordine religioso, degli Stati cattolici quante volte vi sia interessata di contro l'autorità civile; e qui è a rilevare la lotta tenace della Monarchia di Savoia in materia di diritti di *placet* e di *exequatur* per la nomina dei vescovi e degli altri beneficiarî e per la publicazione degli atti

pontificî e vescovili soltanto con l'assenso della podestà regia e possibilmente secondo i voleri della medesima, nonchè riguardo all'assorbimento di piccoli territorî inchiusi nello Stato piemontese, già sotto la dipendenza diretta della Santa Sede, come i principati di Masserano e della Cisterna, le abazie di San Benigno e di Lucedio, etc. Finalmente, proprio nella prima metà del Settecento comincia a diffondersi per tuttta l'Europa occidentale e centrale la « Massoneria » — combinazione di riti e superstizioni orientali, risalenti forse ad antichità remote, con tradizioni di maestranze medievali trasformate politicamente in Inghilterra; il tutto sotto l'influsso di veri o pretesi continuatori dell'Ordine dei Templarî. La Massoneria, per le sue origini ostile al Cattolicismo come religione, e tanto più al Papato — base ed essenza del medesimo — come istituzione politica, ma da principio dissimulante il suo fine, è condannata nel 1736 da Clemente XII, ricondannata nel 1751 da Benedetto XIV. Essa accentua allora più che mai la sua lotta, finchè, presa di mira la principale istituzione suffragante nel Cattolicismo il Papato, cioè la Compagnia di Gesù, che si sforzava di porre un qualche argine al decadimento del medesimo, riuscirà ad abbatterla, almeno temporariamente, grazie alle animosità, alle gelosie ed alle cupidigie delle Corti borboniche, nonchè ad un movimento di opinione publica sapientemente preparato, non senza calunnie e turpitudini molte, per cui non potrà apparire ingiusto che le sette massoniche distruggano un giorno non lontano, ad uno ad uno, tutti i troni dei Borboni — di Francia, di Parma, di Napoli e, se non ancora definitivamente — di Spagna. Anche il Papato, pertanto, nel secolo XVIII, e già alla metà di esso, è una forza antitalica grandemente affievolita.

Più saldo, più tenace, più restío a venir debellato, il terzo nemico: il particolarismo.

Senza risalire alle contese fra Roma, Milano e Ravenna per la capitale nel IV e nel V secolo, o all'antagonismo fra Milano e Pavia protrattosi dal Basso Impero e dall'età dei Langobardi per tutto il Medio Evo, nè ai contrasti etnici ed economici fra Austria e Neustria nell'Italia langobardica e franca, è notorio che nell'epoca comunale ogni città fu nemica mortale della sua vicina. Milano distrugge Lodi e vuol distrugger Como; Cremona

fa distrugger Crema dal Barbarossa e concorre con Pavia alla distruzione di Milano: Tortona, riconciliandosi con Federico, mette fra le condizioni che sia disfatta la nuova città di Alessandria; e se ora si contesta l'epico episodio di Farinata al Congresso d'Empoli, è difficile dubitare che i vincitori di Montaperti non pensassero almeno un istante a distrugger Firenze. La dolorosa litania potrebbe facilmente continuare: Firenze ha distrutto Fiesole e Semifonte, Vercelli distrugge Casale, Chieri distrugge Testona, Asti distrugge Pollenzo e vieta di riedificarla. Famoso l'odio fra Modena e Bologna, culminante nella tradizione eroicomica della « secchia »; men noto forse, ma non meno acerbo, quello fra Bergamo e Brescia, Novara e Vercelli, Asti e Alessandria, Alessandria e Genova, Genova e Savona, Alba ed Asti, Firenze e Siena, Siena ed Arezzo, Pisa e Lucca...., Trani e Bari, Palermo e Messina.... La formazione delle « signorie » e dei « principati » nei secoli XIV e XV attenua le cagioni di questi odî, concilia forzatamente sotto l'autorità di un governo centrale le rivalità delle città singole, diminuisce il numero dei grandi centri: omai Pavia, Lodi, Como, Milano, Cremona, obbedendo ugualmente allo stesso signore, non hanno più occasione di mordersi se non in contese letterarie o in processi dinanzi all'autorità superiore — celebri, al riguardo, le diatribe e le liti fra Pavia e Cremona nel Cinque e nel Seicento. Siena ed Arezzo, Pistoia e Prato, Livorno e Pisa, San Gemignano e Colle, soggiaciono ugualmente a Firenze nel granducato mediceo; Bergamo e Brescia si acquetano sotto l'insegna comune di San Marco; le città di Romagna obbediscono tutte ai legati del Papa; e parecchi Stati e semi-Stati sono scomparsi, come Bologna, Rimini, Urbino, i marchesati di Saluzzo e di Monferrato, Carpi, Mirandola, Bozzolo, Novellara, lo Stato Pallavicino, persino il ducato di Mantova....

Il frazionamento diminuisce sempre più, ma si accentua per contro il particolarismo dei centri maggiori. Ad ogni tentativo più o meno unitario l'opposizione più seria, più tenace, più salda fu sempre in Firenze: contro Giovan Galeazzo Visconti, contro Ladislao di Napoli, contro Venezia. Al tempo di Carlo Emanuele I di Savoia muove principalmente dalla Toscana la corrente a lui ostile: poesia satirica, libelli parnassiani, azione diplomatica, persino miseri soccorsi militari a Spagna — notevoli so-

lo come dimostrazione di sentimento avverso.Non a torto,perciò,in tempi molto più vicini,verrà posto nel contegno e nella decisione della Toscana il segreto dell'Unità d'Italia,e Napoleone III affermerà che l'annessione di quella al Piemonte vorrà dire appunto l'Unità — onde naturale la sua renitenza alla medesima,e tanto maggiore il merito del patrizio Ricasoli e del popolano Dolfi di aver combattuto e vinto il particolarismo locale,cui assentivano i Giorgini,i Ridolfi,i Peruzzi e forse fin quell'anima candida ed entusiasta del Montanelli.Del resto,anche Milano accoglieva di mala grazia Carlo Emanuele III e fremeva al pensiero di poter diventare provincia di uno Stato avente la capitale a Torino; — nè dimentichiamo che sarà ancora così nel 1848, e che esulterà con Modena,Bologna,Firenze,alla notizia della Convenzione e delle giornate torinesi del settembre 1864.Bologna, a sua volta, si pavoneggia tuttora,nel Settecento, di reliquie di antiche istituzioni che le dánno sembianza di autonomia da Roma ; Genova preferirà lasciar la Corsica a Francia anzichè a Savoia,e nulla paventa quanto di cader sotto questa.

Nondimeno,i frequenti mutamenti dinastici della prima metà del secolo XVIII,il Governo di Piemontesi in Sicilia e la venuta di Siciliani in Piemonte — non che quelli non fossero malveduti nel breve tempo di lor residenza nell'isola,e questi cacciati dall'Università torinese e dagli altri ufficî appena fu possibile,fra il plauso del paese all'autore della cacciata, conte Caisotti — ; inoltre,l'unione temporanea di Parma e Piacenza alla Toscana e poi alla Lombardia, le riversibilità napolitano-parmensi e piacentine, più tardi il matrimonio Estense-Cybo con la prospettiva della fusione della Lunigiana nel ducato di Modena : — tutto ciò costituisce una serie di colpi tambureggianti,se non penetranti a fondo,contro la barriera particolaristica ; e il particolarismo stesso,se contrario all'Unità,non era ugualmente proibitivo del sistema federale.Insomma,anche da questa parte un qualche notevole progresso si è avverato,giovevole almeno per l'avvenire,che così viene pur qui maturando verso la mèta fatale.

Resta a toccare della Francia — della Francia nemica storica e geografica d'Italia o, come altri ben disse,dell'Italia amicissima semprechè Italia le sia soggetta o vassalla.

Di tutti i popoli barbari di sangue germanico i Franchi furono sempre i prediletti della Romanità e del Cattolicismo.I modi praticati da essi nella guerra goto-bizantina non valsero a distogliere l'imperatore Maurizio dal chiamarli di nuovo contro i Langobardi,nè i loro comportamenti rispetto a questi a dissuadere i Papi — da Gregorio III ad Adriano I —.dal ricorrere al loro aiuto,finchè Carlomagno impose la sua dominazione all'Italia e recò sotto la sua dipendenza la Chiesa di Roma, la quale gli diede in premio il rinnovato Impero. Esclusi i re di Francia dalla Penisola dalle vicende successive fino al secolo XIII,invano Innocenzo IV invoca Inglesi e Spagnuoli contro gli Svevi; ma chiama il francese Carlo d'Angiò,e l'Italia è ai piedi del vincitore di Benevento: solo in Piemonte reagisce Asti « republicana »,sostenuta dal marchese di Monferrato, da Genova e da Pavia; più tardi Sicilia tutta si scuote « per la mala signoria », al suono della campana del « Vespro ». Filippo il *bello* oltraggia il Papato in Anagni: non importa; il Papato passa ad Avignone, mancipio del Re e dei suoi successori.Filippo di Valois — a cui e al padre già troppo note le vie d'Italia — appena sul trono cerca farvi conquiste sotto il nome di Giovanni di Boemia; e se,poco dopo, le disgrazie del primo periodo della Guerra dei Cento Anni assicurano per qualche tempo l'indipendenza italiana,non sì tosto le sorti tornano propizie a Francia abbiamo il disegno del « regno d'Adria » per un fratello del Re,poi la spedizione del medesimo contro Napoli — inizio di tutta una serie di tentativi dei suoi discendenti —,infine l'acquisto orleanese di Asti, l'occupazione di Savona e la scandalosa compera regia di Genova.Le discordie civili di Armagnacchi e Borgognoni e la vittoria inglese di Azincourt stornano un'altra volta i Francesi dalle vie d'Italia e dánno modo di rigettarli fuor di Liguria: Carlo VII, vincitore degl'Inglesi, si affretta a riprenderla.Luigi XI spadroneggia nello Stato sabaudo, lasciando a Giovanni di Angiò di scorrere fino al fondo della Calabria da cui prende il titolo ducale; ma Carlo VIII rivendica il Napoletano per sè; Luigi XII,il Napoletano e la Lombardia; Francesco I,la Lombardia, il Napoletano e da ultimo anche i paesi di suo cognato Carlo II di Savoia: soltanto la fiammeggiante spada di Emanuel Filiberto a San Quintino restituisce a Savoia la terra avita,di cui Fran-

cia tuttavia gli detiene la porta alpina del marchesato di Saluzzo. Carlo Emanuele I, profittando di favorevoli circostanze, occupa il Saluzzese, e per tener chiusa la porta di casa sua e d'Italia allo straniero, fa con Enrico IV un trattato « da re a mercante », cedendogli in cambio più vasto e popoloso territorio di là dei monti, talchè merita da lui nove anni dopo le solenni, ma vane promesse di Bruzòlo. E tosto il cardinale di Richelieu vuol rimettere piede in Italia con la cessione di Pinerolo che strappa a Vittorio Amedeo II; poi il Re Sole, grazie a quel Mattioli di cui farà la leggendaria « Maschera di ferro », vi aggiunge l'altra briglia di Casale: entrambe scosse da Vittorio Amedeo II con la destrezza dei negoziati più che col valore delle armi pel momento non fortunate.

Soltanto quando — per fortuna della patria nostra — Luigi XIV si decide a preferire la politica dinastica alla nazionale, a voler Filippo V sovrano di tutta la monarchia spagnuola anzichè unite alla francese parecchie provincie italiane, è finalmente chiuso — fino alla Rivoluzione — il periodo degli sforzi di Francia per aver possessi diretti in Italia. Ma quella politica segna il decadimento della potenza francese, quella rinunzia è il primo postulato perchè l'Italia possa risorgere e ricuperare la sua indipendenza in forma unitaria o federale. È ovvio che la Francia, quando comprende le conseguenze necessarie di una politica che le condizioni generali d'Europa le tolgono omai la possibilità di mutare, preferisca la federazione e tenti avverarla appunto in previsione della presto o tardi inevitabile Unità.

II. — **Fattori prossimi.**

Ad agevolare e ad accelerare il risorgimento politico di una nazione concorrono per lo più il suo risorgimento intellettuale, il risorgimento morale, lo sviluppo dell'opinione publica e quel risveglio politico locale che del risorgimento politico nazionale è sintomo precorritore e determinante insieme. Passiamo così dai fattori remoti ai fattori prossimi del Risorgimento italiano — sempre, s'intende, prima della Rivoluzione francese.

§ 1. *Il risorgimento intellettuale.* — Senza esagerare il decadimento intellettuale d'Italia nel secolo XVII, è certo che tra gli

uomini insigni nati ancora nel Cinquecento, quali il Galilei, il Campanella, il Chiabrera, il Marino, il Testi, il Boccalini, il Tassoni, e la generazione che, sebbene abbia avuto in parte i natali nel Seicento, esplica la sua attività solo negli ultimi anni di quel secolo o nel successivo, intercede come una lacuna, non lunga, ma sensibile. Nelle scienze matematiche, è vero, continua a rifulgere la scuola del Galilei col Torricelli, col Cassini, col Viviani, col Marchetti, facendo proseliti fino in Francia — primo di tutti il Gassend —, e anche nella medicina eccellono un Redi e un Malpighi. Ma il pensiero filosofico propriamente detto, cioè la più alta espressione dell'intelligenza umana, dopo il Bruno e Galileo languisce o fa soltanto opera di continuazione e di commento senza nessuna originalità di concezione; la poesia, per stolta ricerca di novità formale, dà in quel gonfio e stravagante che si dice appunto « secentismo » benchè abbia origini e precedenti remoti e sia più accentuato nei primi decennî del secolo che nei successivi; il teatro si riduce quasi interamente a « scenarî » in cui l'autore cede il primo posto agli attori, se anche abbia ingegno drammatico come il Della Porta, fin l'arte degenera nella « maniera », talchè, pur tra il fiorire di poderosi artisti, l'architettura si carica di linee soverchie e violente, mentre la pittura pone la sua eccellenza nell'orgia dei colori e nell'abbondanza dei particolari più che nella sobrietà e nella perfezione dell'insieme.

Non mancano pertanto gli scrittori che fanno dipendere il risorgimento intellettuale d'Italia nel Settecento da influssi stranieri e specialmente dal « filosofismo » francese, ossia da quel movimento che si raccoglie intorno all'*Enciclopedia* ed ha per massimi rappresentanti il Montesquieu ed il Voltaire, il D'Alembert, il Diderot ed il Rousseau, oltre una schiera numerosa e cospicua di minori. Or che influssi stranieri, e non di Francia soltanto, siansi esercitati sulla coltura italiana nel secolo XVIII, non si potrebbe ragionevolmente negare, e ne avrò a dire qualcosa fra poco; ma l'inizio del risorgimento intellettuale d'Italia in quel tempo ha origine e caratteri perfettamente nazionali.

Apre la schiera dei rinnovatori Gian Vincenzo Gravina con gli studi giuridici e critici — ***Originum iuris***, ***De romano imperio***, ***Della ragion poetica*** —, quando i sommi pontefici dell'***Enci-***

clopedia non erano ancora nati o vagivano appena, e il Montesquieu — un po' più vecchio e che, ad ogni modo, ne vuol esser distinto — era tuttavia lontanissimo dal meditare l'*Esprit des lois*. Non da costoro, certamente, viene il pensiero di Pietro Giannone nelle molte opere storico-politiche; non quello di Scipione Maffei nella trattazione filosofica della storia teologica; non quello dell'Intieri, del Galiani, del Carli, in materia economica, nè, fino ad un certo punto, dello Spedalieri nella scienza sociale. Ma sopratutto ha ragioni e spirito ezzenzialmente italico, senza impressione esotica di sorta, la mente altissima del Vico, che già si rivela nelle concezioni — in parte poi ripudiate — del *De Antiquissima Italorum sapientia*, per isvolgersi ed integrarsi perfettamente nelle fasi sempre più profonde della varia redazione della *Scienza nuova* — il più grande volo ad ali tesi del Genio filosofico d'Italia.

Più tardi il Genovesi, il Beccaria e persino in qualche parte Mario Pagano; poi anche il Filangieri, il Romagnosi, il Gioia, subirono l'azione delle opere del Montesquieu, del Voltaire e, meno assai, del Rousseau, perchè verso quest'ultimo, il D'Alembert ed il Diderot le tendenze dello spirito italiano rimasero sempre piuttosto ostili. Ma il Montesquieu molto aveva appreso dall'antico Aristotile e dal Machiavelli, il Voltaire qualche cosa almeno dal Vico, e tutto insieme il gruppo degli enciclopedisti, più divulgatori che pensatori originali, attingeva a larghe mani i suoi principî dalla filosofia inglese del Locke, dell'Hobbes, dell'Hume, connessa a sua volta con quella dello Spinoza che in tanta parte derivava dal Bruno. Talchè, pur quando i nostri pensatori meno profondi e meno originali del secolo XVIII ricorrevano come a fonte al filosofismo d'Oltralpe — il Soave, infine, non farà che copiare il Condillac, semplice continuatore ed apostolo del Locke —, essi tornavano, con un circolo più o meno vizioso, al punto di partenza del nuovo pensiero europeo: la Rinascita italiana del Quattro e del Cinquecento.

Nella scienza pura il secolo XVIII non aveva neanche a rinnovare, ma soltanto a continuare. E nella continuazione dell'opera quali progressi, quali scoperte destinate — queste sì — a rinnovare il mondo! Basta ricordare, fra una pleiade di nomi illustri come Morgagni e Spallanzani, Scarpa e Mascheroni, i due

eccelsi del Volta e del Galvani: la pila elettrica e il magnetismo animale; da cui l'inesauribile fecondità della scienza ulteriore. Il secolo XVIII, in Italia, ebbe per gli studî scientifici non soltanto ammirazione e passione, ma un vero culto, e quella che fu chiamata l'« Arcadia della scienza » ne è la manifestazione più rumorosa, ma non certo la sola nè la più eletta.

Qui però viene in acconcio un'osservazione. Questo nomignolo « Arcadia della scienza » è una trovata geniale ed espressiva, ma serve pure a sviare di sólito da una considerazione di ben altra entità. L'Arcadia — la tradizionale, l'Academia dell'« Arcadia » —, fin dagl'inizî, sotto la veste di quella riforma formale che per contrastare con la semplicità agli eccessi del Secentismo porterà alla versicolería senza contenuto poetico, è di fatto l'accolta del fior fiore dell'intelligenza italiana, la quale trova nella poesia il diletto, il passatempo, ma esercita la vera opera sua in tutt'altro campo. L'« Arcadia » fondata in Roma nel 1690 sorge e si afferma per virtù essenzialmente di giuristi pensatori come il Gravina, d'iniziatori — siano pure rudimentali — del metodo critico nella storia letteraria come il Crescimbeni e il Bacchini, di archeologi come il Ciampini e Raffaele Fabretti, di eruditi filosofi come il Bianchini, di poeti satirici come il Menzini, e sopratutto di scienziati come il Malpighi, il Lancisi, il Viviani, il Redi, il Magalotti, il Marchetti — tutti i più alti ingegni del Seicento —; nè si dimentichi che vi fu ascritto quasi súbito nientemeno che il Vico. Questa circostanza è notevolissima e caratteristica; ond'era naturale, per le sue origini stesse, che l'Arcadia — all'infuori degl'influssi stranieri, pur in qualche parte da ammettersi — finisse di per sè col porre in versi la scienza, e della scienza in versi creasse una moda simpatica, promotrice di coltura là dove altrimenti questa avrebbe trovato terreno più difficile a penetrare. Qui ben più che nella pastorellería è anzi l'intima essenza del movimento creato con la fondazione della male a proposito derisa academia, diretta — dicasi anche spesso inconsciamente — a diffondere nel gran publico le risultanze di quei fini che erano proprii delle altre lodatissime del « Cimento » e dei « Lincei ». In una parola l'« Arcadia » fu la gran benemerita dell'allargamento della coltura nell'Italia del Settecento; e non mi par poco pel risorgimento intellettuale [e conseguentemente, poi, civile e politico] della Nazione.

Un altro cómpito gravissimo assolse essa inoltre con le sue infinite « colonie » in ogni città, in ogni terra d'Italia, con i diplomi largamente dispensati a chiunque — non indegno — ne mostrasse desiderio, con le sue publicazioni collettive per nascite, matrimonî e morti, per dolori e per feste d'ogni sorta: era una forma di unione sacra, sia pure pel momento soltanto letteraria, degl'Italiani dalle Alpi al mare, per cui si annodavano relazioni e amicizie da Napoli a Trento, da Venezia a Torino, dalle ultime balze dell'Aspromonte e dell'Etna ai verdi colli della Brianza e alla spiaggia sempre ridente dell'antica Sirmione. Questa funzione italiana, nazionale, dell'« Arcadia » non è ancora stata mai messa, e dev'essere, nel dovuto rilievo: qualcosa come i Congressi scientifici dal 1839 al 1847, forse con minor coscienza dei fini, ma con maggior libertà di mezzi. Clemente Vannetti poteva vantare l'italianità del Trentino senz'essere costretto ad emigrare, e quanti altri Arcadi cantarono i voti e le speranze della patria inneggiando — già ne abbiamo ricordato qualcuno — all'Italia e a Savoia! Ben sapevano il fatto loro i generali di Francia quando, varcate le Alpi, cominciarono a republicanizzare l'« Arcadia »! E Napoleone, imperatore e re, fece poi anche di meglio: inarcadiò — mi si passi il nuovo conio — la sua Massoneria ufficiale sotto gli auspicî del Monti.

Nel campo prettamente letterario, e soprattutto nella poesia, il risorgimento intellettuale d'Italia nel secolo XVIII è un fenomeno così chiaro e così noto che non ha bisogno di essere illustrato con molta ampiezza: solo conviene avvertire anche qui ch'esso pure fa capo all'« Arcadia ». Tale origine non è vera soltanto per i poeti della prima metà del Settecento che vi si riattaccano più direttamente, come il Lemene, il Rolli, il Metastasio: — quest'ultimo, anzi, rappresenta a dirittura il prodotto più perfetto dello spirito poetico dell'academia arcadica in quanto aveva di meglio. Anche i poeti più tardi come il Cerretti, il Mazza, il Fantoni, e non esclusi i maggiori — Goldoni, Parini, Alfieri —, non solo furono tutti ascritti all'« Arcadia », ma ne svolsero i principî fondamentali della naturalezza e della semplicità formale da quei maestri che furono, cioè non soffermandosi alle apparenze esteriori di essi — donde le fanciullaggini pastorelleresche di troppi altri —, ma penetrandone le ragioni più intime e

profonde. Ai quali principî, in sostanza, è assenziente e aderente lo stesso Baretti, che frusta bensì le « arcadicherie »; ma intendendo condannare così le esagerazioni e le degenerazioni di teorie giuste, riconosce e conferma quelle direttive che sono realmente le doti di ogni sana e vera letteratura. Perchè questa appunto è l'essenza del fenomeno dell'« Arcadia »: avendo preso le mosse da una reazione sentita o motivata contro il mal gusto, da quei sentimenti e motivi i veri ingegni trassero in alto, i deboli od inetti precipitarono in basso; effetti diversi, ma naturali e logici, di un'unica causa.

Un posto particolare e precipuo nel rifiorire della vita intellettuale italiana nel Settecento spetta agli studî storici, nei quali vediamo insieme perdurare la tradizione nazionale ed affermarsi una forma di lavoro dell'intelligenza destinata ad un grande avvenire. Lasciando da parte il Vico e i suoi discepoli immediati (Stellini, Duni), che vanno considerati come filosofi, non come veri storici, nonostante l'enorme influenza che il pensiero vichiano eserciterà più tardi sulla concezione e sull'indirizzo della storia —, Lodovico Antonio Muratori ripiglia e porta a compimento un disegno di Apostolo Zeno — il precursore immediato del Metastasio nel melodramma — con la grande raccolta dei *Rerum italicarum scriptores* che abbraccia le fonti narrative della storia di tutta Italia dall'anno 500 al 1500, e completa il grandioso lavoro con le *Antiquitates italicae Medii Aevi* e con gli *Annali d'Italia*, in cui ordina il materiale publicato in un vasto quadro — vorrei dire, con espressione in apparenza contradditoria ed oscura, precisa invece e chiara solo che vi si pensi sopra un istante, — di « sintesi analitica ». Il Muratori negli *Annali* ha l'occhio soltanto agli avvenimenti politici: della civiltà italiana nei secoli di mezzo discorre però in quel riassunto delle *Antiquitates* in lingua volgare che si può dire costituisca in effetto, fino ad una certa misura, un'opera nuova avente con gli *Annali* un rapporto di reciproca integrazione. Il Tiraboschi dà poi, sempre con lo stesso concetto nazionale — almeno geograficamente — la *Storia della letteratura italiana*, il Lanzi la *Storia pittorica d'Italia*, il Carli *Delle monete e della instituzione delle zecche d'Italia*, il Mazzuchelli gli *Scrittori d'Italia*; il Bettinelli, intanto, concepisce e stampa, con molte e gravi inesattezze di fatto, ma

con larghissima veduta d'insieme, il suo libro *Del risorgimento d'Italia negli studii, nelle arti e nei costumi dopo il Mille*, e il Denina, con pari ampiezza di sguardo e qualche maggior precisione nei particolari, riassume a larghi tratti l'opera muratoriana con la sua *Storia delle rivoluzioni d'Italia*.

Ora già il Zeno, il Maffei, il Muratori, hanno creato quel metodo critico negli studî storici che applicano con successo, perfezionandolo, accanto al Mazzuchelli, al Carli, al Tiraboschi, anche i numerosi scrittori locali dei casi politici, degli uomini di Stato e di guerra, delle lettere e specialmente dei letterati: Foscarini, Liruti, Facciolati, Giulini, Terraneo, Mullatera, Affò, Poggiali, Sarti, Fantuzzi, Savioli, Marini, Tafuri, Di Gregorio... — l'elenco, a voler essere un po' completi, non finirebbe più. Questi studiosi — i maggiori dei quali non si limitano a' lavori di erudizione storica, ma scrivono di svariati argomenti: il Zeno, melodrammi; il Maffei, la tragedia *Merope*; il Muratori, *Della perfetta poesia*; il Carli, di filosofia e di economia; l'Affò, il Salvioli, il Bettinelli, versi non sempre disprezzabili — ricostruiscono le biografie e gli eventi sui carteggî e sugli atti di archivio, vagliando l'autenticità e la credibilità delle fonti, raffrontando un documento con l'altro, cercando la verità con l'indagine più severa e minuziosa. Lo straniero farà poi suo questo metodo, e l'Italia, riprendendolo da esso, gli si metterà ai piedi, già risorta, inchinando la Germania come faro di un sapere che per quella è d'importazione, mentre presso di noi ha avuto l'origine ed un primo splendore in tutto il secolo XVIII.

Tutto ciò che si è detto fin qui non implica punto che, nel Settecento, influssi stranieri in Italia non siano stati, nè senz'alcuna efficacia sul nostro risorgimento intellettuale di quel tempo: ad es., il romanzo in Italia, nei secoli XVII e XVIII, è tutto d'imitazione oltremontana. Di questi influssi stranieri si deve pur tenere il debito conto, come si devono distinguere secondo la provenienza e l'intensità.

Tiene senza dubbio il primo posto l'influenza francese. Antiche e alterne le relazioni intellettuali tra Francia e Italia, da quando nei secoli XII e XIII venivano di qua delle Alpi trovatori e troveri, e recando questi sulle grandi vie dei pellegrinaggî e dei commercî le « canzoni di gesta », nuova materia traevano per al-

tre dalle vicende e leggende nostre, mentre Marco Polo e Martino da Canale scrivevano in francese « come nella lingua più dilettevole e conosciuta del mondo ». Più tardi, nel Trecento, l'avignonese Valchiusa educa il Petrarca all'amore di Madonna Laura, e se non da testi francesi, da cantari derivantine, attinge il Boccaccio i suoi poemi romanzeschi. Ma già va in Francia la schiera sempre più numerosa degli umanisti e dei letterati, che terrà la Corte di Francesco I, di Enrico II, dei figli di Caterina de' Medici, con un'azione così viva non soltanto sulla coltura, ma sulla stessa lingua francese, da provocare quella sdegnosa protesta di Enrico Estienne e dei suoi amici, la quale non impedirà però menomamente le imitazioni petrarchesche e italiane, in genere, della *Pléiade*, nè il successo del Marini e del marinismo all'Hôtel Rambouillet. Coll'avanzar del Seicento torna la Francia ad estrinsecare la sua influenza letteraria in Italia, e questa cresce ancora nel secolo XVIII.

Non parliamo della « moda » nel costume, in cui la Francia diede sempre norma all'Italia: da tempo immemorabile, fra le lamentele e le satire di moralisti piagnoni, d'interessati spilorci e di nazionalisti in erba, si guardava unicamente a Parigi, se ne chiamavano sarti e vestiti, vi si mandava a scuola di taglio e di cucitura. Ma nel Settecento la miglior Società parlava spesso francese, nè vi era « elegante » che nol sapesse, ed era infetto anche il volgare di numerosi vocaboli e forme galliche, come un tempo il francese d'italiane; finchè anche da noi nasce la reazione impersonata — dopo le frecciate del Parini e del Carli — nel libro *Dell'uso e dei pregî della lingua italiana* del conte piemontese G.F. Galeani Napione. Il teatro francese è tradotto, imitato, e non rimane senza efficacia neppure sul Goldoni e sull'Alfieri; l'imitazione nel romanzo, già ricordata, perdura fino alla redazione dell'*Ortis*, inchiusa; e la francomania — che d'allora in poi a Milano verrà meno un istante solo sotto la sferza giacobina e le imposte napoleoniche — giunge nel circolo del *Caffè* a far anteporre da Pietro Verri in ogni cosa — triste retaggio ai posteri — la Francia all'Italia. Niuna meraviglia, pertanto, per la dipendenza rilevata di parecchi scrittori italiani dal Montesquieu, dal Condillac e sopratutto dal Voltaire, nè se questi impera anche in Italia pontefice e nume delle lettere, dei letterati e del publico.

Al Voltaire,che non intendendo nè Dante nè Shakspeare,si scaglia contro l'uno e l'altro,fa eco da noi,riguardo al primo,il Bettinelli con le famose *Lettere di Virgilio agli Arcadi*,quantunque siasi molto esagerato nello sdegno contro un libro che non aveva tutte le mire denigratorie attribuitegli e che se è spesso unilaterale e paradossale, non manca neppure di qualche osservazione assennata, da riprendersi e svolgersi ragionevolmente in altra forma,e tende sopratutto ad allontanare — nè in questo al Bettinelli si può dar torto — dall' imitazione di ciò che è inimitabile,specialmente in tempi così diversi.Ma contro il Bettinelli insorge a difesa di Dante,fra il plauso unanime d'Italia,Gaspare Gozzi ; contro il Voltaire appuntano le armi,per lo Shakspeare, il Baretti, e,per l'Alighieri, il men noto Vincenzo Martinelli, cui l' assalito degna rispondere, pur chiamandolo « un pauvre homme ».Il « nume » ha dunque i suoi adoratori, i suoi templi, ma anche i suoi miscredenti ; d'altronde sappiamo che una delle maggiori e più geniali fra le sue opere,l'*Essai sur les moeurs*, è soltanto un'esplicazione ulteriore del pensiero vichiano,da cui deriva ; e che non solo al Machiavelli,ma al Vico stesso. si ispiri largamente il Montesquieu,fu già notato da un contemporaneo illustre, Ferdinando Galiani — l' ammiratore ed ammiratissimo del Voltaire, ma così originale e così poco francese come pensatore nostro.Insomma,l'influsso francese in Italia,nel secolo XVIII,è grande ; ma sotto certi aspetti — nè solo indirettamente,come già si è detto — è un cavallo di ritorno.

Anche fra Italia e Inghilterra abbastanza remoti gli scambî intellettuali.Senza risalire ai tempi di Gregorio Magno e del venerabile Beda,o alle origini sabaude,dopo le relazioni politiche del secolo XIII abbiamo nella età della Rinascita l'influenza del Boccaccio sul Chaucer,poi del Petrarca sul Surrey e del Sannazzaro sul Sidney, quando già intorno al duca Umfredo di Gloucester si era formato un circolo di umanisti italiani avvivato dalla frequente corrispondenza del nostro Decembrio. È noto quanto debbano alle novelle e tradizioni italiane molti drammi dello Shakspeare,e già ho accennato alle origini indirette della filosofia sensista del Locke e dell'Hume dalle dottrine del Bruno e, si deve aggiungere, di tutta la scuola del Telesio. Ora anche l'Inghilterra rimanda nel Settecento all'Italia un influsso note-

vole, prima e sopratutto attraverso alla Francia, poi anche più direttamente, con la poesia del Milton, del Pope, dell'Addison, del Thompson, e con l'ossianismo macphersoniano che dilaga nella versione e nella propaganda del Cesarotti, mentre Antonio Conti ed Alessandro Verri imitano i drammi shakspeariani, ed al Grey ed al Young risalirà più tardi, dopo quella di tanti oggi oscuri, l'ispirazione luminosa del Pindemonte e del Foscolo.

Degl'imitatori e fin dei traduttori italiani degli scrittori inglesi nel secolo XVIII non tutti conoscevano la lingua loro: molti tradussero od imitarono attraverso a versioni francesi — come Gaspare Gozzi rispetto allo *Spectator*, a cui ispirò il suo *Osservatore*. Tuttavia molti si recavano per diporto o per istruzione in Inghilterra, e ne tornavano con una conoscenza più o meno sicura od incerta della lingua, dei costumi e dello spirito inglese; di là scrivevano, tessendone le lodi, il Rolli, il Baretti e altri parecchi; fin gli avversarî del sensismo, come il Doria, il Muratori, il Gerdil, apprendevano la lingua del Locke per meglio combatterlo. Vi è in Italia, allora, un'anglomanía come una gallomanía, ma più seria e più feconda: il Robertson, l'Hume e specialmente il Gibbon sono storici di ben altro polso che il Raynal, il Mably e lo stesso Voltaire, ed il culto del Newton — chè si può veramente dir tale — viene a costituire un episodio non indegno di quella fioritura scientifica che abbiamo veduto essere non soltanto una moda letteraria, ma l'essenza stessa, con gli studi storici, della coltura nostra nel Settecento intorno al nucleo divinatore del pensiero del Vico. Infine, un'azione essenziale, finora non abbastanza messa in rilievo, dell'Inghilterra sull'Italia e sullo spirito italiano del secolo XVIII, è nell'importazione e nella diffusione della Massoneria, con le sue ulteriori conseguenze in pro' del principio liberale e nazionale, che si sarebbero svolte — sia pure in altra forma — anche senza il grande sovvertimento della Rivoluzione francese.

Intensità e portata di gran lunga minore — almeno fin oltre i tempi di cui ci occupiamo — ebbe l'influsso tedesco. Nonostante la circostanza delle non mai interrotte relazioni fra Germania e Italia e della dominazione austriaca prima in tante nostre contrade e stabilmente poi, per tutto il Settecento, in Lombardia, la la lingua e la letteratura tedesca ebbero allora scarsa diffusio-

ne tra noi. Certo non mancarono cultori ed ammiratori che si studiarono di far apprezzare una poesia la quale cominciava a far sentire qualche nuova nota, e ne scrissero specialmente taluni come il Corniani, il Denina e principalmente il Bertola, che furono pure di persona in Germania. Ma anche l' ultimo tradusse spesso da versioni francesi anzichè dall'originale del Gleim, dell'Hagedorn, del Kleist e fin dello svizzero Gessner, la poesia idilliaca del quale meglio rispondeva colla sua estrema semplicità ai principî dell'« Arcadia ». Nè la scarsa conoscenza della letteratura tedesca che da quei lavori e da quelle traduzioni veniva all' Italia segnò qui direttive nuove. Gleim, Kleist, Weisse, Klopstock ed Haller sono conosciuti dal Fantoni e ricordati, tradotti, fin imitati, da altri poeti nostri nel secolo XVIII; ma un'azione efficace della coltura tedesca sull' italiana non si fa sentire prima dello Schiller, del Goethe e del Winkelmann, per affermarsi poi poderosamente con la scuola romantica dei Grimm e degli Schlegel, la filosofica dell' Hegel, la storica del Niebhur, del Mommsen e del Pertz. Nondimeno anche le idee fondamentali del romanticismo non vengono all'Italia dal Lessing e dall'Herder, di cui i Grimm e gli Schlegel sono in realtà soltanto i continuatori: esse vi sono precorse teoricamente dal Conti, dieci anni prima la nascita del Lessing, e praticamente da Carlo Gozzi nelle *Fiabe*, quando l'Herder era appena diciassettenne. Pur in questa parte, adunque, il Settecento anteriore alla Rivoluzione francese mette innanzi l'Italia nel campo del risorgimento intellettuale proprio là dove questo sarà più strettamente connesso al risogimento politico futuro.

Una più considerevole efficacia si deve riconoscere invece all'influsso spagnuolo. I contatti fra Italia e Spagna erano stati frequenti in ogni tempo, — da quando, almeno, Sicilia e Aragona avevano operato alte cose nell'esaltazione comune dei rispettivi cronisti. Grandissima la fortuna di Dante, del Petrarca e del Boccaccio in Ispagna, fin dal Tre e dal Quattrocento, dal marchese di Santillana ad Auziaz March, a Juan de Mena, ad Andreu Febrer, — per citar solo qualche nome più insigne. Nel secolo XV la Corte napoletana di Alfonso il *magnanimo* e del ramo bastardo degli Aragonesi da lui discendenti era stata un centro di scambî intellettuali tra l'Umanesimo italiano e la poesia italo-

spagnuola rappresentata sopratutto da Benedetto Gareth — il Cariteo: più tardi, la lunga soggezione di Sardegna, Sicilia, Napoli e Milano ai vicerè e governatori mandati da Madrid non era rimasta senza azione reciproca delle due colture di Spagna e d'Italia: donde il sorgere poi della contesa se il mal gusto secentistico fosse stato comunicato da questa a quella, o viceversa. L'importanza dell'influssso spagnuolo in Italia nel Settecento sta in sifatta contesa ben più che nelle imitazioni — tuttavia innegabili e maggiori di quanto si creda comunemente — del Metastasio dal Calderon e del Goldoni da Tirso de Molina, da Lope de Vega, dal Moreto, dal D'Alarcon, o nelle versioni dall'italiano in ispagnuolo e dallo spagnuolo in italiano, di cui il miglior esempio è dato dai quattro volumi della *Colecion de poesias castillanas traducidas en verso toscano é illustradas* da Giambattista Conti. L'efficacia di questa *Colecion* in Italia fu quasi nulla, e soltanto al principio del secolo XIX, con il movimento antinapoleonico della Spagna e le imprese dei soldati del Regno italico per combatterlo, verrà dalle Sierre all'Apennino l'eco dei canti patrii del Quintana, cui loderanno il Pecchio e il Berchet e non disdegnerà imitare nella canzone *All'Italia* il Leopardi.

Nella seconda metà del Settecento la vera azione esercitata dalla Spagna sul movimento intellettuale italiano è tutta nelle contese agitate principalmente per la venuta in Italia dei Gesuiti spagnuoli espulsi di lor patria dalla politica dei Borboni. Erano, i più, uomini d'ingegno pronto e vicace, di molta dottrina, di vaste cognizioni, che recarono naturalmente con sè nella terra di esilio. L'opera di costoro, fra i quali si annoverarono un Isla, un Andres, un Arteaga, un Masdeu, un Millas, fu doppiamente feconda per l'Italia. Essi scrissero in italiano parecchie opere di non grande valore intrinseco perchè spesso superficiali, ma di larga e geniale concezione: oggi dimenticate, ebbero non poca eco di rinomanza quando furono publicate e giovarono senza dubbio all'incremento della coltura italiana, in ispecie all'infuori del mondo più strettamente scientifico e letteriario. Ma sopratutto quelle contese, che culminarono in asprezza fra il Tiraboschi — col Napoli-Signorelli — e il Lampillas, svolgendosi intorno a questioni che presero súbito — nè poteva essere altrimenti — un carattere nazionalistico, ebbero in sè il grande pregio di venire

appunto a diffondere il sentimento italiano in riscossa contro chi sembrava voler attentare alla grandezza tradizionale d'Italia o almeno falcidiarla. Qualche cosa di simile era già avvenuto nelle lotte per Dante; ma ora le proporzioni sono più vaste, i problemi più complessi, l'interesse più intenso e generale. In mezzo a quelle contese il sentimento del primato intellettuale d'Italia si fa strada, e il secolo che aveva preso inizio da affermazioni del Vico — siano pure in parte state poi da lui abbandonate — nel *De antiquissima italorum sapientia*, si chiude con un'esplosione significativa di coscienza nazionale riguardo alla gloria patria nelle lettere, nelle arti e nelle scienze che precorre di oltre cinquant'anni, preparandone intanto parecchi materiali, l'opera magnifica nella sua stessa esagerazione — con cui Vincenzo Gioberti darà lo squillo nunzio ed ammonitore della grande ora omai giunta.

Agl'influssi stranieri e — anche in altri modi più diretti — al risorgimento intellettuale d'Italia, in genere, portarono un certo contributo i numerosi viaggi e le prolungate dimore d'Italiani all'estero e di stranieri in Italia, senza tuttavia che a questa forma di contatti e di scambî debba darsi una soverchia importanza. A prescindere dagli « avventurieri », che costituiscono una categoria a parte, molti degli uomini più insigni d'Italia nel Settecento nel campo del pensiero e delle lettere furono più o meno a lungo in Francia: Marco Foscarini, Carlo Gastone Rezzonico della Torre, l'astronomo Piazzi, Antonio Conti, l'abate Galiani, il Bettinelli, il Beccaria, Alessandro Verri, il Goldoni, l'Alfieri, il Lagrange; il Soave vi doveva andare quando fu trattenuto in Savoia dall'annunzio della Rivoluzione. Fra gl'Italiani che viaggiarono o dimorarono in Inghilterra vanno menzionati in prima linea il Maffei, il Baretti, l'Algarotti, il Rolli, Antonio Conti ed Alessandro Verri, Vincenzo Martinelli, Antonio Cocchi e, qualche tempo, anche l'Alfieri, il Volta, il Pindemonte. In Germania troviamo il Denina, il Lucchesini, ancora l'Algarotti e il Lagrange, e poi il medico Giovan Lodovico Bianconi, il Rezzonico della Torre, il Pilati, il Passeroni, i cardinali Lucini e Garampi e quel famoso Pier Antonio Gratarol che di là passò poi anche in Isvezia. In Austria, a tacere del gran capitano Eugenio di Savoia, s'incomincia col Zeno e si prosegue col Metastasio, ai quali fanno

volta a volta corona il letterato e diplomatico Foscarini,il matematico Sebastiano Ajala, l'erudito Angelo Maria Bandini, il commediografo De Gamerra,lo storico ed economista Carli.Alla catastrofe della Polonia assiste Scipione Piattoli,mentre in Russia il Casti loda e satireggia insieme Caterina II e la sua Corte. In Ispagna,finalmente,si ricordano — oltre l'onnipotente musico Farinello — il Baretti,G.B.Conti,il Napoli-Signorelli,il medico Mariano Pizzi e quel singolare marchese Malaspina che vi stette lungo tempo in prigione; in Portogallo,di nuovo il Baretti.

L'emigrazione italiana all'estero,più o meno stabile o temporaria,è dunque costituita dal fior fiore dell'intelligenza nostra: vi abbiamo scorto tutti,o quasi,i nomi più illustri,pochissimi eccettuati che mai non uscirono d'Italia.Dalla Francia,invece,non sono molti gli scrittori e pensatori ragguardevoli venuti anche solo per diporto fra noi: vi furono l'erudito Montfaucon,il presidente De Brosse,il Montesquieu,il Rousseau,il Bergeret; Lalande,Roland,Dutens,Guyot,l'agronomo Lullin de Châteauvieu,le due scrittrici Madame de Boccage e Madame de Genlis — quest'ultima in compagnia della duchessa di Chartres —; poi una schiera di abati,tra cui emergono soltanto il Ducloz e il Barthélemy — molto al di sotto,il Coyer e il Morellet —; una turba,infine,di oscuri,tra i quali merita un accenno appena Max Lemberg pel suo *Mémorial d'un mondain* col motto « Italiam! Italiam! »,e più ancora per la nota amicizia col Casanova.Solamente sullo scorcio del secolo XVIII viene anche Elisabetta Lebrun e all'inizio del XIX cominciano ad affluire le maggiori figure di Paul Louis [Courier],Châteaubriand, Madame de Stael,Beyle [Stendhal, che vantava la sua non remota origine milanese], quando già tra Francia e Italia sono intervenuti ben altri rapporti per effetto della Rivoluzione e la fortuna e il genio del Buonaparte.Ma l'Inghilterra manda all'Italia i suoi migliori per tutto il Settecento: gentiluomini statisti come lord Essex, il duca di Malborough,il marchese di Rochingam; i poeti Addison,Gray,Joung, Moore; Gionata Richardson; Samuel Sharp,« il maldicente »; lo storico Gibbon,che pensa la sua grande opera sedendo e meditando sulle rovine di Roma antica; lady Montague,che si ferma e muore sul lago d'Iseo; il « malinconioso » Smollet,che viene in Italia per tre volte; l'irlandese Martino Sherlock e più e più altri che

sarebbe troppo lungo e tedioso enumerare. Anche la Germania dà un concorso notevole: Adler, Büschling, Tiedge, Fenber, l'astronomo Bernoulli, l'avventuroso barone di Pollnitz e, massimi, Herder, Goethe, Winkelmann e, sulla fine del secolo, Arndt. Finalmente, tra gli Spagnuoli si ricordano, oltre i Gesuiti già menzionati, Leandro Fernandez de Moratin, Josè de Silva Bazan, il marchese di Santa Cruz; tra i Portoghesi, Verney di Correa, il cavaliere d'Oliveyras e l'abate Antonio da Costa; tra i Russi, un Orloff ed un Cheremeteff. Di tutti costoro, parecchi hanno lasciato lettere, memorie o libri appositi sulla loro dimora in Italia, di cui conobbero non soltanto gli usi, il paesaggio, i monumenti e i divertimenti, ma gli uomini più insigni, la società colta, la parte più appariscente — se non sempre la migliore — della vita nostra di allora: qualcuno più acuto, come ad es. l'Addison, accenna pure al risveglio [o, meglio, all'affermazione] della coscienza nazionale italiana, e presente, se non presagisce già, un non lontano risveglio politico effettivo.

§ 2. *Il risorgimento morale.* — Furono rammentate di sopra le vigorose polemiche dantesche del Gozzi contro il Bettinelli e di Vincenzo Martinelli contro il Voltaire, al quale toccarono anche quelle del Baretti, ricredentesi per sentimento nazionale dai giudizî non sempre riverenti pronunziati prima sulla *Commedia*. Il rifiorire del culto dantesco segna il passaggio dal risorgimento intellettuale al risorgimento morale dell'Italia settecentesca, perchè nello studio del « divino » poema non è soltanto un'affermazione della coscienza e del sentimento italiano, non soltanto una prova della rinvigorita intelligenza fatta capace di comprendere ed apprezzare tempi e spiriti diversi in forma difficile e coercitiva di dottrina e di meditazione profonda, ma è anche, e sopratutto, l'asserzione di più alte idealità d'ordine morale compenetranti gli animi e suscitanti quel miglioramento pratico della vita senza di cui sifatte idealità non sarebbero che ipocrisia od incoscienza.

Non che nel Seicento l'Alighieri fosse stato trascurato del tutto: ebbe edizioni ed anche qualche imitatore. Ma il moltiplicarsi delle stampe del poema dantesco nel secolo XVIII denota la più larga e frequente lettura del testo, mentre si fanno più vive

le discussioni sulla maggiore o minore originalità della *Commedia*,e cominciano a consacrare alla biografia del poeta o all'interpretazione della sua opera studî calorosi uomini come il Pelli,il Bottari,il Dionisi, il Vannetti. L'imitazione, poi, elevandosi da quella esteriorità formale che potrebbe anche essere solo un' esercitazione più o meno retorica — onde non del tutto a torto la combatteva il Bettinelli —,dava frutti di ben altro valore con le *Visioni* del Varano e qualche poemetto giovanile del Monti che lo preparava degnamente all'*In morte di Ugo Basville.*

Nè il rinvigorirsi dell' ammirazione e dell'amore per Dante e dello studio del suo poema può sceverarsi da una rifiorita di sentimento religioso quale emana dalla *Commedia* e senza di cui essa non è intelleggibile nè,tanto meno, apprezzabile.Parrà singolare a taluno la scoperta nel Settecento di un più intenso e profondo sentimento religioso in confronto del secolo che lo precede: l'età del filosofismo, del volterianismo, considerata come più fervida e più sincera in materia di Fede che quella che tien dietro súbito alla Riforma cattolica; l' epoca della sopressione della Compagnia di Gesù,più che il tempo dei suoi trionfi.Ma il sentimento e la coscienza religiosa non sono sempre in rapporto diretto colla fortuna del culto esteriore e delle pratiche di chiesa,e neanche con un'acquiescenza — in fondo indifferentistica — al Cattolicismo romano o ad altra confessione imperante in un certo momento della storia.Senza dubbio,è molto più difficile determinare ciò che vi sia di vero,di sentito,di intimo,nella religiosità di un popolo quando non discute la religione che pratica,e se la pratichi per fede o per superstizione,per convinzione o per timore o per interesse mondano nel tempo in cui essa è appoggiata dalla forza statale. Nondimeno, la discussione in materia religiosa è indizio sicuro del fervore delle credenze, e in questo senso il Settecento presenta,accanto ai numerosi predicatori di vaglia e agli scrittori e pensatori cattolici — come un Gerdil,uno Spedalieri,un Turchi,un Ortes —,tutta la schiera dei giansenisti italiani, ben diversi dai francesi in quanto, non ristretti ad alcune speciali questioni teologiche,volevano la riforma generale del Cristianesimo con un ritorno verso le sue origini,ma senza uscire dal Cattolicismo; schiera in cui si contano un Tamburini,un Zola,un Degola — che avrà poi parte notevo-

le nella conversione del Manzoni —,e i vescovi Benedetto Solari,di Noli,e Scipione de' Ricci,di Pistoia,sopra ogni altro famoso,in odio sì al temporalismo della Chiesa romana, nè sempre irriprovevoli nella loro opera, ma d'intenzioni pure — a quanto pare,almeno, — e di convinzioni sincere e profonde. Non si dimentichino,del resto,per la conoscenza e l'apprezzamento della religiosità in Italia nel secolo XVIII alcuni fatti singoli, ma di capitale importanza. Il Giannone, così avverso al Papato come istituzione politica, ed anche al primato spirituale di esso, si fa prendere prigioniero passando dal territorio dalla libera, ma protestante Ginevra a quello della cattolica Savoia per la lusinga di venirvi a compiere il precetto pasquale e godere il sacramento eucaristico. L'avventuriero Casanova, ciurmatore di cabala e di alchimía,primo donnaiuolo d'Europa,all'occasione baro etruffaldino,proclama nelle sue *Memorie* — inconsciamente o volontariamente ciniche,ma schiette e veritiere come ogni dì più appare, — la necessità della religione, la sua credenza nel Dio cristiano — egli già imprigionato per Massoneria —, la sua avversione decisa,principalmente,al filosofismo volteriano miscredente a dirittura.Infine è noto l'aneddoto del Parini, che in alcune odi e sopratutto in quattro sonetti supera per forza di sentimento religioso innegabile le poesie del Lemene, di Agostino e Giovanni Paradisi e di altri che pur preludiano coi loro versi agl'*Inni sacri* del Manzoni : tolto il Crocifisso dalla sala della Municipalità di Milano,a cui apparteneva,già in pieno sanculottismo cisalpino,ricusa di rimettervi piede con le coraggiose parole: « Dove non entra il cittadino Cristo, non entro io » ! E il Ranza,diventato democratico matto per i violati diritti tradizionali della sua Vercelli dopo le RR.Costituzioni del 1770,non rinnegò mai,in quell'orgia briaca,l'avita credenza cristiana,se anche la storse secondo i traviamenti del suo ingegno,disordinato, non scarso. Fin nella Corte di Roma la malignità non può più mordere, nè per la sostanza nè per l'apparenza, la vita di alcun Papa con quelle ragioni o quei pretesti onde addentava ancora mezzo secolo innanzi un Pamfili,un Chigi,un Rospigliosi : i Pontefici del Settecento sono semiasceti come Rezzonico e Ganganelli,o spiriti superiori come Lambertini.

Il Settecento, è vero, è l'età del Cicisbeismo, cioè — si dice —

delladissoluzione della famiglia.Lasciamo stare che sul cicisbeismo l'ultima sentenza non è pronunziata, e che le testimonianze non sono tutte cónsone, anzi talune opposte, nè manca qualche osservatore straniero che nella singolare istituzione di fatto vede anzi una valvola di sicurezza del matrimonio, una garanzia della fedeltà corporale della moglie al marito, mentre, il « servente » sarebbe stato soltanto il custode dell'onestà femminile insidiata da tanti altri ed avrebbe compiuto una funzione in sostanza non molto diversa da quella dal primo eunuco nella famiglia musulmana.Accettiamo l'opinione consueta : il decadimento dei costumi ; il rilassamento,se non a dirittura lo sfacelo, del vincolo famigliare nella prima metà del Settecento.Oh ! non sono senza significato le proteste unanimi della poesia non meno che del pulpito contro tale condizione ! Quante le satire e le invettive, che culminano nel *Giorno* del Parini e nel *Divorzio* dell'Alfieri,ma formano intorno a quelle note maggiori tutto un concerto di voci unissone ! Nè sono proteste vane, querimonie sterili.Il Parini non terminò forse il *Giorno* per ragione d'ordine librario ; ma quando tali ragioni erano probabilmilmente scomparse,egli stesso ci fa sapere che era pur venuta meno ogni opportunità,ogni convenienza,di combattere ancora quello che omai più non esisteva.I combattenti, dunque, avevano vinto : segno che la corruzione era più superficiale e leggera che non paresse ; segno sopratutto che si era formata una sensibilità alla sferza morale,e così la vergogna salita alle guance aveva potuto correggere il cervello ed il cuore. La Rivoluzione francese completerà il non sorprendente miracolo, ma senza dubbio più con la reazione che provoca dopo il primo triennio, che per se stessa : erano davvero morali e moralizzatori i «commissarî della Republica »,ladri del publico e del privato,divorziati e riammogliati più volte [come più volte rimaritate erano le loro mogli], o accompagnati da stuoli di rinnovantisi concubine ? Non di là, per certo,il miglioramento dei costumi,il riordinamento e il rinsaldamento della famiglia,che pur è fatto compiuto entro il secolo stesso.

Questo miglioramento morale è attestato anche da cosa in apparenza più futile,quale l'ingentilirsi dei divertimenti. Nel giuoco,nella danza,negli spettacoli, fin nell'amore,tutto si fa più fine

e quindi, per varî rispetti, più morale. La grossolanità dei dadi scompare affatto dinanzi al favore sempre più grande delle combinazioni delle carte in cui, accanto alla fortuna, ha quasi sempre la sua parte l'osservazione, e spesso l'ingegno; non si giuoca più sulle piazze e per le vie, se non per eccezione e in piccoli centri, ma in eleganti « ridotti », e quando questi degenerano in « bische », cominciano contro di esse e contro i bari non abbastanza avveduti provvedimenti più o meno severi di polizia, che si riattaccano talvolta a vecchie leggi, ma sono informati a tutt'altri criterî ed intendimenti. Così ai balli dalle mosse libere e non di rado impudiche, come la « furlana » o la « monferrina », sottentrano il minuetto e altre danze a figure corrette; e se si fanno ancora a Roma, a Siena ed altrove le corse dei *berberi*, sorgono già voci autorevoli a riprovarne le « barbarie ». Sul teatro, i « lazzi » delle « maschere » scompaiono a poco a poco sotto la riforma goldoniana e il nuovo « dramma lacrimoso », e lo stesso Carlo Gozzi fa succedere súbito alle volgarità delle *Tre Melarance* altre Fiabe non meno fantasiose, ma implicanti ammaestramenti profondi sotto veste di ben diversa dignità. Nel Settecento non vi è più un nobile che concepisca, nonchè tenti praticare — almeno nell'Italia superiore — una di quelle violenze donrodrighesche così comuni nel secolo avanti: nei rapporti irregolari fra uomini e donne si osserva invece un certo riguardo esteriore, una certa decenza, che non è effetto d'ipocrisia nè di temuti rigori statali o chiesastici, in tal materia spuntati, ma di una nuova condizione di tutto lo spirito della società, per cui se vi sono ancora bastardi — e ve ne saranno sempre — non si allevano più insieme con i figli legittimi e si cerca di nasconderli anzichè ostentarli sfacciatamente come prima. Soltanto il teatro republicano riporterà sulla scena, per fini politici, qualche sguaiataggine come il cosidetto — e mal detto — *Ballo del Papa*, e i giacobini di là e qua delle Alpi ristabiliranno, fra le più iperboliche ciancie di virtù, un momentaneo impudente trionfo della lussuria.

Infine, come i divertimenti, così s'ingentiliscono anche i procedimenti giudiziarî. Assai prima del secolo XVIII erano insorte voci di scrittori, e specialmente di giureconsulti, di teologi, di predicatori, contro gli orrori della « tortura », i supplizî feroci,

l' imprigionamento per debiti, la durezza e l' insalubrità delle carceri, ma allora soltanto la propaganda s'intensifica, e la campagna vigorosamente condotta in nome di più elevate concezioni giuridiche e di sentimenti più affinati, cui ripugnano e disgustano le brutalità penali e carcerarie, riesce abbastanza presto a conseguire la maggior parte dei suoi fini. Della tortura, infatti, a breve distanza dal libro del Beccaria (1764), è chiesta solennemente l'abolizione dagli Stati provinciali di Aosta (1766) e viene decretata successivamente da Maria Teresa in Lombardia, da Pier Leopoldo in Toscana e da Ferdinando I a Napoli. Così le pene corporali più atroci, già limitate dall'Imperatrice-Regina, sono escluse del tutto dai Codici di Pier Leopoldo e di Giuseppe II e dalle RR. Costituzioni di Carlo Emanuele III di Savoia e di Francesco III di Modena, mentre emanano disposizioni legislative anche per il miglioramento delle carceri e del loro regime a Napoli, in Toscana, in Lombardia, e negli stessi paesi è abolito l'imprigionamento per debiti.

§ 3. *Lo sviluppo dell'opinione publica.* — La riprovazione del vizio, la correzione del costume, l'elevazione del sentimento religioso, il « risorgimento morale » insomma, dell'Italia settecentesca, trova il suo punto di appoggio, come appare di per sè da quanto si è accennato, in un'azione sempre più valida ed efficace della publica opinione, che col biasimo o la lode nel campo morale, con le discussioni nel letterario e nell'economico, con le indicazioni pro' o contro nel civile e politico, acquista una forza con la quale diventa impossibile non contare.

In ogni tempo vi è stata una opinione publica, ma essa varia d'intensità secondo la temperie storica, come ne variano le manifestazioni e diversificano le maniere d'indirizzarla piuttosto in un senso che in un altro. Anche senza risalire all'antichità greco-romana, non ne mancano bagliori più o meno vividi per tutta l'età di mezzo, dalle attestazioni degli annalisti del IX secolo sui sentimenti diversi del popolo franco nelle lotte fra Lodovico il *pio* ed i suoi figli, agli scritti polemici del tempo pro' e contro i contendenti e le ragioni ideali e personali del dibattito; dalle passioni sollevate in Roma intorno a papa Formoso, vivo e morto, con i relativi libelli, alla copiosissima letteratura

della lotta per le investiture; dalle bolle-manifesti dei pontefici ostili agli Svevi, alle controlettere federiciane scritte da Pier delle Vigne; dalle « tenzoni » e « sirventesi » dei trovatori e dalla satira dei giullari e dei goliardi, al pulpito dei predicatori e alle opere solenni di Dante e di Egidio Colonna, di Marsilio da Padova e dei guelfi francesi. Cresce la potenza dell'opinione publica dal Tre al Quattrocento, sotto le forme più svariate: lettere ed invettive degli umanisti, « lamenti » dogliosi e « novelle » sorridenti, gravi canzoni petrarchesche e petrarcheggianti e sonetti maliziosi nelle code interminabili, « macaronee » latine e satire volgari, tutto serve ad esprimere i sentimenti e i giudizî anonimi o di persone illustri, a premere sulla coscienza altrui per volgerla contro o a favore d'individui o di Stati. Intanto cominciano gli « avvisi », prima solo alle Corti, ai Governi, poi da questi lasciati o fatti ad arte diffondere; e le notizie liete per l'uno, tristi per l'altro, servono ad attrarre al primo o ad allontanar dal secondo. Così accade anche per le predizioni astrologiche, i famosi « pronostici » non meno temuti che sollecitati per la medesima ragione. All'inizio, poi, del Cinquecento, mastro Pasquino, dapprima innocuo raccoglitore di componimenti accademici, diventa, nelle mani altrettanto adunche quanto sottili del terribile Arentino, l'espressione della satira publica più audace ed intemperante, finchè « avvisi », « pronostici », « pasquilli », si combineranno in quella nuova arma potentissima, espressione e determinazione insieme dell'opinione publica, che sarà il giornalismo.

Il vero giornalismo nasce soltanto nel secolo XVII, ma fuori d'Italia; qui — dove pure troviamo le prime *gazzette*, a Venezia ed a Roma, intorno al 1536, ma non sono più che fogli di « avvisi » a stampa —, ai tipi vecchi — di cui taluno, come i « pronostici », cade in disuso — si aggiunge solo, sul principio del secolo, e presto languisce anch'essa, la nuova trovata dei « ragguagli di Parnaso » nella quale eccelle il Boccalini e con cui lottano Savoia, Spagna, Roma, Venezia. Ben con il Settecento — anzi, ad esser precisi, fin dal 1668 —, il giornalismo propriamente detto non solo penetra, ma si diffonde rapidamente e largamente anche in Italia. È dapprima, e si capisce, di materia esclusivamente letteraria: per la libera espressione politica dell'opinione publica

i tempi non sono ancora maturi. Ma dalla fioritura dei giornali letterari, dalla critica e dalle polemiche su autori ed opere, di cui è massimo esponente la ***Frusta*** del Baretti, si passa ad un'azione morale con l'*Osservatore* di Gaspare Gozzi, si entra nel dominio dell'economia publica e della vita civile, se non ancora politica, non senza spunti di scandali amministrativi tra Verri e Greppi, ad esempio, nel sintomatico *Caffè*. Grosse questioni cominciano ivi ad essere agitate da scrittori di alto valore, e vi è un publico che legge e s'interessa, se ancora non si appassiona a dirittura. E quantunque veri giornali politici non vi siano prima dell'arrivo dei Francesi in Lombardia, cominciano a stamparsi opuscoli come quelli del Gorani, del Ranza, dei Vasco, che toccano argomenti di Stato, talvolta col favore dei Governi, talvolta con la loro tolleranza, sovente anche non senza loro sdegno e persecuzioni agli autori. La spinta è data, la porta dischiusa: anche se non fosse sopragiunta la precipite fiumana transalpina, più adagio, ma sicuramente, al giornalismo politico si sarebbe arrivati, con tutte le sue conseguenze. Nè dimentichiamo che prima della Rivoluzione la censura era in genere molto più larga di quanto sia stata dopo il 1814; e, senza di quella, avrebbe continuato ad esser tale — e forse, fra breve, relativamente, sarebbe diventata più larga ancora.

Intanto una grande palestra era aperta senza troppe difficoltà. Il Teatro è mezzo efficacissimo di azione sul publico, purchè risponda a idee e sentimenti che già esistono inconsci nel medesimo e di cui le produzioni teatrali hanno appunto per cómpito di suscitar la coscienza. Questo cómpito è assolto in modo egregio dal Teatro settecentesco italiano. Per certo, vi sono, come sempre, le une accanto alle altre varie tendenze, correnti diverse, e si plaude ad un tempo al melodramma del Metastasio e alla tragedia dell'Alfieri, alla commedia del Goldoni e alla fiaba di Carlo Gozzi, al dramma del Chiari e a quello del Gamerra. Ma la diversità è più superficiale e meno profonda che a primo aspetto non paia, e gli effetti si rassomigliano anche movendo da cause disformi e talora contrarie. L'ammaestramento morale che inculca con le sue spettacolose immaginazioni il conservatorismo del Gozzi non è sostanzialmente altro che quello che emana dal riso giocondamente arguto del suo odiato rivale; e Regolo che dà la vi-

ta per il dovere, per la gloria, per la patria, Temistocle che vuol morire piuttosto che combattere contro la sua città, Catone che si uccide per non veder Roma schiava di Cesare, ed Emilia che ne auspica un non lontano vendicatore, non destano fiamme minori dell'incendio onde fanno avvampare i cuori Virginio, Agide, i Bruti. La « vedova scaltra » insegna con l'esempio a preferire l'italiano al francese, all'inglese, allo spagnuolo; riempiono il melodramma di *Ezio* i grandi nomi di Roma e d'Italia di fronte ai Barbari vinti, e nel vocabolario alfieriano le voci più frequenti sono, tra loro perpetuamente contraposte, « tirannide » e « libertà ». La preparazione morale ed intellettuale dell'animo italiano al risveglio nazionale è continua e poderosa — anche quando non voluta di proposito, ma per lo più intesa e intendente — nel Teatro nostro del Settecento: — parlo dei grandi autori, è ovvio, ma anche qualche minore più modestamente coopera a questo rivolgimento della publica opinione nel senso sopraindicato.

Altri centri di conversazioni, di scambi di pensieri e d'idee, di commenti sulle questioni del giorno — non escluse le politiche — erano i *caffè* ed i *ridotti*.

Fin dal Medio Evo convenivano alla « taverna » tutti gli sfaccendati ad ascoltare il racconto od il canto dell'ultimo forestiere arrivato — pellegrino o giullare, trovero o mercante, chierico o ribaldo —; ma soltanto dopochè s'introdusse l'uso del caffè cominciarono a raccogliersi, sopratutto a certe ore, negli spacci della bibita fumante, persone di classi più elevate, ciascuna delle quali recava alla brigata il suo contributo d'informazioni, di commenti, di pettegolezzi: il « fiore dei *notizianti* » della città o del borgo in gara di dare e di ricevere di più e di meglio. Chi non ricorda il *Don Marzio alla bottega da caffè*? E il giornale dei Verri, del Carli, del Beccaria, di cui ho chiamato poc'anzi « sintomatico » il titolo? Ma vi è di più ghiotto: il Goldoni stesso racconta nei suoi preziosi *Memoires* come si trovasse in Milano in qualità di gentiluomo di camera del « residente » veneto, assente il giorno dell'occupazione della città da parte delle truppe di Carlo Emanuele III di Savoia in ottobre 1733, e la notizia lo cogliesse a letto sul far del mattino, senza che di nulla avesse sospetto. Che fa egli per sapere la verità ed i particolari del caso?

Si veste,corre al « caffè »,ed ivi dieci persone insieme gli spifferano il tutto in dieci maniere diverse, tra le quali però il Goldoni si raccapezza e può súbito mandare un espresso a Venezia ad avvertire il « residente » di far presto ritorno alla sua sede. L'aneddoto,meglio di ogni altra testimonianza,mostra che cosa fossero i *caffe* fin dal Settecento: vere succursali delle « gazzette », gabinetti di lavoro dell' opinione publica, della sua preparazione, del suo indirizzo.

Circoli [nel senso preciso della parola] non vi furono in Italia prima dell'avvento della Rivoluzione; ma vi erano i *ridotti*,o *casini*, nei quali si danzava, si giocava, e anche si chiacchierava così come nei *caffè*.E nei salotti privati si riferiva, si discuteva, si montavano persino le piccole congiure di Consigli a Venezia ed a Genova,e si preparavano gl'intrighi di Corte a Torino,a Firenze, a Napoli. Dapertutto, in ogni maniera, con i mezzi vecchi ed i nuovi,l'opinione publica si formava,si rimutava,veniva organizzata e faceva sentire la sua voce assai più che in passato, dando arra di forza sempre maggiore per l'avvenire.

In questa temperie,tutte le questioni,anche quelle di carattere letterario o di primato intellettuale,implicanti però germi nuovi di feconde idealità civili e di ben temprati sentimenti nazionali, suscitavano un' eco via via più larga e vibravano più profonde e più intense nei cuori italiani,rinvigorendo e rischiarando in più vasti orizzonti la coscienza nostra in formazione. Già un fermento di lievito inusitato correva da un capo all'altro del paese,e cominciavano a sentirsene localmente gli effetti, ancorchè ai risvegli politici parziali concorrano anche cause multiple diverse.

§ 4. — *Il risveglio politico locale.* — Alla seconda metà del secolo XVIII in Italia,e più propriamente al periodo che si estende dalla pace di Aquisgrana all'invasione francese,vien dato notoriamente il nome di « età dei principi riformatori ». Ma quale fu la portata e quale,sopratutto, il valore delle cosidette « riforme », di cui sono piene le storie di quei tempi?

In Francia,alla vigilia della Rivoluzione,l'*ancien régime* era diventato odioso a tutti,tranne a coloro che ne profittavano: la maggioranza della popolazione si sentiva oppressa dalla Corte,

dal Governo e dai funzionarî del medesimo,e i « Parlamenti » — unica istituzione moderatrice che esistesse — per il loro modo di reclutamento e per le esose parzialità che commettevano,appaiono screditati anche quando si ergono a paladini di cause giuste.Ma non era così dapertutto in Europa,dove,pur all'infuori dell' Inghilterra, troviamo ancora in pieno Settecento molte antiche « libertà » e molte vestigia di altre.

Il modo di concepire la « libertà » è ora molto diverso che in passato.Oggidì la « libertà » ha per fondamento l'uguaglianza dinanzi alla legge; in altri tempi,invece,la « libertà » consisteva essenzialmente nel privilegio, cioè nella sottrazione di persone singole o d'intere classi alle norme comuni.Ora non dimentichiamo che nel Medio Evo non vi era classe di persone così umile,gruppo d'individui così abbietto,che non godesse di un qualche « privilegio »,di una qualche « libertà ».Tutti questi diritti speciali,tutte queste eccezioni alla legge, si controbilanciavano più o meno tra di loro in maniera da stabilire quello che io insisto a chiamare,con una frase che mi pare acconcia, l'« equilibrio dei privilegî ».Un equilibrio instabile,si comprende,che si spostava di continuo,pencolando ora in un senso ora in un altro, ora a favore di una classe o di un gruppo, ora a danno di questo o di un altro; equilibrio che si venne sempre più alterando per il prepotere di taluni ordini sociali e di talune istituzioni politiche — in primo luogo la Monarchia fra i secoli XVI e XVIII.Nondimeno tutto non era ancora scomparso dovunque.In Inghilterra l'« equilibrio dei privilegî » si era a poco a poco evoluto in quella mirabile « costituzione » che è come la sintesi della vita multisecolare di quel paese e del suo popolo; in Aragona e nei regni annessi di Sicilia e di Sardegna rimanevano, per quanto ridotte di potere in linea di fatto, le vecchie assemblee degli « Stati »; la Germania era ancora un avanzo caotico di Medio Evo,con tutte le caratteristiche di quella età solamente attenuate, ma non distrutte, al momento stesso della Rivoluzione francese; in Polonia l'esagerazione delle « libertà » personali aveva condotto allo sfacelo della nazione fino alla perdita dell'indipendenza, attraverso alle aberrazioni del *liberum veto* e della formula *respublica regni*.Così in Italia a Venezia, a Genova,a Lucca e,fino ad un certo punto,almeno apparentemente,

a Bologna ed in qualche altra città dello Stato pontificio, dominava, sì, un'aristocrazia, ma non chiusa del tutto — specialmente a Venezia ed a Genova —, la quale, benchè escludesse dal governo ogni altra classe, non era però oppressiva, tranne per eccezione, e comportava tutta una rete di privilegî persistenti a vantaggio dei non partecipi al reggimento: nello Stato veneto, una graduazione fra nobili delle città suddite della « Dominante », cittadini veneziani non ascritti all' aristocrazia, cittadini semplici delle altre città, di ognuna delle quali i rapporti con la « Dominante » non erano in diritto perfettamente uguali; in Liguria, poi, vi era una specie di Stato federale nel senso che le città minori e le terre — talvolta anche assai piccole — erano legate ciascuna con vincoli particolari, sanciti da solenni trattati, con Genova, tantochè, ad esempio, Noli aveva con la « Dominante » ligure quasi assoluta parità di diritti. Nello Stato sabaudo la Monarchia era da secoli temperata, più che da residui d'istituzioni rappresentative, omai in disuso tranne in qualche regione come la Valle d'Aosta, dalla forza morale di una magistratura di regola integerrima, costituita nei forti organismi dei « Senati » di Torino e di Chambéry e della « Camera dei Conti », capaci di tener testa al Governo, di cui d'altronde si potevano considerare come parte essenziale: la volontà del Sovrano trovava un limite indiscusso nella « legge », emanante sì dal medesimo, che la poteva modificare, ma nella pratica soltanto con l' intervento dei predetti grandi corpi giudiziarî; però alla « legge », una volta emanata e finchè essa vigeva, lo stesso Sovrano doveva pur sottostare. Si aggiungano, prima delle RR. Costituzioni del 1770, i diritti dei « Comuni » e delle rispettive « borghesie » — vocabolo allora indicante la nobiltà cittadina di contro alla nobiltà feudale delle campagne, sebbene avente spesso identità di origini persino famigliari —; quelli delle corporazioni — esistenti ancora dapertutto in Italia — e principalmente quelli della vecchia aristocrazia militare e terriera, un po' dura, un po' ignorante, ma in genere retta, onesta e paterna nei rapporti con i proprii dipendenti. Nello Stato pontificio il potere del Papa era limitato da quello dei Cardinali, e già si è accennato che vi erano ancora molte città ordinate ad avanzi di tipo medievale, molti San Marini più grossi, per così dirli, in varia relazione col Go-

verno centrale e con i rappresentanti locali di esso. Di Sardegna e Sicilia già si è toccato, e se a Parma, a Modena, in Toscana, ben poco rimaneva delle antiche « libertà » sotto dinastíe che troppo distavano dalla sabauda — ricordare tuttavia i tentativi degli ultimi Medici di richiamarne a vita alcune per salvar l'indipendenza del paese —, persino a Milano ed a Napoli, al tempo della dominazione spagnuola, l'oltracotanza dei Governatori e dei Vicerè trovava un freno nell'autorità di corpi locali che avrebbero potuto, volendo, far molto di più di quanto non facessero per corruzione o per viltà.

Questo quadro dell'Italia avanti il 1750 è un po' diverso dal consueto, non perchè non siano vere molte cose che si leggano al riguardo in tutti i libri, ma perchè in questi per lo più si è trascurato del tutto il punto di vista da cui mi sono posto scrivendo la pagina che precede. Or son da mettere le cosidette « riforme » in confronto con le condizioni accennate sotto tale punto di vista.

Notiamo anzitutto che gli Stati italiani nei quali durante la seconda metà del Settecento si compiono a preferenza riforme, e riforme di maggiore entità, sono precisamente quelli che stavano peggio, dov'era rimasto meno di « libertà » particolari e quindi era più forte il peso, se non l'oppressione, di una classe sulle altre, a tutto danno di queste: Napoli e Milano, Toscana e Parma. In Lombardia ed in Toscana soffia sopratutto uno spirito di riordinamento amministrativo, con il doppio intento di aumentare le risorse fiscali dello Stato senz'aggravare le popolazioni, anzi possibilmente sgravandole in qualche misura; spira inoltre un gagliardo vento contro la potenza e la ricchezza del clero, la sua immistione nella vita civile del paese, i suoi legami con Roma. A Napoli ed a Parma, i Borboni, padroni nuovi come gli Austro-Lorena a Milano e a Firenze, dirigono anch'essi la somma delle riforme nel medesimo senso; tendono di più nel Napoletano a scemare anche la potenza della numerosa nobiltà: in sostanza, le riforme mirano a rafforzare dovunque il potere dello Stato, a rendere più assoluta la Monarchia, avvicinandola al tipo francese. Anche altrove, per vero, si hanno tentativi legali ed estralegali di riforme, in senzo diverso sopratutto a Venezia ed a Genova, mentre a Bologna ed a Lucca le prove — falli-

te — rientrano piuttosto nella prima che nella seconda categoria, ed in Piemonte si svolge un fenomeno, gravido di conseguenze future allora incalcolabili, colla disforme sopraffazione della vecchia nobiltà feudale e cittadina da parte della nobiltà nuova venuta su dagli affari, dagli appalti, dai prestiti allo Stato e costituente così una vera « borghesia » nel senso moderno della parola. L'antica aristocrazia feudale, in Piemonte, è di fatto rovinata dalla necessità di abbandonare la dimora delle proprie terre, lasciandone lo sfruttamento ad agenti che alienano da essa la popolazione agricola, per recarsi nella capitale a contendere d'influenza personale coi nobili nuovi, consumando rapidamente gli scarsi redditi, costretta quindi ad indebitarsi e ad alienare a poco a poco i beni aviti per sostenersi in una residenza e in una vita molto più costose. La nobiltà cittadina, a sua volta, ossia l'antica « borghesia » nel senso tradizionale subalpino della parola, è a dirittura privata dei privilegî locali e nobiliari dalle RR. Costituzioni del 1770, che la gettano fra il popolo a portarvi un fermento di malcontento, di opposizione, di rivolta. Tale è l'essenza delle « riforme » della seconda metà del secolo XVIII nei varî Stati d'Italia; ma con tutto ciò esse costituiscono un progresso diretto e grandissimo verso il Risorgimento nazionale. Perchè questo venisse facilitato ed affrettato col sorgere del nuovo concetto della libertà e una tendenza sempre più viva verso di essa, bisognava che fosse spazzato via quanto restava delle « libertà » vecchie e dell'antico equilibrio dei privilegî a tutto vantaggio della Monarchia o di qualche classe; bisognava che dove questo era già avvenuto, la classe fin allora favorita ed ora tocca si risentisse e desiderasse anch'essa un reazione nella sola forma possibile permessa dal sorgere e dal diffondersi delle idee nuove; bisognava sopratutto che nascesse un'agitazione di acque turbate e sconvolte fuor dell'antico ristagno. Assai più che per se stesse — per se stesse sovente, se non sempre, valgono ben poco — le « riforme » di quella età hanno importanza come sintomi ed agenti insieme di risveglio politico locale, come produttrici di spinte ulteriori di carattere diverso che si volgeranno via via verso il Risorgimento politico nazionale.

Dovrò io ora ricordare partitamente i nomi e l'opera di Maria Teresa e di Giuseppe II in Lombardia, di Pier Leopoldo e del

vescovo Scipione de' Ricci in Toscana,del Tanucci a Napoli,del Du Tillot a Parma, di Carlo Emanuele III e del Bogino a Torino? Parlare della fondazione e della vita apparentemente brillante ed effettivamente stentata della « Società patriottica », o dell'aggregazione del « Banco di Sant'Ambrogio » al « Monte di Santa Teresa » e della fusione di questo col « Monte di San Carlo » a Milano? Ritessere i casi che menarono alla sinodo di Pistoia o ne furono conseguenza? Raccontare ancora una volta come Maria Carolina massoneggiasse nei primi anni nel suo regno, dominando sul poco intelligente marito,salvo a virar bordo tostochè scorse l'addensarsi delle nubi e il montare dei marosi della Rivoluzione? Mi indugerò a rievocare i nomi oscuri dei ministri di Vittorio Amedeo III, diventati — i più — nobili da pochi anni e perciò più superbi e gelosi dei privilegî nobiliari che nessuno fosse mai stato in Piemonte? Tutto ciò è contingenza che potrebbe esser utile rilevare soltanto quando fosse mal nota o si trattasse di circostanze contestate. Ai fini di questo studio basta la conchiusione generica a cui siano giunti: ormai tutto un complesso di cause,fra le quali non ultima questa del risveglio politico locale,prepara e determina per un avvenire,che sarà più o meno prossimo o più o meno lontano secondo le evenienze politiche generali,il Risorgimento nazionale d'Italia.

III.— **Fattori in formazione.**

Ai molteplici fattori prossimi e remoti di questo Risorgimento fin qui studiati altri ancora dobbiamo aggiungere e prendere in esame: quelli che abbiamo denominati « fattori in formazione »; tali,cioè,che la loro azione non è ancora perfetta prima che sopravenga la Rivoluzione francese, ma nondimeno hanno origine prima di essa e indipendentemente da essa,ancorchè la loro efficacia si possa apprezzare per intero soltanto posteriormente.

Il carattere di sifatti elementi e del loro complesso è del tutto diverso da quello degli elementi finora esaminati: anzichè a ragioni d'ordine prevalentemente politico e morale,qui ci troviamo dinanzi a forze d'ordine esclusivamente economico.

§ 1. *Gl'inizî della trasformazione economica mondiale e l'ineluttabile influenza della medesima sulla economia della regio-*

ne italiana.— Una grande trasformazione in questo campo stava avvenendo in tutta Europa — si potrebbe dire in tutto il Mondo —, e già l'eco di essa si ripercoteva — con qualche variante di forma e d'intensità — anche in Italia. L'Antichità e il Medio Evo avevano conosciuto e praticato con larghezza il commercio così del denaro come delle derrate, nè era mancato qua e là qualche bel saggio d'industria manifatturiera su larga scala, come la fabbricazione di armi e di cotti in qualche città della Germania e d'Italia e sopratutto la lavorazione della lana e della seta nelle Fiandre e in Toscana, un po' meno in alcuni luoghi della Lombardia e del Piemonte attuale. Ma oltrechè il fenomeno era stato sempre sporadico, transitorio, localizzato, non riguardava che qualcuno appena degl'infiniti generi a cui si rivolge l'attività dell'industria moderna: la base dell'economia publica era sempre stata in prevalenza agricola, e i prodotti naturali avevano sempre avuto molta parte negli scambî, tanta almeno quanta gli artificiali. In materia d'industria, ogni paese, in genere, produceva quello che gli abbisognava nella quantità che gli occorreva; ma tranne nei casi soprarilevati in via di eccezione, non mai in misura sensibilmente maggiore del fabbisogno locale. Senza esagerare la portata di questo « sistema curtense », come fu detto per il periodo del Medio Evo più antico, ed ammettendo via via più tutte le attenuazioni immaginabili, specialmente nei rapporti tra le città e gli altri maggiori centri di abitazione e le rispettive campagne circostanti, è un fatto incontestabile che l'esportazione come fine determinato e preciso non entrava nelle viste e nei calcoli dei produttori locali. Anche il commercio del denaro, nonostanti i ritrovati della « cambiale », della « tratta », dell' « accomandita », vertiva essenzialmente sul prestito « passivo »; gli esempî del cosidetto « prestito attivo » sono piuttosto rari, e riguardano per lo più soltanto qualche opera di utilità publica cittadina. Ora tutta questa condizione sta mutando, e abbastanza rapidamente, già durante il secolo XVIII, per dar luogo poi ad un movimento sempre più intensivo e febbrile nel secolo XIX e nell'età nostra. Il capitalismo industrialistico — considerata come un'industria anche la « banca » — tende da per tutto a sopraffare la proprietà terriera, dando luogo pure al fenomeno sociale del costituirsi ed affermarsi della « borghesia » nel

senso presente del vocabolo: la stessa agricoltura andrà a poco a poco rivestendo la forma di un' industria, con effetti sociali di grave entità. La trasformazione, com'è naturale, non avviene di colpo, nè dovunque contemporaneamente: precede nei paesi più evoluti, ad es. in Inghilterra; ritarda altrove; e non è compiuta neppur oggi da per tutto, neanche — in senso assoluto — in tutta quanta l'Italia odierna. Ma quella è omai la corrente irresistibile dei nuovi tempi, e alle conseguenze di essa non poteva sottrarsi, come ogni altro fenomeno storico, quello che abbiamo veduto determinarsi già da altri fattori diversi: — il Risorgimento nazionale italiano.

Già di alcun aspetto di sifatta trasformazione si è avuto a toccare per incidenza. La tendenza a distruggere le antiche « libertà », donde sorgeranno il sentimento e il bisogno della « libertà » secondo il concetto moderno della parola, porta via quanto rimane del sistema corporativo medievale delle « arti », che nel suo cristallizzarsi aveva finito per diventare un impaccio, un vero freno, alla formazione della grande industria, limitando talvolta statutariamente la produzione nell'interesse combinato della maestranza e del consumatore locale, ai quali giovava, o pareva giovare, l'accompagnarsi della mancanza di esportazione con la non sovrabbondanza dei prodotti. Tolto di mezzo tale impedimento, vediamo già nella Lombardia settecentesca iniziarsi qualche tentativo d'industria libera con intenti di produzione larga a fine esportativo, e poichè a questi intenti si oppongono le troppo frequenti barriere doganali e le difficoltà di comunicazioni, è ovvia la conseguenza che il sorgere di una sifatta industria alimenti la disposizione degli animi alla formazione di Stati maggiori in cui tali barriere e difficoltà più non esistano e sia invece agevolata la trasmissione dei prodotti per un raggio più lungo.

Altrettanto si può dire per quanto riguarda il traffico del denaro. La sicurezza del prestito in Stato diverso è, tranne in casi speciali di garanzie internazionali, sempre più aleatoria che nell'interno di uno Stato medesimo: ora la « banca » già nel secolo XVIII tende ad allargare il campo delle sue operazioni, a cui perciò è anche qui di ostacolo la piccolezza degli Stati italiani così in sè come sopratutto relativamente al loro numero. Siamo al-

l'epoca nella quale fa la sua comparsa la « carta-moneta », modificando profondamente,e si potrebbe dire sconvolgendo di fatto,tutta l'economia monetaria dei secoli anteriori. Ma la « carta-moneta » [derivante in sostanza dalla cambiale e che dovrebbe essere infatti una cambiale al portatore con la scadenza in bianco,ossia pagabile a vista in numerario metallico] in realtà cessa súbito di corrispondere esattamente alla riserva metallica che presuppone, per diventare oggetto di speculazione, come sopratutto nei primi istanti di aberrazione, o rappresentare almeno una produzione fittizia di denaro, come negli Stati moderni, però — ad un certo punto — con la medesima conseguenza del deprezzamento e del relativo rincaro delle derrate. Tutto ciò, sebbene grave, è comportabile in Stati vasti, a larga base di risorse, ma non è neppure supponibile in entità statali piccole, malfornite di risorse, in cui perciò il fallimento sarebbe sempre imminente. La prudenza di Vittorio Amedeo II, respingendo le proposte del Law, risparmiò nel primo Settecento al Piemonte un esperimento che doveva risolversi in un disastro così clamoroso nella Francia; ma il fatto che il finanziere scozzese siasi rivolto al re subalpino prima che ad ogni altro non è senza significato: anche nell'ordine economico la Croce sabauda appariva la stella nuova d'Italia. Non dimentichiamo, del resto, che quando l'unificazione d'Italia si compirà effettivamente, alla sua attuazione avranno parte grandissima, con le ragioni storiche, politiche, sociali, gl'interessi economici di regioni e di gruppi individuali, onde la *curée* dei primi decennî del nuovo Regno: turpe sfruttamento di sante idealità e di giusti bisogni, che pure, senza quelle avide brutture, avrebbero incontrato molto maggiore difficoltà ad avverarsi.

§ 2. *La questione del carbone e l'applicazione pratica delle grandi scoperte scientifiche.* — La trasformazione economica generale, che si ripercuote anche fra noi, con il connesso sviluppo della grande industria, che ne costituisce la faccia più notevole, implica una grossa questione che sarà pure un fattore indiretto dei nuovi bisogni e delle nuove tendenze d'Italia.

Finchè il legname fu adoperato soltanto per la costruzione di case, di navi, di mobili, e per riscaldamento, non vi era da temer-

ne la deficienza, e tanto meno quella del carbone vegetale, o di legna, l'uso del quale era ristretto a poche occorrenze. D'altra parte, nell'alto Medio Evo, tutta l'Europa — e così anche l'Italia — era coperta di molte e dense foreste, mentre sembra che il freddo fosse meno intenso, o almeno maggiore la resistenza umana al medesimo, se ancora in pieno Quattrocento spesso le finestre — anche dei castelli e delle case signorili — erano chiuse non da vetri, ma da tela o da carta, e le persone stesse di condizione più elevata dormivano senza camicia, completamente nude, nell'inverno come nell'estate. Senonchè a poco a poco la boscaglia va scomparendo, specialmente nell'Italia Superiore, dinanzi al progressivo dissodamento di nuove terre coltive, mentre il fabbisogno di carbone cresce parallelamente all'allargarsi di certi mestieri in vere industrie, come la lavorazione dei metalli, la fabbricazione delle ceramiche, etc. Con l'avvenimento della grande industria, poi, la questione carbonifera assume un carattere di più singolare gravità. I paesi in cui la possibile produzione di carbone è limitata sotto rischio di danni rilevanti per un eccesso di disboscamento ulteriore, si trovano impacciati nell'ascesa del movimento industriale, e devono provvedere con l'importazione; ma qui insorgono nuovi ostacoli nelle barriere frapposte fra i molti piccoli Stati italiani. Divieti di esportazione del legname così da lavoro come da ardere s'incontrano frequenti fin dall'Età media: lo Stato che ha la fortuna di esserne fornito, difficilmente consente a lasciar uscir legna o carbone vegetale se non a condizioni onerosissime per lo Stato che ne difetta, e quanto più aumenta il bisogno, tanto più la situazione si tende.

È vero che da tempi relativamente assai remoti era già usato in Inghilterra il carbone fossile, che si comincia pure ad adoperare in Francia, a Parigi, per il riscaldamento, nella seconda metà del secolo XVIII. Ma il trasporto del carbone minerale, quando entrerà in uso in Italia, darà luogo a complicazioni d'altro genere, specialmente per gli Stati che non hanno approdi marittimi, come Milano, Parma, Modena, o li hanno insufficenti e con comunicazione incomode con il rimanente del paese, come il Piemonte per mezzo di Nizza e di Oneglia. Di qui un'altra ragione di fusione degli Stati dentro terra con quelli posti sulla marina, come della Liguria col Piemonte, che avverrà, nel fatto, a periodo

rivoluzionario e napoleonico finito, per motivi politici,—dopo. tuttavia,una precedente comunità di vita nell'impero francese —, ma che nonostante il malcontento,anzi l'opposizione di Genova. era pure indispensabile per molte cause d'ordine economico — non per la questione del carbone soltanto —,costituendo un primo passo verso l'unione di tutta Italia sotto Casa Savoia,anche — a prescindere dalle altre cause — perchè la necessità dello sbocco diretto al mare sentita dal Piemonte doveva imporsi ugualmente,e più,alla florida industria lombarda.

La questione del carbone, implicita nella formazione della grande industria,si acuisce molto più,diventando a dirittura capitale per la vita della medesima, con l'invenzione della « macchina ».

La « macchina » propriamente detta,cioè l'applicazione pratica del « vapore », non è italiana nè si riattacca alle grandi scoperte scientifiche nostre del Settecento. Ma se il nuovo elemento ha le sue origini fuori d'Italia,questa non poteva però tardar molto a risentirne pur essa la portata e gli effetti. Di più, tutto un altr'ordine di lavoro nasce dall'« elettricità »,che ha la sua base prima nella « pila » voltaica,e neanchè oggidì la produzione dell'energia elettrica è riuscita da per tutto a far senza carbone.

Ma la « macchina »,a vapore o ad elettricità,importa pure una profonda rivoluzione non solo dell'industria,ma in tutta la vita economica e sociale.Il progresso umano riceve un impulso enorme,e tutto ciò che è avanzo di forme omai passate e superate di civiltà tende a scomparire. Così il frazionamento di paesi,che formino unità geografiche ed etniche ben definite, in molteplici Stati viene ad essere combattuto anche per questo rispetto e sotto la pressione di queste nuove forze che si sviluppano indipendentemente dai casi di Francia,sebbene poi i medesimi non manchino di agire alla loro volta su di esse,imprimendo al moto un'accelerazione ulteriore. Tutte le più svariate energie, di provenienza diversissima e fin opposta, vengono combinandosi tra di loro nel crogiuolo immenso della vita umana, concorrendo verso determinati fini impliciti nella natura loro e nel loro insieme.

Il fenomeno,senza dubbio,non si restringe nell'ámbito del se-

colo XVIII,anzi in esso appena s'inizia: il suo vero svolgimento appartiene all'età succcessiva. Ma appunto perciò io chiamo questi cosifatti « fattori in formazione »,ed al mio assunto basta che il loro principio,anzi la loro ragione di essere e di agire,sia pure indirettamente, sulle sorti nazionali d'Italia, venga accertato prima dell'anno fatale 1789, colonna d'Ercole — all'indietro — di una scuola che il Risorgimento nostro vuole esclusivamente effetto della Rivoluzione francese.

§ 3. *La necessità di agevolare le comunicazioni e d'intensificare i rapporti fra le varie parti d'Italia.* — Da tutto quanto precede emerge ancora che incominciava a premere, e più premerà dipoi,un bisogno impellente,irreducibile, di più comode e rapide comunicazioni materiali ed intellettuali fra le varie parti d'Italia, proprio allora che a questo bisogno le nuove scoperte scientifiche e le loro applicazioni pratiche davano la possibilità di rispondere sotto certe condizioni, fra cui prima l'abbattimento degl'impedimenti frapposti dalla molteplicità degli Stati italiani.

Sarebbe ingiusto negare o dissimulare che di provvedere alle nuove condizioni richieste già si preoccupa l'Impero napoleonico, il quale raccoglie tutta l'Italia press'a poco in tre soli organismi statali — oltre la Sardegna e la Sicilia —,cioè i territorî uniti alla Francia,il « Regno d'Italia » ed il vecchio « Regno di Napoli », mentre fa costrurre grandi strade, con ponti, come attraverso i valichi alpini,in Piemonte,in Liguria.... Ma le semplici strade rotabili e le vie naturali dei fiumi navigabili e il mirabile artificio dei « navigli » lombardi sono omai insufficienti dinanzi a tutto il nuovo movimento che si viene determinando: il « vapore » e l'« elettricità » aprono nuovi orizzonti agli uomini anche per quanto riguarda la facilità, la rapidità,la frequenza delle comunicazioni,e se il telegrafo compare soltanto quando il Risorgimento nazionale d'Italia è già direttamente incamminato al suo compimento, la questione delle ferrovie agita il Paese proprio al momento in cui esso sta per entrare nelle fasi risolutive della crisi, culminando, in mezzo a tanti altri, negli scritti fondamentali d'Ilarione Petitti e di Camillo Cavour.E le stesse difficoltà che l'Austria ed altri Governi opporranno ai

raccordi ferroviari per timore di agevolare con essi il movimento nazionale, renderanno invece questo sempre più necessario. Tanto è vero che ancora nel 1860-61 la fusione dei singoli Stati italiani con l'antico Regno sardo è dovunque accompagnata dalla costruzione di nuove ferrovie, le quali, mentre rispondono per lo più ad un bisogno reale del Paese nel senso ora indicato, servono anche alle nuove forme dell'impiego del denaro, anzi della speculazione più esosa, con sopraprofitti tali da creare in breve fortune enormi, non senza quell'accompagnamento di disonestà e di scandali che sono connaturati alla formazione del capitalismo commerciale e industrialistico, per essenza propria sfruttatore egoista non soltanto del lavoro, ma di ogni più alta idealità. Così il Risorgimento nazionale d'Italia, vagheggiato attraverso i secoli da pensatori e da poeti, preparato dall'opera costante della Monarchia di Savoia, agevolato dal decadimento dei nemici nostri interni ed esterni, dal risorgimento intellettuale e morale del Paese con i fenomeni concomitanti, affrettato infine e plasmato — non si può contestare — dalla Rivoluzione francese, troverà l'impulso definitivo nella trasformazione economica generale e nei bisogni che ne derivano [con inizio prima di quella], per avverarsi col trionfo di quella nuova classe che, nata ad un tempo dalla trasformazione economica e dalla Rivoluzione di Francia, meno di ogni altra avrà dato alla causa nazionale fuorchè il concorso dei proprii interessi.

Torino, 25 aprile 1918.

FERDINANDO GABOTTO.

APPUNTI GIOBERTIANI

Una lettera di V. Gioberti.

Nell'introduzione all'*Ultima Replica ai Municipali* di V.Gioberti,io publicava,traendola dall'archivio della Biblioteca Civica di Torino,una lettera del 19 giugno 1852 colla quale Filippo Capone domandava al Gioberti che gli permettesse di serbare la copia da lui avuta in dono dal famoso opuscolo soppresso (1): « *In sostegno della mia preghiera sarei proprio tentato ad invocare il sacro diritto di proprietà, ma il timore di sembrarvi un' avvocato pedante mi fa tacere il diritto* ; *quantunque invero l'ordine da voi datomi senta un poco di socialismo e peggio*, *ed io onesto padre di famiglia dovrei protestare* ». Io soggiungeva di non aver ritrovato nel carteggio Capone traccia in altra lettera che il Gioberti avesse aderito o no al desiderio del giovane amico, avendo però buono a sospettare che il Capone non si fosse indotto a distruggere la preziosa copia dello scrittarello. Questa mia ipotesi viene ora confermata dalla seguente lettera colla quale il Gioberti, in data 6 luglio del medesimo anno, annuiva alla richiesta dell'amico:

Mio carissimo Capone,

Non riscrissi subito alla cara vostra per aspettare un' occasione di privato ricapito.

La minaccia che mi fate di bandirmi per socialista,se persisto nel richiedervi di quella tale baldoria,è così terribile, che mi è forza condiscendere al vostro volere.

Serbate adunque a piacer vostro il misero aborto, purchè niuno lo vegga; di che mi affido sulla vostra prudenza.

Io sono finalmente riavuto della mia indisposizione e posso dire di star benissimo,mercè questi caldi,che da alcuni giorni sono eccessivi, e vi ricorderebbero a passarli quelli di Napoli.

Qui le cose sono in istato di lenta dissoluzione.

(1) Pagg.72-74,Torino,Fratelli Bocca,1917.

Se le elezioni inglesi,come si crede,saranno liberali,il Ministero Azeglio potrà mantenersi.

Si parla di un viaggio del Cavour a Londra (1).

Demeis (2) è guarito e vi saluta caramente.

Ricordatemi a Madama Capone,al Mamiani,al Gando (3),e continuate ad amare chi gode dirsi

tutto vostro
Gioberti.

Parigi,6 luglio '52.
All'Ill.mo Signore
Il Sig.Avvocato Filippo Capone
Genova.

Questa lettera fu recentemente donata,pei buoni uffici del conte señ.Frola,dall'erede del Capone alla Biblioteca Civica di Torino con altre lettere del Gioberti al Capone, già edite dal Massari (4).

Essa però fu già publicata da Luigi Ferrajoli,in appendice alla sua *Commemorazione del Comm. Gennaro Ciavarria,* Napoli,1892, nel ristrettissimo numero di trenta esemplari (5).

Emendazioni.

Il prof. Adolfo Colombo,nel suo articolo *La morte di Vincenzo Gioberti ed il padre Taparelli* inserto a pp.105-122 del vol.II della *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno* (6),

(1) Infatti il Cavour,che il 7 luglio si trovava a Bruxelles, scriveva già da Londra il 13 luglio a Michelangelo Castelli.Vi si trattenne fino a mezzo agosto. Il 23 luglio riferiva in una sua lettera al generale Alfonso della Marmora il risultato delle elezioni a cui qui accenna il Gioberti.Cfr.C. di Cavour,*Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate da* L.Chiala,I, 518-522,Torino,1884.

(2) Angelo Camillo de Meis (1817-1891), che dopo il 1860 insegnò per un trentennio la storia della medicina nell' Università di Bologna. Scrisse parecchi libri di medicina e di scienze natutali.

(3) Cfr.la prefazione alle *Poesie di* Giuseppe Gando dell'ab.Jacopo Bernardi, Torino,1881. Sette lettere del Gioberti al Gando furono edite dal Massari,*Ricordi biografici e carteggio di V.G.*,II,284,403,742 ; III,16,31, 58,352,Torino,1862.

(4) *Op. cit.*,III,542,586,587. Intorno al Capone vedi mie notizie in *Ultima replica*,71,n.2.

(5) Questa publicazione non fu registrata nella *Bibliografia delle lettere a stampa di V.G.*,di Giovanni Gentile,Pisa,1915.

(6) Torino,Fratelli Bocca,1912.

trascrive dall'archivio dell'Opera Pia Taparelli di Saluzzo la lettera colla quale Emanuele d'Azeglio dà notizia alla madre, il 4 novembre 1852, della morte del Gioberti e dei suoi funerali (1). A righe 8-9, pag. 112, di quella lettera, nella trascrizione del Colombo si legge: « L'infortuné *abbé Taparelli* s'était glissé à mes côtés, mais je le pulvérisai des mes régards farouches ».

Quell'*abbé Taparelli* lascerebbe supporre a qualche lettore inavveduto che si tratti di Prospero d'Azeglio; ma non si riuscirebbe d'altronde a capire perchè il nipote lo polverizzasse coi suoi sguardi. L'enigma è facilmente risolto da un confronto che io istituii coll'autografo, dove il Colombo ha letto una parola ed una sillaba che non vi sono. Invece di *abbé Taparelli*, sta scritto semplicemente *Rapelli*. Si tratta adunque di quel Carlo Rapelli che fu tra i più cari amici del Gioberti e venne da questi appunto durante la sua ambascieria a Parigi nominato segretario di seconda classe di legazione (2).

Quando il Gioberti nel maggio del '49 si dimise da quella carica, Massimo d'Azeglio con lettera inedita del 30 dello stesso mese (3)

---

(1) Il domani della morte Emanuele ne aveva anche riferiti i particolari allo zio Massimo in una lettera tuttora inedita. Cfr. intorno ad essa *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio* a cura di N. BIANCHI, p. 210, Torino, 1883. Interessanti notizie sulla morte e sui funerali del Gioberti si leggono nelle lettere di Giovanni Ruffini alla madre del 27 ottobre, 3, 15 e 22 novembre, edite dal prof. CARLO CAGNACCI, *G. Mazzini e i fratelli Ruffini*, p. 373 e segg., Portomaurizio, 1893.

(2) Rapelli Carlo Giuseppe Antonio, n. a Torino il 17 gennaio 1809 e morto pure a Torino il 21 aprile 1880. Vedi intorno al medesimo le notizie fornite da Agostino Verona nella *Sesia* di Vercelli del 26 e 27 luglio, 14 agosto e 24 settembre 1895. Nel Catalogo degli oggetti e documenti esposti nel Padiglione del Risorgimento italiano all'Esposizione del 1884 in Torino, figura a pag. 11, n. 36: « Dal signor Edoardo Piatti un volume contenente la corrispondenza di V. Gioberti col prof. Rapelli ». Quattro di queste lettere furono edite da Leone Fontana, cui passarono successivamente in proprietà, nel *Bollett. stor. bibl. subalp.*, anno V, pp. 141-146, Torino, 1900; altre tre dal Carle, in *Atti della R. Accad. sc. Tor.*, XXXVI, 748, 752, 755; altre due frammentarie in *Gazzetta del Pop. della Dom.*, 28 aprile 1901 e 1902, e in *Nuovo Risorgimento*, XI, 3-7, anno 1901. Speriamo che l'on. Faldella si decida finalmente a publicare quelle che gli restano in possesso, tuttora inedite.

(3) Questa lettera si conserva nell'Archivio dell'Opera Pia Taparelli di Saluzzo.

commise a suo nipote, che si trovava allora a Londra, di trasferirsi a Parigi per assumerne l'*interim*. E fu in questo tempo, proprio nell'estate del '49, che in un suo rapporto particolare allo zio sui funzionari della legazione Emanuele d'Azeglio così scriveva a proposito del Rapelli:

« Quant à l'abbé Rapelli, du sujet du quel vous m'avez écrit il y a quelque temps, je vous dirai sans détour que mon avis serai de lui ôter le grade de secrétaire de légation dont on l'à affublé et qui est un manteau des plus embarassants pour lui et pour les autres, et même de lui donner un emploi à Turin, qui lui permettra de vivre. Ici encore je ne me porterai point juge des differents bruits qui ont couru sur son compte. Le caractère serviable qu'on lui prête ne parait point prouvé; du moins je n'ai pas été à même d'en juger pour mon compte. Mais sa capacité est assez limitée même pour le genre des compositions de chancellerie, et il faut le tourner à l'employer exclusivement dans les passeports. Mais ce qui paraitrait moins rassurant c'est que ses collegues me paraissent armés dans leurs rapports avec lui d'une certaine défiance et l'accusent d'une curiosité excessive qui pourrait devenir dangereuse s'il y avait des secrets à garder. Mais comme il n'y aucune méfait special à alleguer et que ces imputations peuvent être calomnieuses, comme en outre cet ex-ecclesiastique ne possède même plus la benefice des leçons de langue qu'il donnait, il faudrait lui offrir une existence ailleurs qu'ici.... ». Vorrebbe collocarlo in un rango d'impiegati fuori della diplomazia col titolo di 1° o 2° segretario di cancelleria. Osserva però a proposito del Rapelli « que comme ami de Gioberti il faudrait éviter d'agir contre lui avec ce qui pourrait paraitre de l'animosité soit contre son parti, soit contre sa caste. En outre, en sa qualité de mon ancien répétiteur je dois implorer vôtre clemence ».

Si comprende da questo referto come il Rapelli non fosse punto nelle grazie del D'Azeglio, e ci riesce così più agevole la spiegazione di quel « je le pulvérisai », che male si adatterebbe al Taparelli. Notisi ancora che il Colombo, ignorando che la moglie del Craven fosse la famosa de la Feronnays (1), ne altera il

(1) Pauline de La Feronnays, dame Augustus Craven, n. a Parigi nel 1820. Tradusse dall'italiano la *Mère de Dieu* del Capacelatro, publicò parecchi romanzi e collaborò nel *Correspondant* con fervido spirito clericale.

noto casato in quello di *Terronay* (?), e non badando che con una più esatta versione nella lettera di Emanuele si parla di una Bibbia poco ortodossa e di un giornale, trovati presso il Gioberti, torna a ripetere, desumendone la notizia dal Massari, che sul letto vedevansi aperti due libri: ***I Promessi Sposi*** e l'***Imitazione di Cristo***.

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI.

UNA LEGGENDA ATROCE

IL GENERALE GABRIELE MARIA GALATERI

e la sua condotta in Alessandria

NEL 1833

Non sempre i giudizî dati dagli storici sono scevri di mende; a questo ho pensato leggendo quelli talvolta benigni,ma il più sovente severissimi,emessi in merito alle azioni di un mio concittadino, la fama del quale ha varcato i confini della Patria: il Conte Gabriele Maria Galateri.

Mi sono pertanto proposto di verificare su quali documenti quei giudizî avessero fondamento, ed ho esteso le mie ricerche tanto nelle biblioteche quanto negli archivî di Torino e di Alessandria e Comuni vicini, dove ebbi le più cortesi accoglienze, nonchè fra le carte famigliari gentilmente messe a mia disposizione dalla cortesia del Conte Comm. Annibale Galateri di Genola.

Il risultato di queste ricerche, fra cui figurano varî documenti tuttora inediti, varrà a gettare nuova luce sull'opera del Conte Gabriele Maria Galateri, e ad ogni modo porterà un contributo, sia pure modestissimo, alla storia del nostro Risorgimento.

Dividerò la mia trattazione in due parti.

Nella 1ª parte traccerò la biografia del Conte Gabriele Galateri in base a documenti editi ed inediti, senza entrare in discussioni. Questa comprenderà sei capitoli: Cenni sulla famiglia Galateri, nascita e giovinezza; in Russia; in Piemonte (governo della Divisione di Nizza); A Cuneo; In Alessandria; Ultimi anni.

Nella 2ª parte discuterò la condotta del Galateri nei processi del 1833.

PARTE I.

I. — *Famiglia, nascita e giovinezza.*

La famiglia Galateri, o Gallateri, è una delle più antiche che abbiano illustrata la città di Savigliano. Essa diede alla patria uomini insigni per opere militari e civili (1).

Troviamo memorie di questa famiglia fin dal secolo XIII. Con istrumenti del 1214 per beni che tenevano in Marene sarebbero nominati un Giorgio ed i suoi due figli Giovanni ed Antonio, possessori del castello di Suniglia, nell'agro saviglianese. Un Lorenzo fu addì 9 maggio 1228 testimonio ad un contratto; Manuele Gallateri e Porfirio Cambiani alli 19 febbraio 1271 e 16 agosto 1282 vennero investiti dal priore di S. Teofredo di Cervere di beni posti presso Marene, la Salsa, Montiglio e S. Vincenzo; e addì 11 ottobre 1304 Pietro Gallateri rogava un atto come notaio. Giacomo *Galateus* o *Galaterius* il 6 agosto 1320 viene menzionato fra i primi consiglieri comunali di Savigliano. Nel 1349 il signor Giovanni *Gallateus* interveniva col signor Antonio Tapparello, entrambi « burgenses Savilliani », quali « sindaci, actores et procuratores » del Comune, alla dedizione che fece di sè Savigliano ad Amedeo VI conte di Savoia ed a Giacomo principe di Acaia. Il Tapparelli, nobile d' albergo, rappresentava l' aristocrazia terriera, ed il Gallateri la nobiltà cittadina e la società del popolo (2).

Nel 1439 troviamo un Costanzo Gallateri che fu più volte sindaco di Savigliano e che, come capitano, prese parte alla espugnazione di varie città ai confini del Piemonte e della Lombardia.

Alla famiglia aggiunse gran lustro Gabriele Galateri, che per le sue virtù ed il valore nelle armi, nelle quali assai si distinse, divenne benemerito del Sacro Romano Impero e fu creato dall'imperatore Carlo V cavaliere decorato dell'ordine Costantiniano, conte palatino, consigliere aulico dell' Imperial Concistoro,

---

(1) Tutte le notizie sulla famiglia Galateri furonò da me tolte dalle « Memorie del Luogoten. Saracco » esistenti nell'Archivio del conte Annibale Galateri, e dalle quali riportai tali brani, oppure Turletti, *Storia di Savigliano*, Savigliano, 1879-1888.

(2) Turletti, *Op. cit.*, III, 756.

con molti altri privilegî imperiali che si trovano scritti nel diploma dello stesso Carlo V, dato in Piacenza il 22 ottobre 1529 ed approvato dalla Regia Camera dei Conti li 19 novembre 1563, tra i quali l'autorità di aggiungere all'arma sua gentilizia l'Aquila imperiale ed un diadema d'oro e d'argento.

Dalla gloria dei suoi maggiori non degenerò Filiberto Galateri dei signori di Castelnuovo, il quale, dopo d'aver sostenute luminose cariche nella Corte e nella milizia, fu creato primo auditore di Camera (cioè Collaterale) del duca Emanuele Filiberto di Savoia, e morì l'anno 1573 come consta da lapide sepolcrale nella chiesa di S. Grato in Savigliano. Questi ottenne dal suddetto Principe di aggiungere due ruote al suo molino nel borgo di Marene in Savigliano, col diritto di proibire la pesca lungo il torrente Mellea, durante il tratto della bealera d'esso molino, sotto pena di L. 25 d'emenda.

Primogenito di Filiberto fu G. Francesco Galateri. Costui, addottoratosi in leggi, fu uno dei «quattro deputati della patria» ossia dei suoi 649 Capi di casa, a giurare la fedeltà al duca Emanuele Filiberto e al suo primogenito: ciò che egli eseguì il 15 novembre 1575 nel palazzo del M. Agostino Tapparelli. Trascorsi cinque anni, compieva la stessa missione verso il novello duca Carlo Emanuele I, il quale nel 1584 lo creò suo Vicario e Governatore della città di Cuneo. Ebbe nel 1573, per la morte del genitore, la signoria di Castelnuovo con diritti feudali sopra Marene, Salza e molino di Ponte Mellea; del che tutto ricevette investitura nel 1581.

Antonio Galateri possedeva il castello feudale di Suniglia, ereditato dai suoi maggiori: esso passò quindi al figlio Nicolò, e da questo ad altro Antonio, nipote *ex-filio*; infine a Marc'Aurelio, figlio del suddetto, il quale vi aggiunse per acquisto parte del feudo di Genola con annesso titolo comitale. Questo Marc'Aurelio fu uomo d'armi e di valore; ebbe l'ufficio di alfiere nelle Guardie nel corpo del duca Carlo Emanuele I, il quale «scorgendo concorrere in questo giovane colla nobiltà del sangue il valore e la fedeltà nel servizio della guerra, nominollo con patenti date da Torino il 2 gennaio 1625 Capitano Generale di cavalleria nella stessa compagnia del principe Tommaso suo figlio: fu poi ucciso dai Francesi nello stesso anno in un fatto d'armi presso-

Alessandria, nel quale, colpito il 17 maggio da palle nemiche, cadde sul campo di battaglia il 23 in età di 40 anni; magnificamente funerato e sepolto nella chiesa di S. Maria di Castello, lasciando orfani i figli e vedova la moglie Elena Ortensia Crotti.

Succedeva al conte Marc'Aurelio il conte Marc'Antonio, suo figlio, che si ammogliò con Maria Negro di S. Front, figlia del conte Ercole, generale di Cavalleria e Governatore militare di Savigliano. Questi lasciò a sua volta erede il figlio Annibale Nicolò, sposato prima con una Doria del Maro e poi con una Marenco di Castellamonte. Al conte Annibale Nicolò segue il conte Carlo Antonio, il quale, dopo aver servito varî anni nell'esercito, fu Scudiere della principessa di Savoia-Soisons. Erede di Carlo Antonio fu il conte Annibale Nicolò, morto il 27 ottobre 1788, che da una figlia del conte di Baldissero e Santena-Tonnère ebbe cinque maschi e quattro figlie. Tre dei figli sono ora capostipiti di tre distinti rami della famiglia. Il primogenito prende origine dal conte Carlo, ammogliato nel 1789 con una Merindol; il secondogenito dal conte Gabriele, oggetto del presente studio; il terzo dal cav. Emanuele: di ciascuno esiste tuttora discendenza. La suddetta linea secondogenita conserva il titolo comitale di maschio in maschio per Decreto sovrano 29 maggio 1817, « in ricompensa degli importantissimi servizi resi allo Stato ed alla Causa buona del Trono e della Religione ».

Gabriele Maria Galateri nacque nel 1762 dal conte Annibale Nicolò e da Paola dei conti di Baldissero. Di svegliata intelligenza e di robusta costituzione fisica, acquistò ben presto una notevole predisposizione alla vita delle armi. Difatto, arruolatosi in giovanissima età, usciva dall'Accademia Militare di Torino in qualità di cadetto il 23 luglio 1776 (1), e veniva incorporato nel reggimento Dragoni di Piemonte. Già due anni dopo, e cioè il 31 agosto 1778, lo troviamo promosso al grado di « Cornetta soprannumerario ». Il 22 maggio 1781 aveva il grado di « Cornetta a mezza paga », e il 2 agosto dello stesso anno quello di Cornetta effettivo. Tre anni dopo, il 30 marzo 1784, fu chiamato al grado di « Cornetta colonnello » e nell'anno seguente, 24 maggio 1785, promosso a Luogotenente.

---

(1) *Memorie* cit. del luogotenente Saracco.

Nel 1791, « Luogotenente-capitano dei Dragoni di Piemonte », distrusse, con pericolo di vita, una banda di assassini da lungo tempo terrore dell'Alto Novarese e principalmente della Comunità di Canobbio.

L'8 febbraio 1794 (1) è nominato « Capitano tenente », ed il 7 settembre dello stesso anno « Capitano effettivo » (2).

Come Luogotenente, Capitano-tenente e Capitano effettivo prese parte alle campagne del 1793, '94 e '95 contro gli eserciti republicani guidati dal Buonaparte e cooperò alla breve restaurazione del 1799 operata dagli Austro-Russi (3).

II. — *In Russia.*

Il 9 dicembre 1798 re Carlo Emanuele IV fu costretto a riparare nell'isola di Sardegna. Il conte Galateri, che al sopravvenire della rivoluzione e dell'invasione francese era stato uno di quegli eroici piemontesi che gagliardamente, ma infelicemente, l'avevano combattuta, anzichè sottomettersi al governo invasore, preferì andar, esule volontario, lontano dalla Patria, sotto gli ordini del generale Souvarow, pur di combattere contro le bandiere republicane. E rifiutando le promozioni di grado che la Francia gli prometteva, « entrò nel servizio di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie nel 1799 in qualità di Capitano, quantunque avesse ottenuto da S. M. il grado di Maggiore, che egli, per delicatezza, non fece valere per essere la promozione di data posteriore a quella in cui prese il servizio russo (4) ».

La nomina a Maggiore è del 7 settembre 1799 (5); quindi la sua andata in Russia è posteriore a questa data. Prima, però, partecipò con i Russi alla campagna contro i Francesi in Italia ed in Isvizzera: il decreto di nomina a Maggiore dice appunto che « sta prestando i suoi servigi presso il Quartier Generale del Gran Maresciallo Suwarow Kiumischi ». Fu dopo la campagna

---

(1) Documento vii, n. 1.
(2) *Memorie Saracco.*
(3) *Ibidem.*
(4) *Ibidem.*
(5) Documento vii, n. 8.

di Svizzera che, per ricompensa, venne promosso al grado di Maggiore nello stesso anno 1799 (1).

Ad illustrare l'opera del Galateri in Russia,più che altro serviranno i documenti seguenti, cioè le copie di « certificati russi ed altri tradotti in lingua francese dall' originale, e legalizzati per la fedeltà della traduzione e verità dei medesimi dal principe Kaslofruschi,inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S.M.l'Imperatore di Russia presso la nostra Corte,20 maggio 1817 (2) ».

Sull' Ems il 22 ottobre 1805 egli fu il primo a lanciarsi su un ponte nonostante il fuoco nemico,e vi rimase finchè il ponte stesso venne distrutto, incoraggiando col suo valore i suoi soldati.Il 24 ottobre dello stesso anno si distinse valorosamente in un combattimento presso la cittadella di Ettingen,rimanendo ferito alla testa.Per questi atti venne fatto cavaliere dell' Ordine di S.Vladimiro della quarta classe (3).Inoltre, in ricompensa, fu promosso il 30 giugno 1806 Luogotenente-colonnello al séguito dell'Imperatore.Con questo grado partecipò alle campagne contro i Turchi,e più precisamente al combattimento presso l'isola di Tenedo quale comandante di una parte della squadra di sbarco diretta da Seniavine l'8 marzo 1807,e presso i Dardanelli il 10 maggio sul vascello Silnoy, ed il 19 giugno presso Monte Santo (4).In premio ottenne la croce di cavaliere della quarta classe dell'Ordine militare di San Giorgio (5).

Dal 5 maggio al 3 giugno 1808 il Galateri,trovandosi agli ordini del comandante Barclay de Tolly, luogotenente-generale dell'Imperatore,fu esempio costante di ottimo soldato,tanto che gli venne affidato il comando dell'avanguardia del corpo (6).

Il 20 novembre 1810,per anzianità,il Galateri fu promosso Colonnello (7).Come addetto al Corpo d'armata comandato dal conte Steingel, partecipò nel 1812 a varî fatti d' armi in Livonia ed

(1) *Memorie Saracco.*

(2) *Ibidem.*

(3) Documento I,n.1.

(4) *Ibidim*,n.2.

(5) *Ibidem*,n.3.

(6) *Ibidem*,n.4.

(7) Documento III.

in Curlandia, dove ebbe incarichi militari particolari che seppe condurre a termine con rara energia (1).

Le truppe del Luogotenente-generale Stengel si unirono alle squadre del generale Wellieminoff, ed il Galateri, sempre come Colonnello, si distinse nelle giornate del 15,16,17,18 e 19 settembre 1812 come comandante dell'avanguardia, in combattimenti presso la città di Riga.

I suoi consigli furono di grande utilità per conseguire la vittoria del 19 settembre 1812 presso Garotzen, e la sua condotta eroica venne citata nell'ordine del giorno (2).

Eletto Colonnello-Quartier Mastro nello Stato Maggiore imperiale, si trovò come tale all'inseguimento del II e del VI Corpo della « Grande Armata » francese, e prese parte a varî affari dopo Polotzk fino a Czaszniki, distinguendosi in parecchi scontri per il suo valore militare.

Come comandante dei corpi che trovavansi a Riga, gli venne affidato il comando della cavalleria dell'avanguardia del corpo del generale Lewis (3).

Il Wellieminoff, in data 26 novembre 1812, scrisse al Galateri per chiedere rinforzi contro il nemico, pregandolo con insistenza di affrettarsi perchè era incominciato il combattimento (4), ed il 6 dicembre dello stesso anno ritornava con insistenza a raccomandarsegli, qualora il nemico non lo avesse perseguitato, affinchè si recasse a lui con parte della cavalleria (5).

Il Galateri, intanto, destinato nel mese di novembre 1812 alle funzioni di General-Quartier Mastro nel Corpo comandato dal generale Paolucci, era nominato General-Maggiore il 13 dicembre di quell'anno per essersi distinto in varî combattimenti (6).

Dopo aver inseguito le truppe del maresciallo Macdonald, dopo aver fatto prigionieri soldati, equipaggio e magazzini, il 14 dicembre 1812 il Galateri si unì colla sua cavalleria al distaccamento del generale Diebitz, cooperando ad interrompere le co-

(1) Documento I, n. 7.
(2) *Ibidem*, nn. 5 e 8.
(3) *Ibidem*, n. 9.
(4) Documento II, n. 2.
(5) *Ibidem*, n. 3.
(6) Documento I, n. 6 e 12.

municazioni dei Corpi prussiani col maresciallo Macdonald (1).

Dopo la convenzione stipulata col Luogotenente generale York, egli inseguì il rimanente delle truppe del Macdonald fino a Könisberg, facendo centinaia di prigionieri. Mentre stava per entrare primo coi suoi cosacchi in Könisberg (Prussia), cadde da cavallo; in conseguenza di che rimase inattivo per due mesi (2).

Nel giugno del 1813 fu a Lissa; in agosto gli venne affidato un corpo volante composto di quattro reggimenti, coi quali dal 10 al 22 sostenne vigorosamente gli attacchi del maresciallo Oudinot contro il principe reale di Svezia presso Gross Beeren, impedendo con abilità strategica ad un corpo nemico di sfilare sotto quel luogo e distruggendo così il piano di attacco dell'Oudinot contro il fianco destro russo. Fra il 13 e il 25 dello stesso mese, in un combattimento contro nemici due volte più numerosi e forti, sostenne due vigorosi attacchi, dopo i quali dovette ripiegare. Solo in un terzo attacco riuscì a vincerli, uccidendone molti e molti facendone prigionieri.

Molto si segnalò nel combattimento sotto Lipsia il 6 ottobre; nel novembre, essendo General-Maggiore, sotto Strogonoff, all'assedio di Harburg, ottenne il comando della cavalleria e degli avamposti, presso i quali rimase fino alla fine di gennaio 1814.

Di là passò in Francia, al corpo del Generale di cavalleria barone di Wintzengerode. In séguito si trovò alla presa di Reims e di Soissons; ed a Saint Didier, impotente contro le forze del Buonaparte, cooperò al buon ordine della ritirata (3).

Dopo il Congresso di Vienna, il Galateri ritornò in patria, donde scrisse al generale Suchtelen per raccomandargli un giovine ufficiale, suo aiutante di campo, il signor de Tiempson. Solo il 10 marzo 1815 il Suchtelen rispose al Galateri con lettera affettuosa, nella quale chiede scusa per il ritardo, dovuto al fatto che la sua posta era rimasta ferma alle isole Aland. È lieto di poter far cosa grata al suo amico, e mentre si rammarica di saperlo fuori della Russia, si augura che la lontananza non abbia a dissipare la loro salda amicizia (4).

---

(1) Documento II, n. 1.

(2) *Ibidem*, n. 9.

(3) *Ibidem*, nn. 10 e 11.

(4) *Ibidem*, n. 4.

III. — *In Piemonte.*

Nel 1814,restituitosi in Piemonte re Vittorio Emanuele I,primo desiderio del conte Gabriele Maria Galateri, dalla Russia,fu di ritornarsene in Patria, come egli stesso scrive in lettera diretta al «Cav.De Geneys,Maggiore Generale d'Infanteria e primo segretario di Guerra e Marina» : «Ritornato quindi l'Augusto sovrano negli aviti dominî di Terraferma,tosto domandai a ritornare in patria sotto i regî vessilli, e se le mie brame furono alquanto ritardate,ciò soltanto provenne dalle incontrate varie difficoltà di ottenere dall' Augusto Imperatore Alessandro l'assoluto mio congedo,come risulta dalle prove esistenti presso questo Ministero di Guerra (1)».

Rientrato nelle milizie nazionali col grado di Maggior Generale in aspettativa con patenti 12 ottobre 1816,fu fatto segno ad ingiustizie nella promozione di grado,come egli stesso lamenta nella citata lettera : « Venni prima del ritorno assicurato da S.E. il conte Maistre per parte di S.M., che ripassando al di Lei servizio,rango ed anzianità mi sarebbero conservati ; giungo in Torino su tale fiducia, tutto zelo ed affetto, e poco tempo dopo mi vedo nel pubblicato elenco preceduto da varî uffiziali generali molto meno anziani di me.Sensibilmente ferito da tale non meritata precedenza, ne porgo rispettose doglianze al Ministero; e questo restando di niun effetto,chiedo di ritirarmi : ma mi si risponde col darmi speranze di riparo,e vengo conservato in attività (2)».

Queste ingiuste parzialità dice il Galateri dovute alle pressioni fatte dalla parte rivoluzionaria,che vedeva in esso un uomo capace di tutto in difesa del trono (3).

Rientrato in attività il 20 maggio 1817, è destinato al comando della Divisione di Nizza (4).Dal 20 maggio 1817 al 14 settembre 1822 tenne tale comando.Del governo di Nizza non ho potuto avere notizie.Questo solo mi consta,che nel maggio del 1820 il conte di Robilant, segretario della Guerra e Marina,lo propo-

(1) Documento vi.
(2) *Ibidem.*
(3) *Ibidem.*
(4) Documento vii, n. 4.

neva ad Ispettore delle truppe di fanteria di linea e leggera dell'esercito,carica che egli dapprima rifiutò perchè temeva di trovare ostacoli gravi, dovendo urtare contro persone potenti che non dividevano le sue idee,ma poi accettò per insistenza del Robilant medesimo (1). Appena ricevuta la nomina,partì dai bagni di Aix,dove si trovava per motivi di salute,per recarsi a Chambéry,dove a quell'epoca erano di stanza la Brigata di Alessandria, un battaglione di Cacciatori di Savoia ed un battaglione della Legione Reale leggera. Quivi trovò che ai soldati si tenevano discorsi atti ad ispirare sentimenti che egli credeva fermamente contrarî alla fedeltà ed all'ordine; per cui radunò le truppe e le arringò a non dare ascolto a quei discorsi e a mantenersi costanti nella fedeltà giurata.

Fece un'attiva inquisizione per scovare tutto quanto avesse potuto nuocere al servizio,ed avendo scoperto che un segno della setta dei Carbonari consisteva nel portare un pizzo al mento, ordinò che i soli granatieri potessero portare i baffi, e che tutti gli altri militari dovessero mantenersi completamente rasi.

Questo, che il Galateri disse « un atto di fermezza »,« produsse un grande malcontento; si venne a sapere da tutta l'Armata che doveva ispezionare; venne dipinto come un insopportabile rigorista del quale conveniva sbarazzarsi,la propaganda divenne intensa anche a Torino dove era centralizzato il focolaio delle nuove idee ».

Il Galateri,che sentì questo vento di rivolta contro di lui e ne previde le conseguenze,scrisse ad un alto personaggio della Corte per informarlo, ma le lettere non ottennero risposta, e poco tempo dopo ricevette l'annuncio del suo richiamo.

Venne poi a sapere che le sue lettere erano state intercettate, e che erano ugualmente scomparsi tutti i documenti che portavano alla scoperta del complotto e delle sue ramificazioni.

Tornato in famiglia,sempre pervaso dal convincimento che le sette minassero il trono e la patria,continuò a levare,come privato,alta e coraggiosa la voce contro i rivoluzionarî, e fece presente al Robilant,ministro della Guerra,le sue inquietudini per l'imminente pericolo. Il Robilant gli dà ragione, ma ben tosto

---

(1) DOCUMENTO III.

vittima egli stesso di una più attiva propaganda,lasciò il portafoglio della Guerra.

Avvennero torbidi,ed il Galateri offrì ancora i suoi servizî disinteressati,servizî che non furono accettati senza che gli fossero notificati i motivi del rifiuto.

Durante la rivoluzione del 1821 rimase a Torino,tenace nella sua devozione alla monarchia,e la sua ferma condotta s'impose anche agli avversarî.

Fu durante la sua permanenza in Torino nel 1821 che Gabriele Galateri accolse ed ospitò in casa sua il futuro avvocato Angelo Brofferio,facendolo passare come un suo nipote,allievo dell'Accademia militare di Berlino, per salvarlo dall'ira della Polizia (1).

Tornata la calma,il Galateri si rivolse al Re (2),rispettosamente esortandolo a scartare dagli impieghi le persone troppo indulgenti o sospette, qualunque fosse il loro grado e la nobiltà dei loro natali, a fine di non essere « ripiombati di nuovo nelle calamità da cui la Provvidenza aveva salvato quasi miracolosamente e l'Augusto Trono e la Monarchia di Savoia », minata,secondo lui,nelle più solide fondamenta.

Scrisse (3) poi anche al ministro della Guerra, De Geneys, al quale fece presente i servizî da lui prestati,le campagne e le gloriose ferite,i torti ricevuti,le accuse immeritate,domandando di essere rimesso in servizio col grado che gli competeva, tenuto conto anche della mediocrità del suo avere.

IV. — *A Cuneo.*

Il 14 settembre 1822 Gabriele Maria Galateri fu trasferito dal Governo di Nizza a quello di Cuneo (4).

Anche qui l'albero della libertà,piantato dai patrioti di Francia,quantunque sfrondato dai nuovi governi,aveva messo salde radici. In questo periodo di tempo si assiste ad un continuo lavorio delle sette liberali per far trionfare i loro ideali,e ad una

(1) Angelo Brofferio, *I miei tempi: memorie*, XIII,168, c.198, Torino, 1857.

(2) Documento iv.

(3) Documento vi.

(4) Documento vii, n. 5.

accanita reazione della polizia dello Stato,che non cessa un istante dal vigilare questi moti,a fine di reprimere le aspirazioni dei nemici del legittimo governo.

Di questo parere reazionario è anche il Galateri,il quale ordina l'ammonizione di un certo Tolosano, perchè osava comparire davanti al comandante di Fossano colla cosidetta mosca o spagnuola al labbro inferiore,distintivo dei costituzionali ; insiste per avere una nota dei borghesi che portano la spagnuola medesima,e chiede un nuovo stato dei relegati politici,sotto sorveglianza a Fossano,col loro nome,cognome,condotta politica e morale. Ai primi di dicembre fa interrogare ed arrestare Michele Vinderolo,medico chirurgo,assentatosi per qualche tempo dalla città di Fossano,e ne fa perquisire il domicilio.Fugge il Vinderolo, e la sua famiglia cade in miseria.La moglie non esita a mandare una supplica al governo regio per avere un sussidio, ma essa viene respinta,senza però che di ciò si possa far carico personale al Galateri (1).

Anche l'esercito,sempre in pericolo,merita ben più le cure di chi sta in alto.Un soldato di nome Dionisio Garino, partito da Savigliano per recarsi a Saorgio,sua patria,si ammala a Fossano,ed è ricoverato in casa di certa Giovanna Maria.Il Governatore chiede immediatamente spiegazioni sul conto del soldato, della buona donna che lo ricoverava, dei discorsi tenuti, della gente che ha frequentata la casa.

Intanto, già fin dal marzo erano sorti gravi timori sulla presenza di libri politici.Dal dicastero delle Finanze si dánno ordini agli impiegati delle R.Dogane affinchè non abbia luogo l'introduzione in Piemonte di un'opera stampata in Ginevra in lingua francese sotto il titolo « *Annales de législation et d'économie politique* par M.r D.r Bellot Dumont »,perchè si ravvisano in esso massime pericolose.Si proibisce un'opera segnalata il 24 marzo che ha per titolo ***Observations sur le régime hypotecaire établi dans le Royaume de Sardaigne,*** quantunque si venda a Lione e a Ginevra (2).

(1) Queste note furono tratte in riassunto dalla publicazione di V. Pongiglione, *La polizia piemontese alla caccia dei patrioti nella provincia di Cuneo dal 1821 al 1848*, in *Bsbs.*, *Suppl. Risorg.* **2**, 69-78.

(2) È la nota opera del cav. Ferdinando Dalpozzo di Castellino, di cui parla il Bollea in *Il Risorg. ital.*, [=*Bsbs.*, *Suppl. Risorg.* **16**], 333 segg.

Dal Re viene prudentemente determinato che sia vietata l'introduzione del *Corriere Svizzero*,dell'*Album* e della *Gazzetta di Losanna*.Soltanto si permette l'ingresso della *Gazzetta ticinese*, dietro promessa fatta dal suo editore di renderla « conforme ai principî di sana politica ».

Due individui,qualificatisi per frati spagnuoli,provenienti da Nizza e transitati il 3 marzo per Cuneo, forniscono materia di grave sospetto. Si fa anche ricercare certo Uriati Landa Ferdinando, di Siviglia, scomparso da Nizza, dopo cinque anni di dimora,e qualora questo individuo si ritrovasse,se gli si rinvenisse qualche scritto che potesse in qualche modo aver rapporto cogli affari politici,si ordina di arrestarlo senz'altro.

Si segnala persino con somma sollecitudine l'arrivo a Fossano di un certo Bolla, luogotenente di gendarmeria in ritiro dal servizio di Francia, che viene in casa di un suo parente speziale per passare il congedo di sei mesi statogli accordato — cosa non insolita per averla fatta detto signor Bolla già gli anni scorsi —,e si giudica conveniente e prudente il portare sugli andamenti di lui un occhio di particolare vigilanza.

Succedono risse fra i costituzionali e i non costituzionali, ed i contendenti vengono arrestati.

Frattanto i costituzionali sono dal Galateri qualificati per nemici dell'ordine,perchè,vedendosi insidiati da ogni parte,ricorrono a vari mezzi per le loro corrispondenze segrete; mezzi che le spie hanno scoperto.

Un espresso, certo Bianco venuto da Torino a Fossano e Salmour con varie lettere che non può recapitare per non aver trovato le persone a cui erano indirizzate,viene perquisito ed arrestato dai carabinieri in Carmagnola,sotto pretesto che le lettere medesime mancavano di bollo,e sollecitamente se ne rende avvisato il governatore di Cuneo.Non si sa come sia terminata la faccenda,ma il fatto sta che posteriormente una lettera anonima accusava il Bianco di essere l'autore di uno scritto fatto con un pezzo di mattone sul muro di facciata della cappella detta di S. Lazzaro nel territorio di Fossano,scritto che diceva *Viva la Costituzione piemontese!* ed il Galateri ordina di verificare il fatto per dar luogo all'arresto e punizione del colpevole, e se questa verifica non fosse possibile,di intimare al suddetto individuo di

recarsi e presentarsi al Governatore sotto pena dell'arresto personale.

La reità non è provata, ma il Bianco è obbligato di portarsi il 23 ottobre a Cuneo, dove è severamente ammonito dal Governatore e sottoposto a vigilanza speciale al suo ritorno in patria.

Intanto il 10 gennaio 1824, alle ore sei, muore l'inflessibile re Vittorio Emanuele I. La polizia, che vorrebbe parere tanto calma, diventa invece furibonda contro tutti i sospetti: si moltiplicano le circolari di repressione; la Regia Segreteria di Stato insiste per conto suo ed emana ordini continui; negli ufficî non vi è più riposo.

Ultimo rivoluzionario segnalato dal conte Galateri è certo dottor Gioachino Mariano Fortea, già capo della Camera pel Civile presso la R. Udienza di Valenza (Spagna), che credesi trovarsi negli Stati sardi e che giova riconoscere se mai sia nel distretto del comando di Fossano.

L'8 giugno 1824 il comandante della Divisione di Cuneo, conte Galateri di Genola, annunzia ai subalterni il suo trasferimento al comando della Divisione di Alessandria e dà loro l'addio con cortesi parole.

V. — *In Alessandria.*

Il 17 maggio 1824 (1) il conte Galateri viene destinato alla sua più alta carica, se non per grado, certo per la fiducia che il Re manifestava di avere in lui: un rescritto regio lo nominava governatore della Provincia di Alessandria e relativa Cittadella. Ed a ragione; poichè Alessandria, dopo Torino e Genova, era la città più importante come popolazione, oltrepassando i 20 mila abitanti; più importante per le sue fortificazioni, che avevano resistito a tanti eserciti; importante ancora perchè serviva come tappa fra Genova e la Capitale. Cara poi, in special modo, doveva tornare al Galateri quella residenza, come luogo consacrato dal valore e dal sangue di un suo antenato, Marc'Aurelio Gallateri, morto il 23 maggio 1625 e sepolto ivi nella chiesa di Santa Maria di Castello.

---

(1) Documento vii, n. 6.

Il 20 giugno 1824 Gabriele Galateri publicò (1) un proclama che conteneva tutto un programma, una professione ed un invito, quali certamente doveva avere per mira un governatore che aveva scelto per sue guide Dio, Re, Patria. Un programma di sicurezza publica e privata....: « il pubblico e privato bene »; una professione che invoca dai ministri degli altari che « alle nostre uniscano pure le loro preci, onde l'Altissimo da cui tutto dipende voglia illuminarci nelle difficili circostanze e renderci meno arduo l'esercizio della nostra carriera »; un invito a tutti di concorrere per il bene comune, e più che governatore volendo egli essere padre, sotto questo titolo si rivolge ai padri di famiglia: « Raccomandiamo l'educazione religiosa, morale e politica della rispettiva figliuolanza, quale sacro dovere ch'essi hanno verso Dio e Re e Patria, rammentando loro che da ciò si forma la più solida base della pace interna e della felicità dello Stato ».

Sono parole che dovrebbero essere scritte in carattere d'oro presso qualunque popolo, e non si addicono ad uomo, come vogliono i suoi nemici, solito a considerare il despotismo, il knut e le galere come regola del buon vivere civile.

In tutto il tempo durante il quale ebbe l'alto incarico di governare detta piazza non venne mai meno al suo programma, che, come dissi, consisteva essenzialmente nel tutelare la sicurezza publica e privata. Questo ci attestano la dispersione e l'arresto, eseguiti sotto i diretti suoi ordini, delle bande di facinorosi che infestavano i Comuni di Mombercelli e di Melazzo; l'esser venuto in soccorso colla sua stessa borsa privata alle popolazioni della provincia di Voghera vaganti per le campagne a motivo dell'atterramento fatto dal terremoto del 1828 (2); etc. — opere tutte che ad una ad una basterebbero ad illustrare la memoria di un uomo. E molte altre certamente andarono obliate, di cui i documenti, sia a caso, sia a bello studio, furono dispersi.

Del 22 novembre è la seguente letterina indirizzata al capitano Petrini, del Genio Civile: « Darà immediatamente gli ordini opportuni e prenderà le misure le più pronte e le più energiche affine che la staffetta per Genova non soffra il menomo ritar-

(1) Documento VIII.
(2) Documento XXIII.

do(1)». Piccola cosa in apparenza, ma che dimostra quanto egli tenesse alla puntualità nell'esecuzione degli ordini suoi e specialmente dei suoi superiori; elemento quindi non inutile a giudicare il vero carattere dell'uomo.

Che i sentimenti da lui manifestati nel suo primo proclama non fossero un'esagerazione dell'occasione, e che cercasse di usufruire di ogni opportunità per inculcare gli alti sentimenti del dovere verso la Patria ed il Re, abbiamo una prova in altro proclama in occasione della rinnovazione del giuramento prestato dalle truppe della Divisione di Alessandria al Re (2). Rifulge agli occhi di chi lo legge la convinzione sincera e profonda del Galateri che primo dovere sia quello di essere inscindibilmente fedele a Dio, alla Patria, al Re. È un proclama che manifesta l'uomo di fede, che vuole Dio a testimonio delle azioni sue e dei suoi dipendenti; l'uomo di onore, che osa proclamare alto ai suoi soldati: « Il vostro vecchio Generale vi sarà ognora guida e compagno sul sentiero dell'onore e del dovere ».

Preso possesso del nuovo ufficio, dopo aver mandato un saluto all'esercito che era la parte più cara al suo cuore di capitano invecchiato nelle armi, volse subito la sua attenzione ed attività all'ordinamento civile della sua provincia, ed in data 28 agosto 1824 inviava una circolare colla quale insisteva sopra la formazione di tabelle da cui si potessero constatare lo stato di servizio, le idee e la condotta di ogni suo funzionario (3). Egli, che era stato vittima della camarilla di Corte, temeva di soggiacere all'influenza di quelli che lo attorniavano nella promozione dei suoi dipendenti, e basta dare un'occhiata alle domande a cui dovevasi rispondere per farsi un concetto della precisione e della portata di tale casellario. Da uomo pratico degli affari non si limita a dare ordini generici, ma per l'unità della pratica unisce egli stesso una tabella di esemplare. E su questo ritorna con maggior insistenza in altra circolare (4).

La sua attività non si limitava all'ordinamento militare, mantenendo la sua guarnigione in completa attività di guerra con

(1) *Archivio Comunale di Alessandria.*

(2) Documento x.

(3) Documento ix.

(4) Documento xi.

continui esercizî,nè all'ordinamento civile dei suoi amministrati, ma si dedicava ancora sia al materiale miglioramento della sua Cittadella,sia al bene delle popolazioni agricole a lui affidate, come dimostrano il riarginamento del Tanaro ed il canale di irrigazione da lui denominato *Carlo Alberto* per l'alto rispetto ed affezione che aveva per il suo Sovrano. Il quale, conscio delle sue benemerenze da lui acquistate, volle che l'isolotto del Tanaro fosse da lui nominato *Gabriele Galateri* ; ed il Consiglio di Alessandria, accogliendo la decisione regia,per manifestare tutta la riconoscenza della popolazione, stabiliva nella seduta del 7 gennaio 1833, liberamente e spontaneamente, di apporre una lapide marmorea con relativa iscrizione che tramandasse ai posteri la memoria del Galateri e delle sue benemerenze verso la città (1).

La *Giovine Italia* tentava in quei giorni di stendere le sue file in ogni parte della penisola e specialmente nel nostro Piemonte ; ed Alessandria,come città principale per importanza militare, politica e civile, era stata scelta quale centro di agitazione e di propaganda. Là,al dire degli storici, convenivano d'ogni parte gli affiliati,specialmente dalla vicina Genova e dalla non lontana Marsiglia.

Sarebbe ingenuo supporre che il Galateri non avesse notato un tale stato di cose,e non ne avesse riferito a chi di ragione ; ma fino allora non aveva avuto ordini al riguardo,e quindi,tolti quei provvedimenti di indole generale da lui stesso accennati nella già citata lettera del 2 maggio 1821 (2), nulla aveva fatto di particolare.

Si trovava pertanto a Torino in cura della sua malferma salute, quando il ministro della Guerra ordinavagli si restituisse immantinenti alla sua sede e davagli in mano il filo della congiura accusando il sergente Domenico Ferrari della Brigata *Cu-*

(1) DOCUMENTO XII. La relazione di detta seduta venne scritta su pergamena, che a nome dell'avvocato Bonzi veniva richiesta al Consiglio Municipale dall'avvocato senatore comm. Dossena in data 3 novembre 1887 e riconsegnata al Museo di Alessandria in data 22 febbraio 1899 con lettera a cui il Consiglio di Alessandria rispondeva in data 23 stesso mese stesso anno.

(2) DOCUMENTO IV.

neo ed il procuratore Andrea Vochieri, l'uno come proselite, l'altro come depositario delle carte riguardanti la cospirazione (1).

Ritornato in sede, súbito eseguì gli ordini impartitigli facendo arrestare Ferrari, Vochieri e tutti quelli che dalle indagini fatte risultarono compresi nella setta rivoluzionaria.

Andrea Vochieri, dopo l'arresto, fu mandato in cittadella. Il suo processo venne fatto dal Tribunale Militare, al quale il Governatore si manteneva completamente estraneo, essendo presieduto direttamente dal conte della Manta. Di ufficio, la difesa del Vochieri venne letta dal tenente Givio e compilata dall'avv. Giovanni Alliora, di Alessandria. Il 20 giugno 1833 il Consiglio di Guerra emanò la sentenza, con decreto vistato dal Governatore Galateri il 21. La sentenza fu eseguita il 22.

La condotta del Galateri ottenne piena approvazione dal Re, il quale nello stesso anno gli inviava la più alta onorificenza, cioè il Collare della SS. Annunziata per cui veniva ad essere suo cugino (2).

Nel 1835 il Galateri porgeva un'istanza per essere esonerato da ogni carica o almeno per essere trasferito dal Governo di Alessandria a quello di Cuneo, meno gravoso, e a lui, data la sua età e la sua malferma salute, più adatto. Carlo Alberto rispose al Galateri una lettera affettuosa per non perderlo: è disposto a dispensarlo dalla sua residenza in Alessandria, e, quel che è più, si dimostra preoccupato di quel che potrebbero dire i suoi nemici (3).

A tale lettera, il giorno seguente, il Galateri rispondeva pieno di riconoscenza, ma nello stesso tempo — ciò che dimostra il suo disinteresse e il suo buon cuore — si preoccupa delle condizioni del comandante la Divisione, che veniva ad essere sovracarico di lavoro, e propone di rinunciare in favore di lui a parte del proprio stipendio (4).

Ristabilitosi nella sua città avita, da Savigliano continuò ad occuparsi di Alessandria, specialmente per gli affari più impor-

---

(1) ANGELO BROFFERIO, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, parte III, *Schiarimenti*, Torino, 1849.

(2) DOCUMENTO III.

(3) DOCUMENTO XIII.

(4) DOCUMENTO XIV.

tanti,e ce ne fa fede una lettera in data 27 novembre 1837,in cui si richiama l'attenzione del Governatore sui moti che andavano continuamente manifestandosi fra le truppe (1).

Uno degli ultimi atti da lui compiuti,di cui ci resta documenti,è una lettera alla Sopraintendenza della Polizia in merito ad una certa Luisa Arduino soprannominata Lavizzona, di Nizza Marittima (2): da notarsi la clemenza con cui venne da lui giudicata.

Questo lavoro indefesso, la sua tarda età, le sue sofferenze fisiche,lo accasciavano non tanto per la fatica,quanto perchè nella sua retta coscienza temeva di non poter corrispondere veramenle alla dignità del suo posto,come ci fa capire molto bene in sua lettera del 16 marzo 1838 diretta al cavaliere Pes di Villamarina,colla quale lo prega di volere spiegare al Re il suo desiderio di ottenere il riposo che altra volta aveva verbalmente ricercato e del quale sentiva d'avere bisogno dopo settantasette anni di esistenza e 62 di fedeli servizî (3).

Il suo desiderio finalmente fu appagato,e il 17 marzo 1838 riceveva dal Ministero della guerra una lettera che,mentre lo esonerava dal servizio della guarnigione,lo innalzava ad Ispettore Generale (straordinario) delle truppe di fanteria e cavalleria (4).

Il 19 marzo 1838 il Galateri saluta la Divisione (5),ed il 21 dello stesso mese in modo particolare dà l'addio ai suoi fedeli carabinieri (6).

6. — *Ultimi anni.*

Lasciamo al Turletti (7) la fine della storia del Conte Gabriele Maria Galateri :

« Conseguito nel seguente anno il suo collocamento a riposo, si ristabilì in patria, ove lo vediamo eletto, addì 3 giugno 1835, al pietoso ufficio di Direttore aggiunto delle Opere Pie del Buon

---

(1) Documento xv.
(2) Documento xvi.
(3) Documento xvii.
(4) Documento xviii.
(5) Documento xix.
(6) Documenti xx.
(7) Turletti, op. cit., IV, 758 seg.

Consiglio: ufficio che tenne sino al 1 giugno 1842. In questo frattempo il Galateri, per riposarsi all'ombra dei suoi allori, si costruì una sontuosa villa in Suniglia, che nomò da lui la Gabriella; ricostrutta, poi decorata e provveduta la vicina chiesuola di S. Grato, fece dipingere sul fianco d'essa che prospetta la pubblica via, framezzo a trofei, tutte le sue decorazioni, in argomento di quel ch'egli con ciò intendeva esprimere, vale a dire: " Ho servito fedelmente e gloriosamente Re ed Imperatori, ma poi raccoltomi in questa solitudine, e riedificata la casa di Dio, depongo in omaggio a questi le attestazioni della mia vita ,, ; imperocchè aveva ognor tenuto caro quel suo detto: " Fedeltà a Dio, alla Chiesa e al Trono! ,, ».

« Prediligeva egli l'Ospedale dei Cronici e l'Istituto delle Rosine, ed in pegno del suo amore per essi faceva loro un lascito, a quello in vita, a questo in vita ed in morte ».

« Nel lungo suo soggiorno in Russia, il Galateri si prendeva in isposa certa Tchernaieff, ed ebbe da essa due figli: Giuseppe e Pietro, capi di due linee ».

« Cessò di vivere nella sua *Gabriella* addì 20 gennaio 1844 e, fattosi il trasporto solenne della sua salma dalla cappella ardente alla parrocchia di S. M. della Pieve, ebbe onorevole sepoltura fra i Cavalieri dell'Ordine nella Chiesa della Certosa di Collegno ».

Probabilmente il Turletti è caduto in errorre in un punto: invece della *Gabriella*, doveva scrivere la cascina *Braidabella*. Sta di fatto che la costruzione della villa *Gabriella* appare di data assai più antica, mentre la villa di *Braidabella* è di costruzione più recente ed è, se non sontuosa, almeno abbastanza comoda ed elegante. La chiesuola di S. Grato, poi, non è posta a poca distanza dalla Gabriella, in vicinanza della quale vi è un'altra cappella dedicata al S. Bernardo, ma invece trovasi a pochi passi dalla *Braidabella*.

È appunto in questa chiesuola, e sul lato esterno prospiciente la via publica, che si leggeva l'iscrizione citata dal Turletti. Ho detto « si leggeva », perchè questa chiesuola, rimasta trascurata e in parte diroccata, fu pochi anni addietro demolita. La pietà e la buona memoria del conte comm. Annibale Galateri fecero al suo posto costrurre un cosidetto pilone, su cui campeggia la figura di san Grato, e sotto di esso è, nel piedestallc, riportata l'i-

scrizione che prima si leggeva sul lato esterno della cappella medesima.

Che poi Gabriele Galateri abbia passato gli anni di riposo nella cascina *Braidabella* si desume ancora dal suo testamento datato dai « fini della Città di Savigliano,regione Braidabella,il 12 maggio 1841 (1) ».

In conferma abbiamo ancora le memorie dell'aiutante di campo Saracco (2), il quale scrive: « Queste memorie furono da me prese nelle carte di famigla di S. E. il Conte Grabriele Galateri, con sua particolare permissione, [a] Braidabella, presso Savigliano,li 17 dicembre 1840 ».

Ho citato questo testamento del conte Gabriele anche per molti altri motivi. In una lettera del suo figlio Pietro (3) (che più a-avanti avrò occasione di citare), si legge: « Chi più di me, (che) figlio rispettoso, obbediente e senza veruna colpa diseredato? ». Dal testamento risulta che non solo il figlio Pietro, ma anche l'altro figlio Giuseppe,furono non diseredati,ma legittimati,cioè ebbero a dividersi in parti uguali la terza parte del patrimonio del padre.

Usufruttuaria degli altri due terzi fu chiamata la vedova del testatario; eredi universali, i discendenti dei figli Giuseppe e Pietro. In difetto l'eredità doveva passare al nipote *ex-fratre* cav.Gabriele Gaspare Galateri,figlio del fu fratello Cav.ed.Avv. Emanuele.

Il generale Galateri non ha dunque diseredato per motivi politici o per ingiusta parzialità un figlio piuttosto che un altro. Il vero motivo apparirebbe nel timore che i figli non avessero abbastanza cura dell'eredità paterna,poichè altrove raccomanda ad essi « la maggior parsimonia nelle spese per non sciupare in cose inutili le rendite delle sostanze che io solo ho accumulate mercè un'accurata economia ».

Dal testamento si rileva anche il cuore tutt'altro che indurito del Galateri, poichè lascia diversi legati ai poveri, ai parenti a cui deve riconoscenza per servizî prestatigli, nonchè ad estranei benemeriti come Don Luigi Ferrari, canonico decano dell'in-

(1) Documento xxi.
(2) Vedi sopra,p.172.
(3) Documento xxii.

signe Collegiata di S. M. della Neve in Alessandria, « perchè fu sempre persona di sua confidenza, che ha fatto, sotto la sua sorveglianza pressochè giornaliera, varie commissioni, di cui lo incaricava, mentre per semplice compiacenza dimorava a questa sua Villa (Braidabella), dandogliene continuamente i conti, a misura che venivano eseguite ».

Più di tutto appare ancora dal testamento l'amore immenso che il generale Galateri nutriva per la Dinastia di Savoia, poichè ai figli raccomanda « di essere mai sempre sudditi fedeli del legittimo Sovrano ».

PARTE II.

La condotta del generale Gabriele Maria Galateri nei processi politici di Alessandria del 1833, specialmente in rapporto con Andrea Vochieri, ha dato luogo a quella che si potrebbe chiamare la leggenda di lui. Leggenda di cui dobbiamo ora esaminare se, e fino a qual punto, risponda al vero, o se non sia invece un prodotto di successive alterazioni via via crescenti di fatti semplicissimi, non implicanti alcun disdoro per la persona del Galateri stesso.

Nulla servirà meglio a questo fine che l'esposizione di quanto fu scritto in proposito, seguendo l'ordine di tempo, per discutere poi serenamente quei soli dati che risultino primordiali e di qualche valore. A tacere di Ludovico Sauli d'Igliano (1), di cui le *Reminiscenze* furono publicate soltanto nel 1911, e che mette il Galateri « fra quei governatori che per conseguire onorificenze e premî soliti a distribuirsi ai zelanti, trascorsero al di là dei confini, privarono di libertà non pochi innocenti e tolsero di vita taluni che forse, per reo desiderio, non già per misfatti commessi, meritavano l'estremo supplizio », la prima voce che siasi levata contro il Galateri è quella — invero molto autorevole, per quanto non insospetta di spirito di parte — di Giuseppe Mazzini, il quale così scrisse tra il maggio e il settembre 1839 nella quarta lettera *Sulle condizioni e sull'avvenire d'Italia* publicata nel *Mon-*

---

(1) L. Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita, commentario*, a cura di Giuseppe Ottolenghi, II, 248, Roma, 1909.

thly Chronicle (1), riferendosi ai processi del '33 e ad uno dei processati:

Il giorno dopo mi tolsero i miei libri, cioè una Bibbia, un libro di preghiere e una storia dei capitani illustri del Piemonte. Fui cambiato di carcere, e mi fu messa la catena al piede. La prigione era scura, nuda, con una finestra a doppia grata e una porta a doppia sbarra. La catena, attaccata ad un anello nel muro, mi permetteva di avvicinarmi alla finestra. Di fronte alla mia stava la cella del povero Vochieri. Avevano praticato tre fori al basso della mia porta; e siccome quella del carcere del Vochieri era a bella posta lasciata aperta, io non poteva star vicino alla mia finestra senza notare la luce che attraversava quei fori. Guardai, curvandomi, e vidi il povero Vocheri seduto, con una pesante catena al piede: due sentinelle gli stavano ai fianchi colla spada nuda; di tempo in tempo gli lasciavano mutar posizione, senza che le due sentinelle lo abbandonassero mai o gli indirizzassero una sola parola. Venivano spesso due cappuccini a parlargli. Durò siffatto spettacolo una settimana intera, finchè lo condussero al supplizio.

Questo accadeva ad Alessandria. Togliamo questo passaggio da una riflessione originale manoscritta, che abbiamo sotto gli occhi, scritta da uno dei prigionieri per l'affare della *Giovine Italia*, oggi libero e fuori d'Italia......

Tutto ciò fu fatto in fretta, senz'ombra di legalità, senza alcuna di quelle apparenze di solennità che rendono almeno imponente la giustizia umana. Era una specie di rabbia, qualche cosa come il terrore rivoluzionario, senza la grandezza dello scopo. Si aveva fretta, come se si avesse paura che qualche avvenimento giungesse a strappare le vittime ai loro aguzzini. Si sormontavano con atti arbitrarii tutte le difficoltà. Dall'alto una volontà assoluta ordinava di colpire. Carlo Alberto reclamava la sua preda. I processi, le condanne erano opera di commissioni di guerra: militari e borghesi era tutt'uno.

Le proteste furono inutili: una regia patente del 1 giugno 1833 le rese nulle. La difesa era una ironia: si trasmettevano i processi ai difensori incompleti.... Le esecuzioni si facevano più spesso in punta di giorno, quasi nella notte. L'impronta del delitto incombeva su tutto ciò. Si fucilava come si sgozzava. Quà e là si ebbero orrori di particolari da fremere. I servi esagerarono in bassa crudeltà sul padrone, certi come erano del sorriso regio (2): Il Generale Morra a Chambery, il governatore

(1) G. Mazzini, *Scritti politici editi ed inediti*, VIII, 188, Imola, 1915.

(2) « Basterà che citi qui la condotta del Galateri riguardo al Vochieri di cui abbiamo già veduta la lunga agonia nel carcere. Il Galateri fece tutto ciò che potè per estorcergli rivelazioni. Irritato del rifiuto, lo coprì di con-

di Cuneo, Fevezes, il generale governatore Galateri ad Alessandria, si segnalarono per la loro ferocia. Carlo Alberto li ricompensò. Al più feroce di tutti conferì l'ordine della S. S. Annunziata che gli dà il diritto di chiamare il re suo cugino. Egli lo meritava.

Dopo il Mazzini, per ordine cronologico ci si fa innanzi Vincenzo Gioberti, che nella prefazione al libro che ha per titolo *Il Gesuita moderno* ha queste parole: « L'amare la Patria era colpa sotto il governatore Galateri, di Alessandria, uomo di trista memoria in quella provincia », e nel 1847, 17 settembre, ribadiva, scrivendo a Pier Luigi Pinelli (1): « Fa tuo conto che il Conte Gabriele Galateri di Genola, applicato alla Segreteria degli esteri, mi scrisse una lunga lettera di querela pel complimento che ho fatto al suo zio, chiedendomi una ritrattazione. Risposi con rispetto, ma negativamente. Volevo aver copia della lettera mia e mandartela; ma mi mancò il tempo. Egli è bene in ogni caso che tu sappi almeno la cosa. Tutto ciò che esce da quei benedetti affari esteri mi dà sospetto. Non vorrei che si covasse qualche tranello. A ogni modo la mia risposta fu scritta con franchezza e prudenza, e non mi potrebbe far torto (se non la troncano od alterano), quando la mandassero attorno.... ».

A questa lettera Pier Luigi Pinelli rispose in data 24 7mbre 1847: « Vedo che la pazzia non era primogeniale nell'agnazione Galateri, perchè mi pare più pazzo il nipote che viene a rimestare la puzzolente memoria dello zio che non questo. Hai fatto benone a negare la chiesta ritrattazione: spero che il Conte lascierà correre e non cercherà altro; intanto io ne scrissi confidenzial-

---

tumelie. Dopo il giudizio, fu ancora a vederlo e lo spronò a rivelare, dicendogli che avrebbe pur voluto poter fare qualcosa che gli fosse gradita. "Ciò che potete fare di più gradito per me, gli disse il Vochieri, in mezzo alle sue guardie, è di liberarmi dalla vostra odiosa presenza ". Il Galateri gli assestò una pedata nel ventre. Vochieri stretto dalle corde, gli sputò in viso. La sola grazia domandata dal Vochieri fu di non passare, andando alla morte, dinanzi alla sua casa: aveva colà la moglie incinta, una sorella e due figli in tenera età. Gli fu rifiutato. D'allora in poi sua sorella è folle. Per fucilarlo furon dovuti scegliere alcuni sbirri; lo ferirono nella via alla prima scarica. Il Galateri assisteva all'esecuzione. Fu lui che Carlo Alberto onorò più degli altri » (*Nota del* MAZZINI).

(1) *Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Luigi Pinelli* pubblicate con prefazione e note da VITTORIO CIAN, 224, lett. CIII, Torino, 1913.

mente al Conte di Castagnetto pregandolo di far capire a questo signore che gli conviene di usare prudenza, che altrimenti ci obbligherebbe a pubblicare una biografia per cui m'impegnerei di trovare i documenti (1) ». E il Gioberti gli rispondeva il 2 ottobre 1847: « Godo che approvi la disdetta data al nipote di colui a cui venne dedicato l'isolotto sul Tanaro (2) ».

Nel 1849 Angelo Brofferio riportava in un suo scritto (3): « Un condannato di Alessandria che sopravvisse alle lunghe torture di Fenestrelle, lasciò scritto nelle sue memorie le cose seguenti: « Innanzi a tutti mi furono tolti, *etc.* ». La narrazione del Mazzini subisce nel Brofferio delle variazioni: in luogo della "storia di capitani illustri„ scrive: una "historia dei Cappuccini illustri del Piemonte„; aggiunge alle due guardie, una terza, col fucile, immobile dinnanzi alla porta del carcere e...."fu lunga, fu spaventosa la sua agonia„.

Inoltre, procedendo nella narrazione, soggiunge: « L'ira del Governatore contro Vochieri si andava di più in più accendendo perchè colla certezza che avrebbe potuto fare importanti rivelazioni non riusciva pur mai a strappargli dal labbro un accento; e quanto più era grande la costanza di Vochieri, tanto più si ostinava il Governatore a tormentarlo con nuove crudeltà. Non vi era mezzo di terrore che non fosse impiegato: l'oscurità, il digiuno, le catene, i tolti sonni, i negati riposi, le insidie tenebrose, i tradimenti occulti e gli insulti e le minaccie e persino le percosse non avevano ribrezzo di praticare i gallonati cannibali ».

È da avvertire súbito che in appendice allo stesso volume il Brofferio riporta tutta una serie di lettere indirizzate al Galateri da Carlo Alberto, dal conte di Cimella, dal marchese di Villamarina e dall'Escarène, sulle quali avrò in séguito a ritornare, ma che è bene dir fin d'ora notare che non solo non confermano la narrazione antecedente, ma sembrano anzi essere poste a correzione e ad antidoto di essa. Mentre il racconto brofferiano fu tenuto presente, come vedremo, da quasi tutti gli scrittori poste-

(1) Lettera inedita nella Bibl. Civica di Torino. — Per gentile comunicazione del prof. Gustavo Balsamo Crivelli.

(2) V. Cian, *Op. cit.*, 226, lett. CIV.

(3) A. Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, III, 56 segg., Torino, 1849.

riori, queste lettere, che pure sono documenti di altissima importanza, sembrano invece essere sfuggiti all'attenzione di tutti (1).

Nel 1851 Giuseppe La Farina, parlando della prigionia di Vochieri, scrive: « Mentre, con le mani legate dietro le reni e co' ceppi ai piedi attendeva l'estrema sua ora, il Galateri sollecitavalo ad accusare i compagni, ed avutone altere e disdegnose risposte, con viltà pari alla ferocia lo ripercuoteva ». Tace dello sputo, ed aggiunge parlando dell'esecuzione: « Stette presente il Galateri, con insane e vituperose parole insultandolo (2) ». Circostanze nuove, queste, e di cui il La Farina non indica la fonte.

Nel 1854 abbiamo il libro di Carlo A-Valle intitolato ***Storia di Alessandria***. A dare un'idea del linguaggio di Carlo A-Valle, ne riporterò qualche brano: « Di ritorno in Piemonte, poichè vi fu ristaurato il trono sabaudo, il conte Gabriele Galateri ripigliò il suo posto fra le milizie nazionali e vi recò tutte le doti di buon soldato di cui l'esperienza lo aveva fornito », e poco dopo: « Galateri seguì ancora per anni il corso delle sue prepotenze e delle sue follíe: ma i cittadini, costretti a chiudere il proprio ribrezzo nel più addentro all'anima, si guardarono dall' aizzare nella tigre governativa la sete del sangue, ed il conte Galateri, dopo una vita di sospetto e di inquietudine che sono quaggiù il retaggio delle coscienze crudeli.....(3) ».

Il Galateri, mandato ad Alessandria specialmente per la sicurezza ed il riordinamento militare, teneva sempre la sua guarnigione pronta, come egli stesso dice nei suoi proclami, per combattere per la Patria e per il Re. Di tutti quegli atti di sorveglianza ed attività militare che vennero tramandati nella storia in onore di altri Generali, l' A-Valle si serve per gettare il ridicolo sul governatore di Alessandria. Nel narrare i patimenti del Vochieri e degli altri congiurati, egli non fa che ripetere il Mazzini ed il Brofferio, aggravando la narrazione in modo sensibile:

---

(1) Non le conoscono neanche i proff. Bragagnolo e Bettazzi, che pure citano altri documenti della stessa natura, altrove sommariamente indicati.

(2) G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, II, 195 seg., Torino, 1851.

(3) C. A-Valle, *Storia di Alessandria*, III, 629, 664 segg., l. v, c. 4, Torino, 1854.

così, ad esempio: « Andrea Vochieri era incatenato ai piedi, alle mani, al collo ». Questa catena al collo è un nuovo particolare trovato dall'A-Valle.

Non citerò tutto il racconto che riguarda il tempo passato dal Vochieri in carcere, la scena di lui col Galateri, l'aver questi fatto chiudere le porte della città nel giorno dell'esecucuzione: ma farò notare soltanto che l'A-Valle attribuisce la fucilazione, non a militari, ma a borghesi.

Anche della narrazione di Giovanni Dossena (1855) riporterò qualche brano per dare un'idea delle esagerazioni ond'è infarcito il suo racconto: « Dominava nel 1833 in questa città, con diritto di vita e di morte (*sic*) accordatogli dal paterno governo sugli Alessandrini, il governatore Galateri, resosi in breve tempo odioso a tutta la popolazione per inumanità di costumi, per naturale barbarie, per l'istinto della distruzione e dello sterminio che trapelava in ogni sua minaccia contro chi gli era sospetto di liberale (1) ». E più innanzi, parlando del supplizio sopportato da Andrea Vochieri: « Non vi fu genere di strazio e di tortura che non sia stato messo in opera per abbattere quell'anima vigorosa. In una piccola camera della Cittadella lunga cinque passi e che prendeva poc'aria e luce da una finestra situata a livello del pavimento, con digiuni, con sonni turbati, col peso di gravi catene...», lo pone l'autore « giacente a terra sopra un sucido e breve pagliericcio, sì che le gambe poggiavano sul nudo pavimento; un grosso cerchio di ferro gli cingeva il collo, ed entrambi i piedi erano pure ricinti di cerchi di ferro assodati ad una catena infissa al muro, di lunghezza tale da non permettergli di muovere che pochi passi ». Ed ancora, parlando della sentenza e della esecuzione: « I gallonati sicarii pronunciavano il dì 20 giugno 1833 la sentenza già stampata nel giorno antecedente al giudizio, e denegando al Vochieri quando le leggi veglianti al dispotismo accordavano, la scelta di un difensore, lo condannavano a morte ignominiosa per alto tradimento militare ».

Nel 1856 Luigi Anelli, publicando anonima una *Storia d'Italia dal 1814 al 1850* (2), parla pur egli del Galateri, lo chiama

(1) G. Dossena, *Vochieri e il monumento*, Alessandria, 1855.

(2) *Storia d'Italia dal 1814 al 1850*, I, 284 segg. Torino, 1856. Che quest'opera sia la prima edizione della *Storia* dell'Anelli, ristampata col nome

« disonesto e scelleratissimo ». narra l'incidente del calcio al Vochieri, che avrebbe risposto con uno sputo in faccia, e soggiunge: « E per quell'ardimento il prigioniero fu tratto al patibolo per via disusata e tale che rivedesse la propria casa, dove sapeva di lasciare infelicissime la sorella e la moglie con due figliuolini, e dovette inoltre sentirsi spettacolo al vigliacco che, mentre lo faceva ammazzare dagli stessi carcerieri, in assisa del grado, accavalcato a un cannone, sbramavasi di vederne anco il sangue ».

Niente di importante e di nuovo racconta nel 1860 Giuseppe Ricciardi (1), che, ogni qualvolta vuole segnalarci qualcosa di rilievo, non fa che riportare le precise parole del Brofferio, aggiungendo al racconto di questo a proposito dell'esecuzione: « Non furono soldati, ma guardiani dei galeotti, quelli scelti per uccidere Vochieri ».

L'Anelli, ripublicando nel 1864 la sua opera (2), attenua anche l'ultimo tratto della narrazione sul Galateri e sul Vochieri, restringendosi a dire, dopo il racconto dello sputo: « Per quell'ardimento il prigioniero ebbe morte più atroce ».

Francesco Bonola (1869) ripete soltanto, più o meno interpolate, le parole degli scrittori già citati, dal Brofferio al Ricciardi (3).

Cesare Cantù (1872), non avendo trovato alcun documento per appurare la famosa tradizione del condannato di Fenestrelle, fa precedere tale narrazione da queste parole: « Se crediamo al Brofferio...., un condannato che....(4) », e ne riporta le precise parole. Ma alla sua coscienza ripugna ancor più di narrare la scena fra Galateri e Vochieri in carcere, e mancandogli documenti, anche di un compagno di sventura del Vochieri, la tralascia dicendo: « Per onore della umanità vogliamo credere false

---

dell'autore e con notevoli ritocchi, oltre la continuazione fino al 1863, a Milano, 1864, risulta da uno studio di F. Gabotto in *Il Risorg. ital.*, X, I-III [= *Bsbs. Suppl. Risorg.* **17-19**], Torino, 1918.

(1) G. Ricciardi, *Martirologio italiano dal 1792 al 1847*, I. IX, 206 seg., Firenze, 1860.

(2) *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, I, 327, Milano, 1864.

(3) F. Bonola, *I patrioti italiani: storie e biografie*, III, 13-25, Milano, 1869.

(4) C. Cantù, *Della Indipendenza italiana, cronistoria*, III, 304, Torino, 1872-76.

o esagerate le sevizie usategli dal governatore Galateri,che gli avrebbe fin dato un calcio nel ventre.... ».

Atto Vannucci riproduce in tutto il Brofferio modificando soltanto l'aggettivo alla catena del Vochieri, che da « pesante » diventa « enorme » (1).

Gli storici locali saviglianesi Novellis e Turletti tacciono del tutto.

Anche Giovanni Faldella, nel 1895, ci dà una narrazione che non è se non una serie di brani tolti di peso dagli autori precedenti, Dossena ed A-Valle, infarciti di insulti e di esagerazioni. Aggiunge di nuovo questo: « Oltre i deperimenti morali adoperavansi i deperimenti fisici. Dapprincipio si era concesso di ricevere il vitto dalla propria casa, poi si prescrisse l'ordinario gramo e costoso della prigione. Un po'di sugo di pomodoro, nel tempo in cui il prezzo ne era vilissimo, si faceva pagare 40 cent., un boccone di spinacci bolliti nell'acqua 70 cent., una porzione di pesce una lira e mezza; una coscia di pollo due lire e più ».

« Si era finito col portare la quota diaria di quel vitto meschino a dieci lire; prezzo enorme per quei tempi ed un'altra tortura per le borse sottili: una boccata d'aria si comprava dall'aiutante il prezzo di due lire al giorno ».

« Niente forchette e coltelli....; un cucchiaio ed un bicchiere di stagno erano l'unico arredo della mensa. Una speziale ordinanza era sempre attenta al pasto. Proibiti i libri e la pipa. Non bastando la scarsezza e la insalubrità del vitto, il governatore comandava digiuni, veglie forzose, eseguiva sveglie di soprassalto con visite improvvise di giorno e di notte, ad ore diverse, con minacciosi apparati. Il proconsole riteneva così santa ed esemplare la sua ferocia, che ne voleva partecipi i cari e bravi figli Giuseppe e Pietro avuti dalla nobile Tchernaieff impalmata in Russia, ed usava irrompere minaccioso nella muda seguito dal suo Stato maggiore e dai suoi figli, provocando il povero prigioniero con sarcasmi di spirito e di collera.... ».

« Si era già incatenato il Vochieri alle mani e ai piedi. Il Governatore pensò di porgli pure un cingolo di ferro al collo. Vo-

---

1 A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, II[7], 175 n., Milano, 1887. Il tratto è uguale in tutte le edizioni precedenti.

chieri prosternato sul suo letto di Procuste,affissato per i ferri che gli cerchiavano polsi e caviglie,smaniava sopratutto per quel collare,con cui lo si era voluto sfregiare dell'immagine di Dio e abbassarlo di bruto.Urlò accanitamente convulso.Per placarlo mandarono a chiamare la moglie,la quale parve incanutire nel mirare il marito aggirato e stretto dalle catene,come un animale alle quattro estremità e al collo,i denti chiovati,tramortito,irriconoscibile,springare dal breve paglericcio sul pavimento i piedi nudi e orribilmente piagati.Il Governatore investì coi più violenti rabbuffi la donna addolorata, supponendo che avesse propinato clandestinamente il veleno al marito per defraudarne il patibolo.Il dabben medico,che,fatto un esame chimico degli alimenti,conchiuso che il veleno era prodotto precipuamente dai martirî morali,toccava pure un acre rimbrotto.Senza rimuovere le catene,si ordinò che al priginniero si désse più lauto trattamento affine di conservarlo in vita per quei pochi giorni che lo separavano dal supplizio (1).

Costanzo Rinando (2) riporta intera la narrazione fantastica del Faldella,mentre Pietro Orsi (3) tace di tutto.

Raffaello Giovagnoli dice soltanto: « Dopo avere per 53 giorni gagliardamente lottato contro quella fiera del Galateri, che con sevizie e contumelie giornaliere lo tormentava per indurlo a rivelazioni,egli andò a morte con fronte alta e con passo sicuro...(4) ».

I professori Bragagnolo e Bettazzi nella loro recente opera escono in queste parole: « Se dovessimo prestar fede ai cronisti contemporanei e alla tradizione, dovremmo anche noi scrivere che il Galateri fu un mostro di crudeltà.Noi ci limitiamo a dirlo strumento efferato di tirannide,rigido esecutore degli ordini che gli venivano dal Governo Centrale, partecipe del folle e criminoso proposito dell'autocrazia, per il quale si credeva possibile soffocare nel sangue, disperdere con le prigioni e le esecuzioni

---

(1) G.Faldella,*Storia della Giovine Italia*,IV,305 segg.,Torino,1895.

(2) C.Rinaudo,*Il Risorgimento italiano: conferenze*,I,338,Torino,1911.

(3) P.Orsi, *Italia moderna: storia degli ultimi 150 anni*,100, Milano, 1901.

(4) R.Giovagnoli, *Risorgimento Italiano dal 1815 al 1848*, 512, Milano, 1912.

capitali ogni germe di libertà (1) ».Essi tacciono le scene e le crudeltà del Galateri verso il Vochieri, cavandosela con queste parole: « Forse questi ordini di repressioni feroci trovavano l'animo di lui disposto ad accoglierli, sia per la lesione cerebrale che forse gli aveva offeso le facoltà psichiche ed ottuse le morali, sia che alla durezza eccessiva lo avessero adusato i sistemi terroristi in vigore nell'esercito russo ».È da notare l'importanza dell'apprezzamento nella nota sul carteggio del Galateri.

In sostanza, a tre si riducono le vere fonti: 1) i giudizî del Sauli d'Igliano, del Gioberti e del Pinelli; 2) la narrazione particolareggiata del Mazzini; 3) il materiale documentario portato dal Brofferio, a cui qualche altro verrò in séguito aggiungendo.

La stessa narrazione del Brofferio, come abbiamo veduto, è ricalcata, salve le varianti indicate, su quella del Mazzini, e tutti gli altri non hanno fatto che amplificare più ancora il Mazzini e il Brofferio, come l'A-Valle e il Dossena, o riferirvisi più o meno sommariamente, sia pure qualche ritocco nuovo come il La Farina e il Vannucci, mentre la tendenza dei più recenti è, al contrario, di smorzare anzichè aggravare le tinte. Solo il Faldella ha rincarato ancora la dose con molti particolari che mancano negli scrittori precedenti.

Cominciamo ad occuparci del racconto del Mazzini, poichè gli apprezzamenti non hanno valore se non alla stregua dei fatti.

Nel racconto del Mazzini dobbiamo distinguere due parti: l'una per cui cui adduce la testimonianza « di uno dei prigionieri per l'affare della Giovane Italia »; l'altra per cui non reca alcuna autorità.

Per quanto riguarda la prima, essa si riduce alla constatazione di fatti relativi all'informatore e di fatti relativi al Vochieri.

L'uno e l'altro avevano la catena al piede, ma se l'informatore del Mazzini riconosceva che era abbastanza lunga da permettergli di percorrere la sua cella avvicinandosi alla porta, se ne inferisce che doveva essere lo stesso per la catena del Vochieri. Questi, in più, in quegli ultimi giorni era continuamente sorvegliato da due sentinelle armate di spada sguainata, che però non gli impedivano di muoversi; inoltre il Vochieri aveva una sedia,

(1) G. Bragagnolo ed E. Bettazzi, *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia*, II, 855, Torino, 1917.

e la porta del suo carcere era aperta,onde la prigione rimaneva aereata.

Sifatti particolari permettono di smentire parecchie delle esagerazioni degli scrittori posteriori,cioè la catena anche alle mani e al collo; l'essere il Vochieri costretto a giacere sopra il pagliericcio,unico mobile della prigione,e impedito in ogni movimento come un animale,etc.

Quanto ai punti assodati, essi entrano nelle norme del regime carcerario del tempo per un condannato a morte,senza aggravamento di sorta sulla normalità del regime stesso.

La seconda parte della narrazione non può provenire dallo stesso informatore, non solo perchè ciò avrebbe il Mazzini indicato,ma perchè in contraddizione con la prima.Se il prigioniero alla cella del Vochieri potè vedere entrarvi ripetutamente i due cappuccini,avrebbe veduto ed anche notato l'ingresso del Governatore e la scena violenta che sarebbe avvenuta.

Si deve perciò ritenere che la seconda parte del racconto mazziniano provenga solo da voci; ma ammesso pure che le voci avessero qualche fondamento, dal racconto stesso del Mazzini appare che il Galateri si sarebbe appressato al Vochieri,non con intendimento di tormentarlo o di strappagli rivelazioni,ma semplicemente per compiere un atto di gentilezza, fosse pure nelle forme più ruvide,domandandogli « se potesse fare qualche cosa per lui ».Ora basta considerare con serenità la psicologia di uomini come il Galateri,devoti al Re e alla Monarchia assoluta fino al fanatismo,ma altrettanto a Dio e alla Religione Cattolica, per ammettere non solo la possibilità, ma la naturalezza, di un atto di pietà cristiana verso un condannato a morte in chi pur l'avesse fatto condannare in esecuzione al proprio dovere e alle proprie convinzioni.Ora,ad un atto simile, si potrebbe dire corretta, nonchè eroica la risposta attribuita al Vochieri? E, data l'antenticità della medesima, rimarrebbe sì altamente biasimevole il subitaneo scatto d'ira del Galateri,ma si dovrebbe anche ammettere non innaturale nè disumano in un uomo avvezzo a comandare e essere ubbidito, di fronte alla risposta villana ad un suo atto di cuore.

Senonchè,escluso che il racconto sia stato fatto al Mazzini dal prigioniero di contro,vi è nella stessa testimonianza del medesi-

mo un forte argomento per negare tutto l'incidente Galateri-Vochieri. Possiamo intanto stabilire che nei processi e nelle sentenze il Galateri, ufficialmente almeno, non aveva parte. La commissione era composta di un Consiglio di guerra presieduto dal luogotenente generale conte della Manta, e il Galateri non aveva altro compito che di vidimarne e farne eseguire le sentenze. Egli poteva forse influire indirettamente; ma di un influsso malefico non si può accusare una persona senza addurne prove sicure, che nel caso presente mancano del tutto.

In queste condizioni, il Galateri verrà ad essere un semplice esecutore, il quale poteva in cuor suo assentire o dissentire alle sentenze che doveva far eseguire. È probabile che assentisse: nondimeno, contro la leggenda della ferocia di quest'uomo sta la sua condotta nel 1821 a riguardo del giovinetto Brofferio, di cui si è parlato in un capitolo precedente: sta la preziosa notizia — dataci in una lettera di suo figlio Pietro (1) al Municipio di Alessandria, nella quale questo suo figlio, di sensi liberali in pieno contrasto con quelli del padre, scrive: « La nuora di colui più volte prostrata alle ginocchia dello suocero implorava da lui, con le lagrime agli occhi, grazia a favori di molti, fra cui per un Bordes, il quale dall'esilio ritornava all'amplesso della tenera genitrice, all'abbraccio del vecchio padre paralitico: .... colui finse volentieri ignorare i caritatevoli maneggi del figlio: .... colui, infine, aderì lieto, e soventi, alle calde supplicazioni della nuora ». Il Galateri non era dunque animato contro i liberali da un fanatismo cieco, incapace di distinguere. Appare invece un uomo che sapeva tener conto dell'età e delle circostanze dei compromessi, e regolarsi variamente secondo la varietà dei casi.

Che abbia cercato di indurre il Vochieri e gli altri carcerati nelle prigioni di Alessandria a rivelazioni, è cosa naturale. Tutto sta a vedere i modi adoperati, la misura delle blandizie e delle severità. È certo che nei primi tempi della carcerazione del Vochieri, questi non sembra avesse a lagnarsi del Galateri. A questo riguardo è molto importante una lettera inedita del detenuto Vochieri alla moglie, che qui si riferisce (2):

---

(1) Documento XXII.
(2) *Archivio Comunale di Alessandria.*

Dalla Cittadella, 24 maggio 1833.

Dilettissima moglie, ora che la bontà del nostro buon Governatore mi permette di scriverti, ti dico che quantunque io abbia per cinque giorni continui sofferto una ardentissima febbre, ora tuttavia sto bene di salute. La scorsa notte però non ho potuto dormire un momento a causa che la coperta che mi ai mandato per essere troppo stretta e leggera ho sofferto gran freddo. Procura perciò entro oggi di farmi avere la coperta bianca o quella a quadretti bleu.

Mi manderai pure delle camicie, fazzoletti da collo e da naso, mezzi fazzoletti, cuffie da notte, un cavastivali ed i pantaloni di panno usati, perchè quelli che porto presentemente si sono scuciti in più luoghi per cui domani li manderò onde tu possa rappezzarli.

Spero che il mio buon fratello avrà preso la direzione del mio studio; abbraccialo da parte mia e pregalo in mio nome di non privarvi della sua assistenza. Tu devi obbedirlo in tutto e per tutto e cercare ogni mezzo per renderti a lui cara. Qualora Clementina e Celestina mancassero, secondo il solito, al loro dovere o fossero disobbedienti a mio fratello, non tralascia di castigarle severamente.

Dirai a mio fratello di sollecitare Repatta a curare l'esigenza dei crediti che tengo verso diversi miei principali, e principalmente di quelli dell'anno scorso. Dammi delle tue nuove e di quelle della mia piccona Angiolina, la quale ò sempre presente ed imploro dal paterno cuore di S.E. la grazia di lasciarmela qualche volta vedere.

Rassegnati ai voleri del Cielo sopportando coraggiosa la nostra separazione, conservati in salute, ed ama nei miei figli l'infelice

tuo Andrea.

P. S. Dirai a mio fratello che nel banchino del mio studio vi esiste in un piccolo secretario tutte le ricevute che mi hanno spedito i Signori Repatta e Mazzocchi a saldo del loro stipendio, e ciò onde potersi regolare, e lì osserverai che il Repatta mi è debitore di Lire 12 oltre agli esposti in una sua causa.

Non sarà certo in quei giorni in cui si usava tanta larghezza relativa al Vochieri — fino al punto di non sequestrargli le carte e permettergli che la moglie ne passasse al fratello, mentre pure, sotto apparenza di affari privati, avrebbero potuto contenere importanti segreti politici, — che si sarà cercato d'indurlo a confessioni con le violenze, i maltrattamenti e i digiuni di cui parlano, non il Mazzini, ma gli scrittori posteriori che pur attingono in sostanza da lui.

Ma neppure negli ultimi giorni si può dire siansi volute aggravare le condizioni di Vochieri dandogli scarso vitto o facendoglielo pagare a prezzi elevati, come accenna il Faldella. Ripor-

tiamo anche a questo riguardo un documento probatorio che si tróva nel Museo Civico di Alessandria:

16 giugno 1833. Conto del Signor Andrea Vochieri — Viveri somministrati al Botegone in Cittadella.

	un caffè nero	s.	3
17	una frolata doppia un ver Rom		8
	più un cafe nero		3
	più due minestre un quartino		6
	altra frolata doppia un pane		7
18	due minestre un quartino		6
19	frolata doppia		6
	un ver ratafià		2
	pranzo: un piatto cervella mezzo polastro una buta supa pane	L.	1 [s.] 8
	id. due piatti, uno pessi carpionati uno vitello uno quartino		1 [s.] 2
	più un Bocale	s.	4
	di sera: tre ova al Butiro e sol formagio		7
	più una buta vino		5
20	due frolate, un ver rom, un pane		9
	pranzo: mezzo polastro, un piato cervella, pan supa, vino	L.	1 [s.] 8
	fruta e formagio		5
	di sera. tre uova frite al Butiro	s.	6
21	un sigaro		1
	una frolata doppia		6
	pane, un ver rom		3
	1 sigaro		1
	pranzo una tencha		12
	mezo polastro		10
	cervella un po' un piatto		10
	una Botta vino Bianco		10
	pane		2
	una Botta vino nero		5
	una minestra		2
	due caffè un ver rom		8
	Tinca carpionata	L.	1
	tabacco	s.	3
	pane		2
	un piatto cervella		8
	due ver rosogli — da prendersi		4
			12.12
	due candele		6
	pagherete la presente nella prima parcellata.		
	A. Vochieri.	a Totale	12.18

(*A fianco*) Dichiaro di essere sodisfatto a cuanto qui sovra.

Zeni ajutante.

Rimangono alcune circostanze che non sono nel Mazzini, ma solo nel Brofferio, le quali però trovano conferma almeno indiretta in una lettera che un nipote del Galateri scrisse al Gioberti in risposta al giudizio dato dal medesimo nella prefazione al *Gesuita Moderno*,lettera inedita che inseriamo,insieme colla risposta,pure inedita,del Gioberti,tra i documenti (1).

A parte il sentimento che moveva il nipote Galateri nello scrivere al Gioberti, e a parte la risposta di parole ben sonanti, ma senza nessun dato di fatto positivo,del Gioberti medesimo,si ricava da questi due documenti che veramente il Galateri assistette appoggiato ad un cannone al supplizio di Andrea Vochieri, ma questo fece per ben giustificate ragioni di ordine publico, e che se altri atti commise passibili di giudizio sfavorevole, per essi egli non ha responsabilità che come esecutore di ordini dei quali rimanevano nel 1847 le prove scritte presso la famiglia.

Dico « rimanevano »,perchè è ricordo presso i discendenti che un figlio del Galateri consegnasse al re Vittorio Emanuele II,di cui era ufficiale di ordinanza, i documenti più gravi che avrebbero servito a giustificazione del padre.Che questa tradizione famigliare abbia un fondamento, risulta in modo perentorio da una publicazione recente del Bollea che menziona nell'inventario dell'archivio personale del Re tre lettere in data 23 giugno 1833,7 giugno '34,e 9 febbraio '35,dirette da Carlo Alberto rispettivamente al Galateri (2),dell'ultima delle quali soltanto è rimasta copia nell'archivio famigliare ed è quella già da noi riportata.La stessa mancanza di copia delle altre due ne fa sospettare la maggiore importanza dal punto di vista per il quale quelle lettere vennero rimesse dalla devozione della famiglia Galateri verso la dinastia di Savoia.

Ma come appare da quell'inventario stesso,tre soli sarebbero stati i documenti consegnati, o almeno conservati da Vittorio Emanuele II.

Prima che quella consegna fosse fatta, molte altre lettere di Carlo Alberto,del Villamarina,dei conti di Cimella e dell'Esca-

(1) Documenti xxiii e xxiv.

(2) L.C.Bollea,*L'archivio personale di Vittorio Emanuele II* in *Il Risorg.ital.*, X, iv [= *Bsbs*, *Suppl. Risorg.* **16**], 452. Si noti che la prima di queste lettere è del giorno dopo il supplizio del Vochieri.

rène al Galateri erano state, probabilmente dal figlio liberale Pietro, passate ad Angelo Brofferio affinchè rettificasse il racconto inserto nella sua *Storia del Piemonte*, ed il Brofferio, pur senza ritornare sulla narrazione fatta, le aveva inserte in appendice allo stesso volume. Queste lettere, e qualche altra non recata dal Brofferio, ma di cui è rimasta altrove notizia (1), dimostrano in modo evidente quello che si è sopra affermato: che il Galateri non fu che un semplice esecutore di ordini superiori (2), da lui piuttosto attenuati, come fa fede la lettera del Vochieri alla moglie (sopra riferita), anzichè aggravati.

In conclusione, la fama di personale crudeltà, anzi efferatezza, di Gabriele Galateri non riposa storicamente su solide basi, ma soltanto su voci di avversarî delle idee che egli rappresentava e sosteneva, su sviluppi logici delle narrazioni anteriori e su stratificazioni successive di aggiunte fantastiche di varî scrittori. Asserire che di nessuna durezza sia responsabile per conto proprio, non è forse possibile; ma in materia di accuse l'onere della

---

(1) *Catalogo della Commissione milanese per la sezione « Storia del Risorgimento nazionale » alla Esposizione Generale Italiana in Torino* 1884, p. 48. Milano, 1884. Ivi si elencano come esposti dal s.r Amilcare Ancona:

Sotto il numero d'ordine	Registrazione			
373	241	Galateri Gabriele gen. governatore d'Alessandria.	5 agosto 1833	Lettera al cav. Capriglio, capitano aggregato allo Stato Maggiore, circa la cospirazione militare di Alessandria.
375	241	Conte di Cimella consigliere di stato di Piemonte.	6-22 agosto 13 settembre 1833	Tre note al conte Gabriele Galateri, governatore della fortezza di Alessandria, relative al processo in corso, con istruzioni e note intorno ad alcuni detenuti per cospirazione militare.
376	242	Conte di Cimella	13 settembre 1833	Nota al conte Galateri con cui trasmette l'ordine del Re di desistere da ulteriori procedimenti contro due detenuti politici.

(2) L'arresto del Vochieri fu ordinato *nominalmente* dal Re (Doc. in Brofferio, *Op. cit.*, III, I).

prova spetta agli accusatori, e la prova da essi, finora almeno, non è stata data.

Quanto all'animo col quale il Galateri eseguì gli ordini superiori, può avere colpito nel segno il Sauli attribuendo la sua condotta a desiderio di essere gradito in Corte e di ricevere più ampî onori, ma è anche possibile e più probabile un'altra cosa, dato quello che non si dovrebbe dimenticare e che noi dimentichiamo troppo spesso, cioè le rigide, profonde e sincere convinzioni di molti uomini di parte assolutista, i quali credevano fermamente che il bene della Patria, da essi amata fervidamente, fosse inseparabile da quegli ordinamenti e da quelle forme contro cui combattevano invece i seguaci delle opposte tendenze.

Il Galateri, quindi, avrebbe agito in conformità di tali convinzioni per un senso di dovere, movendo da un punto di vista che non può più essere il nostro, ma di cui la storia imparziale deve riconoscere la sincerità.

Maria Baralis.

AI LETTORI

La morte di FERDINANDO GABOTTO, *commemorato nel fascicolo ultimo della rivista, fu un grave lutto per la* SOCIETÀ STORICA SUBALPINA, *che ha in Lui perduto non solo l'animoso suo fondatore, ma anche il Direttore intelligente e laborioso delle sue numerose pubblicazioni.*

Fra queste, dal 1915, annoverasi la presente rivista che la Casa editrice Bocca volle — dopo sei anni di direzione della Società ufficiale di storia del Risorgimento italiano ed uno di T. Palamenghi-Crispi — affidare al Gabotto e alla Società Storica Subalpina.

Questa già dal 1912 era risolutamente entrata nel campo del Risorgimento italiano con una serie di quattro Supplementi al suo Bollettino storico-bibliografico subalpino; *anzi nell'annuncio primo di questi supplementi* (1) *erano stati elencati i titoli dei vari studî sporadicamente editi, in precedenza, nel medesimo bollettino, per dimostrare come, fin dall'inizio suo, la Società Storica Subalpina avesse pensato a coltivare anche la storia del Risorgimento, con intendimenti già esposti in un precedente avviso* (2).

Dagli stessi criterii sarà animata ora la rivista, che la Società Storica Subalpina ritenne di continuare, campo aperto a quanti vorranno collaborarvi di qualunque fede essi siano, senza alcuna eccezione.

Soltanto la nuova Società crede bene di trascurare quegli studi

---

(1) L. C. BOLLEA, *Assumendo la direzione del fascicolo* « Il Risorgimento », in *Boll. stor.-bibl. subalp.*, Suppl. 1, pp. 1 e segg., Torino, 1912.

(2) *Per la storia del Risorgimento*, in copertina del *Boll. stor.-bibl. sub.*, a. XVI, fasc. 4, Torino, 1911.

di carattere puramente regionale ed estranei al Piemonte, che non abbiano una speciale importanza nell'ampio quadro del Risorgimento nazionale, pur tenendone, all'occasione, il debito conto bibliografico.

Per il nuovo anno sarebbe intendimento di rinnovare tipograficamente la rivista, per rendere la stessa di lettura più piacevole, di consultazione più facile e di compilazione bibliografica più scientifica e più ricca di notiziarii.

Certo le difficoltà economiche, che gli avvenimenti mondiali hanno creato, lottano assai contro tutti questi buoni propositi, ma la rinascita della Società Storica Subalpina dà affidamento per una vita più gagliarda della rinnovata rivista, mentre ne è prova fiduciosa l'appoggio della Casa editrice Bocca, continuante oggidì le nobili tradizioni tipografiche domestiche di un tempo, quando essa fu palestra e rifugio per tanti artefici della Italia nuova.

La Direzione
della Società Storica Subalpina.

LETTERE INEDITE DI CARLO BOTTA

AL FIGLIO SCIPIONE

INTRODUZIONE.

Scipione Botta, figlio primogenito dello storico, nella biografia che scrisse del padre confessa schiettamente la propria inferiorità in confronto a' suoi due fratelli, e particolarmente al secondogenito, Paolo Emilio, il noto naturalista, viaggiatore e archeologo (1), e parimenti confessa la propria instabilità di propositi, che in gioventù e anche dopo, doveva più volte fargli mutare professione (2). La condotta di lui, benchè irreprensibile nei riguardi della moralità, fu causa di gravi apprensioni per il padre fino agli ultimi mesi della sua vita, così travagliata per lunghi anni e, appunto a cagione del figlio, non tranquilla neppure nella vecchiaia, quando e onori e agiatezza avrebbero potuto ristorarlo delle passate avversità morali e materiali.

Modesto Publio Scipione Botta (3) era nato in Torino il 12 maggio 1801, o meglio il 22 fiorile dell'anno IX, secondo lo stile repubblicano del tempo, mentre il padre era uno de' sei membri del Consiglio che assisteva l'Amministratore generale della 27ª Divisione militare, quale era allora diventato il Piemonte come preludio della prossima definitiva unione alla Repubblica fran-

(1) *Vita privata di Carlo Botta. Ragguagli domestici ed aneddotici raccolti dal suo maggior figlio* SCIPIONE, pp 17, 24, 29-30, 32 e 34, Firenze, 1877.

(2) *Op. cit.*, pp. 56-57.

(3) Come il primogenito ebbe il nome del vincitore di Zama, così il secondogenito fu chiamato Paolo Emilio e il terzogenito Cincinnato, tutti e tre, come si vede, nomi di celebri personaggi romani, secondo la moda del tempo.

cese, voluta dal Bonaparte. Stabilitasi la famiglia in Parigi, il Scipione da prima fu chierico e poi studente in leggi; poscia, grazie alla squisita cortesia del generoso mecenate del padre, il conte Tomaso Littardi, Ricevitore generale delle finanze del dipartimento del Varo, eccolo impiegato in Tolone nell'amministrazione finanziaria, impiego che però abbandonava dopo circa un anno per farsi incisore di stampe. A questa professione il figlio dello storico si dedicò per un certo numero d'anni, senza però mai ricavarne molto profitto finanziario, il che era causa di continuo affanno per il vecchio padre. Finalmente assai più tardi, istituitesi in Piemonte le Scuole tecniche, egli fu, nel 1856, nominato Professore di lingua francese nelle scuole di Torino (1), e come tale, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione Domenico Berti, nel 1867 fu insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine mauriziano (2). Morì in Torino nel febbraio del 1879.

Durante il lungo tirocinio che fece nell'arte dell'incisore il giovane, che oramai aveva da tempo toccata l'età della ragione, continuò a pesare sulle finanze paterne, pur così deboli nel periodo di tempo che va dalla caduta di Napoleone al 1826, anno in cui poneva mano alla « continuazione del Guicciardini » col sussidio fornitogli dalla sottoscrizione iniziata dal conte Littardi. Ma, nonostante le strettezze finanziarie, lo storico, che pure già era privo della compagnia degli altri due figli, l'uno viaggiatore e l'altro militare, si privò ancora, benchè solo in parte, della compagnia di Scipione, che volle andasse ad abitare fuori del tetto famigliare, pur continuando a sedere quotidianamente al desco paterno. Scipione ascrive questa determinazione del padre al desiderio di lui che egli « próvasse, studiasse e conoscesse da sè il tramestìo sociale » (3). Questo motivo ci dovette essere nella mente del padre, ma solo come corollario di un altro

(1) Frutto del suo insegnamento fu una *Grammatica francese comparata colle forme della lingua italiana* (Torino, 1861), che è uno dei primi libri italiani di tal genere, e che nel VI Congresso pedagogico italiano, tenutosi in Torino nel settembre del 1869, fu premiata con medaglia di 2° grado.

(2) L'annunzio di questa onorificenza concessa al prof. Botta, insegnante di lingua francese nelle « Scuole tecniche di Dora » di Torino, leggesi nella *Gazzetta Piemontese* del 4 marzo 1867.

(3) *Op. cit.*, pp. 59-60.

motivo, che il figlio ignorò, credo, finchè visse il padre, e forse anche dopo. Ne dirò in seguito, giacchè se ne parla in tre lettere che qui vedon la luce come appendice di quelle al figlio.

Frattanto nel giugno del 1834 Scipione si trasferiva a Torino, lasciando definitivamente Parigi, dove non trovava sufficiente lavoro, e lasciando anche il padre, che non doveva rivedere mai più. Al motivo di questo distacco lo storico non accenna neanche nelle lettere agli amici più intimi; il figlio lo spiega dicendo ch'egli fu chiamato a Torino « per incidere la *Flora sardoa* dell'illustre botanico prof. Moris » (1). Forse non vi fu estranea una certa passione, che il padre sperò, ma invano per allora, di soffocare in tal modo, come si vedrà dalle lettere. Frequentando non so quale società il giovane, forse incautamente, aveva contratto relazioni femminili non adatte all'indole sua e tanto meno alla sua borsa. Questo dovette essere il motivo principale che spinse il vecchio genitore ad allontanare del tutto da sè il figlio, tanto più che si presentava opportuna per lui l'occasione di aver lavoro, almeno per un certo tempo, in Torino come incisore.

Le lettere che qui si riproducono sono appunto rivolte al figlio Scipione dopo il suo trasferimento a Torino, e vanno dal 10 settembre 1834 al 22 giugno 1837, poche settimane prima che lo storico morisse. Esse, come le tre che le seguono nell' « appendice », e di cui dirò in seguito, provengono dall'archivio privato dell'ing. Vincenzo Fontana di Torino, che possiede una ricca raccolta di lettere bottiane (2). Queste lettere, come tutte le altre dirette al figlio Scipione e moltissime agli amici, sono scritte in lingua francese, che era per lo storico il linguaggio domestico e per conseguenza quello usato nella corrispondenza epistolare coi figli. Si ricordi a questo proposito che la consorte del Botta

(1) *Op. cit.*, p. 70.

(2) La raccolta intera trovasi da tempo presso lo scrivente, al quale con delicato senso di mecenatismo volle temporaneamente affidarla il possessore, perchè egli potesse valersene a suo agio. All'egregio ingegnere Vincenzo Fontana rivolge lo scrivente i sensi della sua più profonda riconoscenza.

era savoiarda e che i tre figli furono educati e istruiti quasi esclusivamente in Francia.

L'esame di queste lettere,che sono solamente una parte delle molte dirette al figlio negli anni sopra indicati,rivela lo storico sotto un aspetto nuovo,che nessuno de' suoi biografi conobbe,intenti tutti,può dirsi,a studiare lo scrittore piuttosto che l'uomo, compreso anche il Dionisotti, il quale, pur essendo così minuto e accurato, non dovette tuttavia conoscere questi elementi, che la ventura doveva poi far capitare nelle mie mani.È dunque un aspetto nuovo quello sotto il quale si rivela lo storico in queste lettere, aspetto simpatico in quanto ci mostra di lui le qualità più intime di padre, di quel padre esemplare, che ad ogni altro pensiero antepone il pensiero dei figli, e più pensa a quello di essi che gli dà meno conforto e più gravi fastidî, e per lui più si adopera appunto perchè più abbisogna de' suoi consigli e del suo aiuto.Dalle medesime lettere inoltre si rileva l'origine vera dell'ultimo lavoro a cui attese lo storico, la traduzione dell'opera del Duhaut-Cilly,che non doveva però veder la luce se non qualche anno dopo la morte del traduttore (1).

Due sono pertanto gli argomenti principali delle lettere bottiane che qui vedono la luce; ma l'uno è strettissimamente connesso con l'altro. Sotto questo riguardo le lettere si possono raccogliere in due gruppi, distinti anche cronologicamente: il primo comprende poche lettere degli ultimi mesi del 1834 e dell'anno 1835 e quelle più numerose del 1836; il secondo quelle del primo semestre del 1837.

Le lettere del primo gruppo sono dieci, e riguardano tutte quante il proposito che il figlio nutriva di contrarre matrimonio. In queste lettere vibra tutta l'anima paterna riboccante di affetto verso il figlio, ma sgomenta per il passo che questo stava per fare con imperdonabile sconsideratezza. E invero, a parte le qualità della donna che pare avesse conquistato l'animo di Scipione, oramai non più giovanetto, donna che non possiamo tut-

(1) *Viaggio intorno al globo,principalmente alla California ed alle isole Sandwich negli anni 1826, 1827, 1828 e 1829 di* A. DUHAUT-CILLY, *capitano di lungo corso, cav. della Legion d' onore, ecc., con l' aggiunta delle osservazioni sugli abitanti di quei paesi*, di PAOLO EMILIO BOTTA, Traduzione dal francese nell'italiano di CARLO BOTTA, 2 voll., Torino, 1841.

tavia giudicare solo dagli accenni che a lei fa lo storico in queste lettere, non può non ritenersi assennatissima l'obiezione che il vecchio padre ripete continuamente al figlio sino a farne un vero ritornello, che cioè, prima di pensare a prender moglie, pensi a pagare i debiti di cui si è oberato. Purtroppo a trentatrè anni sonati di età, il primogenito dello storico non era ancora dotato di quell'elementare buonsenso, in grazia del quale ogni uomo non anormale sente che la prima e più necessaria delle condizioni che occorrono a chi si accinga a crearsi una famiglia è quella di poterle provvedere il necessario. Si è visto già come Scipione si mostrasse fino allora molto incostante quanto alla professione da seguire; dalle lettere che gli rivolgeva il padre si rileva che, giunto a Torino, egli trovò il modo di ingolfarsi nei debiti, contraendoli specialmente con Stanislao Marchisio e col dottore Giovanni Giordano, della profonda amicizia dei quali per suo padre egli mostrò in tal modo di abusare, il che provocò nel vecchio genitore quel risentimento che risuona così amaramente nella prima di queste lettere. Curiosa è in essa l'osservazione ch'egli fa intorno alle donne piemontesi confrontandole con le parigine. Certo la fiera lettera paterna dovette fare una profonda impressione sull'animo del figlio. Ne è prova la breve lettera successiva con la quale il padre tenta di mitigare l'asprezza della prima, attribuendone a circostanze estranee alla sua volontà la severa intonazione. Anzi, per dimostrare al figlio con un argomento veramente palpabile che l'animo suo era affatto sgombro della nube passeggera, eccolo allentare i cordoni della borsa.

Tuttavia del matrimonio non si parlò più per qualche mese. Anzi tra padre e figlio, per quel che risulta dalle lettere del primo, non se ne parlò veramente di proposito per il resto del 1834 e per tutto il 1835. Solo nella lettera del 20 febbraio di questo anno, la terza di quelle che qui vedon la luce, lo storico, oramai vecchio e da tempo malato, nell'inviare al figlio una copia del proprio testamento, mostra di non disapprovare che il figlio pensi al matrimonio, anzi riconosce ch'egli è de' tre fratelli il solo che possa prender moglie: ma poche righe prima s'era compiaciuto con lui che gli aveva espresso la speranza di poter presto pagare i propri debiti. Nel *P.S.* poi di un'altra lettera del medesimo anno si trova

un accenno molto generico al matrimonio con queste parole,che potrebbero forse anche ritenersi dette in tono scherzoso: « J'ai vu un de ces derniers jours notre bon ami mr Guerbois qui m'a chargé de te saluer et de te dire,si tu veux te marier,de prendre une femme brune et de large poitrine: il pretend que celles-là seules font des enfants bien portants et robustes » (*Lett.ined.,20 aprile 1835*).

Ma col 1836 ricominciano tra padre e figlio le discussioni intorno a questo argomento; e,leggendo le lettere del primo,si vede che,come il figlio aveva condotto oramai le cose in modo da far prevedere prossima la soluzione del problema,così il padre lo andava stringendo di argomenti di una gravità evidentissima,i quali ebbero per ciò il potere di procrastinare l'effettuazione di quel progetto,che doveva poi naufragare come quello precedente.

Di M.lle Charlotte Belzi,che Scipione Botta presentava questa volta al proprio padre come l'eletta del suo cuore,sappiamo solo quel poco che intorno a lei si può ricavare da queste lettere dello storico.Nè costei divenne la sposa di Scipione Botta; il quale solo più tardi,dopo la morte del padre,contrasse un matrimonio, che non doveva tuttavia renderlo felice (1).

(1) Sua consorte fu una valdese,Fanny Castagnier, della valle del Pellice.Da questo matrimonio nacque un figlio,Francesco,circa l'anno 1854, giacchè la morte di Scipione Botta (4 febbraio 1879) fu denunziata all'Ufficio dello Stato Civile del Municipio di Torino appunto dal figlio Francesco,che dichiarò di avere 25 anni di età e di essere studente in Medicina. La vedova finì poi la vita nell'indigenza.Peggio fu del figlio, il quale, a traverso a un'esistenza di crescente abbrutimento,contaminò turpemente l'illustre casato,di cui si mostrò assolutamente indegno.Queste notizie mi furono fornite parte dall'ingegnere commendatore Camillo Boggio di Torino,la cui famiglia è oriunda di S.Giorgio Canavese,e parte dall'avv.cav. Ettore Ferreri del Municipio di Torino, il quale ultimo fece per me le opportune ricerche negli Uffici dello Stato Civile e dell'Anagrafe.Ad entrambi rivolgo un pensiero di gratitudine.Si aggiunga che in una nota del volume *Carteggio di Alessandro Manzoni a cura di G.Sforza e G.Gallavresi*, parte 1a,pp.113-15,Milano,1912,accennandosi agli scritti e ad altri ricordi dello storico, visti da Prospero Viani nel 1840 presso il figlio di lui Scipione in Torino,è detto che Scipione lasciò « erede un figlio scioperatissimo. che sperperò miseramente ogni cosa ». E quanto alle condizioni di Scipione Botta negli ultimi anni della sua vita è notevole un breve ar-

Anche questa volta dunque la vinse il padre. Ma quanto dovette essere turbato l'animo suo in quei primi mesi del 1836 è provato dall'incalzarsi delle lettere di lui al figlio, lettere che sono veri monumenti di saggezza paterna, in quanto che tutte sono intente a far ponderare seriamente al figlio la gravità di un passo quale è quello del matrimonio, specialmente per un uomo di condizione civile. Riconosciute nella donna buone qualità intellettuali e morali, pur non vedendo di buon occhio i rapporti di lei con quella verso la quale avea dovuto altra volta mettere in guardia il figlio, egli esamina la questione sotto l'aspetto della salute della donna, che riconosce non soddisfacente, e sotto l'aspetto finanziario. Sono questi i due argomenti che più gli gravano sull'animo turbandolo profondamente. Anzi può dirsi che il pensiero delle ristrettezze finanziarie della donna e specialmente del figlio era quello che più lo tormentava. E ne aveva ben ragione l'avveduto padre, giacchè sapeva che il figlio per una parte non ritraeva dal suo lavoro che lo stretto necessario per sè, e d'altra parte non aveva ancora potuto o saputo pagare neppure una minima parte de' suoi debiti. E così il ritornello « Paye tes dettes » risuonava sempre più insistente nelle lettere di lui al figlio caparbio. È lecito credere che questa insistenza impermalisse un poco il figlio, giacchè, dai rimproveri che gli muove il padre nelle sue lettere, si comprende che quelle di lui dovettero farsi ben rare dal maggio in poi. Anche questo fatto doveva riuscire penosamente grave allo stanco vecchio, tanto più ch'egli era costretto a confessare al figlio che le proprie condizioni finanziarie erano tali da non permettergli affatto di aiutarlo pecuniariamente nè subito, nè al tempo del matrimonio (1). Si aggiunga che contemporaneamente prese a manifestare una certa

---

ticolo del De Gubernatis, il quale nel 1875 lamentava che il figlio quasi ottantenne dello storico dovesse campare miseramente del modesto ufficio d'Insegnante di lingua francese in una Scuola tecnica di Torino, e sollecitava il Ministro della P. Istruzione R. Bonghi a collocarlo a riposo coll'intero meschino stipendio, compiendo così un'opera pietosa e doverosa (*La Rivista europea*, ottobre 1875, pp. 378-379).

(1) Dell'apprensione del vecchio padre per il silenzio del figlio verso di lui si ha traccia in una sua lettera all'amico dott. Giordano di Torino, ch'egli pregava di esortare il figlio a scrivergli (*Lettere di Carlo Botta*, 83, Torino, 1841).

freddezza verso di lui quella che oramai pareva diventata la sua futura nuora; e questa freddezza dovette aumentare in seguito e forse anche degenerare in qualche atto sconveniente verso il vecchio storico, tanto da strappargli quel giudizio poco benevolo, che intorno a questa donna si legge nella lettera del 22 giugno 1837, che forse fu l'ultima da lui scritta al figlio Scipione.

Abbiam visto altra volta il Botta rammaricarsi del cruccio manifestato dal figlio per una sua severa paternale e cercar di confortarlo con parole affettuose e, argomento più persuasivo nelle condizioni di quello, con l'allentare i cordoni della borsa. Ma questa volta, se non difettavano le parole, gli difettavano però le risorse finanziarie. Ed ecco lo storico, vecchio, malato e stanco fisicamente e moralmente, ravvivare tuttavia le sue forze intellettuali e rimettersi al lavoro per poter raccogliere un poco di denaro col quale aiutare il figlio a liberarsi dai debiti.

La lettera del 24 gennaio 1837, con la quale si inizia il secondo dei due gruppi accennati, è un commovente documento degli squisiti sensi di paterna bontà ond'era ornato l'animo nobilissimo dello storico. Il suo primogenito è incapace di crearsi una fortuna sia pure modesta, guadagna appena il necessario per sè, si è ingolfato nei debiti e non sa liberarsene nonostante quanto scriveva prima al padre (1), eppure persiste nel proposito di prender moglie, e alle assennate obiezioni del padre si adonta e non nasconde il proprio risentimento. Che cosa fa allora il vecchio genitore? Con un'ammirevole forza d'animo resiste al peso de' suoi settant'anni, reso tanto più grave dai mali che lo travagliarono negli ultimi anni della vita e di cui egli stesso parla sovente nelle lettere agli amici, specialmente al Giordano, al Littardi, al Greene, al Marchisio e al figlio stesso, e si accinge serenamente e con lena giovanile alla traduzione accennata dell'opera del Duhaut-Cilly e dello studio del suo Paolo Emilio, che opportunamente la completa. Il lavoro è da lui condotto alacremente pur in mezzo alle sofferenze fisiche; di queste egli si lagna spesso, ma del lavoro, di quella fatica assunta solo con l'intento di far del bene al figlio, non fa assolutamente parola con alcuno: parrebbe ch'egli tenesse gelosamente chiuso nel cuore questo se-

(1) Cfr. la lettera del 20 febbraio 1835, che è la terza di questa raccolta.

greto, per assaporarne lui solo l'intima gioia. E solamente quando il lavoro fu compiuto, e non rimaneva che da ricopiarne qualche parte, egli aperse al figlio il proprio cuore. Ciò che infatti più colpisce e commuove nella lettera del 24 gennaio 1837 è l'intonazione della prima parte di essa, che le dà quasi l'aspetto di una rivelazione, a cui s'aggiunge la emozione viva che traspira da ogni frase. E vera rivelazione dovette essa riuscire per il figlio, di cui conosciamo lo stato dell'animo verso il padre in quel tempo: anzi la frase, con cui in principio della lettera il vecchio padre accenna a quella ricevuta il giorno stesso dal figlio, fa pensare che questa dovesse essere scritta in termini piuttosto recisi: ed è facile comprendere quale ne fosse l'argomento principale, se si pon mente all'accenno che in fondo alla sua il padre fa al matrimonio del figlio e alla Belzi.

Il secondo dei due gruppi in cui abbiamo raccolto queste lettere del Botta al suo primogenito, e che s'inizia con la bella lettera del 24 gennaio 1837, ne comprende nove, cioè tutte quelle che l'archivio Fontana contiene dello storico al figlio durante gli ultimi mesi della sua vita. Esse sono veramente notevoli, non tanto perchè ancora contengono qualche accenno al matrimonio del figlio e particolarmente alla futura sposa, quanto piuttosto perchè ci mostrano l'origine, gli intenti e le vicende di quella che fu l'ultima fatica dello storico, il suo testamento letterario. Esse per una parte completano e rischiarano le scarse notizie che intorno a questo lavoro si potevano fin qui dedurre dalle poche lettere edite che vi accennano, e d'altra parte correggono l'asserzione un po' ingenua del Dionisotti, il quale afferma che il Botta attese a questo lavoro « per ingannare le sue sofferenze e sottrarsi alla noia », pur soggiungendo però « e per desiderio di spandere sui primi passi del diletto suo Paolo Emilio, che aveva preso parte con molta distinzione alla spedizione, un raggio di sua gloria »(1).

Delle lettere edite che parlano di quest'ultimo lavoro del Botta due sono premesse al primo volume della traduzione stessa: la prima (2 marzo 1837) è una specie di dedica dell'opera al figlio Scipione e non accenna all'origine vera di essa; la seconda (29 marzo 1837) è diretta al marchese Roberto d'Azeglio a Torino e

(1) *Vita di Carlo Botta* scritta da CARLO DIONISOTTI, 180, Torino, 1867.

rispecchia la disillusione del vecchio storico, il quale è costretto a confessare che nessun editore è disposto a stampare la sua traduzione a proprie spese, sicchè essa dovrà rimanere inedita fra le sue carte; e anche in essa è taciuto il principale fine da lui propostosi nello scriverla (1). Da un'altra al medesimo personaggio (22 maggio 1837) si rileva che, grazie a valida sollecitazione di lui, il re di Sardegna Carlo Alberto erogò una somma per sostener le spese della stampa (2). In una lettera all'amico dott. Giordano di Torino (27 marzo 1837) non vi è che un fuggevole accenno alla traduzione per annunziarne il termine (3). E finalmente in un'altra al conte Tommaso Littardi (28 giugno 1837) troviamo notizie più precise, in quanto che a questo suo benefattore, il quale ben conosceva e le condizioni finanziarie dello storico e le qualità del suo primogenito, egli confida, con termini però piuttosto miti, la causa vera che lo indusse a questa fatica, cioè i debiti del figlio, oltre al desiderio di render noto il nome del secondogenito così diverso dal suo fratello maggiore. In questa è pur menzione di ricerche fatte di un editore disposto a compensare il traduttore e del patto conchiuso per un compenso di 700 franchi, a cui devono aggiungersi 500 franchi dati dalla munificenza del re Carlo Alberto (4). Si noti inoltre che questa lettera è del 28 giugno 1837, cioè posteriore all'ultima da me rinvenuta di quelle scritte al figlio Scipione.

Le lettere attinenti a questo argomento e che vedon ora la luce per la prima volta, come già si è detto, son nove, compresa quella già esaminata del 24 gennaio 1837, e appartengono tutte a questo medesimo anno. Le otto rimanenti ci mostrano le difficoltà che si dovettero superare per trovar finalmente un editore disposto ad acquistare per un prezzo conveniente la proprietà letteraria della traduzione, e non già semplicemente a stamparla a proprie spese, come il Botta scriveva al marchese Roberto d'Azeglio nella prima delle due lettere a lui rivolte a proposito di questa traduzione.

---

(1) *Viaggio intorno al globo* ecc cit., I, pp. VI-VII e VIII segg.

(2) *Rivista contemporanea*, a. 10°, vol. 28°, p. 339, Torino, 1862; riprodotta in DIONISOTTI, *Vita di C.B.*, 482, nota 1.ª

(3) *Lettere di C.B.* cit., 85, dove il nome di Duhaut-Cilly è trasformato in « Buhaut-Cellez ».

(4) *Lettere di Carlo Botta al conte Tommaso Littardi*, 155, Genova, 1873.

Le difficoltà furono veramente molte. Innanzi tutto Scipione forse avrebbe preferito che il padre risolvesse lui stesso l'affare per mezzo di un editore parigino, come si rileva dall'accenno al Baudry col quale comincia la lettera del 22 febbraio (1). Ma lo storico desiderava che l'opera si stampasse in Torino e che il figlio ne trattasse lui per proprio conto. Egli aveva pur fatto la sua parte: pensasse ora il figlio a trarne quel profitto che era tutto per lui. Ed eccolo aggiungere ai consigli della lettera precedente nuovi suggerimenti per il modo della stampa, suggerimenti d'una chiarezza e d'una precisione tali che, completati da quelli della lettera successiva del 16 marzo, rivelano in lui un profondo conoscitore di simili affari e uno studioso ricercatore della più minuta precisione nella tecnica del libro.

La lettera del 29 marzo è un commovente documento della dolorosa rassegnazione che il vecchio storico sembra voler imporre a se stesso, quando raccomanda al figlio che conservi nelle carte di famiglia il manoscritto della traduzione ch'egli dispera possa veder la luce e che resterà testimonio della sconsigliatezza di chi scrive in italiano (2): raccomandazione ch'egli ripeteva ancora nella lettera successiva del 19 aprile quando ancora pareva impossibile trovare un editore disposto a compensare l'opera con almeno 500 franchi. Il tono di quest'ultima lettera però non è più di rassegnazione sia pur accompagnata da un amaro sorriso, come quello della lettera precedente, ma bensì quello di chi, stanco di ripetute ripulse, butta sdegnosamente da parte il frutto delle sue fatiche, deciso a non mendicare più quello che giustamente sognava di ricavarne. Basta a questo proposito ricordare le parole: « tu enfermeras le manuscrit dans ton tiroir, où il restera parmi les papiers de la famille ». In questa lettera però compare già il nome del marchese Roberto d'Azeglio, che appare qui come soccorritore del vecchio storico. Per comprendere le

(1) Il Baudry era l'editore che nel 1832 aveva publicato la continuazione del Guicciardini.

(2) Di gravi e numerose difficoltà, prevalentemente d'indole commerciale, che pare si opponessero alla stampa di opere italiane, il Botta si lagna frequentissimamente nelle sue lettere. Si ricordi a questo proposito ch'egli nel 1815 aveva dovuto vendere a peso ad un droghiere parecchie centinaia di copie invendute della sua storia americana.

parole della lettera le quali si riferiscono al patrizio piemontese, bisogna notare che questi, pur non occupando alcuna carica nella corte di Torino,era intimo consigliere del re Carlo Alberto, del quale godeva illimitata fiducia, e d'altra parte era da tempo entrato in corrispondenza col Botta per opera del conte Littardi che aveva procurato allo storico suo protetto la benevolenza di questo autorevolissimo personaggio. E questi aveva recentemente scritto al Botta nell'occasione in cui il Re aveva onorato lo storico donandogli una copia de « La Reale Galleria illustrata » di lui (1). Il 29 marzo il Botta aveva scritto,oltre che al figlio Scipione,anche al marchese d'Azeglio la lettera citata,in cui lo ringraziava di quanto gli aveva scritto, gli annunziava la traduzione dell'opera del Duhaut-Cilly e si lagnava dell'impossibilità forse di trovarne l'editore,e inoltre aveva scritto pure al Re una lettera di ringraziamento per il dono onde l'aveva onorato (2). Ma nella lettera al Marchese, come già fu notato a suo luogo, lo storico aveva taciuto quello che era il primo dei fini propostisi nell'accingersi alla traduzione; ed ecco perchè ora consigliava al figlio di aprire per lui interamente l'animo suo al Marchese facendogli leggere le lettere scrittegli intorno a questo affare. In questa lettera non appare ancora superato il timore di dover ri-

(1) Il marchese Roberto Taparelli d'Azeglio (1790-1862) figlio di Cesare, per volere di Napoleone fu, appena dicianovenne, Uditore del Consiglio di Stato di Parigi e poscia Commissario a Lauemburg,dove rimase fino alla disfatta di Lipsia. Alla restaurazione rimpatriò,lieto di non dover più servire lo straniero. Offeso però dal sistema reazionario del Governo piemontese,si fece carbonaro,e come tale nell'infelice tentativo del '21 trattò con Carlo Alberto,col quale era in dimestichezza. Per conseguenza,pur non essendo processato,dovette esulare riparando a Parigi presso l'ambasciatore sardo marchese Cesare Alfieri,di cui aveva sposata la figlia Costanza. Nel '26 tornò a Torino, dove visse appartato. Carlo Alberto, divenuto Re,lo volle seco; ma egli preferì tenersi a una certa distanza dal trono, pur consigliando talvolta il Re. E appunto per suo consiglio il re Carlo Alberto fondò nel 1832 in Torino la « Galleria dei quadri »,che in parte furono acquistati e in parte furono raccolti dai varî castelli e palazzi dei Savoia. La formazione di questa pinacoteca fu diretta da Roberto d'Azeglio stesso,il quale la illustrò con l'opera *La Reale Galleria illustrata* in 4 voll.

(2) La prima è la lettera, già citata, edita in *Viaggio* ecc., p. VIII segg.; la seconda è edita dal Manno in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, V, 276, Torino, 1883.

nunziare alla stampa dell'opera; ma non si può dire che lo storico disperasse assolutamente, giacchè con essa autorizza formalmente il figlio a trattare e concludere l'affare in nome suo.

Nella lettera del 3 maggio si comincia a respirare un'aria più serena. Il Botta consiglia ancora il figlio di respingere la proposta dell'editore Chirio, benchè questa già offra qualche vantaggio sia pure a lunga scadenza; ma si accenna a qualche altro editore, e si parla di un minimo di 600 franchi di compenso, come se si trattasse di un'offerta realmente ricevuta. Interessante sarebbe il conoscere la lettera che qui lo storico dice di aver scritta il giorno prima al marchese d'Azeglio; ma essa non fu publicata nè dal Bianchi nè dal Manno, che misero in luce un numero notevole di lettere bottiane rivolte a uomini di stato piemontesi (1). Parimenti non trovasi fra questi autografi il « petit mot » ch'egli dice di aver rivolto a Scipione insieme con la lettera suaccennata.

L'entusiasmo che traspira dalla breve lettera del 22 maggio prova evidentemente che l'offerta di 500 franchi dovuta alla munificenza del Re, opportunamente edotto dal marchese d'Azeglio, era stato un meraviglioso ristoro a quell'anima stanca. La lettera del medesimo giorno al d'Azeglio, qui nominata, è quella che già conosciamo. Ma all'entusiasmo di quella sottentra un'ombra di tristezza nella lettera del 9 giugno, tristezza dovuta al fatto che nulla ancora il figlio aveva potuto concludere riguardo alla stampa dell'opera. Nulla si può aggiungere che chiarisca il « mauvais office » qui attribuito all'editore Bocca di Torino. Nella lettera successiva del 22 giugno però lo storico appare più sereno per quel che riguarda il suo scritto, giacchè mostra di ritenere prossima la conclusione del contratto per la stampa dell'opera per parte dell'editore Chirio. E per questo egli dà al figlio nuove

---

(1) N. Bianchi, *Carlo Botta e Carlo Alberto, Lettere inedite*, in *Rivista Contemporanea*, l. c.; N. Bianchi, *La verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta verso la fine del sec. XVIII, e le sue relazioni con Carlo Alberto Principe di Carignano, poi Re di Sardegna, Documenti inediti*, in *Curiosità e ricerche ecc.*, II, 95 segg., Torino, 1876; A. Manno, *Una scorsa nel mio portafogli, Notizie e carte sparse sopra i monumenti torinesi, il Re Carlo Alberto, Carlo Botta ed altri illustri*, *ibidem*, V, 242 segg., Torino, 1883.

istruzioni intorno alle modalità ch'egli desidera siano seguite nell'edizione, e indica i nomi di coloro ai quali sarà doveroso fare omaggio di una copia dell'opera. È noto però che allo storico doveva essere negato questo conforto di veder compiuto il suo desiderio: egli spirava il 10 agosto successivo, mentre la sua traduzione usciva alla luce solo nel 1840 per parte dell'editore Fontana di Torino.

***

Oltre a ciò che si è esposto fin qui intorno a queste lettere bottiane del secondo gruppo e che riguarda la traduzione dell'opera del Duhaut-Cilly, nelle medesime lettere non mancano accenni ad altri argomenti che pure occupavano molto l'animo del vecchio padre, e cioè i debiti del figlio e la negligenza di lui riguardo ai beni che lo storico possedeva nel natio borgo di S.Giorgio Canavese, e della cui amministrazione egli aveva incaricato il figlio dopo che questi si era stabilito in Torino. Questa negligenza del figlio doveva anzi tormentarlo in modo da strappargli talvolta espressioni quasi violente di rimprovero, come ad esempio nella lettera del 29 marzo e in quella del 9 giugno. L'ultima poi di queste lettere, quella cioè del 22 giugno, che probabilmente fu anche l'ultima scritta al figlio, contiene due passi che meritano di essere rilevati in modo particolare. Nell'uno troviamo l'accusa esplicita di dissipatore ch'egli muove al figlio, nonchè un monito severo perchè innanzi tutto si ricordi di pagare i debiti e d'altra parte non si lasci trascinare dalla propria sconsideratezza a fare spese straordinarie, mentre invece gli occorre di ridurre queste al più stretto necessario; e non si può non provare un senso di compassione per il vecchio padre, che conosciamo pur così tenero verso i figli, quando lo sentiamo vietare al figlio di recarsi a visitarlo a Parigi, benchè egli sentisse oramai prossima la sua fine. L'altro passo è quello che contiene il severo giudizio di lui intorno alla signorina Belzi. Questi due passi si direbbero le ultime due frecciate scoccate contro i due fastidi che più angosciosamente pesarono sull'animo del povero padre negli ultimi anni della sua vita, e ne sembrano quasi la sintesi dolorosa. Questi pensieri tristissimi non lo abbandonarono dunque neppure negli ultimi giorni, quando già il male aggravandosi andava distruggendo a mano a mano quella fibra pur robustissima. Con-

forta l'animo però il credere che forse, giunto al passo estremo, il buon padre sentì svanire il pensiero grave del primogenito nella luminosa visione della fama verso la quale moveva sicuro i primi passi il suo Paolo Emilio, il figlio così degno di tanto padre.

* * *

Un'ultima osservazione mi sembra opportuna intorno a tutte queste lettere del Botta al figlio Scipione. In esse non si parla di politica, benchè questo fosse argomento carissimo allo storico. Unica eccezione è l'accenno ch'egli vi fa nella lettera del 9 giugno 1837 a proposito dei benevoli sentimenti manifestati dal figlio verso il re Carlo Alberto, e che sono come un'eco delle espressioni che intorno a questo Sovrano lo storico aveva rivolte al figlio nella lettera del 22 febbraio del medesimo anno. Altrettanto deve dirsi delle altre numerose lettere del Botta al figlio Scipione, appartenenti all'archivio Fontana. Una sola (5 agosto 1835) è veramente di argomento politico, giacchè tratta delle condizioni della Francia contemporanea, rispecchiando le idee del Botta a questo riguardo. Essa vedrà presto la luce insieme con altre simili dello storico, pure inedite e dirette ad altri.

A queste diciannove lettere di Carlo Botta al figlio Scipione mi pare non inopportuno far seguire, come appendice, l'edizione di tre altre lettere inedite di lui al suo amico e concittadino Giuseppe Filli, il quale curò i suoi interessi in S. Giorgio dal 1829 al principio del 1835, cioè fino a quando l'amministrazione dei beni paterni appare assunta da Scipione residente in Torino (1).

(1) Giuseppe Antonio Maria Filli di S. Giorgio Canavese (1774-1849) fu da prima ufficiale nell'esercito cisalpino e poscia nella Gendarmeria, che abbandonò presto per entrare nella carriera amministrativa; dal 1802 fino al principio del 1814 fu Sottoprefetto del Circondario di Acqui. Al ritorno della Casa di Savoia in Piemonte esulò in Francia, dove il 1° gennaio 1815 era nominato Capo di Divisione della Prefettura della Senna, ottenendo subito dopo la cittadinanza francese. Come Napoleone I nel 1812 lo aveva creato Cavaliere dell'Ordine imperiale della Riunione, così il re Luigi XVIII nel 1820 lo creava Cavaliere della Legion d'onore. Nel 1825 otteneva la pensione di riposo e nel 1829 si ritirava nel natio S. Giorgio con la consorte Carolina Bonnaire di Berry e l'unica figlia Giuseppina. Quivi si de-

Scritte fra la metà del novembre e poco oltre la metà del dicembre del 1829,esse non riguardano alcuno degli argomenti intorno a cui si aggirano le prime.Mi pare tuttavia che possano trovar posto qui,giacchè anche in esse l'argomento principale, anzi unico,è il matrimonio.Non si tratta però ancora del matrimonio del figlio,ma bensì di un progettato matrimonio del padre stesso, e che per poco non ebbe la sua attuazione.È questa una contingenza non conosciuta da nessuno dei biografi dello storico e neppure — è lecito asserirlo — da nessuno degli amici più intimi di lui, eccettuato uno solo, il Filli, al quale egli dovette per necessità confidare quello che era e doveva rimanere per sempre un gelosissimo segreto.Alla fine del 1829 dunque, cioè quando già aveva compiuto il sessantesimoterzo anno di età, lo storico pensava a riprender moglie.Questo mi pare il motivo principale che dovette indurre verso quel tempo il Botta a collocare fuori del tetto famigliare il figlio Scipione, cioè l'unico che rimanesse presso di lui.Il Scipione,là dove parla di questo momento della

---

dicò all'educazione della figlia, alla lettura di libri specialmente francesi e alla musica,di cui era appassionato cultore Morì poi in Torino il 6 luglio 1849 (CARLO AVALLE, *Biografia del cav. Giuseppe Filli da San Giorgio*, Torino, 1850).

L'amicizia fra il Botta e il Filli fu profonda, benchè per parte dello storico non desse mai luogo ad alcuna di quelle vivaci manifestazioni di affetto che sono frequentissime nelle sue lettere agli amici.La loro fu un'amicizia più pacata,dovuta specialmente alla fiducia reciproca.Le lettere dello storico al Filli infatti sono tutte di argomento finanziario : il Botta esigeva per l'amico in Parigi le quote periodiche della pensione spettantegli come Cavaliere della Legion d'Onore, e il Filli a sua volta amministrava i beni di lui in San Giorgio ed esigeva le quote periodiche delle due pensioni annue di 3000 e di 1000 lire, concesse al vecchio storico dal Re Carlo Alberto rispettivamente nel 1831 e nel 1832.Per questo i due s'inviavano scambievolmente a tempo opportuno i necessari « certificati di vita ».

Delle lettere che il Botta scrisse al Filli dal 1829 in poi, cioè da quando questi tornò in Piemonte,una sola è edita per intero (DIONISOTTI, *Vita di C.B.*,473-474),e di un'altra è publicato un breve passo (DIONISOTTI, *Carlo Botta a Corfù, scritti inediti*, 155 nota,Torino, 1875).Lo scrivente ne rinvenne venticinque tutte autografe nell'archivio dell'ing.Fontana, donde provengono appunto le tre che qui vedono la luce ; di altre cinque trovasi la copia manoscritta nella Biblioteca Civica di Torino.Ma queste lettere, trattando quasi esclusivamente di interessi finanziari, hanno un'importanza molto limitata.

propria vita, non precisa la data della sua uscita dalla casa paterna in Parigi: solo dice che allora il padre stava lavorando intorno alla continuazione del Guicciardini (1); e questa, come è noto, fu scritta nel quinquennio dal 1826 al 1830. In queste lettere al Filli il Botta dichiarava che il matrimonio vagheggiato era per lui un debito di riconoscenza verso la donna che stava per sposare. Chi fosse costei non mi fu possibile rinvenire. Che c'entrasse qui quella Hocquart nominata nella lettera del 10 settembre 1834, o quella Palandre, che lo storico doveva poi a dirittura detestare? In questo caso Scipione dovette essere consapevole del fatto, e ne tacque per un riguardo alla memoria del padre.

(*Continua*)

CARLO SALSOTTO

---

(1) *Vita privata di C. B.*, 63.

L'IDÒLATRIA STORICA E IL MASSONISMO DI MASSIMO D'AZEGLIO

(a proposito di una critica onesta)

G. Brognoligo, or fa un anno, ha parlato sul *Fanfulla della domenica* (1) di un mio studio su Massimo D'Azeglio e sui rapporti amorosi della moglie Luisa Blondel con il Giusti (2) e ne ha parlato da critico leale che, pur facendo riserve, ha riconosciuto i miei intendimenti scientifici.

Gli sono grato di non essersi messo nel codazzo di quanti per una mal collocata ipersensibilità patriottica ostentano indignazione e di quanti tentano di diffamarmi dicendomi, non ricostruttore, ma demolitore del Risorgimento italiano, nella vana speranza di distogliere, con il ferravilliano « ha detto male di Garibaldi » (3), l'opinione pubblica dal constatare il proprio girellismo politico.

Sicuro nella mia coscienza di studioso che crede funzione della storia la ricerca della verità (4), non m'imbranco nella turba degli idolatri di feticci patrii, nè mi dispongo a... cortesi adattamenti della storia ai comodi settarii, e trovo conforto nelle critiche serie e oneste, anche quando esse — come questa del

---

(1) G. Brognoligo, *Uomini e fatti del Risorgimento*, in *Fanfulla della domenica*, a. XL, n. 7, Roma, 7 aprile 1918.

(2) L. C. Bollea, *Massimo D' Azeglio, il castello di Envie e gli amori di Luisa Blondel con G. Giusti*, in *Il risorg. it.*, N. S., IX, 729-777, Torino, 1916.

(3) « Ha detto male... degli Austriaci, Massimo D'Azeglio » e perciò questa mia difesa, che ribadisce le accuse di massonismo del « cavaliere senza macchia », non ha trovato ospitalità nel *Fanfulla della domenica*, per dichiarazione scritta del direttore Carlo Segre. Così se a « dir male di Garibaldi » si può essere impiccati, a « dir male degli Austriaci » si ottiene l'assolutoria di tutte le colpe nostre!...

(4) Vedi a questo riguardo R. Caggese, *Panegiristi o storici?* in prefazione al grosso volume L. C. Bollea, *Una « silloge » di lettere del Risorgimento*, Torino, Fr. Bocca, 1919.

Brognoligo — concedano un tantino, se pur involontariamente, all'andazzo che ha finora impedito alla storia del Risorgimento italiano di assumere carattere di dottrina scientifica (1).

Il titolo *Massimo D'Azeglio, il castello di Envie e gli amori di Luisa Blondel con G. Giusti* indica chiaro i due principali argomenti del mio studio.

Sui rapporti fra il D'Azeglio e i cortesi abitatori del castello di Envie, documentati con lettere inedite, non vi fu da parte del critico osservazione alcuna: e sugli amori della Blondel con il poeta di Monsummano, a detta del Brognoligo, « nessun dubbio può più cadere ».

Parrebbe quindi ch'io abbia assolto per intiero il compito propostomi, invece sugli elementi accessorî verte essenzialmente la critica del Brognoligo, che pur riconosce come da me « non sian risparmiate lodi all'accusato » e che dalla « serie di documenti intorno a Massimo d'Azeglio [da me addotti] l'immagine di colui che fu detto il cavaliere senza macchia esce un po' offuscata ».

Non nego quanto il critico sospetta, che cioè io pensi invece che questa immagine esca non solo un po', ma « forse molto, offuscata » da quanto ci mostra il D'Azeglio « parlatore ed epistolografo sboccato, trivialissimo, poco o punto rispettoso, tra i suoi intimi e non intimi, di quel re del quale si diceva, e fu, servitore devoto, esempio non certo di virtù al nipote Emanuele, da lui pur teneramente amato, padre, non oblioso, a dir il vero, di una figlia illegittima (2), marito conscio, e quasi compiacente, degli

---

(1) Contro questa corrente parrebbe mettersi N. Vaccaluzzo, *Il cart. di M. D'Azeglio* (*N. Antologia*, a. 53, fasc. 1114, p. 345, Roma, 1918). Esortando alla compilazione dell'epistolario d'azegliano, egli osserva che « il materiale inedito è ancora notevole » e che « in quel che vi è di edito del carteggio D'Azeglio si riscontrano gravi mutilazioni e lacune per ragioni politiche e domestiche ».

(2) Strada facendo, il numero delle figlie illegittime aumenta: la Bice Ronco, nata verso il 1828 (in una lettera 23 ag. 1845 Massimo dichiara che « il frutto delle sue viscere ha 17 anni »: vedi il mio studio succit., p 35 dell'estr., n. 1), ebbe una sorella in illegittimità, a quanto pare. Laura Zanecchi, amica intima del D'Azeglio sì da farsi sua epistolografa l'11 gennaio 1866 (Cte De Reiset, *Mes souvenirs, L'un. de l'It. et l'un. de l'Allem.*, 76, Parigi, 1903), scriveva il 4 febbraio 1866 al detto conte De Reiset: « Mme D'Azeglio n'a passé que quelques heures à Turin, quittant son mari la veilie de

amori della moglie Luisa Blondel con Giuseppe Giusti, insidiatore delle mogli altrui e in particolar modo di quella dell'ammiraglio Persano, massone e carbonaro attivissimo, anzi capo di massoni e carbonari fino al '48, compiacente a massoni da ministro e rinnegatore di essi e di ogni sétta in genere, vale a dire di sè e del suo passato, nei *Ricordi* » (1).

Non mi meraviglia che al Brognoligo paia « che da tutto l'opuscolo del Bollea traspiri un'aria che non è di simpatìa per il D'Azeglio [e] che il Bollea calchi un po' troppo la mano sull'accuse e sull'accusato ».

Nella storia del Risorgimento italiano regna ancora tanto romanticismo che la coscienza, non dico del popolo, ma degli studiosi stessi si sente violentata da qualunque critica onesta la quale voglia richiamare alla realtà i fatti e i personaggi, sì che umanizzarli appare loro quasi demolirli. Parlo per esperienza di cose: le noie datemi dal potere politico, inconscio strumento nelle mani di pseudostorici e di rivali... di mestiere, allorquando volli dare un contributo documentario importantissimo, che da due anni corre l'Italia senza che a questa sia venuta rovina alcuna (2), finchè un mese fa comparve con il nome del vero com-

---

sa mort. Elle a été choquée de trouver près de lui la fille née pendant son mariage. C'est du moins ce qu'on a dit pour expliquer cette simple apparition » (*Ibidem*, 78). Or bene, il matrimonio D'Azeglio-Blondel era avvenuto nel 1835 (Vedi n. 2, p. 18 dell'estr. del mio succit. lavoro) e quindi « la fille née pendant son mariage » non è identificabile con la Bice nata nel 1828.

(1) Riporto queste parole dallo stesso G. Brognoligo, *Uom. e fatti del Risorg.*, *l. c.*

(2) F. Gabotto, *Una « silloge » di lettere del Risorgimento*, in *Il risorg. it.*, N.S., IX, fasc. I-II, Torino, 1916. Per la paternità vera del grosso volume, vedi l'avvertenza del Gabotto inserta a p. 543 e la prefazione dell'estratto, edito ora (Torino, Frat. Bocca, 1919) sotto il mio nome e con uguale titolo. Il mistero di questa sostituzione di nomi e di responsabilità è noto a tutti gli studiosi di storia del Risorgimento. Chi avesse vaghezza di conoscerne alcun poco veda R. Caggese, *Panegiristi o storici?* in *Secolo*, XLIX, n. 17165, Milano, 24 genn. 1914; F. Guardione, *Il monopolio nella storia del Risorg.*, in *L'ora*, XV, n. 27, Palermo, 26-27 genn. 1914 e *Le opinioni politiche nella storia ecc.*, in *Riv. d'It.*, XVII, p. 770-771, Roma, 1914. Per i posteri riserbo un mio opuscolo documentato, *Per la libertà scientifica, per l'onestà e per la verità.*

pilatore (1), possono testimoniare quali criterii piccini animino quanti stanno...sull'altra riva della storia del Risorgimento italiano, se anche essi sono pronti ad imitarmi, quando loro tocca la fortuna di un buon manipolo di documenti inediti e di farsi così un piedestallo per salire, salire... al settimo cielo della democrazia moderna.

Ma lascio la critica generale del Brognoligo, per venire agli elementi positivi da lui addotti contro di me.

« Perchè un giusto giudizio sul voltafaccia [del D'Azeglio] rispetto alle sétte sia possibile, occorre attendere che, come sono state ricercate le sue relazioni coi settarii anteriori al '48, siano ricercate anche le posteriori, e allora, forse, potrà apparire spiegato e giustificato l'atteggiamento del D'Azeglio nei *Ricordi*, i quali non bisogna dimenticare che furono scritti con uno scopo insegnativo, cui la vita dell'autore fu soltanto, vorrei dire, occasione e pretesto ». Così scrive il Brognoligo, al quale potrei rispondere che, se per dire del D'Azeglio settario prima del '48 e del contrasto fra la sua opera massonica e i giudizî che ne diede, si dovesse attendere quando — a dispetto dei divieti governativi circa la consultazione dei documenti dei R. Archivi di Stato — si saprà qualche cosa di concreto anche sui rapporti del D'Azeglio con la massonerìa dopo il 1848, si correrebbe il pericolo di non ricostruirne la figura storica. È dalla somma dei contributi degli studiosi che potrà nascere l'opera compiuta e, se, dalla stampa di uno solo, in una rivista prettamente tecnica e scientifica, talun frettoloso deduce già la condanna del personaggio studiato, la colpa non sarà da imputarsi allo scrittore, ma... alla gatta che per la fùria fa i gattini ciechi.

Pare del resto « insegnativo » scrivere contro le sétte tutto quel po' po' che il D'Azeglio sparse a larga mano nei suoi *Ricordi*, lagnandosi che « la bugia e il fingere [siano] una necessità », che vi sia « nella natura italiana la tendenza a camminare sotterra, l'istinto *talpa* », che « nell'Italia, nel paese classico delle sétte, delle dissimulazioni politiche... tutto degener[i] in combriccola, in consorterìa, in lavoro a sottomani », che la massonerìa ricorra

(1) L. C. Bollea, *Una « silloge » di lettere del Risorgimento*, Torino, Fr. Bocca, 1919.

a « simulazioni, esclusioni, persecuzioni pretine » e si sostituisca « all'azione leale, chiara e pubblica dei poteri politici e della società » (1) — pare, dico, « insegnativo » scagliarsi tanto contro la menzogna, l'ipocrisia, il buio e non avere in pari tempo il coraggio di confessare il proprio errore giovanile d'aver partecipato a tutto questo settarismo? Forse che una onesta dichiarazione di questa specie non avrebbe avvalorato ancora più lo scopo educativo prefissosi dall'autore? Che dire adunque dell'*Origine e scopo dell'Opera* scritto nel 1865 e di tutte le belle norme morali che il D'Azeglio là dentro incise a propria lode? Che vale vantarvisi di « farsi da sè in certo modo il processo » nel « giudicare gli atti della giovinezza e della virilità »; parlare di « prova di sincerità e di giustizia », di « uno studio morale e psicologico », di « questa specie di autopsìa morale »; sperare di « offrire a chi vorrà legger[lo] assai miglior derrata che non s[ia l'autore] »; dichiarare di aver sempre cercato « di conoscere e seguire esclusivamente il vero ed il giusto, senza passione di parte, e senza occupar[si] se ciò piacesse o dispiacesse » e di aver « inveterata in [s]è l'abitudine di chiamare uom dabbene o ribaldo chi [si] cred[e] tale realmente » e infine snocciolare un bel ragionamento su « quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere* », per concludere che « il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri », perchè « pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani » (2) e poi non aver il coraggio di rivelare d'essere un *dormiente?*

Che vale fingere di dir male delle sétte, mentre abilmente si ammette che « la *perfetta* luce, ossia il gran segreto, non è poi cosa tanto spaventevole come si dice da taluni », « che in molti paesi da quest'associazione si ricava parecchi vantaggi sociali », « che non v'è nulla di più innocuo del Grand'Oriente, del Re Iram, del Principe Cadoc, del grembiulino e del martellino ecc. » e che la massonerìa è benemerita per « beneficenze, mutui appoggi.., ospedali, tutte cose eccellenti » (3)?... È questo il sistema disonesto accordato ad ogni *fratello* che salva sè stesso dall'altrui con-

(1) M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, II, 340-342, Firenze, 1869.
(2) *Ibidem*, I, 2-7.
(3) *Ibidem*, II, 341.

danna morale e, per quanto può, anche l'istituzione, vituperando i settarii e lodando la loggia.

Ma il Brognoligo mi dirà che « l'esperienza può e deve avere mutato le idee e la pratica del D'Azeglio su questo proposito, sì da fargli vedere un male gravissimo dove prima aveva veduto un bene e quindi mettere in guardia contro di essi quelli che voleva migliori continuatori dell'opera sua ». Me ne duole per il critico, ma anche questa sua pietosa congettura cade, quando gli anticipi quella prova che amava serbare per rispondere all'altro suo appunto, che « l'uomo e le sue benemerenze volevano che l'accusa, poichè tanto peso morale è dato a questo fatto, che poco mancò egli non fosse eletto gran maestro della carboneria [*corrige:* massonerìa], avesse più solido fondamento che non siano le parole di due amici, siano pur essi autorevolissimi e ne siano indicati nomi e cognomi, i quali *assicurarono* il Bollea che „ l'*Unità Cattolica* ne pubblicò il documento probativo un trent'anni fa „ (p. 27, n. 8) ».

È fuori dubbio che i *Ricordi* furono scritti negli ultimi anni di vita del D'Azeglio. Lo dichiarano la data « 1865 » apposta all'*Origine e scopo dell'Opera* (1) e il genero Matteo Ricci in una *Nota biografica*, nella quale ricorda che il 2 dicembre 1865 il D'Azeglio « scrisse di gran voglia parecchie pagine (che furono le ultime) di questi *Ricordi* (2) ». Il massonismo del D'Azeglio era finora — prima ch'io lo mettessi chiaramente in luce — mal noto e lo era solo per gli anni anteriori al 1848: dunque nel lungo lasso di tempo interceduto egli poteva — come pensa il Brognoligo — « avere mutato le idee e la pratica su questo proposito »; ma che dirà il critico quando sappia che il documento probativo dell'*Unità Cattolica* dimostra che nel giugno del 1864 Massimo D'Azeglio era ancora in loggia massonica?... Quando nel 1916 io giurava sulla parola onesta di due gentiluomini, non ricordavo che questo stesso documento da loro affermatomi esistente era stato ripubblicato solo due anni prima da C. Patrucco togliendolo dal *Bollettino del Gr∴ Or∴ della massoneria in Italia*, I, p. 17-18, Torino, Vercellino, 1864. Quando più tardi me ne sov-

(1) *Ibidem*, I, 13.
(2) *Ibidem*, II, 488.

venni, mi accontentai di segnarne l'indicazione bibliografica sulla copia del *Massimo D'Azeglio e il castello d'Envie*, che tengo a mano, fra il materiale mio di più usuale consultazione: la critica del Brognoligo mi dà ora modo di riconsacrare, quanto precedentemente avevo asserito, con la prova ineccepibile del documento storico (1). Fra gli Atti della Prima Costituente Massonica Italiana, raccoltasi in Firenze, nei locali della loggia *Concordia*, con 72 delegati di loggie italiane, il 15 maggio 1864 per quelli di Rito Simbolico Italiano ed il 21 maggio per quelli di Rito Scozzese, havvi il seguente decreto (2):

L'Assemblea Costituente della Massoneria italiana decreta:

Il F.·. Giuseppe Garibaldi è nominato G.·. M.·. dell'Ordine (*). Val.·. dell'Arno, il 23° g.·., III m.·., a.·. V.·. L.·. 5864.

Per la Commissione esecutiva

G. Alvisi Enrico Chambion Cesare Luner
E. Arrighi A. Franchetti De Zugni G.
Od. De Montel

(*) Alla elezione parteciparono 50 delegati, ed i voti vennero così divisi:

G. Garibaldi	voti 45	B. Ricasoli	voti 1
A. Franchi	» 3	M. D'Azeglio	» 1

E basta parmi per il massonismo del D'Azeglio anche dopo il 1848! Per quello anteriore il Brognoligo non fa discussione: lo ammette schiettamente professato e confessato. Ma non ricorda egli la *Proposta di un programma di opinione nazionale ita-*

(1) A. Luzio, parlandone meco, ebbe a dirmi essere finzioni massoniche a scopo vanaglorioso il far figurare in elezioni *interne* il D'Azeglio, il Nigra ed altri. Io penso che, senza accorgersene, il Luzio favorisca invece quella corrente massonica che cela gelosamente i nomi dei « fratelli » per vergogna, o per meglio riuscire nella conquista della vita pubblica, e che nega il settarismo di quanti illustri « fratelli » si vengano a conoscere, sino a infirmare i proprii atti ufficiali.

(2) I Decreti ed atti *dell'Assemblea Costituente di Firenze comunicati a stampa a tutte le loggie Italiane di qualunque Rito, dalla Commissione esecutrice, con circolare datata da Firenze il 3 giugno 1864*, furono editi, con molti altri documenti massonici di provenienza Buscaglione, da Carlo Patrucco, *Documenti su Garibaldi e la Massoneria nell' ultimo periodo del Risorgimento Italiano*, in *Boll. stor.-bibl. subalp.*, Suppl. **Risorg.**, n. **3**, 23-109, Torino 1914 ed a parte, Alessandria, 1914. Il doc. succit. è a pag. 39 dell'estratto.

liana (1), che il D'Azeglio pubblicò nel 1847, per ben chiarire i concetti che dovevano guidare e insieme rattenere entro certi confini il moto politico italiano? Dopo aver detto che le « rivoluzioni di Napoli e Torino del 1820-21 furono le maggiori, le più violente, le più preparate da mezzi nascosti e società segrete; conseguenza anch'esse della fede nella forza materiale, alla quale i deboli non credon poter opporre se non il mistero e l'astuzia; sperando per queste vie giunger essi ad impadronirsi di quella forza medesima e poterne disporre »; che « le società segrete, e la tendenza all'azione nascosta e privata, che sono, come abbiam notato, conseguenza ed espressione del culto alla forza materiale, venner proporzionatamente mancando con esso » (2); e che « i mezzi di rivoluzione armata, società segrete ecc., sono dimostrati inutili, e anzi nocivi e formanti ostacolo invece d'aiuto ad ottenere il fine [dell'indipendenza nazionale, e] la loro forza è istrumento infranto ed inservibile », il D'Azeglio aggiungeva: « Nell'esprimere un'opinione contraria alle società segrete, intendiamo di astenerci dalla questione, se ed in qual grado possano essere state utili per il passato alla causa italiana. Basta al nostro assunto dichiarare ciò che stimiamo vero quanto al tempo presente. Molto più intendiamo asternerci da ogni sinistro giudicio circa il carattere e le intenzioni degli uomini che hanno creduto utile ed opportuno il promuoverle. Crediamo anzi dovere di giustizia l'aggiungere, che in origine la responsabilità cade sui governanti più che sui governati. Siccome il contrabbando ha la sua radice nelle cattive leggi: così le società segrete sorgono e si estendono là dove un ordine politico non adatto ai bisogni sociali chiude violentemente ogni via alla loro manifestazione ed al loro sviluppo » (3).

Così già nel 1847 il D'Azeglio condannava in pubblico la Massoneria (4), e in pari tempo scorribandava l'Italia centrale a

---

(1) Firenze, Le Monnier, 1847, pp. 64 in 16° pic.

(2) *Ibidem*, pp. 4 e 7.

(3) *Ibidem*, p. 17, n. 1.

(4) Allude a qualche scherzo o si riferisce ad un dato preciso il D'Azeglio, quando proprio il 2 gennaio 1847 scrive alla marchesa Costanza Arconati-Trotti: « Sarei curioso di sapere se il Vecchi... è arrivato a capire chi, di Giacinto e me, è il Grand'Oriente »? (N. VACCALUZZO, *Il cart. di M.*

rannodare i legami delle loggie; si faceva — da buon cattolico — donare un autografo di pugno di Pio IX (1), e presentava al cardinale Ferretti, segretario dello Stato Pontificio, il Gran Cofto del rito massonico egiziano Bernardino Druvetti (2)!...

Passiamo alle altre critiche del Brognoligo, che m'invita a ricordare come « una riga di scritto p[ossa] bastare per far impiccare un uomo » e come « un uomo, stizzito, p[ossa] lasciarsi scappar di bocca, nonchè dalla penna », espressioni non corrispondenti alla sua « fedeltà ». Parmi che il Brognoligo avrebbe dovuto passare oltre all'episodio Barbèra e badare che le « righe di scritto bast[evoli] per far impiccar un uomo », da me addotte, siano parecchie e come la « stizza » del D'Azeglio, per cui si lasciò « scappar di bocca, nonchè dalla penna », frasi irriverenti verso la Casa di Savoia, fosse... un po' troppo abituale in questo « fedele » ministro, che nel 1850 chiamava Carlo Alberto « ***magnanima chiolla*** », nel 1863 battezzava la Corte « postribolo dove non incontr[ava] se non il fiore dei furfanti », nel 1864 ironicamente diceva l'intervento di Garibaldi in Ungheria « sublime invenzione dell'amico di Rosin [contessa di Mirafiori] », nel 1865 profetizzava, con evidente compiacenza, la fine della Casa di Savoia nella persona di Umberto I, perchè rea di fare una politica che non gli era accetta, e diffamava Vittorio Emanuele II mettendone in dubbio la paternità.

La difesa ultima del linguaggio pornografico, degli amori extraconiugali con relative figlie illegittime (3), delle insidie alle

---

D'Az., *l.c.*, 349). L'intonazione seria della lettera, l'essere Giacinto Provana di Collegno gloria carbonara dei moti piemontesi del 1821 e la marchesa Costanza moglie di un altro esule del 1821 mi fanno sospettare che veramente qui si tratti di una nuova prova del massonismo del D'Azeglio.

(1) L. C. Bollea, *Massimo D' Azeglio e Pio IX*, in *Bollett. stor.-bibliog. subalp.*, XVI, 256, Torino, 1911.

(2) L. C. Bollea, *M. D' Az., il cast. d' Envie*, etc., *l. c.*, 45-46 dell'estr.

(3) Colgo l'occasione per segnare, in aggiunta alla nota 1 di pag. 35 del mio *M. D' A. e il cast. di Envie*, un'altra notizia sulla Bice Ronco. Il 13 dicembre 1864 il D'Azeglio scriveva al conte De Reiset, ambasciatore francese ad Hanovre e suo amico: « Bice a perdu son mari, qui est mort sans testament, ne lui laissant rien, car il était ruiné. Il lui faudrait un mari, mais la marchandise est rare » (Cte De Reiset, *Mes souvenirs, L'unité de l'Italie et l'unité de l'Allemagne*, 76, Parigi, 1903).

mogli altrui, dei cattivi esempi dati al nipote, della arrendevole consapevolezza degli amori della propria moglie con il Giusti, sino a scrivere per tutta la vita lettere affettuosissime a lei (1) e in pari tempo... a terzi turpitudini atroci sul con'o suo e sino a vivere in un trio idilliaco con la moglie e l'amante, non trova agli occhi miei sufficiente base nella morale scaduta del tempo. È questione di misura! È del resto storicamente vero che verso la metà del secolo scorso « la morale era assai più ribassata che oggi »? Io ne ho profondi dubbî, specialmente se fermiamo il nostro esame sugli uomini politici nostri dopo l'andata al potere, nel 1876, della Sinistra storica (2).

Il rifiuto del ***Fanfulla della domenica*** a concedere ospitalità a queste mie controbbiezioni al Brognoligo mi dà agio di rispondere ad un altro mio critico. È questi Plinio Carli che, in una rassegna bibliografica giustiana, ha trovato modo di accettare i frutti del mio studio e... di denigrarlo. Quando non si vuole rinnegare la verità evidente e in pari tempo non si vuole urtare l'opinione ufficiale, da un lato, « modificando una [propr]ia antica opinione, [si] cred[e] che non si possa ormai più dubitare dell'esistenza d[ella] relazione amorosa » Blondel-Giusti, e ciò non per le « non poche discussioni fino ai giorni nostri » avvenute, non per « gli argomenti del Marinoni », elogiato precedentemente nella stessa rassegna bibliografica, ma per le « testimonianze irrefutabili » del Bollea: e dall'altro lato si condannano queste testimonianze. « La parte più importante dell'articolo che il Bollea

---

(1) La... stranezza di queste lettere tenere verso la moglie adultera era tanta che, quando questa le fece stampare dal Carcano, destò l'indignazione dei parenti. Matteo Ricci, genero del D'Azeglio, scriveva che si era, « così, stranamente, e stava per dire iniquamente, abusato dell'autorità e del chiaro nome dei morti per soddisfare i rancori o servire alla cupidigia dei vivi. E neppure esso, l'Azeglio, fu interamente al riparo di questa pèste; con grave disgusto di chi gli voleva bene, e scandalo di tutti gli animi gentili » (M. Ricci, *Scritti postumi di M. D'Azeglio*, p. II, di *Al lettore*, Firenze, 1871).

(2) Per conoscere la morale dell'Italia nuova leggansi i tre capitoli « La conquête, La curée, Le gouvernement » di X. Merlino, *L'Italie telle qu'elle est* (Parigi, A. Savine, 1890), terribile requisitoria, tutta poggiata sui documenti, dell'Italia dal 1860 al 1890. E se qualcuno continuasse l'opera del Merlino dal 1890 ad oggi?!...

consacrò a Massimo D'Azeglio.al castello di Envie,ecc.è appunto quella che si riferisce agli amori fra la moglie dello Statista piemontese e il Poeta toscano »,per cui « ogni dubbio ormai apparirebbe peggio che ingenuità »,dichiara il Carli,il quale visto ch'io sono entrato *buon ultimo* nell'agone degli amori blondeliani — dopo il Martini, lo Scherillo, la Giorgini-Manzoni, il Renier, il Marinoni e dopo di lui stesso — non osa rimproverarmi d'aver toccato questo tasto. Perciò egli *abilmente* attenua,con un « tolto questo »,un giudizio anonimo dato dallo stesso *Giornale storico della letteratura italiana* (1),che suona : « Con manifesto compiacimento il B. dà notizie ampiamente documentate. ma di interesse discutibile, intorno alla vita privata, anzi intima,del D'Azeglio ».Signor Carli,questo giudizio colpisce lei.discorritore degli amici blondeliani,prima di me!...Non le è esso parso giusto? e perchè allora lo ha mantenuto contro di me? Lei dunque esclude, con il « tolto questo »,che le « notizie ampiamente documentate » sugli amori della Blondel e del Giusti,siano « di interesse discutibile » e ne riconosce l'importanza scientifica : glie ne sono grato,perchè uno studioso del Poeta toscano giustifica così l'argomento mio più scabroso.

Contro quale parte del mio studio ribadisce quindi il Carli il giudizio,punto equanime (2),dell'anonimo del *Giornale storico*? Contro la « diminu[zione del]le benemerenze dello Statista piemontese verso la causa nazionale »? Sfido il Carli a trovare una mia espressione che l'autorizzi a questa...inesattezza : e dire che il Carli se la prende con il Marinoni per alcune sue sviste puramente letterarie!...Contro « la conoscenza precisa del D'Azeglio nella sua vita intima »,da me « diligentemente documenta[ta] »? Ma signor Carli, le pare da condannarsi un contributo alla biografia di un letterato e statista,quando Ella stessa deve ammettere che è « ormai ridicola la denominazione di " cavaliere senza macchia ,, che fu attribuita » al D'Azeglio,e che « v'è il sospetto

(1) *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXXIII, fasc. 217, pp. 77-78,Torino, 1919.

(2) Si noti il controsenso del Carli : prima ammette che « la parte più importante » del mio studio sia quella degli amori giustiani : indi con un « tolto questo » vuol condannare tutto lo studio,mentre logicamente, « tolto questo » che è « la parte più importante »,non rimangono che gli accessori.

— non del tutto infondato — che nella benevolenza straordinaria e nella protezione accordata da Massimo al Persano pesasse non poco l'ammirazione per la moglie di lui », quando, cioè « v'è il sospetto non del tutto infondato » che al « libertinismo quasi cinico della vita privata » del D'Azeglio (sono parole del critico) sia dovuta Lissa, una delle più grandi sventure nazionali? Ma no! — si legge fra rigo e rigo — per il Carli è « di interesse discutibile » quanto egli invece dichiara « assai più importante », vale a dire « la dimostrazione della parte che il D'A. avrebbe avuto nelle faccende della Massoneria »; ma « gli indizi che il B. raccoglie e sui quali fonda *per conto suo* conclusioni di assoluta certezza, non avranno per tutti un uguale valore probativo, e forse anzi lasceranno perplesso ed incredulo più d'un lettore », scrive il Carli chiudendo con questa frecciata da Parto... la liquidazione del mio studio.

Ah! quel « certo accanimento e [quella] certa deplorevole compiacenza di demolitore » del Bollea in queste sue ricerche sulla correttezza morale del D'Azeglio, solo a parole massoniclasta, come urtano i nervi del critico! Ma che dirà egli ora dopo la surriferita documentazione tolta dal Bollettino ufficiale della Massoneria? Ne prenderà atto sul *Giornale storico*, perchè non resti sul settarismo d'azegliano « perplesso ed incredulo più d'un lettore » suo? Ne dubito...: gli rimane l'àncora di salvezza offerta dal Luzio, che cioè i massoni scherzano di tutto, anche delle proprie Costituenti e sono capaci di votare in elezioni interne anche un *profano!* e il Carli si attaccherà di certo a questo comodo espediente del Luzio.

L. C. Bollea

Metodi elettorali del Ministero D'Azeglio

Sono note le vicende parlamentari subalpine seguite alla battaglia di Novara e alla situazione prodotta da questa nel Paese (1). Finalmente, con il proclama di Moncalieri — e, più forse, con la volontà del Governo — si era riuscito ad ottenere una nuova Camera favorevole al trattato di pace stipulato in Milano tra il Piemonte e l'Austria il 6 agosto 1849.

Questa Camera era stata convocata il 20 dicembre. Ciò che interessa il mio scritto si è il rilevare come nella tornata del 4 gennaio 1850 essa avesse annullato l'elezione del Collegio di Gavi, dove aveva ottenuto il suffragio degli elettori Tomaso Spinola, impiegato dello Stato di grado inferiore a quello di Intendente generale (egli era regio Commissario presso la Banca di Genova) e quindi ineleggibile.

Ma ciò era accaduto contro l'aspettazione e con vivo dispiacere del Governo, il quale aveva forse creduto di poter far passare un suo funzionario in onta alla legge. Comunque occorreva ora correre al riparo, e proporre un nuovo soggetto che desse ogni affidamento di esser ligio al Ministero. E poichè questo sapeva quanto fosse costata l'elezione d'una Camera favorevole, non intendeva certo trascurare mezzo per impedire che fosse guasto, anche soltanto parzialmente, il risultato con grande fatica ottenuto.

E ciò che fece il Governo Piemontese in questa circostanza, per mezzo dell'Intendente — oggi si direbbe Prefetto — di Novi Ligure, che allora era capoluogo di Provincia, ci è rivelato dalla lettera che pubblico, la quale è una conferma diretta e

(1) Vedi L. C. Bollea, *Il mistero dell'abdicazione del re Carlo Alberto*, in *Il risorg. it.*, N. S., VIII, 196-197, Torino, 1915.

specifica di quanto già lasciavano argomentare, in rapporto ai metodi di governo di Massimo D'Azeglio, i lavori recenti del Gabotto (1) e del Bollea (2), per accennare solo a due onesti e franchi contributi alla storia del Risorgimento. Da essi appare che il D'Azeglio predicava « quasi » bene, ma razzolava male... anche in materia di morale, come il Bollea (3), ora ribadisce in una sua risposta ad una critica del Brognoligo.

Nulla di strano che il D'Azeglio facesse altrettanto — per mezzo del ministro dell'interno — anche in politica, a soli due anni dalla promulgazione dello Statuto; la qual cosa, d'altronde, più che la ripetizione sporadica di un atto di quell'assolutismo che era da poco scomparso, più che un'inconscia manifestazione dell'abitudinario sgoverno dei ministri passati sui sudditi, era la conferma che qualunque sia la forma del Governo, quando vi siano degli amministrati o cittadini e degli amministratori o uomini politici, sempre chi è in alto fa, e farà, il..... proprio comodo.

Infatti il D'Azeglio, non una, ma più volte era caduto nel reato di abuso di potere frammischiandosi nell'elezioni politiche. Già durante la discussione parlamentare per la verifica dei poteri, svoltasi in più sedute della Camera, e specialmente in quella del 22 dicembre 1849, quando erasi proceduto all'esame delle operazioni elettorali del Collegio di Canale, era apparsa l'ingerenza del potere politico nel campo delicato dell'espressione dei voleri del popolo sovrano. Fra le altre proteste invero addotte per impugnare la regolarità dell'elezione di Canale, era stata presentata quella di un elettore, tale dottor Vincenzo Ferreri, il quale aveva esposto « essere pubblico e notorio che il signor intendente della provincia [di Alba] spedì circolari segrete, confidenziali, a molte persone, le più influenti,

---

(1) F. Gabotto, *La reazione sotto Massimo d'Azeglio e la censura teatrale*, in *Boll. stor.-bibliogr. subalp.*, suppl. **Risorg., fasc. 1**, pp. 116 e segg., Torino, 1912.

(2) L. C. Bollea, *Massimo D'Azeglio, il castello di Envie e gli amori di Luisa Blondel con G. Giusti*, in *Il risorg. it.*, N.S., IX, 729-777, Torino, 1916.

(3) L. C. Bollea, *L'idolatria storica e il massonismo di M. D'Azeglio* (*a proposito di una critica onesta*), ibidem, XII, pp. 229-239.

del circondario di Canale e Cambiano, acciò prestassero il valido loro concorso alla nomina a deputato di questo collegio del barone Giuseppe Sappa, consigliere di Stato; che di queste circolari varî pubblici funzionarî se ne servirono a grave detrimento della libertà di voto, ed in appoggio di questa sua instanza » presentava una copia della nominata circolare.

La circolare, riportata nella relazione, è del tenore che segue:

Alba 5 dicembre 1849.

Oggetto confidenziale.

Ill.mo Signor Padrone Colend.mo,

Pelle avute comunicazioni e notizie pervenutemi, debbo accennare a V. S. Ill.ma in tutta confidenza e segretezza che il candidato proposto pel collegio elettorale di Canale è il signor barone Sappa, consigliere di Stato, da cui si può ripromettere una valida azione pel conseguimento dell'importante scopo che l'ordine ed il bene pubblico trionfino, e che lo Stato ritorni a quella floridezza cui sono rivolti i nostri comuni desiderii. Ne renda consapevoli tutti coloro da quali può sperar utile concorso, gli esorti a prestarlo energicamente, e gradisca intanto i sensi della più distinta stima con cui ho l'onore di essere

Di V. S. Ill.ma

dev.mo ed obb.mo servitore
L'Intendente generale
Spinola.

La discussione, seguìta a questo punto, è assai istruttiva, ma per il mio oggetto basta riferire il pensiero del ministro dell'Interno, Galvagno, attraverso ad alcune delle sue dichiarazioni.

Il Galvagno incominciò col contestare che potesse definirsi « circolare » il documento surriferito, limitandosi ad ammettere che non si trattasse d'altro che di « una lettera scritta negli stessi termini a diversi elettori (*Sussurri*, segna qui il verbale della seduta) », e perciò si trattasse semplicemente di « una lettera dell'Intendente che scriveva ai suoi amici ». Ma, a parte che i termini di essa la dimostrano piuttosto diretta a funzionarî dipendenti, vediamo ciò che aggiungeva subito il Ministro: « Ora io dico francamente che l'Intendente aveva l'incombenza di dichiarare a' suoi amici quali fossero le persone che egli credeva amiche al Governo, la cui elezione quindi si

credeva influente al buon andamento della cosa pubblica »: ne concludeva che in tutto ciò nulla v'era che potesse avere influito sulla libertà del voto, non essendo avvenute nè minaccie, nè violenze, nè seduzioni (*Rumori alla sinistra*). « Se si avesse un rimprovero a fare all'Intendente di Alba — asseriva ancora il Galvagno — quello sarebbe di aver voluto tener segreto il suo operato, mentre era stato autorizzato a fare a questo proposito aperte dichiarazioni, non serbando in ciò il Governo alcun segreto ».

La discussione si fece allora animata. Il deputato Lanza non seppe trattenersi dal censurare la teorìa del Ministro, secondo la quale « nulla impedisce al Governo di proporre i proprii candidati e di sostenerli, d'appoggiarli e di promuovere l'elezione con tutti i mezzi che stanno a sua disposizione »; e se Camillo Cavour non approvò la tesi del preopinante, che il Governo dovesse invece rimanere impassibile davanti all'azione degli elettori, mirando unicamente a che essi votassero liberamente, egli dovette pur convenire, nè avrebbe potuto fare pubbliche dichiarazioni in senso diverso, che illecita sarebbe stata da parte del Ministero ogni minaccia o promessa fatta agli elettori stessi. Naturalmente su questo punto non vi poteva essere dissenso.

Ma se allora si trovarono tutti d'accordo sulla teoria, non lo si poteva essere nel fatto, di fronte alla reale circostanza di un « raggiro confidenziale », come lo definì elegantemente il deputato Pescatore.

Se non che, tornando al documento che qui viene pubblicato, in questa nuova elezione si andò dal Governo assai più innanzi. Il ministro Galvagno aveva riconosciuto in sostanza che non sarebbero state lecite da parte del Governo « nè minaccie, nè violenza, nè seduzione, nè alcuna cosa che possa ledere la libertà dell'elezione »: che censurabile sarebbe stato — da parte del Governo o di un suo funzionario — il tenere *segreto* il suo operato, in questa materia e il mandare circolari ai sindaci.

Orbene, quando si trattò della nuova elezione del collegio di Gavi, lo stesso ministro Galvagno smentì in modo troppo evidente queste sue massime, facendo esercitare dall'Intendente di Novi Ligure pressioni e minaccie sull'animo degli elettori;

e il torto risaliva al Ministero D'Azeglio, se anche si voglia ammettere che l'Intendente abbia potuto, coll'infelice poscritto di cui infra, eccedere l'intenzione del Governo. Ed ecco la lettera che è diretta al sindaco di Castelletto d'Orba (1), uno dei Comuni del collegio elettorale di Gavi:

R. INTENDENZA
DELLA PROVINCIA DI NOVI (2)

Novi, il 19 Gennaio 1850.

Ill.mo Sig. Sig. Padrone Colend.mo

Confidenziale.

All'Ill.mo Sig. Sindaco
di Castelletto.

Non può tardare guari ad uscire il R. Decreto, col quale deve essere rinnovato il Collegio Elettorale di Gavi pella nomina di altro Deputato in surrogazione di Tomaso Spinola, la cui elezione venne annullata dalla Camera perchè impiegato.

Importa grandemente che sia eletto un Deputato savio e moderato al pari di quello ch'è stato insospettatamente escluso.

Non ignora per certo la S. V. Ill.ma che tra la Camera attuale ed il Governo del Re esiste il miglior accordo ed una reciproca confidenza, dalla cui stabilità dipende la conservazione del regime costituzionale, la quiete, ed il ben comune dello Stato. Se il Collegio di Gavi nominasse mai un Deputato dell'opposizione a vece di un conservatore si esporrebbe il rischio d'incorrere nel biasimo e nella risponsabilità di avere alterato la buon (*sic*) armonia felicemente stabilita tra i grandi poteri dello Stato. Siffatto evento pernicioso troppo deve essere ad ogni modo impedito.

Ma dove rinvenire un candidato moderato e versato ad un tempo

---

(1) Sindaco era il mio avolo Francesco Gerolamo Pesce, nato in Ovada, quantunque di famiglia rossiglianese e partecipe di questo consortile feudale. Laureato a Genova in medicina nel 1832, risiedette in Castelletto, dove fu sindaco per un ventennio d'anni, dal 1849 in poi. Uomo integro, seguendo le tradizioni famigliari, non seppe nè volle mai adattare la propria coscienza ed azione a sistemi ed a metodi meno che corretti, anche nell'esercizio delle pubbliche funzioni.

(2) La lettera è scritta su carta d'ufficio, per cui seguono, sotto, le solite indicazioni a stampa: « P. G. n... C. L. n... — Divisione... — Risposta alla lettera del... 18..., n.... — Oggetto:... — Allegati n... », tutte lasciate in bianco. Il foglio è listato a nero, durando il lutto per la morte del re Carlo Alberto.

nelle cose governative da proporre agli elettori? Nel distretto elettorale, e nel restante della Provincia vi ha deficienza di soggetti.

Dovendosi necessariamente ricercare altrove questo candidato, il Ministro dell'Interno opportunamente mi ha suggerito di proporre agli elettori il Cav.re Bianchi Pietro, che fu per molti anni Intendente Generale dell'importantissima Divisione di Torino. Egli percorse con molta distinzione tutti i gradi della carriera amministrativa sino a che pervenne a coprire la detta carica, da cui cessò nel 1848 con una onorevolissima giubilazione.

Il Collegio non potrebbe perciò fare una scelta migliore di quella del predetto Cav.re perchè manderebbe alla Camera un uomo, che membro da oltre 30 anni della pubblica amministrazione le porterà l'utile concorso de' suoi lumi e della sua lunga esperienza, e vi appoggerà il Governo del Re, che ha dato luminose prove delle sue leali intenzioni.

Per la qual cosa, convinto che tutte le persone savie, nel cui novero è V. S. Ill.ma, riuniranno i loro sforzi ai miei perchè sia eletto alla deputazione il proposto candidato, io mi rivolgo a Lei con piena fiducia pregandola di voler persuadere gli elettori ed esercitare su di essi tutta la sua influenza acciò accordino al medesimo i loro suffragi.

Voglia impiegare costì con zelo l'opera sua, la quale non resterà infruttuosa, poichè in tutti i Comuni dei due mandamenti ho persone influenti che sono determinate ad appoggiare calorosamente l'elezione del detto Cav.re Bianchi.

Attendendo dalla di lei gentilezza un favorevole riscontro, ho l'onore di protestarmi con ben distinta stima

Di V. S. Ill.ma Dev.mo obbl.mo servitore

De Benedetti.

P. S. — Pregola altresì di procurare che gli elettori accorrano in gran numero all'elezione nel giorno che sarà determinato dal decreto, avvertendoli che sarà trasmessa al Governo la nota di coloro che avranno mancato d'intervenirvi.

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. Padrone Col.mo

Il Sig. Sindaco del Comune di

Castelletto d'Orba

(L'Intendente di Novi
De Benedetti)

La lettera, chiusa con ceralacca e bollo dell'Intendenza, scritta tutta di pugno dell'Intendente stesso, compreso l'indirizzo a tergo, indica chiaramente, con tutte queste cautele, come il De Benedetti sapesse di fare azione contraria alle libertà popo-

lari e sperasse nell'accondiscendenza dei sindaci per il trionfo del candidato governativo e nella loro convivenza, *pro bono pacis*, per farla franca.

Non possono essere sfuggite all'attenzione del lettore le massime di diritto costituzionale contenute nello scritto, che sono poi presso a poco le medesime sostenute alla Camera dal Galvagno e dal Cavour (1) ed applicate tuttora, in contrasto con quelle di cui si era fatto assertore il Lanza, più ingenuo e più onesto.

Ma la maggior importanza della lettera risulta dal confronto suo con quella dell'Intendente d'Alba, pubblicata negli *Atti parlamentari*, sia perchè — pur palesando una ispirazione analoga — contiene forti pressioni e vere minaccie, anche prescindendo dal postscritto, sia perchè vi si nomina il ministro Galvagno, col quale poi era evidentemente consenziente il D'Azeglio; sia perchè si ha la prova palmare ch'essa era stata diretta ad un sindaco astrattamente, e non ad una persona qualsiasi, rivestita casualmente dell'autorità sindacale, mentre per la circolare incriminata alla Camera si era proceduto solo per induzioni, basandosi sull'espressione: « diretta alle persone più influenti del luogo », fra le quali si osservava esservi ragionevolmente i sindaci.

Tali illecite ingerenze a nulla valsero: gli elettori, forse più indipendenti che il Governo non pensasse — non esisteva ancora, per fortuna, il suffragio universale — votarono per un altro soggetto, il conte Enrico Avigdor la cui elezione fu convalidata il 13 febbraio, dopo discussioni vertite su certe qualità legali dell'eletto, ma non su accuse di scandalose imposizioni, che la caduta del candidato ministeriale, senza tentativi di difesa, escludeva, come lo escludevano le qualità personali del sindaco di Castelletto d'Orba.

Genova, gennaio 1918.

AMBROGIO PESCE.

---

(1) Non meraviglia il contegno di Cavour, figura sempre glorificata finora secondo il *clichet* ufficiale, mentre dovrebbe essere studiato un po' più *umanamente*. Vedi per i suoi concetti in materia di libertà F. GABOTTO, *Gravi documenti di un piccolo archivio*, in *Boll. stor.-bibliog. subalp.* supplem. **Risorg.**, fasc. **1**, p. 120-121, Torino, 1912.

Antonio Maghella nel forte di Fenestrelle

(OTTOBRE-NOVEMBRE 1815)

Il compianto mio suocero, il conte Antonio Cavagna-Sangiuliani di Gualdana (1), aveva nel 1906 esposto a Milano, nella Prima Mostra sistematica del Risorgimento, parecchie carte originali (2), da lui raccolte con altre numerose nella sua biblioteca della Zelada (3).

Più tardi, per comodo degli studiosi, io avevo elencato il materiale documentario del Risorgimento italiano posseduto da mio suocero (4): nè l'opera mia era stata inutile, come mi addimostrò la ricerca delle carte maghelliane che — su detta mia indicazione — fece il barone Livio Carranza da Pisa.

Per accontentare il legittimo desiderio di questo studioso che, quale parente del Maghella, accoppia all'amore per la ricerca scientifica l'affetto famigliare (5), pubblico questi documenti su la prigionia di Antonio Maghella nel forte di Fenestrelle, nell'ottobre e novembre 1815.

I numerosi acquisti librarii e cartacei fatti dal conte Cavagna in Torino, come in tanti altri centri italiani e esteri di

---

(1) L. C. Bollea, *In memoria del conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana nel primo anniversario della sua morte* (5 aprile 1913-5 aprile 1914), Pavia, 1914.

(2) *Bollettino ufficiale del Primo Congresso storico del Risorgimento italiano*, fasc. 5, pp. 254-256, Milano, 1906.

(3) Kukula e Trübner, *Minerva Jahrbuch der Gelehrten welt*, p. 1142, Strasburgo, 1914.

(4) L. C. Bollea, *Le carte del Risorgimento italiano contenute nell'archivio Cavagna Sangiuliani in Zelada di Bereguardo (Pavia)*, in *Boll. stor.-bibl. subalp.*, XV, 379-422, Torino, 1911.

(5) La contessa Paola Chiappe, moglie del Maghella, era sorella dell'ava paterna del barone Livio Carranza.

cultura, mi inducono a credere che altri originali di questa piccola serie di lettere del Maghella indirizzate al Governo Sardo siano conservati nel R. Archivio di Stato di Torino.

Il fascicolo Maghella dell'archivio Cavagna è oggi ridotto a sei sole pagine, di formato protocollo, che paiono — dal tipo della carta e dall'inchiostro — essere state scritte una sessantina d'anni fa.

L'ultima lettera del Maghella al conte Vidua, supplica in vero più che lettera, del 22 novembre 1815, è monca della parte finale, perchè il mezzo foglio corrispondente alle pag. 7 e 8, strappato dal relativo mezzo foglio delle pag. 1 e 2, in origine cuciti con il foglio delle pag. 3-6, andò perduto.

Congetturo che altre lettere del Maghella non siano andate perdute, a meno che esse fossero scritte su un secondo fascicolo; e penso che il « Compendio storico di tutta la carriera politica » del Maghella e « la copia d'alcuni scritti » suoi, citati nella lettera 6 novembre 1815 al conte Vidua, probabilmente non siano stati dal copista trascritti, perchè egli li avrebbe logicamente fatto seguire alla lettera stessa, come fece per la supplica a S. Maestà dopo la lettera 26 ottobre 1815, in cui essa è accennata.

Non per questo il « Compendio storico » è inaccessibile agli studiosi, come succede di ogni carta del Risorgimento nostro sepolta negli Archivi di Stato, perchè l'originale, che il Neri ignorava dove fosse (1), è posseduto da Nicola Maghella, pronipote di Antonio, ed ha servito al barone Livio Carranza per scrivere quella biografia del Maghella attorno alla quale il Weil ricamò quattro parole di presentazione e aggiunse qualche documento, formando un tutto organico (2).

Nel « Cenno biografico su Antonio Maghella » di Livio Carranza, che rivela quale fu la vita di questo misterioso personaggio, narrasi a proposito della partenza del Maghella da Napoli nel 1815:

« Entrati che furono in Napoli (22 maggio 1815) Leopoldo di

---

(1) A. N[eri], *Appunti intorno ad Antonio Maghella*, in *Giorn. stor. lett. della Liguria*, vol. IX, pp. 432-436, Spezia, 1908.

(2) M. H. Weil, *Antonio Maghella, Documents biographiques inédits*, in *Miscel. di studi stor. in onore di A. Manno*, I, 335-364, Torino, 1912.

Borbone, principe di Salerno, ed il generale austriaco Bianchi, il Maghella chiese al principe, prima per lettera [23 e 24 maggio] e poi il 26 maggio di persona, ad essere esonerato dalle sue funzioni. Il principe lo accolse benignamente, lo ringraziò, a nome del Re, suo padre, per quanto, coll'aiuto della Guardia di sicurezza, aveva fatto per mantenere l'ordine e lo assicurò che presto gli avrebbe dato un successore: intanto rimanesse in carica. Dopo pochi giorni il cavaliere Medici, ministro delle Finanze di Re Ferdinando IV, assunse pure il ministero di Polizia generale. E qui comincia un periodo abbastanza misterioso nella vita del Maghella. Il 4 giugno egli ebbe l'avviso di tenersi pronto per lasciar Napoli, e poco dopo il governatore di Napoli, conte Neipperg, per mezzo del generale Eckhardt, gli notificò che egli sarebbe stato trasferito a Mantova. Dietro le energiche rimostranze del Maghella, che trovarono, pare, appoggio nel marchese di Saint Clair, ministro della guerra di Ferdinando IV, l'ordine fu revocato, ma poco dopo fu irrevocabilmente confermato ed il 16 giugno Maghella, accompagnato da un ufficiale e da due soldati, partì per Mantova. Dopo lungo e faticoso viaggio vi giunse stanco ed ammalato.

Egli non lasciò questa fortezza se non il 18 ottobre per essere consegnato al governo sardo che lo internò nel forte di Fenestrelle. In queste sue dolorose peregrinazioni egli non fu mai abbandonato da un fedele suo amico, il dottore Marchesi. Il Maghella ha sempre protestato solennemente e pubblicamente di non conoscere i motivi di così rigoroso trattamento ed invocò ripetutamente dal governo austriaco e sardo un regolare giudizio. Tale soddisfazione non gli fu mai concessa. Si temeva forse la ferrea sua memoria ed il suo archivio, molto ben fornito di documenti ***interessanti*** e che egli era, pare, riuscito a porre in salvo » (1).

« Dopo una sequela di fastidiose pratiche, Maghella ottenne finalmente di poter uscire da Fenestrelle, ma egli fu confinato, sotto la sorveglianza della polizia sarda, nella sua tenuta di Borsa, vicino a Varese Ligure », dove morì il 9 aprile 1850, di anni ottantaquattro, essendovi nato il 10 settembre 1766. L'esilio

(1) *Ibidem*, 357-358.

suo non durò però tanto, perchè, salito Carlo Alberto al trono nel 1831, il 21 aprile dell'anno appresso Antonio Maghella era creato barone di Borsa (1) e Torino diveniva sua residenza abituale (2).

Certo a spiegare l'enigma della prigionìa di Mantova e di Fenestrelle non basta la carriera politica del Maghella. Compartecipe della rivoluzione di Genova nel 1797, ministro di Polizìa ivi nel 1800, senatore ligure nel 1802, presidente del Magistrato di guerra e marina e della Commissione di sanità, incaricato di ricevere Napoleone I nel 1805 in Genova (3), cavaliere della Legion d'Onore, deputato al Corpo legislativo di Francia dopo l'annessione della Liguria, Consigliere di Stato e Prefetto di polizia a Napoli per Gioachino Murat dal 1808 al 1812 e poi ancora nel 1814, il Maghella aveva patrocinato l'alleanza austro-napoletana del Murat contro la Francia e la restituzione degli Stati a Pio VII. Dunque non era bastato l'atteggiamento politico degli ultimi anni a rabbonirgli l'Austria e lo Stato Sardo?... Qualche cosa di più grave bolliva in pentola: il Maghella era stato infatti *magna pars* delle associazioni segrete massoniche e carbonare (4), e non un accidentale intruso com'egli voleva far credere. Narra invero, sulla fede sua il Carranza: « Mentre il re Gioachino si dibatteva in mezzo ad inestricabili difficoltà internazionali, il Maghella con severa energìa provvedeva a mantenere, più che fosse possibile, tranquille le capitali e le provincie. La carboneria aveva fatto immensi progressi e minacciava di creare serî imbarazzi al governo. Chiamati a sè i capi dell'associazione, il ministro di Polizia chiese loro quale fosse il fine che realmente si prefiggevano. "Una costituzione liberale,, risposero. — "Ve la prometto, in nome del Re e mi costituisco responsabile dell'osser-

(1) A. Manno, *Il patriziato subalpino*, I, 82, Firenze, 1895.

(2) A. N[eri], *Appunti intorno a A. Maghella, l. c.*, pp. 435-436.

(3) C. Ricci, *Napoleone I a Genova* (*30 giugno-5 luglio 1805*), in *Revue Napoléonnienne* di A. Lumbroso, a. V, p. 56, n. 2, Torino-Frascati, 1906.

(4) Lo sviluppo degli elementi settarii dalle forme massoniche a quelle assai più vivaci delle vendite carbonare, ebbe luogo sotto gli auspicî del ministro napoletano Maghella (Beaumont-Vassy, *Histoire des états italiens dépuis le congrès de Vienne*, cap. III, Bruxelles, 1851).

vanza di questa promessa ,,.Si mostrarono contenti e senz'altro si impegnarono a fare assumere a tutti gli associati il nome di costituzionali, a convertire le loro congreghe misteriose in pubbliche società costituzionali da crearsi in ogni provincia, le quali società tutte avrebbero avuto come il loro coronamento in una Società primaria sedente in Napoli e della quale sarebbe stato il capo... il Re! " La Società costituzionale primaria, assicura il Maghella, fu fondata in Napoli ed altre società costituzionali sorsero numerose in provincia ,,. Maghella, per celebrare questa sua alleanza colla Carboneria, liberò tutti coloro che si trovavano detenuti per questo solo titolo. Questa trasformazione della Carboneria in partito costituzionale murattista appare così semplice e piana che involontariamente viene fatto di chiedersi : *Qui trompe t-on ici?* » commenta in fine il Carranza (1), comprendendo quanto puerile sia questa spiegazione dei rapporti del Maghella con la Carboneria, e non a torto.

Racconta infatti uno storico nostro, evidentemente iniziato nei misteri massonici, che la Carboneria, introdotta nell'Italia meridionale da alcuni Napoletani esuli dal 1799, ebbe notevole incremento quando « verso il 1811 vennero di Francia e di Spagna certi cospiratori, che per acquistare influenze e ricchezze o per altre ragioni, e considerando il Regno di Napoli molto acconcio ai loro piani, proffersero alla polizia spandere l'ordine per incivilimento di popolo e tutela di governo. Ciò fu favorito dal genovese ministro Maghella, forse già iscritto nella Carboneria della sua città natale, se è vero che Genova abbia avuto propria Carboneria, favorito da Giuseppe e poscia anche da Gioachino » (2).

Il Dito, il quale erra annotando che « il Maghella non fu mai ministro [e solo] fu incaricato in parecchie occasioni di reggere il Ministero di Polizia » — e, per convincersene, veda il « Cenno biografico » scritto dal Carranza e... sè stesso (3) — ritiene le surriferite « notizie [che dice tolte da certe memorie (4)] tutte vero-

(1) M. H. Weil, *Ant. Maghella, l. c.*, p. 356.

(2) O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, pp. 67 n. e 204, 205 n., Torino, 1905.

(3) *Ibidem.*

(4) *Memorie sulle Società segrete dell' Italia meridionale*, traduzione

simili » e scrive che non « sfuggì al genovese Antonio Maghella, uomo consumato alla vita settaria ed organizzatore della Polizia napoletana, il grande aiuto che ne avrebbe potuto ricavare, ad incivilimento del popolo e come sostenitrice degli ordini nuovi non solo, ma anche a bilanciare la grande influenza della Massoneria » (1) cesarea nel nome di Napoleone. Altra ragione trova il Dito, a spiegazione del carbonarismo del Maghella, nei diversi attentati delle società segrete borboniche, *Real Corpo degli Urbani realisti di Carolina* e i *Trinitarii*, contro le quali erano inefficaci i provvedimenti polizieschi, per cui occorse che, « colla chiamata del genovese Maghella a direttore generale di Polizia, si cambia[ssero] metodi di governo ».

« Consumato alla vita settaria, il Maghella (2) comprese che a combattere le sétte era necessario opporre altre sétte. E questo fu il suo programma di governo: ottimo programma poliziesco, ma che può riuscire, come si sa, un coltello a doppio taglio e così fu » (3). Infatti presto la Carboneria fu in conflitto con Murat che nulla accordava, mentre i settarii volevano una costituzione, ma quando alla vigilia della spedizione, il Re « cercò di rendere del tutto officiale la Carboneria e di mutarle forma e nome per averla di valido appoggio nelle Marche e nel rimanente dello Stato Pontificio, spediva il suo fido Maghella a organizzare vendite carbonariche e logge massoniche e a preparar e a tener desto lo spirito pubblico » (4).

---

dall'inglese di A. M. Cavallotti, in *Bibl. stor. Risorg. it.*, s. IV, **2**, Roma, 1904.

(1) O. Dito, *Mass. Carb. ed altre soc. segr.*, 67.

(2) Il Dito dice che della morte per colica di Cristoforo Saliceti, antecessore del Maghella nel Ministero di Polizia, non « mancarono i sospetti contro lo stesso Maghella, presso il quale il Saliceti aveva pranzato il giorno precedente » (*Ibidem*, 204), e che « il Maghella nella sua giovinezza fu impiegato presso un ricco banchiere di Genova, la cui signora lo presentò e lo raccomandò alle autorità francesi » (*Ibidem*, 205, n. 1).

(3) *Ibidem*, 204 e 205.

(4) *Ibidem*, 219 e 221. Il Dito accenna al Maghella in una nota a pag. IX di *La campagna murattiana della indipendenza italiana*, in *Bibl. stor. Risorg. it.*, ser. VI, vol. 7, Roma, 1911: altre notizie vedansi in B. Marcolongo, *La massoneria nel secolo XVIII e le origini della Carboneria*, in *Studi storici* del Crivellucci, XIX, 407 e XX, 267 e segg., Pavia, 1910-1912; G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde (1814-1820) giusta le*

Il Dito non dice donde abbia attinto questi dati, ma non vi è dubbio che la fonte sua fu la *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825* di Pietro Colletta, di cui riproduce quasi *ad litteram* le parole. Scriveva infatti lo storico napoletano nella testè citata sua opera: « Nell'anno 1811 certi settarî, francesi ed alemanni, qua venuti, chiesero alla Polizia di spander la [Carboneria] nel Regno come incivilimento del popolo e sostenitrice de' governi nuovi. Era ministro un Maghella genovese, surto dagli sconvolgimenti d'Italia e di Francia, al quale furono argomenti e raccomandazioni la simiglianza delle sétte massonica e carbonara, la facilità provata di assoggettare i Massoni, il bisogno di farsi amica la plebe, ed infine la potenza degli stati nuovi, continua istigatrice di imprese arrischiate. Il male accorto non pensava che le fazioni giovevoli a' governi oprano alla svelata, sì come le contrarie hanno d'uopo di mistero e secreto; e che le opinioni di una setta, quando accordino agli interessi di un popolo, prestamente si spargono, tenacemente allignano; cosicchè la Carboneria, professando in principio i desiderii de' Napoletani e le dottrine del secolo, apportava di sua natura temerità alle moltitudini, pericoli allo Stato. Tutto ciò non vedendo l'inabile ministro, propose l'entrata di quella setta a Gioacchino, che per istinto di re più che per senno di reggitore vi si opponeva; ma finalmente aderì, e quasi pregata la Carboneria entrò nel Regno » (1).

E ancora a proposito del lavorìo di Murat nell'Italia alla vigilia della sua spedizione, il Colletta dice che « il re... spedì nelle Marche un Maghella suo ministro a concitare, coi segreti modi della polizia e delle sétte, i popoli contro il pontefice » (2).

Le succitate *Memoirs of the secret Societies of the South of Italy, particulary the Carbonari, translated from the original ms*, inglese, ma di anonimo italiano, edite a Londra nel 1821 e ritradotte in italiano dalla Cavallotti, dànno del Maghella un

---

poesie, le caricature, i diarii e altre testimonianze del tempo, p. 169, Milano, 1892; A. Luzio, *La massoneria sotto il Regno Italico e la restaurazione austriaca*, in *Arch. stor. lomb.*, a. XLIV, fasc. II, ed a parte, Milano, 1918.

(1) Vol. IV, p. 91 (lib. VIII, parag. 49), Capolago, Tip. Elvetica, 1834.

(2) *Ibidem*, t. III, p. 245 (lib. VII, parag. 74).

cenno biografico sommario (1) così preciso che si direbbe redatto sul « *Compendio storico* » autobiografico che servì di recente al Carranza. Le *Memoirs* anzi, per spiegarsi il Carbonarismo del Maghella, narrano: « Alcuni a Napoli credettero che la *Tugendbund* (Unione della Virtù) in Prussia, avesse suggerito al Maghella l'idea di formare società segrete, come mezzo per dirigere l'opinione pubblica contro i Francesi; ma, secondo la *Minerva Napoletana* (n. 7) egli potè aver trovato esempi simili nel proprio paese » e fanno seguire un brano di questa fonte coeva.

Continuano le *Memoirs* a raccontare: « Il Maghella, in tal modo, sarebbe stato il riorganizzatore della società. Per dare poi ad essa uno sviluppo maggiore, ne sforzò, per così dire, il suo crescere, innestandola sul vecchio tronco della Massoneria ed ammettendo nella società ogni Fratello Massone col solo voto, senza sottoporlo alle prove preparatorie richieste pei candidati ordinarî » (2).

L'opera settaria del Maghella, da questi pochi elementi messa in luce, è sufficiente a chiarirci l'atteggiamento ostile assunto nel 1815 dall'Austria e dal Piemonte verso di lui.

Logici sono quindi i giudizî dati dal Masson e dal Madelin sul lavorio massonico e carbonaro del Maghella: per il primo egli era l'anima dannata del Murat, il Genovese tenebroso che medita già di lontano d'accordo con i primi carbonari di Roma la rivoluzione italiana (3); per il Madelin era un « politicien louche » (4).

Una grave accusa gli muoveva addirittura Tito Manzi, già professore dell'Università pisana, segretario del Consiglio di Stato napoletano sotto Giuseppe Bonaparte, compagno del Maghella nel 1813 nella organizzazione del Governo provvisorio

(1) A. M. Cavallotti, *Mem. sulle soc. segr.*, *l. c.*, 21-27, dove va corretto che il Maghella, fatto prigioniero dell'Austria, non fu mandato « in una fortezza ungherese », ma a Mantova.

(2) *Ibidem*, 28.

(3) F. Masson, *Napoléon et sa famille*, t. VI (1810-1811) p. 202 e 308, Parigi, 1903.

(4) L. Madelin, *La Rome de Napoléon, La domination française à Rome de 1809 à 1814*, p. 602, Parigi, 1906.

a Roma, per conto del Murat, e fiduciario in Toscana di Napoleone I dopo il 1815. Il 14 febbraio 1817 da Roma il Manzi scriveva a Giustino Fortunato, procuratore generale di Cassazione nel 1809, collega del Manzi e del Maghella nel 1813 a Roma, e presidente del Consiglio dei Ministri di Ferdinando II nel 1849-1852: « Maghella è ancora a Finistrelle. Guai a lui se non avesse rubato: che sarebbe ora con 18 mesi di carcere? Per questo è sempre bene il portar via e conservare. Quest'uomo sembra vittima di una persecuzione genovese, che vendica forse te, me e Saliceti » (1). Il Sanchez ci rivela che nel 1809 eranvi stati dissensi fra il Maghella prefetto di polizia e il Fortunato procuratore generale di Cassazione a Napoli (2); ma il lavoro carbonaro in comune a Roma nel 1813 non li aveva rappacificati? È questione da risolversi ancora.

Dopo giudizî così severi sul Maghella, non può esservi alcuna meraviglia se le sue suppliche dirette dal forte di Fenestrelle al Re di Sardegna, Vittorio Emanuele I, e ai suoi ministri dell'Interno, conte Vidua, e di Polizia, conte Lodi, abbiano trovato nei primi tempi orecchie sorde ai lagni del detenuto, come risulta delle seguenti lettere:

1.

Dal Forte delle Fenestrelle li 26 8bre 1815.

Eccellenza,

Prego V. E. di mettere sotto gli occhi di S. M. la supplica che ho l'onore di compiegarle.

Dovrò intrattenerla successivamente intorno alla mia posizione. Spero che V. E. vorrà permettermi di diriggerle le mie memorie per ottenere quella giustizia che non mi è stata resa finora.

Ho l'onore di essere con rispetto etc.

Firmato Maghella.

A Sua Eccellenza
il Sig.r Conte Segretario di Stato Ministro dell'Interno.

---

(1) B. Croce, *Una lettera di Tito Manzi a Giustino Fortunato*, in *Il risorgimento italiano*, a. IV, p. 721, Torino, 1913.

(2) P. S[anchez], *Necrologia di G. Fortunato*; H. Weil, *Le rappel en France d'A. Maghella, mars-avril 1812*, in *Arch. st. prov. napol.*, XXXVIII, p. 73-86, Napoli, 1913.

2.

Sacra Reale Maestà,

Mi presento, Sire, al vostro Real Trono sotto apparenze ben poco favorevoli. Quando il Ministro di V. M. potrà occuparsi di me, rileverà agevolmente gli errori, nei quali è stato indotto sul mio conto, il Governo Austriaco.

Gravi ragioni di circostanze m'avevano, nei tempi andati, obbligato a domandare la cittadinanza Napoletana. Vi fui ammesso con le solennità prescritte dalle leggi allora vigenti.

Cessato il Governo di cui ero divenuto suddito, sciolti i legami, che avevo con esso contratti, riempiti infine tutti i doveri, che mi erano imposti dalla mia posizione verso il Paese in cui servivo, verso il Governo di S. M. il Re Ferdinando, che ritornava in Napoli, verso le Armate Alleate entrate nel Regno, il mio primo pensiero fu quello di rendermi alla mia famiglia per impetrare da V. M. l'onore di essere riconosciuto nel numero dei nuovi sudditi del vostro Ducato di Genova.

Piacque al Generale Comandante l'Armata Austriaca di ricusarmi i passaporti, che avevo chiesti per Genova, e d'assoggettarmi invece ad una misura quanto ingiusta altrettanto inutile.

Ben lontano dal profittare delle facilità, che avevo, per sottrarmene, l'ho sopportata invece con la tranquillità d'animo, che è propria dell'uomo onorato, che non ha nè rimorsi, nè colpe.

Rimesso finalmente all'autorità del vostro Governo mi affretto, Sire, d'inviare ai piedi del Vostro Real Trono l'omaggio di sudditanza accompagnato dal franco e libero giuramento d'essere fedele ai vostri voleri, ubbidiente alle vostre leggi e zelante gli interessi della Vostra Corona.

Lo stato mio attuale, il luogo da dove parte questa mia dichiarazione, potrebbero farla sospettar forse, o leggiera, o poco sincera.

I principj d'onore, che ho professati sempre, il carattere, che non ho smentito mai, i molti argomenti che si presentano ovvj, garantiranno, io spero, la lealtà dell'omaggio, che supplico V. M. d'accogliere colla bontà, della quale è si eminentemente distinta.

Sono con profondo rispetto

Firmato: Maghella.

A Sua Maestà.

3.

Dal Forte delle Fenestrelle li 26 8bre 1815.

Eccellenza,

Sono stati compresi negli ordini, che riguardano la mia custodia

in questo Forte, il sig. Francesco Marchesi mio compagno di viaggio, ed il cameriere Gio.Batta Guerrini addetto al mio servizio domestico.

Sono profondamente amareggiato, che qualche equivoco abbia potuto far assoggettare i suddetti alla stessa misura, che il Governo ha creduto dover addottare verso di me.

Devo alla verità, ed alla giustizia, alla mia tranquillità le premure, che ho l'onore di diriggere all'E. V. in favore dei medesimi, pregandola ad interessarsi perchè sia corretto l'errore.

Il Sig.r Francesco Marchesi stabilito in Livorno dal 1812 all'oggetto di sollecitare personalmente l'esigenza d'un suo credito in Napoli, staccò in aprile pp. il suo passaporto, e giunse in Napoli, per la via di mare, nei primi di maggio. Venne colà a visitarmi. L'antica nostra conoscenza mi fece offrirgli una camera in mia casa. L'accettò. Era ben poco questo per la stima e l'amicizia che professo a quest'ottimo e sventurato padre di famiglia, ben conosciuto d'altronde in Genova, ed in Toscana sotto un nome onorevole.

Giunto il giorno della mia partenza per Mantova, chiesi al Sig.r Generale d'Ekats (1) incaricato degli ordini del Generale in capo per me, di poter condur meco una persona di confidenza per mia compagnia. Il predetto signor Generale, avendomi mostrato che non vi era in ciò la menoma difficoltà, comprese tosto nel passaporto del Sig.r Generale in capo il nome d'un segretario e d'un domestico, senz'altra indicazione.

Avevo deciso di condur meco un altro, ma combinandosi di esser io soggetto a frequenti incommodi d'affezioni nervose, mi rivolsi invece al sig.r Marchesi Professore di Chirurgia e sufficientemente istruito anche nella Medicina. Accettò egli il mio invito e mi accompagnò.

Non mi consta che il Governo Austriaco abbia mai considerato il sig.r Marchesi nella misura, che è stata presa contro di me. Non mi consta neppure che ne sia stata fatta menzione nell'atto della consegna eseguitasi di me, per parte dell'Autorità Imperiale a quella di V. M.

Il Guerrini mio cameriere è nella stessa categoria del signor Marchesi.

Tanto il primo, quanto il secondo continuano ad essere meco volentieri, ma sì l'uno che l'altro hanno dei doveri verso le rispettive famiglie. Il sig.r Marchesi, principalmente stimabile sotto tutti i rapporti, lasciò in Livorno la sua con disegno di ricondurla e di stabilirsi in Genova sua patria subito dopo il di lui ritorno da Napoli.

---

(1) *Sic* nella copia Cavagna-Sangiuliani, ma va corretto Eckhardt.

Devo un tributo di lode all'immenso attaccamento, ed all'affezione invincibile, che quest'onest'uomo conserva per la sua famiglia.

Prego intanto la bontà dell'E. V. a voler impetrare che tanto il sig.r Marchesi quanto il Guerrini possino liberamente partire a loro piacimento se mai potrà convenire, o abbisognar loro di lasciar questo soggiorno, e d'esser intanto qua considerati non come prigionieri, mediante però quelle precauzioni, che per rapporto a me fossero credute necessarie a loro riguardo.

Mi lusingo che V. E. vorrà perdonare alla mia importunità, se poco conoscitore ancora della gerarchia nelle cariche di questo Regno, mi dirigo con confidenza all'autorità dell'E. V. quando invece avrei forse dovuto innoltrare ad altri le mie preghiere.

Ho l'onore intanto ecc.

Firmato: Maghella.

A Sua Eccellenza

Il S.r Conte Lodi, Presidente e Capo del Buon Governo (1).

4.

Dal Forte delle Fenestrelle li 6 9bre 1815.

Eccellenza,

Sarei un uomo desolato se non mi trovassi finalmente sotto l'autorità del Sovrano al quale ho l'onore d'appartenere.

Il Sig.r Tenente maresciallo Bianchi, che comandò nella scorsa primavera il Corpo Imperiale in Napoli, fu ingiusto, lo dico senza rancore, verso di me nel privarmi, anche momentaneamente, senza ragione, e senza diritto, d'una libertà, che non ho mai demeritata.

Sono rimasto poi col dolore di veder lasciate in un silenzio assoluto tutte le rimostranze, che ho nel tratto di quasi cinque mesi, dirette alle primarie autorità austriache. Devo probabilmente a questo silenzio, la continuazione d'una misura che se mi affligge mi acquista e mi assicura titoli maggiori a quella pubblica e pronta giustizia, che ardentemente imploro dal Governo di Sua Maestà.

Ho passeggiata oramai quasi tutta l'Italia circondato da scorte militari. Fui relegato in Mantova: sono ora custodito nel Forte delle Fenestrelle. Non fui, nè sarò mai accompagnato dal rossore d'alcuna colpa.

Qualunque sia stata la posizione politica in cui sono stato collocato dalle circostanze, non ho avuto per guida, che l'onoratezza, e la

---

(1) N. B. Questa lettera è stata passata a S. E. il Sig.r Conte Vidua ministro dell'Interno (*sic* nella copia Cavagna-Sangiuliani).

fedeltà, principj essenziali, ed indivisibili del mio carattere. Sono consolato di lasciare dietro di me molte cose, che onoreranno, mi lusingo, sempre il mio nome e la mia condotta.

Prego V. E. di non attribuire questo linguaggio a vanità e ad orgoglio inopportuno. Ho diritto di risorgere alla mia vita civile, ed al godimento della mia libertà: ho pure quello di difendere il mio onore macchiato da apparenze poco fauste, sotto l'ombra della Suprema Autorità.

Invoco in S. M. il cuore di Padre, se può nella sua bontà credermene degno. Provoco io stesso l'ultrice sua giustizia se l'ho meritata.

Ricorro alla saviezza, alla perspicacia, alla rettitudine del suo Ministero, ed a quella principalmente dell'E. V. affinchè le mie suppliche, che umilio per di Lei organo ai piedi del Reale Trono, sieno esaudite.

Se le imputazioni, che ho avute sono di natura a meritare un processo, eccomi pronto a subirlo ovunque. Se sono di natura ad essere confutate e dileguate con ispiegazioni, con dilucidazioni, con ischiarimenti, eccomi disposto a dare tutti quelli, che sul mio conto mi saranno richiesti.

Ho frattanto l'onore d'inviare a V. E. un Compendio storico di tutta la mia carriera politica, al quale unisco la copia d'alcuni scritti, dei quali vi è fatta menzione, ed i soli che conservo ancora nel mio portafoglio. Tutto mi consiglia di chiederle, che mi sia permesso di pubblicarlo colle stampe.

Questa breve e compendiosa esposizione è suscettibile d'uno sviluppo maggiore. Lascierò che il tempo v'aggionga qualche linea dippiù in mio favore. L'alta giustizia dell'Inviato Austriaco, che fu in Napoli ed al Quartier Generale Napoletano nel 1814, ne potrà forse somministrare qualcheduna dippiù se fu, come è da presumersi, esattamente a giorno di tutto.

Formo dei voti per essere liberato da questo duro, ed aspro soggiorno con quell'istessa sollecitudine, che praticai in Napoli, assunto che ebbi il Ministero di Polizia nel 1811, per ottenere la liberazione d'alcuni infelici Napoletani, che vi erano stati condotti prima della mia Amministrazione.

Ho l'onore etc.

Firmato: Maghella.

A Sua Eccellenza

Il Sig.r Conte Vidua Segretario di Stato Ministro dell'Interno.

5.

Dal Forte Fenestrelle li 22 9bre 1815.

Eccellenza,

Dopo d'avere invocato la giustizia di S. M. sono ridotto al caso d'implorare la sua umanità.

Dacchè sono in questo forte, la mia salute è sensibilmente peggiorata. Attaccato da lungo tempo da affezioni nervose, ne sono ora tormentato al punto, che posso veramente dire, che non ho avuto un'ora libera senza risentirne. Vi si aggiongono da alcuni giorni dei forti dolori reumatici in tutto il corpo, e quello che m'angustia dippiù sono i dolori veementi e spasmodici, che provo alla testa.

Il mio servitore ha già avuto tre lunghi attacchi di febbre intermittente, ed in questo momento è a letto affetto da un quarto.

Il sig. Marchesi mio compagno di viaggio, naturalmente cagionevole di salute, ha una forte costipazione di petto e che desidero non lo forzi al decubito.

In questo stato di cose mi rivolgo all'E. V. pregandola di voler ottenere dalla bontà di S. M., ch'io possa passare a mie spese in un appartamento in Torino. Il Governo ha tutti i mezzi che crede di aver bisogno per la sicurezza della mia.....

Con questa lettera acaudata ha termine il fascicolo maghelliano dell'archivio Cavagna-Sangiuliani.

Chi fosse il Marchesi, medico e compagno di viaggio del nostro compromesso, io non potei chiarire: molto probabilmente agli occhi delle polizie austriaca e sarda non era l'ingenuo che il settario voleva far apparire. Altri — e perchè non il barone Livio Carranza? — potrà fare argomento di studî più profondi la figura di questo Carbonaro — cui io mi accontento di portare il presente contributo — e troverà modo di illuminare la liberazione dal carcere del Maghella ed anche il misterioso suo medico.

Zelada di Bereguardo, settembre 1917.

L. C. Bollea.

UN'ODE PATRIOTTICA DEL 1831

Nell'Archivio Dal Pozzo in Montebello, Sez. I (Carte Dal Pozzo), Miscell. V, n. 11, si conserva il foglio a stampa coevo, donde trassi l'edizione della presente ode.

Anonima, e senza indicazione alcuna nè del luogo di stampa nè dello stampatore, propendo a crederla edita in Francia, dove dimorava nel 1831, dopo dieci anni di esilio in Isvizzera ed Inghilterra, Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e San Vincenzo (1), il celebre ministro del reggente Carlo Alberto nel 1821. Nelle sue carte — pervenute in minima parte (2) all'attuale erede conte Albertino (3) - io trovai appunto il foglio a stampa. Gli ultimi due versi; « Qui la voce dell'esule bardo | Nel sospiro gemendo spirò » paiono avvalorare la mia congettura. Credo che quest'ode sia inedita — non la trovo infatti nel Tambara (4) — e, poichè difficilmente di tali generi di stampe volanti si sono conservate molte copie, reputo utile fissarla in una rivista per gli studiosi.

L'ode « All'anno 1831 », a « l'anno grande del grande riscatto », deve essere stata composta sulla fine del 1830 da qualche esule italiano che viveva in Parigi, donde si stendevano le fila delle congiure italiane, che fidavano in Luigi Filippo, il re delle barricate.

---

(1) L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo prima del 1821; Ferdinando Dal Pozzo e i moti del '21; Ferdinando dal Pozzo in esilio; Ferdinando Dal Pozzo di ritorno in patria*, in *Il Risorg. it.*, Nuova serie, a. VIII, pp. 321-368, 527-560; a. IX, pp. 606-665; X, pp. 321-353; XI, pp. 53-110.

(2) L. C. Bollea, *Rimasugli di un archivio monferrino*, in *Riv. di st., arte, arch. della prov. di Alessandria*, a. XXIV, fasc. 57, Alessandria, 1915.

(3) Porgo vive grazie al cortese amico don Albertino Dal Pozzo, che tanto signorilmente mise a mia disposizione l'archivio famigliare.

(4) G. Tambara, *La lirica politica nel Risorgimento italiano*, in *Bibl. stor. Risorg. it.*, s. VI, vol. 1, Roma, 1909.

È un inno di attesa dei grandi avvenimenti che dovevano succedere nel nuovo anno 1831. Chi poteva conoscere in anticipo tutte queste cose, se non gli affigliati alle società liberali segrete, che nella massoneria riconoscevano la grande madre, da cui tutte derivavano?

Il « Ministro del fato », dal quale si aspettavano tante cose strabilianti e che doveva brandire la lancia di guerra e squassare l'elmo piumato, era il duca Francesco IV di Modena, che era parso alle sétte un possibile campione della rivoluzione, poichè l'ambizione sua era più grande che il suo attaccamento all'Austria.

Il Fato, che aveva scelto Francesco IV a suo ministro per l'opera sublime, già gli profetava le più lusinghiere sorti, per solleticarlo nel punto più debole: il suo nome sarebbe stato inserto nei fasti della patria nuova, « glorioso pei lauri mietuti | Ammirato per fulgidi rai, | Benedetto fra gli anni..... | Dalla voce di tutte le età ».

« L'Umana Ragione », che si identificava con la massoneria, aveva già preparato il terreno per il trionfo: « Anch'in Austria si aggira segreta, | Fin in Russia la strada s'aprì » e con la sua fiaccola illuminava gli ottenebrati, chiamandoli a nuova vita. Sotto il suo influsso *illuminatore* già la Francia aveva fatto la rivoluzione del luglio 1830 e Svizzera e Belgio e Polonia si erano messe in agitazione e già « gareggiavano di patrio valore ». Tutto il mondo era in fiamme per il lavorio occulto del Fato massonico: chè più tardava l'Italia? Dalle Alpi all'Etna l' « Umana Ragione » era corsa gigante, invitando l'Italia a « deporre la mitra », cioè il predominio della Chiesa, ed a cingere invece l'elmo per cacciare la bicipite aquila austriaca, « che due rostri [le] figge nel seno ». I tiranni disprezzano come popolo imbelle gli Italiani, che nel genio fulmineo di Napoleone I ebbero il loro grande campione, davanti al quale « quei tiranni, che opprimon la terra, | stavan tutti tremanti . . . . . ». Ma « la foriera del giorno di pace » squassa ancora più la fiaccola della libertà e tutta l'Italia già impugna le armi per « la vorace grifagna snidar », poichè « l'anno del sacro riscatto » è spuntato sull'orizzonte.

ALL'ANNO 1831.

ODE.

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.

Su brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell'elmo piumato,
Scend'in campo, Ministro del fato.....
Oh quai cose si aspettan da te!
Nel cammino che 'l tempo ti segna,
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.

Oh! se compi quell'opra sublime
Ond'il Fato Ministro t'ha fatto,
L'anno grande del grande riscatto,
Il tuo nome ne' fasti sarà.
Glorioso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai,
Dalla voce di tutte l'età.

Tua foriera l'Umana Ragione,
A gran passi ricerca la meta:
Anch'in Austria si aggira segreta,
Fin in Russia la strada s'aprì.
E scotendo l'eterna sua face,
Mentre passa ripete sovente:
Sorgi, sorgi, mortale languente,
Io son l'alba del nuovo tuo dì.

A que' detti, che l'eco ripete,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia,
Già gareggian di patrio valor;
E que' detti son soffi di Noto
Nell'incendio di vampe frementi;
E son vampe le fervide genti,
Agitate da nuovo furor.

Dalle cime dell'Alpi nevose,
Alla vetta dell'Etna fiammante,
Ella passa e ripassa gigante,
All'Italia parlando così:
Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo:
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
Io son l'alba del nuovo tuo dì.

L'iperborea nemica grifagna
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno,
Ma col pasto si rese maggior,
Ti divora, ti lania, ti sbrana,
Nè tu scuoti l'inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa,
In un moto di santo furor?

Vive faci d'esempi brillanti,
Ti percuoton da lunge gli sguardi;
E tu torpi? che pensi? che tardi?
La fortuna seconda l'ardir.
Chi ti batte con verga di ferro
Al tuo duolo schernendo sogghigna,
E ripete nell'alma maligna:
Chi sel soffre sel merta soffrir.

Ove sono, domanda taluno,
I nipoti de' Scipi, de' Bruti?
Son que' greggi di schiavi battuti,
Rispondendo quell'altro gli va.
Non in altro che in pietre spezzate,
Può mostrarci l'Italia gli eroi?
Così chiede, ridendo fra' suoi,
Fin quel vile, che vile ti fa.

Ringoiate, beffardi superbi,
Il veleno che 'l labbro vi tinse:
In quell'Uno che tutti vi vinse
I suoi figli l'Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell'Italo sole
La grand'alma che il mondo abbagliò.

La sua possa tra gli urti nemici
Fu tra' venti saldissima balza;
Come cedro sui rovi s'innalza,
Ei s'ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati,
Ei segnava la pace e la guerra;
Quei tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.

Tramontata la viva sua luce,
Si rialzaron dall'imo lor fondo,
Come l'ombre risorgon sul mondo,
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate;
Ombre nere, svanite, sgombrate,
Io son l'alba del nuovo suo dì.

Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace,
E agitata raddoppia la face,
Quasi conscia, l'eterno fulgor.
Incalzate quell'ombre funeste
Contrastando già vagan d'intorno:
All'annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l'indegno torpor.

Arme, grida Sabaudia guerriera,
Arme, grida l'audace Liguria,
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
A que' gridi brandiscon l'acciar;
Dalla vetta dell'Etna fiammante
Alle cime dell'Alpi nevose,
Giuran tutte le schiere animose
La vorace grifagna snidar.

Scellerati che sangue versaste,
Fin punendo pensiero e desio,
Dall'ampolla dell'ira di Dio
Già quel sangue bollendo fumò.
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo.....
Per quai teste le covi non so.

Almo nido dell'arti leggiadre,
Vera patria d'ingegno divino,
Calpestato Saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Saran rotte le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite;
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè.

Inspirato mio genio, deh tuona,
Chè profeta l'Eterno t'ha fatto:
Dì che **l'anno del sacro riscatto**
Per l'Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l'Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo.....
Qui la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò!

Dopo tante belle speranze, dopo tanti sogni radiosi, l'« esule bardo » nell'ultima strofe si lasciava sorprendere dallo scoramento. « Ma se pigra l'Italia dormisse, | se ponesse nell'opra ritardo..... », che sarebbe mai avvenuto? A tanto dolore non reggeva l'anima del poeta che « nel sospiro gemendo spirò ». E non passavano invero molti mesi che il 1831 si rivelava essere tutt'altro che « l'anno del sacro riscatto »: bastò che Luigi-Filippo obliasse gli impegni assunti con « i fratelli » di loggia nella sua salita al trono e denunziasse all'Austria, per propiziarsela, la congiura di Modena, perchè Francesco IV alla sua volta si affrettasse a rivelare le trame del « re delle barricate » e nella notte dal 4 al 5 febbraio 1831 Ciro Menotti e gli altri congiurati fossero tratti in arresto per ordine del compagno di cospirazione e finissero poco dopo sulle forche ducali.

L. C. Bollea.

UNA LEGGENDA ATROCE

IL GENERALE GABRIELE MARIA GALATERI

e la sua condotta in Alessandria

NEL 1833

(*Continuazione:* V. vol. XI-XII, fasc. 1, n. 17)

DOCUMENTI (1)

DOCUMENTO I.

Copia di Certificati russi ed altri tradotti in lingua francese dall'originale,e legalizzati per la fedeltà della traduzione e verità dei medesimi dal principe Kastofruschi (2) *inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S.M. l'Imperatore di Russia presso la nostra Corte, 20 marzo 1817.*

N. 1.

Monsieur le major Comte de Galaté,

En récompense de la valeur distinguée que vous avez môntré dans les combats qui ont eu lieu contre les troupes francaises,dans les quels le 22 8.bre dernier, sur la riviere de Ems, non obstant la feu à mitraille que fesaient les ennemis, vous vous le prémier elancé à travers les flammes d'un pont embrasé pour en rompre la partie qui etait du cote de l'Ennemis,et vous etes demeuré jusqu'à l'entiere destruction de

(1) I documenti si dánno con la loro gratia, anche se spropositata specialmente nelle copie dell'Archivio Galateri.

(2) *Sic. corr.:* Kapsloffski. *Cfr. infra,* n. 12 di questo documento I.

ce pont à encourager la troupe qui etait sous vos ordres, et le 24, près de la petite ville d'Etingen, vous vous étes conduit très vaillamment, et avez été blessé d'une balle à la tête, je vous fais Chevalier de l'ordre de S.t Wladimir de la 4me classe, et en vous en envoyant le signe, je vous ordonne de vous l'appliquer, et de l'apporter à la boutonnière avec une rosette, conformément au Reglement, étant persuadé que cela vous servira d'ençouragement à continuer d'autant plus longtemps de servir avec zéle.

Je demeur votre affectionné

(*Signé*) l'Empéreur Alexandre

(*Contresigné*) Le Ministre
le Prince Vrosorovoski

St.Petersbourg, le 12 janvier 1806.

N.2.

Attestat.

Le Lieutenant Colonel de la suite de S.M.Imperiale de toutes les Russies, Comte de Galaté, ayant été au nombre des troupes de débarquement sur l'éscadre que je commande, le 8 mars 1807 a été présent au combat contre les Turcs dans l'Ile de Ténédos où il a montré son courage, et aidé avec ses justes rémarques sur le position énnemie, et avec les sages conseil. Après celà, il a été présent sur le vaisseau Silnoy au combat de mer de nôtre Escadre contre celle des Turcs, le 10 Mai près des Dardanelles, et le 19 Juin près Montesanto, où il a montré également son courage et sa bravure, se conduisant toujours noblement et d'une manière analogue à son mérite; en temoignage de quoi je lui donne ce certificat avec ma signature, et y apposant mon chachet.

Vaisseau Toverdoi, près de l'Ile Ténédos le 5 Juillet 1807.

Vice Amiral de S.M.Impériale de mon Aûguste Empéreur du Pavillon Rouge, Commandant l'Escadre de l'Archypel des mers Adriatiques et Méditerranée, et des troupes des terre dans l'Albanie Russe et dans les îles de la République Jonienne, Chevalier de l'Ordre et du St. Martyr et Guerrier George de la 4me Classe et du St. Apôtre Prince Vladimir de la 4me Classe et de Ste Anne de la 2me Classe. SENIAVIN.

N.3.

(*Lettre de l'Empereur*).

Au Comte de Galaté

Lieutenant-Colonel de nòtre suite dans la partie de l'État Major de l'Armée.

La valeur distinguée que vous avez mòntré et les belles actions que vous avez faites dans le combat livré à l'Escadre turque le 19 Juin de

cette année, dans le quel vous trouvant à bord du vaisseau Le Fort (Silnoy), vous avez été pendant tout le temp du combat sur le tielac, avez observé la manœuvre de l'Escadre ennemie, et excité et soutenu l'ardeur de l'equipage par l'exemple de vôtre bravure et de vôtre présence d'esprit, attirent sur elles nôtre attention et nos graces; pour preuve des quelles, nous vous avons nommé Chevalier de la 4me Classe de l'Ordre Militaire de l'illustre Martyr et Trionphateur St. George, dont nous joignons ici nos marques et nous ordonnons de vous en révêtir et de les porter en vous conformant aux Status.

Du reste, nous sommes assurés que récevant un honneur si distingué, vous vous efforcerez encore à l'avenir de vous rendre digne de nôtre Bienvieillance encore plus speciale, en continuant de servir avec zele.

Donné a St. Petersbourg, le 23 settembre 1807.

(*Signé*) L'Empéreur Alexandre

(L.S.).

(*et plus bas*) L'Amirail Omhakoff.

N.4.

Attestat.

Le Lieutenant-Colonel dans l'État Major général à la suite de S.M. Imperiale, le Comte De Galaté, depuis le 5 Mai jusqu'à la date du présent, pendant tout ce temp qu'il a été aupres du corps que je commande, il a exécuté tous les ordres qu'on lui a donné de la manière la plus distinguée, et avec un zele et empressement exemplaire, en môntrant dans toutes occasions ses infaticables soins. À cause de son experience il lui a ete confié le commandement de l'Avant-garde du corp, et il a rempli ce service à ma parfaite satisfation. C'est pour cela que je lui donne cet attestat signe da ma main, et avec mon chachet.

Pres de **Verkaus, le 3 Juin 1808.**

Lieut.t Genéral de S.M. l'Empéreur mon Auguste Maitre, Chef du 3me Regiment de Chasseurs et commandant d'un Corps d'Armée, Chev. de Ste. Anne de la premiere Classe, de St. George de la 3me Classe, et du St. Apôtre Wladimir de la 2me Classe, de la grande Croix, et Chev. de l'Ordre de Prusse de l'Aigle Rouge

Barclay de Tolly

(L.S.)

N.5

Traduction du Rapport du

Lieut.t General Essen en date 22 7bre 1812.

Le 19 Septembre, au matin, l'ennemi avait attaque avec superiorité de forces l'avant garde que commandait le Général Major Velliemnoff pres de l'Auberge de Garoeen, ou aboutissent quattres differentes

routes: celles du Bawsque, de Mitow, de Peterhoff, et d'Êcau. Le General Wellieminoff avait l'ordre d'observer ce qui c'y passait.

L'Ennemi commença par attaquer nos prémiers piquets, placés à trois werstes de l'Auberge de Garocenne, sur le chemin de Bawsque. Mais le 2me Régiment de Cosaques du Major Céliwanoff, et un Escadron d'Hussards de Grodno, le culbuttérent complettement, et le chasserent à deux werstes de là.

Dans cet attaque on fit 5 prisonniers, et plusieurs hommes furent tués. L'Ennemi commenca à cannonner nòtre flanc droit. Le Comte Galaté, Colonel de l' État Major, qui se trouva à cette avant-garde, jugea cet attaque faus, assurant que l'ennemi etait intentionné d'en faire un véritable sur nòtre flanc gauche pour tacher de couper nòtre avant-garde par la prise du chemin d'Êcau.

La vérité de cette assertion ne tarda pas à se manifester. L'ennemi se porta avec toutes ses forces sur nòtre flanc gauche; il se mit ensuite à traverser à gué une riviére qui se trouvait sur son passage, pour se rendre maître du chemin d'Êcau.

Le Général-Major Wellieminoff chargea le Comte Galaté du soin de defendre ce flanc. Les deux premières tentatives fùrent bientòt répoussées par les tirailleurs du Régiment de Lithuanie, et par les Cosaques que commandait de Lieut.t-Colonel Lascheline. L'ennemi se renforcant continuellement, passa enfin la troisieme fois la rivière à gué. Il se disposait dejà à s'emparer du chemin d'Êcau, mais nòtre artillerie commandée par le Lieut.t Gerbel, les Cosaques par le L.t-Col. Lascheline, et un bataillon du Régiment de Newski, envoyé à l'appui de ce flanc, le chasserent du chemin, et le répoussérent au delà de cette rivière

Ici l'on fit prisonnier un Officier superieur et quelques soldats. Cet effort de l' ennemi contre le flanc en question obligea le Général-Major Wellieminoff de le renforcer de deux compagnies du Régiment de Petroff. Mais pour la quatrième fois l' ennemi passa la rivière, et fùt de nouveau culbuté et chassés. Ensuite on renforca encore ce flanc de deux compagnies du Régiment Petroff. Vers le soir le feu commencait à diminuer, mais enfin il s'ouvrit de nouveau bien au dessus de la riviére, que l'ennemi passa avec un plus grand nombre de troupe. Les bataillons de Newski, commandés par le Colonel Scheltin, et celui de Petroff, que commandait le Lieut.t-Colonel Cousmine, fondirent sur les colonnes de l'ennemi, et aprés un feu qui dura jusqu'à la nuit, ils parvinrent à chasser encore l'ennemi au delà de la rivière. Nos troupes gardèrent leur première position sans avoir cédé un pouce de terrain. Le combat dura douze heures presque sans discontinuer.

Au dire des prisonniers, l'ennemi avait au commencement de l'affaire

cinq piéces d'artillerie volante,quatre Escadrons complets de Cavalerie, et cinq Bataillons complets.Vers le soir il récût encore un renfort considerable, et cependant,malgré la superiorité d'un nombre double, il fut obbligé de céder à la bravure de nos troupes.L'ennemi eut deux pieces démontées,et un gran nombre de tués et bléssés.Nôtre perte en un combat si long et opiniâtre n'est pas considerable. Nos troupes firent preuve d'une intrépidité sans exemple,en repoussant cinq fois les attaques de l'ennemi sur nôtre flanc gauche. Le General Wellieminoff rend complétement justice au Colonel Comte Galaté, en lui attribuant tout le mérite de cette affaire; il reccomande de même particuliérement ceux qui s'y distinguerent le plus,savoir les Colonels Tomehieminoff et Scheltin,le Lieut.t d'artillerie Gerbel, le Lieut.t-Colonel Cousmine, le Capit.ne du Régiment de Minsk, Kopuiloff, et en general tous les Officiers qui se trouverent à ce combat.Le Lieut.t Général Essen termine son rapport en observant que la sortie de Riga du Corp commandé par le Comte Steingel, et ces combats livrés,où la perte de l'ennemi à surpassé la nôtre,ont eut pour résultat d'obliger les troupes de Macdonald à s'éloigner de leur premiere position. Par là le Corp du Comte Wittgenstein oblient une grande facilité pour ses mouvements,qui seronts secondés par le Comte Steingel.

(*Pour traduction conforme au texte Russe qui est rapporté même sur une feuille Russe qui tient le Général Galateri*).

(*Signé*) Michel de Polétika.

Conseiller d'état actuel de S. M. l'Empereur de Russie, et Chevalier de l'Ordre de S.te Anne de 1re Classe.

N. 6.

Attestat.

Monsieur le Comte De Galateri Général-Major et Chevalier de plusieurs Ordres, lorsqu'il était encore Colonel à la suite de S. M. l'Empereur, dans la partie de l'État Major Général, il fut destiné de faire les fonctions de Général Quartier-Maître au mois de 9mbre 1812 près du corps que je commandais, où l'avant-garde du corps détaché du General-Lieut.t Lévis lui a été confiée, composée de 1000 hommes de Cavallerie,1000 d'Infanterie, et les pièces de canons, avec les quelles il poursuivit l'ennemi sous le commandement du Maréchal Macdonald, ou il fit 300 prisonniers et enleva les charriots d'equipages.Soit dans cette circonstance, que pendant tout le temps qu'il était sous mes ordres, le Comte de Galaté par sa conduite distinguée contre l'ennemi dans les combats a été fait General-Major et il a montre une grande intelligence dans les dispositions.

Quant nos troupes sont parties de la frontière, M. le Comte de Galaté

est passé sous le Comm.t du General de Cavallerie Comte de Wittgenstein. Pour constater ses services, je lui ai donné le présent signé de ma main, et j'y ai fait apposer le cachet de mes armes.

St.Petersbourg, le 2 7bre 1814.

(L.S.).

De S.M. l'Empéreur mon ill. Souverain son Général-Adiutant Lieut.t-Général, Commandant en chef des troupes, Régent la partie civile de la Livonie et de la Courlande, et Chevalier des Ordres de Alexandre Newsky et de S.te Anne 1re Classe, de St.Wladimir 2me Classe, de St. George 3me Classe et Militaire de St. Maurice et de St.Lazare de Sardaigne Marquis Paolucci.

N.7.

Attestat.

J'ai donné cet attestat au Général-Major et Chevalier Comte de Galaté, qui etait Colonel dans l'année 1812, et près de moi dans le temps que je commandais un Corps d'Armée, et dans les affaires contre l'ennemi dans la Livonie et la Courlande, le 14 7mbre près de l'Église de Dalenne, le 15 près Êcau, 16 près Ézodéne et Zandoli, dans la ville de Bawski, 17 près la Douane et près Ronudol, 18 près Tzewalen et Annebourg, 19 près Garosen et Peterdorff, et dans la Russie blanche, dans 8bre 7 et 8 pres la Riviére Ouschacet, aux environs de Polotsck, et il a eut dans les affaires militaires de Courlande des commissions particulières, lesquelles il a remplis comme il appartient à un courageux et intelligent officier.

Pour attester cela, je lui ai donné le présent Certificat, en ayant apposé le Sceau de mes Armes, et Signé de ma main.

Abo, le 24 8bre 1814.

(L.S.).

De mon Auguste Empéreur Lieutt.-Général, Commandant les troupes de Finlande, et Chevalier des Ordres de St.Alexandre, et de St. George 3me Classe, de St.Wladimir 2me Classe, de Ste. Anne 1re Classe, et de l'Epée d'Or enrichie de Brillant, et de la Croix Rouge de Prusse Comte Steingel.

N.8.

Déclaration

donnée au Général-Major et Chevalier Comte de Galaté, de ce que lui par la réunion du Corps du General-Lieutt. et Chevalier Comte Steingel avec les troupes qui étaient dans la dernière campagne près de la ville de Riga, s'est trouvé le 15,16,17,18,19 septembre de l'année 1812 dans l'avant-garde sous mon commandement, étant pour lors encore Colonel, et dans la continuation de cette même expedition de cinq jours,

non seulement avec son intrépide bravoure përsonelle, mais avec ses sages conseils, a eté très utile pour repousser l'ennemi, et particulierement le 19 près de Garozen; sur quoi je lui rend toute la justice qu'il merite, et pour cette affaire le Comte De Galaté était sur la relation du 19 7mbre, et pour celà je lui ai donné la présente déclaration, à la quelle j'ai apposé le cachet de mes Armes, et signé de ma main.

St. Petersbourg, le 30 8bre 1814.

(L.S).

De mon Auguste Empéreur General-Lieut.t à la suite de l'Armée,
et Chevaliers de plusieurs Ordres Wellieminoff

N.9.

Attestat.

Moi soussigné Général Quartier-Maitre des Armés actives de S.M.Emperiale l'Empereur de Russie certifie par cet Attestat que le General-Major Comte De Galaté, ayant servi pendant la campagne de l'année 1812 comme Colonel Quartier-Maitre dans l'État Major de S. M. Imperiale, s'est trouvé comme tel à la poursuite du 2me et 3me Corps de la grande Armée francaise depuis Polotzk jusqu'aux environs de Czaszniki dans plusieurs affaires, mais surtout dans l'affaire que le Général Comte Wittgenstein gagna pres de ce dernier endroit, et près du village de Sucaleine, sur ces Corps ennemis des Marêchaux Victor et Oudinot le 19|31 8bre et le 2|14 9mbre 1812; il s'est toujours conduit de la maniere le plus distinguee, tânt par son courage brillant que par ses connaissances.

Ayant eté commandé au Corps de troupes qui se trouvaient à Riga, on lui confia le commandement de la Cavallerie de l'avant-garde du Corps du Général Lévis. Ayant poursuivi les Corps ennemis sous les ordres du Marêchal Macdonald, et leur ayant emporté des prisonniers, de l'equipage et des magasins le 14 Xmbre 1812, le Comte Galaté se joint avec cette Cavallerie au detâchement qui se treuva alors sous mes ordres, et m'aidâ à couper les comunications des Corps Prussiens avec le Marêchal Macdonald. Après la Convention conclue avec le Lieut.t-Général Jork, le Comte Galaté commanda toujours mon avant-garde, et poursuivant les restes du Corps de Macdonald jusqu'à Konigsberg avec son courage, et savoir faire connu, il eut plusieurs affaires d'avant-garde dans les quels il fit quelque centaine de prisonniers. Prêt d'entrer avec ses cosaques le premier à Konigsberg, en Prusse, il fit une malheureuse chûte avec son cheval, qui priva l'Armée pendant deux mois du service de cet Officier distingué.

En vertu de quoi, donné au Quartier General de Varsovie, le 1|13 Xmbre 1814.

(L.S.)

Lieut.t Général des Armées de S.M.I.l'Empéreur de Russie,Chef de la 6me Division d'Infanterie,Q.er Maitre Général des Armées Actives,et Chevalier des Ordres de St.Alexandre de Newski et de St. George 3me Classe, de St.Wladimir Grande Croix 2me Classe,de Ste.Anne 1re Classe,de l'Epée d'Or ornée de Diamants,avec l'inscription pour la bravoure,de la petite Croix de Marie Thérèse,et Commandeur de celui de Léopold d'Autriche,et Chevalier des Ordres de Prusse de l'Aigle Rouge 2me Classe, et pour le Mérite Le Baron Diebitz.

N.10.

Attestat.

Cet attestat est donné au General-Major Comte De Galaté, de ce que lui se trouvant à l'État Major général dans la partie des Quartiers-Maitres, comme Colonel,au temp de l'armistice de l'année passée de 1813, au moi de Juin, a été commandé pour le Corps du General de Cavallerie Baron Wintzengerod, au quel il se présenta dans la même temps à la ville de Lissa (?),et au commencement des operations militaires.

Au mois d'Août de la même année il lui a été confié un Corps volant composé d'un Régiment de Basku et de trois de Cosaques du Don,avec les quels dans le temps de la vigoureuse attaque qui eut iieu le 10|22 Août par le Marêchal Oudinot contre le Prince Royal de Suède près de Grooss-Beeren,avec son habilité a beaucoup aidé,empechant un Corps ennemi à passer un deffilé sous Grooss-Beeren,composé d'un grand Corps ennemi avec son artillerie: de cette manière non seulement il a fait beaucoup de mal à l'ennemi, mais il a empeché au Marechal Oudinot d'effectuer son plan d'attaque contre notre flanc droit; et ensuite le 13|25 du même mois, il a eut un chaud et long combat avec une colonne deux fois plus forte que la sienne,pour renforcer la quelle sont arrivé un Régiment de Cavallerie Westphalienne et de l'artillerie,de sorte,qu'après deux vigoureuses attaques de l'ennemi,quoique son Corps ait été obligé de se réplier, par une troisieme attaque de son côté il lui reussit de les renverser,ayant tué beaucoup de monde,et fait prisonnier un Officier et 30 Westphaliens. En dernier lieu il poursuivit ce dernier le 15|27 après une chaude escarmouche avec l'ennemi près du village de Lino, ou le Général Prussien Worbeser le sécourut. Le Comte Galaté chassa l'ennemi de sa position et du bois, où il prit beaucoups prisonniers,et en tua beaucoups sur la place.Ensuite son dêtachement se réunit à celui du Général-Lieutenent Comte Orourk,et le Comte De Galaté lui même recût ordre de se présenter au Quartier general du Général de Cavallerie Baron de Vintzengerode, et il se trouva présent à la bataille de Dennevitz. À l'avancement au rang de General-Major dans le

combat sous Leipzig,il commandait une Brigade de Dragons et une Compagnie d'artillerie à cheval, à la quelle se joignirent huit pièces de canons prussiens. Dans l' affaire du 6 8bre il est allé avec son artillerie à l'attaque,la nuit,à la portée de la mitraille,et se battit contre l'artillerie de l'ennemi,deux fois plus forte que la sienne,lui fit quitter sa place,et quand l'ennemi dans cette occasion lui mit contre une artillerie plus forte encore,alors le Comte De Galaté choisit une position plus favorable,et résistit depuis deux heures après Midi jusqu'à la nuit,et quoique il perdit beaucoup,la perte de l'ennemi a été plus considerable.

À la fin de Novembre le Comte de Galaté a été comandé,se trouvant à la ville de Bremen,au Corp du Général-Adjutant Comte Strogonoff,qui bloquait dans ce temp la ville de Hamburg, où il a pris le commandement de la Cavallerie et de tous les avant-poste, et où il est resté jusqu'à la fin de Janvier 1814.Et de là il arriva au Corps du Général de Cavallerie Baron de Vintzengerode,en France,et ensuite il s'est trouvé à la prise de Reims et de Soissons,et aux deux batailles près de Laon, et il se trouva partout avec les flanqueurs.

À la bataille de St. Didier, où toute la force de l'ennemi, sous le commandement de Bonaparte lui même,s'est jétté *(sic)* sur le Corps du Général Vitzengerode, qui fut obligé de se rétirer, le Comte de Galaté a beaucoup coopéré dans cette rare rétraite et il a maintenu le bon ordre dans le Corps.

Moi etant le chef de l'État Major général de ce Corps, j'ai vu par moi même toutes les actions militaires du Comte Galaté, et je certifie que dans toutes les affaires cy-dessus spécifiés de cette memorable guerre il s'est toujours montré brave, actif et prevoyant.

St.Petersbourg,le 25 Xbre 1814.

(L.S.).

De S.M.Impériale mon Auguste Empéreur,de la Suite de S.M.dans l'État-Major général,le General-Major et Chevalier de St.George 3me Classe, Ste Anne 1re Classe, et St.Wladimir 2me Classe, et la Grand Croix de Prusse pour le Mérite, et Commandeur de l'Épée Suedoise Renni.

N.11.

Declaration.

J'atteste par le présente que Mr.le Général-Major et Chevalier Comte De Galaté a commandé la Cavallerie et ses avant-poste du Corp qui lui était confié au bloc de la fortéresse de Hambourg,et que à l'affaire de 8 Janvier 1814, ensuite de la quelle l' ennemi fut obligé d' évacuer le village qui entoure la fortéresse, il commandait l'aile gauche avec cette activité et bravoure qui le distinguent,enlevant avec des forces très

inférieures à celles de l'ennemi les endroits fortifiés de Mœrbourg et Lauenbourg,où il s'est maintenu malgré tous les efforts employés par l'ennemi, supérieur au nombre,pour lui faire abbandoner ces villages. En foi de quoi je lui ai délivré la présente, munie de ma signature, et avec appositions des Chachets de mes Armes.

St.Petersbourg,19 Janvier 1815.

(L.S.).

De mon Magnanime Empéreur son Lieutenent Général Chambellan, Actuel Chef de la 2me division des Gardes Impériales, Commandant le Régiment des Grénadiers de la Garde, et Chevalier des Ordres de St.Alexandre Newki et de St.George 2me Classe, St.Wladimir 2me Classe, Ste.Anne 1re Classe, enrichie de brillants,Commandeur de l'Ordre de St.Jean de Jerusalem,Chevalier de l'Épée d'Or garnie de brillants avec l'inscription à la Valeur Strogonoff

N.12.

Certificat.

Donné a Monsieur le General-Major congédié Comte De Galaté,en ce qu'il à été promu au grade de Général-Major, d'après la raccomandation faite, en égard de la manière distinguée dont il a servi dans les combats qui ont eu lieu au mois décembre 1812 et particulierement pour la promptitude avec la quelle il a réuni son détachement au mien, ce qui a beaucoup contribué au couper les communications entre le Corps Prussien du Général Jork et le Corp français du Marêchal Macdonald, de manière que l'ancienneté de Monsieur le Comte De Galaté pour le rang de Général-Major doit être daté du 13 Xbre 1812. En assurance de quoi,est donné le présent Certificat, avec ma Signature et le Scéau de mes Armes.

Mohilen sur le Nieper,ce 5 Juin 1816.

(L.S.).

Le Lieutt.-Général des Armées de S. M. Impériale, mon Auguste Maître,Chef de l'État Major de la 1re Armée, Chevalier des Ordres de Russie d'Alexandre Newski orné de diamants, et de St.Wladimir de 2me Classe,de St.George de 3me Classe,de l'Épée d'Honneur enrichie de diamants, des Ordres d'Autriche de Marie Thérèse de 3me Classe, et Commandeur de Léopold, des Ordres de Prusse de l'Aigle Rouge de 1re Classe et de la Croix du Mérite Baron Diebitz

Legalizzazione - (Copia) di S.E. il Principe Kaploffski Ambasciatore a Torino.

Nous Envoyé Extraordinaire et Ministre Plénipotentiaire de S. M. l'Empereur de toutes le Russie, ayant fait collactionner les présentes

traductions avec les Originaux,ainsi que la traduction parfaitement autentique et exacte, nous les avons certifias,comme nous les certifions, par les presentes,les ayant munis de nôtre Signature,et y ayant fait apposer le Chachet de nos Armes.

Fait à Turin,ce 8|20 Mars 1817.

.(*Signé*) le Prince Kapsloffski Pierre.

Documento II.

N.1.

Lettere di generali russi al Galateri.

Copie d'une lettre autographe du General Bn.Diebitz Quartier-Maitre Général des Armées Russes à S.E.le Comte Galaté.

Mon cher Comte,

Je suis enchanté de vous savoir pres de moi,et j'espère même que nous pourrons bientôt nous joindre tout à fait,d'autant plus que le Corps du Général Lévis doit se joindre à celui de Wittgauffein.

À cause que vous,Monsieur le Comte,êtes tout aussi attaché a la bonne cause que moi,je crois vous devoir encore répéter ici qu'il me serait absolument nécessaire que vous,avec vôtre avant-garde,ainsi que tout le Corps du Général Levis,suiviez la direction la plus droite sur Vihitt pour porter les derniers coups à Macdonald,d'autant plus que le Corps de Gén.l Aide de Camp Koutaugoff (*sic*) et de Wlastoff est faible,et que les Corps de Wittgenstein et Steingel sont encore assez eloignés.Memel n'a qu'une faible garnison,et est prêt à se rendre à nous, mais je n'ai pas voulu l'occuper pour employer tout ce que j'ai contre les forces de l'ennemi.

Je crois pourtant qu'on pourrait envoyer de vous un parti un peu fort,composé de Cosaques,et quelque infanterie,avec un Officier d'intelligence et surtout de probité pour ménager les habitants,qui sont dejà prevenus par moi de l'arrivée prochaine de nos troupes.Je vous explique mes idées là-dessus,mon cher Comte,etant persuadé que vous les partagérez au moin en grande partie.

Si vous êtes a même d'en parler au Général Levis,je crois que cela ne serais pas mauvais.

Adieu,mon cher Comte,j'espere vous voire bientôt à jamais.

Worny,13 Xbre 1813.

Votre tres hùmble et obeissant serviteur Diebitz

N.2.

Copie de lettres autographes du Général Russe Welliaminoff a S.E.le Comte Galaté.

Monsieur le Comte,

Si l'ennemi ne vous porsuivit pas,veuillez bien envoyer une partie

de vôtre Cavallerie par Baldon vers Neigat au soutien du Colonel Cikeirn,qui attaque l'ennemi sur ce point.Je vous rémercie pour la bonne nouvelle que vous me donnez.

Que Dieu vous donne bonheur.J'ai l'honneur d'être avec la consideration la plus distingée Monsieur le Comte

6 Xbre 1812

Vôtre tres humble et ass.t Serviteur De Welliaminoff.

N.3.

Copie d'une autre lettre autographe du Gén.l Russe De Welliaminoff.

Je vous prie,Monsieur le Comté,venez le plus vite possible,avec tout ceque vous pouvez de Cavallerie, en laissant tout car nous allons être coupés du grand chémin de Mittau.

Le combat est commencé; révénez le plus vite possible.

Le 26 9mbre 1812.

Votre trés humble Servit.r De Welliaminoff.

N.4.

Copie d'une lettre autographe du Général commandant les Corps servants en Russie Suchtelen (Lorsqu'il écrivit cette lettre,il avait etait envoyé ambassadeur en Suede).

Au Comte Galaté:

Monsieur le Comte,

Les postes de Russie ayant été arretées pendant fort long-temps aux Iles d'Aland,,je n'ai eu que depuis peu de jours le plaisir de récévoir vôtre obligeante lettre du 26 Xbre dernier, et je m'empresse de vous remercier,Monsieur le Comte,des sentiments dont vous m'avez renouvélé l'assurance.

Attachant infiniment de prix a ceux-ci et à la confiance que vous avez eue en moi, rien ne me sérait plus agréable, que l'occasion de vous obliger en faisant honneur à vôtre recomandation en faveur de votre Aide de Camp Mr.de Tiempson,mais avant que je puisse faire quelque démarche à l'effet d'obtenir pour cet Officier la Croix du Chevalier de l'Ordre de l'Épée, il est de nécessité que je sâche quel grade a Mr. de Tiempson, puisque cette Croix on ne l'accorde pas aux Officiers qui n'ont point encore le grade de Capitaine.

Je vous prie en conséquence de me donner des éclaircissiments à ce sujet, en me faisant savoir en même temps si Monsieur de Tiempson, au cas qu'il ne fùt pas encore Capitaine,se contenterait de la Medaille d'Officier.

Quoique il en puisse être, et quelque tardive qu'elle soit la récom-

mandation de Vôtre Excellence, je suis trop persuadé qu'elle est le prix du vrai mérite, et je m'employérait avec plaisir à faire valoir ses droits à Monsieur de Tiempson.

Quelque naturelle qu'elle soit la résolution que Vôtre Excellence a prise de retourner dans son pays, je ne saurais m'empêcher de régretter que notre service séra privé d'un Officier de la plus grande distinction. Cette idée de devoir rénoncer peut-être pour jamais au plaisir de révoir un ami, m'afflige veritablement.

Permettez-moi, mon cher Comte, d'espérer que vous me conserverez partout un souvenir d'amitié; persuadez-vous que j'en férais autant, et recévez, je vous prie, les assurances de la consideration la plus distinguée, avec la quelle j'ai l'honneur d'être, de Vôtre Excellence

Stockolm, le 10 mars 1815.

Le trés humble et obeissant serviteur Suchtelen

N.5.

Altre lettere, in numero di dodici, ho trovate originali nelle carte che l'ottimo mio signor Generale mi trasmise con permissione di trascrivermele, degli Ec.mi P. Principe Walckouski, del Re di Svezia, G. Diebitz, Mauvillier, Lord Grey, Tanenzein, Paolucci, etc. etc., comprovanti in generale l'eroica sua militare condotta, ed il conto che i suoi Superiori ne facevano in campagna, le quali tralasciai per brevità, essendo già ogni cosa comprovata dai magnifici Attestati in questo trascritti.

Furonmi pure rimesse altre copie sue di carte, piani di battaglia, memorie, indirizzi a S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, per conservarle presso di me in segno di sua piena soddisfazione dei piccoli miei servizi prestati nella mia qualità di Aiutante di Campo, e queste pure gelosissimamente conserverò per segno alla mia famiglia dell'alta distinzione e confidenza della quale vommi onorato da sì eccelso personaggio quale si è l'Ecc.mo mio sig. Generale Conte Gabriele Galateri.

Osservazioni dello scrittore ed Aiut. di Campo

Luog.te Saracco

Documento III.

Stato delle Campagne, Ferite, e Ricompense, nonchè dei Servizii prestati tanto nello Stato, quanto all'Estero, da S. Eccellenza il C.te Galateri, Ispett.re Gen.le di Fant.ia e Car.ia (Archivio Galateri).

Servizii militari.

Entrato al Servizio di S. M. in qualità di Cadetto nel Reg.to Dragoni D.mbre 1776.

Proposto al grado di Cornetta Sovrannumerario il 31 Agosto 1778.

con R.e Patenti C.te Chiavarina.A Cornetta a M.paga 22 Maggio 1781.S.o: Cocconito.

Cornetta Effettivo 2 Agosto 1781. So Cocconito.

Cornetta Colonnella 10 Maggio 1784.

Luogotenente il 24 Maggio 1785.

Capitano-Tenente 8 Febbraio 1794.

Maggiore il 7 Sett.bre 1799.So di S.tAndré.

Entrato al servizio di S.M.l'Imperatore di tutte le Russie nel 1799 in qualità di Capitano,quantunque avesse ottenuto da S.M.il grado di Maggiore, che per delicatezza non fece valere, per essere la Commissione di data posteriore a quella di cui fu preso il servizio russo.

Promosso poi al grado di Maggiore per ricompensa dopo la Campagna della Svizzera nello stesso anno 1799.

Luogotenente Colonnello per ricompensa li 30 Giugno 1806.

Colonnello per anzianità li 20 9bre 1810.

Generale-Maggiore per ricompensa il 13 Dicembre 1812 come risulta dall'attestato del Tenente Generale B.ne Diebitz.

Capo dello Stato Maggiore delle Armate esistenti alla R.ia Segreteria di Guerra sebbene la di lui nomina non datava che dal 15 Settembre 1813.

Rientrato al servizio di S.M.in aspettativa al grado di Maggiore Generale con Patenti 12 8bre 1816, con riserva di fissarle (*sic*) l'anzianità.

Maggior Generale in Attività al Comando della Divisione di Nizza il 20 Maggio 1817.

Nominato Governatore della Divisione di Cuneo con Patente 14 7bre 1822.

Destinato a Governatore di quella di Alessandria, con disposizioni Ministeriali 17 Maggio 1824.

Promosso a Luogotenente Generale di Cavalleria il 30 Giugno 1830.

Generale di Cavalleria di propria bocca di S. M. passando per Alessandria li 6 Xbre 1832.

Ispettore Generale delle Regie Truppe di Fanteria e Cavalleria li 7 Marzo 1838.

Campagne al servizio di S.M.

Campagne del 1793-94-95 fino alla pace del 1796 contro i Francesi.

Campagna di Veronà nel 1799 con i Francesi,di pochi mesi.

Campagne al servizio di Russia.

Campagna del 1799 in Italia e Svizzera contro i Francesi.

Campagna del 1807 in Allemagna contro i Francesi.

Campagna del 1807 per mare e per terra contro i Turchi.

(*N.B.Una campagna di mare vale per due*).

Campagna del 1808 contro i Svedesi.

Campagne del 1812-13 e 14 contro i Francesi.

Ferite.

Un colpo di Moschetto al capo all'affare d'Ettingen.

Due contusioni,una al capo,e l'altra alla coscia sinistra; la prima alla battaglia di Leipzig,e la seconda in Francia.

Una dislocazione alla spalla destra,per una caduta fatta col cavallo inseguendo di nottetempo il nemico presso Könisberg.

Ricompense militari.

1.N° 500 Ducati d'Olanda,accordatigli da S.M.l'Imperatore di Russia.
2.(Di un')Annua pensione di 1500 Rubli,perduta colla partenza dal servizio russo.
3.Croce dei S.ti Maurizio e Lazzaro.
4.Croce di S.n Wladimir di 4ta Classse.
5.Rango di Maggiore.
6.Rango di Luogotenente Colonello.
7.Croce di S.n Giorgio 4ta Classe.
8.Croce di Malta.
9.Promozione al grado di Maggior Generale 13 Xbre 1812 (*coll'annotazione prec.te fatta*).
10.Croce di S.t Anna di 2a Classe.
11.Croce di S.n Wladimir di 3a Classe.
12.Croce di Svezia delle Due Spade.
13.Commendatore di S.n Leopoldo d'Austria.
14.Sciabola in Oro guarnita di Diamanti coll'iscrizione al Valore.
15.Cordone di S.t Anna.
16.Medaglia di Russia per la Campagna 1812.
17.Medaglia per l'entrata in Parigi delle Armate Imperiali nel 1814.
18.L'allocamento del di lui ritratto nella Galleria dei « Glorieux Souvenirs » dell'Imperiale Palazzo in Russia.

(*N.B.L'espressione sottolineata si trova nella lettera direttagli dal Principe Walckouski 11 giugno 1822*).

19.Cavaliere di Gran Croce dei S.ti Maurizio e Lazzaro 15 Agosto 1820.
20.Decorato del Gran Cordone di Cav.Gran Croce dell'Ordine dei SS.M. e L.20 Gennaio 1832.
21.Decorato del titolo di Eccellenza il 24 Gennaio 1832.
22.Destinazione Sovrana del nome di Isolotto Galateri all'isolotto del Tanaro in Alessandria.

23. Decorato dell'Ordine Supremo della SS.ma Nunziata il 12 Ottobre 1833.
24. Decorato della Mauriziana Medaglia il 3 Gennaio 1840.

Documento IV.

(*Mémoire très intéressant*).

2 Maj 1821.

Sire,

Sur la fin de l'orage déplorable suscité par une infame trahison contre le Throne de vos Augustes Ancêtres, j'éprouve le bésoin irrésistible de venir déposer aux pieds de V.M. les sentiments que j'éprouve, dictés par mon inviolable attachement, par l'élan de ma conscience et par ces principes d'honneur et de fidelité, qui sont le plus noble héritage d'un vieux soldat blanchi dans la carrière des armes et couvert d'honorables cicatrices. Dans les circonstances actuelles V.M. daignéra accueillir le langage d'un de ses plus francs et loyaus serviteurs, qui n'à d'autre but que l'intérêt de l'État et la gloire de votre Couronne. Je parlerai le langage de la vérité, le seul qui convienne à la situation des choses trop longtemps compromises par un sistème de connivence et de ménagement, qui à produit tout le mal que nous avons à déplorer. Il me séra d'autant plus permis de le tenir, que, le premier, je m'honore d'avoir été à la source du mal, et d'en avoir indiqué les causes et les remédes.

Si mon zéle fut infructueux à une epoque trèe rapprochée des circostances actuelles, c'est que la mauvaise foi et les principes dangereux approchaient malheureusement trop près du Throne, et que la voix de vos plus fideles serviteurs était étouffée par l'intrigue, par la corruption et par le machiavélisme le plus raffiné; ainsi que tandis que la bonté la plus parternelle versait les graces et les bienfaits particulierement sur l'armée, l'ingratitude la plus noire par des trames audacieuses puisait la rébellion à la source la plus sacrée.

Au mois de Mars 1820, au moment ou je m'y attendais le moins, M. le Comte de Robilant, d'heureuse memoire, prémier sécretaire de Guerre et Marine, daigna jetter les yeux sur moi pour me proposer la commission, delicate autant que difficile, d'inspecter les Troupes de l'Infanterie de ligne et légère de l'Armée. Je m'en deffendis en lui observant que mon caractère était incompatible avec une charge d'une telle importance, parce que d'après les principes que je voyais en vogue il m'était impossible de ne pas heurter contre les personnages envieux et puissants, qui ne portageant pas ma manière de voir les choses, auraient été en opposition constante à toutes les reformes que j'aurai pu proposer: ce qui m'aurait mis dans le cas de ne pas pouvoir suivre jusqu'au bout la commission qui me sérait confiée.

Malgré ces observations et plusieures autres qu'il sérait trop long de detailler à V.M., le Comte de Robilant persista dans la premiere resolution, et dans le mois de Mai suivant je réçus ma nomination officielle de charge ad interim de la susdite inspection.

Je partis immediatement des bains d'Aix, où je m'étais rendu pour motifs de santé. Mes premièrs soins se portèrent à donner l'inspection à la Brigade d'Alexandrie, au Bataillon des Chasseurs de Savoie et à un Bataillon de la Legion Royale Légère, trois Corps qui à cette époque étaient de garnison à Chambéry.

Les ayant réunis successivement, sur quelques informations secrètes des discours qu'on ténait aus soldats, dont la tendance etait de leur inspirer des sentiments contraires aux principes de fidélité et de subordination, je leur adressai la harangue suivante: « Je sais, braves soldats! qu'on cherche à semer parmi vous des principes de corruption pour vous devier des sentiments de fidélité que vous avez juré au Roi, et du réspect que vous dévez à vos Superieurs. Si celà est arrivé, venez m'en informer, ou si jamais j'etais dejà loin de vous, faites en part à celui de vos officiers superieurs, qui vous inspirerà le plus de confience ».

Mes perquisitions continuelles pour decouvrir tout ce qui pouvait être nuisible au service, me mirent bientot à même de me convaincre qu'un *signe de ralliement* s'était introduit parmi pleusieurs officiers. Il consistait à faire parade d'un large *point de henri* au menton, présentement la dévise de la secte de *Carbonari* tant repandue en Europe sous differents dénominations. Je fus d'autant plus confirmé dans mes supçons, que le *liberalisme* hautement professé par la plus part de ceux qui affectaient de porter cette dévise inspirait ma juste méfiance: je crus alors qu'il etait dans l'ordre de deffendre ce signe contraire à l'uniformité qui doit regner dans l'Armée, et je prescrivis que les seuls grénadiers fussent auctorisés a faire usage de moustaches.

Cette deffense trouva des nombreux opposants; des propos hardis eurent lieu dans le Caffé; mais ayant usé de mon auctorité d'une manière ferme, le signe indiqué disparu nonobstant toute opposition.

Ce fut à la suite de ces actes de fermeté, que des lettres circulaires partirent pour tous les autres Corps de l'Armée, aux quels je dévais donner successivement l'inspection; on me peignit comme un insuportable rigoriste dont il fallait se débarasser à tout prix, et la cabale des novateurs s'agita contre moi, parce que on m'avait reconnu des dispositions décidées à arracher le masque partout où je pourrais le rencontrer, et sur quelque visage qu'il fut. Cette cabale fût surtout trés active à Turin, où était centralisé le foyer principal des nouvelles idées: elle eut assez de credit pour jetter de la dêfaveur sur mon zele et pour

atteindre son but. J'avais prévu d'avance ce qui m'arrivait, j'en avais informé dans l'intervalle un personnage du premier credit à la Cour, en le prévénant que le but évident des mecontents était de m'enlever toute influence sur les troupes pour ne pas rencontrer des obstacles à leurs projets; mais cette lettre n'obtint aucune reponse, et quelque temps après je reçut l'annonce de mon rappel. C'était la consequence du sisteme en vogue, car dans la situation des choses un oeil scrutateur incorruptible et sévère ne pouvait que rencontrer l'improbation de la faiblesse et la haine des conspirateurs. Je regrette vivement de ne pouvoir ici reproduire la lettre confidentielle dont je viens de parler, attendu que j'en ai malheureusement égaré la copie.

Après les funestes événemens du mois de Mais dernier, j'ai appris par un fédéré, au quel j'ai engagé una parole d'honneur de ne pas le nommer, que de gens de son parti employés au Bureau de la guèrre avaient intercepté et fait disparaitre mes lettres confidentielles, ainsi que la note que j'envoyais de tous les officiers qui excitaient mes supçons. Cet individus m'a ajouté, que c'est de cette maniere qu'on avait également enlevé tout ce qui pouvait donner le fil du vaste complot qui s'était tramé, et dont les ramifications étaient da la plus grande étendue.

Rentré dans le sein de ma famille, je me vis borné à déplorer le funeste aveuglement des premiers soutients du Throne au moment même où l'État était sur les bords de l'abime: toutes fois je ne gardais pas le silence, et ma voix courageuse se fit souvent entendre par tout ou elle pouvait produire son effect. Je fis tous mes efforts pour qu'elle parvint aux oreilles de S.M.; mais le parti contraire la redoutait aussi. Je crus inutile de renouveller mes demarches.

Dans une longue entrevue particulière que j'eus chez moi à Turin avec le Comte De Robilant, je lui fis de nouveau connaître mes vives inquiétudes sur la composition de l'Armée, sur le mauvais esprit, l'immoralité et les principes des liberalisme que j'avais remarqué regner parmi la plus part des Officiers et bas Officiers, et je lui mis sous les yeux avec franchise combien il étoit urgent d'apporter des rémèdes à la gravité du mal: mon but était moins de répousser les calomnies dont j'avais été l'objet, que d'éveiller la sollécitude du Ministre de la Guerre sur la maladie contagieuse qui avait gangréné les troupes.

M.r le Comte de Robilant rendit justice à mon zèle, ainsi qu'à mes principes; il m'assurà de toute la confiance du Roi, mais bientôt victime lui même d'une cabale toujours plus active, il quitta le portefeuille de la Guerre sans avoir pu opérer le bien qui était dans son coeur.

Des chagrins enlevrent à l'État un de ses plus braves et loyauz militaires. Tout à coup la révolte léva audacieusement la tête, et les Drapeaux de l'honneur se souillèrent d'une inétaçable ignominie.

Au premier moment de la trahison j'offris pour la défense du Throne légitime le reste de mes forces presque épuisées par des longs et utiles services, heureux, fier de pouvoir les consacrer pour la honte des traitres, et pour le trionphe de la fidelité, mais mes offres desintéressées ne furent point acceptées sans que je puisse en connaitre le motif.

Je passerai sous silence les événements posterieurs, qui ont failli d'allumer les torches sanglantes de la guerre civile dans le sein de l'État. Ce tableau est trop degoutant pour que je puisse-y arrêter mes regards. Je me bornerai à mettre sous les yeux de V. M. que pendant tous le temps de l'orage je suis resté à Turin, et que ma conduite, ferme autant que digniteuse, a toujours commandé le respect même aux factieux les plus exaltés. Le dévouement sans bornes que je professe à notre ancienne Monarchie et à la personne sacrée de V. M. me font un devoir de vous repéter respectueusement, o Sire, que si des mésures séveres n'arrachent pas le masque hipocrite qui couvre bien des coupables rassurés par les intrigues et par les adhérences; si les hommes suspects, ou trop indulgents, ne sont pas rigoureusement écartés des emplois, quelque soit leur rang ou leur naissance, l'État séra de nouveau replongé dans les calamités dont la main du Ciel vient de le tirer presque miraculeusement, et l'Auguste Throne de la Maison de Savoie sappé dans ses plus solides fondements.

Je suis vieux, o Sire, sur la fin d'une honorable carrière; mon ambition n'aspire qu'à une plaisible retraite d'où je puisse encore sourire à votre gloire, à la prosperité de l'État et à la félicité de tous vos fidèles sujets.

J'ai l'honneur d'être avec le plus profond respect

Le très humble, le très serviteur et fidèle Sujet

Comte Galateri, Major-Général de Cavalerie.

Modène, le 2 Mai 1821.

N. B.

Les pièces justificatives à l'appui de ce memoire resultant da ma correspondance ayant été conservées, je suis toujours à même de les produire toutes les fois que j'en serai requis.

Documento V.

(Minuta).

Sire,

Au commencement du mois de Mai dernier j'ai eu l'honneur de déposer aux pieds de Vôtre Majesté un memoire détaillé pour lui faire connaitre toutes les circonstances qui avaient precedé ma nomination à l'inspection intérimale des Troupes d'Infanterie, et les intrigues qui

m'avaient presque aussitôt fait rétirer cette mission de confiance.Mon but,Sire,fut celui de mettre sous les yeux de V.M.les sentiments particuliers de ma douleur, d'après ma convintion intime, qu'ayant reconnus la source du mal,on ne voulut pas me laisser les moyens d'y porter rémède.

Dès que Vôtre Majesté a été rendue aux yeux des fidèles sujets de cette Capitale, je me suis fait un devoir d'écrire au premier Sécrétaire de Guerre et Marine pour offrir au service du Throne Auguste de Vôtre Majesté le reste des forces d'un ancien soldat vieilli dans la carrière des armes, couvert d'honorables cicatrices, et toujours invariablement fidèle dans le sentier de l'honneur.

Mon zèle et ma bonne volonté ne s'étaient pas démentis dans le moment qu'un deplorable délire ménaçait un boulversement général: j'ose assurer Vôtre Majesté, que plus les circonstances étaient critiques, plus mes efforts pour être employé devinrent préssants,sans pourtant pouvoir réussir. Pour que Vôtre Majesté puisse s'en convincre, j'ose unir à ce memoire les pièces à l'appui,ainsi que la copie de ma correspondance particulière,qui prouvent le devouement et la franchise de mes demarches infructueuses. J'ajouterai seulement une circonstance remarquable.C'est que le Dimanche 11 Mars dernier au moment où l'on perdait le temps en vaines contestactions lorsqu'il fallait agir d'une maniere décidée,m'étant rendu à la Cour pour offrir déréchef mon bras, et me trouvant dans la grande salle de parade auprès de la cheminée à coté de S.E.le C.te de Roburent, je lui dis tout bas à l'oreille dans un élan de mon coeur: « Pourquoi ne me placez vous pas dans la Cittadelle? On peut compter sur moi ».S.E.me repondit: « Oh! je ne me mêle pas de ces affaires ».

En adressant ce nouveau memoire à Vôtre Majesté, j'ai la respectueuse confience,non d'avancer que mon dévouement eut pu arrêter le tourbillon révolutionnaire,mais de l'assurer que tout mon sang eut été repandu pour une cause sacrée avant que le Drapeau de l'honneur eut été souillé.

Mes sentiments séront toujours les mêmes, mon unique désir séra constamment celui de pouvoir consacrer à Vôtre Majesté mes faibles services toutes les fois qu'Elle pourra les croire utiles, non par sentiment d'orgueil, ou d'ambition personelle, mais par celui de l'honneur et de l'inaltérable attachement que je professe à Vôtre Majesté et à Vôtre Auguste famille.

Sire

de Vôtre Majesté

Le très humble très soumis et très fidèle

Gabriel Galateri

Turin,le 26 Novembre 1821.

Documento VI.

Torino,li 8 agosto 1822.

All.Ill.mo Sig.Cav.Degenneys Maggiore Generale d'Infanteria e Primo Segretario di Guerra e Marina,Torino.

Più avvezzo a trattare l'armi ed a esporre la vita in difesa del Trono e della Patria,che a maneggiare intrighi ed ambiziose brighe,nella dolorosa situazione in cui io mi trovo da molto tempo, non posso più oltre differire di deporre in seno di V.S.Ill.ma li miei disgusti e pene, perchè tutta conosco l'affettuosa bontà del di lei cuore generoso!

Parlerò il linguaggio d'un vecchio soldato nudrito nel sentiero dell'onore,il di cui petto,coperto di gloriose ferite,si risente tanto più vivamente dei torti sofferti, che si tiene sempre pronto, quantunque già oppresso dagli anni, di affrontare ogni periglio per la causa della Religione e del Trono!

Un tal franco parlare è degno del carattere di V.S.Ill.ma,cui fra tanti pregi riconosco sommamente giustizia e franchezza; è degno anche di me,a cui giova tutto far conoscere l'interno del cuore.

Allorquando,dopo gloriosi e sanguinosi sforzi,dovemmo cedere alla forza ed al tradimento,e che la Patria gemeva oppressa dal turbine rivoluzionario, io disdegnai un oscuro riposo ne' Lari paterni per impugnare la spada a difesa della Causa comune,e cercai fra le amiche schiere moscovite ad (*sic*) impiegare i miei servigî.Ritornato quindi l'Augusto Sovrano negli aviti Dominî di Terraferma, tosto domandai a ritornare in Patria sotto i Regî Vessilli, e se le mie brame furono alquanto ritardate, ciò soltanto provenne dalle incontrate varie difficoltà di otnere dall'Augusto Imperatore Alessandro l'assoluto mio congedo, come risulta dalle prove esistenti presso questo Ministero di guerra.

Venni prima del mio ritorno assicurato da S. E. il Conte Maistre per parte di S.M.che,ripassando al di Lei servizio,rango ed anzianità mi sarebbero conservati.Giungo in Torino su tale fiducia,tutto zelo ed affetto,e poco tempo dopo mi vedo nel publicato elenco preceduto da varii Uffiziali generali molto meno anziani di me.Sensibilmente ferito da tale non meritata precedenza,ne porto rispettose doglianze al Ministero, e queste restando di niun effetto, chiedo di ritirarmi,ma mi si risponde col darmi speranze di riparo, e vengo conservato in attività.

Mentre il mio attaccamento al Sovrano così mi consigliava di rinchiudere in petto tale non meritata umiliazione,ecco che il Conte Maistre,al quale però non ricuso distinti pregî militari,viene promosso al servizio di S.M.in qualità di Colonnello,quantunque contasse tanti e più anni meno di me nella Milizia, e non avesse in Russia che il grado di Luogotenente Colonnello!!

A parità di meriti l'equità richiedeva che io fossi promosso al grado di Luogotenente Generale; ma oltre all'essere di bel nuovo dimenticato,(quand')ad un punto stesso mi succede un altro più doloroso disgusto.

Scelto dalla sovrana confidenza per passare a rivista d'Ispezione la fanteria di linea e leggiera dell'Armata, non tralascio in così importante incombenza di far prova di quella energia militare, che dalle circonstanze mi veniva dettata, mostrando una condotta ferma, altrettanto che giusta e leale; cercando insomma ad (*sic*) investigare li motivi dei disordini introdottisi nella disciplina e nel morale del soldato, a schiantare quei falsi principii d'innovazione e di liberalismo, che purtroppo conobbi in fermento fra alcuni spiriti guasti della Ufficialità; ed allorquando con indefesso zelo io mi adoprava al sacro adempimento del mio dovere, mi venne all'insaputa tolta l'Ispezione interinale, e chi mi veggo prescelto alla nomina d'Ispettore? Qui tacer non deggio, e son forzato a dire con libera franchezza che se fui rimosso dall'Impiego, ciò fu l'opra della fazione rivoluzionaria che con ragione temeva la mia influenza sullo spirito del soldato, la mia inalterabile fermezza e vigilanza, la mia imparziale e pronta giustizia!!!

Sì, fu essa, che sorprese la religione (*sic*) di S. E. il conte di Roburent con perfide calunnie e infami raggiri, perchè già io avevo scoperto ed inutilmente svelato il filo dell'infernale trama di cui purtroppo ora ogni buon suddito compiange i funesti eccessi: le carte comprovanti quanto espongo furono messe sotto gli occhi di S. M. ultimamente in Modena quando ebbi l'onore di offrirle l'omaggio della mia servitù.

Incalzato così dall'odio di quelli, che, quasi sotto gli occhi del religioso Monarca, meditavano un scellerato tradimento, non mi recò sorpresa se, nell'ultima promozione del 1820, diversi Maggiori Generali meno anziani di me furono di preferenza promossi al rango di Luogotenenti Generali, e se nel numero vi figuri il sig. Conte Gifflenga, che poi fu di nuovo sul punto d'impugnar l'armi contro la causa del Re!!!

Che più? Due governi rimanevano vacanti, e due Maggiori Generali meno anziani furono prescelti per coprire tale importante carica. Scoppia infine la nefanda rivoluzione del Piemonte, ed a S.M. sono noti tutti gli infruttuosi passi da me fatti onde venir sempre impiegato in maniera di poter efficacemente agire contro i ribelli!!!

Nell'udienza, che S.M. si degnò concedermi il 26 novembre scorso, non tralasciai di porre sotto gli occhi dell'Augusto Sovrano i torti sofferti, e che se nulla giovò la mia buona volontà nelle trascorse vicende, alla costante ripulsa di essere impiegato se ne deve attribuire il motivo Parole per me sommamente consolanti io riportai dalla Regia accoglienza; ma che? S. E. il Conte d'Agliano, all'occorrenza della di lei de-

stinazione in qualità di Vice-Re per il Regno di Sardegna, viene promosso al rango di Luogotenente Generale, ed io sono di bel nuovo dimenticato!!!

Vorrei che la mia voce fosse di bronzo onde farne più che mai sentire il rimbombo a' piedi del Trono affinchè il giusto e clemente Monarca sappia che quell'empia setta, per cui geme la Patria travagliata da irreparabili disagi, vive ancora e sussiste nel cupo silenzio di atrocissime speranze: sì, è essa a cui attribuisco, e me ne onoro, i torti e l'inazione a cui mi vedo ridotto, destramente insinuando ai gelosi, incauti o finti Realisti che la mia testa è troppo vulcanica e che non sarebbe prudente di confidarmi avanzamento o comando per non avere sufficiente politica e prudenza! Diciamo il vero, non è la testa vulcanica, che tema l'accennata fazione, ma ben piuttosto la franchezza del mio carattere, l'illimitata devozione al Sovrano, l'intrepidezza di un cuore capace di non sgomentarsi innanzi ogni qualunque siasi cimento, quando si tratti del di lei servizio!!

Dopo tanti dolorosi e non meritati disgusti, a qual'altro partito meglio mi gioverebbe appigliarmi se non che ricorrere alla giustizia imparziale di V.S.Ill.ma ond'ella mi ponga di bel nuovo sotto gli occhi di S.M. per ottenere il riparo dei danni sofferti nel mio onore, che molto più dell'interesse mi stimola? Spero che V.S.Ill ma si degnerà prendere in considerazione ch'io sono il Maggiore Generale più anziano dell'Armata, contando 46 anni di consecutivo servizio per la causa di S.M. ed un numero di campagne e di gloriose ferite, che sole formano tutta la ricchezza del mio avere; che nella mia tarda età, quantunque ancora fervida e capace d'un attivo servizio, attesa la mediocrità del mio avere, mi giova sperare nella patrona sollecitudine del benigno Monarca, nel caso, che non potendo ottenere l'attività d'impiego, che credo poter meritare, io mi veda costretto ad implorare la mia ritirata definitiva.

Questo si è l'ultimo passo a cui il dovere e l'onore da tanto tempo mi spingono, e che di superare m'accingo allorquando V.S.Ill.ma si sarà degnata riscontrarmi sull'esito di questa mia memoria, ciò che con tutta fiducia attendo alla di Lei benevolenza e conosciuta giustizia.

Ho l'onore di protestarmi col massimo ossequio

Galateri

8 agosto 1822.

Documento VII.

N. 1.

Commissioni regie: registro.

Il Re all'Ufficio:

Torino, gli 8 febbraio 1794.

Abbiamo conferito al Cav. Gabriele Maria Galateri, già luogotenente

nel Reggimento dei Dragoni di Piemonte,la carica di Capitano-Tenente nel medesimo,con tutti gli onori,autorità e prerogative che ne spettano ed appartengono, invece del Cav. Ferraris di Castelnovo fattovi Capitano effettivo.Vi ordiniamo pertanto di assentarlo in essa qualità, e di farlo godere dell'annua paga di lire 1525 di Piemonte, un trabante, alloggiamento, utensili e piazze di fieno portate dallo stabilimento nostro de' 27 agosto 1774 e dai successivi ordini nostri a voi diretti,incominciando dal giorno del suo assento e continuando in avvenire durante la di lui servitù,ed il nostro beneplacito,chè tale è etc.

N.2.

Il Re all'Ufficio:

Torino, li 27 maggio 1794.

Nella persuasione, in cui siamo, che corrispondendo il Cav.Gabriele Maria Galateri,Capitano-Tenente nel Regg.to dei Dragoni di Piemonte, alle nostre grazie, ci sarà per dare colla sua buona condotta e coll' attività zelo di cui si è mostrato fornito, maggiori motivi di essere soddisfatti dei di lui servizi,Ci siamo degnati di promuoverlo Capitano effettivo in esso reggimento, con tutti gli onori, autorità e prerogative che ne spettano ed appartengono, invece del Marchese di Novello dismessosi.

Vi ordiniamo pertanto di assentarlo in essa qualità e di farlo godere dell'annua paga di L.1525,un trabante, alloggiamenti, utensili, piazze di fieno e di biada, ed altre cose portate dallo stabilimento dei 27 agosto 1774 e dai successivi ordini nostri a voi diretti, incominciando dal giorno del suo assento,e continuando in avvenire durante la di lui servitù ed il nostro beneplacito.

Chè tale etc.

N.3.

Cav.Galateri.

Torino li 7 7mbre 1799.

Il M.ro Thaon all'ufficio del soldo.

Per un effetto di sentimenti di gratitudine e di particolare estimazione che professiamo alla persona di S. A. il Principe Suwaroff Kiumischi,Gran Maresciallo,essendoci con piacere disposti a secondare le premure da lui manifestate a favore del Cav.re Gabriele Galateri,Capitano nel Reg.to Dragoni di Piemonte, il quale sta prestando i suoi servigî presso il Quartiere Generale dello stesso Maresciallo,ci siamo determinati a decorarlo provvisionalmente del grado di Maggiore nelle Regie Truppe di Cavalleria e Dragoni; con tutti gli onori,autorità e prerogative che ne spettano ed appartengono e colla paga di Maggiore di Cav.ria e Dragoni con tutti gli etc.stabiliti dagli 8 9mbre 1796.

N.4. *Regia patente.*
(Galateri). Vittorio Emanuele I.
Genova,li 20 Maggio 1817.

L'occasione presentandoci favorevole per compire alla riserva fattaci,allorchè nominammo Maggiore Generale d'Armata il Conte Gabriele Maria Galateri,ci è grato d'approfittarne onde manifestargli il conto che facciamo della di lui persona.Egli è nel Comando della Divisione di Nizza che attendiamo da lui l'esercizio a nostro e pubblico vantaggio delle doti che egli acquistò a forza di vigilanza,coraggio e valore,militando sotto estere bandiere.Quindi è etc. il prefato Conte Gabriele Maria Galateri per Comandante della divisione di Nizza da noi etc.ed all'ufficio etc.di determinazione de' 15 Xmbre 1815 incominciando dal venturo luglio e continuando etc.

N.5. *Regia patente.*
Carlo Felice.
Torino,li 14 7mbre 1822.

Accoppiando a molti pregevoli qualità militari e ad una carriera onorevolmente percorsa ed illustrata da nobili prove di valore i più illibati sentimenti di onore ed una leale e ferma devozione al Trono ed al Servizio Nostro,il Conte Gabriele Maria Galateri di Genola Maggior Generale d'Armata, non solamente meritò la nostra piena approvazione per la condotta da lui sempre tenuta e per i distinti servizi che ha prestati,ma c'inspirò altresì tale fiducia nelle rare di lui qualità,che assai volentieri abbiamo determinato di affidarli il Governo della Divisione militare di Cuneo.La viva di lui sollecitudine per tutto ciò che può contribuire al maggior bene del nostro servizio ci è sicuro garante dell'impegno col quale egli profitterà di sì importante incarico per offrirci nuovi motivi di soddisfazione ed acquistare maggiori titoli di benemerenza presso di Noi.Quindi è che per le presenti,di nostra certa scienza e Regia Autorità abbiamo eletto e costituito,eleggiamo e costituiamo,il prefato Conte G. M. Galateri per Governatore e Comandante Generale della Divisione di Cuneo,con tutti gli onori,autorità,prerogative,preminenze,privilegi,utili,diritti,ed ogni altra cosa a tale carica appartenente,con ciò che presti il dovuto giuramento.Mandiamo pertanto a tutti li nostri Magistrati,Ministri ed Uffiziali sì di giustizia che di guerra,ed a chiunque altro fia spediente,di riconoscerlo e farlo riconoscere per Governatore e Comandante Generale della Divisione di Cuneo da noi come sopra costituito,di assentarlo in tale qualità e di farlo godere,a cominciare dal 20 di questo mese;della paga,dei vantaggi e delle indennità che gli competono secondo le determinazioni del 15 dicembre 1815. Chè tale etc.

N.6. *Regia patente.*

C[arlo] F[elice].

Genova, li 17 marzo 1824.

Pienamente soddisfatti della lodevole maniera con la quale il Maggior Generale Conte Galateri di Genola corrispose all'onorevole attestato di fiducia che gli abbiamo dato nel confidargli il Comando della Divisione di Cuneo, molto di buon grado ci siamo disposti a manifestargli come venne essa crescendo in tal modo, e quanto da Noi si hanno in pregio sia gli onorevoli servizi da lui prestati sia le qualità distinte di cui è fornito e gli ottimi di lui sentimenti, ed abbiamo quindi determinato di trasferirlo dal suo Governo a quello della Divisione di Alessandria.

Mandiamo...etc. per Governatore e Comandante Generale della Divisione di Alessandria, di assentarlo in detta qualità e di continuare a farlo godere dell'annua paga e dei etc. vantaggi fissati dalle nostre determinazioni del 15 Dicembre 1815; oltre ogni altra cosa dalla suddetta carica dipendente.

Tale essendo etc.

N.7.

C[arlo] F.[elice].

Torino, il 30 giugno 1830.

Allorchè ci è piaciuto di affidare al Conte Gabriele Galateri di Genola, Maggior Generale di Cavalleria, il Governo della Divisione di Cuneo, e poscia quello della Divisione di Alessandria, gli abbiamo in chiaro modo fatto conoscere quanta estesa fiducia da Noi si riponga nella di lui fermezza e nei puri sentimenti d'onore e di devozione al Trono dei quali si mostrò animato e irremovibile. Ma volendo contrassegnare anche in modo più distinto le di lui virtù militari, e le molteplici prove d'intrepidezza e di valore ch'egli ha date nel lungo corso de' suoi onorevoli servizi, e per cui lasciò di sè illustre rinomanza negli eserciti russi ove ha con gloria militato, molto volentieri Ci siamo disposti ad innalzarlo alla carica di Luogotenente Generale di Cavalleria, soddisfatti ch'egli vi trovi altresì un sicuro e pubblico attestato della piena nostra approvazione per la maniera affatto lodevole con la quale sostiene il governo della suddetta Divisione di Alessandria.

Quindi è che per le presenti, di nostra certa scienza e Regia autorità, abbiamo eletto e costituito, eleggiamo e costituiamo, il prefato Conte Gabriele Galateri di Genola per Luogotenente Generale di Cavalleria nella nostra Armata, con tutti gli onori e le autorità, prerogative, preminenze, privilegi ed ogni altra cosa a tale carica appartenente, mediante presti il giuramento dovuto.

Mandiamo pertanto a tutti li nostri Magistrati, Ministri ed Uffiziali sì di giustizia che di guerra, ed a chiunque altro fia spediente, di riconoscerlo e farlo riconoscere per Luogotenente Generale di Cavalleria nella nostra Armata da Noi come sopra costituito, e di assentarlo in tale qualità, poichè questo è il nostro volere.

N.8.

C[arlo] A[lberto].

Torino 6 dicembre 1832.

L'incessante sollecitudine e la fermezza sempre eguale in ogni circostanza con cui il Tenente Generale di Cavalleria Conte Gabriele Galateri di Genola, Governatore della Divisione di Alessandria, ha costantemente sostenute tutte le incombenze che gli vennero commesse, si uniscono nel miglior modo alle molte virtù militari di cui è adorno per attestare nella maniera più onorevole la costante ed illimitata di lui devozione al nostro servizio Epperò riponendo noi per ogni riguardo la più estesa fiducia nelle pregevoli qualità ond'è fornito, e tenendo anche in singolar conto, sia i zelanti servizi che fin'ora ci ha prestati, sia le molteplici prove di valore che egli diede nella lunga e commendevole sua carriera per cui lasciò di sè illustre rinomanza negli eserciti Russi ove ha con gloria militato, molto volentieri ci siamo disposti ad innalzarlo alla Carica di Generale di Cavalleria, soddisfatti ch'Egli trovi in tal guisa un sicuro e pubblico contrassegno del pieno nostro gradimento, e del singolare pregio in cui ci piace di avere la di lui persona, meritevole sotto tutti i rapporti della particolare nostra propensione. Quindi è che per le presenti, di nostra scienza e Regia Autorità, abbiamo eletto e costituito, eleggiamo e costituiamo, il prefato Conte Gabriele Galateri di Genola per Generale di Cavalleria nella nostra armata, con tutti gli onori....etc.

N.9.

C[arlo] A[lberto].

Torino il 17 di Marzo 1838.

Nella circostanza in cui, secondando il desiderio del Conte Gabriele Maria Galateri di Genola, mio Cugino, Generale di Cavalleria, Ci siamo indotti ad esonerarlo dal grave peso del Governo della Divisione di Alessandria da lui sostenuto finora a piena nostra soddisfazione, volendo che Egli continui al nostro servizio in modo che possa meglio conciliarsi coll'avanzata sua età e cogli incomodi di salute a cui va soggetto, ed abbia ad un tempo un distinto contrassegno del pieno nostro gradimento, il quale gli faccia vie maggiormente palese, tanto il pregio nel quale Ci piace di tenere la saviezza che da lui si unisce a maturo accorgimento siccome ne diede assai chiare prove anche nelle più dif-

ficili circostanze ed in tutte le delicate ed importanti incumbenze che gli vennero commesse,quanto la viva soddisfazione che prova l'animo nostro nel ricordare ogni passo dell'onorevole e lunga sua carriera e nel por mente alle specchiate di lui virtù,ed all'incessante sollecitudine da cui fu sempre animato per tutto ciò che ridonda a vantaggio del nostro servizio ed a maggior decoro della nostra milizia, ci siamo assai volentieri disposti a nominarlo Ispettore Generale delle nostre Truppe di Fanteria e di Cavalleria, con dispensa dalle rassegne ordinarie,e con incarico di eseguire soltanto quelle straordinarie che gli verranno volta per volta da Noi commesse per mezzo del nostro Ministero di Guerra con appositi ordini speciali.Quindi è che per le presenti,di nostra certa scienza e Regia Autorità, abbiamo eletto e costituito, eleggiamo e costituiamo, il prefato Conte Gabriele Galateri di Genola per Ispettore Generale delle Truppe di Fanteria e Cavalleria, con tutti gli onori e le autorità,prerogative,preminenze,privilegi ed ogni altra cosa a tale carica appartenente, mediante presti il dovuto giuramento.

Mandiamo pertanto a tutti li nostri Magistrati, Ministri ed Uffiziali sì di giustizia che di guerra ed a chiunque altro sia spediente di riconoscerlo e farlo riconoscere per Ispettore Generale delle nostre Truppe di Fanteria e di Cavalleria, da noi come sopra costituito, di assentarlo in essa qualità e farlo godere dal 1° di aprile prossimo dell'annua paga di lire diecimiia come Generale di Armata e dell'altra paga di lire cinquemila in qualità di Ispettore Generale,oltre 6 razioni di foraggio al giorno, derogando espressamente a qualunque anteriore disposizione che a ciò potesse riguardarsi contraria, poichè tale è il nostro volere....

C[arlo] A[lberto].

N.10.

Vedova Galateri di Genola
nata
Iwanowna Tcherniajeff.

Torino, il 2 marzo 1844.

In considerazione dei lunghi e per ogni riguardo distinti servizii resi dal fu Conte don Gabriele Galateri di Genola, mio Cugino,Generale d'Armata ed Ispettore Generale della Cavalleria e Fanteria, abbiamo volentieri determinato di accordare alla di lui vedova Contessa Anna Iwanowna Tcherniajeff una pensione di annue Lire millecinquecento.

Ordiniamo pertanto che sul bilancio militare le sia corrisposta durante il nostro beneplacito la suddetta pensione d'annue lire 1500 a cominciare dal 1° di questo mese,perchè tale è il nostro volere.

Da Torino, il 2 marzo 1844.

(*Firmato*) Carlo Alberto

(*Controssignato*) Di Villamarina.

N.11.

C[arlo] A[lberto].

Galateri Pietro.

Torino il 4 Marzo 1845.

Volendo dare al Cav.re Pietro Galateri, Capitano in soprannumero nel Regg.to Aosta Cavalleria applicato alla nostra Segreteria di Stato per gli affari di Guerra e di Marina un nuovo attestato della piena nostra soddisfazione, sia pel modo commendevole con cui fece prova delle pregevoli di lui cognizioni nelle varie incumbenze di cui ebbe da noi speciale incarico, sia anche pei molti titoli di benemerenza del fu di lui Genitore, Ci siamo di buon grado disposti ad accordargli un particolare assegnamento di annue lire 600 oltre al di lui stipendio, da goderne sino ad ulteriore nostra disposizione. Ordiniamo pertanto che sul Bilancio Militare, Categoria assegnamenti diversi, gli si corrispondano durante il nostro beneplacito le suddette annue L.600 a partire dal primo corrente, poichè tale è il nostro volere.

(*Firmato*) Carlo Alberto.

(*Controssignato*) Di Villamarina.

DOCUMENTO VIII.

20 giugno 1824.

Noi, Conte D. Gabriele Galateri di Genola, cavaliere Gran Croce della Sacra Religione ed Ordine Militare dei SS. Maurizio e Lazzaro; degli Ordini Russi di S. Anna di 1ma classe e di S. Giorgio di 4ta classe; commendatore di S. Leopoldo d'Austria e di S. Wladimiro di Russia; cavaliere della spada di Svezia; cavaliere onorario di S. Giovanni di Gerusalemme, della sciabola d'oro guarnita di brillanti coll'iscrizione « Al valore » e della medaglia del 1812 in Russia; Maggior Generale di Cavalleria, Governatore e Comandante Generale della Divisione di Alessandria.

Onorati d'un nuovo tratto della Sovrana preziosa fiducia, colla quale S.M. volle degnarsi di contrassegnare la nostra servitù ed illimitata divozione, chiamandoci al Comando Governativo di questa importante Divisione, ci affrettiamo d'annunziare agli abitanti di essa il nostro arrivo al Capoluogo per assumere l'esercizio dell'autorità che ci venne affidato.

Ci serviranno invariabilmente di guida quegli stessi principî e quelle massime, che già formarono la norma del nostro Governo in altra Divisione, ed ebbero la sorte d'incontrare il Sovrano gradimento, unico scopo, che fu e sarà mai sempre, delle nostre indefesse premure.

Costante nostro impegno sarà perciò quello di secondare con tutti

li mezzi possibili le paterne cure di S. M. a vantaggio dei suoi sudditi; di mantenere in quella Divisione, con imparziale giustizia, la pubblica tranquillità e particolare sicurezza; d'invigilare infine accuratamente colla necessaria fermezza alla conservazione del buon ordine.

Non cesseremo di promuovere in ogni circostanza, per quanto potrà da noi dipendere, il pubblico e privato bene; ad ogni persona di qualunque ceto, grado e condizione sarà libero l'accesso presso di Noi per affari di Regio Servizio, ed a tutti porgeremo eguale attenzione ed accoglienza.

Confidiamo nell'efficace cooperazione delle Autorità tutte, il di cui zelo sarà da Noi sommamente apprezzato. Dai Ministri poi degli Altari, dei quali non è meno utile e necessario il concorso pel comune vantaggio, attendiamo che alle nostre uniscano pure le loro preci, onde l'Altissimo, da cui tutto dipende, voglia illuminarci nelle difficili circostanze, e renderci meno arduo l'esercizio della nostra carica.

Ai padri di famiglia raccomandiamo l'educazione religiosa, morale e politica della rispettiva figliuolanza, qual sacro dovere che essi hanno verso Dio, verso il Re e verso la Patria, rammentando loro che da ciò si forma la più solida base della pace interna e della felicità dello Stato.

Le nostre sollecitudini e li nostri sforzi, che sebbene in età inoltrata consacriamo tuttavia con non minor ardore e con pienezza di zelo in servizio di S.M., riceveranno la più bella e da Noi ambita corona, se coll'incontrare la Regia approvazione, avranno altresì potuto meritarci la confidenza di questi Abitanti, che sarà il colmo della nostra consolazione il vedere ognora di concorde animo intenti a gareggiare con tutti gli altri Sudditi nel nobile impegno a far prova della devota e sincera loro affezione all'Augusta e Reale Casa di Savoia.

In Alessandria, dal palazzo del Governo, li 20 giugno 1824.

Il Governatore
Galateri.

Documento IX.

Copia di circolare di S. E. il Governatore della Divisione di Alessandria diretta ai Signori Comandanti della medesima in data 28 agosto 1824 - N. 2133.

Regio Governo della Divisione di Alessandria.
Sopraintendenza di Polizia.

Qual Sopraintendente della Polizia della Divisione, ravviso come una delle più importanti cose, e necessaria per ben governarla, quella di studiare in modo il più scrupoloso ed esatto le persone le quali, sia per

li impieghi che occupano,o per altra ragione,mi potrebbe occorrere dovere instantaneamente farne un perfetto giudizio (*sic*).

Cadono nella classe di siffatti impiegati non solo i sindaci delle Città o Comuni,ma eziandio i loro segretarî,i quali essendo,stante le loro funzioni,piucchè ogni altro in contatto immediato colla massa principale del popolo,fa d'uopo che siano ben cogniti in tutto ciò che riflette la loro opinione e condotta politica,civile,morale e religiosa.

Per giungere al proposto intento,debbo interessare la S.V.Ill.ma onde voglia contribuirvi con tutta quella premura ed intelligenza che la distinsero in altre non meno importanti emergenze,attenendosi alle norme ed istruzioni qui appresso dettagliate.Le unisco qui annesse due tabelle,su di cui debbono essere inscritti i Sindaci e Segretari della Città,Borghi o Comuni della Provincia da Lei comandata.

Una di queste tabelle dovrà rimanere nel di Lei ufficio,e l'altra sarà rimandata a questo Governo tosto riempita.Il nome della città etc.dovrà figurare nella prima colonna per ordine alfabetico.

Affinchè non manchi niuno delli elementi che m'abbisognano in compimento del lavoro di cui si tratta,ed abbia la necessaria uniformità, ho creduto bene unirle,qui compiegato,un foglio contenente un complesso di domande,le cui risposte dovranno essere estese nell'una e nell'altra tabella e nelle rispettive colonne.

Oltre alle notizie,che devono racchiudere i chiesti riscontri,ella somministrerà le particolari di lei annotazioni,le quali debbono essere il legame e l'aggiunta delli altri raccolti lumi,e a questi potrà dare quella latitudine ch'ella ravviserà necessaria onde maggiormente sviluppare e chiarire tatto ciò che riflette ciascun individuo.

Queste sue proprie annotazioni dovranno figurare nell'apposita colonna della tabella,che rimarrà in di Lei ufficio.

Riguardo a quella da rimandarsi a questo Governo,le dette annotazioni prenderanno luogo dopo i riscontri alle fatte dimande,avvertendo di lasciare in bianco le due altre colonne della medesima non intestate.

Le aggiunte,diminuzioni,o qualsiasi variazione,che potranno occorrere in progresso di tempo tanto in ordine alle persone che ai fatti,sarà di lei cura inscriverle sulla tabella di suo Ufficio,dalla quale poi se ne farà ricavo,onde inviarmele,acciò se ne possa fare uguale menzione sovra quella esistente presso questo Governo.Le persone chiamate in surrogazione di altri impiegati,se avvi sufficiente spazio,dovranno figurare immediatamente dopo li medesimi, oppure in fondo della tabella,facendone menzione,ove sarà inscritto il suo antecessore.

Siccome potrà occorrere dover fare delle aggiunte in ordine al con-

tegno degli inscritti, ravviso anche necessario che non vi si contempli più d'un individuo su ciascuna facciata della tabella.

Raccomando in modo particolare che tutto ciò che riflette e riguarda questo lavoro venga ravvisato qual cosa di Polizia segreta, e tenuta sotto chiave, e riservato alla conoscenza delle persone che per loro impiego o confidenza meritano esserne edotte.

Persuaso che anche in quest'occasione sarà per dare nuovi contrassegni di suo zelo per il bene del Regio Servizio *etc.*

Il Governatore
Galateri

Quesiti pei Signori Sindaci:

1. Se abbi coperti altri impieghi, quali, dove, quando e come.
2. Da che tempo esercita le attuali funzioni.
3. Capacità, zelo retto, imparziale, interessato, pel vantaggio de' suoi amministrati.
4. Quale reputazione gode nell'opinione pubblica, e da cosa provenga.
5. Condotta morale, religiosa, civile e politica.
6. Fortuna, se in fondi o in commercio.
7. Quale sia la di lui opinione politica, quali persone sia solito frequentare.

Quesiti per li Signori Segretari.

1. Se abbia esercito altri impieghi, quali, dove, quando e come.
2. Epoca dell'attuale.
3. Abilità, zelo e riputazione.
4. Quale influenza abbia nelli affari amministrativi e politici.
5. Se diretto da spirito di partito.
6. Condotta in genere.
7. Quale sia la di lui opinione politica, quale sorta di persone sia solito frequentare.
   1. Le Città, Borghi etc. dovranno essere posti per ordine di lettere alfabetiche.
   2. Designare a quale famiglia appartenga la moglie, chi sia vedovo, con chi sono ammogliati i figli, e qual carriera abbiano intrapresa.
   3. Le epoche dei fatti succeduti, la natura e la qualità degli impieghi, i luoghi, i tempi debbono venir espressi colla maggiore precisione possibile.
   4. Le osservazioni tendono a far conoscere l'attuale opinione del Comandante su ciascheduno.

Documento X.

Ordine del giorno del Governatore Galateri alle Truppe della Divisione Militare di Alessandria per la rinnovazione del giuramento a S.M.il Re.

30 marzo 1825.

Soldati,

A giorni s'appressa l'epoca in cui Voi dovete rinnovare il Giuramento di fedeltà all'Augusto Vostro Sovrano: Voi conoscete l'importanza tutta di quel Sacro Rito! Voi avete già nel cuore quello che il Vostro labbro va a pronunciare!

Soldati, l'affetto che promettete al Vostro Re, sia puro! Sia leale! Sia sommo! Voi dovete mostrarvi orgogliosi di nudrir in seno sì magnanimi sensi, manifestarli in tutte le vostre azioni e le vostre parole, riprovando sdegnosi chiunque osasse metterli in dubbio, o cercasse di scemare in Voi sì nobil fiamma.

Giurando in faccia a Dio invincibile di sacrificar la vostra vita in difesa del Re, voi brandirete con gioia quell'armi che Egli vi dà, ansiosi di versare all'occasione fino all'ultima stilla del vostro sangue pel sostegno della Corona, per la felicità e la gloria della vostra Patria, che mai non potranno andarne disgiunte.

Soldati! Il vostro vecchio Generale vi sarà ognora guida e compagno sul sentiero dell'onore e del dovere; fidate in me, com'io ripongo in Voi la mia fiducia, ed animati tutti dello stesso spirito, in ogni qualunque incontro giulivi esultanti grideremo: Viva il Re! Viva Carlo Felice!

Il Governatore e Comte Generale della Divisione
Conte Galateri

Documento XI.

Copia di circolare di S. E. il Signor Generale della Divisione di Alessandria diretta alli Signori Comandanti nella medesima in data 30 settembre 1826 - N.1548.

Con mio foglio circolare 28 agosto 1824 ho dato le norme necessarie per la formazione della statistica personale dei Signori Sindaci e Segretari delle civiche e comunali amministrazioni, coll'incarico a V. S. Ill.ma di farmi conoscere non solo le variazioni che sarebbero occorse negli impiegati, ma eziandio parteciparmi quelle ulteriori notizie acquistate e che per la loro natura potessero contribuire a viemeglio caratterizzare chi ne fosse il soggetto.

Quantunque abbia motivo di essere soddisfatto della maniera con cui

venni corrisposto in siffatto lavoro,tuttavia mi giova interessare la S. V. Ill.ma onde voglia somministrarmi tutto ciò che le sarà risultato in aggiunta delle prime trasmissioni.indicare li non ancora designati nuovi impiegati in un colle necessarie spiegazioni.

Oltre al procurarmi quanto vengo ora di chiederle,questa mia ha per scopo un più esteso incarico in genere di statistica personale,col quale bramo formarmi un quadro morale storico della Divisione,onde conoscere chi sia meritevole de' riguardi dovuti alle persone dabbene e di distinguere quelli che debbono essere giustamente sottoposti alla attenzione particolare della Polizia.

Per conseguire il proposto intento mi abbisognano tre separate tabelle,cioè una destinata per li Ecclesiastici di ogni grado,la seconda per li Impiegati Regí. e la terza dovrà comprendere i privati in genere.

Qui annesso le invio la modula e la dimensione della carta su cui devonsi compilare le or citate tabelle. Un doppio delle medesime dovrà rimanere ben custodito presso la S.V.Ill.ma.

Le maggiori nozioni che si potranno avere in progresso di tempo,sia che trattasi di fare nuove designazioni di persone,che riguardo alle restrizioni od amplificazioni sulle annotazioni già trasmesse, dovranno essermi inviate tosto che perverranno alla di Lei conoscenza.

Debbono figurare nella prima tabella: i Vescovi, gli impiegati della Curia,i Parroci,i capi e le direttrici delle case religiose,e li ecclesiastici sì regolari che secolari, distinti, per sapere che si conducano saviamente e con somma esemplarità, che fanno azioni virtuose,che si rendono cari ai loro simili e che giustamente riscuotono una buona riputazione; quelli che le loro ricchezze e loro opinioni gli dánno dell' influenza; quelli stati sottoposti a delle punizioni o correzioni per incondotta qualunque; che manifestarono opinioni pericolose nel politico, come pure in genere di religione e di moralità; nonchè quelli riconosciuti scandalosi e di cattivo esempio.

Le Autorità, li Funzionari Regi di qualunque classe, appartenenti al giudiziario, al militare, all' educazione od istruzione pubblica, alle amministrazioni in ogni ramo dovranno figurare nella tabella N.2.

Le annotazioni intorno a questi debbono estendersi, purchè sia possibile, sulla loro condotta passata e presente,sia come privati, che impiegati Regi.

Le circostanze rilevanti loro capitate nel decorso della vita,le virtù di ogni sorta, i talenti, debbono trovare un'onorevole menzione, e non si debbono omettere le loro mancanze, sia che abbiano o no eccitate delle lagnanze.

Nella terza tabella avranno posti i forti possidenti, siano o no sud-

diti di S. M., anche abitanti in estero paese, e piucche sarà possibile si dovrà fare dettaglio storico della loro persona, e origine di famiglia, come pure di quelli aventi favorevole riputazione acquistata o per scienza, per dignità, impieghi eminenti coperti, in qualunque luogo, tempo ed occorrenza e per ragioni di qualità distinte.

Gli individui cogniti per le loro pericolose opinioni religiose, politiche e morali, qual sia il rango e condizione, debbono pur anco essere designati, e sarà utile di dare a loro riguardo i più estesi dettagli che si potranno raccogliere.

Infine voglia penetrarsi che questo importante lavoro deve essere una esposizione morale, l'istoria di ciascun individuo, il timore dei malevoli, e la speranza del merito.

Costituirà il quadro morale, se ogni individuo distinto per impiego, funzioni, qualità di ogni sorta, sarà conosciuto colla designazione delle notizie e accidenti personali seguiti ed osservati sino dall'infanzia: si ottiene così la storia delli individui, e sarà il timore de' malfacenti se le loro mancanze essendo note, si teme che esse possano nuocere alla loro ambizione e al loro benessere.

Sarà infine la speranza del merito, se ogni virtù, se ogni talento, quando anche nascosto, vi trova(no) una onorevole menzione.

Con questa raccolta preziosa, potrò distinguere facilmente l'uomo nullo e pericoloso dall'uomo utile e devoto. Distinguerò quello che per le sue facoltà intellettuali si è distinto, e quello al quale le sue ricchezze e le sue opinioni (gli) dànno delle influenze.

Ella scorgerà senza dubbio quale sia l'importanza di questo incombente, che affido alla di Lei segretezza, persuaso che nel raccogliere il necessario materiale impiegherà la massima circospezione e destrezza onde non si scopra il fine a cui tendono le dimande sia in iscritto, che verbali, che le occorrerà di fare ai Sindaci e alle persone di confidenza da lei ravvisate capaci e utili a secondarla nelle cure che vorrà intraprendere.

Le osservazioni particolari che V. S. Ill.ma crederà giovevoli al maggiore sviluppo e per riunire ciò che le risulterà su ciascheduna persona, potranno pur anco servire a formare quella perfetta opinione che desidero acquistare sull'attuale loro situazione e posizione morale, politica, religiosa e civile.

Mi farebbe cosa grata se V. S. Ill.ma potesse favorirmi tutto ciò prima della scadenza dell'andante annata.

Le persone che debbono essere contemplate in questo lavoro, e le quali non è guari che presero dimora volontaria o per ragioni di impiego in cotesta provincia, farà d'uopo che ella interessi il Signor Co-

mandante della Provincia daddove provengono, onde ottenere li schiarimenti che mi abbisognano.

Voglio sperare che in questa, come nelle altre occasioni, ella vorrà darmi prove non equivoche del sommo interessamento, di zelanti cure e di buone disposizioni onde secondarmi in ciò che ravviso utile per viemeglio adempire l'obbligo che tengo da S.M. nelle cose riflettenti la Polizia.

Il Governatore Galateri.

Alessandria li 30 settembre 1826.

Per copia conforme:

Il Maggiore Generale Capo dello Stato Maggiore
De Sonnaz.

Documento XII.

Copia di Convocato, in pergamena, del 7 gennaio 1833.

L'anno 1833 ed alli 7 del mese di gennaio nella città di Alessandria e nella sala del pubblico Palazzo, ove suole adunarsi il Consiglio Generale dell'Ill.ma Civica Amministrazione della medesima, avanti l'Ill.o Signor Cavaliere Bianchi Pietro dei Conti di Lavagna, Cavaliere della Sacra Religione ed Ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, Intendente generale di questa Divisione e Provincia, convocato e congregato d'ordine del Signor Sindaco di 1.ma classe il Consiglio generale di questa Civica Amministrazione, previo avviso fatto pervenire a caduno dei membri che La compongono dalli Servienti questa Città, Giuseppe Limonta e Giovanni Viola, come li medesimi hanno qui riferito e riferiscono, sono intervenuti gli Ill.mi Signori Conte D. Giovanni Angelo Calcamuzzi di Montalero, Sindaco di 1.ma Classe, Avvocato Carlo Alliora sindaco di 2.da classe, Marchese D. Ludovico Faà di Bruno, D. Gaspare De Negri, Cavalier D. Alessandro Gavigliani, Conte D. Giuseppe Nicola Canefri, Cav. D. Gerolamo Melazzi, D. Gerolamo Panza, consiglieri di 1.ma classe; Stefano Ludovico Straneo, Giovanni Luca Crivelli, Nicola Massola, Avv. Sebastiano Mocca, Giovanni Piacenza, consiglieri di 2.da classe componenti li medesimi i due terzi dell'intero Corpo Civico.

Il Signor Sindaco di 1.ma classe nel presentare a questo Civico Consiglio il dispaccio di S.E. il Signor Conte D. Gabriele Galateri di Genola, Governatore di questa Divisione, in data del 10 gennaio corrente, con cui, comunicando a questa Civica Amministrazione il Regio Brevetto del 29 dicembre precedente, in virtù del quale S.M., in contrassegno della sua Sovrana approvazione e soddisfazione per le opere dal medesimo fatte eseguire nell'Isolotto situato sotto corrente del fiume Tanaro,

attiguo alle Fortificazioni di questa Cittadella,si è degnato di determinare che il detto Sito venga quindi innanzi denominato Isolotto Galateri in memoria dell'incessante sollecitudine dello stesso Governatore,e della particolare propensione che la M.S. si compiace di avere verso la commendevole di Lui persona, esternerebbe in tale partecipazione la prelodata E.S. il desiderio,che la copia del surriferito Regio Brevetto venga consegnata negli Archivi di questa città a perpetua conservazione di tale Sovrana disposizione, il prefato Signor Sindaco si fa un dovere di rappresentare a questo Civico Consiglio meritarsi una sì importante e preziosa partecipazione tutta l'attenzione ed i sommi riguardi di questa Civica Amministrazione.

Trattasi difatti di un *singolarissimo straordinario favore del Munificentissimo Sovrano accordato ad un Personaggio già chiaro e distinto per gloriose militari gesta sotto la Primaria Potenza d'Europa, insignito e ricolmo dei più onorifici ordini stranieri, nonchè delle più decorose cariche ed onorificenze dello Stato, premii tutti ben largamente meritati,e rapidamente compartiti in ragione degli incessanti ed eminenti suoi servizi al Regio Governo; trattasi della primaria autorità politica e militare di questa città,che da nove anni* ha la fortuna di posséderla ed ammirarne *l'alta Saviezza, l'Integrità e la eminente imparziale Giustizia nel buon governo di questa Divisione, sempre dalla di lui instancabile attività e vigilanza preservata da ogni funesta conseguenza nelle più difficili circostanze colla conservazione della più perfetta tranquillità e buon ordine, e con sempre pronti e provvidi mezzi onde assicurare la pubblica salute* e sicurezza,di quell'autorità insomma di cui si compiace e commenda lo stesso Augusto Sovrano con replicati pubblici segni di cospicue distinzioni,il di cui splendore,nel mentre che altamente onora e fa campeggiare gli esimii suoi meriti,non cessa di ridondare a maggior lustro ed ornamento di questa Città e per cui, indipendentemente dalla già per altri titoli dovutale benemerenza,nuovi diritti viene ad acquistare all'alta sua indelebile riconoscenza.

Non dubitando pertanto il prelodato Sig. Sindaco di 1ª classe che questo Civico Consiglio non sia per accogliere una simile partecipazione con tutto quel trasporto di vera esultanza e piena venerazione che l'alto suo oggetto ha a lui stesso inspirato nel riceverla,ha l'onore di proporgli che non solamente se ne faccia col presente Atto onorevole e grata menzione col mandarsi deporre e gelosamente custodire in questi Civici Archivii il prementovato Regio Brevetto,ma che ad eternare pubblicamente la memoria di un sì raro e prezioso tratto di Sovrana Magnanimità a favore della Primaria cotanto benemerita Auto-

rità Governativa di questa Città e Divisione,se ne decreti una Lapide con analoga iscrizione da collocarsi sul lato destro all'uscita del Ponte Tanaro,pregando,come prega,questo rispettabile Consesso ad emettere le sue deliberazioni in proposito.

I Signori Congregati, accogliendo colla massima premura, soddisfazione ed esultanza la suriferita importantissima comunicazione fatta a questa Civica Amministrazione da S. E. il Signor Conte Galateri, Governatore di questa Divisione,di cui si dichiarano altamente sensibili e tenuti e per cui glie ne rendono le ben dovute distintissime pubbliche grazie, e l'analoga proposizione del Sig. Sindaco di 1ª classe, con pari sollecitudine e contentezza approvando con tutti i ben giusti e degni sentimenti che l'accompagnano,gloriandosi della presente sommamente propizia e ben gradita circostanza onde poter dare alla Prefata E. S. qualche pubblico e perenne attestato dell' alta Loro riconoscenza e profonda venerazione a tanti titoli dovuta ad una Primaria Autorità cotanto benemerita di questa Città e Divisione,hanno del più unanime, pieno e grato consenso deliberato, come deliberano, doversi non solo fare di una sì preziosa partecipazione,come ne fanno col presente,onorevole e grata menzione,mandando, come mandano, deporre in un con copia del presente,e gelosamente custodirsi a perpetua conservazione,il sullodato Regio Brevetto,col dispaccio di S. E. che lo accompagna, in questi Civici Archivii, ma ad eterna e pubblica memoria di un sì fausto avvenimento ne decretano una lapide con analoga iscrizione da collocarsi sul lato destro all'uscita del Ponte Tanaro, od in quell'altro sito che sarà giudicato più conveniente e di maggior gradimento alla Prefata E. S., deputando frattanto, come deputano, gli Ill.mi Signori Sindaci di presentare in nome di questo Civico Consiglio copia del presente atto alla prelodata E. S., esternandole tutti i sentimenti di sincera congratulazione,di cui sono penetrati in sì fortunata occorrenza.

E per l'esecuzione della presente deliberazione,per ciò che concerne la formazione della lapide colla relativa iscrizione e suo collocamento nel sito opportuno, hanno deputato, come deputano, gli Ill.mi Signori Sindaci Marchese Faà di Bruno consigliere di 1ª classe e Nicola Massola consigliere di 2ª classe,conferendo loro tutte le facoltà necessarie ed opportune,con incarico inoltre ai Sig.ri Sindaci di fare tutti quegli altri incumbenti che si riscontreranno necessari ed opportuni per il più pronto compimento di tale pubblico voto.

A precedente lettura e conferma di quanto sopra si sono li prefati Signori Congregati sottoscritti. (*Seguono le firme*).

Tenor d'iscrizione:

GALATERI
SI HA DA NOMAR SEMPRE LO ISOLOTTO NEL TANARO
PER VOLERE DEL RE CARLO ALBERTO
RIMVNERATORE MVNIFICO DELLE PACIFICHE DOTI E DEL VALORE GVERRIERO,
COME CHE IL CONTE GABRIELE GALATERI DI GENOLA,
GENERALE DI CAVALLERIA GOVERNATORE DELLA DIVISIONE DI ALESSANDRIA,
ERA FAVTORE PRINCIPALE E DIRIGEVA LE OPERE ONDE AFFORZAR LO ISOLOTTO
A DIFESA DELLA CITTADELLA.

LA CIVICA AMMINISTRAZIONE POSE QVESTA LAPIDE
A RICORDANZA ETERNA DEL SOVRANO FAVORE E DI LVI CHE LO HA MERITATO
FEBBRAIO 1833.

DOCUMENTO XIII.

(copia) Turin, le 9 fevrier 1835.

Je m'empresse, mon cher ami, de repondre à votre lettre, et de vous assurer de tout le plaisir que j'éprouverais de faire quelque chose qui vous fut agreable, mais, quoique je connais dejà votre désir de changer votre gouvernement pour celui de Coni, je n'ai pu encore m'y décider, par la pensée que, malgré tout ce que nous pourrions dire, (que) les coquins feraient grand bruit ici et au dehors, et qu'ils chanteraient victoire. En reflechissant a l'etat de votre santé, qui me tient infiniment à coeur, je comptais vous écrire pour vous dire, que je vous dispenserais entierement du séjour d'Alexandrie et de toute occupation rélative au gouvernement, tout en conservant ses titres et avantages; comptant pourtant puis, si un guerre éclatait, ou que nous eussions le malheur d'avoir quelque bouleversement dans le pays, que vous repréniez le commandement pendant ce temps, il me paraissait que c'était le meilleure manière de tout combiner.

Faverges n'a point été nommé gouverneur de la cittadelle, mais il a réçu un congé jusqu'a ce qu'il aie pu payer ses dettes, ce qui sera fort difficile. Comme, dans tous les cas, que vous ne désirérez ce transferement à Coni, qu'au mois d'avril, si vous continuérez, malgré les reflexion que je viens de vous faire, dans le même dèsir, alors je vous contenterai.

Je vous embrasse, et suis votre ami

C. Albert.

DOCUMENTO XIV.

Sire!

Penetrato dalla più profonda riconoscenza per la nuova luminosa prova di bontà che la M. V. si degnò darmi col graziosissimo autografo

Suo foglio del 9 andante,io vengo,o Sire,a deporre a piedi dell'Augusto Vostro Trono le mie più vive grazie; e poichè la M. V. nell'alta di Lei saviezza non crede,per le esprèssivi ragioni,di traslocarmi al Governo di Cuneo,e ch'era Vostra mente,o Sire,di dispensarmi dall'obbligo della residenza e da ogni incumbenza relativa a questo Governo,io mi approfitterò di così generose intenzioni,ed allora,quando il tempo lo consenta,io mi ritirerò alla mia campagna per colà attendere a migliorare l'alterata mia salute.

Nell'atto pertanto ch'io starò attendendo gli ulteriori cenni della M. V.sul proposito, io mi permetto di rassegnarle una mia preghiera.Siccome per la continuata assenza dal mio posto, le occupazioni del Mag.e Gen.le Com.te di questa Divisione, Sig. Conte Saluzzo della Manta,si faranno necessariamente di gran lunga maggiori,io sarei quindi a supplicare la M. V. che in compenso di tale straordinario servizio io venga autorizzato a lasciare allo stesso L.4100 annue da perceversi sui fitti de' spalti di questa Cittadella senza alcun obbligo di spese di Cancelleria, e che di tale disposizione (ne) sia fatta menzione della lettera ufficiale che la M.V.si degnerà di farmi scrivere pel mezzo del competente Ministero, onde sia così conciliata la mia delicatezza e quella grandissima del prefato Signor Magg.re Generale pel quale io nutro un verace attaccamento, permettendomi di porre sott'occhio della M. V. che ciò non mi sarebbe per altra parte di grande agravio, poichè di gran lunga minore alla perdita cui io avrei dovuto soggiacere,passando al Governo di Cuneo.

Nello apparente ozio in cui rimarrò alla mia villeggiatura, e senza occuparmi di ciò che è relativo al mio Governo,io seguirò però l'andamento delle cose in grande,ed ove avvenga,che Dio non voglia,che sorgesse un qualche turbine che oscurasse l'orizzonte politico, io sarò pronto a restituirmi al mio posto onde tributare a servizio della Sacra persona della M.V.e della Corona l'avanzo dei miei giorni.

Ho l'onore etc.

C.te Galateri.

Alessandria,10 febbraio 1835.

DOCUMENTO XV.

(*Copia di lettera della R. Segreteria di Stato per gli Affari dell'interno,Gabinetto Part., del 27 9bre 1837,diretta a S.E. il Signor Governatore della Divisione di Alessandria*).

REGIO GOVERNO DELLA DIVISIONE DI ALESSANDRIA.

Eccellenza!

Giusta le nozioni or ora pervenute al Ministero degli Affari Esteri,e da esso partecipate a questa R. Segreteria di Stato, sembrerebbe che

gli intrighi ed i maneggi delle fazioni rivoluzionarie si facciano piucchè mai attivi, che anche le relazioni fra i settari dei varii principali punti d'Italia riprendano nuova vita, che il Piemonte sia quello da cui dovrebbe partire l'iniziativa e un moto insurrezionale e che i faziosi sperino di trarre appoggio nelle R.Truppe per mandare ad effetto siffatti loro disegni.

Simili nozioni sembranmi perciò di natura da essere senza indugio ed in via riservata per me portate a notizia de' Signori Governatori delle Divisioni, siccome quelle che, quand' anche potessero essere in qualche parte esagerate, vogliono però che si prendano ad ogni modo colla dovuta circospezione le più efficaci misure di vigilanza per iscoprire le macchinazioni che a danno del R.Governo si ordissero, e i tentativi che per avventura si facessero presso le Truppe onde pervertirne lo spirito.

Finisco adunque col raccomandare caldamente a V.S.Ill.ma ed Eccell.ma un oggetto, l'importanza e delicatezza del quale sarà di leggieri da Lei sentito, e pregandolo per ultimo di voler ben tenermi a giorno di tutto ciò e quanto potrebbe essere meritevole di qualche attenzione in proposito, ho il pregio di ripetermi con distintissimi ossequî

Di V.S.Illma ed Eccellma

Per il Primo Segretario di Stato
Dev.mo ed obbl.mo Servitore
Lazzari.

Documento XVI.

(Copia di lettera autografa di S.E.il Sig.Governatore della Divisione di Alessandria diretta al Sig.Maggior Generale Com.te la Città e Provincia di Alessandria in data 11 marzo 1838, N.° 466).

Regio Governo della Divisione di Alessandria.

Sopraintendenza di Polizia.

Trovasi da alcuni anni in questa città sprovvista affatto di carte una figlia nubile chiamata Luisa Arduino, di Nizza Marittima, soprannominata Lovizona, dimorante in una casa sulla Piazzetta del grano, la quale oltre di avere già dato alla luce tre figli, avrebbe nell' anno scorso estorquito ad una donna di questa città la somma di lire cento, promettendo alla medesima che si sarebbe impegnata per far liberare il di lui figlio dalla leva militare sebbene fosse egli esente dalla legge per essere stroppio da ambe le gambe. Sul riclamo di detta donna, e riconosciuta la verità e le circostanze attenuanti, feci restituire le carpite lire cento ed ordinare alla suddetta Luisa di partirsene da questa città. Ora avendo dovuto riconoscere ch' Ella non avrebbe obtemperato, le

feci nella scorsa settimana rinnovare, per siffatto motivo e per la sua illecita condotta, l'ordine della partenza da questa Divisione fra tutto il giorno 20 corrente mese, nonostante il disposto della circolare di questo Governo delli 3 gennaio 1833, N.° 16, che credo non riferibile alla circostanza di cui si tratta.

Nel prevenire di quanto sopra la V.S.Ill.ma io vengo ad invitarla di voler far conoscere alla succitata figlia una tale mia invariabile determinazione, e che qualora si credesse lesa, l'autorizzo, pendente tal tempo, a rivolgere le sue istanze presso la Regia Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno.

In attesa di sentire dalla di Lei sollecitudine il risultato, mi riprotesto con distinta stima e pari considerazione

Il Governatore
Galateri.

Documento XVII.

(*Copia di lettera particolare al cav. Pes di Villamarina*).

Amico carissimo,

Le diverse disposizioni da me fatte onde, sebben lontano dal mio posto, essere sempre ragguagliato sul modo con che le cose relative al servizio avrebbero proceduto durante la mia assenza, avendomi condotto a conoscere che queste lasciavano nella loro esecuzione alcunchè da desiderare, pensai di far ritorno a questa mia residenza, onde procurare di porvi riparo.

Appena perciò qui giunto e riordinate quelle d'esse che mi parvero le più urgenti, vi instituì, col mezzo di nuovo apposito avviso, le udienze particolari, che determinai a tre giorni fissi d'ogni settimana, ed avvisando che come era probabile che nel novero di coloro i quali potevano valersi delle medesime, alcuno vi sarebbe stato, cui o per timidezza naturale, o per tema di compromettersi, o finalmente per umani riguardi, non gli avrebbe consentito di presentarsi in persona, ordinai che la bussola per le lettere di polizia fosse rimossa dal posto in che trovavasi e collocata in sito più comodo, onde con questo mezzo facilitare specialmente a questi ultimi il modo di farmi pervenire i loro reclami; il che s'eseguiva.

Io non istarò qui ad indicarvi partitamente nè a quanti, nè a quali inconvenienti io abbia rimediato, nè è mia mente di farvi un ufficiale rapporto sui medesimi, non volendo dare pubblicità a cose che giova meglio sieno condannate all'oblìo; io mi accontenterò solo di dirvi che molti essi furono e niuno di poca importanza, se si riguarda alle funeste conseguenze che dalla loro tolleranza avrebbero potuto tornare al Regio servizio ed alla pubblica morale!

Siffatta tensione dello spirito e del corpo però più non potendo convenire nè all'età mia quasi ottuagenaria,nè alla cagionevole mia salute,bisognevole di quiete; nè potendo negli ultimi giorni di mia esistenza gravare la mia coscienza delle conseguenze degli accennati inconvenienti,i quali col mio allontanamento, verrebbero per certo,a riprodursi, nè infine espormi un'altra volta alle amarezze, cui per eccesso d'amore pel servizio del Re mio Augusto Signore, io fui,non è guari,in preda,io vi prego istantemente a voler disporre la M. S. a concedermi quell'onorevole riposo di che io ebbi altra volta a verbalmente ricercarla,e dal quale io sento d'aver d'uopo dopo 77 anni di esistenza, e 62 di fedeli servizi.

Nella speranza che siate per riferire alla M. S. questo mio desiderio, il quale non muove già da capriccio,ma bensì dall'intima convinzione in che sono di non poter più oltre continuare i miei servizi con quell'energia di che l'animo mio è capace, siccome io mi riservo di meglio convincere la M.S.verso la metà di maggio, in cui,di ritorno da Casale, ove penso di recarmi nell'installamento di quel Senato,avrò l'onore di chiederle un'udienza particolare, io vi pregherò frattanto di soggiungerle che nel pacifico riposo in cui Le piacerà di collocarmi io non addiverrò punto insensibile per tutto ciò che La riguarda; ogni suo glorioso evento scenderà gradito sul mio cuore,siccome amarissima ogni sua più lieve perturbazione, e che ricambiando coi più fervidi voti di prosperità pel suo Regno e per la Augusta Sua Famiglia le infinite prove d'affetto di che mi colmava, aspetterò che si spenga una vita ch'io dedicai mai sempre a sostegno della sua Corona ed a difesa dello Stato.

Di tanto,mio amico carissimo, io vi prego nell'atto che passo a riconfermarmi invariabilmente

Alessandria,il 16 marzo 1838.

Vostro
G. M. Galateri.

DOCUMENTO XVIII.

(Copia di lettera in data delli 17 Marzo 1838, Divisione Personale N°.803,diretta a S.E.il Signor Conte Galateri di Genola, Governatore di questa Divisione, dal Ministero della Guerra).

REGIO GOVERNO DELLA DIVISIONE DI ALESSANDRIA.

S. M.sebbene non abbia ravvisato opportuno di aderire alla domanda che V.E.le umiliò poco tempo fa perchè concernente il di Lei ritiro totale e definitivo,non potè tuttavia giudicare minore il bisogno,che la grave età e gli incomodi di salute a cui va soggetta l'E.V.le facevano,

di una posizione meno faticosa assai di ciò che non (lo) sia quella del Governo di una Divisione. Egli è quindi nel por mente a questa circostanza particolare ed alle esigenze del R.° Servizio che in udienza di questa mattina determinò nell'Alta Sua saviezza di esonerarla dal Governo di cotesta Divisione e di firmare ad un tempo le patenti per la di Lei nomina all'alta carica d'Ispettore Generale delle R.Truppe di Fanteria e di Cavalleria, assegnandole l'annua paga di Lire Diecimila come Generale d' Armata, nonchè l'altra paga d'annue Lire Cinquemilla come Ispettore Generale, oltre sei razioni di foraggio al giorno, incominciando dal 1.° di Aprile prossimo.

Quindi la M.S., riflettendo che questo Ministero tiene già a disposizione un Ufficiale superiore per far eseguire annualmente e quando può occorrere le riviste dei Corpi di truppa per la parte contabile, e che perciò che riflette l'istruzione sono già incaricati i Governatori pei Corpi stanziati nella rispettiva Divisione, siccome cosa inerentè alle ordinarie loro attribuzioni, determinò anche in considerazione degli incomodi di salute da cui V.E. si trova molestata, di dispensarla dall'obbligo delle rassegne ordinarie e di fissare che Ella debba soltanto eseguire quelle riviste straordinarie che le verranno dalla M.S. commesse volta per volta con appositi speciali ordini, sempre quando la di Lei salute le possa consentire.

Piacque inoltre al Re di chiamare a successore di V. E. nel governo di cotesta Divisione il Sig. Barone Righini Luogotenente Generale, ora Governatore della Divisione di Novara, a cui assegnò dal 1.° prossimo aprile, oltre la paga ed i vantaggi stabiliti per cotesto Governo di Alessandria; anche un' annua indennità di L. 3400 sul bilancio delle Regie Finanze in compenso dei proventi degli spalti di coteste fortificazioni, che dovranno quind'innanzi, a seconda delle Sovrane intenzioni, passare per intiero senza eccezione al Regio Demanio, a norma dei successivi concerti che verranno presi tra questo Ministero e quello delle R. Finanze, come mi riservo di farne poscia informata l'E.V. in modo più circostanziato e positivo, anche per le disposizioni che da lei puonno dipendere.

Al Governo di Novara, che si lascia vacante dal S. Ba.ne Righini pel suo trasferimento in Alessandria, il Re destinò in qualità di Governatore il Signor Conte Renaud di Falicon, Luogotenente Generale, ora Comandante della Divisione di Torino, il quale nel comando di questa verrà rimpiazzato dal Signor Luogotenente Generale Saluzzo della Manta ora Com.te di quella di Alessandria, colla continuazione della paga e vantaggi ed indennità di cui ora gode.

Nel far quindi V.E. informata di tutte queste Sovrane determinazio-

ni per di lei norma, ed anche perchè si compiaccia di dare in eseguimento delle medesime gli avvisi che puonno da lei dipendere, disponendo anche a che il Signor Conte della Manta, rimesso il Comando interinale di cotesta Divisione al Maggior Generale Sig. Cav. Bava Comandante la Brigata Piemonte, si rechi alla nuova datagli destinazione, la prego di voler gradire le sincere espressioni dell'inviolabile mio distintissimo ossequio.

Il Primo Segretario di Guerra e di Marina
Di Villamarina

Per copia conforme:
Il M. Generale Capo dello Stato Maggiore
De Sonnaz.

DOCUMENTO XIX.

REGIO GOVERNO DELLA DIVISIONE DI ALESSANDRIA.

Ordine del giorno 19 marzo 1838.

S.M., sebbene non abbia ravvisato opportuno di aderire alla domanda che io le umiliava non ha guari, perchè tendente ad ottenere il mio ritiro totale e definitivo, non potè tuttavia giudicare minore il bisogno che la grave mia età e gli incomodi di salute, a cui io vado soggetto, mi facevano sin'ora d'una posizione meno faticosa assai di ciò che non mi sia quella di un governo di una Divisione, e quindi nel por mente a questa circostanza particolare ed alle esigenze del R. Servizio, determinò in udienza del 17 andante di esonerarmi dal governo di questa Divisione e di firmare ad un tempo le Patenti per la mia nomina all'alta carica di Ispettore generale delle R. Truppe sì di fanteria che di cavalleria, chiamando a mio successore nel Governo di questa divisione il signor Barone Righini, Luogotenente Generale, Governatore della Divisione di Novara.

S. M. nella medesima udienza destinò il Sig. Luog.te Generale Conte Saluzzo della Manta al Comando Militare della Divisione di Torino, il quale consegnerà perciò il Comando di questa al Sig. Cavaliere Bava, Maggiore Generale, Comandante la Brigata di Piemonte.

Prima di lasciarvi, o Soldati, consentite che io vi parli anco una volta amorevoli parole, e con queste io rattempri l'amarezza da che l'animo mio è compreso nel dipartirmi da voi.

Sianvi esse la misura dell'affetto che io vi portava e delle assidue cure con che mi adoperai onde vieppiù farvi degni degli sguardi del Re. Serbate illesi quei sentimenti di devozione per il Sovrano, di che nel giro di poche lune voi feste qui bella lodevole prova. Recate in qualunque luogo vi condurrete quella militare disciplina, quel marziale

contegno, quell'amore infine per il servizio del Re, di che io ebbi tante volte a lodarmi, e di cui mi è dolce in oggi porgervene questa solenne amorevole testimonianza. Rispettate, emulate le virtù di coloro che la volonta del Re trascelse a vostri condottieri nella nobile ed insieme difficile carriera delle armi. Così operando, e respingendo mai sempre dal vostro petto ogni funesta dottrina, voi diverrete l'onore delle vostre famiglie, lo splendore della nazione, una gloria del Principe, al quale voi porgerete così fidanza ch'ove un suo comando v'ingiungesse d'impugnar l'armi a difesa della Sua Corona e dello Stato, Ei troverebbe in voi i condegni pronipoti di quei prodi, che, capitanati da Emanuele Filiberto, da Vittorio Amedèo II e da Carlo Emanuele III, invitti e gloriosi Suoi Avi, trionfarono a San Quintino, in riva all' Eridano e fra le balze della Pourrière e dell'Assietta.

Il Generale di Cavalleria Ispettore Generale
delle R. Truppe di Fanteria e Cavalleria
Galateri.

Per copia conforme:
Il Generale dello Stato Maggiore De Sonnaz.

Documento XX.

Regio Governo della Divisione d'Alessandria.

Ordine del Giorno 21 marzo 1838.

Prodi e fedeli Carabinieri Reali,

A voi pure, a voi eletta porzione dell'Armata, a voi che in mille guise cimentate i giorni vostri a pro del pubblico bene, a voi, generosi e fedeli Carabinieri Reali, che pel corso di ben quattordici anni tante prove mi deste e della vostra solerzia e della devozione vostra al Sovrano, io rivolgo in oggi le mie parole.

Esse sian brevi, ma tali però, ricordandole, da mantenervi a quell'altezza in cui la Maestà del Re Nostro Signore vi ha collocati. Serbatevi mai sempre ligi e fedeli all'onore, a quell'onore cui è scuola la religione de' nostri Padri, e la morale; a quell'onore senza cui niun esercito può sussistere, niuna umana istituzione lungamente sorreggersi; a quell'o-l'onore, in fine, che nutrite in petto, e per cui io sono in oggi lietissimo di porgervene questa onorevole testimonianza.

Sovvengavi ognora che se molta è la fede che il Sovrano e lo Stato hanno in voi riposta, molta del pari debba esser quella con cui adoprarvi dovete nell'importante vostra missione, chè in voi stauno i mezzi

di prevenire la colpa; da voi il Re s'aspetta la sicurezza della Sua Corona e dello Stato.

Il generale di Cavalleria Ispettore Generale
delle R. Truppe di Infanteria e Cavalleria
G. Galateri.

Per copia conforme:

Il Magg. Gen. e Capo dello Stato Maggiore
De Sonnaz.

Documento XXI.

Testamento del conte G. M. Galateri.

Cupio dissolvi et esse cum Christo.

Io Conte D. Gabriele Maria Galateri di Genola, Cavaliere del Supremo Ordine della SS.ma Nunziata, Ispettore Generale delle Regie Truppe di Fanteria e Cavalleria, sapendo essere negli immutabili decreti della Divina Provvidenza, che io debba morire senza poterne presagire il tempo e l'ora, giudicai opportuno sinchè sono nell'integrità de' miei sentimenti di disporre delle mie sostanze nel modo seguente.

Supplico prima di tutto L'Onnipossente Iddio a volermi concedere il perdono di mie colpe; e per determinare la sua clemenza imploro l'intercessione della Vergine SS.ma e de' Santi tutti.

A suffragio dell'anima mia prego il mio Esecutore Testamentario di far celebrare cento messe lette entro il termine di giorni quindici dopo il mio decesso, e di corrispondere ai sacerdoti l'elemosina di lire una per ciascuna, autorizzandolo perciò a prelevare dalla massa ereditaria lire cento per tal oggetto.

Essendo dall'instituto del lodato Supremo Ordine della SS.ma Nunziata, di cui sono per munificenza Sovrana decorato, determinate le funeree pompe, e detto che la Salma mia mortale sia tumulata nella Certosa di Collegno, luogo destinato pei Cavalieri del Sud.o Ordine, supplico S.R.M. a permettere che seguino colla maggiore parsimonia, attesa la tenuità del patrimonio, che lascierò morendo.

Lascio lire quattrocento per una volta tanto ed in complesso a dieci famiglie per caduna delle quattro Parrocchie della Città di Savigliano, le quali lire quattrocento saranno rimesse, in ragione di lire cento, ai quattro Parroci di detta Città per essere da essi esclusivamente distribuite a quelle di dette famiglie fra le più indigenti e meritevoli per costumi morali.

Lego, ed a titolo di legato lascio, alla mia figlioccia, e figlia di mio figlio Pietro, nominata Gabriela-Emilia, un'azione di lire tremila sei-

cento stata da me acquistata sul Canale d'Alessandria denominato Carlo Alberto,con tutti li diritti annessi alla medesima.

Lego al mio nipote Conte Annibale Galateri per sincera riconoscenza del vero attaccamento ognora dimostratomi,particolarmente per l'indefessa cura, zelo ed affezione pendente le sofferte due gravi malattie,la canna di giunco con pomo d'oro già appartenente a S.R.M. il Re Vittorio Amedeo III di sempre felice rimembranza.

Lego,ed a titolo di legato lascio, cioè: alla mia figlioccia e pronipote damigella Valburga,figlia del sud.º Conte Annibale Galateri,sei cucchiai, sei forchette d'argento e sei coltelli. Questi effetti si prenderanno fra quelli esistenti in mia casa. Avendo io affidata alla mia affezionatissima cognata Bianca-Giacinta vedova Galateri l'amministrazione e direzione delli miei affari, e munita di mandato ricevuto dal notaio Rosa, ed avendomi essa presentati i di lei conti di caricamento e scaricamento, che ritrovai perfettamente conformi, come ero persuasissimo, ai miei voti, perchè regolati dall' integrità ed illibatezza che sono i caratteri che sì la distinguono,passai alla medesima piena liberazione per scrittura privata,ed intendo perciò e voglio,in forza anche di legato particolare,che li miei eredi non possano per qualunque titolo, pretesto e causa,e per qualunque circostanza,ascriverle contabilità veruna, giacchè essa attualmente e da qualche tempo, per tratto della di lei compiacenza,non mi presta che la mera personale assistenza.

Ero per effetto di verace riconoscenza risolto a dare alla medesima un efficace testimonianza di mia singolare stima,se essa non mi avesse manifestata una volontà diversa, ma riceva in contraccambio del di lei disinteressamento tutto il mio buon volere.

È mia precisa intenzione che la stessa mia cognata non possa mai venire molestata nè ricercata,tanto direttamente, che indirettamente, per parte dei miei eredi,o di chiunque altro per essi, relativamente al contratto stipulato fra me e la medesima con scrittura privata fatta per doppio originale del venticinque giugno milleottocento trentasei, dietro alla quale io ho fatto abbattere la propria fabbrica di cassina di detta mia cognata riedificandogliene una nuova a mie spese,mediante però il corrispettivo,che ho finora ricevuto e ricevo a termine di detta scrittura,quale dovrà omninamente avere il suo effetto,forza e vigore, senza che mai si possa rinvenire contro questa scrittura per qualunque titolo,pretesto e causa,stando però ferma ogni convenzione posteriore fra noi stipulata con instromento rogato Rosa del ventun ottobre ultimo scorso, insinuato; lo che tutto dispongo a favore di detta mia cognata a titolo,bisognando,di legato particolare.

Lego alla mia consorte contessa Anna Iwanowna Tchernaieva, in

titolo di usufrutto,la porzione disponibile dei miei beni sì stabili che mobili, ad eccezione della parte di questi ultimi della quale ho col presente altrimenti disposto, che ascende ai due terzi, e ciò mediante intendo che essa non possa elevare altra pretesa sotto qualsiasi ragione,raccomandando poi alla medesima (che), ricevendo da S. M. una pensione qualunque, di voler concorrere con essa per i trasporti dell'amor materno al miglior benessere dei comuni figli.

Ella è mia precisa volontà che la sciabola coll'elsa e la guaina in parte smaltata di brillanti,sovra la quale sta scritto in russo: « Zax per Spocnz » cioè « Al valore » la quale mi fu data in premio nella battaglia di Lipsia seguita l'anno 1813 da uno dei più grandi Regnanti dell'Europa, l'Imperatore Alessandro di felice memoria, oggetto per me di esimio onore,sia conservata gelosamente dal mio figlio,Cavaliere Pietro, per trasmetterla ai suoi discendenti, e così dagli uni agli altri in infinito, unitamente alle carte di famiglia, certificati, diplomi constatanti il mio servizio, e lettere autografe di S. R. M. Carlo Alberto, inchiuse in uno stucchio d'argento colla cifra dorata C.A., cose tutte da preziosamente custodirsi, come monumenti che ricorderanno in ogni tempo i servizi da me prestati,e specialmente quelli in una delle più memorande guerre.

Siccome il sig. D. Luigi Ferrari, canonico decano dell'insigne collegiata di Santa Maria della Neve in Alessandria,fu sempre ed è persona di mia confidenza, che ha fatto sotto la mia sorveglianza pressochè giornaliera varie commissioni,di cui lo incaricavo,mentre per semplice compiacenza dimorava in questa mia villeggiatura,dandomene continuamente i conti a misura che venivano eseguite, così,nel mentre che con questo mio testamento gli manifesto li sensi della mia riconoscenza per tanta attenzione graziosamente e per mera compiacenza usata a mio riguardo, dichiaro essere mio preciso volere che egli non possa venire sotto alcun rapporto molestato dai miei eredi, legandogli, ove d'uopo, una piena e perfetta liberazione per tutto ciò e quanto abbia potuto e potesse sino all'epoca del mio decesso operare di mia commissione.

All'importante oggetto che questa mia testamentaria disposizione abbia l'immediata sua esecuzione prego l'Ill.mo Rev.mo Sig. Teologo Francesco Vinardi, Abate e Vicario Foraneo dell'Insigne Collegiata di S. Andrea in Savigliano, ad accettare la nomina che con questo testamento io fo nella sua persona per mio Esecutore testamentario,ed il medesimo non potendo per qualunque causa, è mia intenzione che venghi subito surrogato da un altro soggetto, che verrà eletto e deputato da S.E. il Sig.Governatore della Divisione di Cuneo,che a questo fine (lo) prego instantemente.

Lascio ad arbitrio del Sig. Esecutore testamentario di scegliere quel Notaio, che le (*sic*) sarà beneviso per redigere una privata descrizione od inventaro di tutti gli stabili o mobili all'evenienza del caso, escluso a questo l'intervenzione giudiciale.

Instituisco eredi a titolo particolare i miei figli Conte Giuseppe e Cavaliere Pietro nella terza parte della mia eredità, in piena proprietà e possesso, senza alcun carico o condizione, e tale terza parte per giusta metà fra essi; egli è mio volere, che per soddisfare a questa terza parte venghi assegnato, come sin d'ora io assegno a detti miei figli la fabbrica civile e rustica, con altrettanti beni alla medesima aggregati, denominata « Roma », situati sovra questo territorio nella regione Suniglia, a giusto estimo, però comprendendo la metà dell'orto che io avrò assegnato alla « Gabriella », altra mia cascina, e vasi vinarj ed attrezzi, che saranno di mia spettanza coi passaggi, dritti d'acqua ed altri inerenti, ben inteso che l'irrigamento de' prati séguiti per rapporto a quelli della « Gabriella » come si è sempre praticato.

Nel caso che questa cascina « Roma », coi beni ad essa appartenenti, non fosse(ro) sufficiente alla soddisfazione di detta terza parte d'eredità, si dovranno estrarre, a farne il compimento, beni della cascina « la Gabriella », a minor danno possibile di questa.

Dichiaro essere mia intenzione che li sud.i due miei figliuoli abbino l'usufrutto della porzione de' stabili e mobili caduti nella parte disponibile dopo il decesso della carissima mia Consorte, nella di cui proprietà istituisco erede i loro proprii figliuoli in stirpe, soddisfatti però tutti i debiti e legati col presente testamento disposti, per lo che si rapporteranno all'inventaro da redigersi.

Consiglio intanto la concordia fra i detti miei figli, di osservare la maggiore parsimonia nelle spese per non sciupare in cose inutili le rendite delle sostanze che io solo ho accumulate mercè un'accurata economia, e provvedere rispettivamente alla decente educazione della loro prole, facendo precetto ad entrambi di mantenersi costantemente nell'osservanza della nostra Santa Religione Cattolica, Apostolica e Romana, siccome quella sola che è la vera ed unica, per guadagnare l'eterna salute, e di essere mai sempre sudditi fedeli del legittimo Sovrano.

Proibisco detti miei figli di frapporre impedimenti ed ostacoli sotto qualunque pretesto all'esecuzione di questa mia ultima volontà nel presente atto consegnata sotto pena a colui che contravverrà a tale mio ordinamento di decadere senz'altro dal beneficio di usufrutto, e e che ogni sua ragione venghi limitata alla pura quota legittima dovutagli a termini della Legge, nella quale voglio che s'imputi tutto ciò che avesse per l'addietro profittato a titolo di usufrutto.

Ed in tutti li restanti miei beni, sì stabili che mobili, ragioni ed azioni, ovunque siano e ritrovar si possino, scrivo, instituisco e nomino in eredi universali, e voglio che siano, li figliuoli maschi nati all'epoca del mio decesso, e nascituri, da detti miei figli; e non esistendovi figli maschi, instituisco in ciascuna linea le figlie dei rispettivi miei figliuoli sunominati.

Qualora poi in ciascuna linea vi fossero maschi e femmine, cioè figli e figlia, in questo caso dovendo la mia eredità deferirsi ai figli maschi di ciascuna linea, come si è sopra detto, dovranno quelli passare alle loro sorelle una congrua dote equivalente alla porzione legittima, da pagarsi tale dote nell'occasione del rispettivo loro matrimonio, con obbligo ai predetti miei figli di primo grado, ed usufruttuari come sopra, di provvedere alla diversa educazione della loro prole.

Quando poi non vi fossero nè figli nè figlie di detti miei figliuoli Conte Giuseppe e Cavaliere Pietro, oppure essendovene non potessero o non volessero essere Eredi, instituisco in tale contingenza per mio Erede universale nella proprietà il mio nipote ex-fratre Cavaliere Gabriele Gaspare Galateri, figlio del fu mio fratello Cavaliere ed Avvocato Emanuele.

Voglio che, ritrovandosi fra le mie carte una scheda sul cui esteriore fossero scritte « Estote parati », si osservino dai miei eredi usufruttuarii ed Esecutore testamentario tutte le disposizioni addizionali che io avessi prescritte in detta scheda.

Revoco ogni altro testamento fatto prima di questo, volendo che questo solo abbia forza e vigore.

Voglio che tutte le suppellettili di Chiesa, esclusi i quadri che si troveranno far parte del mio patrimonio, tanto delle Cappelle interne, quanto di quella di S. Grato, debbano lasciarsi tutte a disposizione di quest'ultima, con facoltà ai miei Eredi di servirsene anche nelle Capelle interne, qualora essi ottenessero col tempo facoltà dal Sommo Pontefice nostro Santo Padre di far celebrare la messa nell'Oratorio privato.

E finalmente quanto alla nomina del Notaio per la confezione dell'inventaro, deputo il notaio Rosa, che riceve questo testamento; desso non potendo, sarà ricevuto dal notaio Vincenzo Chiesa, di Savigliano.

Tale si è l'ultima mia volontà precisa e testamento, quale dovrà sortire l'intiero e pieno effetto a termine delle R.e Leggi, avendolo fatto scrivere dal predetto notaio Rosa. In fede mi sono come infra sottoscritto, come pure in ciaschedun mezzo foglio presente.

Dato sulli fini della città di Savigliano, Regione Brajdabella, alla mia Villa detta pure Braidabella, li dodici maggio milleottocento quarantuno.

C.te D. Gabriele Galateri di Genola.

Documento XXII.

Rimozione della lapide in onore del Governatore di Alessandria Galateri collocata nel 1833 per la denominazione dell'isolotto omonimo sul Tanaro.

Consiglio Raddoppiato 1848 (21 febbraio, foglio 259).
» » » (20 marzo, dal foglio 289 al 304).

21 febbraio 1848 — Protesta contro tale rimozione, del Cavaliere Pietro Galateri, figlio del suddetto Governatore.

Ill.mi Signori Sindaci,

Perchè ammalato, ieri l'altro soltanto mi fu palese l'odiosa deliberazione presa l'otto del corrente da cotesto Consiglio Municipale e riferita nei giornali in un modo a cui non si può trovar nome per definirla. Se prima, come ivi si dice, quei bravi signori del Municipio Alessandrino non osavano, per timore, far prova di subitaneo slancio per quanto era in bene alla Patria, a niuno parve poi che con questa seconda deliberazione abbiano fatta cosa nè troppo onorevole per loro, nè tanto meno dato prova di gran buon senso e di squisiti sentimenti, coll'inaugurare il sommo favore del Re concesso mediante un atto vile, infame, irreligioso ed al tempo medesimo irriverente alla Maestà stessa del Sovrano.

L'insultare alla memoria d'un morto è codardia, è nefandità; l'osar rompere quanto dal Principe fu, nella di lui saviezza, decretato, è più che irriverenza.

Il nome all'isolotto fu dato dal Re, la lapide posta fu cosa al Governo appartenente: perciò nè quegli cambiato, nè questa tolta può essere a piacimento d'un Municipio.

In tal modo adunque viene ora turbato il riposo di chi più non è; così rispettati i sovrani voleri, è questo il progresso ed incivilimento; questa la gloria di nobili e civili intendimenti?

Siffattamente operando, cotesti bravi signori del Municipio fecero prova bensì di poco intendere le intenzioni del Magnanimo Principe, di meno capire il vero senso di un Governo costituzionale.

Per qualunquesiasi governo, in ogni tempo, la requie ai defunti fu dovere, fu vera filosofia del cuore!

Ed anche proibiva tosto una simile nequizia il giusto Monarca. Fu palese l'infamia, sia palese il divieto.

Se fia poi colpa a quest'ora, se fia delitto aver amato, l'amare grandemente il Sovrano, ebbene mi s'infami pure per la mia parte, chè io mi vanto di essere in ciò, al pari del padre, colpevole; mentre quell'io che, sebbene in altri tempi, quando ognuno temente tacea, osassi quasicchè solo palesare altamente idee di progresso, ma di vero, utile, non disor-

dinato progresso, avrei ciò nonpertanto, ordinandolo il Re, difeso colla vita il passato Governo; così quell'io stesso, ora, lo stesso Re volendolo, Re e Costituzione son pronto col sangue a difendere.

Se vi ha qualcuno che possa forse lagnarsi dell'uomo che ora si vilipende, chi più di me che, figlio rispettoso, obbediente e senza veruna colpa, fui diseredato? So per altro dignitosamente tacere e rispettare, con la memoria del padre, le ceneri dell'uomo su cui, dopo il giudizio di Dio, non sta ad altri il proferire.

Certamente che cotesto Municipio Alessandrino nell'infamare cotanto un tal nome, non rifletteva che lo stesso portano onoratamente i membri di tutta una onorata famiglia; non rammentava al certo che il figlio di colui in tempi difficili aiutò di soccorsi e di consigli varii fra i cittadini suoi, che la nuora di colui più volte prostrata a ginocchi dello suocero implorava da lui con le lacrime agli occhi grazia a favore di molti, fra cui per un Bordes, il quale dall' esilio ritornava all' amplesso della tenera genitrice, all'abbraccio del vecchio padre paralitico; non considerava che colui finse volentieri ignorare i caritatevoli umani maneggi del figlio; che colui, infine, aderì lieto e soventi alle calde supplicazioni della nuora.

Queste cose io non avrei ricordate mai, se l'emergenza del caso non esigesse a dirle, mentre io nulla dagli uomini attendo, tutto da Dio!

Li prego, Ill.mi Signori Sindaci, a voler far sentire al Municipio Alessandrino questo doloroso grido del cuore d'un figlio, nel padre così atrocemente offeso; questo grido acerbo del cuore lacerato di un padre pel nome ne' figli infamato; questo grido ultimo alto e sonoro che va agli uomini chiedendo vendetta, a Dio giustizia!

Sono con tutta sincerità e franchezza

Cav. Pietro Galateri di Genola.

Torino, 21 febbraio 1848.

Documento XXIII.

All'Ill.mo Sig. Abate
Vincenzo Gioberti in
Parigi

Torino, 1 settembre 1847.

Se ignoti giungono a V.S.Ill.ma questi caratteri, ignoto però non le arriva il nome della Famiglia di chi le vergò. Sacro amor di giustizia e di verità e dovere di riconoscenza fanno sì che benchè rozzi io li indirizzi alla S. V., certo che dessi, comunque siano, per l'importante scopo cui mirano, saranno urbanamente accolti.

Vengo al soggetto: ho letto non so se con maggior sorpresa o dolore

nella dedica da Lei fatta al Dottor Robecchi della recente sua opera *Il Gesuita moderno* che « l'amar la patria era colpa sotto il Governatore d'Alessandria, Galateri, nome di trista memoria in quella Provincia ». Queste asserzioni, a verità contrarie, prendono, non vi è dubbio, da relazioni calunniose — di persone accecate dallo spirito di parte — la loro origine, e non mi meraviglio che Ella, da molti anni lontana dalla Patria, sia stata dalle medesime tratta in inganno.

Mi conceda un qualche istante, ch'io con rapido cenno Le presenterò nel vero suo essere la persona in discorso.

Il Conte Galateri, figlio cadetto di numerosa antichissima famiglia, favorito dalla natura di ferreo temperamento e di spiriti ardenti e generosi, abbracciò fino dalla prima giovinezza la carriera militare nella cavalleria, combattè con distinzione nei vari fatti d'arme che ebbero luogo nell'anno 1793 e nei seguenti fra le armate francesi e le sarde, quando queste tentavano indarno di impedire a quelle l'ingresso in Italia.

Nel 1791, essendo luogotenente-capitano dei Dragoni, distrusse con grave rischio della propria vita una banda di assassini da lungo tempo terrore della provincia di Lomellina, e principalmente della comunità di Canobbio. Ed infatti gli amministratori di questo comune, penetrati di riconoscenza per l'importanza del servizio ricevuto, insieme a pubbliche azioni di grazia gli offrirono una bella tabacchiera con sópravi effigiata la beneficata Canobbio.

Fu affidata quindi nel 1798 allo stesso la missione di purgare la provincia di Alessandria dai malandrini che feroci ne tenevano continuamente gli abitatori in forse della vita e delle sostanze loro, ed ebbe eziandio questa volta la consolazione di condurre felicemente a buon esito l'assunta impresa con soddisfazione degli abitanti e del Governo.

Allorchè poi il Re Carlo Emanuele IV di b. m. venne dalle vittoriose falangi repubblicane forzato di abdicare al Trono avito ed a rifuggirsi nell' isola di Sardegna, il Conte Galateri, mal comportando la vista dei suoi concittadini associati ai destini di straniere genti, rifiutati i militari avanzamenti offertigli dai conquistatori della Patria, preferì passare con grado minore sotto le insegne russe, nell'unica mira di cooperare, combattendo virilmente sotto di esse, alla liberazione del Piemonte ed al ritorno in esse della R. Casa di Savoia. Non le parlerò delle singole arrischiate imprese militari che in quei procellosi tempi fornito lo chiarirono d'indomabile coraggio, di non comuni militari talenti, e di massimo disinteresse; e passerò pure sotto silenzio le molteplici somme onorificenze che ne furono la giusta conseguenza. Solamente noterò alla S.V. Ill.ma che l'Imperatore di Russia Alessandro, Monarca che non aveva la fama di onorare i malvagi, decretò che il ritratto del Generale fos-

se collocato nella Imperiale Galleria *des glorieux souvenirs* in Pietroburgo.

Per la mutata sorte delle armi,o meglio,per decreto della Provvidenza Divina,ridonata al Piemonte la sua indipendenza,ed insieme con essa l'Augusta Reale Sua Famiglia Sovrana,il Galateri,per tale sospirato avvenimento cessata vedendo la causa per cui erasi dal paese natio volontariamente allontanato ed aveva preso a militare sotto vessilli che sventolavano contro i soggiogatori d'Italia,non tardò a supplicare lo Czar di Russia per il suo definitivo congedo,ma abbisognando ancora in quell'Impero dell'opera sua,si soleva mettere ritardo nell'accordargliele.Per la qual cosa l'ardente amor patrio del Galateri, insofferente d'indugio,lo spinse a chiedere senz'altro le dimissioni della sua carica di Generale Maggiore ed a rinunziare in tal guisa intieramente agli stipendi ed alle pensioni da cui era da quel Regnante generosamente provveduto,per correre ad offrire i suoi talenti e la sua spada al reintegrato Principe Sabaudo. Prego V. S. di notare che nulla riportò dalla Russia fuorchè la coscienza di aver versato sotto gli stendardi di essa il sangue a pro' della Patria e di non dovere che alla sua spada la percorsa luminosa carriera.

Rimpatriato, il Galateri venne dalla munificenza sovrana destinato alle cariche di Comandante Generale della Divisione di Nizza,di Governatore delle divisioni prima di Cuneo,poscia d'Alessandria,ed a quella d'Ispettore G.le dei R.Eserciti,e finalmente dall'Augusto Saggio Regnante Carlo Alberto, del quale Ella stessa celebra meritatamente le lodi, nominato nel 1833 Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS.ma Annunziata,dignità massima che ascrive chi ne è fregiato tra li cugini del Re.

Nominai or ora Alessandria: bisogna che io mi arresti un pochino, perchè a tenore di quanto scrive l'Ill.mo Sig.Abate nel succitato libro, si fu in detta Provincia che Galateri *lasciò trista memoria di sè*. Per altro in ogni disgraziato o disastroso emergente che occorresse nella sua Divisione il Galateri sollecito sempre si prestò colla sua persona, obliando in tali circostanze e l'avanzata età ed i molti gravi incomodi di salute; si prestò col consiglio e col denaro a seconda della varietà dei casi Il dimostrano i pecuniari soccorsi da lui in persona portati nella provincia di Voghera ad intiere popolazioni vaganti per le campagne a motivo dell'atterramento fatto dal terremoto del 1828 (se non erro), lo dimostrano la dispersione e l'arresto eseguiti sotto li diretti suoi ordini delle bande di facinorosi che infestavano i comuni di Mombercelli e di Melazzo, e lo dimostra la costruzione del canale irrigatorio *Carlo Alberto*,del quale fu uno dei principali promotori.Lo prova poi evidentemente la lapide in una delle spalle del ponte a cavaliere del Tanaro in

Alessandria,collocata a cura del Corpo Civico (1) sopra della quale scolpito leggesi quanto segue: « Galateri si ha da nomare sempre l'isolotto per volere del Re Carlo Alberto,rimuneratore munifico delle pacifiche doti e del valor guerriero come che il Conte Gabriele Galateri di Genola, Generale di Cavalleria,Governatore della Divisione d'Alessandria, era fautore principalissimo e dirigeva le opere onde afforzare lo isolotto a difesa della Cittadella.La Civile Amministrazione pose questa lapide a ricordanza eterna del Sovrano favore e di lui che lo ha meritato.Febbraio MDCCCXXXIII ».

Se poi volgesi uno sguardo alla vita privata del Galateri,si rileva che godette l'amicizia di molti venerabili vescovi del Piemonte; che fece a proprie spese restaurare ed abbellire due chiese: quella di S.Bernardo, nella quale una tavola di marmo con iscrizione latina,dalla riconoscenza collocata,tramanda ai posteri la memoria del benefattore,e la Chiesa di S.Grato,ambedue nelle vicinanze di Savigliano,sua patria; che nonostante la tenuità del suo patrimonio operò vivente delle elargizioni agli Ospedali Maggiore e dei Cronici della già mentovata Savigliano; che consumò li suoi stipendi nel dare lavoro agli artieri e nel soccorrere a domicilio nella invernale stagione miserabili famiglie; che condusse una vita sobria e laboriosa,e che infine, carico d'anni, munito di tutti i conforti della Divina Religione nostra,tranquillamente morì lasciando ai figli un retaggio più di gloria che di ricchezze.ebbenchè lucrosi impieghi fossero stati da lui per molti anni onorevolmente sempre sostenuti. Ciò non pertanto al medesimo non mancarono acerrimi nemici,e questi non si vergognarono di valersi delle più nere calunnie e per denigrare, per quanto loro era possibile, la di lui fama. Ed ecco le colpe capitali al Governatore Galateri dai precitati imputate:

1.° le fucilazioni che in Alessandria (come in altre città dei R. Stati) tennero dietro alla scoperta dell'orrenda congiura del 1833.

2.° l'avere assistito assiso sopra di un cannone ad alcuna di esse.

3.° la severità con cui amministrava la Divisione.

In quanto al primo punto farò notare alla S.V.Ill.ma che l'azione del Governatore si riduce a convocare il Consiglio di Guerra; che viene detto Consiglio presieduto dal Generale della Divisione, il quale a quel tempo era il Luogotenente Gen.le Conte della Manta; che non può il Governatore sul medesimo esercitare influenza di sorta perchè privo della presidenza e di voto ed a cui neppure interviene,e che sarebbe taciare

---

(1) N.B. - L'isolotto fu d'ordine sovrano appellato Galateri,ma la lapide coll'iscrizione sovrastante fu spontaneamente fatta erigere dal Corpo Civico. [*Nota di G. Galateri*].

di carnefici li onorevoli membri che il composero il supporre che non il prescritto della legge ma estranee considerazioni avessero motivato le loro sentenze.

Circa al secondo punto Le osservo che il C.te Galateri venne con libelli minacciato di veleno e di pugnalate se non impediva l'esecuzione delle emanate sentenze, e che si vociferavano e si temettero disperati tentativi per parte de' complici de' condannati per mettere la città a soqquadro e liberarli; che pertanto il Galateri pervenne ad un tale atto non per bearsi di quel sanguinoso spettacolo, come alcuni dei suoi avversari malignamente insinuarono, ma bensì per togliere colla imperterrita sua persona ogni disastrosa velleità di agire ai minaccianti, e col rendere in tal guisa inviolata la legge e impedire maggiori disgrazie ed ulteriore effusione di sangue, sempre deplorabile anche se necessaria.

E qui non posso rendermi ragione come la S.V., predicatrice di moderazione e di legalità, prenda indirettamente la difesa dei settari della *Giovine Italia* che vogliono rigenerare e ricomporre la società religiosa e politica della nostra penisola colle stragi, coi veleni e cogli incendi.

Che a tale empia setta appartenessero i giustiziati lo provarono, cogli atti del processo, le sequestrate armi insidiose, pugnali con emblemi dei franchi muratori, stocchi, pistole con baionette, veleni ed abbominevoli istrumenti. E che! dovrassi per salvare la vita ad alcuni scellerati lasciare immergere il pugnale nel seno dei più onesti cittadini?

Relativamente poi al terzo punto, conviene riflettere che il Generale Galateri trascorse tra le armi 4/5 della sua vita; che, coetaneo della Rivoluzione Francese, conservò delle stragi di essa tristissima memoria, per cui apportò forse nel civile reggimento quella severità che più si addice alla militare disciplina, ma l'apportò nella ferma convinzione che dessa varrebbe a tenere lontano dalla Patria le orribili sanguinose vicende per le quali passarono i nostri vicini d'oltre monti. D'altronde, se fu severo il Galateri, fu pure giusto, e la severità a giustizia congiunta non puossi in alcun modo appellar delitto.

Il sovraesposto è tutto intero esatta verità, senz'ombra d'esagerazione. Per non oltrepassare di troppo i confini di una lettera, le taccio tutte le gloriose gesta del Galateri nelle passate e memorabili guerre e molte commendevolissime di lui azioni in tempo di pace. I figli del medesimo ne custodiscono gli autentici documenti, che potrebbero all'uopo appieno assicurare chi ne dubitasse.

Sarà adunque, Abate illustrissimo, nemico della Patria, di triste memoria, colui che in pace ed in guerra, a prezzo del proprio sangue ado-

perossi costantemente con tutte le sue forze in servizio di essa? Il sarà colui che nemico dichiarato delle cabale e consorterie,ebbe sempre per motori di ogni sua azione l'onore, il dovere,l'intimo convincimento? E come spiegare le onorevolissime speciali ricompense stategli impartite da Monarchi in Europa e Stimatissimi? E come il fatto parlante della marmorea lapide statagli eretta volontariamente e liberamente dal Corpo Civico di Alessandria di cui fu per 16 anni circa Governatore, e ciò a perpetua e pubblica testimonianza delle esimie doti delle quali andava adorno?

Di uomini di tal fatta puossi senza presunzione asserire non solo doversi onorare il Piemonte,ma l'Italia. Del resto,malgrado le fatte indagini, non ho potuto venire a capo di scoprire qual contrasto politico abbia avuto col defunto mio adorato zio,che tale per me appunto si fu il G.le Galateri, il signor Dottor Robecchi, di Lei amico, persona sconosciuta financo di nome in Alessandria,e della quale mai udii far parola dal predetto mio Zio,benchè famigliarmente col medesimo io sia convissuto.

La S.V.Ill.ma,che tanto geloso si dichiara dell'onore suo,non lascierà certamente che la fama d'altri venga per opera sua,nella parte più nobile,lacerata,e vorrà,non ne dubito,in un pubblico scritto,siccome giustizia lo esige, ricredersi di quanto male informata, epperò in buona fede,scrisse d'ingiurioso alla memoria del personaggio di cui si tratta. Imperocchè metto tanta maggiore importanza alla richiesta rettificazione,in quanto che ereditario essendo nella famiglia Galateri l'amore patrio,dessa non può,senza protestare,lasciare che alcun suo membro venga su questo argomento anche leggermente intaccato.

Mi lusingo che la S.V. Ill.ma sarammi cortese di un riscontro, e che proverammi in siffatta maniera non avere io fatta inutilmente con questa mia lettera un appello alla di Lei equità.

Gradisca frattanto etc.

Gabriele Galateri.

Documento XXIV.

Ill.mo Sig. Conte,

Ricevo la sua pregiatissima del 1° del corrente in questo punto, e mi fo premura di risponderle. Capisco e rispetto il dolore e i nobili sensi che dettarono la sua querela; ma non potendo con mio rammarico fare ciò che Ella desider., mi credo in debito di significargliene succintamente le ragioni. Prima di tutto la prego a considerare che la menzione da me fatta del C.te Gabriele Galateri si restringe (come risulta dal contesto), alla partecipazione ch' egli ebbe in Alessandria ai

rigori del 1833 e che quindi lascia intatta tutta l'altra parte della sua vita (1). I fatti di Alessandria come pubblici, appartengono alla storia e a quel genere d'azioni, intorno alle quali gli scrittori possono esprimere liberamente il loro parere, eziandio quando gli autori di essi sono ancora in vita. Ma giudicandoli severamente io non ho perciò inteso di condannare le intenzioni, il cui scrutinio spetta a Dio solo e sfugge affatto all'umana apprensione. Resta a vedere se i portamenti del C.te Gabriele Galateri nel caso menzionato siano stati tali che giustifichino la sentenza da me portata sovra di essi. Per chiarire questo punto bisognerebbe fare una minuta storia di quei successi, e non accontentarsi di un ragguaglio generico; imperocchè quando si tratta del valor morale dei fatti, bisogna aver l'occhio a tutte le circostanze che li accompagnano. Ora, com' Ella vede, un tale lavoro è impossibile a farsi in una lettera; e anche potendo mi ci indurrei mal volentieri, perchè troppo mi spiacerebbe, entrando nei particolari di rincrudire l'afflizione di V. S. Ill.ma e della sua nobile ed onorata Famiglia.

Mi contenterò dunque di accennarle sommariamente il modo da me tenuto nel conoscere i fatti e nel giudicarne. Quanto al primo articolo posso assicurarla che non porsi orecchio a incerti rumori, e cavai le mie notizie da gravi ed autorevoli testimonianze, seguendo il costume degli storici che ricorrono sopratutto a testimoni imparziali, nei quali l'affetto non può fare neanco involontariamente velo al giudizio.

Rispetto poi alla qualificazione dei casi avvenuti, mi dorrebbe assai se V. S. Ill.ma credesse che io mi sia governato col mio e coll'altrui risentimento. Io ebbi una sola norma, cioè la legge evangelica, e un solo scopo, cioè l'utilità pubblica. Insignito del sacerdozio e avvezzo da trent'anni a studiare la morale, io sono profondamente convinto che i rigori politici non si possono giustificare se non sono netti eziandio da ogni ombra di crudeltà, e se la giustizia non è temperata dalla clemenza. Tale è la mia persuasione, tale è quella del Clero Cattolico, incominciando dal Sommo Pontefice, che all' insegnamento aggiunge l'esempio. Siccome poi tocca ai Chierici insegnare la morale evangelica ai secolari, e non ai secolari insegnarla ai chierici, io mi stimo tanto più in obbligo d'inculcare quelle massime che credo vere e non potrei torcere e svisare senza offendere la mia coscienza.

Come scrittore, poi, mi reputo obbligato a fare quel poco che posso

---

(1) Per dichiarare un uomo nemico della Patria bisogna avere l'occhio sopra la pluralità delle azioni dell' individuo, e non sopra di una sola: d'altronde la parte che ebbe mio zio negli avvenimenti del 1833 è nella mia lettera appieno giustificato, nè dal Signor Abate impugnata con argomenti. (*Nota del nipote Galateri*).

affinchè le buone massime prevalgano contro li mali esempi, condannando questi altamente senza riguardo alle persone, onde il biasimo impedisca l'imitazione di essi. Il che tanto importa, che se dovessi a tale effetto disapprovare le azioni del mio proprio padre, non esiterei a farlo, anteponendo ai riguardi della pietà figliale l'amore del pubblico bene.

Eccole, Ill.mo Signor Conte, le ragioni che mi vietano d'accondiscendere al suo desiderio, e mi affido che, trattandosi di un punto di coscienza, Ella piglierà in buona parte la mia risoluzione come io apprezzo il generoso impulso che suggerì la sua domanda.

Gradisca i sensi di alta osservanza con cui mi reco ad onore di essere di V. S. Ill.ma

Dev.mo servitore
Vincenzo Gioberti.

Parigi, 16 settembre 1847.

P.S. La prego di scusarmi se per la poca salute, la moltitudine delle occupazioni e il desiderio di non soprattenere la risposta le mando così questo foglio senza copiarlo.

LE CARTE DEL CONTE DI CAVOUR

Camillo Cavour stese le sue volontà testamentarie due volte, il 9 aprile 1849 e l'8 novembre 1857, ma le prime disposizioni legalmente mancavano d'ogni valore stante le altre successive, consegnate al notaio Giuseppe Turvano ed aperte e pubblicate il dì medesimo della morte del testatore, il 6 giugno 1861, a richiesta di Carlo Rinaldi, segretario della famiglia.

Nel testamento « del 1849 aveva, salvo per la quota legittima dovuta a suo padre allora ancora vivente [morì il 25 gennaio 1850], istituito erede universale il fratello Gustavo, surrogandogli però in caso di premorienza, il nipote Ainardo, che egli considerava ed amava come un figlio. Gustavo era nel 1857 molto malato fisicamente e moralmente e sopravvisse a Camillo meno di tre anni [morì il 2 febbraio 1864]. Forse il Conte s'indusse ad un nuovo testamento per lasciare il suo patrimonio direttamente ad Ainardo, temendo che Gustavo non avesse lunga vita (1) » e per evitare così il pagamento di una duplice tassa di successione.

« Tutta l'eredità del conte andò, per effetto del secondo testamento, al nipote Ainardo, che conseguì di poi una gran parte anche dei beni di suo padre Gustavo, che lo istituì erede in parti eguali con la sorella Giuseppina sposata nel 1851 al marchese Carlo Alfieri. Rappresentò quindi il nome glorioso di Cavour dopo il 1864 l'unico superstite maschio della famiglia, Ainardo, [che] nato il 1833, entrò giovanissimo, compiuti gli studi, nella carriera diplomatica. [Egli] accompagn[ava] suo zio nel 1858 al Congresso di Parigi; nel successivo dicembre si trovava presso la legazione sarda a Firenze, ove suo zio lo

---

(1) M. Mazziotti, *I testamenti del conte di Cavour*, in *N. Antologia*, a. 49, fasc. 1016, p. 644, Roma, 16 aprile 1914.

[aveva] raccomandato all'avv. Vincenzo Salvagnoli; nel marzo del 1858 all'Ambasciata di Londra, raccomandato con grande premura alla contessa Holland. Il Conte, accortosi che il suo nome era divenuto impopolare in Inghilterra, perchè egli si adoprava apertamente a promuovere un conflitto con l'Austria, ciò che turbava [come sempre] gli interessi britannici, credette opportuno di non lasciar colà il nipote e lo fece tornare in congedo in Piemonte. Il 9 gennaio del 1861 lo destinò a Napoli col Nigra, che recavasi colà come Ministro sotto la luogotenenza del Principe di Carignano (1). Assistette con affetto lo zio nella breve, ma letale, malattia di lui. Nel commovente racconto, che di quei giorni nefasti lasciò la marchesa Giuseppina Alfieri, si legge che Ainardo, per evitare all'infermo la fatica e il disturbo di conferire con persone che andavano a vederlo, si pose di sentinella alla porta della camera del malato ed impedì l'ingresso a tutti. [Una] lettera della marchesa [Costanza] d'Azeglio accenna al grave dolore di Ainardo per la sventura, che colpì la sua famiglia e l'Italia. Rimase poco tempo ancora nella diplomazia. Dopo una non lunga permanenza all'Ambasciata italiana a Costantinopoli, lasciò la carriera e, ridottosi a vita privata, si diede ai viaggi. Nel 1862 Ainardo percorse per parecchi mesi il Sennar e di poi l'Egitto, ove contrasse una malattia che lo costrinse a tornare in patria e lo spense a soli 42 anni nella sua villa di Santena, il 30 agosto del 1875 (2) ».

« Ainardo, con testamento del 27 giugno 1868, depositato lo stesso giorno presso il notaio Gaspare Cassinis di Torino, pubblicato il 31 agosto 1875 », fece numerose disposizioni in favore di Giuseppe Massari, di Michelangelo Castelli e di Ruggero Bonghi, amici del suo insigne congiunto, della Città di Torino e della sua Biblioteca Civica, delle nipoti Luisa ed Adele Alfieri, della cugina Ortensia di Sellon, del segretario Federico Barani, dell'Ospizio di Carità di Torino e « legò da ul-

(1) L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, vol. VI, p. 667, Torino, 1887; vedi anche L. C. Bollea, *La luogotenenza del principe di Carignano a Napoli ed uno scandalo ferroviario del 1861*, di prossima edizione.

(2) M. Mazziotti, *I testamenti del conte di Cavour*, *l. c.*, 648.

timo al conte Eugenio De Roussy de Sales, suo cugino residente in Thorens (Savoia), la casa in Torino con tutti i mobili, carte ecc. che vi sta[va]no, eccetto l'argenteria appartenente a [su]a sorella Giuseppina ». Lasciò pure al De Roussy « la villa di Santena con la cascina nuova è masserìa e le case possedute dalla sua famiglia nella borgata di Santena », con l'onere di pagare un annuo vitalizio ad un suo agente, nonchè tutte le carte domestiche, con preghiera di « bruciare quelle inutili e conservare quelle che gli parevano degne di interesse (1) ». Così l'archivio del conte Camillo di Cavour era passato nelle mani del nipote suo Ainardo e successivamente in quelle del conte Eugenio De Roussy.

Il De Cesare (2), a proposito della celebre lettera di Cavour al Nigra del 22 settembre 1860, acquistata da Emilio Curàtulo a Berlino nella vendita di una collezione di autografi e da lui riedita in facsimile (3) poichè era troppo sconciata l'edizione norcina del Chiala (4), racconta di aver domandato allo stesso Costantino Nigra nell'agosto 1906 spiegazione delle vicende di detto documento e d'aver da lui appreso che « il Nigra aveva l'abitudine di restituire al grande Ministro gli scritti più intimi, e Cavour era talmente compreso della delicatezza di lui, che il 21 agosto 1859 gli scriveva da Ginevra: " Je vous renvoie la lettre du Prince [Napoléon]: c'est une pièce curieuse à ajouter à celles, que je vous léguerai pour que vous écriviez, après ma mort, l'histoire de notre temps „. Questa lettera, pubblicata anch'essa dal Chiala, fu diretta a Zurigo, dov'era il Nigra coi plenipotenziari sardi Des Ambrois e Jocteau. L'affetto di Cavour pel Nigra era profondo, quasi tenero: il Nigra era la sola persona che ne penetrasse il pensiero: " il possède de touts mes pensées, même les plus secrétes „, scriveva Cavour

(1) *Ibidem*, 649 e 651.

(2) R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al 20 settembre*, II, 60-61, Roma, 1907.

(3) E. Curàtulo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della Patria*, 168-169, Bologna, 1911.

(4) L. Chiala, *Lett. ed. ined. di C. Cavour*, vol. IV, p. 12. Quest'opera di castrazione e di alterazione delle lettere di Cavour è da taluno detta « meritoria opera di devozione e di pazienza » (F. Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour*, vol. I, pag. xli, Torino, 1912)!.....

al barone De Roussy, nel marzo 1860 (1). Dunque nessun dubbio che se Cavour avesse rifatto il testamento avrebbe lasciato al Nigra le sue carte, ma ciò non avvenne », conclude il De Cesare, che continua: « L'unico testamento di lui segna l'ora del suo maggior sconforto, il marzo 1859 », affermando così due cose non vere, l'unicità del testamento e la epoca della redazione delle volontà ultime del conte di Cavour che ritarda dall'8 novembre 1857 al marzo 1859. « Ainardo di Cavour ereditò, dunque, le sostanze e le carte dello zio, e di queste fece dono agli amici. La lettera del 22 settembre 1860 egli la regalò per mezzo del conte Guido di San Martino, poi senatore, a persona amica di cui il San Martino, [oggi morto], non crede[tte di] declinare [al De Cesare] il nome. Come sia andata a finire in una vendita di autografi, rimane ancora un mistero (2) ».

Lo stesso De Cesare dichiara che i documenti dal maggio 1859 a tutto il 1860 non esistono nell'archivio segreto del Ministero degli Esteri e che il Nigra gli avrebbe confidato che essi furono comperati con denaro di Vittorio Emanuele II e sepolti nell'Archivio segreto di Corte (3).

Su quali elementi egli si sia poggiato per affermare la non esistenza dei detti documenti nell'archivio segreto del Ministero degli Esteri, che fa parte del R. Archivio di Stato di Torino, non sappiamo. Un recente volume (4), compilato per la massima parte notoriamente (5) su copie tratte proprio da detto Archivio segreto e ricco di centinaia di lettere del 1859-1860, è la smentita più lampante che si possa dare al De Cesare.

Come il Nigra potesse attribuire a Vittorio Emanuele II tale incetta di documenti non comprendiamo, poichè non ci pare che nè nel secondo semestre del 1859 nè nel 1860 gli interessi della casa di Savoia siano stati in contrasto con alcuno degli

---

(1) *Ibidem*, III, 224.

(2) R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa, l. c.*

(3) R. De Cesare, *La fine d'un regno*, I, 487, Città di Castello, 1900.

(4) L. C. Bollea, *Una « silloge » di lettere del Risorgimento*, Torino, Frat. Bocca, 1919.

(5) L. C. Bollea, *Come fu compilato l'epistolario fariniano*, in *Boll. stor.-bibl. subalp.*, suppl. *Risorg.*, fasc. 1, pp. 63-90, Torino, 1912.

avvenimenti italiani, per cui convenga tener celato la documentazione dei fatti. Il povero Archivio segreto di Corte (1) è ormai diventato il « Sancta Sanctorum » di tutte le carte storiche irreperibili; sistema comodo, ma poco onesto, per spiegare le lacune nella narrazione del Risorgimento Italiano.

La morte di Ainardo di Cavour, avvenuta il 30 agosto 1875, e più ancora le sue volontà testamentarie che portavano l'archivio Cavour nelle mani di un francese, per quanto il conte Eugenio De Roussy de Sales fosse un cugino del defunto, destarono logicamente inquietudini politiche nel Governo.

Non si comprende veramente come questo non abbia pensato ad intervenire nella faccenda, súbito il 6 giugno 1861, in occasione dell'apertura del testamento del conte Camillo di Cavour, per procedere a quella cernita di documenti di natura politica e di carattere pubblico che spettavano allo Stato come sua proprietà. Un sentimento di deferenza verso l'illustre famiglia trattenne probabilmente il Governo da questa azione, e forse anche si confidò nel tatto di Ainardo di Cavour che, come agente diplomatico, doveva apprezzare l'alta importanza del patrimonio politico e storico affidatogli, mentre la donazione da lui fatta della succitata lettera 22 settembre 1860 pare dimostrare il contrario.

Certo il De Roussy si trovò subito contestato il possesso delle carte lasciategli in eredità dal cugino e, volendo reagire, la vertenza prese la via giudiziaria. Il 21 febbraio 1876, neppure sei mesi dopo la morte del marchese Ainardo, la Pretura di Torino (sez. Monviso) emanava un decreto favorevole alla tesi governativa, che Giovanni Nicotera, ministro degli Interni, il 5 maggio 1876 ricordava in una lettera al Prefetto di Torino, come vedremo.

Il De Roussy dovette quindi consegnare al R. Archivio di Stato di Torino, dove hevvi il deposito delle carte segrete del Ministero degli Interni, tutti i documenti cavouriani trovati nel palazzo Cavour di Torino, sito nella via omonima.

Fuvvi una commissione delegata alla scelta delle carte? Il Mazziotti afferma di sì: « di queste carte fu fatta una cernita,

(1) D. Perrero, *Sullo sventramento di un archivio pubblico a benefizio di un risorto archivio segreto*, Torino, 1893.

e quelle che potevano avere un interesse politico e biografico vennero depositate presso l'Archivio di Stato di Torino dopo il 1876 (non *dopo*, perchè certo la consegna avvenne dal 21 febbraio al 29 aprile 1876, quando un colloquio a tale proposito del Prefetto di Torino con Nicomede Bianchi, che ne tenne nota, dimostra già avvenuta questa prima consegna dei documenti), e si convenne in tale circostanza, d'accordo con l'erede, che esse non potessero pubblicarsi prima della decorrenza di 50 anni dalla morte del Conte » (1).

Cotesto sopraintendente del R. Archivio di Stato di Torino usava registrare su foglietti volanti i colloqui con personaggi illustri, le notizie storiche più piccanti o significative e lo svolgersi di fatti che avessero una qualche importanza. Così è a noi pervenuta per il tramite del Bianchi una narrazione del conte Carlo Alberto Maffei di Boglio del 3 giugno 1876 (2), intrecciata con informazioni e commenti del Bianchi stesso, che ci illumina su una seconda consegna di carte cavouriane, rinvenute nel castello di Santena, pure dismesso dal marchese Ainardo nelle mani del conte Eugenio De Roussy.

Il conte Maffei aveva appena sigillate le carte cavouriane provenienti dal palazzo di Torino, per impedire che occhio profano le consultasse prima dei cinquant'anni dalla morte del grande statista secondo gli accordi passati con il De Roussy, quando Andrea Armissoglio, Regio Procuratore Generale, lo rendeva edotto della esistenza delle altre carte cavouriane nel castello di Santena. Al conte Maffei parve la faccenda facilissima a risolversi, ricorrendo ad una clausola inserta da Giuseppe Battisti, Pretore della Sezione Monviso, nel suo decreto 21 febbraio 1876, che diceva « doversi consegnare all'Archivio di Stato anche le carte che si potessero rinvenire in seguito nell'eredità di Cavour ».

Invece Andrea Armissoglio, Regio Procuratore Generale, cui la passione politica faceva velo persino nelle funzioni professionali, volle impedire che le carte cavouriane di Santena passassero nelle mani dell'odiato nuovo ministero Depretis, che

(1) *Due proposte del senatore Mazziotti su Cavour*, in *Boll. Soc. Naz. per la st. del Risorg.*, I, n. 6, p. 13, Roma, 15 giugno 1912.

(2) Vedi Appendice 1.

si era formato il 25 marzo, e seguì la via delle tergiversazioni. Cominciò a scrivere al Ministro dell'Interno a Roma e a insinuare nel Prefetto di Torino, Vittorio Zoppi, che bisognava andare adagio, perchè facilmente sarebbero sorte contestazioni da parte dell'erede De Roussy, il quale poteva pretendere di esaminare quelle carte per vedere se tra esse non ve ne fossero di interesse privato, e così far noti i segreti di Stato in esse contenuti, ottenendosi precisamente l'opposto di quanto il Governo desiderava.

Luigi Melegari, ministro degli Esteri, ritenne opportuno intervenire nella faccenda e scrisse al Bianchi di effettuare, come futuro depositario delle carte cavouriane, il ricupero degli importanti documenti di Stato e questi si adoperava in tutti i modi, ma inutilmente.

Il Procuratore Generale era gentilissimo con l'Archivista, ma domandava libertà di azione, garantendo di venire presto a capo della faccenda, mentre Prefetto e Ministro degli Interni nulla rispondevano alle lettere sollecitatorie del Bianchi.

Il programma di Paolo Onorato Vigliani, ex-ministro di Grazia e Giustizia del ministero Minghetti caduto il 18 marzo, programma ch'era pure quello di Marco Minghetti, si attuava pienamente. In casa di quest'ultimo — a detta del conte Maffei — si era infatti ventilata la questione se, anzi che dare l'allarme e mettere il nuovo ministero Depretis — che rappresentava il trionfo della sinistra — sulle traccie di ciò che si era fatto per le carte di Cavour e nel desiderio di vederle, non fosse convenuto intendersi con la parte avversaria, e, affidandosi alla buona fede del conte De Roussy, lasciargli ancora le carte, con promessa di accontentarlo nei suoi desideri in miglior tempo. Perciò veniva incaricato di queste trattative il Ribotti e il Borani, ex segretario di casa Cavour, incontrando il Bianchi, poteva assicurarlo che il Ribotti aveva consigliato il De Roussy a non cedere le carte cavouriane.

Ma non desisteva l'opera del Governo per venire a capo della faccenda. Il 25 aprile Giovanni Nicotera, ministro dell'Interno, aveva «già fatto noto [al Prefetto di Torino] quanto [gli] premesse che fosse risoluta la vertenza cogli eredi del conte di Cavour circa le carte rinvenute nel palazzo di Santena».Quando poi si ag-

giunse « il desiderio, espresso [al Nicotera] anche dal suo collega degli Esteri, perchè quegli importanti documenti politici non tardassero ad essere consegnati al Sopraintendente degli Archivi di Stato Piemontesi » e si avvicinò il « termine di scadenza dell'inventario dell'eredità Cavour », il Ministro degli Interni tornò, il 5 maggio 1876, alla carica con il Prefetto di Torino per « portare questa pratica al suo compimento ».

Come già aveva notato il conte Maffei, la « soluzione non poteva tornare nè dubbia nè difficile, seguendo la via del precedente ricupero delle carte Cavour ultimamente ottenute, non trattandosi che della prosecuzione di quello ». Bastava che il Prefetto di Torino — in virtù dell'art. 16 del Regio Decreto 27 maggio 1875, n. 2552, s. 2ª (1) — prendesse direttamente i concerti opportuni colla Pretura Monviso, per l'esecuzione del Decreto da essa emanato il 21 febbraio 1876, nel quale era contemplato appunto il caso della consegna all'Archivio di Stato « delle carte che si potessero rinvenire in seguito nell'eredità Cavour ».

Dal lato giuridico la questione era del resto pienamente risolta, perchè l'atto di consegna delle prime carte cavouriane rinvenute nel palazzo di Torino era stato firmato dai procuratori del conte De Roussy e della casa Alfieri, i quali esplicitamente avevano riconosciuto tali carte come proprietà dello Stato ed acconsentito alla consegna di esse e di quelle che in seguito fossero state rinvenute. Eppure il conte De Roussy opponeva ora una sorda opposizione, che il Nicotera sperava non arrivasse sino ad adire ai Tribunali, per quanto persuaso « che il diritto indiscutibile che il Governo [aveva] al ricupero dei documenti di Stato di natura così gelosa [dovesse] farsi valere senza peritanza, giacchè nulla avrebbe potuto infirmare la morale certezza di vederlo fatto trionfare dalla magistratura ».

(1) « Accadendo la morte di magistrati o funzionari pubblici, o di persone che abbiano avuti pubblici incarichi, massime diplomatici o ministeriali, presso cui fossero atti di proprietà dello Stato, sarà cura del Prefetto della provincia di fare quanto sia necessario, perchè tali atti vengano trasferiti tosto nell'Archivio, al quale spettano per ragioni di materia o di luogo » (*R. Decreto che stabilisce le regole per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato*, n. 2552, s. 2ª, in *Gazz. Uff. del Regno*, n. 144, Roma 22 giugno 1875).

Che voleva opporre il De Roussy alla consegna delle carte del castello di Santena, quando queste erano state « portate a Torino per sola comodità delle operazioni d'inventario »? « quando egli, con rogito precedente, aveva ceduto quel palazzo alla marchesa Alfieri senza riserva nè di mobili, nè d'altro »? e « quando vi era l'espresso consenso della predetta marchesa proprietaria? »

Si conosceva però il segreto motivo dell'opposizione del conte De Roussy, tanto che il 18 aprile il Prefetto di Torino aveva comunicato al ministro Nicotera « la disposizione del conte De Roussy di recedere da ogni opposizione, conchè il Governo da parte sua gli concedesse alcuni documenti riguardanti la Savoia (1) ». Anche l'Armissoglio, R. Procuratore Generale, aveva scritto al ministro di Grazia e Giustizia Mancini, « per mettersi in qualche buona parte »; offrendosi di « continuare le trattative sulla base della cessione delle carte della Savoia », ed il Ministro aveva risposto « che in massima approvava, ma che si riservava di intendersi col ministro dell'Interno (2) », cosa non facile, perchè Nicotera trovava « assolutamente inammissibile che il Governo avesse a dare un compenso per ciò che di diritto gli spettava » e che « non potevasi in verun modo ammettere di riprendere con un privato una pratica trattata internazionalmente, e riprenderla per concedere al conte De Roussy ciò che non si [era] cred[uto] di poter concedere ad una Nazione vicina ed amica ». Invero dal 1860 al 1867 la Francia aveva fatto passi per avere « taluni antichi documenti, che il conte De Foraz vivamente sollecitava [ora, per mezzo dell'amico De Roussy], dicendo spettare alla Savoia ». In allora era intervenuto nella faccenda il Consiglio di Stato, il quale aveva dichiarato che « quanto spettava alla Savoia era già stato consegnato in seguito alla cessione del 1796 e che altri documenti di interesse regionale, e non istorico, più non erano stati richiamati dalla Savoia a Torino ».

Giustamente il Nicotera aggiungeva « che quegli antichi documenti fanno parte dell'Archivio famigliare della Real Casa, ossia dell'Archivio di Corte, il quale — benchè ora unito a

(1) Appendice n. 2.
(2) Appendice n. 1.

quello di Stato — potrebbe essere quandochessia richiamato a Palazzo ».

Apprezzava i sentimenti del « signor Foraz,storico savojardo, genealogista ed archeologo », ed i suoi « nobili desiderî »; era pronto ad autorizzare copie di documenti savojardi, a riprendere pratiche interrotte per scambio di manoscritti con la Francia, « ma tutto questo doveva rimanere estraneo al ricupero delle carte Cavour, sulle quali il Governo non poteva mettere in discussione il suo pieno diritto ».

Nicomede Bianchi nel frattempo premeva su tutti per avere le carte Cavour, ma l'Armissoglio taceva e taceva lo Zoppi. Pietro Vayra, archivista zelante ed onesto, era in quel tempo andato da Torino a Roma,non sappiamo con quale incombenza, ed il Bianchi, che lo conosceva e apprezzava molto, gli scriveva per farlo agire presso i Ministeri. Intanto la crisi politica, che aveva portato al potere la Sinistra, era diventata crisi di..... prefetti e, in mezzo alle polemiche vivaci dei giornali (1), il senatore Angelo Bargoni assumeva la direzione della Prefettura di Torino. A lui pure veniva scritto per le carte Cavour e finalmente, in seguito a varie altre lettere, i sospirati documenti venivano consegnati all'Autorità governativa (2), con la

(1) *La Perseveranza* del tempo aveva articoli vivacissimi contro il Ministero, che accusava fucinato nelle loggie massoniche, e contro i prefetti Zini e Bargoni, loro esponenti.

(2) La consegna di queste carte è così raccontata da *L'Opinione* del tempo (n. 137, 18 maggio 1876), in una delle « Corrispondenze italiane » : « *Torino, 14 maggio.* — Lasciando una buona volta da parte le brighe e le noie della politica, rechiamoci un po' collo spirito in un ambiente più sereno, più puro. Un po' di storia retrospettiva ci farà questa volta le spese. Finalmente tutte le carte politiche del conte Benso di Cavour sono pienamente assicurate ad uno dei più importanti di quei depositi, che si chiamano Archivi di Stato, donde si trarranno i materiali per la storia avvenire. Molte delle carte ora ricevute in consegna dall'illustre Nicomede Bianchi erano state trovate nel palazzo di Santena,e mi consta che la stessa egregia famiglia, cui ora quel luogo di storica memoria è passata in proprietà, desiderò e si adoperò a che le carte stesse fossero conservate nell'Archivio di Stato. Quanto poi al contenuto delle medesime, ogni diceria messa in giro dev'essere riguardata come di nessun valore; le carte di Santena non furono da alcuno passate in esame; fattone l'elenco, furono immediatamente suggellate. Codesta precauzione di affidare alla custodia gelosa del suggello, togliendole per

clausola che non fossero resi pubblici se non dopo cinquant'anni dalla morte del grande Ministro.

L'Archivio di Stato di Torino ne divenne il depositario ed occhio profano non scrutò i preziosi carteggî cavouriani, che furono deflorati solo da Sopraintendenti, a cominciare dallo stesso Nicomede Bianchi (1), o — per conto di uomini politici altolocati e con l'autorizzazione dei ministri degli Esteri e degli Interni — da qualche archivista (2).

Però nel marzo 1878 Agostino Depretis, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri e interinalmente degli Interni, avvisato dal Bianchi della natura gelosissima di alcune carte (3), ordinava che fossero tolte dall'archivio Cavour le carte relative a S. M. Umberto I ed al secondo matrimonio della Duchessa di Genova, per depositarle nell'Archivio segreto della Casa Reale. Il Bianchi, « chiamato l'archivista cav. Vayno Carlo, che a[veva] ingerimento per uffizio nella custodia delle carte e datogli comunicazione del dispaccio ministeriale, si portava seco ad aprire l'armadio dove stavano chiuse le suddette carte e, avendole cercate in tre cassette, furono trovate nella maggiore di esse. Immediatamente l'archivista Vayno, alla presenza e colla cooperazione del Sovraintendente, pose le due buste in un plico a cinque suggelli e coll'indirizzo a S. E. il commendatore Depretis, prima delle ore 11 dello stesso mattino [11 marzo, in cui era arrivato l'ordine ministeriale], fu consegnato

---

conseguenza alla curiosità di chicchessia, le carte che vengono o spontaneamente o per legge accolte e depositate negli Archivi di Stato, mi pare ottima. Il provvedimento che la autorizza è tale che certo ogni partito politico deve desiderarlo e procurare che esso sia rigorosamente praticato; essendo il solo mezzo per cui chi possiede carte di politica importanza possa consegnarle con guarentigia che non saranno innanzi tempo usate o conosciute ».

(1) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, voll. otto, Torino, 1865-1872 (vedansi le numerose appendici, che provengono da questa fonte); G. Sforza, *Nel primo centenario della nascita di Camillo Cavour*, ricordo del Comitato piemontese per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 1910; A. Luzio, *La madre di Giuseppe Mazzini*, Torino, Fr. Bocca, 1919.

(2) L. C. Bollea, *Come fu compilato l'epistolario di L. Carlo Farini*, in *Boll. stor.-bibl. subalp.*, suppl. *Risorg.*, fasc. 1, pp. 63-90, Torino, 1912.

(3) Vedi N. B. dell'Appendice n. 3.

all'ufficio postale, dandone in pari tempo avviso per telegramma allo stesso signor Ministro e poi, nel corso della giornata, scrivendo al medesimo [una] lettera riservatissima. Nell'aprire le cassette indicate si trovò che, ad eccezione di alcune buste sulle quali era stato posto un suggello in Roma dal commendatore Tornielli, tutte le altre erano aperte, onde si presentava facile di attirare su di esse la curiosità, ove venisse di nuovo il caso di togliere dalle medesime cassette alcuna nuova pratica. A togliere questo inconveniente e a rimettere possibilmente le stesse cassette nelle condizioni di prima e anzi ad assicurare meglio la segretezza per tutti dei documenti in esse contenuti, [veniva]no sigillati tutti i singoli pacchi di carte con un bollo, del quale si po[s]e nel processo verbale, [da cui togliamo queste parole], il tipo, e che quindi [veniva] consegnato al fonditore onde lo rendesse inservibile (1) ».

Così raccontavano il Bianchi e il Vayno, a dimostrazione della scrupolosa sorveglianza fatta delle carte Cavour...., dopo che il Bianchi se ne era servito fin dal 1865-1872 per le sue norcine appendici (2) e per suggerire, da buon cortigiano, al Depretis di richiamare dal R. Archivio di Stato le buste « Principe Umberto ». « Secondo matrimonio della Duchessa di Genova », « Corrispondenza tra il Papa e il Re » e « Lettere di Vittorio Emanuele II » (3)!

Undici anni dopo il successore del Bianchi nella Sovraintendenza dell'Archivio di Stato di Torino, il barone Bollati di S. Pierre, rompeva i suggelli apposti nel 1878, per consegnare le carte Cavour ad un suo subalterno, incaricato da Domenico Farini di sfogliarle e di copiarne quanto ritenesse conveniente per uno studio storico che il presidente del Senato intendeva di fare sul padre suo e che, ridotto ad un semplice epistolario, è oggi in corso di stampa (4). L'esame delle carte fu fatto dal

(1) Appendice n. 3.

(2) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Torino, 1865-1872; vedansi, a proposito dello scempio dei carteggi cavouriani, F. Gabotto, *Come si pubblicano le lettere di Camillo Cavour*, in *Il Risorg. it.*, N. S., VIII, 505-526, Torino, 1915; [L. C. Bollea], *Per l'epistolario di C. Cavour*, *ibidem*, X, 184, Torino, 1917.

(3) Vedi N. B. dell'Appendice n. 3.

(4) L. Rava, *Epistolario di Luigi Carlo Farini*, Bologna, Zanichelli, dal 1911 in corso di stampa.

27 febbraio 1889 al 18 maggio 1890, come risulta da un *Promemoria* di questo cortese collaboratore del Farini (1).

Dopo d'allora, pare a noi che soli il marchese Alfieri come parente del Cavour (2), e Giovanni Sforza abbiano visto questi preziosi documenti; anzi lo Sforza, come sovraintendente dell'Archivio ebbe l'onore di servirsi di carte cavouriane per compilare quella sua pubblicazione che uscì, nel centenario della nascita del conte di Cavour, per conto della Società Ufficiale del Risorgimento italiano (3) e che fu in parte meglio chiarita e precisata da uno di noi (4), cui fu dato anche di pubblicare un grosso volume di documenti (5), per la massima parte provenienti, *onestamente* (6), dalle carte Cavour. Anzi, il panico invidioso, provocato nel mondo degli studi storici dal semplice annunzio di questa pubblicazione (7), diede nel 1912 l'ultima spinta al Governo, che si decise alla creazione di una Commissione Reale per l'edizione ufficiale dell'epistolario del conte di Cavour, apparendo ormai troppo monca ed incompleta la raccolta del Chiala (8).

Che cosa abbia fatto in questi sette anni, trascorsi dal dì della sua costituzione, la Commissione Reale è finora un mi-

(1) Appendice n. 4.

(2) Vedi N. B. dell'Appendice n. 3.

(3) G. Sforza, *Nel primo centen. della nasc. di C. Cavour* succit.

(4) L. C. Bollea, *Il « grido di dolore » del 1859*, in *Boll. stor.-bibl. subalp.*, XVI, fasc. 4°, pp. 219-256, Torino, 1911.

(5) L. C. Bollea, *Una « silloge » di lettere del Risorgimento italiano*. pp. VIII-544, Torino, Frat. Bocca, 1919.

(6) *Ibidem*, Prefazione.

(7) Il 4 giugno 1912 il Presidente del Consiglio dei Ministri del tempo, rispondendo in Senato ad una interrogazione dei senatori I. Del Lungo e M. Mazziotti, dichiarava che « non è bene sfatare delle leggende che sono belle e che solo i posteri studieranno a dovere » (*Atti parlamentari della Camera dei Senatori*, Discussioni, legisl. XXIII, vol. XI, p. 8335, Roma, 1912). Pochi giorni dopo si apprendeva dalla comparsa dello studio di L. C. Bollea, *Il « grido di dolore » del 1859* testè citato, che questo studioso disponeva delle carte Cavour e subito veniva nominata la Commissione Reale per l'edizione delle lettere Cavour. (*Boll. Soc. Naz. per la st. del Risorg.*, I, n. 10, p. 8, Roma 20 ottobre 1912).

(8) L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, voll. sei, Torino. 1883-1887. Del primo volume furono fatte una seconda edizione nel 1884 ed una terza nel 1913.

stero e — poichè pare che essa si avvii per la stessa strada di tante altre Commissioni incaricate dell'edizione delle opere di illustri letterati, scienziati e uomini politici, le quali non arrivano mai a portare a termine i loro lavori, quando pure non..... ne alterano i documenti — così ci pare conveniente far conoscere sommariamente agli storici del Risorgimento quanto possano aspettarsi dalle carte cavouriane.

Dal verbale redatto dal Vayra, per suo uso personale, circa l'esame dell'Archivio Cavour eseguito per conto del Farini, ci pare risultare che questo sia costituito da tre serie di carte, [ognuna delle quali formata da più mazzi], e da parecchi pacchi senza numero, e cioè:

SERIE I^a^ (*Rivolgimenti italiani — Politica piemontese*) di mazzi 14.

SERIE II^a^ di 4 mazzi.

SERIE III^a^ di almeno 8 mazzi.

MAZZI SENZA NUMERO: uno di corrispondenza riservata e tre, almeno, di Copialettere confidenziali contenenti il carteggio di Cavour con Nigra.

Non abbiano notizie più precise a questo proposito. Come appare dall'Appendice informe (4) che qui segue, solo di pochi documenti ci è dato il regesto: per la maggior parte delle lettere ci consta solo il nome dell'autore di esse; ma, anche così scarna, la notizia non è del tutto inutile. Gli studiosi non se l'abbiano con noi per tanta povertà di informazioni, che speriamo siano, presto, più chiaramente fornite dalla Commissione Reale cavouriana (5).

T. ROSSI e L. C. BOLLEA.

---

(4) Appendice n. 5.

(5) Vedasi sulla storia della formazione di questa Commissione il *Boll. Soc. Naz. per la st. del Risorg.*, I, n. 3, p. 13; n. 10, p. 3, Roma 15 giugno, 20 ottobre 1912; II, n. 3, p. 31; n. 4, p. 52; n. 8, p. 131; n. 12, p. 209, Roma 20 marzo, 25 aprile, agosto, dicembre 1913.

APPENDICI.

N. 1.

Il conte C. A. Maffei di Boglio narra le vicende laboriose attraverso alle quali furono assicurate allo Stato le carte cavouriane (3 giugno 1876).

(*Narrazione Maffei, 3 giugno 1876*).

Quando il conte Maffei ebbe sigillate le prime carte Cavour, nell'uscire dall'Archivio, trovò Armissoglio, che lo attendeva sotto i portici. Avvicinatoglisi in grande confidenza, gli disse: « Si sono trovate a Santena altre carte ». Maffei: « Ma bisogna vedere di averle subito ». « Lasci fare a me, già sa che ho messo una clausola nell'atto del Pretore, per il quale sia sicuro, forse Ella non sarà partita, che queste carte seguiranno le altre ».

Invece il Procuratore Generale si pose su tutt'altra via. Scrisse a Roma e insinuò al Prefetto di scrivere che bisognava andare adagio, che facilmente potevano sorgere delle contestazioni, che si poteva dagli eredi pretendere di esaminare quelle carte e così far noti i segreti di Stato. Narrazione a Bianchi del Prefetto, 29 aprile 1876. Intanto avendo il Ministro degli Esteri scritto al Bianchi, questi si portò tosto dal Procuratore Generale per vedere che cosa si poteva fare: Lo trovò gentilissimo, ma gli disse: « Lasci fare a me, vedrà che farò tutto e presto ». Lettera Bianchi al Prefetto: nulla si fece.

Il motore segreto del Procuratore Generale era di guadagnar tempo; per impedire che le carte passassero nelle mani del nuovo Ministero (*Dichiarazione a Bianchi del Segretario del Pretore, a cui l'Armissoglio lo disse*).

Così si lasciò passare il tempo fino alla fine di aprile. Lettere Bianchi al Prefetto e al Ministero, nessuna risposta. La pratica dorme.

Così era il pensiero del Vigliani e del Minghetti. A casa del Minghetti (*Narrazione Maffei*) si ventila la questione, anzi che dare l'allarme e mettere il nuovo Ministero sulle traccie di ciò che si era fatto sulle carte Cavour, di vedere se non convenisse intendersi col Roussy e, affidandosi alla sua buona fede, lasciargli le carte con promessa di contentarlo, nei suoi desideri, in miglior tempo. Il Ribotti fu incaricato di quell'ufficio (*Narrazione Maffei*). Così rimase spiegata la dichiarazione fatta dal Borani, nella sala dell'inventario, a me: « Sa cosa ha consigliato Ribotti al Roussy? *Non date queste carte* ».

Dovendo il Maffei tornare a Torino, Minghetti gli disse: « Passi da me », onde vedere se si potesse o dovesse fare qualche passo rela-

tivo alle carte Cavour a Santena. Ma, mentre parlava così, entrò Spaventa, e, mettendosi a ridere, disse: « Non state a combinare sulle carte di Santena » ed ecco legger loro il *Fanfulla*. Vi era la notizia che le carte di Stato erano state trasportate nell'Archivio di Stato.

Venuto il Ministero Mancini, il Procuratore Generale, per mettersi in qualche buona parte, gli aveva scritto che vi erano tali carte e che prima chiedeva se il Ministero di Grazia e Giustizia era del parere che si continuassero le trattative sulla base della cessione delle carte della Savoia. Il Ministero rispondeva che in massima approvava, ma che si riservava di intendersi prima col Ministero dell'Interno.

Cosa aveva intanto fatto il Sopraintendente? Pressava. Il Procuratore muto; Il Prefetto muto. Lettera al Vayra (1); lettera al nuovo Prefetto; finalmente! Partenza del Borani; lettera Roussy. Le carte partano. Approvazione. [N. BIANCHI].

N. 2.

Il ministro Nicotera scrive al Prefetto di Torino, insistendo perchè, vinte le opposizioni del conte Di Roussy, le carte cavouriane siano assicurate allo Stato (5 maggio 1876).

Roma, 5 maggio 1876.

Colla nota del 25 pp. aprile ho già fatto noto a V. S. quanto mi premesse che fosse risoluta la vertenza cogli eredi del conte di Cavour circa le carte rinvenute nel palazzo di Santena. Ora il desiderio espressomi anche dal mio collega degli Esteri, perchè quegli importanti documenti politici non tardino ad essere consegnati al Sopraintendente degli Archivi di Stato piemontesi ed il vicino termine di scadenza dell'inventario dell'eredità Cavour mi fanno sentire l'urgenza di nuovamente raccomandare a V. S. di veder modo di portare questa pratica al suo compimento.

E a mio avviso la soluzione non può tornare nè dubbia, nè difficile, seguendo la via del precedente ricupero delle carte Cavour, ultimamente ottenuto, non trattandosi che della prosecuzione di quello. Quando, in conformità di quanto si è già praticato la prima volta, V. S. in virtù dell'art. 16 del R. Decreto 27 maggio 1875 prendesse direttamente i concerti opportuni colla Pretura di Monviso per l'esecuzione del Decreto da essa emanato il 21 febbraio 1876, non può esservi da dubitare che il desiderato intento sarebbe senz'altro ottenuto.

---

(1) In quel tempo il Vayra si trovava a Roma in missione presso il Ministero Interni e, pregato dal Capo divisione De Paoli, si occupò di quella pratica [P. V.].

Nel citato Decreto pretoriale è contemplato appunto il caso della consegna, all'Archivio di Stato, *delle carte che si potessero rinvenire in seguito nell'eredità Cavour.* L'atto di consegna delle prime rinvenute fu firmato dai procuratori del conte di Roussy e della casa Alfieri, i quali esplicitamente riconobbero tali carte come proprietà dello Stato ed acconsentirono alla consegna di esse e di quelle che in seguito fossero rinvenute, all'Archivio, cosicchè dal lato giuridico la questione è già pienamente risolta.

Nè pare che il conte di Roussy davanti a questi precedenti debbasi così di leggieri indurre a persistere in una opposizione che, per fatto suo, è già giuridicamente pregiudicata e vi sono bastanti ragioni per non invogliarlo ad un'azione in giudizio.

Giova anzitutto ritenere che quelle carte furono riportate a Torino dal palazzo di Santena per sola comodità di operazioni di inventario — quando egli con rogito precedente aveva ceduto quel palazzo alla marchesa Alfieri senza riserva nè di mobilio nè d'altro, il perchè verrebbe a mancargli il titolo legale per opporsi alla consegna di esse all'Archivio di Stato, mentre sarebbe in favore della consegna la non opposizione, anzi l'espresso consenso, della predetta Marchesa proprietaria.

I precedenti adunque della prima fase di questa stessa pratica e l'ora accennata circostanza, pare debbano rendere poco presumibile che il conte di Roussy voglia insistere tant'oltre nella sua opposizione da adire i Tribunali. Ma quando ben fosse, giudico che il diritto indiscutibile, che il Governo ha, al ricupero dei documenti di Stato di una natura così gelosa, debbasi far valere senza peritanza, giacchè nulla potrebbe infirmare la morale certezza di vederlo fatto trionfare dalla Magistratura.

Il Governo affermerebbe anzi con ciò un proprio diritto che era nelle buone consuetudini dell'antica Monarchia e del quale non si farebbe che, con opportunità, riprendere l'esercizio.

Gli inconvenienti di un giudizio peritale accennatimi nella nota di V. S. 18 pp. n. 139, per carte di natura così riservata come quella di cui si tratta, sarebbe certamente desiderabile si potessero evitare, ma essi non potrebbero per avventura presentarsi così gravi quando, come a buon diritto si può aspettare, fossero scelti a periti persone che per posizione morale e nota autorità fossero degne della fiducia del Tribunale. Da un giudizio peritale siffatto non sarebbe a temersi maggiori inconvenienti di quelli cui poteva dar luogo l'intervento delle persone delegate già all'inventario, potendosi anzi circondare di maggiori garanzie.

In ordine a quanto V. S. mi aggiunge nella citata nota 18 p. p. aprile della disposizione del conte di Roussy di recedere da ogni opposizione conchè il Governo da parte sua gli conceda alcuni documenti riguardanti la Savoia, debbo anzitutto osservarle come sia assolutamente inammessibile che il Governo abbia a dare un compenso per ciò che di diritto gli spetta e per ciò che ha legittimamente reclamato e gli fu già dall'Autorità giudiziaria aggiudicato. Con ciò non si farebbe che infirmare e compromettere il diritto stesso e su questo terreno non potrebbonsi ammettere trattative.

Ma su di ciò mi giova, per metterla pienamente a giorno, soggiungerle alcune informazioni.

Le carte che il conte di Roussy domanderebbe come compenso consistono in taluni antichi documenti, che il conte de Foraz vivamente sollecita per sua intromissione, dicendo spettare alla Savoia.

Ora quegli stessi documenti formarono già oggetto di una pratica diplomatica durata col Governo Francese dal 1860 al 1867, e risolta allora coll'autorità del Consiglio di Stato che emise sulla questione le seguenti conclusioni:

1.° — Che l'art. X ecc. *(sic)*

Davanti alle pretese messe innanzi dalla Francia si dimostrò allora, senza che essa potesse disconoscerlo, che quanto spettava alla Savoia era già stato consegnato in seguito alla cessione del 1796, e che altri documenti di interesse regionale, e non istorico, più non erano stati richiamati dalla Savoia a Torino.

È sovra questa pratica, risolta diplomaticamente da presso a dieci anni, che il conte di Foraz e, per esso, l'amico suo conte di Roussy vorrebbero si rinvenisse.

È facile vedere la sconvenienza di questo passo. Non potrebbesi in verun modo ammettere di riprendere con un privato una pratica trattata internazionalmente e riprenderla per concedere al conte di Roussy ciò che non si credette di poter concedere ad una Nazione vicina ed amica.

Basta ciò, senza che più occorra osservare che quegli antichi documenti fanno parte dell'Archivio famigliare della Real Casa, ossia dell'Archivio di Corte, il quale, benchè ora unito a quello di Stato, potrebbe essere quandochessia richiamato a palazzo e del quale non sta al Governo il poter disporre.

Si comprende agevolmente che il sig. Foraz, storico savoiardo, genealogista ed archeologo, senta vivo desiderio di veder ricuperati alla sua patria taluni documenti storici; è spiegabile com'egli trovi che le pratiche allora passatesi tra governo e governo siano state mal

condotte con danno della Francia e ch'egli, per un movente certo commendevole, ambisca ad essere posto in grado di far egli di meglio che non seppe fare, a suo giudizio, il suo governo, e tenti anche di far valere i suoi disegni a mezzo dell'onorevole compatriota suo. Di Roussy, ma da tutto ciò ad un atto simile per parte del Governo italiano vi hanno di mezzo non lievi doveri di riguardi internazionali.

Lungi dal non desiderare anch'io di veder appagato il nobile desiderio dei conti di Foraz e di Roussy in quanto fosse possibile, io sarei sempre disposto, nell'interesse degli studi storici, a facilitare la comunicazione di copie dei documenti che interessano la storia della Savoia ed anche a riprendere col Governo Francese le pratiche per cambi di manoscritti interessanti la Francia, già una volta iniziate, e sarei lieto di apportarvi le migliori disposizioni per farle riuscire; ma tutto questo deve rimanere estraneo al ricupero delle carte Cavour, sulle quali il Governo non può mettere in discussione il suo pieno diritto.

La questione quale viene posta dal conte di Roussy, essendo inammessibile, non resta se non che V. S. insti per l'esecuzione del Decreto della Pretura Monviso 21 febbraio 1876, lasciando libertà al Di Roussy di far valere le sue opposizioni.

Al Sig. Prefetto di Torino.

Il Ministro Nicotera.

N. 3.

Verbale, redatto da Nicomede Bianchi e da Carlo Vayno sulla apertura delle carte cavouriane, per l'asportazione di alcune di esse ordinate dal ministero Depretis (18 marzo 1878).

Nel mattino del giorno 11 marzo giunse per la Posta di Roma assicurata l'annessa (1) lettera di S. Eccellenza il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli Affari Esteri e interinalmente Ministro dell'Interno, commendatore Agostino Depretis. In essa veniva ordinato al Sovraintendente degli Archivi di spedire a Roma per essere *depositate nell'Archivio Segreto della Casa Reale*, due buste, *contenente l'una carte relative al secondo matrimonio della Duchessa di Genova, e l'altra carte di S. M. il Re Umberto.*

Considerando che manifestamente con questa domanda il Presidente del Consiglio dei Ministri mirava a togliere ogni possibilità che anche in tempo remoto dal presente siffatte carte, massime quelle

(1) Questa lettera, annessa al presente verbale, non ci è pervenuta.

relative al matrimonio della Duchessa di Genova, potessero essere vedute ed esaminate da indagatori di documenti, mentre che appartengono, come si rileva dalla loro indicazione, ad un argomento affatto privato e delicatissimo, e credibilmente come tali e in vista degli intimi vincoli di sangue che passano tra Sua Altezza la Duchessa di Genova e sua Maestà la Regina, debbano propriamente essere custoditi nell'Archivio privato e segreto della Reale Casa, il sottoscritto non ha esitato a dare corso a tale delicato incarico, circondandolo di tutte le cautele che richiedono le carte di provenienza Cavour.

In primo luogo il sottoscritto chiamato l'archivista, cav. Vayno Carlo, che ha ingerimento per ufficio nella custodia delle carte e datogli comunicazione del dispaccio ministeriale, si è portato seco ad aprire l'armadio dove stanno chiuse le suddette carte e, avendole cercate in tre cassette, furono trovate nella maggiore di esse.

Immediatamente l'archivista Vayno, alla presenza e colla cooperazione del Sovraintendente, pose le due buste in un plico a cinque suggelli e coll'indirizzo a S. E. il commendatore Depretis, prima delle ore 11 dello stesso mattino fu consegnato all'ufficio postale, dandone in pari tempo avviso per telegramma alla stesso signor Ministro e poi, nel corso della giornata, scrivendo al medesimo l'unita lettera riservatissima (1).

Nell'aprire le cassette indicate, si trovò che, ad eccezione di alcune buste sulle quali era stato posto un suggello in Roma dal commendatore Tornielli, tutte le altre erano aperte, onde si presentava facile di attirare su di esse la curiosità, ove venisse di nuovo il caso di togliere dalle medesime cassette alcuna nuova pratica.

A togliere questo inconveniente e a rimettere possibilmente le stesse cassette nelle condizioni di prima e anzi, ad assicurare meglio la segretezza, per tutti, dei documenti in esse contenuti, si sono sigillati tutti i singoli pacchi di carte con un bollo, del quale si pone nel presente processo-verbale il tipo, e che quindi si è consegnato al fonditore, come risulta dall'annessa dichiarazione (2), onde lo rendesse inservibile.

Torino, 11 marzo 1878.

L'Archivista — Il Sovraintendente
C. Vayno — N. Bianchi

---

(1) Anche questa lettera del Bianchi al ministro Depretis non ci è giunta.

(2) Pure questa « annessa dichiarazione » del fonditore non trovasi unita alla copia del verbale che ci servì per la presente edizione.

N. B. Il richiamo di queste carte fu provocato dal Bianchi stesso con una lettera confidenziale al ministro Depretis in cui gli segnalava la natura gelosissima di tali carte e gli suggeriva di farle ritirare nell'Archivio segreto del Re. Depretis si affrettò ad accettare la proposta e le richiamò, ma — cosa osservabile — non ne accusò subito ricevuta, nè rispose al telegramma nè alla lettera d'invio. Allora Bianchi riscrisse domandandone ricevuta: questa si fece aspettare ancora un bel poco e finalmente giunse una lettera ministeriale di recezione, ma cosa singolare! questa lettera non era firmata nè da Depretis nè da altri!!... Facemmo osservare a Bianchi che una siffatta ricevuta serviva poco di scarico per carte così importanti, ma egli se ne accontentò!

È finalmente da notarsi che, dopo quell'apertura e sigillamento delle carte Cavour, esse furono riaperte e vedute da Farini e dal marchese Alfieri e, scomposte dalla disposizione primitiva, ricevettero un nuovo ordinamento diverso.

A più precisa informazione dei fatti sopra accennati posso aggiungere:

1°) che la lettera del Presidente del Consiglio Depretis esiste veramente fra gli atti di ufficio; essa è senza data, giunse in Torino l'11 marzo e fu protocollata con questa data;

2°) che precedentemente il Bianchi aveva scritto una lettera *privata* (che e[ra] conservata dal cav. Vayno) a Depretis in data 4 febbraio 1878, dicendogli che conveniva fossero richiamate all'Archivio segreto della R. Casa:

a) la busta recante l'indicazione « *Principe Umberto* »,
b) quella intitolata « *Secondo matrimonio della duchessa di Genova* »,
c) » » « *Corrispondenza tra il Papa e il Re* »,
d) » » « *Lettere di Vittorio Emanuele II* ».

La lettera del ministro Depretis sovra citata richiamava solo i due primi numeri. Non so se gli altri due siano stati pure compresi in quell'invio, o se furono mandati dopo, ovvero restarono ancora tra le carte Cavour. [P. V.]

N. 4.

Verbale di P. Vajra, fatto a proprio uso personale, durante l'esame delle carte cavouriane (27 febbraio 1889-16 maggio 1890).

Archivio Cavour.

Intraprendo l'esame di tutte le carte Cavour per incarico di S. E. Farini, a ciò autorizzato dal ministro degli Esteri e degli Interni.

27 Febbraio — Ricevo oggi dal Sovraintendente barone Bollati, dell'Archivio Cavour e dei *Rivolgimenti Italiani, Politica Piemontese*, serie 1ª, i mazzi 1°, 2°, 3° e 4° e ne comincio l'esame.

30 Marzo — Restituiti i detti quattro mazzi e ricevuti dal mazzo 5° all'8°.

9 Aprile — Restituiti i mazzi dal 5° all'8°.
10 Aprile — Ricevuti i mazzi dal 9° al 12°.
24 Luglio — Restituiti i mazzi dal 9° al 12°.
24 Luglio — Ricevuti i mazzi 13° e 14° della serie I^a e 1° e 2° della serie III^a.
Ottobre — Restituiti i detti mazzi 13° e 14° della serie I^a e 1° e 2° della serie III^a.
Ottobre — Ricevuti i mazzi 3°, 4°, 6° e 7° della III^a serie e 10° della I^a serie.
6 Novembre — Restituiti i mazzi 3°, 4°, 6° e 7° della III^a serie, e ritenuto il 10° della I^a serie.
» » — Ricevuti il mazzo 8° della serie III^a e il mazzo senza numero di *Corrispondenza riservata*.
26 dicembre — Restituiti i mazzi 8° della serie III^a e il mazzo senza numero c. s.
» » — Ricevuti 3 mazzi senza numero (continuazione dei *Copialettere confidenziali 1860-61*) e il mazzo 1° della serie I^a per rivedere.
16 Maggio 1890 — Restituiti il mazzo 10° della 1^a serie e il mazzo 1° della 1^a serie più i 3 dei *Copialettere Cavour e Nigra*.
» » Ricevuti i mazzi 1° e 4° della serie II^a (1).

N. 5.

Notizie sommarie sul contenuto dell' archivio cavouriano, desunte nel 1889 e 1890.

Serie I^a mazzo 1° (*Busta autografi Cavour*):

1854, 29 luglio — Decreto preparato per dichiarare Genova in stato d'assedio, già firmato dal Re e da Rattazzi, con in bianco il nome della persona cui si conferivano i pieni poteri.
1850, ottobre — Relazione del consigliere del Municipio di Torino, conte Benso di Cavour, relatore della Commissione incaricata di riferire intorno alle tasse annonarie (Tassa del pane): autografo Cavour (2).
1850, 24 ottobre — Il sindaco, con sua lettera di questa data, resti-

(1) Evidentemente il verbale Vayra non è compiuto per intero: prova ne sia che non risulta la restituzione dei mazzi 1° e 4° della serie II^a, avuti in esame il 16 maggio 1890. Crediamo che sia andata smarrita la seconda parte del presente verbale Vayra.
(2) Edita in *Atti del Municipio di Torino*, seduta 10 marzo 1851.

tuisce l'autografo al Conte e gli trasmette la copia in bollo, perchè la firmi.

1855, novembre — Memorandum presentato da Marco Minghetti a Lord Clarendon.

1860, 13 febbraio — Lettera Ricasoli a Cavour (copia fra le lettere Cavour a Nigra).

1860, 5 marzo — Si parla del trattato segreto dell'anno scorso per la cessione di Savoia e di Nizza. Cavour esprime l'idea di distruggerlo, perchè se venisse scoperto ci porrebbe in una posizione difficile davanti all'Inghilterra. Lord Russel ne aveva negata l'esistenza al Parlamento inglese, ora se scoprisse che l'abbiamo ingannato, sarebbe furioso (1).

1860, 20 marzo — Lettera di Vittorio Emanuele II al Papa (2).

» 24 marzo — Cavour a Nigra: « *Consumatum est.* Le traité de la cession de la Savoie et de Nice à la France est signé » (3).

» 4 aprile — Cavour a Nigra: « ..... je ferai tous mes efforts pour faire passer le traité (di cessione di Savoia e Nizza) et j'y reussirai peut être. Mais une fois cette tache remplie, je quitterai definitivement les affaires, *le coeur plein de degout pour l'alliance françase...* L'affaire de Nice est pour moi, une repetition de celle du mariage. Je ne m'exposerai plus à une troisieme affaire de ce genre..... » (4).

1860, 24 aprile — Cavour, ritornando da Firenze, visita Spezia e Genova. « Dans cette ville l'agitation mazinienne reprend un peu de force et se rallie autour de Garibaldi. On veut pousser le Gouvernement à secourir la Sicile et on prépare des expeditions d'armes et de munitions. Je soupçonne le Roi de favoriser imprudemment ces projets. J'ai donné l'ordre de surveiller et d'empêcher, si cela est possible, ces tentatives desesperées » (5).

---

(1) Edita da L. C. Bollea, *Una « silloge » di lett.*, p. 206, doc. 227.

(2) Edita in G. Massari, *Vita di Vittorio Emanuele II*, p. 87, Milano, 1880.

(3) Edita da L. C. Bollea, *Una « silloge » di lett.*, p. 228, doc. 247.

(4) Questo spunto, importante politicamente come dimostrazione dell'eterna vacuità della fratellanza latina, non figura nella lettera, edita da L. C. Bollea, *Una « silloge » di lett.*, p. 231, doc. 252, non trovandosi nella copia donde l'editore trasse la sua per le stampe.

(5) Edita *ibidem*, p. 241, doc. 261.

1860, 2 maggio, Firenze — (Per errore invece di Bologna, dove Cavour era in detto giorno). Importante lettera al Principe di Carignano. Per evitare la venuta al potere di Rattazzi, l'uomo di Novara, è pronto a « endurer les luttes du Parlement, les injustices des partis, et voir même les mauvais procédés du Roi ». Egli il giorno stesso del suo arrivo a Bologna, ha interrogato un personaggio influente, « s'il ferait partie d'une nouvelle combinaison ministerielle ».

1859, 29 marzo — Cavour, da Parigi, al generale A. Lamarmora: Intelligenze prese coll'Imperatore sulla guerra, decisa fra due mesi. Essa si farà sul Po, « aussi bien qûe sur le Rhin » ecc. ecc. Bisogno urgente di armare ecc. Guai a noi se dovremo la nostra liberazione unicamente alla Francia (1).

1848, 27 agosto — Lettera di Cavour all'abate della *Voce* circa un discorso di Gioberti (2).

(3) Mazzo 4°:

1859, 11 luglio — Estratto del giornale del Principe Napoleone, cioè pratiche della pace di Villafranca.

Mazzo 5°:

1860, 8 settembre — Processo verbale delle offerte dimissioni di Cavour e Farini al Re per le opposizioni di Garibaldi.

1860, 20 novembre-1861, 16 marzo — Riassunto di corrispondenze Pantaleoni, Bozzino ecc. riguardanti la Questione Romana.

Mazzi 6° e 7°:

Sono una miscellanea, da ordinare, di molte lettere e documenti, dei quali alcuni importanti. Parecchie di queste lettere dovrebbero essere inserte nei mazzi 9 e segg. delle « Corrispondenze particolari ». Alcune sono molto importanti.

1856, 30 luglio e agosto — Lettera del Papa al Re per una conciliazione per mezzo di Gilardi, vescovo di Mondovì, che si insinua presso il Re. Vittorio Emanuele II è propenso a trattare e desidera *di finirla*. Rattazzi ne lo dissuade (Vedi lettere Rattazzi a Cavour, a questo proposito, nel mazzo 9° della serie I[a]).

---

(1) Edita in L. Chiala, *Lett. ed. ined. di C. Cavour*, III, p. 53.

(2) *Ibidem*, I, p. 137.

(3) Manca qualsiasi indicazione dei mazzi 2° e 3°.

(1) Mazzo 9°:

Corrispondenze di Kossuth; Regaldi; Contessa Rasini; Ruggiero Settimo; Rubattino; Rotschild Bne; Ricci Vincenzo; Russel lord; Russel Fanny; Solaroli; Siotto Pintor; Scialoia; Sauli marchese Lodovico; Santa Rosa Teodoro; Shaftsbury; Avigdor Giulio; Aubery; Bezzi; Arrivabene; Alfieri Carlo (un rapporto sulla Francia e lettere); Tonelli; Tecchio Sebastiano; Teccio; Balbo Cesare; Blanqui (sulla libertà di commercio); Geymet B.; Rattazzi (trattative con Roma 1856 ed una lettera del Papa); Vigliani; Verasis di Costigliole; Valerio Lorenzo; Walpole; Mamiani Terenzio; Manno; Marochetti; Martini contessa Maria: Martini conte; Borromeo; Gladston; Gramont; Grattoni; Greppi; Guerrieri; Guiche; La Marmora Ottavio; Leopardi Pietro; Liedekerke; Lobo de Moira; Nigra C.; Butenval; Jocteau.

Mazzo 10°:

Seguono le lettere di Pictet; Harry; Hudson; Ferdinando di Savoia (relazione del viaggio di Londra e Parigi); Forster; Boccardo Gerolamo; Nigra conte e ministro della R. Casa; Gioja Pietro; Eugenio di Savoia-Carignano (molte e importanti); Elena D.; Boncompagni; Cassinis G. B.; Gualterio (una); Valerio Lorenzo; Pepoli Gioachino; Pallavicino Giorgio; Guerrazzi Domenico; Vimercati; Fanti ministro della Guerra; Farini; Bruni avv. Gio. Vincenzo; Mathieu, governatore di Sardegna; Minghetti Marco: Belgioioso Luigi, sindaco di Milano.

Mazzo 11°:

Seguono le lettere di Corti; Cobden; Di S. Marzano; Di Pralormo; Di Perrone; Di Pollone; De Stackelberg; De Solms principessa Maria; De Roussy Felice; De Revel; De la Tour; De la Rive Augusto; Cibrario Luigi (due lettere); Cavour Gustavo; Casati Gabrio (una memoria e una lettera); Bombrini; Boggio Pier Carlo; Nisco barone Nicola; Ribotti; Clementi Giuseppe; Greco Antonio; Devincenzi G.; Della Minerva; De Galliera duca F.; Di Costigliole contessa Virginia; Di Collegno; De Circourt Adolfo (molte lettere); Di Castelborgo; De Breme marchese; De Breme A.; De Boigne; D'Azeglio Massimo 1853-60 (molte lettere); Dandolo Emilio; Costa di Beauregard L.; Cordova Filippo (molte lettere); Cerutti Marcello; La Marmora Alfonso (molte); Cergia D.; Accossato Gottardo; Centurioni Stefano; Guglianetti; Di Santa Rosa Pietro; Cadorna C.; Persano conte (moltissime); Rey F. T.

---

(1) Manca qualsiasi indicazione del mazzo 8.°

Mazzo 12°:

Seguono le lettere di Dabormida gen.le; Cantono di Ceva; De Launay; Di S. Martino Ponza; Oldofredi conte (rapporti interessanti di politica, da Parigi nel marzo '54 sulle viste politiche di Napoleone in Italia — conversazioni e trattative con Manin); Clarendon; marchese di Villamarina (manca — trasmessa al Ministero in settembre 1887, n. 1927); Michaud; Salvagnoli; De Boyl conte A.; Barrault Alessio; Panizzi; Pernati; Migliorati G.P.; Minto lord; Monti abate; Paleocapa; Pallavicino Fabio; Pallavicino Francesco; Balduino Sebastiano; Benzi; Bianchi Giovini; Bixio Alessandro (parecchie fino al 1861); Bixio Cesare Leopoldo; Barante o Basante; Massi (?); Vineis Nicolò; Bolmida; Collegno; Thiers A. (1852, gli manda lettere di presentazione per l'Inghilterra e il Belgio, dove Cavour si recava).

Mazzo 13°:

Lettere di De Salmour; Ricasoli Bettino; Medici generale; Castelli Michelangelo; D'Azeglio E.; X (un pacco mancante di..... col n. 156); Adelaide regina; principessa Matilde Bonaparte; Napoleone III.

Mazzo 14°:

Lettere del Principe Napoleone (lettere e dispacci 1859-61); di Pantaleoni D. (1861, da Parigi); Desambrois; Romano Liborio; Depretis (agosto 1860); Casalis avv. Bartolomeo (1860); Della Rovere A.; Corsi principe; Couza (1859); Bardesono conte (1860); La Farina (1856-59-60); Massari (1860); Cialdini E. (1859, Casale 10 maggio; 29 maggio Vercelli, con risposta di Cavour; Osimo 24 settembre 1860; Mola di Gaeta 24 Xbre 1860; Sabbato..... progetto pei Garibaldini); Garibaldi Giuseppe (1857, 26 luglio, a favore di Montanari arrestato pei moti mazziniani e che Garibaldi dice avere complice di quei tentativi); G. Fasciotti (1860 settembre-ottobre, annessione di Napoli); Amari M. (1860-61); Giulini della Porta Cesare (con annessa lettera di Sirtori da Genova, 5 maggio 1860, pubblicata dal Bianchi con data 3 maggio); Morando Alessandro (1859); De la Tour d'Auvergne (1859); Belgioioso Cristina (1860, Marche e Umbria); Sirtori generale (1861, per la sua classificazione richiamo); Durando generale (1860); Valerio Giuseppe (1858-59); Mancini (1860-61); F. Arese (1860, da Parigi); Serra governatore di Ciamberi (1860); Duca di Mignano (1860-61); Farini ministro Lavori Pubblici (1861, dimissioni); Winspeare barone (1860); Piola (luglio-agosto 1860 Sicilia); Pettiti generale (1859); Orsini Felice (1857 marzo); Vegezzi (1860); Serra ammiraglio (1860 maggio, disposizioni per sventare un tentativo di Gari-

baldi sulle Romagne); Peruzzi Ubaldino (1860 febbraio); Montezemolo luogotenente del Re in Sicilia (1860-61); Edwin Giacomo; Astengo (1860 sett. ottobre, annessione delle Provincie Napoletane); conte di Castagneto (maggio-giugno 1860, spedizione di Garibaldi); Ferrara prof. (1860 luglio, annessione della Sicilia); Della Rocca generale (1860-61); A de Bourzin (1860); Morny; De Plozoga; Talleyrand; De Remusat Carlo; Pietri senatore francese; Guell y Ruente; De Persigny; Perrone Ferdinando (1860, Toscana); Buffa deputato (23 maggio 1856, memoriale sull'indirizzo da darsi alla politica piemontese).

[Serie 2ª (1)]: *Indicazioni di lettere e dispacci del conte Camillo di Cavour a varie persone:*

1859 gennaio 20, al generale Durando a Costantinopoli (cifra); 20, al cav. Boncompagni a Firenze; 23, al marchese Villamarina a Parigi; 23, al generale Klapka a Parigi; 25 e meglio 29, al marchese Villamarina a Parigi; febbraio 7, al generale Klapka a Parigi; 7, al Principe Napoleone a Parigi; 10, allo stesso a Parigi; 10, al conte della Minerva a Roma; 13, al marchese Villamarina a Roma; 18, al marchese Ridolfi; marzo 21, al marchese d'Azeglio a Londra; aprile 9, allo stesso a Londra.

Dicembre 25, al cav. Boncompagni; 25, al barone Ricasoli; 25, al cav. Farini; 28, al cav. Marliani a Bologna (edita) (2); 29, al cav. Farini; 30, al cav. Boncompagni; 30, al marchese Gualterio a Firenze; 30, al comm. Vigliani; 30, ad Antonio Ricci a Firenze; 1860 gennaio 6, al conte Belgioioso a Milano; 8, al generale Fanti a Bologna; 11, al comm. Boncompagni a Firenze; 11, al marchese Grimaldi; 18, al cav. Farini (edita); 20, a Massimo d'Azeglio; 21, al cav. Cadorna Consigliere di Stato; 21, al comm. Lanza; 22, al cav. Torrigiani; 22, al conte Mamiani; 22, al cav. Marliani (memoria edita); 23, al cav. Massimo d'Azeglio; al cav. Desambrois a Parigi; 24, al cav. Eleña governatore d'Alessandria; 25, al Principe Napoleone (edita); 25, al marchese d'Azeglio a Londra (edita); 25, al cav. Farini; (s. d.) al marchese Montezemolo a Nizza; 27, al cav. Desambrois a Parigi; 28, al marchese Orso Serra a Ciamberì; 30, al cav. Marliani a Londra (edita); 30, al cav. La Farina; (s. d.) al sig. Kinnarid a Londra.

---

1 Manca qualsiasi notizia della serie 2ª. Che queste sommarie informazioni, prive di indicazioni archivistiche, si riferiscano al contenuto di detta serie?

2 Di qui innanzi le lettere, segnate edite, sono già state pubblicate o da N. Bianchi, *La Politique du Comte de Cavour*, Torino, 1885, o da L. Chiala, *Lettere edite e inedite di C. Cavour*, Torino, 1883-1887.

Febbraio 1, al sig. Guell y Ruente a Genova; 2, all'Intendente di Bonneville; 3, a Pietri a Parigi; 4, al Principe Napoleone (edita); 4, al marchese Pepoli a Parigi; 5, al cav. Desambrois; 8, ad Alessandro Manzoni; 7, al cav. Boncompagni; 8, a Bettino Ricasoli; 8, lettera del Re al Papa (1) sulla missione Stellardi a Roma; 8, istruzioni Cavour a Stellardi; 9, lettera al cav. Marliani (edita); 9, al barone Ricasoli; 9, al conte Arese a Parigi; 10, al cav. Valerio governatore di Como; 11, al cav. Depretis governatore di Brescia (2); 11, al cav. Nigra; 11, al marchese Villamarina a Napoli; 12, al marchese d'Azeglio a Londra (edita); 12, al comm. abate Stellardi a Roma; 17, al march. d'Azeglio a Londra (edita) (3); 17, al cav. Marliani (edita); 17, al cav. Farini a Modena; 18, al gen. Fanti ministro di guerra (*riservatissima*); 19, al conte Arese; 25, al cav. Nigra a Parigi (4); 25, allo stesso; 28, al conte Arese; 29, al barone Ricasoli; (s. d.) al generale Durando a Costantinopoli.

Marzo 13, al marchese Villamarina a Napoli (5); 16, al cav. Massimo d'Azeglio a Milano; (s. d.) al marchese Montezemolo a Nizza (6); 22, all'Avv. generale di Ciamberì; 27, al Re (8) alla Veneria (7).

Aprile 8, al principe di Carignano a Firenze; 10, al cav. Nigra; 11, al detto; 13, al cav. Lanza presidente della Camera; 13, al cav. Nigra; 14, al Principe di Carignano; (s.d.) al conte Arese; 28, al cav. Nigra; 28, al detto.

Maggio 10, al viceammiraglio Serra a Genova (edita); 11, al Principe di Carignano; 12, al cav. Nigra; 16, al conte Persano a Cagliari; 16, al barone Ricasoli; 16, al colonnello Cugia a Bologna; 18, al principe di Carignano; 18, al marchese d'Azeglio (edita); 23, al cav. Nigra; 29, al barone Ricasoli; 31, al detto; 31, al cav. Nigra (*dispacci*).

Giugno 2, al detto; 3, al principe di Carignano; 3, al barone Ricasoli; 4, al marchese d'Azeglio (edita); 6, al generale Durando; 9, allo stesso (cioè marchese d'Azeglio, ma forse Nigra); 13, all'arcivescovo Billet di Ciamberì; luglio 8, al cav. La Farina a Palermo; 7, al conte Amari; 8, al cav. Jocteau a Berna; 15, al cav. Nigra (*dispacci*); 17, al marchese Gualterio a Genova; 18, al comm. Magenta a Genova; 18, al barone Ricasoli; 18, al generale Durando a Costantinopoli.

---

(1) G. Massari, *Vita di Vittorio Emanuele II*, 83, Milano, 1880.

(2)-(7) Alle sei lettere, qui sopra segnate con richiamo, corrispondono i seguenti dispacci: 1860, febbraio 10, al cav. Nigra; 14, al medesimo; 21, al marchese D'Azeglio a Londra; 23, al medesimo e a Nigra a Parigi; 24, al cav. Nigra; marzo 7, 20, 25, al medesimo.

(8) Il Re aveva manifestato il desiderio che fosse modificato il proclama, o quello del 25 marzo ai popoli dell'Italia centrale, o quello del 1° aprile agli abitanti di Savoia e Nizza, e più probabilmente questo.

Agosto 2, al cav. Nigra; 3, al detto; 3, al detto; (s. d.) al marchese Villamarina a Napoli; 9, al detto; 9, a Cordova; 16, al cav Nigra (1); 16, al cav. La Farina; 21, al Principe di Carignano; 23, al De Launay a Berlino; 27, al marchese Villamarina; 27, al cav. Valerio; 26, al marchese Gualterio; 27, al cav. Depretis; 28, al principe di Carignano.

Settembre 4, al principe di Carignano a Firenze; 7, al marchese Villamarina a Napoli; 11, a Kossuth; 17, al generale Fanti al campo (edita) (2); 17, al marchese Villamarina a Napoli; 22, al marchese d'Azeglio a Londra (edita) (3); 24, al conte Boyl comandante la Divisione di Genova; 24, al cav. Serra-Magenta (2); 25, al marchese Villamarina a Napoli; 25, al cav. Nigra (*dispacci*); 20, al generale Fanti (edita); 30, al marchese Pepoli.

Ottobre 15, al generale Lamarmora; 18, al marchese Pepoli; 18, al dott. Pantaleoni; (s. d.) al signor James Hudson; 22, al generale Durando; 27, al generale Fanti; 27, al cav. Mancini; 30, al barone Ricasoli.

Novembre 1, al barone Ricasoli; (s. d.), al deputato Galeotti; 28, al dott. Pantaleoni (v. trattative con Roma); 29, al cav. Cassinis; 29, al marchese Gualterio a Perugia.

Dicembre 13, al marchese d'Azeglio a Londra (edita); 16, al cav. Cassinis a Napoli; 16, al dott. Pantaleoni (trattative con Roma); 27, al detto (*ibidem*).

1861 gennaio 4, al generale Cialdini; 4, al marchese d'Azeglio a Londra; 8, al generale Della Rocca; 10, al cav Verdi; 13, al cav. Magenta governatore di Genova; (s. d.), al cav. Nigra a Napoli; 17, al detto; 18, al barone Ricasoli (edi[illegible] 15, al marchese Montezemolo a Palermo; 16, al conte Vimercati a Parigi; 19, ad Onorato Bevelli a Perugia; (s. d.), al conte Vimercati a Parigi; 17, al cav. Nigra a Napoli; 20 (o 20 febbraio), al conte Vimercati a Parigi; 21, al cav. Nigra a Napoli; 29, a Madama Sand; 31, al conte Vimercati a Parigi; (s. d.), al causidico Onorato Bozzino a Vercelli.

Febbraio 4, al cav. Scialoja; 4, al prof. Michele Amari; 5, al barone

---

(1) Sono unite a queste lettere al Nigra le seguenti: 13 agosto, lettera di Persano a Cavour colle istruzioni n. 1 e n. 2 al comandante la « Vittorio Emanuele »; 13 agosto, dispacci e lettere di Nigra a Cavour (conferenza di Toeplitz: informazioni di Nigra); 18 agosto, lettera di Nigra a Cavour sugli affari d'Italia.

(2) G. Massari, *Vita di Vittorio Emanuele II*, 83, Milano, 1880.

(3) Sonvi unite una lettera e tre dispacci di Nigra a Cavour del settembre 14, 20 e 26, sulla rottura colla Francia.

Teccio (vedi trattative con Roma); 5, al detto Teccio (vedi trattative con Roma); 6, al conte Vimercati; 6, al barone Teccio (vedi trattative con Roma); 9, al cav. Nigra; (s.d.), al barone Ricasoli; 9, al conte Peruzzi; 9, a Bixio a Parigi; 11, al dott. Pantaleoni (vedi trattative con Roma); 11, al cardinal D'Andrea (vedi trattative con Roma); 14, al cav. Nigra; 20, al barone Ricasoli; 20, al barone Ricasoli; 20, al causidico Bozzino (vedi trattative con Roma); 21, al cardinale Antonelli (vedi trattative con Roma); 21, al Padre Passaglia e al dott. Pantaleoni (vedi *ibidem*); 22, al cav. Nigra; 23, al principe Napoleone; 23, a Layard; 23, al marchese d'Azeglio; 25, al cav. Nigra a Napoli; 21, al conte Vimercati; 26, al barone Teccio (vedi trattative con Roma); 27, al cav. Nigra; 29, al conte di Persigny; 29, a Carlo Laffitte a Parigi; marzo 2, al conte Vimercati; 2, al cav. Nigra (vedi trattative con Roma); 2, al marchese d'Azeglio (edita); 4, al cav. Nigra; 5, al principe di Carignano; 9, al generale Klapka; 10, al barone Teccio (vedi trattative con Roma); 9, al conte Vimercati; 12, all'ammiraglio Serra (edita); 12, al cav. Nigra (vedi trattative con Roma); 12, al barone Teccio (vedi *ibidem*); 13, al conte Vimercati; 16, allo stesso; 16, al principe Napoleone (edita); 16, a monsig. Charvaz arcivescovo di Genova; 20, a S.M. il Re; 22, al dott. Pantaleoni (vedi trattative con Roma); 23, al barone Teccio (vedi *ibidem*); 28, al conte Vimercati; 28, al marchese d'Azeglio a Londra (edita).

Aprile 2, al dott. Conneau a Parigi; 2, al principe Napoleone; 2, al cav. Nigra a Napoli (relativa a Tosti); 2, al visconte di Circourt; 2, al conte Vimercati; 7, al detto; 7, note del gen. Klapka sullo stato dell'Ungheria; 10, al conte Vimercati; 10, al detto (forse la stessa della precedente); 11, al padre Passaglia (vedi trattative con Roma); 12, al barone Teccio (vedi *ibidem*); 17, al principe Napoleone (vedi *ibidem*); 26, al padre Passaglia (vedi *ibidem*); maggio 9, al conte Vimercati (missione Pantaleoni a Parigi — vedi trattative con Roma).

SERIE 3ª, MAZZO 1°:

1856-1859, luglio — Corrispondenza particolare del marchese Villamarina da Parigi.
1860-61 — Carteggio Vimercati da Parigi.
1860 — Lettere particolari Nigra da Parigi (numerate).
1860 — » » e riservate Nigra da Parigi (non numerate).
1860 — Bollettini di notizie e informazioni segrete.
1860-61 — Lettere Groppello, in assenza di Nigra, da Parigi dal 6 ottobre 1860 al 20 aprile 1861.

Mazzo 2°:

Legazioni italiane, n. 26 [Lettere particolari di Boncompagni, D'Azeglio, Salmour, Della Minerva, Massari a Ricasoli (pubblicate). Un fascicoletto di memorie economiche di Cavour, autografo, su Ginevra, nel n. 26]:

Londra — Corrispondenza Marliani (1860).
Costantinopoli — Corrispondenza Durando (1860).
Londra — Corrispondenza D'Azeglio (1856-1859).
Pietroburgo — Corrispondenza Sauli e Aldoini (1856-59).
Vienna — Corrispondenza Cantono di Ceva (1857).
Tangeri Consolato — Corrispondenza Pavia Rossi (1859).
Roma — Corrispondenza Della Minerva (1856-59).

Legazioni (Corrispondenza particolare):

Berna — Corrispondenza Jocteau (1856-59).
Bruxelles — Corrispondenza De Montalto (1856-59).
Francoforte — Corrispondenza De Barral (1856).
Napoli — Corrispondenza Di Gropello (1856-58).
Berlino — Corrispondenza De Launay (1856-58).
Costantinopoli — Corrispondenza Durando (1856-59).
Toscana — Corrispondenza Sauli-Boncompagni (1856-59).

Mazzo 3°:

Interni (Lettere di autorità e privati a Cavour); Ministero dell'Interno (1858-59); Copia di tre lettere di Cavour riguardanti Mazzini; Lettere di Salvagnoli, di cui una notevolissima.

Mazzo 4°:

Polizia segreta. — Lettere dell'Intendente di Genova al conte Cavour sul partito mazziniano (1858-59); minuta autografa di Cavour in margine a lettera al Conte, 10 gennaio 1859, riguardante una canzone sull'Italia.

Miscellanea. — Lettere di autorità e privati (1855-59); alcune lettere di Salvagnoli ed altre; Al n. 8 lettera Nigra con inclusa la relazione del suo ultimo colloquio con Manin; due lettere di Minghetti a Cavour (21 luglio 1857 e 19 settembre 1858).

Dispacci diversi: fra gli altri di Astengo (Napoli '60), Azeglio (Londra), Cialdini (Gaeta), Eugenio di Savoia (Napoli '60), Fanti (Ancona '60), Fasciotti (Napoli '60), Gropello (Parigi '60), Nigra (Parigi e Napoli), Pepoli (Perugia '60), Persano (Napoli '60), Valerio (Ancona '60), Villamarina (Napoli '60), Vimercati (Parigi '60), Sua Maestà il Re (Teano 27 ottobre '60), Caranti (Napoli '60), Goyon, Montezemolo, Gualterio, Buoncompagni ecc. ecc.

Luckmaier. — Pratica (1861).

Lettere e memorie. — (1857-1860), nulla di notevole.

Ministri esteri e privati (1856-1858). — Lettere Hudson, Stakelberg, Gramont, La Tour d'Auvergne, Russel ecc., di poca importanza per gli argomenti: complimenti, raccomandazioni e simili.

Permuta di beni tra l'Economato e il Patrimonio privato di S. Maestà. — Progetto aprile 1861 e parere di Cavour.

Carteggio di privati (1860). — (fra le altre sonvi lettere di Hudson, di K. de Circourt, 2 marzo 1860, ecc.).

Carte da ordinare. — (Lettere e memorie varie, specialmente del 1860): tra le molte notansi lettera di Minghetti a... (Castelli ?), 4 nov. 1856; altra di Minghetti a..... 6 luglio 1857; lettera di Jules Bastide (importante), 28 apr. 1858; lettera di Panizzi, 23 ottobre 1858; lettera del principe Eugenio al Re (*s. d.*) (raccomanda il duca di Parma pei suoi interessi privati); lettere di Cavour al barone Nisco, 31 luglio 1860; a Liborio Romano, 31 luglio 1860; a.....? gennaio 1861; copia di lettera di Mazzini a Garibaldi (4 pag. grandi), 8 gennaio 1861; lettera di Juan di Borbon al Re (adesione), Londra 23 aprile 1861; il verbale del Consiglio dei Ministri del 22 maggio 1861; un memoriale del La Cecilia sulle condizioni d'Italia e sul suo avvenire, scritto per Brennier, ministro francese, e comunicato dal La Cecilia a Cavour.

MAZZO 5° della Serie 3ª manca (1).

MAZZO 6°:

Presidenza (Carteggio del 1860-61). Lettere varie private, suppliche, raccomandazioni, ringraziamenti ecc.; fra le altre sonvi una lettera di Cristina di Belgioioso per le elezioni ecc; una del Lacordaire ad una signora sulle sue viste sull'Italia, 24 febbraio 1861 (n. 106), importante e in copia.

MAZZO 7°:

Carteggio durante il viaggio a Londra ed a Parigi nel 1855: suppliche, inviti e simili, di nessuna importanza; memorandum per le Provincie Romane al Congresso di Parigi del dicembre 1859; Corrispondenza La Marmora durante la spedizione d'Oriente e la sua preparazione a Parigi; affari ecclesiastici; pratica Astico; missione Stellardi nel 1860 (edita dal Bianchi); Corrispondenza Pantaleoni nel 1860; dispacci di Cavour a

(1) Così dichiarava il barone Bollati di Saint Pierre nel 1889.

Nigra dal 14 febbraio al 29 settembre 1860; relazione Salmour sul Ministero degli Esteri nel 1857; risposta dell'episcopato nel 1855 (di dare una somma per evitare la soppressione).

MAZZO 8°:

Toscana: lettere Boncompagni e Massari a Cavour ed a Ricasoli; Gualterio, Perrone, Cugia, Poggi.
Scritto autografo di Cavour di considerazioni sulla politica francese, su Luigi Filippo, sul Guizot e sul discorso del Trono (s.d.).
Discorso della Corona, 10 gennaio 1859.
Interni 1859; indirizzo e firme dei Collegi degli Avvocati e dei Notai di Venezia; indirizzo di Cremonesi (1860).
Senza titolo (oltre i documenti sonvi estratti), lettere del Re a Garibaldi ecc. (estratto).
Memorandum Cavour 12 settembre 1860 (minuta autografa).

MAZZO SENZA NUMERO E SERIE:

Copialettere confidenziali del conte di Cavour degli anni 1859-1860-1861 (estratto).
Altro id. id. id. dal 1860-61 (estratto).
Altro intitolato *Congresso di Parigi 1856* e lettere a lui dirette in quel tempo, a Parigi, di poca importanza.
Altro copialettere e dispacci di Nigra da Parigi nel 1860.

RECENSIONI

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI, *Del « Primato » di Vincenzo Gioberti* (estratto dal vol. XXIV della « Collezione di classici italiani », Torino U.T.E.T., 1919).

In questo grande fervore di studi giobertiani, ottimo fu il consiglio di ripubblicarne il *Primato* nella Collezione di Classici Italiani, e di affidarne la ristampa ad un profondo interprete del pensiero del sommo statista e filosofo torinese, a Gustavo Balsamo-Crivelli. Questi vi premette una introduzione densa di contenuto, la quale abbraccia sinteticamente le più importanti questioni intorno all'origine, allo scopo, all'efficacia di quel libro meritamente famoso. In essa egli si giova dei manoscritti giobertiani inediti della Biblioteca Civica di Torino (in modo particolare del ms. 24°), e pubblica per la prima volta due lettere assai notevoli del Gioberti al Mamiani (del 18, XII, '40 e 6, IV, '41) ed altri documenti, tolti da un fondo giobertiano, accessibile *per ora* a lui solo.

Le lettere al Mamiani, sebbene non contengano concetti peregrini o che non si possano ricavare da altre fonti, sono pregevolissime, perchè spiegano e riassumono gli accorgimenti seguiti dal Gioberti nella composizione della *Introduzione allo studio della filosofia* e, in generale, nella graduale manifestazione del suo pensiero politico.

Nella prima, egli distingue nettamente il potere temporale dallo spirituale e proclama, nel campo spirituale, l'inscindibilità del Papa e della Chiesa; riprova il gallicanismo e il giansenismo da una parte, e le esorbitanze del De Maistre dall'altra; vuole un'aristocrazia elettiva tanto negli ordini religiosi che nei civili e prega Iddio che salvi la Chiesa e lo Stato da un governo plebeo; vagheggia la federazione di quattro monarchie civili e sorelle (Piemonte, Toscana, Roma e Napoli) e la cacciata dell'abborrito austriaco. In quanto al governo temporale dei papi, egli vorrebbe secolarizzarlo; ma non ha osato di dirlo chiaramente nell'*Introduzione*, perchè il suo libro sarebbe stato messo all'*Indice*, e quindi non più letto dalla maggior parte

del giovane clero e neanco da una gran parte de' secolari. Oltracciò egli moderò le sue parole, commiserando l'età avanzata del pontefice, i dolori che d'ogni parte lo affliggono, non ultimo de' quali è l'apostasia del Lamennais..... Ed ecco la conclusione della lettera: « Il modo più sicuro, più dignitoso, più efficace di sanare la Chiesa, sta nel riconciliarla coi civili progressi. E a tale effetto uopo è creare in Italia una scuola di filosofia, di libertà, di civil sapienza, cattolica, moderata, antifrancese, antigermanica e veramente italiana » (conclusione che rispecchia quello che su questo argomento egli pensò e scrisse prima e dopo della *Introduzione*).

Nella seconda lettera, spiega al Mamiani in quale senso egli abbia chiamato il papa *primo cittadino italiano* (e non *primo principe* come avrebbero voluto i monsignori della corte pontificale), e si scusa di non poter scrivere contro i vizi della Curia; questo è il punto di pratica, e non di teoria, in cui dissente dal Mamiani. Ripete che, ove avesse scritto o scrivesse nel senso voluto dal Mamiani, il suo libro sarebbe scomunicato, ed osserva che « il nemico di quanto v'ha di vero, di sacro, di generoso fra gli uomini... non risiede sul Tevere, ma sulla Neva e sulla Senna... A petto di questo gran male imminente, i disordini della Curia romana sono poco o nulla... Quel pochissimo di bene, che anche pel rispetto delle cose civili le mie opericciuole potranno forse fare ai chierici italiani, sarebbe mancato, se io l'avessi scritte in altro modo ». Verso la fine, esorta il Mamiani a « mostrare che il risorgimento civile d'Italia sarebbe eziandio il risorgimenlo spirituale di Roma ».

Fin dal 1914, nel fare uno studio accurato dei manoscritti giobertiani, io avevo posto attenzione a quello segnato col n. 24, e ad una dissertazione monca *Sul Progresso*, in varie redazioni ivi contenuta. Questa dissertazione è, come dice il Balsamo-Crivelli, « il vero embrione del *Primato* ». La sua composizione è da collocarsi sicuramente dopo l'*Introduzione*, giacchè ad essa l'autore rimanda esplicitamente e ripetutamente (cosa a cui pare non abbia fatto attenzione il Balsamo-Crivelli). Non credo di soffermarmi su questo argomento, di cui mi occupo espressamente in una memoria che uscirà in uno dei prossimi numeri del *Giornale storico della letteratura italiana*.

Il Balsamo-Crivelli, dopo di aver indicato nella *Introduzione* e nella dissertazione sul *Progresso* gli antecedenti prossimi del *Primato*, accenna con ogni diligenza agli scritti anteriori, in

cui già appare il concetto del *Primato* (1). Poi fa la cronistoria della composizione e pubblicazione del *Primato*, delle lodi e delle critiche, e delle ragioni che indussero il Gioberti a scrivere l'*Avvertenza* al *Buono* e i *Prolegomeni* al *Primato*: anche in questa parte, dal materiale manoscritto a lui affidato, trae notizie importanti date al Gioberti da' suoi amici intimi, quali il Baracco, lo Spalla ecc.

Del testo e del commento mi occuperò a edizione finita. Per ora, non mi resta che dare lodi amplissime al prof. Balsamo-Crivelli, i cui studi giobertiani crescono ogni giorno di mole e d'importanza; ed a fare l'augurio che si possa in breve addivenire ad una edizione completa *nazionale* degli scritti giobertiani editi ed inediti. Sarebbe questo il maggiore tributo che l'Italia nuova darebbe al suo massimo scrittore politico ne' tempi moderni.

Le mie Prigioni, *memorie di Silvio Pellico da Saluzzo* con prefazione di ALESSANDRO LUZIO, G. B. Paravia, 1919.

L'importanza della nuova edizione consiste nel testo « esemplato sulla prima edizione Bocca del 1832 e sull'autografo, conservato nel Museo del Risorgimento di Torino », e nella pregevole prefazione del Luzio. Il quale ci mostra quale timore avessero le autorità sarde di Silvio ammalatissimo, reduce dallo Spielberg! Il governatore di Novara lo fa richiudere nella caserma dei carabinieri reali, giudicando *assai pericolosa la di lui presenza in Piemonte*, e si rifiuta, senza ordini superiori, di lasciargli proseguire il viaggio. E quando Silvio fu a Torino, fu disposto attorno a lui per *la conveniente sorveglianza*, cosicchè egli « non poteva muovere un passo, senza che lo seguissero gli arghi della polizia torinese »; la sorveglianza si accrebbe ancora dopo la contrastata pubblicazione de *Le Mie Prigioni*. — Notevole è la difesa che il Luzio fa della calda amicizia del Pellico per il Maroncelli, e della importanza del libretto pellichiano de *Le Mie Prigioni*, che saranno sempre care per « la fede consolatrice, la carità indulgente onde sono pervase ».

PIER ANGELO MENZIO.

(1) Parmi debbasi dare maggiore importanza al ragionamento del VIDUA, *Dello stato delle cognizioni in Italia*, giacchè il nostro ne fa uno spoglio nei manoscritti inediti e ne parla nella corrispondenza epistolare. In quanto a *L'Illustre Italia* di SALVATORE BETTI, mostrerò altrove i punti di contatto col *Primato* del Gioberti.

VINCENZO GIOBERTI E GLI SCOLOPII

(Il carteggio di Gioberti e del padre Solari)

Da una nota dei « *Prolegomeni* » del *Primato*, nella quale il Gioberti in contrapposto all'educazione gesuitica lodava la perizia e la buona riuscita dei religiosi delle Scuole Pie e dei Barnabiti nell'arte dell'educare i giovani, toglieva argomento il padre Giovanni Solari, rettore delle Scuole Pie di Savona, per iniziare seco lui una corrispondenza, che durò dal 10 luglio '45 al 27 dicembre '48. Notevoli in essa gli accenni da parte del Gioberti al Marenco, il poeta tragico di Ceva, ed i suoi consigli per l'introduzione dello insegnamento della ginnastica, utile anch'esso nel suo concetto di una vita operosa a scuotere il torpore del quetismo ascetico e quella codarda ignavìa, che egli reputava il vizio principale degli Italiani (1). Le lettere che io pubblico qui per la prima volta corredate di alcune note dichiarative furono tratte dalla « *Sezione Giobertiana* » della Biblioteca civica di Torino. Il Padre Solari apparteneva all'ordine fondato da San Giuseppe Calasanzio (2) e di lui il Gioberti faceva onorevole menzione ricordandolo come « uomo noto e caro all'Italia, come benemerito dell'educazione italiana e tale per le doti dell'ingegno e dell'azione che sarebbe superflua ogni lode aggiunta al suo nome » (3). E del padre Solari appunto egli pubblicava il « *Prospetto di educazione del*

---

(1) Cfr. G. B. GERINI, *V. G. e le sue idee pedagogiche*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XLII, pp. 611-684, Torino, 17 marzo 1907 e specialmente per quanto ha tratto all'educazione fisica a pp. 615-626.

(2) Intorno al Calasanzio vedi N. TOMMASEO, *S. Giuseppe e i padri Gesuiti*, Prato, 1847.

(3) V. GIOBERTI, *Il Gesuita moderno*, t. IV, p. 350, Losanna, 1847.

R. Collegio delle Scuole Pie di Savona e le *Regole di civiltà per i signori Convittori* » (1).

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI.

I.

Il P. Solari a V. Gioberti.

Savona addì 10 luglio 1845.

Ill. Sig.re

Una nota onorevole per le Scuole Pie che la S. V. si compiacque apporre ad una introduzione al suo *Primato* (2), fà ch'io, ultimo forse degli Scolopii del Genovesato, ma Rettore al tutto immeritevole d'un loro fiorente Collegio in Savona (3), osi inviarle un umilissimo prospetto di educazione, nel quale sono nel più umile e compendioso modo esposti i principii che reggono e governano l'educazione che ai giovani in quel Convitto si dà (4). Ho voluto unir quel progetto all'antica nota delle condizioni materiali di ammessione, per maggior decoro e dignità, della quale non potranno mai abbastanza mostrarsi gelosi li educatori (5). Ho voluto inviarne alla S. V. una *copia* perchè abbia in quella, se v'è, migliori giustificazioni di ciò che del modo di educazione proprio delle Scuole Pie ha voluto asserire: e si degni notarne le mancanze e i difetti, se ve ne trova, a chi avrà preziose e autorevoli le sue osservazioni.

Il mio nome, oscurissimo, non può certamente darmi alcun diritto alla sua bontà (6). Potrà per altro esserne uno presso della S. V. così saggia nell'appreziazione dei meriti, il sapere, ch'io, professore un

(1) *Ibidem*, t. V, p. 296-405, *Documenti e schiarimenti*, doc. XXVIII.

(2) Nella nota cui qui si accenna si dice: « non mancano nella nostra penisola altri Ordini, che attendono lodevolmente all'educazione dei giovani. Citerò per cagion di esempio i religiosi delle Scuole Pie e i Barnabiti del Genovesato e del Piemonte; la perizia e buona riuscita dei quali in tale arte difficile è lodata da tutti » (V. GIOBERTI, *Prolegomeni*, p. CLVII, n. I, Losanna, 1845).

(3) Gli Scolopii avevano due case, l'una in Savona e l'altra a Carcare.

(4) Sono le « *Regole di Civiltà pei Signori Convittori* » che il Gioberti pubblicò nel *Gesuita Moderno*, t. V, p. 399 e segg., *Docum. e schiarim.*, doc. XXVIII, n. II, Losanna, 1847.

(5) È il n. I del doc. XXVIII, a p. 397 dell'*op. cit.*

(6) Il P. Solari pubblicò in Chiavari nel 1840 una *Orazione* in occasione della professione religiosa delle signore Teresa Serafina e Candida Rosa e nel 1840 in Savona (dalla tip. di Felice Rossi) un *Elogio funebre di M. Agostino Maria de' Mari, vescovo di Savona e Noli.*

tempo, se non fortunato, almeno zelante, di Filosofia Razionale in questo stesso Collegio, ho dovuto ai 27 anni, far quasi divorzio involontario con quella tanto cara scienza per indossarmi l'erculea fatica di Rettore di Convitto, alla quale mi sento minore, e che di dì in dì, mi si fa più grave e insopportabile. Non sono meno di 90 i giovani alla mia cura commessi! Quanta responsabilità innanzi a Dio e agli uomini!

Se questo primo pegno di profondissima stima e sincera gratitudine non ha per essere dalla S. V. mal'accetto, mi farò ardito a inviarle al finire imminente dell'anno scolastico i generali sperimenti che danno di loro studio i nostri giovani, dai quali potrà la S. V. dedurre il metodo nostro di insegnamento.

Ho l'onore di dichiararmi

D. S. V. Ill. Ubb. Osseq.mo

P. Solari.

II.

V. Gioberti al P. Solari.

Parigi 11 luglio '46.

19 Allèe d'Antin, aux Champs Elysées.

Rev.mo mio Signore,

Io La ringrazio quanto so e posso dei favori e dei doni onde mi ha onorato; e la mia riconoscenza è tanto maggiore, quanto che non avendo alcun titolo verso di quelli, li riconosco dall'eccesso della sua cortesia. La dichiarazione ch'Ella si è degnata di fare mi è preziosa; e me ne servirò con quella prudenza che Ella desidera e che mi reco a stretto debito. Preziose pure mi riescono le due operette stampate, come specchio vivo ed ingenuo della eletta educazione ch'Ella e i suoi confratelli degnissimi danno ai giovani, e che fa veramente un singolar contrapposto con quella dei Gesuiti. Il mio lavoro e finito e già in parte ricopiato ma non potrò cominciarne la stampa che fra qualche settimana (1). Non mi stendo di più, perchè sono affaticatissimo, e la mia salute è di una debolezza eccessiva. Ma spero che Ella sia per vedermi nell'animo quell'affetto rispettoso e riconoscente che non posso esprimerle colle parole, e con cui mi reco a onore di essere

di V. P. Rev.o Dev.mo e obblig.mo servitore

Gioberti

---

(1) Allude al *Gesuita Moderno*. Cfr. lettere al Pinelli del 1° e 21 luglio e del 5 ottobre '46 in *Lettere di V. G. a P. D. Pinelli*, edite dal Cian, Torino, 1913.

III.

Il P. Solari a V. Gioberti.

Savona, Real Collegio delle Scuole Pie, 15 luglio '46.

Chia.mo S. Abate,

Le scrivo dal letto, dove la debolissima mia salute mi tiene da qualche dì.

Ringrazio la S. V. della gentilezza colla quale ha voluto accogliere quel povero mio scritto, che, toltone il convincimento che l'ha ispirato, nulla ha che lo renda pregevole. Però La ringrazio della gentile lettera di cui ha voluto onorarmi, e ch'io terrò come pegno stimabilissimo di sua cortesia.

E tornando a quella mia dichiarazione, io non intendo che la prudenza arrivi sino alla viltà: epperò, se dessa sia per giovarle, metta pure il mio nome, solo abbia la bontà di darvi la forma d'una corrispondenza particolare colla S. V. poichè non paia una protesta ch'io non ho avuto l'incarico di fare. Son sicuro che avrò l'approvazione della maggior parte de' miei confratelli; e se alcuno vi sia (disgrazia nostra) fra i miei Super.ri che non divida con me quei sentimenti, sarà utilissima lezione per lui, tanto io non posso con loro più infingermi. Nè, se lo potessi, lo vorrei.

Tutti aspettano qui con impazienza il suo libro. Io più di tutti. Ma più di tutti ancora io la prego a volersi dare qualche riposo, e ristorare le forze perdute alle quali sono appoggiate molte nostre speranze.

Nel prossimo autunno io andrò forse, come soglio ogni anno, a passare qualche giorno in Torino. Vedrò volentieri in quell'occasione il Sig. Balbo (1). Se la S. V. volesse annunziarmi a lui, io ne le sarei gratissimo, e mi presenterei con più fiducia a quel valente italiano. Quando la sua opera sia stampata, amerei leggerla subito.

Ho l'onore di dichiararmi con tutto rispetto e devozione

Della S. V. Ch.ma Obb. Oss.mo servo

P. Solari.

IV.

V. Gioberti al P. Solari.

14 agosto '46.

Parigi, 19 Allée d'Antin.

Eccole due righe pel sig. conte Balbo, a cui sarà gratissimo il conoscerla di persona. Gli ho già fatto annunziare la sua visita. Quanto

(1) Il conte Cesare Balbo.

mi duole l'intendere che Ella non sia bene in salute! Ella è di que' pochi, a cui io desidero una sanità perfetta e inalterabile così vivamente come bramo il bene della mia patria, di cui è sì zelante cooperatore. Non le scrivo di più, perchè anch'io son mezzo indiposto, benchè stia un po' meglio di prima. Mi comandi e mi creda quale sono con profondo rispetto

Suo dev.mo e obbl.mo servitore
Gioberti

V.

Il P. Solari a V. Gioberti.

Savona, 2 ottobre 1846.

Chia.mo S. Abate

Sapendo quanto la S. V. Ch. s'interessa di tutto ciò che può servire o nuocere a questo dilettissimo nostro Paese, le dò l'infaustissima nuova che il cav. Marenco dalla S. V. assai conosciuto e stimato moriva in Savona il giorno 20 p. p. (1). La S. V. avrà saputo della di lui morte dai giornali, non può per altro aver saputo, con quanta costanza d'animo, con quanta confidenza in Dio, con quanta pietà morisse quel grande. Io che fui chiamato a dargli i conforti estremi della Religione da lui con tanta sincerità d'animo professata, che ho ricevuta la di lui confessione, nè mi sono più staccato dai di lui fianchi finchè non gli avessi composti in pace gli occhi, posso dirle che dubitai se più eccellenti dovessero dirsi in lui le doti dell'intelletto, o quelle del cuore; che piansi di tenerezza affettuosa, che vergogno di me stesso a tanto confronto.

Rimangono di lui alcuni scritti inediti che io credo degnissimi di

(1) Carlo Marenco n. nel 1800 a Cassolo di Lomellina, m. nel 1846 a Savona dove si trovava consigliere dell'Intendenza generale. Rivestì nelle sue tragedie (*Il Levita d'Efraim*, *Ezzelino terzo*, *Il conte Ugolino*, *La Pia etc.*), a giudizio del Mazzini, un disegno classico di foggie romantiche. Cfr. la commemorazione di lui in *Rivista Europea*, sem. II, pp. 695-698, Milano, 1846, e sulle sue tragedie *Il Crepuscolo*, vol. VIII, n. 4-5, Milano, 1857, nonchè E. ORLANDI, *Il teatro di C. M.*, Firenze, 1900. Nel *Primato*, in un passo riferito dall'*Ugolini* (*Pensieri e giudizi di V. G.*, p. 313, Firenze, 1859) il Gioberti difese il Marenco dall'accusa di aver imitato gli oltramontani. E col Marenco egli fu in relazione epistolare nel 1845. Restano di quell'anno due lettere, l'una del 24 marzo, l'altra del 22 luglio, del tragico piemontese al G. Nello prima gli scrive di avergli inviato i quattro volumi delle sue tragedie pubblicate per cura del Reviglio e coll'altra lo ringrazia dell'avergli fatto aver copia per mezzo del Baracco del trattato *Del Bello* e gli esprime la sua ammirazione per i *Prolegomeni*.

veder la luce. Appena possa occuparmene vedrò di metterli assieme. Io ho scritti alcuni cenni biografici che forse saranno inseriti nel nuovo giornale che si stampa a Torino diretto dal sig. Predari (1). Duolmi di non esser da tanto da poter adeguare il soggetto, ma non ho saputo contenermi dal rendere un qualsiasi tributo di lode a quell'uomo che, se per ingegno avrà degli uguali, non è certo a nessuno secondo per generosità di indole e rettitudine di cuore (2).

Perdonimi Ill. S. V. la presami libertà e mi permetta di riprotestarmi

Della Chiar. S. V. Ubb.^{mo} Oss.^{mo}

P. Solari.

VI.

V. Gioberti a P. Solari.

Losanna 9 maggio '47.

Reverendissimo Padre,

Egli è un secolo che io volea scriverle per ringraziarla delle sue amorevoli lettere e del suo prezioso dono.

---

(1) Il giornale cui qui accenna è l'*Antologia*, edito dal Pomba e diretto dal Predari, dove però non comparvero i cenni sul Marenco del p. Solari. Gli *Scritti inediti di C. M.* furono editi da F. La Monnier in Firenze nel 1856, con una breve prefazione di Giovanni Prati.

(2) Questo discorso, di cui non ho potuto rintracciare copia, ma stampato in Savona, Tip. Rossi, 1846, deve essere quello di cui discorre il Baracco in una sua lettera inedita del 12 maggio '47. « Ho udito in questi due ultimi martedì un lungo discorso d'un prete della Missione, in occasione dei funerali di Carlo Marenco, il quale non si recitò ma deve stamparsi. È scritto con tale ardimento che son certo non sarà stampato in Piemonte. Egli dimostra che Marenco fu poeta cristiano e veramente patrio, che l'elemento cristiano non fu mai dimenticato nelle sue tragedie, che esse mirano sempre a trasfondere negli uditori il desiderio della indipendenza della nazione e ciò dimostra coll'analisi delle sue tragedie medesime. In ciò che lo scrittore si distingue dai più è nelle sue ire contro quelle composizioni drammatiche specialmente venute di Francia, che più che sensi virtuosi fan nascere il disprezzo della morale nel cuore degli uditori; e dove poi stupisce è nella energia colla quale egli parla a favore della italica indipendenza e solo parla a nome di tutto il clero italiano (*a parl per tuti coui ch' a son fòra d' base*) dicendo che essi saranno i più fidi collaboratori a quest'impresa. Non è tuttavia rivoluzionario, eh! oh! anzi egli dice che se i vicari di Pio IX imiteranno il suo esempio, anche i Tedeschi saranno obbligati ad imitarlo, e mostra per ciò di contentarsi che gli Italiani abbiano istituzioni libere anche dove son sudditi dei Tedeschi piuttosto che voler cacciar questi a schiopettate! ».

Io sono qui in Losanna sin dal novembre per accudire alla stampa del mio libro, onde il discorso funerale del Marenco ch'Ella mi ha favorito dee esser giunto a Parigi durante la mia assenza, ma non mi fu mandato qua avendo lasciato ordine che si ritenesser tutti gli stampati; e mi si mandasser solo le lettere. Cosicchè io avrò il piacere di leggerlo appena giunto in quella città. Dico piacere, considerandolo come opera di Lei; ma temperato da gran dolore per la mestizia del soggetto; perchè non posso esprimerle quanta afflizione abbia ricevuto dalla perdita di un uomo in cui i pregi dell'ingegno e dell'animo erano sì eminenti.

Ben mi conforta l'avere inteso dalle sue lettere e da altre relazioni che la morte del Marenco sia stata degna di quel vero cristiano che era stato in vita, cioè rassegnata, pia, forte, piena di gioia spirituale e di speranza.

Ma per tornare al mio fallo di aver tanto indugiato lo scriverle, debbo dirle che dappoi in qua che mi trovo qui a Losanna fui travagliatissimo di salute; e ciò nullameno dovetti lavorare come un uomo sanissimo, per non interrompere la stampa.

E oltre le fatiche di questo genere ebbi noie, brighe, dispiaceri di altra specie; e dovetti scrivere un mondo di lettere per cose urgenti; tanto che fui costretto a soprastare alla risposta di quelle che non erano di stretta e immediata premura. Ora grazie a Dio la stampa è finita; e fra una settimana credo che l'opera potrà mettersi in via.

Io La prego ad accettare quella copia che da gran tempo le ho destinata come un piccolo segno della mia devozione. Ella vedrà che io mi son preso l'ardire d'inserire tra i *Documenti*, i due suoi opuscoli stampati sull'educazione delle Scuole Pie. Ma i miei volumi potranno essi pervenirle alle mani? Ne dubito assai. Pare che la censura sarda, che diede corso liberissimo a tutti i libelli scritti contro di me, e ne permise non solo la vendita, ma la stampa, sia risoluta a vietare severamente l'entrata della mia Difesa.

Così va la giustizia a questo mondo. Tuttavia io manderò le copie e pregherò il mio amico avv. Baracco (1) di fare ogni poter suo per averne una per Lei e l'altra pel P. Sapeto Missionario (che credo abiti costì) e di mandarle loro (2).

---

(1) Cfr. lettera al Baracco, del 22 maggio '47, in ediz. cit. p. 223.

(2) Giuseppe Sapeto, prete della congregazione della Missione e dotto orientalista (Cfr. per le sue pubblicazioni G. PAGLIAINI, *Catalogo della Libreria Italiana*, vol. III, dall'anno 1847 a tutto il 1899, Milano, 1905) per mezzo di Gaspare Gorresio il 12 aprile 1846 offrì al Gioberti documenti per la sua campagna antigesuitica, pregandolo poi in lettera a

Il mio timor principale tuttavia non riguarda il Piemonte, ma gli Stati ecclesiastici. Benchè io sia certo dell'eminente equità del Pontefice, temo di qualche sorpresa, perchè i RR. PP. sono abilissimi in questo genere di maneggi. Perciò se Ella conosce in Roma qualche persona influente a cui potesse raccomandar vivamente la mia opera, Ella mi farebbe un favore a cielo. Io starò ancora qui circa 20 giorni e poi partirò per Parigi, e tornerò nel mio antico alloggio.

Mi comandi se posso ubbidirla e mi creda quale sono con profondo rispetto

di V. P. Rev.mo

Dev.mo Servitore
V. Gioberti.

VII.

V. Gioberti a P. Solari.

Da Parigi ai 10 agosto '47.
19 Allée d'Antin, aux Champs Elisées.

Chiariss.mo e Reverendiss.o Padre,

Egli è un secolo che io volevo scriverle, ringraziarla della nuova copia che mi mandò del suo prezioso lavoro, e ubbidirla dicendogliene il mio giudizio.

Ma Ella non può farsi un concetto proporzionato delle brighe di ogni sorta onde fui assediato sin da quando ero ancora in Isvizzera e da che ho fatto ritorno in Parigi. Il suo Discorso è bellissimo, elegante, affettuoso e da ogni parte proporzionato al soggetto. Ella non dee inquietarsi delle critiche di quel certo Signore, che può esser giudice competente nelle materie di letteratura schietta; ma la moralità non è la sua leva. Le tragedie del Marenco hanno tutte quella moralità che nasce dal soggetto e conviene ai lavori poetici; i quali

---

lui indirizzata il 19 luglio '46 di tacere il suo nome nel citarli. Il G. infatti li pubblicò nel *Gesuita Moderno* (t. V, p. 168 e seg. n. XIX) sotto la rubrica *Persecuzioni mosse dai Gesuiti all'ordine nascente della Missione* con queste avvertenze: « La seguente notizia mi fu comunicata in Parigi da un dotto e pio prete della Missione. I documenti originali che vi sono citati, si trovano negli Archivi francesi del sodalizio ». Il Sapeto gli aveva suggerito di scrivere: " ..... Un ex-missionario della Congregazione che per lunga pezza fu tra gli amministratori della Congregazione apprese ,, oppure: " Un amico di Missionari che ebbe per le mani le lettere autografe di S. Vincenzo de' Paoli ,, o ancora: " Un sacerdote che per alcuni giorni potè a suo grand'agio esaminare le lettere di S. Vincenzo, mi rimise intorno ai Gesuiti quanto sopra..... ,,. " In questo modo, soggiungeva nella lettera inedita citata, non mi pare di dover essere sospettato ,, ».

non sono omilie nè prediche, e debbono quindi esprimere e far sentire la virtù senz'aver viso d'insegnarla.

Mi pare dunque che Ella abbia ragione affatto nelle sue sentenze: benchè sia vero che dir si possa dei drammi del nostro amico ciò che in altro senso diceva il poeta di altro soggetto:

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

E questo, non che esser difetto, è cima di perfezione.

Ho veduto con piacere la protesta del P. Inghirami contro le asserzioni del P. Boero (1). Nè Ella nè il P. Sapeto missionario non avranno ancora ricevuto il mio libro consacrato all'anatema del governo piemontese. Chi lo avrebbe creduto? Ma spero che sia per averlo col tempo; giacchè mi par gran cosa che cotesto governo voglia calpestar la giustizia e mostrarsi più savio della Toscana e di Roma. Io ricevetti in Losanna 4 volumi del Volgarizz. di Livio dato alla luce dal P. Pizzorno suo confratello (2). La prego a ringraziare in nome mio il dotto editore del suo gentile e caro dono. Annoverando in una noterella del mio libro alcuni illustri cultori viventi della nostra lingua, e servendomi in ciò della sola memoria, dimenticai il P. Pizzorno. Non posso esprimerle il rammarico che ebbi della mia smemorataggine, nel ricevere il Livio; ma la emenderò in un'altra edizione. Il sig. Sambolini (3) libraio di costì ebbe la gentilezza di man-

---

(1) Accenna all'opera dal padre Giuseppe Boero, gesuita, intitolata: *Sentimenti e fatti del padre Silvestro Pietrasanta, della compagnia di Gesù, in difesa di San Giuseppe Calasanzio etc.*, Roma, 1847. Il libro del padre Boero produsse una protesta del padre Inghirami, generale delle Scuole Pie. La protesta fu pubblicata nel numero 29 di luglio del 1847 della *Gazzetta di Firenze* e viene riferita dal Gioberti in nota alla sua « Lettera all'editore romano della vita del Ganganelli » Cfr. *Operette politiche di V. G.*, vol. II, pp. 22 e segg., Capolago, 1837.

(2) Sono *Le Deche*, *Volgarizzamento del buon secolo*, redatto a miglior lezione da Francesco Pizzorno, edite in Savona dal Sambolino. Il vol. 5° ed il 6° furono pubblicati nel 48-49.

(3) Luigi Sambolino, libraio editore di Savona, entrò in relazione col Gioberti fino dal 18 giugno 1844, proponendogli di scrivere un *Compendio della storia d'Italia dalla caduta dello Impero Romano fino all'anno 1840*, in due volumi di circa 800 pagine l'uno. Nella stessa lettera soggiunge « Varie cose già feci imprimere e fra le altre le *Cantiche e poesie liriche* del mio concittadino cav. Pietro Giuria ed attualmente ho in corso di associazione un volgarizzamento del buon secolo delle *deche* di T. Livio, messo a nuova lezione dall'egregio prof. P. Francesco Pizzorno delle Scuole Pie, della quale opera ho già dato in luce tre volumi e sarà compresa in sei. È quel volgarizzamento di cui il chiar.

darmi due ritratti del Marenco. Ella mi farà grazia di esprimergliene la mia viva riconoscenza. Mi conservi il suo prezioso affetto, mi comandi se posso servirla e mi creda qual mi pregio di essere con singolar riverenza

di V. P. Rev.mo Dev.mo servitore
V. Gioberti.

VIII.

Il P. Solari a V. Gioberti.

Savona 11 7bre 1847.

Chiar.mo Sig.re,

Eccole una copia del Programma dell'Accademia ch'ebbe luogo in questo nostro Collegio in occasione della solenne distribuzione de' premii (1). La poesia è del P. Pizzorno qui maestro di Rettorica, il quale La ringrazia per mezzo mio delle gentili cose che volle dirgli nell'ultima lettera di cui mi ha onorato. È giovane di bella mente, e di ottimo cuore, e lo raccomando quanto so e posso alla di Lei stima ed affezione, che le prometto non sarà mal collocata. Quanto alla Prosa, io Le chiedo perdono d'aver io stesso osato compendiare le sue parole. Fu mio primo pensiero dire con altre parole quello che V. S. Ch.ma dice della Civiltà cristiana su ciò che era nostro scopo, temendo che potesse offendersi della libertà ch'io mi prendeva sulle cose sue.

---

sig. Paolo Costa nel suo trattato *Dell'Elocuzione* tanto raccomandava agli Italiani che si pubblicasse ». Il Gioberti in data 23 luglio gli rispose di non poter accettare l'incarico. Il 29 novembre 1847 gli inviava alcuni esemplari della *Orazione del P. Solari* detta nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Savona nell'ultimo dì del triduo solenne fatto all'Altissimo per la conservazione del grande e magnanimo Pontefice Pio IX. Lo ragguaglia della esultanza di Savona « per la riforma concessa da Carlo Alberto e gli annuncia che " presto pubblicherà la prima dispensa del nuovo commento di Dante del P. Gio. Battista Giuliani intitolato *Dante spiegato con Dante*... ". Il 10 maggio '47 per mezzo del sig. Chonet di Lion gli spediva i cinque volumi del Livio del Pizzorno e insieme « due ritratti del fu cav. Marenco che vi feci fare a mio conto e col permesso della famiglia alla memoria cara ancora per me di tanto uomo..... ». Il 22 aprile 1852 il Gioberti gli raccomandava la pubblicazione di un'opera del Montanelli, forse delle *Memorie sull'Italia* che furono invece poi edite nel 1853-55 in Torino dalla Società editoriale Italiana.

(1) Un programma di accademia per conchiusione dell'anno scolastico 1847 dato dagli Alunni del Collegio delle Scuole Pie di Savona, intitolato *Religione e Civiltà*, stampato coi tipi di Felice Rossi in Savona.

Ma vinse il desiderio che il nobile soggetto fosse espresso colle parole che, se si può adeguarne la bellezza, la nobiltà, sono le sole che la adeguino. E la S. V. Ch.ma spero mi menerà buona, in vista della buona intenzione, l'audacia e la temerità. Ho aggiunte alle sue parole alcune mie relative all'epoca presente della civiltà. E questa è temerità maggiore della prima. Io ho espressa in quelle una mia opinione che forse non sarà giusta, ma non ho potuto in ordine a quell'epoca trovare ne' suoi scritti parole che si potessero compendiare quanto i limiti d'un programma d'Accademia volevano. Ella non ha bisogno d'ulteriori trionfi; pure l'ho desiderata qui a godere del dolce spettacolo che era vedere quanto i nostri giovani erano profondamente penetrati delle idee che la S. V. ha svolte nell'acceso suo capitolo e quanta simpatia per questo eccitarono nell'uditorio. Non mancarono i viva per la S. V. ripetuti, e pel Papa che è fattura della Provvidenza prima e poi di Lei.

Se V. S. Ch.ma si degnasse farmi sapere se s'è in nulla offesa di quella mia doppia temerità, ne Le sarei gratissimo: dovesse pure lavarmi la testa.

Finisco per non aver rimorso di toglierle tempo a più gravi occupazioni, e mi ripeto

Di V. S. Ch.ma

Ubb.mo Osseq.mo Dev.
P. Solari.

IX.

V. Gioberti al padre Solari.

Da Parigi ai 22 di 7bre '47.
19 Allée d'Antin.

Cariss.o e Reverendiss.o Padre,

La ringrazio del suo bel dono; ma non posso accettare il modo con cui me lo porge. Io debbo saperle grado non piccolo dell'onore che ha fatto alle mie parole; ed Ella vuole che io ne la scusi? Questo è un porre il mondo alla gesuitica; cioè a rovescio; e un tal sacrilegio non può capire nei Padri delle Scuole Pie. Si assicuri che il vedere le mie piccole cose fregiate e autorizzate cogli amorevoli suoi suffragi, me lo reco a somma onoranza.

La sua bontà m'inanima ad aprirle un mio pensiero; che in ogni altro caso avrebbe del temerario e del presuntuoso. Mi pare che sarebbe di bello e utile esempio per l'educazione italiana, se i Padri delle Scuole Pie fossero i primi a dar l'esempio della ginnastica. Questo porrebbe il colmo al privilegio che essi godono di andare innanzi a ogni altro pio sodalizio nella instituzione dei giovanetti.

Mi congratulo col valoroso Poeta dei versi eleganti e nobilissimi; e con Lei delle vive e fondate speranze di una generazione migliore che il Collegio di Savona porge alla comune patria.

Mi creda qual sono con alta stima e venerazione

Suo dev.mo servitore
V. Gioberti.

X.

Il P. Solari a V. Gioberti.

Savona addì 27 Sett.bre 1847.

Chiar.mo Sig.re

Due righe subito subito per consolarla colla notizia che il suo [programma?] (1) di cui la ringrazio come del pegno migliore di amicizia che potesse darmi è da qualche tempo adempiuto.

Son già quattro mesi che i miei alunni si esercitano nella ginnastica, e hanno maestro, e macchine all'uopo, e danno già bella prova di forza e d'agilità alle distinte persone del paese che vengono a visitare il Collegio. Son pure due mesi che si esercitano nelle manovre militari, per le quali hanno pure maestro, e fanno bellissimo vedere per marziale contegno, e prontezza di evoluzioni.

Io non le dirò i disgusti che da parte d'alunni d'abiti Scolopi, ma d'animo peggio che Gesuiti, ho dovuto per quella novità sopportare, contento di dirle che il bene s'è fatto, e lieto che la S. V. Ch.a lo creda tale veramente.

Credo siamo in questo i primi tra gli altri Ordini Pii insegnanti: e questo so pur troppo che il Collegio di Savona è primo ed unico ancora tra i Collegii delle Scuole Pie del Piemonte.

Se la S. V. potesse trovar modo di far sapere all'Italia questo notabile progresso nell'educazione Scolopica, e presto, assicurerebbe alle Scuole Pie e al Collegio di Savona l'onore della precedenza in questa parte importante d'educazione, sancirebbe colla sua autorità l'importanza dell'istituzione, e farebbe un gran favore a me che ho pochissime relazioni, e poco e niente conosco, e non mi basta l'animo ad imparare l'arte tanto utile in questi tempi di *farsi avanti*.

Nè ch'io non m'avveda che dopo tutto quel gran bene che la S. V. Ch.a si compiacque dire di noi, non dovrei desiderare, e chiedere di più, e guardare invece di rendermi degno degli encomii immeritati de' quali ricordo che non l'ho ancora ringraziata; ma s'io per avventura eccedo, ne incolpi, Signore, la Sua bontà.

---

(1) L'originale a questo punto è lacero.

[Sappia per sua] regola che il P. Inghirami cui per vincere [le riluttanze di.....] mi sono diretto, approvò la ginnastica (1).

In questi giorni è venuto alunno in questo Collegio il Contino Carrù-Trinità figlio della Marchesa Rorà, che la S. V. avrà forse conosciuta in Torino.

Dio voglia che s'avveri il suo augurio, e la sua speranza del bene che l'Italia è per ricevere dal Collegio di Savona! Da mè, le prometto nulla mancherà che abbiano il più perfetto compimento. Le confesso nondimeno che sono stanco; stanco per le improbe fatiche sopportate e più stanco per i disgusti d'ogni maniera tollerati, e ancora per le strettezze in cui il Governo permette che stiamo, mentre altre Corporazioni, altri Collegi rigurgitano di danaro, cosa pur troppo indispensabile al bene.

Il P. Pizzorno La ringrazia delle cortesi espressioni della sua lettera che lo riguardano.

Io con tutto l'animo mi dico

Di V. S. Ch.ma Ubb. Osseq.mo

P. Solari.

XI.

Il P. Solari a V. Gioberti.

Savona 24 Nov.bre 1847.

Ill.mo e Ch.mo Sig.re

Le mando un esemplare d'un discorso che ho fatto qui in occasione d'un triduo per Pio IX sperando che il soggetto e la circostanza faranno sì ch'Ella mi perdoni i mille difetti che in esso sono (2).

Se v'è qualche cosa di buono è tutto suo: di mio però questo v'è pure di buono, la convinzione profonda, e la sincerità.

Ho letta la lettera che si compiacque mandare all'*Italia* (3) per far

---

(1) Il Gioberti in *Rinnovamento*, lib. II, cap. II, richiedeva che fino dagli anni primi s'inspirasse nei fanciulli l'affetto agli esercizi militari, facendo in guisa che i balocchi ed i giuochi servissero di preparazione alla milizia « perchè gli spiriti guerreschi inclinano a generosità e mansuetudine quando sono acconciamente contemperati dai civili ».

(2) Cfr. la nota 3 della lett. VII.

(3) L'*Italia* uscì in Pisa dal 19 giugno 1847 al 1 agosto '48. Fondata dal Montanelli, dal Centofanti etc. racchiuse il suo programma in due parole: « *Riforme e nazionalità* ». La lettera qui accennata è quella che il Gioberti indirizzò al Montanelli da Parigi ai 4 di ottobre 1847 (riferita in « *Il sogno di V. G.* » dall'Orlando in *Marzocco*, 25 sett. 1910). Dice quella lettera: Mio carissimo Montanelli, vi do una notizia che vi sarà grata e che è degna del vostro giornale. Gli ottimi padri delle

sapere a tutti che gli Scolopi non sono ultimi nei progressi dell'educazione fisica de' loro alunni.

Almeno potessi contraccambiarla di tanta bontà con far qualche cosa di utile alla comune patria, per la quale V. S. ha fatto, e faticato già tanto!

Son breve, perchè temo di riuscirle importuno.

Sono però sempre

Di V. S. Ch.ma

Ubb.o Dev.mo
P. Solari.

XII.

V. Gioberti al P. Solari.

Parigi 30 Xbre 1847.
19, Allée d'Antin.

Chiarissimo e carissimo Padre,

Non so che cosa Ella avrà detto del mio lungo silenzio. Ma conoscendomi, m'affido che non l'abbia attributo a elezione o trascuranza. Da un mese in quà, anzi più, sono afflitto di scalmana e di altri ma-

---

Scuole Pie, che hanno il Governo del Collegio di Savona, v'introdussero (sono oggi mai quattro mesi) l'uso della ginnastica; e si provvidero a tale effetto di tutte le macchine opportune e di egregio maestro. I paesani e i viaggiatori che colà convengono raccontano le meraviglie della bravura e dei progressi ginnici di quei giovanetti. Ciò solo basterebbe a mostrare che gli scolopî sono solleciti e intendenti dell'ottima educazione; e che conoscono in ispecie quella che oggi s'addice all'Italia, la quale, entrando dopo l'ozio vergognoso di tanti secoli nella vita guerriera, ha bisogno che anche i giuochi e i trastulli fanciulleschi cospirino a produrla. Ora la ginnastica è attissima a far tale effetto, come quella, che oltre all'accrescere la forza e la sveltezza del corpo, è per qualche verso una palestra della milizia. Ma vi ha di più. I buoni Padri di Savona, consci del loro debito e delle patrie condizioni, vollero avvezzare i loro alunni a un'immagine più viva e immediata di guerra, addestrandoli alle armi, e facendo loro eseguire sotto eccellenti maestri le militari evoluzioni. E anche qui le prove di quei putti sono tali, che innamorano chi li vede. Voglia il cielo che tali esempî siano seguiti e che ogni collegio italiano, oltre all'essere un ginnasio di civil sapienza, diventi eziandio un piccolo collegio militare! Frattanto benediciamo i buoni Padri delle Scuole Pie, che sono i primi ad entrare in questo sentiero, e il nobile padre Solaro (da cui mossero principalmente i nuovi ordini del collegio di Savona) che intende così bene i bisogni della patria e del secolo.

Vostro di tutto cuore

V. Gioberti.

lanni (1); oltre una tale selva di occupazioni e di fastidi che basterebbe a intricare l'uomo più spedito e meglio disposto del mondo. Ma non voglio che finisca l'anno senza che io Le offra i miei voti sinceri e fervidi pel nuovo. Gli accolga benignamente, perchè vengono dall'intimo dell'animo mio. La ringrazio delle sue dotte, assennate ed eleganti composizioni che lessi con sommo piacere. Oh se tutti i chiostri somigliassero alle Scuole Pie! E se tutti i soci di queste scuole pareggiassero il P. Solari! Tuttavia contentiamoci della magnifica aurora che spunta. Vero è che il tempo a Roma si abbuia; ma speriamo che sia un nuvolo passeggiero e ben tosto torni il sereno. Unisco questi augurii generali a quelli che fo per la di Lei felicità in particolare; giacchè il di Lei nome è di quelli che non si separano dalla patria. Mi creda qual sono con alta e affettuosa stima

Suo dev.mo servitore
V. Gioberti.

P. S. La prego a ringraziare l'ottimo sig. Sambolino dei doni che mi ha gratificato. E mi scusi seco se non gli scrivo per difetto di lena e di tempo.

XIII.

Il P. Solari á V. Gioberti.

Savona 7 feb.º 1848.

Chiar.mo Signore,

Il piacere grandissimo che ho di scriverle, e di avere di tanto in tanto qualche Sua parola vince il timore che pur sento forte di esserle noioso, e importuno, e senz'altro prendo la penna, e Le scrivo.

Quale e quanta serie d'avvenimenti Ch.mo Sig. in poco tempo! Quale e quanto mutamento di cose in Italia! — Io non so se sia maggiore in me l'allegrezza o la meraviglia. Che mirabil'ordine di Provvidenza nella straordinaria connessione di cause e d'effetti onde si compone l'epoca presente! — Mi son provato più volte a scrivere qualche cosa, ma ho trovata tanta sproporzione tra qualunque umana parola, e i fatti odierni, che ho perduta la speranza di dire un nonnulla di buono. — E dire che Lei Sig. fù lo strumento di cui la Provvidenza si valse a cominciare una tanto straordinaria Sua opera! Quando penso a ciò Le prometto che non sò come ardisca indirizzarle il discorso, tanto è il rispetto di che per Lei mi sento compreso. Sia lodato il Signore e in Lei, e in tutto ciò che per Lei di bene ha operato.

Nè io, passando dal generale al particolare sono l'ultimo a doverle

(1) Cfr. la lettera al Pinelli del 25 dicembre in carteggio edito dal Cian. ed. cit., p. 234-235.

gratitudine e riconoscenza per l'efficacia delle Sue parole. — Chè per Lei le Scuole Pie furono restorate dell'ingiusta dimenticanza in che eran lasciate, e avean testè dal Municipio Genovese bellissima prova di preferenza e di stima. E il Collegio di Savona veniva in riputazione anche degli stranieri. Al qual proposito non voglio tacere un bellissimo fatto. Or sono quindici giorni che vennero a cercare di me un Signore che conobbi forestiere, e un ragazzo di forse 15 anni. Chiestogli il suo nome e la Patria, mi rispose, sè essere Pietro Connelly Inglese, già Ministro Anglicano, or Prete Cattolico, quello stesso di cui Cretineau-Joly parla nella sua storia de' Gesuiti, come d'una loro conquista al Cattolicismo (1): aver letto le opere di Gioberti, avervi veduto il programma di educazione del Collegio di Savona, esser venuto a portarvi suo figlio, che si pentiva aver lasciato fin qui in uno stabilimento d'educazione Inglese diretto dai Gesuiti, mentre andava a Roma. Dolersi assai che per credere la V. S. in Brusselle, non avesse potuto vederla al suo passaggio per costì.

Il Connelly è persona, Le premetto degnissima; è dotto molto e altrettanto galantuomo. — Il figlio è un bel giovinetto, di elette speranze. — Ora impara un po' d'Italiano, e poi percorrerà, con onore spero, la carriera de' suoi studi. — Fu toccante il vederli quando si separarono il padre dal figlio, e ne sono ancora commosso.

Sul conto poi de' Rugiadosi ne ho saputo delle bellissime da questi giovani testè loro alunni: senta questa. Il giorno che la città di Genova mandò loro l'ordine di consegnare qui tanti alunni (quelli pei quali paga la città medesima; e ve ne restano ancora pei quali pagano altre amministrazioni) che doveano passare alle Scuole Pie, la sera ad ora insolita il campanello della comunità ossia del Collegio chiama tutti quanti i convittori in Oratorio. Ivi è un Crocifisso in mezzo a due candele accese: un calice sovra l'altare. I Convittori stanno meravigliati ad aspettare se forse qualcuno de' RR. volesse dir Messa a ora così tarda. Viene il S. Ministro, legge penosamente l'intimazione della Città, poi profonde in lacrime, parla di martirio etc. e li congeda. — Di lì i Conv. vanno in Refettorio: cessa allora l'influenza magica sotto la quale erano stati in quella scena inaspettata, e uno scoppio di ridere unisono, solenne, prolungato rallegra le mense.

---

(1) Non mi venne fatto di rintracciare nei sei volumi della *Histoire religieuse, politique et litteraire de la Compagnia de Jesus, composée sur les documents inedites et autentiques par* J. Cretineau-Ioly, Parigi, 1846-48, la menzione qui accennata dal Solari. La prima edizione uscì nel 44-46. Cfr. U. Meinard, *J. Cretineau-Joly, sa vie politique, religieuse et litteraire*, Parigi, 1875, p. 336.

Nè i RR. SS. lasciarono i loro convittori senza de' pii ricordi, senza preghiere a preservarsi dal male che in questo Collegio troverebbero.

Ometto di dirle quello che s'è saputo di ben preciso sui barbari modi di punizione che si usavano, e si useranno forse sempre (perchè i Gesuiti non si convertono mai) in quel Collegio. Son cose orribili. Cose da far agghiacciare il sangue nelle vene. Ella ne sà anche troppe.

Qui stiamo in aspettazione di quello sarà per fare il Piemonte dopo i fatti di Napoli e le promesse di Toscana. Ma omai non si può più dubitare del buon esito delle cose: se pure non ci rendiamo noi immeritevoli del bene che la Provvidenza ci vuol fare.

Ho abusato della Sua pazienza abbastanza.

Mi perdoni, La prego, l'indiscrezione. Abbia riguardo, per Dio, alla sua salute. Quando ha un quarto d'ora da perdere, mi scriva anche solo che stà bene.

E mi creda sempre

Di S. V. Ch.ª Ubb. Osseq.

P. Solari.

XIV.

Il P. Solari a V. Gioberti.

Savona addì 6 Marzo 1848.

Chiar. Sig.

Avrà udita dai giornali la tristissima storia del nostro Prov.le. Fu questo l'ultimo dolore dopo i mille da quell'uomo procuratimi. Io lo salvai sempre finchè ho potuto; e forse ho fatto male. Le mando ora una protesta che ho creduto mio dovere far subito, è pubblicare.

Ho letta la lettera di V. S. Ch.ª sugli affari di costì (1). Dessa era ben necessaria; e io l'aspettava con ansietà; sicurissimo che non avrebbe taciuto in una circostanza che potrà esser fatale, per noi, se i nostri Principi non faranno bene e presto ciò che devono.

Oh si decidesse Ella a venire in Italia a farvi almeno un viaggio! Non oserei indirizzarle questa preghiera, se non avessi oggi letto un articolo della *Concordia*, in cui Le era fatta da altri (2). E se si decidesse a venire, volesse accettare un ospizio nei PP. Scolopi! A Savona! L'ho saputa di nuovo indisposta, e Dio sa se me ne dolse.

Io sono convalescente di leggiera infiammazione per la quale fui salassato due volte. Ma di me poco può calere a nessuno.

---

(1) E' la lettera sui fatti di Francia, pubblicata il 2 marzo in supplemento al n. 54 del giornale *La Concordia* di Torino.

(2) *La Concordia* del 6 marzo '48, anno I, n. 57. recava un brano di lettera di V. G. a Roberto d'Azeglio.

Si abbia Ill.ma S. V. i miei rispetti, e mi permetta di riprotestarmi

Di V. S. Ch.ma Ubb. Osseq.

P. Solari.

XV.

Il P. Solari a V. Gioberti.

Savona 4 Maggio '48.

Chiar.mo Sig.

Anche a me sia permesso congratularmi colla mia Patria, d'aver ricuperato in momenti tanto difficili la di Lei persona, e ringraziare in nome di essa mia patria la S. V. che forse ha rinunziato alla migliore quiete che godeva nel Suo onorevole esiglio, per venire a lavorare ancora per essa (3).

Mi dicono che la di Lei sanità è poco fiorente.

Si conservi, La prego, al bene d'Italia, all'amore di tutti, e specialmente di chi si protesta

Di V. S. Ch.a Ubb.o Oss.o

P. Solari.

P. S. Se non avessi la responsabilità del Convitto sarei già volato a vederla. Vicino a rinunziarla, per non poterla più sopportare, spero che non andrà molto ch'io verrò a tentare se mi sia concesso esprimerle di persona il mio rispetto.

XVI.

Il P. Solari a V. Gioberti.

Savona 22 Maggio '48.

Ch.o Sig.re

Persona di qualche importanza, e fortemente attaccata alla causa Italiana sebbene straniera, m'incarica dirle: che voglia costì in Roma cercare del Padre Giusto Cappuccino, in piazza Barberini, il quale è persona attissima a farle conoscere con verità la condizione di Roma; che ama V. S. e professa intere le sue dottrine politiche, che ha la confidenza e la venerazione di tutti i partiti; che infine Le potrà servire moltissimo al compimento della missione che va a compiere nella Città Santa. Se il Papa è, come si dice, in confidenza adesso con Lambruschini: Lambruschini che mi si qualifica come uomo che sa transigere, farà ciò che il Padre Giusto vorrà. La medesima persona aggiunge, che se V. S. vorrà avvicinare il Principe D'Oria attuale Ministro della Guerra potrà facilmente guadagnarlo: che egli

(3) Il Gioberti era tornato a Torino il 30 aprile del '48.

è uomo ingenuo, sincero, leale; che solo sarà necessario nella maniera d'avvicinarlo, *menager* alcun poco la sua boria patrizia. La medesima persona scrive con questo stesso corriere alla Principessa moglie di Doria colla quale è in confidenza, e le parla molto della S. V. e la esorta a valersi dell'influenza molta che ha pel Principe per farlo venire ove la S. V. lo vorrà.

Io non so l'uso che la S. V. sia per fare di questi consigli, che e per la persona che li dà, e per la tenuità loro io quasi non osava scrivere. Ma ad ogni modo mi perdonerà la buona intenzione.

Era mio desiderio vederla a Genova. Ma non sempre si può ciò che si vuole.

Abbia riguardo alla Sua sanità. Si guardi dai Gesuiti e mi permetta di protestarmi

Di Vos.a Ch. Sig. Ubb. Aff.
P. Solari.

XVII.

Il P. Solari a V. Gioberti.

Savona 27 Dic.bre '48.

Chiar.mo Sig.re

Degnissimi rappresentanti d'un popolo generoso, li Sig.ri Bergalli e Celesia vengono e supplicare a codesto Ministero che non sia tolta alla Città di Finale la giudicatura che da lunghissimo tempo vi è, e nella quale è il migliore decoro e vantaggio d'una terra che per posizione geografica, e altre condizioni, non può sperar dal commercio, e dall'industria sorte migliore.

Io spero che le loro domande saranno ben accolte da un Ministero che essendosi dichiarato Democratico, non può non abbracciare nelle sue vedute anche i più piccoli paesi che compongono lo Stato; d'un Ministero che ha protestato di volere innanzi tutto pensare a sollevare tutte le miserie, a confortare tutti i dolori.

Nondimeno, se la mia preghiera presso la S. V. C. che tanto buona e gentile è, potesse per qualche cosa intendo unirla, e caldissima a quella dei Finariesi per cosa che è per essi di tutta importanza; e ch'io per cognizione che ho precisa delle condizioni del loro paese, credo giustissima.

Si abbia, Chiar.ma V. S. i miei più umili rispetti, e mi permetta di dichiararmi

Di Vos.a Ch. Sig. Ubb. Osseq. Dev.
P. Solari.

UN'IMITAZIONE PATRIOTTICA DELLA "DIVINA COMMEDIA,,

DEL 1848-49

A me non pervenne che un canto dell' *Inferno* patriottico, ma accenni contenuti in una lettera dell'autore e la numerazione del canto stesso, trentaseismo, lo indicano chiaramente come parte di un tutto.

« Un *nuovo* canto infernale » indirizzava il 14 agosto 1849 un poeta patriottico, tal Fabio dal cognome illeggibile, al marchese Carlo Guarnerio Guasco di Castelletto (1), per scusare il proprio ritardo a recarsi a godere « l'amenità della vita di campagna » nel suo bel castello di Envie.

Così egli sperava di poter supplire « al tedio delle [su]e parole rivoluzionarie » con « questa *nuova* bolgia da [lui] trovata a punizione di qualche Santo Padre del moderno loiolismo ». Se si trattava di un *nuovo* canto e di una *nuova* bolgia, segno è che di canti antichi e di antiche bolgie ve n'erano già stati, e forse in numero di trentacinque.

Il marchese di Castelletto, di pensieri politici, morali e religiosi ben diverso dall'imitatore dantesco, trovò probabilmente « il tenore delle rime non consonanti appieno coi suoi pensieri », ma non distrusse il canto infernale (2), che pur voleva bollare Pio IX, il cardinale Antonelli, Pellegrino Rossi, il Guizot, il Barrot e il principe Luigi Napoleone Bonaparte, e preferì lasciare ai posteri di dare *unicuique suum*... anche al poeta.

Questi aveva nel canto precedente servito di dovere il Guer-

---

(1) L. C. Bollea, *Silvio Pellico e il castello di Envie*, Pistoia, Off. tip. coop., 1912, pp. 60 in 16°; Massimo D'Azeglio, *Il castello di Envie e gli amori di Luisa Blondel con G. Giusti*, in *Il Risorg. it.*, N. s., IX, 729-777, Torino, 1916.

(2) Mi fu infatti favorito dalla compianta marchesa Clementina Malabaila Provana Romagnano, erede dei Guasco di Castelletto.

razzi e il triumvirato toscano del 1848-49 e stava consacrando ... all'immortalità delle sue rime l'eroismo di Venezia assediata nel 1849. Non gli difettava quindi l'amor patrio; ma certo gli mancava la stoffa del poeta.

Ecco la lettera dedicatoria:

Torino 14-8-'49.

Signor Marchese gentilissimo,

La narrazione dell'assedio di Venezia mi à obbligato e mi obbliga tuttora a rimanere a Torino: i numerosi Veneziani, che qui si trovano, mi sono d'aiuto immenso. Avrei ben voluto recarmi al di Lei castello: la sua gentilezza e l'amenità della vita di campagna mi erano d'incentivo e di sprone: però non potendo aderire a questo vivo desiderio, ò pensato di supplire in parte, dirigendole un nuovo Canto infernale.

Al tedio delle mie parole rivoluzionarie potrà supplire questa nuova bolgia da me trovata a punizione di qualche Santo Padre del moderno loiolismo.

La prego vivamente a perdonare il tenore delle rime non consonanti appieno coi suoi pensieri; obbligo di giustizia mi ha spinto a scriverle e non palinodia politica. Infine il vecchio adagio *unicuique suum* è per me un domma.

Suo obb.mo servo
(3) Fabio.

Canto XXXVI.

Quando Guerrazzi si nascose a noi,
E colle membra si tuffò di butto,
Col mio maestro ci avviammo poi
Ove si tiene in lacrimevol lutto
Gente, che sconta nelle nere bolge
Di lunghe colpe il velenoso frutto.
O sommo Dio, la sapienza volge
Dell'opre tue sì mirabil corso,
Che nulla cela e tutto in sè rivolge,
Come cavallo che s'attacca al morso
Corre diritta nell'eterna via,
Senza la tema di sentir rimorso.
S'apre una valle più dell'altre ria,
Ove di chiovi fatto a sassi aguzzi
Era il terreno che sol c'apparia.

---

(3) Cognome illeggibile.

Come fanciullo, che con altro ruzzi,
Vidi i dannati ritrovarsi in coppie
Sì che vicini si trovan co' buzzi (1).
Quale il cocchiere, cui la frusta scoppie,
Alza le braccia e le superne spalle,
Così gli spirti coi baston da stoppie
Fan d'ululati rintronar la valle,
L'uno dell'altro percotendo il dorso,
Coi piedi fitti nel maligno calle.
Distilla sangue il flagellato torso,
Sangue le piante e sangue pur la bocca,
Rotto per l'urlo delle vene il corso.
Cresce il dolore, ma la verga fiocca
Colpi spietati ed al percosso estinto
Far la vendètta sul primiero tocca.
Così li duo per un bestiale istinto,
Fatti nemici e non sapendo il come,
S'ancìo in eterno, in nere pene avvinto.
Tutte d'orror mi si rizzar le chiome
Ed a Virgilio con la voce fioca:
« Così le colpe son quaggiuso dome? »
Come si vede sopra l'aia un'oca,
Poggiando il corpo sulla ferma zampa,
Quindi sull'altra, se desìo l'infuoca
Di camminar, tale da noi si stampa
L'orma fra il chiovo e la petrosa punta,
Quando la voglia d'appressar c'avvampa.
Ma là mia forza in guisa tal fu munta,
Che, ove mancato fosse a me il poeta;
Non vi sarebbe la mia lena giunta.
Giunti al compire della nostra méta
S'allarga in giro quella trista foce
Ove il dolore quei tapini inquieta,
Quando un percosso, cui la spalla cuoce
Per lunga offesa, verso noi rivolto,
Disse tai detti con rabbiosa voce:
« Il vostro senno si fe' manco, o stolto,
Quando a venire v'ha spronato quivi,
Ove Giustizia c'avanzò il ricolto

(1) Buzzo *indica* ventre (Nota del Poeta).

Per l'opre nere, sebben foste vivi?
    Se dannati, prendete pur la verga,
    Se non, fuggite dai dolenti rivi ».
« Pensa alle piaghe e alle percosse terga
    A flagellar l'altro tuo compagno,
    Nè dentro il fato il tuo pensier s'immerga »,
Disse Virgilio; e come avvien se lagno
    Nasce nel centro a popolosa via
    La prima gente all'altra fa ristagno,
Quindi la terza verso là s'avvìa,
    Sì del maestro e del dannato il detto
    Ver noí i percossi e i percotenti invìa.
Tremavo allora nel vedere eretto
    Ogni bastone sulla nostra testa,
    Come scuolaro innanzi al suo prefetto.
Chi bestemmiava le divine gesta,
    Chi dell' Eterno chiamò rìa condanna
    La pena atroce al corpo lor molesta.
Non pur gli Ebrei nel domandar la manna
    Tale gridaro; nè così in bigoncia
    Un deputato tanto a dir s'affanna,
Quando Virgilio con la faccia broncia
    Si volse a quello che parlò primiero
    Colla favella inusitata e sconcia
E tal gli disse: « Non ti sia severo,
    Se io ti domando la lugubre storia,
    Che qui ti trasse a maledire il vero ».
E allor lo spirto: « Lascierò la boria,
    Che lo mio grado mi donò nel mondo,
    Quando la fama m'innalzò di gloria.
Nacqui da letto marital fecondo,
    Alle falde dei monti in Sinigaglia,
    Conte e signore d'ubertoso fondo.
Conobbi ahi! lasso, se la donna vaglia
    E, mentre affetto mi fe' scarno e macro,
    Sembra che ad essa l'amor mio non caglia.
Chiesi pace trovar nell'ordin sacro,
    Ebbi tonsura e fui nomato chierco
    D'un arcipre' superstioso ed acro.
Nuovo dolore, mentre pace io cerco,
    Sorge ambizione a domandar gli onori
    Che nello aver di nuovi fa' ricerco,

E sì fui scaltro ad ingannare i cuori
Che venni alzato al più sublime seggio,
Che fa meschini tutti gli altri infuori.
Quando del tròno me signore veggio,
Lasciai il cammino cui calcò Gregorio,
De' miei pensieri non fu quello il peggio,
Detti riforme, poi coll' aspersorio
Benedicendo la festiva Roma
Di libertade la rendei l'emporio.
La libertade mi fu dura soma,
Sparì de' plausi lo scipito orgoglio,
Tornò superbia già tapina e doma,
Tornò nei detti la parola « voglio »,
Tornò nei fatti il dispotismo altiero,
La ipocrisìa ed il chiercuto imbroglio,
L'arti malvagie inesorabil fero
Verso di me la non illusa gente
In guisa tal che vi perdei l'impero.
Fuggii di Roma e mi rendei cliente
Del Re Borbone: si fu quella l'ora,
Che rese manca del cervel la mente.
Empia Gaeta, putrefatta gora
D'ogni sozzura e d'ogni rìa vergogna,
Il tuo fetore si solleva ancora:
Là, se il delitto di brillare agogna,
Ve lo diranno i porporati drudi,
Per cui virtude vi fu posta in gogna,
Là fra le feste ed i profani ludi,
Dispregiando la povertà di Piero,
Spesi l'onore e i maleavuti scudi:
Nè qui cessava l'alto vitupero,
Ch' anzi, imitando la papal magagna,
Chiamai gli sgherri d'ogni re straniero.
Venne la gente dalla fiacca Spagna
E numerosa sovra immensi burchi (1)
Quella che il Reno e la Garonna bagna.
Chiamai da Vienna li tedeschi lurchi,
Pronti agli stupri e a saccheggiar le ville,
Come fa l'uso dei feroci Turchi,

(1) Burchi = barche veneziane (Nota del Poeta).

Mille conflitti prepararo' a mille
  Morte sul campo: non diè mai la fama
  Opre più degne al favoloso Achille.
L'opra nefanda ora vendetta chiama
  Al trono eterno ed io che volli sangue
  Ho qui possanza a satisfar la brama.
Come talora un giuocator, che langue
  In vil miseria, bestemmiò la bisca,
  Che fe' la borsa di denaro esangue,
Così pur io la condotta prisca
  Ora bestemmio, che per me in eterno
  Pose sul cielo questa rìa confisca.
Ora tu vedi quale mal governo
  Faccia del corpo lo bastone altrui,
  Mosso per sempre da instancabil perno.
Del mio percosso nella vita fui
  Caldo seguace, e si nommò Antonelli,
  Venimmo insieme in questi luoghi bui,
Ove Giustizia ci dannò fra quelli
  Neri codini che a tarpar le alia
  Di libertade si mostrar più felli ».
« E ben ti sta, o traditor d'Italia »,
  Ratto dissi, « che fu per te costretta
  La patria mia di tornare a balia.
Di te, dell'altro, della nera setta
  Saprassi il vero, o cardinal Mastai,
  Nel mondo su dove tornar mi spetta.
Vieni, maestro, che frenare omai
  Non posso l'ira che m'opprime il petto
  Sotto la soma de' narrati guai ».
Nell'avviarci per il calle infetto
  Un correndo vien di quei percossi,
  Che dalla gola fa sanguigno getto,
E mille dietro: « O Pellegrino Rossi,
  Non v'è quaggiuso ambasciator ministro,
  Nè si comanda in questi neri fossi.
Sarìati meglio di cambiar registro:
  Pensa che in morte ritragghiamo insieme
  Medesmo frutto dall'oprar sinistro.
Ricorda l'atto del latino seme
  E pur ricorda che la nostra verga
  Del tuo bastone il rotear non teme ».

Appena detto, gli fiaccâr le terga
Di colpi tali, che non ne à mai tanti
Un asino, che monti alla Superga.
Pianse lo spirto e ricordò fra i pianti
L'ordin, la legge violati in lui,
L'*habeas corpus*, lo Statuto infranti.
« Eh via, buffone! » un de' compagni sui
Ratto rispose: « non parlar di legge:
Son noti al mondo i reggimenti tui;
Nota è la scuola al dottrinario gregge
Di cui siam parte e meglio noto ancora
Il punimento che qui noi corregge ».
Queï forsennati dispariro allora,
Ma pur conobbi fra la morta gente
Quelli per cui lo mondo ancor s'accuora.
Vidi Guizot ed il Barrot servente
Di Bonaparte che, signor di Francia,
La libertade travagliò sovente,
Ed Oudinotte, che impugnò la lancia
Alli servigii della rìa Gaeta,
Per la vergogna impallidir la guancia.
Quivi ebbe fine la dolente méta,
Fatta più lunga per l'acuto calle,
Che fra li vivi sarà già compieta,
Quando alla bolgia voltammo le spalle.

Artisticamente questa imitazione dantesca è cosa meschina: storicamente non può essere tenuta come documento su cui poggiare alcun studio critico. Essa non avrebbe quindi alcun valore, quando non fosse testimonianza indiscutibile che nel periodo laborioso dei martirii e delle guerre, dei raggiri diplomatici e delle congiure settarie, l'ombra del gran padre spirituale dell'Italia aliava su tutta quella pleiade di grandi e di piccoli artefici del riscatto patrio.

L. C. Bollea.

CARTEGGIO

di

Giuditta Sidoli con Giuseppe Mazzini e con Gino Capponi

NELL'ANNO 1835

(Cont.: vedi *Il Risorg.it.*, X, IV [= *Suppl. Risorg.* 16], 430 segg.).

LXXVII.

G. Mazzini a G. Sidoli.

Grenchen, 23 agosto 1835.

(trad. dal francese).

Ricevo la tua lettera dell'8 agosto. Io non intendo più nulla nè di me, nè di te per la tua maniera di capir quello che ti scrivo. — Ho perduto ogni facoltà di spiegarmi? o ti affaccendi a trovare in me delitti che non ho verso di te? o ti affaccendi a riconoscermi freddo, agghiacciato, mentre sono ardente, convulso? — La mia lettera del 28 luglio ti ha recato dolore. — Vado cercandone la causa, e rammento assai bene non quel che scrissi, ma bensì quello che io devo aver scritto, quello che io sentiva scrivendoti. Se io potessi giudicar la mia lettera solo da quel che mi dice la tua, io dovrei averti risposto: « mi è impossibile il prometterti di vivere quando tu sia perduta per me, perduta anche materialmente, o in pericolo per quello che avrei fatto, giacchè io ho dei doveri verso la mia Patria, che possono ordinarmi di morire, poichè la mia vita non è per te, ma per essa ». — Rileggi la mia lettera se la conservi, rileggila colla mia anima tutto ciò che vi è scritto, tu ci vedrai altra cosa. Tu mi chiedevi che mi obbligassi a vivere, qualunque cosa intendessi di te, tu mi annunziavi determinazioni fatali, mortali rischi che ti sono sconosciuti. Io ti rispondeva, e ti rispondo: tu vuoi perderti, il mio pensiero non può trattenersi sull'orlo dell'abisso; tu ne segui un'altro di avere una missione da compire verso i tuoi figli, alla quale devi sacrificarmi sacrificando te stessa, ed esigi da me di più, che io me ne resti colle braccie incrociate, continuando una vita fredda e materiale, testimonio di tua rovina e della tua perdita; tu esigi di più

che io faccia calcolo delle mie forze e della disposizione del mio essere per quando venisse a realizzarsi quella minaccia. Io potrei dirti, sì; non lo voglio; io non ti ho ingannato giammai, t'inganerei in questi momenti solenni? Nò, non lo voglio. — Posso io saper se, quando sarà estinta l'ultima scintilla che rischiara la mia notte, io avrò tanta forza da trascinarmi ancora per qualche tempo in questa vita amara, amara e nel passato e nel presente e nell'avvenire, che mi è grave come un peso sproporzionato? Posso io sapere se in uno di quei momenti di avvilimento, di solitudine profonda, io non mi annoierò di esser solo? Posso io sapere se, mentre adesso per combattere il disgusto che talvolta mi opprime, ho bisogno di consacrarmi a te, a mia Madre, per impormi dei doveri, lo potrò più quando il più potente de' miei sostegni mi sarà tolto? Oramai per me la vita individuale non è più. Il mondo passa d'innanzi a me, e mi trovo talvolta in atto di guardarlo, in atto di guardare me stesso, come se in questo mondo fossi due persone, come se io morto, io spettro potessi riguardare freddamente l'io macchina vitale, che agisce, soffre, legge, parla e muore, perchè lo deve. — Provo straordinarie allucinazioni — il malessere intorno mi rode — talvolta desidero persino che voi tutti siate morti, che il cholèra porti via tuttociò che mi è caro, per avere il diritto di morire. Eppure vivo e sento di non poter morire. Mi crederei colpevole, vile nel volere abdicare al dolore, quando tu soffri, ingrato verso di te e verso mia Madre. Io ti amo e taccio, e trovo ancora la forza di sorriderti, d'abbracciare il tuo ritratto; ma allorquando tu vieni a dirmi: « ascolta, io me ne vado: ho un gran dovere da adempiere — vado verso i miei figli — vado là mentre non posso andarvi; nasca quel che sa nascere, vado a chiudermi viva in una prigione, o che so io? tu vivrai, ovvero io ti maledirò », io sento in me dei movimenti di rivoluzione, d'irritazione straordinaria, e mi dico: « il mio essere sarà dunque sempre passivo? le persone che mi amano possono far tutto, possono rinunziare alla libertà, alla vita, a tutti gli affetti per adempire un dovere, per seguire una voce di cuore, che li trasporti altrove; ma io, io continuerò ad agire, a essere negativo? oggi mi si taglierà un braccio, domani una gamba, ed io proseguirò il mio cammino, riprenderò la mia vita, e la riporterò su tutto quello che mi resta. Di più la vita non è forse bella? non ho io un buon lotto nella vita? posso bere, dormire, mangiare, passeggiare nella sera, leggere libri che mi annoiano, giornali che mi oltraggiano — ciò va benissimo — conosco uomini, milioni di uomini che si contenterebbero di meno, ma io non sono di quelli. Se in un bel giorno io non ne posso più, e protesto solennemente contro

la fatalità del mio destino che dopo avermi dotato di un istinto, di una capacità di felicità gigante, immensa, dopo avermi riempito di un desiderio inesplicabile di arrecare felicità, m'ha ridotto a non poterla nè provare, nè comunicare, m'ha ridotto a dover tremare e soffrire per tutto quello che io amo, posso io garantire, che quel momento non giunga?

Posso io garantire che al ricevere una nuova di te, per cui ti conosca vicina a perderti, non accadrebbe che, vedendo una via per salvarti, non m'inoltrassi in quella via per quanto pericolosa essa fosse? — e frattanto posso garantire una cosa, di soffrire cioè immobile finchè forza d'uomo lo permette, e questo perchè tu me l'hai detto, vale a dire di rammentarmi le tue parole, le tue ultime volontà, allorchè il cuore e le mie passioni mi trascinano verso qualche risoluzione e, quando il restante sarà divenuto inutile, di gettar quelle parole e quelle volontà dall'altra parte della bilancia, anche nel momento più terribile di trasporto e di orgasmo — questo posso impormelo per un sopra più — so che potrò mantenerlo, e te lo dico.

Ecco quel che io devo averti scritto, almeno quel che io ho voluto scriverti. E frattanto che ha di comune con questo la politica? Io non vi pensavo affatto, non vi ho pensato mai, quando ho tenuto il pensiero su di te — in tutto questo la mia patria era così lontana da me, che io dovrei forse arrossirne: e tu spieghi la mia espressione « le tue volontà conteranno nelle mie decisioni, come se esse fossero una chiusa di contratto, un pensiero di equilibrio fra te ed altra cosa ». Non mi hai inteso — non mi hai voluto intendere — io non voglio più dir nulla. Oramai dispero di sapermi spiegare — tutto quello che io poteva dirti sopra ciò che vuoi fare, te l'ho detto. — Intanto aspetto la mia sentenza — non posso più dar formula a nulla — ho la testa confusa, il cholèra, Genova, Roma, le decisioni già prese, mistero in parte sulle cagioni che le precipitano, malattia, rimproveri, tutto questo io lo vedo, da ogni parte che mi volga male, male, e poi ancora male. Non dirò altro temendo di maledire. Io t'amo, questo lo so, e te lo dico colle lagrime agli occhi. Ti abbraccio.

Sì, è tuo fratello che ha tradotto, ed assai bene a quel che si dice, il *Marco Visconti*. Mia Madre avrà dolore perchè io ti abbia ragguagliata del mio stato prima di Lei, ma poco importa. — Agostino ha lasciato Parigi, prima perchè non vi stava tranquillo, poi perchè si annoiava, ed anche per amore di me, per non lasciarmi solo. Ti abbraccio, amami.

LXXVIII.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Rome, 25 août 1835.

Mon cher, tu as raison. Elle m'a été bien retardée ta lettre du 6 courant, car je ne l'ai eue que hier au soir, mais elle paye et dédommage mon attente par la manière dont tu m'y parles. Je répète, tu as raison, tout ce que tu m'y dis est pour moi sans réplique, et tu l'as doublement, parce que tu tiens le langage que je voulais de toi, qui m'avait habituée à penser que tu m'aimais non seulement à ta manière, mais aussi un peu à la mienne; c'est à dire à celle que je veux de toi, et que tu commençais à ne plus ne me laisser croire. Tu as raison, je dois me conserver pour mes enfants, et, comme tu dis, aussi pour toi, quoiqu'il se pourrait que tandis que mes années se passeront dans cette attente pacifique, tu te vis engagé, et alors sans réplique de ma part à ne plus vouloir te conserver toi même. Mais je me dois à mes enfants, eux m'attendent, et leur volonté ne me fera jamais défaut. Je le sais très bien, et tu me le fais sentir à me rougir de moi-même, je me leur dois, et une vie entière de sacrifices et de douleurs ne devrait être rien, quand il y aurait la possibilité de leur être utile un instant. Je le sais, je me le suis dit mille fois, je me le dis encore, mais te l'avouerai (*-je*)? Je me le dis, oui, mais je ne puis le sentir, je ne puis m'en pénétrer, mon coeur se tord, mon être se révolte tout entier. Je suis fatiguée, la vie m'accable, et précisément parce que mes maux viennent de mon coeur, je ne puis plus les supporter.

Au reste tout ceci sont des bêtises. L'individu qui pensait s'intéresser à moi ne vaut guère la peine que moi je m'impose une loi quelconque ou le moindre changement dans mes idées. J'avoue du reste que je ne sais guère qu'il m'arrive de mettre à la place de mon être quelque chose qui soit autre que moi-même et, quand j'ai dit que refusant telle chose je me verrais forcée à embrasser telle autre, ce n'était point dans la prévision que tout cela serait suffoqué en naissant, comme il en est advenu; bien que trouvant des gens moins imbécilles, la chose aurait avancé, et me serais vue par là à refuser formellement ce qui aurait pu m'être amèrement reproché comme manque d'amour et de tout sentiment envers mes enfants. Et ici encore je le répète, ce n'était le jugement de personne que je craignais, bien celui de tout le monde, qui pouvait devenir celui de mes enfants. La possibilité que jamais puisse naître dans leur esprit la pensée que je les ai aimés peu, me fait toujours vouloir renoncer à la vie.

Il fait dans ce moment un temps abominable, il est demiheure après midi, et l'on n'y voit presque plus, et de ma fenêtre je n'aperçois seulement plus ni Rome: ni S. Pierre: il déluge.

Par ta lettre je vois que je me suis bien mal expliquée. Je n'avais pas voulu dire d'être déjà obligée à une autre détermination, bien que je m'y serais vue dans le cas, où je n'aurais point pu accepter. Aujord' hui il n'y à refuser ni à accepter, puisqu'il n'en est plus rien. Je te l'ai écrit dernièrement, je t'ai dit aussi que cela ne détruisait pourtant pas ce qui aurait pu advenir de moi, par moi-même, et je le dis encore, quoique je pourrais l'épargner, car quand une chose n'a pas son jour fixé nî toutes ses conditions, elle est toujours..... (*sic*) celle-ci l'est, car je n'ai que cela de ferme qne je sens aussi vivement que la vie, que je suis lasse, et que je ne vois point possible commencer encore un hiver, puisque le cholera pourrait bien faire sa part. Ah! mes pouvres enfants! et si tous meurent, qui leur dira que je les ai tant aimés?

Continue de m'aimer, je t'en serai toujours reconnaissante. Je t'embrasse avec bien de tendresse.

LXXIX.

G. Mazzini a G. Sidoli.

(Grenchen), 28 Agosto 1835.

Cara, ho scritto poche linee a mia madre, ne scrivo poche a te: m'è impossibile scriverti a lungo, poi cosa scrivere, e perchè? quando s'è detto *s'è in vita*, s'è detto oggimai quanto preme: il resto è dolore, il resto è noja di vita, sazietà di dolori, irritazione, maledizione: perchè scrivere?

A Marsiglia molti sono morti, non chi c'importa. Il morbo è sul cessare in quella città, nessuno morrà spero. D... (1) non ha mai lasciato il suo posto di Sindaco o altro che somiglia e, mentre tutti fuggi-

(1) Di Demostene Olivier, così M. Accursi scriveva da Parigi il 3 luglio '35: « Questi è uno di quei capi del partito repubblicano di Marsiglia. Nell'epoca che Mazzini era a Marsiglia, vi era fra loro un legame strettissimo di amicizia: uomo agiato e di molte relazioni, egli fu uno dei più operosi a tener celato Mazzini alle polizie francese e piemontese, che voi sapete come furono corbellate, principalmente la prima che agiva nel proprio interesse. È un uomo di molta influenza sul suo partito. Ha un fratello che abita a Livorno, e si chiama Aristide, anch'esso repubblicano, ma più moderato: è nell'impresa dei battelli a vapore francesi. Ecco ciò che di positivo e di vero ho potuto raccogliere ».

vano, è rimasto. Bensì figurati che silenzio da lui! aggiunta alla naturale inavvedutezza la distrazione dell'impiego e della paura. So non esservi male, ecco tutto. Oggi gli scrivo. A Genova il morbo, checchè mi scrivano pietosamente ingannando, infierisce: so di più persone a me note morte, amiche di casa, amiche delle mie sorelle: non so perchè temo assai di quella tra le mie sorelle maritata, e questo è nulla appetto di ciò che io temo per te. Tu parli di morte, come se fosse cosa deliberata, certa, immancabile; aspetti il cholera a Bologna, verrà, verrà; poi andrai ad incontrarlo, e lo incontrerai con una predisposizione che basterebbe a far morire; fosse non il cholèra, ma la malattia più mite, benissimo morrai, e poi? sarà ventura pe' tuoi figli? di me non parlo. Ah Giuditta!

Mia Madre, mi scrivono oggi, ha ricevuto la tua dell'8 agosto, il dì 20, sicchè non t'aggravi il suo silenzio. Anche il cholèra ha da esserle scusa; e quanto alla mia posizione finanziaria, tu sei a quest'ora rassicurata. Non piego in nulla dal mio giudizio sopra Emilio (1), lodo ciò che egli ha fatto, lo biasimo per ciò che non fa, pel carattere ultra leggiero, per le accuse goffamente scagliate non a me, chè poco m'importa di accuse e di lodi, ma a gente che val più di lui, ha sagrificato più di lui, è pronta a sacrificare più di lui, ha più affetti di lui, più principj, più amor di paese, che egli non ha. Anche tuo fratello (2), che pur m'è inimico a Parigi, accanito sino a non voler giovare ad uno che si lascia sfuggire di bocca una parola in mia lode, a Ginevra, dov'è ora, fa grandi elogi di me: che vuol dir ciò? Lasciamo di coteste sciocchezze: qui nulla di nuovo, io sto bene di fisico, malissimo di morale; anche non dicendotelo, lo crederesti, quindi non fo male a dirtelo; aspetto tue nuove, e del cholèra con un certo viso di demonio, che consola chi lo ha sulla bocca, e chi lo vede. T'amo, t'amerò sempre, questo posso dirtelo, tu devi crederlo, se t'è caro; mi vien più che mai dal fondo del cuore, che ho sempre a un modo, ma che ormai mi pesa e mi sembra scherno svelare in una parola. — Addio, mia Giuditta, t'abbraccio piangendo.

LXXX.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 29 agosto 1835.

Caro, era giusto che in tanta miseria la tua amorevolezza mi sovvenisse. Ricevo adesso due lettere tue, 17 e 18 corrente, e n'ebbi

(1) Belgioioso.
(2) Carlo Bellerio.

un'altra, ieri l'altro, del 10: quella mi fù assai ritardata, l'ultime vanno bene, particolarmente la scritta il 18 che ha il timbro del 19. Essa mi è cara e benefica al cuore, come ne avevo bisogno, ed è dire molto, te lo assicuro. Io non avevo mai pensato di stare con te in silenzio, e non so intendere come t'avessi scritto: dissi che per un po' di tempo non avrei potuto riparlare di talune cose, ma non credevo di farti intendere silenzio pel resto. Ti sei messo in pace con me, e io te ne so' grata, come se tu avessi di nuovo incominciato ad amarmi. Quella tua di ieri l'altro m'ha dato assai da pensare. Vedrai a quest'ora come tu devi temer poco per me; faccia il Cielo, che così io non cominci a tremare per te, benchè sia oggi superfluo parlare della inquietudine che io ti ho cagionata e rispondere alle preghiere che in essa mi hai fatte: voglio però sempre dirti, per norma tua in ogni cosa e in ogni tempo, che giungendomi quel tuo foglio, quand'io mi fossi stata alla vigilia d'ogni cosa, e chiedendomi tu come in esso, non revocazione, ma ritardo e sospensione, l'avevi senza parole. Ora v'è il choléra, e tu non potrai [pensare] diversamente di me se, dovendo forse morire, come quasi mi pare, io mi trascini vicino ai miei poveri figli; e a ciò fare mi parrebbe assai meglio prima che già fosse in queste parti, che non dopo, e probabilmente non tarderà molto, essendone già afflitta Toscana. Mai, dovendomene andare, ho visto sì lontano e sì buio il luogo dove io m'aveva da giungere. Tosto che v'avrò pensato ancora un po', e mi sarà concesso risolvere, te lo dirò subito. Io farò ogni cosa per non farmi venire il choléra, e lo farò sicuramente, perchè ormai che so dare esso morte tormentosissima, non lo guardo più con tanta pace, ma l'ho in orrore grandissimo. Intanto per fare star male senz'altro e predisporre al peggio, qui v'è una mutazione di temperatura stranissima: fa freddo e io ho una finestra aperta per lasciare entrare un po' di sole che mi scaldi. Io ho fatta una grandissima mutazione nelle mie abitudini, quale ancora non riesco a far mai: m'alzo la mattina per tempo e mi corico presto. Quando faceva più caldo, dormivo un po' il dopo pranzo, chè anche in questo ho mutato, e non pranzo più, come sempre, tardi, ma due ore dopo mezzodì, ora no, e fò anche meno tardi la cena. Sono contenta quando per tempo sono fuori del letto, mi pare d'avere perduto meno tempo, e stò un poco più quieta: tu devi sapere che il pensiero di perdere il tempo è venuto per me come una mania. Non leggere un paio d'ore il giorno, m'è causa d'una scontentezza indicibile: ho una grandissima fretta, come se fosse sempre per venirmi meno il tempo, e me ne stò oggi alla *Quinta Deca* di Tito Livio, con una cupidigia d'altro e una insazia-

bilità senza nome. Questo a me che mi conosco pare nullameno cosa naturalissima e quale deve essere. La mia mano stà meglio, non è però ancora guarita, ma l'adopro come sana. Ho dovuto chiudere la finestra, s'è alzato un vento d'un'impeto spaventevole, vi sarà un'altro temporale: da otto dì a oggi non fanno che succedersi e cadono fulmini a tutti momenti, a due o tre ogni volta; fortuna che i campanili e le chiese son molte e che per esse siamo salvi noi altri: v'è però sempre d'avere gran paura, e io l'ho sempre grandissima. Volevo scriverti più a lungo, ma ho scritto a casa, e non me ne resta altro tempo: ho avuto pessime nuove, questo dopo pranzo, di Livorno, vi sono gran guai pel choléra. Il giornale porta 41 casi in due giorni: l'affare si fà serio — l'avremo, io penso, ovunque, e credo Reggio sarà meno aggravata dell'altre città. Questo dover morire lontana dai miei figli senza nè vederli, nè abbracciarli, senza dir loro una volta ancora, colla mia voce, quanto li amo, è cosa che m'altera la mente e mi fà disperare. Addio, continua a volermi bene, e se dopo me tu non vorrai vivere, raccomanda ai tuoi amici, di dire un giorno ai miei figli, che io li amavo.

Fuori: Monsieur David Hemerling
Poste restante
(Svizzera) Berne

LXXXI.

Giuditta Sidoli a « Jean Tirelli ».

Roma, 29 agosto 1835.

Amico carissimo (1), per completare ogni mia amarezza s'è aggiunto il choléra: io sono in un angustia maggiore delle mie forze. Speravo oggi vostre notizie e non le ho. Non v'è però notizia allarmante per costì, ma cattive sono quelle di Toscana, e la distanza è poca. — Quì non v'è nulla, v'è però una stranezza di atmosfera e un cambiamento di temperatura oltremodo sensibile; fa quasi freddo: vi sono stati dei temporali d'una violenza senza memoria, e continua un vento e un variare di cielo continuo, cose tutte assai poco buone. Credo che il choléra verrà qui e dapertutto, e, se dovessi dire, penserei Reggio dovere essere uno dei luoghi meno soggetti a vedere strage e infierimento: la popolazione è poca, la città è spaziosa, l'aria ne è in ogni tempo pura e salubre, e non v'è gran miseria, e generalmente

(1) Questo Tirelli era uno di famiglia, forse imparentato co' Sidoli; dimorava a Reggio, come risulta da questa lettera. Se non erro, è il T., a cui la Sidoli affibbia il moccolo d'*imbecille* nelle *Lettere* x, xviii, xxviii.

neppure gran sporcheria, e piuttosto pulitezza. E veramente fossevi anche il choléra, e altrove non vi fosse, vorrei ad ogni modo venire costì. E così sarà dapertutto e dovrò forse morire senza rivedere i miei figli: questo pensiero m'anticipa ogni ora e ogni istante la morte. Morire, ma almeno abbracciare i miei figli! Povera me... che funestissima esistenza, che vita fui condannata a avere. Raccomandate ai miei figli di non mangiare frutti e non erbe, e non bere acque schiette, e dite e pregate la mamma perchè faccia a ciascun d'essi una fascia di flanella che passi loro il ventre; sopratutto non far loro spavento e neppure parlargliene. Vi raccomando quanto più posso che mi scriviate subito. Addio.

Fuori: Monsieur Jean Tirelli.

LXXXII.

Giuditta Sidoli a Gino Capponi.

(Roma), 29 agosto 1835.

Caro Gino, mi fosse tolto a un tratto il lume dagl'occhi, non avrei, io penso, maggiore smarrimento di quello in cui mi stò da jeri. È dichiaratissimo il choléra a Livorno, e da costì non si viene più senza quarantena di quasi tre settimane. Dunque non vi vedrò più e non ci potremo veder più: questa pare cosa da poco, quando si pensa che due o tre mesi fa non v'era di ciò alcun progetto, e era rassegnata a stare lontana da voi, come da altri; e se col cuore sapessi trovare ragioni, le troverei io stessa cosa non seria. Pure la sento serissima e da farmi stare come io stò. Io voleva vedervi, l'ho desiderato con un desiderio immenso, ho immaginato dover avere da voi assai più bene, che forse ne avrei avuto realmente; ho vissuto da un tempo unicamente nella gioia di quei giorni, l'ho voluta sempre credere, e benchè sì potentemente la volevo, sdegnavo sempre dubitarne, e ripetevo « voglio vederlo, come forse lo vedrò ». E oggi mi si dice « no », e fra noi la morte sta a due passi; doveva essere così. E sentite, Gino, per voi no, chè amico come mi siete non avete nulla da ridire a voi stesso; ma per me, che con meco ho ben altro e assai diversi conti da fare, a ogni modo, o colpa, o sogno, quanto mi fu caro altrettanto oggi m'è aspro e scontro. Ma tutto a un tratto mutare, avere ávuto in mezzo a tutti i miei guai o dolori, un pensiero che m'era un sollievo, e in un subito vedermelo tolto, restarmene come mi fosse tolto il cammino per via e il bastone che m'era d'appoggio, è un male per me, quale io non so dire. Speravo avere oggi vostre nuove: ma non le ebbi. V'ho scritto il 22, scrivo come una

pazza perchè infatti poco ho sana e quieta la mente, e perchè anche ho brevissimo tempo. Farete bene se mi scriverete sovente e presto. Io non ho più voglia di restare qui. E capite anche benissimo che oltre alle ragioni del choléra, per essere vicina ai miei figli, l'altra per andarmene, dopo che penso non vederci: naturale. — Vogliatemi bene, e ditemi se fate conto, volendomi bene, di continuare a dirmelo; oppure se pensate di non dirmelo più. Qui non v'è nulla, ma fa pessimo tempo. Ve ne prego, scrivetemi; vi raccomando, e vi comando di portare una fascia di lana intorno al ventre. Abbiate cura di voi, non solamente per le vostre figliuole che hanno famiglia e marito, ma anche per me, perchè di perdervi io non so rassegnarmi, ed è pensiero che non so affrontare. Addio.

Fuori: Sig. Marchese Gino Capponi
Firenze

LXXXIII.

G. Sidoli alla figliuola Corinna.

Roma, 29 agosto 1835.

È così, mia cara Corinna, che tu sai voler bene alla tua povera Mamma? Stando un secolo senza scriverle, e forse anche senza parlare di lei? t'é mò una gran fatica prendere nelle tue manine una penna e su un po' di carta scarabocchiare « Cara Mamma, *ti voglio bene* »? Oppure vuoi che io pensi che la mia Corinna non mi scriva perchè del bene me ne vuol poco, e non ha neppure voglia di mandare un bacio alla Mamma? Sai tu, mia Corinna, quante volte in un giorno io ti sono vicina col pensiero e col cuore, e quante carezze ti fo tra il dolore e le lagrime? Poverina! tu non lo sai, non mi vedi mai ritornare e venirti abbracciare; e scordi forse ciò che tu sei per me, angiolo mio, e quello che io sento per te, per voi altri miei figli che mi siete la vita, e per cui io vivo. Lo scordi, e tieni silenzio. Non lo scordare, Corinna, m'è troppo dolore. Piglia la penna e dimmi che sai quanto ti vuol bene la Mamma, e quanto tu ad essa ne vuoi, e dì alle tue sorelle che anch'esse lo facciano, e dà a ciascuna un bacio per me, e non una volta, ma tutti i giorni. Addio, mia dolce Corinna, t'accarezzo e t'abbraccio, e ti stringo al mio cuore

la tua Mamma.

Fuori: Alla mia Corinna.

LXXXIV.

G. Sidoli alla cognata Ninina.

Roma, 29 agosto 1835.

Mia cara Ninina, io non ho mai pensato che tu potessi dimenticarmi, e la fiducia che ho sempre avuta nella tua affezione per me e per i miei figli, m'è stata in ogni tempo ragione per consolarmi. Nullameno veggendo come fra tutti i parenti sono pochi quei che ricordano amorevolmente il mio nome, l'assicurarmene come tu fai, scrivendomi con sì affettuose parole, m'ha recato un nuovo e vero conforto. Forse a me è tolto di poterti dire un giorno colla voce la gratitudine che ti professo per quanto fai ai miei figli; adempia almeno il Cielo il voto che fo, perchè essi lo mostrino per me con altrettanta affezione. Continua loro le tue premure e, se mi fosse tolto per sempre il rivederli, baciali per me e ripeti loro sempre che in ogni tempo, dacchè mi sono figli, io li ho amati sempre al disopra di tutte le cose, e che m'amino sempre..... Ma io t'attristo, perdonami, cara Ninina, io soffro ormai da troppo tempo, e non so più profferire il nome dei miei figli senza dolore e senza lagrime. È male che ogni giorno peggiora, e se non v'è pronto rimedio, non so dove si andrà. Bacia anche i tuoi figli e anche loro, che non mi conoscono, accarezza a mio nome. Fa i miei più affettuosi doveri alla tua signora madre, e dimmi un'altra volta come va di salute e se hai nuove di tuo padre, fratello, cugino e zio. Ricambia alla mamma i miei fervorosi saluti e ricordami, se ti pare, al nonno. Di a D. Prospero che non mi scordi, e tu fa lo stesso e vuommi sempre bene.

P. S. Ma e di Teresina che n'è? Oh quante volte me la vedo davanti agl'occhi, e vorrei vederla davvero!

M'è caro che il mio Achillino incominci a studiare; ma dimmi, e Marietta che fà? Elvira e Corinna son buone? Come stanno di fisico? e come si forma il loro morale?

Addio, mia cara Ninina; morta ancora, mi ti raccomando.

Ti prego di dire alla Mamma che desidererei che si facesse una fascia di flanella per ciascuno dei miei figli per fasciare loro il ventre, e che si vietasse loro assolutamente il mangiare frutti d'ogni specie e erbe, sì che il bere acque schiette.

Fuori: Per Ninina.

LXXXV.

G. Mazzini a G. Sidoli.

(Grenchen), 2 septembre 1835.

Ma chère, je reçois fort tard dans la matinée ta lettre du 20 août. Je n'ai que peu de momens pour t'écrire, je suis inquiète, j'ai de sombres pressentimens pour le Choléra, je crains pour deux personnes. Aujourd'hui, jour de courrier, je n'ai pas une ligne de Génes, mes amis non plus: je crois que quelque malheur nouveau plâne sur moi. Il y a des momens dans lesquels je me surprends à désirer que tout ce que j'aime, ou envers qui j'ai de devoirs sacrés, meure en un jour pour être libre et me débarasser une fois pour toutes des chagrins qui me récomblent. Nous sommes trois ici qui nous tuerions volentiers, peut-être n'y aurait-il divergence que dans la manière de mourir. Tout ceci ne vaut rien; mais la vie comme cela encore moins, c'est déjà assez, je crois pour le commun des hommes, d'avoir comme moi mis mon âme en paix sur l'avenir, rénoncé depuis long temps à toute vie individuelle, rénoncé à toute joie, à' toute émotion de bonheur, et dit à moi même: « Je ne vis plus, je ne dois plus vivre, je suis un spectre, je dois exister, et souffrir par devoir, je dois m'accroupir, m'hébêtiser, si faire se peut, et attendre la fin ». Maintenant mes rêves, mes deux rêves sont la négation du bonheur pour moi, la paix, la calme, si non le bonheur pour toi que j'aime, puis pour les autres. Toi réunie à tes enfans, perdue à jamais pour moi, m'oubliant, ne pouvant plus m'écrire, mais tranquille; eux avec leur mère, m'oubliant aussi; ma mère, et mes soeurs m'oubliant aussi, leur vie assurée pour un certain nombre d'années: voilà mes pensées. Je caresse avec une sorte de rage le moment d'être seul, isolé dans toute la force du terme; le moment auquel je pourrais dire: « Pas une âme vivante ne pense à moi; pas une sur laquelle j'influe; pas une qui ne m'ait oubliè »! Du pourquoi je ne m'en rends pas compte; je n'ai pas changé, je n'ai pas modifié un seul de mes sentimens, je t'aime toi comme quelque chose qui enveloppe mon âme, je m'en aperçois par ce que je souffre de tes décisions, de mes erreurs, je les aime eux aussi, et beaucoup, j'aime tout ce que tu y aimais, et comme j'aimais; mais j'ai un levain de rancune contre le ciel, l'air, le soleil, et le moment de ma naissance. Pourquoi dois-je non seulement renier le bonheur, mais être torturé de minutes en minutes par tout ce que j'aime? et pourquoi quand je ne demande pas le bonheur pour moi, tout ce que j'aime ne pourrait-il pas être heureux, tranquille? suis-je un impie, un infâme, une créature maudite,

et pourquoi rien de ce que je désire — quand même ce n'est pas pour moi — ne peut s'accomplir?

Ta lettre me fait plaisir, mais je ne sais si j'ai tort ou raison, car tes premières lignes me rassurent sur quelque chose que tu voulais faire, et que je n'ai jamais bien compris; les secondes me parlent comme si la manière directe dont tu veux t'y prendre pour atteindre ton but, renfermait encore plus de dangers que la première. Tu ne veux pas être tuée moralement? comment l'intends tu? te livrer sans un mot de demande? te livrer fière et insoumise? Ton but serait manqué, ta première affection, celle de tes enfans trahie, prends-y garde. Moi je ne te dirai pas: demande, ou ne demande pas grâce; je ne te le dirai point, parceque cela ne servirait à rien avec toi, et parceque j'admettrais en te conseillant le principe, contre lequel je proteste de toutes mes forces, sans autre droit que celui de mon âme qui souffre, mais je te dirai seulement ce que tu dis: *que sera ma voix sur l'esprit de mes enfans, quand ils penseront que je ne suis pas sans reproche?* est une fausse idée si elle se rapporte à tout acte de domande. Tes enfans ne pourront jamais te faire dans leur esprit un reproche pour t'être réunie á eux par quelque voie que ce soit.

Maintenant à toi de songer; á toi de voir si entre deux routes, tu n'es pas obligée par le but, par l'amour de tes enfans, par égard aussi un peu pour ce que tu me fais et feras souffrir, de choisir exclusivement celle qui peut présenter quelques dangers de moins.

Je t'aime autant que tu pourrais le désirer de moi, si tu pouvais désirer quelque chose au-delà de tes enfans. Je ne te le dis pas longuement, mais à moi aussi dans cette crise, dans des momens aussi décisifs que ceux-ci, les mots me paraissent une ironie. Je t'embrasse avec amour, et douleur. Ton Joseph.

LXXXVI.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 5 settembre 1835.

Mio caro, il mio spirito e la mia anima vanno errando non so dove. Non ti ho scritto da otto giorni a questa parte, e non ho più ricevute lettere di te fuori quella di oggi. Tu mi privi a lungo, per dirmi che ho avuto torto; lo credo senza pena, e nel caso continuo a crederlo. Ti ho male inteso: si trattava di quel eterno morire, di cui non parlerò più, giacchè, facendolo, divengo ridicola a me stessa. Tu dici nella tua lettera alcune cose che io capisco assai bene, ed hai torto

di dirle, perchè certi mali appariscono ed ingrandiscono nominandoli. La salute va bene. In questi giorni ebbi un poco di colica: la notte scorsa fui agitata, oggi mesta, col cuore aggravato e compresso come se vi stesse sopra una pietra sepolcrale. — Amo scriverti così, vagando da dritta a sinistra, senza pensarvi, scrivendo come il bianco così il nero. Ma al pensiero di rincrescerti mi adombro, e non dico più una parola.

Ho letto l'altro ieri una storia di Masaniello, storia simile ad una prefazione nella lunghezza, nel resto, tolto il nome e le gesta del povero pescatore, scritta con amore, non per vero spirito di principj, ma per una puerile simpatia di carattere nazionale. L'autore è un Napoletano, già s'intende per il nome, e il titolo di *Masaniello:* la lingua in cui è formato non mi piace affatto. — Fra gli italiani preferisco i Lombardi nello scrivere. Non ti ho mai detto se il *Marco Visconti* mi è piaciuto, ed oggi per parlarne è troppo tardi, voglio dire è passato troppo di tempo dacchè l'ho letto e poi? potrei giudicarlo? Quel libro mi ha fatto passare dolcemente due o tre giorni, e vi è in questo di che perdonar tutto quello che può dirsene in contrario. — Ho dunque mal fatto a scrivere a tua Madre. Ciò mi da pena.

Si dice il choléra ad Orbetello: non è vero; è a Livorno, dove fa strage, anche un pochino a Firenze.

Addio, non temere di sentirmi presa dal choléra, vi è quì ogni sorta di ricette eccellenti. Ho della canfora sul mio tavolino e poi negli Stati del Signore non è ancora entrato.

Amami: se te lo dico poco, non è pèrchè lo desideri meno. Addio.

Questa mattina sono stata colpita, affacciandomi al balcone, di vedere d'innanzi alla mia casa un individuo, che ti rassomigliava; egli guardavasi d'intorno. Sono corsa più avanti verso la balaustra, spinta da mille emozioni: quell'uomo mi guardava, poi ha proseguito il suo cammino colla stessa indifferenza. Sono rientrata. — Ti abbraccio.

LXXXVII.

Giuditta Sidoli a Gino Capponi.

Roma, 5 settembre 1835.

Caro Gino, jeri l'altro ho ricevuta una lettera vostra. Essa è senza data. Quanto mi vi dite, mi è cagione di molta mestizia. Ieri mattina assai di buon'ora mi posi a scrivervi, perchè soffrivo assai e avevo bisogno di dirvelo. Oggi incomincio di nuovo, e il foglio di jeri non lo voglio inviare più. Avevo jeri l'animo infermo, e non l'ho meno oggi. Soltanto sento che oggi non voglio parlarne. Come v'hanno dei giorni,

in cui bisogna piangere, ve n'hanno degl'altri nei quali le lagrime si soffocano. Vi dicevo jeri che anche il modo col quale mi annunciate di non volervi spostare da costì, cosa ragionevole e giusta perchè d'accordo colle vostre affezioni maggiori, m'aveva fatto del male, poichè moltissimo me ne facea la minaccia d'un progetto che ignoro, poichè lettera antecedente all'ultima non ho che quella del 13 agosto, in cui non v'è cenno nè del novembre, nè d'alcuna altra cosa nuova, che ho però come minaccia d'un altro dolore, e che già come dolore irrevocabile e non ignoto sta dentro di me. L'avere fissato un'epoca e il cercare, come fate, di mitigare con delle generalità e dubbiezze, m'è prova sicura di quel che prevedo. Vi mostrate pietoso con me dolendovi l'affliggermi, ed io penso per questo che già m'avete afflitta. Sicuro, voi avete fisso in novembre di partire d'Italia, qui finisco.

Ricordatevi sempre che io vi voglio bene. Addio.

Fuori : Al Sig. Marchese Gino Capponi
Firenze

LXXXVIII.

G. Mazzini a G. Sidoli.

(Grenchen), 7 settembre 1835.

Mia cara, ancor io ho avuto un poco tardi, vale a dire due giorni dopo dell'ordinario, la tua lettera. Dopo quel che mi hai scritto, alcuna delle mie lettere intermedie si rende inutile, ma nel leggerle tu penserai che io non sapeva nulla, che non vedeva come comprendere la tua maniera di spiegarti, ed ero tormentato in un modo da non potersi spiegare per la vicinanza delle cose decise da te. Le tue lettere e quella che mi annunci mi fanno un bene immenso: ne avevo bisogno. Sentivo troppi dolori, il cholèra, te, mia Madre, il Duca, tutto faceva tempesta nella mia povera testa: è come se io avessi qualche cosa di pesante e di mobile: m'è insopportabile il pensare, e penso sempre. Intanto qualche momento di riposo — di quasi riposo — un timore di meno, è qualche cosa. Perchè mi scrivi come se tu non dovessi contar nulla nella mia vita? sai bene, che è il contrario; sai bene che, tolto un caso, caso di stretto dovere, caso per cui avrei anche il tuo consenso senza richiedertelo, la mia vita è per te. Io non la rischierò per mio piacere — la guarderò come in deposito... per nulla, solo perchè me l'hai detto, solo perchè, benchè la mia vita sia nulla, non valga nulla e non ti serva per nulla, pure ti risparmia un dolore, quello della mia morte. Tu sola rompendo de' legami, che mi sono cari e sacri, potresti spingermi a sacrificarla ad altro... Mia Madre mi

ha scritto su di te, sulla tua lettera, che ha ben intesa: essa vorrebbe scriverti. Lo farà, ma tu non devi attribuire il suo silenzio del momento ad altre cause fuorchè all'inquietudine, in cui dev'essere per il choléra. Si muore molto a Genova, e mio Padre è sempre in mezzo ai cholerici: egli è rimasto, mentre un gran numero di altri medici è partito: ha fatto bene, ma è ben duro il non poter adempire nel mondo un solo dovere, senza correre rischj mortali per se e per gli altri. Non ti nasconderò che sono inquieto, assai inquieto: non ho mai sentito l'esiglio come adesso. Ti ho sempre davanti agli occhi, sogno di te, e i miei sogni non sono piacevoli. Questa notte tre o quattro uccelli notturni si erano adunati in un giardino vicinissimo alla mia finestra: essi schiamazzavano, gemevano come fanciulli, che si voglia soffocare, mi facevano fremere per non so qual timore superstizioso, indefinibile. Tutto ciò sa di fanciullezza, lo so, ma la disgrazia ha forza di colpire profondamente, di renderci superstiziosi, deboli, tremanti. Io non vorrei più muover nulla intorno a me, sapere tutto il mondo in calma, felice per quanto può esserlo, ogni voto esaudito, fuorchè i miei, poi non sapere più nulla, farmi stupido, morire. Addio, non ti scrivo a lungo perchè, come vedi, farei un lagno continuo e perchè farlo? perchè inasprire i tuoi dolori? perchè aggiungere qualche cosa al tuo malcontento? Ti stringo a me con ardore ed affetto. Curati. Amami finchè ti è possibile. Addio.

LXXXIX.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 12 settembre 1835.

Mio caro, l'altro jeri ed oggi ho nuove di te, due lettere assai brevi, ed anche più melanconiche. — Sono vivamente inquieta per il silenzio che ti agita intorno a tua Madre e gli altri; ed il dolore de' tuoi amici che ti stanno d'appresso e che in te certo è più grande, mi fa concepire e spiegare lo stato, in cui ti mostrano a me le tue lettere. È uno stato che vorrei sollevare per molto del mio vivere, e se ho sempre serbato il silenzio su ciò che mi è convenuto fare e sul sentirmi incatenata in Italia dai miei doveri, oggi ti dico che non vorrei esservi e che trovo in ciò profondo dolore. Almeno che non avvenga alcuna disgrazia ai tuoi amici. Temo molto per la loro madre: per la tua non dico nulla, perchè l'ho assai più nel cuore, e sentirei per essa il colmo del dolore. Quel che mi dici riscontrando la mia lettera mi piace: la tua opinione è la sola che io vorrei seguire in quel caso, se pur si avverasse. Sì, là dove sorgerà conflitto, tempesta di diverse

sensazioni, che tutte racchiudono per me causa di vita e di morte, te solo io invocherò, te solo riguarderò per aver norma di sentiero, integrità di cuore; ma l'indulgenza, la tenerezza, che tu nutri per me non ti rendano troppo compiacente, e non potrebbe anche essere, che perchè sono donna, tu usassi nel giudizio di me un'altra legge, un'altra misura, e che vedessi in me bene quel che non sarebbe che mediocrità ne' tuoi simili? Questo non sarebbe quel che attenderei dopo tanti anni di soffrire. Oggi sto meglio, ma, per dirti il vero, sono parecchi giorni dacchè ho dolori continui, non molto forti, ma nojosi, e avrei potuto spaventarmene per il tempo che corre, ma non lo sono affatto. Anche i miei nervi soffrono uno stato di singolare irritazione, e ciò nella mattina specialmente mi dà dolore, per tutto quel che mi accade, per quel che sento, per quel che penso, per tutto. Ti ringrazio di tua sollecitudine nello scrivere a D... (1): pensi tu là quando vuoi morire? Inferma, relegata, o trascinata e impotente, credi tu, che cotesto pensiero non peserà sempre nel mio spirito? Pure ascolta quel che sono per dirti seriamente. So quel che costa sopportare una vita straziata, come la nostra apparisce a noi stessi, ma non ho mai creduto che la tua dovesse sembrarti tale finchè io fossi vissuta, finchè non fossi sotterra. — Mi sono ingannata: lo travedo da qualche tempo: non ne fo meraviglia, nè rimprovero; solo poichè tu sei giunto a questo punto ecco quel che mi resta a dirti: « adempi i tuoi doveri verso gli altri; quando sarai libero, muori, se tu vuoi; io ti disciolgo per mia parte da ciò che puoi ed hai voluto dovermi. Sarebbe troppo per me il riflettere che tu soffri tante punture, tanti mali: l'esistenza infine per me sola, sarebbe un rimprovero — che dico? un tormento, una pena. Giacchè che mai, che mai può compensare le fatiche di una vita, di cui non se ne vuole più? Tutti e tre voi avete desiderio di morire, solo non vi accordate sul modo? Se non avessi pensato, che eri tu quello che lo diceva, avrei più che sorriso a questa linea della tua lettera; io credo che quelli che non sono d'accordo con te sul genere della morte, non abbiano grande smania di morire ». Ascolta, Gustavo (2) è eccellente, ma caratteri com'è il suo ve ne sono molti altri, intendo dire anime sensibili, ma incostanti, non trafitte dall'una all'altra parte. Ecco una ridicola maniera di parlare: a proposito ho capito che devo essere meno negligente nello scriverti e devo esprimermi con maggior attenzione e chiarezza, poichè vi sono cose nelle mie lettere passate che hai capite assai poco ed io non vi torno sopra, perchè non vuol dir nulla.

Qui di cholèra non c'è questione, come pure di vedere i figli miei:

(1) Demostene Olivier. (2) Gustavo Modena.

a Livorno va male,ma come nulla,o quasi nulla nel resto della Toscana. Nel Regno di Napoli si sta benissimo, ma vi sono rigori sanitari di nuova singolarità. Il tempo non è cattivo. Crederesti che B. non mi ha più scritto da quattro mesi? Per gli altri miei parenti ciò è naturalissimo, e come sempre, ma per lui non so che pensare,o per meglio dire non penso più a nulla, giacchè non sento forse nel cuore che io devo rimanere sola? Pure, se una volta, dopo molti anni, quando sarò morta,un uomo anderà esaminando le vicende ed i mali della mia esistenza in ogni parte, in ogni dettaglio e suo rapporto, s'avvedrà che io ho sofferto troppo — sarà troppo tardi — allora io starò in pace.Oggi non si sa che io sto al mondo,o solo quelli lo sanno che mi fanno del male; si sa, come un sogno, che io mi chiamo Giuditta: in qualche luogo rammentasi che questo nome esprime disgrazia: tu sai che io soffro molto, ma tutto quello che io soffro chi è che lo sa? Ed io amo forse di dirlo? Dimmi quello che tu fai: non potresti un poco lavorare (1)? conti tu forse di scribacchiare sempre foglietti, accidentalità, cose momentanee? parlo per azzardo,e secondo quello che va,del passato. Ora non ho alcuna traccia del tuo vivere da molto tempo in qua, ma se anche adesso è così, ti dico che tu devi alla nostra terra natale un testimonio de' doni che ti ha fatto: un romanzo è troppo poco per te — un istoria, quale? e poi come scriverla sull' orlo del proprio letto (2)? — Filosofia,letteratura,non basta. Ah! quel Sismondi! quell'infaticabile lavoratore! vorrei esser lui. Addio, amami.
Fuori: A M.David Hemerling — Berne.

XC.

Gino Capponi a Giuditta Sidoli.

Firenze, 12 settembre 1835.

Mia cara Giuditta, vi scrissi, e credo il 22 agosto, e vi dissi del choléra e degl' impedimenti a muovermi.Aggiunsi che, finito ottobre, io non poteva rispondere con sicurezza di me,intendendo che alcune ragioni di famiglia mi avrebbero tenuto fermo.Vi scrissi un'altra volta il 29,e perchè la prima temevo si risentisse del malo umore che mi rodeva, aggiunsi maggiori spiegazioni; e quanto agl'impedimenti del novembre, li confermai come dubbio, temendo appunto le interpretazioni peggiori.Pare dalla vostra avuta ieri l'altro,che la prima non l'abbiate ricevuta (è quest'ultima forse senza data) e che di più vi sia dispiaciuta.Io so con quale animo la scrissi, ma non so con quale animo

(1) Ne pourrais-tu point un peu travailler?
(2) Sur le séant de son lit.

l'abbiate voi letta.So che la vostra risposta è una di quelle che m'hanno fatto del male.E non ne aveva bisogno, cara Giuditta.Il giorno che la ricevei era quello destinato per mettermi in viaggio.Ora non ho nulla più di destinato, nulla d'avvenire, vivo come talpa, avrei bisogno, non fosse altro,d'aria e invece non esco quasi mai di casa,perchè il morale lo curo meglio in casa, il fisico non m'importa. Ho poi cara quanto vi bisogna,e m'è carissima cosa l'ubbidirvi.Del resto qui nulla,e a Livorno la malattia pare che declini.Ma ve lo dissi così alla fiorentina,perchè — vedrete — la noja,il sospetto,la incertezza,la paura,tutti gli elementi deprimenti avranno azione lunghissima,direi maggiore del male in sè.Io quel che farò non so, nè posso saperlo.Uscita per ora non la veggo, e conosco il mio destino che m'impania qui.Voi nell'ultima lettera discorrevi (*sic*) di lasciare Roma; in questa nulla,fuori che le espressioni del vostro malumore.Voi sapete, cara Giuditta, se io rispetto, se amo i vostri dolori; ma perchè nasconderli,perchè mostrare invece un proposito stizzoso di nasconderli, nasconderli a me, forse me colpevole del vostro proposito,tentar disfare le povere nostre tanto piccine consolazioni,forzar me a dire o a pensare che avete torto? Voi,Giuditta,avete torto, quando voi siete di mal umore.Scusate,Giuditta, per questi rimproveri; ma ho tanto gusto ad affliggermi per voi, che mi dispiace troppo quand'io devo rigettare de' vostri malumori meno fondati.A proposito dimenticavo (fortuna che m'è venuto in mente) la cosa che preme più.A uscire d'Italia non penso punto nè poco,è impossibile ch'io possa formare un pensiero simile.So che una catena di ferro mi lega a queste mura di carcere, e non mi scosto per non sentirla.Vorrei non potermene scostare nemmeno col pensiero, questa è altra faccenda, e di queste cose vorrei parlarvi con confidenza, e mi sarebbe pur caro, ed anche sarebbe giusto che io potessi farlo con voi.Ma dite voi,Giuditta, s'io posso.Sicchè sentite, io dirò volta per volta il più che suppongo conveniente secondo le impressioni nelle quali voi sarete, studierò parole che non sieno male interpretate, anche la dolcezza dello scrivervi mi sarà perduta,non potrei intendermi nemmeno con voi,ma questo dovea saperlo.Voi mi direte ciò che vorrete, s'intende, ma se poi le mie parole, e anche i miei disegni soffriranno della mancanza delle parole vostre, e delle conseguenze d'alcune che fanno male, la colpa non sarà mia.E malgrado tutto ciò, sappiate,Giuditta, che io vi voglio bene, ed io non ve lo dico in fretta; e seriamente vi dico come e perchè a cotesta vostra testa indomabile voglio bene anche così ai sospetti e alle ingiustizie non voglio bene, a tutto il resto lo voglio senza eccezione.Insomma ditemi se volete, qualcosa di voi; di me sapete ogni cosa, cioè della mia situazione.E dell'animo potreste sapere

ogni cosa,se voi mi lasciaste dirvelo.Ma voi ogni tanto,pare,vi studiate non solamente a chiudermi la bocca, ma anche a respingere ogni sentimento e pormi nell'animo una confusione disagradevole e senza conforto.Almeno non vi scordate, se mi volete bene, di dirmelo.

Fuori: Sig.Giuditta Sidoli

Roma.

XCI.

La madre di Mazzini a G. Sidoli a Roma.

Da Genova li 12 settembre 1835.

Mia ottima amica,

In mezzo alla sventurata tempesta in cui ci troviamo non potei riscontrarvi l'ultima vostra dell'1 agosto.Spero vorrete perdonarmelo. Oggi vi scrivo queste poche linee, per assicurarvi che noi tutti di mia famiglia, e quella dell'amica stiam bene: che il morbo dopo orrenda strage è in diminuzione, e che a senso de' nostri dottori si spera che in pochi giorni abbia a cessar del tutto.Dio esaudisca i nostri voti! Della mia nipote lontana (1), di cui voi siete cotanto buona amica,ho recenti notizie che dessa stava bene: solo mi è spina al cuore la sua agitazione per noi: scrivetele, e fate di confortarla, incoraggiatela a sperare il bene da quella provvidenza che ci amò sempre e non ci abbandonava giammai nella serie tutta di nostra lunga angustia: fatelo,ve ne priego. Quanto all'oggetto che nella vostra m'indicavate circa all'angustia finanziera, in cui la mia Emilia (2) si trovava, venne da me supplito a questo: quindi sia a vostra quiete,ed abbiatene la mia riconoscenza pel tratto amichevole che io ne scorgea nell'avermelo voi accennato.Scrivetemi una sola linea di voi e de' figli vostri, e tenete per fermo, mia buona amica, che Dio un giorno ci farà tutti consolati nel vicendevole abbraccio di gioia a cui ci ha riserbati.Addio, amate quanto vi ama l'amica vostra

Maria.

XCII.

G. Mazzini a G. Sidoli.

(Grenchen) 13 settembre 1835.

Cara, ho la tua del 29 agosto e se il tuo essermi dolce non mi facesse dolore quasi quanto il tuo essermi irata e severa, non potendo

(1) Giuseppe Mazzini.

(2) Giuseppe Mazzini.

abbracciarti, ti ringrazierei e chiamerei dei miei più dolci nomi la mia Giuditta; ma quando io ti avrò chiamata de' più dolci nomi che io mi sappia, tu sarai forse in mezzo ai pericoli del cholera e peggio morrai ed io pure o subito o non molto dopo, perchè, vedi, quand'anche io volessi seguire i tuoi desiderj, quand'anche volessi far forza a me stesso, lasciarmi trascinare da un'illusione, come quella di accostarmi un dì a tuoi figli e dir loro piangendo la tua storia e il tuo cuore, e ciò che per loro amore hai patito, e dirlo ad altri, e morire, sciolto questo mio santo legato, lo potrei io? Credi tu che io dopo te possa vivere lungo tempo? io so che tu sei necessaria alla vita; io so che lontano anche come tu sei e sorgente per me di continue inquietudini e di continui dolori, mi sei cara non solo, ma dolce, anche scontenta, anche irata, conforto e quand'anche io ti scrivo malcontento, e come sdegnato, non dimenticarlo mai, mi sei conforto, unico conforto alla vita sicchè, se tu muori, io morrò; anche ov'io non m'uccidessi, morrò; e sapendolo, sentendo la vita un peso da non sopportarsi così, mi torrò forse di morire in un modo che renda testimonianza, non fosse altro, dell'animo mio e delle mie credenze politiche, ma di ciò lasciamo.

Ho sognato tutta notte di te; ma in un modo sì rotto, sconnesso ed incerto, che non potrei raccozzare più sillaba: da più notti sto inquieto, nervoso, mi sveglio subitamente trasalendo, mi par di udir voci che mi chiamino e allora svegliato appena, rispondo e chiamo: poi mi avvedo subito e sorrido di me stesso — e ti dico queste cose per dirti tutto, non perchè io n'abbia male oltre la notte. Sto bene, ti giuro e non risento conseguenze di questa mia irritazioncella nervosa che passerà forse tra giorni e che, come sai, non m'è nuova. — Il cholera infievolisce, mi dicono, a Genova: ho perduto conoscenti e parenti, ma nessuno che mi fosse vincolato di vero affetto, o che io amassi davvero. Oggi ho lettere di tutti di casa fuorchè di mio padre, ma in lui il silenzio non è indizio di male; spero che il choléra lasci Genova senza toccarmi persona cara. Ma e tu? dove vai? perchè vai? io non ti dico nulla, bensì rifletti: o tutto o nulla. O tu hai modo di raggiungere i tuoi bambini, ed io oltre a ciò che ho detto non dico: tu mi ami, ami i tuoi figli; sai che devi non cercar di raggiungerli per morire, ma di raggiungerli un giorno per vivere e vegliare su d'essi — o non devi, non intendi recarti per ora tra loro e allora perchè andresti in cerca del choléra invece di fuggirlo per essi? Il choléra uccide rapidamente e tu, non immediatamente vicina, non raggiungeresti chi fosse assalito dalla malattia. Del resto io tremo per te, non pe' tuoi figli: son troppo giovani ancora e troppo innocenti — non v'è terreno pel

morbo! e infatti vedi come nelle città anche più tormentate muoiono pochi ragazzi. Aspetto tue lettere. Qui siamo in inverno — da più giorni il freddo è insolito, piove, fa vento, un tempo cupo, scuro, grave da non idearsi. Ho meco, mentre io ti scrivo queste poche linee, Us...(1) venuto a vedermi per ripartire immediatamente con Giov.; ti saluta e ti prega a serbarti se puoi. Rimane meco Agostino.

Sto dove sono per ora, perchè non saprei dove andare: per tutto son conosciuto da troppa gente e per tutto nojato da queste pseudo-polizie buonissime e innocenti per se stesse, ma serve del primo Ambasciatore a cui piace lagnarsi e minacciare: ora lagni e minacce siffatte non mancano. Se il choléra svanisse d'Italia, se io potessi ripormi per un po' di tempo l'animo in quiete! Forse alcune circostanze probabili mi stringeranno ad un viaggio fuori di Svizzera. Ma di questo, ove occorra, parleremo più tardi. Così non so nulla di me vivo alla giornata. Tremo quando non ho lettere, tremo quando ho lettere, tremo sempre: sto muto e stiamo muti le intere giornate. Si vive male, ma e tu? povero angelo tormentato! potessimo almeno vivere, soffrire e morire insieme! Ti abbraccio. Amami.

XCIII.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma 17 settembre 1835.

Per non tenerti nell'inquietudine ed aggiungerla alla tristezza che mostravo, non ti ho detto nell'ultima mia che stavo attendendo una risposta per partirmi di qua: l'ho avuta favorevole ed in un modo il più cortese. Volevo scrivertelo subito nell' ultimo corriere, non l'ho fatto per non mostrare gioja in me, mentre in giorni come questi tu hai forse perduto qualcuno de' tuoi: tremi sempre per tua Madre, per quella de' tuoi amici. Nel prossimo mese, prima che volga la metà, conto di abbandonare Roma, non senza dolore: allora io mi troverò ben vicina ai miei figli, ma li vedrò per questo? Mio Dio! quando verrà adunque un tal giorno, in cui possa riabbracciarli? e quale ne sarà il dì seguente? vi sarà in esso per me non felicità ma riposo? Giacchè sento in me spesso un gran turbamento, benchè non reagisca più contro il mio destino, non aspiri più verso certe fantasie dello spirito e del cuore. Vi sono de' momenti di una spossatezza ardente, nojosa, ne' quali dovrei avere o la lestezza del lampo o l'immobilità assoluta della tomba, ne' quali questo passo lento, questo tintennamento monotono della vita non può più sopportarsi: vado errando altrove, sento le imagini fan-

(1) Usilio.

tastiche di un doloroso delirio. Ho continuato ad avere delle coliche, come ti diceva ultimamente: sembra che abbia qualche incomodo nell'utero e l'attribuisco a non essermi bagnata abbastanza, ma il tempo era così incostante che i bagni mi avrebbero fatto danno, e me ne sono astenuta. Non vi è qui cholèra. Vedrai che, se viene a Bologna, io non ne morrò certo. Vorrei essere così sicura di tutto quello che hai di caro nella città de' tuoi natali! Mio Dio, mio Dio! scrivimi, te ne prego. Addio, fa di amarmi anche presentemente: io ti amo, e se per oggi non so bene come e quanto, basterà che mi rammenti quel che io ho provato circa un mese fa, quando travedeva di non avere più notizie di te. Non te ne scrissi una parola, anzi al contrario ti scrissi allora come se il pensiero di te non contasse più nulla nel mio essere e nel mio cuore: mi piaceva mostrarmi così, lasciare che io fossi giudicata, biasimata, condannata, mi piaceva tacere.

Ho avuto istanti di un dolore assai profondo, ma mi sono ben astenuta dal lasciar sulle mie lettere le traccie delle mie lagrime: mi piaceva esser così, il perchè non lo rammento. Ti abbraccio.

XCIV.

G. Sidoli a G. Capponi.

Roma, 19 settembre 1835.

Caro Gino, poco fa ho ricevuto una vostra lettera e sono contenta. Solamente mi tormenta il pensare quanto tempo ancora mi toccherà aspettare prima di averne un'altra. E mi dispiace che voi mi abbiate intesa così malamente e abbiate interpretato mal umore ciò che era ben altro. Poichè non partite e poichè, avvezza ad avere sempre dolori, io mi sono ingannata, figurandomene un nuovo, che proprio non avrei voluto a alcun patto, vi chieggo scusa pel male della mia lettera; e purchè voi non facciate proponimenti di sostenutezza, gravità e disamore, io ritorno un poco savia, all'ugual modo di prima. Se voi sapeste, caro Gino, quello che io ho sofferto in questi giorni aspettando la vostra lettera, non vi dorreste del mio dirvi brevemente e in fretta come vi voglio bene. Non vi scrissi stizzosa, bensì rammaricata assai: dovevo parlare con voi d'un dolore, che mi veniva da voi stesso? dalla vostra volontà, come sarebbe stato il progetto che ho sospettato e che mi ha fatto tanto male? Ho taciuto altre volte e non mi dovea essere più difficile essendovi lontana, e poi come dolermi, con che dritto! Quanto ho in cuore per voi non m'è garanzia nè misura da giudicare voi verso me; e avrei potuto con ciò che di più semplice e più naturale mi sarebbe sfuggito dall'animo parervi strana, pazza, bizzarra. Parlare

poi per muovervi a compassione nè pure; chè le lagrime, quando non le reprimo, posso nasconderle. E ciò sia detto una volta per sempre, se mai dovesse accadere di fare voi o dire di quelle cotali cose, per cui il mio silenzio vi sorprendesse. La vostra lettera mi sarebbe carissima, se non mi mostrasse un proposito di serietà che mi spaventa. Povera me! guardate se merito una penitenza non solamente senza il peccato, ma dopo un dolore. Siate buono, mio caro Gino. Ditemi tutte quelle belle cose che mostrate alle volte aver voglia di dirmi, perchè se esse sono per il bene che vi porto, le merito molto, ve lo assicuro. Ho cominciato in sogno a volervi bene, ma desta poi ho continuato sempre, e anche quando V. S. nè ci pensava, nè lo meritava. E questo in me è vero prodigio, miracolo, destino, *fatalità*, che soglio sempre essere prima a disamare, in amare seconda. Sentite una bellissima cosa e meno stupida, perchè non mia. Ho chiesto ed ho ottenuto di andare a Bologna e il mese venturo me ne anderò. Capite che io sarò vicina ai miei figli come mai dopo partita io ancora lo sia stata, e anche da costì non sarò troppo lontana; ma a rivedervi non ci voglio più pensare perchè divento inquieta, convulsa, un po' pazza in fine. E non vi venga timore de' rischi che io possa correre per la vicinanza di Modena e per l'accaduto mesi fa dell'estradizione di due o tre individui: io penso che il Duca nè s'occupa, nè vorrà torsi pensiero di me. Se poi mi chiedesse, ne sarei avvisata. Scrivetemi subito, perchè è già troppo il tempo, che perdono le lettere per istrada (la vostra di stamane è del 12), senza che s'aggiunga a tormentarmi, a farmi stare *uggiosa*, *irrequieta*, anche pigrizia, o noia, o svogliatezza vostra. Qui stanno bene e sono malati tutti come al solito. Io ho già da quasi dieci giorni continuamente dei dolori, fo di tutto per non averli, ma è sempre lo stesso. Sono sicura che la lana la portavate già prima, che quel gran merito d'obbedienza non è poi che continuare quanto era adottato: non importa, m'è caro assai, che lo facciate, e mi diciate, e vi sia caro obbedirmi. Ma perchè poi fate quella vita, restate tanto in casa? Ditemi, lavorate? scrivete? e per questo dovete ammazzarvi? E quell'altra stranissima cosa di dire che il fisico non v'importa, vi pare essa da scriversi a chi pure sapete avrebbe ben altro bisogno che di sapervi malato? E voi la pensate simil cosa? Io mi sono sempre doluta di essere sì misera cosa, e assai me ne dolgo anche adesso, mentre vorrei essere qualche cosa per voi, e non posso essere nulla. Ma ricordarvi che una donna non felice ha dolcezza nel pensiero di voi, può esservi nulla?

M'avete taciuta la morte di Nobili; l'ho saputa dal *Temps*. Essa m'ha colpito come m'avesse strappato qualche cosa dal cuore. Avevo amato Nobili assai. Egli mi dispiaceva per moltissime cose, ma per molte anche

mi piaceva. Mi pare poi per l'Italia perdita grave, voglio dire per le scienze fisiche e matematiche. Voi avete voluto risparmiarmi un dolore e ve ne sono grata; pure avreste dovuto dirmi che era malato, chè la morte non m'avrebbe così aspramente sorpresa. Assolutamente una vostra lettera è stata smarrita, ho fatto delle ricerche, ma inutilmente. Dite che di voi io so tutto; io trovo invece che non so nulla e vi prego assai a parlarmene. So dove state di casa, che avete una madre e due figlie, altro non so. Ditemi un po', fate all'amore? Sarebbe ottima cosa in simili tempi, per fuggire il timore del choléra, ma penso che no. Addio, caro Gino; mi nasce alle volte il sospetto che sia errore il vostro credere di volermi bene, come alle volte lo è stato in me per certi affetti d'immaginazione, che breve tempo e corto esame distruggono. Il tempo non lo temo più, temerei una più intera e recondita conoscenza. Ho del buono che si vede e può piacere assai; ho anche del male che si vede e dispiace meno però che non piaccia il bene. Ne ho poi di quello che non si vede, che fa cadere la bilancia, e supera d'assai ogni cosa di buono. Io non potrei soffrire di accorgermi una volta che voi mi vorreste men bene; piuttosto amerei dubitarne adesso, e sì che non incomincio di ieri, ma ora penso così.

Esaminatevi adunque tutte le volte e a tutte le parole che mi scrivete. Se a un tratto vi mostrassi de' bruttissimi peccati e delle tendenze viziosissime del mio animo, avreste voi abbastanza di bene di me da mettere contro, da non essere tutto sorpreso e forzato di rinvenire non solamente dal vostro giudizio di me, ma anche dall'amor che mi portate? Direste « mi sono ingannato » e finireste, anche senza volerlo, a non volermi neppure più un'ombra di bene. Tutto questo può succedere: cosa mi risponderete? Addio, caro Gino. Questa volta davvero, che vi debbo avere annoiato. Vogliatemi bene.

Fuori: Sig. Marchese Gino Capponi
Firenze

XCV.

G. Mazzini a G. Sidoli.

(Grenchen), 22 settembre 1835.

Prima di tutto, che io ti dica la cagione del mio silenzio. Sono stato per qualche giorno assente — è stato necessario — ora sono ritornato. Avrei voluto scriverti, ma in quei piccoli paesi il servizio della posta è eseguito in un modo orribile. Bisogna incontrarsi con il portatore delle lettere, di cui non si sa il nome, per essere sicuri dell'invio. Una lettera per l'Italia è un affare di Stato.

Amai meglio aspettare. Ricevo, nel mio ritorno, la tua lettera del giorno 5 settembre: ora le tue camminano più lentamente. Tu sei, mi dici, nello scrivere leggera e vana. Volesse Dio! e guarda qual desiderio sono costretto di fare? ciò è perchè la vita, considerata seriamente, è ben triste, ed io, come tu hai rimarcato, lo sento assai profondamente per me e per gli altri: del resto questo non è che per ridere. Nè tu, nè io possiamo esser vani e leggeri: tu eri ben altra cosa quando hai scritta la tua lettera: essa è scritta in un modo come se tu volessi burlarti di alcuno, di te stessa.

Ho perduto ogni facoltà e volontà insieme di spiegarmi, di dire quel che mi sta nel cuore, tu quella d'intendermi, di parlare a te stessa in mia vece. Quando sono cupo, malinconico, o incoerente, sento nel mio cuore così vivamente quel che tu soffri, che vorrei realmente poterti cangiare in un essere vano e leggero: tu non saresti allora più la mia Giuditta, ma saresti meno infelice. Non direi così, se noi potessimo essere infelici insieme: piangerei con te, ti aiuterei a soffrire: non penserei ad altro.

Il choléra diminuisce a Genova. Tolto Genova e Cuneo, non credo che la di lui intensità sia stata o sia grande altrove. Si esagera molto. Fino ad ora la Toscana ha sofferto poco. Adesso che il flagello ha diminuito la sua gravezza, penso che mia madre ti scriverà, seppure non ti ha già scritto. Mio padre mi ha scritto alcune linee per provarmi che non vi era nulla di serio in una leggera indisposizione che ha sofferto. Ti dico questo, perchè ti rammenti che da un tempo immenso non mi dava sue notizie.

Sì, quelli che scrivono meglio in Italia sono ancora i Lombardi; ma anch'essi formano un piccolissimo numero, ed hanno molta mollezza, nulla di forte, di vigoroso: uno stile da Cristiano rassegnato, del resto non leggo nulla. Si è impressa a Parigi una Prefazione di un Giornale letterario storico sotto il titolo di *Biblioteca Straniera*, composto, se tant'è che si realizzi, da una parte originale e da una parte tradotta delle migliori raccolte Inglesi, Allemanne e Francesi. Quello che vuole intraprenderlo è un libraio di Parma, per nome Pastori. Ignoro come si regolerà per sostenerlo. Non vi è nulla che io possa fare: egli mi ha diretto il Prospetto pregandomi d'inviargli qualche cosa. Si stampa anche a Parigi un Quadro Storico dell'Italia del Nord, opera di un tal Canuti dello Stato Romano. È sotto torchio un dramma storico *Alessandro de' Medici:* l'autore è un giovane Genovese, per cui sono ben dolente a tuo riguardo, giacchè il dramma racchiude, a mio parere, grandi bellezze ed è quello

stesso su cui Gustavo (1) ha scritto l'articolo nel *Temps*, che non ti è piaciuto.

Gustavo trovasi con la sua sposa a Strasburg: sembra contentissimo; è tollerato, ma sempre provvisoriamente, per indulgenza, per deferenza all'artista. Egli pretende che nell'inverno anderà ad aprire due corsi, uno di letteratura italiana per le dame, l'altro di Diritto Romano!

Tuo fratello ha lasciato Ginevra per Parigi. M. de Montebello, ambasciatore di Francia in Svizzera, è ora giunto munito di mille reclami contro non so chi e nòn so chè. I Governi di qui sono disposti a tutto, perchè hanno paura: ma da ciò non verrà che un bel niente. Sono stato in questi giorni minacciato della visita di un uomo, nativo niente meno che della Scandinavia, che io conosco, che è stato con me in circostanze assai serie, che è poeta, dotato di molto talento e di una immaginazione viva, esaltata, e che pretendeva stabilirsi presso di me, sotto il medesimo tetto, per non so quanto tempo. Io gli ho scritto che non poteva vivere con alcuno, che non faceva eccezione fuori de' miei due amici d'infanzia, che io aveva un bisogno estremo di essere solo, ch'egli era più forte di me, che avevo molta stima ed anche un poco di affetto per lui, ma che il coabitare insieme ci avrebbe fatto perdere mutualmente uno nello spirito dell'altro. Egli non è venuto da me, benchè a due passi di distanza. Questo darà, credo io, la misura approssimativa delle mie disposizioni abituali, a te che mi dici debole e vittima delle convenienze.

Fa caldo; il buon tempo è tornato. Le Alpi si disegnano sull'orizzonte con una nettezza, con una purità, che non ho mai veduta. Le guardo molto, voglio dire guardo dalla loro parte, dalla parte del mio paese, del tuo paese. Seguo le nuvole: sento sempre più, che non voglio morire presso lo straniero. Sto bene, ma dormo poco ed agitato. Mi curo di quel che non ho: evito tutto ciò che mi riscalda e m'irrita, non per bisogno di salute, ma perchè ogni piccolo malessere fisico aumenta il mio male morale. Ora ne ho quanto basta... Voglio restare quel che sono sino al mio ultimo giorno. Voglio essere abbastanza forte nel mio morale, perchè alla prima crisi di dolore, tale quale può venirmi da Genova o da te, io possa morire, se voglio, e nel modo che voglio, ma non di venire pazzo. Bevo l'acqua di *Seltz*, poichè quella di qui non mi piace. Nel restante nulla è cangiato nella mia vita dal come te la dipinsi qualche tempo indietro.

Agostino resta molto nella sua stanza, tutta la mattinata: la sera

(1) Gustavo Modena.

a dieci ore siamo quasi sempre separati. Ho fatto a lui i saluti di te: te ne ringrazia e fa altrettanto. Mi richiede spesso tue nuove. Generalmente è un poco malinconico.

Usig..... aspetta, credo, suo fratello che a quest'ora deve aver lasciato Corfù. Ti abbraccio. Addio.

XCVI.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 23 settembre 1835.

Mio caro, mi ero proposta di scriverti a lungo, di ragionare un poco della mia anima e della tua, di starmene quieta nella calma che provo da ieri in poi per l'ispirazione celeste che mi dà la memoria del tuo amore; mi era affrettata nel vestirmi per avere più tempo e sono venuti a darmi noia, e l'ho perduta. Ti scriverò dunque poco, ma se queste poche linee non ti daranno alcuna dolce emozione, mi dirò che non ti ho bene espresso la mia anima, che la tua non partecipa più le impressioni della mia. Io mi sento come desta da un sogno lungo e fatichevole ad una voce a me cara che mi appelli dolcemente: è la tua, sei tu, che vai ripetendomi « mia Giuditta, io t'amo ». Mi scrivevi con tanta tenerezza nella tua ultima, mi parlavi con tanta semplicità di quel che provi per me, che hai sospesi i miei pensieri e li hai svolti dal cammino arido e melanconico ove s'inoltravano. Sono riconciliata coll'esistenza, e non riguardo più con odio i giorni che devo vivere ancora: forse a questo stato ha molto contribuito l'aver io ottenuto quel che desiderava. Non vorrei esserne tolta così presto, ma sentirmi come sono per te, è solo per te, se lo posso. Ho avuto in quell'istesso giorno lettere di tua Madre che mi dice il choléra diminuire di molto. Tuttavia da quel tempo può essere accaduto qualche altra cosa per cui debba tremare e tu sii preda della più dolorosa tristezza. Mio Dio! rammenta che tu mi ami e che ciò dà colla sua idea un qualche riposo alla mia vita malmenata: scuotiti, vinci la tua malinconia, se non altro in vista del dolore che a me giunge al pensiero del tuo. Sii per me com'è l'iride in un cielo tempestoso: non obliarmi, non volgere altrove i tuoi sguardi: no, no, tu hai del mal umore verso di me, io lo dimentico; dimenticava che io non sono quella, che avrei dovuto essere per te, ma tronchiamo o termino di parlare.

Di salute stò assai bene, ma ho sempre dei dolori che io credo di utero e di più, benchè usi rimedi, il cambiamento della stagione mi ha dato nuovamente il mio male ai labbri. Non ho fissato il

giorno della mia partenza, ma penso che il tuo riscontro alla presente non mi troverà più qui: l'avrò nello stesso modo. Nulla di nuovo sul choléra: ho su ciò notizie dei miei figli: e meglio che mi taccia per oggi. Achille mi ha scritto insieme ai due nepoti che stanno in collegio con lui: vi è in quelle tre lettere qualche cosa di sì profondamente satanico, che mi dispera, mi dà dolore, odio, avvilimento, che sconvolge la mia anima. Vedi! io credo che d'intorno a me vi sia un raggio di prestigio, di potere, che talvolta sottometto ai miei desideri, alla mia volontà: vi è di più sopra di me un potere feroce, invincibile, contro cui nulla mi difende, e la cui lotta e desolazione, morte. E i miei figli..... basta, basta: ascolta, io penso che nel lasciare Roma, dove il mio spirito è stato un poco trasportato a studiare l'antico, e nell'andare a Bologna voglio dedicarmi un poco al medio evo. Comunicami un poco le tue idee sulle mie letture e dammi i tuoi consigli. Mi sembra talvolta che io dovrei mettermi, se non altro, a studiare per scrivere qualche novella per i miei figli, ma bisognerebbe riflettere; ciò mi toglie ogni coraggio. Quel che non mi viene subito non viene più, e siccome ho una vita di episodi ed uno spirito ripieno di massime, credo che difficilmente sarei capace di quel che dicesi un capitolo: e poi scrivere l'Italiano? ecco un'altro studio da farsi. Addio, fa d'uopo che ti lasci.

Vorrei poter venire a parlarti un poco. Mio Dio! come sarei contenta di rivederti! Ti abbraccio. Amami, te ne prego. Sì, mi hai detto che Gustavo si è ammogliato.

Fuori: M. David Hemerling

Berne

XCVII.

G. Sidoli ad Achille Bischoff.

Rome, 26 septembre 1835.

Mon cher Bischoff, tu m'as fait la loi en gardant le silence, et je n'ai point voulu l'enfreindre. Je t'écris aujourd'hui pour te dire une chose qui me fait un véritable plaisir, que j'ai obtenu, d'aller à Bologne. Je quitterai donc Rome sous peu; tu voudras, j'espère, me dire près de qui je pourrais trouver un crédit à Bologne, et m'y écrire à mon adresse, poste restante. Comme j'ai un mois arrieré, je ne compte point prendre d'avantage, que celui-ci et le prochain. En pensant à ton silence si serieux et si long, je me suis dit que bien certainement cette fois il n'a point la couleur de paresse et d'oubli comme

les autres. J'ai exanimé ma coscience vis à vis de toi, encore je n'ai point vu me l'être merité. Je ne m'en suis plus plainte, parce que dans ce monde je ne me reconnais droit qu' à la justice, et qu' ici il n'y avait que faveur et amitiè de ta part, dont tu étais le maître, et dont tu peux disposer à ton gré. Je me suis tue, et je n'ai point cru faisant ainsi me mériter tes reproches, mais suivre la ligne que tu me traçais. Tu me feras un très grand plaisir si en m'ecrivant, comme je te prie, tu voudras bien me donner les nouvelles de Charles, Louis, Lalles et Achille. Si tu peux, fais de sorte d'oublier les griefs qui te font être si sérieux envers moi. Il est digne de toi au moins de me les cacher, puisque moi je te dois et porte reconnaissance. Adieu. Je t'embrasse et te recommande de m'aimer.
Fuori: Mons. Achille Bischoff. Milan.

XCVIII.

Gino Capponi a Giuditta Sidoli.

(Firenze), 26 settembre '35.

Ricevo in questo punto, mia cara Giuditta, la vostra lettera e rispondo subito. Questo vostro andarvene a Bologna fino da quando cercaste venire a Roma lo trovo naturale, e capisco che vi dia gioia, e vi lodo, e vi approvo, e me ne rallegro per voi, che almeno avrete, povera Giuditta, le nuove de' vostri figli spesso e sollecite, e potrete anche vederli; e non ostante gli esempi che mi citate, e a' quali anch'io pensava, e credo vi sarete vicinissima, e in atmosfera più vasta, o almeno più vicina alla vostra. Per me questa vostra traslocazione mi affligge cioè, intendiamoci bene, io non m'affliggo più di nulla, perchè non ho pretensione di godere mai di nulla. Veggo spegnere uno a uno quegli anni lontani, i quali talvolta ho la fiacchezza di vedere in pochi momenti d'illusione veramente fanciullesca, che possono una volta avvicinarsi e cavarmi da queste tenebre puzzolenti; ma ci sono poi tanto avvezzo ormai e tanto certo di non potere più sperare mutazioni alla mia vita, e giungerebbero troppo tardi, che ognuna di queste illusioni codarde mi comparisce soltanto come un avanti morbo di ragione, e un ritorno alla realità nella quale ora studio solamente a farmi uno stupido piacere d'abitudine, un mestiere che mandi innanzi la vita, come quella d'un meccanico, d'un lavoratore a giornata. Se avessi gusto a mangiare, a giocare, a guidar cavalli, farei tutte queste cose senza averne scrupolo nè rammarico. Fare all'amore, per Dio, no (1); nemmeno pensarvi; fuggirei ogni simile

(1) Gino Capponi era allora sui 43 anni, e padre di famiglia, e nonno.

vaneggiamento come pestifero, vergognoso, disadatto. Ho tra mano de' lavori letterarj stupidi, materialissimi. Sono tutto in questi, non ho materia di conversazione fuori di questi, e perchè in Firenze non v'è nemmeno un pedante per discorrere di queste cose, non discorro con alcuno, non esco di casa altro che a bujo per vedere le figliole; e se devo escire prima per qualche affare, bestemmio; se discorrere d'altra cosa, bestemmio: questa sola intolleranza mi è rimasta nella mia *quietudine.* Anche gli studi più vivi che importino qualche cosa, che abbiano relazione con qualche cosa, li sfuggo come l'amore. Questi sono un aromatismo pel tempo che corre, come l'amore per me. Ecco tutta la mia vita, ora la sapete tutta. Non buona per la salute, ma che volete voi che io faccia? Non mi vanto d'un martirio volontario, nè eroico; ma ogni altra cosa sarebbe peggio, ormai lo so. E quanto a voi, la vostra andata a Bologna non vi ravvicina a me; anzi mi fa un effetto molto contrario, e voi l'intenderete come me, cara Giuditta. A Roma mi era promesso un mese o due di serate passate con voi e qualche passeggiata che io mi trascinava innanzi con un certo gusto, con un lume di speranza (come se simili cose potessero entrare nella mia vita, sciocco, insanabilmente sciocco): a Bologna è un'altra cosa, e non se ne parli più. Anche in questi ultimi giorni discorsi, che io subiva, di quarantena abbreviata, di choléra che spariva, mi avevano fatto vaneggiare un'altra volta; e anche immaginazioni si facevano come una specie di cucina (?) in un canto (?) di 15 ottobre, sul quale avevo fatto disegno, disegno dei soliti; e già anche il coléra mi pare di vederlo camminare carponi sopra questa terra, dove nessuna cosa cammina a testa alta, e ogni tanto mette fuori il viso in qualche loco, così un pochino, e anche jeri sera due altri casi qui in Firenze, dove da un pezzo non se ne sentiva. Ed io non mi muovo di Firenze nemmeno per pigliare un po' d'aria, perchè così bisogna che faccia per causa della famiglia, per non essere in pena l'uno dell'altro. Sicchè tutto l'autunno, e chi sa quanto, starò in città. Finisco ogni discorso di coléra, anderò a Varramista (1) e vi starò quanto posso e, se potrò, lunghissimamente, solo, chiuso, per fuggire almeno ogni noia di fuori, ogni occasione di rabbia, cioè di vista, e affogarmi tutto in quel mestiere che ho detto. Voi m'imagino non passerete di Firenze, di dove, oggi è un anno, faceste la bella cosa di partirne, e credo farete bene. Dunque, mia cara Giuditta, ditemi soltanto quando io devo cominciare a voltare le mie lettere da mezzogiorno a tramontana, e questo è tutto quello che importa dirmi.

Quindi la interrogazione rivoltagli dalla Sidoli (*Lett.* CXIV) è veramente ridicola.

(1) Era la villa del Capponi.

E qui dice che le lettere saranno d'ora innanzi meno frequenti; che se la Sidoli sente per esso minor bene lo dica, che non si stupirà, nè se ne affliggerà, non affliggendosi più di cosa alcuna; che essa si faccia coraggio, curi la salute etc.

Vi chiedo, Giuditta, che voi non lasciate Roma come si lascierebbe Firenze, senza fare qualche passeggiata, e senza poterla poi ripasseggiare col pensiero, se pure volete concedervi questa distrazione, che io non sarei tanto severo di negarvi; e vi sono delle passeggiate in Roma, alle quali penserò di qui e da Varramista come se le avessi fatte, e appunto doveva farle in questi giorni. Ma' di queste, se le fate, non m'importa che me ne parliate. Le vostre nuove m'importano e le aspetto sempre con desiderio. Addio, cara Giuditta.

Io vi scrissi due volte ne' giorni che v'indicai. Nell'una dicevo dopo la fine di ottobre, nell'altra novembre. Che una sia perduta è brutta cosa.

XCIX.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 1 ottobre 1835.

Siamo già in ottobre. Resto perduta nel breve tempo, che deve scorrere innanzi la mia partenza; trovo in ciò un tormento, che prima non avevo. Non so come possa scriverti; ho una svogliatezza singolare: pure è stato troppo il bene che mi hai dato colla tua ultima lettera perchè possa dimenticarlo, e non te ne ringrazii. Quella lettera mi ti mostra come ti vorrei sempre e come vorrei tutte le tue lettere, triste, melanconico, con l'impronta del nostro dolore, ma insieme con quella espressione di dolcezza che spande in chi la sente un sentimento di vera e viva tenerezza. Ma dimmi? perchè vorresti tu viaggiare? è un pensiero di te solo? Non vuoi consultarmi? direi, no. Dimentichi forse i pericoli che ti circondano da ogni parte? Te ne prego, non discostarti: se tu mi dici « non voglio consultarti » e perchè questo? è forse perchè io posso e potrei distruggere le ragioni tutte in forza delle quali tu vuoi agire? o mi ricerchi per misurare il mio timore ed il mio coraggio? Io ti dico, temo tutto, diffido di tutto il mondo, porto dubbio come per i tuoi decisi nemici, fanatici, crudeli, così per i tuoi amici imprudenti: sono inquieta, ed ogni qualvolta accada ciò, lo sarò mille volte di più. Ma hai tu forse bisogno di conoscere questo? Perchè mi dici « ne *parleremo?* » È perchè vuoi rassicurarmi, dispormi a te? Sarà inutile, e sarìa stato lo stesso l'annunciarmi la tua risoluzione già presa e decretata. Certe cose di te le

vedo sempre con timore di malafede, giacchè so quanto alcune realità della vita siano disprezzate da te e ti sfuggono e non ho più fiducia per quelli che ti circondano.

Desidero approfittare di questi ultimi giorni per vedere ancor quello che mi resta, ed è molto; ed il cattivo tempo mi è contrario e me l'impedisce. Sarò restata tutto questo tempo, e me ne andrò senza conoscere Roma come avrei desiderato. Rimprovero eterno, ma non tutta mia colpa. La mia salute va bene, i miei labbri no; spero che tu non avrai più alcun timore per il choléra: esso non va più avanti. Dammi nuove di A (1) è egli presso D...? (2) Addio, ti abbraccio; se non ti scrivo in seguito, rispondimi a Bologna.

Fuori: M. David Hemerling
Berne.

C.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 6 ottobre 1835.

Mio caro, nell'altro corriere ebbi la tua del 22 settembre; essa mi ha dato molto di bene; benchè tu dica di non voler più mostrar tenerezza, la dolcezza che vi è sparsa mi parla senza parole, e l'amo, e la vedo. L'amo anche più perchè si manifesta così tacitamente. Oggi ti scrivo per dirti che per più ragioni infinitamente giuste, il tempo di mia partenza è un poco protratto, e non perchè il permesso mi sia tolto o modificato, ma per sola causa di me, di mio particolare volere.

Vorrei poter dire che cotesta tua piccola assenza già stata sia quella, di cui mi hai minacciato, ma purtroppo credo che no. Che cosa è quella malattia o incomodo che hai, o credi di avere in seguito? mi fai paura e resto contenta per aver tu lasciato quel che ti poteva nuocere. Cominci adunque a entrare un poco meglio nella realtà della vita, giacchè temi i mali fisici; ciò è per me vera gioja. Ti dirò che hai risvegliato in me uno sciocco desiderio che ho da gran tempo, senza avervi ceduto mai, e che voglio combattere a dispetto del mio carattere, che vuole che io non possa combattere nulla di me stessa, cosa vergognosa, ma non perciò meno vera; e questo desiderio è quello di prendere un poco di oppio per sentire un poco di esaltazione, di quella esaltazione, che tante volte ho intesa dire nasce da esso, per sentire scuotersi un poco il mio cervello, che mi sembra così irrigidito e rappreso. Non aver timore per questo, non ne farò nulla.

---

(1) Sempre quel comun figlio!

(2) Demostene Olivier.

La *Biblioteca straniera* sarà, ne sono certa, una assai cattiva cosa; non scrivere per lei, non scrivere più per cose piccole: non fare che tu stesso venga trascinato da quel crudele destino, che ci guida per il bujo e per l'ombra. Restiamo ciechi, ma senza pretendere di vederci; soffriamo la compassione, e non l'irritamento dei secoli avvenire.

La mia salute è assai buona. Sono stata jeri a vedere una infinità di frammenti antichi. Come fabbricavano i Romani! Quel che mi piace più di tutto è la Rotonda, il Pantheon di Marco Agrippa: quale maestà! Pitture e quadri superbi sono da per tutto. Non so come mi abituerò a vivere altrove dopo essere stata qui. Al di là degli Apennini il paese diviene prosaico. Come partire da casa quando non è per vedere templi, chiese, o pitture?

Credi però che tutto questo basti per tenermi sempre fissa alla vita e desta? oh! no, assai spesso non curo più nulla. Ho ricevuto da Marietta una lettera sciocca, quanto può esserlo una lettera.

Quando tu rimiri il mio ritratto e in esso freddezza, serietà, tu vedi me tale come io sono divenuta. Sento che si opera in me gran cambiamento e che quel che io potrei provare oggi nel rivedere i miei figli, non sarebbe quello che avrei inteso in altri tempi, altre volte. La mia vita è corsa ben avanti. Addio: rendi sincere grazie al tuo amico per i suoi saluti. Agostino diverrà egli qualche cosa, dopo che ha studiato tanto? Addio. Ti abbraccio e ti amo molto.

Fuori: Al Sig. David Hemerling

Berne.

CI.

G. Sidoli a Capponi.

Roma (6 ottobre 1835).

Mio caro Gino, Ebbi alcuni giorni fa la vostra del 26. Non risposi subito, sperando potervi dire qualche cosa di meglio determinato sul conto mio; ma veggo le cose mie andar per le lunghe e vi scrivo affinchè mi scriviate ancora qui. Vi ringrazio di parlarmi di voi, come fate in quest'ultima lettera: io ho bisogno di sapere sempre tutte le cose vostre e quando me ne vedo informata da voi, per vostro volere, ne ho maggior bene, perchè mi penso essere per voi non un trastullo, ma qualche cosa di più. E questo, caro Gino, se m'intendete, dico non per amarezza nè cattiveria, ma per ben diverso sentimento, che vi spiegherei, se potessi mostrarvi quello che provo a vedervi ridotto d'animo come voi siete. È male il vostro che io non conosco che troppo per mia propria esperienza, e le triste parole « *ho finito* », che per me ne sono

la espressione, le dico, se sapeste, più che non vorrei. Ma che io non abbia mai potuto capire la mia vita, abbracciare rassegnatamente e con ragione il mio destino, coll'indole e la stranezza mia lo capisco; che voi colla saviezza vostra siate scontento o sottomesso come chi ha disperato di tutto ciò, no. Voi direte che io sono stupida, parlando così, e forse avrete ragione. L'è il male e basta e basta davvero, che per me, vi credo, anche più che non dite. Io credo però che finchè noi desideriamo, non siamo pienamente infelici, e in voi vedo speranze svanite, illusioni scomparse. Ma le speranze, se oggi sono morte, nacquero jeri e, per questo dico, rinasceranno dimani. Mi persuado aver voi ancora assai vita nel cuore, facoltà eguale a essere felice, come a bramarlo. Ma se non desiderate più nulla, se il mondo per voi non ha più nulla di caro, allora taccio e dirò per voi quello che compassionevolmente alle volte dico per me. Di salute vò meglio. Ma perchè consigliate me così male? Bel gusto davvero trascinare una salutaccia che vi vieti poi qualunque vostra voglia; che cosa ne avverrà, continuando voi quel vostro bellissimo sistema? È dunque incerta la mia partenza di qui, cioè m'è incerta l'epoca, e questo per ragioni ragionevolissime. Non credevo, benchè lo temessi, dovervi essere più lontana andando a Bologna: quel vostro « *non se ne parli più* » avrei pur molto desiderato non vi fosse escito dalla penna: riporre me con asprezza là dove non volli restare, mi mostra voi quale io non vorrei, così veramente, come sempre foste verso me. Non ne parlerò più.

Addio, mio caro Gino, fate di volermi bene, ve lo raccomando; per me sapete che vi sono condannata.

Fuori: Sig. Marchese Gino Capponi

Firenze.

(Continua).

I. RINIERI.

ACHILLE MENOTTI

NOTE.

Intorno ad Achille Menotti possediamo una buona monografia nel volume di Leonardo Salimbeni (1), il quale si è dato cura di riportare, in appendice, una bella copia di lettere e inoltre alcuni scritti men noti del Menotti, che contribuiscono a far meglio conoscere lo spirito e le tendenze filosofico-letterarie del figlio di Ciro. Ma troppe cose evidentemente sono accennate solo di sfuggita e qualcuna ignorata, specialmente degli anni che conducono sino al 1860; che sono poi i più importanti, giacchè poco dopo di quegli anni fortunati e fortunosi Achille Menotti si ritirò come a vita privata e visse per sè solo, un po' per sua inclinazione e molto anche per la grave malattia che lo tormentava e lo rendeva nervoso e spesso di cattivo umore. Alcune carte riferentisi ai Menotti, recentemente entrate nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, mi pongono in condizione di recare nuovi contributi alla memoria e alla conoscenza di un uomo sul quale e la stessa famiglia dei Menotti e i patrioti avevano riposte le più alte e fulgide speranze.

Della molteplice e fervida anima del padre suo egli ereditò solo qualche aspetto: non forse i più importanti, ma pur cospicui, se si guarda al vario ingegno e al concetto altamente e largamente umano sui fatti, e allo sguardo ampio, se non sempre profondo, con il quale Achille soleva vedere le cose.

(1) *Achille Menotti. Ricordi biografici con lettere e scritti del medesimo, per cura di* LEONARDO SALIMBENI, Modena, 1880. La parte biografica occupa le pag. 1-99. Il resto del volume è dedicato all'epistolario e alla riproduzione di due scritti inediti, dei quali uno tocca dell'Alfieri e l'altro « De la politique des Italiens au XVI siècle ».

Nato e cresciuto nella rivoluzione, e pur avendo vissuto lunghi anni a Parigi, proprio nei momenti in cui di rivoluzione parlavasi e agivasi, sopratutto per opera dei profughi d'Italia e di tutte le nazioni, egli mantenne sempre un'attitudine tutta sua, che si staccò assai dallo spirito che animava gli altri amici e compagni di sventura. Il suo carattere, l'abito, la cultura non portavano alla rivoluzione e neanche all'agitazione più o meno ribelle. I suoi studi non erano un mezzo per accedere ad una concezione politica: erano anzi lo strumento di ponderazione, di moderazione, di calma e sopratutto di astrazione di ciò che era in via, che affrettavasi verso un nuovo avvenire sociale e politico. Gli studi quetavano il suo animo, aprivano gli occhi della sua mente alla riflessione, davano a lui e a lui solo un contentamento e una soddisfazione che gli restavano entro, lieto che la sua mente apprendesse nuovi veri o comprendesse nuove bellezze. Ma la sua cultura, ma la sua arte, ma il suo pensiero non furono mai istrumenti diretti di azione nazionale, o meglio vie per le quali giungere alla rivoluzione, o alla negazione della vita passata e alla distruzione della medesima per costruire tutta una nuova base su cui erigere la nuova Italia. Compassato, osservatore, veggente nel futuro, anche, ma a modo suo, non sentì l'importanza dell'insurrezione, non comprese la forza dell'azione, indispensabili per poter giungere ad un nuovo assetto. Dello stato futuro aveva un concetto certo altissimo, una teoria che non faceva grinze, una idealizzazione perfetta; ma non intendeva che per giungere alla realizzazione dell'idea non bastava figurarsela nella sua essenza, non bastava vederla e affermarla, non era sufficiente mostrarne le bellezze, era sopratutto indispensabile conquistarla; e per far questo, passare sopra una infinità di reazioni, di forze nefaste, di nemici, e abbatterli e schiacciarli. Non bastava dunque il pensiero, occorreva un'azione, e un'azione ordinata che avesse la forza sufficiente per trionfare.

Infinitamente diverso in questo, anzi il contrario, dello zio Celeste, che aborrendo da ogni idea di moderazione, credeva solo nell'azione, non contenuta da impacci, ma rivoluzionaria;

ed era divenuto per questo un fido, un intimo di Mazzini (1). Diverso dal fratello Massimiliano che, pur informato a un concetto dissimile da quello di Celeste, tuttavia perseguì con ugual forza di lui il concetto dell'unità dell'Italia, accettando le armi e la forza, e questa non insurrezionale o rivoluzionaria, ma contenuta e regolata da quelle vie che parevano le più indicate a condurre al buon fine, e cioè quelle del Piemonte e di Casa Savoia. In questo senso Massimiliano fu tutto azione; con minor cultura di Achille, con più ponderatezza di Celeste, egli seppe battere la via giusta, e pur staccandosi assai da Achille, intendere di lui le nobili idee, e nello stesso tempo riprendere il vecchio e fondamentale concetto del padre suo, martire, che alla unificazione d'Italia, comunque raggiunta, anche con la monarchia, aveva dedicato la sua opera e la sua giovine vita.

Achille, il primo dei figli di Ciro, era nato il 10 luglio del 1817. La sua fanciullezza la passò tra Modena e Spezzano e Carpi, e cioè nelle dimore consuete del padre e dei nonni e nelle case e nei beni della madre Francesca Moreali. Suoi maestri furono Pietro Levêque (2), patriotta, poeta anche, colto e buono; l'eruditissimo canonico Gallinari per il latino, uno degli uomini più dotti che allora avesse Modena (3); e per il francese l'unico insegnante che là trovavasi, il Gibertoni. Aveva 13 anni o poco più quando il padre suo affrontò l'estremo supplizio. Di là comincia la triste odissea di tutta la famiglia Menotti. Quella povera madre con i suoi quattro figli, non ha luogo ove stare tranquilla: il Duca e le sue spie sono continuamente attorno a Lei a sorvegliare ogni movimento, a tormentare vieppiù il suo dolore, a tenerla continuamente agitata.

---

(1) Di Celeste Menotti molti dissero qua e là alla sfuggita e per incidenza; ma la singolare e nobile figura meriterebbe uno studio comprensivo che non solo ne tracciasse la vita, che fu tutta sacrifizio per la causa italiana, ma ne facesse vedere e intendere gli ideali.

(2) Pio Sabbatini, *Pietro Levêque*, in *Archivio emiliano del Risorgimento nazionale*, a. II (1908), p. 168 seg.

(3) Molti e in varia guisa si occuparono del Gallinari, specie nelle *Memorie di religione* ecc.

Essa fugge ora qua ora là, da Spezzano ove intese la ferale notizia, a Carpi, a Bologna, via via dove trasportavala il suo dolore, ove la costringeva il Duca (1). Veramente tristi anni quelli che immediatamente seguirono al maggio del 1831 per la misera donna, per quei teneri figliuoli. E di questi colui che più comprendeva e più pativa, era appunto Achille, il maggiore, fornito com'era di ingegno precoce e di animo sensibile.

Dopo aver apprese le prime nozioni e compiuta quella che chiamasi la cultura elementare e di compimento, voleva la madre che il figlio allargasse e completasse la sua istruzione. Non era possibile fare ciò a Modena, e perchè era vietato alla vedova di risiedervi, e perchè le scuole medie e superiori erano state chiuse o rese inaccessibili; perciò pensò essa di rivolgersi all'amico fedele del marito suo, al compagno delle sue idee, Enrico Misley, che abitava a Parigi, ove avevalo raggiunto anche la consorte Ruffini, e a lui affidava il figliuolo. Sulla metà del dicembre Achille, accompagnato da Giuseppe Castelli, commesso dei Menotti, per la via di Marsiglia e Lione giungeva a Parigi, accolto con grande festa dai coniugi Misley. Essi dovevano trovare per il giovinetto una scuola adatta per la formazione della mente e del carattere. Si pensò dapprima, mentre egli intanto provvisoriamente abitava presso il Misley, di collocarlo nella Scuola di Saint-Cyr, ma Achille non aveva tendenze militari; fu perciò preferito il collegio privato di Fontenay-aux-roses presso Parigi, ove Achille entrò nell'aprile del 1832 e ove rimase sino al 1835.

Del profitto, delle tendenze, dell'animo di Achille e degli studi da lui fatti nel collegio è bella e chiara testimonianza una

(1) Per le dimore continuamente mutantisi della vedova Menotti e dei suoi quattro figliuoli, come per le prime occupazioni di Achille, se la sbriga troppo brevemente il Salimbeni. Interessanti notizie si trovano nell'ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Documenti riservati*, *Governatore* e poi *Buon Governo*, all'anno 1831 e seg.; altre riferentisi alla vedova e ai figliuoli conservansi nella *Raccolta Lugli* della BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO; altre furono pubblicate in N. MORINI, *La vedova di Ciro Menotti nelle carte bolognesi*, in *Archiginnasio*, a. XII (1917), Bologna, e in estratto a parte. Il Santi sul passaggio della vedova Menotti per il Frignano fece una interessante comunicazione alla *Società dello Scoltenna*.

lettera di A. Cournand, direttore del Collegio, alla madre Moreali inviatale a Sassuolo il 28 marzo, innanzi che essa prendesse poi il partito di andarsene a Bologna e quindi in Toscana. In essa il Cournand, dopo di aver affermato che era grande onore per lui l'essergli stato affidato il figlio di Ciro Menotti, continuava: « Achille, dopo che è presso di me come un mio figlio, ha mostrato sentimenti elevati, una intelligenza vivace, penetrazione, trasporto per il lavoro, ma un trasporto il cui focolare più che nella riflessione e nell'abito naturale, è nell'immaginazione. Ne subisce perciò le conseguenze. Il suo fuoco non si ferma a lungo sullo stesso oggetto, e quantunque egli cerchi di combattere questa sua tendenza, pure essa ad ogni momento ritorna. Nella stessa guisa la sua istruzione è più varia che profonda, senza negare con questo che egli non abbia tratto buoni frutti dalle utili lezioni impartite. Queste sono state a lui date con grande amore dalla più parte dei maestri, i sentimenti dei quali hanno corrisposto ai miei. Achille è sotto tutti i rapporti un carattere elevato. Quando egli avrà spesa una parte della sua attività di giovinotto, senza dubbio si dedicherà con costanza agli studi severi, ed egli possiede tutto ciò che occorre per riuscire. Nell'attesa non consuma il tempo, e se la regola alla quale è sottomesso non è rigida, è però logica e affettuosa a un tempo, come conviensi al suo naturale. Non ho che da lodarmi dei suoi rapporti con i maestri e con me: sono pieni di buoni sentimenti e di buona creanza. Sotto quest'ultimo rispetto non ha da invidiar nulla a nessuno; e quel che mi consola è che questa cultura esteriore non diminuisce per nulla la forza de' suoi pensieri. Nei suoi studi hanno il primo posto le lingue e la filosofia; le scienze sono da lui comprese; e profitta in matematica e in fisica. Riesce assai bene nel disegno. Gli esercizi del corpo gli sono famigliari. Sa maneggiare bene il fioretto. Il suo fisico si sviluppa felicemente: cresce senza dimagrire. La sua figura è bella, l'occhio espressivo, i capelli fitti e inanellati. Egli attira l'attenzione di quelli che non lo conoscono, figuratevi degli altri! ».

Grande intuizione doveva possedere quel signor Cournand, perchè aveva saputo indovinare alla perfezione le tendenze

del suo allievo. Ben è vero che a lui erano rivolte le cure e le attenzioni più particolari!

Terminando la sua lettera il Cournand annunziava alla Moreali che da qualche mese si era messo in rapporto anche con i parenti che allora abitavano a Parigi, o meglio a Batignolles, e precisamente con il nonno e lo zio, Giuseppe Menotti e Celeste; ma non si allungava su questo tasto, il che sta forse a provare che le idee di Achille e forse anche della madre, non si conformavano perfettamente con quelle di Celeste, il capo della famiglia dei loro parenti, il che combina con quanto dicevamo più su (1).

Più tardi i rapporti con Batignolles divennero più frequenti. Anzi sappiamo che Achille, uscito pochi mesi dopo della lettera del Cournand dal collegio di Fontenay-aux-roses, a cagione del fallimento e della chiusura del collegio, si ritirò presso lo zio e il nonno a Batignolles, dove visse per parecchio tempo.

Ai primi del 1836 Achille tornò in Italia, in Firenze, a riabbracciare la madre, la sorella, i fratelli (2). Gli inviava il benvenuto e gli esprimeva tutto il suo cuore affettuoso e gli dava tutti i più amorosi consigli il vecchio nonno, da Batignolles, con questa lettera che è piena di tanto interessamento e di tanto affetto. Porta la data del 19 aprile 1836:

Carissimo Achille,

Spero che al momento che scrivo ti troverai in seno della tua famigliola, e fra le braccia della tua cara madre incomincerai a godere l'aria pura della deliziosa Italia. Ho ricevuto le tue tre lettere datate da Châlons, Lione e Marsiglia, dalle quali osservo che il viaggio ti ha alquanto annoiato, ma ora ne riceverai costì la ricompensa. Spero però che in mezzo ai tuoi contenti ti risovverrai di me e di tutti gli altri tuoi congiunti ed amici per farci avere tue nuove e che si incrocieranno con questa mia: così se non ho il bene di possederti da vicino, almeno che abbia la consolazione di sapere ogni tanto il tuo ben stare e della famiglia. Con tutto che sia in età avanzata e costretto di vivere nell'esiglio, non ho perduto del tutto la spe-

(1) La lettera è pubblicata in francese dal SALIMBENI, *op. cit.*, pp. 15-17.

(2) Il Salimbeni non ha nessuna notizia di questa venuta in Italia di Achille e della sua dimora in Firenze colla famiglia.

ranza di rivedere la mia cara patria! Se ciò succede, e che il destino voglia compiere i miei desiderii, sarò contento di essere vivuto tanti anni nella cattività per avere la consolazione di vedermi una volta contornato di tanti cari esseri che amo. E qual gioia ne sentirà il mio cuore in poterli abbracciare e possederli per quel tanto che la Provvidenza mi vorrà accordare di sopravvivere a tante, per ora, immaginate consolazioni: patria, congiunti, amici, cui spero che ancora ve ne siano, saranno per me tanti motivi di contento!

Intanto io non tralascierò di raccomandarti di costì comportarti prudentemente e di eseguire le tue promesse, di dare un abbandono a Mad. P[o l i t i]ca (1), od usarne con una nobile precauzione, come così nella scelta degli amici, onde evitare d'avertene a pentire. Mi lusingo pure che manterrai la tua parola per una esatta continuazione ne' tuoi studi, che infine ne resterai più soddisfatto che di spendere un tempo così prezioso nella tua fresca età nell'ozio, o con degli amici viziosi, e cercare di sfuggire questi ultimi per quanto ti sarà possibile perchè è una peste che fa breccia facilmente nel cuore ancor giovine, ed ancorchè esperto s'illude facilmente. Se hai osservato il mio bel gallo, ancorchè *mechant*, batteva le ali più volte avanti di cantare; così ti consiglio di fare anche tu: di prima pensare in ogni incontro avanti di eseguire o proferire i tuoi giudizi.

Su quanto parlassimo avanti la tua partenza in merito alle tue pensioni, io non ho ancor fatto alcun passo in proposito, avendo dovuto guardare per alcuni giorni il letto per una forte infiammazione alla mia gamba, ma dopo un salasso questa è quasi del tutto sparita; ed ora, quando il tempo lo permette, posso fare qualche piccola passeggiata: dunque me ne interesserò nel corso del mese, per dirti più tardi il risultato.

Quando avrò incontro di scrivere a Tondini, lo che succederà in questa settimana, uniti ai miei le compartirò i tuoi ringraziamenti per le cure e gentilezze che ti ha prestato al tuo passaggio da Lione, come così farò con Pirondi per i servigi che ti ha prestati nei pochi giorni che colà ti sei fermato. Ti mandai lettera per Francia di Livorno, prevedendo il caso che potessi giungere colà in un'ora avanzata, perchè sapeste ove ricorrere in caso di bisogno e per coadiuvarti per il comodo di proseguire il tuo viaggio finò a Firenze.

Intanto che attendo notizie del tuo felice arrivo presso tua madre, io passo a darti un caro abbraccio assieme a lei, a Pulissena (2), al

(1) Il ms. ha « P.ca »: la completazione della parola da noi proposta ci sembra essere giusta.

(2) Polissena Menotti, la gentile sorella di Achille, morì ancor giovine a Spezzano il 29 febbraio 1860. Di essa mi occuperò in un altro scritto.

mio caro Adolfetto (1), che mi ci ricorderai, ed al grasso Massimiliano (2), da parte della nonna Verginia (3) e tutti di casa ed amici, e con tutto il cuore mi dico l'affezionatissimo tuo

Nonno (4).

Ma il povero e buon nonno, così sollecito per l'avvenire del nipote e così innamorato della sua Italia, non doveva poi provare la sua suprema gioia, che era quella di rivedere il suo paese innanzi di morire! (5).

Immaginarsi le accoglienze che ebbe Achille dalla madre che non lo rivedeva da cinque anni, dalla gentile Polissena, dagli altri fratelli! Furono cari mesi quelli della primavera e dell'estate del 1836. Ma spinto dalla sua irrequietezza, dai desiderii spesso mutantisi, dalla smania di vedere e osservare, dalla innata tendenza ai viaggi; non spaventato nè impressionato di abbandonare i patrii luoghi, mosso dalla sete irresistibile del nuovo e del vario, Achille aveva pensato di mettersi di nuovo in viaggio, e stavolta non verso la Francia, ma in Isvizzera.

La Svizzera era la terra di rifugio di tanti italiani, la Svizzera era buona e amica e quasi più cara al cuore italiano della patria stessa ove si era continuamente sospettati e perseguitati, in Isvizzera infine s' erano dato ritrovo i migliori ingegni nostri: egli pensò quindi di recarsi colà. Ne scrisse (per manifestargli il desiderio di vederlo) allo storico e repubblicano Sismondi, che allora trovavasi in Italia, e precisamente a Valchiusa di Pescia, e quegli rispose al giovine figlio di

(1) Adolfo, fratello di Achille, che si dedicò specialmente all'amministrazione dei beni famigliari.

(2) Massimiliano si dedicò alla vita delle armi, combattè a Monte Pelago e a Monte Pulito nel 1860, mentre nel 1855 aveva strenuamente combattuto alla Cernaia. Morì generale e deputato nel 1889.

(3) Virginia, la madre di Giuseppe Menotti. Anche una sorella di Ciro Menotti ebbe nome Virginia e di essa si occupò il Canevazzi parlando di Cesare Rosa.

(4) Lettera che conservasi nel suo originale nelle *Carte Menotti* della BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO di Bologna e che furono recentemente da me catalogate (*Archiginnasio*, XIII, fasc. 5-6).

(5) Giuseppe Menotti aveva dovuto spatriare al ritorno in Modena del Duca nel 1831; si ritirò a Batignolles col figlio Celeste, col quale sempre rimase; morì là e fu sepolto in quel cimitero.

Ciro con una splendida lettera, che è necessario conoscere, non solo perchè è inedita, ma perchè, insieme all'altra, che recherò dopo questa, diretta alla vedova Menotti, ha notevolissimo interesse per la contenenza stessa, e per i pensieri che le muovono. Così scriveva il 7 settembre da Valchiusa il Sismondi al giovine Achille:

Monsieur,

Je viens de recevoir et de lire avec émotion la lettre que vous m'avez écrit le 3 septembre. Il sera doux pour moi de témoigner le plus vif intérêt au fils ou au proche parent de Ciro Menotti. Je regrette de n'avoir pas un lit à vous offrir dans notre tout petite maison, mais vous trouverez une bonne chambre à l'auberge qui est fort près, et vous viendrez manger notre soupe, voulez vous que le soir de dimanche ou de lundi prochain. Je vous dirais tout ce que je sais de la Suisse, comme résidence et comme lieu d'études. Je ne puis vous cacher quē je regrette toujours de voir les Italiens quitter l'Italie: peut-être essayerai-je d'adoucir le sentiment amer qui vous porte à vous en éloigner, mais il faut que je connoisse mieux auparavant et vos sentiments et vos projets. Ce sont donc des choses à réserver pour notre conversation. Venez et croyez à la vive sympathie que vous rencontrerez chez ma femme et chez moi.

Je suis avec des sentiments bien-distingués

Votre devoué serviteur
J. C. S. de Sismondi (1).

Non potevansi scrivere più belle parole dell'Italia nel rapporto colla Svizzera da uno svizzero. Il giovine Achille andò a Valchiusa a trovare l'illustre storico; e la conversazione e le ragioni e i concetti di lui dovettero essere ben fermi e sicuri e persuasivi, se il Sismondi riuscì a distorre il giovine dal viaggio e dalla dimora in Isvizzera. Il Sismondi stesso nell'ottobre riceveva annunzio della nuova determinazione dalla madre, la quale pure aveva sentito, per il recesso del figlio dalla decisione prima presa, la più grande soddisfazione; e alla stessa scriveva questa lettera che non è meno importante dell'altra:

---

(1) Biblioteca dell'Archiginnasio, *Carte Menotti*, fascio di Achille Menotti.

Pregiatissima signora,

Non saprei esprimere con quanto piacere io abbia sentito dalla sua graziosissima lettera che il suo figlio abbia rinunziato al suo viaggio e resti unito a lei ed alla famiglia. Egli porta un nome che sarà sempre caro come onorevole all'Italia, e il suo dovere è di restar puramente italiano. Forse il tempo non verrà mai in cui potrà mostrarsi degno di questo nome in una carriera pubblica, ma sta in lui d'onorarlo sempre nella vita privata come buon figlio e buon fratello, come buon difensore dei diritti privati s'egli entra nella carriera legale. Quel sentimento di quanto egli deve a un tanto nome e un tanto infortunio, mi ha reso forse più contrario a quanto ho potuto osservare di francesismo in lui, al segno forse di contradirlo più d'una volta. Tanto più mi consolo e gli son grato d'aver avuto tanta influenza sopra di lui che di farlo rinunciare al suo progetto favorito; ma sono persuaso che i veri studi profittevoli sono quegli che un giovine di sua età fa senza maestro col solo impulso dell'inclinazione e del dovere, che l'esempio della gioventù è più spesso funesto alla gioventù dalla sua presunzione che da' suoi vizii, che quella di Francia specialmente ha oggimai la pretensione d'insegnare invece d'imparare, e che il suo Achille guadagnerà mille volte più dal consorzio d'una madre, quale ella comparisce nella sua lettera, che da nessuna scuola d'oltre monti.

Se prima della nostra partenza per Roma ripassiamo per Firenze, mia moglie ed io ci faremo un onore d'andargli ad esprimere e la nostra profonda simpatia per quanto Ella ha sofferto, e' nostri voti per tutto quanto Ella ha tuttavia di caro.

Sono con profondo rispetto

Suo devot. obbl. servitore
J. C. S. de Sismondi

Valchiusa presso Pescia, 10 ottobre 1836 (1).

Quanto Achille rimanesse in Toscana presso la famiglia non sappiamo precisamente: a quel che pare, tentò di ottenere un decreto che lo abilitasse a rimanere definitivamente in Italia e prender parte a concorsi ed ottenere un buon posto (2); ma, o che il decreto non venisse o che egli preferisse quel suo tenore di vita un po' girovaga a cui era indubbiamente por-

(1) BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINNASIO, *Carte Menotti*, fascio di Achille Menotti.

(2) Ciò sembra risultare da una lettera del prof. Giovanni Gandolfi, da Modena, in data del 19 novembre 1839. È una lettera di ringrazia-

tato, certo si è che tornò in Francia e forse andò anche altrove. In Francia intanto erasi dato alla vita di pubblicista, più che di giornalista, collaborò a parecchie riviste, tra cui la *Revue du dixneuvième siècle* e la *Revue Nouvelle*, con articoli in ispecie letterari e storici.

Nel 1842 era di nuovo in Toscana e davasi alle escursioni sui luoghi più notevoli degli Appennini. L'anno seguente prese più ampio volo, si recò in Oriente, a visitare la Grecia e Costantinopoli. Per tale viaggio si procurò commendatizie di illustri personaggi di Parigi, e fra di esse quella dell'illustre Michele Chevalier, il grande fautore, come economista, del libero scambio, e già fin dal 1840, a poco più di trent'anni, professore al Collège de France. Il Chevalier gli mandava in Toscana una lettera da presentare all'archeologo Bertrand, che in quei tempi faceva degli scavi per conto del governo francese in Atene. E' una bella lettera, che prova la grande stima in cui Achille era tenuto dai dotti parigini: « Homme jeune et de talent » chiamava il Menotti « qui manie cette arme moderne de la plume, arme victorieuse de toutes le autres » (1). Altrove accenniamo alle impressioni che quel viaggio fece in Achille, le quali impressioni premurosamente e regolarmente comunicava alla sorella Polissena (2).

Poco dopo il ritorno dall'Oriente, certo nel 1844, e non già come altri vogliono più tardi (3), il Menotti tornò in Francia, a Batignolles, la residenza consueta di lui e dei suoi parenti. Là riprendeva i suoi studi prediletti, le sue relazioni coi migliori rifugiati e con molti dei francesi, stabiliva rapporti con gli elementi che meglio sentivano l'italianità, conversava con

---

mento per una cortesia ricevuta, nella quale a un certo punto si legge: « Dio faccia ch'Ella ottenga il bramato decreto, e che sia fatto in tempo opportuno per poter entrare nel concorso ». La lettera pare appunto diretta ad Achille (BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINNASIO, *Carte Menotti*, fascio di Achille Menotti).

(1) BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINNASIO, *Carte Menotti*, fascio di Achille Menotti. La lettera ha la data del 15 maggio 1843, ed è indirizzata al Bertrand ad Atene.

(2) Vedasi il mio scritto su Polissena Menotti, in corso di stampa, ma sopratutto il SALIMBENI, *op. cit.*, a p. 28 seg.

(3) Di questa opinione sembra essere, a torto, il Salimbeni.

Mazzini, Ricciardi, la Guiccioli, il Libri, i Ruffini e mille altri, e nello stesso tempo dedicavasi alla collaborazione di riviste nelle quali molti scritti di lui figurano in quegli anni.

Dei suoi rapporti con alcune personalità nostre o simpatizzanti per l'Italia sono rimasti parecchi frammenti di corrispondenza nelle carte menottiane dell'Archiginnasio riferite appunto a questi anni della sua residenza in Francia. Ora è Giovanni Ruffini che si volge a lui da S. Germain-en-Laye perchè volesse indicargli persone in Firenze e Roma che potessero accogliere come si conveniva il signor Mac Connel e la signora di lui che si recavano là a fare un viaggio. « Si vorrebbero loro usare, egli scriveva al suo " Caro Pelide ,,, quelle cortesie che si usano ai forestieri e delle quali, a vero dire, gli Inglesi sono così larghi a chi si presenta coi debiti requisiti ». « Il gran punto poi è questo, di raccomandarli a persona della buona voglia della quale si sia sicuri, e tale da far concepire al forestiero piuttosto favorevole opinione dei nostri *confratelli in Italia* » (1). Ora è la celebre madame Louise Colet, al Menotti legata dalla più cordiale amicizia, che l'invita a teatro a sentire la *Roxane*, o gli reca i biglietti per il ballo della principessa Czartoriska, o lo invita al *Don Giovanni* di Mozart (2). Ora è Guglielmo Libri il quale stabilisce accordi e discussioni sulle vicende politiche tra il Menotti e Guglielmo Pepe in Parigi (3). Ora è lo scrittore Arthur de Gobineau che

---

(1) BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINNASIO, *Carte Menotti*, fascio Achille Menotti. « Se potete rendermi questo servizio, aggiungeva Giovanni Ruffini di Staggia, farete piacere a me e a mio fratello Agostino, e il più presto sarà il meglio. Stendete due righe e mandatele all'indirizzo qui sotto. Ad evitare ogni equivoco usate una frase che implichi, senza dirlo, che non conoscete di persona i coniugi M'Connel, come sarebbe *che sono a voi raccomandati da un amico* o simile », e terminava chiamandosi suo « fratello in umanità ». La lettera ha la data dell'11 settembre 1845.

(2) *Carte Menotti, loc. cit.* Le lettere della Louise Colet di questo periodo sono tre, e tutte per qualche lato interessanti. Non portano data, ma una di esse è del 1845, come rilevasi dal timbro postale, e non lontane da tal data le altre.

(3) *Carte Menotti, loc. cit.* Le lettere di Guglielmo Libri sono due, una del 20 aprile 1844, nella quale si dichiara spiacente di non poter trovare un impiego a un suo raccomandato; l'altra del 22 luglio 1845

tratta con lui di questioni letterarie (1). Ora infine è la contessa Guiccioli che lo porta al teatro italiano nel suo palco e a pranzo nel suo palazzo (2).

Ma, come s'è detto, il Menotti non poteva stare a lungo fermo in un luogo. C'è fra le carte di Polissena un passo, accuratamente trascritto, che rende perfettamente il concetto che aveva Achille Menotti del viaggiare: la breve scrittura è firmata *Il Cosmopolita*, e se sotto quel pseudonimo non deve riconoscersi Achille, certo è che il pensiero di lui vi è ben adombrato. « L'universo, si legge, è come un libro di cui non si è letto che la prima pagina, quando non si è visto che il proprio paese. Ne ho scorse un gran numero, che ho trovate ugualmente cattive. Questo esame non mi è stato infruttuoso. Odiavo la mia patria. Tutte le impertinenze dei differenti popoli fra i quali sono vissuto mi hanno riconciliato con essa. Quando dai miei viaggi non avessi ritratto che questo solo benefizio, non ne lamenterei nè le spese nè le fatiche » (3).

---

riguarda i concerti col generale Pepe. « Posso dirle, scrive il Libri, che anche il generale Pepe approva molto, come già io avevo fatto, la determinazione da lei presa ieri, alla quale mi è carissimo il pensare che il suo affetto per me ha potuto contribuire. Di che le ne sono e sarò sempre gratissimo ».

(1) Arthur de Gobineau, l'illustre scrittore e diplomatico morto poi a Torino nel 1882, ha tre lettere dirette all'amico suo Achille Menotti, nelle quali gli dimostra molto affetto e grande stima. Trattano, oltre che di ragioni particolari, di studi storici, letterari, filosofici. Su di lui vedasi il Vaperau e la *Grande Enciclopédie (Carte Menotti, loc. cit.)*.

(2) Le lettere al Menotti della contessa Guiccioli, grande protettrice dei profughi italiani a Parigi, sono tre, senza data, improntate alla più grande cortesia. Fra le carte menottiane di questo periodo vi sono due lettere dirette ad Achille e firmate dall'« amica » Margherita, che abitava a Passy, rue Neuve, Bois Levant. Sono piene di spirito e assai interessanti: è una inglese che scrive in francese, in italiano e in tedesco. Sono senza data, ma un periodo serve a indicare il tempo, che è di poco innanzi al viaggio di Achille in Inghilterra, e la patria della scrittrice: « Godo molto di sentire, per via del nostro buono tedesco, che siete sul punto di vogare verso la nostra bella isola ed anche di penetrare sino alle mie alpestri montagne! ». Vi sono anche lettere di Giuseppe Lamberti, del Versan, del Dufour, ecc.

(3) *Carte Menotti,* fascio di Polissena Menotti, citazione posta come a motto su di una coperta di *Memorie.*

Il 2 luglio del 1846 facevasi fare il passaporto per l'Inghilterra (1), il 4 di quel mese era già all'Havre, diretto a Londra. Partiva con lui Agostino Ruffini, ed era accompagnato da saluti e da incarichi dei suoi amici parigini. Michele Amari gli diceva tre giorni avanti la partenza: « Mi valgo della sua gentile offerta mandandole una lettera pel bravo e cortese nostro Polandri. Le auguro buon viaggio e che l'Inghilterra, secondo me il solo paese d'Europa veramente libero, infiammi vieppiù il generoso animo suo nello amore di quella patria che noi non abbiamo per anco » (2): sante, accorate parole! degne del grande storico siciliano. La contessa Guiccioli gli dava una lettera per Lady Blesington, che desiderava egli conoscesse, trattandosi di persona ugualmente distinta così per i talenti come per l'amabilità, e inoltre lo incaricava di saluti ai patriotti là profughi (3).

A Londra strinse frequenti e cari rapporti con Giuseppe Mazzini, col quale del resto era in relazione amichevole da molto tempo. Tra il Mazzini e il Menotti era grande divergenza di vedute politiche e di finalità di scopi, ma ciò non tolse che fra i due corressero in ogni tempo i migliori rapporti. Vivo desiderio del Mazzini era di fare un proselite nel figlio maggiore di Ciro Menotti, come aveva fatto un seguace fedele del fratello di Ciro, Celeste: ma quantunque la cosa non riuscisse, non turbò affatto le loro relazioni. A Londra il Mazzini fu largo verso il Menotti delle maggiori cortesie. Riproduco due letterine dirette dal Mazzini ad Achille, a prova di tali amichevoli rapporti. Nella prima Mazzini gli dà indicazioni per

(1) I connotati indicati nel passaporto per Achille Menotti sono i seguenti: altezza un metro e 68 centimetri, capelli scuri, fronte mediana, sopracciglia castane, occhi rossi, naso ben fatto, bocca media, barba castana, mento rotondo, viso ovale, carnagione sana, e come segni particolari ne era indicato uno alla gota sinistra. Conservasi nelle *Carte Menotti, loc. cit.*

(2) La bella lettera di Michele Amari (che conservasi nelle *Carte Menotti*) ha la data del 30 giugno 1846, scritta dalla casa da lui abitata in Rue d'Alger, 13.

(3) La Guiccioli lo incaricava specialmente dei saluti per Pepoli e per Paltrineri (*Carte Menotti, loc. cit.*).

l'alloggio, pensiamo immediatamente dopo il suo arrivo a Londra:

Carissimo Achille,

Eccoti l'indirizzo della signora ch'io t'indicava per un alloggio: 16, Sidmouth Street, Gray's inn Land. Sbocca, credo, in High Holborn, poco prima di giungere a Holborn Hill. Vedila perchè credo ti converrà. A rivederci domani alle sei da Cesarini.

Tuo GIUSEPPE (1).

Pochi giorni dopo il Mazzini gli inviava questa seconda lettera, che è assai più interessante e utile per conoscere le abitudini degli italiani a Londra e intendere gli schietti e sinceri rapporti che erano tra i due:

Caro Achille,

Io ho aspettato lunedì sino alle otto da Cesarini, ma tu non venisti, e tutti voi *dottrinari* rassegnati a viver nell'epoca, non a trasformarla, avete, ho notato, ripugnanza pel *popolo*: credo ci troviate un rimprovero. Scrutati bene addentro nell'anima e mi dirai se indovino.

Andrai al Parlamento; ma l'andarvi in questi giorni sarebbe stata opera perduta: correvi il rischio di non trovare quaranta membri; sceglierò per te una seduta che meriti, e andremo insieme.

Domani vado a seppellire un morto, ma pranzerò da Cesarini. Venerdì, mi bisogna escire alle due; rientrando, spero, alle tre e mezza. Sabbato, sarò in casa, penso, pressochè tutto il giorno. Verrei da te, ma tu devi essere in giro e non ti troverei.

Parleremo di Goethe, ch'era buono, ma in cui, grazie ad una falsa teoria della vita, *le cerveau finit par pomper le coeur.*

Addio: credimi amico tuo

GIUSEPPE (2).

Forte e strano a un tempo il giudizio che un grande, Mazzini, dà di un altro grande, Goethe!

Nè si contentò Achille di vedere Londra, ma proseguì per Edinburgh (3), e vide le principali città della Scozia e dell'Ir-

---

(1) *Carte Menotti,* fascio di Achille Menotti. La busta originale, oltre la letterina trascritta, contiene un biglietto da visita di M.rs Henry R. Richards, con dietro di mano del Mazzini stesso: « With mr. Mazzini 's compliments ».

(2) *Carte Menotti, loc. cit.* La busta porta la data del 15 luglio 1846.

(3) In Edinburgh gli è diretta, ad es., una lettera di un banchiere di

landa. Verso la metà di ottobre partì da Londra per far ritorno a Parigi, il 20 era a Boulogne sur mer (1), pochi giorni dopo a Parigi, accolto festosamente dagli amici.

Nel marzo del 1848, l'anno delle grandi promesse e del fiorente risveglio delle libertà in Italia, Achille Menotti, come tutti gli altri patriotti di Francia e d'Inghilterra, venne in Italia, toccando prima Milano.

I patriotti reduci dall'estero dividevansi in due schiere: dei repubblicani ossia mazziniani, derivanti dalla *Giovine Italia*, e di coloro che volevano pure la libertà e l'unità d'Italia, ma legate all'opera di Carlo Alberto, e a questi ultimi aderiva Achille Menotti. Dissidio insanabile fra le due tendenze. Grande lavoro a Milano ci fu fra illustri rappresentanti dell'una parte e dell'altra per venire a una intesa, per fondere tutti gli sforzi generosi in un solo scopo, ma nonostante le speranze che pure parevano avere un lontano fondamento, l'unione non potè effettuarsi.

Il Salimbeni parla di una lettera scritta nel 1848 da Achille a Mazzini nella quale si delineavano le differenze sostanziali fra le due tendenze, e l'errore della teoria mazziniana, lettera che sarebbe scomparsa (2); ma a delineare le sostanziali differenze, non solo di quell'anno, ma di prima ancora, serve molto opportunamente la lettera del 1846, che sopra abbiam riportata, di Mazzini a Menotti.

Menotti venne quindi a Modena, con il Ruffini ed altri, abbracciò i compagni di sventura, gli amici, i pochi che avevano potuto ritornare, baciò i membri della sua famiglia che pure eransi dati il ritrovo nella città natale (3), e si mise tosto a disposizione del governo provvisorio, e tutto fu infervorato nel concetto della collaborazione col Piemonte, esplicando le sue idee in parecchi articoli che furono pubblicati nell'*Italia centrale* di Modena, ed altri nel *Vessillo italiano*.

Londra per avvertirlo di uno *chèque* che per lui era alla National Bank of Scotland, in data del 26 settembre 1846. A Londra fu pure in stretti rapporti, ed anche epistolari, coll'amico Paltrineri. (*Carte Menotti*, fascio cit.).

(1) La data dell'arrivo a Boulogne si trae dal *visto* posto dalle autorità consolari sul passaporto.

(2) *Op. cit.*, pag. 4 seg.

(3) La famiglia Menotti era tornata dalla Toscana alla villa di Spezzano sino dal 1845.

La disfatta di Novara portò il lutto in tutti i buoni italiani, e cacciò di nuovo dalla terra loro i patriotti: Achille si recò in Toscana e là stette fino al 1852.

Nel 1853 si recò nello stato piemontese, a Genova, e qui fondò il giornale *La Stampa*, che seguiva la politica liberale di Cavour. Dell'opera svolta dal Menotti nella *Stampa* e in altri giornali e della sua vita di Genova parlò già diffusamente il Salimbeni (1), e non è il caso di ripetere. Aggiungerò solo qui che Achille Menotti ottenne il 5 agosto 1853, dietro sua esplicita domanda, la naturalità sarda. Con decreto di pari data si dichiarava ammesso il Menotti nei R. Stati al godimento dei diritti di regnicolo sotto l'osservanza dello statuto fondamentale e delle leggi, e alla condizione che nel regno si stabilisse e prestasse il giuramento di fedeltà (2). Così fece il Menotti, il quale da Genova passò presto a Torino, che divenne poi la sua sede prediletta e quivi rimase, salvo brevi intervalli, per tutta la vita. Di là faceva di tanto in tanto viaggi ed escursioni. Lo troviamo a Parigi nel 1855, ospite del Didier, l'amico degli italiani (3), e in altri luoghi della Francia e della Savoia.

Nel 1859, poco dopo che per plebiscito fu dichiarata l'adesione delle provincie modenesi al Piemonte, il Menotti si recò nella sua Modena. Il Farini, appena nominato rappresentante del governo del Re in Modena, il 6 luglio volle mettere a profitto la dottrina del Menotti con un onorevole incarico come risulta da questa lettera:

Mentre importanti considerazioni mossero il sottoscritto a decretare il ristabilimento dell'antica benemerita *Scuola militare del Genio*, sopprimendo l'*Accademia estense*, la gravità del cómpito in brevissimo spazio affidato alla relativa commissione, determinava in

---

(1) *Op. cit.*, pag. 50 seg. Vedansi poi nell'epistolario, pubblicato in appendice ai cenni biografici, molte lettere del Molena e dell'Onigo riferentisi a questi anni e alla *Stampa*.

(2) Il diploma originale conservasi nelle *Carte Menotti*, fascio di Achille Menotti.

(3) Si trae da una simpatica lettera di Aglaé Didier diretta al Menotti, nella quale è detto che suo marito si sente italiano « pour sympathie ».

pari tempo il sottoscritto alla scelta di persone la cui segnalata esperienza e dottrina fosse per concorrere degnamente alla pronta ed augurata restaurazione.

Si compiace pertanto di partecipare colla presente la nomina della S.V. a Segretario della Commissione creata col decreto di ieri, e la invita a prendere gli opportuni accordi col Presidente intorno alle norme applicabili per l'istituzione medesima.

Il Governatore: Farini (1).

Ma non si limitò a questo il Farini; con decreto del 31 luglio lo nominava « Segretario generale presso la direzione del Ministero di Pubblica Istruzione » e il prof. Grimelli il 5 agosto, dandogliene la comunicazione, si compiaceva con lui (2). Il 14 agosto fu nominato deputato del 19.° Collegio (2.° di Sassuolo), pur conservando il suo ufficio; finalmente con decreto fariniano del 10 dicembre il Menotti era nominato Direttore generale delle poste (3). Questa carica tenne sino al marzo del 1860, e si dimise per potere presentarsi candidato alla Deputazione del Regno d'Italia per il Collegio di Sassuolo; ma prima di lasciare il suo posto esprimeva al Governo i suoi avvisi su quell'importante servizio e le riforme che egli pensava utili fossero portate (4).

Ricco e interessante è il carteggio che egli tenne in questo anno venturoso con i patriotti più noti e le persone più illustri. Ci limitiamo a riportare qualche spunto epistolare di quella bizzarra e pur simpatica figura di Giuseppe Ricciardi,

---

(1) L'originale della lettera del Governatore Farini conservasi nelle *Carte Menotti*, fascio cit.

(2) La lettera del Grimelli ha la data del 5 agosto; da essa rilevasi che lo stipendio annesso alla carica era di L. 4000, con inizio dal primo agosto. Così il decreto come la lettera sono nelle *Carte Menotti*.

(3) Il decreto originale, che ancora conservasi, era accompagnato da una lettera del Capo di Gabinetto Riccardi, di pari data. Del medesimo decreto esiste nelle *Carte Menotti* anche una copia autentica trasmessa al Menotti dal Torrigiani sotto il 24 dicembre del 1859.

(4) Tali suggerimenti sono autografi ma frammentari, redatti sotto forma di lettera al Ministro. In sostanza tendevano a formare della Direzione delle poste un ministero a parte, o quanto meno un ufficio indipendente dal Ministero dei Lavori Pubblici, dal quale appunto allora dipendeva.

drammaturgo, romanziere, poeta, politico, ma sopratutto caldo patriotta. Ecco una lettera del 12 marzo scritta da Genova:

Spedisco oggi stesso, sotto fascia, una copia del mio *Martirologio italiano*, pregandoti di farne parlare nella *Gazzetta di Modena* dal nostro Canuti (1), il quale potrebbe anzi trascrivere qualche brano dell'opera mia.

Hai veduto il mio compaesano prof. Trinchera? Il quale io confortai a visitarti e porgerti i miei saluti. Ti spedii altresì una copia d'una memoria francese sulle cose di Napoli e Sicilia. La ricevesti? E ne spedii pure a Canuti e Farini.

Ebbi a suo tempo la cara tua dei 14 febbraio, colla risposta di quel tal personaggio (2), che, invece di rispondere a tuono, fè il diplomatico e diemmi ciò che i Francesi direbbero *de l'eau bénite de cour*, mentre prestò buon orecchio e porse anche aiuto a certi guastamestieri che nulla fecero e nulla faranno, perchè non han credito alcuno. Tutt'altro io m'aspettavo, non tel celerò, dato che ben mi conosce e che ha pur dato a divedere abilità somma nel condurre le pubbliche cose, spiegando, siccome ben dici, prudenza o ardimento, secondo i tempi e le circostanze. Per me sta, che, bandita appena l'annessione (cui nessuno oserà oppugnare), un moto avrà luogo nelle provincie romane tutt'ora soggette allo sgoverno papale, il qual moto porgerà occasione preziosa agli Abruzzi a levare l'insegna dell'unità nazionale! Senonchè l'armi difettano in quelle contrade, ed urgente sarebbe il farne un deposito a Rimini, ponendole a disposizione di tale che indicherei. Qui siamo in trattative con G. (3) il cui nome equivale ad un esercito. È inutile il dirti che il tuo vecchio amico non sarebbe l'ultimo a muoversi, lietissimo di poter spendere un misero avanzo di vita dolorosissima a pro della causa per la quale durava 24 anni d'esilio, il sequestro delle sostanze, una condanna alle forche ecc.

Fa di comunicar con bel garbo il sugo di questa lettera al F. (4). studiandoti di fargli capire l'immensa importanza di una rivoluzione nelle Sicilie, senza il cui aiuto l'indipendenza italiana sarà sempre un bel sogno! Nè indugiar troppo ad iscrivermi. Spero che in un modo o in un altro ci sia dato ben presto trovarci insieme.

Ama intanto il tuo aff.mo amico

G. Ricciardi.

PS. Avrai ben presto una visita della Luisa Colet, che fu qui in

(1) È il bolognese Filippo Canuti, noto esule e giornalista.

(2) Il Farini.

(3) Garibaldi. Si allude ai preparativi per la spedizione di Sicilia.

(4) Farini.

novembre ed ora è a Milano. Godo assai di sapere che tuo fratello Massimiliano sia caposezione. Oh! perchè m'ho una gamba di meno ed anni 51 sulle spalle? (1).

Splendida lettera che ci apprende non solo l'animo caldo ed entusiasta del Ricciardi per la causa dell'indipendenza, ma ci reca indiscrezioni sui preparativi di Garibaldi, e ci allude ai tentativi di insurrezione delle provincie dello Stato pontificio. Cose tutte che si avverarono più tardi.

Il Ricciardi, uomo fogoso e d'impulso, tornò a scrivere il 15 marzo al Menotti in risposta ad una sua del 14, senza aspettare la risposta alla precedente sua sopra trascritta:

C. A.

Ricevo in (questo) punto la tua dei 14, in cui sembri confortarmi a recarmi costì od a Torino, a fine di confabular col F. (2). Ma è questi veramente disposto a vedermi ed a secondarmi? Pregoti rispondermi in modo reciso intorno a ciò, non volendo fare un viaggio inutile, e molto meno compromettere la mia dignità! Aspetto una tua risposta immediata.

Scusa questa seccaggine ed ama il tuo aff.mo

G. RICCIARDI.

P. S. Piacciati indicarmi il giorno preciso della partenza di costì del F. (3).

Dinanzi a queste vivaci lettere e a questi caldi progetti, il Menotti, che era parte del governo, e di un governo che doveva procedere con tutte le cautele, non volle, come si suol dire, sbilanciarsi e rispose breve e circospetto. Il Ricciardi ne fu come offeso, e comprese che le sue proposte grandiose non sarebbero state accettate dal Farini. Nella lettera del 24 marzo si lagna di freddezza col Menotti, parla della Colet che l'aspettava a Milano, lo invita a passare da Genova nel recarsi a Torino per il 31, e lasciava capire di aver compreso come il Farini non fosse troppo propenso a secondare tutte le ardite proposte del Ricciardi. « Ben capirai, egli aggiungeva, le ultime tue non essermi sembrate tali da stimolarmi a conferire con F., il quale poi mi trattò con prosopopea da ministro, an-

(1) *Carte Menotti*, fascio di Achille Menotti.
(2) Farini.
(3) *Carte Menotti*, fascio cit.

zichè nel modo che avrei meritato, mentre prestò pure l'orecchio a imbroglioni, che abusarono della sua buona fede. Ma così va il mondo e così andrà sempre mai. *Et amen* ». (1).

Il colloquio probabilmente non ebbe più luogo, ma in breve le vicende cambiarono in guisa da essere reso inutile. D'altra parte il Farini sapeva per ben altre vie ciò che bolliva in pentola e non gli conveniva di prendere impegni che in qualche modo potessero ostacolare i grandi avvenimenti che stavano cautamente maturandosi.

La breve e modesta vita politica del Menotti nella sua nuova veste di Deputato è stata illustrata dal Salimbeni; dal quale apprendiamo anche il tenore della sua vita privata, da quando cioè abbandonò la deputazione, per darsi ai viaggi, agli studi, alle consuetudini famigliari.

Morì in Torino il 29 giugno del 1878 e fu sepolto il 1 luglio nel camposanto di quella città (2).

Achille Menotti avrebbe forse potuto dare assai di più di quel che realmente produsse. Fornito di buona cultura, con un ingegno svegliato se non profondo, ma schivo dall'apparire, restìo a piegarsi, aborrente da tutto ciò che era esibizione, non ebbe mai voglia o modo di mettersi in vista e assurgere a gran condizione. Il suo stesso carattere, non facil , le illusioni di trionfi che erano mancati, lo resero stanco di tutto, lo allontanarono dalla vita e gli inspirarono quel senso sottile di misantropia che fu la cagione di una vita che parve strana e appartata volutamente e di persona superba e disobbligante, invece che di bonaria e gentile qual era. I veri amici che ben lo conobbero, tali gli rimasero fino alla morte: gli altri che

(1) *Carte Menotti,* fascio di Achille Menotti. Fra queste carte trovansi molti biglietti che riguardano il Menotti nelle sue funzioni di deputato e testimoniano pure della considerazione in cui lo teneva il Farini.

(2) Sulla sua tomba fu dai fratelli collocata una lapide con questa epigrafe:

« Achille di Ciro Menotti | modenese | nell'incolpevole esiglio | nell'Assemblea Costituente | della provincia natale | nel Parlamento Italico | nella stampa | esempio | d'amor patrio | e di senno operoso | la vita intemerata | sacra all'indipendenza | e alla libertà | chiuse sessantenne | nell'ospite Torino | a dì 29 giugno 1878 | Adolfo e Massimiliano | al fratello diletto | Q. M. PP. ».

son soliti a vedere solo l'esterno e in tutti i rapporti cercano il proprio utile, lo abbandonarono non solo, ma spesso nascostamente lo attaccarono.

Su Achille, il primogenito, la madre aveva fondate le maggiori speranze; voleva essa che nei nuovi destini del paese assumesse la parte che giustamente spettava al figlio di Ciro Menotti. E devesi, crediamo, alle insistenze della madre se si presentò deputato, e se nel 1859 e 1860 accettò cariche. Venuta a morte essa, con al capezzale il suo Achille, egli sentì venir meno lo scopo, la molla maggiore dell'oprare suo; e lentamente, ma recisamente, si raccolse tutto in una vita privata, data solo all'affetto dei fratelli e di pochi amici.

ALBANO SORBELLI.

TEATRI E CENSURA IN PIEMONTE

NEL RISORGIMENTO ITALIANO

(1849-1861)

I.

La revisione delle produzioni destinate ad essere rappresentate sul teatro ebbe in ogni tempo la triste sorte di rappresentare per gli autori e pei capocomici un grave peso, molesto quasi come una colonna di fumo densissimo ad un paio d'occhi malati. Vi fu chi la volle definire feroce tarpatrice dell'ingegno umano. Costui era senza fallo uno di quei tanti commediografi incompresi, che ne avevano sperimentato i flagelli e i morsi. È fuori d'ogni dubbio però che, comunque sia esercitata, fatalmente essa fu, e sarà sempre costretta a procedere attraverso ad una schiera di detrattori e di malcontenti.

Lasciamo ad altri la briga di arrovellarsi il cervello per ricercare se le sue origini siano più o meno remote, e di discutere se essa fosse proprio già nota ai Greci, i quali, secondo si narra, imponevano agli autori drammatici di sottoporre all'Arconte i loro lavori prima di vederli rappresentati. A noi qui ora non monta di sapere se Eschilo, Sofocle, Aristofane, Euripide abbiano dovuto passarle sottomessione, e se anche Teodorico avesse introdotto qualche cosa di simile per le produzioni che si volevano rappresentare per passatempo de' suoi soldati. Non discutiamo neppure se verso il tramontare del secolo decimosesto san Carlo Borromeo, a tutela della moralità pubblica, già discretamente maltrattata sul teatro, l'avesse rimessa in vigore e la facesse esercitare in Milano dal parroco di s. Barnaba, beato Alessandro Sauli. Nulla ci preme di sapere se Luigi XIV di Francia, *le Grand Roi,* punto sul vivo per qual-

che frase poco ortodossa lanciata con nessun riguardo contro la sua solare persona, abbia instituito la censura politica. Accettiamo, così come sono, i fatti compiuti e, prendendo le cose così come stanno, accontentiamoci di esaminare alla buona, un po' da vicino, com'essa funzionasse in Piemonte durante il periodo, nel quale furono combattute le guerre per l'indipendenza e per l'unità d'Italia. Vedremo i grattacapi che censori e direttori dei teatri ebbero a provare nel decennio che intercedette dall'anno 1849 all'anno 1859, e viceversa quelli che fecero toccare alle loro vittime.

Meglio dire subito che le rivelazioni saranno molto discrete e punto compromettenti. Non solleveremo i veli e le pietre che coprono le magagne se non per quel tanto che basti per lasciarci vedere ciò che è lecito. D'altronde a che frugare nei cimiteri? Per la maggiore intelligenza di certe cose ci toccherà di spingere il nostro sguardo un po' fuori del campo, entro il quale a rigore di termini dovremmo restringerci. Cercheremo tuttavia che l'escursione sia breve e non ci porti ad abbandonare la via che ci siamo tracciata, per divagare di qua o di là.

II.

In primo luogo teniamo per fermo che la censura teatrale rispecchiò sempre colla massima fedeltà il pensiero e le tendenze di coloro che la fiducia del sovrano chiamava a reggere la cosa pubblica. Finchè il governo del Piemonte ebbe forma assoluta, la Censura fu stretta, intransigente sino alla grettezza. La base sulla quale poggiava il suo edifizio era non solo il *Nihil de Deo, parum de principe* ma la lotta ostinata contro quanto anche lontanamente poteva offuscare la moralità e il buon costume, il rispetto alle persone e ai principi. Di piegarsi a concessioni, a mezzi termini non era da pensare. Guai a chi avesse ecceduto la misura! I fulmini e le saette non si contavano più. Altro che bavaglio! Possiamo anzi aggiungere una parola di più: quando pure per una svista fosse sfuggita ai censori una licenza di rappresentazione ad un lavoro poco ortodosso, il pubblico stesso insorgeva scandalizzato e faceva giustizia sommaria della produzione. Sembrerà

strana questa affermazione, od anche esagerata, eppure il fatto successe realmente e oggi, a novant'anni di distanza, ne esistono ancora le prove che riassumerò qui brevemente.

L'episodio avvenne nel maggio dell'anno 1829. La manìa suicida sembrava allora dovesse mettere radici in Torino. Nel breve giro di poche settimane se ne erano contati tre. La cittadinanza, che non era avvezza a sentir ragionare di sì deplorevoli eccessi, ne era oltremodo scandalizzata e rattristata, anche perchè temeva che il malo esempio si propagasse e mietesse nuove vittime. Ad un giovane attore della Compagnia Sarda venne il capriccio di sfruttare lo stato d'animo dei torinesi e di abborracciare un dramma nel quale figurasse appunto un suicidio. Poco tempo innanzi si era fatto un gran parlare su di un avvenimento consimile, che si era svolto in Milano. La sempre esuberante città si era commossa così, che i sepolcri della triste eroina, suicida per amore, e del suo amante, che ne aveva raccolto l'esempio, erano diventati la méta di numerosi pellegrinaggi, che badavano a tenerli coperti di fiori. Anche la moda capricciosa si era affrettata a battezzare col nome della giovane anelli, cappelli ed altri oggetti di vestiario.

Il dramma, che l'autore aveva battezzato *Le due Catterine*, urtò subito negli scogli, ma ahimè! potè resistere al cozzo. Revisori, direttori, attori stessi si dichiararono unanimi contrari alla rappresentazione. La prima attrice, signora Marchionni, non esitava a definirlo di nessun valore; ma l'autore contava appoggi attivi, intraprendenti, tenaci che seppero così bene agitarsi ed agitare da strappare una vittoria insperata su tutti gli oppositori. Il pasticcio fu rappresentato. Per chi fosse curioso di conoscerne la trama, riferisco un documento, che credo inedito, che la espone così:

Adele, figlia di Dorby, è amata da Warwich e da Suffolck. Questo ha ottenuto il suo amore. Warwich minaccia il rivale di far conoscere che ha preso parte alla cospirazione contro Elisabetta d'Inghilterra. La mano di Adele è premio del silenzio, e così l'ottiene. I rimproveri di Suffolck all'Adele e i rimpianti di questa conducono i due amanti al disegno del suicidio.

Adele finge di dormire per ingannare Warwich che si è ritirato

da una parte e così essa può venire ad un appuntamento e assicurare l'amante ch'essa è sempre pura e intatta. Allora i due, tenendosi per la mano, dichiarano che la loro unione è un vero matrimonio, perchè è l'espressione verace del loro cuore.

Due pugnali gioveranno a porre termine alle loro sofferenze quaggiù ed a riunirli per sempre in una regione dove il loro amore sarà coronato. Adele si trafigge per la prima e Suffolck, gettando il pugnale, si uccide con quello stesso che ha servito al suicidio della donna e confonde così i due sangui. Giungono il padre ed il marito, i quali sono colpiti dalla vista dei due cadaveri.

È peccato, che l'autore non li abbia indotti a seguire l'esempio.

La rappresentazione riuscì burrascosissima. Il pubblico si schierò recisamente unanime dalla parte di coloro che si erano chiariti oppositori. Nauseato pel dramma, che gli si ammaniva, protestò clamorosamente e fece giustizia sommaria di un lavoro, che gli stessi spregiudicati definivano uno scandalo.

Qui non si arrestarono le recriminazioni, perchè la rumorosa catastrofe di *Le due Catterine* non fu considerata alla stregua degli insuccessi teatrali, che si registrano comunemente. Molti protestarono fieramente. Fra tutti chi alzò più violenta la voce fu il marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio. I più miti si accontentarono di giudicare il dramma come privo affatto di buon senso e di morale.

III.

Il dieci d'aprile dell'anno 1849 venne per Decreto Reale istituita una Nuova Direzione generale dei Teatri alla quale venne deferita la vigile sorveglianza su tutti indistintamente gli spettacoli scenici della Capitale e su quanto si riferiva ad essi. La Direzione, che praticamente finì per avere la massima libertà di azione, era quasi scevra di controllo e doveva essere sotto la dipendenza diretta del Ministro dell'Interno. Vennero chiamati a costituirla il cavaliere Massimo D'Azeglio, il cavaliere Giovanni Battista Cossato, l'avvocato Luigi Vigna, il cavaliere professore Pier Alessandro Paravia, il conte Pietro De Rossi di Santa Rosa, il cavaliere Domenico Promis, il maestro Pietro Giovanni Massimo Turina, il cavaliere architetto

Pelagio Palazi, il maestro Giuseppe Riccardi, il conte Cesare della Chiesa di Benevello, il cavaliere Felice Romani, il cavaliere David Bertolotti, il dottore Angelo Massoni, l'avvocato Giovanni Minghelli segretario.

Non tutti questi personaggi accettarono con lieto animo il mandato. Taluno si ritirò subito, altri si dimisero più tardi, altri morì quasi subito. Siccome con queste defezioni, volontarie o non, i membri di essa si erano ridotti a sette, così furono nominati il marchese Ferdinando Arborio di Breme in sostituzione del Santa Rosa dimissionario, il conte Gabaleone di Salmour tenne luogo del conte Benevello defunto, il commendatore Michelangelo Castelli e il cavaliere Domenico Ferri vennero aggiunti in cambio di altri dimissionari.

Collo stesso decreto fu ancora provvisto all'abrogazione di altro del tre marzo dello stesso anno (pel quale il teatro Regio era posto sotto la dipendenza immediata del Ministro dell'Interno) e alla costituzione di un Consiglio di Direzione presieduto dall'Intendente Generale della Divisione di Torino. Di esso erano anche membri il Sindaco e il Questore.

La nuova Direzione Generale rivolse le sue prime sollecitudini, nell'atto stesso in cui assumeva il mandato, a riformare l'istituto della Revisione, in modo da renderla *giudiziosa, temperata, e in perfetta armonia colle nuove istituzioni politiche* (1).

Apparve però subito un guaio, dal quale scaturirono certe conseguenze, che dovettero tornare inaspettate e sgradite ai nuovi sovraintendenti sulle faccende teatrali.

La soverchia fretta, lungi dal contribuire a migliorare le cose, le scombussolò così da richiedere nuovi studi e nuove riforme.

Per comprendere bene, innalziamoci per poco sulle miserie di quaggiù, e giudichiamo spassionatamente e serenamente dall'alto. La censura, come funzionava sino al giorno nel quale se ne richiese imperiosamente la riforma immediata, non meritava una riforma così fulminea. Si disse, per giustificare l'urgenza, che la persona alla quale era affidato il compito deli-

(1) Arch. di St. di Torino, *Ministero degli Interni*, Div. II, *Teatri*. Dai vari mazzi, che costituiscono questo fondo, sono tolti i documenti che si trovano citati o ricordati qui.

catissimo di rivedere le produzioni destinate al teatro era persona di altri tempi, col cervello pieno di idee antiquate.

Era tanta la sfiducia, che i *novi homines* avevano in lui, tanta la premura di liquidarlo, che il sedici di aprile dell'anno stesso, scrivevano già al Ministero invitandolo a nominare un altro Censore da mettere a fianco all'antico, del quale pur conveniva rispettare i diritti acquisiti. Qualora poi non si trovasse lì per lì dal Ministero un soggetto idoneo, erano pronti a suggerirne uno.

Il revisore così maltrattato dai membri della Direzione Generale era il professore Carlo Facelli, canavesano, succeduto nella cattedra di letteratura italiana nella Accademia Militare al notissimo Anton Maria Robiola da Arignano. Il Facelli era uno di quei caratteri tutti d'un pezzo, alieno da compromessi, che si era fatta fama di intransigente, di pedante, di retrivo e di puzzare di sagrestia. Povero professore! Chi lo conobbe e ancora rivede la sua figura bonaria, dura fatica a credere che egli fosse così temibile Minosse da far impallidire il suo omonimo di dantesca memoria. Egli però, che forse aveva fiutato il vento infido, aveva già buttato le mani avanti per non cadere, insistendo perchè, in vista dell'aumentato lavoro e delle sue molte occupazioni, gli fosse concesso di valersi nel difficile compito di censore dell'opera di suo figlio Olimpio. La sua domanda venne accolta, ma perchè la revisione non fosse infeudata nella dinastìa dei Facelli, gli si dette un collaboratore titolare in persona del dottore in leggi Federico Biancardi.

Il problema della riforma della Revisione con questo ripiego non aveva fatto alcun progresso verso una soluzione. Ministro e Direzione Generale non durarono molta difficoltà a convincersene e dovettero provare l'amara disillusione di essersi ingannati a partito. Non poca dovette essere la loro mortificazione, quando si avvidero di dovere forzatamente assistere al ritorno trionfale di certi sistemi facelliani. Li avevano cacciati per la porta, ma trovavano ben spalancata la finestra per riammetterli e, quello che è peggio, in forma nè purgata nè corretta. Il retrivismo del professore canavesano era vendicato.

Il triste risultato del dualismo di idee apparve subito anche ai ciechi. Facelli e Biancardi, che stavano un po' in cagnesco,

avevano pensato bene di dividersi i teatri in due gruppi, uno per ciascuno. Siccome tutte e due i revisori tenevano a professare liberamente le loro opinioni, avveniva che i loro giudizi rappresentassero le contraddizioni più stridenti che si potessero immaginare, le quali conducevano a risultati veramente strani. Tizio vedeva per esempio un suo lavoro respinto da Facelli? Non si commoveva per così poco. Senz'altro lo portava a Biancardi e lo vedeva approvato. Caio non era riuscito a strappare a Biancardi il parere favorevole? Facelli lo accomodava subito. Intanto il pubblico si divertiva un mondo a questo curioso spettacolo, dal quale la serietà usciva vulnerata e i revisori screditati e malconci.

Le conseguenze di queste baruffe in famiglia fornivano, e questo è peggio, argomento valido a coloro che colla censura erano più direttamente a contatto, per dare al vocabolo Libertà significati sempre più ampî. Capicomici d'ogni risma, autori di tutte le levature si valevano di questo stato di guerra, accesa fra i due revisori, per mettere in opera scherzi di cattivo genere, licenze non poetiche, abusi di ogni conio indecorosi per quella povera arte, che già per sè stessa navigava in certe acque tutt'altro che chiare e tranquille.

IV.

È doveroso registrare che certi sistemi, i quali al postutto riducevano il teatro ad un'officina di canzonatura del pubblico e della censura, erano per buona sorte non usati in Torino. Qualcuno aveva fatto capolino durante il brevissimo periodo, in cui aveva spadroneggiato il giacobinismo di pochi audaci mestatori, ma non aveva attecchito. Vi era ricomparso dopo la proclamazione dello Statuto, quando in nome sempre della Libertà i teatri si danneggiavano l'un l'altro con un tenace accanimento e i loro proprietarî non sapevano trovare modo di accordarsi per togliere di mezzo una concorrenza, che li opprimeva e li rovinava.

Questi gravi abusi, che timidamente si erano presentati ed ora si rivelavano sfacciatamente, richiedevano uno stringimento di freni altrettanto frettoloso quanto energico. Il credere che l'opera del Revisore teatrale si dovesse ora limitare a dare il

semplice parere favorevole o negativo sulla rappresentabilità di un lavoro drammatico, era ormai un assurdo. Non erano più i beati tempi in cui la carica di « *Membro della Direzione Generale dei Teatri* » si riduceva ad un semplice titolo onorario, o poco meno. Era venuta l'ora di agire colla massima energia.

Il pretendere che da sole la Direzione dei Teatri e la Censura bastassero a rimettere le cose a posto e a ritornare l'ordine e la disciplina là, donde più o meno erano stati allontanati, era il volere l'assurdo. Il male era troppo complesso, troppo profondamente radicato, perchè si potesse curare presto e bene. I sistemi e gli abusi che si deploravano, giova ripeterlo, erano importati in Piemonte: assai lontani ne erano i focolari. Tutto stava nell'impedire che attecchissero e si propagassero nel piccolo regno. A questo solo dovevano tendere gli sforzi della Censura e della Direzione Generale dei Teatri. Se vi siano riusciti è quanto appunto noi verremo considerando, ma converrà prima che noi diamo uno sguardo alle magagne, che affliggevano il teatro drammatico e contro le quali la Censura acuiva tutti i suoi sforzi.

V.

Ecco intanto un fatto caratteristico, che ci rivela uno dei guai, che più rapidamente si diffuse, e che richiese una lotta difficile e annosa prima di essere debellato.

Verso la fine del maggio dell'anno 1849 il capocomico Giannuzzi, che sbarcava piuttosto malamente il lunario facendo rappresentare al teatro Gerbino dalla sua compagnia certi drammoni a forti tinte, credette di fare un colpo da maestro sfruttando negli utili una buona occasione. Fece adunque affiggere per le vie di Torino un manifesto col quale si invitava « il colto e l'inclita » ad assistere in gran numero alla rappresentazione di un dramma grandioso intitolato *La battaglia perduta pel tradimento del generale di divisione, ossia la fucilazione sospesa.* Annesso al cartellone e quasi a convincere meglio il pubblico della verità inoppugnabile della cosa, stava un disegno a colori, capolavoro di un qualche ignoto Raffaello nel quale si vedeva un generale piemontese, insignito

del Collare dell'Ordine dell'Annunziata in atteggiamento umile e dimesso davanti a due ufficiali austriaci, che lo squadravano da capo a piedi orgogliosi e sprezzanti. L'infelice battaglia di Novara e l'armistizio erano fatti della vigilia... Le gravi responsabilità del disastro erano l'oggetto di tutti i discorsi, e la vivissima discussione era ancora rinfocolata da' commenti, che si facevano attorno al processo contro il generale Ramorino. Il titolo del dramma, il disegno venivano a buon punto.

Per quanto il manifesto fosse subito lacerato, non ne sfuggì l'importanza ai signori del giornale « *Il Risorgimento* », che col Ministero non avevano troppo buon sangue. L'occasione per un buon attacco all'avversario non poteva essere più favorevole: infatti fu colta a volo e sfruttata a dovere. Con un articolo abbastanza vibrato « *Che fa la Direzione Generale dei Teatri?* » fu impegnata vigorosamente la battaglia e il Ministero ebbe la sua frustata a sangue.

La Direzione Generale dei Teatri, attaccata e battuta in breccia con tanta furia, cercò, inquisì. Per colmo ebbe ancora il danno di vedersi tirare sassi in colombaia da un suo membro rimasto (ufficialmente almeno) sconosciuto. Costui colla veste di rettificare alcune inesattezze scrisse al furibondo giornale una lettera, che venne subito fatta pubblica, colla quale mentre scagionava sè stesso e separava la sua responsabilità da quella de' colleghi, si schierava recisamente coi protestanti.

Il putiferio e la discordia gettata nel campo di Agramante furono opera esclusiva del Giannuzzi. Risultò infatti che egli aveva bensì presentato alla censura un dramma nel quale incidentalmente si parlava della fucilazione di un generale, ma trattavasi di un vecchio dramma del Federici, morto da qualche tempo, intitolato *Il cavaliere Baiardo*. Il revisore Facelli, non ravvisandovi cosa alcuna che potesse impedirne la riproduzione, lo aveva approvato, ben lungi dal sognare ciò che sarebbe avvenuto.

Il fatto poteva non rimanere isolato. Si studiò subito dalla Direzione Generale il mezzo energico per togliere ai capicomici la bizzarria di introdurre nei loro manifesti certe trovate non sempre felici per quanto immaginose. Dalle misure esco-

gitate per conseguire l'intento balzò fuori una nuova e più radicale riforma nell'ordinamento della censura, che se potè apparire per un certo senso più liberale, coloro che l'ebbero a provare non ebbero difficoltà a giudicarla non meno vessatoria.

Prima di accennarvi in modo speciale, vediamo come fu risolta la questione dei manifesti. Il questore, che era membro nato del Consiglio di Direzione, si impegnò a regolare le cose in modo che tutti i cartelloni teatrali fossero sottoposti ad una specie di censura, la quale sarebbe esercitata dal suo ufficio. Le variazioni ai titoli originali delle produzioni non verrebbero tollerate assolutamente, sopratutto quando apparissero determinate dallo scopo evidente di trarre il pubblico in inganno. L'uso delle divise nazionali militari e di quelle che per avventura fossero indossate da impiegati civili dello Stato verrebbe vietato.

Gli abusi riscontrati nei manifesti teatrali ed altri, ad onta di questi provvedimenti, continuarono a sussistere. Vero è anche che i rigoristi, gl'incontentabili, i serappuntini, che non mancano mai, avevano fatto idea che la Censura sui manifesti dovesse esercitare la sua opera a tutto ciò che per qualsiasi motivo si doveva affiggere per le strade, quando pure si trattasse di semplice pubblicità. Tutto ciò che non sembrava loro abbastanza stretto, costituiva una buona ragione per bandire la croce addosso alla Revisione e alla Direzione Generale troppo corrive nel lasciar passare ciò che loro veniva sottoposto. La foga dell'accusa andava tant'oltre, che anche i confini della giurisdizione dei direttori teatrali venivano da quelle buone persone ampliati a loro uso e consumo, senza badare che essi si limitavano a ciò che strettamente apparteneva agli spettacoli scenici e loro affini.

Così nell'anno 1853 apparve attaccato alle cantonate di Torino un avviso col quale la cittadinanza era invitata ad accorrere a Porta Palazzo durante gli ultimi giorni di carnovale per ammirare due... ragazze adulte mostruose, straordinarie. Gli scandalizzati si scagliarono senza più contro la Direzione dei Teatri, che permetteva simili spettacoli, e contro la Censura, che non aveva vietato l'affissione dell'*Avviso al pubblico.*

Le discolpe furono assai facili, perchè la prima non aveva affatto ingerenza sulla mostra delle donne grasse, quindi non poteva vietare simili spettacoli, se così possiamo definire questi amminicoli ormai indispensabili delle fiere e delle ricorrenze carnovalesche, che erano compresi nella categoria *« mostre commerciali »* e quindi di competenza della Questura. Ad essa voleva essere girata la protesta e rivolto l'invito di investigare come, da chi, con quali norme fosse stata concessa l'esposizione dei due fenomeni e sino a qual punto essa si potesse conciliare cogli interessi della moralità pubblica e della scienza anatomica.

Nel bandire la lotta contro i cartelloni illustrati il questore non aveva fatto assegnamento che sulla sua autorità di capo dell'Ufficio di Polizia. Egli non si era reso conto che le parole, gli atti non bastano, se non vengono suffragati con argomenti più perentori. Precisiamo. I capocomici erano usi a considerare le prescrizioni restrittive, dalle quali erano colpiti, come altrettanti ostacoli insopportabili, che inceppavano la loro libertà d'azione e danneggiavano lo svolgimento pacifico della loro azienda. Il signor Pubblico per altra parte, segnatamente quello che costituiva la massa de' frequentatori de' teatri popolari o diurni, voleva bere grosso.

Non per nulla l'adagio latino *Vulgus vult decipi* è parecchie volte secolare. Certi sgorbi, per quanto antiartistici, antiestetici, anacronistici, battezzati col nome di *incisioni colorate*, esercitavano un fascino straordinario sugli occhi e sui sensi dei passeggieri e ne fermavano l'attenzione. Si aggiungano i titoli reboanti delle produzioni, gli *ossia* di prammatica di due o tre sottotitoli non meno sonori, la divisione delle parti prolissa e gonfia e l'ubbriacatura era completa. Il teatro si riempiva di spettatori e il noto sonetto di Neri Tanfucio

Fuvvi tiranni ognora è sempre sonci (1).

aveva efficacia anche in Torino, per descrivere l'ultima scena d'un drammaccio rappresentato in qualche teatro diurno. *Dum-*

---

(1) Neri Tanfucio, *Sonetti in vernacolo Pisano*, *L'ultima scena d'una tragedia.*

modo veniant, dicevano soddisfatti i capicomici e seguitavano imperturbati nel loro sistema. La Questura sbraitava e con essa i brontoloni. Sanzioni penali per colpire i colpevoli e i recidivi non esistevano: quando non era offesa la moralità o la ragione di Stato con una pittura sconveniente, nulla si poteva obbiettare. Il delitto di lesa arte non fu mai d'altronde contemplato dal codice penale. Poco a poco colle incisioni si tornò a sdrucciolare, finchè si cadde in falso.

La mattina del sei aprile dell'anno 1854, il Questore fece strappare dai suoi agenti un manifesto, col quale il capocomico Mugnaini invitava la cittadinanza ad assistere alla rappresentazione di non so quale dramma militare, che si sarebbe esposto sulla scena del teatro Giardini, baraccone di legno ora scomparso che sorgeva nei prati ove è l'attuale via Pio Quinto, dietro al tempio Valdese. Il guaio stava non nel cartellone per sè stesso, ma nell'incisione, nella quale era il solito Generale piemontese in mezzo a tre Croati prono davanti ad un collega austriaco.

Questa volta la pazienza del questore non fu più contenuta. Gli parve essere giunta l'ora di mettere un termine a questo abuso ormai inveterato e di impedire una buona volta la comparsa sfacciata di quel disegno offensivo, che i capicomici acquistavano in altre regioni d'Italia e introducevano nel Regno. A scarico della sua responsabilità credette bene di riferire la cosa al Ministro. Il disegno a suo giudizio non era stato acquistato a Torino, ma veniva dal di fuori e produceva senza dubbio pessima impressione. Non era spuntato finalmente il giorno in cui, messi da parte gli scrupoli, era utile provvedere, perchè si potesse porre finalmente un freno rigoroso a certi abusi troppo inveterati? « *Per i fatti atroci, od allusivi a cose spiacevoli, di religione e simili*, scriveva egli, *che per lo più rappresentano (all'oggetto colla loro stravaganza, che giammai ha a che fare colla produzione annunziata, d'ingannare il pubblico specialmente men colto onde indurlo a recarsi al teatro) producono un pessimo effetto sulla popolazione oltrechè poi si lagna dell'inganno, cui è fatta segno, senza contare le dicerie, che si fanno eziandio contro l'Autorità per lasciar rappresentare tali cose* ».

Il questore aveva ragioni da vendere e, per suffragarle meglio, narrava un altro fatto. Pochi giorni innanzi i suoi agenti avevano lacerato un manifesto abbellito da uno dei soliti sgorbi rappresentanti un fattaccio. Gli sembrava perciò opportuno di rivolgere un monito ai signori capicomici presenti a Torino ed a quelli che fra pochi giorni sarebbero venuti a sostituirli, a cagione dell'imminente cambio delle compagnie, per avvisarli che non si sarebbero più tollerati manifesti che recassero disegni.

Il Ministro approvò subito la proposta e ne autorizzò pienamente l'esecuzione immediata. Si crederà che almeno questa volta l'ordine venisse eseguito? Oibò! Diciasette giorni dopo e precisamente la mattina del ventritrè aprile le guardie staccavano sull'angolo di via Po e di piazza Castello un manifesto con un disegno rappresentante la risurrezione di una sepolta-viva. Il capocomico Giardini aveva fatto le cose bene, l'incisione era di proporzioni maggiori delle solite e le figure apparivano più grandi: il titolo della produzione era anche stato opportunamente variato. Questa volta il questore fece chiudere il teatro per due sere.

Il divieto delle incisioni venne mantenuto integro sino all'anno 1857. Fu temperato per aderire alle richieste del capocomico Seghezza, che intendeva di rappresentare convenientemente un dramma, che traeva il suo nome da *Emanuele Filiberto*. Si stabilì allora che le incisioni relative a fatti storici, o riconosciuti analoghi all'azione, fossero tollerate, purchè il capocomico le sottoponesse a preventiva approvazione della questura.

VI.

Un'altro de' motivi, che ostacolavano l'opera della Censura in materia di manifesti, fu già accennato di scorcio. Consisteva nel malvezzo di variare poco o molto, secondo le circostanze e il capriccio, i titoli delle produzioni, od anche di aggiungervi sottotitoli, più o meno appropriati, che per solito finivano per sostituire i veri, perchè venivano stampati con caratteri più appariscenti per dimensione e per colore. Il pubblico trovava annunziato un dramma con un titolo nuovo,

senz'altro abboccava all'amo e, attratto dalla lustra di assistere ad una produzione a lui sconosciuta, affollava il teatro.

La gioia dei capicomici, che avevano così bene teso la rete, era di breve durata. Gli spettatori, quando si accorgevano di essere stati ingannati, protestavano clamorosamente contro chi li aveva gabbati e non risparmiavano i loro strali contro la Revisione, che tacitamente approvava la frode e contro la Direzione Generale, che le prestava il suo aiuto compiacente. Questa per sè stessa e pe' censori cercava di scolparsi, gettando la responsabilità del brutto tiro sui veri colpevoli, ma invano. Costoro, che invece vi trovavano il loro tornaconto, fingevano di non accorgersene e di dormire della grossa e lasciavano che il pubblico si sfogasse e anche disertasse per qualche sera il teatro. Quando supponevano un po' svanito il malumore e un po' scordato il tiro, lo ricominciavano. Quantunque sfruttato largamente, esso dava sempre ottimi risultati. I maggiori e più ostinati colpevoli erano i capicomici dei teatri diurni: gli altri non disprezzavano di valersi dello stratagemma, quando ciò poteva loro tornare utile, sebbene usassero maggiori cautele e una mano più inguantata.

È facile immaginare quali e quanti tentativi si facessero per estirpare questo nuovo sistema di canzonatura a base di *nuovissime* vecchissime. Per quanto si facesse, i mezzi usati erano sempre troppo blandi e di nessun effetto: i capicomici erano volpi vecchie e soppraffine. Il questore, non sapendo più a che santo votarsi, finì per convincersi che senza ricorrere a rimedi estremi, non sarebbe mai riuscito a far cessare questi abusi. Ancora una volta fece ricorso al Ministro degli Interni in nome suo e dei colleghi della Direzione Generale dei Teatri, invitandolo a disporre perchè gli fossero concessi poteri sufficienti per togliere anche questo abuso.

Con una premura lodevolissima il Ministro, appena ricevuto il rapporto, ordinò che fosse subito spedita una circolare a tutti gli Intendenti Generali del Regno, colla quale si ordinava che fosse esercitata la massima vigilanza sui manifesti teatrali. Le produzioni dovevano essere rappresentate col loro vero titolo, quale figurava sul copione o su libri: non si ammettevano a nessun patto varianti. La stessa circolare fu anche inviata alla Revisione.

Il questore di Torino poi, onde nessuno dei capicomici presenti in quel tempo nella capitale potesse addurre a sua giustificazione di ignorare l'ordine che lo toccava così da vicino, pensò bene di chiamarli a sè e di comunicarlo loro a voce. Questa volta almeno egli faceva calcolo di avere vinto la partita e di poter contare la vittoria, ma se mai potè accarezzare questo pensiero, dovette deporlo subito. Passarono appena *sei* giorni e la sua ammonizione apparve già in pratica affatto dimenticata, quasi datasse da sei secoli. La mattina del diciannove agosto dell'anno 1855 (l'ammonizione era stata fatta il tredici dello stesso mese) le guardie di questura ebbero la sorpresa di trovare sul solito angolo di piazza Castello e di via Po un cartellone, col quale il capocomico Napoleone Tassani chiamava il pubblico al teatro Sales, ora demolito (1), per farlo assistere alla rappresentazione di un dramma, nel quale si sarebbero ammirate certe meraviglie, che il questore non riteneva essere consentite dalla ristrettezza del palcoscenico. Forse in questa circostanza si interpretava un po' troppo strettamente alla lettera, e *litera occidit*, il testo della circolare ministeriale, perchè il capocomico sembra non avesse posto sul cartellone che la distribuzione materiale delle parti del dramma. Ad ogni modo, nel solo primo atto si dovevano vedere *il bordo di un bastimento ai tempi di Luigi XIV, l'arrivo di Barabba, i figli dell'esilio, ecc. ecc.* Pel questore, che aveva fatto staccare e portare in ufficio il manifesto incriminato, il fatto rappresentava una bella e buona canzonatura. Occorreva dare un esempio che servisse a far aprire gli occhi a tutti. Propose al Ministro che il capocomico fosse condannato a tenere chiuso il teatro almeno in una sera di giorno festivo: nei feriali la punizione sarebbe stata meno sentita, perchè o non introitava che il puro e semplice spesato serale, o gli avveniva di dovere tenere chiuso il teatro per mancanza di pubblico. Il ministro annuì e fissò che il Sales dovesse stare chiuso la sera della domenica ventisei di agosto. Anche un altro capocomico aveva contravvenuto al decreto: si trattava

---

(1) Era in corso Regina Margherita, dove ora sta un edificio della Società dei Tramway.

del Seghezza, che agiva al teatro della Cittadella, baraccone in legno che sorgeva ove ora è il giardino omonimo. La colpa era veniale, perchè si trattava di amplificazioni, che toccavano soltanto il personaggio di *Ferruccio* protagonista del dramma. Era stato semplicemente chiamato in questura, ove gli era stata fatta una buona lavata di testa.

Il Tassani, che era Napoleone di nome e di fatto, non era uomo da perdersi d'animo per così poca cosa. Accolse il provvedimento che lo riguardava con una semplice e rispettosa protesta, senza cercare di scolparsi. Peccato! Per la sera del ventisei aveva deciso di rappresentare un nuovissimo dramma intitolato *La battaglia della Cernaia*, dal quale sperava di ricavare finalmente un po' di fortuna per rialzare le sorti molto depresse del suo teatro, confinato a Porta Palazzo. Il lavoro era d'occasione, è vero, ma gli costava un occhio per l'allestimento, perchè vi erano combattimenti a fuoco vivo e ad arma bianca, marcie, e chi più ne ha, più ne metta. A conti fatti però il castigo non veniva a colpire lui, Tassani, ma il signor Luigi Silva il quale, lavorando di giorno e di notte, era arrivato in meno di otto giorni dal glorioso fatto d'armi a portarlo drammatizzato sulla scena.

Per riconoscere il prezzo di tanta fatica gli era stato ceduto tutto l'incasso della prima rappresentazione del nuovo lavoro. Egli personalmente, Napoleone Tassani, era un ardente patriota. Tutto l'incasso dell'ultima rappresentazione fatta, novantotto lire, aveva versato a beneficio delle famiglie povere del contingente piemontese inviato in Crimea.

Come si poteva resistere a tanta generosità e a tanto amore patrio? Il ministro ne fu tocco e, tenendo conto delle fatiche del signor Silva e di tutta la compagnia, che secondo la fraseologia teatrale *prendeva parte* alla rappresentazione, e della filantropia del capocomico, rinviò la chiusura del teatro ad un giorno feriale da fissarsi dopo la rappresentazione del nuovo spettacolo. Si ha qualche dubbio che non se ne sia parlato più.

VII.

Oltre a questi malanni, altri se ne riscontravano non meno gravi. Non ci fermeremo tuttavia ad esaminarli, perchè ci por-

terebbero troppo fuor di carreggiata, e ci limiteremo a due soli i quali toccavano più da vicino la questione della Censura e ne assorbivano tutte le cure.

Gli abusi che chiameremo, per intenderci meglio, *di palcoscenico* costituivano una delle forme più frequenti dei guai, che procuravano attacchi alla Revisione. Erano di due specie. Molti artisti si davano il lusso di trattare gli spettatori con una disinvoltura, che non garbava a tutti, trasformando il palcoscenico e i passaggi fra le quinte in altrettante stazioni di telegrafia ottica, o attaccando addirittura discorso col pubblico. Costoro erano ancora i più discreti.

Altri invece, per strappare alla parte meno colta del pubblico fragorose risate, applausi e la riputazione discutibile di saper *lavorare bene*, introducevano nella recitazione frasi a doppio senso, scurrilità, sguaiatezze, che talvolta accompagnavano anche con gesti analoghi. Si comprende di leggieri come questi sfoghi molto liberi potessero irritare coloro che non erano dilettanti del genere e indurli a protestare vivacemente.

La seconda specie di abusi era ancora peggiore. Si reintegravano in barba a tutte le prescrizioni dei Revisori frasi, battute, scene intere, che erano state soppresse, quando pure non si arrivava a introdurre allusioni personali intente a colpire la vita privata dei personaggi rivestiti di cariche pubbliche o a commentare e a discutere le stesse leggi dello Stato, o a criticare le discussioni parlamentari.

Ognuno può vedere dove conducessero questi eccessi, e i disgustosi risultati che ne derivavano. Un basso comico, che cantava il *Columella*, graziosa opera del Fioravanti ora scordata, in un recitativo della scena detta *dei pazzi*, nel dire le parole « *Oh quanti matti!* » aprì le braccia e tese le mani verso il pubblico. Ne nacque un putiferio, l'artista fu arrestato e costretto a presentarsi sulla scena in mezzo a due carabinieri per chiedere scusa dell'ingiuria. Dopo la rappresentazione poi fu accompagnato al Palazzo Madama e per tre giorni stette a meditare sulle conseguenze del suo gesto. Un caso consimile avvenne ad un burattinaio. Una retata di oziosi e di vagabondi, fatta in previsione di una dimostrazione politica, gli suggerì di far dire da Gianduia, a proposito di questi arresti, che fra

gli oziosi era stato preso anche il cuoco di un alto personaggio, che, per non nominarlo, diremo solo avesse fama di essere molto tirchio e poco ospitaliero. Egli però ne fece il nome. Il pubblico proruppe in una omerica risata, ma il burattinaio linguacciuto fu condotto a dormire sul pancaccio.

Non si creda che fatti simili si verificassero soltanto nei teatri di minor conto. L'esempio era contagioso. Pur troppo! alle risate degli uni facevano risposta le vivaci e non sempre calme proteste degli altri. Chi ne andava di mezzo era la Direzione dei Teatri per un verso, la Censura per un altro, le quali finivano per diventare le vere teste di Turco, contro le quali si vibravano furiosi i colpi dei malcontenti. Per mettere un freno a questi eccessi, la Direzione Generale si vide costretta a stabilire in ogni teatro un servizio speciale di vigilanza, affidato ad uno dei suoi membri, al quale erano conferiti poteri speciali per l'applicazione, in caso di necessità, di rimedi pronti ed efficaci. Vennero incaricati di questo compito il cavaliere Felice Romani pel teatro Carignano, il cavaliere Davide Bertolotti pel teatro Sales, il professore Paravia pel Sutera (ora Rossini), il conte di Benevello pel D'Angennes, il cavaliere Promis pel Gerbino, l'avvocato Sabatini pel Nazionale.

VIII.

Le agitazioni convulse della vita politica italiana si ripercuotevano in tutti e su tutto e davano origine ad uno stato di nervosità generale al quale nulla poteva sottrarsi. Il teatro più di tutti soffriva le conseguenze di questo malessere. E gli spettatori fatti irrequieti, esigenti, sembravano aver perduta la nozione esatta di quello che volessero. Delle produzioni della scuola romantica pura, dei drammi lagrimosi, sentimentali, alla Kotzebue, che per tanti anni avevano attirato il pubblico e formato il passatempo più gradito delle platee italiane, non era più il caso di parlare. Erano venute a noia e si tolleravano svogliatamente, con un senso di disgusto, proprio perchè mancava altro. Si volevano novità: chi non era in condizione di prometterne, o doveva chiudere bottega oppure, se non gli garbava di recitare alle panche, di ricorrere a certi mezzi ingannatori che già abbiamo veduto.

Abbiamo detto che il pubblico voleva novità, ma quando era ora di parlare chiaro e intendersi bene sul genere desiderato, le cose mutavano, perchè nessuno sapeva dirlo. Gli autori, ondeggianti fra il vecchio stampo, dal quale non avevano il coraggio di staccarsi perchè conservava ancora ammiratori scarsi forse, ma convinti, e il nuovo non ben definito, non sapevano risolversi. Si accontentavano, per uscire dal bivio, di fabbricare drammoni impressionanti, pieni di frasi sonore, di paroloni roboanti, (che avevano una fortuna insperata), conditi di quella rettorica da proclami e da comizi, che ubbriaca le menti, ma ha la vita di una bolla di sapone. La ricetta per la manipolazione di questi lavori si riduceva a tre pizzichi: uno di politica, uno di anticlericalismo, un terzo di immoralità. La prevalenza dell' uno o dell' altro di questi ingredienti era lasciata ad arbitrio dell' autore. L' accoglienza, che ottenevano in generale questi lavori, non era lusinghierà. Alcuni dopo di essere stati faticosamente varati, appena usciti dal porto andavano a finire nelle secche, o affondavano addirittura per le male arti di qualche censore, al quale faceva difetto quell' intelligenza superiore, che si richiedeva per afferrare le bellezze prodigiose, ma troppo riposte, di certe produzioni. Altri, che più o meno felicemente arrivavano ad infilare la scaletta del palcoscenico, si perdevano nell' oscurità troppo scarsamente rotta dalle fiammelle deboli ed oscillanti della ribalta. Dal malcontento generale non mancava mai di uscire una voce di biasimo contro l' opera dei signori della Revisione, che lasciavano rappresentare lavori destinati a cadere irremissibilmente.

Crisi di autori adunque? Sì, ma parziale perchè di buoni, di liete speranze per l'arte v'era un discreto numero: chi poi si sentiva il coraggio di condannare anche i buoni a capolavori forzati?

Da crisi invero il teatro italiano non era immune per un altro verso. Mancavano i buoni attori, o meglio erano scarsi in proporzione del numero smisurato e sempre crescente delle compagnie drammatiche, ma di questo male non è ora il caso di parlare.

Come provvide la Direzione dei Teatri per combattere colla

massima energia questo po' po' di malanni, dai quali altri assai scaturivano? Non si può certo pretendere che essa operasse meraviglie. Il suo campo d'azione era piuttosto limitato. Ad ogni modo essa fece quanto potè e se l'opera sua può apparire a taluno un po' limitata, se ne deve ricercare la ragione in due circostanze specialmente, nella ristrettezza del tempo concesso e nell'impossibilità di esercitare i rimedi escogitati contro disordini che erano merce d'importazione.

Ciò che fece, si può dire così. In primo luogo si rifiutò recisamente di concedere licenze per l'apertura di nuovi teatri, resistendo alle frequenti richieste di speculatori, che brigavano direttamente e indirettamente per strappare l'assenso. Finchè era durato la forma del governo assoluto, si era rispettato, forse l'unico della lunga serie, un provvedimento del Governo Francese col quale era fissato un turno di apertura per i vari teatri di Torino. Non si potevano avere più di due spettacoli contemporaneamente, e ancora si badava che fossero possibilmente di vario genere. Colla proclamazione della libertà per tutti, questa consuetudine, che pure aveva il suo lato buono, era stata giudicata incompatibile.

La concorrenza, prima tanto paventata e combattuta, ora non accennava a produrre più danni. Ognuno tirava l'acqua al suo mulino: peggio per gli altri. La popolazione di Torino era bensì accresciuta per l'emigrazione dei patrioti di altre regioni d'Italia, a favore dei quali si moltiplicavano le rappresentazioni di beneficenza, ma non così che potesse autorizzare la contemporanea apertura di mezza dozzina di teatri. Il divieto di aprire nuovi spettacoli, mantenuto fermamente, giovava se non altro ad impedire che maggiore fosse il numero delle compagnie drammatiche lasciate sul lastrico della futura capitale d'Italia.

In secondo luogo l'istituto della Censura fu mutato radicalmente. Le produzioni da esporsi sui teatri dovevano essere presentate direttamente alla Questura la quale, dopo averle fatte esaminare, ne descriveva il titolo con numero progressivo, i nomi dell'autore e del revisore e il giudizio dato da questo, poi le restituiva a chi le aveva presentate colla dichiarazione del voto favorevole o negativo.

Contro il verdetto della revisione autori e capocomico pote-

vano ricorrere ad una speciale commissione, detta di appello, composta di cinque membri della Direzione Generale dei teatri, rinnovantesi per un quinto al mese. La Commissione, della quale il più anziano era il presidente, nominava un relatore, il quale esaminava il lavoro e ne riferiva per iscritto: il voto collegiale motivato era inappellabile.

In terzo luogo provvide, come si è detto, alla nomina di un Commissario speciale per ogni teatro coll'incarico di vigilare sulla recitazione e di provvedere agli abusi, che si potessero verificare. Queste tre deliberazioni furono approvate dal Ministro dell'Interno con decreto del tre giugno dell'anno 1849 ed applicate in via provvisoria. Durarono però, come vedremo, sino all'anno 1856.

Il trenta giugno dell'anno 1850 alla stessa Direzione Generale venne, con un altro decreto ministeriale, affidata la Censura letteraria su tutte le produzioni destinate a venire rappresentate dalla Compagnia Drammatica Sarda, più nota col nome di *Compagnia Reale*.

(*Continua*)

S. CORDERO DI PAMPARATO.

Un memorandum d'azegliano

E UNA FALSA ATTRIBUZIONE DI NICOMEDE BIANCHI

Aderendo all'invito degli alleati, di recarsi a Parigi e a Londra, il re Vittorio Emanuele partiva il 20 novembre 1855 a quella volta, imbarcandosi a Genova, e per la via di Marsiglia si recava a Lione, dove il conte di Cavour e Massimo d'Azeglio lo aspettavano. Il 23 la missione Reale entrava in Parigi, non festevolmente accolta dai coniugi Imperiali come vuole il Massari (1), e abbandonava la capitale francese nei primi del mese seguente diretta a Londra, dove il 4 dicembre era ricevuta « nel modo il più soddisfacente », a detta del Cavour (2). Il Nelson Gay ha ricostrutto in modo conveniente questo viaggio, pur forzando un pochino la tesi dell'amicizia inglese verso il Piemonte (3), ed a lui occorre richiamarsi per conoscere minutamente le vicende di questa gita di Vittorio Emanuele.

Il 7 erano già tutti di ritorno a Parigi, dove un colloquio di notevole importanza avveniva fra l'Imperatore e il Ministro Sardo, come appare dalla lettera da questi inviata la mattina dopo al D'Azeglio. Pur trovandosi tutti e due a Parigi, il Cavour aveva il tempo così assorbito dagli affari — il 10 erano già di ritorno a Torino — che non poteva conferire con il D'Azeglio e perciò gli scriveva: « Ieri sera l'Imperatore a *brûle pourpoint*, mi disse: " Ecrivez confidentiellement à Wa-

(1) G. MASSARI, *La vita e il regno di Vitt. Em. II di Savoia*, 196, Milano, 1880; L. CHIALA, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, II, 116, Torino, 1884.

(2) L. CHIALA, *Lettere edite ed inedite*, II, 375.

(3) H. NELSON GAY, *Vittorio Emanuele e Cavour a Parigi e a Londra (1855)*, in *Miscell. di studi stor. in onore di A. Manno*, II, 73-93, Torino, 1912.

lewski ce que vous croyez que je puisse faire pour le Piemont et l'Italie ... Vorrei combinare con te questo lavoro o meglio ancora pregarti di farlo, mentre stai oziando qui a Parigi. Al tuo ritorno a Torino l'esamineremo assieme, e lo manderò a Walewski »

La collaborazione dell'ex-presidente del Consiglio dei ministri, a cui Cavour aveva dato tre anni prima lo sgambetto, insieme con il proprio avversario — e ciò per la grandezza del paese — è qui manifesta. Cavour stesso apertamente l'aveva confessato pochi giorni prima, quando dal castello di Windsor aveva scritto al D'Azeglio: « Per essersi fatto aspettare il successo dell'opera tua *est complet* (1) », riferendosi al discorso da lui compilato per il Re come risposta all'indirizzo del Municipio di Londra; ed aveva riconfermata la paternità delle parole regali, scrivendo a Luigi Cibrario: « Il Re lesse mirabilmente il discorso che Azeglio aveva preparato (2) ».

Vero è quindi quanto il Bianchi scriveva di introduzione ad una *Memoria d'azegliana per servire ai plenipotenziari sardi nel Congresso di Parigi*. « Sottentrato Camillo Cavour all'Azeglio nella direzione della politica piemontese, allorchè questi con pieno disinteresse personale, con molto accorgimento e con finissimo tratto stimò giunto il momento opportuno di cedergli il posto, non ci fu negozio di momento, non ci fu difficoltà grave di politica interna ed esterna, ove il consiglio di Massimo non fosse cercato, ove l'aiuto suo di opera e di parola non fosse domandato dal Conte, che egli scherzevolmente chiamava *l'empio rivale*, intanto che a lui come ad amico antico e provato e a uomo di Stato tenuto in grande stima, non tralasciava di prestare tutta la fruttuosa cooperazione dell'as-

---

(1) A questa lettera di Cavour a Massimo D'Azeglio: « Nella speranza etc. » edita da L. CHIALA, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, II, 156 (374), Emanuele D'Azeglio apponeva questa nota rimasta inedita: « Mio zio, quando il Re venne a Winsdor soffriva assai di denti, e probabilmente non potè venire a Londra il giorno che S. M. andò a Guildhalle dove pronunziò il discorso di cui si parla, che era stato redatto da mio zio, in presenza di Cavour che dormiva, una sera, a mezzanotte, mentre io tenevo la penna. E. D'AZEGLIO ».

(2) *Ibidem*, 375. Il discorso del Re è edito in L. ZINI, *Storia d'Italia*, II, I, 505, Milano, 1869.

sennatezza e finezza di mente, della conoscenza di uomini e di cose da lui possedute ed avvalorate da un'altezza e nobiltà di spirito molto rare. E il conte di Cavour la cercava sempre e ne profittava negli affari maggiori, onde si valse dell'acquistata influenza dell'Azeglio sopra i ministri inglesi per indurli a sostenere il Piemonte contro l'Austria nella controversia pericolosissima dei *sequestri*; alla saviezza ed alla virtù persuasiva della sua parola ricorse quando si trattò della gravissima e combattutissima spedizione di Crimea; volle avere per iscritto il suo parere attorno a punti di maggior rilevo nelle istruzioni da dare ai plenipotenziari Sardi al Congresso di Parigi del 1856 (1) e lo desiderò in quel Consesso europeo primo oratore di Vittorio Emanuele II; lui incaricò di studiare il memoriale per rispondere al famoso quesito di Napoleone « Qu'est-ce qu'on peut faire pour l'Italie? » (2). Alla buon'ora Nicomede Bianchi nel 1884 si decideva a riconoscere, lanciando la confessione in mezzo a tante altre notizie, ciò che ancora l'anno prima non aveva voluto riconoscere..., per non ammettere d'aver errato nel 1870 attribuendo a Cavour un memoriale dovuto invece alla penna del D'Azeglio. Così l'opera del Bianchi, criticamente già tanto svalutata dallo spirito partigiano con cui rabberciò, alterò e castrò documenti (3), rivela anche errori dovuti all'ostinatezza dell'autore nel non averli egli voluto ammettere neppure quando gli apparvero evidenti; ma di tutto ciò vedremo più avanti.

All'invito di Cavour di preparare una risposta alla dimanda di Napoleone III, che cosa potesse egli fare per il Piemonte e per l'Italia, Massimo D'Azeglio aderì con un memoriale così voluminoso che oltrepassò certamente le intenzioni del richiedente. « Fa[l]lo, mentre stai oziando qui a Parigi », gli scriveva il Cavour l'8 dicembre 1855, mentre fin dal 5 già sapeva che

---

(1) È precisamente la memoria edita da N. Bianchi, *La politica di Massimo D'Azeglio dal 1848 al 1859*, 245 segg., Torino, 1884.

(2) *Ibidem*, 243-244.

(3) G. Sforza, *Uno storico del Risorgimento Italiano*, (*N. Bianchi*), in *Rassegna del Risorgimento*, IV, 213 e segg., particolarmente 241, n. 1, dove sono citati i molti studi demolitori dell'opera storica del Bianchi, Roma, 1917.

verso il 10 sarebbero stati entrambi di ritorno a Torino. Dunque il tempo limitato richiedeva un lavoro modesto; invece il memoriale occupa ben 30 pagine fitte, di formato in 8° grande, nella *Storia documentata* del Bianchi (1). Quindi anche se il D'Azeglio pensò alla risposta mentre era ancora a Parigi, certo la concretò e fissò sulla carta al suo ritorno a Torino, impiegandovi su per giù quasi un mese. Questo spazio di tempo intercede appunto tra il ritorno della missione Reale da Parigi e la prima notizia che si abbia del memoriale d'azegliano; ed egli stesso, come vedremo, lo conferma in una lettera al Panizzi. Da altra di Cavour al suo collaboratore, in data 20 gennaio 1856, edita dal Chiala (2), risulta pure che il Ministro Sardo volle eliminare nel memoriale qualche cosa che poteva essere impolitico data la sua riputazione di anglofilo: « Sto scrivendo la lettera a Walewsky. Dovendo andare al funerale della Regina, non mi rimane tempo di passare da te. Intanto ti dico che, avendo ripensato alla bellissima tua memoria, mi venne in mente che sarebbe opportuno il non parlare dello stabilimento di una legazione inglese a Roma. Questo consiglio nella mia bocca parrebbe sospetto, giacchè sai che nelle Tuileries sono tenuto per anglomano ».

La lettera di Cavour al Walewsky, ministro degli esteri di Napoleone III, datata da Torino, 21 gennaio 1856, fu edita per la prima volta dal Bianchi nel 1870 (3) e ripublicata nel 1884 dal Chiala (4). Lunga oltre la misura normale di una semplice corrispondenza, questa lettera ha il carattere di un vero « memorandum » per quanto in essa il Cavour dichiarasse: « Je me réserve de faire parvenir plus tard le mémoire complet », riconoscendo così implicitamente il puro carattere epistolare della lettera al Walewsky. Ma il memoriale d'azegliano fu veramente poi dal Cavour fatto pervenire all'Imperatore? Questo non crediamo perchè troppi elementi depongono in senso contrario. Il 15 marzo Massimo D'Azeglio scriveva al Panizzi, fe-

---

(1) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, VII, 568-598, Torino, 1870.

(2) L. Chiala, *Lettere edite ed inedite*, II, 381.

(3) N. Bianchi, *Storia docum. della diplom. eur.*; VII, 562-567.

(4) L. Chiala, *Lett. ed. ined.*, II, 382-389.

licitandosi per la sua nomina a Direttore generale del British Museum: « Siamo giusti: l'invidia, della quale m' hai spesso parlato, o tacque o fu vinta; dunque non è lei che comanda costì e non è poco », perchè..... qui a Torino le cose vanno alla rovescia — avrebbe potuto aggiungere — Ne vuoi una prova? « Dopo questo ti dirò che un paio di mesi fa feci (per incarico) un lavoro sul modo di preparare un riordinamento italiano. Siccome i modi abbonderebbero e mi pare che ne troverei dei bellissimi, ma purtroppo non solo non abbonda, ma quasi totalmente manca la buona volontà, in chi può, di far qualche cosa per noi, ho cercato di tenermi proprio al prezzo ristretto, accennando però a qualche cosa di più, caso mai il diavol facesse che si cogliessero quei signori in un momento di buon umore. Tutto questo lavoro non è servito a nulla, perchè chi me l'aveva chiesto ne ha fatto lui uno in una mattina, che confesso non mi piace un corno, ma che piacendo a lui ha adoperato invece del mio. Io però che son testardo e che non credo nelle riforme di carte geografiche..., ma crederei all'efficacia di altre riforme; non volendo d'altronde aver lavorato un mese proprio per niente, mando ad Emanuel [suo nipote e ambasciatore sardo a Londra] il mio scartafaccio. Io mi lascio dar dell'asino su tutto — amen — ma sull'Italia no. L'ho tanto corsa, studiata e rivoltata per tutti i versi che — diavolo fello! — non avessi proprio ad averla capita com'è! Dunque io credo che nelle mie idee ci sarebbe del buono. Ora, fra voi due, valetevene come credete. Se non ad altri, a Minto, mi pare, si dovrebbero far conoscere, ed a Lansdowne. Non si potrebbe aggiustare il mio lavoro per un articolo di rivista? Insomma fate voi » (1).

L'amore per la causa liberale univa D'Azeglio e Cavour, ma la simpatìa personale reciproca non era grande; anche l'abituale rimprovero all'anglofilo Cavour di non aver viaggiato l'Italia e di non conoscerla quindi, non mancava. Diavolo! sull'Italia l'asino non era il D'Azeglio! E non vorremmo che questa stizza personale avesse influito a fargli rinunciare,

(1) L. Fagan, *Lettere ad A. Panizzi di uomini illustri e di amici italiani*, 259, Firenze, 1880.

l'8 febbraio, l'onorifica carica di plenipotenziario nel Congresso di Parigi, per quanto l'avesse giustificato con altri motivi (1), creando così un'infinità di « difficultés où le refus de Massimo D'Azeglio nous plaçait », come scriveva in quel giorno il Cavour all'ambasciatore Villamarina a Parigi. Per ciò infatti « malgré les innombrables affaires, qui réclamaient [s]a presence à Turin, malgré [s]on excessive répugnance à faire le diplomate », Cavour non esitò « à annoncer au Roi que [il] étai[t] prêt à partir pour le Congrés », dove riteneva di « finir [s]a carrière », che, si può dire, era appena cominciata (2).

E, come annunciava al Panizzi, il D'Azeglio aveva in verità due giorni prima spedito a Londra al nipote Emanuele il *Memorandum* con una lettera di accompagnamento che diceva: « Coll'*Empio*, credo, che vogliamo la stessa cosa come fine: ma quanto al modo ed alla forma proprio non ce la possiamo intendere. Non parlo di quell'andar avanti a forza di ripieghi e spesso di b... (*sic* in Bianchi), che credo metodo falso, sopratutto in oggi, e che ad ogni modo non va al mio carattere. Ma anche sul *modus tenendi* per ottenere il grande scopo di migliorare le condizioni dell'Italia, non mi posso accordare con lui. Non credo d'essere infallibile: sbaglierò io. Ma alla fine, da 40 anni non fo altro che girar l'Italia, studiarla, conoscere uomini e cose; non fo altro che limarmi il cervello per combinare ciò che può essere utile a lei e compatibile colle condizioni generali d'Europa. Da tutto questo lavorìo, salvo essere proprio un rapa, doveva necessariamente uscire un'opinione chiara, definita, ponderata assai e non buttata là con una fregata di mani (3) e che mi fa l'effetto di essere niente affatto maturata. Quando nessuno s'aspettava all'accettazione dei 5 punti (4), [Cavour] mi disse di far una memoria sul fat-

(1) N. Bianchi, *Lettere inedite di M. D'Azeglio al march. Emanuele D'Azeglio*, 273-275, 279-280, Torino, 1883.

(2) L. Chiala, *Lett. ed. ined.*, II, 393-394.

(3) « Movimento abituale di Camillo Cavour », annota il Bianchi a piè di pagina, ma che aveva qui chiara significazione di leggerezza nell'agire.

(4) Si riferisce all'adesione della Russia alle richieste degli Alleati, per cui s'iniziarono le trattative per la pace dopo la guerra di Crimea.

tibile in favore dell'Italia. Io ci lavorai con tutti i sentimenti e coll'idea sopratutto che bisognava prendere per base la poca (leggi, nessuna) inclinazione dei cani grossi a far mutazioni di carta geografica. Dopo l'accettazione dei cinque punti naturalmente molte cose dovevano diventare o superflue o inopportune: non volli però correggere, parendomi che ne restassero pure ancora delle opportune abbastanza. Dopo che ebbi fatto tutto questo lavoro non se ne sono serviti, ed invece hanno presentato uno scritto fatto in tretta, che mi fu letto e che per la mia lunga conoscenza delle cose italiane mi è impossibile approvare. Credo, sia quel medesimo del quale m'hai scritto e che mi dici aver copiato modificandolo ». E dopo aver detto che una memoria scritta contemporaneamente a Roma (da chi?) veniva alle stesse sue conclusioni, lo che lo confermava nell'opinione di vedere le cose come erano e di non sognare, concludeva: Ho pensato di mandarti il mio scritto con due fini », di comunicarlo — occorrendo, anche castrato — ad alcuni uomini politici inglesi direttamente o indirettamente per mezzo del Panizzi, oppure di tenerlo in serbo, ma dopo averne preso personale visione (1).

Adunque il memoriale del D'Azeglio non arrivò all'alta sua destinazione, perchè agli occhi di Cavour non parve corrispondere ai bisogni del momento. Emanuele D'Azeglio, che poteva saperne qualche cosa di positivo, annotava infatti a conferma: « Mio zio lavorò a un *Memorandum* per servire agli interessi nostri in quella circostanza [del Congresso] (2). Questo *Memorandum* si troverà in questa raccolta (3). Ma credo ricordarmi che il Conte Cavour lo modificò poi interamente, non trovandolo a suo parere abbastanza pratico. Ma mio zio differì in questo dal suo parere (4) ».

---

(1) N. Bianchi, *Lett. ined. di M. D'Azeglio*, 276-278.

(2) Errava Emanuele D'Azeglio, perchè occasione alla compilazione del *Memorandum* non fu il Congresso di Parigi, ma un colloquio di Napoleone III con Cavour, come vedemmo; per il Congresso suo zio compilò un altro *Memorandum*, qui pure già da noi succitato.

(3) L'editore vero delle *Lett. ined. di M. D'Azeglio*, non fu il Bianchi, ma Emanuele D'Azeglio.

(4) N. Bianchi, *Lett. ined. di M. D'Azeglio*, 272.

Non ci manca sulla *Memoria* del D'Azeglio il giudizio diretto del conte di Cavour. In lettera 21 gennaio 1856 al generale Alfonso La Marmora, che trovavasi in quel tempo a Londra, scriveva egli infatti: « Azeglio a achevé son mémoire: c'est un magnifique travail, mais il est d'une longueur démesurée et de plus il a l'inconvénient de ne pas arriver à des conclusions nettes et précises. Si je l'avais envoyé de suite à Walewski il ne l'avait probablement pas lu; ou du moins on n'y aurait pas fait attention. J'ai cru en conséquence devoir formuler mes idées dans une lettre de quelques pages à Walewski en le priant de la mettre sous les yeux de l'Empereur. J'en envoie copie à Villamarina et à Azeglio avec ordre de te la communiquer » (1). Sappiamo dallo stesso D'Azeglio che suo nipote Emanuele la copiò « modificandola »: perchè?

Ciò nonostante Cavour inviò al Villamarina a Parigi il *Memorandum* d'azegliano, da trattenersi all'ambasciata, poichè il 28 gennaio scriveva ancora al La Marmora, passato da Londra in Francia: « Je te prie, avant de quitter Paris, 1°) de lire le mémoire que Massimo a préparé pour l'Empereur. Arese à qui je l'ai communiqué, craint qu'il ne fasse un mauvais effet. Il est incontestablement trop long, trop diffus, surtout pas assez concluant. En le remettant on est à peu prés certain qu'il ne sera pas lu; mais on ne court d'autre risque que de faire accuser son auteur d'être peu pratique; 2°)..... ; 3°) Tache de voir encore l'Fmpereur et de l'amener sur la question italienne. Sans avoir l'aire de connaître la lettre que j'ai écrite à Walewski et dont tu auras pris lecture, sonde-le sur les points que j'y ai traités » (2).

Il dì appresso Cavour ritornava alla carica con il La Marmora: « Ti prego di leggere e ponderare lo scritto D'Azeglio che Villamarina ti avrà comunicato, onde giudicare se abbia o non da essere inoltrato all'alta sua destinazione. Villamarina mi scrive che la mia lettera a Walewski non dispiacque » (3).

Non fu inoltrato, annota il Chiala a piè di pagina, appoggiando la sua affermazione alle stizzose parole della lettera 15 marzo di Massimo D'Azeglio al Panizzi.

(1) L. Chiala, *Lett. ed. ined. di C. Cavour*, II, 389-390.

(2) *Ibidem*, 391-392.

(3) *Ibidem*, 393.

Ma vediamo un po' se, nella controversia, il D'Azeglio potesse avere qualche elemento a difesa del suo ***Memorandum***. Cavour gliene aveva fissato l'argomento l'8 dicembre 1855 nel modo seguente: « Coll'Imperatore conviene concretare il più possibile; considerando tutte le ipotesi, meno la guerra coll'Austria, la quale per ora non entra nelle sue idee. La cessione dei Principati [Danubiani] all'Austria contro la Lombardia ed i Ducati; il dare i Ducati al Duca di Modena, sono idee che non furono male accolte. Non respinse pure l'idea di sottrarre le Romagne al Papa, ma meno esplicitamente. Con questi dati puoi preparare un tema molto utile tosto o tardi per noi..... per far risorgere il povero nostro stivale » (1).

Stette fedele alla consegna il D'Azeglio, nel redigere il ***Memorandum***? Un esame sintetico ci potrebbe illuminare su ciò, ma pare a noi più conveniente offrirne ai lettori un'idea, riproducendo i tre sommarî originali delle tre parti in cui è diviso il ***Memorandum***, che mancano nelle due sue edizioni esistenti (2), come mancano i tre sottotitoli, che noi possiamo dare da una copia di questo studio di Massimo D'Azeglio, tutta di pugno del nipote suo Emanuele, posseduta da uno di noi.

Annexe à la lettre 117.

MEMOIRE ÉCRIT PAR MASSIMO D'AZEGLIO EN JANVIER 1856.

Première partie.

CE QU'ON PEUT FAIRE POUR L'ITALIE.

Sommaire:

Interrogation de l'Empereur sur la question Italienne. — On ne saurait y répondre que d'une manière relative, c'est à dire en prenant pour base les faits existents. — Double point de vue sous lequel on doit envisager la question. — Observations préliminaires. — Lutte permanente des deux principes. — D'une part la France et l'Occident, d'autre part la coalition de l'Orient. — On doit combattre la coalition, ou la dissoudre, ou lui donner un contrepoids. — Examen de ces trois moyens. — Le premier est douteux. Les forces actuelles de l'Occident suffiront-elles pour combattre la Coalition? — Le second est impos-

(1) *Ibidem*, 376.
(2) Vedile già succitate nelle note a piè di pagina.

sible. L'Autriche ne se détachera jamais de la Coalition. — Reste le troisième, celui de former une grande alliance occidentale, en detruisant le système inauguré par le Congrès de Vienne. — L'Italie et le Piemont appellés à faire partie intégrante de la nouvelle alliance. — L'état actuel de l'Italie favorable aux intérêts de la Coalition. — L'Italie attend. — Trompée dans son attente, elle devient un sujet d'embaras pour l'Europe, un prétexte d'intervention pour l'Autriche. — En tous cas si elle reste dans l'état actuel elle est parfaitement inutile à l'alliance de l'Occident. — L'Italie est nécessaire à cette alliance. — Nécessité de la reconstituer.

Seconde partie.

Mesures pratiques pour obtenir le but qu'on se propose.

Sommaire:

Nécessitè de suivre un plan arrêté et d'en fixer pour base le principe de nationalité. — Moyens à suivre dans la double éventualité d'une rupture avec l'Autriche et d'une entente avec elle, ou de sa neutralité. — Dans le premier cas l'Italie devient l'une des champs de bataille et son indipendance est le prix de ses efforts contre l'ennemi commun. — Dans le second cas la diplomatie occidentale doit refaire dans un sens contraire l'oeuvre des négociateurs de Vienne qui ont livré l'Italie à l'influence morale et matérielle de l'Autriche. — Cette puissance est de fait la maîtresse absolue des Etats Italiens, le Piemont excepté. — Elle s'attribue le droit d'intervenir pour apaiser les troubles. — Convenance d'en examiner les causes et la nature: de les prévenir par des réformes raisonnables. — L'Autriche affecte une grande terreur des révolutionnaires italiens. — La police autrichienne sait parfaitement les faire servir à son profit. — L'Autriche à chaque révolution gagne toujours quelque chose en Italie. — Elle y est maintenant plus influente que jamais, malgré l'occupation française à Rome. — Ce n'est pas la révolution, mais les réformes qui font peur à l'Autriche. — Le Piémont n'est pas révolutionnaire. — Etrange abus que l'on fait de ce mot. — Reformes de 1847 interrompues par les événemens de 1848 et 1849. — Nécessité de recomencer par là. — Dans ce but on propose les moyens suivants: 1°) Les Ministres de France, d'Angleterre et de Sardaigne accredités en Italie devraient appuyer tout projet de reformes soit politique soit administrative; 2°) Ils devraient tenir à cet effet un langage ferme et identique partout; 3°) Se mettre ouvertement en rapport avec les hommes influens du pays et les soutenir dans la manifestation pacifique et paisible de leurs projets de reforme; 4°) Se

mettre en rapport entr'eux et s'informer réciproquement; 5°) Soin des Gouvernements de l'Occident dans le choix de leurs Ministres en Italie; 6°) Reprise des négociations pour former une association douanière Italienne. — Ces mesures peuvent être exécutées immédiatement. — Leur efficacité. — Argument tiré de l'histoire de 1845. — Autres mesures. — Reprise du memorandum de 1831. — Les troubles de la Romagne ont toujours ouvert à l'Autriche le chemin droit au coeur de l'Italie. — Solution de la question romaine.

Troisième partie.

CONTINUATION DE L'ARTICLE PRÉCÉDENT.

Sommaire:

Question des Principautés. — Moyen d'éviter toute collision entre la Russie et les Principautés. — Intromission de l'Autriche. — L'Autriche maîtresse du Danube et du Po acquérait par là une force prépondérante. — Un protectorat collectif des Principautés aménerait le même résultat. — L'agrandissement de l'Autriche et par conséquence de la Coalition équivaudrait à une diminution du Piémont et de l'Occident. — Necessité d'affaiblir l'Autriche du côté du Po. — Question de l'annexion des Duchés au Piemont. — Exemples de changemens de souveraineté, tirés de l'histoire de nos temps. — Impopularité des Bourbons en Italie. — L'annexion était devenue en 1848 un fait accompli par le suffrage universel. — Popularité de la maison de Savoie. — Noble et traditionnelle ambition des Princes de Savoie de conquérir l'indépendance de l'Italie. — Un Etat puissant en Italie, loin d'être contraire, serait favorable aux intérêts de la France et de l'Occident. — Résultats de l'annexion. — Nécessité de comprendre dans l'annexion la ville de Plaisance. — Conclusion.

Bastano questi tre sommarî a dimostrare che Massimo D'Azeglio era rimasto fedele alla consegna di Cavour: « Concretare il più possibile, considerando tutte le ipotesi, meno la guerra all'Austria » questi aveva scritto l'8 dicembre 1855, e il D'Azeglio aveva considerato il problema molto grandiosamente, mettendo in evidenza il contrasto fra Occidente (a capo del quale stava la Francia) e l'Oriente (appoggiato dall'Austria), per dimostrare la necessità di un'Italia forte ed indipendente, ma saldamente legata all'Occidente nell'epica lotta. Questo avvenne in tempi recenti e che si vide? L'Italia, legata nella Triplice Alleanza all'Austria e alla Germania, staccarsene per passare agli Stati Occidentali, secondo il progetto d'aze-

gliano, diventando la salvezza loro, mentre l'Austria e Germania capeggiarono inutilmente la lega con l'Oriente (Turchia e Bulgaria) (1).

Intanto, non potendo consigliare a Napoleone III una guerra contro l'Austria, guerra « la quale per ora non entrava nelle sue idee » a detta di Cavour, il D'Azeglio proponeva un aiuto continuo, a mezzo della diplomazia degli Stati Occidentali, a tutti gli agitatori liberali che avessero turbata la quiete degli Stati italiani; insomma non la guerra ***manu militari***, ma quella sorda, di sottomano, trasformando gli agenti diplomatici in agenti politici provocatori, per far pressione sull'Austria e sui Principi italiani ed indurli a riforme liberali.

Il secondo comma della consegna cavouriana diceva: « La cessione dei Principati [Danubiani] all'Austria contro la Lombardia ed i Ducati; il dare i Ducati al Duca di Modena sono idee che non furono male accolte ». E il D'Azeglio nella parte terza svolgeva questi concetti, dimostrando la necessità, per separare Russia e Turchia, dell' autonomia dei Principati e della loro unione all'Austria a compenso della cessione dei suoi dominî italiani (2), e che per intanto potevasi indebolirla circuendola anche dal sud con la potenza del Piemonte, mediante l'unione dei Ducati al regno di Sardegna.

Terzo concetto fondamentale del programma tracciato da Cavour era di « sottrarre le Romagne al Papa », idea che non era stata respinta dall'Imperatore nel suo colloquio con il ministro Sardo; ma da quest'orecchio il D'Azeglio non ci sentiva assolutamente e ne dichiarò il motivo al proprio nipote, Emanuele, il 16 maggio 1856, giudicando l' opera di Cavour quale plenipotenziario al Congresso di Parigi: « Non si poteva sperar di più di quel che ha fatto. Una cosa sola non avrei

---

(1) Ad onore del vero, devesi notare che dell'Oriente mancò agli Imperi Centrali il nucleo più importante, la Russia; donde la debolezza nella lotta fra Oriente ed Occidente.

(2) Era questa la vecchia idea dei liberali italiani, disillusi dell' esito infelice dei moti rivoluzionari del 1821. Vedansi J. B. MAROCCHETTI, *Le partage de la Turchie et l'indépendance de l'Italie*, Parigi, 1829, 1832 e 1833, e lo studio critico che ne fece uno di noi, in L. C. BOLLEA, *I rivoluzionari biellesi del 1821*, di prossima edizione.

fatto io, appunto perchè conosco l'Italia. Non avrei proposto mai quel pasticcio della separazione delle Legazioni. Egli, non essendo mai stato a Bologna, non può veder le molle segrete (1). Tutto questo bel piano nasce da una *côterie*. Pepoli, figlio della Murat, che, sposato la P[rincipess]a Sigmaringen, naturalmente ha anche lui il solletico di diventare una frazione di P[rincipe] e Sovrano, ora che il vento tira per i Napoleonidi e vede in questa combinazione il regno di Romagna ai suoi piedi (coll'aiuto dell'Imperatore?). Malvezzi, Tanari, Minghetti (che fa all'amore con Jannette, sorella del futuro monarca) si vedono ministri, grandi del regno, ecc.; come sai, Minghetti andò a Parigi, Malvezzi venne qui e non si sono addormentati. Però la loro riputazione in Italia non ci ha guadagnato. Si è già sollevato un vespaio nell'emigrazione e son venuti da me in deputazione dicendomi voler fare una protesta. Io ho messo pace, promettendo dire qualche parola al Senato, come feci e come avrai visto nella *Gazzetta Piemontese* » (2).

Non fu però questa manchevolezza del D'Azeglio nello sviluppo della tesi affidatagli che valse ad impedire che gli occhi dell'Imperatore si posassero sul suo *Memorandum*. Cavour infatti nei diversi cenni che ne fece in lettere ad amici, non rinfacciò mai al D'Azeglio di averne trascurato alcuna parte..., anzi lo accusò di prolissità. La verità si è che la fine precipitata della guerra di Crimea per opera dell'Austria mandava a rotoli tutti i progetti del ministro Sardo. Il 16 gennaio 1856 una grave risoluzione si prendeva a Pietroburgo: la Russia, avendo riconosciuto l'impossibilità di continuare la guerra, aderiva, senza limitazioni, alle proposte di pace messe innanzi

(1) N. Bianchi, *Lett. ined. di M. D'Azeglio al march. Eman.*, 280.

(2) Come il solito, il Bianchi tralasciò questa seconda parte nell'edizione delle lettere inedite del D'Azeglio. Fortunatamente uno studioso, Adolfo Colombo, le collazionò sugli originali nell'*Archivio dell'Opera Pia Taparelli* in Saluzzo, gentilmente trascrivendo errori e castrazioni sui volumi di proprietà di uno di noi, per cui fu dato già a L. C. Bollea, in *M. D'Azeglio, il castello di Envie e gli amori di Luisa Blondel con G. Giusti*, in *Il risorg. it.*, N. S., IX, 729-777, Torino, 1916, di recare documenti inediti preziosi e citazioni da un volume d'azegliano del Colombo, tuttora inedito. Questo diciamo come garanzia degli spunti di lettere qui dati da noi per la prima volta.

dall'Austria. La notizia fu saputa a Torino la sera del 19. « Le moment est grave, je suis abattu. mais non découragé », scriveva ad Alfonso Lamarmora il conte di Cavour il 20 gennaio (1) e il giorno dopo al medesimo: « La paix est deplorable pour nous. J'en suis désolé, mais ne pouvant l'empêcher, il faut l'accepter et chercher de tirer tout le parti possible de la mauvaise position, oú nous a placés cette rusée commère de l'Autriche » (2).

Perciò, dovendo esporre all'Imperatore « d'une façon tout à fait confidentielle, [s]on opinion sur ce qu'il pourrait faire dans l'intêrét de ce pays », il lavoro, « trop long et non encore achevé » del D'Azeglio, « ayant été entrepris avant que la dernière démarche tentée par l'Autriche eût amené un résultat décisif », non poteva più servire. Invero « les consequences aux quelles il doit aboutir se ressentent de l'incertitude qui régnait dans les regions politiques. Il ne pouvait en être autrement, car si les sentimen[t]s généraux de l'Empereur pour l'Italie ne sauraient varier, son action en sa faveur doit se modifier, selon les rapports existants entre la France et les autres grandes puissances européennes, l'Autriche en particulier ».

Fra parentesi notiamo come il conte di Cavour sapesse valersi dell'opera altrui. Poco fa lo vedemmo ricorrere al D'Azeglio per il discorso del Re in risposta a quello del lord Maire di Londra (3) e altra volta raccomandarsi a Luigi Carlo Farini per il discorso della Corona nel 1861 domandando « qualche cosa come il *grido di dolore* del 1859 o *l'Italia degli Italiani* del 1860 » (4), ed ora eccolo presentare il *memorandum* d'azegliano come un tentativo proprio. « J'ai essayé de tracer un tableau fidèle de l'état actuel de l'Italie en indiquant les moyens d'améliorer son triste sort », scriveva il conte di Cavour al Walewski, ma « au moment où mon travail allait être achevé » la notizia della pace con la Russia « a fait cesser toute incertitude en fixant d'une manière nette et précise le point

(1) L. Chiala, *Lett. ed. ined. di Cavour*, III, 381.

(2) *Ibidem*, 389.

(3) Vedi più sopra.

(4) L. C. Bollea, *Il « grido di dolore » del 1859*, in *Boll. stor.-bibl. sub.*, XVI, 230, Torino, 1911.

de vue d'après lequel il faut envisager la question Italienne. D'après cela il me faudrait modifier ou refondre mon long travail et arriver à des conclusion plus pratiques ». Tranne il particolare della paternità del *Memorandum*, tutte le restanti affermazioni di Cavour corrispondevano a verità. Il « travail » non era ancora « achevé », tanto è vero che l'ultimo comma del programma cavouriano sulla disannessione delle Legazioni papali non vi figurava, ed era redatto — come già vedemmo affermato in altre lettere di Cavour — senza « arriver à des conclusions nette et précises »; e poichè il « travail » era « incontestablement trop long, trop diffus », così Cavour stesso redigeva « un résumé précis et succint » in forma di lettera al Walewski, con elementi nuovi di fatto, dato che nuova diventava, dopo il 16 gennaio 1856, la situazione europea.

Il D'Azeglio — al quale l'unica vera obbiezione mossa dal Cavour sul *Memorandum* era la non convenienza di « parlare dello stabilimento di una legazione inglese a Roma » essendo in bocca sua una simile proposta sospetta, giacchè alle Thuileries egli era ritenuto un anglomane (1) — non volle affatto comprendere il fatto nuovo della pace accettata dalla Russia e si rifiutò di ritoccare il memoriale. Lo dichiarava egli stesso al nipote Emanuele, il 13 marzo 1856: « Dopo l'accettazione dei cinque punti naturalmente molte cose dovevano diventare o superflue o inopportune; *non volli però correggere*, parendomi che ne restassero pure ancora delle opportune abbastanza » (2).

Dello stesso parere non era Cavour. Egli — pur scrivendo al Walewski: « Je me réserve de faire parvenir plus tard le mémoire complet » e, pur essendo rimasto titubante parecchio tempo, come vedemmo già negli spunti di lettere sue al Lamarmora — finì per lasciar dormire sul suo tavolo da lavoro il *memorandum* d'azegliano.

Il « *Résumé* précis et succint » del conte di Cavour partiva dal fatto che l'intromissione dell'Austria nella guerra di Crimea, per sancire la pace, la metteva in una condizione particolare di fronte all'Europa, ad essa riconoscente, e quindi che non

---

(1) L. Chiala, *Lett. ed. ed ined. di Cavour*, II, 382.

(2) N. Bianchi, *Lett. ined. di M. D'Azeglio al march. Eman.*, 277.

le si poteva domandare, « pour le moment du moins, aucune sacrifice territorial en Italie ». Però si poteva forzare « l'Autriche à rendre justice au Piémont et à tenir les engagements qu'elle a contractés avec lui », ad usare « un adoucissement au régime de fer qui pèse sur la Lombardie et la Vénétie »; costringere il Re di Napoli « à ne plus scandaliser l'Europe civilisée par une conduite contraire à tous les principes de la justice et de l'equité » e ristabilire « l'equilibre en Italie tel qu'il a été établi par le Traité de Vienne, en rendant possible le retrait des troupes autrichiennes des Legations et de la Romagne, soit en plaçant ces provinces sous un Prince séculier, soit en leur procurant les bienfaits d'une administration laïque et indipendante » (1).

Vaghe erano le richieste prime del *Memorandum* del D'Azeglio, non meno vaghi sono i primi *desiderata* del Cavour relativi ad una politica interna più mite da parte dei Governi austriaco e borbonico e di migliori relazioni fra Piemonte e Lombardo-Veneto. Più concreto era il progetto d'azegliano di un'annessione dei Ducati alla Casa di Savoia e più concreta è pure la proposta del Cavour della separazione e autonomìa delle Legazioni papali, che il D'Azeglio non aveva voluto includere nel *Memorandum* per le note ragioni. Perciò, in ultima analisi, nel campo sostanziale la divergenza fra D' Azeglio e Cavour era stata questa sola delle Legazioni.

Le parole del conte di Cavour con le quali accennava, nella lettera al Walewski, all' esistenza di una *sua* « mémoire complet », valsero a trarre in inganno nel 1870 Nicomede Bianchi, che in appendice ad uno dei volumi della *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* (2) pubblicava il *Memorandum* del D'Azeglio come farina genuina del sacco di Cavour, intitolandolo *Mémoire de M. le comte de Cavour sur le moyens propres à préparer la reconstitution de l'Italie* e firmandolo in fine con tanto di « C. Cavour ».

Il marchese Matteo Ricci, ignaro che lo suocero suo, Massimo D'Azeglio, l'avesse qualche anno prima bistrattato nella

---

(1) L. Chiala, *Lett. ed. ed ined. di Cavour*, II, 388.
(2) N. Bianchi, *Storia docum. della dipl. eur.*, VII, 568-598.

corripondenza con il nipote Emanuele (1), volle subito rivendicare la paternità del ***Memorandum***, ma — di temperamento timido (2) — non osò annotare l'errore compiuto dal Bianchi l'anno innanzi. Così, allo scopo di « onorar la memoria di un uomo caro ed illustre e di rendere al tempo stesso un servigio alle lettere, alla storia, alla scienza politica », pubblicava gli ***Scritti postumi*** di Massimo D'Azeglio e, fra questi, una nota diplomatica « integralmente di suo carattere, e gelosamente da lui serbat[a] fra le sue carte particolari (3) », dal titolo ***Sur le moyens propres à préparer la reconstitution de l'Italie*** (1856), con questa nota a pie' di pagina: « Ognuno riconoscerà di leggieri la gravità dell'argomento trattato dal D'Azeglio in questa scrittura, e l'arte colla quale esso è discusso. Aggiunge poi pregio e importanza grandissima a tal lavoro, la considerazione che ***esso fa perfetto riscontro*** alla risposta data al medesimo quesito dal Conte di Cavour in quel celebre ***Memorandum***, di cui corse altissimo il grido per tutta Italia; ma non se n'ebbe piena contezza che poco fa, quando lo leggemmo ***nella genuina sua lettera*** nell'ultimo volume uscito in luce della ***Storia diplomatica*** di Nicomede Bianchi (4) ».

---

(1) In una delle tante lettere castrate da N. Bianchi (*Lett. ined. di M. D'Az. al march. Eman.*, 316) del 25 feb. 1863, Massimo scriveva al nipote: « A proposito di Cannero m'è venuta un'idea. *Mi par di vedere che a te piace, ed ho poi veduto un' altra cosa, o per dir meglio l' ho preveduta e la prevedo. Il mio dolce genero Matteo è un angelo, ma un' idea di gusto, di tatto e simile non può entrare nel suo cervello. Io da un'altra parte sono affezionato a Cannero come ad un mio parto; e non vorrei che andasse in man dei barbari che lo mandassero a male. Vorrei dunque che, senza levarne interamente il valore a Rina e alle figlie sue, potesse passare nelle tue bianche mani, che n'avresti cura.* Che ti sembrerebbe ecc... ». Quanto è in corsivo fu dal Bianchi tralasciato nell'edizione succitata.

(2) L'8 giugno 1852 Massimo D'Azeglio annunciava al nipote il matrimonio della propria figlia Rina con il marchese Matteo Ricci e gli scriveva: « ... non ti dico è fatto. *Mi scordavo il più curioso. Ci sono fondati motivi per credere che lo sposo è vergine. Per quanto non mi ricordi molto di questo stato, ho però idea che deve essere qualche cosa di molto rispettabile* » (*ibidem*, 197). Il corsivo fu dal Bianchi tralasciato nell'edizione sua.

(3) M. D'Azeglio, *Scritti postumi a cura di M. Ricci*, p. v e vii, Firenze, 1881.

(4) *Ibidem*, 245, n.

Fosse timidezza di editore o riverenza verso il Bianchi, certo è che il Ricci parlò del *Memorandum* di suo suocero, « che fa perfetto riscontro alla risposta data al medesimo quesito dal conte di Cavour..... nella genuina sua lettera » al Walewski, senza mettere in rilievo il particolare che subito dopo questa lettera vi è il *Memorandum* d'azegliano, ma..... con la firma di Camillo Cavour.

Il Bianchi nel 1883 curava la stampa delle *Lettere inedite di Massimo D' Azeglio al marchese Emanuele D' Azeglio*, che quest'ultimo aveva preparate per una edizione, e, senza accorgersi, lasciava intera un'annotazione apposta ad una lettera 22 gennaio 1856 (n. CXV), in cui sta detto: « Questo *Memorandum* si troverà in questa raccolta (1) ».

Poi, nel pubblicare la lettera 13 marzo 1856 (n. CXVII) (2), eliminava il memoriale « annexe à la lettre 117 », come dice il manoscritto autografo di Emanuele ora in nostre mani, per non darsi la zappa sui piedi, o per non dover confessare il proprio errore nella prima edizione del 1870.

Differenze sostanziali fra l'edizione Bianchi (1870), quella Ricci (1871) e il manoscritto di Emanuele D'Azeglio non esistono quasi, se si eccettuano il Sommario delle tre parti, nelle due edizioni a stampa saltato a pie' pari insieme con i sottotitoli delle tre parti, il comma criticato dal Cavour circa la Legazione inglese a Roma ed un'aggiunta finale, che si trova nel solo manoscritto di Emanuele D'Azeglio, e non nelle due stampe.

Il comma, dal Cavour non trovato conveniente in sua lettera 20 gennaio 1856 (3), nell'edizione Bianchi non esiste; ma si può egualmente conoscere, perchè l'edizione Ricci lo contiene. Esso suona così:

« On doit regarder comme hautement important l'établissement d'une légation britannique à Rome. Des démarches devraient être faites en consequence auprès du cabinet anglais, pour l'engager à chercher les moyens de triompher de l'opposition ultraprotestante, qui a jusqu'ici reussi à contrarier une mesure d'une portée toute

(1) N. Bianchi, *Lett. ined. di M. D'Azeglio al march. Eman.*, 272.

(2) *Ibidem*, 276-278.

(3) L. Chiala, *Lett. ed. ined. di Cavour*, II, 382.

politique, et nullement religieuse; complétant le système de prepon_dérance de l'Occident, qu'il importe de faire prévaloir auprès des gouvernements italiens » (1).

Il manoscritto di Emanuele D'Azeglio sostituisce invece:

« L'antipathie que le parti protestant Anglais eprouve pour le pape et pour tout ce qui le represente le rendt aveugle sur son veritable intêret. En se refusant obstinement à envoyer un representant Britannique a Rome, pour eviter de voir un *Monsignore* se promenant par les rues de Londres, non seulement il ne cause aucun dommage à la papauté, mais il lui rend service; car le veritable moyen de la combattre serait d'avoir a Rome un representant qui ouvertement et loyalement se fit le promoteur des reformes politiques d'accord avec les representans de la France et du Piémont, ainsi qu'avec les hommes sages et liberaux du pays. Né dans la communion catholique et convaincu que le pouvoir temporel de la caste clericale est la plaie la plus funeste de la religion, je crois rendre service au veritable sentiment religieux de mon pays en indiquant les moyens propres à saper les fondamens de ce pouvoir funeste ».

L'aggiunta finale, esistente nel solo manoscritto, è la seguente:

« Au moment de finir cet ecrit nous recevons la nouvelle que les quatre points sont acceptés. Nos prevoyances que l'Autriche n'aurait pas tourné ses armes contre la Russie se sont averées. Elles ont été même depassées dans le sens que l'habileté de l'Autriche est parvenue a sauver la Russie des consequences de son entetement et la Coalition de sa ruine.

Turin, Janvrier 1856. Max. D'Azeglio ».

Oltre a queste varianti sostanziali, sonvi degne di nota alcune varianti formali. Esse sono tre note, esistenti a pie' delle pagine 578, 579, 580 del volume VII della *Storia documentata* del Bianchi e nel manoscritto di Emanuele D'Azeglio, mentre mancano nell'edizione Ricci. e la ripetizione, nel ms. e nel Bianchi, per due volte, di una data, 1856, che nel Ricci è invece 1855 (2), senza però nessun pericolo di minor chiarezza, nonchè un numero grandissimo di errori di lettura e di ortografia francese, che ornano l'edizione Bianchi, mentre quella Ricci è molto più corretta.

---

(1) M. D'Azeglio, *Scritti postumi*, 266.

(2) *Ibidem*, 258 e 274.

Cavour e D'Azeglio si accapigliavano e si sfogarono in polemiche con terzi, per trovare « les moyens propres à preparer la reconstitution de l'Italie », mentre a Parigi non si davano neppure per intesi di tanta tensione di spiriti. Walewski non faceva troppo buon viso a queste proposte e aveva risposto alle calorose sollecitazioni di Villamarina con piena franchezza: « Ora non è partito savio nè prudente d'aggiungere alla questione d'Oriente, una nuova complicazione coll'agitare la questione italiana. Essa non è matura. Il Governo francese riconosce che le condizioni d'Italia sono sregolate; ma non ha pur anco studiato a sufficienza i mezzi usabili a riordinarle. Rispetto alle Legazioni e alla Romagna, non è possibile sollecitare che vi siano allontanati i presidii austriaci, come non è possibile che i Francesi sgombrino da Roma, da che non si potrebbero prevedere le conseguenze di questi due fatti, in vista del contegno minaccioso del partito rivoluzionario, il quale da un momento all'altro potrebbe mettere in compromesso la tranquillità dell'Europa ».

E così Napoleone III aveva invogliato Cavour ad esporre un piano di azioni possibili in beneficio dell'Italia; questi aveva seguito la trama già fissata nel loro colloquio e alla fine..... tutto si infrangeva contro l'opposizione di un ministro, mentre si erano tesi un pochino di più i rapporti di antipatia fra i due grandi statisti piemontesi.

Teofilo Rossi e L. C. Bollea.

A proposito del Maghella e dell'ode patriottica del 1831

P. Ilario Rinieri, che dispone di preziosi documenti sul Risorgimento italiano, aveva messo mesi addietro a mia disposizione gli *Esami giudiziali del signor marchese Raimondo Doria*, il celebre carbonaro-spia del 1832, che sotto il nome di Stefano Degregori fece le sue delazioni davanti alla Direzione Generale di Polizia di Milano. Per riguardo verso Alessandro Luzio, che nel volume su *La madre di Mazzini* (1) annunciava uno studio sul Doria, preferii non servirmi di questi *Esami giudiziali*. Però credo di poterne stralciare una piccola parte a complemento del mio articolo su *Antonio Maghella nel forte di Fenestrelle* (2).

Nel *Terzo esame* del marchese Doria, avvenuto il 9 ottobre 1832, egli diceva: « Richiamando alla mia memoria gli avvenimenti di Genova ho potuto ricordarmi altri nomi di carbonari, ivi conosciuti, che m'affretto di partecipare: il prete Desimoni di Montaggio, certo Croce proprietario, il possidente Codevilla figlio, Battilana impiegato nell'azienda dei sali e tabacchi, Ouis proprietario di Galluri e cognato di Battilana, Carrivaldo proprietario e, credo, fabbricante fuor delle porte d'Alvisagno, il medico Deferrari, il presidente torinese Felice Bisino, l'altro presidente pure di Torino Ortalda, l'avvocato torinese Badariotti, l'avvocato di Novara Cagnardi, l'avvocato di Genova Riccio. Quello poi che sovratutti importa di far conoscere, si è il Maghella, il quale attualmente s'occupa dell'occulte riforme che si van facendo nello Stato Sardo, senza che il Re medesimo s'avvegga a che si voglia condurlo colle invisibili manovre che si adoprano per fargli adottare or l'una or l'altra misura sempre in senso antiaustriaco. Il Maghella non ha al-

(1) Torino, 1919.

(2) In *Il Risorg. it.*, vol. XI-XII, pp. 247-260, Torino, 1919.

cuna qualità esteriore per nominare agli impieghi, o destituire, ma in sostanza egli è l'anima di tutto, ed essendo stato dignitario della Setta Carbonica, dirige ogni operazione in modo da secondare l'impulso rivoluzionario. In ogni modo giova che si sappia con certezza che questo è uno dei personaggi più pericolosi e da sorvegliarsi colla massima attenzione. E qui, poichè son entrato a parlar d'un individuo sì importante, devo ancor nominarne alcun altro che per la loro posizione sociale e politica stanno in grado eminente e possono agire contro di me nei modi più violenti, io devo pregare che tutte le comunicazioni di questa spezie, che io sarò per fare, siano custodite col più geloso secreto in modo che le persone interessate non ne possano traspirar nulla, e ciò devo tanto più avvertirlo, in quanto che il Maghella, quantunque senza carattere ufficiale, è l'anima del Ministero dell'Interno, ed a lui si deve attribuir, io credo, il contegno riprovevole tenuto in questi affari dal primo uffiziale Taffini, del quale dovrò, a suo tempo, lungamente parlare ».

A proposito del Taffini, il marchese Doria nel suo *Quarto esame*, il 10 ottobre 1832, dicendo d'un certo suo progetto antirivoluzionario che avrebbe dato « in mano la chiave di tutte le rivoluzioni ch'erano imminenti all'Italia », soggiungeva: « Quest'operazione di grande rilievo che avrebbe impedite le rivolte di Modena, di Parma e di Bologna, non ebbe la fortuna di incontrar l'aggradimento del marchese Taffini, il quale rispose che non doveasi far tale spesa per sorprendere dei segreti relativi al regno di Napoli, quasichè non fosse noto, che come unico è lo scopo dei settarî, d'abbattere tutti i governi, comune è anche l'interesse di tutti i governi di prevenir le macchinazioni dei settarî. Io mi diressi al Governo Sardo perchè il medesimo è in alleanza con tutti gli altri Governi d'Italia, nè mai poteva prevedere che il marchese Taffini ricevesse così freddamente una notizia da cui poteva dipendere la tranquillità dell'Europa. Non è a mia cognizione che il marchese Taffini sia Carbonaro, ma il suo contegno in questi affari fu tale, che, per quanto egli sia scarso d'ingegno e di cognizioni, io non posso rinunziar alla mia persuasione, che se non è Carbonaro egli stesso, per lo meno agisse sotto l'immediato

loro impulso, e questa credenza è animata in me, ancor più dal vedere, che in tutti gli ultimi cambiamenti di Ministeri, cui io credo oprati dai Carbonari, Taffini fu sempre al suo posto, ed anzi di provvisorio divenne stabile, ed ora è tutto creatura di Maghella, col quale esso non aveva alcuna relazione ».

Queste delazioni del marchese Doria ci mostrano il Maghella in pieno lavorìo settario, anche quando apparentemente si godeva gli ultimi anni della sua vecchiaia nella tranquillità della natia Borsa. E Carlo Alberto inconsciamente premiava questo suo occulto nemico conferendogli titoli nobiliari!..... Come meglio l'avevano conosciuto le polizie austriaca e sarda del 1815!

***

L'ode patriottica del 1831, da me edita come d'ignoto autore (1), è invece, e me lo comunica gentilmente da Verona Giuseppe Biadego, di Gabriele Rossetti. Essa comparve a Bastia nel 1849 in *Iddio e l'uomo. Salterio di* G. Rossetti *e altre poesie del medesimo autore*, e in diverse altre edizioni.

Ciò non infirma quanto io scrissi nell'illustrazione dell'Ode, anzi ne avvalora le mie illazioni, poichè non è mistero che Gabriele Rossetti, il commentatore dantesco che volle spiegarsi *La Divina Commedia* con il simbolo massonico, apparteneva a questa associazione.

L. C. Bollea.

(1) *Ibidem*, pp. 261-264.

RECENSIONI

La Madre di Giuseppe Mazzini Carteggio inedito del 1834-1839, con prefazione e note di Alessandro Luzio, Torino, Bocca, 1919.

Alessandro Luzio ha avuto la fortuna di trovare nel R. Archivio di Stato in Torino (sala 12, armadio 7) copia esatta delle lettere spedite da Maria Mazzini Drago (1774-1852) al figlio nella Svizzera ed a Londra. Queste lettere, impostate a Genova, passavano per Torino, dove uno « oscuro sgobbone di amanuense » le trascriveva « dalla prima all'ultima riga, con meticolcsità burocratica ». Osserva il Luzio: « La vera rivelazione che ci offrono gli atti torinesi, è costituita dalla personalità di Maria Mazzini, sfolgorante dalle sue proprie lettere; come mai non era apparsa sino ad ora, in tutta la sua stupenda energia di carattere ». Ed a questo carattere adamantino contrastano, in questo stesso epistolario, le parole del dott. Giacomo, che — nonostante le sue debolezze — aveva cuore di padre, era un galantuomo, e si gloriava della virtù sovrumana, dell'onore immacolato, della gloria del figlio!

Maria Mazzini adorava Giuseppe, che credeva predestinato a grandi cose, prediletto di Dio, « l'essere del sacrificio » (lett. 31-1-'37), la cui « vita di sacrifizio a prò degli uomini sarà indubitatamente da Dio incoronata » (lett. 10-2-'37): di lui conservava religiosamente le lettere (1); lui confortava, incoraggiava, aiutava finanziariamente con mille accorgimenti e ingegnose provvidenze, che solo una *tal* madre poteva trovare per un *tal* figlio, a cui si compiaceva di assomigliare *fisicamente* (e nelle

(1) « E come? pensi tu dunque che io possa distruggere le tue lettere? Mai e poi mai furono, nè verranno giammai distrutte in eterno » (lett. 27-8-'38).

lettere accenna al pallore del volto, ad un neo sulla faccia, ai capelli, alla pelle, al colore, ecc.) e *moralmente* (nella iperestesia, fantasia eccitabile, amore della solitudine, fede, misticismo, forza di volontà, ecc.), tanto che poteva dirgli: « Per quanto ognun conosca i tuoi pregi in generale... pure sento un'intima convinzione che io sia l'unica a conoscerne la tua propria verace squisita essenza, essendo immedesimata teco in ogni menoma piega dell'anima tua... » (lett. 15-10-'37) (1).

Vogliamo dare una scorsa a queste lettere? Ecco qui il prof. Viviani, che fugge pauroso a Levanto, sua patria, quando il colèra ancora stava nella mente di Dio (lett. 10-10-'35); ecco le fredde accoglienze di Genova all'arrivo del Re (parole della sorella Francesca 5-11-'35); ecco rievocata dalla madre la famosa profezia del colonnello Patroni (15-11-'35) e ricordato l'insolente discorso dello Zar Nicola ai polacchi! (30-11-'35). Maria Mazzini giudica aspramente l'Orioli e il Dal Pozzo (8-3-'36), non approva l'idea del figlio di fare una scappata *piena di pericoli* a Genova (2-5-'36); gli scrive che nell'Università di Pavia ad una statua di Sallustio era stato apposto il nome di lui (27-5-'36); lo conforta contro la calunnia, giacchè « il punto essenziale è l'oprare il bene, indi lasciare che ogni persona scriva quel che le piaccia, dacchè tutto ciò che non è basato sulla pretta verità casca tosto da per sè e non nuoce giammai all'uomo onesto, anco se talora ne venga bersagliato indebitamente » (21-7-'36). Si professa entusiasta per Lamennais e lo prega di trascrivergli altri brani di un suo libro « chè quello scritto contiene cose grandi e sante: par d'udire un profeta » (31-3-'37); è lieta di avere, dopo molte ricerche, stanato per il figlio « la Congiura del Vacchero manoscritta, e scritta proprio dal Raffaele Torre, segretario del Senato non solo, ma delegato speciale ne' processi di que' congiurati » (9-5-'37); lo informa di una piccola *émeute* sansimoniana avvenuta a Lavagna (10-7-'37); sorride del figlio padrino al fonte

(1) « Non puoi crederlo nè anco tu stesso fino a qual grado io sia teco immedesimata, e se per ipotesi, che mai Iddio non voglia, tu diventassi muto o fossi meco, io intenderei tutto quanto giovasse al tuo morale ed al tuo minimo desiderio senza il menomo cenno tuo » (29-6-'33).

battesimale, che impone al neonato il nome del ***martire siciliano Procida*** (15-10-'37); spera che il diavolo porti via in corpo ed anima quel mostro d'iniquità del duca di Modena (30-10-'37); trema per il sospetto che il segreto postale tra madre e figlio sia violato dalla polizia (15-1-'38). In seguito, esprime una fede incrollabile nel figlio che non può deviare ed esclama: « Benedizione a Dio che volle in sua predilezione dotarti di qualità rarissima: quella cioè d'aborrire l'abbiezione morale di te stesso, col non prostituire vilmente ed in niuna circostanza la santità del tuo raro carattere », e, nella stessa lettera, gli dà notizia di una pubblicazione di un parroco Frassinetti contro ai giansenisti (13-7-'38); rievoca le ansie dei giorni della spedizione di Savoia: « Mio Dio! quell'epoca, campassi io mille anni, non sortirà mai più dalla mia memoria: tali e tante furono le sensazioni a cui fui in preda... » (24-9-'38); della classe letteraria dice: « I nostri letterati d'oggi in massa tengono più che altri agli agi e quindi al denaro: una elegia che lor frutti ciò è tutto quanto agognino, e se lor giovi decantare l'ingiustizia, lo fanno con la stessa alacrità con cui canterebbero la virtù » (2-2-'39); e dell'Italia: « L'Italia è la più distinta parte del globo, e tutto il grande ed il bello è sua messe; non v'ha contrasto; quindi non è possibile che possa soggiacere sempre nella abiezione e riprenderà quando che sia il debito splendore » (23-2-'39). Predicava in Genova in quell'anno (1839) il futuro martire dell'Austria, Ugo Bassi; di lui parla con entusiasmo, ed aggiunge: « Mi si accerta che abbia molta somiglianza col celebre Tizio [= Mazzini]: pallido, figura ovale, bei capelli nerissimi, aria interessante ecc. Capisci? » (2-3-'39) ed in una lettera posteriore: « Entusiasmo inaudito pel predicatore: donne pazze di lui, suo ritratto che si vende dai librai, gli studenti e tutta la gioventù pazza di lui; moltissimi continuano a volerlo rassomigliante a te, ed infatti il padre, che vide il ritratto da Beuf, lo dice anch'esso » (30-3-'39); ed ancora: « Il celebre predicatore ha finito con far piangere di tenerezza tutto l'uditorio: poesie stampate ed inedite al suo elogio... L'ultima predica si è stati lì lì per una generale battuta di mani » (6-4-'39). Dopo aver letto la ***Margherita Pusterla*** del Cantù, scrive al figlio: « Certo quel libro

è arditissimo, perchè descrivente appunto ed il '33 e l'epoca precisa attuale » (18-5-'39).

Segue nell'appendice I la corrispondenza fra Giuseppe Mazzini ed Eleonora Ruffini; II il carteggio dell'esule colla sorella Antonietta Massuccone (mirabile è la lettera alla Antonietta dopo la morte della povera Cichina, altra sorella, ed affettuosa la risposta dell'Antonietta); III altre lettere di minore importanza, e IV un capitolo intitolato « la polizia sarda e la famiglia Mazzini ».

La pubblicazione del Luzio è importantissima per la storia del risorgimento. Attendiamo con vivissimo desiderio gli altri due volumi ch'egli ci promette di compier tra breve, dei quali « descriverà l'uno l'attività carbonaresca » di Mazzini e gli inizi della *Giovane Italia*; ritesserà l' ultimo quel fosco, procelloso periodo, che si chiude con la spedizione di Savoia e la condanna a morte di Garibaldi ».

PIER ANGELO MENZIO.

MASSIMO D'AZEGLIO, *Racconti, leggende, ricordi della vita italiana* (introduzione e note di Marcus de Rubris, Torino, U. t. e. d. 1919) *La lega lombarda* (id. id.).

Quando, nel maggio del '56, Giuseppe Torelli [= Ciro D'Arco] dovette dimettersi, per il mal animo del Rattazzi e la mancanza di appoggio del Cavour, dalla direzione della *Gazzetta Ufficiale*, venne a trovarsi in condizioni economiche poco liete. Pensò allora di pubblicare un periodico settimanale, a cui pose il nome *Il Cronista*; e il D'Azeglio, non immemore dell'amico che, sostenendolo, aveva suscitato le ire rattazziane, volle generosamente *dargli una mano*. Difatti, il 1° numero del periodico reca la prima puntata della serie di questi *Racconti, leggende, ricordi della vita italiana*, che « ispirarono all'Azeglio l'idea dei *Ricordi*, di cui possono considerarsi storicamente e artisticamente l'antiporta ». Secondo Marcus de Rubris, la serie dei racconti azegliani è perspicua « anzitutto per elementi autobiografici che non si ritroveranno in altre opere dell'autore; quindi per il carattere di pretto giornalismo estemporaneo che lo richiama stranamente alla più moderna produzione letteraria; infine come uno de' primi esperimenti di quella novellistica regionale divenuta ormai sì florida »..

L'autore, nel dipingere i suoi personaggi, raggiunge una nitidezza che non si ritrova più nei *Ricordi*. Restano impressi nella mente del lettore il sor Checco Tozzi, la sora Maria, il sor Virginio Maldura, la sora Nina, la zia Anna, il sor Mario Maldura (cap. I); poi vengono gli ospiti: il sor Baldassarre Ceroni, ex-mastro di stalla dell'ambasciatore di Spagna, e don Filippo de' Duchi (ch'è il don Luigi de' principi Spada dei *Ricordi*) (cap. II). Nel cap. III « le società segrete » distingue acutamente tra orgoglio e vanità, e nota che « nelle riunioni d'uomini, i partiti più violenti sono sempre proposti da chi val meno ed è notato per leggerezza ». Un vero gioiello è il capitolo IV « dolori e gioie della vita artistica », dal quale tolgo questo passo autobiografico: « Se in vita mia ho potuto non troppo uscire di quella via per la quale mi son messo fin dai primi anni, e che ho giudicata fosse per me la via del dovere, ne debbo saper grado a que' lunghi soggiorni che per tanti anni feci nelle selve e nelle campagne, libero, indipendente, solo, a fronte de' mille dubbi, delle mille difficoltà d'un avvenire che allora poteva esser lungo per me, pieno del grave pensiero che ogni uomo deve la sua vita alla terra ove nacque, e del caldo desiderio di trovar modo onde lasciarla, morendo, in migliore stato che non era quando nasceste ». Il cap. V intitolato « Il sor Checco Tozzi » è in realtà una scorribanda nella politica del tempo; nel VI « Visita di congedo al sor Checco » ci troviamo di bel nuovo a Marino, e facciamo conoscenza col notaio-improvvisatore sor Fumasoni, col sor Iacobelli di Rocca di Papa e col suo morboso sentimentalismo, con Peppe Rosso, con Natale Raparelli, con Andrea Pigna, ecc. Ecco quello che il letterato-pittore dice della sera di Marino: « In ogni parte è bella quest'ora, ma nei climi meridionali è un vero incanto: è un risorgere alla vita dell'intera natura, un rinnovarsi di tutte le sue bellezze, de' suoi colori, delle sue fragranze: dalle alture sulle quali siede Marino, l'occhio scorre sull'antico Lazio, sino ai monti de' Sabini, di Viterbo ed al mar Tirreno: e quando l'ombre della sera gettano i loro misteri su quella vasta regione, quando soltanto rimane all'orizzonte un'ultima striscia arancia infuocata, che sfumandosi pe' campi dell'aria, si perde nell'umido azzurro e trasparente ove già scintillano

le prime stelle: quando si uniscono l'umido soffio della notte, il fresco della rugiada, il muggito degli armenti, il suono dell'avemmaria debole e lontano, e persino quel fioco eppur così gentil canto del grillo, e tuttociò dopo una giornata ardente di fatica e sudori, creda, caro lettore, che è un insieme di tale felicità per chi ha notizia del bello, e un po' di vita nel cuore, da lasciar mille miglia addietro tutti i balli, i teatri, le feste, tutti i gusti artefatti, in una parola, di questo mondo... compreso quello di fare il ministro ». Il volume si chiude col « Ricordo di una vita italiana » ossia di Giacinto Collegno, a proposito del quale intende confermare la massima che « salute de' popoli, più assai de' grandi talenti, sono i grandi caratteri, e lo studiarli è la più profittevole delle scuole ».

E veniamo a *La lega lombarda*, che non porta — si può dire — nessuna novità sulle due precedenti edizioni, ma è pregevole per la diligentissima introduzione di Marcus de Rubris. L'idea del romanzo (rimasto interrotto dopo il capitolo ottavo) fu forse suggerita al D'Azeglio da Cesare Balbo, dal quale « erano stati composti numerosi capitoli, sebben saltuari, di un romanzo su *La lega di Lombardia*, che nell'Archivio dei conti Balbo sono ancor oggi conservati inediti nel manoscritto originale con la data degli anni 1815 e 1816 ». Egli vi pose mano effettivamente solo nel settembre 1841 (nel maggio aveva finito di pubblicare il *Niccolò de' Lapi*); ma « fin dal 1828 avea preso ad illustrare su la tela, da quel valente pittore ch'erasi affermato in soggetti storici, l'azione della gran lotta culminante sovra i campi di Legnano attorno al palladio del liberato Comune ». Seguendo passo passo il carteggio del D'Azeglio colla seconda moglie Luisa Blondel, Marcus de Rubris ha potuto ricostruire cronologicamente la compilazione degli otto capitoli azegliani; fra i consiglieri del D'Azeglio, al nome venerato del Balbo s'aggiunge quello simpatico di Tommaso Grossi. Le prime pagine del romanzo furono scritte solo nel 1843, dopo due anni di studî preparatorî; nel '45 il romanzo fu abbandonato. Perchè? Secondo il marchese Matteo Ricci, genero del D'Azeglio, questi smise il romanzo perchè oramai poteva far intendere tutto quello che gli piaceva e più chiaramente e più interamente in una mezza colonna di giornale o in un

opuscolo di quattro pagine. Ma Marcus de Rubris non crede che questa sia la vera ragione, ed osserva: « Il fine politico dei romanzi del D'Azeglio era ancor da perseguirsi con lo stesso mezzo letterario anche dopo ch'egli aveva abbandonata *La lega Lombarda*, perchè quella libertà di stampa per le aspirazioni nazionali cui vuole alludere il Ricci era gelosamente interdetta, se pur anco nella liberalissima Toscana la pubblicazione della memoria *Degli ultimi casi di Romagna* avea provocato al popolare e tanto amato scrittore un clamoroso sfratto dallo Stato granducale ».

PIER ANGELO MENZIO.

INDICE DEI VOLUMI XI-XII

ARTICOLI E STUDI.

RECENSIONI.

Vol. XIII — Gennaio-Giugno 1920 — Fasc. 1-2

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Nuova Serie pubblicata dalla

SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

DI UNA PRIMA EDIZIONE
della "STORIA D'ITALIA DAL 1814" DI LUIGI ANELLI

Tutti conoscono la *Storia d'Italia dal 1814 al 1863* di Luigi Anelli (1813-1890), prete republicano intransigentissimo, membro del Governo Provvisorio lombardo nel 1848, poi esule a Nizza e quindi ancora deputato di Lodi, sua patria, alla VII Legislatura, durante la quale compiè la più degna delle sue azioni, sebbene ispirata da passione settaria anzichè da puro sentimento italiano: un fierissimo discorso contro il mercato cavouriano di Nizza, di cui tentò far risalire la colpa al Re (1). Ciò che s'ignora, o si sa da pochi, si è che l'edizione milanese del 1864, presso la Tipografia editrice Francesco Vallardi, con dedica a Giuseppe Ferrari, non è la prima dell'opera anelliana: i due primi volumi con il titolo *Storia d'Italia dal 1814 al 1850*, furono stampati altra volta, precedentemente, in Torino, nel 1856, dalla « Tipografia Nazionale di G. Biancardi (*Via del Fieno, N. 8*) » anonimi e con la data « Italia » [ma la vera indicazione tipografica in fine di ogni volume] e un'avvertenza « Al lettore » a firma « Sancio Abarca e Comp. ».

A mettermi sulle traccie dell'identificazione dell'edizione anonima torinese di una *Storia d'Italia dal 1814 al 1850* con la nota opera dell'Anelli valse anzitutto una noterella del Branca, relativa a quella, del tenore seguente: « È opera coscienziosa del signor L. A., e l'editore milanese signor G. Schiepatti opportunamente sta per intraprenderne una nuova edizione,

(1) M. Rosi, *Il Risorg. ital., dizion. illustr.*, II, 70. L'articolo, di G. Badii, non è molto esatto per quanto riguarda le opere dell'Anelli.

migliorata e continuata (mediante altri due volumi) fino all'anno 1861 (1) ». Tostochè fui messo sull'avviso da quelle iniziali, corsi al riscontro, e l'identificazione rimase tosto stabilita.

Non si tratta però di una semplice ristampa nel '64 dei volumi già editi nel '56: il libro ha subito un rimaneggiamento formale, che talvolta però tocca anche lo spirito, se non la sostanza, della narrazione. Da principio le differenze sono minime, ma assai presto si comincia ad averne di maggiori. Dopo aver infatti enunciato i limiti dell'opera — e anche nel '64 vi si dice « dal 1814 al 1850 » — e accennato ai grandi eventi dei primi quattordici anni del secolo, già raccontati da altri — cioè principalmente dal Botta e dal Colletta, così proseguono i due testi:

Ediz. 1856:

Materia ben diversa io tesso in istoria.

Le *sole* prove infelici che fece *l'Italia per aver terra propria* e con leggi, pensieri e costumi proprii rimettere in istato la sua vita e *la sua* civiltà, io entro a raccontare. *Dall' efficacia dello zelo, che gli italiani posero a quest'impresa, sta a' miei leggitori segnare il grado di vergogna e di gloria che ad essi è dovuto. Ma considerando le cagioni, donde fallirono le chiare fatiche de' pochi, i quali tentarono riporre od almeno ravvicinare* a grandezza *la patria, conchiudano che dove abbondano lascivia e ingordigia* di sensuali diletti, dove le cose temporali sono tutto, nulle le idee, invilite le

Ediz. 1864:

Materia ben diversa io tesso in istoria.

Le prove infelici che fece*ro magnanimi cospiratori da soli e le più fortunate che il Piemonte tentò coll'ajuto dell'armi straniere per far libera la patria*, e con leggi, pensieri e costumi proprj rimettere in istato la sua vita e civiltà, io entro a narrare. *Vedranno i lettori cadere gli sforzi de' primi perchè i popoli non risposero a' generosi che colle parole e co' fatti vollero innamorarli dell' antica* grandezza. *Ma perciò non condannino con sentenza troppo severa l'Italia, e pensino che un popolo da solo non racquista la perduta libertà che con* prodigi di virtù, *che nondimeno sono im-*

---

(1) G. Branca, *Bibliografia storica di ogni nazione*, 147, n. 2475, Milano, 1862. Il libro è edito dalla « Libreria antica e moderna di Gaetano Schiepatti », il che spiega la nota surriferita.

leggi, e *tutte quante le forze sociali ridotte in un solo, quivi appunto i tentativi di libertà non fanno prova che per mezzo di* prodigi di virtù. *Bisogno di vita*, istinto di grandezza *sommove i popoli: la tirannide tutto nega, tutto* combatte con atrocità crudelissime, *e quelli incodardiscono. Non è questa la maniera che le nazioni si riscuotono a libertà e ne abbiamo in fede gli eventi. A chiunque* paresse duro *il mio dire* risponderò *che*, odiando e adulando, *qual sogliono gli* ambiziosi di fama, *io forse a' miei libri* darei riputazione; ma nel silenzio dell'oscurità, *nè da'* potenti, *nè da'* servili, *nè da'* tristi *dimando* plausi *ed elogi; imperocchè niun suono di vana lode mi tocca, e narratore veritiero esser debbe chi cerca l'onestà sola e il bene della patria.* Raccorrò senza dubbio avversione da quanti nelle mie storie riceveranno biasimo, perchè *di lor brutture i cattivi non* rimorso, *bensì hanno* vergogna *di sentirle disvelate.* Ma recarmi a noia questi odii sarebbe far istima di chi merita disprezzo.

possibili dove gli odj non hanno ancora avvampato sì lungamente che basti a farli prorompere rovinosi in feroci passioni, dove il dispotismo combatte con crudeltà atrocissima *ogni* istinto di grandezza, dove le cose temporali sono tutte, nulle le idee, invilite le leggi *e disoprappiù una sfrenata avidità* di sensuali diletti *sprofonda i popoli nell'oblio della loro dignità. Se agli Italiani* parranno dure *le mie parole*, risponderò *che se molti* ambiziosi di fama *passeggera* darebbero riputazione *al loro scrivere* odiando e adulando, *io* nell'oscurità del silenzio *sdegno il* plauso *de'* potenti, *de'* servili e *de'* tristi, *nè cerco altro vanto, che di giovare co' miei racconti alla* patria. Raccorrò senza dubbio avversione da quanti nelle mie storie riceveranno biasimo, perchè *incapaci di* rimorso *vorrebbero impunite persino di censura le loro* vergogne. Ma recarmi a noja questi odii sarebbe far istima di chi merita disprezzo.

Sotto la pompa del frasario tacitianamente moraleggiante, così nell'una come nell'altra redazione, non è chi non veda súbito un sintomatico mutamento. Nel 1856, quando l'Anelli vive nel Regno sardo, e questo è ancora l'unico fulcro da cui possa irradiar luce di speranza ad una nuova riscossa nazionale, egli attribuisce le « prove », per quanto « infelici », per « aver terra propria » a tutta « l'Italia », od almeno genericamente alle « chiare fatiche di pochi »: nel 1864, quando gli av-

venimenti lo costringono ad ammettere a denti stretti « le [prove] più fortunate che il Piemonte tentò — notisi il verbo — coll'aiuto dell'armi straniere per far libera la patria » l' « Italia » ed « i pochi » [in genere] diventano i « magnanimi *cospiratori* » che fecero « DA SOLI » le « prove infelici » del periodo precedente. Rilevi da sè il lettore; i commenti guasterebbero.

Non essendo possibile, nè meritando, un raffronto minuto di tutta intera la *Storia* anelliana nella sua duplice edizione, mi limiterò ad aggiungere a questo primo saggio alcuni altri fra i più significativi, soffermandomi di preferenza su passi relativi al Piemonte e alla Casa di Savoia o in connessione con la parte di questa nel Risorgimento italiano.

Comincio dal '21. Nel 1856, stampando anonimo in Torino, capitale dello Stato che a lui e ad altri fuorusciti, ancorchè notoriamente republicani, dava ricovero, l'Anelli scriveva (I, 154): « E scioccamente credendosi non so qual bugiarda voce di risposte animose date dalla reggia alle querele altiere de' ministri viennesi, *etc.* »: nel '64 (I, 178): « I cortigiani divulgavano inoltre non so qual fama bugiarda di risposte animose che il re aveva date all'Austria, *etc.* », dove, con sottil malizia le voci « bugiarde » (1) vengono attribuite ad opera artificiosa e cosciente dei « cortigiani », ossia della Corte, quasi la loro divulgazione fosse promossa e voluta dal Re. Poco oltre (I, 156 seg.) si narra il tumulto studentesco del 12 gennaio, e lealtà vuole io dica che fino ad un certo punto il racconto procede molto equo in entrambe le edizioni, tra cui non è differenza di rilievo finchè giunge là dove si accenna come il conte di Pratolungo, riuscito vano ogni tentativo di persuadere gli studenti a sgombrare l'Università senza sforzo militare, fece sfondare le porte. Qui la prima redazione recava (I, 157): « Feroci i tumultuosi innanzi al pericolo, spauriti nel fatto, gittano giù i sassi, con miserabile scompiglio corrono di qua di là a nascondersi, e in pochi momenti svanisce ogni apparenza di contrasto »; la seconda ha invece (I, 181): « A quella vista allenta

(1) Che quelle voci fossero in realtà tutt'altro che « bugiarde » afferma D. PERRERO, *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe C. A. di Carignano*, 200-229, Torino, 1889.

a un tratto il tumulto: assalitori e assaliti tutti sono alla rinfusa, ma questi fuggono, quelli incalzano colle baionette ignude alle reni »; nel rimanente, le varianti sono soltanto di forma.

Tralasciate alcune minuzie, non però tutte senza portata (1), è doveroso notare qualche attenuazione rispetto a Carlo Alberto. Così dopo aver detto della carica eseguita per suo ordine in piazza Castello [il 13 marzo], la prima edizione (I, 168) proseguiva: « *Consolava alquanto gli sdegni in quella vendetta il principe Carlo Alberto,* che salito finalmente alla reggia narrò l'ardore e le pretensioni dei sollevati », mentre la seconda ha solo (I, 194): « Salito finalmente il principe alla reggia, narrò *trafelando* l'ardore e le pretensioni dei sollevati ». Parimenti nel 1856 l'Anelli aveva scritto, a proposito del partito di temporeggiare, ch'egli attribuisce al principe di Carignano súbito dopo la sua assunzione a Reggente: « Per uomo che avesse avuto l'ingegno di Tiberio, era desso ottimo consiglio; per Carlo Alberto, *già di compiuta malizia, ma ignorante*, il pessimo, chè tenersi in piedi tra la furia d'opposte passioni è gran briga sino a chi abbia spiritoso intelletto »; nel 1864 leggiamo invece (I, 196-7): « Per uomo ch'avesse avuto l'ingegno di Tiberio, era desso ottimo consiglio; per Carlo Alberto, il pessimo; *egli era troppo al di sotto della rivoluzione*, e destreggiare tra la furia d'opposte passioni è gran briga sino a chi abbia spiritoso intelletto ». Ed ancora, prima leggevasi (I, 174): « Lasciar fortemente le speranze del trono *egli non sapeva, perchè non forte, nè valoroso d'animo era* », dove poi troviamo (I, 201): « Lasciar fortemente le speranze del trono *era da* uom forte e virtuoso *più ch'ei non fosse* ».

Ma lo spirito settario non tarda a riprendere il sopravvento

---

(1) Così nella prima edizione (I, 168): « Laonde Vittorio, lagnandosi di trovarsi omai solo a portare tutto il peso della deliberazione, ordinò d'accampare ad Asti », ma nella seconda (I, 194): « Vittorio allora, *di poco animo, di poche speranze*, lamentarsi di avere a fronte grandi pericoli, e tuttavia non avere chi consigliarlo; *invocare Iddio, i santi, gli amici*, finalmente ordinare di far buona oste intorno ad Asti, e quivi al bisogno combattere ». Ed ancora (I^1, 168) « La regina... durò animosa istigatrice a mostrare il viso e rompere i ribelli », è mutato in (I^2, 195): « durò animosa istigatrice *di guerra* ».

nel nostro autore, onde egli che nel 1856, parlando del colloquio avuto la sera del 21 marzo da Ferdinando Dalpozzo col Reggente, aveva chiamato il primo (I, 178) « cittadino che fu chiaro da giureconsulto, da pubblicista, da magistrato », nel 1864 sopprime tutto quest'inciso (I, 205). E poco stante, anche a proposito di Carlo Alberto, così differiscono le due redazioni:

Ediz. 1856 (I, 180).	*Ediz. 1864 (I, 208).*
Venuto a Milano, *ricevette* dal conte Bubna, generale supremo degli austriaci, le accoglienze che a principe non si potevano negare, ma *dovette soffrire l'audacia del tedesco che mescolò a quelle orgogliosamente lo scherno*	Venuto a Milano, *credette trovarvi* dal conte Bubna, generale supremo degli austriaci, le accoglienze che a principe non si potevano negare, ma *le ottenne mescolate a fiero* scherno, *che fieramente gli cosse e non seppe vendicare.*

Nè men grave è un'altra modificazione introdotta in altro passo, pur relativo a Carlo Alberto stesso, tosto dopo il suo avvenimento al trono. Diceva di lui nel '56 (I, 278) che « *per meglio ingannar l'Austria con esempi d'animo mutato*, spiava l'opportunità di mostrarsi non da meno d'ogni altro re e saper egli del pari briconeggiare negli intrighi della politica »; nel 1864 la frase « per meglio ingannar l'Austria con esempî d'animo mutato » è scomparsa (I, 320): il che per noi, oggi, può parere più consono alla verità storica, ma tra il '56 ed il '64 l'Anelli non la toglieva per aver meglio compreso Carlo Alberto, bensì per parzialità politica, in connessione a tutto il rimaneggiamento dell'opera sua. Infatti alcune pagine appresso (I, 283) la prima edizione porta: « *E per non venire all'impensata in poter de' ribelli,* tolse d'ufficio, in pena di mancata energia, il governatore ed altri magistrati [della Savoia] », ma la seconda (I, 325): « *E perciocchè il sospetto arde nei re come focosa libidine*, tolti d'ufficio, in pena di mancata energia, *etc.* ». E la mano si aggrava anche più a proposito delle repressioni del 1833:

Ediz. 1856, (I, 283).	*Ediz. 1864 (I, 326).*
Con ciò nacquero al Piemonte giorni foschi di lutto. *Rinfocarono l'ira di Carlo Alberto, negli*	Con ciò nacquero al Piemonte giorni foschi di lutto. *Carlo Alberto non era mite di natura;*

imminenti pericoli di non antiveduta cospirazione, i conforti di consiglieri tristissimi e massime di Villamarina, che pure era stato cospiratore *collo stesso re* nel 1821, *ed oggi era ministro* con potenza da principe.

non voleva metter la sua vita a discrezione de' liberali; s'era unito co' re; aveva al fianco un consigliere *feroce* e strapotente, il Villamarina, che pur *esso* era stato cospiratore nel 1821.

È però rilevante che, parlando del Galateri, mentre nel '56 l'Anelli lo chiama « disonesto e scelleratissimo » (I, 284), nel '64 toglie il primo epiteto (I, 327) e, narrato il consueto incidente del calcio al Vochieri, che avrebbe risposto con uno sputo in faccia, si limita nella nuova edizione (I, 328) a soggiungere che « per quell'ardimento il prigioniero ebbe morte più atroce », sopprimendo il lungo e consueto racconto, che vi era nell'edizione precedente: « E per quell'ardimento il prigioniero fu tratto al patibolo per via disusata e tale che rivedesse la propria casa, dove sapeva di lasciare infelicissime la sorella e la moglie con due figliuolini, e dovette inoltre sentirsi spettacolo al vigliacco che, mentre lo faceva ammazzare dagli stessi carcerieri, in assisa del grado, accavalcato a un cannone, sbramavasi di vederne anco il sangue (I, 285) ». Ma, quasi pentito di questa relativa moderazione verso un assolutista, il buon republicano si affretta a ricalcar la mano sul Re, e accennati i giudizî dell'Austria più miti che quelli del Piemonte, nel '64 aggiunge di nuovo affatto (I, 329): « Ma se paragoni i giudici di Carlo Alberto a quelli di Francesco primo trovi il divario che è dall'uomo duro all'uomo brutale ».

Per non dilungarmi troppo, salto al 1848. Molte varianti, più o meno interessanti, potrei notare qua e là: per es., dove si fa menzione dei capi del movimento in Milano prima del 18 marzo (II, 76 seg.) la nuova edizione aggiunge (II, 87) che « il solo Crivelli però mantenne esulando vita onorata », e dove si parla dell'intervento del Cattaneo nella lotta contro gli Austriaci (II, 80), completa l'espressione « si fece cuore d'aiutar [le masse] col proprio senno » con « e col consiglio, e se fosse d'uopo far la sua parte con l'arme e con la mano » (II, 91). Ma mi preme arrivare a cose più rilevanti, e perciò non mi soffermo neppure sull'avverbio « facilmente » mutato con malignità settaria

— più libera di sfogo nel '64 che nel '56 — in « onestamente » nel tratto riferito a Carlo Alberto: « cupidigia di regno è troppo radicata nelle ossa de' principi perchè facilmente la temperino » (II^1, 108; II^2, 127). Veramente grave, essenziale, è la differenza fra le due redazioni riguardo ad Enrico Martini ed alla sua missione a Milano durante le Cinque Giornate, in un passo che involge anche un nuovo più severo giudizio su Carlo Alberto:

Ediz. 1856 (II, 110 seg.).

Carlo Alberto all'opposto non credeva *affrettata nè improvvida* la guerra, nella quale i milanesi inermi e da sè *non potevano vincere, ma giudicava che ove egli avesse assaltato gli austriaci debilitati da sanguinoso combattere, li avrebbe messi in isconfitta. Preso di queste opinioni e ignorante di politica, nella persuasione* che volgessero afflittissime le cose dei milanesi, *s'avvisò di profferirsi loro pronto sostenitore, solo che promettessero di porsi sotto l'ubbidienza di lui.* Nato principe, *e per natura di regno che d'ogni affetto generoso è selvaggia, non sentiva che la* magnanimità *del cuore e* delle azioni *meglio che i* patti *venali lega i popoli ai re, e tanto meno, poteva capir questo vero nell'oratore ch'egli mandava ai reggitori della rivoluzione. Era desso il conte Enrico Martini, lombardo, in que' giorni venuto pe' suoi piaceri a Torino. Da non so qual indole bestiale sottoposto a libidine, era costui corrotto nel sangue da vituperose lascivie e sì sfrenato*

Ediz. 1864 (II, 129 seg.).

Carlo Alberto all'opposto non credeva *precipitosa* la guerra, nella quale i milanesi *che* inermi e da sè, *e solamente cadendo da bravi e vendicati o negli assalti o sulle difese avevano già indebolito il nemico, finirebbero certamente ogni fatica e pericolo tanto solo ch'ei v'entrasse colle sue schiere, perchè la vittoria là corre dove è maggiore il numero, la fortuna e il valore.* Nato *e allevato da* principe, *facile alle speranze ed alle paure, in quelle ardito da cittadino italiano, in queste abietto e incostante peggio che despota, avvezzo a veder ne' popoli grandi vizi, niuna virtù, ei credeva che la potenza dei re non si sostiene con essi per* magnanimità d'azioni, *ma solo per ragion di* patti *o per timor di peggio. E cupido d'acquistare e serbare a sè tutta la gloria della nostra indipendenza, si pensò d'offrire ai Milanesi pronti soccorsi prima* che le cose loro volgessero afflittissime, *ma dimandando promessa di poi tenerlo per re. Il negozio era brutto, e bisognava impiegarvi*

di coscienza da non rispettare in se stesso la dignità dell'uomo. Dei nomi di patria, di libertà *e di giustizia ricopriva i suoi desideri di guadagnarsi nella congiuntura de' tempi un soldo che supplisse almeno in parte alle sue fortune rovinate per vizi.* Strisciare a' piedi dell'ingiustizia coronata, prendere dalla medesima idee e volontà era arte a lui nota; seguir l'opera della fortuna e, mancando l'avvenire, ritornar all'antico padrone, prudenza. In breve, uomini più malvagi si fecero parte, per avventura, della nostra rivoluzione, niuno tuttavia più vile montò sulla scena politica negoziatore di grande interessi, e ciò non ostante *ora fomentatore di guerra, ora autore di pacifici consigli secondo i capricci di chi lo pagava*, quell'impuro avanzo d'abbietto materialismo *fu caro in corte ed* ebbe onori e alti uffizi *dal re e da' ministri, che pur passano ancora per liberi.*

un uom basso; sifatta generazione però abbonda nelle corti, ed egli appostava pe' suoi bisogni i più pratici nell'adulare perchè più vili. Lo scelse, e forse non poteva trovarlo migliore perchè avea bisogni, dicerie quant'altri mai, e con animo servile parole santissime di libertà *a profusione.* Strisciare ai piedi dell'ingiustizia coronata, prendere dalla medesima idee e volontà, era arte a lui nota, *quanto il far da stallone a principesse e a titolate bagasce;* seguir l'opera della fortuna e, mancando l'avvenire, ritornare all'antico padrone, prudenza. In breve, uomini più malvagi si fecero parte, per avventura, della nostra rivoluzione, niuno tuttavia più vile montò sulla scena politica come negoziatore di grandi interessi. E ciò non ostante, *anche dopo le sventure che dovrò narrare*, quell'impuro avanzo d'abbietto materialismo, *nel suo putridume sempre dimenando la testa in su per cercare chi gli gettasse in gola qualche pugno di fango men fetido, ebbe onori ed alti uffizi, perchè i migliori strumenti delle false libertà sono i cattivi.*

Più che nella rappresentazione della persona, in cui i tocchi sono diversi, ma la sostanza è identica, la gravità del divario sta in ciò, che nella prima edizione l'inviato del Re a Milano è un pessimo soggetto, ma non è scelto perchè tale, mentre la sua viltà e bassezza è, nella seconda, proprio la ragione della scelta; oltrechè nel 1856 l'Anelli, publicando anonima la sua

Storia, non ha scrupolo di fare in lungo e in largo il nome del Martini, mentre nel '64, ristampandola col proprio nome, tace invece il nome del Martini stesso, quasi per un riguardo. Ma bisogna osservare che nel '56 il Martini si trovava in difficoltà economiche per il sequestro de' suoi beni da parte del Governo austriaco; protetto sì dal Cavour — donde l'allusione anelliana ai « ministri che passano ancora per liber[al]i », tolta via nell'edizione posteriore —, ma inviso a molta parte dei più influenti emigrati lombardi, e perciò a sua volta senza gran credito in Piemonte, anzi spesso assente da questo, a Parigi; nel '64, al contrario, era di nuovo deputato, considerato dal Ministero Minghetti e pronto a tutelare la sua reputazione con la più grande energia (1). Il « riguardo » della seconda edizione rispetto alla prima trova facile spiegazione.

A questo punto i saggi potrebbero forse bastare: non sarà tuttavia inopportuno addurne ancora qualche altro. Così nella nuova redazione, dopo aver menzionato lo scioglimento volontario della Consulta lombarda e detto che « i soli Litta ed Anelli — cioè lo storico stesso, che si ricorda in terza persona anche nell'edizione del '64 col suo nome — mantennero il loro posto » (II, 221), aggiunge il tratto seguente che manca nella prima: « Antivedendo i nuovi ministri che se l'armi francesi scendevano in Italia, l'ingrandimento della Casa di Savoia era disperato, perchè la Lombardia s'ordinerebbe in istato indipendente e libero, il re preferiva di vederla rioccupata dall'Austria anzichè campeggiata da un esercito republicano » – stolta malignità che scritti autentici di Carlo Alberto e de' suoi figli smentiscono (2). All' « in più » antiregio fa riscontro un « in meno » antimazziniano: nel '56, infatti, leggevasi (II, 278): « Mazzini stesso, che nel novembre del 1848, immaginando che per sommuovere di nuovo la Lombardia bastasse, *lui capo*, il nome di libertà, *etc.* »; nel '64 è tolto quel significantissimo ironico

(1) Cfr. C. Pagani, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*, 11 segg., Milano, 1906.

(2) Il duca di Genova, Ferdinando, lasciò scritto persino che se l'Italia avesse voluto ordinarsi a republica, avrebbe ugualmente combattuto per la sua indipendenza. — Altra aggiunta ad esaltazione del Governo della Republica Romana — perchè tale — vedi nel vol. II, 334.

« lui capo ». E veggansi pure le differenze, non gravi, ma pur significative, fra i due testi, a proposito della morte di Carlo Alberto:

Ediz. 1856 (II, 284).

Nè però l'esilio fu lungo. *Dopo* quattro mesi, *nè per anco in là cogli anni, conquassato da lunga* infermità *e da amare afflizioni venne manco per* morte ordinaria. Le usate adulazioni esaltarono Carlo Alberto da eroe e da martire dell'indipendenza d'Italia.

Ediz. 1864 (II, 340).

Nè però l'esilio fu lungo. *L'antica* infermità *che vi portava, l'angoscia e la ripugnanza ch'hanno i re a patire l'onta della fortuna, in* quattro mesi *lo finirono di* morte ordinaria. Le usate adulazioni, *che oggi empiono di monumentali menzogne le capitali e le provincie,* esaltarono Carlo Alberto da eroe e da martire dell'indipendenza d'Italia.

Ma il più bello — dico *a contrariis* — è proprio alla fine dell'opera. Nell'edizione del '56, l'Anelli terminava con un rapido quadro delle condizioni dei varî Stati d'Italia dopo la caduta di Venezia; quadro che, naturalmente, più non si trova nell'edizione del '64 in cui di quegli Stati si discorre più minutamente nel vol. III. In questo, a p. 226 segg., leggiamo: « Così nella instabilità, che di lor natura portavano seco le cose d'Italia, e nella rialzata fortuna dell'armi austriache, il duca di Modena (1) diede molte promesse, e i sudditi credettero che, venendo volontarie, sarebbero fedeli. Sembrando che in Austria prevalessero l'opinioni di libero governo, e l'imperatore si disponesse a seguire i disegni del principe Schwarzemberg, egli *non migliorato da' corsi pericoli*, ma più modesto e circospetto fe' credere di volere slontanarsi dal governare passato. Ricompose infatti le amministrazioni a consigli di Stato, e a consulte o camere con una corte di conti; con tribunali d'amministrazione e di giustizia, supremo de' quali era la corte di cassazione. Vi trovavi tutte le apparenze di quasi libera costituzione; se non che ministri, consiglieri di Stato e di consulta, consiglieri d'amministrazione, magistrati d'ogni ordine e grado

(1) Francesco V d'Austria-Este.

erano tutti eletti da lui e mutabili a suo piacimento. *Ingannato così il volgo, non i saggi, plaudivano i molli, stavano silenziosi i migliori che avevano cara supremamente la libertà, nè credevano che da quelle innovazioni avessero a risultarne reali vantaggi, con principe che per natura e educazione non la tollerava. — Non s'ingannarono.* L'indole e l'ingegno di lui erano stati momentaneamente battuti dalle recenti sventure... Meno astuto, ma nella diversità delle azioni duro quanto il padre, e non meno severo nei principj della potenza assoluta, cominciò a dire che dapertutto trovava scompiglio, rovinosi essere i liberali, le prime dolcezze aver dato loro troppo orgoglio; prudenza non fidarsi di loro per non tornare ai medesimi trambusti; necessità maneggiarli con rigore, resistere, perseguitare, insomma non lasciarli fare. Decisi i nuovi modi di governo, furono irrevocabili. Taciturno per orgoglio, nè piacente che ai soldati..., cogli altri ufficiali publici, dai più chiari agli ultimi, mostrarsi sostenuto di trattare, guardare i sudditi con non so qual disprezzo, tener conto non istima di chi gli prestava servigio, e pretendendo che niuno volesse esser libero perchè ei voleva tutti servi, a tutti gl'impiegati ricordare a modo d'avvertimento gravissimo che con impero assoluto, uguale, irresistibile tutti pel pari doveansi costringere a piena ubbidienza. Anima infoscata dalla passione del dispotismo alterata dall'odio dei liberali, spinta a crudeltà dal timore che il solo vacillare traesse i sudditi a ribellarsi di nuovo... » e via di questo passo per parecchie pagine, non senza aneddoti che porgono all'autore occasione di esclamare: « Sensi degni di uomo il quale più che di re abbia il cuore di fiera »! Orbene, si confronti tutto ciò, scritto nel 1864, ma detto senza distinzione di tempi fra il '50 ed il '59, con quanto troviamo in quelle pagine soppresse dell'edizione 1856 (II, 365 seg.): « Fra tanti strazi pubblici e privati il *solo* giovine duca di Modena *non si macchiò di tiranniche esorbitanze.* Conservato in trono dall'armi tedesche, *nei patiti pericoli aveva nondimeno imparato moderazione e umanità.* Fermo di non condescendere a liberali istituzioni, non che il reggimento, ne lasciò sino il nome, *ma non per questo infuriò a vendetta*, quantunque vi avesse spinta dall'esempio di tutte l'altre parti d'Italia, dove, se ne

togli il Piemonte, i reggitori salivano in nequizia. *Tenne la promessa*, crebbe le gravezze non oltre il bisogno, e ne impose le sue stesse sostanze private, del principato recise l'antico spendere e fece più savie le amministrazioni comuni. Sottoposta a leggi certe la coscrizione, prescritte metriche tutte le misure e ordinata l'istruzione pubblica con norme scarsissime senza dubbio alla civiltà dei tempi, ma pure meno disdicevoli delle vecchie. Faccia Iddio che repentito de' falli proprii, li espii correggendo le antiche leggi troppo disformi dagli attuali bisogni, facendone di utili e necessarie al ben essere de' soggetti e migliorandone ancora di governo. So che qualunque civiltà la quale, senza vita e attività propria, riceva impulso e movimento dal solo potere umano, ingenerato com'è d'insolenza e debolezza, va incertissima, perchè il potere, dove forza libera e simultanea di tutti gl'interessi sociali nol' freni, ben presto si corrompe; *ma in mezzo al comune imperversare dei despoti, posa l'animo a trovare un solo principe assoluto che almeno qualche sembianza di rispetto ai popoli non ricusa* ». Anche qui, mi pare, ogni commento guasterebbe.

Torino, 29 marzo 1918.

FERDINANDO GABOTTO.

IL LIBERALISMO TOSCANO

ed i suoi rapporti con Cesare Balbo ed il suo gruppo durante la questione Tosco-Modenese per il possesso della Lunigiana dall'ottobre al dicembre 1847

Vincenzo Gioberti, il 29 settembre 1847, al Montanelli scriveva, sperando, che lo leggessero, oltre che il professore pisano, anche il principe di Toscana e gli uomini posti a capo della cosa pubblica del granducato, dimostrando, che, se da un lato dovevasi combattere ogni manifestazione ed ogni forma di libertà eccessiva, tale che avesse potuto mutarsi rapidamente in licenza, se volevasi, dall'altro, conseguire la corrispondenza di sentimenti fra sovrano e popolo, così indispensabile per giungere alla meta desiderata della liberazione dallo straniero, Leopoldo II era in obbligo di facilitare siffatta fusione coll'iniziare una era nuova di libertà: « Soltanto i popoli tumultuano e infieriscono » diceva il filosofo, « dove i rettori si ribellano alla pubblica opinione, mentre quietano docili e devoti, ovunque i governi si arrendono ai legittimi voti di essa. Le riforme, non che esser principio di violenze e rivolgimenti, ne sono l'unico rimedio » (1). E quali riforme desiderasse l'autore del *Primato*, ognuno ben conosceva: per il Gioberti tutto quello, che erasi ottenuto fino a quel momento in Toscana e negli Stati Pontefici, non era altro che il principio dell'unione, non solo delle varie classi sociali d'Italia, ma di tutte le diverse parti della nostra penisola in un'armonia di pensiero e di azione, affinchè, fatte esse consapevoli di ciò che ne doveva costituire l'ul-

(1) GIOBERTI. *Operette politiche. con proemio di* GIUSEPPE MASSARI, Capolago, Tipografia Elvetica, 1851, II, 5.

timo fine, avessero trovato la forza atta a raggiungerlo. Chiaro riesce intendere anche, perchè e come il nostro pensatore avversasse, parlando con il Montanelli, ogni tendenza la quale avesse potuto impedire o trattenere lo sviluppo progressivo delle nostre libertà e si opponesse, conseguentemente, ad ogni corrente politica, che, pur concedendo con lui nelle formule generali, non convenisse nelle sue massime di saggia prudenza, precipitando gli eventi, con il sostenere, come molte teste calde di Toscana facevano, un radicale mutamento nelle istituzioni governative, creando un nuovo sistema politico, cui non erano, nel settembre del 1847, preparati gli uomini e le cose.

Ma quel, che il Gioberti voleva che fosse compiuto in siffatto volger di tempo, i liberali moderati Toscani avevano tentato di effettuare da diversi giorni. Dopo la concessione della civica, della consulta e delle altre ben note riforme non potevano e continuare ad aver vigore antichi sistemi di governo, e rimanere a capo dello Stato persone troppo tiepide per un regime di libertà, le quali non sapevano liberarsi da uno spirito austriacante e retrogrado nei loro atti di ministri e di uomini. Il 24 agosto 1847 era già avvenuto, in virtù di un siffatto stato di cose, un rimpasto ministeriale, per cui all'Hombourg ed al Cempini erano stati sostituiti il Baldasseroni ed il Corsini (1): ma con tutto ciò la grande questione, del modo con cui sarebbe stato iniziato l'atteso nuovo regime, da molto tempo promesso e non ancora attuato, rimaneva insoluta. Ond'è che, facendosi sempre più sentire il bisogno di un cambiamento radicale di gabinetto e di governo, Leopoldo II chiamò a dirigere la cosa pubblica del granducato il marchese Cosimo Ridolfi come quegli che, raccogliendo la stima e l'ammirazione generale, rappresentava il liberalismo moderato, che era in

---

(1) BALDASSERONI, *Leopoldo II, granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie del cavaliere G. B. già presidente del Consiglio dei Ministri*. Firenze, Tipografia all'insegna di S. Antonino, 187, pp. 233 segg.

GORI A., *Storia della Rivoluzione Italiana durante il periodo delle riforme* (1846, 14 marzo 1848), Firenze, Barbera, 1897, pp. 258.

quello speciale momento la tendenza politica più conveniente e più rispondente alla natura dello Stato Toscano. Che così fosse, dimostrò il giubilo diffusosi alla notizia del mutamento di ministero e di indirizzo di governo (1) tanto più che il Ridolfi aveva inaugurato l'era della libertà con un atto energico, abolendo il 27 settembre 1847 la Presidenza del Buon Governo (2). Il Vieusseux scriveva al Centofanti, due giorni dopo, così: « Io era a Cortona per ricerche archivistiche quando è accaduta la gran rivoluzione ministeriale. Ridolfi in que' giorni si è comportato magnificamente e l'aver rovinato per sempre quella baracca della polizia è un passo immenso. Ora siamo davvero sulla via delle riforme. Ma rammentiamoci che Roma non fu fatta in un giorno e che certe cose sarebbero pericolosamente intempestive (3) ». Il 30 settembre il Centofanti rispondeva: « Io congratulo al Ridolfi. Vi ha bisogno d'uomini, meno indegni dei tempi che sia possibile » (4). Il Tommaseo, che seguiva intensamente ciò che avveniva nel Granducato, che per note ragioni considerava quasi come casa sua, ne parlava al Capponi, il 1 ottobre 1847, ne' termini seguenti « Me ne rallegro più con la Toscana che col Ridolfi. Verranno le ore prosaiche anco per lui; ma il buon senso pubblico l'aiuterà. Tutte queste son buone cose, ma il fatto si è che bisogna rifar la Toscana: *de luto suscitare filios Abrahae* (5) ». E il marchese Gino a Cesare Balbo, il quale teneva dietro a ciò che avveniva in Toscana con immensa attenzione ed infinita passione chè egli, come il Gioberti, vi vedeva l'attuazione delle sue idee e tremava per l'opera sua, e che dagli amici e da' suoi cooperatori del granducato si faceva tenere al corrente quasi

---

(1) Zobi A., *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze. Molini, 1852, V, p. 153.

(2) Cfr. ciò che ne dice il Giusti in *Memorie inedite di G. G. pubblicate per la prima volta da* F. Martini, Milano, Treves, 1890, p. 121.

(3) *Archivio di Stato di Pisa. Carte Centofanti, Corrispondenza. Busta N. 19.*

(4) *Biblioteca nazionale di Firenze. Carteggio Vieusseux.*

(5) Tommaseo e Capponi, *Carteggio inedito per cura di* I. del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, 1914, vol. II, p. 533.

quotidianamente di ciò che vi avveniva; Gino Capponi, adunque, del valore dell'assunzione al potere del Ridolfi, così parlava all'autore delle *Speranze*, il 1 ottobre 1847 « Qui certamente i bravi uomini si trovano addosso una grande responsabilità. Ma in tutti i modi la prova fatta ci rassicura per il Governo e per il Paese. Il Governo, poi, s'è scritto, che tutti lo vogliono e lo vogliono forte: dunque, perchè sia forte davvero, non altro rimane che ricostruirlo sopra le basi larghe che abbiamo, senza però abbassare il vertice per allargare troppo la base » (1). Il Ricasoli, al Salvagnoli, il 30 settembre 1847 « Siccome il nuovo ministero ha opinione di essere nelle sane idee » scriveva « così il nostro Programma si riflette su di lui. Di già egli stesso trova nel nostro Programma l'espressione dei voti nazionali e lo guida ai futuri suoi atti ». Ed il giorno dopo, il barone Bettino dimostrava al Lambruschini la necessità di unire al Ridolfi più strettamente il Salvagnoli, testa bollente, che avrebbe voluto attuare il programma del liberalismo con un modo più rapido di quello che comportasse la natura delle circostanze, informando, per quanto fosse stato possibile, l'indirizzo della *Patria* all'operato del nuovo gabinetto (2). Infatti questo periodico, lo stesso 1 ottobre 1847, salutava con le seguenti parole gli uomini, chiamati dal Sovrano ad iniziare una vita nuova nello Stato toscano: « Finalmente un ministero è formato. Il marchese Ridolfi e il conte Serristori non sono ignoti, poichè fin dalla loro giovinezza hanno dato prova di essere degni eredi di nomi illustri per virtù cittadina e per amore di libertà. Se le testimonianze di una vita intemerata e la fiducia nei costumi son guarantigie di un uomo pubblico, noi non abbiamo da temere. Anzi dobbiamo grandemente sperare e rallegrarcene... Il Serristori ed il Ridolfi vogliono avanzare sempre, ma senza impeto, nè vogliono

---

(1) *Lettere di* G. Capponi *e di altri a lui raccolte e pubblicate da* A. Carraresi, Firenze, Successori Le Monnier, 1883, vol. II, p. 353.

(2) *Lettere e documenti del barone* Bettino Recasoli *pubblicati per cura di* Amelio Gotti e Marco Rabarrini, Firenze, Successori Le Monnier, 1887, I, pp. 212-215.

perdere, ma afferrare tutte le sicure opportunità di un politico perfezionamento. Quindi noi gli accogliamo con giubilo, con plauso e con fiducia: la nostra compiacenza e le nostre speranze vengono dall'aver noi fede, che il Ministero così rigenerato voglia e possa soddisfare alle gravissime necessità della cosa pubblica, cosicchè il nostro uffico di franchi espositori dei bisogni del paese debba essergli di conforto e neppure di sprone (1)».

Gli altri organi pubblici del liberalismo toscano non si esprimevano diversamente dalla *Patria* nell'auspicare vita lunga e felice al nuovo gabinetto, nel dimostrare la loro piena sicurezza che esso sarebbe riuscito nel compito assuntosi. Concordi erano tutti i liberali toscani nell'appoggiare il Ridolfi, a qualunque sfumatura del partito appartenessero; dal Montanelli al Capponi. Il Marchese Cosimo non solo era un uomo onesto e di una certa capacità, ma rappresentava un principio ed inaugurava un'epoca nuova: onde maggiore necessità di sostenerlo, perchè tutti i fautori dell'antico regime e gli intemperanti d'ogni specie non avrebbero mancato certo di arrestarlo con ogni mezzo, nell'aspro cammino, ed impedire, con lui, il trionfo della libertà e della indipendenza d'Italia.

Non lievi difficoltà, infatti, sia di politica interna, che estera attendevano all'opera il nuovo ministero granducale: le teste esaltate, gli stessi liberali avanzati credevano che con un mutamento di gabinetto sarebbe stato possibile dall'oggi al domani inaugurare un sistema di governo apertamente ed assolutamente opposto al precedente: non valutando, nella sua compiutezza, la delicata situazione del Ridolfi e de' suoi compagni, di fronte alle potenze europee ed a' principati italiani, attribuivano la prudenza e la lentezza a noncuranza o a mal nascoste tendenze ed influenze conservatrici. Ond'è che il marchese Cosimo, se era stimato generalmente come uomo, come ministro fu, quasi subito dopo la sua assunzione al potere, osteggiato da chi in un senso o nell'altro aveva interesse che precipitassero gli eventi. Come reazione a

(1) *La Patria*, N. 25, 1 ottobre 1847.

queste manovre la grande maggioranza del partito liberale, per consiglio replicato del Balbo e per consapevolezza propria, si raccolse in una più stretta collaborazione con il nuovo gabinetto perchè questi, sentendosi sostenuto dalla parte sana del paese, potesse serenamente agire almeno nei primi giorni della sua vita; e la stampa liberale rivolse ne' primi dell'ottobre 1847 inviti or blandi or risentiti ai partiti estremi, perchè non si facessero complici degli oscurantisti e dei conservatori.

Ma la questione interna non era nè poteva essere in sè e per sè di grave momento, perchè, avendo seco la grande maggioranza dell'opinione pubblica, non sarebbe stato difficile al Ridolfi il far cessare le turbolenze e le intempestività di taluno, ricorrendo a mezzi persuasivi. La vera preoccupazione per il Ridolfi ed i suoi compagni era il fronteggiare la situazione, in cui la questione lucchese aveva posto lo Stato di Leopoldo II.

Non è ignoto ad alcuno come molti fra' liberali toscani, primo fra' quali il Capponi, fin da quando il *Primato* e le *Speranze* avevano tracciato un programma per l'indipendenza della patria, avessero mirato ad un'unione di Firenze con Lucca tentando di applicare, in piccolo, ciò che il Gioberti ed il Balbo avevano precisato in linee ampie e sicure. Al Salvagnoli il marchese Gino, dopo aver parlato della importanza e dell'effetto di quelle due opere, concludeva « Dicono che si farà la lega doganale con Lucca: e questa pure farebbe storia: e dà piacere al Balbo » (1). Il 22 dicembre 1846, quando era ancor fresca negli animi di tutti l'impressione per l'atto granducale del 10 dicembre dello stesso anno, per il quale era implicitamente affermato il diritto di Leopoldo II sopra i domini di Carlo Ludovico (2), il Capponi,

---

(1) CAPPONI, *Lettere*, op. cit., II, p. 189. Confronta anche in id. id. lettera del Capponi al Centofanti 31 maggio 1844, p. 157. Lettera del Petitti al Capponi 24 luglio 1844, p. 145. Lettera di Cesare Balbo al Capponi, 29 settembre 1844, p. 179.

(2) ZOBI, *Storia civile della Toscana*, op. cit., V, 79. BALDASSERONI, *Leopoldo II*, op. cit., p. 204.

scrivendone al Capei, formulava l'augurio, che fossero uniti in breve corso di tempo i due Stati vicini fondendoli possibilmente in un solo, quando si fosse presentato il pericolo, che all'unione desiderata fossero fatti impedimenti da trattati o congreghe politiche (1).

Il Capponi non prevedeva forse, che l'ostacolo massimo per conseguire questa finalità era rappresentato da Carlo Ludovico. Se noi non dobbiamo nè possiamo senz'altro accettare ciò che ne diceva il Giusti il quale non si peritava, discorrendone il 2 agosto 1845 col marchese Gino, dal denominarlo: « duca da lupanare e da taverna » (2), non consentiamo in tutto con il giudizio favorevole che ne hanno dato persone valentissime, che se ne sono di recente occupate (3). La natura delle nostre ricerche non ci consente di esaminare a fondo questo interessante problema storico che è la ricostruzione politica e morale dell'ultimo signore del ducato lucchese: ma non riesce difficile intendere come e perchè Carlo Ludovico avversasse non solo ogni principio liberale, ma una fusione od alleanza con lo Stato di Leopoldo II, quando si considerino i rapporti che egli aveva con Vienna e con Modena e si tengano nel conto dovuto le sue idee religiose e politiche. Un sovrano che, sebbene amante di una vita indipendente e desideroso di governare il proprio dominio secondo le convinzioni sue proprie, era confinante con principati ligi all'Austria ed a questa doveva il trono, non poteva, nelle direttive generali della sua condotta, esimersi dal seguire le regole che gli erano imposte dalla volontà imperiale: specialmente quando essa aveva più volte manifestata, in modo poco latente, l'intenzione di rendere, con una occupazione militare, più obbe-

---

(1) CAPPONI, *Lettere*, op. cit., II, p. 276.

(2) GIUSTI G., *Epistolario edito ed inedito, raccolto ed ordinato ed annotato da* FERDINANDO MARTINI *con l'aggiunta di XXI appendici*, Firenze, Le Monnier, 1904, II, p. 293.

(3) Oltre gli studi dello Sforza che son serviti ad illuminare la vita di Carlo Ludovico di luce imparziale, notevole è anche ciò che ne dice il MARTINI *nell'Epistolario del Giusti*, vol. III, appendice XIII, p. 459 seg. e nelle *Memorie inedite del G.*, op. cit., XXIV appendice p. 272.

diente il vassallo ribelle (1). D'altra parte Carlo Ludovico, sebbene fosse stato costretto sia da considerazioni di opportunità, sia dagli argomenti religiosi del Lacordaire a ritornare nel grembo del cattolicismo, non poteva veder di buon occhio un movimento, il quale possedeva uno schietto carattere di religiosità ed il neo guelfismo doveva, per necessità di cose, averlo avversario inconciliabile. E se ciò non fosse bastato a tenerlo lontano da qualsiasi aderenza alle nuove idee politiche italiane, sarebbe stato sufficiente il fatto che egli, considerando lo Stato come cosa sua, non intendeva di accumunarne con altri l'amministrazione, modificandone di conseguenza il pacifico andamento.

E ciò non soddisfaceva nè i liberali del granducato, nè quelli lucchesi, i quali, sebbene fossero pochi, ben pochi, bastavano però a tener desta l'agitazione. Erano essi aiutati dal fatto che, se i sudditi di Carlo Ludovico, nella grande maggioranza, non si occupavano di politica in generale e di liberalismo in particolare, contenti come erano della tranquillità in cui vivevano e del paterno governo del duca, non tolleravano gli eccessi che il loro sovrano commetteva nella sua vita privata, e gli facevano colpa, più di quel che si sarebbe potuto credere, della sua indulgenza per le dissolutezze del suo primogenito. Il Farini che, stando in Viareggio, conosceva, e bene, quel che accadeva in Lucca e ne teneva continuamente informato il Balbo, narrava all'autore delle *Speranze*, quando gli si presentava il destro, le azioni del padre e del figlio, le quali, per la loro enormità, potevano porre sotto la luce più odiosa la casa ducale lucchese ed esser di vantaggio all'idea liberale. Così il 25 luglio 1846, ragionando del viaggio del d'Azeglio per l'Italia e delle mene che erano state tramate nel granducato contro il marchese Massimo, il Farini osservava all'amico Balbo: « se Ella gli scrive, gli dica in grazia, che ne aspetto novelle, perchè

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., V, p. 190 seg.

Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, Società l'Unione Tipografica Editrice, IV, p. 298, V, p. 40.

mi tarda sapere come sia stato ricevuto a Lucca. So che quel Duca diventa matto un giorno più dell'altro e che il Duchino figliuolo suo fa lo *scappato (sic)* come dicono i Toscani ed il *baroccio*, come dicono i Lucchesi, a tutta possa. E non vorrei che D'Azeglio fosse fatto segno *ad una scappataggine o ad una barrocciata* » (1). Il Centofanti poi, che da Pisa esercitava una grandissima efficacia sulla gioventù del vicino ducato, la quale accorreva numerosa alle sue lezioni filosofiche e patriottiche insieme, si interessava, per chiare ragioni, del padre e del figlio e ne riferiva le più notevoli imprese al Vieusseux, perchè a sua volta le diffondesse nel gruppo degli intimi che avrebbero provveduto a renderle di pubblica ragione. Il 26 marzo 1847 il filosofo pisano narrava al signor Pietro: « Qua ci affliggono mali troppo vicini, chè in verità questa Lucca è il vituperio del Bel Paese. Un P..., la cui moglie fu trovata da lui a sollazzarsi con alcuni soldati, ricorse al Principe Ereditario, il quale ordinò che fossero date cinquanta bastonate al dorso pecorile dell'uomo. Date tra urla e pianti, che erano sentiti, ma non intesi, il povero marito dicesi, n'è vicino a morte o è già morto. Molte di queste turpitudini le saprete; ma, se mi soffrisse l'animo di farmene qui il narratore, trovereste in piccola immagine l'infelicità dei tempi di Caligola. E mentre si stampano tante irrisibilità puerili, di queste infamie non si sa alzare un grido d'indignazione » (2). Parole, queste, piene di fuoco, alle quali il Vieusseux rispondeva il 27 marzo 1847: « Le cose che mi narrate di Lucca fanno fremere: come dite bene, sono degne dei tempi di Caligola, ed io aggiungo, non saper medicarle che con una scena di medio evo » (3).

I nostri valentuomini esageravano sia nel male che nel rimedio: ma è certo che fatti, come quello descritto dal Centofanti, accadevano, e non di rado, nel ducato Lucchese e fini-

---

(1) *Archivio Balbo. Corrispondenza del conte Cesare Balbo. Lettera* 7.

(2) *Biblioteca Nazionale di Firenze. Carteggio Vieusseux.*

(3) *Archivio di Stato di Pisa. Lascito Centofanti. Corrispondenza. Busta N. 19.*

vano con lo stancare la pazienza dei pacifici abitanti, i quali se non sarebbero ricorsi, come accennava il Vieusseux, ad una ribellione medioevale di congiure e pugnali, avrebbero però in qualche maniera posto rimedio ad un tale stato di cose. Ed a rendere difficile la situazione di Carlo Ludovico non cooperavano solo le scappate e le biricchinate sue e del figliuolo, perchè, in fondo, una certa parte del popolo stesso non avrebbe mancato di riderne e scusarne quasi gli autori, per quel senso di umorismo boccaccesco così connaturato nella gente toscana. V'era, e molto più seria, la questione finanziaria, aggravata dalla noncuranza del duca e dalla sua smania spendereccia, causata, molte volte, dal desiderio di piacere, più che a sè stesso, agli amici ed ai favoriti di corte. È noto quale effetto avesse in tutto lo Stato lucchese lo sbilancio economico prodotto dal sistema di vita del sovrano: a noi importa solo rilevare, come ciò dovesse allontanargli la simpatia della popolazione de' suoi domini, attiva e parsimoniosa e come se ne servissero efficacemente i nostri liberali. Il Farini, già dal 24 dicembre del 1846, ne ragionava in questa guisa al Balbo: « A Lucca crescè il malumore. Il Duca ha voluto creare un debito pubblico di ottocentomila scudi: il ministro delle finanze non ha voluto intenderla, sapendo che non si poteva fare ed ha dato la sua dimissione. Accettatala, il Sovrano ha nominato in vece di quello un certo Thomas Wart (*sic*) inglese, protestante, venuto qui nel 1838 dalle stalle di Londra per governare cavalli inglesi, passato nel 1840 dalle stalle Lucchesi alle anticamere Ducali in qualità di cameriere, divenuto maggiordomo l'anno scorso, oggi ministro di finanze! Si è pubblicato il decreto pel debito. La Toscana ha pubblicamente protestato e il Gran Duca, non so quanto politicamente prudente, ha diffidato dal prestare e credere al piccolo Duca ed ha fatto affiggere la diffidazione su per tutti i canti come si opera pe' falliti. Tutti hanno gridato allarme. Tutti i depositi della cassa di risparmio sono stati ritirati di paura che lo Stato li ingoi, il malumore è sommo. Ieri l'altro era scritto su tutti i muri di Lucca: abbasso il Ministero, viva la costituzione: oggi mi dicono che si prepara una protesta in cui

si chiede che il Duca governi secondo le norme di un trattato del 1805, che fu richiamato negli Atti del Congresso di Vienna, trattato che sancisce la costituzione di un Senato deliberante insieme al Duca. Vedremo come finiranno anche questi imbrogli » (1). Ed il 6 gennaio 1847 il Farini all'autore delle *Speranze* faceva notare: « A Lucca seguita il malo umore specialmente in causa del debito pubblico, ma non si osserva veruna disorbitanza di popolo o di potere. Ognuno pone studio per moderare il primo, il secondo è moderato dalla paura » (2).

Era impossibile, con il lungo andare, il continuare in questo stato di cose: e lo capì anche Carlo Ludovico. Sono noti oramai i fatti che precorsero gli avvenimenti lucchesi dell'ottobre 1847. I liberali toscani seguivano, per le ragioni conosciute, passo per passo tutto quel che avveniva nel vicino ducato: così dell'intempestivo motuproprio del 27 luglio 1847, il quale non poteva avere altro effetto che di eccitare gli animi e di far perdere le speranze in un ravvedimento del governo e del principe verso migliori propositi, il Centofanti discorreva col Vieusseux commentandolo nella maniera seguente: « Ci farà ridere e di un certo riso un po' dispettoso » (3). I fatti del 2 settembre 1847 rialzarono la fiducia generale, che era scossa profondamente in tutti. Il Vieusseux che vedeva in que' giorni realizzarsi l'un dopo l'altro i suoi più ardenti desideri, scriveva, in quell'occasione, con entusiasmo giovanile all'amico pisano: « Evviva il Massarosa! Evviva pure il Duca di Lucca. Ma con quest'ultimo si può sempre temer qualche inganno. Ora corre voce che egli sia corso a Massa. Speriamo non sia vero. Il Fornaciari crede di dover aspettare di venir richiamato. Bisognerebbe che il Rossini chiedesse il riposo e lasciasse luogo a lui nella Cattedra... La notificazione di Lucca dovrebbe far sollecitar qui un

---

(1) *Archivio Balbo. Corrispondenza del conte Cesare Balbo. Lettera* F.

(2) *Archivio Balbo. Corrispondenza del conte Cesare Balbo. Lettera* F. Cfr. documenti pubblicati da GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Parte seconda.* Firenze. Le Monnier, 1851, vol. I, p. 479-29-481 seg.

(3) *Biblioteca Nazionale di Firenze. Carteggio Vieusseux.* Cfr. ZOBI, *Storia civile della Toscana*, op. cit., V, p. 180-183.

decreto della Consulta » (1). Il Salvagnoli, con uno slancio minore di quello del Vieusseux ne dava notizia al Balbo, rappresentando la cosa, com'era avvenuta in realtà, dovuta cioè non ad una concessione blanda di Carlo Ludovico al Massarosa, ma vittoria conseguita dalla pressione sull'animo del Sovrano esercitata dalla volontà popolare (2). L'uno e l'altro non si facevano in sostanza grandi illusioni sul Duca: lo stesso Vieusseux, facile a veder più il bene che il male negli uomini e negli avvenimenti, non sapeva darsi completa ragione dell'emigrazione della famiglia ducale a Massa, nulla conoscendo ancora della scena tragicomica, che era stata fatta colà a' deputati lucchesi: ma il Capponi che era quasi sempre in possesso delle verità più riposte, il 15 settembre 1847, scriveva al Matteucci: « Questa fuga del Duca di Lucca è la cosa più grave di lui: a Lucca verranno cred'io Modenesi o non so che: e che farà il Governo nostro, che faranno i nostri magnanimi? La temperanza e l'eunucaggine o il buon senso o quel che volete: vero è che tempereranno i mali ma non sapranno mai spegnerli, non che fondare o iniziare qualcosa di buono che la Toscana potrebbe » (3).

I timori del marchese Gino erano condivisi dal Tommaseo, sebbene questi, scrivendogliene il 20 settembre 1847, cercasse di dissipargliel, sperando che fosser *fandonie* le voci che si sussurravano in circoli ristretti di uomini politici e di liberali (4): i suoi desideri, egli diceva all'amico Capponi, eran quelli che formulavano i migliori rappresentanti del liberalismo toscano, i quali lavoravano con tutta la loro energia perchè il ministero granducale compisse i lor voti. Ma tutto ciò era macchinato nell'ombra temendosi le conseguenze di siffatto operato, quando fosse stato fatto alla luce del sole: giacchè ognuno sapeva che l'Austria attendeva soltanto l'occasione propizia per intervenire negli affari di Lucca e di

(1) *Archivio di Stato di Pisa. Lascito Centofanti. Corrispondenza. Busta N. 19.*

(2) *Archivio Balbo. Corrispondenza del conte Cesare Balbo. Lettera S.*

(3) CAPPONI, *Lettere, op. cit.*, II, p. 345.

(4) TOMMASEO e CAPPONI, *Carteggio inedito*, op. cit., II, p. 483.

Firenze insieme (1). Sotto questo punto di vista il D'Azeglio interpretò l'atto del principe ereditario lucchese, che inalberò il tricolore sul palazzo del comando militare di Lucca, il 2 settembre 1847.

Molti liberali di Firenze, di Pisa se ne rallegrarono, invece; e il duchino fu approvato dalla gioventù, entusiasmata da persone che andavano per la maggiore, come il Centofanti ed il Montanelli. Ma il Vieusseux, il quale più addentro alle segrete cose, sia per la più ampia conoscenza degli avvenimenti, sia per ciò che gli faceva osservare il Capponi, comprendeva che l'apparire del vessillo tricolore, allora, era in modo intimo associato ad un'idea eminentemente rivoluzionaria e che poteva quindi turbare l'accordo necessario fra i principi della penisola, separando la Toscana dal Piemonte e dagli Stati Pontefici, intralciando lo sviluppo della confederazione politica, della quale in que' giorni erasi iniziata la trama, sotto il velo della lega doganale. Ond'è che il nostro editore, il 2 settembre 1847, al Centofanti « riflettete » notava « che metter fuori i tre colori *italiani* è offendere i principi italiani, quanto i nemici del Danubio » (2). E poichè nè il filosofo pisano nè il Montanelli si persuadevano del pericolo, che il tricolore poteva rappresentare per la causa dell'indipendenza, il Vieusseux tornò alla carica, scrivendo al primo la lettera seguente: « Io sono commosso, fortemente commosso al solo pensare allo spettacolo che presentava Livorno ier l'altro ed alla imponenza, alla maestà delle nuove feste civiche che si stanno preparando. Ma, caro Silvestro, a che pensano quei che fanno sventolare il vessillo tricolore? Non vedono che servono le mire dell'Austria e che, spaventando i principi italiani, vanno ad impedire la lega, l'unione, la federazione contemplata e desiderabile? Quando saremo arrivati a potere stabilire questa lega, allora si potrà senza inconvenienti proporre una bandiera

---

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*, V, p. 71. Vedi anche la lettera di Massimo d'Azeglio alla moglie in

(2) *Archivio di Stato di Pisa. Lascito Centofanti. Corrispondenza. Busta N. 19.*

unica per la Federazione e le mie simpatie certamente saranno pel bianco, pel rosso, pel verde: ma nel momento attuale il vessillo tricolore è considerato come segno di rivoluzione diretta contro tutta la podestà italiana e coll'innalzarlo facciamo paura non solo a Carlo Alberto, ma ben anche a Pio IX con gran giubilo dei Metternich dei Guizot e dei Rossi e di tutti quei diplomatici, che non vogliono interessarsi alle cose nostre che per rovinarle. In nome d'Iddio adoperate tutta la vostra influenza per persuadere i Livornesi e i Pisani: si mettano fuori quante si voglia bandiere toscane, lucchesi, papaline, sarde, eziandio quelle di Napoli, che tosto o tardi sarà con noi: si facciano stendardi con tutte quelle bandiere riunite, fuse, combinate in mille modi, ma si lasci per ora quel simbolo tricolore che può farci tanto male diplomaticamente parlando e far nascere scissioni dolorose nel centro d'Italia, che tanto ha bisogno di unione e di forza. Tutto questo vi dico anche a nome di Thouar e di altri comuni amici » (1). Identica copia di questa lettera spedì il Vieusseux al Montanelli nell'intento di unirli nello scopo particolare, cui egli mirava (2). Da prima e il Montanelli ed il Centofanti non compresero il valore dell' argomentazione dell'editore dell'*Antologia:* chè a questo il Centofanti il 9 settembre rispondeva: « Ebbi ieri la vostra lettera. Non andai a Livorno perchè mi sentivo poco bene. Ma avrete saputo che le bandiere e i fuochi tricolori erano molti e che quel governatore locale ne dava l'esempio. Qua, dove si valutano non diplomaticamente le cose e dove tutti hanno in petto l'unione fra principi e popoli, come non si sente l'idea contraria alle potenze italiane che attualmente esistono, così non si guarda tanto a que' tre colori; o si accolgono come un segno dell'Italia riunita sotto i suoi Principi. Con tutto ciò ho parlato e parlo in conformità dei vostri

(1) *Archivio di Stato di Pisa. Lascito Centofanti. Corrispondenza. Busta N. 19.*

(2) MONTANELLI, *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850.* Torino, Società Editrice Italiana, 1853, II, p. 17. A. D'ANCONA, *Ricordi Storici del Risorgimento Italiano.* Firenze, Sansone, pp. 218-219.

intendimenti. E costà verrà Pisa con bandiera tricolore, così almeno spero che sia » (1). Il Centofanti considerava la questione da un punto di vista ideale e non poteva perciò scorgere il pericolo che nel tricolore in quel momento vedeva, con ragione, il Vieusseux. A questo si unirono altre persone come il Farini, che da Viareggio il 7 settembre 1847 osservava in proposito all'avvocato Bertini di Lucca, così: « Oggi ti scrivo per dirti come l'apparizione della bandiera tricolore mi abbia sorpreso e recato dolore. Non si può a mio avviso uscire oggi dai termini segnati dalla formula della Lega dei Principi italiani... Mi piange il cuore di vedere i nostri popoli presi a balocco da un mentecatto » (2). Queste parole del Farini, l'opinione del Vieusseux e di altri valentuomini del partito liberale toscano aprirono gli occhi a chi non voleva vedere, come il Montanelli che, ritornato alla realtà, fece associare l'otto settembre 1847, in Livorno a' tre colori, il giallo: bandiera, che quattro giorni dopo comparve nella grande festa nazionale che vi fu celebrata; cosa questa, di cui si compiacque vivamente il Ricasoli il quale non era certo fra' più temperati ed i meno desiderosi di cose nuove (3).

Ma chi più del Capponi, del Vieusseux, del Farini e di molti altri intese il pericolo, dove realmente era, nell'apparizione del tricolore in Lucca e giudicò una provocazione alla causa dell'indipendenza l'atto surricordato del principe ereditario, fu, come abbiamo accennato, il D'Azeglio che ben conosceva i segreti della diplomazia e il desiderio vivissimo del governo di Vienna di approfittare della minima occasione per entrare in Toscana ed in Roma e rovesciare l'edificio costruito con tanta fatica dal liberalismo italiano (4). Il 9 ottobre 1847 il marchese Massimo ne parlava così all'amico Balbo:

---

(1) *Biblioteca Nazionale di Firenze. Carteggio Vieusseux.*

(2) *Epistolario di* LUIGI CARLO FARINI *per cura di* L. RAVA. Bologna, Zanichelli, I, p. 693.

(3) RICASOLI, *Lettere e documenti*, op. cit., I, p. 207.

(4) BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia*, op. cit, V, p. 82 *possius.* Cfr. anche GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Parte seconda.* Firenze, Le Monnier, 1851, vol. I, pp. 557-558.

« Il Duca un po' matto, un po' ciuco, un po' birba aveva concesso ed accettati i ringraziamenti, e il duchino inalberata la bandiera tricolore (gofon) poi s'era pentito, scappato a Modena e mezzi chiamati i tedeschi » (1). Che il D'Azeglio non si ingannasse e a quale scopo mirassero Carlo Ludovico e suo figlio, abbiamo una prova anche da quanto Giacinto Collegno, ben addentro agli affari di Italia, scriveva all'autore delle *Speranze* il 4 ottobre 1847: « Qui nulla di nuovo. La neve caduta nelle vette dell'Appennino rende le strade difficili e raffredda gli animi. È vero che l'Abetone non è il S. Bernardo, ma Radetzky non è il primo console e poi ci siete voi sul fianco destro. Dicono che la squadra inglese ancorata a Livorno abbia a bordo truppe da sbarco che sono a disposizione del governo di qua » (2). E si intende anche per quale ragione cercassero molti liberali toscani di mitigare le espresssioni violente usate da taluni giornali del granducato, come l'*Alba* e il *Corriere Livornese*, contro l'operato dell'Austria nella questione di Ferrara e nell'atteggiamento preso dal Governo imperiale nella questione italiana; era troppo debole la Toscana e troppo facile alle truppe austriache il penetrarvi per non cercare tutti i mezzi per vendicarsi su di essa di uno stato di cose tollerato, per forza maggiore, da un anno.

Il desiderio generale del liberalismo toscano e di quello piemontese e romano fu soddisfatto da Carlo Ludovico, per mezzo del Ward, il 4 ottobre 1847, nella maniera e nelle condizioni ben note (3). La prima impressione fu di immenso gaudio, chè i patti della cessione furono conosciuti soltanto pochi giorni dopo la firma del trattato: « Chi non si è rallegrato » scrive il Giusti « chi non ha amato e stimato il suo simile in que' giorni, è uomo di coscienza perduta, è un in-

(1) *Archivio Balbo. Corrispondenza del conte Cesare Balbo. Lettera A.*

(2) *Archivio Balbo. Corrispondenza del conte Cesare Balbo. Lettera C.*

(3) ZOBI, *Storia civile della Toscana*, op. cit. V, 192. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia*, op. cit., II, p. 32. BALDASSERONI, *Leopoldo II*, op. cit., p. 248. BIANCHI, *Storia della diplomazia Europea*, op. cit., V, 42. BIANCHI, *I ducati estensi dall'anno 1815 al 1850*. Torino, Società Editrice Italiana. 1852, I, p. 186.

felice senza rimedio perocchè anche il malvagio si comportò onestamente e spianò le rughe dalla fronte » (1). Ragione principale del giubilo comune era che, coll'annessione di Lucca, diminuiva il numero in cui era divisa la nostra penisola, facilitando così quella condizione ritenuta indispensabile da' grandi scrittori del liberalismo italiano per effettuare l'indipendenza della patria. Eco di somma importanza dello stato generale degli animi è una lettera del D'Azeglio al Balbo: il marchese Massimo veniva in Toscana dagli Stati Pontefici, ove aveva gettato le basi di una organizzazione militare in quelle regioni e ravvivato lo slancio delle popolazioni addormentate da una perniciosa saporifera politica austro-gesuitica: e, con la scusa di tornare in Piemonte, si preparava a lavorare nel granducato « Gli affari di Lucca » diceva il D'Azeglio all'amico Cesare « ci tenevano in pensiero. Il Duca un po' matto, un po' ciuco, un po' birba aveva concesso e accettati i ringraziamenti...: poi s'era pentito, scappato a Modena e mezzo chiamati i tedeschi. Io e molti predicavamo la difesa e si faceva sul serio questa volta, chè il paese è eccellente per ciò, tanto in uomini che in luoghi. Ora, giorni sono, ha avuto talento una volta in vita sua e ha abdicato e Lucca è riunita alla Toscana e di sette pezzi ne abbiamo fatti sei e non vengon più tedeschi e al solito abbiamo una fortuna impertinente e tutto va a vele gonfie. Io venni da Firenze con Luisa e a Pisa si radunò gran gente sotto le finestre (2) e mi toccò al solito arringare dal terrazzino e presi il soggetto della riunione di Lucca; e, quantunque non fossi in vena e parlassi come un cane, ebbi applausi e urli a iosa: poi venne la guardia nazionale e quando uscii mi misero in mezzo a una selva di bandiere e mi accompagnarono fin fuori di porta al Debarcadero colla banda che parevo proprio il dottor Dulcamara. Alla finestra avevano messo i parati e le donne sventolavano bandiere e fazzoletti e Luisa, che veniva appresso con amici nostri, ebbe anche essa i suoi applausi. Al Debarcadero mi toccò arringare di

(1) GIUSTI, *Memorie inedite*, op. cit., p. 101.

(2) MONTANELLI, *Memorie sull'Italia*, op. cit., II, 85.

nuovo e, arrivato a Lucca, ricominciò all' incirca la stessa scena fino alle nove della sera che fu l'ultima predica dalla finestra. Certo che vita non ne manca qui. Ho sempre battuto sul beneficio dell'unione, sul fare elogi, che lo spirito municipale ceda allo spirito nazionale e sul gridare viva Leopoldo II, Pio IX e la Lega degli Italiani. L'insieme del popolo è contento, la nobiltà di corte fa il muso e glielo lasciano fare. In questi momenti, nello stato presente dell'opinione e degli affari Italiani, tutto quel servitorame ed il suo egoismo di anticamera mi fa rabbia » (1).

Le dolorose condizioni della cessione di Lucca vennero a conoscenza dei nostri liberali dopo la prima decade dell'ottobre del 1847, ma parve che non ne fosse stata compresa tutta la gravità. La soluzione favorevole della questione di Ferrara, il rapido progredire delle riforme in Roma ed in Firenze dovevano aver riempito gli animi della maggior parte dei nostri liberali di una fiducia cieca in un avvenire lieto e felice, traendone la persuasione che ogni eventuale difficoltà sarebbe stata superata senza eccessivo sforzo, in breve corso di tempo. Il Vieusseux il 15 ottobre 1847 scriveva al Centofanti: « Oggi gran dimostrazione per la S. Leopoldo. Ed in verità dopo la lettera per la Guardia Universitaria e dopo che la civica è chiamata a Pitti il Gran Duca si merita sinceri evviva. Potesse finir bene la questione fivizzanese » (2). Il problema interno sembrava preoccupare il nostro editore più di quello estero al quale era connessa l'indipendenza dello Stato. Per il Vieusseux, quando gli spiriti fossero stati tranquilli e concordi, sarebbe stata cosa non disagevole sciogliere la cessione della Lunigiana e della Garfagnana, come se questo fatto fosse dipeso esclusivamente dalla politica interna toscana. Maggior ottimismo ancora dimostrava il Salvagnoli, che, parlandone con il Balbo, l'undici ottobre 1847, diceva: « Qui il Ridolfi ha fatto il gran colpo di Lucca e si va di bene in meglio. Stamperò la nota

(1) *Archivio Balbo. Corrispondenza del conte Cesare Balbo. Lettera A.*
(2) *Archivio di Stato di Pisa. Lascito Centofanti. Corrispondenza. Busta N. 19.*

e tutto quello che vi farà piacere. Gradirò un articolo sul bene generale della riunione di Lucca alla Toscana » (1). Ed il 17 dello stesso mese: « Qui tutto va bene. L'affare di Lucca è stato grosso. I tedeschi intervenivano, non era stato detto nulla alla Toscana, ma l'Arciduca Massimiliano aveva portato da Vienna l'ordine di far entrare in Lucca circa 2000 soldati » (2). Per il Salvagnoli e molti dei suoi amici l'avere aggiunto al granducato una parte cospicua di terra toscana, l'aver conseguito l'allontanamento del pericolo immediato di una invasione nemica e la concordia, che sembrava si fosse allora ottenuta fra le classi sociali dello Stato, valevano bene ciò, che Leopoldo II era stato costretto a subire con il trattato del 4 ottobre 1847. Forse non è eccessivo il supporre che quei valentuomini, convinti che, presto o tardi, o le nuove idee avrebbero persuasi il duca di Modena e quello di Parma o sarebbe scoppiata la guerra per l'indipendenza, si preoccupassero assai poco, nei giorni immediatamente seguenti alla nota convenzione, della sorte della Lunigiana e della Garfagnana, rimandando ad occasione più favorevole il liberare questi loro fratelli.

L'illusione in una soluzione piana ed agevole del problema lucchese durò breve corso di tempo, anche perchè il Duca di Modena non celò nè le sue vedute nè le sue azioni (3). Gli uomini posti a capo del Granducato, temendo per il paese gli effetti sia della cieca beata fiducia, nella quale erano vissuti fino a quel giorno i loro amici e collaboratori, sia della violentissima reazione che non poteva mancare quando fossero state rese di dominio pubblico le convenzioni diplomatiche, dovettero sentire il bisogno di palesare la realtà a' capi più notevoli del liberalismo toscano perch'essi, con i mezzi di cui disponevano, preparassero la coscienza nazionale alle nuove dolorose ed impedissero che

---

(1) *Archivio Balbo. Corrispondenza del conte Cesare Balbo. Lettera S.*

(2) *Archivio Balbo. Corrispondenza del conte Cesare Balbo. Lettera S.*

(3) Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., V, pp. 24-222. Baldasseroni, *Leopoldo II.* op. cit., p. 255. Bianchi, *Storia della Diplomazia Europea*, op. cit., V, pp. 44-45. Bianchi, *I ducati estensi*, op. cit., I, p. 192.

i partiti avanzati trascinassero le folle ad eccessi pericolosi e perniciosi. La calma era tanto più necessaria, perchè la mancanza assoluta di ogni specie di difesa e la incombente minaccia delle truppe modenesi ed austriache rendevano incerta l'integrità del territorio granducale. Ben a ragione il Ridolfi ed i suoi colleghi di gabinetto chiesero aiuto ai liberali che avevano dato loro il potere, perchè gli avvenimenti del 17 ottobre 1847 in Pontremoli e quelli già accaduti in Lucca, in Pisa ed in Livorno, al primo sentor della verità, non lasciavano dubbio sulle intenzioni dei radicali e di molti altri, i quali, quasi all'oscuro degli affari di governo, si lasciavano trascinare dalle passioni di parte e dalla impressione del momento. Ed a questi esaltati si univano uomini autorevoli come il Montanelli, che, giudicando male l'operato e le finalità del Ridolfi, prima di conoscere la verità, diffondeva nelle folle l'idea che fossero state abbandonate volontariamente allo straniero preziose terre italiane e che realmente il paese fosse stato tradito, creando così difficoltà non lievi ai rettori della cosa pubblica. Con il Montanelli era il Galeotti (1) e con lui molti altri fra gli stessi liberali, che, sebbene si fossero mostrati alieni per il passato da moti incomposti, si ribellavano ad una cessione di territori, per la quale era aperta al nemico la porta di casa. La ragione di stato non poteva preoccuparsi di sentimentalismi: donde la chiamata a raccolta di tutte le forze più salde del liberalismo del paese. E gli effetti furono immediati. Il Capponi, al Centofanti, che doveva tenere i pisani commossi ed intolleranti di freni governativi e di indugi, il 16 ottobre 1847 scriveva: « L'aver fatto alla palla di que' poveri Pontremolesi purtroppo è la macchia di questa faccenda che è buona nel vero. Spero che sia questa l'ultima volta che si disponga a quel modo delle anime, ma ora come si fa? Avete fatto gran bella cosa voi Pisani e Livornesi e tu hai fatto bene a scrivere al Ridolfi il quale è a Lucca (2) come saprai. Il

(1) Gori, *Storia della Rivoluzione Italiana*, op. cit., p. 341. Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., V, 211. Montanelli, *Memorie sulla Italia*, op. cit., II, pp. 32-37. Ricasoli, *Lettere e documenti*, op. cit., I, p. 218.
(2) Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., V, pp. 201 seg.

cambio colla terra di Boemia sarebbe nobil cosa a proporlo, ma non credo riuscirà: meglio potrebbe il Granduca tenere Pontremoli in affitto finchè non si riunisca a Parma. Questa però e Modena io dubito consentissero: a ogni modo bisognerebbe offrirlo » (1). Che il marchese Gino avesse scritto questa lettera dopo avere avuto dal Ridolfi dati e consigli è fuor di dubbio (2); un documento, che doveva divenire di pubblica ragione o servire di base ad una campagna difficile, non poteva non essere a conoscenza degli uomini di governo e da essi comunicato a chi solo volevano. L'autorità del Capponi faceva fede di quello che egli asseriva, sì che le sue parole potevano essere accolte con piena sicurezza e tranquillizzare gli animi, pacificando le folle agitate. Inoltre, desiderando una conciliazione perfetta di sentimenti, il marchese Gino, nella succitata lettera al Centofanti, concedeva, in quanto poteva e certo non discorde il Ridolfi, alle manifestazioni popolari, come cosa giusta, in un determinato momento, ma che con il lungo andare avrebbe causato danni gravissimi. La necessità imperiosa di cedere a forza maggiore era espressa in termini precisi dal Capponi, che con sobrietà, ma con efficacia, ricordava come si dovesse da ognuno non intralciare il cammino ai governanti toscani, cammino già di per sè stesso aspro ed impervio, pur lamentando ciò che era avvenuto. Ed alla stessa finalità fu ispirata l'opera del Ricasoli, del Lambruschini, del Salvagnoli. Al primo il Ridolfi, in una lettera della quale è ignota la data, ma che tutto porta ad ammettere debba essere non posteriore al 20 ottobre 1847, raccomandava di seguirlo di pari passo nell'ardua impresa, di salvare il decoro e l'indipendenza toscana, con gli scarsi mezzi di difesa, che il Granducato possedeva (3). Il Barone Bettino eseguì fedelmente gli ordini dell'amico e del primo ministro dello Stato: il 19 ottobre ad una persona, forse il Lambruschini, non solo dimostrava il

---

(1) Capponi, *Lettere*, op. cit., II, p. 360.

(2) Bianchi, *Storia della Diplomazia Europea*, V, p. 45. Bianchi, *I ducati Estensi*, op. cit., I, p. 192.

(3) Ricasoli, *Lettere e documenti*, op. cit., I, p. 218.

danno di ogni manifestazione intempestiva, quale poteva essere la stampa clandestina, dalle parole incendiarie, e dalla poca sostanza: ma, pur dolendosi acerbamente di dover piegare il capo alla prepotenza nemica, riconosceva necessario tacere ed obbedire alla forza delle circostanze (1). Il Salvagnoli uniformandosi alle idee del Ricasoli osservava il 20 ottobre 1847 a Cesare Balbo: « Bisogna che mi scriviate una lettera non lunga e da pari vostro sulla difesa della Toscana, *secondo i suoi nuovi confini*. I pazzi urlano contro il cambio di Pontremoli: ci risponderò: voi assistetemi. Il governo va lento e non è secondato. L'incorporo di Lucca dà molto imbarazzo e mancano uomini » (2).

L'aiuto promesso non tardò a farsi sentire. Mentre parte della stampa toscana, seguendo la corrente generale, lasciavasi andare a giudizi temerari sugli uomini, che avevano nelle loro mani i destini della patria e formulavano propositi pericolosi per la pace del Granducato, gli organi dei liberali moderati e dei giobertiani, più coscienti e più al corrente della verità delle cose, come l'*Italia* e la *Patria* iniziarono una campagna a fondo secondo la volontà del Ricasoli e le necessità del momento. Non era certo facile perchè in questa maniera, implicitamente, erano sostenute opinioni ed erano suggerite norme di vita politica che ripugnavano, nel fondo dell'animo, a que' sinceri e leali patriotti: ma appunto perchè amavano la patria, come dovevasi amare, intendevano essere loro dovere di arrestare in qualunque modo un andazzo pericoloso alla salvezza del loro paese. Il Ricasoli al Lambruschini il 29 ottobre 1847 scriveva: « Guidare l'opinione pubblica non è altro che associarsi a ciò che ha di nobile e di buono per rilevarlo ancora di più. Stato ed Indipendenza sono le nostre divise. Il nostro giornale deve ora svolgere grandi istituzioni che aneliamo, deve trattare ora le questioni di diritto internazionale, in ciò che si riferiscono alle relazioni nostre pretese dall'Austria: trattare la grande lega dei popoli e dei principi » (3). Voleva il Rica-

(1) Ricasoli, *Lettere e documenti*, op. cit., I, p. 222.
(2) *Archivio Balbo. Corrispondenza del conte Cesare Balbo. Lettera S.*
(3) Ricasoli, *Lettere e documenti*, op. cit., I, p. 223.

soli, secondo le idee del Ridolfi, che il popolo fosse veramente educato alla nuova vita italiana; che valutasse i nuovi concetti politici sopra i quali basavansi i reciproci rapporti fra i diversi Stati: che intendesse la situazione come era e non si lasciasse trascinare ad eccessi pericolosi. Il barone Bettino, mentre compiva ciò che il marchese Cosimo desiderava, agiva in piena corrispondenza colle idee del Balbo, il quale in quel momento affermava, più che mai indispensabile la formazione politica del popolo italiano per renderlo capace della preparazione morale e militare, senza di cui non era possibile iniziare la lotta.

Sarebbe troppo lungo il seguire, passo per passo, la stampa liberale toscana in questo suo compito ed esorbiterebbe altresì dal nostro tema. Però fra le molte pagine scritte in quell'ora, nel senso ben noto, pieno di efficacia fu un articolo del Centofanti pubblicato nell'ottobre 1847, nelle colonne dell'*Italia*. Il filosofo pisano, ricevuta la lettera surricordata del Capponi, messosi d'accordo coll'amico Vieusseux, che in que' giorni della seconda metà dell'ottobre 1847 viveva quasi sempre in casa del marchese Gino, aveva affrontato il Montanelli esponendogli lo stato delle cose ed esprimendogli ciò che il Capponi attendeva da amici provati ed amati. Nè dovette essere difficile quest'opera al Centofanti, perchè il Montanelli, pronto a lasciarsi vincere dalla prima impressione, conosceva, ritornando sui fatti, quanto fosse imprudente e dannoso il discostarsi da una saggia e calcolata norma di vita. Non invano il Capponi il 15 ottobre pregava il Centofanti così: « Seguitate voi altri a fare del bene nell'*Italia*, che ne fate assai e ce n'è bisogno ». Il Montanelli, che implicitamente era compreso in questo invito, abbandonando il contegno assunto alle prime nuove di patti della cessione lucchese, divenne collaboratore efficace del Centofanti nel predicare la calma e la forte moderazione. Il filosofo pisano, poi, riferendosi a quello che il marchese Gino gli aveva suggerito, scrisse un lungo articolo fondato su principi politici e sulle rivelazioni diplomatiche contenute nella nota lettera del Capponi. Sferzando con termini sobri ma profondamente sentiti la prepotenza

straniera, che aveva avuto ragione solo perchè aveva violato ogni principio di giustizia; lamentando la sorte dei fratelli di Fivizzano e Pontremoli, abbandonati per forza maggiore ad un governo austriaco, e promettendo loro che un giorno non lontano sarebbe venuto in cui sarebbero stati rivendicati i loro diritti, il Centofanti, nello stesso tempo, cercò di dimostrare che sarebbe stato vano, per il momento, l'opporsi alla necessità dolorosa delle circostanze: « La volontà del Granduca » egli diceva « i consigli e le industrie dei ministri hanno di fronte altre volontà ed altri gabinetti di principi. Dovere del nostro governo si è quello di estimare profondamente le cause morali e civili che muovono Fivizzano e Pontremoli a non saper tollerare la loro separazione dalla Toscana e di eguagliare con la schiettezza e la generosità delle arti diplomatiche la necessaria virtù e generosità che anima questi uomini barattati » (1). Il Centofanti, pur dando soddisfazione ai sentimenti della folla e riconoscendo ben naturale la loro ribellione all'abbandono di quelle terre toscane, faceva osservare come fosse inutile il protestare con violenza alle disposizioni di atti e trattati sanzionati da altre potenze. Non invano il nostro scrittore ricordava queste circostanze: ognuno sapeva che l'Austria non avrebbe mai tollerato di venir menomata nei propri diritti garantiti da documenti diplomatici e conoscevasi anche con quali mezzi il Governo di Vienna sapesse tutelare nei paesi italiani i propri interessi politici ed economici. E, mentre le parole del Centofanti alludevano in modo particolare alla minacciata invasione, ricordavano, non a caso, l'italianità del Granduca, il quale, se poteva aver commesso degli errori, erasi dimostrato principe desideroso e volenteroso di mantenere l'indipendenza propria e quella de' suoi sudditi. E giuocando una carta difficile, usando delle confidenze che gli aveva fatto il Capponi, il filosofo pisano « Proporgli i mezzi opportuni » diceva alludendo a Leopoldo II « sarebbe un vanamente ripetere cose oggi mai divulgate

---

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., V, *Appendice di Documenti*, p. 177.

per bocca di tutti o tentare un'impresa assai delicata. Ma a tanto amore dimostratogli, a tanta fiducia in lui riposta da que' popoli e dalla Toscana intera, è dovuta in verità una corrispondenza di sentimenti magnanimi. Si mostri egli disposto a sciogliere que' legami che tuttavia lo congiungono a paese straniero: offra le sue terre di Boemia a riscatto di coloro che fu solito di chiamare suoi figli: dia anche questo nobilissimo segno di voler essere tutto italiano » (1).

Rialzando le speranze del popolo in una possibile soluzione per una iniziativa particolare del Granduca il Centofanti veniva riavvicinando a quest'ultimo le simpatie generali. E nello stesso tempo il nostro filosofo cercava di diffondere la fiducia nel governo annunciando anche un'eventuale intromissione dell'Inghilterra in favore del granducato e rafforzando la sicurezza generale negli uomini posti a capo della cosa pubblica toscana: « Noi auguriamo » scriveva il Centofanti « al governo la bella sorte di mutare per siffatto modo una questione politica, miseramente fondata sull'arbitrio, in una questione di civiltà e nazionalità italica e di poterla risolvere con successo ». E concludeva: « I nostri comuni destini sono in via: la necessità del loro svolgimento dovrà uguagliare le condizioni politiche dei vari stati della penisola: ogni ragione di municipalismo solitario vuolsi in verità posporre alla gran causa comune » (2).

Nobilmente il Centofanti adempiva la sua missione con il rammentare a' propri concittadini che al disopra dei privati interessi era la grandezza e l'indipendenza della patria: indirizzandoli a questa finalità, li ammoniva che sapessero attendere il momento per conseguirla temprando nell'aspettazione la volontà e le energie per la riscossa. E al Centofanti si univa nel medesimo intento, discostandosene forse talvolta nella forma, il Montanelli, dando all'*Italia* l'indirizzo voluto dal Ricasoli e dal Capponi. Nè il filosofo pisano si limitava al suo giornale; con gli amici, i conoscenti, con

---

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana. Appendice di Documenti*, V, p. 177.
(2) Zobi, *Storia civile della Toscana. Appendice di documenti*, op. cit., V, p. 179.

chiunque gli si offriva l'occasione, operava come il suo dovere gli suggeriva; e fuori di Pisa, con attiva corrispondenza, tentava di diffondere, fra coloro che gli erano fedeli, le sue idee. Ne abbiamo una prova in quello che il 30 ottobre 1847 gli scriveva, da Pontremoli, Antonio Albertosi (1): « È un bel consigliare " diceva l'Albertosi al maestro „ la moderazione a un popolo che trovasi alla vigilia di perdere la massima parte dei beni civili, dei quali godendo era, se non felice, almeno contento della sua sorte. Non mancano in Pontremoli persone moderatissime, del cui numero faccio parte anch'io, perchè la più grande moderazione parmi in questi critici momenti del maggiore interesse per il bene del mio paese e d'Italia, le quali non cessano dal combattere, a qualunque ora e quando loro riesce il farlo, le idee di una resistenza armata. Ma in fede mia le giuro che non concludiamo nulla. La moltitudine non ci disprezza, perchè abbastanza conosce la devozione nostra alla causa italiana: ma non ci ascolta, oppure lo fa per risponderci tumultuosamente e in modo da non poter ribattere la risposta; non per effetto di ragioni prodotte, ma per causa di passioni irrompenti a guisa di torrente devastatore. Per calmare un po' i Pontremolesi è stato necessario armare provvisoriamente la civica ed aprire una sottoscrizione per provvedere subito fucili e munizioni. Oggi il paese è quieto: ma chi può dire: così sarà domani? Una notizia per quanto vaga ed incerta, un forestiero che arrivi tra noi da Parma o da altrove è capace di metter sossopra Pontremoli. I nostri concittadini sono così intesi che al minimo tocco della nostra campana maggiore si troveranno alla piazza grande. E allora, chi sa? Del resto torno ad assicurarla ch'io non cesso, nè cesserò giammai anche a costo di sacrifici dal proclamare moderazione legale e resistenza passiva: le raccomando il mio paese » (2).

Non sarebbe stato difficile al governo ed ai liberali to-

(1) Del Lungo e Prunas, Tommaseo e Capponi, *Carteggio inedito*, op. cit. II, 754.

(2) *Archivio di Stato di Pisa. Lascito Centofanti. Corrispondenza. Busta N. 1.*

scani, che aderivano alla politica del gabinetto, il calmare l'opinione pubblica del paese se le cose fossero andate in modo calmo e regolare. Ma la condotta del Duca di Modena, che si sentiva appoggiato dall'Austria, mentre faceva temere sempre più un'invasione militare, inaspriva gli animi del granducato con gli atti e del 22 ottobre e del 5 e 7 novembre 1847 (1). Gli stessi moderati compresero che si potevano fare poche illusioni su di una soluzione pacifica della vertenza ed il governo di Firenze cercò aiuto e sostegno nella eventualità di una lotta (2). Mentre per calmare gli animi eccitati, il 9 novembre 1847, Leopoldo II emanava un motuproprio, desiderato dal gruppo del Capponi ed ispirato dal Ridolfi e con altra disposizione, pubblicata due giorni dopo, raccoglieva un campo di concentramento in Pietrasanta per soddisfare il desiderio generale e mascherare, contemporaneamente, lo stato disastroso della difesa del granducato, i liberali favorevoli al Ridolfi e gli altri che temevano, per la Toscana e più ancora per il trionfo dell'indipendenza della patria, cercarono in tutti i modi possibili di fronteggiare la situazione, allontanando da un lato il pericolo di una insurrezione interna suscitata da' radicali e da' repubblicani, coll'affrettare l'organizzazione militare del paese, dall'altro studiando di ottenere, coll'appoggio de' principi italiani, una soluzione diplomatica della questione lucchese, che, salvando la dignità del granducato, rendesse impossibile a Modena ed a Vienna il servirsi delle loro forze militari per costringere alla loro volontà l'imbelle Toscana.

A tanto compito provvidero il Montanelli ed il Ricasoli. Il primo, come egli stesso ci narra, non sappiamo se spontaneamente o per nascosto incarico governativo (3), era andato fin dagli ultimi giorni dell'ottobre del 1847 in Roma

(1) Bianchi, *I Ducati Estensi*, op. cit. 1, p. 192.

(2) Gori, *Storia della Rivoluzione Italiana*, op. cit., pp. 344 segg.– Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., V, 214 seg.– Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, op. cit., V, p. 46.– Montanelli, *Memorie sull' Italia*, op. cit., II, pp. 38-39.

(3) Montanelli, *Memorie sull'Italia*, op. cit., II, pp. 39-42-44-47.

per studiare quale fossero il pensiero e le intenzioni del Pontefice. Le notizie di ciò ch'era avvenuto il 7 novembre pervennero al Montanelli quando già aveva iniziato il suo lavoro diplomatico: comprendendo l'urgenza di una soluzione chiara ed esatta, cercò di trascinare Pio IX ad agire in maniera favorevole ed aperta alla Toscana: ma non vi riuscì. Noi non possiamo discutere, se rispondano alla pura verità dei fatti le parole con le quali il nostro patriotta ci ha descritto l'opera sua di quel tempo; certo è che il Papa non voleva, nè poteva fare quel che il Montanelli desiderava, quando ancora gli gravava sul capo la scottante questione delle Legazioni. I documenti che abbiamo sott'occhio tacciono sulla missione del Montanelli: ma chi legga, quanto l'*Italia* pubblicava in quell'epoca su siffatto argomento, può intendere quale sconforto avesse causato fra' liberali del granducato l'atteggiamento del Pontefice, con cui veniva a mancare un sostegno validissimo alla pericolante causa toscana. Gli articoli del periodico suddetto, scritti in Roma dal Montanelli e manipolati in Pisa dal Centofanti e dal Giorgini che si sforzavano di rappresentare le cose in maniera tale da non far perdere al popolo le speranze riposte in Pio IX, risentivano dell'inquietudine, dello scoraggiamento e del dolore dei loro compilatori, e trapelavano il loro timore che la Toscana fosse lasciata sola nell'arduo cimento.

Il Ricasoli, alla prima notizia dei fatti di Fivizzano, dimenticando il principio della moderazione che aveva sostenuto essere necessario dopo la formazione del ministero Ridolfi, sentì un impeto di ribellione contro tutto e contro tutti. Il 12 novembre, facendo della satira amara, scriveva così al fratello Cencio: « Si vuole far uso soltanto della carta, inchiostro e polverino, uniche munizioni di cui dispone abbondevolmente Toscana. E, se il Re Sardo non sostiene, resteremo come siamo, con grave danno, a parer mio, dell'onore toscano e della causa italiana. Nella disposizione d'animo di chi ci regge non v'è da sperar altro fuor di quel che dico » (1). Il primo impulso del barone Bet-

(1) Ricasoli, *Lettere e documenti*, op. cit., I, 227.

tino e quello del suo gruppo era stato di sciogliere il problema fivizzarese con le armi: e la certezza della assoluta debolezza militare del granducato aveva destato nel Ricasoli un senso profondo di ribellione, contro chi aveva colpa, di questo stato di cose. Fermo nell'idea, che senza una lotta fierissima sarebbe stato vano lo sperare attuabile l'indipendenza d'Italia, egli aveva pensato a colui che solo poteva disporre del mezzo richiesto dalle circostanze: associando la causa toscana alla libertà della nostra penisola, primo forse fra' liberali del granducato, precorrendo gli avvenimenti, prevedeva che sarebbe stato possibile il riscatto della patria, quando a capo degli italiani, non distinti ne' vari principati, ma uniti sotto una stessa bandiera, si fosse posto il Re di Sardegna (1).

Dato ciò si intende come egli accogliesse favorevolmente l'invito, che il 16 novembre 1847 gli rivolse il Serristori di recarsi come messo straordinario presso Carlo Alberto. Il giorno dopo il nostro barone scriveva così al Lambruschini: « L'affare mi è simpatico e l'ho accettato ». Ma, conscio delle difficoltà della situazione, soggiungeva: « Avrei avuto bisogno di consiglio e invece mi trovo affatto solo, salvo Dio » (2). I consigli gli pervennero poche ore dopo dal Ridolfi e dal Salvagnoli. Lasciando per amore di brevità quello che il presidente dei ministri toscano diceva all'ambasciatore granducale, perchè cosa ben nota, è interessante esaminare ciò che il redattore della *Patria* riferiva all'amico sulla natura del momento storico, sul compito che l'attendeva.

Le idee del Salvagnoli infatti avevano uno speciale valore in que' giorni perchè egli, arrivato di recente da Torino, ove era stato ospite di Cesare Balbo, ne rappresentava in un certo qual modo, le concezioni politiche, cercandone di attuare in Toscana il programma politico.

---

(1) Zanichelli, *Bettino Ricasoli e l'azione politica unitaria*, pp. 37-39, in *La Toscana alla fine del Granducato*, Firenze, Barbera, 1909.

(2) Ricasoli, *Lettere e documenti*, op. cit., I, p. 225; per la missione del Ricasoli cfr. Bianchi, *Storia della diplomazia*, op. cit., V, p. 47. – Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., V, pp. 227 seg.

Il Balbo, che per quanto fautore ed aperto sostenitore di un'azione lenta, sicura, metodica, specialmente in que' giorni in cui gli avvenimenti si succedevano con rapidità fulminea e la situazione italiana mutava quasi di ora in ora, non poteva non sentire il bisogno di approfittare delle occasioni che la natura de' fatti gli veniva offerendo propizie per il raggiungimento dei suoi ideali, aveva iniziato da' primi del 1847 e in Piemonte e nelle altre nostre regioni, servendosi di amici fidati e de' moltissimi collaboratori che egli aveva nella penisola, un'opera energica per conseguire quello che apparivagli mezzo essenziale per iniziare effettivamente l'impresa dell'indipendenza della patria, l'unione, cioè, fra principi riformatori ed il concentramento delle energie italiane intorno a Carlo Alberto. Egli aveva compreso che lo stato della questione italica, dopo ciò ch'era avvenuto in Ferrara e stava avvenendo nella Lunigiana, poteva da un lato favorire come mai si sarebbe potuto sperare l'alleanza fra il Piemonte, Roma e Firenze, rinsaldando il principio monarchico nel nostro paese, e dall'altro, quando questa fusione fosse venuta meno, agevolare le mene de' radicali e de' repubblicani, che, ritiratisi nell'ombra dopo l'insuccesso della loro politica di avventure, avrebbero ora approfittato dell'ignavia dei sovrani italiani per riprendere il loro prestigio sulle masse trascinandole ad imprese perigliose ed inutili: « Il maggior pericolo delle passioni popolari » egli scriveva in que' giorni « non è quello che elle sieno cattive o irragionevoli nello scopo, ma solamente ne' mezzi. Si vuole il bene, ma si vuole male in modo da non arrivarci: ecco tutto » (1). E con particolare riguardo agli avvenimenti: « Finora il Papa e il Gran Duca » notava nel settembre del 1847 « hanno sufficientemente conservata la loro potenza governativa. Ma questa corse già non poco pericolo in Roma al mese di Luglio, in Toscana a Settembre: e forse questi pericoli non furono scartati, se non da quel grande errore di Austria, da quel fatto di Ferrara

(1) *Archivio Balbo. Manoscritti originali: abbozzi diversi di Cesare Balbo*, vol. XIII, foglio 575.

che riunì tutte le opinioni, tutte le parti nel pensiero d'indipendenza. Ma non progrediendo, come par che non progredisca Austria nelle sue minacce, passerà in breve il pericolo dell'invasione, e risorgerà quello delle disunioni, delle esagerazioni interne. Non è da celare: il Gran Duca è buono e certamente debole: il papa almeno buono. Sperare che nessuno approfitterà di tali debolezze, o che approfittandone alcuni, i più sorgeranno a diffendere *(sic)* i due governi, a lasciarli interamente liberi nelle riforme è possibile, ma non è forse ragionevole. Speriamo sì nel senno, nell'ingegno, nella civiltà progredita degli Italiani, ma non al punto di mutar tali speranze in certezze, non al punto di dire che non vi sia pericolo colà di esagerazioni » (1). Ma, il Balbo mentre vedeva con la lucidità sua propria quali conseguenze sarebbero derivate alla causa della monarchia e a quella d'Italia che le era intimamente connessa, se essa non avesse saputo afferrare a volo l'occasione che fortuna le offeriva, comprendeva con altrettanta chiarezza che l'ostacolo maggiore era là dove si sarebbe creduto l'appoggio migliore, la più fervente adesione. Carlo Alberto non poteva, nè voleva agire in tutto e per tutto, come il Balbo desiderava: sia perchè non aveva fede nella serietà de' propositi de' toscani e de' romani e nella loro sincerità, e gli eventi dimostrarono che egli non si ingannava; sia perchè non reggevagli l'animo di arrischiare il frutto della sua politica di diciassette anni in una mossa arrischiata. Egli aveva un'arma poderosa nel suo esercito e voleva adoperarla contro il nemico, nel momento più propizio, quando cioè questi se la fosse meno aspettata: ed il Carignano sapeva che dopo Ferrara, nella questione della Lunigiana, le milizie austriache, se con un occhio guardavano verso Roma e Firenze, coll'altro, e con maggiore attenzione, puntavano verso Torino ove conoscevano essere il pericolo reale per la sicurezza del loro dominio nella nostra penisola.

---

(1) *Archivio Balbo. Manoscritti originali: abbozzi diversi di Cesare Balbo*, vol. XIII, foglio 681.

Ond' è che Carlo Alberto non si pronunziava nella questione lunigianense come il Balbo avrebbe voluto; e con lui avrebbero desiderato molti liberali degli Stati Sardi e del resto d'Italia. Le riforme concesse dal Carignano, in quel volger di tempo, erano una promessa, ma gli eventi che si succedevano con rapidità vertiginosa avevano bisogno di azioni e non di parole e speranze. Il Balbo quindi si era proposto di vincere le titubanze del suo re dimostrandogli, come vani fossero i suoi timori di essere lasciato solo nella lotta coll'Austria, persuadendolo che i popoli dell'Italia centrale eran pronti a correre sotto le sue bandiere contribuendo all'impresa con i mezzi di cui avessero potuto disporre, e che s'egli avesse mancato all'Italia, se Casa Savoia non si fosse messa a capo dell'insurrezione italiana approfittando di quello speciale momento, la politica Austriaca, appoggiata da' suoi eserciti poderosi, schiacciando Roma e Toscana, avrebbe soffocato nel nascere la libertà della nostra penisola. Senza Casa Savoia l'Italia non sarebbe potuta essere. Questo concetto Cesare Balbo aveva replicatamente svolto; nel settembre, dopo che, alla prima nobile reazione di Carlo Alberto per Ferrara, era seguita una incomprensibile indifferenza e freddezza; nell'ottobre, quando si era delineato il pericolo austro modenese, in vari scritti, uno de' quali era riuscito a far pervenire al Sovrano (1) ed in colloquii che egli aveva avuto numerosi con i personaggi più vicini al principe, i quali, per quanto non considerassero i fatti e non condividessero tutte le idee dell'autore delle *Speranze*, ne intendevano lo spirito animatore e con lui dovevan convenire della ineluttabilità degli eventi, della necessità di una azione nitida e palese. Così ne' giorni seguenti all'annessione di Lucca, il Balbo notava: « Celui qui écrit ces lignes a la passion de l'indépendance de l'Italie et il ne vit celle ci presque pas possible sans l'alliance de la maison de Savoie. Il en a une de plus; c'est de voir

---

(1) G. Passamonti, *Una Memoria di Cesare Balbo a Carlo Alberto nell'ottobre 1847*, in *Risorgimento Italiano*, Torino, Bocca, 1913, pp. 703 seg.

cette oeuvre accomplie ou du moins largement acheminée par le Roi, par Charles Albert, par celui, dans le quel il s'est acoutumé à personifier les espérances de l'Italie des sa jeunesse, depuis 33 ans: s'il se trompe, il espère que le Roi lui pardonnera ses deux passions » (1). Ed il 19 ottobre: « Vi sono in quell'avvenire non una o due, ma molte eventualità favorevoli a casa Savoia. Non fa bisogno descriverle: tutti le vedono e niuno di quella casa le perdette mai di vista. Ognuno secondo il suo naturale, e le circostanze, le affrettò o le preparò: poichè le guastarono. Ma elle sarebbero guastate irremediabilmente, se l'opinione italiana s'alienasse ora, in quest'epoca solenne importantissima, da Casa Savoia. L'epoca attuale è quella in che si gettano le fondamenta del nuovo edificio italiano » (2). Altrove, nello stesso periodo di tempo, affermava dovere essere scopo della dinastia piemontese: « di cacciar di casa l'Austria dall'Italia, di sottentrarvi essa, casa Savoia, per quanto sia possibile legittimamente, lealmente, prudentemente ». Ed accennando alla unione delle forze italiche civili, militari, politiche, morali, sotto Carlo Alberto, ne difendeva il sacrosanto diritto: « Negare la legittimità d'una politica d'ingrandimento in generale, negare che questa potrà mai essere legittima anche con mezzi e trattati legittimi, sarebbe negare la legittimità di tutte le monarchie presenti d'Europa, la legittimità di tutte le guerre, di tutti i trattati, di tutta la politica fino al dì d'oggi. Oggi poi che nella politica non solamente teorica, ma talora nella prattica *(sic)* stessa s'è cominciato a tener conto de' diritti delle nazioni, della legittimità delle tendenze loro a nazionalizzarsi: oggi che mezza Europa protesta d'anno in anno contro la nazionalità Polacca distrutta e che tutta l'Europa ha ricostrutta la nazionalità greca e che la compiutezza della nazionalità germanica è uno de' principii più invocati in tutta la politica europea, oggi, dico, sarebbe sconoscere questo principio

---

(1) *Archivio Balbo. Manoscritti originali: abbozzi diversi di Cesare Balbo*, vol. XIII, foglio 569.

(2) PASSAMONTI, *Una memoria di Cesare Balbo*, op. cit., pag. 787.

nuovo delle nazionalità e più santo forse che nessuno de' precedenti, se si negasse alla nazione Italiana sola la legittimità della sua tendenza al nazionalizzarsi: se si negasse a un Principe Italiano il diritto d'entrare esso in tal tendenza, in tal politica nazionale » (1). Queste ed altre parole del Balbo non dovevano essere lette o riportate dai fedeli interpreti del pensiero dello storico illustre a Carlo Alberto senza effetto, chè il Carignano aveva dovuto riconoscere nel Balbo una cognizione profondissima de' problemi italiani ed un'autorità somma acquistata per pratica di anni, per poderosità di opere, per nitidezza di spirito, per influenza esercitata fra gli uomini più elevati della penisola. Nè la valutazione della facoltà di percezione di quest'uomo dei problemi dell'ora doveva esser nuova al Principe, chè ben ricordavasi di altri momenti, ne' quali, se avesse ascoltato la voce del Balbo, avrebbe risparmiato a molte persone, ed a lui stesso, dolori ed angosce senza fine; onde, pur non accogliendone immediatamente le teorie, pur conservando per quanto poteva, la condotta prudente che si era prefissa, Carlo Alberto doveva e riconoscere che sostanzialmente il Balbo aveva ragione, e cercare, nello stesso tempo, di incamminare la politica del suo stato verso quella finalità, usando de' mezzi additatigli, suggeritigli dall'autore delle *Speranze*.

Cesare Balbo però intendeva e valutava l'esitazione del Re. Egli sapeva che il Carignano non aveva tutti i torti quando temeva che alla resa dei conti, venuto il momento di mettere in pratica i propositi, formulati alla prima impressione degli avvenimenti, non avrebbe trovato forse che un'eco vaga confusa di molti vuoti discorsi. Onde l'attività del Balbo erasi adoperata per preparare l'opinione di Roma e Toscana all'azione bellica, usando de' suoi amici più fidi, i quali lavoravano apparentemente per conto proprio e per quello dello Stato in cui si trovavano, ma in realtà obbedivano ai suggerimenti che il grande storico inviava loro frequente-

---

(1) *Archivio Balbo. Manoscritti originali: abbozzi diversi di Cesare Balbo*, vol. XIII, foglio 715.

mente con lettere ed a voce, per mezzo di uomini fidati e capaci. Così l'autore delle *Speranze*, mentre sembrava starsene in disparte attendendo a' suoi studi storici o ad osservare ciò che avveniva nella penisola, dirigeva in realtà il movimento di preparazione morale, politica, militare che il liberalismo moderato veniva svolgendo negli Stati Pontefici ed in Toscana, completando, facilitando l'opera del Gioberti opera troppo vasta in sè per poter esser compiuta in tutta la sua interezza senza un'azione pratica e metodica, quale quella del Balbo e del suo gruppo. Per mezzo loro si abituavano i Romani ed i Toscani a considerare il Re di Piemonte, come l'unico sovrano che avrebbe potuto salvare l'Italia, onde imparavano a confidare in lui, dimenticando ciò che egli aveva compiuto in altri tempi, in particolari circostanze di spirito e di volontà: e nello stesso tempo preparavasi una relativa organizzazione militare, la quale, variando secondo i luoghi ed i mezzi, offriva tuttavia alle sfere politiche sarde e a Carlo Alberto modo di sperare con una certa fondatezza che, quando fosse scoccata l'ora segnata dal destino all'Italia, le regioni centrali avrebbero contribuito all'impresa. In questo modo il Piemonte, sicuro che non sarebbe rimasto solo nel periglio, poteva iniziare, senza attender più oltre, un'azione apertamente favorevole a Roma e Toscana nella vertenza ferrarese ed in quella della Lunigiana.

Ma era necessario che si attuasse seriamente questa preparazione militare e si infondesse nelle masse sopratutto la convinzione di considerare il Piemonte ed il suo Re le sole vere speranze della patria; eliminando sospetti e diffidenze Roma e Firenze si rivolgessero a Torino piene di confidenza. Questo il Balbo si era proposto e per questo aveva lavorato, negli ultimi giorni dell'agosto e nel settembre e nei mesi successivi del 1847, in modo ancor più energico dell'usato, raccogliendo nel suo Rubatto gli uomini più eminenti del liberalismo italiano a' quali aveva, con la potenza della fede che l'animava, infuse le proprie convinzioni, rinviandoli, così trasformati, nelle loro regioni perchè essi alla lor volta agissero con gli altri, come egli con loro. Il Balbo sapeva che quando fosse stata attuata questa sua opera

sarebbesi realizzata la prima parte della sua dottrina politica; donde sarebbe stato più agevole il giungere alla massima finalità dell'indipendenza d'Italia.

Per questo l'autore delle *Speranze* aveva veduto con piacere la missione del Ricasoli: per questo notevole era ciò che il Salvagnoli scriveva al barone Bettino alla vigilia della sua partenza da Torino, perchè, reduce di fresco dal Rubatto, l'anima piena degli insegnamenti del Balbo, indicava all'amico quale via egli dovesse seguire, a chi appoggiarsi per giungere alla meta desiderata.

Due erano i punti fondamentali a' quali il Ricasoli, secondo il Salvagnoli, doveva attenersi nella sua missione. Più che il cercare di ottener compensi o dilazioni nell'esecuzione del trattato, chè su questo non si facevan più illusione coloro che conoscevano lo stato reale della questione, era necessario che il barone Bettino si proponesse di facilitare l'unione dei due principati italiani affrettando la conclusione delle trattative per la lega doganale ed infondere nelle sfere governative sarde la persuasione che la Toscana attendeva fiduciosa che il Piemonte si ponesse a capo della guerra per la libertà della patria, essendo essa disposta a collaborarvi con tutte le sue forze. La missione, che Cesare Balbo aveva indicato già al Carignano, era quella stessa che il Granducato, per voce del suo ambasciatore, doveva specificare al Re di Sardegna, attendersi in Firenze da lui ed assicurarlo che egli avrebbe riscosso nella terra di Dante non diffidenza e sospetto, ma confidenza e dedizione completa. « Io credo » scriveva il Salvagnoli al Ricasoli « che la Riforma romana, toscana e piemontese sia una cosa che non si possa mandare indietro e che anzi debba esser compiuta. Questa Riforma l'ha cominciata il Principato; ma, perchè il Principato possa compierla da sè stesso e compierla fino a quel limite che vuole egli stesso, bisogna che non abbia disturbi di fuora: i disturbi ora vengono dall'Austria e da Modena principalmente ». Ed esaminando l'ufficio che spettava al Piemonte, il Salvagnoli notava: « La sua diplomazia non può parlar del Piemonte soltanto, ma deve parlar dell'Italia, perchè la parte riformata l'interessa come propria e quella non ri-

formata l'interessa perchè divenga propria. La supremazia italiana deve essere esercitata dal Piemonte a vantaggio dell'Italia » (1). Queste idee erano, del resto, condivise dal Capponi e dagli amici suoi nel novembre del 1847. E che il Ricasoli, per conto proprio, ne fosse oltremodo convinto, provò l'aver egli ripetuti i suaccennati concetti, quasi *ad literam*, nel dispaccio che inviò il 19 novembre 1847 al San Marzano « appena arrivato nella capitale piemontese » con il quale atto il diplomatico toscano illuminava il ministro sardo sulle intenzioni sue e quelle del suo governo (2).

Noto è il modo come il Ricasoli compì il suo ufficio: come chiare ad ognuno sono le difficoltà tra le quali egli dovette dibattersi, per la riluttanza degli uomini di governo piemontesi nel fare della questione fivizzanese una questione italiana. Invano il Galeotti nella *Patria*, del 22 ottobre 1847, con il tacito consenso forse dello stesso Ridolfi aveva scritto in proposito: « Roma e Piemonte sono interessati a impedire che qualunque violenza sia fatta a Leopoldo II ed alle popolazioni della Lunigiana e devono e possono intervenire nella vertenza italiana... È ormai tempo che i Principi Italiani, in ciò che tocca le cose loro, proclamino come fondamento di nazionabilità il principio della solidarietà reciproca, se pur vogliono impedire che la proclamino i popoli stessi » (3). Il Papa, come aveva ben indovinato il Montanelli, cercava di non compromettersi maggiormente coll'Austria; e Carlo Alberto doveva lottare, oltre che con sè stesso, come abbiamo veduto, anche con ministri prudenti e diffidenti del Granducato, ai quali il movimento popolare mal contenuto in Roma ed in Toscana destava serie preoccupazioni per la conservazione e la solidità della monarchia sarda (4). Ed il Ricasoli, che intendeva ciò, cercava, ispirato dal Balbo, di porvi rimedio assicurando gli uni e gli altri, ma non poteva celare, a chi di ragione, che due cause principali trattenevano il governo di Torino dal dichiararsi per Firenze contro

(1) Ricasoli, *Lettere e documenti*, op. cit., I, pp. 231-232.
(2) Ricasoli, *Lettere e documenti*, op. cit., I, p. 234.
(3) *Patria*, 46, 22 ottobre 1847.
(4) Ricasoli, *Lettere e documenti*, op. cit., I, p. 152.

Modena: la deficienza militare toscana, ed i moti livornesi che incominciavano, già nel novembre del 1847, ad assumere un aspetto pericoloso per le istituzioni che allora predominavano in Italia (1).

Quello che il Ricasoli con il suo fare rude ed efficace insieme dichiarava ne' rapporti inviati al Granduca nel novembre del 1847, i liberali toscani avevano manifestato da vari mesi al paese. Non poco merito toccava al Salvagnoli anche perchè andato in Piemonte, quando l'Italia era agitata da ciò che avveniva in Ferrara, aveva, nel confronto fatto con le milizie sarde, compreso lo stato deplorevole delle truppe granducali. Seguendo fedelmente gli ammaestramenti del Balbo, obbedendo a' suggerimenti del Capponi il quale dell'armamento del suo paese si era preoccupato da vario tempo, il Salvagnoli, ritornato in Firenze, aveva iniziato una attiva corrispondenza coll' autore delle *Speranze*, perchè egli contribuisse apertamente, coll' efficacia che egli solo poteva avere, a destare l' opinione pubblica toscana e a persuaderla del bisogno di occuparsi, oltre che di quisquilie sulle forme politiche da preferirsi per il futuro assetto d'Italia, della difesa della propria terra, con il pubblicare nella *Patria* articoli di argomento militare appositamente composti. Il 28 settembre 1847 all' illustre storico il Salvagnoli scriveva: « Mandate, e subito, lettere militari, splendide, fulminanti ». Il 30 settembre gli notificava con termini pieni di giubilo che, dopo la concessione della civica: « la gioventù e la virilità sono a tutte a far gli esercizi ». Ma il 2 ottobre tornava all'appello: « Per carità lettere militari, lettere militari, lettere militari..... E il vostro libro militare quando viene? ». Ed il 20 ottobre: « Ieri venne nella *Patria* la vostra nota: ecco come l'ho annunziata e prodotta. È piaciuta universalmente. Ora bisogna che mi scriviate una lettera non lunga: da pari vostro sulla difesa della Toscana secondo i *suoi nuovi confini*. Ho bisogno ancora di una lettera sul modo di fare un esercito tosco-romano. Ma di queste due lettere ho bisogno subito, subito, subito » (2).

---

(1) RICASOLI, *Lettere e documenti*, op. cit. I, pp. 260-265.

(2) *Archivio Balbo. Corrispondenza del conte Cesare Balbo. Lettera* S.

Il Salvagnoli avrebbe desiderato che il Balbo avesse dedicato tutta la sua energia alla Toscana e alla salvezza della Toscana: ma egli, che era vissuto in dimestichezza con l'illustre storico, doveva pur sapere bene che, per quanto laboriosissimo egli non poteva fare miracoli. Anzitutto l'autore delle *Speranze* era in quel tempo dietro ad alcuni suoi lavori che aveva iniziato da vari anni, notevoli fra gli altri uno sopra la morale cattolica e l'opera della chiesa nel corso dei secoli, l'altro sulle istituzioni costituzionali, per non citare studi di politica estera; ed in secondo luogo la necessità di dirigere le fila del movimento moderato italiano, senza perderne vantaggi faticosamente conseguiti in un luogo per sostenere con forza maggiore le vacillanti sorti in un altro, rischiando cosi di rovinare tutto l'edificio, ed infine una salute malferma, e per l'età e per i dolori sofferti non potevano porre l'illustre storico in condizioni tali da dare al Salvagnoli quanto questi chiedeva. Tuttavia alla voce dell'amico fiorentino che gli chiedeva aiuto per salvare l'opera comune, il Balbo non rimase sordo ed oltre a lettere scritte a questo ed a quello, lettere ricche di consigli preziosi, egli cercò di soddisfare i desideri del Salvagnoli contribuendo nelle colonne della *Patria* alla preparazione morale della popolazione toscana, per persuaderla del dovere che le incombeva di dare denaro ed uomini per la difesa della patria comune. Ed il primo pensiero l'ebbe il 15 settembre 1847, chè in quel giorno egli gettò di primo acchito un abbozzo di articolo sotto la forma di lettera nella quale stabiliva i criteri fondamentali da seguirsi per una rapida organizzazione militare di Roma e di Toscana. Quasi a dimostrare l'importanza dell'argomento egli prendeva come ispirazione la famosa frase amletiana *to be or not to be, that is the question* ed esaminava che cosa dovessero compiere le sfere politiche di Firenze per rendere il granducato sicuro dagli assalti nemici e porlo in condizione tale da cooperare con gli altri eserciti degli stati italiani, quando fosse arrivato il momento opportuno. Il Balbo riteneva indispensabile per la Toscana una completa unione con Roma costituendo con essa una compagine militare tale da resi-

stere con efficacia agli Austriaci e diminuire nel tempo stesso la pressione delle soldatesche di Vienna sul Piemonte. Erano in sostanza i concetti già noti a chi fosse stato al corrente della letteratura liberale, ma il popolo in gran parte li ignorava e li volevano ignorare i conservatori ed i tiepidi o coloro che, fautori di nuovi sistemi politici, scorgevano nel neo guelfismo, la cui base era l'unione dei principati italiani, lo ostacolo maggiore al conseguimento delle loro finalità. Il Balbo, dopo aver calcolato a mezzo milione il numero dei combattenti che avrebbero potuto dare Roma e Toscana dimostrava la necessità di armarli ed invitava ogni cittadino di questi stati a versare una quota proporzionata alle rispettive sostanze per acquistar fucili e le munizioni indispensabili. Questo pensava di pubblicar nella *Patria:* ma la sua idea vera era che ciascuno provvedesse direttamente al proprio armamento o a quello di persone che, atte al servizio militare, non fossero in condizione finanziaria tale da sostener una spesa siffatta: « Si amano da molti le pubbliche *dimostrazioni* » scriveva in altro luogo, ma nello stesso momento « delle quali, come delle più cose di questo mondo, alcune sono buone, alcune cattive, e molte mediocri. Ma la più buona e la più bella, e più pubblica, e più chiara e più seria e più efficace delle dimostrazioni sarebbe provvedersi, ciascuno che possa, un'uniforme: e, chi non possa, domandarlo od anche accattarlo da altrui, che non sarà vergogna, se lo saprà portare » (1). E conchiudeva: « Dia ciascuno la parte sua che può e ciascuno più ricco, per chi non può, volontariamente. Sarebbe stupendo se si facesse. È difficile a farsi. Ma è pur necessario. Essere o non essere questa è la questione..... Questa questione dell'armamento e quella seguente dell'ordinamento si potrebbero esporre con due parole sinonime: la prima è questione di denaro, la seconda è questione di vita: tutte e due son questioni di sacrificio: ma sacrificio

(1) [BALBO CESARE], *Studi sulla Guerra di Indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un Uffiziale Italiano.* Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, 1847, p. 204, *nota a margine di C. B.: Archivio Balbo.*

davvero delle due cose, che costano davvero a sacrificare, danaro e vita. Chi non si sente di fare questi due sacrifici (tutti e due badiamo) non vada oltre in questo scritto, anzi non parli, non pensi, non entri in queste due cose, non dica di voler esser libero, di essere Italiano » (1).

Nulla, sostanzialmente di nuovo, asseriva il Balbo: ma le sue parole dette da lui, con la sua forza di persuasione ed in quel momento, acquistavano uno speciale valore: onde le preghiere continue del Salvagnoli. Di qui l'articolo che il grande storico inviò alla *Patria,* ove comparve il 19 ottobre 1847 (2) e gli altri che, abbozzati, furono pubblicati sotto altro nome. Ma il Balbo aveva in Toscana un aiuto efficacissimo ed il migliore collaboratore in Giacinto Collegno.

Questi, per le ben note ragioni, stabilitosi dal 1845 in Firenze, chè il suo soggiorno definitivo in Piemonte non eragli ancora stato concesso, aveva dato tutto sè stesso al trionfo dell'idea liberale per la quale aveva sofferto fin dalla sua giovinezza; e, con l'esperienza che in fatto di cose militari possedeva, si era prefisso di riorganizzare ed inquadrare le milizie e la guardia civica del granducato. Se il Balbo era la mente, il Collegno era il braccio e ce ne possiamo persuadere sfogliando gli epistolari conosciuti ed inediti de' principali uomini politici, di que' tempi, in Toscana. Il governo granducale, dopo gli avvenimenti di Fivizzano, aveva affidato al Collegno l'incarico di visitare le località dell'Appennino più atte ad esser fortificate, affidando completamente all'antico e valente ufficiale piemontese la difesa del paese da eventuali invasioni da parte di Modena. E del come venisse stimato e valutato dai più capaci liberali toscani non solo è prova la maniera con la quale lo si chiamava premurosamente a partecipare ad ogni manifestazione che avesse un reale significato: ma lo fanno comprendere le espressioni con le quali a lui essi si rivolgevano e di cui si

---

(1) *Archivio Balbo. Manoscritti originali: abbozzi diversi di Cesare Balbo,* vol. VIII, fogli 357-358.

(2) *Patria*, 43, 19 ottobre 1847.

servivano per parlarne fra di loro, nelle loro corrispondenze private: basterebbe per tutti il Giusti, nelle lettere del novembre e del dicembre 1847 (1). Ma il vecchio soldato avrebbe desiderato una ricchezza minore di complimenti e di chiacchiere e una quantità maggiore di fatti; e talvolta disperava di poter conchiudere qualcosa di serio con quella brava gente toscana, valente nel dichiarar guerra a discorsi, per ogni minima occasione, all'Austria, ma intollerante di ogni ferrea disciplina militare ed insofferente di sacrifici effettivi.

Il Collegno si faceva poche illusioni sull'esito delle sue fatiche e di quelle del Balbo: e con lui conveniva, sebbene a malincuore, per un certo mal celato orgoglio paesano, il Giusti, che mascherava la sua disillusione con la sua satira che, se faceva male a chi era diretta, recava dolore maggiore a chi la scagliava: « Da una pianura melmosa » scriveva il poeta all'amico piemontese il 7 dicembre 1847 « e intristita dalla nebbia, un voltar di mondo ci ha lanciati sulla cima di un monte altissimo e, assuefatti all'aria grossa, non abbiamo ancora il polmone alla fine. Dunque, se vedi governo e popolo andar soggetti tuttavia a qualche colparello di tosse, incolpane l'ossigeno. Sono stati trentatrè anni colle mani in mano lasciandosi mangiare la pappa in capo anco da' pimmei e si sono ridotti alla miseria miserabilissima di credersi più piccini della loro stessa piccolezza. Il fare un fermalà all'Austria anco d'un quarto d'ora pare una cosa da giganti e sì che i monti son belli e accavallati e il gran carro del nostro Giove tuonante da Vienna va soggetto a volte a inciampare in un osso di formica..... A noi abbonda l'ingegno, ma siccome non è diretto da forti istituzioni, questo acume che ci porta a squattrinare le cose minutissimamente e a voltarle e rivoltarle per tutti gli aspetti che hanno, invece di fruttarci previdenza e deliberazione ci frutta perplessità e sgomento. Siamo scettici nati, ai quali

(1) Giusti, *Epistolario*, op. cit., III, pp. 30, 48, 54, 71. — Ottolenghi, *La vita ed i tempi di Giacinto Provana di Collegno*, Torino, Loescher, 1882, pp. 77-81. — Ranalli, *Le storie Italiane dal 1846 al 1853*, Firenze, Le Monnier, 1858, I, p. 235.

la troppa luce abbarbaglia il cervello, siamo come ballerini di corda, atti a camminar sopra un filo, ma sempre in aria » (1). Lo scetticismo del Giusti era ben poca cosa di fronte a quello del Collegno che, non volendo e non potendo aprirsi interamente con gli amici toscani, si sfogava col Balbo. Questi avrebbe desiderato che l'opera dell'antico cospiratore non si fosse limitata solo all'ordinamento delle milizie, ma, prendendo questo fatto come punto di partenza per la sua azione, avesse diffuso fra i liberali del granducato la persuasione di un'intima sincera collaborazione fra le due regioni italiane. Ma il Collegno, conosciuto l'ambiente, aveva compreso che molte speranze non si potevan fondare e cercava di richiamare alla realtà delle cose l'amico provato, cui nè gli anni, nè l'esperienza amara della vita avevano spento l'entusiasmo e la fede. Così il 17 novembre 1847 il Collegno prospettava al Balbo lo stato militare e politico della Toscana: « Ti avrei scritto prima d'ora se non aveste oramai in Piemonte giornali toscani, che ti dicono di Firenze tutto quello che te ne poteva dire io e spero bene che non giudichi di noi dagli articoli della *Bilancia* ripetuti dalla *Gazzetta Torinese*, nè da quelli dell'*Allgemeine Zeitung* che annunciavano che il Granduca voleva fuggire e porsi in salvo a Torino dal furor rivoluzionario toscano. Quì le cose *interne* procedono bene: dacchè giunsi, cerco per ogni dove que' radicali anarchisti de' quali si finge temere un..... e non trovo chi parli di resistere a veruna delle disposizioni emanate dall'autorità. Se v'hanno degli ardenti nella guardia civica, questi si limitano a chiedere armi per andare alla frontiera modenese; dacchè il governo ha spedito a Pietrasanta quasi tutta l'armata e affidata la sicurezza interna del paese ai civici, tutti sono concordi. Ora poi verrà l'adesione di Modena alla lega, le truppe torneranno ai loro quartieri, i civici alle lor case; si promulgheranno le nuove leggi organiche, i toscani saranno soddisfatti. Rimarrà però che siano soddisfatti anche quelli che si sentono italiani e che non credono sia rinata l'Italia

(1) GIUSTI, *Epistolario*, op. cit., III, pp. 48-51.

perchè si permette lo sventolare di bandiere screziate di verde, rosso e bianco. Questi credono che la Toscana darà qualche sacrifizio alla patria comune: questi vorrebbero che i toscani si preparassero alla lotta, che pur ha da venire contro i 300.000. Ma non sanno come persuadere al governo che oltre alla pace interna vi sono altri bisogni urgenti. Contro l'avversità esterne, diceva qui la *Gazzetta di Firenze*, abbiamo Leopoldo II e Dio. E appunto alla frontiera modenese di Val di Sachio hanno scritto gli Estensi Dio e Francesco V..... V'è anche qui chi grida armi, armi per ora, per il poi, per sempre. Ed il governo dice: « non ci sono quattrini » e si ripete sottovoce: i Toscani non sono stati mai soldati: penseranno i piemontesi a difenderci se saremo minacciati d'oltre Po. Nei consigli del governo uno solo dei Ministri ha parlato della opportunità di creare un esercito o esercituccio ed è stato costretto al silenzio dai colleghi e più ancora dal supremo reggitore. Ora conviene lasciare che 1.6000.000 italiani si limitino ad avere due reggimenti di 1.000 uomini ciascuno, male armati, male esercitati: ovvero si dee spingere ed aiutare chi vorrebbe cambiare lo spirito antimilitare di questa provincia? A te non parrà vero che si possa esitare fra i due partiti: e a te lo dico francamente, che se in Toscana v'ha da sperare armamento, conviene che la cosa muova dal Piemonte. Il Capo militare della Lega Italiana ha dovere di esigere che tutti i membri della lega contribuiscano alla difesa comune. Un monito benevolo, un consiglio fraterno da cognato a cognato deciderebbe la questione: me lo ha fatto dire in confidenza quel ministro che osa parlare di armi » (1).

Il Collegno voleva, più che una reazione immediata alle prepotenze di Modena, la preparazione lenta coscienziosa alla guerra dell'indipendenza, come avevano proclamato e dimostrato gli scrittori del liberalismo italiano. Ma egli non vedeva, come forse non lo intendeva lo stesso Balbo, che compiere ciò che si desiderava da loro, equivaleva a creare dal nulla un complesso armonico, il che avrebbe richiesto

(1) *Archivio Balbo. Corrispondenza del Conte Cesare Balbo, lettera C.*

tempo e spese gravissime. Queste ultime specialmente il governo toscano non poteva sopportare dopo la cessione di Lucca. Il Ridolfi, cui alludeva il Collegno nella lettera all'autore delle *Speranze*, non si sentiva la forza di assumersi le responsabilità di creare un esercito al granducato quando ne mancavano moltissimi mezzi. La poesia ed il sentimento non governavano gli Stati. Ma anche se il marchese Cosimo lo avesse voluto, avrebbero egli ed il Collegno trovato ostacolo quasi insuperabile nel popolo, che non doveva esser confuso con i liberali e in quella specie di gente atta a trar partito da ogni notevole avvenimento per loro privati ed inqualificabili interessi. Il concetto di un'Italia, divisa, fosse pure, in Stati federati, ma unita nella volontà e nei mezzi verso un'unico fine, non era inteso dalla gente toscana per la quale l'idealità non usciva fuori degli immediati bisogni materiali, lieta com'era del pacifico andamento delle cose sotto il governo granducale. E v'era inoltre la difficoltà rappresentata dalla diffidenza che esisteva in molti, e non tutti del popolo lavoratore, contro i piemontesi: il che rendeva al Balbo ed al Collegno e a' liberali del granducato che intendevan come stesser le cose, ma che non erano i più, aspro il cammino. Sarebbero essi riusciti a scuotere l'apatia e a vincere i sospetti illuminando le coscienze della folla sulle finalità da raggiungere e sopra i mezzi da usare per costituire saldo in Toscana il senso della italianità: ma erano necessari a ciò tempo ed una continua opera di educazione civile e militare, sia con la pubblica stampa, sia con scritti che fossero stati composti da persone superiori ad ogni sospetto e conosciute per la loro integrità. Per questo il Collegno, come già il Salvagnoli, esposta la condizione in cui versava il Granducato, pregava il Balbo che gli venisse in aiuto: « Pensa tu » gli diceva « se hai mezzo di far giungere qui questo tale invito, questo tale consiglio. Pensaci insomma e fa come giudichi, ma fa come se la cosa venisse da te solo o da chi vorrai, ma non nominare me. Sto ora compilando quel libricciuolo da mettere in tasca ad ogni comandante di distaccamento in tempo di guerra: ho girato, giorni sono, la frontiera modenese: mi pare sapere come si farebbe a trat-

tenere un corpo che volesse, come nel 1815, attraversare la Toscana per minacciare poi a Tolentino chi si ritirasse dalle Marche: ma tutto ciò a che serve, se non vi sono fucili e chi sappia servirsene? Che il volere non basta in tal caso. Non so se, nel caso previsto nei tuoi studi, Firenze, sarebbe pronta a quanto vorresti: ma credo che vi si potrebbero trovare parecchie migliaia di uomini da portare nell'Appennino e farvi la guerra d'avamposti e prepararsi così a imprese maggiori. Ma ci vuole sempre un nocciolo di truppa regolare per sostenere il buon volere di chi offre anche coraggiosamente la vita: ci vuole un'armata regolare o non si fa nulla » (1).

Il Collegno ed il Balbo ragionavano come loro dettava l'anima di patriotti che non potevano supporre che si indugiasse un attimo solo di fronte al problema dell'indipendenza d'Italia: ma erano spiriti vissuti nel dolore per questo nobile fine. Non solo, ma erano, il Collegno, più ancora di Cesare Balbo, uomini di azione e non riuscivano a comprendere le difficoltà che un governo come il toscano avrebbe incontrato nel costituire una armata vigorosa come la necessità richiedeva: chè non si poteva prevedere quale contegno avrebbe assunto l'Austria di fronte ad un improvviso destarsi di militarismo nel granducato. Più pratico del cugino Cesare e dell'amico Collegno, Massimo D'Azeglio, che da diplomatico qual'era valutava tutti i lati della situazione in cui si dibatteva il gabinetto fiorentino, cercava di spiegare all'autore delle *Speranze*, il 14 novembre 1847, ciò che non era riuscito al Collegno, il perchè ed il come Toscana non rispondeva all'appello come si sarebbe sperato da chi osservava gli avvenimenti fuor de' confini del granducato «Qui tutto procede bene e non ti lasciare spaventare dalla chiassata fatta per Fivizzano e dalla crociata che si formava per andarlo a liberare: con quattro parole di Ridolfi e un po' di guardia civica s'è subito sciolta. Tuttavia il governo avrebbe bisogno di forza morale, e questo sta a lui; e di forza materiale, e ciò pure tocca a lui, pensarci;

(1) *Archivio Balbo. Corrispondenza del Conte Cesare Balbo, lettera C.*

ma ha bisogno di spinta per vincere certe irresoluzioni e ritardi e dubbi ed altro. Ora ti dico ufficialmente che sarebbe molto utile e si desidererebbe che venisse di costì, dal governo, un consiglio o eccitamento a formare qui uno stato militare competente, mostrandone la necessità al momento presente. E se a ciò si aggiungesse qualche offerta di servizio per aiutare l'impianto, non sarebbe altro che bene. Ciò farà effetto e deciderà. Ora che non v'è più Villamarina, non so a chi rivolgermi per ciò: vedi tu se ti riesce fare arrivare questo suggerimento là dove importa e procura d'esser felice negoziatore che farai probabilmente un gran bene» (1).

I due liberali piemontesi che si trovavano nel novembre del 1847 in Toscana, se dissentivano nel giudicare in alcuni suoi lati la condizione politica e sociale del Granducato, per la loro diversa natura, convenivano nella imprescindibilità, se volevasi giungere a qualcosa di serio, di organizzare questo Stato con sistemi usati nel regno sardo. E forse non erano molto lontani da quello che pensava in proposito Carlo Alberto: nei resoconti esposti o nelle lettere private agli amici o inviati agli uomini del suo governo, il Ricasoli, non per suo particolare sistema o per idea fissa, ma per convinzione formatasi dall'esame della realtà, insisteva sulla questione di concludere il problema degli armamenti come quello che avrebbe avuto per soluzione immediata l'appoggio pieno e sicuro del Carignano. Ma ciò che sembrava chiaro al barone Bettino, non pareva altrettanto evidente a molti che vedevano in questa voluta dichiarazione di debolezza, nelle lusinghe e negli inviti, più o meno diretti del Piemonte, mal celate intenzioni di intromettersi nelle cose di Stato. Ed eran gelosissimi della libertà loro i governanti toscani non ostante le nuove dottrine e la convinzione che essi nutrivano del bisogno di una unione reale; gran parte dei liberali stessi del Granducato non si mostravano teneri di concedere la direzione delle cose proprie ad altri, fossero stati questi animati dalle migliori intenzioni, per una innata, reciproca diffidenza, non superata mai anche

(1) *Archivio Balbo. Corrispondenza del Conte Cesare Balbo. Lettera A.*

dopo dolorose e lunghe esperienze. Organizzare l'esercito sì, ma con ufficiali ed uomini del proprio paese. I liberali toscani intendevano che affidare la sistemazione militare del loro territorio ad una missione sarda equivaleva ad aggregare implicitamente la Toscana al Piemonte facendone condividere la fortuna e la sventura: ed era per essi rischio troppo pericoloso costringersi volontariamente in un sistema politico, del quale non comprendevano il valore ma prevedevano i danni.

È chiaro quindi dedurre che il desiderio del Collegno e del D'Azeglio, le aspirazioni del Balbo, le speranze segrete del gabinetto sardo e delle sfere militari piemontesi, rimasero insoddisfatte. Vi contribuì forse ciò che avvenne in Firenze per festeggiare la concessione delle riforme fatta da Carlo Alberto, che fu celebrata dal ministro sardo presso Leopoldo II e da alcuni circoli locali in maniera da destare la suscettibilità della grande maggioranza liberale toscana, la quale, se desiderava operare, voleva che le sue azioni fossero riconosciute come sua emanazione diretta e non imposizione di volontà altrui (1). Non si poteva passare d'un tratto dalla *Toscanina* ad uno stato che fosse parte di una grande nazione libera e forte (2). Questo compresero il Balbo ed il Collegno e desistendo dalla loro prima idea, cercarono, specialmente il secondo, di dare in altro modo, ma con lo stesso slancio, l'opera propria alla rigenerazione politica e militare toscana. Mezzo scherzando e mezzo discorrendo sul serio egli scriveva così il 17 dicembre 1847 all'autore delle *Speranze* « Qui la prima nuova della lega doganale e delle riforme vostre pare avere tolto ogni sospetto che l'Austria volesse un giorno mischiarsi delle cose toscane. Fino al novembre, diciamo, siamo stati troppo piccini per

(1) Gli epistolari degli uomini più in vista del liberalismo toscano ne tacciono; gli scritti e le opere contemporanee sono concordi nel lamentare gli eccessi di piemontesismo del ministro sardo e di chi gli era vicino in quell'occasione. BALDASSERONI, *Leopoldo II*, op. cit., p. 265. – ZOBI, *Storia civile della Toscana*, op. cit., V, 243. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia*, op. cit., II, pp. 106-107.

(2) ZANICHELLI, *Bettino Ricasoli*, op. cit. 45

tentar di resistere. D'allora in poi, dicono, non abbiamo bisogno di pensare a resistere e rispondono così con un tuono di Giove Capitolino a chi parla d'armarsi » (1). Questo stesso concetto aveva in termini più amari espresso già al Balbo il 29 novembre 1847, quando, fresca l'impressione del disinganno sofferto, vedeva tutto nero nella questione degli armamenti granducali. « Qui sono decisi » asseriva nella suddetta lettera del 29 novembre « ad aumentar l'esercito e hanno ordinato la formazione di quattro compagnie di volontari. Ma la volontà manca a questi e la truppa è stata tenuta fin qui in sì poco conto che è inutile sperare che vi si entri meno che per forza » (2). Vinta la reazione del primo momento, il Collegno si era rimesso al lavoro con costanza e serenità: e continuando nell'opera alla quale si era accinto, ne teneva informato il Balbo, come nella seguente missiva: « A me poi hanno fatto l'onore di credere che predicando si organizzasse un esercito e di chiedere se ne voleva il comando, e hanno finito coll'annunziare come misura di somma energia che l'esercito regolare, che è di tre o quattromila uomini, sarà portato nel 1848 a cinquemila. E di lì nessuno li persuaderà ad uscire se il capo militare della lega italiana non lo esige come *condizione di sua protezione*. Del resto tutto è da creare qui in punto militare: si spende ora ogni anno circa mezzo milione di pensioni in ritiro; e per mettere in ritiro gli incapaci di servire attivamente, converrebbe forse spendere il doppio. Il materiale di artiglieria dipende dal Regio Comando militare, cioè dal più vecchio degli Ufficiali di Fanteria: il materiale del genio dallo Scrittoio della Regia Fabbrica e Giardini. Capirai che con queste basi si fonda poco. Quando giunsi qui fine d'ottobre, cercai del Ministro della Guerra e lo vidi un minuto dopo vari tentativi. Scritto un primo articolo sulla *Patria* (3) mi si disse di mettere per iscritto le misure che do-

(1) *Archivio Balbo. Corrispondenza del Conte Cesare Balbo. Lettera C.*

(2) *Archivio Balbo. Corrispondenza del Conte Cesare Balbo. Lettera* C.

(3) Il Collegno scrisse vari articoli, nel novembre e nel dicembre 1847, di argomento militare nella *Patria*. Nel n. 67, 13 novembre 1847 e nel n. 80, 26 novembre 1847 trattava della difesa della Toscana contro un eventuale

vevansi adottare: furono presentate: la persona che le presentò mi disse per sola risposta: non se ne fa nulla. Conclusione: batti da Torino, se volete si faccia qualcosa. Mandate qui un uomo di attività e di spirito (invece dell'ottimo Carrega che starebbe benissimo a Bruxelles o a Pekino) (1) e questo abbia missione di esigere che si armi. Ricasoli, che fu a Genova tutto novembre, dice che gli fu detto « in caso di guerra faccia la Toscana di reggere tre giorni ed io farò il resto ». Tre giorni è una gasconnade: ma tre settimane basterebbero a parer mio: ebbene non si resisterebbe tre ore e il Duca di Modena ne ha la ferma convinzione: coi soli mezzi propri verrebbe fino alle *porte di Firenze* quando che sia! Il piano del governo, e se ne stimano come di misura energica, sarebbe in caso d'invasione di ritirarsi a Portoferraio e protestare lasciando il paese di fare quello che volesse fare, come lasciarono Fivizzano. Vedi se siamo lontani dal poter fare una diversione nella valle del Po in caso fosse assaltato il Piemonte. Dunque sappiatelo bene: o esigete voi che l'Italia collegata pensi alla organizzazione militare principiando dall'abbicci o preparatevi ad essere soli a trattare il ruvido ferro. Ti dico che ho veduto per 45 minuti secondi in tutto e per tutto il ministro della guerra: ho veduto per 45 minuti primi il comandante d'artiglieria, vecchio militare dell'esercito italiano, ma al quale hanno fatto credere ch'io volessi contrastargli il posto. Pensa s'io possa qui servire a far collocare qualcuno » (2).

L'amarezza e l'ironia del Collegno trovavano profonda rispondenza in molti liberali toscani cui non poteva l'affetto per il proprio paese togliere l'esatta conoscenza dello stato delle cose. La lettera del patriotta piemontese era stata scritta il 17 dicembre 1847 e fin dal 3 dello stesso mese, pur rimanendo salvo l'onore del governo e del paese, cui tanto teneva il Ridolfi, la questione fivizzanese era stata

attacco austriaco: nel n. 88, 4 dicembre 1847, studiava il modo più rapido per armare la guardia civica di cannoni.

(1) BALDASSERONI, *Leopoldo II*, op. cit., p. 265. – ZOBI, *Storia civile della Toscana*, op. cit., V, p. 243.

(2) *Archivio Balbo. Corrispondenza del Conte Cesare Balbo. Lettera C.*

sciolta in modo favorevole al Duca di Modena, prima perchè così doveva essere per virtù delle convenzioni diplomatiche prestabilite, poi, e più specialmente, perchè erano mancati a Firenze i mezzi efficaci per imporsi al nemico e quelli indispensablli per cattivarsi gli amici ed i simpatizzanti. Il Ricasoli, che, appena giunto in Piemonte, aveva compreso la condizione reale de' fatti, non aveva un sol giorno cessato dal predicare la necessità delle armi; e partendo da Torino, il 2 dicembre 1847, inviava al fratello Vincenzo ampli schiarimenti intorno al modo con cui comportarsi nella campagna sostenuta dalla *Patria* per domandare pronti e stabili armamenti. Il 4 dicembre al Des Ambrois il barone Bettino chiedeva mille fucili di modello piemontese per le milizie civiche toscane: il che gli era concesso e comunicato con lettera del 7 dello stesso mese. Non solo, ma il Ricasoli non celava al Granduca la imperiosa necessità di fortificare la Toscana, quando il Sovrano lo aveva chiamato il 15 dicembre 1847 per offrirgli la carica di gonfaloniere di Firenze (1). Concordando in molti punti con il Collegno, egli proponeva al Ridolfi, poco tempo dopo il suo ritorno da Torino, che le truppe del Granducato si uniformassero a quelle del Re di Sardegna (2).

Al Ricasoli si unirono coloro che erano rimasti umiliati dal contegno del Re di Piemonte e del Papa da un lato, dalla forza di Francesco V dall'altro, ed amareggiati dalla impossibilità di convincere i primi e di fronteggiare il secondo. Il Giusti, scotendo la sua innata indolenza non solo prendeva parte attiva alla campagna per un pronto armamento, ma lavorava presso i suoi amici perchè lo coadiuvassero in quest'opera di rigenerazione morale. Sfogliando il suo epistolario dalla metà del novembre 1847 ai giorni che precedettero immediatamente la guerra intendiamo quale ardore ponesse il poeta nel convincere i dubbiosi e nell'incitare i lenti perchè dessero tutti loro stessi alla causa che egli aveva abbracciata (3). Il Montanelli agiva coll'entu-

(1) Ricasoli, *Lettere e documenti*, op. cit., pp. 265-279-281-283-290.

(2) Ricasoli, *Lettere e documenti*, op. cit., 1, p. 285.

(3) Giusti, *Memorie*, op. cit., pp. 134 e seg. Id., *Epistolario*, op. cit., III,

siasmo suo proprio: ed anche nel campo de' radicali e de' liberali più spinti era sostenuta con la più forte energia la necessità di una salda compagine militare. L'*Alba* per la penna del La Farina il 24 novembre 1847 flagellava i governanti toscani per avere lasciato il paese in una deplorevole debolezza morale ed invocava che fosse posto immediato rimedio a tanta negligenza: il 17 dicembre tornava sullo stesso argomento, quando, scagliandosi contro le arti della diplomazia, asseriva esser dovere dei popoli il provvedere con le proprie forze ai loro bisogni (1). Il giornalismo toscano, che ispiravasi alla idea liberale dalla più moderata alla più energica, si univa in questo argomento a' concetti sostenuti dal La Farina, primi organi la *Patria* e l'*Italia*, che, per gli uomini da' quali eran diretti, erano i fogli più importanti della pubblica opinione del granducato ed esercitavanvi la più larga influenza.

Di fronte a tale manifestazione dell'anima toscana i ministri di Leopoldo II non potevano rimanere indifferenti, tanto più che gli avvenimenti avevano dimostrato loro il bisogno di essere forti. Ma non fecero quanto avrebbero potuto, non ostante le deplorevoli condizioni economiche, se avessero saputo o voluto cogliere il momento favorevole e non agirono come potevasi attendere da uomini che, come loro, erano stati chiamati ad inaugurare un nuovo sistema di governo, fondato su una schietta italianità. La storia ci dirà, un giorno, compiutamente le ragioni di questa maniera di agire, che a noi, con i mezzi che abbiamo, non riesce chiaro d'intendere nelle sue titubanze e nelle sue contraddizioni. Mentre da un lato i ministri di Leopoldo II insistevano sul doversi ottenere una soluzione favorevole alla Toscana nella vertenza lunense, dall'altro trascuravano gli elementi indispensabili per conseguire lo scopo prefissosi. Certo è che si dovettero trovare impreparati, non pur militarmente, ma politicamente e diplomaticamente, onde quel vagolare da

cfr. le prime 90 pagine del volume che sono ispirate tutte allo stesso concetto.

(1) *L'Alba*, 80, 24 novembre 1847 « Armi ed armati », n. 99, 17 dicembre 1847 « La Diplomazia », 114, 6 gennaio 1848 « Questione Pontremolese ».

un partito all'altro, quel piegare, mascherato da una donchisciottesca alterezza, che caratterizzò l'opera del ministero Ridolfi nelle trattative per Fivizzano. Considerati individualmente molti del gabinetto presieduto dal marchese Cosimo, e forse questi stesso, pensavano in modo diverso dal come agivano in qualità di uomini di Stato: ma, anche riconoscendo le immense difficoltà tra le quali si eran venuti a trovare per colpa non tutta loro, è indiscutibile ammettere che la loro condotta non fu all'altezza della loro dignità e della loro missione. E ce ne può dare una idea quello che il conte R. Agostini scriveva al Centofanti il 2 dicembre 1847 a proposito di una visita fatta dal Ridolfi per supplicarlo di non abbandonare, come abbandonava, le terre toscane reclamate dal Duca di Modena: « Torno in questo momento dalla breve udienza che ho avuto dal Ridolfi. Mi ha ricevuto con indifferenza somma e con freddezza invincibile. Ho procurato di rimetterlo sulla questione, ma inutilmente. Solo mi ha detto che la nostra causa è rimessa all'arbitrato di Pio IX e Carlo Alberto, ma che frattanto conveniva a noi di stare a vedere tranquillamente quello che ne sarà. Quanto poi al passato, mi ha fatto capire che se il Duca di Modena persisteva anche senza le sue donchisciottate nella determinazione di voler Fivizzano, la Toscana lo avrebbe ceduto perchè così parlavano i trattati. Questa parola trattati mi ha fatto montare il sangue alla testa, in maniera che nel dubbio di non sapermi contenere ho preferito il silenzio a inutili spiegazioni e me ne sono venuto via. Capirete che debbo essere e sono sconsolatissimo » (1).

Se la relazione del Conte Agostini non rispondeva completamente alla realtà per il risentimento, che il nobile signore doveva provare contro l'uomo di Stato per la sua supina acquiescenza alla forza degli eventi, acquiescenza, in questo caso, forse esagerata, per calmare gli animi eccitati, facendo loro vedere che, anche chi avrebbe potuto, non osava levare alta la voce, cedendo ad una forza su-

(1) *Archivio di Stato di Pisa. Lascito Centofanti. Corrispondenza. Lettera A.*

periore a quella delle armi stesse e del diritto dei popoli, è certo che il Ridolfi non aveva nella questione fivizzanese avuto uno slancio, compiuto un atto che avesse dimostrato in lui e nei suoi collaboratori un'anima italiana, una intelligenza piena della realtà dei problemi italici. Se la coscienza della propria debolezza li aveva messi in condizione di essere matematicamente incapaci di sollevarsi contro il Duca di Modena, v'era pur sempre da ricordarsi la recente condotta del Ciacchi, che aveva dovuto cedere; ma aveva saputo cedere. E se le armi austriache avevano piegato od eransi arrestate di fronte alla porpora cardinalizia, dietro la quale si elevava la figura ieratica del Pontefice riformatore, accanto ad un ministero Toscano che avesse nobilmente dimostrato al mondo, e non con parole sole e queste vuote e fredde, come il diritto dei popoli fosse conculcato, nel modo più brutale, dalla forza cieca e dalla diplomazia reazionaria ed impedito nella propria esplicazione dal desiderio solo di risparmiare dolorosi eventi al paese, sarebbe sorta l'Italia con le sue forze migliori. Ma sarebbe stato necessario agire con pienezza di volontà. Schierarsi sinceramente con chi anelava ad un giorno migliore; cadere, ora, ma cadere di fronte, per rialzarsi più forti e più alti il dì della riscossa. E non temere chi avrebbe dovuto essere il compagno più fido, non limitare adesioni ed impedire preparazione militare e morale: non tentennare tra una politica di piena libertà ed una di reazione più o meno addolcita. Ma il ministero Ridolfi non aveva saputo trovare questa via che avrebbe richiesto caratteri adamantini e ferree volontà.

Posto tra lo spavento di una invasione, la quale poteva servire di spauracchio, ma che una serie di circostanze avrebbe impedito al momento opportuno, con l'incubo delle conseguenze che alla dolce vita Toscana avrebbe arrecato, ed il timore di una politica italiana, la quale avrebbe coinvolto il Granducato con il Piemonte formando delle due signorie un organismo in cui l'una e l'altra superficialmente avrebbero conservato la propria indipendenza e le proprie organizzazioni, per costituire sostanzialmente un ente militare e politico solo: titubante tra il darsi anima e corpo

alla causa italiana ed il soave, lento, neghittoso andazzo abituale della vita, senza eccessive scosse, come un carretto tirato da un asino, sotto il sole di luglio, che va piano per le ampie strade maremmane, che sussulta ad un ciottolo che incontra qua e là, ma che continua la sua placida via, contentandosi della lieve ombra degli alberi radi: paventando che una politica finanziaria energica, indispensabile per affrontare le spese della organizzazione bellica, gli avrebbe sollevato il ceto dei ricchi ed il clero de' quali aveva tanto bisogno per vivere: ed infine tremante al primo soffio di tempesta che venivagli dal partito repubblicano e ritenendo che l'iniziare una politica di italianità, in collaborazione con il Piemonte, avrebbe sollevato la ribellione di chi, cheto nell'attesa, non avrebbe voluto mai, l'aiuto della monarchia sarda per l'indipendenza d'Italia; il ministero Ridolfi aveva piegato un po' a destra ed un po' a sinistra, sorridendo agli uni ed agli altri facendo un cenno d'intesa, tutti cercando di tenere a bada e non soddisfacendo nessuno: tentando di mascherare la propria debolezza con un'improvvisa mostra di energia e svelando in ogni sua manifestazione la sua fiacca costituzione e la decrepitezza dell'organismo statale.

E se ne erano accorti amici e nemici: fossero questi Austriaci e Modenesi o repubblicani, che, prendendo a pretesto la condotta tenuta per Fivizzano e gridando essere il paese alla rovina per l'ignavia ministeriale, cercavano di sollevare il Granducato a subbuglio per i loro interessi: e lo sapevano altresì gli amici interni che tacevano per amore di patria e gli esterni che, non potendo fidarsi degli uomini di Stato toscani, non volevano per costoro compromettere tutta la causa della libertà d'Italia. Il Ridolfi non aveva compreso che un governo fiacco, incapace di una affermazione non poteva che condurre alla rovina il paese: non aveva capito che era meglio cadere, ma in piedi, sprofondando anche nell'abisso senza speranza di scampo, piuttosto che piegare i ginocchi a questo e a quello, divenendo ludibrio di neri e di rossi. Onde quegli uomini, che avevano fatto sperare tanto di loro, non perchè si fosse creduto che essi avessero potuto cambiare d'un tratto lo stato politico e mo-

rale toscano, ma perchè avrebbero inaugurato un nuovo mondo nel Granducato, facendovi alitare uno spirito di italianità, di forza ed elevatezza, avevano piegato al primo urto, dimostrando la loro incapacità ad operare come sarebbe stato necessario per la Toscana e per l'Italia. E le persone che avrebbero potuto aiutarli eran tenute lontane. Nella disgregazione delle forze sane del paese prendeva vita sempre maggiore l'elemento torbido e violento, che invano cercavasi di ricacciare donde era uscito con paliativi: esso aveva inteso di non avere di fronte a sè una volontà capace di dominarlo e di stritolarlo. Cosciente di questa debolezza, cresceva nell'ombra, preparandosi nell'ombra, macchinando nell'ombra la rovina della libertà della Toscana: chè nelle sollevazioni che avvenivan qua e là nel Granducato in quel triste tramonto del 1847 si delineavano le sventure che dovevano nell'aprile di due anni dopo piombare sulla terra di Dante, ove le milizie austriache avrebbero cosparso le strade di Firenze, le mura di Livorno, di generoso sangue italiano.

EUGENIO PASSAMONTI.

LETTERE INEDITE DI CARLO BOTTA

AL FIGLIO SCIPIONE

(Cont.: V. *Il Risorgimento italiano*, vol. XI-XII, f. III, p. 211)

LETTERE INEDITE (1).

I.

Paris 10 septembre 1834.

Mon cher Scipion,

Je continue d'aller de mieux en mieux (2). J'ai reçu ta chère lettre du 4 courant. Je suis bien charmé que tu te trouves si bien dans ta nouvelle situation (3). J'aurais bien désiré que tu n'eusses pas pesé sur la

---

(1) Le lettere di Carlo Botta al figlio Scipione conservate nell'archivio Fontana sono 52, cioè 18 del 1834, 10 del 1835, 15 del 1836 e 9 del 1837; sono tutte autografe e inedite. Argomento predominante in esse sono le notizie personali dello storico e degli altri due figli di lui; rarissimamente l'argomento varca la cerchia delle pareti domestiche. L'importanza loro dunque, se si eccettuano forse le diciannove qui riprodotte, è molto limitata. Di un'altra lettera inedita del B. al figlio Scipione trovasi la copia manoscritta nella Biblioteca Civica di Torino. Una sola (2 marzo 1837) è edita nel primo vol. del *Viaggio* ecc., p. VI: è la lettera con la quale lo storico dedica al figlio la traduzione e della quale si parla nella lettera XIII di questa breve raccolta.

Avvertasi che le lettere che qui vedono la luce furono trascritte fedelmente dagli autografi, dei quali riproducono la forma genuina anche nei casi in cui la grammatica e l'ortografia, specialmente nei riguardi dell'accentuazione, non sono rigorosamente rispettate dallo scrittore. I casi nei quali si tratta evidentemente di sviste di lui sono contrassegnati col (*sic*).

(2) Già in questo tempo lo storico era di quando in quando tormentato da una malattia della vescica; questo male, aggravatosi in seguito e divenuto cronico, non lo abbandonò più.

(3) Scipione Botta da quasi tre mesi era stabilito in Torino, dove lavorava come intagliatore. Egli era partito da Parigi il giorno 17 giugno (lett. ined. 16 giugno 1834 al Filli; archivio Fontana), e nei primi tempi era stato

bourse de mes amis pour les avances que tu as eté obligé de faire; ce sont de nouvelles obligations que je leur ai (1).Tu as-donc,toi,des amis de papiers à Turin.Le mal maintenant est fait.C'est à toi à le réparer en restituant ces fonds sur les premiers fruits de ton travail.Il y a là dedans une délicatesse extrème.Songes y à chaque instant; et ne te livre pas à ton indolence accoutumée; mon nom et toutes mes affections y sont intéressés.C'est une chose terrible.

La caisse pour l'académie est prête à partir.Paul Emile à écrít au président; l'ambassade a bien voulu se charger de la lettre (2).

Je suis étonné que tu me parle (*sic*) encore de m.e Hocquart.

M.e Palandre est venue pour me voir, il y a trois jours.Je n'ai pas voulu la recevoir à cause de la conduite indigne qu'elle a tenue envers toi.Elle á demandé où tu étais; on lui a dit *à Turin.* Je ne serais pas étonné qu'un beau jour cette femme vagabonde ne te tombât sur les *croustes* à Turin (3).

Scipion, mon cher Scipion, ta bonasserie te perdra.Et si cela arrive, je serais obligé de t'abandonner.Rappelle toi de ce que je te dis ici dans mon lit.Si tu veux te marier, et je le désire beaucoup.Tu trouveras en Piémont bien mieux que des femmes de salon et des vagabondes. Elles ne seront peut-être pas si brillantes,mais elles seront à coup sur plus aimables et meilleures ménagères: il ne peut sortir que de mal de m.e Palandre.En te disant cela, je crois remplir un grand devoir envers toi, mon cher Scipion; c'est un père qui te chérit qui te parle ainsi et avec le coeur tout ému.

Encore une faute que ton indolence t'a fait commettre.Pourquoi n'astu pas écrit à mr.Lallemand aussitôt après la réception de la machine? (4) Est-ce avec cette négligence qu'on répond aux attentions de ses

---

ospite del dott.Giovanni Giordano, uno dei più saldi amici di suo padre (cfr. le lettere del B. al Giordano in *Lettere di C.B.*,75 segg,Torino,1841).

(1) Questi amici dello storico erano il Marchisio e il Giordano (lett.ined. 22 ottobre 1834,nella quale il B.raccomanda al figlio di restituire a questi suoi amici il denaro avutone in prestito).

(2) A questa cassa, contenente preziosi esemplari di piante raccolte da P.E.Botta ne' suoi viaggi di esplorazione scientifica in varie parti del mondo e inviata al Museo di Storia naturale di Torino, accenna pure Scipione Botta (*op. cit.*, 65, nota 2ª).

(3) Traduzione letterale di un'espressione piemontese corrispondente all'italiana « capitar tra capo e collo ».

(4) Il Lallemand era un incisore, probabilmente quello che avviò nella propria arte il figlio dello storico, e al quale parecchi anni prima questi aveva sperato di poter associare il figlio stesso (lettera da Parigi, 18 mag-

amis? Certes, dans l'état où je suis, je ne puis ni lui écrire, ni rien lui faire dire. Tu te tireras de là, comme tu pourras. C'est vraiment honteux. Je commence à croire que ta paresse est incurable, et bien certainement elle est inexusable.

Il valait bien la peine, vraiment que ce ..... (1) petite vînt à Paris pour se meubler la caboche de pareilles sottises!

Mon cher Scipion, je te prie de ne pas t'affliger de ce que je t'ai écrit d'autre part; je te vois maintenant dans une situation si heureuse et si promettante que je tremble à la seule pensée que quelque chose puisse venir de Paris pour la troubler; pardonne moi mes expressions un peu chagrines.

Donne de mes nouvelles à mes amis; je me porte mieux, beaucoup mieux.

Paul Emile t'embrasse et fera ta commission.

La caisse des livres est-elle arrivée? Je t'embrasse dans toute l'effusion de mon coeur.

Ton aff.é père
Charles Botta.

II.

Paris, 29 septembre 1834.

Cher Scipion. J'ajoute deux mots à la lettre de Paul Emile (2). Je te prie de nouveau d'oublier tout à fait ma lettre qui t'a fait de la peine. J'étais souffrant lorsque je l'écrivais, et l'arrivée de m.e Pallandre dans ce moment là a bouleversé toutes mes idées. Comment as-tu pu t'immaginer (*sic*) que tu cesserais un instant d'être mon cher Scipion? Cela n'est pas, cela ne peut pas être, et cela ne sera jamais. Ainsi, oublions tout cela, je t'en prie.

---

gio 1826 al Balbis, in ZUCCHI, *Lettere inedite di Carlo Botta a G.B. Balbis*, estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza*, Lucca, 1915). Da quattro lettere inedite al figlio Scipione, anteriori alla presente, si rileva che il Lallemand curò con grande premura presso un meccanico parigino la costruzione della macchina da stampa delle incisioni qui nominata. In altre undici lettere del 1834 e dei due anni successivi, cinque delle quali seguono in questa raccolta, si parla di questo incisore, per il quale lo storico mostra un profondo e premuroso interessamento. Se ne rileva inoltre ch'egli nel gennaio del 1836 si trasferì da Parigi a Torino, condottovi da Alberto della Marmora. E tra le tavole, incise da Scipione Botta per una delle opere del Genè e delle quali si parlerà in seguito, se ne trova una firmata da « S. Botta » e da « A. Lallemand ».

(1) Parola illeggibile.

(2) Scritta sul medesimo foglio che contiene questa dello storico.

Après demain ou vendredi prochain en envoyant mes certificats de vie à mr.Filli,je le prierai de te remettre 200 f. à prendre sur l'excédant de mes pensions sur la sienne (1).Ce sera un à compte et en déduction des 500 f. que je t'ai assignés sur les revenus de St.Georges.Je lui écrirai aussi de te remettre,s'il le peut,quelque somme sur les dits revenus, mais je ne sais, s'il le pourra.J'écris ci-dessous deux mots à l'ami Giordano que tu lui feras voir.J'écris aujourdhui (*sic*) à Marchisio et à Oviglio (2).Je t'embrasse du fond de mon coeur.

Ton aff.é père
Charles Botta.

III.

Paris 20 fevrier 1835.
Place St.Sulpice N. 8.

Mon cher Scipion,

Lorsque ma maladie était menaçante, j'ai regretté de n'avoir pas fait d'avance quelques dispositions testamentaires qui me parassaient nécessaires pour vous épargner, après ma mort, des difficultés et des embarras.Pour ne plus me trouver dans le même cas, je viens de faire mon testament olographe en double original dont un,comme tu verras, restera dans mes papiers, l'autre est celui que je t'envoie ci-joint. Lis le attentivement et conserve le soigneusement sous clef.Comme c'est

---

(1) Intorno alle pensioni, di cui erano forniti il Botta in Piemonte e il Filli in Francia cfr. nell'introduzione la nota che riguarda il Filli.

(2) Stanislao Marchisio (1773-1859), scrittore non spregevole di commedie (*Opere teatrali di* S.M., Milano, 1820, 4 voll.), fu amico di vari letterati, come il Foscolo, il Grassi, l'Ugoni, il Pellico, il Botta. Ma l'amicizia sua con quest'ultimo fu più viva e più affettuosa che con gli altri; per lo storico il Marchisio fu l'amico del cuore nella vecchiaia. Il copioso carteggio, che con lui tenne il Botta dal 1821 fino alla morte, si conserva nella Biblioteca di S.M. il Re, in Torino (Cfr. la mia « bibliografia » bottiana, stampata già in parte in *Il Risorgimento italiano*, n. s. IX, 4.°, 806-807.

L'Oviglio era un vecchio amico di gioventù, col quale lo storico nei tempi della Rivoluzione aveva tenuto carteggio (PAVESIO, *Lett. in. di C. B.*, 72, 112, 140, Faenza, 1875). In quei tempi l'Oviglio era ufficiale nell'esercito cisalpino. L'amicizia loro non scemò col tempo; e quando, nel 1824, il B. si trovò impacciato riguardo alla publicazione della *St. d'It. dal 1789 al 1814*, che nessun editore volle stampare a proprie spese, l'Oviglio si offerse di sostenere la spesa della stampa, benchè poi non potesse mantenere la promessa. E la storia fu poi stampata, com'è noto, a spese del cav. Poggi di Piacenza, altro amico e ammiratore del B., del quale era stato collega nel Corpo legislativo.

une affaire de famille, il n'est pas nécessaire d'en parler, et tu le garderas uniquement pour toi. Accuse m'en la réception.

J'ai reçu hier ta lettre du 13 courant. Je vois avec beaucoup de plaisir que tu as de l'ouvrage, que tu travailles, et espères pouvoir payer tes dettes sous peu de tems. Quant à ton désir de te marier, je le trouve très légitime, et je voudrais bien le voir accompli. Selon toutes les apparences, tu es le seul parmi mes enfants qui sera dans le cas de se marier, et je désire de tout mon coeur que tu effectues ce projet.

Tu feras bien de voir mr. de Saluces pour ton J.J. (1). Tu lui présenteras mes compliments. Je ne doute pas qu'il ne s'emploie pour te faire avoir ces oeuvres, surtout si tu lui dis, que tu es incapable d'en abuser, que tu les garderas absolument pour toi, et que cette édition t'est chère, parceque c'est le don et le souvenir d'un ami que tu aimes beaucoup.

Dis à notre bon et cher Giordano que j'ai reçu hier la lettre du 14 courant, que je suis charmé qu'il ait reçu les instruments de chirurgie que je lui ai envoyés. Dis lui aussi combien j'ai été affecté de la maladie de son jeune et bien intéressant Scipion. J'ai senti d'autant plus vivement le contrecoup de ce malheur, que moi même je me suis trouvé dans de pareilles transes pour Paul Emile qui disséquant des cadavres à Rouen avait contraté (*sic*) une maladie affreuse (2). J'écrirai un de ces jours à Giordano. Dis lui que ma santé va toujours s'améliorant quoique lentement. Mes urines sont beaucoup plus libres, mais je suis encore obligé de me servir de tems en tems de la sonde. J'aime bien les bons conseils qu'il me donne, et je ne tarderai pas à en profiter, si mon mal ne se dissipe pas tout à fait sous très peu de tems.

Paul Emile se porte bien et te salue. Il a entendu deux ou trois fois le nouvel opera des *Puritani* de Bellini et il en est enchanté. Marbout

---

(1) « Jean Jacque Rousseau ». Tra i libri spediti dal B. al figlio e dei quali è cenno in fondo alla lettera I, un'opera del filosofo francese era stata sequestrata durante la visita doganale. Il vol. fu più tardi consegnato al legittimo proprietario; ma la pratica fu lunga e laboriosa e fu risolta solo per l'intromissione di uomini autorevoli. Cfr. a questo proposito la lettera bottiana da me edita in *Il Risorgimento italiano*, *n. s.*, VIII, 3.°-4.°, 457, Torino, 1916.

Mr. de Saluces è il conte Cesare Saluzzo di Monesiglio (1777-1853), segretario perpetuo della Classe di Lettere della R. Accademia delle Scienze di Torino, il quale fu in rapporti di benevola amicizia con lo storico, che spesso parla di lui nelle sue lettere al figlio e ad altri.

(2) Di questo pericolo corso dal fratello suo Paolo Emilio parla Scipione Botta nella citata biografia di suo padre (pp. 54-55).

se rappelle à ton bon souvenir: il est toujours fort bon garçon et très attaché à Paul Emile (1).

J'ai des nouvelles fraiches de Cincinnatus par une lettre qu'il à écrite à mr.Littardi qui est en ce moment à Paris et me l'a communiquée.Il est maintenant en très bonne position pour être promù à une sous-lieutance (*sic*); car il est porté le premier et avec d'exellentes notes sur le tableau d'avancement de la dernière inspection.Nous ferons tous nos efforts ici pour obtenir enfin cette sous-lieutenance.Cincinnatus se plaint de toi à cause que tu ne lui écris pas.

Paul Marochetti est marié depuis avanthier.Il est venu me voir hier au soir avec son épouse qui est fort aimable: il est très content (2).

Dis à Giordano de faire savoir à Carena que je n'ai pas encore reçu le volume de l'académie (3).Dis lui aussi que j'ai écrit à notre ami Mar-

---

(1) La frequenza con la quale il B., nelle sue lettere al figlio, nomina questo Marbout, che accompagnò il suo Paolo Emilio nel viaggio in Arabia e altrove, fa pensare ch'egli fosse un suo fedele servitore.

(2) Fratello secondogenito del famoso scultore Carlo Marocchetti.I due fratelli dimoravano in Parigi, dove fin dal 1821 era morto il loro padre Vincenzo, avvocato presso quel Consiglio di Stato, e che era vissuto in fraterna amicizia col Botta.Ricchi di censo, essi ospitarono spesso il vecchio storico nella loro villa di Vaux-sur-Seine.Di quest'ospitalità trovansi frequenti cenni nelle lettere bottiane (Cfr.il mio studio sopra l'epistolario di C.B in *Il Risorgimento italiano*, n. s ,VIII, 456, n. 3.ª, Torino, 1916).

(3) Giacinto Carena (1779-1859) di Carmagnola (Torino) era Segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino.Il Botta fin dal 17 gennaio 1801 era stato eletto membro dell'Accademia,come « Socio nazionale residente » della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali.Ma alla restaurazione,nel 1815,quando l'Accademia fu ricostituita come era al 1° gennaio 1800, egli ne era stato escluso (MANNO, *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 162,Torino, 1883).Ma nel 1832, nell'occasione del suo viaggio in Piemonte, il Botta fu implicitamente riconfermato come « Socio nazionale non residente » della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.Infatti la *Gazzetta piemontese* del 20 novembre 1832 annunziava che alla seduta del 15 novembre della Classe suddetta dell'Accademia aveva assistito il socio Carlo Botta.E alla pag. XIII del tomo 36° delle *Memorie* dell'Accademia stessa (Torino, 1833) il nome del B. ricompare in capo all'elenco degli « Accademici nazionali non residenti in Torino » della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, mentre nell'elenco del volume precedente non esisteva.Di questa riconferma si rallegrava tosto il Botta in una lettera del 31 maggio 1833 da Parigi all'amico dott. Giordano di Torino (*Lettere di C.B.*, 59,Torino, 1841).

chisio mon opinion sur l'histoire du Général Colletta, et qu'il se fasse montrer ma lettre (1).

Je t'embrasse du fond de mon coeur.

Ton aff.é père
Charles Botta.

Je te recommande la cassina et le Cérial (2). Vas les voir souvent en allant à St.Georges: ils valent la peine qu'on s'occupe d'eux et qu'on en ait grand soin.

J'ai reçu dans le tems ta lettre du 8-8bre dernier avec les imprimés y joints. Si tu vois le prof.Gené (3) salue le de ma part et remercie le beaucoup de son bon souvenir. Paul Emile le salue.

---

(1) Interessantissima è la lettera al Marchisio qui accennata e che contiene un severo giudizio del Botta intorno alla storia del Colletta, ch'egli giudica rispetto alla forma e rispetto al contenuto. La forma è per lui scorretta tanto dal lato lessicale quanto dal lato grammaticale. Riguardo poi al modo onde il Colletta tratta la materia, egli loda l'ordine, ma trova che troppo spesso il racconto è interrotto da dissertazioni; il quale difetto, a suo giudizio, è proprio della scuola napoletana. D'altra parte condanna il Colletta sia per la sovrabbondanza delle riflessioni, per cui pare voglia far sempre il Tacito, sia per le contraddizioni nelle quali lo fece cadere, secondo lui, lo spirito partigiano che anima l'opera sua. Questa lettera conservasi nella citata Biblioteca di S.M. il Re, in Torino.

(2) « Ceriale » chiamavasi una porzione di terreno che faceva parte di una cascina detta « dei Dossi », proprietà della famiglia Botta nel territorio di S.Giorgio Canavese (Torino). Il Ceriale era stato dal padre dello storico, fin dai primi anni del secolo, assegnato a lui per testamento in compenso di una somma di denaro somministratagli dal figlio per pagare taluni debiti. Questo prelegato paterno fu allo storico causa di amarezze per parte del fratello arciprete Isidoro fin da quando viveva ancora il loro padre (lettera del 12 ottobre 1806 al fratello Isidoro, in *Il Baretti, giornale scolastico letterario*, VIII, 57, Torino, 1876).

(3) Giuseppe Genè (1800-1847) di Turbigo (Milano), laureatosi a 21 anni nell'Università di Pavia, vi fu, meno di cinque anni dopo, aggregato al Collegio di Filosofia, e, non ancora ventisettenne, nominato assistente alla cattedra di Storia naturale tenuta dal prof.Zendrini. Si dedicò in modo particolare all'entomologia, e nel 1828 fece un viaggio nell'Ungheria a scopo scientifico. Nel 1831 il re Carlo Felice di Savoia, essendo morto Franco Bonelli, lo chiamò a sostituirlo sulla cattedra di Zoologia nell'Università di Torino e nella carica di Direttore del Museo zoologico. Il re Carlo Alberto poi, nell'intento di continuare gli studî sull'isola di Sardegna, già iniziati sotto il suo predecessore, per conoscerla bene e poterne così migliorare le condizioni, fece studiare l'isola sotto varî aspetti da varî scienziati. E per ciò, come Giuseppe Moris ne aveva studiata la flora e Alberto della Mar-

IV.

Paris 6 janvier 1836.

Mon cher et bien bon Scipion,

J'ai reçu ta lettre du 31 décembre dernier, et hier je suis allé voir m.lle Charlotte Belzi que j'ai trouvée. Nous avons causé long tems ensemble, et d'après cette première entrevue je l'ai jugée, comme tu l'as jugée toi même; elle m'a paru une très bonne personne, ayant de la simplicité et de la franchise. Deux choses seulement me font de la peine chez elle. La première, c'est la crainte qu'elle ait peu de santé, la seconde c'est son acquaintance avec m.e Palandre. Cependant, je dois dire qu'elle condamne la conduite et les principes de cette petite folle. Mais je crains ses conseils, et je crois que vous ne pourriez vous défendre de la voir descendre un jour chez vous à Turin. M.e Palandre est une fort mauvaise connaissance pour m.lle Charlotte; tu sais qu'entre autres folies, elle est St. Simonienne; et j'aimerais mieux voir chez toi la femme du diable qu'une St. Simonienne (1). Réféchis bien là dessus. Une chose

---

mora la studiava sotto l'aspetto fisico e geologico e sotto l'aspetto storico, così il Genè studiò l'isola sotto l'aspetto zoologico, facendo colà quattro viaggi negli anni dal 1833 al 1838. Frutto di questi viaggi furono varie monografie. Egli però vagheggiava un'opera grandiosa, cioè la « Fauna sarda », che doveva accompagnarsi alla famosa *Flora sardoa* del Moris, la quale appunto allora si veniva stampando in Torino; ma la morte lo colse troppo presto nel 1847. Il Genè fu celebre per la profondità della cultura e la chiarezza del dettato, nonchè per l'affabilità dei modi e la briosa vivacità nel conversare. Fin dal 1832 era membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, e così fu membro di tredici altre Accademie o Società scientifiche nazionali ed estere e corrispondente di molte altre. La fama e la stima acquistatesi del Genè sono inoltre provate dal fatto che numerosi naturalisti diedero il nome di lui a nuove specie scoperte di animali. Intorno a lui: EUGENIO SISMONDA, *Il cavaliere Giuseppe Genè*, in *Gazzetta piemontese*, Torino, 17 luglio 1847; *Notizie biografiche del professore cav. Giuseppe Genè* scritte dal dott. EUGENIO SISMONDA, Torino, Stamperia reale, 1848 (Estr. dalle *Mem. R. Acc. Sc. Torino*, s. II, t. XI); M. LESSONA, *Naturalisti italiani*, 39-56, Roma, 1884; L. CAMERANO, in *Bollettino dei Musei di Zoologia ed Anatomia*, XX, n. 486, pp. 15 segg., marzo 1895. Di un suo corso di lezioni fu fatta, col titolo di *Storia naturale degli animali*, un'edizione postuma da FILIPPO DE FILIPPI (Torino, 1850). Più innanzi occorrerà notare che per le opere del Genè incise varie tavole Scipione Botta.

(1) Il « sansimonismo », che prende il nome dall'immaginoso e celebre nonchè licenzioso filosofo e riformatore parigino fondatore di questa scuola, fu una dottrina socialista assai diffusa in Francia nella prima metà del sec. XIX e che si proponeva di riformare la società intera, creando una

que tu dois bien considérer aussi, c'est que m.lle Charlotte, n'a rien ou fort peu de chose, et que tu n'as que le fruit de ton travail. Ce travail pourra-t-il suffire à l'entretien de ta femme, à l'entretien et à l'éducation de tes enfants, si tu en as? Je le dis avec le plus vif regret, mais je ne pourrais vous aider, je ne sais pas même si je pourrais vous être utile au moment de votre mariage; avant tout, il faut que je paye mes dettes, dont l'idée me tourmente. Je dois beaucoup d'argent à mr. Littardi pour ce qu'il a fourni à Cincinnatus, je dois 600 fr. à mr. Bonafous, et 300 à mr. Levavasseur, ces derniers en remboursement de pareille somme par lui prêtée à Paul Emile lors de son premier voyage (1). D'après cela, tu ne voudrais pas que je me privasses du nécessaire à mon âge et dans l'infirmité qui ne veut pas me quitter tout à fait, sans compter celles qui pourront me survenir à mon âge de 70 ans. Songe encore que tu as des dettes, et que ce serait folie de se marier avec des dettes. Cependant, si tu peux les payer et les payer avant ton mariage, je n'ai

---

nuova società nella quale, invece della lotta degli interessi e del vecchio sistema industriale tendente a sfruttare l'uomo, dovevano dominare il principio dell'associazione e l'ordinamento del lavoro; e per ciò, abolito ogni privilegio di nascita, la proprietà e il capitale dovevano formare un unico patrimonio sociale e ciascun individuo doveva occupare nella società un posto adeguato al suo valore e doveva essere retribuito nella misura delle sue opere.

(1) Il conte Tomaso Littardi è il noto iniziatore della sottoscrizione che fornì al Botta i mezzi finanziari per scrivere la continuazione del Guicciardini.

Matteo Bonafous (Lione 1793-Parigi 1852), di antichissima famiglia francese, era figlio di quel Bonafous il quale al principio del sec. XIX fondò quella famosa azienda di comunicazioni periodiche tra Italia e Francia per mezzo di un regolare servizio di diligenze, che andarono poi sempre sotto il nome di « diligenza Bonafous ». Mortogli il padre nel 1813, Matteo Bonafous, che s'era avviato allo studio della botanica, assicurò la continuazione dell'azienda paterna, pur proseguendo con ardore negli studî prediletti; e, dopo aver esplorati parecchi campi scientifici, si diede tutto alle scienze agrarie. Essendo possessore di un ricco patrimonio, se ne servì per compiere viaggi con iscopo scientifico e istituì del proprio fra il 1824 e il 1852 ben diciannove premî d'incoraggiamento per studî agrari. Oltre cinquanta sono i suoi scritti scientifici e ben ottantanove i titoli accademici che si meritò. La Reale Società Agraria di Torino, divenuta poi Accademia Reale d'Agricoltura, lo iscrisse fin dal 1819 fra i suoi membri e tosto gli affidò la direzione del suo giardino sperimentale, il che contribuì a far di Torino la sua residenza abituale. Nei suoi numerosi viaggi visitò tutta l'Italia e inoltre la Francia, la Svizzera, l'Inghilterra, il Belgio e l'Olanda.

plus rien à dire à cet égard.Sur ce point,je dois te faire savoir que Paul Marochetti, que j'ai vu hier, se plaint beaucoup de toi de ce que tu ne lui écris pas, et ne réponds pas même à ses lettres; cela me fait de la peine, puisqu'il est notre ami, et qu'il t'a obligé.Mais, pour en revenir à notre sujet, pèse bien tes ressources financières, et décide toi en conséquence; car il n'y a rien de plus malheureux dans le mariage qu'un pot au feu froid.Je ne sais quelles sont tes intentions pour effectuer l'union projectée. Viendras-tu à Paris pour épouser ta future? Dans ce cas, il y aura pour toi *lucro cessante e danno emergente*,c'est à dire que ton travail sera interrompu, et pendant ce tems tu ne gagneras rien, et que d'un autre côté, ce sera un dépense considérable.Ou bien m.lle Charlotte ira-t-elle à Turin pour que le mariage se célèbre dans cette ville? Mais comment organiser cela? Il s'agit d'une jeune démoiselle; comment et avec qui voyagera-t-elle? Où ira-t-elle loger en arrivant à Turin et avant son mariage? Ce ne sont pas là des objections que je fais contre ton projet, et je serais affligé, si tu les regardais comme telles.Ce sont seulement des réfléctions que je te soumets et que je te prie de faire.Tu sais que j'ai toujours désiré que tu te maries, et m.lle Belzi me parait faite pour remplir tes vues et les miennes,sauf les observations relatives à sa santé,et à son acquaintance avec m.e Palandre, choses dont tu peux mieux juger que moi.M.lle Belzi m'a promis de me venir voir; j'irai la voir aussi le plus souvent que me le permettra le grand éloignement de sa demeure et mon incommodité d'urine.Elle est vraiment intéressante et il y a du plasir à causer avec elle.Je l'appellerai volontiers ma fille,et je désire que les circostances permettent qu'elle devienne membre de notre famille.Mais je te le répéte, examine bien tes finances avant d'en venir à une détermination dont dépend le bonheur ou le malheur de toute ta vie et de celle de cette intéressante personne.Je serais au désespoir de vous voir souffrir, comme je le suis déjà de ne pouvoir vous aider.Pas même à l'occasion de votre mariage autant je serais heureux de votre bonheur,

---

La morte gl'impedì di compiere altri due viaggi, già progettati, in Ispagna e in America. (*Éloge historique du chevalier Matthieu Bonafous* par le Commandeur DESPINE, in *Annali della R. Accademia di Agricoltura di Torino*, a. 1853). Fu amicissimo del Botta, il quale nelle lettere agli amici suole chiamarlo semplicemente Matteo oppure « il buon Matteo ».

Il sig. Levavasseur era un ricco cittadino di Rouen, conosciuto dallo storico nel tempo in cui era stato Rettore di quell'Accademia. Scipione Botta nell'accennare a questo prestito (*Vita pr. di C. B.*, 58) lo dice di « lire 3000 »; ma nell'autografo della lettera che qui si riproduce il numero 300 è chiarissimo.

autant je serais désolé de votre malheur: ce serait mon coup' de grâce dans mes vieux jours. Adieu, cher Scipion, je t'embrasse bien tendrement et du plus profond de mon coeur. Je n'ai pas des nouvelles de tes fréres.

Ton aff.[é] père
Charles Botta.

A Monsieur
Monsieur Scipion Botta
Graveur
Turin
Stradale del Re
Casa Sacirere.

V.

Paris 8 janvier 1836.

Cher Scipion,

En te confirmant ma lettre d'avanthier dans tous ses détails, j'insiste sur la considération que tu dois faire de la santé de m.[lle] Belzi. Plus j' y réfléchis et plus je crains qu'elle ne soit pas bonne. Elle m'a avoué elle même (ce qui fait honneur à sa bonne foi et à sa franchise) qu'elle avait eu une maladie de foie fort grave, que son médecin (je crois, si je ne me trompe, mr. Roque) lui avait dit que si elle ne l'avait pas prise à temps, cette maladie lui aurait causé une maladie de poitrine très dangereuse, et sur ce, elle me fit voir les pillules qu'elle prend encore. Ces maladies de foie ne se guérissent pas facilement, et signalent une mauvaise constitution; ce qui me confirme encore plus dans cette idée, c'est que je ne trouve pas de fraicheur chez m.[lle] Belzi (1). Ces réflections ne m'ont pas laissé dormir cette nuit, et j'ai voulu t'en faire part par le désir bien ardent que j'ai de te voir heureux. Tu as besoin d'une femme bien portante et qui puisse te faire des enfants forts et robustes. Juge, combien tu serais malheureux, si tu avais une femme qui fût toujours au lit, qui ne pût t'aider, et qui nous donnât des enfants chétifs ou ne nous en donnât du tout. Je crois remplir un grand devoir de père et d'ami en appelant ta plus sérieuse attention sur cet objet. Tu dois, au reste, avoir sur la santé de cette personne que tu connais depuis long tems, des données plus certaines que moi qui ne l'a (*sic*) vue qu' une seule fois. Examine tout cela avec sang froid et ne te laisse pas tromper par des illusions.

Quant à moi, je n'ai d'autre vue ni d'autre désir que ton bonheur, et

---

(1) A proposito di queste osservazioni dello storico si noti ch'egli era medico e che in gioventù, prima di dedicarsi interamente alla politica e alle lettere, aveva esercitato con onore la medicina.

si la demoiselle en question peut le faire, même sous le rapport de la santé, je souscrirai volontiers à ton union avec elle.

Hier mr. Boulatiquier (1) est venu me voir, et m'a dit t'avoir écrit, il y a des mois et que tu ne lui as pas répondu; il fait la même plainte que Paul Marochetti. Ta négligence à écrire à tes meilleurs amis me fait beaucoup de peine. Leur répondre est un devoir de société, et un devoir d'amitié. Je suis bien fâché que y manquer (*sic*).

Je n'ai plus vu mr. Lallemand; je ne sais s'il est parti, ou s'il est encore à Paris.

Je n'ai pas de nouvelles de tes frères (2).

Je t'embrasse du fond de mon coeur.

Le bon jour à nos amis.

Ton aff.é père
Charles Botta.

P.S. mr. Bonafous part mardi prochain pour Turin. Je crois qu'il ira te voir; je te prie de le recevoir comme un de nos meilleurs amis.

A Monsieur
Monsieur Scipion Botta
Graveur Piémont
Turin
Stradale del Re
Casa Sacirere.

VI.

Paris 26 janvier 1836.
Rue de Verneuil N. 30

Mon cher Scipion,

Je profite du départ prochain de mr. et m.e Lallemand pour te donner de mes nouvelles. Elles sont assez bonnes, et seraient encore meilleures sans cette incommodité d'urine qui ne veut pas me quitter tout à fait. J'espère que mr. et m.e Lallemand n'auront qu'à s'applaudir de la résolution qu'ils ont prise d'aller à Turin; j'en suis même persuadé. Je n'ai pas besoin de te les recommander, vû l'amitié que tu as pour eux. Je suis sur que tu feras tout ce qui sera en ton pouvoir pour rendre leur nouveau séjour agréable; de mon côté, j'apprendrai avec beaucoup de plaisir qu'ils sont contents.

Je n'ai plus aucune nouvelle concernant l'affaire qui a formé le sujet de nos dernieres lettres. Je n'ai pu retourner dans le faubourg Poisson-

---

(1) Personaggio a me ignoto.

(2) Il secondogenito dello storico viaggiava allora nell'Egitto, e il terzogenito militava in Algeria col grado di sottotenente di fanteria.

nière, par ce que les voitures irritent mon mal, et qu'il m'eût été trop pénible d'y aller à pied par les mauvais tems qu'il a fait (1).

Le bon jour à tous nos amis; j'attends de tes nouvelles avec impatience, et t'embrasse du profond de mon coeur.

Ton aff.é père
Charles Botta.

A Monsieur
Monsieur Scipion Botta
Graveur

Recommandé aux bons soins de mr. Lallemand

Turin
Stradale del Re
Casa Sacirere.

VII.

Paris 8 fevrier 1836.
Rue de Verneuil N. 30.

Mon cher Scipion,

Je n'ai que le tems de te dire que j'ai reçu hier deux lettres de Paul Emile datées d'Alexandrie, l'une du 2, l'autre du 8 janvier. Il avait eu une heureuse traversée seulement de 18 jours, et se portait très bien. Il était sur le point de partir pour le Caire, et ensuite pour le mont Sinaï. La santé de Marbouth n'était pas encore bien rétablie; ce que Paul Emile attribue aux mauvais tems qu'il a fait en Egypte. Paul Emile me charge de donner de ses nouvelles à ses frères, et de lui en envoyer des leurs.

Je n'ai pas de nouvelles directes de Cincinnatus; mais je sais par mr. Auguste de Marennes qu'il se porte bien; mr. de Marennes n'a pas su me dire, s'il est encore à l'isle de Rashgoun, et s'il a été de l'expédition de Mascara (2).

---

(1) Nel sobborgo *Poissonnière*, alla parte settentrionale di Parigi, abitava la signorina Belzi, mentre il Botta abitava nella via *de Verneuil* nella regione a sud della Senna.

(2) « Rachegoune » chiamansi alcune piccole isolette di fronte alle coste dell'Africa settentrionale, poste a owest-sud-owest del capo Oulasse, che limita a mezzodì il golfo di Tlemcen, tra il 1° e il 2° grado di longitudine owest da Greenwich.

Mascara è una città del dip. di Oran nell'Algeria e fu patria di Abd-el-Kader, l'eroe dell'indipendenza del suo paese. La spedizione alla quale qui si accenna è quella che portò all'occupazione della città per parte dei francesi, i quali però in seguito la riperdettero, riconquistandola poi definitivamente nel 1841.

Fais agréer mes compliments à mr. e m.e Lallemand que je crois arrivés à Turin. Mr. Lallemand doit t'avoir remis une lettre de moi (1).

Je suis étonné que tu ne m'aies plus rien fait savoir relativement à l'affaire de ton mariage. Où en sommes nocis, mon cher Scipion? Je n'ai plus vu m.lle Belzi depuis la première fois. Je t'ai écrit les 6 et 8 janvier (2).

Le bon jour à tous nos amis.

Ton aff.é père
Charles Botta.

J'ai reçu des nouvelles de mr. Greene. Il est à Florence; lui et sa femme se portent bien (3).

A Monsieur
Monsieur Scipion Botta
Graveur
en Piémont *Turin*
Stradale del Re
Maison Sacirère.

VIII.

Paris 4 avril 1836.
Rue de Verneuil N. 30.

Mon cher Scipion,

J'ai reçu tes deux lettres des 23 fevrier et 17 mars derniers. J'ai sur le champ transmis par la petite poste à m.lle Charlotte les deux petits

---

(1) E la lettera precedente del 26 gennaio 1836.

(2) Sono le lettere IV e V di questa raccolta.

(3) Giorgio Washington Greene (1811-1883) di Provvidenza, nipote del generale omonimo ricordato dal Botta nella sua storia americana, fu console degli Stati Uniti presso la Santa Sede. Innamorato dell'Italia, fu studiosissimo della nostra letteratura e della nostra storia; ne è prova l'attività sua a vantaggio dell'Archivio st. it., quando questo nacque nel 1842, e del quale fu uno dei primi collaboratori e corrispondenti da Roma. In Roma poi attese a ricerche di storia medioevale insieme con Diomede Pantaleoni, Achille Gennarelli e Paolo Mazio; e nel *Saggiatore*, fondato dai due ultimi, publicò una memoria *Sulla vita e sulle navigazioni di Giovanni Verrazzano*, (I, 214 segg. e 254 segg.). Tornato in fine a Provvidenza, vi fu nominato professore di storia e di letteratura italiane. Da una lettera di lui al Botta si sa che scrisse colà un *Saggio sopra il Petrarca*. Col Botta fu in rapporti di cordiale amicizia e tenne carteggio prima dall'America e poi durante il suo soggiorno in Italia. In parecchie sue lettere anzi lo storico gli fornì notizie intorno alla propria vita, le quali servirono

billets qui lui étaient adressés.Je n'ai rien à ajouter aux considérations que je t'avais prié de faire pour ton projet de mariage; il me reste seulement de l'inquiétude sur la santé de cette exellente personne. C'est un point capital.Je dois te dire aussi, que je verrais avec beaucoup de peine que tu te mariasses avant d'avoir payé toutes tes dettes. C'est à cette entière libération que tu dois songer nuit et jour.Croire que tu pourras faire des économies, lorsque tu auras une femme, c'est évidemment une illusion trompeuse; réfléchis y bien, si tu ne veux pas être malheureux.Quant à moi, sois bien persuadé que je ne désire rien tant que ton bonheur; j'ajouterai même que le bonheur résultant de ton union fera, mieux que toute autre circonstance, le repos de mes vieux jours.

J'ai vu l'autre jour le bon Paul (1), et lui aï lu l'article de ta lettre qui le concerne.Il lui a fait plaisir, mais pourtant il ne s'est pas entièrement décidé.Ecris lui donc,mon cher Scipion,c'est pour toi un devoir indispensable; je ne conçois rien à ton indolence à l'égard d'un ami qui t'a si généreusement obligé.

Paye tes dettes, mon cher Scipion, paye tes dettes.

J'ai reçu, il y a quatre jours, une lettre de Paul Emile datée du Caire le 19 janvier.Il était sur le point de partir pour le mont Sinaï; il se portait très bien,mais il n'était pas très content de la santé de Marbouth; il espérait néammoins qu'un climat plus chaud, et les bones sulphureuses de Thor l'aurait rétabli (2).Paul Emile salue ses frères.

Cincinnatus m'a écrit qu'il désire d'entrer dans un Régiment de l'Intérieur.Je le désire autant que lui; je viens de faire des démarches pour cela, et j'espère de reussir.Il est toujours à l'isle de Raschgoun.

Salue de ma part mr.et m.e Lallemand, et dis moi, s'ils sont contents du séjour de Turin.

Le bon jour à tous nos amis,et particulièrement au bon et excellent Giordano.Je t'embrasse.

Ton aff.é père
Charles Botta.

A Monsieur
Monsieur Scipion Botta
Graveur
en Piémont *Turin*.
Stradale del Re
Maison Sacirere.

---

al Greene per comporne la breve biografia, publicata poi da Carlo Milanesi insieme con le lettere medesime (*Arch. st. it.*, n. s. t. 1°, p. 2ª, pp. 57-73, Firenze, 1855).

(1) Paolo Marocchetti, del quale si parla nella lettera III.

(2) Si tratta indubbiamente di Tôr, piccolo porto della penisola del Sinai

IX.

Paris 12 octobre 1836.
Rue de Verneuil N. 47.

Mon cher Scipion,

J'ai reçu ta lettre datée de chez Giordano, y joint celle que cet ami incomparable m'a écrite. Tu peux bien t'imaginer le plaisire qu'elles m'ont fait. Quelques jours auparavant j'en avais reçu une de m.r de Saluces contenant beaucoup d'éloges de toi, ce qui n'a pas peu contribué à ma satisfaction.

J'ai reçu ces jours-ci plusieurs lettres de Paulemile: elles sont toutes datées du Caire au mois de Juillet: excepté la dernière qui est écrite de Suez le 15 août. Il se portait très bien et était plein de confiance pour bien remplir sa mission il ne doutait pas de pouvoir entrer dans l'Yémen avec facilité et sureté (1). Marbouth était au plus mal. Il l'a laissé dans un hôpital fondé par le pacha et l'a bien recommandé à Clot-Bey, mais il n'a aucun espoir de le trouver vivant à son retour (2).

Depuis long tems je n'ai pas reçu de lettres de Cincinnatus, l'imposteur effronté qui prend son nom n'est pas encore arrêté. J'ai été appelé le 30 du mois dernier au parquet du procureur du Roi pour donner des éclaircissements sur cet individu (3). J'y ai été, mais cette course m'a été bien nuisible. Il faisait ce jour là, un tems affreux. À mon retour surtout, je fus surpris sur le quai des ..... (4) d'une pluie battante très froide, accompagnée d'un vent d'ouest extrémement violent. J'arrivai

---

e stazione di quarantena per le navi dei pellegrini di ritorno dalla Mecca. Il luogo, ricco di piantagioni di palme, è notevole per le vicine sorgenti saline calde.

(1) Son noti i viaggi e l'attività scientifica del secondogenito dello storico. Egli si accingeva allora a penetrare nello Yemen a scopo scientifico per incarico avuto dalla Direzione del Museo di storia naturale di Parigi. Frutto di questa missione fu l'opera di lui: *Relation d'un voyage dans l'Yemen, entrepris en 1837 pour le Muséum d'Histoire naturelle de Paris*, Paris, 1841. A questo viaggio e a questo scritto accenna vagamente Scipione Botta (*op. cit.*, 65-66) attribuendoli erroneamente ad un tempo anteriore.

(2) Antonio Clot (1793-1868) di Grenoble dal 1822 al 1849 fu medico militare in Egitto.

(3) Dei fastidi arrecati allo storico e al suo Cincinnato da questo delinquente, che si nascondeva sotto il nome di quest'ultimo, il Botta parla pure in altre lettere, in una delle quali (inedita, a S. Marchisio; Parigi, 5 agosto 1836) annunzia che il furfante fu scoperto. Dalla presente lettera però si vede ch'egli non potè essere arrestato.

(4) Parola illeggibile.

à la maison très souffrant; je me mis sur le champ au lit; la fiévre ne tarda pas à se déclarer, et en suite une diarrhée, mais sans coliques. Aujourdhui, c'est à dire depuis deux ou trois jours cela a cessé. Mais je suis encore faible, et quoique je me lève un peu tous les jours, je passe la plus part du tems au lit, d'où je t'écris. Il me reste mon incommodité d'urine habituelle, pour la quelle je dois consulter, ces jours-ci, avec m. de Blainville, m. le Roi d'Etioles (1).

Je n'ai aucune nouvelle de m.lle Belzi. Il m'est impossible de l'aller voir, parceque demeurant si loin, je ne puis y aller à pieds, et la voiture irrite beaucoup trop ma vessie.

Adieu, mon cher et bon Scipion; embrasse tous mes amis pour moi, et surtout le bon Giordano.

Ton aff.é père
Charles Botta.

X.

Paris 19 décembre 1836.
Rue de Verneuil N. 47.

Mon cher Scipion,

J'ai reçu tes deux lettres du 24 9bre et du 4 décembre courant dont l'une m'a été apporté par m.r le chévalier Nasi et l'autre par m. Arri (2).

---

(1) Henri-Marie Ducrotay de Blainville (Arques 1777-Parigi 1850), celebre naturalista il quale protesse i primi passi della carriera scientifica di Paolo Emilio Botta, che l'ebbe maestro, fu da prima musicista nel Conservatorio di Parigi e poscia allievo pittore. All'età di ventisette anni, assistendo un giorno per caso ad una lezione del Cuvier, sentì destarsi quella che era la sua vera vocazione. Due anni dopo si addottorava in medicina e tosto veniva assunto al fianco del Cuvier nel Collège de France e nel Muséum d'Histoire naturelle; ma l'irritabilità del suo temperamento gl'impediva di star subordinato ad alcuno. Nel 1812 fu nominato professore di Anatomia e di Zoologia alla Faculté des Sciences, e nel 1832, alla morte del maestro, gli succedette sulla cattedra di Anatomia comparata nel Muséum. A lui P.E. Botta dedicò il suo primo scritto. Dell'altro personaggio qui nominato non potei avere notizie.

(2) Il cav. avv. Nasi era segretario dell'Ambasciata sarda in Parigi (Cfr. lett. 16 giugno 1834 al Giordano in *Lett. di C.B.*, 75, Torino, 1841). Il teologo Giannantonio Arri era assistente presso la Biblioteca Universitaria di Torino. Probabilmente durante questo soggiorno in Parigi l'Arri raccolse e salvò i numerosi scritti inediti di G.B. Mabellini, dottissimo benchè quasi ignorato filologo piemontese, morto in Parigi circa due anni prima, e amicissimo del Botta. Questi scritti furono dall'Arri donati alla Biblioteca suddetta (CARLO NOVELLIS, *Biografia di G.B. Mabellini*, Torino, 1842).

Elles m'ont fait le plus grand plaisir, puisqu'il y avait si long tems que je n'avais reçu de tes nouvelles directement. Je suis étonné que tu n'aies pas des nouvelles de m.lle Belzi; je lui ai pourtant fait passer très exactement les billets que tu lui écrivais. Si ma vessie me le permet, je ne tarderai pas à l'aller voir.

Depuis les dernières nouvelles de Paulemile datées de Suez vers la moitié d'août et que tu connais, je n'en ai plus reçu. S'il a réussi a pénétrer dans l'Yemen, il resterai peut-être long tems sans en recevoir.

Depuis au moins trois mois je n'ai pas reçu de lettres de Cincinnatus. D'après la malheureuse issue de l'expédition de Constantine, je suis bien inquiet sur son compte. Je présume cependant qu'il n'en a pas fait partie. Il faisait peut-être encore le service dans la 1re Comp. de fusiliers de discipline où il avait été admis en vue de la permutation qu'il sollicitait. Cette permutation n'a pu avoir lieu à la vérité, parce que l'officier avec le quel il devait permuter a été nomé (*sic*) lieutenant, mais malgré cela il est possible qu'il ait continué le service dans la dite compagnie, et je ne crois pas que cette compagnie ait fait partie de l'expédition. Aussitôt que je recevrai de ses nouvelles, je t'en ferais part (1).

Il y a environ un mois que mr. Boulatiquier est venu me voir. Il m'a beaucoup demandé de tes nouvelles: il m'a dit être, non pas faché contre toi à cause que tu ne lui écris pas, mais très affligé. Écris lui donc, je t'en prie, ainsi qu'au bon Paul. C'est une mauvaise excuse que de dire que tu es très occupé. On a toujours le tems d'écrire une lettre, quand même on devrait le prendre sur son sommeil.

Je suis charmé que mr. Lallemand se plaise à Turin. Fais lui mes compliments.

Tu trouveras ci-joint un petit bout de lettre que j'écris au jeune Scipion Giordano. Fais moi le plaisir de le lui remettre. Tu l'embrasseras de ma part, ainsi que son frère et son bon et excellent père (2). Tu m'exuseras auprès du dernier de ce que je ne réponds pas pour le moment à sa chère lettre du 24 dernier. J'ai beaucoup écrit ces jours ci et je me sens fatigué.

---

(1) Costantina è la città capoluogo del dipartimento omonimo dell'Algeria. Il B. accenna qui ad una delle molte fasi della lunga e laboriosa impresa francese d'Algeria. L'assalto alla città di Costantina fu poi dato dal maresciallo Vallée il 13 ottobre 1837.

(2) Dell'affetto vivissimo del Botta verso il dott. Giovanni Giordano, suo conterraneo, e verso la famiglia di lui, presso la quale tra l'altro il suo primogenito ebbe ospitalità al suo stabilirsi in Torino, si trovano prove nelle molte lettere dello storico all'amico lontano (*Lettere di C. B.*, 47-85. Torino, 1841).

Tu n'oublieras pas d'aller t'inscrire pour le jour de l'an chez l'ambassadeur de France,et chez mr.le chevalier César de Saluces.Tu n'oublieras pas d'aller voir non plus le chirurgien Rossi (1) et mr.Gubernatis (2) à qui tu présenteras mes compliments.Quant à nos amis Marchisio et Giordano, ils connaissent notre coeur sans autre démonstrations.

Ma santé est bonne et serait même excellente,si je n'avais pas cette incommodité d'urine qui ne veut pas me quitter tout à fait.

Je t'embrasse du fond de mon coeur.

Ton aff.é père
Charles Botta.

XI.

Paris 24 janvier 1837.
Rue de Verneuil N. 47.

Mon cher Scipion,

J'ai reçu ce matin ta lettre du 19 courant,et lui réponds sur le champ. Si ta lettre est importante pour toi, celle ci ne l'est pas moins; ainsi je te prie de la lire avec attention.Il y a long tems que je songe à tes dettes,et à la situation fâcheuse où elles te mettent.J'avais,comme j'ai encore,un ardent désir de venir à ton secours.Mais par quels moyens? C'est ce qui me tourmentait.Je ne le pouvais par des moyens divers, c'est à dire avec de l'argent.Je me suis dit alors: je ne puis aider Scipion avec de l'argent,mais je le puis avec mon travail.À mon âge (car je suis entré dans ma 71e année) et avec une santé tourmentée par une incommodité d'urine, il m'est impossible de faire un bon ouvrage de première invention; mais je puis faire,me suis-je dit,la traduction d'un ouvrage intéressant par lui même, et qui se rattache, pour ainsi dire, à ma famille (3).Le produit, s'il pourra y en avoir, sera uniquement de-

(1) Si tratta indubbiamente del cav.Francesco Rossi, prof. di chirurgia e chirurgo delle LL.MM. il Re e la Regina di Sardegna.Era uno dei sottoscrittori per la continuazione del Guicciardini; di lui il B. parla pure nella lettera XIX di questa raccolta.

(2) L'avv.G.B.De Gubernatis, consigliere, archivista segreto e segretario particolare del Re Carlo Alberto, è pure nominato in un'altra lettera del B. al suo primogenito.(Cfr. il mio precedente studio bottiano in *Il Risorgimento italiano*, n. s., VIII, 3.°-4.°, 452, e specialmente la nota 3.ª).

(3) Nella lettera del 2 marzo successivo, la quale serve di prefazione e di dedica della traduzione al figlio,dice che l'età avanzata non gli consentirebbe di scrivere « con nervo opere di prima invenzione »,mentre invece « le traduzioni sono l'appoggio della mente dei vecchi,come il bastone lo è del loro corpo » (*Viaggio ecc.*, I, pp. VI-VII).

stiné, à l'extinction ou de tout, ou d'une partie des dettes de Scipion. Dans ces idées qui ont germé dans ma tête depuis sept à huit mois, j'ai jeté les yeux sur le voyage autour du monde de mr. Duhaut Scilly (*sic*), voyage, dont ton frère Paul Emile fit partie (1). Il m'a semblé que c'était là une affaire de famille, et, que par ce motif, le public m'excuserait de

(1) Paolo Emilio Botta (Torino 1802-Parigi (?) 1870), secondogenito dello storico e del quale si son dati fin qui pochi cenni sparsi, fu il più degno continuatore del nome paterno. La forte predilezione, da lui manifestata fin dalla più giovane età per gli studî delle scienze naturali e per i viaggi avventurosi, non si smentì mai in lui e diede anzi copiosi e splendidi frutti. Leggendo le lettere del padre, e in modo particolare molte di quelle, tuttora inedite, dirette al figlio Scipione e all'amico Marchisio, si potrebbero seguire quasi passo per passo i primi tre viaggi di lui. Egli non aveva ancora compiuto il corso di medicina, al quale era iscritto presso l'Università di Parigi, quando, il 21 marzo del 1826, partiva per l'Havre per imbarcarsi colà sul vapore « Le Héros » comandato dal cap. Duhaut-Cilly, che doveva compiere e compì infatti quel giro del mondo che è argomento del libro tradotto dallo storico e di cui si comincia a parlare in questa lettera. Questo primo viaggio durò fino al luglio del 1829. E ai primi di marzo dell'anno successivo, dopo essersi laureato in medicina, P. E. Botta partiva per l'Egitto, dove era assunto come medico nell'esercito di Mehemet-Alì e donde tornava ai primi di maggio del 1834. Verso la metà dell'ottobre del 1835 eccolo ripartire per l'Egitto, donde passava nell'Arabia per recarsi a compiere nel 1837 nello Yemen quella missione scientifica, della quale già si fece parola in un'altra nota. Ma, morto il vecchio storico il 10 agosto 1837, mentre il figlio si trovava appunto nello Yemen, cessano insieme con l'epistolario di quello anche le fonti per la biografia di questo. Si sa tuttavia che in seguito, datosi alla carriera consolare, fu Console di Francia a Mossul e a Tripoli e, secondo alcuni, anche ad Alessandria d'Egitto. Durante il suo soggiorno in Mossul ecco aprirsi un nuovo campo alla sua attività scientifica: da medico e naturalista, si fece archeologo. Il nome di P. E. Botta infatti è specialmente noto per le sue scoperte archeologiche nella Mesopotomia, le quali produssero, tra le altre sue opere, le due seguenti più famose: *Inscriptions découvertes à Khorsabad* (cito l'ed. del 1848) e *Monuments de Ninive*, 5 voll. Paris, 1849-1850. I successivi scavi dell'inglese Layard dimostrarono bensì ch'egli non aveva scoperto, come credeva, le rovine di Ninive ma invece quelle del grande palazzo del re assiro Sennacherib; tuttavia la sua scoperta rimane scientificamente importantissima. Altri scritti di lui in altri campi dello scibile non si notano qui, giacchè occorrerà citarli in seguito. Notizie intorno ai suoi viaggi e agli scritti che ad essi si riferiscono trovansi in P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Studi biografici e bibliografici sulla storia della Geografia in Italia*; vol. I: *Biografia dei Viaggiatori italiani colla Bibliografia delle loro opere*, 2ª ed., pp. 571-572, Roma 1882, e nell'*Appendice*, p. 27, Roma, 1884.

m'être livré à une traduction après avoir fait tant d'autres ouvrages d'une plus grande importance.Pour donner ancore plus d'intérêt à cette traduction, et la rattacher davantage à la famille, j'y ai joint la traduction des observations de Paul Emile sur les habitants des isle Sandwich et de la Californie,observations qui ont été imprimées dans les nouvelles annales des voyages (1).J'ai donc mis la main à ces traductions; elles sont entiérement terminées; la copie, même, du 1er vol. de mr.Duhaut-Cilly est faite, et prête à être livrée à l'impression.Il me reste à copier la traduction du 2e vol. de mr.Duhaut-Cilly et celle des observations de Paul Emile; ce qui pourra prendre un mois de tems. Cette copie aurait même déjà été faite sans la maladie qui m'a retenu au lit pendant tout le mois d'Octobre dernier.Or, voici quel est mon plan.

1° Je t'enverrai à Turin toute cette traduction, quand la copie en sera achevée; je pourrai même t'envoyer, dès à présent, la copie du 1er vol., si tu le juges à propos.Si tu le veux, écris le moi tout de suite; je m'entendrai sur le champ avec mr.Bonafous pour la faire partir.

2° Tu iras voir sur le champ mr.Marchisio, tu lui feras lire cette lettre, le prieras de ma part et de la tienne de nous aider de ses conseils sur le meilleur parti qu'on pourrait tirer de cette traduction, à la quelle, portant mon nom, le public pourra peut-être accorder quelqu'indulgence.Il s'agira de touver un libraire à Turin ou à Milan qui veuille l'imprimer à ses frais, moyenant une somme convenue pour le traducteur.Si on trouvait un autre mode, je ne sais le quel, pour en tirer quelque argent,on pourrait le suivre,toujours en suivant les conseils de l'ami Marchisio.

3° La somme qu'on retirerait, serait mise toute entière à ta disposition mais uniquement et religieusement pour l'acquissement de tes dettes.

4° Si cette traduction s'imprimait à Turin,ce que j'aimerais beaucoup mieux, tu prieras de ma part et de la tienne l'ami Marchisio, de se charger du soin pénible de corriger les épreuves.Je lui écrirai à ce sujet; je lui aurais même écrit par ce courier, si je n'étais pas très fatigué (2).

5° Comme il s'agit d'une affaire de famille, la traduction sera précé-

---

(1) *Nouvelles Annales des voyages*, a. 1831, 4°, 129-175, dove è detto, in una nota,che il manoscritto fu comunicato agli « Annales » dal dott.Blainville.

(2) Al Marchisio lo storico scrisse poi a questo riguardo il 2 marzo e l'11 giugno (lett. ined. in Biblioteca di S.M. il Re, in Torino).

dée d'une petite dédicace de moi à toi; je crois que le public la lira avec plaisir (1).

6° Mr. de Blainville a dans ses mains d'ultérieures observations encore inédites de Paul Emile sur les isle de Sandwich et la Californie. Ces nouvelles observations traduites aussi et jointes à la traduction ci-dessus, lui donnerait en, je crois plus d'importance. Mr. de Blainville me les a offertes; je les tradurai (*sic*) si vous le jugez important pour une négociation plus profitable avec le libraire (2).

7° Comme il est question d'une traduction, il importe souverainement que tout ceci reste secret entre toi, Marchisio, et moi; car si le moindre bruit en courait, quelque mauvais gacheur pourrait nous gagner de vitesse, faire et imprimer, avant la mienne, une traduction du même ouvrage; ce qui gâterait toute notre affaire. Tu en feras part à Giordano, mais sous la loi du secret le plus rigoureux. Il ne faut pas même qu'on dise, qu'on sait que j'ai fait quelque chose et que le public le verra bientòt. Il faut le secret le plus absolu jusqu'à ce que l'affaire soit convenue.

L'ouvrage de mr. Duhaut-Cilly et les observations de Paul Emile présentent un grand intérêt pour les marins et les naturalistes. J'ai mis dans la traduction le plus de soins possibles: elle présentait de nombreuses difficultés a cause des termes de marine. Je crois les avoir surmontées avec assez de bonheur; le style en est partout simple, naturel et facile, et tel qui convient à ces sortes d'ouvrages. Je me suis attaché partout à conserver une forte couleur italienne (3).

Mon projet était de ne te parler de cette affaire que lorsque la copie des deux volumes serait entièrement terminée; mais l'urgence de tes circostances m'a déterminé à hâter d'un mois la confidence (4).

Tout ce qui précède, mon cher Scipion, te convaincra que, si d'un côté je songe à toi, de l'autre je ne puis te secourir avec de l'argent. Après une carrière très pénible de près de soixante ans, j'ai de quoi vivre, mais rien de plus. Je suis bien sur que tu ne voudrais pas que je me

---

(1) È la lettera del 2 marzo successivo, testè citata.

(2) Questo scritto di P. E. Botta non fu poi aggiunto alla traduzione, perchè lo storico non ne ebbe dal Blainville il manoscritto. Di ciò egli parlerà al figlio nella lettera del 29 marzo successivo.

(3) Degli intenti propostosi con questa traduzione il Botta parla più ampiamente nella lettera al march. Roberto d'Azeglio (Parigi, 29 marzo 1837) edita in capo alla traduzione medesima dopo quella dedicatoria al figlio.

(4) Queste parole provano che la lettera del figlio, nominata nella prima riga di questa, doveva essere di argomento gravissimo. Molto probabilmente essa conteneva una richiesta di denaro, come si può arguire dal periodo successivo.

prive du nécessaire.Ajoute à cela que je dois beaucoup d'argent à mr. Littardi, je ne sais pas positivement combien, mais certainement beaucoup pour de l'argent et d'effets d'équipement qu'il a envoyés à Cincinnatus.Je dois 1200 fr. à mr.Bonafous somme qu'il m'a avancée pour me tirer de l'embarras momentané que m'ont occasionné mes déménagements et emménagements, mes maladies ed une maladie fort serieuse et longue de Pauline, et dont elle n'est pas encore entièrement guérie (1).Mais cette dernière somme ne m'inquiète pas; car je suis en mesure de la rendre à la fin du trimestre courant.J'ai payé, il y a environ un mois, à Paris, une petite dette de Cincinnatus, dette qu'il avait contractée à Oran, pour de la viande fournie.Je lui ai envoyé, sur sa demande urgente, 100 fr. le 19 janvier courant; c'est pour s'acheter des effets, dont il manque entièrement.La lettre est du 30 Décembre; il me demande de tes nouvelles, ton adresse, et il veut t'ecrire.J'ai une nouvelle lettre de Paul Emile datée d'Hodèida le 28 septembre (2): il salue ses frères, se portait très bien, et etait prêt à entrer dans l'Yemen.

Tu me feras le plus grand plaisir en écrivant à tes amis, comme tu promets.

J'ai mis tout de suite à la poste la lettre que tu adresses à m.[lle] Belzi. Je suis si fatigué, que je ne puis continuer d'écrire pour te parler de ton projet d'union avec elle.Au reste, je m'en rapporte à ce que je t'en ai écrit autrefois.J'ai la plus grande estime pour ses qualités morales; c'est seulement sa santé, et le peu de vos ressurces qui m'inquiétent.

J'attends un prompte réponse à ma lettre.Je t'embrasse du fond de mon coeur.Pauline a été attaquée d'une métrite très violente; nous avons cru la perdre pendant deux jours; elle est hors de danger à présent, mais encore très souffrante.C'est le médecin Anfossi qui l'a trai-

---

(1) Questa donna, della quale lo storico torna a parlare poco più sotto, doveva essere quella sua vecchia governante ricordata dal Brofferio là dove parla della visita fatta al B. in Parigi (*I miei tempi*, XVIII, 176 (cap. 167), Torino, 1861). In altre due lettere al Scipione (ined.; 21 luglio 1834 e 21 luglio 1835) essa è nominata come persona vivente nella casa dello storico affezionata a lui e al figlio.

(2) Hodeida è un notevole porto del Mar Rosso e capitale del Sangiaccato omonimo del vilajet di Yemen nell'Arabia felice. Per la sua posizione questa città ha ora assorbito l'attività commerciale di parecchi mercati della regione, un tempo attivissimi per l'esportazione del caffe, e in modo particolare della città di Mocca. Da Hodeida infatti si esporta ora il vero « caffè mocca ».

(3) Il dott. Sisto Anfossi assistette poi lo storico nellá sua ultima malattia (Dionisotti, *Vita di C.B.*, 485, n. 2ª).

tée (3), et nous avons appelé en consulation mr.Lisfranc (?). Son mari, qui te salue, n'a pas quitté son lit: nous avons eu pour cette excellente personne tous les soins qu'elle mérite. Je t'embrasse de nouveau.

Ton aff.é père
Charles Botta.

M.lle Valci s'est mariée; elle a epousé mr.Vitout, père de m.lle Vitout qui tient le magasin de m.me Andrey.

Voici l'adresse de Cincinnatus, à qui tu feras bien d'écrire. *Monsieur Botta, Sous-lieutenant au premier Bataillon d'Infanterie légère de l'armée d'Afrique. Oran.*

Voici le titre de ma traduction: Viaggio intorno al globo, principalmente alla California ed alle isole Sandwich negli anni 1826, 1827, 1828 e 1829, di A.Duhaut-Cilly, Capitano di lungo corso, Cavaliere della legion d'onore, etc. Con l'aggiunta delle osservazioni di Paolo Emilio Botta, Naturalista, sugli abitanti di quei paesi.— Traduzione dal Francese nell'Italiano di Carlo Botta.

A Monsieur
Monsieur Scipion Botta
Graveur
Turin
Stradale del Re
Casa Sacirere.

XII.

Paris 22 fevrier 1837.
Rue de Verneuil N. 47.

Mon cher Scipion,

Je réponds à ta lettre du 6 courant. J'ai vu mr.Baudry; il ne peut pas se charger de l'impression à ses frais de ma traduction du voyage de mr.Duhaut-Cilly. Ainsi je t'en enverrai le manuscrit afin que tu puisse en tirer quelque parti, s'il est possible. Quoiqu'il arrive, mon amour propre n'y est nullement intéressé. J'ai fait cette traduction dans le but unique de te procurer une ressource; si cela ne peut s'obtenir tu garderas le manuscrit dans les papiers de famille. Le manuscrit du premier volume est déja entre les mains de mon.r Bonafous qui te le remettra à son arrivée à Turin. Je lui avais même déja remis le deuxième, si je n'avais pas été interrompu dans ma copie par la grippe qui m'a attaqué assez violemment, mais ce *(sic)* commence à se calmer; mais la copie de ce vol. était déja tres avancée, et dans quelques jours elle pourra être achevée. Restera la copie de la traduction des observations de

Paulemile, mais c'est une affaire tout au plus d'une centaine de page. Il ne faudra plus parler d'observations inédites; car je suis fatigué, et ne me sens pas la force de me livrer à la traduction de celles qui sont entre les mains de mr. de Blainville. Mr. Bonafous aurais (*sic*) désiré que je misse en tête de la traduction, à côté du nom de Paulemile, tous ses titres académiques. Mais je me refuse absolument à cette idée; tu sais d'abord que cela ne lui ferait pas plaisir; ensuite il faudrait ajouter tous les miens; ce qui n'aurait pas convenu, m'étant toujours appelé dans tous mes ouvrages, *Charles Botta* tout court. D'ailleurs cela aurait allongé considérablement le titre de l'ouvrage qui est déjà trop long. Ainsi, si l'ouvrage s'imprime son titre doit exactement [être] le suivant: *Viaggio intorno al globo, principalmente alla California ed alle isole Sandwich negli anni 1826, 1827, 1828 e 1829 di A. Duhaut-Cilly, Capitano di lungo corso, Cavaliere della Legion d'onore etc., con l'aggiunta delle osservazioni sugli abitanti di quei paesi, di Paolo Emilio Botta. Traduzione dal Francese nell'Italiano di Carlo Botta.*

On pourra remarquer à l'occasion de cette traduction, qu'il y a depuis long tems disette de ces sortes d'ouvrages en Italie, qu'il y a même une lacune enorme à cet égard depuis les traductions des premiers navigateurs; que depuis lors la marine et la navigation ont fait de très grands progrès, que l'ouvrage de mr. Duhaut-Cilly en est au courant, et que j'ai cherché aussi à tenir la langue italienne au courant de ces progrès; que les Italiens commencent à élargir leur vue au de là [de la] Méditerranée, et à les porter vers les mers du Sud, que les Genois surtout, peuple si actif, et si plein d'intelligence, commencent à les frequenter; mr. Duhaut-Cilly en a rencontrer (*sic*) plusieurs, Paulemile en a vu trois dans le port de Canton en Chine. Cet ouvrage peut-être rééellement (*sic*) pour eux d'une utilité pratique et très précieuse.

Tu trouveras dans le 2e vol. une ou deux pages qui sont indiquées dans la traduction et que je n'ai pas traduites, parce qu'elles ne contiennent que des chiffres numériques, et que le premier venu, toi méme par exemple peut les traduire. Il y a dans les observations de Paulemile sur les isles de Sandwich un vocabulaire très étendu du langage des habitants de ces iles. J'ai bien mis les mots françois en italiens, mais il en est résulté qu'ils ne sont plus comme dans l'original, dans l'ordre alphabétique, parce que un grand nombre de mots français ne commencent pas par les mêmes initiales. Il faudra que quelquuns (*sic*) se charge du travail de remettre l'ordre alfhabtique (*sic*) en plaçant dans son rang alphabétique chaque mot italien. Tu pourras toi-même faire ce travail, il ne demande qu'un peu d'attention.

Tu peux maintenant parler de notre projet à toutes les personnes que tu jugera (*sic*) convenables (*sic*).

Je t'enverrai une petite dédicace à toi bien simple et bien modeste.

S.M. le Roi de Sardaigne vient de faire un bien noble cadeau, c'est un exemplaire de la Galleria Illustrata par Roberto D'Azeglio. Je m'en sens, on ne peut pas plus honoré. Ce grand Souverain me laisse un seul regret, c'est d'être trop vieux pour pouvoir faire quelque chose digne de lui. Vous conserverez, après ma mort, soigneuseusement (*sic*) ce beau cadeau dans les papiers de la famille.

Je consents très volontiers que tu graves mon portrait; je le desire même (1).

Mille choses aimables à tous nos bons amis.

Ton aff.[né] père
Charles Botta.

---

(1) Il parlare che qui si fa di questo ritratto del Botta mi porge l'opportunità di fare qualche osservazione intorno all'iconografia bottiana.

Negli ultimi anni della sua vita il Botta fu ritratto più d'una volta. Al 1832 probabilmente va ascritto il ritratto che di lui fece in Parigi il pittore Achille Deveria. Ma dell'opera originale del Deveria nulla si conosce; forse non fu neppure un quadro a olio. Solo si sa che il Deveria ritrasse le sembianze dello storico, e che Augusto Blancard ne fece l'incisione per l'edizione originaria della *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini*, fatta in Parigi dal Baudry nel 1832. A detta del Dionisotti (*Vita di C.B.*, 493, n.1ª) e di altri, questo ritratto è il più rassomigliante. Lo storico però non vi accenna mai nelle sue lettere.

Ripetutamente invece e con evidente compiacimento il Botta nelle lettere a Scipione parla del ritratto fattogli nel 1835 dal Champmartin. Da quattro lettere inedite dello storico al figlio (6 marzo, 20 aprile, 21 luglio e 3 agosto 1835), appartenenti pure all'archivio Fontana, si apprende che lo Champmartin ritrasse il Botta per desiderio del figlio Paolo Emilio, e che, finito il quadro, che lo storico chiama « un chef d'oeuvre de ressemblance et de peinture » (*lett. 3 agosto 1835*), egli lo spedì tosto a Torino al figlio Scipione, come quello che aveva maggiori probabilità di essere il continuatore della famiglia, giacchè Paolo Emilio viaggiava quasi continuamente lontano dall'Europa e Cincinnato era militare in Algeria. Questo ritratto rimase infatti presso Scipione Botta. E nello sperpero che di quanto aveva lasciato lo storico fece poi Francesco Botta, figlio di Scipione, il ritratto fu salvato, ed è ora posseduto dal Dott. Comm. Giorgio Rigoletti, Medico Chirurgo di S. Giorgio Canavese, per opera del quale esso nel 1911 figurò nella « Mostra del ritratto italiano » di Firenze. La tela ben conservata porta all'angolo superiore sinistro la firma dello Champmartin.

Il Dionisotti dice che « nel 1859 si pubblicò dalla litografia Junck in Torino il ritratto dipinto da Allemand, il cui originale è posseduto dalla famiglia » (*loc. cit.*). L'incisione edita dalla litografia Junck nel 1859 è assai diffusa; una copia conservasi nella Biblioteca di S.M. il Re in Torino, e

P.S. Tu remarqueras que dans la traduction du titre j'ai même supprimé le mot de *naturaliste* qui se trouvait accollé, dans le premier projet, au nom de Paulemile. Il me semble que *Paulemile Botta et Charles Botta* tout cours (*sic*) sonnent mieux.

Tu sais qu'il y a dans l'ouvrage quelques planches litographiées. Si

---

reca la scritta: « l'Allemand dip. – Con perm. Torino Lit. J. Junck – Pedrone lit.° ». Ma l'affermazione del Dionisotti non è esatta. Egli o non vide o non osservò bene il ritratto dipinto dallo Champmartin che al suo tempo conservavasi appunto presso la famiglia dello storico, e non lesse quindi la firma dell'autore sopra la tela. E così, leggendo sotto l'incisione la scritta « l'Allemand dip. », attribuì senz'altro il ritratto all'Allemand, mentre invece questa incisione riproduce proprio l'opera dello Champmartin. Questo errore, come varî altri del Dionisotti, fu ripetuto da quanti dopo di lui parlarono di ritratti dello storico; e così fece la *Gazzetta del Popolo della Domenica*, XVI, 46 (Torino, 13 novembre 1898) che riprodusse l'incisione suddetta. Il ritratto che il Dionisotti attribuisce all'Allemand è dunque quello dello Champmartin, del quale si parla in questa lettera e nelle altre citate.

Ma donde potè nascere l'errore del Dionisotti? Poichè la tela. dalla quale fu tolta l'incisione, reca chiaramente la firma dello Champmartin, non v'ha dubbio intorno alla paternità del quadro, che non può quindi supporsi del pittore Louis Hector François Allemand di Lione, il qual d'altra parte fu paesista e non ritrattista. Occorre dunque chiarire quell'espressione « l'Allemand dip. », la quale trasse in inganno il Dionisotti.

In ben sedici lettere a Scipione, degli anni 1834, '35 e '36, sei delle quali figurano in questa raccolta (lett. I, V, VI, VII, VIII e X) lo storico nomina il sig. A. Lallemand, l'incisore che era stato il maestro di Scipione in Parigi, che per Scipione curò la costruzione di una macchina per incidere, inviatagli a Torino dal padre, e che finalmente nel gennaio del 1836 si trasferì anch'egli a Torino, e quivi esercitò l'arte sua, talvolta in collaborazione col suo ex-alunno (Cfr. la relativa nota alla lettera I). Si aggiunga il proposito di Scipione di incidere il ritratto del padre, e il consenso di quest'ultimo; e l'incisione doveva naturalmente essere stampata. Ma non risulta che Scipione Botta mantenesse il proposito manifestato. Non è improbabile che l'incisione propostasi da Scipione, che conosciamo di propositi tutt'altro che fermi, fosse poi eseguita dal Lallemand. E l'editore dell'incisione, operando parecchi anni dopo, quando forse il Lallemand non era più in Torino, confuse probabilmente il nome dell'incisore con quello del famoso pittore francese, al quale attribuì senz'altro la paternità del quadro.

In conclusione, comunque possa spiegarsi l'errore del litografo e del Dionisotti, l'incisione edita dalla litografia Junck riproduce il quadro dello Champmartin e non un altro.

on pourait (*sic*) en reproduire quelques unes dans la traduction, cela ferait un bel effet (1).

XIII.

[Paris, 16 mars 1837] (2).

Mon cher Scipion,

Mon excellent ami m.r Bonafous part aujourdhui pour Turin. Il te remettra la traduction du 1er vol. de Duhaut-Cilly, et celle des observations de Paulemile. Tu feras attention. quant à cette dernière, qu'elle est le brouillon, et que je n'en ai point copie. En conséquence tu en auras bien soin. Je te répéte, qu'il faut mettre en ordre alfabétique (*sic*) le vocabulaire des isles de Sandwich. Si la traduction s'imprime, il faudra imprimer à la fin de chaque vol., comme index, les sommaires contenus dans le vol., ainsi qu'on voit dans l'ouvrage original. On pourra les copier à la tête de chaque capitre.

J'ai envoyé, il y a quelques jours, à l'ami Marchisio ma petite dédicace à toi. Il te l'aura sans doute remise. Elle est bien barbouillée; tu feras bien de la copier (3).

La copie du 2e vol. est bientôt terminée; je te l'enverrai par le moyen que mr. Bonafous m'a indiqué.

J'ai une lettre de Cincinnatus du 13 Fevrier. Comme il avait toujours des douleurs dans les jambes, son Commandant l'a envoyé à Arzeux, poste tranquille, où il pourra se reposer. Au moment de terminer sa lettre, il allait s'embarquer sur le bâtiment à vapeur le Cerbère pour se rendre à ce dernier poste (4).

Je n'ai pas de nouvelles ultérieurs (*sic*) de Paul Emile.

Adieu, je t'embrasse de coeur, et fais en autant pour moi envers nos bons amis.

Ton aff.é père
Charles Botta.

---

(1) Nella traduzione esistono infatti due tavole litografate, una per ciascun volume.

(2) La data manca nell'autografo, che è lacerato in questo tratto, ma risulta dal bollo postale.

(3) È la lettera dedicatoria del 2 marzo già citata, come pure fu citata già quella al Marchisio qui nominata implicitamente e che porta la medesima data (Cfr. la relativa nota alla lettera XI di questa raccolta).

(4) Arzeu, l'antica « Arsenaria » dei Romani, sorge nella parte occidentale della baia omonima ed è un buon porto a 37 km. da Oran. Possiede numerose rovine di monumenti antichi, ed è notevole per le sue saline e per il commercio del grano.

Je tousse encore par suite de la grippe; mais je vais beaucoup mieux.

A Monsieur
Monsieur Scipion Botta
Graveur
Turin
Stradale del Re
Casa Sacirere.

XIV.

Paris 29 mars 1837.
Rue de Verneuil N. 47.

Mon cher Scipion,

J'envoie aujourdhui à la diligence le manuscrit du 2e vol. du voyage du Capitaine Duhaut-Cilly. Le paquet est adressé à mr. Bonafous qui te le remettra. D'aprés le contenu de ta lettre du 21 courant arrivée hier, je commence à désespérer que cette traduction puisse être imprimée. J'en suis bien fâché pour toi: cela restera dans les papiers de la famille, et, n'ayant pu être imprimée, ce sera un témoignage de la misère de quiconque écrit en Italien. Quant aux observations inedites de Paulemile, elles sont entre les mains de mr. de Blainville, mêlées à beaucoup d'autres choses. Je n'ose lui demander de faire ce triage. Ainsi, il ne faut plus y penser (1).

J'ai reçu, il y a quatre ou cinq jours, des nouvelles de Paulemile par deux lettres de lui datées d'une ville de l'Arabie les 25 Octobre et 15 Décembre derniers. Il jouissait d'une très bonne santé, et était fort content du succès de sa mission. Indépendamment de ses récoltes dans le regne animal, il avait déja amassé un herbier de dix à douze mille plantes, la plus part nouvelles. Il allait partir pour Moka, où il doit être en ce moment (2). Il ne manque jamais de saluer ses fréres dans toutes ses lettres.

Je suis bien charmé que tu aies fait un voyage à St. Georges, mais je ne sais, si tu as visité le Cérial et la Cassine. Je serais très faché, si tu ne l'avais pas fait. Tu aurais dû en parcourir les limites, et examiner l'état de la culture. Mais ces biens, qui me sont si chers, paraissent abandonnés par ses mâitres, puisque moi, je ne puis pas les voir, et tu as l'air de ne pas t'en soucier beaucoup.

Le professeur Rossi est mon ami intime depuis plus de vingt ans; mais il ne m'a pas donné son ouvrage, et je n'ose pas le lui demander.

---

(1) Cfr. ciò che a proposito di questo scritto di P.E. Botta si è detto in nota alla lettera XI.

(2) Cfr. in calce alla lettera XI la nota che riguarda Hodeida.

C'est un homme de génie, et bien supérieur aux bavards qui font tant parler d'eux. La France s'est honorée en adoptant un pareil homme (1).

J'ai oublié l'adresse de m.[lle] Belzi; je sais bien qu'elle demeure Rue Rochechouart, mais je ne sais pas le n.° (2). Si tu me le fais connaitre, je lui écrirai, si pourtant tu ne préfères de lui écrire toi même.

Il me semble de t'avoir déja informé que Cincinnatus était allé à Arzeu, poste tranquille, où il pourra se reposer.

Adieu, cher Scipion; j'ai écrit avant hier à Giordano, et j'écris aujourdhui à Bonafous.

Ton aff.[é] père
Charles Botta.

XV.

Paris 19 avril 1837.
Rue de Verneuil N. 47.

Mon cher Scipion,

Je réponds sur le champ à ta chère lettre du 13 courant. La démarche de mr. le m.[is] d'Azeglio est, on ne peut pas plus aimable; je reconnais bien là cette ancienne et bonne amitié dont il m'honore. J'attends sa lettre, à la quelle je répondrai en lui témoignant toute notre reconnaissance. Quant à la proposition de m. m. Chirio et Mina, elle est inacceptable, parcequ'elle ne remplissait nullement le but que je me suis proposé en faisant la traduction dont il s'agit (3). Il est essentiel que mr. d'Azeglio connaisse complétement ce but. Il est donc nécessaire què tu ailles lui faire une visite pour le remercier d'abord, et ensuite pour lui expliquer clairement mon but, lui donnant même lecture de toutes

---

(1) Pellegrino Rossi, da Ginevra, dove risiedeva fin dal 1815, era stato chiamato nel 1834 dal ministro Guizot ad insegnare Economia politica al Collegio di Francia. Era già membro dell'Accademia; l'anno seguente diventava cittadino francese e nel 1839 Pari di Francia. Il Botta lo conosceva e ne era sincero ammiratore (Lettera del 23 luglio 1826 al Balbis, in MARIO ZUCCHI, *Lettere inedite di Carlo Botta a G. B. Balbis*, estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca, 1915. Cfr. inoltre: SCIP. BOTTA, *Op. cit.*, 27).

(2) La « rue Rochechouart » corre nel faubourg Poissonnier parallela appunto alla « rue du faurbourg Poissonnier »; entrambi queste vie sboccano sul « boulevard du Rochechouart », nella parte settentrionale della città.

(3) Chirio e Mina erano proprietari di una casa editrice in Torino (A. BROFFERIO, *Cenni storici intorno all'arte tipografica e suoi progressi in Piemonte dall'invenzione della stampa al 1835*, p. 40. Senza indicazione di luogo, 1876).

les lettres que je t'ai écrites à ce sujet.Revenant maintenant à la proposition de m.m.Chirio et Mina, je répete qu'elle est inacceptable.Il ne faut traiter avec eux, ou avec tout autre libraire ou imprimeur que moyennant cinq cents francs au moins,et douze exemplaires pour cadeaux à nos amis,dont six pour toi et six pour moi.Si on ne peut trouver ces conditions,tu enfermeras le manuscrit dans ton tiroir,où il restera parmi les papiers de la famille.Il est toujours bien entendu, que les 500 f. ou toute autre somme qu'on retirerait, serait pour toi pour être employée à l'acquittement de tes dettes les plus urgentes.Je t'autorise par la présente à traiter et conclure en mon nom avec tel libraire ou imprimeur que ce soit pour cette affaire,promettant de tenir pour bon et valable tout ce que tu auras fait.

Le bon Giordano, à qui j'ai écrit hier, te donneras (*sic*) des nouvelles de Paulemile (1).Je n'en ai pas d'ultérieures de Cincinnatus.

Ta petite lettre a été mise à la poste.

J'ai revu avec le plus grand plaisir l'aimable et savant mr.Sismonda. Il m'a dit t'avoir donné quattre planches a faire (2).

Ma santé ne peut pas se rétablir entiérement par les mauvais tems qu'il fait.J'attends les premiers beaux jours pour sortir et reprendres (*sic*) des forces.Je t'embrasse.

Ton aff.é père
Charles Botta.

Il est évident qu'on ne pourra traiter sérieusement que lorsque tout le manuscrit sera arrivé à Turin.Mais mr.Bonafous ne peut pas tarder à paraitre.

---

(1) Questa lettera del B. al Giordano, del 18 aprile 1837, è rimasta inedita.Essa non è compresa tra le molte lettere bottiane a lui dirette e publicate dal Viani (*Lett. di C.B.*,Torino, 1841).

(2) Angelo Sismonda (1807-1878) di Corneliano d'Alba (Cuneo) fu geologo distintissimo.Prediletto dal Borson, che insegnava mineralogia nel Museo di Storia naturale di Torino,egli potè,con l'aiuto del suo maestro, perfezionarsi negli studî in Parigi, donde tornò più tardi a Torino per succedere poi al Borson sulla cattedra e nella direzione del Museo di mineralogia.Esplorò per lunghi anni le Alpi e ne trasse una ricca collezione di minerali oltre agli elementi per la carta geologica degli Stati di terraferma del Re di Sardegna.Questi suoi studî furono di grandissimo giovamento nella grande impresa del traforo del Cenisio,giacchè egli seppe indicare preventivamente la natura delle rocce, può dirsi, palmo per palmo. Il Sismonda godette altamente la stima dei re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II ; questi anzi lo volle maestro de' suoi figli, ch'egli accompagnò in tutti i loro viaggi in Europa.Anche il Governo gli affidò talvolta delicati incarichi.Onoratissimo in vita, fu Senatore del Regno e membro

XVI.

Paris, 3 mai 1837.
Rue de Verneuil N. 47.

Mon cher Scipion,

Je réponds sur le champ à ta lettre du 28 dernier. La proposition de Chirio d'imprimer à ses frais remboursables préalablement sur la première vente et de partager ensuite les profits pour moitié, n'est pas acceptable. Ainsi il ne peut pas en être question. Si on ne peut point trouver un prix au dessus de 600 f.; il faut accepter ces 600 f. avec quelques exemplaires pour nous comme je t'ai écrit par une de mes précédentes. Quelque (*sic*) soit le prix intrinsèque de l'ouvrage, on ne peut pas régler sur lui le prix libraire, surtout quand il s'agit d'un ouvrage écrit en Italien, et cela évidemment à cause des contrefaçons. Il s'agit d'ailleurs d'une traduction. Mon amour propre ne serait nullement blessé; c'est une nécessité qui tient à la nature des choses en Italie relativement à l'impression et au commerce des livres. Ainsi, accepte les 600 f., si tu ne peux trouver mieux et pour cela tu traiteras avec tel libraire ou imprimeur en qui tu auras plus de confiance. Je te laisse parfaitement libre à cet égard. Je te répète seulement, que je désire que l'ouvrage soit imprimé à Turin. Aussitôt que tu auras conclu, fais en part à l'ami Marchisio le priant de se charger de la correction des épreuves; je lui écrirai ensuite moi même à ce sujet (1). Tu pourrais même le consulter pour le choix des caractères, afin que l'édition, sans être de luxe, soit propre.

Je t'ai écrit hier un petit mot avec une lettre pour mr. d'Azeglio (2). Si tu vois ce digne homme, remercie le de tout l'intérêt qu'il nous porte.

La grippe m'a laissé une toux fort rebelle; elle a cependant beaucoup diminué. Je suis sorti hier et fait (?) une bonne promenade. Si je ne suis sorti plutôt (*sic*) c'est à cause des tems affreux que nous avons constam-

---

delle principali Accademie e Società scientifiche d'Europa (M. Lessona, *Naturalisti italiani*, 75-82, Roma, 1884). Il Botta lo conobbe ancor giovane in Parigi e molto lo stimò (*Lett. di C. B.*, 59-60, Torino, 1841). Le « planches » alle quali lo storico qui accenna furono realmente incise dal figlio suo Scipione e publicate in istudi del Sismonda nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.*

(1) Al Marchisio aveva già scritto a questo proposito il 2 marzo precedente e riscrisse ancora l'11 giugno, come già fu accennato in nota alla lettera XI.

(2) Come si notò nell'introduzione, sono rimasti inediti tanto la lettera del giorno precedente al d'Azeglio quanto il « petit mot » per il Scipione.

ment eus. Le printems n'a commencé que depuis trois jours. Si je ne suis pas sorti avant hier, ce fut pour ne pas me trouver au milieu de la foule qui inondait tout Paris à cause de la fête du Roi.

Je t'embrasse, cher Scipion, et embrasse pour moi nos amis; parmi les quels tu n'oublieras le bon et exellent Bonafous.

Ton aff.é père
Charles Botta.

XVII.

22 mai [1837] (1).

Cher Scipion,

Mr. le marquis d'Azeglio par sa lettre du 10 courant m'annonce un nouveau bienfait du Roi. Sa Maj. m'accorde cinq cents francs pour aider à l'impression de ma traduction. Cette somme sera payée dans tes mains. Ainsi, en supposant que tu ne trouves pas plus que 600 f. chez un libraire ou imprimeur, tu auras toujours. 1100 fr. pour payer tes dettes. Tu sens bien que d'après cette nouvelle bonté du Roi à mon égard, il est indispensable que la traduction soit imprimée à Turin. Ce serait une grande inconvenance et une grosse sottise que de l'imprimer à l'étranger. Tu trouveras ici joint une lettre que j'écris à mr. d'Azeglio; lis la, cachete la, et va la lui remettre (2). Tu vois combien nous devons à ce digne homme. Car c'est lui qui a informé le Roi de toutes mes intentions relativement à la traduction. Tu lui demanderas si on peut parler, au moins à ses amis, de cette nouvelle grâce de S.M. Tu suivras son conseil.

J'attends avec impatience de tes nouvelles. Je n'en ai point d'ulterieures de tes frères.

Il fait toujours ici un tems désolant: ce matin il est tombé du grésil pendant une demi heure.

Je t'embrasse de coeur.

Ton aff.é père
Charles Botta.

XVIII.

Paris, 3 juin 1837.

Mon cher Scipion,

Voici une lettre de remerciment pour mr. de Villamarina. Vous la lui ferez parvenir; il serait même convenable qu'elle lui fût remise par

(1) L'anno manca nell'autografo, ma non può essere che il 1837.

(2) Questa lettera al d'Azeglio è edita in *Rivista contemporanea*, 1862, p. 339, e in DIONISOTTI, *Vita di C.B.*, 482, nota.

Charles (1). J'apprends avec beaucoup de plaisir que Charles est content. Je ne doute pas qu'on ne soit content de lui. J'ai à cet egard une seule inquiétude, c'est que ses boubous si souvent immaginaires, surtout en hiver l'empêchent d'aller au bureau; s'il n'etait pas assidu, ce serait un grand malheur pour lui et pour moi. Fais lui part de mes inquiétudes.

Je suis enchanté des sentiments que tu as pour le Roi Charles Albert, si bon et si bienfaisant pour nous. Ne te laisse pas ébranler par les vociférations de quelques ambitieux. Crois à la longue expérience de ton père. Si tu savais ce que j'ai vu!

Je suis bien fâché que tu n'aies encore rien pu conclure relativement à la traduction. Je suis étonné du mauvais office de Bocca. Il est peut-être piqué de ce que on n'est (*sic*) pas adressé a lui car il m'a toujours donné des marques d'amitié. Il faudrait peut-être le voir et lui parler. Il a la réputation d'honnête homme et de bien tenir ses promesses. Tu feras là dessus ce que ta prudence te suggérera (2).

Le beau tems continue et je sors tous les jours pour aller faire une promenade aux Tuileries.

Tu me consoles en me donnant de bonnes nouvelles de la campagne. Vas (*sic*) à la cassine, vas (*sic*) au Cérial; et rends moi compte de leur état. Il y a bien plus de trente [ans] que ce pauvre Cérial n'a pas vu pied de maitre. Tu sais cependant qu'il fait du très bon vin et ce serait un crime de le négliger. Donne de ma part le bon jour à Paulin de la casine.

Le professeur Sismonda a écrit au professeur Géné pour le prier de te charger des planches de sa Faune de Sardaigne; j'espère qu'il le fera. Je lui ai écrit moi-même pour le meme objet. Mais il conviendra que tu ailles le voir aussitôt après son retour à Turin, retour qu'il (*sic*) doit être imminent (3).

---

(1) « Mr. de Villamarina » è il march. Emanuele Pes di Villamarina, allora Ministro della guerra del Regno di Sardegna, oppure il figlio di lui Salvatore (1808-1877), che fu poi il celebre diplomatico e che allora era segretario e aiutante di campo del proprio padre (*Il marchese di Villamarina. Memorie di un diplomatico* publicate da FERDINANDO BOSIO, Milano, 1877). La lettera qui nominata del B. al Villamarina non è edita, nè mi risulta dove si conservi. L'altro personaggio, indicato col solo nome di battesimo, non posso argomentare chi sia.

(2) La casa editrice torinese Bocca è tuttora una delle più stimate d'Italia. Come già fu notato nell'introduzione, non è possibile stabilire in che cosa consistesse il « mauvais office » qui lamentato.

(3) Come fu indicato nella relativa nota alla lettera XV, Scipione Botta incise alcune tavole per opere del Sismonda. Altre ne incise per vàrie mo-

Nous ferons ta commission pour la toile imperméable.

Je suis dans une grande inquiétude au sujet de notre cher Paulemile; car je n'ai plus reçu de ses nouvelles depuis celle que tu connais.Je n'en ai pas non plus de Cincinnatus; mais vù (*sic*) le pays où il se trouve, mon inquiétude est moindre que pour Paulemile.

Salue Giordano,Marchisio et les autres amis plus intimes.Je t'embrasse.

Ton aff.é père
Charles Botta.

XIX.

Paris 22 Juin 1837.

Mon cher Scipion,

La présente semaine a été bonne pour moi; dimanche Natus est arrivé; il est logé chez moi.Lundi je reçus une lettre de Paulemile datée de Bjidda Djidda (1) les 5 et 10 avril; il était encore faible, mais les forces lui revenaient,et il espérait reprendre bientôt ses travaux; il salue, comme toujours,ses frères.Avant hier est arrivée ta lettre du 14.Tu as bien fait de t'en rapporter tout à fait à mr.D'Azeglio pour l'impression de ma traduction.Si cette marche n'avait pas été interrompue,l'affaire serait conclue, il y a long tems,avec Chirio qui a des obligations à mr. d'Azeglio.Comme il y a, en plus, les observations de Paulemile, il conviendra que dans l'édition on transporte au 1er vol. le 1er chap. du 2e vol.,savoir le XI,afin que les deux vol.restent à peu près égaux.Je suppose, et cela doit être, que les observations de Paulemile soient imprimées à la fin de 2e vol.Paulemile n'a donné aucun détails sur la réception par les Américains à Callao,ou soit Lima.Ainsi, il ne faut pas parler de cela.C'est certainement un *lapsus calami* qui m'a fait écrire Duhaut-Scilly.Il ne faut pas de S (2).Je serais charmé, si l'édition por-

---

nografie del Genè,non però per la « Fauna di Sardegna » che, com'è noto, l'illustre scienziato non potè scrivere; e altre ancora per un'opera di botanica del Moris e del De Notaris, e per il Savi, altro botanico.Tutte queste incisioni,in verità finissime,insieme con gli scritti ai quali appartengono, sono edite nelle *Memorie della R. Acc. delle Sc. di Torino*, serie 1a e 2a.

(1) Forse Djidde,sulla costa araba del Mar Rosso a poca distanza dalla Mecca.In una lettera al Greene, del 5 ottobre precedente, questo nome è « Djidda » (*Arch. st. it.*, n. s., I, II, 90).

(2) Allude certamente al modo errato nel quale scrisse la prima volta questo nome nella lettera del 24 gennaio precedente.Il figlio, vedendo il nome dell'autore del libro colà scritto *Duhaut-Scilly* e altrove *Duhaut-Cilly*, doveva aver espresso al padre il proprio dubbio.

tait les 4 planches de l'ouvrage gravées par toi, pourvû (*sic*) que cela ne retarde pas la publication.Cela me ferait vraiment beaucoup de plaisir.Personne ne revera que tu es un dissipateur,et que c'est par inconduite que tu as contracté quelques dettes; ainsi, tu n'as pas besoin de certificat à cet égard.Tu payeras une bonne partie de ces dettes par la somme provenant de la traduction: mais il faudra,qu'en même tems et pour ne pas rendre inutile ce secours extraordinaire,que tu t'astreignes tant que possible, dans tes dépenses, et que, pour le moment, tu ne songes à aucune dépense extraordinaire.Ta première pensée doit être celle de payer tes dettes; quand ces dettes seront entiérement acquittées, tu pourras te livrer à quelques douceurs, et même me venir voir à Paris; mais avant cela,vie d'hermite.Tu penseras sans doute qu'il conviendra que tu envoies au Roi un exemplaire bien richement relié de l'édition.Tu pourras t'entendre ou avec mr.César de Saluces,ou avec mr.Rossi (1) sur la manière convenable de faire parvenir cet exemplaire à S.M.Il est bien entendu que ces deux personnages doivent en avoir, chacun, un.Quant aux autres amis, je m'en rapporte à toi.Seulement je te mets sous les yeux Filli qui doit en recevoir un.Quant à moi, si tu peux m'en envoyer sept à huit,tu me feras grand plaisir.Je te rappelle qu'il faut mettre dans l'ordre alphabetique le vocabulaire des isles de Sandwich,et retablir dans la traduction les pages des chiffres, qui sont dans l'original, et que je n'ai pas transportées dans mon manuscrit.Le bon jour à Giordano et à Marchisio.Vas (*sic*) voir Bonafous, embrasse le pour moi,et dis lui que j'ai reçu sa lettre du 1er de ce mois et que bientôt je lui répondrai.Ce bon et excellent ami doit avoir aussi un exemplaire de ma traduction; ne manque pas de lui en faire hommage.Je n'ai aucune nouvelle de m.lle Belzi.Cette demoiselle n'est jamais venue me voir, et je ne puis pas l'aller voir à cause de mes infirmités. Je t'avoue même franchement,que quand même je le pourrais,je n'irais pas.Elle a fait trop peu de cas d'un homme grave et malade, comme moi, qui est allé lui rendre visite.Adieu, cher Scipion.J'attends de tes nouvelles, de l'impression et de la cassine avec impatience.Je t'embrasse.

Ton aff.é père
Charles Botta.(2)

---

(1) Chirurgo delle LL.MM. il Re e la Regina di Sardegna,nominato pure nella lettera x.

(2) Questa è probabilmente l'ultima lettera scritta dal Botta al figlio Scipione; essa poi è una delle ultime lettere dello storico, il quale, come è noto, morì il 10 agosto successivo.Di lettere posteriori a questa lo scrivente ne conosce una sola,quella cioè del 28 giugno 1837,al conte Littardi

APPENDICE

LETTERE INEDITE DI C. BOTTA A G. FILLI

I.

Paris 14 novembre 1829
Place St.Sulpice N. 8.

Mon cher ami,

J'ai vu hier mr.Florestan (1) qui m'a dit qu'on avait reçu de vos nouvelles de Lyon,et qu'il vous croyait arrivé heureusement à St.Georges. J'espère que je ne tarderai pas à recevoir de vos nouvelles. En attendant,je vous écris pour vous prier de m'envoyer, à valoir sur mes revenus de 1729, la somme de 1200 f. pour les derniers jours de la présente année,ou,au plus tard, pour le quatre janvier prochain.Je sais très bien que vous n'avez pas encore vendu mes denrées, du moins en totalité, mais c'est un service que je demande à votre amitié, et pour une circonstance extraordinaire. Il est question de m'unir en mariage, précisément aux premiers jours de l'année prochaine, avec une femme qui, depuis mon retour de Rouen (2), m'a donné constamment les marques

(*Op. cit.*, 154-156). Questa al figlio Scipione è preceduta da una breve lettera del terzogenito Cincinnato, il quale annunzia al fratello il proprio arrivo a Parigi per un congedo di tre mesi. Fu così che il Cincinnato assistette il padre negli ultimi giorni della sua vita e ne raccolse l'ultimo respiro.

(1) Questo Florestan potrebbe essere il principe Tancredi Luigi Ruggero Florestano Grimaldi-Matignon (1785-1856), succeduto col nome di Florestan I nel 1841 al fratello Honoré V nel principato di Monaco, che il loro padre Honoré IV aveva riavuto alla caduta di Napoleone, mentre il nonno loro Honoré III ne era stato spodestato dalla Rivoluzione. L'ipotesi che qui si tratti di un membro della famiglia principesca dei Grimaldi-Matignon è avvalorata dall'affermazione di Scipione Botta (*op. cit.* pp.35-36) circa i rapporti di amicizia esistenti, fin dai tempi dell'Impero, tra suo padre e un vecchio principe di questa dinastia, il quale abitava in Parigi nella stessa casa nella quale abitava allora il Botta.

(2) Il Botta dal novembre del 1817 al novembre 1822 fu Rettore dell'Accademia di Rouen. Perduto questo impiego, lasciò Rouen la sera del 2 di-

de la plus touchante amitié,à moi qui ne suis ni jeune,ni beau,ni riche. Sans les consolations que cette excellente femme m'a prodiguées, je serais mort mille fois de chagrin.C'est une dette de reconnaissance que je paye, et j'espére en même tems me procurer une compagne qui me soignera dans mes derniers jours (1).Vous me connaissez assez pour croire, que cette nouvelle union n'influera en rien ni sur le bien être ni sur la fortune de mes trois enfants.Je renoncerais à tout plutôt que leur occasionner le moindre préjudice.Vous verrez par cette confidence, que la somme que je sollicite de votre amitié m'est d'une nécessité indispensable; je compte sur votre empressement à me la fournir. Faites moi le plaisir de m'envoyer le plutôt possible, l'extrait mortuaire de ma première femme, duement légalisé par les autorités compétentes (2).Je crois que vous pourrez faire tout cela sans vous déplacer, et que quelque ami de Turin, prié par vous, pourra nous servir; car je serais désolé, si cela pouvait vous donner trop de fracas.Comme la chose n'est pas encore certaine, qu'elle dépend d'une circonstance de la famille de la dame en question, circonstance qui pourrait ne pas se réaliser,et que par conséquent le projet pourrait très bien ne pas avoir son exécution,je vous prie de n'en parler à qui que ce soit, et de me garder le plus profond secret.Bien certainement,s'il s'effectue,mes parents et mes amis en seront instruits.Mes enfants se portent bien.Paul Emile se dispose à partir pour l'Egypte (3) Ils ne savent encore rien de mes intentions.Je ne leur dirai rien, si la chose n'a pas lieu; dans le cas contraire je les en informerai en tems convenable.J'attends de vos nouvelles avec impatience.Tout à vous.

Votre ami
Charles Botta.

P.S.Comme dans mon extrait de naissance délivré par l'archiprêtre de St.Georges, et que j'ai dans mes mains, le *de* précède mon nom (*de Botta*), vous examinerai (*sic*) dans votre sagesse, si dans l'extrait mor-

---

cembre 1822 per tornare a stabilirsi a Parigi (lett. ined. 2 dic. 1822 a S. Marchisio, in *Bibl. di S.M. il Re in Torino*).

(1) Lo storico aveva oramai compiuto i sessantatre anni e,dopo aver attraversato un lungo periodo di penose strettezze finanziarie, cominciava appena a condurre una vita relativamente agiata, grazie, tra l'altro, alla sottoscrizione iniziata dal conte Littardi perchè scrivesse la continuazione del Guicciardini, la quale fu composta appunto tra il 1826 e il 1830.

(2) Antonietta Viervil, da lui sposata in Chambéry nella primavera del 1800.

(3) Cfr. ciò che a proposito di questo secondo dei grandi viaggi di P.E Botta si è detto nella relativa nota della lettera XI.

tuaire de ma femme il faudra ajouter le *de*.Je dis cela uniquement pour la régularité de la chose; car pour le reste, vous savez que je n'y tiens pas.

A Monsieur
Monsieur Filli
en Piémont
à St.Georges Canaves
par Turin

II.

Paris 9 décembre 1829.
Place St.Sulpice,N. 8.

Mon cher ami,

J'ai reçu votre lettre du 30 novembre dernier, contenant l'extrait mortuaire de ma femme, et de la délégation de 982 fr. sur mr.Roatta. Je vous remercie bien cordialement de toutes vos complaisances.Je crois que le dit extrait suffira tel qu'il est.Je tâcherai de faire mes affaires avec la somme ci dessus de 982 fr.Ainsi ne vous mettez pas en peine de m'envoyer les 218 fr.qui resteraient pour compléter la somme de 1200 fr.Le mariage dont je vous ai prévenu par ma dernière,se fera selon toute apparence; mais il n'est pas encore tems d'en parler au dehors de la famille.Je vous en instruirai en tems et lieu.J'ai vu hier mr.Florestan qui se porte bien,et vous dit les choses les plus amicales. Je ferai votre commission à Drovetti; il est un peu indisposé,et ne sort presque pas (1).Mes enfants se portent tous bien et vous saluent.Paul

(1) Bernardino Drovetti (1776-1852) di Barbania Canavese (Torino), laureatosi in leggi, alle prime vittorie del Bonaparte entrò nella milizia e raggiunse presto il grado di capitano nello Stato Maggiore dell'esercito cisalpino e poscia di capo dello Stato Maggiore della Divisione piemontese dell'armata d'Italia.Dal 1801 al 1803 fu giudice del Tribunale militare di Torino.Annesso il Piemonte alla Francia, spiccò tra gli Ufficiali del Bonaparte, e ottenne tosto di recarsi in Egitto come Console della Repubblica francese, e colà rimase come Console dal 1803 al 1815,e poi come privato, finchè nel 1821 riebbe dal governo di Luigi XVIII la medesima carica che tenne sino al 1829.L'abilità e l'energia ond'era dotato lo resero stimatissimo tanto in Egitto quanto presso i varî Governi che si succedettero in Francia.Ma il momento culminante dell'opera sua politica e militare fu nel 1807 allorchè la sua mirabile energia e l'assennatezza de' suoi consigli a Mehemet-Alì che l'ebbe carissimo,riuscirono ad affermare in Egitto l'influenza francese, che aveva corso pericolo di essere soppiantata da quella inglese.Nella sua lunga permanenza in quel paese il Drovetti potè pure esplicare la propria attività nel campo delle arti, delle scienze, dell'industria,dell'agricoltura.Ma ciò che rese più noto il suo nome è la ricca

Emile se prépare à partir pour l'Egypte.Je vous ai envoye, de sa part, sa thèse (1); j'espère que vous l'avez reçue.J'en ai également envoyé un exemplaire, aussi de sa part,à mon cher cousin Georges Dominique Boggio,que je vous prie d'embrasser pour moi.Je suis bien fâché de la nouvelle que vous me donnez de l'avocat Michel.S'il succombe à la maladie,St.Georges aura perdu un homme de bien, un homme qui n'a jamais donné dans sa longue carrière que des exemples de vertu (2).Je suis charmé de ce que vous me dites de Caroline et de Joséphine (3). Rappelez moi au souvenir de la première.Je vous embrasse *toto corde.*

Votre bon ami
Charles Botta.

P.S.J'espère que par votre première vous me donnerez de meilleures nouvelles de votre santé.

A Monsieur
Monsieur Filli
en Piémont
St.Georges Canaves
par Turin

---

collezione di antichità egizie ch'egli andò componendo, specialmente con gli scavi di Tebe,e che,acquistata nel 1824 dalla munificenza del re Carlo Felice, creò la fama mondiale del Museo egizio di Torino (*Notizie biografiche del cav. Bernardino Drovetti*,desunte dai documenti da esso lasciati, per cura de' suoi esecutori testamentari,Torino,Un. tip. ed., 1857; I. MACARIO, *Cenni biografici del fu cav. B. Drovetti*, Torino, 1885).Il Drovetti fu grande ammiratore del Botta, suo quasi compaesano; anzi ne seguì con tanto interessamento le vicende,che,ricco com'era di censo,quando seppe, nel 1824, che lo storico viveva in gravi strettezze finanziarie, gli inviò in dono dall'Egitto la somma di quattromila lire (DIONISOTTI, *Vita di C.B.*, 186. Cfr. inoltre il mio precedente studio bottiano, in *Il Risor. it.*, n. s., VIII, 439, n. 5ª).

(1) È la tesi per la laurea in medicina: *De l' usage de fumer l' opium. Thèse présentée et soutenue à la Faculté de Médecine à Paris le 23 novembre 1829 par* PAUL EMILE BOTTA, *né à Turin docteur en medicine*, Paris, Didot le jeune, 1829.

(2) Giorgio Domenico Boggio,soprannominato « il bello » (G. FALDELLA, *Carlo Botta deputato*, in *Natura ed arte*, 1904-905, pp.147-151) nato nel 1777, era esattore, e apparteneva ad una famiglia Boggio staccatasi dal ramo principale di questo casato fin dal sec. XVII. Verso questo congiunto il Botta conservò sempre vivissimo affetto (V. DRUETTI, *Alcune lettere inedite di Carlo Botta*, in *Il Risorgimento italiano*, X, 4°, 489-497, a cui è annessa una *Tavola genealogica della parentela femminile di Carlo Botta*). Chi sia l'avv. « Michel » non so; forse era un famigliare, che il B., com'era solito, indica col solo nome di battesimo in forma dialettale.

(3) Rispettivamente moglie e figlia dell'amico.

III.

Paris 18 décembre 1829.
Place St.Sulpice,N. 8.

Mon cher et bon Filli,

L'union dont je vous ai parlé dans mes deux précédentes n'aura pas lieu; il s'est présenté un obstacle imprévu. Je n'en conserverai pas moins de la reconnaissance pour les peines que vous vous êtes données pour moi dans cette circostance. Ne parlez à personne, je vous prie, du projet, puisqu'il n'a point reçu d'exécution. Je profiterai tout de même de la délégation que vous m'avez donnée sur ms.Roatta, et dont je vous remercie.

Nous nous pourtons bien, Paul Emile se prépare pour son voyage d'Arabie. Vous devez avoir reçu sa thèse, et Georges Dominique aussi. Je vous en ai adressé un exemplaire à chacun. Je vous souhaite de grand coeur une bonne et heureuse année, et vous prie de la souhaiter de ma part à tous mes bons parents et amis.

Votre ami
Charles Botta.

A Monsieur
Monsieur Filli
en Piémont
St.Georges Canaves
par Turin

Carlo Salsotto.

COSTANTINO RETA

1. Costantino Reta e il giornale il « Telegrafo ». — 2. Il Reta e Cavour. — 3. Il Reta nell'esilio (*dal carteggio di Carlo Negroni e di Emanuele Celesia*).

I.

Costantino Reta e il giornale il " Telegrafo ,,.

La figura di Costantino Reta, genovese, che lega particolarmente il suo nome ad una pagina dolorosa nella storia del nostro risorgimento politico, cioè ai moti di Genova del 1849, e fu uno de' triumviri di quel governo provvisorio, è meno conosciuta di molte altre di quel periodo su cui la critica storica ha ancora ricca messe da mietere e da raccogliere.

L'attività giovanile del Reta, che discendeva da famiglia genovese dedita ai commerci, si esplicò particolarmente nelle lettere che coltivò con amore, opera svariata se non molteplice: (1) più tardi nell'esilio doloroso diede saggi delle particolari tendenze allo studio mostrato negli anni giovanili, come in quel suo saggio pubblicato a Lugano nel 1851 « *La scienza nuova ossia ragione di diritti politici sociali della civiltà* ». Ma giovane si era dato con fervore al giornalismo e al teatro e fu per vero nel Piemonte fra i primi a promuovere quel gior-

---

(1) Fra l'altro ricordiamo la biografia di Cristoforo Colombo, nell'opera *Biografia Iconografica* (Torino, presso Filippo Sotteri e C. edita 1845 Tip. Baricco e Arnaldi); e già nel 1841 pubblicava una strenna intitolata l'*Ubique* fantasticheria di Ponzio Ariolo membro dell'Accademia degli Scienziati (Tip. Cassone e Marzorati (s.d.) in 12°); e nel 1843 compilava con Luigi Rocca la *Strenna Piemontese* che si pubblicava presso la Tip. Castellazzo di Torino; del 1846 sono *Le Memorie di un morto* raccolte e compilate, Torino, presso Luigi Conterno (s. d.) in 12° di pp. 292. Del Reta è pure un saggiuolo *Sulla Commedia del Cinquecento* (s. n. t.) in 16° di pp. 48.

nalismo letterario e politico che dopo il 1847 doveva avere con le nuove leggi liberali di Carlo Alberto larga diffusione.

Prima del 1847 il giornalismo piemontese era ben poca e scarsa cosa nel Piemonte (1): Torino non aveva che il *Corriere Torinese*, gazzetta politica trisettimanale che mutatasi poi in *Gazzetta Piemontese* diventò organo del governo: essa continuò a stamparsi al martedì, giovedì e sabato. Fu nel 1835 che diventò quotidiana, ingrandendo il formato. Col 1 luglio 1848 al titolo del giornale fu aggiunta la indicazione *Gazzetta Ufficiale del Regno* e solo più tardi nel 1860 doveva diventare solo la *Gazzetta Ufficiale del Regno*. Di questo periodico fu dapprima direttore il Raby, poi Felice Romani, giornalista, poeta, professore.

Il Brofferio che da Torino collaborava sul *Corriere Mercantile* di Genova (2), si decise di pubblicare ad imitazione di quello a Torino un *Messaggero Torinese* foglio letterario in apparenza, ma che a quando a quando si ingegnava ad esprimere generosi sentimenti, facendo guerra all'opera conservatrice della *Gazzetta Piemontese*. Il contratto che legava il Brofferio al *Messaggero* doveva cessare col dicembre 1847, perchè allora si era fondato un altro giornale e precisamente il *Nazionale*, ma per quanto il Ministero degli Interni gli concedesse la autorizzazione, il Brofferio pensò di rinunciare al nuovo giornale, continuando ancora nella direzione del *Messaggero* a cui volle aggiungere la trattazione di materie politiche.

A Novara usciva l'*Iride* che sul principio ebbe intendimenti particolarmente letterari, che pur vantava la collaborazione di uomini eminenti e che fu non senza influsso sul moto delle idee della città posta al confine orientale del Piemonte (3).

A Torino, accanto al *Messaggero* brofferiano, nel 1847 com-

---

(1) Luigi Piccioni, nel *Giornalismo degli antichi Stati Sardi* (Spigolature d'Archivio) in *Rivista d'Italia*, novembre 1916 (Rass. Storica del Giornalismo Italiano redatta dal prof. Luigi Piccioni).

(2) Il Brofferio scriveva anche sull'*Italia* di Genova contro gli inutili e spesso ridicoli rigori della censura. Vedi *Il Corriere Mercantile all'avvocato Angelo Brofferio*. f. vol., Torino, Castellazzo, 1848.

(3) Vedi il mio contributo: *Il primo giornale letterario di Novara: l'Iride Novarese*, in corso di stampa.

comparvero le *Letture popolari* dirette da Lorenzo Valerio che si occupavano di morale come di lavoro, di religione come di igiene.

Le polemiche non mancavano: Felice Romani sulla *Gazzetta*; il Brofferio sul *Messaggero*, si graffiavano a vicenda, mentre il giornale del Valerio, che nel 1842 si trasformò nelle *Letture di famiglia*, dava troppo ai nervi alla censura del tempo, tanto che nel maggio 1847 ne decretava la soppressione.

Già dal 1840 il Brofferio pubblicava un altro giornaletto illustrato in sedici pagine, il *Dagheròtipo*, e lo diresse fino al 1842, anno in cui passò nelle mani del padre Angius — un sardo che fu più innanzi deputato — che lo lasciava morire al terzo anno di vita, facendolo tuttavia proseguire col nome di *Il Liceo*, sostenendo aspre lotte con Giovanni Prati.

Del 1841 è l'*Eridano* bella rivista letteraria sul fare dell'*Antologia* che dirigeva Francesco Predari, grande diffusore delle idee giobertiane. Sull'*Eridano* scrivevano nomi che più tardi dovevano aver fama fra cui Costantino Reta e Carlo Negroni, che affida il suo nome al culto di Dante ed a quello della lingua italiana. Ma l'*Eridano* non ebbe lunga vita: due anni dopo moriva. Ma la fenice risorge dalle ceneri; e così nel 1843 gli stessi scrittori dell'*Eridano* (1) fra cui Luigi Re, Luigi Rocca e Costantino Reta fondano un nuovo periodico: il *Telegrafo*.

Pubblicare in quel tempo un giornale non doveva essere una impresa molto facile: il governo del Conte Solaro della Margherita aveva delle idee molto retrive in fatto di giornalismo. Nel suo « Memorandum » (2) infatti ricorda che fin dal 1836 ebbero principio le *Letture popolari* « giornaletto che si lasciò con troppa facilità pubblicare, sebbene le tendenze dovessero far avvertiti che era un primo saggio di fallaci lezioni, dirette da quella classe che ha bisogno di lavoro, di quiete, non ad essere spinta a maggiori speranze che non rea-

(1) *L'Eridano*, rivista scientifica letteraria, uscì per due anni a Torino; nel 1841 presso il tip. edit. E. Massaro, e nel 1842 presso la tip. Castellazzo. Ogni anno comprendeva due volumi. Vi collaborarono Luigi Rocca, Giorgio Briano, Leonardo Fea, A. Brignone, Caro A. Valle ecc. Ne raccolsero l'eredità oltre che il *Telegrafo*, anche il *Liceo* e l'*Osservatore Teatrale*.

(2) Memorandum, a p. 282.

lizzandosi, ne annientavano la felicità. Vi furono articoli talmente in opposizione alle idee che giustamente dominavano che l'estensore fu rimproverato dal cav. Lazzari nelle cui mani era la polizia, ma a qual pro se presentandosi al cavalier di Villamarina ne riceveva tutt'altra accoglienza? Fu forza alfine proibire le ***Letture popolari***, ma con una incongruenza si permise che risorgessero col titolo di ***Letture di famiglia*****.....** ».

Con queste idee, con questi principi, si può immaginare quale era la libertà di pensiero in Piemonte, e che vita poteva avere un giornale prima del 1847.

In questo ambiente si pubblicava nel 1843 il *Telegrafo,* effemeride italiana che usciva ogni mercoledì dalla libreria editrice Gianini e Fiore, successore Pomba.

Il primo numero uscì mercoledì 4 gennaio 1843. La presentazione del giornale venne stesa dal Reta, che raccomandava la nuova effemeride « al favore del pubblico » fiducioso di essere confortato dalla simpatia degli animi gentili.

Luigi Rocca (1) nel stendere il programma scriveva: « *Il Telegrafo* non innalza bandiera di persone, ma di idee. Loderà il bello, ed il buono sotto qualunque nome si presenti, biasimerà nello stesso modo il cattivo, ma per lui *l'uomo* sarà sempre inviolabile, anche qualora si vedesse costretto ad attaccare il *letterato*... accoglierà nelle sue pagine, assai spesso, scritti di amena letteratura, come a dire racconti, schizzi di costumi, descrizioni di viaggi e via... via... » *Il Telegrafo* intendeva occuparsi di critica « nè si dimenticheranno le *Arti* ». Un bollettino bibliografico doveva dare un breve rendiconto di tutti quei libri pubblicati in Italia e fuori di cui non si avrebbe potuto tener lungo discorso.

I collaboratori non mancarono; oltre al Reta, al Rocca e Luigi Re — i tre R — si incontrano i nomi di Carlo Felice Biscarra, di Carlo Negroni, di Armando Benvenuti, di Terenzio Mamiani,

---

(1) Luigi Rocca, nato nel 1812, direttore dell'*Eridano* negli anni 1841-42, nel 1843 direttore estensore del *Telegrafo*; più innanzi nel 1845-47 estensore del *Maestro di ricamo* e dal 1869 al 1874 direttore della *Rivista l'Arte d'Italia*, mensile, insieme col Biscarra. Collaborò nel *Messaggero* del Brofferio e nel *Dagherotipo*. Scrisse più cose fra cui interessanti per le notizie del tempo, il volume *A settant'anni*, Torino, Roux e Favale, 1882, 8°.

di Andrea Bandi, di G. Morro, di Giovanni Prati, di Saverio Cappa (1) ed altri che si occupavano prevalentemente di letteratura, di arte, di poesia. Dopo 12 mesi di non ingloriosa esistenza il *Telegrafo* cessava col N. 52, uscito il 20 dicembre 1843, le sue pubblicazioni. Armando Benvenuti rendeva conto del bilancio letterario del giornale e fino all'ultimo si confidò di poter continuare nell'impresa sotto la direzione di Giovanni Prati, ma un incidente fece sciogliere la convenzione già in corso.

Era giunto in quel torno di tempo a Torino un giovane poeta, che si era andato rapidamente conquistando fama con il poemetto *Ermengarda*: il Prati. Questi più per burla che per disprezzo della religione parodiò alcune odi sacre: il fatto pervenuto all'orecchio della polizia, non fu senza effetti e al Prati venne intimato lo sfratto. Pare che fosse quel tale Vittorio Angius già da noi ricordato come direttore del *Dagherotipo* e del *Liceo* — sacerdote che fu più innanzi deputato per Lanusei — a stendere il rapporto; fatto è che il Prati non potendo più occuparsi della direzione del *Telegrafo* siccome già aveva stipulato contratto coi precedenti direttori, alcuni di essi non ne vollero più sapere e così il *Telegrafo* con la prima chiuse anche l'ultima annata.

Fu il Reta che col Brofferio diede per il primo il benvenuto al Prati quando nel 1842 giungeva a Torino, aiutandolo nella vendita delle sue pubblicazioni poetiche. E fu il Reta stesso che confortò e aiutò il Prati quando, accusato di disprezzo alla religione, venne sfrattato dal Piemonte. Fu il Reta infine che assistì il Prati durante la malattia che proprio allora lo colpì e che lo obbligò a protrarre la sua partenza da Torino (2) e che si fece promotore della formazione di quella so-

---

(1) Saverio Cappa nato a Bergamo nel 1816, apprese in quelle scuole pubbliche i primi elementi: compì in Vigevano i suoi studi di filosofia. Si dedicò con entusiasmo alle lettere, amando di intenso amore la patria, acquistandosi l'ammirazione di quanti lo conobbero. Ma a 38 anni moriva nel fior della vita: morì a Cassolnovo (Vigevano) nell'agosto del 1854. Le sue poesie vennero raccolte dal nipote ingegnere Matteo Cappa, Milano, Tip. Ambrogio Sanvito, 1875, 8°, di p. 228.

(2) *Gazzetta del Popolo* di Torino, 28 aprile 1849.

cietà che doveva venire in aiuto al giovane poeta espulso da Torino. Ognuno dei soci si assumeva l'obbligo di pagare cento franchi in cinque rate « con che il Prati avesse successivamente composto alcuni canti italiani e ceduti alla società stessa, la quale procuratane la vendita e rimborsatasi della spesa, avrebbegli ancora spedito il sovrappiù... ».

Il nome di Costantino Reta compare nel *Telegrafo* molto di frequente: sono riviste, bozzetti, articoli sul teatro: ora si occupa della storia, del romanzo (N. 7); ora sulla professione del giornalista, ora del volume di Paolo Emilio Botta che proprio allora aveva pubblicato un'opera sull'Yemen, o del *Re Lear* di Shakespeare, tradotto dal Carcano, collaborazione vivace, attiva, satireggiante alle volte quando particolarmente polemizza col *Liceo*, giornaletto che dirigeva Felice Romani.

Fra i collaboratori del *Telegrafo* abbiamo accennato a Carlo Negroni novarese che vi scrisse tre articoli uno sui *Treni di Geremia* tradotti da Samuele Biava (pagg. 41): un secondo intorno al *Giuliano* di Leonardo Fea ed ai *Salmi* del Cappa (pagg. 121); un terzo, assai breve, su Ferrante Aporti a Torino (pagg. 176). Il Negroni era in ottimi rapporti di amicizia col Reta: come questa amicizia si iniziasse, non sappiamo, ma con ogni probabilità essa si strinse per mezzo dell'*Iride*, giornale letterario che si stampava a Novara dal 1836, uno dei primi periodici di provincia che uscissero in Piemonte, e prima ancora a Torino mentre il Negroni era studente di leggi all'Università. Tanto il Negroni quanto il Reta frequentavano l'Accademia letteraria dell'operoso Canonico Clemente Pino che animato dal desiderio di favorire i buoni studi fondò e promosse in sua casa un'Accademia letteraria. Fra i frequentatori vi furono il Negroni e Costantino Reta che riferì su alcune relazioni su viaggi nelle Antille (1). Più innanzi nel numero del 10 ottobre del 1842 dell'*Iride Novarese* il Negroni rivolgeva a Costantino Reta una delle sue briose *Lettere Autunnali*, trattenendosi coll'amico lontano sulla distribuzione dei premi ai bambini delle scuole infantili di Vigevano, discutendo sopra

---

(1) Rocca Luigi, *Accademia Letteraria Pino*, in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, vol. III, puntata XI.

questa forma di beneficenza che non dimenticò molti anni dopo nel proprio testamento. E quattro anni dopo nel 1846 il Negroni si occupava ancora sull'*Iride* (1) delle *Memorie di un morto* che il Reta allora allora aveva pubblicato da Conterno e Castellazzo a Torino, recensione in cui il Negroni loda la composizione dell'amico. « Queste memorie — egli scrive — sono un libro eccellente ». Finge il Reta di aver trovato il manoscritto delle *Memorie* nelle mani di un'onesta tabaccaia e lo decifra: è per vero un'operetta satirica contro i costumi del tempo, scritta con un certo garbo « con stile disinvolto e conciso » da cui sotto la figura di don Barba si nasconde l'autore medesimo.

Intanto i tempi si facevano maturi: il Reta pensava a fondare un nuovo giornale con intendimenti politici, e si consigliava a questo proposito col suo amico Carlo Negroni.

Ma il teatro lo attraeva e il 29 giugno 1843, scriveva all'amico novarese « il mio dramma o piuttosto commedia è nelle mani della revisione da 10 giorni: questo ritardo comincia a darmi delle inquietudini. Il Righetti che lo lesse mi ha promesso non solo un esito felice, ma mi assicurò che farebbe del chiasso. Ciò malgrado io temo perchè come disse il nostro Rocca sul *Telegrafo* parlando di *Male in peggio* (2) la platea del Carignano quest'anno è un mare combattuto da venti molto incostanti ».

Il dramma non dovette però aver fortuna, chè il 27 luglio di quello stesso anno il Reta ne dà notizia al Negroni « la commedia non ebbe quell'esito che la compagnia, il povero autore e chi l'aveva letta, ne attendeva; essa ebbe molti applausi, alcuni sussurri e pochi fischi principalmente in grazia della sostituzione che si fece di un mio personaggio, cioè di Bucciotti con quella bestia matricolata del Chiari, che oltre a non averla intesa, volle stupidamente aggiungervi una certa spiritosità che per poco, non interrompeva la rappresentazione ».

La corrispondenza col Negroni si fa da questo momento più viva, più frequente: il 5 luglio gli comunica che è papà, papà di un bel maschietto « bello come un angelo di Raffaellino del

(1) 2 Giugno 1846.

(2) Vedi *Il Telegrafo*, n. 28: mercoledì 5 luglio 1843.

Garbo ». E più innanzi si trattiene attorno al dramma del Revere: *I Piagnoni e gli Arrabbiati* uscito di quei giorni. La lettera è tutta dedicata all'opera del drammaturgo triestino: raccomanda all'amico novarese di raffreddare il suo entusiasmo per questo dramma, e lo assicurava, che Luigi Re « che in fatto di estetica non è dei meno intelligenti non ha potuto andare alla fine di quei benedetti *Piagnoni* ». Anche il Tallone « ossia Armando Benvenuti che non è talpa nemmeno, ne disse le più brutte cose del mondo. Prati che è il primo estetico che io conosca, dopo che mi vennero nelle mani degli estetici, dopo aver fatta un'accurata disamina, convennero appuntino con noi... ». E il Reta nel numero del 19 luglio del *Telegrafo* pubblicava un articolo su questo dramma del Revere confessando che lo ha lasciato freddo, e ne fa una critica piuttosto aspra.

Non tutto si poteva in quel tempo pubblicare: la censura civile ed ecclesiastica teneva gli occhi molto aperti e anche articoli d'indole letteraria venivano preventivamente letti e censurati. E a questo proposito il 21 novembre di quello stesso anno 1843 il Reta scriveva a Carlo Negroni « Che ti dirò del *Telegrafo?* Il mio lungo e meditato articolo sul Montemanni venne prima fatto eunuco dalla censura ecclesiastica e poi definitivamente proibito dalla civile ».

Ormai il 1843 volgeva alla fine: il *Telegrafo* — come scriveva il Reta in quella stessa lettera — per la indifferenza del pubblico minacciava una morte imminente.

Il *Telegrafo* pubblicava col 52 il suo ultimo numero.

Dal 1843 al 1847 il Reta non resta inoperoso: scrive, pubblica (1) medita, si entusiasma alle riforme emanate da Carlo Alberto e si adopera per gettare le basi di un grande giornale politico contando sulla collaborazione del Negroni, ma poi abbandona l'idea per unirsi a quel gruppo che col Balbo e col Cavour doveva pubblicare il *Risorgimento*.

---

(1) « Le mie *Memorie di un morto*, sono a metà della stampa, la commedia i *Touristes* è finita... e questo fia suggel che sganni coloro i quali credono che io cominci molte cose e non ne ultimi alcuna ». (Lettera di C. Reta a C. Negroni, 12 marzo 1846). Del Reta è pure il volumetto di bozzetti: *Perla, memorie di Don Barba raccolte e compilate da* C. RETA, 2ª ediz., Torino, Castellazzo e Vercelli, 1859, 24°.

II.

Costantino Reta e Camillo Cavour.

Il 1847 fu un grande anno per il Piemonte! Carlo Alberto aveva licenziato il Solaro della Margherita e pur professandosi contrario alla costituzione concesse l'elezione dei consiglieri comunali e provinciali, permise una limitata libertà di stampa, onde apparvero subito numerosi giornali che esercitarono un grande influsso sul moto delle idee.

Il primato dei giornali politici piemontesi spetta al *Risorgimento* di cui il primo numero uscì il 15 dicembre 1847. La fondazione di questo giornale non fu senza contrasti; uscì col programma dettato da Cesare Balbo il che può aver fatto credere che questi ne fosse il direttore, mentre in realtà la direzione dei primi numeri dovette essere affidata collettivamente ad un manipolo di aderenti, fra cui il Cavour che ne assunse tosto risolutamente e fermamente la direzione. Fra i membri della direzione fin dal principio, non ebbe ultima parte il genovese *Costantino Reta* che ne fu il primo segretario estensore. Nel giornale prevalse l'idea giobertiana a cui tutti più o meno in quei giorni erano devoti, programma che, conciliando l'inconciliabile, accontentava un po' tutti. Intorno al giornale, oltre al Balbo, al Cavour, al Reta, si erano stretti Pietro di Santa Rosa, Michele Castelli, B. Galvagno, E. Rignon, Giorgio Briano, il novarese Carlo Negroni. Il Cavour benchè effettivamente fosse il più grande intelletto e il più liberale di tutti, per uno strano apprezzamento della pubblica opinione era ritenuto da' più in quei primi momenti, come aristocratico ed illiberale e come il meno simpatico della direzione, che si occupava del giornale.

La *Concordia* fu il secondo giornale politico che apparisse allora in Torino, ispirato ad alti sensi di affratellamento fra i vari nuclei liberali, professante principi più avanzati ancora del *Risorgimento*.

Come sorse l'idea di fondare il *Risorgimento?* Chi fu il primo a lanciarne l'idea? Fra i promotori, e certo fra coloro che più spingevano a fondare la nuova effemeridi, fu il genovese Costantino Reta; egli aveva ideato la fondazione di un grande

giornale politico, quando il gruppo di uomini politici che dovevano fondare il nuovo giornale, assorbì e fece propria l'idea del Reta, che si associò alla nuova combinazione entrando a far parte della direzione, forse con la speranza di divenirne magari il direttore.

***

Il Reta era un uomo di grande attività; fin dal 1847 si dava attorno per gettare le basi della *Società della Lega Italica* e a questo proposito ne scrive al suo amicissimo Carlo Negroni.

È entusiasta della riforma di Carlo Alberto, e questo entusiasmo trasfonde in una lettera del 1 novembre 1847 al Negroni stesso (1): « Ieri sera si inaugurarono le riforme in modo solenne e conveniente alla dignità di un popolo già molto inoltrato nella carriera dei progressi civili. L'illuminazione fu generale come il giubilo. Nessun freno da parte del governo per moderare l'entusiasmo il quale si mantenne sempre entro i limiti della moderazione. Gruppi di due, tre, quattro mila persone correvano per ogni verso la città, preceduti da faci accompagnati da un universale applauso, alcuni di questi erano condotti da ufficiali che innalzavano elmi e sciacò sulla punta della spada, li confondevano in segno di fratellanza coi cappelli borghesi ondeggianti sulle mazze. I carabinieri stessi abbracciavano il popolo, nè questo bacio fu quello del lupo alla giovenca. Alle dieci si fece correr voce che era tempo di sciogliersi, che le vociferazioni a notte inoltrata spiacevano al Re. Io che era uno dei moderatori, mi gettai in molti gruppi, arringai, feci spegnere le luci, e posso dire che non uno di quelli operai, i quali mi stringevano le mani e mi gettavano le braccia al collo, e di cui io interrompeva pure la gioia ebbe a dirmi parole meno che oneste. Il popolo diede una prova più luminosa della stessa luminaria (perdonatemi il bisticcio) che il buon senso è la sua ragione naturale. Alle undici la città era silenziosa come gli altri giorni. Non si udì un grido

---

(1) La lettera è autografa nella Biblioteca Negroni di Novara. Anche le altre lettere o brani di lettere citate nel corso di questo articolo sono tolti dal carteggio Reta-Negroni.

sedizioso fra migliaia di voci che partivano da ogni ceto, da ogni età! Scusami ma è inutile che io tenti di descriverti uno spettacolo che non ebbe e non avrà più l'uguale in Piemonte, dacchè i primi entusiasmi sono i più forti, i più sinceri, i più belli ».

Così scriveva esaltandosi il Reta, e la lettera che ci porge una pagina viva di cronaca del tempo si chiude coll'invito all'amico novarese di venire a Torino per la festa della bandiera, e così in quell'incontro si sarebbe potuto parlare « del giornale a cui non si pensa in questi giorni ».

Dunque il Reta fin dal 1 novembre 1847 pensava ad un giornale: voleva scambiare le idee con il Negroni a quel proposito, intendeva parlare *de visu*. Già dal 10 agosto gli scriveva invitandolo a prender parte ai festeggiamenti che si dovevano tenere a Genova per l'inaugurazione del monumento a Cristoforo Colombo e in quella lettera si scaglia contro il conte Petitti che aveva preso a morderlo dietro alle spalle, come pure si scaglia contro i titolati, contro ai conti « I conti, amico mio, sono ad un dipresso tutti così, non eccettuato Alfieri, non eccettuato il Balbo, non eccettuato neppure quel Massimo D'Azeglio che colla penna in mano è tutto democratico ». Del Cavour non fa cenno, ma non tarderà a scagliarsi anche contro di lui.

La corrispondenza fra il Reta ed il Negroni si fa ora più viva ed interessante: il 5 novembre mentre si compiace che Novara potesse vantare una società patriottica che neppure Torino aveva, nè fa colpa ai tre fratelli Valerio « i quali colmarono in questi ultimi giorni la misura dello scandalo e si alienarono l'animo dei migliori ». « L'ambizione — continua il Reta — di questo triumvirato di dittatori può dirsi senza limiti, nessuna idea, nessun piano si deve tener buono se non viene da essi suggerito ».

Ed è appunto in questa stessa lettera che il Reta parla chiaramente della fondazione di un nuovo giornale ed insiste coll'amico su questo progetto sul quale intende ragionare veramente sul serio. Il titolo glie lo aveva suggerito lo stesso Negroni, ma non ci è noto quale fosse. « Intendo del giornale, il quale avrà luogo col titolo che tu hai suggerito o con quello

dell'*Alleanza* quando non si consenta il primo. Tu sei nella nota degli estensori il cui numero è di otto cioè avv. prof. Berti, avv. Re, avv. Vigna, avv. Berio, avv. Negroni, Giorgio Briano, Edoardo Soffietti, Costantino Reta; il quasi divino poeta popolare Carbone (1) è dei nostri. ma la sua modestia e forse più di questo l'essere di partenza per Roma, non gli acconsentono di collaborare collettivamente col titolo di estensore ».

Come si vede il Reta aveva fatto un vero piano giornalistico, meditato, completo. Nè aveva dimenticata la parte finanziaria, come si apprende dal resto di quella stessa lettera. « Le azioni, come già ti scrissi, sono di L. 180 pagabili in 36 rate di L. 5 caduna, l'editore è il Castellazzo il quale si incarica di 100 azioni, il libraio Schieppati, uno dei pochi galantuomini che annoveri questa classe di arpie. La pubblicazione non può a meno che essere quotidiana, perchè quotidiana sarà la *Concordia*, giornale che nasce sotto gli auspici di Lorenzo Valerio e di qualche aristocratico, e che prevedono tutti, morirà consumato di inedia, come l'*Antologia*. Il lucro sarà diviso fra gli estensori e ne andrà anche una parte per l'ammortamento delle azioni, ma qui non istà il tutto. Se il giornale deve prosperare deve spuntare prima di ogni altro: onde ferro e fuoco. Preparami tu stesso la prefazione e cominciala subito in uno di quegli istanti di vena in cui le idee scorrono come il latte e miele nei campi d'Israello. Se vuoi che il giornale sia veramente popolare insinua alla lontana che proteggerà il popolo, che si impegnerà per mettere le armi in mano al popolo, guarantigia grandissíma nelle monarchie temperate, desiderio ardente di tutta la gioventù, necessità di tutta l'Italia, la quale prevedo che fra poco dovrà tutta agguerrire per cacciare i tedeschi il cui governo diventa ormai una anomalia in Italia. Se non vuoi toccare la costituzione fai bene, ma per dio, non metterti in capo di combattere il principio di rappresentazione, principio e fondamento del diritto naturale di tutte le nazioni più colte sia antiche che moderne. Poi se intempestiva era in

(1) Domenico Carbone, nato a Carbonara di Tortona nel 1823, morto a Firenze nel 1883, ha legato il suo nome, come poeta, sopratutto a quella satira politica di sapore giustiano, che tanto si dice influisse su re Carlo Alberto, il quale chiaramente vide un'allusione personale nel *Re Tentenne*.

Toscana la questione, in Piemonte è vitale perchè essa per la sua posizione e per la sua forza è destinata a trasmettere alle sue consorelle il contrassegno (mot d'ordre) per progredire. Ora accettiamo il bene che altri ci fece, commendiamo le intenzioni anche quando i fatti non corrispondono appieno il desiderio pubblico, dimostriamo di essere persuasissimi che le riforme sono concesse per amore per desiderio del bene che son date in buona fede, e con moti veramente proprii ma non cominciamoci a precludere la discussione sopra un argomento che è vitale...».

Il Reta aveva proprio l'intenzione di fondare un grande giornale: molto contava sull'aiuto del Negroni, ma voleva far presto prima che sorgessero altre iniziative. Passano nove giorni ed ecco ancora il Reta a scrivere al Negroni (9 novembre 1847) e questa volta un po' sconsolato. Il suo progetto se n'era andato in fumo «La buona volontà non basta ad alimentare un periodico che si proponga di esercitare qualche possibile influenza in paese: i nomi di pochi non bastano ad offrire un'arra di felice successo». Il Reta, con tutta la sua buona volontà, con la sua intraprendenza, non era riuscito a portar in porto il progetto e non era riuscito che a raccogliere una ventina di adesioni. E fu allora che cedette «di militare sotto la bandiera di Balbo». In quella stessa lettera del 9 novembre — il *Risorgimento* doveva uscire al 15 dicembre — il Reta così scriveva al Negroni «Stiamo ora combinando le basi di un giornale politico che sarà quotidiano, che potrà, attesa la larghezza dei suoi mezzi, retribuire largamente gli scrittori fra i quali arruolai molti che stavano per la Lega Italica. Per ora ti dirò soltanto che le viste del nuovo giornale sono tali che non contraddicono alle mie opinioni politiche. E ciò deve bastarti. Sono nominato fra coloro che devono presentare gli Statuti nel mentre che il Balbo porrà mano al programma. Partiamo dalla base che le azioni sono di L. 200 da pagarsi in quattro rate. Sarà accordata una retribuzione fissa a tutti coloro che collaboreranno nonchè ai corrispondenti per cui non esitai a scriverti, facendo conoscere il tuo nome alla Società radunatasi ieri. Come io abbia parlato di te in presenza di quei barbassori non è mestieri che io dica ma — assai meglio — che

colle mie raccomandazioni ti farai conoscere coi tuoi scritti ». Del Cavour il Reta non fa accenno se non più innanzi nella lettera del 12 dicembre: fino a quel momento il nome del grande ministro non compare. Così nella lettera del 13 novembre 1847 al Negroni in cui gli scriveva di aver assunto, o di voler assumere, la direzione dell'*Iride novarese*, il Reta lo dissuade, consigliandolo a lasciare il giornale novarese per unirsi « alla grande impresa del conte Balbo » cioè alla fondazione del *Risorgimento*. Il Reta era contrario di dare abito politico all'*Iride* come pare avesse intenzione il Negroni che « è cosa da muover le risa ». E ritorna alla carica dieci giorni dopo, il 23 novembre con una nuova lettera, spingendo l'amico a occuparsi del *Risorgimento* e lo assicurava di aver tenuto parola di lui al Balbo « come di un giovane di grandissimo ingegno e come di un corrispondente che avrebbe potuto giovare molto al *Risorgimento* ». E lo sollecitava a collaborare e a fondere così il suo nome con nomi europei come quelli del Balbo e del D'Azeglio « dei quali il primo sarà così attivo collaboratore da promettere un articolo al giorno ».

Sembra che il Negroni ascoltasse se non in parte l'amico genovese: infatti nel numero 50 del 13 dicembre 1847 l'*Iride* in seguito alle nuove larghezze concesse alla stampa « smesso l'umile antico ambito in stretti confini » vuole « muoversi entro cerchia più spaziosa, più importante, più dignitosa, consentanea a' nostri tempi ». Ma nella nuova direzione il nome del Negroni non compare: ciò accontentava perfettamente il Reta, chè fra lui e il Camoletti, direttore responsabile del giornale novarese, non doveva correre troppa simpatia; nella lettera del 12 dicembre ha parole aspre contro il giornalista e commediografo novarese « un uomo che non ha altra convinzione che quella che i *bezzi* sono (*sic*) onnipotenti, un mercante e fabbricante di notizie che non interessano, di articoletti che non piacciono, di commedie che farebbero sbadigliare le banche della platea; con un uomo di questa fatta è egli impossibile di condurre a buon punto un'impresa come è quella di un giornale secondo lo spirito e i bisogni del tempo ». E lasciando l'*Iride* e il suo direttore in pace, il Reta si compiace che il *Risorgimento* cammini col vento in

fil di ruota: le 500 azioni erano ormai raccolte e si raccomanda al Negroni di decidersi di esser lui il corrispondente da Novara sollecitandolo a mandare un articolo con la facoltà di poter stampare il nome suo tra i collaboratori. E continua « Il giornale uscirà mercoledì prossimo o al più tardi giovedì; al primo foglio terrà dietro un secondo poichè al primo giorno dell'anno la pubblicazione sarà quotidiana. Il direttore responsabile è il Conte di Cavour, persona di molto merito come giudicherai dalle sue popolari opinioni: Balbi, Sauli, Boncompagni, Giulio, Re, Mattei ed io siamo i collaboratori attivi. Io con titolo di redattore segretario generale della società, il che non è un carico di poco momento atteso lo sviluppo dell'impresa. La *Concordia* vacilla dacchè i migliori l'abbandonarono e il nostro giornale sarà forse il solo ».

E non appena uscì il 15 dicembre il primo numero del *Risorgimento* il Reta si affretta a spedirne alcuni numeri (lettera 16 dicembre) colla preghiera di distribuirne una parte agli amici, di diffonderli, e al tempo stesso lo ringrazia delle parole benevoli che il Negroni gli aveva rivolte, e ancora lo trattiene sulle sorti del *Risorgimento* e gli promette che appena ricevuti i suoi articoli sulle leggi nuove, sarebbero stati inseriti.

E in una lettera successiva del 22 dicembre si duole che le sue molteplici occupazioni non gli permettano di scrivere a lungo come sarebbe suo desiderio « chè il fondare un giornale politico quotidiano è impresa tale che richiederebbe le spalle di Atlante » e le sue non sono « nè larghe, nè forti ». E gli invia copie del secondo numero raccomandandosi di poi firmare la supplica a Carlo Alberto. E il 2 gennaio 1848 mentre lo ringrazia degli articoli inviati (1), gli porge anche ringraziamenti « del direttore Camillo Cavour » e il seguente 18 gli invia una nota « per la sottoscrizione della statua a Balilla da eseguirsi in marmo e da mandarsi in dono a Genova dai piemontesi ».

Il Reta doveva avere un'attività prodigiosa: le lettere sus-

(1) L'articolo di Carlo Negroni era appunto intolato *Le nuove leggi* che uscì in parecchi numeri dal 13 gennaio 1848.

seguono alle lettere e al Negroni confessa quanto lavoro gli dà il *Risorgimento* e in quella stessa lettera benchè sia senza data (dal bollo postale appare del 9 gennaio 1848) lo informa degli avvenimenti del giorno: pagina di cronaca che merita di essere riportata: « Qui succedono cose degne della più alta meditazione. Giunsero i deputati di Genova e convenimmo ieri quanti siamo che combattiamo per la causa del progresso. Gli uni volevano appoggiare la petizione dei genovesi per ottenere la cacciata dei gesuiti e la guardia cittadina » (1).

« Il *Risorgimento* fece toccar con mano che queste misure non erano che palliativi, i quali nonchè toglier via il male lo aggravavano. Richiedersi qualche solida guarentigia perchè cessi questa sospensione che va crescendo e che non potrà risolversi che a detrimento della nazionalità: perchè per resistere ai nemici non bastano le chiacchiere, i brindisi, le spaccate, ma ci vuole un accordo veramente sincero fra governanti e governati. Il quale accordo non può mantenersi finchè i diritti degli uni e degli altri non siano destinati. Insomma il *Risorgimento* cui si faceva da alcuni scalzagatti l'imputazione di moderato, passò francamente il Rubicone e si tirò gli altri. Brofferio, Roberto D'Azeglio, Durando aderirono subito e con entusiasmo alla nostra politica. Io fui incaricato di annunziare la venuta dei Deputati genovesi e di farlo in modo che non implicasse disaccordo, nè avversione; appagai l'opinione. L'annunzio è nel numero 8 che avrai già ricevuto, categoria dall'interno. Ora si sta preparando una supplica in cui appoggiando implicitamente le domande dei Liguri si conchiude col chiedere una consulta in tutte le forme. In fondo a tutto questo è una buona costituzione, ma bisogna star zitti, per non destare reazioni e rigore. I Valerio fecero una figura lacrimevole, per buona sorte ci sono avversi: il conte di Cavour Camillo parlò colla logica, colla energia, coll'appiombo di un deputato inglese ».

Il Reta non parlò: a lui bastava l'ammirazione tributata agli

(1) Erano in quel tempo scoppiati alcuni tumulti popolari in Genova: si chiedeva l'espulsione dei gesuiti, e una deputazione di notabili genovesi si recò a Torino per chiedere al Re l'espulsione dallo stato di quell'ordine.

oratori, che seppero esprimere con eloquenza le sue stesse idee politiche. In quella medesima sera il Reta avverte l'amico che si doveva radunare con altri liberali in casa del marchese D'Azeglio per leggere la supplica e aprire la sottoscrizione. Anche questo era fatica e si sentiva accasciato; non ne poteva più: era solo trattenuto in piedi dalle forze morali. Era la guerra contro i tedeschi che egli voleva; leggiamo più innanzi nella stessa lettera al Negroni «con guarentigie veramente valide siamo in sella e possiamo al caso marciare contro i tedeschi. Roma e Firenze ci dovranno seguire, ci seguiranno senza dubbio poichè non aspettano che noi e a noi toccava risolvere la vertenza. Ricordati — egli continua — di una discussione che avemmo tempo fa a questo proposito, in cui io ti parlava di un diritto pubblico necessario all'Italia; ricordati delle mie parole; queste vennero ripetute ieri con più eloquenza, ma non con minor convinzione da Durando, Sineo, Azeglio, Brofferio, Cavour, Santa Rosa. Dopo questo non dubito che per aderire ad una politica che è quella della ragione e di chi ha già acquistato molti titoli alla benemerenza del paese; non parlo di me che son poco e non mi reputo degno di alcuna lode».

Coi fratelli Valerio non c'era modo di accordarsi; il Reta quando parla di loro nelle lettere al Negroni, non li risparmia. Il 17 gennaio 1848 scriveva: «gli scandali dei triumviri sono ormai noti a tutti e stomacano tutti. Nella adunanza Azeglio guastarono la mirabile armonia che già regnava fra tutti i rappresentanti la stampa. Sineo aiutò l'opera dei Valerio e poi fecero correr voce che si voleva guastar tutto per servire ad un partito straniero. Si son tolti la maschera questi farisei del progresso. Oh, se avessi solo un quarto d'ora per scriverti! Nel foglio di domani vedrà la luce il tuo secondo articolo, il primo piacque molto».

Il Negroni fu assiduo collaboratore nei primi tempi del *Risorgimento*; il Cavour lo apprezzava: il 22 gennaio il Reta mentre accusava ricevuta di un suo articolo gli scriveva: «trattandosi che quella certa frase è del Cavour glielo feci vedere: [l'articolo] lo trovò bellissimo e mi incaricò di scriverti che verrà inserito... Alcuni tuoi articoli sono già dati alla tipografia da alcuni giorni, e gli articoli di Balbo, che Iddio e il

pubblico glielo perdonino! tengono addietro le cose migliori ».

Si comprende come il Reta vivesse della vita del *Risorgimento* e come scriva ancora e sempre del suo giornale all'amico Negroni ora informandolo degli articoli, ora annunciandogli l'ingrandimento del formato. Così nella lettera del 30 gennaio 1848: « Il Conte di Cavour mi fa osservare che inserirebbe volentieri il tuo articolo e lo inserirà se lo desideri, ma che finora non potrebbe occuparsi di questa importante questione per avere molti altri affari per le mani e perchè il formato medesimo del foglio lo vieterebbe essendo il medesimo troppo ristretto per la quantità della materia. Ma all'una e alla altra cosa si provvederà presto. Vale a dire che per il trimestre si adotterà un formato più grande e che fra poco e dopo maggiori schiarimenti il Conte potrà metter mano alla questione. Rispondi a questo riguardo ».

« L'articoletto spiritoso su Roma e Parigi non potrà inserirsi perchè la politica del foglio è farsi amica la gran Nazione, o almeno non pungerla e pungere invece il Ministero perchè pungendo questo si fa un servizio a tutti quei francesi che la pensano bene, i quali son molti ».

Era tanta la foga del lavoro che il Reta si lascia perfino scadere una cambiale... senza pagarla. Così scrive il 3 febbraio 1848 al Negroni mentre si dilunga a parlargli delle feste avvenute a Torino il 2 febbraio per la costituzione: « Gran gioia costì; — scriveva — la città fu illuminata con gran movimento di folla acclamante il Ministro di Napoli ». Accenna al discorso di Vineis « più col cuore che col labbro » in nome dei torinesi, « parlò Brofferio e Pallazzolo che è uom pingue e credo non dotato molto di vena estemporanea; se la cavò pregando il Brofferio di esprimere per lui i sensi di gratitudine che sentiva in quel punto. I molti e buoni bandierai fra cui era il nostro D'Azeglio si diressero quindi verso Piazza Castello. Io li raggiunsi a metà di Via Nuova e venni salutato con ripetuti *evviva il Risorgimento!* mi unii a loro e andammo cantando sempre inni patriottici finchè la gola potè reggere e poi ci sciogliemmo tranquillamente. Quest'oggi alle 11 canteremo un *Tedeum* a S. Francesco e come dura la scempia inibizione del Franzoni al clero di prendere parte a ogni festa politica, l'inno

ambrosiano ce lo canteremo da noi e così le parti sono cangiate, noi i sacrificatori ed i preti le vittime ».

« Leggerai il supplemento nostro al N. 30 dove sono le leggi napoletane. Noi lasciando a parte i cari Valerio della *Concordia*, abbiamo colto quell'occasione per esprimere un voto. Scrissi io quelle poche parole e piacquero ». Non basta: due giorni dopo il 5 febbraio fa seguire un'altra lettera dove informa il Negroni dei moti di Torino per ottenere la guardia nazionale « Oggi la città si raduna alle 11 antimeridiane per proporre una supplica al Re all' uopo di ottenere la guardia cittadina; ma non è il tutto. Il Santa Rosa farà la mozione per la costituzione; e sarà appoggiato, isperiamo, dalla maggiorità; frattanto il popolo trarrà sulla piazza della città, ma senza gridare, con degnissimo contegno, solo per dare un segno di adesione. Si buccina che il Re voglia abdicare piuttosto che concedere la costituzione ».

« Ieri vi fu consiglio di Ministri e si dimostrò al Re il bisogno di cedere ai voti della popolazione imitando l'esempio di Napoli e seguendo i precetti della logica. Si opposero Castagneto e Revel e invitarono il Re ad accertarsi non essere il desiderio dei torinesi di avere una costituzione dando una volta nella città, e il Re uscì in carrozza sotto colore di visitare lo spedale. Accorreva immensa folla, si fecero udire evviva che andavano alle stelle, ma non consapevole della trama, il popolo non fece udire quel grido che avrebbe salvato il paese deridendo forse il Re. La *Concordia* appoggia il Castagneto e il Revel ».

E ancora lo informa del fermento de' torinesi nell'attesa della costituzione; la lettera dell'8 febbraio è per vero, un segno del tempo. Scriveva: « finora il Re non ha ancora deciso (sono le 7 del mattino). Ieri il Consiglio e per meglio dire la conferenza straordinaria dei Ministri durò dalle 8 del mattino sino alle 4 della sera, poi dalle 7 sino alle 10. Verso le 4 il Re ricevette i due Sindaci che gli presentarono il ricorso che avrai letto nel numero di ieri sera. S. M. si mostrò piuttosto accigliato e disse al marchese Colli sindaco: *Qu'attende il tout ce monde qui encombre la place?* (Piazza Castello che era stata affollata tutto il giorno era affollatissima a quell'ora) *Sire* —

rispose il marchese — *c'est des curieux qui sont dans l'attente du grans evenement qui doit accomplir les reformes que vous avez sayement données au pays. Ça me deplait* — rispose il Re — *je ne deciderai rien jusqu'à ce qu'il y aura du monde sous mes fenetres.* Il marchese conchiuse: *Souvenez vous, Sire, que ceux mêmes qui etaient contraires aux reformes avant le 29 en reconaissent la necessité maintenant.* E in questo fu licenziato. Quest' oggi verrà certamente emanata la costituzione, nessuno ne dubita perchè un no fatale sarebbe stato pronunciato subito. La durata della conferenza significa che si adottò il gran progetto. E' un fatto che il Re disse a molte persone di voler abdicare, ma pare che si ricreda: sono scrupoli, dacchè le sue parole ad un Re moribondo ed imbecille (Carlo Felice al cui letto di morte giurò non avrebbe data la costituzione) non può ritardare i tempi. Ieri passai la sera col Santa Rosa diventato l'idolo di tutti. Egli non dubita della concessione: nessuno della nobiltà ne dubita. Il *Risorgimento* trionfa; domenica ci fu lautissimo pranzo nella sala del locale dove si fecero bei discorsi e si mangiò meglio ».

E dopo aver dato altra notizia di minor interesse, il Reta continua: « Alle 2 ½ va ad uscire la costituzione forse col nome di Statuto presso a poco come la francese con due Camere. Emancipazione degli ebrei, stampa libera. Questa notizia sublime non ancora ufficiale te la dò e puoi annunziarla per certissima ».

Si giunge così al febbraio del 1848; è da questo momento che devono scoppiare i malumori fra il Reta e il Cavour. Il carteggio col Negroni qui ha una lacuna: bisogna giungere al 17 marzo 1848 per trovare una nuova lettera del Reta che comunica la sua uscita dalla direzione del *Risorgimento.* Per temperamento, per idee politiche il Reta non si accordava col direttore del giornale: forse nell'entrare a far parte della direzione egli aspirava ad una maggiore considerazione, aspirava a qualche cosa di più che non l'ufficio di redattore segretario. Egli era stato uno dei più focosi tra coloro che intendevano pubblicare un nuovo giornale politico a Torino: già abbiamo veduto che con diversa direzione voleva fondare l'*Alleanza,* ma poi si accostò al nuovo gruppo che pubblicò il

Risorgimento. Forse per un momento aspirò a divenirne il direttore, ma si trovò di fronte al Cavour che di colpo smorzò e spense le sue aspirazioni giornalistiche. La lettera di recente pubblicata dalla prof. Chiama (1) ci porge il retroscena del fatto. Pare che il Reta avanzasse diritti presso il *Risorgimento* in quanto per entrare in quella redazione aveva rinunziato all'*Alleanza*, ma il Cavour senza preamboli gli parlò chiaro « Io sono disposto a credere — gli scriveva il Conte, forse nella prima quindicina del marzo 1848 — che ella e i suoi amici avrebbero provate molte fatiche a stabilire su basi solide e durature un giornale politico, epperò io reputo che i fondatori del *Risorgimento*, gli resero un vero servizio, quantunque alla loro insaputa, distogliendolo da una impresa assai pericolosa ». E il Cavour gli presentava il dilemma; o il Reta stimava il posto di segretario del *Risorgimento* come non a livello della sua capacità e perchè allora lo aveva accettato, e se d'altra parte credeva di essere in diritto di pretendere la direzione politica del giornale, perchè non dichiararlo apertamente all'Assemblea? Forse il Reta, e il Cavour un po' rudemente glie lo scriveva, pensava che la qualità di segretario gli avrebbe somministrato pronti ed efficaci mezzi di provare alla società ed alla direzione la sua capacità politica. Ma il Reta aveva e professava principi opposti al Cavour, o forse meglio aveva carattere diverso dal grande uomo politico il quale gli scriveva di attenersi a quanto, secondo i patti convenuti, doveva fare quale segretario o..... di andarsene. E in quella stessa lettera lo rimproverava per tre articoli comparsi sul *Risorgimento*. A quali precisamente alludesse il Cavour, non sappiamo; a firma del Reta, in questo periodico, ve ne ha uno « del Giornalismo in Italia dal lato dello stile » e senza firma — e lo conosciamo per indicazione del Cavour — una briosa appendice teatrale in cui si censura..... la censura teatrale. Per quali motivi il Cavour si lamentasse dell'avvenuta pubblicazione non ci è noto.

Forse il Reta li aveva inseriti senza il consenso del direttore; forse agiva con troppa libertà e con troppa indipendenza

(1) *Nuova Antologia*, 1 luglio 1917.

di fronte all'avv. Castelli che rappresentava il direttore gerente del *Risorgimento*, ed il Cavour non tralasciava di avvertirlo « che nel giornale l'avv. Castelli ed io dobbiamo essere considerati una persona sola ». E in bei modi lo consigliava di lasciare il giornale « lasciando il *Risorgimento* ella — gli scrive sempre nella stessa lunghissima lettera — riacquista la sua indipendenza, nel punto in cui la stampa fatta libera apre un largo campo ai genî, alle opinioni gagliarde ed energiche quali sono le sue ». Il Reta uscì dalla direzione del *Risorgimento* ed al 17 marzo 1848 scrive finalmente, dopo un lungo silenzio, al Negroni, e giustifica l'indugio nel mandargli sue nuove. E' la sua una storia assai dolorosa che avrebbe dovuto « impiegare molte pagine a scrivere col sangue ». « Ho abbandonato — egli continua — il *Risorgimento* il quale ha tradito le mie speranze. Nel modo più infame che tu possa immaginare, il Conte Cavour mi lusingò; mi lasciò avviare l'impresa, mi tolse quasi la salute, e poi mi fe' conoscere che io non poteva aver parte nella direzione del foglio *parce que je n'avais pas une position sociale.* Ora che l'elemento democratico predomina, si morde le labbra, vorrebbe tornare indietro, o far tornare indietro la rivoluzione di Francia: ma l'ingegno, non la nascita, non la banca fanno la posizione sociale e l'aristocratico si sente mancare il terreno sotto ai piedi e ne piange e con lui ne piange il Giovanetti (1) e il Club dei Sibariti ».

Abbandonato il *Risorgimento*, il Reta pensa ad un nuovo giornale *La Libertà* « consacrato alle armi cittadine e alle Camere ». Accenna in quella stessa lettera la cosa al Negroni, avvertendolo che aveva già un numero grande di aderenti e che ne sarebbe uscito presto il programma. Nel nuovo foglio democratico avevano promesso la collaborazione il Macchi, Pietro Giuria e Giovanni Giuria, il Capellini, il Bertoldi, Cesare Sacco. Pregava lo stesso Negroni di collaborarvi, e di più gli offriva un posto nella direzione con una retribuzione di

(1) L'avv. Giovanetti, novarese, illustrazione del foro, economista, si specializzò nella giurisprudenza delle acque. Nato nel 1786 morì, senatore del Regno, nel 1849. Su di lui PRATO GIUSEPPE, *G. Giovanetti e il protezionismo agrario nel Piemonte di Carlo Alberto*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LIV, 10, 1918-19 a pagg. 565 e segg.

lire milleduecento. E ciò solo nel principio dell'impresa « prosperando, come non v'ha dubbio, fra il cadavere del *Risorgimento* ed il cane idrofobo della *Concordia* sarà aumentata ». Per cauzione il nuovo giornale emise mille azioni da lire cento cadauna pagabili in quattro rate da L. 25: gli azionisti avrebbero avuto uno sconto del 20 °/₀ sull'abbonamento: chi acquistava almeno cinque azioni avrebbe goduto del 40 °/₀. Alla direzione dieci fra direttori e redattori. Confidava il Reta nell'adesione del Pareto e del Ricci « il cui ministero è largo quanto desiderar si possa in uno Stato che non sia repubblicano ». Ma la *Libertà* non ebbe fortuna: nelle poche lettere che ancora formano il carteggio col Negroni non se ne parla più. Ritorna invece ancora su il *Risorgimento* e in una lettera del 23 marzo 1848 trattiene ancora l'amico sull'opera sua svolta a favore del *Risorgimento* da cui era uscito. « La storia del *Risorgimento* non si può scrivere in una pagina. Io fui il fondatore di questa società perchè ingannato dal Balbo. Appena mi fecero smettere l'impresa dell'*Alleanza* a forza di belle frasi, appena mi ebbero fatta rinunziare alla direzione affidatami prima e quando vi era qualche pericolo da correre, vollero servirsi di me come di uno strumento ai loro fini ambiziosi, ma avvedutisi che io non era una tempra vendibile, cominciarono a diffidare; l'aver combattuto contro la stupidità del Giovanetti, l'essermi sempre adoperato contro le malversazioni e le reticenze del Balbo il quale non voleva guardia nazionale nè statuto, il combattere sempre contro l'influenza aristocratica che voleva avere il predominio fecero sì che alla prima convocazione generale della società, quando si doveva rivedere ed approvare l'atto sociale fatto con secondi fini, io fossi per cabala allontanato dalla direzione in cui vennero accolti nuovi nomi e caldi fautori e leccatori di nobili. Ora la redazione non era contemplata nell'atto sociale. Non eran contemplati nel programma i nomi dei direttori, cioè di un Conte Rignon (inetto) di un Galvagno (leccatore); il famigerato Cavour ebbe a dire che se io fossi stato eletto nella direzione si sarebbe dimesso, che ci volevano uomini che avessero *une position sociale*. Sogneranno la rivoluzione di Francia e l'aristocratico ambe le mani per furor si morse; anche un tantino per do-

lore, dacchè l'insetto popolano che egli credeva di poter schiacciare... insomma il ministero di cui egli si faceva sicuro, andò in fumo e la sua influenza è nulla. In quanto a me non voglio più udir parlar di *Risorgimento*, rinunziai ai miei 3000 franchi e perdetti quell' impiego che mi acquistai perdendo molte notti e perdendo la salute..... ». Non ricco il Reta dovette darsi attorno per trovarsi un nuovo posto: in una lettera senza data, ma dei primi di marzo, accenna al Negroni che ha accettato la direzione del *Mondo Illustrato* (1) e il 20 marzo gli conferma la notizia assicurandolo « che il *Mondo Illustrato* gli procura un'esistenza onorata ed indipendente ». Era questa una rivista torinese che si cominciò a pubblicare il 2 gennaio del 1847 diretta prima da Giuseppe Massari il cui posto venne appunto assunto da Costantino Reta, che seguì il programma giobertiano del suo predecessore, propugnando il concetto del Gioberti di riunire gli italiani economicamente, moralmente, politicamente, in modo da fare delle molteplici volontà una sola, ferma nei suoi propositi e nei propri intendimenti.

Non vi è argomento di attualità politica che il Reta non tocchi: nel giugno del 1848 si unisce alla campagna fatta da altri giornali piemontesi per un' azione più energica atta a persuadere Venezia a seguire l'esempio della sorella lombarda e a non rovinare l'edifizio dell'indipendenza italiana, ostinandosi a non voler costituire con la sua adesione il regno dell'alta Italia. « A Venezia — scriveva il Reta — bastano le difese della penna del Manin e del dizionario del Tommaseo; vedremo però se di fronte alle colonne del Nugent, saranno più efficaci de' cannoni di Carlo Alberto » (*Il Mondo Illustrato*, 25, 24 giugno 1848).

---

(1) *Il Mondo Illustrato* uscì nel 1847; il Reta vi scriveva generalmente l'articolo di fondo, occupandosi di argomenti politici più che di argomenti letterari. È di questo tempo che pubblica l'opuscolo *Popolo Popolo* (Torino, tip. Sociale, 1847) in cui predica la sincera uguaglianza di ogni ceto innanzi a Dio e alla legge, la necessità di unirci coi popoli italiani nuovamente risorti a nuova vita, e costituire una sola e fortissima famiglia. Intorno al programma del *Mondo Illustrato*, E. PASSAMONTI, *Il giornalismo giobertiano in Torino*, Roma, 1914, pp. 22 e segg.

Predicava il Reta dalle colonne del *Mondo Illustrato*, a proposito del decreto del 28 dicembre 1848 con cui il Governo prorogava le Camere, « che bisognava togliere ogni pretesto agli esagerati, adoperarsi a promuovere tutte le Istituzioni che possano ridondare a sollievo del popolo; mostrarsi determinati ad agire senza scrupoli, quando lo richieda la causa dell'umanità. Questa è l'alta missione di un ministero presieduto da Vincenzo Gioberti » (numero del 28 dicembre 1848).

Ma contro il Gioberti muoverà i suoi strali nel marzo 1849, combattendo la sua politica (1).

Costituito il Parlamento il Reta fu eletto deputato nelle tre prime legislature; rieletto a Santhià sul principio della terza, nella seduta del 6 agosto 1849 la sua elezione venne sospesa a motivo di sentenza contumaciale per aver egli partecipato alla sollevazione di Genova.

Fin qui il Reta giornalista: da questo momento comincia la sua dolorosa esistenza di agitatore e di esule di terra in terra, finchè la morte, giovane ancora, lo coglierà dimenticato ed affranto.

GUIDO BUSTICO.

(Continua).

---

(1) [COSTANTINO RETA] *La politica di Vincenzo Gioberti, Considerazioni istorico-critiche*, Torino, Federico G. Crivellari e C., 1849, 16° di pp. 82.

Ferdinando Dal Pozzo dopo il 1821

(Cont.: V. *Il Risorg. ital.*, vol. XI-XII, fasc. 1, n. 17)

APPENDICI AL CAPITOLO II

1.

Lettere dell'esule avvocato Gio. Battista Testa a Ferdinando Dal Pozzo (Gravesend 26 sett. 1824-Doncaster 3 maggio 1826).

FONTE. — A. Orig. in *Arch. Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (Carte Dal Pozzo), Miscel. X, n. 1, *Lettere di G. B. Testa.*

I.

15, Milton Terrace
Gravesend - Domenica sera
[26 settembre 1824] (1).

Ill.mo Sig.re Cav.re,

(2)..... Mi hanno scritto che il re è accolto con gran festa in Savoja, però la tempesta avendo portato via tutti i raccolti ne' Comuni per dove egli passò, i buoni Savojardi vanno sclamando: « La grêle précède le roi » e furono da S. M. fatti esenti dalle taglie per 4 anni... (3) mi pregio di dirmi di V. S. Ill.ma

Dev.mo ed ob.mo servitore
Gio. Batta Testa (4).

---

(1) La data è scritta di pugno del Dal Pozzo sul rovescio delle lettere, prova chiara ch'egli le ordinava e conservava accuratamente. Questa corrispondenza del Testa sfuggì al saccheggio dell'archivio Dal Pozzo.

(2) Narra minutamente le nozze di Lucia De Montfalcon di Carrouge con tal Decret, avvenute a dispetto del padre De Montfalcon, Consigliere di Stato del Cantone di Ginevra.

(3) Dà notizie della contessa Scagnelli, ch'era a Carrouge.

(4) Una biografia di G. B. Testa, che ritornò dall'Inghilterra in Italia nel 1880, fu edita da L. SYLOS, *Un emigrato politico del '21 (Testa)*, Torino, Roux, 1892.

II.

15, Milton Terrace
Gravesend - Venerdì mattina
[1 ottobre 1824] (1).

Ill.mo Sig. Cav.re,

Ho domandato dell'albergo *most fashionable and best* e mi fu detto esser quello del Falcon East street, ove si mangia buon pesce.

Io qui mi vivo tutto in solitudine, nè mi annojo punto per ciò; anzi ne' giorni passati mi si era risvegliato l'amore dello studio e il culto della poesia ed andava consolandomi con ciò, quando venne da casa mia una lettera piena tutta di sì brutte nuove, che mi cacciò via ben presto ogni pensiero della musa. Date le mie lezioni, consumo il mio tempo in passeggiate, e mi vanno tutte in sangue. — L'altro giorno ne feci una verso Rochester ben di cinque miglia — il tempo era bellissimo; il cielo alto, sereno, aperto — e l'aria era viva e sottile come quella del Monferrato, ma nelle campagne non vedeva già quelle lunghe file di vigne, quegli alberi carichi di dolcissime frutta, come si vedono sui colli Monferrini. — Ma il tempo, come dissi, era bellissimo; in Londra non ho mai veduto un giorno così bello, e me n'andava verso Rochester tutto solo meditando i versi del Poeta « Sento l'aura de' miei colli » quando mi fermai sopra un'altura e guardai verso il Tamigi che mi correva a sinistra, e che a questo luogo torce il muso verso Ponente. — Nell'angolo che fa vidi un gran numero di navi, che colle loro vele spiegate sembravano tante piccole casette bianche. — Se ne stavano là aspettando la marea per entrare nel porto di Londra; e di lì a poco venne la marea e con essa spirava un vento gagliardo. Tutte in vento allora si misero queste belle navi verso il porto, e come figliuole amorose correvano a gara in seno della loro madre. — Non v'è che il Tamigi che conosca tutte le ricchezze di questo paese. — Il porto di Londra comincia fuori di Gravesend verso il mare « et pro termine posuerunt una « *rol* » (2), come mi ricordo d'aver letto in un ignoto del seicento. — Infatti un vecchio albero tutto sdruscito, scarmigliato è il termine del porto più ricco e più popolato del mondo. — Ho veduto qui la nave dell'Alion Bill; ma i venti, com'Ella sa, baciono quasi mai le sue vele. — Io andrò spigolando per questi dintorni ancora per un mesetto e poi raccoglierò su i miei manipoli, e me ne verrò a Londra a maggior raccolto, se però qualche procella non me lo toglie via.

(1) Per la data vedi n. 1 della prima lettera del Testa.

(2) Forma dialettale piemontese per « rovere ».

Quanto Ella deve godere nell'animo suo, sig.r cavaliere, nell'esercitare il nobile suo ingegno attorno un'opera, che le deve destare il plauso dei presenti e dei vegnenti buoni Piemontesi!.. Quando sarà finita e che verrà tutta bella alla luce, io non so se dovrò maggiormente rallegrarmi allora con lei o con tutto il nostro paese: poichè se a lei ne verrà gran fama, grandissimo vantaggio arrecherà agli abitanti del Piemonte quel libro, che nelle sue pagine porta stampate le istoriche libertà e franchigie del Paese. Voglia Iddio che il re di Sardegna non mandi fuori qualche barbaro editto a distornela! — Io ho scritto alla sig.ra Sismondi e interpretando il suo pensiero le feci i suoi complimenti e le dissi che se ne stava in un *cottage*, che di capanna non ha altro che il nome. — In fede di Dio non so in seno di chi sia quel cuore così avvampante per me, com'Ella dice. — Io ho l'onore di dirmi con gran rispetto e profonda stima quale sono di V. S. Ill.ma

Dev.mo ed obbl.mo servitore
G. B. Testa.

Sir Ferdinand Dal Pozzo
31 Alpha road
Regent Park London

III.

[15] Milton Terrace
Gravesend - martedì [5 ottobre 1824] (1).

Ill.mo Sig.r Cav.re,

Io porrò con gran piacere ogni mio studio onde porre ad effetto il pensiero Suo, che trovo pur io nuovo non solo, ma alla signora sua Consorte affettuoso e conseguente alle nostre abitudini religiose. — Però se la cosa potrà riescire come richiede la qualità della persona che la manda, e che la deve ricevere, *hoc est in votis*, accertarmela non posso; certamente no, poichè Ella ben sa come io sia indietro nella lingua inglese, ed anche poco valente nella nostra. Ma io, come dissi, mi proverò a misurarmi col signor Blair e verremo alle mani. — Se io sarò il vincitore, n'andrò doppiamente contento. — Se, come penso, ella intende di parlare di Hugh Blair, rue of [the] Ministers of High church, ex professore di belle lettere in Edimburgo, non è mestieri, ch'Ella mi mandi il libro; l'ho qui in casa. — Questo sig.r Blair è anche l'autore di un bellissimo discorso sopra le poesie d'Ossian. — Se è di un altro che Ella intenda, allora si compiaccia di mandar il libro al signor

(1) Circa la data vedi n. 1 della prima lettera del Testa.

Rolandi, a n.º 20 Berners street, che, coll'occasione che mi manda il dizionario di Baretti, me lo farà passare. Nell'uno e nell'altro caso è però necessario ch'Ella mi significhi quale dei Sermoni gli talenta più di mandare a festeggiare le castagne del Monferrato. — Tentai la traduzione di alcune linee del sermone « On the influence of Religion upon Adversity » e vedo che non si può far letterale. La prego di darmi il suo consiglio su di questo. — Questo sermone è più bello! — e mi va anche a genio. — Ov'ella non n'abbia già un altro in vista, e a qualche suo fine più appropriato, mi proverò in questo — ed acquisterei tempo.

Ieri qui fu nominato il nuovo Mayor. — C'era un fracasso che mi faceva ricordare gli ultimi giorni del nostro Carnevale e ho veduto il *Times* ne' giorni passati, e vi lessi l'invito che fa il Comitato Italiano. — Mi pare che si sarebbe potuto più nobilmente conseguire, e senza dare pubblicamente anche a quelli, che tirarono avanti la propria vita colle loro fatiche sino al giorno d'oggi, senza dare, dico, un diploma di passata mendicità, ma questo *inter nos.*

Io ho l'onore di riprotestarmi con ben distinta stima e profondo ossequio di V. S. Ill.ma

Dev.mo ed Obbl.mo servitore
Gio. Batta Testa.

P. S. Piegava questa mia quando venne a trovarmi il capo, ossia padrone della scuola, dove io insegno, e mi disse ch'io sarò giovedì pagato del mio trimestre, che è scaduto, senza ch'io lo sapessi, sabbato scorso. — Ricevendo io dunque questa somma di 17 lire, se Ella mi permette, manderolle un biglietto del Banco di Gravesend di 18 lire. — 12 lire vanno per il mio debito che ho verso Lei. — Le altre 6, che fanno 150 fr. e più credo, desidererei che fossero pagate, almeno sino alla somma di 150 franchi a mia madre in Casale. — Forse Ella sorriderà vedendomi mandare una sì piccola cosa a' miei. Ma tanti sono i debiti, che l'infelice mio buon padre ha lasciato, che mi credo in obbligo di concorrere, anche con poco, alla spesa dell'educazione de' miei fratelli. — Il disturbo del suo agente sarà, ove non abbia corrispondenti in Casale, sarà di portare la somma di 150 fr. alla Diligenza di Casale in piazza Carlina, scrivendo a Madama Anna Testa di recarsi a ritirarli. — Io le domando perdono, signor cavaliere, d'averle parlato di queste inezie. — Ma ho letto in un libro (ora non saprei più in quale) che il cuore dell'uomo buono è come l'arena del mare. — Questa in certi luoghi va stendendosi in infinite pianure di sabbia — in altri si contenta di una piccola ripa come un fiumicello — così dell'uomo buono — tratta le cose di gran momento, e non disprezza le minime.

IV.

Giovedì [7 ottobre 1824] (1).

Ill.mo Sig.r Cav.re,

(2) ..... Nell' edizione che ho qui di Blair non vi sono che 30 sermoni, tra quali non trovai quello che Ella mi accenna. — Mandai il mio padrone di casa dal Piovano di questa città, quasi persuaso ch'egli l'avesse. — E in fatti me lo mandò subito, ma dell'istessa edizione, così chè io seguiterò in quello che ho già cominciato, ed ove Ella voglia propriamente quello Della Morte, abbia la bontà di mandarmi il suo libro; chè io qui nol rintraccierò mai più, non avendolo trovato a casa del prete. — Quanto alla Bibbia mi sono provveduto d'una italiana del Martini..... (3).

Ho l'onore di riprotestarmi con gran stima e profondo ossequio di V. S. Ill.ma

Dev.mo ed obb.mo servitore
G. B. Testa.

V.

15, Milton Terrace
Gravesend 31 ottobre [1824].

Ill.mo Sig.re Cav.re,

Io le scrivo dopo una mia piccola malattia: dalli 17 di questo mese mi viene ogni giorno la febbre, e la passata settimana mi si era tanto arrabbiata addosso, che ho dovuto passarla con gran fastidio in letto e prendere di molte e cattive cose. Ora, benchè non mi abbia del tutto abbandonato (poichè l'ebbi ancor quest'oggi), sto però meglio, e spero di cacciarla con poca fatica. Ma non è a dire come questa malattia, la quale non entrava per niente ne' calcoli del mio trimestre, non è a dire, come m'abbia rovinato e nella persona, e nella borsa. — Quanto al riavermi dalla prima confido in un buon Dottore di questo paese, ma per reintegrarmi la seconda non credo esserci altri che Lei; e perciò La prego di volermi favorire di un imprestito di 12 lire sterline, le quali per mezzo del suo banchiere mi potrebbe facilmente far pagare a Gravesend. Io alla fine del mio trimestre, cioè alli 15 di dicembre, prenderò 30 e più ghinee, ed allora mi farò un dovere di fargliene la restituzione. — Benchè io debba sapere non poterle arrecare incomodo al-

---

(1) Per la data vedi n. 1 della prima lettera.

(2) Unisce alla lettera il biglietto del banchiere di 18 lire sterline.

(3) Domanda ricevuta del biglietto: ringrazia del favore e annuncia d'avere già avvisata la mamma del prossimo arrivo del denaro.

cuno per sè stessa questa mia richiesta, ciò non ostante, ricordandomi d'averle dato, non ha guari, simile noja, l'assicuro che non mi sono dato l'animo di fargliela se non dopo d'avermi per molte volte rammemorate tutte le sue bontà, che mi ha usate per l'addietro. In fine la prego anche di perdonarmi questo pessimo carattere, e di credermi quale ho l'onore di riprotestarmi con ben distinta stima e pari considerazione di V. S. Ill.ma

Dev.mo ed obb.mo servo
G. B. Testa.

VI.

Sabbato sera [6 novembre 1824] (1).

Ill.mo Sig.r Cav.re,

Non mi stupisco dell'indolenza del sig.r Pattison; il bue, quando è fatto grasso grasso, ci vogliono gran pungoli per farlo levar su; se fossero state 12/m lire sterline, si sarebbe, sia sicuro, posto ben presto in corrispondenza con uno de' tanti banchi, che sono aperti in Gravesend; ma si tenga la sua pigrizia e i suoi denari quel banchiere aristocratico. Io lunedì sera o martedì mi recherò a Londra, giacchè la mia febbre quest'oggi non si fece sentire che come una leggiera passata; ed in questi giorni acquistando maggior salute, potrò, senza pericolo di ricaduta, commettermi a questa passeggiata. — Non ho veduto Santa Rosa e Collegno, e me ne duole, poichè questi due Italiani sono di quelli, co' quali è bello esser caduto in questa valle di miserie; ma siccome non fui con loro che poche volte, ed ebbero pochissima con me dimestichezza, non ha dovuto loro venir in testa di cercar dove io seminassi la mia crusca.

Qui si sta aspettando una nave lunga mille piedi più delle più grosse che sinora si siano fatte.

Mi spiace quello che mi disse del suo servitore. — Aveva l'aria così gentile, e modesta, ed era da Lei così bene trattato, che non avrei mai creduto che la volesse pagare di questa moneta.

Io ho l'onore di dirmi sempre con ben distinta stima e considerazione di V. S. Ill.ma

Dev.mo ed obb.mo servo
Gio. Batta Testa.

VII.

Doncaster 2 Gennaio 1826.

Ill.mo Sig.r Cav.re,

La ringrazio delle lettere, che si è compiaciuto di rimandarmi: v'era,

(1) Vedi n. 1 della prima lettera.

tra loro, la lettera che l'amatissimo padre mio, alcuni giorni avanti la morte sua, scrisse al S.r Sismondi per ringraziarlo delle cortesie, che a me pur volle con tanto amore usare, quando capitai nelle vicinanze di Ginevra; non potrei dirle, signor cavaliere, quanto questa lettera sia piena d'amore per me, e di gentilezza per casa Sismondi. Il dolore rende l'uomo eloquente e le parole di un morente vanno più care e dolorose al cuore; la mattina, che ricevei questa lettera, la passai tutta piangendo e ripiangendo l'uomo, che non rivedrò più mai, e che forse per mia cagione vide, anzi tempo, l'ultimo suo giorno; pur troppo è così!

Nel mezzo di questa lettera sono queste solenni parole che eternamente mi suoneranno nell'anima: « Io devo assicurarla, che al dolore, *che pesa sul cuor mio pel fatal errore* di questo mio figliuolo, di grandissimo sollievo sempre mi fu il pensare, che egli, benchè lontano dagli occhi miei, non ha abbandonato mai que' principij di condotta, per la pratica de' quali solamente si può pervenire ad avere in sorte la protezione sua » ed in fine così si esprime « ..... Io glie ne so veramente grado; e se dal sommo Iddio sono i voti miei esauditi, ben presto avrò appresso di me quel caro mio figlio, ed ella continuerà ad avere in sorte tutti que' doni e quelle felicità, che l'uomo generoso e dabbene merita di godere sopra la terra ».

Non sarà mai ch'io mi perdoni d'avergli tanto addolorato l'estremo della sua vita. Ma mi scusi, sig.r cavaliere, se di questa cosa gli parlo così a lungo; non ho qui con chi parlarne, ed è cosa che tanto mi occupa ed empie l'animo, che, senza accorgermene, ne penso sempre e sempre tra me stesso ne ragiono.

Le mando il foglio, dove sono scritte le virtù ed i miracoli del Whits Mussard Sud. Lei saprà dargli la tara; ma si vuole veramente che sia benefico alla salute dell'uomo. Voglia il cielo, che Ella non venga mai in condizione di farne esperienza, e se ciò accadesse, che giovi a lei, come a me ha giovato.

La prego di salutare tutti i nostri Italiani, e di tenermi sempre vivo nella sua memoria, che io per me mi sono per sempre dichiarato colla più distinta stima e considerazione di V. S. Ill.ma

Dev.mo e obl.mo servo
G. Battista Testa.

À Monsieur le Chevalier Dal Pozzo
46 Northumberland street
Edimburgh.

VIII.

5 febbraio 1826 - Doncaster.

Ill.mo Signor cav.re,

Quando le ho scritto, io era così pieno di quella lettera del povero padre mio, che ogni altra cosa mi era fuggita di mente; il mio viaggio fu felice, ma non però tanto che io non sia incorso in un gravissimo pericolo sovra un ponticello, che si passa fuori della città, o borgo che sia, che ultimo si lascia prima di arrivare a Newcastle. Questo ponte è piccolo sì che dà via ad un solo *coach*, ed è altissimo e un po' lunghetto. Il nostro guardiano non omise, come è suo dovere, di suonare la tromba per avere libero e sicuro passo; ed eravamo a metà quando i nostri cavalli urtarono ne' cavalli di un altro *coach*: lo scompiglio fu grandissimo; quelli che erano di fuori calarono giù; ma quei di dentro non lo potevano fare perchè l'una portiera batteva contro le ruote dell'altro *coach*, e l'altra contro al parapetto del ponte. Lei si può immaginare i gridi de' passeggeri e le bestemmie e villanie che i *coachmen* si scagliavano a vicenda. Con me era un signore, che deve essere di qualche autorità in que' contorni, perchè sporse fuori la testa, e parlava loro autorevolmente e loro diceva che se giungeva a Newcastle, voleva farli punire etc.; il torto veramente era dell'altro *coachmann*, ch'era ubbriaco a più non posso, e che non aveva voluto dar ascolto all'avviso della tromba. Per fortuna questo ponte, come sono quasi tutti i ponti antichi si allarga e forma certi angoli dove sono i pilastri; e così, tolti i cavalli, spinsero uno dei *coach* un po' in uno di quegli angoli e lo tennero fermo a mano, mentre l'altro con ogni diligenza passò e rasente sì che lo scroscio non fu piccolo e la paura grandissima. Quel signore di cui le ho parlato, è un amicissimo di Ciravegna; si trovò nella presa di Genova con Lord Bentick. Mi si dice che sia l'unico passo pericoloso che si trova in tutta la strada sino a Londra.

Non occorre che mi rimandi lo scritto del Whits Mussard Sud, perchè me ne posso procacciare un altro senza disturbo.

Le sarei però molto tenuto se volesse mandarmi un certo sonetto di Dante che troverà nella *Vita nuova*. Non posso darle maggior indizio quale ei sia che trascrivendone qui due terzine: parla di Beatrice.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
  Nasce nel core a chi parlar la sente
  Ond'è laudato chi prima la vide.
Quel ch'Ella par quand'un poco sorride
  Non si può dicer nè tenere a mente;
  Sì è nuovo miracolo e gentile.

È uno de' più belli sonetti che io abbia letto, e so che Parini, quando era pregato di dire qualche poesia, usava sempre di recitarlo.

A quest'ora avrà finito, credo, il suo scritto sopra l'*Emancipazione dei Cattolici.* — La prego di farmene aver copia, perch'io lo faccia leggere a questi signori, che non si possono persuadere che uno straniero sappia vedere bene addentro e giudicare rettamente le loro cose.

Ho ricevuto lettera da Malinverni e mi duole assai che non se la faccia più così bene; egli è, come sa, in Hastings. — Muschietti pure mi scrisse da Manchester; mi dice che si è finalmente guarito bene da una certa qual malattia..... Il ritratto dell'ottimo Santa Rosa è finito, e ben presto ne manderà le copie a sottoscrittori.

La prego di darmi nuove del nostro Demarchi; se si sia rimesso in salute, e degli altri nostri Italiani e di rammentarmi qualche volta tra loro, e non voglia dimenticare, la prego di cuore, di disporre le sue cose in maniera che, andando a Londra, possa fermarsi alcuni giorni in Doncaster. Io procurerò di accoglierla onorevolmente quanto più per me si potrà. — Ritornato a casa, non ravvisai dapprima le mie stanze, tanta cura hanno avuto questi miei amici a pulirle, a dipingerle, ad addobbarle!

Stìa sano e mi voglia sempre bene, che io per me mi sono dichiarato per sempre di V.S.Ill.ma

Dev.mo ed obbl.mo servo ed amico
G.Battista Testa.

IX.

3 maggio 1826 – Doncaster.

Ill.mo Sig.r Cav.re,

Ho ricevuto jeri la sua, e giacchè mi chiede del mio consiglio, le dirò ch'ella debba prima d'ogni cosa, mantenere la parola; se ha pensato di lasciare per ora la sua gita a Manchester ed a Liverpool, perchè sono piene di tumulti e di miserie, non dovrebbe anche esser distolto dal venire qui a Doncaster dove tutto è in calma e senza alcun sospetto di turbolenze e se ha desiderio di visitare manifatture a Sheffield, città da Doncaster diciotto miglia lontana, ne sono delle stupende ed anche a Lud, 27 miglia discosta di qui. E poi come le dà il cuore di mettersi in que' certi battelli a vapore in questa stagione che vogliono questi mari essere così tempestosi? Arroga che il viaggio per terra, essendo per un paese da lei non veduto, la diletterebbe assai: ed è così breve da Edimburgo a qui.

Persuaso quasi che Ella verrà, parlai alla mia *landlady* e le preparerà una stanza o due vicine alla mia; non saranno splendide, ma pu-

lite e buon letto; ed avrà il mio *fitting-room* e così, come dicono i Piemontesi, farà per alcun poco penitenza. — La venga dunque.

È già qualche tempo che Bezzi mi scrisse richiedendomi di raccomandarglielo per avere, per suo mezzo, un passaporto dall'ambasciatore sardo perchè intende, così mi scrisse, di rientrare.

Non gliene scrissi, perchè siccome so che tra lei ed il Conte d'Agliè erasi, sin dal tempo ch'io ero in Londra, interrotta ogni corrispondenza, mi parve inutile il farlo; però se mi fossi in ciò ingannato, lo fo adesso, e farò a Bezzi quella risposta ch'Ella mi manderà.

Che fa Demarchi e come sta di salute? I Viaris ed i Rossi come se la passano? Ho avute nuove che un certo Elia Montanelli, ottimo giovane che erasi recato a Berth ad insegnare, e che poi aveva dato il suo posto a Borsieri per portarsi in Grecia, è stato ucciso — e così ad uno ad uno ce ne andiamo.

La prego di salutare gli Italiani di costì e di fuggire, poichè lo può fare con poco dispendio, la noja del mare e di darmi così un'occasione di mostrare quanto io sia di V. S. Ill.ma

Dev.mo ed obb.mo servitore
Gio. Battista Testa.

2.

Ferdinando Dal Pozzo dedica ad Arturo Wellesley duca di Wellington, presidente del Consiglio dei ministri d'Inghilterra, una sua opera sulla questione irlandese (1 novembre 1828).

Fonte. — Ediz. in F. Dal Pozzo, *De la nécessité très-urgente de soumettre le Catholicisme romain en Irlande à des règlemens civils spéciaux*, vol. I, p. v-xii, Londra, G. Schultze stampatore, 1829, pp. xxxii-250 in 8.°

Milord Duc,

Vous êtes premier ministre: la grande question catholique terminera sous vous, j'espère. J'en dis la raison dans l'Introduction de cet ouvrage. Mais ce n'est pas de cette question que je me sois principalement ou directement occupé, soit dans le « Catholicism in Austria » que j'ai publié, il y a deux ans, soit dans l'ouvrage que je soumets à Votre Grâce maintenant, et que je livre aussi à la considération du public.

Qu'on fasse de nouvelles concessions aux catholiques; — ou qu'on n'en fasse pas; — mon opinion est, qu'on ne doit pas laisser le catholicisme en Irlande tel qu'il est, et que des *règlemens civils spéciaux* y sont indispensables soit comme conditions de la simple tolérance de

ce culte public, soit, et encore plus, comme conditions de sa plus pleine admission dans l'état, en concédant aux catholiques de plus amples droits et privilèges.

Il est néamnoins vrai de dire, que les règlemens dont je parle, ne sont pas, à beaucoup près, sans importance pour résoudre la grande question qui divise et met en feu tout le pays (1). Je m'en vais dire la raison, et la faire toucher comme l'on dit, au doigt et à l'oeil, autant que cela est en mon pouvoir. Si quelqu'un se présentait à Votre Grâce, et lui disait: « Voyez tous ces millions de catholiques qui fourmillent en Irlande, et qui, avec un clergé dominateur et quelques ambitieux à leur tête, s'agitent si vivement, et sont dans un état perpétuel d'hostilité contre les protestans, et viceversa. Si j'avais le secret de rendre tous ces catholiques protestans, la question ne serait-elle pas finie? ». Eh bien! Milord Duc, j'ai l'honneur d'assurer Votre Grâce que ce sera là, à trés-peu de choses près, l'indubitable effet de *réglemens civils spéciaux* sur ce culte, bien combinés et exactement observés. Les catholiques ne porteront certainement pas alors le nom de protestans; et qu'est-ce que le nom fait? Ils auront un petit nombre de dogmes spéculatifs de plus; un fil de communication avec le siége de Rome, mais de communication inspectée et surveillée par le gouvernement; et dans tout le reste ils seront protestans véritables, c'est-à-dire ils auront une religion éclairée et conciliable avec la liberté; et le chef du gouvernement sera aussi le chef extérieur de cette religion (2). Une telle similitude doit apporter la paix et la concorde entre les uns et les autres (3). Car pour s'aimer, il suffit bien de se ressembler; il n'est pas nécessaire d'être, sur tous les points, identiques. Mais cette transformation ne peut s'opérer d'elle-même: elle ne peut être que l'oeuvre du gouvernement. Le protestantisme est-il né de lui-même, ou seulement des travaux et des efforts des particuliers? (4).

J'ai, Milord Duc, la plus haute opinion du peuple anglais: je sais qu'ils peuvent parvenir à faire des choses très-difficiles; mais à l'impossible,

---

(1) Voyez en bas la date de cette lettre.

(2) Voyez la note de la page..... ci-après.

(3) Voyez la page 202 du « *Catholicism* in Austria ».

(4) « Si le moine Luther, dit Voltaire, si le chanoine Jean Chauvin, si le curé Zuingle s'étaient contentés d'écrire, Rome subjuguerait encore tous les états qu'elle a perdus; mais ces gens-là et leurs adhérens étaient soutenus par des princes. Ce n'est pas l'*Alcoran* qui fit réussir Mahomet; ce fut Mahomet qui fit le succès de l'*Alcoran*. Non, Rome n'a pas été vaincue par des livres. Henri VIII, Elizabeth, le duc de Saxe, le landgrave de Hasse, les princes d'Orange, les Condé, les Coligni ont tout fait... »

il faut qu'eux aussi s'arrêtent. Or, à mon avis, vouloir taiter les catholiques d'*Irlande*, comme des dissenters protestans — vouloir laisser le catholicisme *en Irlande* (remarquez bien, *en Irlande*) dans l'état où il est, sans restrictions, sans directions, sans surveillance, sans répressions, s'il y échet; entièrement *exlex* en un mot; — et prétendre d'un autre côté que les libertés civiles et religieuses du royaume-uni, sa constitution, et son protestantisme ne courent aucun grand risque, dans un tems plus ou moins éloigné, c'est vouloir l'impossible. L'évidence de cette proposition ressortira de l'ensemble du présent ouvrage. Je ne puis la faire rejaillir ici en peu de mots, ni en peu de mots réfuter toutes les objections. Mais que Votre Grâce me permette, en attendant, de lui alléguer un exemple. Pourrait-on avoir en Angleterre une armée disciplinée d'une manière différente, qu'on l'a en France, en Autriche, en Prusse etc.? Cependant ces réglemens spéciaux, réputés nécessaires partout, imposent bien de restrictions pour des hommes libres.

De la même manière je soutiens, que le clergé catholique d'Irlande a besoin de règles, de restrictions, de directions justes, raisonnables, cela s'entend; mais d'une discipline extérieure enfin, qui convienne à l'autorité civile, et qui la rassure parfaitement, en tout tems, et en toutes circonstances.

J'ai nommé le *clergé catholique d'Irlande;* car il est bon de remarquer, que les *réglemens civils spéciaux*, auxquels je crois nécessaire de soumettre le catholicisme romain en Irlande, n'apportent, dans le fond, des restrictions qu'au clergé catholique et à la cour de Rome. Pour s'en convaincre, Votre Grâce n'aurait qu'à donner un coup d'oeil rapide au résumé que j'ai publié des lois ecclésiastiques autrichiennes dans mon « Catholicism in Austria ». Pour ce qui concerne les laïques, il résulterait au contraire pour eux, de ces *réglemens civils spéciaux*, une bien plus grande liberté.

J'ai dit plus haut que ces *règlemens civils spéciaux* ne seront pas sans importance pour résoudre la grande question catholique, et j'ai donné pour motif qu'ils feraient des catholiques autant de protestans, à peu de choses prés, sans qu'ils cessent cependant d'être vrais catholiques, même devenant meilleurs catholiques qu'ils étaient. Mais voici à cet égard quelqu'autre observation. Quel est le noeud de la grande question? La conciliation du catholicisme romain avec les libertés civiles et religieuses en général, et avec la constitution anglaise en particulier. Peut-on résoudre ce noeud? Pitt a dit que oui: et son autorité, sur ce point, doit, à ce qu'il me semble, l'emporter sur toutes les autres, qu'on est accoutumé de citer sur ce sujet, prises ensemble; car nul,

dans ces derniers tems du moins, n'a réuni plus de génie à l'expérience de l'homme d'état. Or ce ministre, dans sa lettre adressée au roi Georges III en 1801, donne assez clairement à entendre que le seul moyen de concilier le catholicisme romain avec la constitution anglaise, est de soumettre ce culte à plusieurs règlemens de l'autorité civile. Je prends la liberté de remettre ci-après sous vos yeux cette mémorable lettre avec un petit commentaire, que je me suis permis d'y faire, et qui fut inséré dans le *Times* du 30 juin 1827. J'y joins aussi un extrait du dernier discours, que M. Pitt a prononcé sur cette question, quatre ans après sa lettre au roi; ce qui prouve qu'il a toujours conservé les mêmes idées. Ces règlemens il (faut bien le remarquer) ne se réduisent pas seulement à un *veto* — ni même à une part plus directe du gouvernement à la nomination des archevêques et évêques, conjointement à une surveillance de la correspondance avec la cour de Rome, ainsi que Canning et plusieurs hommes d'état ont suggéré. Ces deux choses sont, sans doute, très-nécessaires. Mais elles sont loin d'êtres suffisantes, et les opposans à toute nouvelle concession en faveur des catholiques, ont bien raison de n'en être pas satisfaits; car elles n'empêcheraient ni l'influence, à peine perceptible quelquefois, mais continuelle et en conséquence du plus grand effet pour les résultats, de doctrines préjudiciables à l'état et à la société civile, prêchées dans la chaire, enseignées dans les séminaires, instillées dans le confessional; ni les vacillations et l'insubordination des évêques une fois élus, ni l'effet des dévotions superstitieuses, et de l'ignorance qu'on prône, etc. etc. Tous ces poisons subsisteraient également avec le *veto*, et l'inspection de la correspondance écrite avec Rome. Comment le catholicisme, ennemi juré, tantôt ouvert, tantôt secret, mais toujours également implacable, du protestantisme, ce catholicisme, vis-je, laissé ainsi à lui même, et mis encore (sans de bonnes précautions préalables) à l'égal du protestantisme par l'abolition de toutes les lois pénales, pourrait-il vivre en paix à côté de lui? Impossible! Possible au Canada, où il y a soixantecinq mille catholiques, fort éloignés de la cour de Rome et de l'Europe; possible dans quelques pays des Etats-Unis d'Amérique; possible même en Angleterre, et en Ecosse, où les catholiques sont si inférieurs, en nombre, à la population protestante, si épars et sans connexion spéciale des uns avec les autres, n'y ayant même pas ce qu'on appelle une véritable hiérarchie catholique (1). Mais peut-on, même avec une simple appa-

(1) L'Angleterre et l'Ecosse sont ce qu'on appelle à Rome *Pays du Mission* où il n'y a pas de véritables évêques du pays, des chapitres cathédraux, des séminaires etc., mais seulement des vicaires apostoliques, accessibles *ad nutum*.

rence de raison, arguer de tels pays à l'Irlande? Ici une grande et forte et ancienne organisation ecclésiastique existe, qui domine cinq millions de catholiques, concentrés dans une île, — aigris, par de longs souvenirs, — nourris dans une foule de préjugés et exaltés par de non moins longues espérances. Cette organisation est habituellement hostile au protestantisme et à la constitution anglaise, dont le protestantisme fait partie. Il faut donc ou la détruire, ou la changer, c'est-a-dire substituer, à sa place, une organisation conforme à la nature du gouvernement et en tout point salutaire. Dans cette alternative, il est bien clair que le dernier parti est le seul juste et politique; mais il est nécessaire.

Cette nouvelle organisation ne peut-être que le résultat des *réglemens civils spéciaux* dont je parle. La formation et l'exécution de ces règlemens sera donc la seule et unique sûreté pour les nouvelles concessions qu'on fera aux catholiques — celle qui sera vraiment efficace — et qui éminemment comprendra toutes les autres sûretés imaginables. De nécessité, ces réglemens doivent être nombreux; premièrement, parce que si le catholicisme — non pas tel que Jésus-Christ l'a fondé, mais tel qu'il est devenu ensuite; si ce catholicisme n'obéit pas il domine: *nisi paret, imperat;* — et ensuite par toutes les autres raisons, que j'allegue dans le cours de cette ouvrage (notamment au chap. IX), que je vous prie, Milord Duc, non pas de lire (c'est trop long pour un ministre si occupé), — mais de faire lire par des personnes de votre confiance, desquelles vous en ferez vous rendre compte. J'y démontre spécialement — ou du moins je crois y démontrer — qu'il faut qu'on fasse, à peu de choses près, pour le catholicisme ce qu'on a fait pour le protestantisme, si l'on veut obtenir de pareils résultats, c'est-à-dire si l'on veut avoir un établissement religieux qui s'incorpore réellement avec l'état, un etablissement religieux qui obéisse, et qui aide le gouvernement, au lieu de lui résister, de le contrecarrer, et de le miner. Il faut que par un acte du parlement, le roi d'Angleterre soit déclaré protecteur et chef extérieur de l'église catholique romaine d'Irlande (1); — qu'on fasse de dispositions réglementaires, même minutieuses, sur tout ce qui est forme de culte extérieur, discipline, hiérarchie, éducation ecclésiastique, prédication, etc. — non pas en s'accordant avec le pape,

(1) Sur la qualité de chef extérieur de l'église catholique, que le chef d'un état protestant ou catholique lui-même, n'importe, peut justement s'attribuer, voyez le *Postscriptum* à la préface du « Catholicism in Austria » et plusieurs chapitres du présent ouvrage, notamment les V § 4, VII et VIII. Le pape Saint Grégoire II appellait Léon III, dit l'Isaurien, empereur d'Orient, *caput christianorum* (Voyez la note de la page 240 ci-après). Et quelle sorte de chrétien était Léon!

ni avec les évêques d'Irlande, — mais en consultant les règlemens anciens et modernes,— nationaux et étrangers,— qui ont subsisté ou qui subsistent, sans que la communion avec Rome soit rompue, et sans qu'on ait considéré la substance de la religion catholique comme endommagée.

La nécessité de ces règlemens est déjà, par elle-même, une preuve de leur légitimité. Mais le principe qui, après tout, les légitime de la manière la plus incontestable, c'est le devoir que l'église a d'obéir à l'autorité suprême de l'état, en tout ce qui n'est pas dogme. Ce devoir est même conforme au droit divin révélé.

Si donc les dits *reglemens civils speciaux* pour le culte catholique, sont légitimes; s'ils sont nécessaires, indispensables pour le bien de l'état; s'ils offrent une si grande sûreté pour la constitution anglaise, pour le gouvernement anglais, et pour les libertés civiles et religieuses du pays; — la seule sûreté, qui mérite vraiment ce nom; — si avec elle, l'état a toutes les autres sûretés, et sans elle il n'en a aucune, du moins aucune suffisante; la conclusion à tirer peut-elle aucunement être douteuse? Si dans quelqu'une de vos illustres expéditions, Votre Grâce n'eût trouvé qu'une seule bonne route à suivre,— et que, hors de cette route, tout n'eût été que sable mouvant, précipice, ou abyme — si de plus, vous aviez su que cette route fut heureusement pratiquée par d'autres; auriez-vous hésité?

Je m'entends dire: « Vous empirerez la condition de l'Irlande, avec votre projet de faire intervenir l'autorité du gouvernement dans les affaires des catholiques; vous la mettrez en insurrection; il y aura une guerre civile religieuse; jamais on n'endurera un tel état de choses ». Pour toutes ces objections, ou plutôt frayeurs, je m'en repose sur vous, Milord Duc. Je sais comment les héros de votre caractère s'en débarrassent.

Je termine cette lettre, en vous exprimant les voeux ardens que je fais pour que mes confrères de culte obtiennent à la fin l'égalisation de droits, soit civils, soit politiques, avec les autres sujets de la Grande-Bretagne, après laquelle ils soupirent depuis longtems. Mais lorsque je serais moi-même natif de ce pays, ce désir ne m'aveuglerait pas au point de souhaiter de le voir rempli, tant que le changement à opérer dans le catholicisme d'Irlande, que j'ai indiqué, ne serait pas introduit, et n'aurait pas pris une certaine consistance. Puisque le sort de ma religion est assuré, dirais-je; puisque, loin de chanceler ou de s'offusquer dans les adversités, elle s'y affermit au contraire, et s'épure; tranquille de ce côté, et me reposant aussi sur la sagesse du gouvernement de ce pays, et sur la douceur des moeurs actuelles, je n'éprou-

verais plus d'autre anxiété que celle de ne pas voir les libertés de ce grand empire — le plus anciennement libre des états modernes — et le seul, j'oserai encore dire, vraiment et solidement libre jusqu'à cette heure dans l'ancien monde — courir le moindre risque.

J'ai l'honneur d'être, Milord Duc, de Votre Grâce,

le très-humble et très-obéissant serviteur,

Ferdinand dal Pozzo.

Londres, 87, Regent Quadrant, ce 1.er Novembre, 1828.

3.

Ferdinando Dal Pozzo invia al duca Arturo Wellesley di Wellington, presidente del Consiglio dei ministri d'Inghilterra, la sua pubblicazione in favore dei Valdesi (15 giugno 1829).

FONTE. — A. Orig. autografo nell'*Archivio Dal Pozzo in Montebello*, sez. I (Carte Dal Pozzo), Misc. 1.a, lett. 9.

June 15, 1829.

Count dal Pozzo presents his respects to His grace the Duke of Wellington, and has the honour to send him a copy of the pamphlet he has just published in favour of the Vaudois.

Lord Aberdeen's conversation left the Count under the impression that the good offices of the English government in favour of this suffering people would be nearly of the same kind as formerly, while Count dal Pozzo's humble opinion is that their ancient *claims* have since 1802 become *vested rights* — and that the *possession of these rights* has been, in 1814 — implicitely indeed, but in noless obligatory manner — warranted by public treaties, to which England has been a party.

Count d. P., if he is not greatly mistaken, is confident to have elucidated this subject in such a way that Lord Aberdeen himself will perhaps, upon a closer inspection of the matter, alter his opinion; — and concludes by humbly entreating His Grace's indulgent pardon for having trespassed so much upon his time. But the interest of his countrymen, the Vaudois — and that of the glory of the English name abroad — have been his only motive, which His Grace will find at least excusable.

Traduzione italiana.

Il conte Dal Pozzo presenta i suoi rispetti a Sua Grazia il Duca di Wellington e ha l'onore di mandargli una copia dell'opuscolo che egli ha pubblicato in favore dei Valdesi.

La conversazione con Lord Aberdeen lasciò al Conte l'impressione che i buoni uffici del governo inglese in favore di questo popolo sofferente sarebbero quasi della stessa specie come altre volte, mentre l'umile opinione del Conte Dal Pozzo è che i loro antichi reclami [o le loro antiche pretese] siano diventati dal 1802 diritti acquisiti — e che il possesso di questi diritti sia stato nel 1814 — implicitamente invero, ma in modo non meno obbligatorio — garantiti da trattati pubblici, ai quali è stata parte consenziente l'Inghilterra.

Il Conte Dal Pozzo, se non erra grandemente, ha fiducia di aver delucidato questo soggetto in modo tale che Lord Aberdeen stesso, dietro investigazione più diretta della materia, cambierà forse la sua opinione; — e termina invocando umilmente l'indulgente perdono di Sua Grazia per avere abusato del suo tempo. Ma l'interesse dei suoi compaesani, i Valdesi — e quello della gloria del nome inglese all'estero — sono stati i suoi soli motivi, che Sua Grazia troverà per lo meno scusabili.

4.

Ferdinando Dal Pozzo esorta, a mezzo del proprio amministratore Mico, i nipoti Sebastiano e Carolina Dal Pozzo a curare la zia Vittoria (28 agosto 1827).

Fonte.— A. Orig. in *Arch. Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. I, n. 8.

Hastings, 28 agosto 1827.

Mico carissimo,

(1)..... Egli è più che necessario che Sebastiano tanto per la sua persona, che per mezzo di Carolina e del loro figlio, si cattivino *in sommo grado* la benevolenza e l'interessamento di mia moglie, il che non si ottiene che con una giornaliera e continuata serie di *minute e delicate attenzioni*, e tali inoltre che abbiano l'aria di naturalezza. Ripartendole bene tra tutte e tre le persone, e sapendosi maneggiare, vedranno che il sacrificio di tempo non è poi grandissimo. Ma è *necessario*, poichè la mia fortuna non dipende solo da atti irrevocabili, ma anche da disposizioni di mia moglie ancora revocabili. È bene che Sebastiano sappia le molte difficoltà, che io ho avute per superare la ripugnanza che mia moglie ebbe alle disposizioni fatte, penetrata dall'idea (che era falsa per molti versi, ma che assaissimo la dominava) che io volessi spogliare i suoi nipoti,

(1) Accusa ricevuta della lettera n. 459, approva che non abbia fatto leggere la sua lettera al nipote Sebastiano; ora lo autorizza a farlo.

figli di sorella, per vestire i miei. Voi siete testimonio di queste difficoltà e potete a minuto narrargliele. Questa idea, che le attenzioni delicate di Sebastiano e Carolina possono sommergere, può facilmente ricomparire — essendo io assente principalmente — e se si aggiunge alla mia assenza la loro trascuranza. Non deve altresì sfuggire alla sagacità di Sebastiano quanto potrebbe un confessore fanatico, istigato massime, come negli affari d'interesse facilmente interviene, da altri di contrario partito. Se mia moglie ama Sebastiano e Carolina, e può esser animata da riconoscenza per le attenzioni ricevute e l'assistenza prestata, non vi riusciranno così facilmente..... (1). Ho detto che [bisogna che Carolina sia] graziosa anche colle persone tutte della società [di mia moglie], poichè conosco Torino e le idee della società Torinese, ben angusta d'idee. Carolina è naturalmente graziosa, dolce ed amabile: Sebastiano è frullo di maniere, però non altiero. Ma in Torino vi è tra una classe e l'altra delle barriere di ferro. Una dama, ammessa a Corte, disdegna di conversare — e massime di mostrarsi in pubblico con quelle che non hanno questo alto onore. Dalla nobiltà — e massime da quelli più elevati — la compagnia dei *bourgeois* è nettamente riputata *cattiva compagnia*. Questo uso è così tirannico, che mette anche le divisioni fra i parenti più stretti. Mad.[a] de Grésy, la madre della contessa Ternengo e della marchesa della Rocca, non vedeva in pubblico sua sorella, mad. Revelli, non si salutavan nemmeno, incontrandosi a piedi al passeggio; e così fanno certamente le dette signore Ternengo e della Rocca coi loro cugini Revelli, che son pur cugini germani. La contessa San Fermo, sorella di Carolina (ma che essa dee non imitare), non vedeva e non salutava più la sig. Bocca, la moglie dell'intendente, comunque fossero amicissime un tempo. Quando un uso è stabilito, capisco che non si può da un solo individuo cambiare, ed alle volte bisogna esternamente adattarvisi. Ma bisogna altresì saperlo correggere e temperare, secondo le esigenze..... (2). Quanto ai *30 jours de la révolution piém.* potete incaricarne qualche viaggiatore sicuro, poichè è così piccolo e d'altronde non ne ho premura..... (3). La memoria ms., che trovai unita ad un pacco di libri mandatomi e che riguarda le antiche tasse, com-

---

(1) Continua su questo tono, dicendo che i nipoti frequentino i mercoledì di sua moglie.

(2) Continua nelle stesse esortazioni di prima, ringrazia Mico per un invio di libri.

(3) Ringrazia per numeri della *Gazzetta piemontese*, e della collezione celerifera.

bina colle notizie che io avea già ricavate da alcune altre fonti e le rischiara..... (1). Addio di cuore.

F. Dal Pozzo.

5.

Ferdinando Dal Pozzo, offrendo una copia dell' Essai sur les anciennes assemblées *etc. al conte Napione di Cocconato, lo prega di non avversarlo nel concorso della R. Accademia delle Scienze di Torino* (20 novembre 1829).

Fonte. — A. Orig. in *Museo Nazionale del Risorg. it., Torino, Catalogo guida, n. 135.*

Ill.mo ed Eccell.mo Sig. Conte,

A quest'ora ella sarà consapevole, che io ho pubblicato, ed inviato costì il primo volume di una mia Opera storica avente per titolo: « *Essai sur les assemblées nationales de la Savoie, du Piémont etc.* », per esser presentato all'Accademia, e coll'intenzione di concorrere al premio enunciato in un programma inserito nella *Gazzetta Piemontese* del 22 gennaio 1828.

Confutando io ivi principalmente le opinioni espresse da V. Eccellenza sulla stessa materia, mi fo dovere di farle tenere un esemplare del detto volume, il quale, credo, le perverrà franco di porto da Parigi, o contemporaneamente a questa lettera, o poco dopo, e di dichiararle ad un tempo: 1.° che io sono, ciò non ostante, pieno di rispetto e di stima per la persona di V.E., il cui distinto merito letterario, oltre le altre doti e virtù sue, è dappertutto conosciuto ed apprezzato; 2.° che io mi lusingo della sua delicatezza, che ella, come parziale, non s'inframmetterà nel giudicio, che del mio lavoro dee portare l'Accademia.

Amendue, eccellentissimo Sig. Conte, amiamo la nostra Patria, ma in diverso modo e con diverse viste. Chi di noi abbia ragione o torto, è difficile il dirlo. Il tempo solo lo aprirà. Ma quanto a noi individualmente il riunirci, che facciamo in uno stesso fine, di buona fede dall'uno e dall'altro lato, è sufficiente per nodrir sentimenti di reciproca stima.

Ho l'onore di rispettosamente sottoscrivermi di Vostra Eccellenza

Umilissimo, devotissimo, obbligatissimo Servitore

Ferdinando dal Pozzo.

Londra, 87 Regent Quadrant, 20 novembre 1829.

A Sua Eccellenza

Il Sig. Conte Napione di Cocconato

Primo Presidente e Presidente de' Regj Archivj

Torino.

---

(1) Ha ricevuto i conti; saluta i nipoti.

6.

Ferdinando Dal Pozzo scrive al conte Prospero Balbo, presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino, a proposito di un concorso da questa indetto e ne propone un altro (16 aprile 1830).

FONTE. — A. Orig. in *R. Acc. Scienze Torino, Carteggio della R. Accad.*, n. 251.

Eccellentissimo Signor Conte,

Non posso esprimere all'Eccellenza Vostra, in adeguati termini, il piacere che ho provato di essere stato vinto nel concorso che codesta Accademia delle Scienze avea aperto pel miglior lavoro storico sopra cose patrie, che si sarebbe presentato nel termine da essa prefisso nel programma de' 25 gennajo 1828. Questo mi è prova che assai più valenti storici che io non mi sia, sorgono in Piemonte, e che per gl'indefessi loro lavori non tarderemo a vedere dischiuse tutte le nostre antiche istituzioni, leggi, costumi, fatti, associazioni politiche, religiose, commerciali, in somma che l'immagine degli antichi tempi ci sarà presentata un po' più fedele e sopra tutto più compiuta di quella, che i passati scrittori ci tramandarono. La grande utilità che la nostra patria dee quindi risentirne, a mio avviso, fa tacere in me qualunque senso, anche il più lieve, di amor proprio; la carità di patria dovendo assorbire, come veramente in me assorbe, ogni altro sentimento.

Questa mia disfatta, per me soddisfacente, gloriosa pel Piemonte e segnatamente per l'Accademia, che per certo fu imparziale nel suo dotto giudizio, lungi dallo scoraggiarmi, mi anima a proseguire il mio lavoro con maggior lena, e tentar di far meglio. Solo desidererei, per mio lume, di conoscere le savie osservazioni, che si saranno fatte da alcuni almeno de' signori Accademici intorno al mio lavoro, e delle quali mi farò premura di profittare nel portare a compimento il secondo volume della mia Opera. Io pregherò dunque Vostra Eccellenza di procurarmene la comunicazione.

Consapevole della mia insufficienza, io già mi attendeva ad esser vinto, siccome ella ha potuto rilevare dalla lettera che ebbi l'onore d'indirizzarle in data delli 6 del passato novembre in un col mio libro. Ma avrei sperato almeno, come ricompensa delle mie indagini, un'*onorevole menzione*, che non avrebbe alterato la distribuzione del premio; e se non potevasi fare, in coscienza, del libro, che almeno si facesse del conato, il quale io per certo avrei creduto degno di lode, trattandosi di argomento quasi nuovo, o sì imperfettamente trattato da altri, e che altronde mi pare, e dee parere ad ogni uom sensato così interessante.

Tale il reputò il saviissimo Henrion de Pansey, il quale benchè grave d'anni, e occupando la più luminosa carica della Magistratura francese, — quella cioè di primo presidente della Corte di Cassazione, — non esitò di spendere gli ultimi tempi della sua faticosa vita nello scrivere il suo libro *Des Assemblées nationales de France* ecc. in due volumi, l'ultimo de' quali fu pubblicato, se non erro, dopo ch'egli mancò a' viventi.

Volendo io ora, in certo modo, redimere il mal fatto, e procurare in altra guisa quell'utile alla mia patria, che io intendeva, e che non ho saputo, nè è probabile che saprò colla continuazione del mio solo lavoro acquistarle, sono venuto nella determinazione di eccitar altri a trattar lo stesso argomento colla fondazione di un premio simile a quello, che l'Accademia propose, e recentemente aggiudicò, di una medaglia d'oro del valore di lire seicento pel migliore lavoro storico, che sarà pubblicato, o mandato manoscritto, sulle antiche assemblee nazionali della Savoia, del Piemonte, e de' paesi, che vi furono, o sono riuniti (all'esclusione del ducato di Genova), o sopra altra materia analoga, concernente specialmente le istituzioni politiche interne de' paesi anzidetti. Se la mia proposizione, che prego Vostra Eccellenza di comunicare all'Accademia, sara gradita, come spero, il termine da prefiggersi, e le condizioni solite ad apporsi in programmi di questo genere, sono lasciate all'arbitrio dell'Accademia. Solo vorrei, che non si escludessero dal concorrere gli Accademici, parendomi che nel seno di codesto insigne corpo debbansi trovare i soggetti i più abili a trattar sì alto argomento. Il valor del premio non essendo fornito dall'Accademia, manca quel riguardo di delicatezza, che ha potuto in altri casi suggerire la condizione esclusiva. E altronde quanto all'imparzialità mi pare che basti, in questo caso (e quanto a me basta certamente), che sieno esclusi dal portar giudizio quelli, che concorrono, niuno dovendo esser giudice nella causa propria, ma potendolo, e dovendolo, in più casi, esser nella causa di un collega.

Per sua informazione, rendo Vostra Eccellenza avvertita, che ho dato gli ordini necessarij a chi ha il maneggio de' miei affari costì, di sborsare le lire 600, pel suddivisato oggetto, quando e come piacerà a V. E.

Ho l'onore di protestarmi colla più distinta, e rispettosa stima, di Vostra Eccellenza

Londra, 87 Regent Quadrant, 16 aprile 1830 (1).

Umilissimo, Devotissimo, Obbligatissimo Servitore

Ferdinando dal Pozzo.

S. E. il sig.r conte Balbo ecc. ecc. (*sic*).

---

(1) *Di pugno di Prospero Balbo:* ricevuta il 28.

7.

Il conte Sebastiano Dal Pozzo, richiesto da Angelo Brofferio di notizie sul proprio zio Ferdinando, gli rivela l'impossibilità d'accontentarlo (Torino 16 gennaio 1844).

Fonte. — A. Orig. in *Arch. Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (Carte Dal Pozzo), fasc. di *Pratiche del conte Sebastiano Dal Pozzo per l'annullamento del testamento dello zio Ferdinando*, IV, p. 18-19.

[Torino] 16 gennaio '44.

[Egregio] Avv.to Brofferio,

Riguardo alle notizie che V. S. Ill.ma desidera sulla vita dell'ottimo congiunto, che io più di tutti amaramente lamento, posciacchè sino agli ultimi giorni del viver suo m'ha sempre chiamato suo carissimo nipote e figlio, Le dirò che in una mia scrittagli il 2 settembre '42, occorrendomi parlargli del nome e decoro della famiglia nostra, gli aggiungeva (1):

So che allora accolse con gusto questa mia idea, che fece vedere la lettera agli amici, e che si mostrò voglioso di riunire alcuni cenni sopra gli anni che aveva trascorso, cósi che è assai probabile che qualche cosa di simile si trovi fra le sue carte. Ma nel testamento che copiò e sottoscrisse il 12 maggio scorso anno, in cui io suo nipote non son nominato, ogni sua sostanza (2), e precipuamente le carte *di qualunque natura esse siano*, essendo stata lasciata a sua moglie, sono fuori del caso di poter somministrare le notizie che V. S. Ill.ma bramerebbe; tanto più che, a malgrado la viva, vivissima affezione che scambievolmente ci legava, le nostre esistenze per diversità d'età, di soggiorno e di carriera erano così per dire disgiunte.

Gli Eccellentissimi Sig.ri Presidenti Cav.ri Coller, Montiglio, Gromo e cav. Mattey sono al certo più che altri informati delle sue fatiche e delle particolarità che accompagnarono le più luminose epoche del viver suo e col ricorrere alla loro memoria ed alla nota delle cariche che coprì — la quale so esser fra le mani del sig. Mico, archi-

(1) Manca in A. il periodo della lettera qui ricordato, che puossi facilmente argomentare dal seguito.

(2) L'11 gennaio 1838 il cavaliere di Castellino aveva manifestato altre intenzioni testamentarie in una lettera da Londra al nipote Sebastiano: « Nelle mie disposizioni testamentarie io lego, come è naturale, a mia moglie una conveniente pensione vitalizia, e il mobilio delle mie case sì di Londra che di Parigi. Questo mobilio, tutto insieme, è di un valor considerevole, e può ancora aumentarsi » (*Archivio Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Lettere di Ferdinando a Sebastiano, n. 53).

vista delle R. Finanze, si potrà benissimo tessergli l'elogio che ben giustamente merita.

[Sebastiano Dal Pozzo].

8.

Ferdinando Dal Pozzo annuncia al nipote Sebastiano le proprie seconde nozze con Mary Richardson (27 dicembre 1830).

FONTE. — A. Orig. in *Arch. Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Lettere di Ferdinando al nipote Sebastiano, n. 46.

Paris, rue S.te Croix d'Autin, n. 1, lundì 27 décembre 1830.

Mon cher neveu,

Dans votre lettre du 1er de ce mois, en ne donnant des nouvelles du petit Ferdinand, notre fils et filleul respectivement, vous me rappelez les intelligences qui eurent lieu à l'époque de votre mariage, et vous m'énoncez que déjà l'idée de l'éducation à donner aux enfans qui en seraient provenus vous préoccupait alors. Vous réclamez ensuite mon concours à la dépense maintenant nécessaire à cet effet, ajoutant qu'à l'égard du mode de cette éducation, et de l'endroit où il la recevrait, vous étiez encore incertain, mais que vous penchiez toutefois pour l'Académie militaire.

Je n'entre pas dans la discussion de ce dernier objet, si non pour vous dire, que je n'aimerais certainement pas qu'il fût élevé par des Jésuites. Le gouvernement actuel du Piémont a mis presque toute l'instruction et l'éducation publique dans les mains de ces révérends pères. Victor Amédée II, bisaïeul du Roi actuel, pensait autrement. Il leur ôta toutes les écoles, et ne voulut plus lui-même de confesseur Jésuite. Je suis de l'avis de cet ancien grand souverain, et je pense qu'une éducation militaire conviendra mieux à notre intéressant petit garçon, qu'une éducation jésuitique.

Quant à vous aider à la dépense à faire, je trouve votre demande trèsjuste, et je suis prêt à payer ce à quoi vous croirez juste de me taxer.

Maintenant, je suis, à mon tour, dans le cas d'invoquer aussi, sur un autre objet, les intelligences qui se passérent à l'occasion de votre mariage. « Je veux bien, je disais alors, favoriser autant qu'il est en moi, votre êtablissement: sous mes auspices, il n'y a pas de doute, vous contracterez une alliance plus avantageuse; je suis donc disposé a contracter quelqu'obligation en votre faveur: mais j'entends néammoins conserver, autant que possible, intacte la liberté, soit de ma personne, soit de mes biens. Je veux pouvoir me remarier, si le

cas se présente, sans qu'on puisse dire, qu'après avoir contribué à vous faire marier, j'aie, en contractant moi-même un second mariage, fait une mauvaise action, et que je vous ai trompé ». Je voulais bien qu'à ma mort une part convenable de ma succession vous fût assurée, comme si vous étiez mon propre enfant; mais jamais je n'ai entendu, que, de mon vivant, vous me gêneriez davantage qu'un de mes propres enfans ne ferait; je voulais donc continuer à pouvoir disposer de ce qui m'appartient très librement, c'est à dire vendre, acheter, et faire tout ce qu'un maître peut faire de sa chose. « Si j'avais marié un de mes propres enfans, ajoutai-je, je n'aurais pas consenti, pour cela, à lier ni ma personne, ni la disponibilité de mes biens. Pourquoi le ferais-je pour un neveu? ». Il est vrai que mon fils aurait trouvé à s'établir avantageusement, sans que je contractasse aucune obligation extraordinaire, uniquement parce que la condition de fils le mettrait en état de recueillir tout ou partie de ma succession. Voilà toute la différence. « Eh bien! ôtons cette différence » je me suis dit, et cela me conduisit à l'idée de vous conférer, ainsi que je le fis, dans le contrat de votre mariage, les droits qu'un fils aurait sur ma succession, ajoutant encore, afin d'exprimer plus clairement ma pensée, la clause, *lors même que vous, ou, à votre défaut, vos enfans concoureraient avec des enfans procrées par moi-même*. Comme lors de la passation de cet acte je n'avais aucun enfant, et que l'âge de ma femme ne me permettait pas d'en espérer aucun d'elle, il était clair que j'avais dès lors en vue la possibilité d'un second mariage, et cette perspective fut tout exprès consignée dans ledit contrat, pour qu'il devînt ainsi à la fois et un témoignage de mon affection de père pour vous, et une haute protestion, pour moi, de l'entière liberté que j'entendais conserver, soit de ma personne, soit de mes biens.

Il est bon maintenant que vous sachiez, mon neveu, que je viens justement de me prévaloir de cette liberté, et que j'ai, le 24 novembre dernier, épousé une jeune demoiselle anglais, dont le nom est Miss Mary Richardson, et dont voici les qualités. Pour l'esprit judicieux et les vertus morales elle est digne à succéder à ma première femme, dont la haute réputation et l'estime publique, qui l'entourait, vous sont bien connues. Comme celle-ci était loin de désaprouver, que, si j'avais le malheur de lui survivre, j'eusse choisi une autre compagne, qui m'aidât à supporter le fardeau de la vie; comme elle ne me donna même des preuves claires d'une volonté contraire; je me suis persuadé que si elle avait pu prévoir mon présent choix, elle l'aurait sans doute approuvé, et peut-être y applaudit-elle tout-à-l'heure du haut des cieux.

Ma jeune épouse a en outre, beaucoup de talens rares, un grand amour de l'étude et de la retraite, des qualités enfin qui me font espérer en elle, je dirais mieux, qui m'assurent (car je la connais depuis plusieurs années) une compagne fidèle et tendre, une véritable amie, pleine de vues élevées et surtout désintéressées, une confidente sûre, un excellent conseil dans les difficultés de la vie, un collaborateur dans mes études, maîtresse éclairée dans quelques unes, disciple studieuse dans d'autres, un secrétaire laborieux, une surintendante soigneuse des affaires domestiques, une consolation et une garde-malade infatigable, si je devenais infirme.

Avec une telle réunion de qualités, et d'aprés les preuves multipliées qu'elle m'a données d'une estime profondément sentie, et d'une vive et tendre affection pour ma personne, sa grande jeunesse même (24 ans) ne m'a plus fait peur. J'ajouterai, pour en compléter le portrait, que son aspect est agréable, sa taille fine et élevée, ses yeux noirs beaux et spirituels, sa chevelure noire et belle, enfin que sa conversation est animée, piquante et pleine d'intérêt.

Venons aux qualités négatives, car la nature et le sort ne lui ont pas tout départi, peut-être pour mieux faire ressortir ce qui brille en elle. Elle n'est ni noble, ni riche. Elle porte néammoins un beau nom de famille, celui du célèbre auteur de *Clarisse*, *Grandisson* etc; et la noblesse de son âme vaut bien plus que tous les parchemins insignes et titres dont se pare la vanité humaine. Son défaut de richesses m'est cher à plusieurs titres; je m'estime heureux de pouvoir partager avec elle la jouissance des quelques avantages, dont le sort ne l'a pas favorisée; ma propre jouissance en devient plus belle, plus douce, et plus parfaite. Elevée fort honnêtement, mais modestement, sans autre luxe que celui d'une excellente éducation, elle ne sera jamais extravagante, ses habitudes ressembleront toujours à celles de ses plus jeunes années, et son entretien n'augmentera pas de beaucoup la mesure de mes dépenses ordinaires. Je n'ai reçu aucune dot; je l'ai même engagée, avant de m'épouser, à rétrocéder à son père un petit capit sur la banque d'Angleterre, dont son père même lui avait fait présent, le jour qu'elle devint majeure d'âge; il ne s'est fait aucun contrat dotal; mon patrimoine n'a ainsi subi aucune nouvelle charge; avantage que vous apprécierez sans doute à sa juste valeur.

Je ne doute pas, mon cher neveu, que ce récit franc et confidentiel, et surtout la peinture fidèle que j'ai ébauchée de mon épouse, devenue à présent *votre tante*, n'excite en vous et en Caroline des sentimens de respect et d'estime pour elle, comme je pense aussi, que lorsqu'elle vous connaîtra tous les deux personellement (et elle a déjà beaucoup

entendu parler de vous, ainsi que du petit Ferdinand) elle vous dira et vous convaincra, qu'elle vous est déjà fort attachée. Elle se regarde comme de la famille, et il est, pour l'intérêt commun, très-essentiel que nos sentimens d'estime et d'affection se confondent rèciproquement, et que réunis en un faisceau ils augmentent de force : je le désire aussi, j'ose le dire, dans votre intérêt spécial ; parce que si vous l'aimez, elle vous aimera, et sera toujours une amie, une protectrice utile, que vous aurez à mes côtes. Comme je ne crois pas être plus exempt qu'un autre des faiblesses humaines, soit physiques, soit morales, il est possible que dans le déclin de mes jours mon épouse acquerre plus d'influence sur moi, influence qui est une nécessité de la différence d'âge et de vigueur ; et qui bien dirigée n'est que bienfaisante. J'aime à prévoir dès-à-présent qu'elle l'excercera en grande partie en votre faveur, et que vous l'aurez méritée pour votre bonne conduite en général, et aussi par votre respectueuse déférence et votre attachement pour elle. C'est ainsi que le plus souvent l'accomplissement d'un devoir devient encore ce qu'il y a de plus réellement avantageux.

Je soumets ces réflexions à votre esprit sage et judicieux ; car je sais d'un côté qu'il est fait pour les apprécier, et de l'autre qu'il ne manquera pas des personnes malintentionnées, ou à courte vue, qui chercheront à vous égarer et à semer, s'ils le pouvaient, entre nous la division. Elles vous représenteront, par exemple, comme un acte de folie le parti que j'ai pris de me remarier à mon âge. On cherche en général à couvrir de ridicule les mariages des personnes avancées dans l'âge. Et cependant rien n'est moins vrai que de dire que ces mariages soient toujours imprudens, ou déraisonnables. On ne se marie pas seulement pour avoir des enfans, ou pour satisfaire les désirs des sens : on se marie aussi, dans la vue d'une assistance mutuelle (*mutuum adjutorium*) : et cette fin du mariage a toujours été reconnue légitime et fort sage. Il faut avouer, en effet, qu'un homme cherche en vain une pareille assistance, si continuelle, si infatigable, si pleine d'affection, si complète et, s'il le faut, si héroique comme celle qu'une bonne épouse (*mulier fortis*) vous apporte. Et il n'est pas du tout vrai, que le nombre des bonnes épouses soit si petit que les gens du beau monde se plaisent à proclamer. Il est aussi très-commun d'entendre dire, que les mariages malheureux soient en beaucoup plus grande quantité que les unions heureuses. Cela est d'une très-grande fausseté. La société serait en dissolution, si les familles — et les mariages qui en sont le fondement — fussent dans cet état de désaccord. L'apparence contraire provient de ce que des mariages heureux qui sont à millions on ne parle point, et l'on n'a point réellement occasion de parler, et que par contre le petit nombre d'u-

nions mal assorties remplissent de leur funeste éclat les mains,les rues, les tribunaux, les papiers publies; tout retentit de leurs dissentions.

Cependant on convient, que depuis la révolution française surtout, les ménages sont devenus beaucoup plus heureux, qu'ils n'étaient auparavant.C'est un des effets des progrès que la morale a faits dans le monde civilisé. Bien certainement le bonheur domestique, qui est le plus doux,le plus durable et le plus pur de tous les genres de bonheurs, qu'il soit donné à l'homme de jouir,ne peut exister que dans le mariage ou par le mariage. Pourquoi voudrait-on en priver les personnes arrivées à un âge mùr, où à viellesse, elles qui surtout ne peuvent bien certainement en avoir d'autre; elles qui ont plus besoin d'assistance que les jeunes gens, précisément à raison de leur faiblesse et de leurs infirmités? J'ai lu quelque part que Mad.Necker, mère de Mad. de Stäel, dans son ouvrage intitulé « *Réflexions sur le divorce* » paru en 1784, a consacré un chapitre entier à traiter *Du bonheur du mariage dans la vieillesse.* Ce livre est devenu rare.Il ne m'a pas réussi même de le voir, malgré toutes les recherches que j'en ai faites.

Quant à moi, je n'en ai pas besoin, pour être convaincu de la vérité de cette proposition.

L'espèce de justification, dans laquelle je viens d'entrer pour une affaire, où ceux qui ont le droit d'agir indépendamment, ne donnent aucune autre raison que ces sentimens n'éprouvent la plus légère atteinte de l'événement que je vous ai annoncé, et même que le tems et les circonstances tendent plutôt à les augmenter qu'à les amoindrir...(1).

Je finis par vous embrasser de coeur et me dire

Votre très-affectionné oncle
Ferdinand Dal Pozzo..

---

(1) La parte qui tralasciata è di poca importanza: lo scrivente dice che per quanto sia doloroso il loro scarso carteggio, così vuole la prudenza per il meglio di tutti e due, e saluta Carolina ed il piccolo Ferdinandino.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Contributo alla storia della politica estera piemontese

DEL 1848-49

Alcuni fogli di domande di uno sconosciuto, scritti in francese (con le risposte in italiano di altra mano) a noi pervenuti dalle carte personali di Nicomede Bianchi, ci hanno richiamato alla memoria la prefazione dal conte F. BETTONI-CAZZAGO premessa a *Gli Italiani nella guerra d'Ungheria* (*1848-49*) (1).

Ricordava il Bettoni che il barone Alessandro Monti bresciano (2), capo della Legione italiana in Ungheria nel 1848-49, « tornato a vita privata, cercò di raccogliere ricordi e documenti per dettare una memoria storica intorno all'impresa sostenuta da' suoi commilitoni » e che « a tale scopo diede incarico al suo Capo di Stato Maggiore nella legione, il cavaliere Giovanni Merlo, prode soldato e amico fidatissimo, di ordinare le note attinenti alla formazione del corpo italiano... », sollecitò da parecchi notabili maggiori, tra i quali Kossuth, i conti Teleky, Batthyanyi ed altri, memorie della guerra... e ottenne dall'illustre Nicomede Bianchi la promessa di stendere una compiuta relazione di quel glorioso episodio di armi italiane.

Il Bianchi promise e nulla fece; anzi, forse perchè « considerazioni politiche lo trattenevano dal rendere pubblici i documenti..... », « smarrì il manoscritto del cavaliere Merlo e alcune lettere importanti, richieste indarno ».

(1) Milano, Treves, 1887.

(2) Havvene pure notizia nel *Giornale araldico-genealogico*, p. 58, febbraio 1905.

Ora come per la storia della legione italiana in Ungheria vi fu nel Merlo, il quale per vivere dava « lezioni di lingua italiana a Bordeaux », il raccoglitore paziente delle fonti, così per la legione polacca, di cui è cenno qua e là nel Bettoni, un qualche volonteroso deve essersi accinto allo stesso lavoro di raccolta documentaria; e dall'essere scritte in francese le domande sue, congetturiamo che egli sia stato uno straniero o un esule italiano vivente in Francia, che potrebbe anche essere stato lo stesso cavaliere Giovanni Merlo.

Facciamo precedere le *Domande e risposte sulla Legione Polacca*, da un *Elenco di appunti archivistici del Bianchi*, che chiaramente indicano serie di carte e di lettere autografe conservate nel R. Archivio di Stato di Torino, del quale egli era il sovrintendente ed il monopolizzatore nel campo degli studi. Sono elementi modesti, ma che, da un lato, ci illuminano un pochino sull'immenso patrimonio culturale rinserrato nell'Archivio torinese e, dall'altro, ci offrono qualche informazione non spregievole sulla politica estera piemontese del 1848-49, ad integramento di quanto si compiacque raccontare il Bianchi stesso nella *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* (*1814-1861*) (1).

Crediamo conveniente aggiungervi due altri documenti tolti dagli *Autografi donati dal marchese D'Azeglio al Museo Civico di Torino nel 1888* e conservati attualmente nella Sezione « Manoscritti » della locale Biblioteca Civica, documenti di non stretta attinenza con la storia della legione polacca, ma che illuminano la politica piemontese del 1848-49 in Ungheria.

Teofilo Rossi e L. C. Bollea.

DOCUMENTO I.

Elenco di documenti, riguardanti la legione polacca in Ungheria nel 1848-49 e conservati nel R. Archivio di Stato di Torino, redatto da Nicomede Bianchi.

Fonte. — Da copia fatta da uno di noi, alcuni anni fa, dall'originale Bianchi.

Legione Polacca.

Carte autografe del Governo Ungherese nel 1848.

---

(1) Torino, 1878.

Lettere autografe del conte Casimiro Batthyanyi, ministro degli Affari Esteri del Governo nazionale Ungherese negli anni 1848-49.

Lettere autografe dell'agente consolare Inglese a Bukarest nel 1849.

Carte autografe relative ai soldati Italiani combattenti nell'Ungheria (1849).

Autografi diplomatici del Governo Ungherese (1848-49).

Lettere autografe di Luigi Kossuth, governatore dell'Ungheria.

Cerruti.

Barone Spleny, Andreassy, Ladislas Zamozski, Telechy, Anlewgky. — Storia, traduzione Kossuth.

DOCUMENTO II.

Serie di domande di un ignoto, su dati storici riguardanti la Legione Polacca in Ungheria nel 1849, e di risposte di Nicomede Bianchi.

FONTE. — Da una copia redatta da uno di noi, alcuni anni fa, dall'originale.

Dom. (1). — L'Ambassadeur de Sardaigne Brignole écrivait de Paris 20 juillet 1848, en réponse à une lettre que lui avait adréssé le capitaine Chodzko au nom de Mickiewiez: « N'ayant reçu de mon Gouvernement aucun avis relativement à l'organisation d'une Légion polonaise en Lombardie, je ne me trouve pas à même de seconder le désir que vous m'avez exprimé..... ». Brignole n'en aurait-il rien écrit a son Gouvernement à Turin?

Risp. (2) — *Nella corrispondenza ordinaria non si è trovato alcun cenno a tale riguardo; manca quella confidenziale.*

Dom. — Le 10 août 1848, Adam Mickiewiez écrivait à M. Collegno, ministre de la guerre à Turin, une lettre où il lui disait lui transmettre copie de la note qu'il venait d'adresser à l'ambassadeur Sarde à Paris (il y est fait allusion à des difficultés diplomatiques). Cette lettre n'a-t-elle point été suivie de quelque communication au Ministre des affaires étrangéres?

Risp. — *Nella corrispondenza del Ministro della guerra con quello degli Esteri non si è trovato alcun cenno in proposito. Il Ministro degli Esteri, scrivendo al Brignole ai 14 agosto 1848, dice che si astiene di scrivergli in proposito lasciandone la cura al Ministro della Guerra. (Si dà copia del brano di dispaccio relativo).*

Dom. — Lettre de M. U. Olszewski de Kulezcki au baron de Saint Léger avec projet de convention 19 août 1848, communiqué par M. Ni-

(1) Tutte le domande sono scritte dallo stesso pugno, con una scrittura molto fina.
(2) Tutte le risposte sono scritte da altra mano.

comede Bianchi, et transmis par M. Domenico Berti. N'y-a-t-il pas eu des instructions envoyées à Paris, à la suite de la communication, faite par M. de Saint Léger des dits documents?

Risp. — *Non si trovarono istruzioni nella corrispondenza ordinaria; quella confidenziale di tal epoca manca in archivio.*

Dom. — Dans la seconde quinzaine d'août 1848, entraves apportées par le Consul Sarde à Marseille à l'embarquement des volontaires polonais qui se rendaient en Italie pour rejoindre la Légion. Refus à Gènes de les laisser débarquer: d'où nécessité pour eux de se rendre en Toscane. M. le Consul Sarde agissait-il en vertu d'ordres de son Gouvernement? Ou quelles instructions lui auraient été données?

Risp. — *Il Console agiva dietro istruzioni dategli dal Governo con nota 13 agosto 1848 N. 6066, con cui gli si ingiungeva di rifiutare soccorsi ed imbarco ai volontari esteri, e ciò a cagione della sospensione delle ostilità in seguito all'armistizio.* (*Se ne dà copia*).

Dom. — Le 1° octobre 1848, lettre d'Adam Mickiewicz au baron de Saint Léger qui commence par les mots; « L'Autriche ne peut être détruite que par un appel compris des Slaves de cet empire. Les Polonais seuls sont en situation d'appeler les Slaves au nom de la liberté..... ». Aprés de longues conversations avec Mickiewiez, M. de Saint Léger a promis son concours. Mickiewiez lui adressa un memorandum le 12 octobre 1848. Saint Léger doit avoir transmis ce memorandum a Turin. Y a-t-il aux Archives, le memorandum Mickiewiez du 12 octobre 1848? Et quelles instructions auraient été données à l'ambassadeur sarde à Paris?

Risp. — *Non si è trovato il memorandum nè istruzioni relative, forse furono oggetto della corrispondenza confidenziale, la quale manca in Archivio pel 1848-49.*

Dom. — Il comm. Nicomede Bianchi nella *Storia documentata della diplomazia europea* (vol. V, p. 251) dice: « Se la corte di Pietroburgo non dichiarò apertamente la guerra a Carlo Alberto, tuttavia ruppe col suo Governo ogni relazione diplomatica e assunse un contegno che si fece vieppiù ostile, come ai Polacchi fu concesso di entrare nell'esercito Sardo ». Ne pourrait-on avoir communication du document par lequel furent interrompues les rélations diplomatiques avec la date? Et aussi la communication faite au sojet des volontaires Polonais par le représentant de la Russie prés des autres cours d'Italie aux représentants du Roi de Sardaigne? Le 28 octobre 1848 M. de Bouténieff, ambassadeur de Russie a Rome, présentait à l'envoyè toscane Bargagli a Rome des

observations contre l'admission des volontaires Polonais au service de la Toscane. Sans doute des faits analogues se produirent-ils à l'égard de l'admission des Polonais au service Sarde.

Risp. — *Si dà copia delle relative note di Nesselrode ad Azeglio del 12-13 aprile 1848. Non risulta di osservazioni fatte dal Boutenieff od altri agli inviati Sardi nelle Corti d'Italia.*

Dom. — Le 16 septembre 1848, Convention signée Dabormida, qui admet une légion polonaise au service Sarde. De ce document a-t-il été donné connaissance à l'ambassadeur Sarde à Paris et au Consul de Marseille?

Risp. — *Dalla corrispondenza ordinaria non risulta; la confidenziale del 1848 manca.*

Dom. — Quels renseignements etaient reçus au Ministère des affaires étrangeres. transmis de Paris ou d'ailleurs rélativement au Général Chzarnowski?

Risp. — *Nella corrispondenza ordinaria non si trova che un cenno incidentale in un dispaccio del Ruffini del 26 marzo 1849 (Se ne dà copia).*

Dom. — Lettres et documents du compte Ladislas Zamozski et du Prince Czartoryski ou les concernant.

Risp. — *Si dà copia dei pochi documenti trovati, omettendo come estraneo alla formazione della Legione Polacca un dispaccio del Brignole del 30 settembre 1848, in cui si parla di un progetto di trattative per parte del Pr. Czartoryski coll' appoggio del Governo Francese, per indurre i Croati e Serbi a separarsi dall'Austria per formare una Confederazione Danubiana in cui entrerebbero l'Ungheria, i Principati Moldovalacchi, etc.*

Dom. — Czarnowski nommé au Conseil des Ministres. Communication à Bava qu'il cesse d'être général en chef par lettre du Président du Conseil, ministre des Affaires étrangerés, 11 Février 1849. Réponse de Bava au dit Ministre le 12.

Risp. — *Non si sono trovate nè la minuta del Presidente, nè la copia della lettera del Consiglio al Generale Bava: della risposta di questo si dà copia.*

DOCUMENTO III.

Nesselrode, cancelliere dell' Impero russo, comunica al marchese Emanuele d'Azeglio, agente diplomatico sardo a Pietroburgo, la rottura delle relazioni fra i loro Stati per la guerra del 1848 (31 marzo 1848).

FONTE. — Dall'orig. (1) conservato in Bibl. Civ. di Torino, Sez. Manoscr., Carte d'Azeglio.

OSSERV. — Si noti che il 31 marzo 1848 il Nesselrode consegnava il passaporto al D'Azeglio, mentre nel doc. II risulta che il 12-13 aprile il Governo Russo corrispondeva ancora con il D'Azeglio.

Le Soussigné, Chancelier de l'Empire, vient d'apprendre en même temps la résolution que Sa Majesté le Roi de Sardaigne a cru devoir prendre d'intervenir à main armée en Lombardie, et celle que le Représentant de l'Empéreur à Turin a adoptée en conséquence de protester par son départ contre cette atteinte portée au droit des gens par un acte d'hostilité non provoqué.

Il a l'honneur d'informer Monsieur d'Azeglio, que l'Empereur approuve pleinement dans cette circonstance la conduite qu'a tenue le Ministre de Russie. Les fonctions que Monsieur le Marquis d'Azeglio remplissait ici se trouvant des lors sans objet, le Soussignè a été chargé de Lui faire tenir ci-près les passeports nécessaire pour son départ.

En s'acquittant ainsi des volontés de Son Auguste Maître, le Soussigné saisit cette occasion pour offrir à Monsieur le Chargé d'affaires l'assurance de sa considération distinguée.

S.t Pétersbourg, le 31 mars 1848.

Nesselrode.

A Mr. le Marquis d'Azeglio.

DOCUMENTO IV.

Casimiro Batthiany raccomanda ad Emanuele d'Azeglio, agente diplomatico sardo a Londra, il signor Carossini, ex-agente confidenziale sardo in Oriente (7 febbraio 1852).

FONTE. — Dall'orig. conservato *ibidem*.

Paris, 13 Rue Mont Thabor 7 Fév. 1852.

Cher Comte,

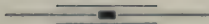
Parmi les hommes, qui nous ont rendu de fort bons services pendant la guerre de Hongrie, et par le moyen desquels nous comptions surtout à serrer le plus étroitement possible les liens d'amitiè entre l'Italie et la Hongrie, et avec la puissance de l'Italie surtout, qui dut marcher à sa tête, il y a Mr. Carrossini. Après un voyage en Italie et de retour en Hongrie il fut à Belgrade et s'y maintint assez longtemps après la fin de la guerre grâce au soutien de votre gouvernement d'accord avec le Consul d'Angleterre. Mais finalement il dut partir, et quoique sujet Piémontais, il dut renoncer à la protection Sarde à Belgrade. Il se trouve

(1) Unito vi è il passaporto in russo.

maintenant à Constantinople jouissant de la protection de la Légation, et ayant obtenú quelques promesses, qu'on s'occuperait de lui, mais toujours sans emploi. et par conséquence sans fonds. Quand Mr. Kossuth s'est ouvertement lié à la faction Mazzini, lui comme tous les hommes bien pensants, lui a offert sa résignation. Moi de mon côté, je ne puis absolûment rien faire pour lui en matières pécuniaires.

Je serai aux abois moi même un de ces beaux jours. J'espérais, que pour les services, qu'il a rendus, et ceux *qu'il pourra peut-être encore rendre*, le gouvernement Sarde lui donnerait quelque petit poste, dont il pourrait vivre, et qu'il serait bien fait pour remplir, surtout si ce fût quelque poste d'agent dans la Turquie Européenne aux environs de la Serbie et de l'Adriatique, puisque là il connait bien son terrain, et puis c'est un homme de toute confiance, devoué, honnète, zélé, et assez adroit. Mais le temps se passe et il reste là à Constantinople sans raisons et dans l'incertitude. Je me prends donc la liberté de vous en parler, cher Comte. Un mot de vous vaudrait beaucoup sans doute prés de votre oncle. Il ne faut pas non plus perdre de vue l'avenir, quelque brumeux que soit le présent. Si on a péché une fois par le trop peu d'accord dans l'action, cela doit servir d'avis à un gouvernement menacé par la malvaillance et la vengeance, de se tenir sur les gardes, et de se préparer des alliés discrets et devoués. Enfin excusez, que j'aborde ce sujet. C'est pour servir un homme qui le merite bien par son dévouement et me fondant sur l'amitié, que vous avez toujours bien voulu me témoigner.

Veuillez bien me la continuer d'or en avant, et me croire

Votre dévoué
Casimir Batthiany.

L'ITALIA NELLA CORRISPONDENZA DEL MÉRIMÉE COL PANIZZI

(con una lettera inedita)

Come e dove si conobbero il grande scrittore francese e il patriota italiano, esule in Inghilterra, non si è potuto sapere; certo però la prima lettera del Mérimée al Panizzi, lettera che porta la data del 31 dicembre 1850, attesta di precedenti rapporti tra i due grandi uomini i quali, se a quell'epoca non erano ancora uniti dai forti vincoli dell'amicizia, dovevano almeno conoscersi e stimarsi. Infatti la lettera del 31 dicembre è un'offerta al Panizzi — allora conservatore degli stampati al Museo Britannico — d'un lavoro di Stendhal, amico e maestro del Mérimée, morto lasciando sua sorella nella miseria.

Il manoscritto, di 14 volumi, conteneva l'analisi di alcuni processi celebri e di avventure scandalose della corte papale e d'Italia.

Viene in seguito (1) una raccomandazione per un amico, Lagrené, che conduce sua figlia a veder Londra, quindi (2) una richiesta d'informazioni sul ritratto di Giulia d'Angennes a nome d'un altro amico, il Cousin. Ed è così che s'inizia la relazione tra Mérimée e Panizzi, relazione che andrà rivestendosi sempre maggiormente d'una bella intimità, pervasa tutta dal sentimento di Patria che infiammava l'esule italiano.

Quando in Francia si tentò la ricostruzione della biblioteca imperiale e si voleva copiare il « British Museum » senza averne l'aspetto, Mérimée, incaricato di farne uno studio, approfittò del Panizzi il cui cordiale concorso gli rese il compito facile e gradevole. Panizzi l'ospitò per qualche tempo e il ricordo

(1) Lettera 4 luglio 1855.
(2) Lettera 11 ottobre 1857.

dei giorni lieti, passati schiettamente nell'amicizia che andava via via cementandosi per comunanza d'idee e di spirito, gli ritornerà spesso alla mente, lasciandogli il rimpianto delle cose belle e fugaci.

Ma Panizzi, che pur diventando inglese era rimasto schiettamente ed appassionatamente italiano, sognava l'unità e l'indipendenza del suo paese. L'indipendenza d'Italia era allora l'argomento preferito dei liberali inglesi che sentivano di doverla emancipare. Perchè la Francia non avrebbe appoggiato l'Inghilterra in questa circostanza, non avrebbe dato il suo concorso, come per la questione d'Oriente? Bisognava rivolgersi a Napoleone III, all'antico carbonaro che doveva ricordarsi dell'Italia come « d'un amour de jeunesse » (1).

Ora, un diplomatico che viveva in intimità con l'imperatore, una persona colta, intelligente e discreta, veniva amichevolmente presso di lui. Come Panizzi non avrebbe riconosciuto in Mérimée l'intermediario desiderato, come non avrebbe afferrato l'occasione? E i due amici, che si erano riuniti nella primavera del 1858 al British Museum, si ritrovarono nell'estate dello stesso anno a Venezia. Questa città in principio non piacque a Mérimée. Vi trovava i palazzi sporchi, mal costruiti e mal tenuti, i canali troppo stretti, le gondole incomode. Pure: « il y a dans cette ville un je ne sais quoi qui vous prend malgré vous » scriveva ad una sua amica, parlando della città lagunare. E questo « je ne sais quoi », rinfocolato dal Panizzi, parve accrescere di giorno in giorno e stringerlo sempre più in un cerchio di simpatia. Egli conobbe l'anima veneziana e comprese che quell'Italia, tanto appassionatamente amata da Stendhal, era vicina alla sua fase suprema.

E quando i due uomini si lasciarono, per ritrovarsi poi altre volte a Londra, a Parigi, a Cannes, a Biarritz, l'unione delle loro anime e del loro spirito era diventata più salda e più profonda.

Le lettere che in principio sono scritte a lunghi intervalli l'una dall'altra, vanno facendosi sempre più frequenti — tanto da divenire talvolta giornaliere — sempre più amichevoli, e segnano così il crescendo di quell'amicizia i cui rapporti non

---

(1) A. Filon, *Mérimée et ses amis*. Paris, Hachette, 1894.

dovevano spezzarsi più fino alla morte del Mérimée, avvenuta nel 1870.

Le ***lettere del Mérimée al Panizzi*** (1), per chi conosce il grande scrittore francese che fu letterato, storico, critico, artista (2) sono quasi una rivelazione perchè non solo ci confermano lo

---

(1) Furono raccolte da Luigi Fagan e Olindo Guerrini ce ne diede una buona traduzione in due volumi, Bologna, Zanichelli, 1881. — A. Filon, nel suo libro *Mérimée et ses amis*, Paris, Hachette, 1894. dedica alcune pagine ai rapporti tra il Mérimée ed il Panizzi. — Carducci nella sua prefazione al libro: *Le prime vittime di Francesco IV duca di Modena (notizie di A. Panizzi)*, Roma, Soc. Ed. Alighieri, 1897, accenna alla corrispondenza fra i due grandi uomini.

(2) Raramente penna di scrittore trattò argomenti più disparati affermandosi con maggior profondità di pensiero, con maggior copia di seri studi e con più acuto senso dell'arte. I romanzi del Mérimée e le sue novelle hanno intreccio vigoroso, preciso, sicuro e sono scritte da mano maestra. Le novelle furono chiamate dal Filon « Les médailles de notre art littéraire ». Meritano d'essere ricordati: *Le Théâtre de Clara Gazul* (1825) che contribuì a sviluppare in Francia quella cieca predilezione per la Spagna, alla quale avevano già indirizzato le menti, prima di V. Hugo, De Musset e Alfred de Vigny, *la Guzla* (1827), *la Jacqueries* (1828), *La famille Carvajal*, *la Vénus d'Ille*, che l'autore considerava il suo capolavoro, *Tamango*, *Vase étrusque*, *Double méprise* uno dei lavori più fini e coscienziosi, *Arsène Guillot*, la *Partie de tric-trac*, *Matteo Falcone*, *l'enlèvement de la redoute*, *Colomba* (1840) capolavoro d'analisi morale, di composizione e di stile, *Carmen* (1845), *Lokis* (1869). Mérimée tradusse poeti e romanzieri russi quali: Pouchkine, Tourgueneff, Nicola Gogol e scrisse articoli su riviste e giornali tentando di attirare l'attenzione del pubblico sulla storia, le idee, i costumi ed il genio letterario del popolo russo. I suoi lavori storici, in cui si manifestano la sua individualità veritiera ed i suoi profondi studi coscienziosi sono: *la chronique du temps de Charles IX* (1829), *la guerre sociale* (1841), *la conjuration de Catilina* (1844), *l'histoire de don Pedro* (1848), *les Faux Demétrius* (1852). Critico ed artista, fu nominato ispettore dei monumenti storici e scrisse rapporti dei suoi viaggi, che sono lavori eccellenti: *Voyage dans le midi de la France* (1835), *voyage dans l'ouest de la France* (1836), *voyage dans l'Auvergne et dans le Limousin* (1838), *voyage en Corse* (1840), *Monuments historiques; Peintures de l'Eglise de Saint-Simon* (1843). Fu sobrio sempre, netto, conciso. Eccelle nel racconto chiaro e possente; la divisa ch'egli impose alla sua penna fu: « rien de trop ». Ribellandosi alle teorie esuberanti del suo tempo respinse l'arte della pura fantasia. Fu membro dell'accademia francese. Può essere chiamato l'anti-romantico per eccellenza.

scrittore colto, pieno di spirito, equilibrato, scettico, talvolta un po' sarcastico, un po' pessimista, ma — come giustamente dice il Guerrini presentandoci i suoi volumi — esse ci fanno conoscere un Mérimée affatto nuovo, affatto inatteso: un Mérimée politico. È quasi tutta la storia del secondo impero che egli ci racconta in queste lettere famigliari, formicolanti di aneddoti, di piccoli fatti curiosi, ricche di particolari, ma sopratutto di notizie politiche.

Mérimée che aveva conosciuto ed amato l'imperatrice Eugenia fin dall'infanzia, occupava alla corte imperiale un posto di fiducia e così, sempre ben messo per vedere e per sentire, ebbe modo di conoscere alcuni segreti della politica ch'egli ripete al suo amico dicendogli tutto ciò che sa (1) e tutto ciò che pensa. Nel marzo 1859, quando la guerra pare molto prossima e il Panizzi spera per l'Italia l'aiuto della Francia, egli lo rassicura: « Qui, sotto mano, si fanno dei grandi preparativi. Si fanno ritornare dall'Africa i soldati vecchi, si rinnova il materiale d'artiglieria ed abbiamo 300 cannoni pronti ed attaccati ». E poi ancora: « Ieri sera il generale Allard mi giurava che abbiamo già centomila uomini di là delle Alpi. Il 15 del mese venturo avremo 700 mila uomini sotto le armi e il 1° di luglio tutta l'artiglieria avrà i suoi cannoni rigati » (2). Quindi, dopo aver indagato il pensiero dell'imperatore, dice: « mi pare che in fondo pensi dell'Italia quel che ne pensiamo voi ed io, ma che gli paia di aver dei riguardi da usare » (3).

---

(1) Il Guerrini nella sua *Prefazione* (p. 3) dice: « Il Mérimée non si limitava a scrivere la storia del tempo suo, egli v'era dentro e mescolato intimamente ed attivamente. Prendeva parte anch'egli alla storia e questa sarà la grande sorpresa, come chi dicesse il colpo di scena di questa pubblicazione » ed ancora (p. 5) questi due volumi contengono dei veri dispacci diplomatici del Mérimée, dove la storia può fin d'ora cercare il pensiero segreto e le segrete speranze della politica imperiale. V. Hugo, nell'*Histoire d'un crime*, parlando del Mérimée diceva: « Mérimée était naturellement vil; il ne faut pas lui en vouloir. Il s'est donné à tort pour un des confidents du coup d'Etat. Il n'y avait pourtant pas de quoi se vanter. Mais la vérité c'est que Mérimée n'était confident de rien ». E ancora: « Mérimée était un courtisan, voila ce qui fit sa fortune. M.me de Montijo le présenta et l'empereur completa sa cour par ce plat écrivain de talent ».

(2) Lettera 29 aprile 1859.

(3) Lettera 25 ottobre 1860.

E nel giugno del '66: « Mi dite che per gli affari d'Italia contate sopra Dio e Napoleone III e mi pare già che uno di questi due si prepari » e poi: « Fould ha intenzione di dimettersi e la sua dimissione vuol dire un imprestito e un imprestito la guerra ». Due giorni dopo aggiunge ancora: « Penso sempre ad un modo, cioè che l'imperatore non permetterà mai che l'Austria riprenda la Lombardia ». E così egli ripete all'amico tutto ciò che può sapere sugli avvenimenti e sui destini d'Italia.

Se il Panizzi fu bene accetto alla corte imperiale, in parte si deve certo all'influenza del Mérimée il quale, non solo cercava di metterlo nella miglior luce possibile presso i suoi amici di Saint Cloud, ma arrivava talvolta, per lui, a pensieri assai delicati « Presentai i vostri omaggi alle Loro Maestà e specialmente all'imperatrice nel giorno della sua festa, il 15, e voi, pagano che siete, non ve lo immaginavate nemmeno » dice il 18 novembre 1863. Si fa poi messaggero delle aspirazioni del Panizzi presso la corte imperiale: il 16 dicembre 1859, alludendo ad un colloquio con l'imperatore, scrive: « gli parlai di voi e del desiderio che avevate di dirgli quello che avevate visto cogli occhi della testa, per parlare come suo zio. Rispose che avrebbe parlato volentierissimo con voi ». E quando Panizzi intrapprese dei negoziati segreti per ottenere un'azione comune della Francia e dell'Inghilterra a vantaggio dell'Italia, Mérimée rimise all'imperatore una prima lettera del suo amico, poi una seconda, dopo di che egli fu invitato a Biarritz. Il sogno politico per cui Panizzi fece il viaggio non potè essere realizzato, ma a corte egli fu ricevuto con grande amicizia e spesso poi Mérimée verrà incaricato dei saluti e delle affettuosità per l'esule italiano (1).

Il Guerrini dice, presentandoci la corrispondenza del Mérimée

---

(1) Carducci, nella prefazione del suo libro già citato, dice del Panizzi: « Grande onore dell'emigrazione italiana, quando la tirannia disperdeva i nostri migliori in terra straniera, fu Antonio Panizzi, e grande onore fece all'Italia e ottimo concetto ne diede all'Inghilterra; ritratto com'egli era, di ciò che ha di meglio l'animo e l'ingegno italiano quando è di quel buono, profondo, arguto, laborioso, tenace sprezzatore di leggerezza e viltà.

« se metterà tutti anche una volta d'accordo sul suo talento e sulla sua argutezza, non avrà certo la stessa buona fortuna sotto l'aspetto religioso e politico ». Ciò perchè il grande scrittore francese, anticlericale e antirivoluzionario allo stesso tempo è rigido nelle sue opinioni, schietto al massimo grado, pienamente disinteressato e dice, sostenendolo, tutto il suo pensiero.

Compatibilmente con le sue idee che, come vedremo in seguito, spesso si esprimono con parole amare, talvolta ingiuste per alcuni uomini della nostra indipendenza, egli fu desideroso del bene d'Italia. Se ne occupava e se ne preoccupava talvolta, quando vedeva rabbuiarsi il nostro cielo e quando i torbidi e gli avvenimenti gli facevano dubitare del buon esito finale. « Mi scrivono da buona fonte che lo stato d'Italia è ancor più ribollente di quel che fosse quando c'eravamo assieme. Ma dove riuscirà tutto questo? I Russi dell'ambasciata a Parigi non parlavano dell'Austria che colla tenerezza di cui ne parlerebbe un milanese o un veneto. Disgraziatamente non credo che in caso di rottura completa prendano francamente le nostre parti. Che faranno gl'Inglesi? » (1) dice al suo amico lasciando leggere nell'animo trepidante il dubbio del domani. E quando la guerra contro l'Austria gli pare inevitabile pensa così: « quel che importa è d'essere uniti, onesti, moderati e di fabbricar cartucce e non costituzioni. Ammazzar l'orso *ad ogni modo* senza pensare a venderne la pelle e sopratutto a dividersela. Se potete persuadere gl'Italiani ad aver giudizio, spero che tutto andrà bene » ed aggiunge: « Se l'Inghilterra non si caccia troppo presto nella baruffa spero che presto avremo resa possibile una pace vantaggiosa all'Italia » poi, sempre nella stessa lettera: « persuadete gl'Inglesi che gl'Italiani sono *gente de razon* che possono vivere senza croati che li tengano in briglia (2) ». Quand'egli parla dell'annessione della Savoia, che non approva pienamente, con un alto senso del dovere scrive: « Spero che coll'annessione noi prendiamo l'impegno morale di difendere l'Italia contro un assalto del-

(1) Lettera 7 gennaio 1859.

(2) Lettera 29 aprile 1859.

l'Austria (1) » ed ancora: « Se due giorni fa aveste sentito l'imperatore a parlare delle cose italiane, sareste stato contentissimo » (2) dice quasi provando egli stesso una viva soddisfazione, e poi « Veggo nel mio giornale della sera che le elezioni in Italia andarono bene. Voi altri Italiani siete davvero un popolo ragionevole, purchè non siate nè papi nè preti (3) ».

Ha accenti di dolore per la morte di Cavour, che ammirava: « è l'avvenimento più grave e più disgraziato che potesse succedere (4) »; « la morte di Cavour è una grande sventura. Non so chi gli succeda, ma se avesse tutte le buone qualità ed il talento del suo predecessore, non avrà l'autorità sua e non potrà fare quel che Cavour faceva, cioè tenere i mazziniani nell'ordine e tuttavia rimanere a capo della rivoluzione italiana (5) ». Sinceramente pure si duole della morte di Bixio per cui nutriva stima ed ammirazione (6) e nella stessa lettera, parlando dell'Italia, scrive: « Credo come voi che le faccende d'Italia siano bruttissime. Però il buon senso è più comune da voi che nelle altre parti d'Europa e questo dà qualche speranza ». Il 13 maggio del '66, accennando all'impossibilità di un'alleanza della Francia con la Prussia o con l'Austria dice: « Si può scusare l'Italia se si fa alleata della Prussia, poichè non potrebbe essere biasimata nemmeno se si alleasse col diavolo per riprendere Venezia » dimostrando così quanto egli comprendesse il sentimento degl'Italiani.

Come abbiamo detto più innanzi Mérimée era anticlericale e nella sua corrispondenza al Panizzi — il quale condivideva le sue opinioni — dà sfogo spesso al disprezzo ch'egli nutre per il Pontefice e per tutto il clero: « Il mio modo di trattar con Sua Santità sarebbe quello di dir così: se la Vostra Santità non ci vuol secondare, io la pianto e la lascio assassinare dai suoi fedelissimi sudditi, salvo dopo a vendicarla e a canonizzarla. Del resto io non le chieggo che di non intralciare

(1) Lettera 31 marzo 1860.
(2) Lettera 16 novembre 1861.
(3) Lettera 28 ottobre 1865.
(4) Lettera 9 giugno 1861.
(5) Lettera 11 giugno 1861.
(6) Lettera 27 dicembre 1865.

il moto italiano e di non ricevere mai il ministro d'Austria in udienza particolare (1) » dice lamentandosi che alla Corte di Roma siano stati nominati un generale ed un ambasciatore bigotti. E il suo sentimento appare spesso mascherato dalla forma ironica o dallo scherzo spiritoso, come nella lettera del 20 gennaio 1860: « Benchè il Papa non m'abbia ancora scomunicato, attribuisco alla sua collera un reuma all'anca che da tre giorni mi fa soffrire ». Più tardi, assicurando al Panizzi che i piccoli riguardi usati dalla corte delle Tuileries al Re di Napoli sono cessati, aggiunge: « Una volta che s'è fatta la pazzia di rimanere a Roma e di lasciare che il Papa vi governi a suo modo era impossibile cacciar via il Re di Napoli (2) ». Parlando poi d'un ritratto del Papa, visto all'esposizione, descrive il Pontefice in tal modo: « È una testaccia grossa con una cera più intelligente di quel che credessi, cogli occhi rosso-cupi, infiltrati di sangue, che consentono di sperare che lo scioglimento probabile sia un accidente (3) ». E non si smentisce mai nella sua avversione che gli fa dire talora delle parole anche un po' forti: « Di Roma non so nulla. Il Papa che dava speranza di passare a miglior vita, sembra rimesso in salute e più cocciuto che mai (4) » e quando sa che il Papa sta male e che forse non avrà più lunga vita prorompe con un accento di sprezzo: « ne troveranno uno di peggio? mi pare impossibile » (5) « Il Papa è proprio un imbecille e i vescovi che gli fanno da pertichini non lo sono meno » dice il 12 gennaio 1865, e il 26 marzo: « Intorno al Papa ci sono mólte canaglie vestite di rosso, di violetto, di nero ecc..... ». Più tardi, il 2 novembre 1866, ha uno scatto d'ira: « Ecco il Papa che fa delle bestialità. Bisognava prevederlo: come un melo fa delle mele così uno sciocco fa delle sciocchezze ». E il 7 dello stesso mese: « Il Papa dal canto suo non tralascia una sciocchezza da fare o da dire » poi, ancora: « È triste dirlo, ma è vero, ***il papismo*** qui è quasi generale. Voltaire fece un fiasco solenne e ***l'infame*** è più possente che mai ».

---

(1) Lettera 30 giugno 1859.
(2) Lettera 18 aprile 1861.
(3) Lettera 11 maggio 1861.
(4) Lettera 2 luglio 1862.
(5) Lettera 3 giugno 1864.

La sincerità che Mérimée ebbe nell'esprimere la sua avversione per tutto il clero riappare continuamente, cruda e fiera, quando parla di Garibaldi e di Mazzini. Egli li giudica pericolosi rivoluzionari e talvolta ha per essi delle parole che suonerebbero ben amaramente per gl'Italiani, se le dichiarazioni fatte più volte da lui stesso sul suo modo di pensare e se la conoscenza di quanto egli fu sinceramente disinteressato in tutta la vita, non ce lo facessero giudicare con animo indulgente.

Mérimée è antirivoluzionario come fu anticlericale e chiama i rossi ed i neri « nemici del senso comune e dell'umanità (1) ». Per questo egli dice al suo amico il 23 maggio 1860: « La spedizione di Garibaldi mi piace perchè mi piacciono molto i romanzi e le avventure, ma infine è una cosa assai triste che un eroe da romanzo possa mettere l'Europa in fiamme » e qualche giorno dopo: « la spedizione di Garibaldi è una delle più stravaganti storie ch'io abbia mai visto (2) ». « Ho un'orribile paura che uno di questi giorni la rivoluzione venga a picchiare alle porte di Roma » dichiara il 1° luglio 1860. L'11 ottobre chiede al suo amico: « Conoscete voi qual cosa di più assurdo e di più atroce di questo partito mazzinista? » « Secondo me, Garibaldi ha messo in gran pericolo la causa italiana, prima con un'aggressione che non si può difendere senza smentire tutti i principi di diritto in Europa; poi col mostrare al mondo il fantasma della rivoluzione (3) » dice spiegando il suo pensiero, e, parlando ancora di Garibaldi: « ora egli è l'uomo che può fare il peggior male all'Italia (4) » « Garibaldi in fondo è lo strumento di Mazzini e il cattivo genio d'Italia (5) » e, nello stesso dicembre: « Voi siete frettolosi come tutti gli esuli ed arrischiate di metter tutto a pericolo per la troppa fretta. Credete a me quando vi dico che il vostro peggior nemico è Garibaldi; nemico tanto più pericoloso in quanto ha tutte le qualità che bisognano ad un rivoluzionario, anche quella di

(1) Lettera 7 dicembre 1863.
(2) Lettera 15 giugno 1860.
(3) Lettera 3 novembre 1860.
(4) Lettera 21 novembre 1860.
(5) Lettera 11 dicembre 1860.

essere babbeo e di farsi strumento dei peggior bricconi » e l'8 aprile 1862 : « nessuno dà grande importanza a quel ch'egli dice o fa (parlando sempre di Garibaldi). Non è che un animale straordinario e il peggio è, secondo me, che ci sono troppe bestie pronte a seguire quella che va a brucare sull'orlo di un precipizio ». Il 3 gennaio 1863 scrive : « Il giornale che leggo dice che Garibaldi anderà a Napoli presto e credete pure che questo re degli sciocchi non ha detto ancora l'ultima sua parola ed ha ancora molte bestialità nel suo scrigno ». Il 6 ottobre 1867, unendo nel suo sfogo i suoi due peggiori nemici, il Papa e Garibaldi, parlando del primo, aggiunge : « Egli è coraggioso, ha anche la smania del martirio, ma del senso comune non ne ha nemmeno l'ombra. La sua è una zucca vuota come quella di Garibaldi » e il 25 ottobre, diventando sempre più veemente : « È doloroso che due vecchi imbecilli, ugualmente testardi tutti e due, minaccino la pace del mondo. Non veggo che un rimedio, sarebbe di relegarli insieme in un'isola deserta e lasciarveli fino a che uno abbia convertito l'altro » e infine : « Per me veggo tutto scuro. La battaglia s'appicca tra due razze di gente che detesto allo stesso modo : i rivoluzionari ed i clericali » dichiara il 16 dicembre 1867.

La sincerità che il Mérimee ebbe nell'esprimere i suoi sentimenti fu piena e completa. L'amor di patria ch'egli pur sente non gl'impedisce di giudicare con la medesima franchezza i suoi connazionali : « Quando questo popolo non ha niente da fare bisogna che faccia qualche birichinata. I Francesi sono come le scimmie che nell'ozio si mangiano la coda (1) » e poi, il 12 marzo 1859 quando pare che il popolo francese non voglia partecipare alla guerra, egli dice : « Quel che v'ha di certo è che i nipoti di Brenno non hanno nessuna voglia di prendere il Campidoglio se fosse guardato anche soltanto dalle loro vecchie nemiche le oche. Luigi Filippo per 18 anni ha predicato a questo popolo il culto degl'interessi materiali e il nostro vecchio sangue s'è guastato. Siamo incredibilmente paurosi. Non si pensa che all'effetto che la guerra può produrre sulla rendita o sulle azioni di ferrovia » e l'8 aprile 1859 : « Il nostro

(1) Lettera 12 maggio 1858.

paese è quanto mai ripugnante alla guerra e certo è questo che dà all'Austria la sua presente prepotenza ». Il 6 ottobre del '60 dice: « Che la Francia sia ambiziosa non lo nego » ed ancora, il 20 novembre '66, parlando del Pontefice ed accennando alla circolare di Ricasoli che: « se capita bene dai romani farà mandare al diavolo il Santo Padre », dice: « È triste confessare che siamo bestie, ma sono convinto che nulla potrebbe essere più funesto alla dinastia regnante quanto la fuga di questo vecchio prete ».

***

Visti così, sia pur brevemente, i rapporti tra lo scrittore francese e il patriota italiano, rapporti di schietta, d'intima amicizia in cui balena continuamente — per riflesso del Panizzi — il pensiero d'Italia, procedo alla pubblicazione d'una lettera inedita del Mérimée al suo amico (1):

Paris, 26 oct. 1860.

Mon cher Panizzi,

Je vous ai rapporté mon entretien avec notre ami de St. Cloud, et depuis vous avez lu l'article du Constitutionnel. Il me semble impossible d'en tirer une autre conclusion que celle dont je vous ai fait part. Je désapprouve d'un côté, je n'aime pas de l'autre; je m'opposerai à ce qu'on se mêle des affaires des uns ou des autres, autrement que par voie d'avis et d'admonestation. Au sujet de Viterbe je pense comme vous. Ie n'y comprends rien, pas plus qu'à la continuation dans le commendem.[t] d'un homme aussi médiocre et aussi facile à séduire que le g.[l] Goyon. On m'assure (de très bonne source) que l'occupation de Viterbe n'est que *momentanée*, et je crois qu'on est en droit d'en inférer qu'on a désapprouvé les dispositions prises, mais qu'on ne veut pas trop le marquer. Nous verrons. Je ne sais ce qui a été fait pour Gaëte. Rien d'officiel au sujet du blocus n'a été publié. L'envoi de l'escadre française selon ma manière de voir, serait plutôt une porte ouverte au Roi de Naples qu'un secours qui lui serait offert. Il paraît que les bandes de Garibaldi ont reçu une nouvel échec. Si cet imbécile de roi avait connu ses forces il l'aurait jetè dans la mer avant de lui ceder un pouce de terrain. Au reste ce mouv.[t] réactionnaire,

(1) L'autografo si trova nella Biblioteca Civica di Torino, tra la corrispondenza del marchese D'Azeglio. Su Emanuele D'Azeglio v. il recente volume: *Carteggi o documenti diplomatici inediti*, pubblicati ed illustrati per cura di Adolfo Colombo, vol. 1°, Frat. Bocca, Torino, 1920.

s'il se propage et s'il dure, est une très mauvaise chose. Les journaux piémontais parlent d'une espèce d'émeute à Rome. Je crois la chose très exagérée. Je ne sais si cela est bon ou mauvais. Il faut savoir comment le Pape le prendra. Du moment qu'il sera bien prouvé que la population de Rome est agitée et qu'elle ne veut pas du gouv.t Pontifical, on peut lui poser ce dilemme: ou changez vos institutions, ou allez autre part. Nous nous engageons à protéger votre personne, nullement à défendre des institutions que nous avons toujours blamées, Il ne faut pas se méprendre sur la façon dont on juge partout la conduite des Piémontais. Ils ont manqué à toutes les conventions politiques, à tous les principes internationaux, et ce qui à mes yeux est le pire, c'est qu'ils n'ont jamais agi avec franchise. Ils ont laissé l'expédition de Garibaldi se préparer au grand jour et ont répandu en Europe l'idée que le gouv.t de V.r Emmanuel était impuissant pour contenir la révolution. Ils ont attaqué le Pape sous prétexte absurde; lorsqu'ils venaient de donner l'exemple de ce qu'ils lui reprochaient. Qu'on.....(1) la composition des bandes de Garibaldi, et l'on conviendra qu'il est difficile d'y voir autre chose qu'un rassemblement d'aventuriers, plus mal disciplinés que ceux de Lamoricière et infiniment plus dangereux. Puis l'invasion du royaume de Naples, au moment ou le parti vainqueur, à force de sottises, était menacé d'une ruine complète. Tout cela se justifiera peut-être aux yeux de la postérité, mais il eut été, à mon avis, plus honnête et plus habile de dire franchement la vérité. Vous voyez ce qu'il nous en a coûté ici pour des hésitations et des réticenses dans cette affaire de l'annexion de la Savoie et de Nice. Je crains que M. de Cavour ne se soit fait en Europe un très grand tort qu'il aura la peine à réparer, surtout si l'enivrement du succès porte les Italiens à tout précipiter. Je crois comme vous que la constitution octroyée par l'Empereur d'Autriche ne signifie pas grand'chose. Cependant, elle donnera pour un temps une satisfaction à des gens toujours assez lents à se décider et depuis long-temps façonnés à l'obéissance. Si les Autrichiens profitaient des dispositions qui peuvent durer six mois, pour prendre l'offensive, et les prétextes ne leur manqueraient pas, je crois que tous pourraient être remis en question. Soyez convaincu que rien n'a été fait à Varsavie. Je ne crois pas plus à une alliance possible entre l'Autriche et la Russie établie en vue d'une assurance mutuelle, qu'à une coalition contre la France. Mais ce qui est dangereux c'est l'etat de l'Orient. Lavalette, notre ambassadeur, écrit

(1) Parola illeggibile.

des lettres effrayantes sur l'état de la Turquie. Ce n'est plus son agonie prolongèe. Il s'agit tous les jours de mort subite. La Russie est-elle préparée, je n'en sais rien, mais ce qui me paraît évident c'est que nous ne le sommes guère. Ce serait, je n'en doute pas, une belle occasion pour des Ministres intelligents, de consolider l'alliance entre la France et l'Angleterre. Voici un petit fait que je vous livre, ne le répandez pas. L'Adm.^n des chemins de fer de la Méditerranée a été requise de garde, à Paris et a Lyon toutes les voitures de 3^e classe, on leur paye quelque chose pour cela, et le résultat pourrait être de mettre en trois jours 100.000 hommes au pied des Alpes. Cela peut avoir pour effet de donner à penser à l'Autriche. Adieu, mon cher P. mille amitiés!

La lettera ha notevole importanza storica specialmente per il momento in cui fu scritta. Essa deve essere compresa, per ragione di data e ad integrazione della corrispondenza a noi nota per le stampe, tra quella del 23 e quella del 31 ottobre 1860. Come sia sfuggita al raccoglitore è cosa facile a comprendersi; con tutta probabilità l'autografo fu inviato per visione dal Panizzi al D'Azeglio, che lo conservò tra le sue carte.

Naturalmente essa è, per il nesso logico, intimamente collegata alla precedente ed alla susseguente e contiene motivi politici che noi già conosciamo attraverso le altre lettere, specialmente di questo periodo storico così solenne.

Itala Manzone.

UN CIFRARIO ALFABETICO

del tempo di Carlo Emanuele IV

Fra i documenti del governo francese in Piemonte conservati alla 1ª sezione dell'Archivio di Stato di Torino, e precisamente nel mazzo 35 — VII Diplomatica, in mezzo a diversi cifrari e decifrari vi è un foglietto scritto a mano che crediamo opportuno riprodurre perchè interessante ed anche curioso, e certamente poco noto agli studiosi.

Esso non è un *cifrario* nel vero senso della parola, perchè i nomi delle persone e delle truppe non sono indicati con numeri o gruppi di numeri, ma è uno dei tanti *cifrari alfabetici* molto usati nel passato e specialmente nella diplomazia, ed è contemporaneamente cifrante e decifrante.

È scritto in inchiostro nero su mezzo foglietto di carta azzurrognola, allora, ora molto sbiadita.

In testa al foglietto si legge:

Les noms ecrits en grandes lettres e souslignés signifient.

Nella prima pagina sono scritti i primi venti nomi, i restanti dieci nell'altra.

Da chi sia stato compilato questo *cifrario*, e quali persone se ne siano servite, non fu possibile sapere per quante ricerche siano state fatte.

È probabile che sia stato composto verso la fine del 1798, o meglio nel 1799, poichè vi è compreso il nome del generale Suwarow (Saint Ignace), che venne appunto in Piemonte nel maggio di quell'anno.

Per diverse delle persone nominate, e meno conosciute, abbiamo raccolte alcune note che riproduciamo in seguito.

Madame Sophie ———————— Le Roi de Sardaigne
Madame Louise ———————— La Reine de Sardaigne
le Saint Laurent ———————— le Bailli de S.t Germain

le Saint Maurice	le Comte de Chalembert
la Madelaine	la Comtesse de Ternengue
le S.t Joseph	le Theologien Botta
le S.t Julien	le medecin Pentené
le S.t Philippe	Sn.r Berra
le S.t Juste	le Comte de Balbe
le S.t Michel	le Marquis de Zey
le S.t Augustin	le Marquis de S.t Marsan
le S.t François	le Comte de S.t André
le S.t Thomas	le Commissaire Imperial
la Catherine	M.r de Jackason
la Therese	M.r de Windham
la Jeanne	Ginterleutner
la petite	le Baron de la Tour
le S.r Janvier	le Chevalier de Balbe
la dirothée	les Autrichieus
Sempronius	les français
le Saint George	le Comte de Valaise
la Cecile	le Comte de front
le Saint Isidore	le Comte de Castelalfieri
Ciceron	le Cheval. de S.t André
le Saint Jrene	les Anglois
le Saint Victor	l'Amiral Nelson
le Saint Jgnace	le general Suvvarow
le Saint Gregoire	l'archi-duc Charles
la mathilde	le Baron de thugut
le Saint Siste	le general Bonaparte

NOTE.

Il Re e la Regina di Sardegna, Madames *Sophie* e *Louise*, sono evidentemente Carlo Emanuele IV e Maria Clotilde di Francia, sua consorte e sorella di Luigi XVI;

il Bailli di S. Germain, *S. Laurent,* era il Marchese S. Martino di S. Germano, balì dell'Ordine di Malta, grande scudiere del Re, del quale segnò e controfirmò l'abdicazione;

S.t Maurice, il Conte Ambrosio di Chialamberto, ministro che seguì il Re in Sardegna;

La Madelaine, la Contessa Gromo di Ternengo, dama della Regina;

S.t Joseph, il teologo Botta, confessore del Re, che accompagnò in Sardegna;

S.t Julien, medico Pentenè, era medico della Regina;

S.t Juste, Conte Prospero Balbo di Vinadio, ambasciatore di Carlo Emanuele IV a Parigi;

S.t Michel, Marchese Tapparelli d'Azeglio, padre di Massimo e di Roberto, era *Piccolo Grande* di Corte, titolo vigente allora e continuato anche sotto i regni dei successori fino a Carlo Alberto:

S.t Augustin, probabilmente il Marchese Asinari di S. Marzano, che poi fu ambasciatore di Napoleone I a Berlino, quindi plenipotenziario sardo al Congresso di Vienna e ministro della guerra e degli esteri con Vittorio Emanuele I;

S.t François, Conte Thaon di S. André, generale, padre di Ottavio che fu ministro delle finanze sotto Carlo Alberto e del Generale di Genova di Revel morto da alcuni anni;

La Thèrese, M.r de Windham, molto probabilmenle M.r William Windham, uomo di stato inglese, nato e morto a Londra (1750-1810). Forse addetto allora all'ambasciata inglese in Piemonte;

La Catherine, M.r Jackson, ministro inglese a Torino;

La petite, Barone de la Tour, più tardi maresciallo Sallier de la Tour;

Le S.t Janvier, cavaliere Balbo di Vinadio, scudiere di Carlo Emanuele IV;

Le Saint George, Conte Alessandro di Vallesa, poi Cavaliere della S.S. Annunziata e ministro di stato per l'estero di Vittorio Emanuele I;

La Cecile, Conte S. Martin de Front, ministro di Casa Savoia in Inghilterra;

S.t Isidore, Conte Amico di Castelalfieri, ministro del Re a Firenze;

La Mathilde, Barone di Thugut, uomo di stato e diplomatico austriaco, promotore delle due prime coalizioni contro la Francia.

Non siamo in grado di dare indicazioni su:

S.t Philippe, m. Berra, probabilmente avente impiego a Corte;

S.t Thomas, Commissario imperiale austriaco;

La Jeanne, Ginterleutner;

Ciceron, Cav. di S. Andrè, persona avente forse carica a Corte o in diplomazia.

VITTORIO GIANOTTI.

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI

ADOLFO COLOMBO. — *Per l'epistolario di Vittorio Emanuele II, nel primo centenario della nascita,* Torino, Paravia, 1920.

Da quando è stata compresa l'importanza del nostro risorgimento, sia in rapporto al passato, sia come genesi della vita contemporanea, e lo si è incominciato a studiare con metodo severamente scientifico, abbandonando i sistemi giornalistici ed i preconcetti politici con i quali era stato trattato, si è fatta sentire imperiosa la necessità di avere anzitutto a nostra disposizione la massima ricchezza di documenti, mezzo indispensabile per l'intelligenza di questa come di ogni altra epoca storica. Ed è evidente, che gli epistolari degli uomini i quali o in un modo o in un altro hanno contribuito alla formazione d'Italia e che hanno rappresentato una parte notevole nelle lotte per il conseguimento dell'indipendenza della penisola sia come capi, sia come gregari, rappresentano uno degli elementi più efficaci per esaminare con sicurezza di dati e ricostruire con certezza i grandi, difficili problemi politici e psicologici che si presentano a chi voglia coscienziosamente intendere uomini e cose. Ciò hanno incominciato a fare illustri scienziati e valenti storici del nostro risorgimento per alcuni dei personaggi più eminenti di questo periodo. Così per il *Mazzini* e per il *Cavour* attendono due benemerite Commissioni, a capo delle quali, per lo statista piemontese, è un nome che rende certi della perfetta riuscita dell'opera, come il RUFFINI: così per il *Gioberti* sta pensando il GENTILE, per il *Capponi* ed il *Ricasoli* hanno fatto molto, e bene, il CARRARESI, il TABARRINI ed il GOTTI, per il *Giusti* il MARTINI, per il *Tommaseo* ed il *Capponi* provvedono il PRUNAS ed il DEL LUNGO, per il *Farini* il RAVA, e così via discor-

rendo. Ma a chi abbia un'idea anche vaga di ciò che sia il risorgimento italiano, appare chiara l'enormità del lavoro da compiersi in questo campo della raccolta documentaria.

E non v'è bisogno di particolare illustrazione per dare a divedere nitidamente quale valore abbiano gli epistolari dei sovrani, che allora regnarono nella nostra penisola e specialmente quello del principe, che rappresenta la formazione dell'unità della Patria. Onde, con saggezza e con intelletto d'amore, il Consiglio direttivo del Comitato piemontese della Società Nazionale per la storia del nostro risorgimento ha, il 19 febbraio 1920, espresso il voto che, in occasione del primo centenario della nascita del gran Re, si iniziasse la raccolta sistematica in un corpo unico delle lettere di Vittorio Emanuele II. E, come saggio, Adolfo Colombo ci dà alcune epistole del primo Re dell'Italia nuova, di notevole importanza, dirette ad alcuni illustri personaggi, dalle quali possiamo intendere come solo quando avremo tutte le lettere che il Re indirizzò ad amici, collaboratori, uomini politici, sarà compresa questa figura storica in tutta la sua interezza, in tutti i suoi lati, sia pieni di luce, sia talvolta coperti di ombra, ma viva, ma parlante, come deve essere, per chi vuole conoscere la storia quale essa è avvenuta, e non travisata, per obbedire a preconcetti di sorta.

Il Colombo ci dà due lettere di Vittorio Emanuele II a Massimo d'Azeglio: una del 1 gennaio 1850 di un valore assai relativo, l'altra dell'otto dicembre dello stesso anno, nella quale il Re discute con lo statista della eventualità di successo, che avrà il colpo di stato di Luigi Napoleone. Più notevoli son quelle inviate dal Sovrano al Conte Ponza di S. Martino: di esse ci piace ricordare quella del maggio 1852 ove Vittorio Emanuele II difende il suo operato per l'elezione del Rattazzi a presidente della camera e le altre del 3 e del 15 giugno 1861, in cui il Re d'Italia auguravasi uno scioglimento felice della scottante questione romana, auspicando al paese una facilitazione anche da parte della Francia, e lamentava insieme la recente perdita del suo massimo collaboratore: « La morte del Conte di Cavour » dice il Re « è un fatto grave e grandemente da me sentito; ma però tal luttuoso evento non ci arresterà un istante sul cammino di nostra vita politica ». E con un ottimismo, che gli eventi immediati dimostrarono forse eccessivo, ma con fede sicura nei proprii destini, continua: « Vedo

l'avvenire chiaro come in uno specchio e niente può sgomentarmi. Auguro al Ministero presente forza e coraggio, perchè gran prove ci sono ancora riservate, ma se Dio mi dà vita la percorreremo impavidi ed incolumi ». Importante è anche la lettera di Vittorio Emanuele II a Giovanni Cassinis, nella quale il Sovrano accenna alle sue idee sul modo di comportarsi di fronte al partito repubblicano. Un episodio personale del Re, durante la triste campagna del 1866, ci illumina l'epistola che Vittorio Emanuele inviò al generale Pettinengo il 23 agosto di quest'anno, nella quale il Re, riaffermando al valente soldato la sua piena fiducia, vuole consolarlo, così, dei torti che gli erano stati fatti.

Con questa breve raccolta il Colombo ci fa sentire più vivo il desiderio di avere, presto, l'epistolario del primo Re d'Italia. Ci consenta però il Comitato Piemontese del Risorgimento di osservargli, che sarebbe stato forse meglio, che esso si fosse limitato a promuovere piuttosto la pubblicazione d'un sol gruppo di lettere, anche di un ristretto periodo, ma dalle quali fosse stata fatta risaltare la figura del Re, in quello speciale momento, che si fosse voluto trattare. Con ciò non intendiamo affatto di diminuire il valore intrinseco del contributo del Colombo, al quale va data lode per avere, in modo acconcio, fatto sentire, una volta di più, il bisogno di una delle maggiori raccolte di documenti del nostro Risorgimento ed avere partecipato a rendere omaggio alla memoria del primo Re dell'Italia nuova.

EUGENIO PASSAMONTI.

GIUSEPPE PRATO. — *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. — L'Associazione agraria subalpina e Camillo Cavour,* Torino, Tipografia S. Giuseppe degli Artigianelli, 1920. (Estratto dalla *Biblioteca Italiana di Storia recente* della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia, vol. IX).

Come chi, ascendendo verso la cima di un monte, vede, con l'appressarsi faticosamente alla vetta, ampliarsi l'orizzonte e scopre bellezze nuove là dove credeva esser paesaggio monotono e brullo, così, quanto più viene compreso e valutato il nostro Risorgimento nella sua reale importanza, si intende

quale gigantesco periodo esso rappresenti nella nostra storia e come vi sian intimamente connessi i problemi, che al giorno d'oggi ci affaticano e ci incalzano. Sia dal punto di vista politico, che da quello sociale noi ritroviamo nel Risorgimento italiano le ragioni vitali della nostra esistenza contemporanea, in quanto la vita presente non è che continuazione e sviluppo dei valori che furon tesaurizzati in quegli anni fatidici, in cui la nostra razza, cogliendo il momento opportuno, e ponendo in azione energie e volontà, apparentemente sopite ma potenzialmente esistenti nel corso dei secoli, era riuscita ad affermare il proprio diritto e le proprie aspirazioni di indipendenza e di libertà.

E, dell'asserzione nostra, prova efficacissima dà oggi il Prato con questo suo lavoro, in cui egli, con la profondità della Sua coltura e la rara perizia in materia economica, per la quale va annoverato fra' nostri maestri, dimostra quale opera gigantesca fosse compiuta, modestamente, ma con l'efficacia che deriva da chi vuole e da chi sa, dalle menti più illustri del patriziato e della borghesia piemontese, nel periodo che precedè l'epoca, di cui anima fu Camillo Cavour e nella quale fu compiuta l'unità della patria. Il Prato si propone in questo suo magistrale contributo alla storia del nostro Risorgimento di sfatare varie leggende e di combattere pregiudizi malevoli formatisi su uomini ed istituzioni. Esiste infatti un preconcetto dannoso, infiltratosi in molte persone del tempo nostro e non tutte animate da sentimenti settari, come potrebber essere i seguaci di certe correnti politiche e sociali, a' quali il desiderio di conseguir le loro finalità ha tolto completamente la misura del giusto e la visione della verità; preconcetto, che consiste nel ritenere, che i problemi economici, tanto importanti nella vita contemporanea, nón siano stati mai compresi nella loro natura dalle classi privilegiate ed intellettuali, le quali per aver fatto l'Italia, sono, relativamente parlando, quelle che ancor detengono il potere nel nostro paese. Credono i sostenitori del materialismo storico che gli uomini del nostro Risorgimento siano stati sognatori, poeti, filosofi, gente che. al modo di vedere di quei signori, non eran capaci di levar un ragno dal buco; e che l'Italia sia stata fatta, più dalle potenze straniere e da condizioni particolari di equilibrio europeo, che dalla volontà e dalla capacità dei suoi figli. Ma quando a questi signori si presentano problemi di primaria importanza,

uno de' quali la spiegazione del come abbia potuto il Piemonte sopportare le gravezze fiscali impostegli dal Cavour nel glorioso decennio della nostra indipendenza, essi, che hanno giudicato il nostro movimento anteriore al 1849 come fenomeno patologico, o, tutto al più, letterario-filosofico, si trovano incapaci di risolvere la nuova difficoltà e devono, se hanno un senso scientifico, confessare che in quegli uomini, sognatori e poeti quanto si voglia, erano una intelligenza ed una concezione profonda della vita italiana ed una veggenza rara dei bisogni del nostro paese, se, presentatisi ostacoli che sembravano quasi insormontabili, erano state trovate le energie capaci di superarli.

Questo adunque ha voluto fare il Prato, ed ha studiato il movimento di idee e di opere, che in Piemonte si proponeva di affrontare, e sciogliere le numerosissime questioni economiche le quali si imponevano e per formare l'Italia e per darle, una volta resa libera ed indipendente, la capacità di farsi grande e possente. Chè bisogna pur convenire, che il problema della nostra resurrezione era intimamente connesso con quello della nostra evoluzione economica. La povertà mineraria del nostro suolo, la sua costituzione geografica, la varia distribuzione dei suoi prodotti dovevano far sentire, a chi voleva costituire un'unità politica italica, la necessità di sciogliere vari problemi che dovevan precorrere il conseguimento di questa idealità. Una lega fra gli stati italici, inizio della unità della patria non era certo possibile se non fosse stata dimostrata l'utilità di una lega economica: i rapporti fra le diverse regioni della penisola, per cui i prodotti del mezzogiorno e del centro avrebber potuto esser scambiati con quelli del nord ed avvicinar fra loro le popolazioni, non si sarebbero effettuati senza un ampio sviluppo delle comunicazioni: le condizioni agricole degli Stati Sardi, dal cui miglioramento tanto bene doveva venire al paese, richiedevano ricerche particolari di scienziati e di agricoltori; senza tener conto della importanza che il problema operaio, già manifestatosi in Inghilterra ed in Francia, esigeva che fosse esaminata la condizione del ceto lavoratore nelle nostre terre, sia per l'effetto benefico che ne sarebbe derivato all'Italia, sia per evitare che potenze estere gelose allora, come ora, della grandezza della penisola italica, avessero gettato seme di discordia e di guerra civile fra' nostri operai, facili alle pronte illusioni, quando si imponeva con-

cordia di animi. Tutti questi complessi problemi il patriziato e la borghesia piemontese, raccolti nell'Associazione Agraria, affrontano negli anni che precedono il 1848, « animati da sereno ottimismo. Le figure più rappresentative dell'aristocrazia ereditaria tengonsi così laboriosamente affratellate con i migliori interpreti della dilatata coltura e cogli uomini nuovi della sorgente industria. Produttori di ricchezze e produttori di idee seguono con pari fede e praticano con uguale coerenza un unico indirizzo logico. I vari gruppi della borghesia attivamente collaborano allora ad una coscienziosa opera di autoeducazione e di irradiazione colturale, in cui le originali tradizioni della dottrina paesana ed i moderni insegnamenti della scienza ed esperienza straniera si incontrano e confondono ».

E questa fusione di energie, questa forza meravigliosa del nostro Piemonte, il Prato segue nella loro migliore esplicazione nel campo economico, traendone la conseguenza naturale, logica, che, come allora falsi, se non facili, profeti presagivano la rovina della borghesia e della nobiltà, affermandole inette a sciogliere i problemi dell'ora, e l'una e l'altra senza ciancie, senza rispondere a logorree di piazza lavoravano ed affermavano la loro capacità, così ora, mentre « altre e più perigliose rimanenze borboniche minacciano di sovvertimento selvaggio i frutti della civiltà liberale, riconsacrata da sì eroico olocausto », i discendenti di quella civiltà e di quella borghesia cento volte sepolte, cento volte risorte, sapranno trarre l'Italia dal malo passo e, soffocata l'idra rivoluzionaria, ricondurre il paese nel retto sentiero.

La storia dell'Associazione Agraria Subalpina, osserva con ragione il Prato, « è nelle grandi linee abbastanza generalmente nota », che, di essa, della sua formazione e del suo sviluppo complessivo, ci ha lasciato notizie esatte il Predari. Poichè nell'epoca precedente alla concessione delle riforme non era possibile il preparare apertamente coscienze e volontà al grande cimento, che non poteva mancare all'aspettazione, al desiderio dei più, si cercò con il pretesto di un'Associazione Agraria di ottenere i mezzi per raggiungere lo scopo fissosi eludendo la vigilanza del governo sospettoso del Conte Solaro Della Margherita. Gli studi agricoli, rialzati in Italia dall'operosità intelligente di Cosimo Ridolfi, erano stati valutati e compresi nella loro importanza e nella loro conseguenza diretta ed indiretta dagli uomini più autorevoli del Piemonte, e

dai più distinti fra essi, fra' quali Camillo Cavour, sebben fosse tenuto da prima in disparte per la opinione poco favorevole che avevasi di suo padre, era riuscito ad affermarsi, era stato presentato a Carlo Alberto il disegno dello statuto per una Associazione Agraria negli Stati Sardi: disegno che il Re aveva approvato, per averne inteso il valore intrinseco ed estrinseco, non ostante l'opposizione sorda del La Margherita cui non era sfuggito, come al sovrano, il significato politico della cosa, significato ch'egli non sentiva in coscienza di poter accettare. Noto è altresì, per ciò che ne ha lasciato detto il Predari, il dissenso che si manifestò nell'Associazione fra borghesi e nobili, per il quale il d'Azeglio ed il Farini si scrissero le note lettere, dissenso però più superficiale che sostanziale. Interessante è quello che il Predari non ci dice e che ci ricorda e rivela il Prato, sul come fu accolta da' diversi partiti questa associazione, da ciò che ne pensava quella buona lingua del Brofferio, a quel che ne giudicava la zia del Cavour, Vittoria de Clermont Tonnerre, la quale lamentava « che l'irrequieto cadetto si assorbisse nelle meditazioni dell'economia politica *cette science erronée qui fausse l'esprit et n'est d'aucune utilité* ». Ci voleva certo l'anima e l'ingegno di Cavour per continuare a vivere e lavorare in un organismo nel quale da un lato era veduto poco favorevolmente e in cui gli era fatta guerra accanita da' democratici capitanati dal Valerio e dall'altra volevano trarne i suoi, che se non tutti del pensiero della surricordata gentildonna non erano tali però da veder con favore il giovane conte in certe compagnie: ma egli aveva compreso il bene che per l'Italia poteva venire dall'Associazione Agraria e i vantaggi che ne poteva trarre per la sua preparazione politica: vi rimase e fu bene per tutti. Forte di un'organo proprio, la *Gazzetta dell'Associazione Agraria*, questa società, stabilito il proprio statuto, raccolti intorno a sè uomini celebri ed oscuri, nobili e plebei, ricchi e non agiati, ma tutti animati dallo stesso intento e mossi dal desiderio unico della prosperità del paese, iniziò l'opera sua con l'attività che le derivava dalla certezza della efficacia della sua missione. Vinte le prime difficoltà rappresentate dalla questione dei rapporti fra nobili e borghesi, che si trovavano per la prima volta a contatto e che eran pur sempre imbevuti de' pregiudizi di casta (e un saporito episodio è la mancata elezione a presidente di Camillo Cavour, episodio su cui dà piena luce la sagacia del

Prato), sormontati gli inciampi qua e là frapposti dal governo Lamargheritiano, come accenna il Carutti, dimostrò idee ampie e rispondenti allo spirito che l'aveva informata. Le concessioni statutarie servirono a stabilire ancor di più norme di vita più generose e più nobili, onde poteva esser veramente degna di un paese chiamato a' più alti destini.

L'azione dell'Associazione Agraria il Prato distingue in tre grandi sezioni: economica, sociale-politica ed intellettuale.

Come abbiamo accennato, numerose questioni si presentavano a' membri di questo eletto consesso: fra le altre, le più notevoli erano il miglioramento delle colture dei cereali, del vino, della seta, l'organizzazione delle comunicazioni e con le regioni italiane e con l'estero, la lega doganale, e più preponderante di tutte il bisogno di stabilir fondi per poter condurre ad effettuazione i diversi progetti formulati per fronteggiare tali e tanti bisogni. L'Associazione Agraria si propose anzitutto di perfezionare i mezzi di produzione con il promuovere efficacemente gli studi tecnici agrari. Furon stabiliti premi e onorifici e in denaro sempre più numerosi quanto più se ne scorgeva l'efficacia, come ad Alba, a Pinerolo nel 1844, ad Annecy nel 1845 e l'anno dopo a Mortara e nel 1847 a Casale: essi vennero assegnati per miglioramenti introdotti dapprima ne' soli prodotti de' cereali e della seta, poi in quelli del bestiame, dei vini, della bieticoltura, floricoltura, dell'aratura, delle bonifiche. Si stabiliron nei congressi provinciali apposite sedute per discutere questa notevole parte del miglioramento dell'agricoltura paesana. Le società agricole, mosse dagli sforzi dell'Associazione, indiziano concorsi per ricerche scientifiche attinenti a questo ramo dell'attività umana. Compreso il valore dell'applicazione della chimica all'agricoltura, che era stato fatto risaltare in Piemonte da Giovanni Gioberti; la nostra Associazione sostiene la necessità di continuare quest'ordine di studi; e con le lezioni tenute all'Accademia di Agricoltura dal Baruffi e dall'Abbene e con pubblicazioni sia nella *Gazzetta* sia in appositi trattati, tra' quali degne di menzione quelle del Vegezzi Ruscalla e del Del Pozzo, diffonde gli ultimi risultati della scienza perchè vengano immediatamente applicati. E l'effetto di questo risveglio scientifico si risentì non solo negli anni immediatamente precedenti al 1848, ma nel 1854 quando il Cavour chiamò, divenuto ministro, i più autorevoli scienziati che avevan già dato prova della loro capacità nel seno del-

l'Associazione Agraria, come il Solaro, il Selmi, il Peyrone, perchè lo aiutassero nello sviluppo agricolo del Piemonte. Da ricordarsi brevemente, come comporta l'indole di questo nostro cenno, è l'interesse che l'Associazione Agraria dimostrò sia per le ricerche degli elementi patogeni del riso e del frumento, sia sulla mosca olearia, in quanto siffatti prodotti rappresentavano i più notevoli contributi di fertili regioni come il Novarese e la Liguria. E la zootecnia e la coltura dei foraggi e i caseifici raccolgono l'attenzione generale per i ricchi contributi che avrebbero dato al Piemonte quando fossero stati condotti con tecnica sapiente. Le foreste, per le quali aveva fatto sorgere grandi preoccupazioni l'incuria del governo francese, furono oggetto di cure particolari dell'Associazione, la quale cercò attivamente il rimboschimento del paese. In un territorio come il Piemonte, in cui il legname rappresentava un prodotto di non lieve momento, il problema forestale, come già nel 1840 il Cavour osservava in una lettera, dataci dal Ruffini, era di capitale importanza: ed alla selvicoltura sono applicati gli stessi metodi che abbiam veduto essere stabiliti per lo sviluppo della tecnica agraria. Notevole un progetto del Garassini che voleva, per la conservazione del patrimonio forestale, fosse abolito il protezionismo de' metallurgici le cui officine, sorte sulla riviera ligure, eran una delle cause del precipitoso esaurimento della ricchezza boschiva degli Stati Sardi.

Data l'importanza degli studi agrari, era naturale che l'Associazione stabilisse, da un lato di fondare scuole agrarie e poderi modello, dall'altro di creare dei fondi per l'incremento di questo ramo fondamentale dell'attività del paese. E collegi di agraria ed insegnamenti di agraria da parte dei maestri e creazione di terre, nelle quali si sarebbero dovuto sperimentare i nuovi ritrovati della scienza, sono fondati e promossi dall'Associazione. Da questa però, nella costituzione di poderi modelli, dissente il Cavour che si mostra scettico sull'efficacia reale di questi tentativi: ed al Cavour risposero il Donnet ed il Dubois in modi garbati. Il primo preferiva che gli esperimenti di migliorie fosser fatti da' privati, i secondi ribattevano che solo un'impresa pubblica avrebbe potuto disporre dei capitali necessari e dei mezzi per conseguire risultati effettivi. È certo che l'opinione del Cavour, rispondente alla realtà delle cose e della condizione economica del Piemonte e dell'Asso-

ciazione agraria, non dovesse esser ben accetta da molti di que' valent'uomini che vedevano un po' color di rosa per l'entusiasmo dei neofiti. E il Cavour viene sconfitto per l'opposizione del Sambuy, del Salmour, del Sireo e l'effetto ne è che, al rendimento dei conti, il bilancio dell'esperimento del podere modello si chiude con un disavanzo di 15.100 lire: prova questa, come molte altre, della acutezza della mente del grande statista e della sua rara perspicacia nello scorgere ne' vari problemi il lato reale ed efficace della questione.

Più importante ancora dovea essere lo studio per trovare il modo di conseguire i mezzi pecuniari per attuare tanti notevoli progetti. Fu merito del Salmour l'avere organizzato sollecitamente il credito agrario come avviamento educativo alla creazione della Banca centrale agricola. Questa idea aveva avuto già nel 1784 Maurizio Solera che aveva proposto a Vittorio Amedeo III di stabilire un Banco di agricoltura, ispirato a' principi delle *land banks:* ed era stata continuata nel 1829 da Luigi Castaldi e nel 1845 era stato fatto un tentativo di porla in atto da un gruppo di capitalisti de' quali il Prato non ci dice il nome. Del resto un principio di ciò esisteva già negli Stati Sardi con i cosidetti monti di soccorso di Sardegna, alla cui prosperità aveva tanto contribuito il Conte Bogino. L'opera del Salmour, distribuita a' soci dell'Associazione Agraria, si propose adunque di dimostrare la necessità, per l'agricoltura moderna, di un capitale d'esercizio che avesse potuto ampliarsi con il trascorrer stesso del tempo ed il moltiplicarsi delle sue azioni. Respinta l'idea di crearlo con emissione di biglietti, come aveva avuto in mente il Solera, e non ritenendo indispensabile l'intervento governativo nel senso più ristretto della parola, proponeva il Salmour di formare una società fra tutti gli stabilimenti di beneficenza e le opere pie del regno, i quali si fossero obbligati « a riunire in una cassa comune i loro annui risparmi accumulando così un fondo con cui venisse alimentato il credito agrario per mezzo di prestiti ipotecari rimborsabili per annualità ». La somma così ottenuta avrebbe agevolato, da un lato lo sviluppo agricolo del paese e migliorato le condizioni economiche dei contadini e de' nullatenenti, a' quali sarebbe stato offerto il modo di elevarsi dalla loro triste condizione economica; dall'altro avrebbe influito potentemente su due fattori indispensabili della vita del paese: l'istruzione diffusa e il credito reso a tutti acces-

sibile. L'opera del Salmour non poteva non suscitare notevoli polemiche e in seno all'Associazione e nel paese; tra le quali una tendenza di conciliazione fu quella di Giovanni Lanza che voleva, che i capitali per le migliorie di alto costo e di risultati a lunga scadenza fosser forniti dal governo, e i minuti fondi per l'esercizio normale fosser versati a' piccoli lavoratori dal credito ordinario.

Connessa a questa questione è l'altra delle assicurazioni sia contro gli incendi sia contro la grandine e gli infortuni cui sono soggetti le colture della terra e del bestiame. L'Associazione Agraria si servì del Despine per stabilire i criteri informativi della funzionabilità di siffatte organizzazioni tanto necessarie al benessere dell'agricoltura. E, poichè già esistevano due associazioni, la Società assicurazione generale mutua contro la grandine fondata nel 1832 e la Compagnia imperiale Austro-italiana del 1841, la nostra Associazione, sia per spirito scientifico che per sentimento patriottico, stabiliva che alla Mutua fosse stato dato tutto l'impulso possibile, generizzandola e riorganizzandola su basi sicure.

Così agiva saggiamente l'Associazione Agraria, nulla trascurando che avesse potuto migliorare e le condizioni del paese e lo stato dei lavoratori. E la statistica agraria, indispensabile per conoscere con dati certi il bene ed il male, e della cui importanza già Prospero Balbo aveva fatto consapevoli i soci dell'Accademia delle Scienze con studi profondi, de' quali ci occuperemo noi in particolari ricerche, era coltivata, come meritava, da' membri della nostra Associazione, quali il Giulio, il De Bartolomeis, G. Forti, il Pes, il Salmour.

La seta, che sebben non diretto prodotto agricolo, era però collegata in un certo senso con lo sviluppo dell'agricoltura e rappresentava una delle produzioni maggiori del Piemonte, onde non a caso la mente profonda di Prospero Balbo le aveva consacrato tempo e ricerche non lievi, non poteva sfuggire a chi negli Stati Sardi si occupava con tanta passione di ciò che poteva servire al miglioramento del paese. Ed i rapporti che questo prodotto aveva con il problema doganale interno ed esterno, lo riconnetteva strettamente con la questione delle relazioni economiche con gli altri stati italiani ed europei. Di qui il suo valore speciale, di qui le ricerche apposite dei membri dell'Associazione.

E le ferrovie, che alla fusione economica del Piemonte con gli altri principati della penisola erano intimamente connesse, dovevano necessariamente occupare gran parte dell'attività degli studiosi e dei patriotti della nostra Società. Dal Cavour al Balbo, al Petitti, di diversa sentenza in determinate questioni di sommo grado, eran tutti concordi nell'unico scopo di distendere sull'Italia una rete ferroviaria, la quale unisse le varie regioni in modo da non rendere lungo, quasi insormontabile, lo spazio che le divideva per condizioni di terreno; ed agevolasse così la intelligenza degli animi e costituisse quella base di fratellanza; senza della quale non era possibile l'impresa dell'indipendenza. Il Prato, con l'acume suo proprio e la severità del metodo scientifico che nel corso dell'ampio lavoro si manifesta ad ogni momento, dà a questa parte dell'argomento il più ampio sviluppo; e gli scritti del Petitti che ebbero tanta eco in que' tempi, e ciò che a' giornali austriaci rispose il Balbo, idee non tutte note e che noi daremo alla luce quando tratteremo dell'opera politica dell'autore delle *Speranze*, e le chiare, lucide concezioni che sul problema delle ferrovie aveva il Cavour, sono esaminati dall'esimio studioso con particolarità e profondità insieme. Ben fa il Prato quando insiste sul valore patriottico che le ferrovie avevano, onde a Carlo Alberto, che nel 1846 aveva lasciato intravedere il suo animo, a chi aveva voluto comprenderlo, l'opera del Petitti suscitò gioia vivissima, ma nel tempo stesso timori nello scorgere tante chiare allusioni all'idea dell'indipendenza. Il Carignano aveva abituato sè stesso per troppo tempo a soffocare pensieri e propositi perchè o potesse approvare o concedesse di parlar a viso aperto. E que' valentuomini, sulle ferrovie e per le ferrovie avevan detto quel che si poteva dire. La questione delle comunicazioni interne, la qual consisteva precipuamente nella costruzione di due grandi linee litoranee le quali si sarebbero congiunte in un centro del settentrione, programma questo che fu poi attuato dal Regno d'Italia, si collegava all'altra dell'allacciamento di questa rete ferroviaria italiana con le linee estere francesi, inglesi e svizzere. E la linea che poi fu detta valigia delle Indie, e i trafori per le Alpi occidentali, uno de' quali, quello del Moncenisio, doveva circa dieci anni dopo essere iniziato dalla mente di Camillo Cavour, interessavano i nostri patriotti che dall'apertura sicura e numerosa di valichi alpini comprende-

vano il bene che sarebbe venuto al paese. Alla questione delle comunicazioni si collegava, com'è facile intendere, quella del commercio, chè da trattati doganali più o meno favorevoli, dalla quantità maggiore o minore di mercati aperti alla esportazione piemontese ed italiana, dalla facilità di ottenere le materie prime di cui il nostro paese difettava allora, come ora, derivava uno sviluppo o una deficienza incolmabile per la ricchezza e per l'economia pubblica della patria. Tanto più ciò in quanto, come è ben noto, l'Austria, che di tal verità era ben consapevole, aveva iniziato le ostilità con il Piemonte, in questo campo, con una guerra a base di tariffe doganali, mettendo quasi alla rovina uno de' principali rami dell'esportazione degli Stati Sardi, il vino, ed impedendo il transito del sale. Tutta la polemica che ne nacque, gli sforzi del governo sardo per opporsi a questa prepotenza, i rapporti commerciali ampliati con la Francia, la Svizzera e l'Inghilterra onde incanalare per altre vie quella produzione che l'Austria aveva arrestato, sono studiati dal Prato in modo che la difficile questione si presenta lucida e piana al lettore. E il Lanza ed il Sineo che dell'Associazione Agraria furono i rappresentanti più efficaci nel problema del vino, il Prato esamina con attenzione e ci fa seguire passo per passo gli sforzi che quel nobile consesso compie per diffondere nel mondo i vini piemontesi. Il 10 novembre 1846 è eletta una commissione nel seno dell'Associazione, che si propone un piano di campagna per lo smercio all'estero de' prodotti piemontesi e la compongono uomini di diversa condizione, ma di egual sentimento patriottico, di coscienza e di sapere forniti, come il Moris, il Lanza, il Buniva, il Sineo, il Valerio, il Sacchi, il Michelini, il Derolandis, lo Staglieno, il Borsarelli, che non risparmiano fatiche per raggiungere lo scopo. E le adesioni a questa nobile opera « pioventi da ogni lato » dimostrano come fosse compreso il valore degli sforzi della nostra Associazione.

Un altro lato della questione delle ferrovie ed il più importante, la lega doganale, non poteva non essere studiato dal Prato, che ce ne fa risaltare l'importanza sia come storico sia come economista. Seguendo lo sviluppo di questa idea fin dalla sua genesi e ne' rapporti che aveva con il movimento germanico al quale tanto rassomigliava, il Prato ci fa assistere alla graduale formazione dell'opinione pubblica piemontese, italiana della lega doganale, dagli scritti sulla Zollve-

rein del Cattaneo, del 1834, del De Luca e del Bianchini in Toscana, alle opere dei grandi maestri del neo-guelfismo che stabilivano la lega doganale condizione ***sine qua non*** della confederazione politica, condizione dell'indipendenza della penisola. Ben dice il Prato quando afferma, che in Piemonte, più che nelle altre regioni d'Italia, la tendenza ad applicare in Italia ciò che è stato fatto in Germania, si afferma e precisa. Nel 1840 le ***Letture popolari*** pongono nella discussione pubblica questo problema: il Petitti risponde affermandone il valore e la necessità che venga subito risolto, ma dissentendo dalle ***Letture*** che non sarebbero state aliene da una lega con le provincie lombarde: se la cosa deve essere, deve essere di marca schiettamente italiana. E l'idea del Balbo interviene a comporre il dissidio concedendo una lega fra soli principi italiani, riconoscendo però che per il momento non è agevole il giungere alla meta ed asserendo d'altra parte che rapporti coll'Austria, per quanto commerciali siano, non sono possibili. Il Balbo dà così al problema della Lega doganale il vero e proprio carattere politico che il Petitti aveva abbozzato, e lo seguono in questa via il Gioberti, il Durando, il Cavour, fino a che il 3 novembre 1847 son coronati i suoi voti quando è firmato dai rappresentanti del Piemonte, della Toscana, degli Stati Pontifici, il trattato che unisce questi principati in alleanza doganale.

Tutto questo gigantesco movimento di idee che si svolse in seno all'Associazione Agraria ed in Piemonte intorno a' problemi ardui cui abbiamo accennato, è particolarmente studiato dal Prato in una minuta analisi di autori poco noti, come il Gambini, il Gibellini, discepolo del Genovesi, il De Filippi, il Michelini, il Battaglione, il Lencisa, che si occupò delle sete, il Giovannetti che attese all'abolizione delle tasse doganali, il Martinengo, il Salvarezza, il Credis, docente esimio di materie finanziarie, l'Eandi, il Gastaldi, il Conte Melano di Portula, e di opere di autori ben noti come Ilarione Petitti, Cesare Balbo, di cui molte però ancor sconosciute e che speriamo di dar presto alla luce, Luigi Cibrario, Carlo Ignazio Giulio, che il Prato ci rivela, sotto una luce vividissima, pensatore, economista di grande valore.

Troppo lungo sarebbe dir, anche come comporta l'indole di questo scritto, ciò che il Prato ci regala con la sua profonda coltura in questo capitolo sulle « Idee e dottrine » economiche

in Piemonte nella prima metà del secolo XIX; ci riserbiamo di parlarne in altri nostri lavori che faremo sui Balbo Prospero e Cesare e di invitare qualsiasi studioso di storia patria e di scienze economiche di sapervi attingere come fonte di primaria importanza.

Da menzionarsi, fra le altre bellezze dell'opera del Prato, per un certo sapore di attualità, chè oggigiorno nelle agitazioni sociali, malcomprese idee di natura economica vorrebbero trasformare radicalmente i valori umani e perturbare l'organizzazione della società per gettarla in un abisso spaventoso, è l'esame della lotta dei nostri patriotti contro ogni tentativo di comunismo fondiario. L'idea comunista che bella dal punto di vista ideale e religioso, è inattuabile in qualsiasi ramo della vita, per l'annichilimento che essa porterebbe all'attività individuale, causa principale dell'esistenza dei popoli, si era già manifestata in Europa ne' primi del secolo XIX sia per l'influenza delle dottrine de' pensatori dell'epoche precedenti, sia per il contraccolpo che aveva suscitato la rivoluzione francese, alcuni rappresentanti della quale, noti ormai a tutti, se ne eran fatti sostenitori. La lotta contro la proprietà si era già fatta sentire, tanto che il codice napoleonico, il cui valore nella evoluzione del diritto privato e pubblico non può sfuggire a nessuno, aveva sentito la necessità di determinarne le norme fondamentali per le quali, modificando le concezioni che su di essa avevansi anche nell'antico regime, se ne riconosceva e se ne affermava il principio come base di benessere sociale e statale. La proprietà privata è indispensabile per l'esistenza della società e dello Stato e « considerarla come strumento di dominio di classe », ben osserva il Prato, « significa disconoscere singolarmente la natura e gli scopi. Devesi bensì scorgere in essa l'espressione spontanea di un bisogno economico profondo, l'esponente del rapporto naturale che esiste tra libertà e garanzia della proprietà e produttività individuale e sociale della medesima ».

Che però un soffio nuovo di vita fosse infuso anche in Piemonte, lo provavano gli sforzi che l'Associazione Agraria fece per conseguire, da un lato l'utilizzazione dei latifondi comunali abolendo le servitù che v'eran connesse, dall'altro per facilitare il frazionamento delle terre a' contadini dando lavoro a' disoccupati e aumentando la possibilità di produzione del paese. Delle terre incolte e del dovere di assegnarle a' lavo-

ratori, si eran occupati specialmente il De Filippi, il De Marese, il Piola per il Piemonte, il Pes e il Baudi di Vesme per la Sardegna. E d'altra parte « specialmente in materia di polizia campestre l'Agraria spiega un'azione infaticabilmente vigorosa per estirpare le diffuse velleità di collettivismo agrario pratico di cui è unanime la lagnanza fra i migliori agricoltori », segno questo che allora, come ora, non mancavano nè i pazzi, nè i saggi. Seguendo e favorendo l'esempio di Francia che attende in quel volger di tempo della quarta decade del secolo XIX a stabilir le norme di un codice rurale, l'Associazione « non cessa di insistere perchè da tutti i comizi si concorra operosamente a raccogliere dati, informazioni, suggerimenti pratici onde poter promuovere le correzioni amministrative indispensabili a rendere pienamente effettiva la tutela legale del fecondo spirito d'intrappresa ». E ciò vien discusso, per determinati rami della questione, ne' comizi di Mortara, Vigevano, Alessandria, Cuneo, Tortona. E insieme l'Associazione propone, con il cav. Giovanetti, nel comizio di Novara, che la cura dei mali che affliggevano le coscienze dei lavoratori e dei furti e degli altri segni di degenerazione, fosse affidata ad una ampia educazione popolare, idea sostenuta dall'Aragno nel seguente comizio di Mondovì e che portò a deliberazioni utili e sagge.

Esaminata così particolarmente l'opera compiuta dall'Associazione Agraria nel campo economico, il Prato ne passa a studiare l'azione sociale e quella politica. Nella prima egli si occupa di vedere, quanto e come nel gigantesco movimento di idee causato e dalle ricerche naturalistiche e filosofiche del secolo XVIII e dalla rivoluzione francese, movimento al cui cammino noi assistiamo ammirati, ma talvolta anche atterriti per le difficoltà che incontra, l'Associazione Agraria rappresentò la parte di moderazione e di bene; e, pur assorbendo delle nuove teorie quello che di giusto v'era, seppe eliminare ciò che sapeva di distruzione e di inapplicabilità. Il Prato in pagine brevi ma, dense di pensiero, fa la storia del movimento socialista ne' primi tempi del secolo scorso e studia quello che l'Associazione Agraria compì in un campo tanto difficile e delicato. Il Cecconi, il Petitti, il primo più da poeta, il secondo da uomo saturo di reale correzione delle cose; il Giulio, lo stesso Balbo si occupano attivamente della questione, tutti però con tendenze schiettamente moderate, non

facili all'entusiasmo, nè scettici a priori, ma volonterosi di fare quello che è possibile compiere. Il Prato pone subito in linea la chiaroveggenza del Cavour che, sebbene antisocialista, fu uno dei primi ad affermare la necessità di una prudente legislazione sociale difendendo la legge inglese dei poveri per la quale non si doveva abbandonar nessuno fino a farlo cadere nella più nera miseria ed asserendo nel *Risorgimento*, nella fine del 1848, il proposito di patrocinare gli interessi operai. Questa fu idea del Gioberti che egli affermò nel programma politico del suo secondo ministero: questo voleva il Mazzini: ma nè l'uno nè l'altro potevano attuarle mancando loro quella cognizione esatta dei mezzi di conseguirle; cognizione che possedeva invece il Cavour. E il Petitti sosteneva il dovere del governo di partecipare alla lotta contro il pauperismo, e il Cerutti voleva che lo stato aiutasse con mezzi economici ed intellettuali l'evoluzione delle masse. Il Prato poi ci dà un elenco delle mercedi che riscuotevano gli operai per il loro lavoro giornaliero, utilissimo per il confronto con le condizioni attuali: si ricava che il proletariato allora, non ostante tutte le buone volontà dei filantropi e dei sociologi, non dormiva in letti di rosa, pur essendo lontano da quelle descrizioni di miseria delle quali si compiacciono tanto gli arruffapopoli ed i superficiali osservatori della questione. Il danno che questi signori potevano fare alle masse, fu subito rilevato da Vincenzo Gioberti, che nel suo *Rinnovamento* sosteneva il dovere delle classi dirigenti di strappare le masse ai demagoghi e trasformarle in popolo cosciente di superiori destini: ammaestramento questo, che non dovrebbe andar perduto per gli uomini che ci governano oggi. E l'idea del Gioberti fu sostenuta e diffusa dall'Associazione Agraria dal Valerio e dal Melata Plezza, consapevoli che bisognava offrir al popolo subito qualcosa di buono, se volevasi strapparlo dalle unghie dei mestatori; e proponeva perciò, il 9 settembre 1846, che i possessori del suolo dovessero essi spontaneamente render partecipi in modo più largo i lavoratori de' frutti della terra e combatter il pauperismo prima che si fosser fatti sentire in modo pericoloso i dolori che il lavoratore soffriva per tanta trascuratezza e per tanto patire. Il Conte di Casanova nel comizio di Vercelli dava l'esempio distribuendo e cercando di formare una società fra i grandi proprietari, che concedesse o gratuitamente o quasi, a' lavora-

tori suoi, medicinali, viveri sani: esempio che a Levi il Cavour seguiva coscienziosamente e largamente. E la presidenza e la mutualità che tanto potevano influire sull'evoluzione delle classi lavoratrici, non ostante che esse, non intendendone il bene, talvolta, se non quasi sempre, fossero ostili a tentativi che si facevan di applicarle fra loro, e la disciplina del lavoro e l'assistenza delle donne e dei fanciulli eran tutte questioni che eran discusse e studiate nel miglior modo di attuazione dalla Associazione Agricola che dimostrava di intendere nella lor compiutezza e nelle lor conseguenze mediate ed immediate tutti i problemi sociali dell'ora, che attraversava. Essa mirava a dare al paese un assetto economico tale per cui, eliminate le cause di lotta, le diverse classi sociali si fossero fuse nell'unico scopo del bene e della grandezza del paese ed investiva « così veramente, in tutte le sue forze spiritualmente e concettualmente dirigenti la società che con laborioso progresso si veniva rinnovando ».

Da quanto siam venuti dicendo si può comprendere quale importanza l'Associazione Agraria avesse nel movimento nazionale e nell'opera di preparazione alla epoca, che doveva condurre alla libertà della patria. Questa importanza il Prato dimostra nel breve ma efficace capitolo in cui esamina l'azione politica della società agraria. Egli pone subito in rilievo il fatto che intorno ad essa si eran raccolte le menti più autorevoli d'Italia, le quali pur ragionando di cose agricole, industriali, di miglioramenti economici, avevano modo di intendersi, di eliminare i pregiudizi che avevan diviso fino a quel momento le energie nazionali, e di gettare, lentamente, quasi impercettibilmente le basi di una unione di spiriti donde sarebbe poi conseguita la fusione della azione ed il raggiungimento dell'unico fine comune. Ond'è che, proponendosi questo scopo patriottico l'Associazione Agraria assolse mirabilmente il suo compito, ed il Prato ce lo dimostra, sia che egli ci dia l'elenco delle persone che vi aderivano pur abitando fuor degli Stati Sardi e abitanti ne' diversi principati della penisola, fra le quali i lombardi avevan il primo posto, sia che ci renda conto dei due congressi di Mortara e di Casale nei quali la nota dell'indipendenza fu la dominante e si svelò la vera essenziale natura dell'Associazione stessa. Il La Margherita *stizzosamente*, come osserva con acume il Prato, parla dell'Assemblea tenuta dalla nostra società in Mortara

il 9 settembre 1846; chè in essa convennero i lombardi; e il vedere uniti a' fratelli piemontesi quelli d'oltre Ticino in un'intesa spirituale, apparentemente economica, sostanzialmente italiana, non poteva sfuggire, e a chi non voleva sentir parlar troppo d'Italia e d'intese italiane, e a chi non desiderava turbare il regolare andamento degli affari di governo. Se non fosser bastati i discorsi privati che vi si tennero fra que' valentuomini e patriotti mentre ad alta voce trattavan argomenti di natura economica e sociale, sarebber stati sufficienti i brindisi che furon fatti al banchetto nell'ultimo dei quali « si propinò prima per enigma, e a mano a mano che gli animi si scaldavano e la piena del cuore traboccava, a Carlo Alberto ed all'Italia ». I lombardi Freschi e Sanseverino inneggiarono al re che li aveva ospitati, e, ben nota il Prato, « furono i primi voti ed i primi omaggi resi pubblicamente da lombardi al principe sabaudo ». E le parole del Valerio non misurato nel suo dire tanta era la gioia di poter parlare come il cuore dettava, non lasciaron dubbio sulla indole della riunione. Ben fa il Prato a ricordare che Carlo Alberto non volle che fosser molestati gli intemperanti oratori, cosa questa inaudita per il governo sardo, situato a' confini coll'Austria, che teneva gli orecchi ben aperti. È vero che tali condiscendenza del re andava spiegata con il risentimento sovrano contro le prepotenze austriache nella questione delle tariffe doganali che tanto avevan danneggiato il commercio dei vini piemontesi e con l'opera di Pio IX da poco eletto al pontificato: ma non perdeva per questo il suo alto valore, e l'opera patriottica dell'Associazione Agraria raggiungeva quel che si era prefisso. Eguale spirito animò i congressisti quando si riunirono l'anno dopo, il 15 settembre 1847, in Casale, in cui la tinta nazionalista prese tanto il sopravvento da prendere quella piega che tutti conoscono. Il Prato narra diligentemente ciò che avvenne e in assemblea e fuori assemblea: e spiega le ragioni di quel modo di agire, come ricorda la famosa lettera del Carignano letta dal Conte di Castagneto, atta a togliere dubbi e a riportar la concordia. Come l'anno scorso la prepotenza austriaca aveva determinato il Carignano ad accettare implicitamente voti ed auguri, così ora, quel ch'era avvenuto in Ferrara, influì sulla condotta di Carlo Alberto, di solito chiuso e severo per gli altri e per sè, a svelare l'animo proprio. È vero che quello sprazzo di luce fu fatto scon-

tare da due mesi di cupo silenzio che fece disperar molti uomini politici di Piemonte, primo de' quali Cesare Balbo che lavorava per spingere il Carignano nella via in cui aveva mostrato essersi messo: ma è certo che la lettera letta a Casale doveva essere documento di primo ordine, dagli effetti incalcolabili. E non senza ragione il re volle aprire sè stesso in Casale, chè nella Associazione Agraria egli riconosceva l'organismo sociale, scientifico, morale, patriottico più saldo del suo regno. E negli eventi che seguiron, lieti e tristi, negli anni seguenti, l'Associazione Agraria lavorò nel bene d'Italia.

E non solo economica, sociale, politica fu l'opera benefica dell'Associazione Agraria piemontese, ma, ed in modo notevole, intellettuale e morale. Il movimento d'idee che essa destò in Piemonte per risolvere le numerose questioni che ragioni di umanità e di patria le venivan presentando, mentre chiamava le menti più nobili degli Stati Sardi, che lavoravan nelle loro biblioteche, lontane dal mondo, a portare alla luce del sole il loro contributo alla prosperità del paese, arricchiva la scienza italiana di opere notevolissime e accentrava intorno al Piemonte l'attenzione generale d'Italia e d'Europa. Vincendo, con il tacito consenso di altissimi personaggi, la stupida ostilità che la polizia e la censura civile e religiosa movevano a qualunque tendenza scientifica che avesse avuto l'intenzione di dar nuova aria al paese, l'Associazione Agraria aveva offerto mezzo agli ingegni degli Stati Sardi di svelarsi e di agire, come potevano essi agire. E nel popolo furon diffusi libri utili che ne migliorarono l'educazione, e periodici pian piano furon pubblicati, che servirono a preparare una coscienza là dove non era che vuoto o quel che v'era era male. E come fosse accolto questo risveglio colturale provò il fatto che l'*Enciclopedia popolare*, dagli intenti ben noti, raccolse ben presto 5.000 aderenti. Da notarsi fra gli altri fenomeni di questo risveglio intellettuale piemontese, auspice diretto o indiritto l'Associazione Agraria, che il 3 gennaio 1840 il Galvagni inaugurava una scuola di diritto commerciale, aperta dalla Camera di commercio, avviandosi così a costituire, con la cattedra di economia politica nell'Università degli studi, tutto un sistema destinato ad emancipare la pratica mercantile dall'ignoranza e dal tradizionale empirismo. E circoli di lettura furon aperti in Torino, per il Pomba, a Rivarolo, a Cuorgnè, ad Alghero, a Cuneo, e lentamente negli altri centri

grandi o piccoli del regno. E l'indirizzo intellettuale del paese doveva implicitamente essere assunto dall'Associazione Agraria, quando vi erano uomini aperti alle grandi verità della vita, che sapevano precorrere gli avvenimenti e dominare gli eventi come il Cavour, l'Alfieri, il Pareto e gli altri eletti membri della società. Essi, quando si trovavan nelle lor sedi della provincia, continuavano l'opera loro di rigenerazione morale ed intellettuale del paese, onde il buon seme veniva diffuso e cresceva silenziosamente, ma con rara efficacia. Ed i frutti si raccolsero quando vennero i tempi.

Conclude il suo ampio e geniale lavoro il Prato, sintetizzando l'opera del Carignano che aveva assistito favorevole, aiutando quando men si sarebbe creduto, l'Associazione Agraria nel suo difficile compito, per l'intelligenza piena e sicura dei problemi economici del suo regno e per il criterio ampio di vita che egli possedeva non ostante l'apparenza fredda e restia a novità. E, nel raccogliere in brevi parole l'attività della Associazione stessa, riepiloga così lo stato di idee, l'evoluzione morale ed economica delle classi sociali piemontesi: « Gli anni che corrono fra il 1830 ed il 1848, ci fanno assistere in Piemonte a un magnifico saggio delle vicendevoli correlazioni, per le quali l'evolvere dei fenomeni economici, il divulgarsi della coltura e la riforma di giuridici istituti, convergono alla creazione d'un rinnovato clima sociale a porger materia per i più geniali ardimenti ricostruttivi. Una borghesia non ricca, ma intimamente cosciente dei principii al cui contatto dileguano gli ultimi residui del vecchio mondo, spontaneamente si unisce ai migliori rappresentanti delle classi tutt'ora privilegiate nel favorire ed incoraggiare gli sforzi di un principe volonteroso verso un assetto sociale ispirato ai canoni della progrediente coltura scientifica. Si forma per tal modo una classe dirigente degna veramente di tal nome perchè decisa a tradurre in atto gli ideali dottrinari, filosofici in omaggio ai quali soltanto si pronuncia l'ostracismo a rispettabili fedi ed a tradizionali superstizioni, sempre profondamente radicate nel popolo ».

Noi, dal canto nostro, vorremmo che questo magistrale lavoro e specialmente queste ultime parole fosser meditate da' nostri contemporanei, facili nel prevedere sventure e nel pianger distruzioni di organismi sociali, atterriti da sistemi che non avranno mai vita, perchè fondati su sofismi, quando non si appoggiano a menzogne. Vorremmo che fosser lette e

pensate con la consapevolezza piena, che nulla nella vita si distrugge e si sperde, ma si perfeziona e si evolve. Color che condizioni speciali di cose hanno temporaneamente costretto ad abbandonar il posto di battaglia e a cedere il campo ad una gente nuova, mista di credenti, di esaltati e di indegni, ritorneranno più forti e migliori, quando la fede nella loro virtù li avrà nuovamente vivificati e resi capaci di lotte più fiere sì, ma di vittorie più grandi e più belle. Quella fede che in altri tempi ben più difficili moveva un gruppo di pensatori e scienziati a tentare un'impresa che sembrava quasi irraggiungibile, animi ora i vacillanti, i tiepidi ed i forti: la fede, che la patria non può morire. La patria non è un pezzo di pane, nè una conquista di classe, nè scatenamento di passioni e di odio; la patria è lo sviluppo di tutte le classi, il benessere di ognuno, che deriva dal lavoro e dalla fusione delle energie comuni, è compendio di ogni affetto più caro. Allora ottenuta la concordia degli spiriti, domati gli istinti bestiali delle folle con disciplina severa, ma giusta, nell'armonia delle opere e della mente e del braccio, ritrovato l'equilibrio momentaneamente perduto, il nostro paese riprenderà il cammino verso la luce, nel quale lo hanno indirizzato gli uomini nobili e grandi, che lo hanno fatto risorgere, a prezzo anche della lor vita, perchè fosse ai secoli maestro di verità e di giustizia.

EUGENIO PASSAMONTI.

ARTURO SEGRE. — *Il Senatore Barone Antonio Manno*, Torino, Bonis e Rossi, 1919.

Qualsiasi cultore, e della storia italiana in genere e della piemontese in ispecie, dovette sentire un vivo dolore quando si diffuse la notizia della morte del Barone Antonio Manno. Chè, sia per produzione personale, sia per attività spiegata presso gli studiosi di questa nostra terra, all'opera del Manno è collegato, in gran parte, il risveglio di studi del periodo in cui il Piemonte incominciava a divenire il centro della vita e delle speranze della nostra penisola. Semplice, modesto, come egli fosse un gregario e non un capo, promuoveva tutto il movimento intellettuale che ha dato negli ultimi trent'anni tanto ed importante contributo alla conoscenza scientifica della storia del

Piemonte e d'Italia. La sua opera « è così vasta e poderosa da apparire eccessiva alle forze di una mente sola per quanto munita di forte fibra e di infinito amore ». E, pure ammettendo che qua e là nell'enorme messa delle notizie, specialmente araldiche e genealogiche, il Manno abbia potuto commettere lievi inesattezze, la sua produzione, complessivamente parlando, rimane pur sempre contributo di primo ordine.

Bene ha fatto perciò Arturo Segre a ricordare con elevate e sentite parole il Barone Manno sia come uomo, sia come studioso. E quest'ultimo il Segre segue da quando l'illustre Senatore pubblicò la preziosa ***Relazione del Piemonte del signor di Sainte Croix,*** arricchendola di dense note utilissime per l'intelligenza degli Stati Sardi durante il secolo XVIII, a' primi amori con il periodo di Vittorio Amedeo II, amori che il Manno non abbandonò mai e che dettero vita alla grande raccolta, da lui promossa, di studi e documenti sulle campagne in Piemonte e l'assedio di Torino: raccolta di cui sono usciti sette volumi ed altri ancor se ne attendono. Ed il nostro compianto Barone sia che si dedicasse alla guerra di successione spagnuola, sia che lo attirassero gli studi sugli usi e costumi del Piemonte medioevale, sia che Carlo Alberto divenisse per lui oggetto di esame ponderato nella rivoluzione del 1821 e in alcuni periodi del suo regno, sia che Monsignor Corboli Bussi gli facesse sentire il bisogno di un volume che ne ponesse in rilievo l'opera diplomatica nel periodo delle riforme, seppe sempre dare cose degne di sè. E sarebbe mancanza imperdonabile, accennando all'enorme opera dell'illustre storico, il non ricordare la sua ***Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia,*** che ci auguriamo venga continuata con una certa sollecitudine, ed il suo ***Patriziato Subalpino;*** dell'una e dell'altro speriamo venga presto alla luce quello che rimane tutt'ora inedito.

Il Segre degnamente ha parlato del Manno come scienziato, di fronte al quale ci inchiniamo riverenti ed ammirati. E ci auguriamo insieme che altri, ed in modo più ampio, fissi in linee esatte la figura del Manno come gentiluomo e patriotta di fede integerrima e pura, affinchè in questi tempi di scetticismo in cui ogni ideale sembra essere insozzato dalla marea di fango che gente nefanda solleva per bassi, triviali interessi, valga la memoria di questo nobilissimo uomo a animare i deboli, a confortare i forti.

EUGENIO PASSAMONTI.

CARLO CONTESSA. — *Il Conte Mario degli Alberti,* Torino, Bonis e Rossi, 1919.

A pochi mesi di distanza dalla perdita del Barone Manno i nostri studi erano privati di un altro loro valente cultore. Il Conte Mario degli Alberti, erede, per via di donne gentili, dell'archivio La Marmora aveva voluto degnamente onorare la memoria degli avi, illustrando con notevoli, poderose opere la figura di Alfonso La Marmora, che vissuto, politicamente parlando, in uno dei più agitati periodi del nostro risorgimento era stato giudicato o con eccessiva severità, che rasentava talvolta la villania, o con una larga condiscendenza causata dal bisogno di difendere con l'uomo, un'idea ed il paese. Onde l'opera del Conte degli Alberti non solo ha valore per l'intelligenza di uno dei personaggi più noti del nostro Risorgimento, ma per l'esame imparziale, per quanto è umanamente possibile, di notevoli periodi degli ultimi settant'anni di storia italiana. Appunto perciò noi sentiamo più vivo il dolore della morte di questo gentiluomo, perchè s'egli fosse ancora vissuto, come, chi lo conosceva, desiderava, avrebbe completato la ricostruzione dell'opera di Alfonso La Marmora, sia secondo il suo modo particolare di vedere, sia pubblicando integralmente l'epistolario dell'illustre uomo.

Dell'attività del compianto conte sono testimonianza preziosa non solo i suoi numerosi contributi sul Ricasoli, il Cavour, il Tommaseo, i moti del 1821 e il periodo della restaurazione in Piemonte, ma anche i tre grossi volumi sull'azione diplomatica di Vittorio Amedeo Balbo Bertone di Sambuy, poderosi per ricchezza di documenti e per note, che contribuiscono assai ad illuminare la politica della corte piemontese nel periodo precedente l'epoca delle riforme ed a restituire nella sua realtà Carlo Alberto, tanto calunniato, perchè poco conosciuto. Non solo di storia contemporanea si occupò il Degli Alberti, ma dedicò gli ultimi tempi della sua vita ad un notevole studio sui rapporti tra Francia e Piemonte nella seconda metà del secolo XVIII, in occasione del matrimonio di Maria Giuseppina di Savoia con il Conte di Provenza, e gli sorrideva l'idea di contribuire alla conoscenza della Contro Riforma servendosi del carteggio di Giovanni Stefano La Marmora che fu nunzio a Praga ne' primi del XVII secolo.

Opera saggia ed onesta ha fatto perciò il Contessa nel com-

memorare, degnamente, questo gentiluomo e studioso ed a formulare l'augurio che la sua opera venga continuata da elette persone.

EUGENIO PASSAMONTI.

ITALO RAULICH. — *Storia del Risorgimento politico d'Italia,* Volume primo (1815-1830). Bologna, Zanichelli, 1920, pp. 500.

Ci limitiamo a segnalare il volume novissimo del Raulich, riservandoci di parlarne adeguatamente, quando sia possibile un giudizio pari all'importanza dell'opera. Già nel novembre dello scorso anno, discorrendo di questo suo libro nell'*Italia che scrive*, il Raulich aveva accennato alle gravi difficoltà dell'impresa e anche alla possibilità di rimproveri per la sua, come chi dicesse, temerarietà. Niente di tutto questo: non vi è impresa nobile che non meriti il conto di essere tentata: forse, vorrei dire polemizzando col Raulich dell'*Italia che scrive,* non tanto per « rabbonire il gran pubblico e riconciliarlo con gli storici » (il *gran pubblico* non legge certe cose, nè è in grado di apprezzarle) quanto per dare a questa nostra scienza quella forma d'arte, che sembra sia andata smorzandosi totalmente nel cuore e nel cervello degli storici nostri. Questo è quel che vedremo; e sarà la lode più bella alla fatica del Raulich.

EDGARDO GAMERRA.

FERROGLIO G. — *Gli albori del Risorgimento italiano. I moti piemontesi del 1821* (in *Nuova Antologia* 16 marzo 1920).

Da diverse importanti sentenze pronunciate a carico di una settantina di cospiratori del ventuno, il Ferroglio trae materia per alcune considerazioni di carattere generale sull'indole di quei moti, i quali, diciamolo subito, ebbero un valore essenzialmente locale, nè influirono, più degli altri congeneri, a correggere, meglio che a risanare le malefatte di un regime divenuto impossibile.

Il misogallismo del governo restaurato, fatto ad imitazione di quello post-murattiano di Napoli, si lasciò andare a rappresaglie e ad eccessi, di cui gli stessi bempensanti — nè pao-

lotti, nè paterini — sentivano la nausea. Ora, il movimento, che fu, alla superficie, economico, ma, in fondo, proprio politico, capeggiato da borghesi angariati e da aristocratici in urto con l'Austria, dopo un decorso, quanto mai drammatico e breve, fallì. La forza, in mano alla reazione, soffocò quella rivoluzione intellettuale e romantica; tutti sanno che, a parte Carlo Felice, l'italo Amleto, una cosa e l'altra, cagion principale dell'insuccesso fu l'assoluta immaturità e impreparazione dell'atto.

Il Ferroglio, in un articolo che è interessante fino a metà, tenta un ravvicinamento di quei moti piemontesi con gli attuali italiani. Francamente il tentativo mi pare ardito, tanto più che quando siamo alle conclusioni, l'A. non riesce a trovarle. O meglio, le trova, ma con resultato negativo.

Ed era da immaginarselo. Un grande argomento del F. è la quasi assoluta mancanza di violenza collettiva (rottura di vetri, sassate etc.) che caratterizzò, a differenza dei presenti, quei rivolgimenti. Verissimo.

Mi verrebbe voglia di chiedere: solo in questo sta la disparità? Sarebbe poco davvero: sono le finalità che contano. Cosa volevano, in sostanza i cospiratori del '21 e cosa vogliono oggi le masse tumultuanti? Chi erano quei borghesi, carbonari e romantici, e chi sono i moderni rivoluzionari? Cosa nasceva allora e cosa finisce oggi? Problema gravi, e cui il F. lascia senza neppure affrontare.

EDGARDO GAMERRA.

E. MAYOR DES PLANCHES. — *Re Vittorio Emanuele II alla vigilia della guerra del '70* (*Nuova Antologia*, 16 aprile 1920).

I documenti inediti, che l'insigne diplomatico ha creduto opportuno pubblicare, a illustrazione di fatti, in ogni modo, ben noti, ma ancora bisognevoli di chiarimento, servono egregiamente a confortare l'opinione degli storici, per quanto risguarda lo stato d'animo della politica italiana, e sopratutto del Re, alla vigilia del conflitto franco-prussiano. Cose nuove il Mayor des Planches non ne dice, nè le potrebbe dire. La sua prosa è rigida, secca, compassata: mente abituata a vedere nel documento diplomatico il canovaccio invisibile, su cui poggia tutta la trama, egli conforta quei telegrammi, che

intercessero tra il Visconti Venosta ed il Re, di acuti e personali apprezzamenti.

Pure, se cose nuove non ci possiamo trovare, sentiamo che la buona fede del Re era indiscutibile, allorchè negava a Napoleone III un aiuto, il quale per esser sincero, avrebbe dovuto stanziare nel sentimento del popolo, finalmente appagato. Vittorio Emanuele, sul principio del luglio 1870, si trovava in Valsavaranche a cacciare: nessuna preoccupazione più forte turbava l'animo suo: a Firenze ogni cosa era calma: in Europa sembrava esser pace. Ma del repentino mutarsi degli eventi, il Re ebbe notizia dal Visconti Venosta il 7 di luglio: l'otto un nuovo telegramma già parlava di guerra: poche ore appresso egli apprende che l'Italia manterrà verso la Francia una benevola neutralità. Il Re si secca di tutto ciò: si maraviglia del silenzio di Bismarck con lui: vorrebbe tornare a Firenze: ma lo si lascia, per il momento, a cacciare.

E allora si profila, in tutta la sua interezza, il problema senza soluzione, al quale Vittorio Emanuele, con tenacia di montanaro e di galantuomo, assegna la suprema importanza. Nei momenti in cui sembra che la Francia riporti il trionfo diplomatico e l'Europa respiri per lo scongiurato pericolo, il Re pensa a Roma. Il 15 luglio torna a Firenze, deciso a far da sè. Nel nervosismo di ogni cosa, i suoi telegrammi a Napoleone sono di una sorprendente lucidità e padronanza di spirito: patti chiari e amicizia lunga.

Il Beust, ambasciatore austriaco, visti gli umori del Re, scrive confidenzialmente al Principe Riccardo di Metternich, che, ove l'Italia si fosse levata la spina di Roma, sarebbe stata col cuore a fianco degli alleati. Meglio d'altronde il Papa salvaguardato da truppe italiane, che in preda ad « entreprises garibaldiennes ». Solo che avvenuta la dichiarazione di neutralità da parte dell'Austria, Vittorio calma i suoi scrupoli: e siccome la Francia avversava apertamente le aspirazioni nazionali italiane, cadute le due condizioni alle quali soltanto il Re aveva subordinato la propria adesione per un eventuale soccorso, ogni cosa andò pel suo verso e chi dovette avere ebbe, e nessuno trovò a dirci nulla.

Come ci fu possibile andare a Roma, col timore di quelle *entreprises garibaldiennes*, tutti sanno o almeno credono di sapere sufficientemente. Mi riservo di pubblicare tra breve, sulla stessa *Nuova Antologia*, una serie di documenti, relativi

per l'appunto a una di queste ***entreprises***, che avrebbe dovuto aiutare e favorire la marcia dei regi su Roma.

EDGARDO GAMERRA.

VAMBA (Luigi Bertelli). — ***Un secolo di storia italiana*** (*1815-1918*), Firenze, Bemporad, 1920, pp. 265.

Chi ricordi « ***Casa mia, casa mia*** » il fortunatissimo e appassionato libretto, con cui Vamba riuscì a disegnare il profilo allegorico del nostro risorgimento politico, non potrà non far festa a questo nuovo lavoro, che traspira la vivacità del suo autore, e risente di quella simpatia diffusa, che si stabilisce subito fra chi racconta cose grandi con parole semplici, e le anime semplici che abbiano disposizione ad udir cose grandi. In questo il Bertelli è sovrano.

Il libro, storicamente, ha i suoi difetti: ma non è un libro per gli storici: i suoi lettori e i suoi critici debbono essere i giovani: e si può star certi che il successo sarà completo.

Basta aver pratica di scuola, per sapere come i libri di testo conducano di preferenza ad odiare, che non ad imparare la storia. Quelle figure rigide, cristallizzate, ristrette in una prosa angusta e spesse volte ostrogota (i testi di storia sono, nove volte su dieci, in lingua ostrogota) non parlano al cuore dei giovani: sicchè si finisce, dopo tre anni, col porre Re Pipino e Carlo Alberto sopra il medesimo piano. Il libro di Vamba è un ardito tentativo di riforma, che merita tutta l'attenzione di chi crede alla efficacia della storia nella formazione dello spirito. Quanto poi all'imbastitura dell'opera, ci sembra veramente che le ripartizioni, pur non distaccandosi dalle consuete, si affranchino da alcune viete forme retoriche e spazino per conto loro in un campo più sano e più libero: ottima cosa, quella di insegnare fin da principio ai giovani che le ***quarantottate***, non hanno assolutamente nulla a che fare col 1848!

EDGARDO GAMERRA.

RECENTI PUBLICAZIONI

UNA PREMESSA.

Non è una bibliografia che vogliamo qui offrire e nemmeno uno spoglio accurato e sistematico degli innumerevoli contributi alla storia del Risorgimento apparsi negli ultimi tempi, ma sì un breve indice di quelle fra le pubblicazioni migliori, le quali, appunto per essere seminate un po' qua e un po' là, risentirebbero troppo della efimera vita dei fogli sui quali comparvero, e finirebbero col passare dimenticate.

Chi si occupa di questi nostri studii sa, per pratica, quanto sia amaro il cercare, ove manchi una guida qualsiasi, e come il perdersi in questo mare sia facile e non sempre possibile venire a porto.

Senza andar tanto in là, ci siamo rifatti dagli ultimi studii più degni, elencando e vagliando: sono infinite le lacune, ma quel che c'è, è materia di non dubbia importanza e di indiscusso valore.

EDGARDO GAMERRA.

Bassi Ugo.

1. — P. G. BOFFITO, *Ugo Bassi (note bibliografiche).* (Napoli, Giannoni, 1919).

Bonaparte.

2. — L. RAVA, *Il giornale di Bonaparte in Italia « Le Courier de l'Armée d'Italie 1791 ».* (Tip. Acc. Lincei, 1919).

Bandiera.

3. — G. SFORZA, *Nuovi documenti sull'eccidio dei fratelli Bandiera e dei loro compagni.* (« Rass. Storica Risorg. », dicembre 1919).

Cantù Cesare.

Cfr.: *giornalismo italiano.*

Capponi Gino.

4. — E. PASSAMONTI, *Il Ministero Capponi e il tramonto del liberalismo toscano nel 1848.* (« Rass. Stor. Ris. », I-II, 1919).

Cattaneo C.

5. — MOMIGLIANO, F., *Un precursore: Carlo Cattaneo.* (« Mess. Domenica », marzo 1919).

6. — MOMIGLIANO F., *Il classicismo di Carlo Cattaneo e la questione della lingua*. (« Rivista d'Italia », giugno 1919).

Cavour.

7. — RICCI U., *Cavour antiprotezionista* (« Rivista d'Italia », febbraio 1919).

Colletta Pietro.

8. — M. MAZZIOTTI, *Un'atroce accusa contro P. Colletta* (« Rass. Stor. Ris. », III, 1919).

De Lieto Casimirro.

9. — VISALLI VITTORIO, *Casimirro De Lieto e la lega italica del 1848*. (Roma, Tip. Camera Deputati, 1919).

D'Azeglio M.

10. — PALADINO G., *Lettere inedite di D'Azeglio a Guglielmo Ludolf*. (« Rass. Stor. Ris. », I-II, 1919).

Garibaldi Giuseppe.

11. — T. BUTTINI, *Garibaldi e il Governo sardo nel settembre 1848*. (« Rass. Stor. Ris. », I-II, 1919).

12. — LUZIO A., *Garibaldi e la Marchesa Rajmondi*. (« Lettura », marzo 1920).

Gioberti Vincenzo.

13. — GENTILE G., *Il realismo politico di V. Gioberti*. (« Politica », aprile 1919).

Guerrazzi F. D.

14. — GAMERRA E., *Francesco Domenico Guerrazzi e la sua prigionia volterrana nel 1849 (documenti di archivio)* (« Rass. Stor. Ris. », marzo 1919).

Giornalismo italiano.

15. — G. BROGNOLIGO, *Il curato di Montacino - Episodio dell'attività giornalistica di Cesare Cantù*. (« Rass. Naz. », 16 gennaio 1919).

16. — E. GAMERRA, *Giornali bolognesi del Risorgimento - La Gazzetta di Bologna (1815-1870)* (Bibl. dell'Archiginnasio). Bologna, Zanichelli, 1920.

17. — R. SORIGA, *Il giornalismo patriottico in Calabria avanti il 1848* (« Rass. Naz. », marzo 1919).

18. — E. GAMERRA, *Un giornale del P. Gavazzi (1848)* (« Rass. Naz. », dicembre 1919).

Massoneria.

19. — SORIGA R., *Settecento massonizzante e massonismo napoleonico nel primo risorgimento italiano.* (« Boll. pavese di storia patria », anno 1919).

20. — DI RUBBA D., *Giuseppe Mazzini contro la massoneria – Studio storico-critico.* (S. Maria Capua Vetere, 1919).

Modena.

21. — SORBELLI A., *Come e per opera di chi nacque la congiura Mattioli.* (« Rass. Stor. Ris. », III, 1919).

Mazzini.

22. — L. CARCERERI, *14 lettere inedite di Mazzini a D'Agnino (1868-72).* (« Rass. Stor. Ris. Ital. », II, 1919).

23. — ZAGARIA R., *Lettere inedite di Mazzini.* (« Rass. Stor. Ris. », III, 1919).

24. — GENTILE, *La madre di Mazzini.* (« Riv. d'Italia », maggio 1919).

25. — LUZIO, *Il Mazzini e sua sorella Antonietta (epist. domestico).* (« Nuova Ant. », marzo 1919).

26. — PICCOTTI E., *Marx e Mazzini.* (« Riv. d'Italia », febbraio 1919).

27. — GALIMBERTI A., *Giuseppe Mazzini nel pensiero inglese.* (« Nuova Ant. », luglio 1919).

Murat.

28. — F. MASSON, *D'Ischia au Pizzo: les derniers jours de I. Murat.* (« Revue des deux mondes », I-II, 1919).

Pellico.

29. — BROGNOLIGO, *Un nuovo commento al Pellico (del Gustarelli).* (« Messaggero della Domenica », giugno 1919).

Pepe Guglielmo.

30. — G. PALADINO, *G. Pepe e il ritiro delle truppe Napoletane dall'alta Italia nel 1848.* (« Rass. Stor. Ris. », I, 1919).

Rivoluzioni.

31. — G. FERRERO, *Il 1848* (eccellente studio sulle rivoluzioni di quell'anno) (« Nuova Riv. Stor. », I, 1919).

32. — G. LEANTI, *La coscienza popolare nella rivoluzione siciliana del 1860.* (« L'Ora », 2 aprile 1919).

Roma.

33. — F. GENTILI, *In Roma, il Consiglio di Stato nel 1848, e il suo primo presidente C. Luigi Morichini.* (« Rass. Stor. Ris. », III, 1919).

(Continua).

VOL. XIII Luglio-Dicembre 1920 FASC. 3-4

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Nuova Serie pubblicata dalla

SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

STATO E CHIESA NEL REGNO DI SARDEGNA NEGLI ANNI 1849-50

E LA MISSIONE PINELLI A ROMA (*)

Le libertà statutarie del regno sardo superarono la seconda burrascosa crisi della loro esistenza — dopo quella conseguente alla battaglia di Novara — durante la lunga contesa giurisdizionale, che toccò un alto grado di tensione nel 1850. Grande era il disagio di quello Stato che ardiva reggersi con ordini costituzionali fra il malanimo di potenze grandi e piccole, le quali aborrivano dalla libertà come da un sovvertimento del principio di autorità, e temevano il contagio dell'esempio. Se il governo sardo voleva andar cauto e sicuro, gli bisognava giocar d'equilibrio e guardarsi così da una politica troppo audace, che l'avrebbe condotto a buttarsi con i partiti di sinistra per necessità di difesa contro una sicura reazione di dentro e di fuori, come da soste e rallentamenti, cui non avrebbero tollerato i liberali.

La pace interna e la situazione politica internazionale non consentivano altra via. Tutte le virtù di misura, di freddezza, di ponderazione, quasi diremmo di sopportazione, del ministero d'Azeglio, tutte furono necessarie ad affrontare la difficile prova di una discussione con la Santa Sede per una riforma giurisdizionale conforme allo Statuto. Perchè la questione fu anzitutto e soprattutto politica. Le riforme per sè eran quelle che i tempi volevano. E la Santa Sede le

(*) Dei documenti dell'archivio Pinelli di Torino, che qui si pubblicano e si illustrano, siamo debitori al nostro Maestro prof. Pietro Fedele dell'Università di Roma, al quale attestiamo — per la fiducia che ripose in noi affidandoceli — la più devota gratitudine.

aveva già subite, riconosciute, sanzionate quasi dovunque. Le avversava nel regno di Sardegna perchè qua lo spirito di innovazione, la febbre della libertà, i fermenti rivoluzionari tenevano più sveglio l'istinto di conservazione della Chiesa. Diremo di più, perchè la Santa Sede credeva obbligo suo oppugnare le nuove istituzioni politiche; e negare quello che si era concesso altrui era il solo modo possibile di ostacolarne l'applicazione e la pratica. Alla contesa assistevano, o prendevano parte nell'ombra, curiosi e interessati, gli Stati europei, più attivi quelli assolutisti, che appoggiavano la Santa Sede. Duplice era dunque l'aspetto del problema per il ministero d'Azeglio, che era allora al governo del regno. All'esterno, conseguire, se possibile, il benevolo consenso della Santa Sede alle disegnate riforme, tenendo insieme alto il prestigio del regno e intatta la sua dignità di Stato sovrano; all'interno, preservare il paese dalla reazione e dalle convulsioni rivoluzionarie, adoperandosi a togliere ogni sorta di pretesti all'una e alle altre. L'aspetto interno non aveva meno peso dell'esterno per il governo, nè meno interesse per noi.

L'accordo, che durante i primi tempi del regime costituzionale nel regno di Sardegna parve stringere in un solo fascio liberali e cattolici, nasceva da un equivoco. Inaugurata l'êra novella dal Pontefice, si era formata in molti cattolici la credenza che la pacifica rivoluzione si sarebbe svolta così com'era cominciata, che le nuove istituzioni politiche potessero benissimo conciliarsi col rispetto alla religione; nè pensavano che il clero e la Chiesa venissero disturbati nei loro secolari privilegi. Non condivideva cotesta credenza — che la pietà del re Carlo Alberto giovava ad alimentare — solo un esiguo numero di ultra-clericali, il quale contrastava tenace al movimento innovatore e sapeva di trovare consensi e aiuti fuori del regno. Per un altro canto viveva nel cuore di molti liberali la fede in una riforma religiosa (1). Essi sognavano che la religione

(1) Accenni alla riforma si trovano nei *Carteggi cavouriani*, e nel *Carteggio d'Azeglio-Pantaleoni* qui sotto citato. Vedi pure lo studio del

cattolica si sarebbe spontaneamente purificata di tutto quanto era considerato, con troppa semplicità, come una incrostazione parassitaria nata da interessi mondani, per ritornare allo schietto spirito evangelico; e che non avrebbe più osteggiato, ma accompagnato e benedetto lo svolgimento politico della nazione, riguadagnando essa stessa l'antico prestigio e potere spirituale. Speranze siffatte di rigenerazione spirituale e politica illusero anche uomini di ardito pensiero: fino a un certo tempo sembrò crederci lo stesso Mazzini (2). Pio IX fece credere da principio di avere animo bastante a dare la spinta alla riforma. Quando, dopo il 29 aprile '48, i liberali sognatori intesero che era vano attenderla da lui, non ne abbandonarono tuttavia l'idea, e credettero di poterla ancora attuare « cominciando dalla circonferenza per andare al centro » (3), procedendo cioè dal basso clero su su fino al Pontefice. Un po' più avanti ai liberali di questo colore, stavano i progressisti dell'avanguardia, non molti in verità nel regno di Sardegna, ma accesi, esaltati, turbolenti, risoluti a romperla col passato, e ostili per proposito al clero. Erano capeggiati in parlamento dal Brofferio.

Con queste premesse non è a stupire se quando si pose mano ad applicare e sviluppare i principii contenuti nello Statuto, e si palesò l'incompatibilità di quelli con i poteri e privilegi ecclesiastici, un'incolmabile scissura si aprì fra le due correnti, mosse fino allora da diverse illusioni. Il clero si serrò a difesa delle minacciate sue prerogative, e

---

Barzellotti, *L'idea religiosa negli uomini di Stato del Risorgimento*, in *Nuova Antologia*, fasc. 12, 16 giugno 1887, p. 613.

(1) Lettera di G. Mazzini a Pio IX, in *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, 2.ª ed., vol. VI, Roma 1881, p. 156. Tuttavia più tardi, nel 1858, il Mazzini scriveva: « Nel 1847 gli uomini che nelle associazioni segrete repubblicane avevano preparato il terreno all'insurrezione, poi che videro le moltitudini d'Italia guardare quasi universalmente in Pio IX, come in apostolo e duce della redenzione Italiana, si accentrarono *non creduli, ma rassegnati* intorno alla di lui bandiera..... », *Scritti*, vol. X, p. 151.

(2) *Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni* (*Carteggio inedito*), Torino 1888, p. 249.

così soltanto si trovò necessariamente contro le libertà statutarie.

Le discussioni si inasprirono presto. La libertà di stampa dava campo alla manifestazione delle opinioni e delle passioni più sfrenate. Alcuni giornali, organi dei progressisti e portavoce delle frazioni estreme della sinistra parlamentare, assalirono con violenza il clero, lo accusarono di avere ostacolato e ritardato l'attuazione dei nuovi ordini politici e attaccarono in fascio preti, Chiesa e principii religiosi, fra il disgusto del clero più aperto alle nuove idee e con grande scandalo di molti cattolici che credettero gli eccessi frutto naturale della libertà, e disertarono le schiere liberali ritornando col desiderio ai tempi in cui la censura preveniva così enormi empietà. Tuttavia le intemperanze stesse servivano come reagente e affrettavano il processo di chiarificazione della situazione politica interna. I liberali, anche i più cauti e moderati, non potevano, davanti alla sollevazione del clero, ristare e dare indietro, — per quella vecchia verità che le rivoluzioni, maturate attraverso un lungo svolgimento storico, sono più forti della volontà degli uomini che le compiono, e li trascinano anche nolenti. E si disposero, con gli uomini del governo alla testa, a procedere sulla via segnata dallo Statuto, senza darsi pensiero delle opposizioni; ben decisi — anche quelli che più avevano vagheggiato una riforma religiosa — a vincere con la fermezza gli ostacoli che si frapponessero. Sicchè, in definitiva, per quanto concerne la situazione interna, le lotte giurisdizionali ebbero per effetto di differenziare i partiti clericale e moderato-costituzionale, assegnando a ciascuno posizioni nette (1).

I documenti che qui vengono pubblicati illustrano appunto taluni aspetti di quelle lotte; e se non mutano le grandi linee degli avvenimenti come sono oggi conosciuti dall'esposizione che qualche studioso ne fece, dopo aver avuto

(1) Ciò si rileva anche dalla successiva lenta trasformazione dell'atteggiamento dell'*Armonia*, che si schierò definitivamente contro il governo e le istituzioni liberali solo nel 1850.

dei documenti medesimi diretta o indiretta conoscenza, illuminano in compenso molti particolari che giovano a dare una più piena visione dei fatti e a rettificare molte storture di giudizio.

La politica del gabinetto d'Azeglio, in modo speciale, e il concorso personale del suo presidente, potranno esser meglio valutati. Nei liberali-moderati, nonostante tutto, persistette a lungo la fiducia di conseguire un amichevole accordo colla Santa Sede; e la disposizione a transigere fino all'ultimo limite, senza lesione dei diritti sovrani dello Stato, e la cura di dar prova, davanti al mondo che guardava, del più benevolo spirito di conciliazione, attribuirono alla condotta del ministero un carattere di debolezza di cui i progressisti fecero carico al d'Azeglio. In verità egli parve non rendersi conto, se non tardi, che la ragione politica a Roma era la più forte, e che l'avversione, tenuta viva dalle potenze assolutiste, alla costituzione sarda distoglieva la Curia da pensieri di pace (1). Nel ministero egli rappresentava forse la tendenza più misurata e prudente, nè sempre si trovò d'accordo in tutto con i colleghi, — col Siccardi in modo speciale, il quale ci si manifesta, nella lunga vertenza con Roma, come il più sagace, chiaroveggente ed energico. Il d'Azeglio intendeva di praticare con la Santa Sede il principio « fare e non chiedere », sicuro che al fatto avrebbe tenuto dietro il riconoscimento (2). Eccellente principio, il quale, però, applicato troppo letteralmente e rigidamente, e scompagnato dalle cautele che gli avrebbe consigliato una conoscenza più adeguata delle disposizioni di Roma, condusse prima al rifiuto della Santa Sede di accedere ai negoziati offerti dal regno sardo, quando già era presentata irrevocabilmente al parlamento la legge di soppressione del foro ecclesiastico, e poi al fallimento della missione Pinelli.

(1) BIANCHI N., *La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1849*, Torino 1884, p. 218 e segg.

(2) BIANCHI, *op. cit.*, p. 195.

I.

I primi malumori fra cattolici e liberali puri furono provocati dalla libertà di stampa, che sottraeva gli scritti profani alla revisione ecclesiastica e per converso sottoponeva gli scritti sacri alla revisione laica (ottobre 1847), e dall'emancipazione dei Valdesi e degli Israeliti (febbraio-marzo '48). Poco dopo — col decreto del 25 agosto '48 — erano soppresse, fra gli amari commenti del giornalismo cattolico, la Compagnia di Gesù e la Congregazione delle Dame del Sacro Cuore (1), e, con la legge Boncompagni del 4 ottobre '48 sull'ordinamento dell'amministrazione della Pubblica Istruzione, erano aboliti tutti i privilegi degli ordini religiosi in fatto d'insegnamento, veniva tolta all'arcivescovo di Torino la carica di cancelliere dell'Università e annullata ogni ingerenza dei vescovi nell'istruzione religiosa impartita nelle scuole governative. Questa volta agli aspri commenti della stampa cattolica si unirono i richiami (2) — rispettosi del resto — dei vescovi delle provincie ecclesiastiche di Torino, di Vercelli e della Savoia.

Intanto, nel settembre del medesimo anno, uno spiacevole incidente era sorto fra il governo e l'arcivescovo di Vercelli. Monsignor d'Angennes era stimato ed amato per le sue inclinazioni liberali. Si diceva che avesse incorag-

---

(1) È forza riconoscere che questo decreto era, proprio agli inizi di un'era costituzionale, un provvedimento anti-costituzionale ed anti-liberale, poichè colpiva la libertà guarentita ai cittadini dallo Statuto; ma dal punto di vista politico esso era necessario per la quiete stessa del paese. V. a questo proposito il discorso del conte di Cavour in Senato nella tornata del 9 maggio 1855, in *Atti del Parl. Sub.*, legisl. V, sess. 1ª, 1853-55, p. 514 e segg.

(2) La legge offriva un appiglio alle proteste, perchè, conservando l'insegnamento religioso nelle scuole, affidava la scelta e la nomina degli insegnanti all'autorità laica. — V. le proteste in *Armonia*, II, 19, 12 febbraio 1849: « Richiamo di parecchi vescovi al ministero » — II, 21, 16 febbraio 1849: « Richiamo dei vescovi della provincia ecclesiastica di Vercelli al ministero » — II, 22, 19 febbraio 1849: « Richiamo dei vescovi della provincia ecclesiastica della Savoia ».

giato il re a concedere lo Statuto; la *Concordia*, nel suo primo numero, aveva affermato ch'egli, nella questione della libertà di stampa, aveva tenuto le parti del governo; il 28 luglio del '48 aveva, in una pastorale, approvato le nuove libertà come conformi alla religione. Dopo l'armistizio Salasco, egli aveva accondisceso senza obiezioni all'occupazione del seminario, del convitto ecclesiastico e di quattordici chiese — ma, richiedendoglisi ancora quattro chiese e i monasteri delle Clarisse e delle Suore di Carità, ricusò e il 6 settembre a una seduta del Consiglio civico s'intrattenne dei diritti della religione e del rispetto dovuto alle chiese. Si scatenò allora contro il vecchio arcivescovo una violenta dimostrazione popolare, che trascese ad aperte ingiurie, senza che dall'autorità civile si cercasse di reprimerla. Anzi il Pinelli, allora ministro degli interni, indirizzò a monsignor d'Angennes una lettera nella quale lamentava il linguaggio a cui il vescovo si era lasciato andare verso il Consiglio civico, gli addossava la responsabilità dei tumulti, si meravigliava che tutto ciò fosse accaduto per opera di un prelato il quale era pure senatore del regno, chiedeva infine una riparazione. L'incidente ebbe, s'intende bene, una ripercussione presso i cattolici e divenne un'arma nelle mani di quanti affermavano che il governo era, per principio, ostile al clero (1).

Ma quelle erano appena le prime schermaglie. La lotta vera incominciò quando si venne a sopprimere il foro ecclesiastico. Nel 1841 Carlo Alberto — auspice il Solaro della Margherita — aveva stipulato con la Santa Sede un concordato (2) per il quale gli ecclesiastici venivano sottratti ai giudizi del foro civile. Gravi inconvenienti ne deriva-

(1) Anche dai liberali fu riprovata l'azione del Governo. Il *Fischietto*, I, 18, 1848, immagina che all'anima del ministero della mediazione S. Pietro chiuda la porta del paradiso, ma che poi glie l'apra S. Ignazio, in seguito ad un dialogo in cui il santo ricorda, come titolo d'onore del ministero, l'episodio: « S. Ignazio: Non sei tu che tartassasti il vescovo di Vercelli e lasciasti vivere quello di Nizza e quello di Asti? ».

(2) SOLARO DELLA MARGHERITA C., *Memorandum storico-politico*, Torino 1851, p. 200 e segg.

rono, che furono lamentati — secondo il guardasigilli conte Avet — dagli stessi sacerdoti e persuasero il governo sardo della necessità di ritornare sulla questione e di sopprimere il foro ecclesiastico: infatti nel novembre del 1847 il conte Avet fece rilevare al ministro per gli affari esteri l'urgenza di una riforma in quella materia. Ma, concesso lo Statuto, gli art. 24, 68, 71 decidevanc la questione in modo non dubbio (1).

S'iniziarono quindi con la Santa Sede trattative per un nuovo accordo — trattative sollecitate dal guardasigilli conte Sclopis, che il 4 maggio '48 faceva osservare al ministro degli esteri la necessità di procedere senza esitazione alla riforma perchè un indugio da parte del governo non solo non ne avrebbe impedita l'effettuazione, ma avrebbe generato gravi conseguenze con pregiudizio dei buoni rapporti che « le gouvernement de S. M. désire vivement de maintenir avec le St. Siège » (2). Al marchese Pareto, ministro sardo presso la Santa Sede, fu affidato il compito d'iniziare le conversazioni in proposito. Nei due colloquii che l'incaricato ebbe col cardinale Antonelli, questi si mostrò favorevole alla riforma; ma il cardinale Soglia rispose alla nota del 15 giugno '48 con una contronota in data 27 giugno, che lasciava poche speranze d'un'amichevole intesa; poichè in essa si dichiarava non potere la Santa Sede ammettere il principio che si dovessero innovare le norme in materia di foro ecclesiastico per il variare delle forme del governo civile. In ultimo si sceglieva il card. Antonelli per trattare col Pareto « di quelle facilitazioni che la Santa Sede avrebbe potuto fare al governo sardo in materia ec-

(1) Art. 24: Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono uguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici e sono ammessibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi. — Art. 68: La giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome dai giudici che egli istituisce. — Art. 71: Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò essere creati tribunali o commissioni straordinarie.

(2) Chiala L., *Une page d'histoire du gouvernement représentatif en Piémont,* Torino 1858, p. 24.

clesiastica » (1). Il guardasigilli allora nominò una commissione (composta del Manno, dello Stara, del Pinelli, dell'Armisoglio e del Girod) per redigere un disegno di concordato, che venne, ultimato appena, trasmesso al ministro sardo presso la Santa Sede (14 luglio '48). L'Antonelli rispondeva con un contro-disegno, che aveva basi desunte dal concordato respinto poi dal governo toscano: in esso si conservavano le disposizioni del '41, per ciò che riguardava la giurisdizione in materia criminale; si chiedeva una completa indipendenza dei vescovi e del clero nei loro rapporti sia con i fedeli sia con Roma; si voleva infine che la nomina dei vescovi dipendesse interamente dalla Santa Sede (2). Questo contro-disegno, mettendo avanti il principio dei compensi, toglieva al governo sardo più di quanto gli concedesse e poteva essere considerato — osservava più tardi il d'Azeglio — come un rifiuto di negoziare (3). Il Rosmini (allora presso la Santa Sede), al quale l'Antonelli l'aveva letto, insistè presso il cardinale perchè fosse soppressa la clausola riguardante la nomina dei vescovi, ch'egli giudicava « inutile, inopportuna » e di natura da

---

(1) Che l'Antonelli — e non il Corboli Bussi, come affermò l'*Armonia* (III, 35, 22 marzo 1850) — fosse incaricato di trattare coll'ambasciatore sardo, risulta da quanto a questo proposito dice il Rosmini ne *La missione a Roma*, Torino 1881, I, pp. 31 e seg. Inoltre nessun accenno al riguardo si trova nelle lettere del Corboli in Manno, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850, ricercata nelle corrispondenze e nelle confidenze di Mons. Corboli Bussi*, in *Bibl. di Storia Italiana recente*, Torino 1910, III.

(2) Le vicende delle trattative fino a questo punto sono desunte specialmente da ciò che ne dicono il Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, Torino 1854, I, p. 284-291; e il Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, Torino 1889, III, p. 313 e segg.

(3) Questa fu l'unica vera trattativa corsa fra il governo sardo e la Santa Sede intorno alla questione del foro; al contro-disegno Antonelli alludeva evidentemente il d'Azeglio nel suo dispaccio al conte di Pralormo, ministro sardo a Parigi, in data 11 ottobre 1850: « un contre-projet par lequel la cour de Rome a répondu aux propositions que nous lui avons faites en 1848, contre-projet qui équivaut à un refus de négocier », Bianchi N., *Storia della diplomazia europea in Italia*, Torino 1869, VI, p. 607.

pregiudicare il buon accordo fra Roma e Torino; ma l'Antonelli fu irremovibile (1). L'ostinazione della Santa Sede pareva ai ministri sardi anche più singolare, perchè il foro ecclesiastico era ormai stato abolito in quasi tutti gli Stati d'Europa, senza opposizione per parte del Pontefice, nè esisteva in Toscana e nel Napoletano (2). Intanto, respinto dal regno sardo il disegno, propugnato dal Rosmini, di una confederazione italiana, respinte ripetutamente dal Pontefice le profferte piemontesi nel periodo dell'esilio a Gaeta (3), il governo sardo comprese l'opportunità di non continuare le trattative per evitare nuove ripulse.

Nell'agosto del '49 la questione del foro si complicava con quella dei vescovi di Torino e di Asti (4). L'arcivescovo di Torino, mr. Fransoni (5), uomo chiuso ad ogni idea di libertà e grettamente rigido, era stato nel marzo del '48 invitato dal ministero ad abbandonare Torino per evitare il ripetersi dei tumulti e dei torbidi, che già avevano avuto luogo il 24 marzo: dopo qualche esitazione egli aveva accondisceso e si era recato a Ginevra, con sollievo del governo, che l'avrebbe anche visto volentieri sostituito definitivamente nel suo ufficio. Quanto al vescovo di Asti, mr. Artico, incolpato di un turpe reato, era stato costretto a cercar rifugio contro l'ostilità dei suoi diocesani in una

---

(1) ROSMINI, *op cit.*, I, p. 31 e segg.

(2) Lettera del Ministro Sardo presso S. M. Siciliana al Conte Siccardi in data 26 marzo 1850, App., p. I, doc. 8.°

(3) Successivamente erano stati mandati a Gaeta il marchese di Montezemolo e mr. Riccardi di Netro, il conte Enrico Martini e il conte Cesare Balbo, con missione quest'ultimo di persuadere il Pontefice che era bene conservare le istituzioni liberali nello Stato pontificio. V. GABOTTO, *Silloge di lettere del Risorgimento, Il Ris. It.*, IV, 1-2, 1916, lettera XII.

(4) V. il libello di G. MONGIBELLO (pseudonimo del Margotti), *Viaggio dell'Arcivescovo di Torino e del Vescovo di Asti alla 3ª Camera Subalpina sul vapore Siotto-Pintor nell'agosto 1849*, Torino 1849.

(5) COLOMIATTI, *Mr. Luigi dei Marchesi Fransoni, Arcivescovo di Torino*, Torino 1902. — V. pure ciò che molto giustamente dice di questo prelato A. C. JEMOLO, *Il « partito cattolico » piemontese nel 1855 e la legge sarda soppressiva delle comunità religiose, Il Ris. It.*, XI-XII, 1-2, 1918-19, p. 19.

villa presso Asti. L'on. Siotto Pintor il 22 agosto interpellava il ministro degli Interni, barone De Margherita, sulla prolungata assenza dei due vescovi dalle loro sedi e chiedeva ch'essi venissero o fatti ritornare alle loro diocesi oppure allontanati interamente e definitivamente da esse. Il ministro rispose opporsi alla rimozione dell'arcivescovo di Torino per parte del governo le leggi canoniche, opporsi ad una punizione qualunque l'assenza di vera colpa nell'arcivescovo, essendosi egli allontanato solo in parte per propria volontà. Quanto al vescovo di Asti il ministro fece notare che, se non risiedeva proprio in Asti, era però entro i confini della diocesi e domandò se era opportuno riprendere quel processo che, troncato nel 1847 per volontà del re, non poteva svolgersi senza grande scandalo.

Su proposta del dep. Brofferio, la Camera deliberò allora che fosse « nominata una commissione con l'incarico d'investigare il modo più opportuno e più legale per mettere riparo alla deplorabile condizione delle diocesi di Asti e di Torino ». La singolarità del fatto — osservava il Pantaleoni — era che la Camera cercava di forzare alla residenza due vescovi che « nè essa nè il Ministero avrebbe voluto al posto »! (1).

Il governo intese allora che era conveniente riprendere le trattative e cercare ancora una volta l'accordo con Roma.

Nel settembre dello stesso '49 partiva per Portici il conte Siccardi col duplice compito di ottenere l'allontanamento definitivo di mr. Fransoni e di mr. Artico dalle loro diocesi e di indurre la Santa Sede ad approvare l'abolizione del foro. « Subordinatamente ed accessoriamente a quel primo oggetto (la rimozione dei vescovi) — affermava il Siccardi nel suo discorso del 5 aprile '50 al Senato — siccome recavano le mie istruzioni e nel solo caso di favorevoli disposizioni e di soddisfacente scioglimento della prima vertenza, io era incaricato di ripigliare le trattative intorno alla giurisdizione ». Così recavano veramente le istruzioni del Siccardi? Oppure il guardasigilli presentava

(1) *Carteggio* cit., p. 215.

la sua missione sotto questa forma allo scopo di prevenire e di vincere l'opposizione che si temeva di incontrare nel Senato, dove, dopo l'affermazione ufficiale e pubblica dell'Antonelli che il Siccardi « niuna trattativa *aveva intrapreso* su questo » (1), pareva a molti che il governo non avesse ancora esaurito tutte le possibilità di un'intesa con la Santa Sede ? (2). A dimostrare la buona volontà del governo sardo il Siccardi era pure incaricato di designare, in via ufficiosa, il P. Garassini, Provinciale degli Scolopi, per la diocesi di Genova — atto che implicava la rinuncia del governo alle candidature precedenti, che non avevano incontrato il favore della Santa Sede (3). Dai dispacci del Siccardi al d'Azeglio sappiamo ch'egli ebbe dapprima un colloquio d'indole generale con l'Antonelli, il quale si mostrò conciliativo nella questione del foro, ma espose il dubbio che nulla si potesse fare nei riguardi dei due vescovi. Nel medesimo giorno l'inviato ebbe pure un colloquio col Pon-

(1) Nota del card. Antonelli al marchese Spinola, pubblicata dall'*Armonia*, III, 36, 27 marzo 1850.

(2) Il contenuto dei dispacci del Siccardi al presidente dei ministri (dispaccio 1.° ottobre 1849, App., p. I, doc. 2.°) ci pare giustifichi questo dubbio. Forse anche il Siccardi provocò, durante la missione, le istruzioni alle quali accenna qui e che diedero alla missione stessa quell'avviamento che a lui pareva migliore.

(3) Il dispaccio del Siccardi al d'Azeglio in data 1.° ottobre accenna a due candidature : quella di un mons. Câvre e quella dell'abate Aporti. Chi era mons. Câvre ? Non siamo riusciti a rintracciare alcuna notizia intorno a lui, nè il suo nome figura nelle *Series episcoporum* del GAMS (Ratisbonae 1873). Il dubbio che si trattasse di una grafia errata — Câvre per Charvaz — affacciatosi dapprima come ipotesi accettabile, cadde quando — per la cortesia della dott. M. Avetta — ci fu concesso di prendere visione di un dispaccio del Bertone, plenipotenziario sardo presso la Santa Sede, al Jocteau, in data 16 gennaio '52, dal quale risulta che la Santa Sede desiderava in quell'anno di veder designato dal governo alla diocesi di Torino proprio mons. Charvaz. Non si comprenderebbe dunque perchè la Santa Sede nel '49 non avrebbe voluto il Charvaz a Genova — quando più recente era la ben nota opposizione di quel vescovo al governo nella questione della libertà di stampa. che doveva renderlo accetto a Roma — se nel '52 era disposta a risolvere per lui la scottante questione di mons. Fransoni e a piegare in ultimo dinanzi al governo sardo.

tefice: il Santo Padre si rammaricò che « dal Governo (sardo) si lasciassero correre le cose a precipizio », lamentò la licenza della stampa ed insistè con frasi velate sulla necessità di abolire lo Statuto in Piemonte (1), affermò non di meno di essere disposto a cercar termini di conciliazione per la questione del foro, ma circa i vescovi, da prima non ne parlò ed infine non diede alcuna risposta decisiva (2). Nei due colloqui — scrisse il Siccardi — Pio IX e l'Antonelli parvero essersi scambiate le parti: le « dolci e concilianti » toccarono al cardinale, le « severe ed imponenti al buon Pontefice », « ma queste quadravano così poco alla bontà del suo cuore, alla nobile ed ingenua affabilità del suo aspetto, che in verità, s'egli volle sgridarmi, posso quasi dire di non essermene accorto » (3).

Nella questione dei due prelati si obiettava che i vescovi non si potevano rimuovere se non per cause canoniche accertate con un giudizio. Rispondeva l'inviato sardo che il governo riconosceva il principio dell'inamovibilità ecclesiastica, ma riteneva tuttavia sufficiente « un consiglio autorevole dato (ai vescovi) da Sua Santità per indurli ad una rinuncia », e che il governo stesso si dichiarava pronto, in caso di rinuncia, a favorire i particolari interessi dei due prelati. Se non che l'Antonelli, di rimando, esprimeva il dubbio che il consiglio non riuscisse efficace per le discussioni sorte in parlamento, le quali potevano far apparire ai due prelati quel passo come non conciliabile colla dignità del loro grado (4). Giunte le conversazioni a questo punto, fu delegato a trattare col Siccardi mons. Catterini, il quale, fedele alle più audaci dottrine della curia romana, « mise fuori alcune teorie in materia ecclesiastica, le quali

(1) *Lettere inedite di tre Ministri del Gabinetto d'Azeglio al loro Presidente*, in *Rass. Naz.*, XIV, 262, 1 ottobre '92, lett. V, p. 456. — Lagnanze sull'andamento della politica in Piemonte il S. Padre rivolgeva anche al conte di Collobiano, ministro sardo presso il re di Napoli, il 17 gennaio '50: App., p. 1, doc. 7.°

(2) Disp. Siccardi cit.

(3) *Lettere inedite* ecc., lett. V, p. 457.

(4) Disp. cit.

avrebbero potuto parere eccessive anche in altri tempi ». Affermò che « al solo Papa spettava di giudicare un vescovo accusato di delitto, qualunque esso si fosse ed in qualsiasi luogo commesso, e che i Magistrati laici non se ne dovevano ingerire, quando pure ne fosse andata di mezzo l'autorità delle leggi e la sicurezza dello Stato », infine parlò di scomuniche incorse o da incorrersi dai magistrati, che si fossero arrogato tale diritto; « osservazione questa — scriveva il Siccardi — che non sarebbe certamente sfuggita al Cardinale Prosegretario di Stato, che vede molto più innanzi in queste cose e mostra di comprenderle meglio assai del suo delegato » (1).

Nei riguardi dei due vescovi il Catterini invitò il Siccardi a presentare una memoria per iscritto, in cui fossero indicati ad uno ad uno « i gravami » che si facevano agli accusati con le annesse prove e documenti. Si voleva insomma l'indicazione di vere cause canoniche da cui far dipendere la rimozione, trasformando così il governo sardo in accusatore, i prelati in accusati e la Santa Sede in giudice. Il Siccardi vide il pericolo e cercò di scansarlo, mettendo in luce la necessità di provvedere ai bisogni dell'ordine e del servizio spirituale delle due diocesi, necessità creata da uno stato di cose più o meno imputabile ai due prelati (2). Finalmente, dopo i colloqui col Catterini, il Siccardi ricevette la risposta definitiva dall'Antonelli, il quale, pur riconoscendo la giustezza di quanto l'inviato sardo aveva esposto intorno ai due vescovi, dichiarò che nulla si poteva fare: essere pericoloso stabilire un precedente che avrebbe costretto il Santo Padre a procurare in seguito altre molte dimissioni di vescovi (3). Fallita la prima parte delle trattative, il Siccardi troncava le conversazioni e ritornava in Piemonte.

L'inviato sardo aveva iniziato le conversazioni col preconcetto — non privo del resto di fondamento — che delle due questioni quella dei vescovi era « in sostanza la sola

---

(1) Disp. Siccardi in data 17 ottobre '49. App., p. I, doc. 5.
(2) Pro-memoria del Siccardi a Mr. Catterini. App., p. I, doc. 4.
(3) Disp. Siccardi in data 16 novembre '49. App., p. I, doc. 6.

nella cui risoluzione il concorso della Santa Sede *fosse* assolutamente indispensabile » (1). E questo suo convincimento aveva cercato di far intendere agli incaricati della Santa Sede, lasciando trapelare che si trattava solo di vedere se la legge sul foro si sarebbe fatta « con loro o senza di loro » e non « se si sarebbe fatta o non si sarebbe fatta ». Il governo sardo — per attuare in tutta la sua ampiezza il principio dell'uguaglianza giuridica e civile, che lo Statuto aveva proclamato — doveva cercare pura e semplice l'approvazione della Santa Sede all'abolizione del foro; un concordato che consacrasse reciproche concessioni, sarebbe stato un nuovo intoppo, intorno a cui il regno sardo non poteva neppure accettare la discussione. Ma il Siccardi non s'illuse a lungo: e poichè si preoccupava di non spingere la cosa « a quell'ultima stretta cui arrivano ordinariamente le trattative infelicemente protratte di due volontà ferme in due opposti sistemi » (2) — chè la scissura sarebbe divenuta troppo profonda, nè si sarebbe più potuto sperare dalla Santa Sede un'approvazione postuma della legge, su cui in fondo il governo contava — non appena rilevò la riluttanza della Santa Sede a fare ampie concessioni, abbandonò questo punto per insistere unicamente sulla questione dei vescovi. Per un altro verso il malvolere della Santa Sede era comprovato dalle tergiversazioni e dalle lentezze degli incaricati e dalla scelta di mons. Catterini, le cui opinioni poco conciliative non potevano non esser note al Pontefice ed all'Antonelli. E questo malvolere trova un commento ed una spiegazione esauriente nella prima parte del colloquio del Papa col Siccardi, che rivela la ripugnanza ormai radicata nella Santa Sede per il regime costituzionale, al quale si faceva colpa degli eccessi anticlericali dei deputati e della stampa progressista avanzata del Piemonte.

Il governo sardo si ritrovava così senz'armi per agire contro i due vescovi — e, quanto alla questione del foro,

(1) Disp. Siccardi cit., in data 1° ottobre '49.

(2) Discorso del Siccardi in Senato nella tornata del 5 aprile '50.

era premuto fra la Curia romana che non voleva riforme, e la Camera che non avrebbe tardato a prendere l'iniziativa di una legge ed avrebbe proceduto senza troppi riguardi verso la Santa Sede. Era rischioso, in tempi così difficili per il regno, suscitare una questione ecclesiastica che per la confusione fatta da molti fra Chiesa e religione, non avrebbe mancato di turbare molte coscienze e di suscitare discordie profonde. D'altra parte era senza dubbio preferibile — come osservava il d'Azeglio — che l'iniziativa della nuova legge partisse dal ministero anzichè dalla Camera, era preferibile affrontare apertamente le difficoltà subito, anzichè allontanarle con ormai inutili rinvii; era infine necessario al ministero d'Azeglio dar prova di spiriti liberali per far tacere i sospetti di tendenze reazionarie — e questa era la miglior occasione (1).

Per queste considerazioni lo stesso Siccardi, che nel gennaio del '50 era succeduto al barone De Margherita nel ministero di Grazia e Giustizia, presentava alla Camera dei deputati nella tornata del 25 febbraio un disegno di legge che sopprimeva il foro ecclesiastico e l'immunità locale, limitava la sanzione penale per l'inosservanza delle feste religiose alle sole domeniche ed a sei altre solennità per anno, vietava agli istituti o corpi morali ecclesiastici o laicali di acquistare o conseguire beni stabili per donazioni tra vivi e disposizioni testamentarie, senza aver ottenuto facoltà dal re e l'avviso del Consiglio di Stato (2). Come si è detto, a compiere l'atto ardito spingeva il gabinetto d'Azeglio anche il convincimento, ben radicato nei ministri, ma specialmente nel presidente, che con Roma fosse necessario « fare e non chiedere » e che l'approvazione sarebbe venuta in seguito (3).

---

(1) L'opportunità della legge, dal punto di vista politico, fu rilevata in modo speciale dal Cavour nella tornata del 7 marzo '50 della Camera dei deputati.

(2) Il disegno di legge valse al Siccardi un nuovo libello di G. Mongibello, *Panegirico del Conte Giuseppe Siccardi, Ministro di Grazia e Giustizia in Piemonte*, Torino 1851.

(3) « Mémoire de M. Maxime d'Azeglio à M. Tocqueville sur la Cour Romaine (6 septembre 1849) », in Bianchi N., *La politica,* p. 193 e segg.

La legge, che assumeva in quel momento agli occhi del pubblico un significato politico grandissimo, appassionò gli animi e la stampa e determinò in parlamento — poteva forse essere altrimenti? — una lunga discussione, nella quale la questione fu esaminata sotto tutti gli aspetti. La maggioranza si professò favorevole all'abolizione, che fu dimostrata necessaria, opportuna, utile, in numerosi discorsi, notevoli per la moderazione degli oratori (1); la minoranza di opposizione si scisse in due gruppi: un gruppo esiguo ravvisava nella legge un'offesa alla religione e la provocazione dello scisma; un altro, più numeroso, ne riconosceva la necessità e la bontà intrinseca, ma appoggiandosi al principio dell'equiparazione dei concordati coi trattati internazionali, affermato dai canonisti, asseriva che non la si poteva attuare senza il consenso della Santa Sede ed insisteva perchè le trattative venissero riprese. Al che rispondevano i regalisti che i concordati non sono trattati, ma la semplice documentazione di concessioni fatte in altri tempi e revocabili quando sia necessario; e che anche la forza obbligatoria di un trattato cessa per lo Stato, al quale l'osservanza ne diventi assolutamente impossibile, in virtù della clausola *rebus sic stantibus*, che deve essere ritenuta come implicitamente stipulata in tutti i trattati. Tutti poi, sostenitori ed oppositori, si appoggiavano sullo Statuto che veniva diversamente interpretato: i sostenitori dichiaravano voluta la legge dagli art. 24, 68 e 71, mentre gli oppositori la dicevano contrastante con l'art. 1, nel quale si vedeva non solo una tutela della religione, ma ancora del clero e dei privilegi suoi (2). Il 4 marzo, prima della discussione, il d'Azeglio aveva inviato a Portici una nota, in cui, mentre avvertiva che la presentazione della legge era irrevocabile, affermava ch'essa non toglieva tuttavia la possibilità di trattare con la Corte di Roma, purchè i negoziati venissero

(1) Di questa moderazione andò orgoglioso il d'Azeglio, che il 31 marzo ne scriveva anche al Villamarina, GABOTTO, *Silloge*, lett. XIX, e *Carteggio cit.*, p. 263.

(2) V. in proposito l'incidente Balbo-Novelli, nella tornata del 7 marzo della Camera dei Deputati.

aperti questa volta a Torino (1). Ebbe buon gioco l'Antonelli a ribattere, in una nota del 9 marzo al marchese Spinola, che non poteva comprendere come dopo essersi definita immutabile — e di conseguenza da non assoggettare a discussioni — la decisione presa dal governo, si fosse nel tempo stesso invitata la Santa Sede ad un accomodamento con trattative da farsi a Torino, « se pure non si volesse che il pontificio rappresentante si limitasse ad essere semplice spettatore e con la sua presenza concorresse ad approvare le proposte innovazioni » (2).

Mentre in parlamento si svolgeva la discussione, i vescovi degli Stati sardi pubblicavano vivaci proteste che l'*Armonia* si affrettava a stampare. Alcuni ammonivano che quanti avessero partecipato alla formazione della legge, sarebbero incorsi nella scomunica — secondo le decisioni del concilio di Trento — e per conseguenza sarebbero stati privati dei sacramenti, eccetto che non si ritrattassero (3). La minaccia suscitò lo sdegno del partito liberale, cui l'eccitazione del momento vietava la serenità del giudizio; ma non si può disconoscere nè dimenticare che i sacerdoti erano, per il loro duplice carattere di chierici e di cittadini, sottoposti al governo sardo e alla Santa Sede e che l'abolizione del foro, operata contro il volere della Curia romana, poneva il clero nell'alternativa di scegliere fra due doveri.

Non di meno il 9 marzo la legge venne approvata dalla Camera dei deputati con 130 voti favorevoli contro 26; mentre il Senato, l'8 aprile, sospendeva l'abolizione delle

---

(1) Nota del Marchese Spinola a S. E. Rev.ma il Sig. Cardinale Antonelli, Prosegretario di Stato di Sua Santità, in BIANCHI N., *La politica*, p. 200 e segg.

(2) V. nota 1, pag. 228.

(3) *Arm.*, III, 33, 34, 35, 41, 46, 1850. COLOMIATTI, *op. cit.*, p. 138 e segg. V. pure, circa la scomunica, COLOMIATTI, p. 544 e segg. La minaccia non riusciva nuova al governo, poichè — come si è detto — già era stata pronunciata da mr. Catterini contro i magistrati e poco dopo l'Antonelli annunciava severo il giudizio di Dio per tutti quelli che avessero preso parte alla formazione delle leggi. V. « Dépêche réservée de M. le Marquis Spinola au Chev. Maxime d'Azeglio (mai 1850) », in BIANCHI N., *La politica*, p. 203.

feste, ma approvava i rimanenti articoli con 51 sì contro 29 no. Il giorno seguente la legge riceveva la sanzione reale.

L'esaltazione dei partiti, che della soppressione del foro facevano una questione sostanzialmente politica, era venuta crescendo di giorno in giorno: « Jamais, même à l'ouverture de la seconde campagne — scriveva la Marchesa d'Azeglio — ni lorsque l'invasion était à nos portes les esprits n'ont paru si montés ». Durante la discussione in Senato le tribune erano così affollate che la marchesa scriveva al figlio: « Je crains que la galerie démocratique ne finisse par tomber sur les tribunes aristocratiques, vu la fureur de vouloir voir et entendre » (1). Finalmente la sera dell'8 aprile aveva luogo — indice del grado di tensione a cui erano giunti gli animi — una dimostrazione di giubilo, disciolta tosto dalla truppa, che Massimo d'Azeglio, in divisa di colonnello, ebbe la bizzarra idea di capitanare (2).

Sanzionata la legge, parve, per un momento, che il partito cattolico piemontese volesse temperare l'acerbità dell'opposizione. Tanto almeno annunciava il suo principale organo, l'*Armonia:* « Sebbene questo evento (la triplice sanzione) nulla muti alle nostre convinzioni ed alle nostre dottrine, doverosi riguardi verso le Autorità supreme del paese ci impongono qualche modificazione nel nostro contegno e nel linguaggio con cui in proposito del progetto Siccardi abbiamo espressi i sensi dell'animo nostro.....; in primo luogo osserviamo che, ove trattisi di una legge umana, la quale direttamente si opponga alle prescrizioni del diritto divino rivelato o naturale, da quell'ordinamento di

(1) *Souvenirs historiques de la Marquise Constance d'Azeglio, née Alfieri*. Torino 1884, pp. 392 e seg.

(2) La dimostrazione che il d'Azeglio chiamò una *mise en scène*, procurò al presidente dei ministri la gioia di poter dimostrare che il governo era risoluto « a picchiare ugualmente sui rossi e sui neri ». GABOTTO, *Silloge*, lett. XXII. Il *Fischietto* (III, 45, 13 aprile 1850) pubblicò una caricatura del d'Azeglio rappresentato sotto le spoglie di Ettore Fieramosca « chassan les pigeons en *piassa Castel* »; cosa di cui il presidente, come il solito, non si risentì punto. BIANCHI, *Lettere inedite di M. d'Azeglio al March. Emanuele d'Azeglio*, Torino, 1883, p. 76.

un'autorità terrena non può nascere un'obbligazione nelle coscienze rette; allora verificasi il caso in cui convien dire: bisogna obbedire a Dio, anzichè agli uomini..... noi ci affrettiamo a dichiarare che di tal natura agli occhi nostri non è la legge del 9 aprile; questa spoglia bensì la Chiesa di diritti perfettamente legittimi, fondati sopra titoli equivalenti in diritto e storicamente anteriori a quelli dell'Augusta Casa di Savoia, alla Sua Corona, ma pur teniamo che questi diritti nascono da fatti umani, da ordinazioni di origine terrena..... noi dunque non vediamo nella legge che abbiamo con tanto calore combattuta quella radicale ed insanabile nullità, da cui sarebbe viziata una legge che fosse in opposizione collo stesso diritto divino immutabile..... Teniamo per certo che a quei diritti, di cui si volle illecitamente, secondo noi, spogliare la Chiesa con la legge che tuttora censuriamo, essa poteva volontariamente rinunciare ». Infine l'*Armonia* ritiene che la Chiesa darà prova ancora una volta di « quella materna carità verso gli stessi suoi oppressori, che la dispone a dimenticare facilmente ogni sua ingiuria per riabbracciare e riconciliare col cielo e con sè medesima coloro che l'avevano offesa » (1).

Se non che quel benevolo spirito di transazione che l'*Armonia* vedeva nella Chiesa non si riscontrava in realtà in tutti i ministri di essa. Non era in mons. Fransoni (fin dal 15 marzo ritornato in diocesi) (2), che il 18 aprile diramava ai suoi parroci una circolare contenente le norme alle quali essi e tutti i sacerdoti avrebbero dovuto attenersi, finchè non fossero pervenute da Roma le istruzioni invocate, quando avessero dovuto in qualche modo subire gli effetti della legge del 9 aprile: norme che in sostanza si riassumevano nell'obbligo di ricorrere sempre per i permessi e le istruzioni alla superiore autorità ecclesiastica, quando fossero citati davanti al tribunale laico o sottoposti a procedimento ordinario, e nella consegna di opporre in ogni

(1) « La legge del 9 aprile 1850 », in *Armonia*, III, 42, 12 aprile '50.

(2) Il ritorno dell'arcivescovo in diocesi fu poco gradito al governo. V. CHIAVES C., *L'arresto e la condanna di Mr. Fransoni*, ne *La Stampa*, 9 giugno 1909, lett. 1, e COLOMIATTI, *op. cit.*, p. 116 e segg.

caso, anche cedendo alla necessità, l'incompetenza del foro e di protestare che non intendevano pregiudicare al diritto dell'immunità personale. Questa circolare che, scritta da un altro vescovo, avrebbe potuto essere considerata con un po' di buona volontà come un mezzo inteso ad appianare provvisoriamente le difficoltà che sorgessero fra il potere giudiziario e il clero senza implicare una rinuncia alle prerogative ecclesiastiche, emanata dal *retrivo* mons. Fransoni assunse senz'altro un ben diverso significato agli occhi dell'universale e fu considerata come un vero eccitamento alla ribellione contro le leggi dello Stato. L'opinione pubblica, già prima risentita contro l'arcivescovo, ne accolse con sdegno la lettera, mentre il Pubblico Ministero, riscontrando in essa un reato di stampa, ne deferiva l'autore al potere giudiziario. Il 21 aprile del '50 la circolare veniva sequestrata ed il vescovo invitato a comparire davanti al tribunale civile. Il Fransoni all'invito rispondeva che per le disposizioni del Concilio di Trento e della circolare della Sacra Congregazione dell'immunità, emanata ad istanza di S. M. il 14 giugno 1823, si trovava nell'assoluta impossibilità di presentarsi, protestava tuttavia la sua « piena sottomissione alle leggi dello Stato in tutto ciò che non offende*va* la coscienza », e faceva istanza perchè gli si concedesse il tempo necessario a chiedere alla Santa Sede il permesso; ottenuto il quale si sarebbe fatto il più stretto dovere di uniformarsi al prescritto della legge (1). Ostinandosi egli nel rifiuto, il 4 maggio venne arrestato, tradottto in cittadella, processato e condannato a 500 lire di multa e ad un mese di carcere (2). Il re, che trovavasi in quei giorni a Courmayeur col primo ministro, non appena conobbe la condanna si dichiarò disposto a graziarlo e il d'A-

(1) Il Ministro degli Interni, Filippo Galvagno, il 22 aprile, prima ancora che monsignore venisse citato in giudizio, l'aveva invitato a lasciare Torino, COLOMIATTI, *op. cit.*, p. 153 e segg.

(2) L'arresto del Fransoni fu vivacemente disapprovato dal Pantaleoni, che scriveva al d'Azeglio dolendosi che per tal modo si dessero all'arcivescovo « gli onori d'una persecuzione », *Carteggio cit.*, pp. 266 e segg.

zeglio si faceva premura di scriverne al Galvagno a Torino, cui inviava senz'altro il decreto colla riserva però che la grazia non si concedesse, se non quando si fosse ben sicuri che l'arcivescovo l'accetterebbe e non vi fossero motivi speciali per negarla. In realtà il decreto non ebbe corso (1).

Naturalmente di fronte a questo nuovo e così grave fatto non tacque la Curia romana: l'Antonelli in una nota del 14 maggio protestava contro l'arresto del Fransoni e chiedeva « quella pronta a completa riparazione che la Chiesa cattolica ha diritto di attendere da un principe, che si pregia di essere tra i più devoti di lei figli ». L'appello era per tal modo diretto al re, non al governo costituzionale del regno, ed anche questa nota, come la precedente, veniva resa di pubblica ragione dall'*Univers* e ripubblicata dall'*Armonia*, fra le proteste del governo sardo, meravigliato di così strani ed inusitati procedimenti diplomatici. Ne seguiva uno scambio di note, in cui la questione veniva ricondotta alla discussione del diritto del governo di abolire il foro e l'immunità locale, diritto affermato dal d'Azeglio e negato dall'Antonelli con gli argomenti che già erano stati addotti dai due partiti in parlamento, corroborati per parte del ministro sardo dall'esempio della Francia, che nel 1845, prima di sciogliere una corporazione non consentita dalle leggi, aveva cercato il consenso di Roma, premettendo tuttavia che le leggi « quelque soit le résultat des négociacions, elles seront executées ». Altra protesta dell'Antonelli sopraggiungeva poco dopo per l'arresto di mr. Varesini, arcivescovo di Sassari, condannato per una circolare simile a quella del Fransoni (2), mentre il 21 maggio il cardinale Penitenziere Maggiore, a nome del Pontefice, comunicava all'arcivescovo di Torino la soddisfazione pontificia per la circolare emanata a proposito dell'abolizione del foro (3).

L'*Armonia*, a dimostrare lo sdegno del suo partito, iniziava intanto una sottoscrizione per offrire un attestato di

(1) Chiaves, *art. cit.*

(2) Vedi questa nota e le precedenti in Colomiatti, *op. cit.*, p. 323 e segg.

(3) Colomiatti, *op. cit.*, p. 342.

venerazione e di affetto all'arcivescovo. Di rimando la *Gazzetta del Popolo* ed il *Risorgimento* ne iniziavano un'altra per un dono al conte Siccardi, ma, avendo egli dichiarato che nulla avrebbe accettato, la somma raccolta fu destinata all'erezione del brutto obelisco di piazza Savoia in memoria della promulgazione della legge (1).

II.

Ma gli strascichi della legge Siccardi non terminarono con la condanna di mr. Fransoni. Gli animi erano tesi; i due opposti partiti, ormai nettamente formati e caratterizzati, erano usciti dai limiti della moderazione; nè dall'una nè dall'altra parte vi era la benchè minima disposizione a transigere. L'enfasi polemica dei clericali, che avevano magnificato il Fransoni quale martire della religione ed iniziato la sottoscrizione, aveva irritato i liberali; la dimostrazione dell'8 aprile in favore della legge e le grida di viva Siccardi avevano alla loro volta indispettito i clericali; bastava la minima occasione per far divampare daccapo e più violento l'incendio: l'occasione venne e non fu di poco momento.

Ministro dei Lavori Pubblici nel gabinetto che aveva proposto la legge di soppressione, era il cav. Pietro di Santa Rosa: ispirato da due sentimenti ugualmente profondi, la fede liberale e la fede religiosa, egli aveva costantemente ad essi consacrata la parte migliore di sè, convinto che potessero sempre accordarsi. Tuttavia, prima che la legge Siccardi venisse presentata al parlamento, qualche dubbio era sorto intorno ad essa nella sua coscienza, ed egli aveva voluto risolverlo, ricorrendo al teol. Fantini, suo confessore, al quale si era dichiarato pronto a ritirarsi dal ministero, ove quei dubbi non gli venissero dissipati. Ma il Fantini

(1) FERRARIS, *Il Municipio di Torino e il monumento per l'abolizione del Foro ecclesiastico, Nuova Antologia,* a. 47, fasc. 984, 16 dicembre 1912, p. 596.

lo aveva incoraggiato a procedere per la via per la quale si era messo e, dopo la votazione favorevole in parlamento, gli aveva stretto la mano in modo significativo (1). Nel maggio — circa un mese dopo la promulgazione della legge — il Santa Rosa cadde ammalato. Al suo letto — il Fantini nel frattempo era divenuto vescovo di Fossano — fu tosto chiamato il teol. Ghiringello, professore di sacra scrittura nell'Università di Torino, il quale, confessatolo, rilasciò il biglietto per il Viatico, che al Santa Rosa fu recato solo due giorni più tardi, quando la famiglia invitò a sacramentare l'infermo il vice curato della parrocchia, il quale, nel portare il Viatico ad altri ammalati, passava presso la casa del ministro. Il vice-curato d. Vogogna (il parroco di S. Carlo, d. Pittavino, si trovava in quei giorni a Savona) (2) prima di amministrare all'ammalato l'Ostia consacrata, accostatosi al letto, gli disse: « Caso che Vossignoria avesse partecipato contro la propria coscienza agli ultimi fatti del Ministero, Ella dovrebbe ritrattarsene », al che il Santa Rosa rispose « aver preso parte con tutta coscienza ai fatti a cui quel sacerdote alludeva, averlo dichiarato in pubblico e non aver nulla a ritrattare in proposito ». Il sacerdote non insistè e gli amministrò il Viatico. Corse voce (ed i giornali clericali pubblicarono) che il Santa Rosa si era solennemente ritrattato. Ma il ministro, ristabilitosi appena, smentì le dicerie, pubblicando nel *Risorgimento* del 15 maggio una particolareggiata narrazione dell'accaduto, che terminava: « Dichiaro di nuovo solennemente essere falso, erroneo e menzognero tutto ciò che, oltre al qui minutamente espresso, siasi detto e stampato in proposito » (3). L'episodio non servì certo a rasserenare gli animi.

Nel luglio il ministro fu daccapo violentemente assalito dal medesimo mal di petto e di nuovo desiderò i conforti religiosi; ma il Pittavino, che aveva ricevuto dall'arcivescovo ordini severi, non appena seppe della ricaduta del

(1) Esame del conte Teodoro di Santa Rosa (cugino del ministro) e del conte di Cavour, App., p. II, n. 9 e n. 10.

(2) Lettera del Pittavino, nell'*Armonia*, III, 118, 7 ottobre '50.

(3) *Risorgimento*, III, 735, 15 maggio '50.

ministro, si recò appositamente presso il Ghiringhello e gli dichiarò di nulla poter accordare, se il Santa Rosa non firmava prima un'esplicita ritrattazione, essendo egli incorso nella scomunica coll'approvare le leggi Siccardi (1). L'infermo, forte e tranquillo per le assicurazioni che dal Fantini aveva ricevuto, oppose dapprima un energico rifiuto, nel quale persistette non ostante le frequenti visite del Pittavino, fino al 4 di agosto, giorno in cui s'indusse a dichiarare per iscritto di « avere con tutta coscienza di non violare le leggi ecclesiastiche, partecipato agli atti del governo, come uomo politico; e per quanto riflette i dubbi che ne ponno ridondare tra la coscienza e Dio, averne sufficientemente trattato col proprio Confessore » (2). Questa dichiarazione, ritenuta sufficiente dal Pittavino, che quel giorno si allontanò dall'ammalato con la promessa di portargli il Viatico il mattino seguente (3), non soddisfece al contrario il Fransoni, che la respingeva come una semplice giustificazione dell'operato del governo contro le proteste del Pontefice e dei vescovi. L'arcivescovo suggeriva invece un'altra formola: « potrebbe forse tutto al più dire che non ha creduto di violarle (le leggi della Chiesa) con aver preso parte a tali atti, ma che non essendone egli Giudice così potrebbe essersi ingannato, e che in tal caso volendo morire nella fede Cattolica Apostolica Romana, intenderebbe di disapprovarli e di ritrattarli » (4). Il mattino seguente il malato parve migliorare: volle allora dettare una lettera per mons. Fantini, narrando ciò che intorno a lui accadeva e chiedendo consiglio (5). mons. Fantini si affrettò a mandare istruzioni al Ghiringhello per appianare ogni difficoltà, ma esse giunsero quando già il Santa Rosa era morto (6). In-

---

(1) Esame della contessa di Santa Rosa, App., p. II, doc. 8.

(2) SARACENO F., *Vita del Cav. Pietro Derossi di Santa Rosa*, Torino 1864, p. 232.

(3) Esame cit. della contessa di Santa Rosa.

(4) Lettera di mr. Fransoni al Padre Pittavino, in BOGGIO, *op. cit.*, p. 326.

(5) SARACENO, *op. cit.*, p. 232 e seg.

(6) Lettera di mr. Fantini alla contessa di Santa Rosa in data 6 agosto, App., p. II, doc. 2.

fatti nel pomeriggio del medesimo giorno 5 agosto l'infermo si aggravò d'improvviso: chiamò daccapo presso di sè il Ghiringhello e concertò con lui una nuova formola, simile a quella che il Fransoni aveva il giorno innanzi indicata come accettabile; ma non volendo il confessore introdurvi alcuni emendamenti, giusta il desiderio dell'ammalato, ne nacque una discussione che la contessa di Santa Rosa cercò di comporre, suggerendo al Ghiringhello di sentire dal Pittavino, prima che fosse firmata, se sarebbe ritenuta valida (1). Il confessore acconsentì, ma non trovando il parroco in casa gli lasciò la dichiarazione, dopo di avervi aggiunto: « Ecco la dichiarazione che sarebbe disposto di sottoscrivere; io lo *(sic)* prego nel nome del Signore a farla gradire a chi di ragione ed ottenuto quest'assenso ad amministrargli i Sacramenti, che il male s'aggrava e non vorrei che morisse privo di quei sussidi della Religione, che ardentemente implora » (2). Ma la dichiarazione, sottoposta al giudizio della commissione di teologi, che mons. Fransoni aveva appositamente e segretamente nominata, fu trovata insufficiente ed il Pittavino, ritornato presso il moribondo, affermò che sarebbe stata accettata solo la formola che egli aveva presentata in una delle prime sue visite all'infermo (3) — nè piegò alla vista dell'agonizzante che protestava di non voler lasciare un nome disonorato ai suoi figli, nè alle preghiere della moglie che in ginocchio lo supplicava di concedere il Viatico al marito (4). Così al Santa Rosa — del quale erano universalmente note la pietà esemplare, la profonda fede e l'osservanza dei precetti religiosi (5) —, per aver accordato il suo appoggio alla legge

(1) App., p. II, doc. 7. Questa dichiarazione fu pubblicata con qualche variante dal COLOMIATTI, che la tolse dall'archivio arcivescovile, *op. cit.*, p. 176.

(2) Documento cit.

(3) SARACENO, *op. cit.*, p. 233.

(4) Esame cit. della contessa di Santa Rosa.

(5) Il profondo sentimento religioso del Santa Rosa è rivelato — oltreche da tutta la sua vita — da alcuni diarii, di carattere intimo, esistenti nell'archivio Santa Rosa.

abolitrice del foro ecclesiastico, era « inumanamente rifiutato il conforto che dal Dio delle Maddalene, di Ezechia e delle adultere viene concesso a chi ha da abbandonar questa vita mortale per la vita eterna » (1). Il Pittavino aveva nei suoi colloquii col Santa Rosa accennato alla possibilità che gli venisse pure negata la sepoltura in terra consacrata; perciò, dietro consiglio del teol. Ghiringhello, si recarono la sera stessa del 5 agosto il Cavour ed il dottor Malinverni presso il parroco e, persistendo questi ad affermare che non poteva accordare i funerali, i due inviati riferirono la cosa al ministro (2). Il mattino seguente vennero mandati all'arcivescovo a Pianezza il ministro della Guerra e il primo segretario dell'Interno, cav. Ponza di S. Martino, incaricati, il primo di ottenere il permesso per la sepoltura, il secondo la rinuncia del Fransoni all'episcopato torinese; il Ponza ebbe un rifiuto, il Lamarmora una risposta nè precisa nè definitiva, avendo l'arcivescovo chiesto tempo per riflettere, quando in realtà voleva attendere le decisioni della commissione (3). Alle 10 circa veniva comunicato al ministero che la sepoltura era stata accordata. I funerali seguirono il 7 di agosto turbati dai fischi e dagli urli diretti al Pittavino, che prendeva parte alla cerimonia (4).

L'opinione pubblica fu concorde nel biasimare la condotta dell'arcivescovo; la disapprovarono anche molti sacerdoti e vescovi e la stessa Curia romana (5); ma era legale, era

---

(1) Lettera della contessa di Santa Rosa a mons. Fantini, App., p. II, doc. 3.

(2) Esame cit. del conte di Cavour. CHIALA L., *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, I, Torino 1883, lett. CXXIX, CXXX, CXXXI e CXXXII.

(3) Della visita dei due inviati del governo e del successivo arresto il Fransoni lasciò una narrazione sotto forma di lettera diretta al canonico Luigi Anglesio e datata dal forte di Fenestrelle il 16 settembre 1850, pubbl. in COLOMIATTI, p. 248 e segg.

(4) Dei fatti che accompagnarono la morte del Santa Rosa, abbiamo una narrazione di fonte clericale in DE CARDENAS G., *La prima settimana di agosto nella città di Torino (Lettera ad un amico)*, Torino 1850.

(5) La riprovazione è esplicita in numerose lettere di sacerdoti alla

opportuno che il governo sedesse a giudice e procedesse contro l'arcivescovo in una questione strettamente ecclesiastica, quale era quella del rifiuto dei sacramenti? Di fronte al quesito furono discordi dapprima gli stessi membri del governo: i Ministri, che erano a Torino, e che, trascinati nella lotta, meno serenamente potevano forse giudicare, ritennero che si dovesse agire senz'altro con tutta prontezza ed energia, accordandosi con essi il Siccardi, che si trovava a Courmayeur col re. Va notato che egli non era contraddetto in questa sua opinione dal sovrano, il quale, considerata l'azione del Fransoni sotto tutti gli aspetti, l'aveva definita « oppressione e demenza » « indegna ed incomportabile ». Il d'Azeglio invece, da Acqui, scriveva che il procedimento sarebbe stato un atto arbitrario, e comunque impolitico — perchè la condotta dell'arcivescovo aveva fatto al governo « una posizione magnifica in faccia a Roma ed in faccia all'Europa », dalla quale conveniva trar partito (1). Ma del suo avviso non fu tenuto conto e il Fransoni il 7 di agosto veniva arrestato e tradotto a Fenestrelle in attesa dell'esito del processo.

Per tradurlo in giudizio si risuscitò una vecchia disposizione contro il clero detta *di appello per abuso*. Il vescovo venne condannato all'esilio e i Padri Serviti, al cui ordine apparteneva il Pittavino, furono sfrattati; ma, come bene avevano previsto il d'Azeglio ed altri, l'arresto del Fransoni non fece che procurare al vescovo l'aureola del martire e al governo una nuova controversia con la Santa Sede e un rinfocolamento di odio nel partito clericale.

Massimo d'Azeglio, arrivato a Torino troppo tardi per far valere la sua opinione, si adoperò a quietare il ribollimento del partito clericale col sacrificio del Bianchi-Giovini, il direttore dell'*Opinione*, di colore eccessivamente anticlericale, il quale fu allontanato dal regno. Del resto, a cose fatte, il presidente si dichiarò solidale col mini-

contessa di Santa Rosa, esistenti nell'archivio Santa Rosa e nelle lettere di mons. Fantini al conte Morra, SARACENO, *op. cit.*, p. 237 e segg. V. pure *Carteggio cit.*, p. 279.

(1) CHIAVES, *art. cit.*

stero, la cui condotta fu approvata esplicitamente anche dal re (1).

III.

Mentre a Torino il governo faceva fronte, nel modo che si è detto, ai casi provocati dai gesti dell'arcivescovo, a Roma un inviato straordinario del regno — il cav. Pier Dionigi Pinelli — negoziava per giustificare i procedimenti del governo e per chiedere ancora una sconfessione dell'arcivescovo, che quietasse l'opinione pubblica e rimovesse future possibili occasioni di scandalo.

A una nuova missione a Roma, però, dopo quella fallita del Siccardi, non si era atteso a pensare quando il conflitto giurisdizionale aveva toccato gli estremi che sappiamo. Ben è vero che il legato sardo a Roma, marchese Spinola, in una nota riservata al d'Azeglio in data 2 maggio '50, aveva prevenuto confidenzialmente il governo che era fatica buttata voler trattare (2). E tuttavia il presidente del Consiglio non si era lasciato persuadere, e andava sempre alla ricerca del suo uomo. Furono officiati, e ricusarono, Roberto d'Azeglio, il Gallina, lo Sclopis, l'Alfieri (3). Infine il conte Sauli d'Igliano, assentendo dopo qualche riluttanza alle preghiere del d'Azeglio, si disponeva nella primavera avanzata ad andare a Roma per riprendere l'opera interrotta dal Siccardi. Pareva gran fortuna al governo che cotesto gentiluomo si addossasse l'ingrato compito. Nessuno a Torino voleva andare, perchè nessuno credeva all'utilità e alla pratica efficacia di una missione. Non ci credeva neanche il Sauli, che ubbidiva per dovere di disciplina. Egli era uomo di vecchio stampo: un regalista, un conservatore intelligente con qualche blanda tinta liberaleggiante; e capiva che avrebbe incontrato ostilità così nei liberali-

(1) App., p. II, doc. 4.

(2) BIANCHI, *La politica*, p. 201 e segg.

(3) M. CONSTANCE D'AZEGLIO, *Souvenirs historiques*, p. 398 e seg.

democratici come nei gesuiti, i quali ultimi sapevano bene — disse egli stesso al d'Azeglio — che per tornare al dominio del Paese dovevano passare sul suo corpo. Perciò appunto era noto che a Roma non sarebbe stato l'inviato più accetto. Senonchè il governo non aveva fretta. Parecchio tempo passò fra indugi e discussioni. E intanto sopravvennero gli ultimi dolorosi casi. Il Sauli aveva in proposito, ed espresse al ministero, una ben ferma opinione: l'atto del Fransoni per la sua natura non ricadeva sotto le sanzioni della giurisdizione comune; alla superiore autorità ecclesiastica spettava di giudicarlo e punirlo; il governo commetteva anche un errore politico a ingerirsene, — opinione largamente condivisa da quanti vedevano più lontano. Le chiassate, alle quali diedero pretesto i funerali del Santarosa, parvero a lui eccitate ad arte dall'autorità; e ne fu disgustato. Il governo non era del suo avviso e seguì altra via. Non si poteva chiedere al Sauli che andasse « a difendere in Roma un provvedimento da *lui* condannato anticipatamente ». Ed egli rinunciò (1).

Si misero allora gli occhi sul Pinelli, già ministro e allora presidente della Camera dei deputati, il quale, scrive maligno il Sauli, « ne moriva di voglia » (2). La scelta parve e fu buona. Lì per lì nessuno si sovvenne che due anni innanzi, all'incirca, il Pinelli aveva scritto che, se la lega fra i principi italiani non si faceva, la colpa era del Papa. Non se n'era dimenticato il Papa, cui lo scritto aveva ferito. Il Pantaleoni, l'amico e corrispondente del d'Azeglio, fu informato del malumore di Pio IX in via confidenziale, quando già il Pinelli era a Roma; e, in via sempre confidenziale, cercò di far persuaso il Pontefice che a Torino si era tutto dimenticato; anzi che la designazione all'alto incarico di un uomo del passato politico del Pinelli, voleva

---

(1) Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita*, Roma 1909, voll. I-II, s.V. della *Biblioteca Storica del Ris. It.*, pubbl. da E. Casini e V. Fiorini, II, p. 297 e segg. La missione Sauli non fu accolta di buon grado dai partiti avanzati che la considerarono subito come « un passo retrogrado », *La Concordia*, III, 185, 6 agosto 1850.

(2) *Op. cit.*, p. 301.

essere un segno di deferenza verso la Santa Sede (1). La cosa non ebbe altro seguito.

Il Pinelli partì il 19 agosto. Egli andava a Roma ferrato di buone ragioni, credendo nella giustizia della causa di cui si faceva avvocato, e persuaso che, quando fossero chiariti alla Santa Sede i veri intendimenti del suo governo e poste in sodo tante circostanze di fatto della questione Fransoni, si sarebbero sgombrati tutti gli errori di giudizio e le deformazioni della verità, che lo zelo in buona fede degli uni e l'interesse partigiano degli altri avevano generato a Roma. E v'era allora motivo — pensava il Pinelli — di sperare nella ragionevolezza e nello spirito di giustizia del Pontefice e del cardinale Antonelli. Sopratutto contava di agire efficacemente richiamando l'attenzione della Santa Sede sul dissenso di una parte considerevole del clero piemontese dall'arcivescovo, e sull'esasperazione popolare per quella persistente sistematica ostilità di lui agli atti del governo, che, allontanando tante anime dalla devozione alla Santa Sede, sarebbe infine ricaduta a danno della stessa religione (2).

Errore di apprezzamento, che fa onore del resto allo spirito retto del Pinelli. Egli, come il d'Azeglio, trascurava o non si rendeva abbastanza conto di quanto, senza alcun dubbio, ebbe a veder meglio più tardi; che la considerazione giuridico-religiosa della questione era a Roma sopraffatta dalla ragione politica, non confessata, ma non perciò meno riconoscibile nel comportamento della Santa Sede. Qualcosa fu già accennato da noi in addietro. È da presumere che il legato sardo presso la Santa Sede fosse in grado di metterlo a giorno degli umori di Roma e degli intrighi e delle pressioni oscure contro il regno sardo. Senonchè lo Spinola sottostava alle suggestioni della consorte, procacciante, attiva, devota ai gesuiti e ai retrivi, i

(1) *Carteggio Pantaleoni-d'Azeglio*, p. 280 e seg.

(2) Dispaccio Pinelli in data 23 agosto, Appendice, p. III, doc. 2. Che a Roma si rappresentassero i fatti contro verità è confermato dal PANTALEONI, *Carteggio cit.*, p. 279 e seg., il quale condivideva da principio la fiducia del Pinelli.

quali, per mezzo suo, operavano sull'animo dello stesso legato; e non mancava neanche chi insinuasse che lo Spinola, al quale pure fu fatta lode di onestà, di misura e di destrezza, aiutava il partito avverso (1). Alquanto tempo dopo l'arrivo del Pinelli, alla metà di settembre, giunse a Roma per i fatti suoi chi meglio di ogni altro poteva illuminare il Pinelli: il Pantaleoni, uomo di acuta e limpida vista, di sensi liberali temperati eppur vigorosi, il quale, fra altro, spoglio com'era di veste e di compito ufficiale, aveva il vantaggio di non essere punto in vista, mentre, d'altro canto, era ricco di amicizie e di aderenze in alto luogo, e si trovava in condizione di conoscere come pochi altri gli occulti maneggi e il sentire segreto degli uomini politici di Roma. Ma, fosse per scarsa confidenza reciproca, fosse per un esagerato scrupolo di riservatezza del Pinelli (2), mancò un'attiva ed efficace collaborazione, la quale peraltro non avrebbe potuto fare che ciò che fu non fosse.

Il Pontefice, personalmente, se avesse potuto guidarsi da sè e acquistare una esatta e coscienziosa cognizione della vertenza, non sarebbe forse stato alieno da un accomodamento onorevole. Pare che a quell'epoca non avesse smesso ancora di pensare a riforme; per cui chi gli stava intorno vigilava attento (3). Per verità, anche fra i cardinali era chi inclinava a pensieri di pacificazione e aveva larghe e intelligenti vedute (4). Ma il gruppo più tenacemente restìo a ogni invito di moderazione, era incitato a tener duro dai diplomatici delle potenze che, come la Santa Sede, meno sapevano perdonare al regno di Sardegna le libertà statutarie, e, come la Santa Sede e in particolar modo il cardinale Antonelli, spingevano le cose agli estremi per affrettare l'inevitabile sfacelo interno a cui avrebbero condotto, nell'opinione loro, le intemperanze dei partiti democratici e rivoluzionari, l'abuso delle libertà e la debolezza

(1) *Carteggio cit.*, pp. 270, 279, 290 e seg., 312, 318.

(2) *Carteggio cit.*, p. 279.

(3) *Carteggio cit.*, p. 279 e seg. e 285. V. anche, sull'indole del Pontefice, il giudizio del d'Azeglio, Bianchi, *La politica*, p. 195.

(4) *Carteggio cit.*, p. 271.

del governo. Gli ambasciatori della Russia e dell'Austria erano in questa materia i più zelanti (1). Non restava però indietro neppure il rappresentante della Francia repubblicana, il conte di Rayneval, creatura dei gesuiti e dai gesuiti voluto a quell'ufficio (2). Nella prima fase della controversia la Francia non fu punto benevola verso il regno sardo. Anche colà si riprovavano gli eccessi della stampa subalpina, si giudicavano poco solide le nuove istituzioni, e si dubitava che il partito rivoluzionario, eccitato dalla intransigente opposizione della Santa Sede, e chiamato a sostenere l'azione del governo, avesse infine a prevalere e a prender la mano (3). Il ministro francese degli affari esteri, generale De la Hitte, sviato e premuto dal nunzio pontificio e dall'ambasciatore austriaco, nell'estate del 1850 cercò da prima di persuadere per via indiretta il regno sardo all'accordo e si profferse arbitro; poi minacciò un'intromissione, e pensò anche di mandare a Torino il De Courcelles per sollecitare la fine della controversia. Il d'Azeglio, con tatto e fermezza, seppe tener lontano il pericolo di cotesta complicazione. Più tardi il De la Hitte, meglio informato, non diede altre molestie, ed anzi trasmise nuove istruzioni al di Rayneval. L'Inghilterra invece fu sempre per il governo di Torino, lo confortò a proseguire nella sua strada, gli offrì aiuti e consigli (4).

Tali all'incirca le disposizioni che il Pinelli trovava a Roma nei circoli diplomatici. Conviene ancora aggiungere che, tutto sommato, le leggi siccardiane e gli energici procedimenti del governo contro il Fransoni, avevano accresciuto a Roma stessa la considerazione del regno di Sardegna e fatto salire nella stima generale il d'Azeglio; e si andava più cauti nelle previsioni di prossima rovina degli ordini costituzionali del regno (5).

---

(1) *Carteggio cit.*, pp. 275, 279, 284.

(2) *Carteggio cit.*, p. 270.

(3) Anche il d'Azeglio, del resto, giudicava premature le nuove istituzioni. V. Bianchi, *La politica*, p. 198.

(4) Bianchi, *Storia della diplomazia*. VI, p. 377 e segg.

(5) *Carteggio cit.*, pp. 280 e 282.

Il Pinelli riprendeva i negoziati al punto dove li aveva lasciati il Siccardi l'anno innanzi. L'« oggetto speciale e principalissimo » della missione era la rimozione del Fransoni. Le prime istruzioni del d'Azeglio in data 18 agosto anzi ne richiedevano la « formale disapprovazione » (1). I fatti degli ultimi mesi facevano pensare che la Santa Sede si fosse infine resa conto della convenienza di un provvedimento che solo poteva metter termine a una tensione non più tollerabile. Il punto di partenza dei negoziati, secondo il d'Azeglio, doveva essere esattamente questo: isolare, in certa guisa, l'ultimo incidente occorso per la morte del Santarosa dagli altri precedenti, negarne la « necessaria connessione »; una tattica che gli pareva utile per evitare di dare argomento alla Santa Sede di rappresentare l'arresto dell'arcivescovo come un attentato alla libertà religiosa. « Il secondo arresto di mons. Fransoni si giustifica e come misura d'ordine pubblico e come atto di tutela e di protezione verso la religione stessa, che il Governo del Re ha il diritto ed il dovere di esercitare coerentemente ai principii del *jus* pubblico ecclesiastico del Regno, compendiato nei primi due articoli del codice civile, e confermati dallo Statuto quando si proclamò la Religione Cattolica come Religione dello Stato ». L'assunto non era facile, in verità. E come il d'Azeglio stesso sentiva in fondo l'artificio di cotesta posizione, e prevedeva che la Santa Sede avrebbe voluto « confondere le varie questioni », il Pinelli era da lui messo in guardia. Circa la legge Siccardi, l'inviato aveva il cómpito di difendere il governo sardo dall'accusa di non aver negoziato, e doveva star bene attento a non lasciarsi tirare a discutere i principii che quella legge consacrava e che erano già entrati a far parte del diritto pubblico europeo (2).

Quanto al primo e principale punto, il recondito pensiero della Corte romana era che il Fransoni avesse ecceduto (3). La disapprovazione risulta anche dalle parole del cardi-

---

(1) Dispaccio d'Azeglio in data 18 agosto. Appendice, p. III, doc. 1.
(2) *Ibidem.*
(3) *Carteggio cit.*, p. 279.

nale Antonelli nel primo colloquio confidenziale col Pinelli il 23 agosto. Egli concedeva che quel prelato era « di carattere difficile » e opinava che « il giudicare della sufficienza della dichiarazione cui era pronto il Santa Rosa, era una questione di apprezzamento in cui mons. Fransoni poteva avere errato, ma ciò non costituiva delitto ». E tuttavia l'Antonelli lamentava l'inframettenza del governo « in una questione di amministrazione dei Sacramenti », protestava di non poter « giudicare il vescovo in cose di pura coscienza », confermava essere indubitabile la censura incorsa da quelli che avevano proposto, votato ed eseguito la legge, per concludere che non era da punire il Fransoni, il quale infine aveva fatto il suo dovere conducendosi secondo le prescrizioni delle leggi ecclesiastiche e della sua coscienza (1). Era la « confusione delle varie questioni » deprecata dal d'Azeglio, per cui si richiamava in discussione tutta quanta la spinosa materia di contrasto con Roma. Il Pinelli cercò di ridurre la questione nei termini indicatigli da Torino, e insistette a mettere in chiaro la baldanza che da un mancato provvedimento avrebbero preso i nemici della religione per screditarla, e il pericolo che il governo si vedesse obbligato dalla maggioranza della Camera a cedere alle proposte dei partiti di sinistra. E cominciò ad abbandonare la prima posizione offensiva assegnatagli dal d'Azeglio, spiegando che non si voleva una « formale disapprovazione », ma un « semplice consiglio di rinuncia del Santo Padre » (2).

Nel secondo colloquio si vide meglio dove stava il punto del vero e irreducibile dissenso. Il Pontefice fece sapere che non avrebbe accettato di negoziare se non quando il governo sardo avesse dato soddisfazione per la legge del 9 aprile, che violava le prerogative ecclesiastiche (3). Quella era la grossa questione, lo scoglio sul quale era forza che andasse a naufragare la missione. Governo e opinione pub-

(1) Dispaccio Pinelli 24 agosto, Appendice, p. III, doc. 3.

(2) *Ibidem.*

(3) Dispaccio Pinelli senza data, Appendice, p. III, doc. 4.

blica nel regno sardo consideravano la legge Siccardi come un fatto sorpassato e, se lo Stato non voleva abdicare ai suoi diritti sovrani, irrevocabile. Si faceva assegnamento sul tempo per ottenere la tacita approvazione della legge, e intanto si reclamava da Roma una misura qualsiasi a carico del Fransoni, il cui caso si voleva separare e far considerare a sè. Qui invece si impuntava la Corte di Roma. La sconfessione del Fransoni, in qualunque forma pronunciata, avrebbe implicato in certo modo il riconoscimento del fatto compiuto, e la Santa Sede era ben lontana ancora dal piegarvisi. Il caso Fransoni era per Roma un episodio della vasta contesa, da giudicare in rapporto con tutto il resto e avente radice nella legge del 9 aprile. Il Pinelli aveva già avuto notizia del modo pontificio di vedere la cosa, dal di Rayneval, il quale per l'appunto lì riponeva la difficoltà massima della missione (1). Ma il ministero sardo non volle dar peso alle parole del Francese. Anzi, come egli aveva insieme offerto i suoi buoni uffici, e a Torino si conosceva la pasta di lui e gli umori del momento di Parigi, il governo credette di fiutare una trappola, e, supponendo che il cardinale e il di Rayneval agissero di concerto per indurre il Pinelli a ricorrere alla mediazione del Francese, reputò prudente di mettere sull'avviso l'inviato (2). Di conseguenza il governo invitò il Pinelli a insistere nel chiedere categoricamente che il Fransoni fosse rimosso, lasciando alla Santa Sede la scelta del modo, — che era quanto dire, senza esigere la « formale disapprovazione ». Peraltro un modo che non entrava nelle vedute del governo era quello che il Pinelli, a somiglianza del Siccardi l'anno innanzi, aveva suggerito all'Antonelli — il consiglio di rinuncia —; e proprio per la ragione fatta destramente balenare dallo stesso prosegretario pontificio per renderlo vano: il « rischio di esporsi ad un rifiuto » per parte dell'arcivescovo. L'incaricato ebbe istruzione di non ritornare

(1) Dispaccio Pinelli del 24 agosto già cit.

(2) Dispaccio Jocteau in data 28 agosto, Appendice, p. III, doc. 5.

sul proposto modo. Spettava alla Santa Sede di escogitarne uno più conveniente (1).

Senonchè (2), dopo che il Pinelli il 1.° settembre fu ricevuto «come privato» (3) dal Papa e intese da lui ripetere che la premessa dei negoziati doveva essere una ritrattazione del governo in ordine alla legge Siccardi, a Torino si cessò di credere alla supposta trama Antonelli-di Rayneval, e si comprese che pel momento non era possibile accordo di sorta. L'incaricato chiese se era il caso che abbandonasse senz'altro Roma. Gli fu risposto il 7 settembre di riflettere bene, di risolvervisi soltanto quando ritenesse non dignitoso e in nessun altro modo utile di protrarre la sua permanenza; che in ogni caso la partenza non doveva dare appiglio alla Corte di Roma di valersene per la sua causa; che, partendo, egli avrebbe dovuto aver cura di persuadere le persone di maggiore autorità di Roma, e in modo particolare gli ambasciatori di Spagna e di Francia, che era vano attendersi una buona riuscita dalla missione, e che tuttavia il governo non perdeva la fiducia in una futura riconciliazione. Una circostanza, messa in rilievo dal Pinelli, e dal governo sardo ritenuta di molto peso e tale da giustificare eventualmente la partenza dell'inviato, è che il Pontefice nel colloquio col Pinelli si era fatto assistere, contrariamente all'usanza, da un prelato, tal mons. Barnabò, segretario di propaganda; «ciò prova» scrive il d'Azeglio «che S. Santità non gode di quella piena libertà onde abbisognerebbe per provvedere imparzialmente ai bisogni effettivi della Chiesa», e parrebbe confermare il giudizio che noi ricordammo circa il sentire personale del Papa e i sospetti e la vigilanza della sua Corte (4).

Il Pinelli restò a Roma. Ma da quel momento la vertenza

(1) *Ibidem*.

(2) A questo punto non ci soccorrono più i dispacci del Pinelli, ma qualcosa si può pur ricostruire dalle istruzioni del d'Azeglio.

(3) COLOMIATTI, *op. cit.*, p. 304.

(4) Dispaccio d'Azeglio in data 7 settembre, Appendice. p. III, doc. 8. V. la versione che del fatto diedero i clericali nel COLOMIATTI, *op. cit.*, p. 304 e segg.

non fece altri passi verso la soluzione. Era giunta a un punto morto. E l'inviato si ridusse in sostanza ad attendere l'occasione o il pretesto di partire. Già il 6 settembre — e dunque prima ancora che a Torino si sapesse chiaro dell'incaglio della missione — al Pinelli, il quale chiedeva che cosa avesse a fare e a dire nel caso che il Pontefice toccasse del conflitto col regno di Sardegna nell'allocuzione concistoriale, che era allora annunciata per il 30 settembre, il d'Azeglio rispondeva: partire, se vi si usassero parole di offesa al regno sardo e vi si mostrasse che si esigevano ritrattazioni e umiliazioni (1). Il governo poi, aggiungeva allo stesso proposito in un dispaccio posteriore (2), sarebbe uscito dal prudente silenzio fino allora osservato, rispondendo con una pubblica protesta. Il Pinelli aveva anzi incarico di mettere sull'avviso il card. Antonelli, ma con garbo e per via indiretta, allo scopo di togliere alla comunicazione ogni carattere di intimidazione (3).

Però neanche dalle parole pubbliche del Papa non fu porta occasione alla rottura dei negoziati. I colloqui del Pinelli — confidenziali sempre — continuarono, e fu per l'appunto il prosegretario di Stato pontificio che, per girare la difficoltà più grossa, disse della possibilità di instaurare nel regno di Sardegna una separazione fra Stato e Chiesa sul modello di quella che vigeva nel Belgio. Il d'Azeglio trovò opportuna la profferta e, facendo le sue riserve circa la convenienza di applicare tal quale al regno sardo il regime di un paese, com'era il Belgio, in condizioni storico-politiche tanto diverse, diede facoltà all'inviato di farle buon viso, e di assicurare al prosegretario che il governo di Torino era disposto ad entrare per la nuova via (4). Cotesto accenno a una riforma, per la quale ancora non eran maturi i tempi, non fu più oltre sviluppato. Fu messo da parte in conseguenza dei nuovi fatti che invelenivano il conflitto, cioè il processo e la condanna di mons. Fransoni e l'incidente Ma-

(1) Dispaccio d'Azeglio 6 settembre, Appendice, p. III, doc. 7.

(2) Dispaccio 18 settembre, Appendice, p. III, doc. 12.

(3) *Ibidem*.

(4) Dispaccio 12 settembre, Appendice, p. III, doc. 9.

rongiu, — se pure non era stato, per parte dell'Antonelli, una mossa tattica per vedere fin dove sarebbe arrivato il governo sardo.

L'istruttoria aperta a Torino contro il Fransoni faceva appunto in quei giorni — metà di settembre circa — il suo corso e il Pinelli veniva avvertito che il ministero si sarebbe adoperato, fin dove era lecito senza ledere l'indipendenza della magistratura, a che, chiusa l'istruttoria, si provvedesse contro il vescovo « piuttosto in via d'appello *ab abuso,* che non in via di pubblico e formale procedimento ». Le parole del d'Azeglio meritano la nostra attenzione come quelle che mettono in chiaro le ragioni politiche dalle quali era mosso il governo a preferire un procedimento da molti, di opposti partiti, tacciato di illegalità. Ricorrendo al vecchio e non discusso appello per abuso, il governo intendeva di « secondare... l'avviamento datosi all'affare » dal Pinelli: intendeva cioè di dar segno di moderazione; e, più ancora, voleva « evitare la pubblicità e lo scandalo di un procedimento formale, in cui il Ministero potrebbe forse vedersi costretto a produrre documenti, che molti e delicati riguardi consigliano a tener celati, e dai quali risulterebbe infallibilmente una serie d'inconvenienti, che starà a cuore sicuramente alla S. Sede non meno che al Governo del Re l'antivenire » (1). Questo dei documenti, che prudenza vietava di far conoscere al pubblico, è il punto oscuro di tutta la questione. Si sussurrava da taluno di carte cadute in mano del ministero, che comprovavano una trama politica ordita dall'arcivescovo con nemici esterni degli ordini costituzionali. Intorno alla metà di maggio la marchesa Costanza d'Azeglio, scrivendo al figlio Emanuele, precisava trattarsi di un carteggio del Fransoni col principe di Schwartzenberg, e di una lettera del card. Antonelli che scopriva gli intrighi del partito retrivo (2). La forma prudente, con la quale la nuova è riferita, lascia appena dubitare della sua esattezza. La fonte d'informazione della marchesa era la

(1) *Ibidem.*

(2) *Souvenirs historiques*, p. 401. Menzogna chiama l'esistenza dei documenti il Colomiatti, p. 246.

migliore che potesse darsi. E tuttavia ci guarderemo da temerarie ipotesi. Se il governo del re aveva altrettanto interesse che la S. Sede a lasciare ignorare i documenti, è presumibile che non fosse, come qualcuno congetturò, questione di cosa che compromettesse i soli Fransoni e Antonelli. Fermiamoci qui. Ci basterà osservare che quelle del d'Azeglio erano sode ragioni; nè gli irresponsabili, coloro in ispecie che strillavano sulle gazzette e nelle piazze, avevan modo di penetrarle, o, in ogni caso, di ponderarle convenientemente. Quando il d'Azeglio scriveva nei termini che abbiam detto al rappresentante sardo, si prevedeva già che l'esito del procedimento sarebbe stato, come fu, lo sfratto del vescovo. E il presidente dei ministri, toccandone nel dispaccio stesso, osserva che, in quella ipotesi, la « determinazione dovrà avere, ed avrà l'impronta di una risoluzione definitiva ed irrevocabile, qualunque fosse per essere in seguito il giudizio Canonico, che *a Roma* venisse fatto relativamente al modo di procedere » del prelato (1).

A quel punto, prima che il Fransoni fosse giudicato, venne ad arruffare la matassa, che il Pinelli penava già tanto a dipanare, l'incidente Marongiu. Con una legge sanzionata dal re nel marzo di quell'anno stesso, si era disposto perchè fossero estese anche all'isola di Sardegna le norme relative all'amministrazione delle opere pie laiche o miste, che nel continente erano state messe in vigore da un regio editto fin dal 1836. La disposizione — la quale importava l'accertamento dell'ammontare dei patrimoni ecclesiastici, in grandissima parte amministrati dal clero, e della qualità e modo di distribuzione delle rendite destinate alla beneficenza — aveva anche la mira di preparare l'applicazione di una legge, già approvata dalla Camera dei deputati e sottoposta all'esame del Senato, sull'abolizione delle decime ecclesiastiche e sulla conseguente nuova sistemazione finanziaria per provvedere ai bisogni del culto e del clero. La commissione, nominata per gli studi preparatori a Cagliari, si rivolse ai prelati dell'isola perchè fornissero i dati

(1) Dispaccio 12 settembre cit.

e i documenti necessari ai suoi lavori. Tutti assentirono ad eccezione dell'arcivescovo di Cagliari, mons. Marongiu, il quale, da prima ricusò asserendo di non essere amministratore della Causa pia generale di Cagliari; e poi, come l'autorità civile aveva inviato un giudice nel palazzo vescovile per trarre, dai registri e dai documenti, i dati richiesti, fece affiggere una dichiarazione di scomunica contro quanti avevano ordinato ed eseguito la visita. Del Marongiu, simile in questo al Fransoni, era conosciuta l'avversione ai nuovi ordini politici del regno e l'ostilità verso tutti gli atti dell'autorità civile. Il governo intese il significato dell'opposizione del Marongiu, e ne deferì il giudizio alla magistratura (1). La sua posizione, nel caso Marongiu, era pienamente giustificata e legittima, non dava luogo a tutti i dubbi e dispareri che il caso Fransoni aveva fatto nascere fra gli amici stessi del governo. L'arcivescovo non poteva motivare il suo operato neppure con affermare che interpretava il pensiero di Roma in ordine a una legge da Roma stessa non riconosciuta. La sua era opposizione pura e semplice alla esecuzione di una legge dello Stato, vigente dal 1836 e fuori di discussione (2). In questo senso ne riferì il Pinelli a Roma. In altro momento la cosa non avrebbe dato occasione che a qualche dilucidazione del governo regio; allora, invece, con le disposizioni che erano a Roma e a Torino, fu origine di nuovi malumori e nuovo impedimento a un'intesa.

Una speranza di aggiustamento per altra via balenò un istante al ministero d'Azeglio poco dopo la metà di settembre. E merita che se ne parli per illuminare un punto ancora poco conosciuto della politica sarda nella penosa vertenza. Si erano radunati a convegno a Villanovetta, presso Saluzzo, i vescovi della provincia di Torino, per deliberare intorno alle cose della loro diocesi (3); e avevano infine votato un indirizzo al papa per rappresentargli i mali che

---

(1) Dispaccio 14 settembre, Appendice p. III, doc. 11. Cfr. Boggio, *Stato e Chiesa*, I, p. 335 e segg.

(2) Dispaccio cit.

(3) Boggio, I, p. 307 e segg.

dal conflitto venivano alla religione stessa, e per invocare che si accogliessero le richieste del governo cercando di giungere ad un componimento per mezzo del Pinelli. Due dei vescovi firmatari dell'indirizzo si eran poi presentati al re, offrendosi pronti ad andare a Roma a perorare in favore del governo ed a coadiuvare l'inviato sardo. La proposta, trasmessa per competenza all'esame del Consiglio dei ministri — assente il d'Azeglio da Torino — aveva incontrato dubbi e perplessità non poche. La condotta passata dei due vescovi non dava davvero garanzia di sincerità di propositi. Si dubitava che volessero piuttosto creare che rimuovere inciampi. Si poteva anche presumere, è vero, che la mossa non fosse spontanea ma ordinata da Roma, per coprire la ritirata e far apparire come dovuto all'intercessione dell'alto clero piemontese quello che si concedeva alla fermezza e alle buone ragioni del governo. Anche questo era possibile. E se così fosse stato in realtà, il governo non aveva motivo di ricusarsi alla manovra, purchè ne uscisse salvo il suo buon diritto. Quando invece ci fosse fondata ragione di negare la buona volontà dei vescovi, si poteva evitare di prestarsi al gioco avversario, invitandoli a mandare a Roma l'indirizzo e ad attendere le ulteriori decisioni del governo. Combattuto da tanti dubbi e mancando di elementi positivi di giudizio, il Consiglio rimandò ogni deliberazione fin a quando non fosse conosciuto in proposito il parere del Pinelli, che, a Roma, meglio poteva vedere sapere giudicare. Le necessarie istruzioni furono inviate a Roma il 21 settembre (1). Il d'Azeglio, il quale era a Genova e vide il dispaccio prima che proseguisse, intendendo come sempre a mostrare che il governo sperimentava volonteroso qualunque mezzo gli venisse indicato, in un poscritto aggiunto al dispaccio, si dichiarò favorevole all'accoglimento dell'offerta, e confermò la sua opinione in un secondo poscritto quando seppe che l'indirizzo era partito per Roma (2). Non conosciamo il parere del Pinelli, quantunque, dacchè

(1) Dispaccio 21 settembre, Appendice, p. III, doc. 13.
(2) *Ibidem*.

i vescovi non intrapresero il viaggio nè si parlò più della proposta, sia lecito congetturare che fosse sfavorevole.

Verso la fine di settembre i negoziati presero un più risoluto avviamento verso la rottura. Giunse a Roma la notizia che i processi Marongiu e Fransoni si erano chiusi il 21 e il 25 settembre con l'espulsione degli arcivescovi. Strano, il governo di Torino si imaginava ancora che la soluzione non sarebbe spiaciuta alla S. Sede, in considerazione del riguardo che le si era usato di evitare la pubblicità e le lungaggini di un dibattimento ordinario (1). E invece Roma si irrigidì più che mai nel suo atteggiamento. La posizione del Pinelli era divenuta penosa. Tutte le sue conversazioni col card. Antonelli avevano avuto carattere confidenziale, non ufficiale: nè gli era ancora riuscito di presentare le credenziali davanti alle mille difficoltà che gli faceva l'Antonelli. Egli si stizziva; trovava, a ragione, umiliante il trattamento che gli si faceva e non dignitoso per lo Stato che rappresentava. Eppure il longanime d'Azeglio, preoccupato del giudizio altrui, ancora il 9 ottobre — troppo tardi per trattenerlo più oltre a Roma — lo esortava a pazientare: dopo la condanna dei vescovi, egli spiegava, la Corte di Roma aveva « apparenti ragioni di disgusto e di risentimento »; e se non le si desse « qualche spazio per venire a più convenienti e temperate risoluzioni, il governo assumerebbe infallibilmente, in faccia all'Europa, l'aspetto di aver intavolate trattative senza verun leale proposito di venire a temperamenti conciliativi » (2). Una consimile opera di persuasione presso il Pinelli aveva svolto a Roma il Pantaleoni, illuso anch'egli fino all'ultimo che, presso la S. Sede, sulla ragione politica avesse da ultimo a prevalere il bene inteso interesse della religione (3). Vedeva più giusto il Pinelli. A una nuova domanda di presentazione delle credenziali, l'Antonelli rispondeva con un esplicito rifiuto. Questa volta il Pinelli giudicò che ce n'era abbastanza per essere

(1) Lettera d'Azeglio e dispaccio 26 settembre, Appendice, p. III, docc. 15 e 16.

(2) Dispaccio 9 ottobre, Appendice, p. III, doc. 17.

(3) *Carteggio cit.*, p. 283.

giustificati davanti all'Europa della rottura dei negoziati. E l'8 ottobre partì (1).

I meno accecati a Torino non stupirono. La stessa *Gazzetta del Popolo*, organo di quei partiti di sinistra che paventavano un concordato come un passo indietro nella questione, quando seppe della rottura se ne rallegrò e scrisse che, se il governo poteva giustificarsi con dire di aver dato prova di ogni possibile buona volontà, la nazione aveva tuttavia preveduto che la missione fallirebbe. A parte gli eccessi polemici del linguaggio, il giudizio del giornale era in sostanza esatto ed equo (2). Il Sauli invece, velenosetto, scrivendo che il Pinelli « fece un fiasco solenne » (3), lasciò intendere che un altro in vece sua sarebbe riuscito. E un uomo del partito opposto, il Bersezio, scrisse, con appena qualche maggiore apparenza di equanimità, che il Pinelli e il suo consulente legale, prof. Tonello, andarono, inesperti, « a impigliarsi nelle sottili reti del formalismo clerocratico, fatti zimbello alle volpesche scappatoie dell'Antonelli » (4). Registriamo senza discutere. Chi ci ha seguiti fin qui sa se un altro uomo avrebbe saputo fare di più e di meglio.

A. BOZZOLA e T. BUTTINI.

(Continua).

---

(1) BOGGIO, *op. cit.*, I, p. 303, BIANCHI, *Storia della diplomazia*, VI, p. 376 e segg.

(2) *Gazzetta del Popolo*, nn. del 12 e 26 settembre e del 16 ottobre.

(3) *Reminiscenze*, p. 301.

(4) BERSEZIO V., *Trent'anni di vita italiana*, Torino 1889, V, pp. 118 e segg. Anche di recente il CHIAVES, *art. cit.*, si lasciò andare a un giudizio affrettato e imprudente quando scrisse che la missione « frettolosamente organizzata e male affidata, sortì esito infelice e ridicolo ».

IL LIBERALISMO TOSCANO

ed i suoi rapporti con Cesare Balbo ed il suo gruppo durante la questione Tosco-Modenese per il possesso della Lunigiana dall'ottobre al dicembre 1847.

(Cont.: V. *Il Risorgimento Italiano*, vol. XIII, fasc. I-II, p. 14)

APPENDICE

Lettere inedite di Giacinto Collegno a Cesare Balbo (1).

I.

Firenze, 4 Ottobre '47.

Carissimo, Dopo averti scritto il 29, rileggo il *Post scriptum* della tua del 24: e *quell'opera santa* alla quale mi invitavi mi girava e rigirava pel capo. Vedrai nella *Patria* di oggi il risultato: perdona in favore dell'intenzione l'aver combattuto nell'applicazione alla Toscana le tue idee generali intorno alle artiglierie civiche.

Exspecto resurrectionem. E perchè non viene almeno il programma che mi dicevi essere fatto da 15 dì? Giacchè dovete principiare ebdomadari, potete farlo anche con gli articoli 12 e 13 della nuova legge, che mi paiono incompatibili colla stampa politica quotidiana; e se la censura permette di ragionare di quella legge, riescirete a fare modificare quanto v'ha di impraticabile. Se poi volete si attacchi la legge dal di fuori, scrivilo alla *Patria*, all'*Italia* e non dubito ti serviranno. Ma in ogni modo non vi fate aspettare sino alla *vitam venturi saeculi*.

(1) I documenti che pubblichiamo in questa appendice sono tutti conservati nell'*Archivio Balbo* di Torino (*Corrispondenza del conte Cesare Balbo*, cartelle n. 32-33).

Qui nulla di nuovo. La neve caduta nelle vette dell'Appennino rende le strade difficili e raffredda gli animi. È vero che l'Abetone non è il S. Bernardo, ma Radetzki non è il primo console e poi ci siete voi sul fianco destro suo. Dicono che la squadra inglese ancorata a Livorno abbia a bordo truppe di sbarco che sono alla disposizione del governo di qua. Altro motivo di addormentarsi.

Da Roma pare che la consulta vada bene. Minghetti scrive lettere piuttosto consolanti. Sai che *l'indirizzo* o ringraziamento era scritto da lui. Ha fatto senso presso taluni che appunto dopo le tue *Prime parole* si scrivano a Torino due giornali uno tutto di nobili, l'altro tutto di borghesi: a chi conosce gli animi e le cose vostre è facile spiegare quel fatto, ma è un peccato non siasi potuto evitare.

Risorto o no scrivimi e dimmi cosa fate e credi sempre al tuo

G. Collegno.

II.

Firenze, 16 novembre 1847.

Carissimo,

Ti avrei scritto prima d'ora se non aveste ormai in Piemonte giornali toscani che ti dicono di Firenze tutto quello che te ne poteva dire io e spero bene che non giudichi di noi dagli articoli della *Bilancia* ripetuti dalla *Gazzetta torinese* nè da quelli della *Allgemeine Zeitung* che annunciano che il granduca voleva fuggire e porsi in salvo a Torino dal furore rivoluzionario toscano. Qui le cose *interne* procedono e procedono bene: dacchè giunsi cerco per ogni dove quei radicali anarchisti dei quali si finge temere un 93 e non trovo chi parli di resistere a nessuna delle disposizioni emanate dall'autorità. Se v'hanno degli ardenti nella guardia civica questi si limitano a chiedere armi per andare alla frontiera modenese e dacchè il governo ha spedito a Pietrasanta quasi *tutta l'armata* e affidata la sicurezza interna del paese ai civici, tutti sono contenti. Ora poi verrà l'adesione di Modena alla lega: le truppe torneranno ai loro quartieri, i civici alle loro case, si promulgheranno le nuove leggi organiche e i toscani saranno soddisfatti. Rimarrà però che siano soddisfatti anche quelli che si sentono italiani e che non credono sia rinata l'Italia perchè si permette lo sventolare di bandiere screziate di verde, rosso e bianco. Questi credono che la Toscana darà qualche sacrificio alla patria comune, questi vorrebbero che i toscani si preparassero alla lotta che ha pur da venire contro i 300.000! Ma non sanno come persuadere al governo che oltre alla pace interna vi sono altri bisogni urgenti. Contro l'avversità esterna diceva ieri la *Gazzetta di Firenze* « Abbiamo Leopoldo II e Dio ». E ap-

punto alla frontiera modenese di Val di Serchio hanno scritto gli estensi « Dio e Francesco V ». Ora l'entrata del Capitano Guerra in Fivizzano mi pare dimostrare che anche in Italia *Dios protege a los malos. Quando son màs que los buenos.* Onde v'è anche qui chi grida: *Armi, armi per ora, per il poi, per sempre.* E il governo dice: non ci sono quattrini e si ripete sottovoce, i toscani non sono stati mai soldati; s'aggiungerebbe se si osasse: penseranno i piemontesi a difenderci se saremo minacciati d'oltre Po.

Nei consigli del governo uno solo dei Ministri ha parlato della opportunità di creare un esercito o esercituccio ed è stato costretto al silenzio dai colleghi e più ancora dal supremo reggitore. Ora conviene lasciare che i 300.000 italiani si limitino ad avere due reggimenti di 1500 uomini ciascuno male armati, male esercitati ovvero si deve spingere ed aiutare chi vorrebbe cambiare lo spirito antimilitare di questa provincia? A te non parrà vero che si possa esitare tra i due partiti ed a te lo dico francamente che se in Toscana s'ha da sperare armamento conviene che la cosa muova dal Piemonte. Il capo militare della Lega Italiana ha diritto, ha dovere di esigere che tutti i membri della lega contribuiscano alla difesa comune. Un invito benevolo, un consiglio fraterno da cognato a cognato deciderebbe la questione; me lo ha fatto dire in confidenza quel ministro che solo osa parlare di armi. Pensa tu se hai mezzo di fare giungere qui questo tale invito tale consiglio. Forse ti potrebbe aiutare Angelino. Pensaci insomma e fa come giudichi, ma fa come se la cosa venisse da te solo o da chi vorrai, ma non nominare me. Sto ora compilando quel libricciuolo da mettere in tasca ad ogni comandante di distaccamento in tempo di guerra: ho girato giorni sono la frontiera modenese dovunque: mi pare sapere come si farebbe a trattenere un corpo che volesse come nel 1815 attraversare la Toscana per minacciare poi a Tolentino chi si ritirasse dalle Marche, ma tutto ciò a che serve se non vi sono fucili e chi sappia servirsene?: che il *volere* non basta in tal caso. Non so se nel caso previsto nei tuoi studi Firenze sarebbe pronta a quanto vorresti, ma credo che vi si troverebbero parecchie migliaia di uomini da portare nell'Appennino a farvi la guerra d'avamposti e prepararsi così a imprese maggiori. Ma ci vuole sempre un nocciolo di truppa regolare per sostenere il buon volere di chi offre anche coraggiosamente la vita; ci vuole una armata regolare, una armatuccia di venti, di quindici mila uomini o non si fa nulla.

Se hai tempo scrivimi e dimmi che vi sia da sperare o da temere nel nord ovest d'Italia. Dimmi se conosci un'opera di un generale: Lallemand, *Des operations secondaires de la guerre.*

Dimmi se credi che la Toscana, chiedendo al governo piemontese fucili, gliene sarebbero venduti. E poi sta sano e credimi

Tuo sempre G. Collegno.

III.

Firenze, 29 novembre '47.

Carissimo, ti avevo scritto due righe giorni sono dandole ad un ufficiale che doveasi recare a Torino in tutta fretta per cercare fucili e lo credevo già in Piemonte quando mi si dice che egli *non ha ancora ottenuto il passaporto.* Altro che il *mañana* dei nostri buoni spagnuoli. Ora però alla tua lettera del 24 rispondo che offrendomi a *corrispondente* ho inteso mandarvi le nuove di qui e nulla più, tu poi ed i tuoi ne farete l'uso che vorrete; ma mandare articoli belli e fatti tanto varrebbe dire a un cuoco di fare a Firenze un intingolo da mangiarsi a Torino. Il primo requisito della stampa periodica si è *servez chaud;* io ne manderò lodole, tordi, becacce anche se ne passano, tu penserai a fare quei *salmis* che possono riuscire più graditi agli avventori.

Mi rallegro della riuscita del *Risorgimento*. Ho letto qui a varie persone quella parte della tua lettera che concerne le azioni; nissuno mi ha capito, ma avrete 60.000 franchi e con ciò è assicurato il 1.° anno: il talento dei redattori farà il resto. Al Salvagnoli poi ho letto la bellissima frase per lui e per la *Patria.* Dice che ti scriverà ma io ti dico di no, perchè non lo può. È solo a scrivere, a mettere *en pages*, a riempire i vuoti quando ne fa la censura a correggere le bozze e poi non ha salute da buttar via.

Qui si sono decisi a aumentare l'esercito e hanno ordinato la formazione di quattro compagnie di volontari; ma la volontà manca a questi e la truppa è stata tenuta fin qui in sì poco conto che è inutile sperare che vi si entri meno che per forza. Sono perfettamente d'accordo sulla guardia civica ligura piemontese, ma per scrivere con conoscenza di causa vorrei avere 1.° tutti i regolamenti sulla formazione dell'esercito nostro e particolarmente delle riserve; 2.°, copia della petizione dei Genovesi che mi dicono molto ben fatta; capisci che prima ch'io abbia questi documenti, sarà passata l'opportunità. Altra prosa che non si può scrivere da lontano. Ma tu dì tutte le buone ragioni che hai, fai sentire che in caso di guerra ci vogliono fucili in quantità immensa per armare Parma, Modena, Bologna, Brescia, Milano et. et. e dandone ora ai civici sarebbero persi per la guerra dell'indipendenza. Tutto ciò non si può dire, lo so, conviene fare come i *ristoratori* di Londra che chiamano leone la lepre,

aquila la pernice. Quanto all'autorità che vorresti dare al mio nome, sai pure che... *nemo propheta* ec.

Addio per oggi. Speriamo in quella stella che protegge l'Italia e facciamo quanto sta in noi per meritare la protezione e non i copernichiani la fermino se possono!

Tutto tuo G. Collegno.

IV.

17 Dicembre 1847.

Carissimo,

La spiegazione sugli scrittori del *Risorgimento* l'avevo avuta dal programma, e con me tutti quelli che avessero potuto credere ai pettegolezzi che si facevano circolare. La tua idea di scrivere su quell'inconveniente dell'accessione al Piemonte mi pare santa. Qui, massime la prima nuova della lega doganale e delle riforme vostre pare avere tolto ogni sospetto che l'Austria volesse un giorno mischiarsi delle cose toscane; sino al novembre dicevano: siamo troppo piccini per tentare di resistere. D'allora in poi dicono: non abbiamo bisogno di pensare noi a resistere e rispondono così con un tuono di Giove Capitolino a chi parla d'armarsi. A me poi hanno fatto l'onore di credere che predicando si organizzasse un esercito, e dire se ne volevo il comando! e hanno finito coll'annunziare come misura di somma energia che l'esercito regolare, che è ora di 3 o 4 mila uomini, sarà portato nel 1848 a cinquemila. E di lì nessuno li persuaderà a sortire se il capo militare della lega italiana non lo esige come condizione di sua protezione. Del resto tutto è da creare qui, in punto militare; si spende ora ogni anno circa mezzo milione di pensioni di ritiro, e per mettere in ritiro gli incapaci di servire attivamente converrebbe forse spendere il doppio. Il materiale d'artiglieria dipende dal regio comando militare, cioè dal più vecchio degli ufficiali di fanteria: il materiale del genio dallo scrittoio delle Regie Fabbriche e Giardini. Capirai che con queste basi si fonda poco. Quando giunsi qui fine di ottobre cercai del ministro della Guerra e lo vidi un minuto dopo vari tentativi. Scritto un primo articolo sulla *Patria* mi si disse di mettere per iscritto le misure che crederei doversi adottare: furono presentate: la persona che le presentò mi disse per sola risposta: non se ne fa nulla. Conchiusione: batti da Torino se volete si faccia qualcosa. Mandate qui un uomo di attività e di spirito (invece dell'ottimo Carrega che starebbe benissimo Bruxelles ed a Pechino) e questo abbia missione di *esigere* che si chiami Ricasoli che fu a Genova tutto novembre come

inviato straordinario: dice che gli fu detto: In caso di guerra faccia la Toscana di reggere tre giorni e io farò il resto. Tre giorni è una *gasconnade;* ma tre settimane basterebbero a parer mio, ebbene non si resisterebbero tre ore! E il Duca di Modena ne ha la ferma persuasione: coi soli mezzi proprii verrebbe sino alle porte di Firenze quando che sia. Il piano del governo, e se ne stimano come di misura energica, sarebbe in caso di invasione ritirarsi a Portoferraio e protestare lasciando il paese a fare quello che volesse, come lasciarono Fivizzano. Vedi se siamo lontani dal poter fare una diversione nella valle del Po in caso fosse assaltato il Piemonte! Nelle Romagne si organizzano seriamente le guardie civiche, ma centro di difesa non c'è, piano di operazioni possibilità di avanzare, di passare il Po, per inquietare le comunicazioni col nemico, sono cose che non vengono in mente a nessuno. Dunque sappiatelo bene: o esigete voi che l'Italia collegata pensi all'organizzazione militare principiando dall'abbici o preparatevi a essere soli a battere il ruvido ferro. Ti dicevo che ho veduto per 45 minuti secondi in tutto e per tutto il ministro della Guerra: ho veduto per 45 minuti primi il comandante d'artiglieria, vecchio militare dell'esercito italiano ma al quale m'han fatto credere ch'io volessi contrastargli il posto. Pensa tu s'io possa **qui** servire a fare collocare qualcuno. Per Roma potrei dare lettere per due consultori e per quell'Armandi antico colonnello d'artiglieria italiana, ora membro della commissione per l'organizzazione dell'armata. Vedi se ciò può giovare.

Altro dato per l'avvenire toscano, il partito moderato, il solo che abbia possibilità di riuscita, chiede che le municipalità siano tutto, il governo centrale nullo: in questo senso lavora la Consulta e se si chiedesse che le guardie civiche dipendessero non dai gonfalonieri locali, ma dalla autorità centrale, si avrebbe adosso tutta Toscana meno cento individui forse. La stessa opposizione si troverebbe volendo dare all'Autorità un esercito di dieci mila uomini. I pisani giorni sono fremevano che si volesse dare a Lucca una corte Regia, e corse qualche pericolo Montanelli per avere stampato che Lucchesi e Pisani erano fratelli e questo spirito vogliono fortificare i progressisti.

Ai fa pa nen. Dio è con noi. *Go a head* e sta sano. Ti ridico che sei più giovane di chi à trent'anni: per *ora* non saprei dire sulle guardie civiche non *nate* liguro piemontesi più di quanto dissi il 4 Ottobre: dunque ringrazio tuo figlio della notarella e non mandare altro.

Addio, addio.

G. Collegno.

Lettere inedite di M. D'Azeglio a Cesare Balbo.

I.

Lucca, 9 Ottobre 1847.

Caro Cesare,

Come vedi, mi comincio a avvicinare. Venni a Firenze per Urbino e Borgo S. Sepolcro con molte avventure che ti racconterò a voce. Gli affari di Lucca ci tenevano in pensiero. Il Duca un po' matto, un po' ciuco, un po' birba, aveva concesso ed accettati i ringraziamenti, e il duchino, inalberata la bandiera tricolore (gofon), poi s'era pentito scappato a Modena e mezzi chiamati i tedeschi! Io e molti predicavamo la difesa e si faceva sul serio quella volta, che il paese è eccellente per ciò tanto in uomini che in luoghi. Ora, giorni sono, ha avuto talento una volta in vita sua, e ha abdicato e Lucca è riunita alla Toscana e di sette pezzi n'abbiamo fatto sei e non vengon più tedeschi, e al solito abbiamo una fortuna impertinente e tutto va a vele gonfie. Ieri venni da Firenze con Luisa e a Pisa si radunò molta gente sotto le finestre e mi toccò al solito arringare dal terrazzino, e presi il soggetto della riunione di Lucca e quantunque non fossi in vena e parlassi come un cane, ebbi applausi ed urli a iosa, venne poi la guardia nazionale, e quando uscii mi misero in mezzo a una selva di bandiere e m'accompagnarono fin fuori di porta al Debarcadero colla banda, che parevo proprio il Dottore Dulcamara. Alla finestra avevano messi i parati e le donne sventolavano bandiere e fazzoletti e Luisa, che veniva appresso con amici nostri, ebbe anch'essa i suoi applausi. Al Debarcadero mi toccò arringare di nuovo e arrivato a Lucca rincominciò all'incirca la stessa scena fino alle nove di sera che fu l'ultima predica dalla finestra. Certo che vita non ne manca qui. Ho sempre battuto sul beneficio dell'unione, sul far elogi che lo spirito municipale ceda allo spirito nazionale e sul gridare viva Leopoldo II viva Pio IX e la Lega degli Italiani. L'insieme del popolo è contento: la nobiltà di corte fa il muso e glie lo lasceranno fare. In questi momenti nello stato presente dell'opinione e degli affari italiani tutto quel servitorame ed il suo egoismo d'anticamera mi fa rabbia.

Domani credo partir per Genova. Scrivimi fermo in posta. Dimmi se credi opportuno che venga a Torino o se è meglio che non venga. Le nostre azioni sono calate dappertutto e presto saranno a zero e salvo per vedere te e poche altre persone non ho una grande premura d'andar costì. Mi par di vedere quel tale che era seduto su un ramo d'albero e se lo veniva tagliando dalla parte del tronco e

più gli si diceva che darebbe il c..... in terra e più tagliava. Basta, che ognuno si diverte a modo suo.

Addio.

Massimo.

II.

Firenze, 14 novembre 1847.

Caro Cesare,

Ho scritto a Roberto lettera comunicabile a te con varie notizie private e pubbliche. Mi rallegro delle vostre feste. Lo vedi se c'era bisogno di me! Oggi ti scrivo in fretta ma cosa che assai preme. Qui tutto procede bene e non ti lasciare spaventare dalla chiassata fatta per Fivizzano e dalla crociata che si formava per andarlo a liberare, che con quattro parole di Ridolfi e un po' di guardia civica s'è subito sciolta. Tuttavia il governo avrebbe bisogno di forza morale, e questo sta a lui; e di forza materiale, e ciò pure tocca a lui pensarci, ma ha bisogno di spinta per vincere certe irresoluzioni e ritardi e dubbi ed altro. Ora ti dico ufficialmente che sarebbe molto utile e si desidererebbe che venisse di costì dal governo un consiglio o eccitamento a formare qui uno stato militare competente mostrandone le necessità al momento presente e se a ciò s'aggiungesse qualche offerta di servizio per aiutar l'impianto non sarebbe altro che bene. Ciò farà effetto e deciderà. Ora che non v'è più Villamarina, non so a chi rivolgermi per ciò. Vedi tu se ti riesce far arrivare questo suggerimento là dove importa e procurare di essere felice negoziatore, che farai probabilmente un gran bene. Doman l'altro parto per Roma ove pure finirò ad essere tre dì dopo i 15.

Tutti sono nell'incanto delle cose di Piemonte e nello stupore che siamo stati capaci d'uscire anche noi tanto dalla linea verticale. Mi pare che colle dimostrazioni accadute non ci sarà dubbio sullo stato dell'opinione pubblica.

Se vedi Valerio digli che ho parlato pel suo giornale e già ne avrà ricevuto prove.

Salutami tutti in casa e voglimi bene.

Massimo.

Lettere inedite di V. Salvagnoli a Cesare Balbo.

I.

Firenze, 30 Settembre '47.

Mio riverito amico e carissimo papà o babbo in fiorentinaccio,

Mi approfitto della cortesia del cav. Solaroli e vi rimando un sa-

lutone con mille altri per la cara famiglia del Rubatto. Avrete avuto le nuove del ministero Ridolfi. Vedrete la *Patria* diventata quotidiana e con tutte le forme del vero giornale. Spero che ne sarete contento. Mandate lettere militari e tutte militari. Quando non si fosse fatto altro qui che mettersi tutti all'armi, si sarebbe fatto molto. Procurate di vedere il sig. Martini e spingerlo più che potete. È certo che l'Inghilterra vuole e vorrà la lega di ogni specie fra i principi italiani. Gli insorti napolitani ingrossano e stamani sono giunte notizie alla nostra corte che il Re di Napoli non vede modo di seguitare l'antico sistema. Noi, quanto più vediamo il governo operare lealmente nella via nuova, tanto più prendiamo a cuore le nuove istituzioni non solo con calma esteriore, ma pur con quiete di spirito. La gioventù e la virilità è tutta a far gli esercizi. Chiostri di conventi, cortili di palazzi tutti sono pieni di guardie che si addestrano. Che direbbe il Collegno se vedesse anche me come i suoi fratelli? Stringetelo per me al petto. I miei ossequii alle Signore; saluti ai figli. Salutate gli amici. Addio. Addio. Ricordatevi del vostro

Chiacchierone.

II.

Firenze, 20 ottobre 1847.

Mio dilettissimo Papà e Babbo,

Stanotte è arrivato Azeglio. Guarderò di vederlo al più presto. Voi non scrivete. Per carità, lettere militari, lettere militari, lettere militari. Qui siamo tutti contenti del nuovo ministero: la fiducia è rinata. Ieri venne fuori il nuovo nostro Programma. Datemene il vostro parere. — E il vostro libro militare quando viene? E voi quando venite? Venite, venite, qui si vive pertanto come costà solo al Rubatto. Conducete anche il Collegno, anzi tutti e tutte. Sul serio, se costà non vi scalda l'autunno venite a scaldarvi qua nel verno. Avvisatemi e vi troverò casa e tutto. Addio. Salute a tutti, ma scrivete, scrivete scrivete.

Salvagnoli.

III.

Firenze, 11 ottobre '47.

Ricevo la vostra del dì 8 che mi leva da gran pena: vi credeva malato. Scrivetemi presto anco per dirmi solo – sto bene e penso a voi – ma scrivetemi. Azeglio vi dirà tutto. Qui il Ridolfi ha fatto il gran colpo di Lucca e si va di bene in meglio. Stamperò la nota e tutto quel che

vi farà piacere. Gradirò un articolo sul ben generale della riunione di Lucca alla Toscana: lo potete fare anco di costà: fatelo e mandatemelo. Vi darà occasione a dir molto. Se non potete farlo scrivetemene a me e io vi saccheggerò. Addio. Mille cose al mio diletto Collegno, alla Signora, agli altri. Che faranno i prigionieri rugiadosi del fiero Conte?

Addio.

Salvagnoli.

IV.

Firenze, 13 ottobre 1847.

Ho avuto la vostra e la pubblicherò. Grazie, ma, per ringraziare degnamente, vi chiedo altre cose militari e scritte militarmente. A quest'ora vi goderete Azeglio. Io son terzo in ispirito. Qui tutto va bene. L'affare di Lucca è stato grosso. I tedeschi intervenivano certamente; non era stato detto nulla alla Toscana, ma l'arciduca Massimiliano aveva portato da Vienna l'ordine di far entrare in Lucca circa 2.000 austriaci. Scrivetemi, scrivetemi. Fra poco vedrete che le vostre parole saranno seme.

Che frutti infamia al traditor ch'io rodo.

DANTE. Addio. Mille cose al Collegno, alle Signore e agli altri. Gino vi saluta. Benedite il vostro

Salvagnoli.

V.

Firenze, 20 ottobre 1847.

Mio dilettissimo Papà e Babbo,

Ieri venne nella *Patria* la vostra nota. Ecco come l'ho annunziata e prodotta. È piaciuta immensamente. Ora bisogna che mi scriviate una lettera non lunga e da pari vostro sulla difesa della Toscana secondo i *suoi nuovi confini*. Ho bisogno ancora di una lettera sul modo di fare un esercito tosco romano. Ma di queste due lettere ho bisogno subito, subito, subito. I pazzi urlano contro il cambio di Pontremoli. Ci risponderò: voi assistetemi. Scrivetemi e fatemi sapere nuove. Ora qui vi si chiama il general Balbo. Il governo va lento e non è secondato. L'incorpo di Lucca dà molto imbarazzo e mancano uomini. A Roma mancano di più. Leggete la *Patria* di oggi 20. Vi è un documento officiale di Napoli di sommo interesse. Salutatemi la Signora, il caro Collegno, gli altri, gli amici. Beneditemi. Il vostro

Salvagnoli.

Cesare Balbo a Vincenzo Salvagnoli.

Dell'ordinamento della guardia civica nell'Italia Centrale. Lettera d'un vecchio ufficiale ad un de' direttori del giornale La Patria.

15 settembre 1847.

To be or not to be, that is the question.

Caro Salvagnoli,

Voi mi domandate le mie idee sull'ordinamento militare da darsi all'istituzione della guardia civica in tre stati: del Papa, di Toscana e di Lucca che v'hanno decretata. Il vostro invito è troppo lusinghiero e il tema troppo importante perchè io non tenti di trattar questo a tutto sapere e poter mio pur rimanendo conscio quanto poco sia l'uno e l'altro. Ma tregua ai complimenti, anzi alla modestia. Avendo a parlar di cose militari, miriamo alle militari virtù franchezza e prontezza. I termini stretti del tema datomi da voi escludono ogni considerazione civile e politica. Non è dunque mestieri che io il ripeta, ma il ripeto pure sovrabbondantemente non entrerò qui se non in pensieri militari. Questi mi paiono ora i più, forse, i soli urgenti. Io ammiro ogni dì più l'accortezza, la vastità delle menti Italiane. Ma queste sono pure menti umane ed ogni dì più mi capacito della povertà di ogni mente umana. Come in qualsiasi uomo, così in qualsiasi nazione la mente o le menti non possono occuparsi utilmente efficacemente felicemente se non di una sola cosa alla volta. Bene e facciamo una volta militari esclusivamente ed io stava per dire immoderatamente: se non che non e, non è immoderazione attendere esclusivamente con tutto il cuore con tutta l'anima nostra a ciò in che stia la salute della patria.

Quali che siano state le intenzioni gli scopi dei domandatori o dei donatori della guardia civica, militarmente parlando non deve rimanere che un'intenzione, uno scopo per farla più numerosa possibile. Chiunque abbia portato un sol dì uno schioppo o una spada: chiunque abbia studiato un libro militare o chiunque vi abbia meditato o vi mediti un momento, non ne può dubitare: le guardie civiche non possono essere pari alla milizia regolare in disciplina, cioè in forza. Dunque bisogna ristabilir la parità col numero; dunque bisogna il maggior numero possibile. Dunque avere tutti, cioè, produrre, colla guardia civica, un armamento universale.

Di lì non s'esce: o la guardia civica sarà un armamento universale o sarà un nulla, una mezza misura militare. Dirò una mezza misura

che trarrà seco tutti i pericoli della misura intera e non ne avrà i vantaggi. Non v'è a dubitare un istante. La misura intiera: la misura intiera, l'armamento universale!

I tre Stati che compongono l'Italia centrale che hanno ad ordinar la guardia civica, contengono all'ingrosso quattro milioni abbondanti di anime. Togliamone la metà per le donne, la metà di questa metà per li vecchi e li bimbi e gli adolescenti: resterebbe un quarto. Ma togliamone ancor la metà per gli infermi di corpo che sien costretti o gli infermi di cuore che trovin modo di esentarsi: resta un ottavo. E finalmente, invece di questo, prendiamone un decimo solo. Resta sempre il decimo di quatto milioni: cioè 400.000 militi. — Se riesce ad averli, ad armarli ed ordinarli in modo utile, l'Italia centrale non ha bisogno di chiamare aiuto straniero, dico più, di richiamo connazionale. Quattro cento mila uomini armati e di buona volontà resisteranno sempre a duecento mila soldati regolari. E niuna Austria od altra potenza al mondo potrà mai condurre più nè tanto nell'Italia centrale. Adunque ordinare ed armare questi quattrocento mila uomini: tale è la questione. Una questione di essere o di non essere. *To be or not to be, that is the question*: mi si conceda il dirlo nella lingua più amica che abbiamo.

Incomincio dalla seconda parte perchè è più spiccia. Bisogna armare 400.000 uomini. Per armarli ci vuole (sic) 400.000 fucili, altrettante baionette, altrettante cinture a cartucciera, e perchè non tutti i fucili saranno nuovi o con baionetta da sciabole perciò aggiungiamo altrettante sciabole o stocchi o qualunque altra arma bianca, senza cui un soldato e tanto meno un civico non si tien per compiutamente e sinceramente armato. Ora per un fucile compiuto ci vuole una trentina di franchi e mettiamone una ventina per il resto: son cinquanta all'incirca per uno: sono venti milioni di franchi. — Non è somma inarrivabile, ma è grossa somma senza dubbio. La quale poniamo che si possa ridur di un quarto, perchè qua o là si troveranno alcuni amici, resteran sempre 15 milioni e resterà sempre somma grande perchè è da prendersi non sulle finanze de' tre Stati, che non son floride tutte e che non hanno sovrappiù alcuno: e perchè non si tratta di spartirla fra anni e tra mesi, ma di trovarla, di porla fuori subito, a un tratto, volontariamente, ciascuno la parte sua che può, e ciascuno più ricco per chi non può, volontariamente. Sarebbe stupendo se si facesse. È difficile a farsi. Ma pur è necessario. Essere o non essere: questa è la questione.

Domando licenza di una piccola degressione. Questa questione dell'armamento e quella seguente dell'ordinamento si potrebbero esporre

in due parole sinonime: la prima è questione di denaro; la seconda è questione di vita, tutte e due son questioni di sacrificio ma sacrificio davvero delle due cose, che costano davvero a sacrificare, danaro e vita. Chi non si sente di fare questi due sacrifici (tutti e due badiamo!) non vada oltre in questo scritto, anzi non parli, non pensi, non entri in queste due cose, non dica di voler esser libero, di essere Italiano.

(Archivio Balbo. — *Scritti inediti del Conte Cesare Balbo* - Vol. VIII, fogli 355-358).

Lettere inedite di Luigi Carlo Farini a Cesare Balbo.

I.

Car.mo Sig.r Conte,

Grazie, mille volte grazie, o mio venerato Sig.r Conte, della sua affettuosa e confortante lettera delli 22 corrente. Ho l'anima piena di una dolcezza che le parole non sanno tradurre. Ho notato nel decreto d'amnistia alcune frasi, che io tengo in pregio tanto quanto il generoso atto di clemenza, e mi sono subito recata la penna in mano per iscrivere in Romagna e raccomandarle alla attenzione ed alla riconoscenza dei miei concittadini. Quel chiedere ai proscritti ed ai condannati alle galere una dichiarazione *sull'onore* non vale egli una riparazione solenne a tutte le contumelie ed i vilipendii consegnati nelle sentenze delle scellerate commissioni militari e nei pubblici giornali? Chè, in fede mia, da malandrini e da perduti uomini non si domanda e non si accetta la parola dell'onore. E quello *stender la mano* ai tribolati non è forse qualche cosa di nobile, sì da parere nuovo pegno di nuova civiltà a tutti che sanno, come il Papa a' soli principi stenda la mano ed al resto de' fedeli dia il piede a baciare? Ho anche scritto a Roma subito a chi può farlo sapere al Papa, quanti plausi si alzino; ho scritto quali siano i sensi de' veri Italiani, de' veri liberali; e mi sono permesso di citar Lei, o non ho creduto nè commettere una discrezione nè far cosa che Le sia discara. E può essere utile se io non mi inganno. A Lei giovi intanto il sapere che in Romagna tutto è un gaudio è una festa tale quale non s'era vista mai, e che vengono levati a cielo il Papa ed i Cardinali Amat e Gizi, alla bontà e sagacia de' quali si attribuisce tutto il merito di questa generosità, poichè è noto che Matternich aveva consigliato molte eccezioni, e che diversi porporati non la approvavano. — Io ho fede nella Provvidenza, e quindi ho fede negli uomini: non ho mai disperato delle sorti della umanità e della nostra povera Italia: or lascio a Lei lo immaginare quanta speranza io accolga nel cuore ora che vedo la prima stella d'Italia, il

Papato, splendere luce di civiltà ed amore. Parmi che questa elastica aria de' monti sia divenuta pesantissima, perchè qua m'è tolto espandere l'anima mia con chi possa intenderla, e sospiro il momento in cui mi sarà dato confortarmi nello udire il nobile linguaggio suo. Spero di poterlo ai dieci circa del prossimo agosto. — Oh! se il cardinale Amat siederà, come si dice, nei Consigli dello Stato Romano, vogliamo provarci, o mio venerato Sig.r Conte, a fare un gran bene all'Italia. — Ne parleremo, e se anco saranno castelli in aria, sarà sempre per noi una voluttà lo architettarli. Non ho più avuto novelle del nostro Cav.e D'Azeglio. Se ella gli scrive, gli dica in grazia, che ne aspetto, perchè mi tarda sapere, come sia stato ricevuto a Lucca. So che quel Duca diventa matto un giorno più dell'altro e che il Duchino figliuolo fa lo *scappato* come dicono i Toscani e il *baroccio*, come dicono i Lucchesi, a tutta possa. E non vorrei che D'Azeglio fosse segno *ad una scappataggine od una birocciata.*

Sia compiacente di fare li miei complimenti alla Sua Signora, al Marchese Roberto ed al C.te Petitti ed onori sempre di sua bontà il devotissimo Suo

Farini.

Courmayeur, li 25 luglio 1846.

II.

Mio venerato Sig.r Conte,

Ella comincerà ad esser fastidito delle mie lettere, ma dovendo mandarle, come promisi, le notizie e le date che ho potuto raccorre sulle cose operate da Pio Nono, non mi so tenere dal far seco Lei un poco di conversazione. Voglio dirle avere io segnato solamente ciò che è officiale, ciò che è segno di deliberata volontà di riformare, ed è inizio o preparativo a riforme, lasciando da banda i piccoli accidenti di municipio, e le notizie relative alle persone. Credo però che volendo portare un giudizio sul governo del Papa attuale, o indirizzare le menti altrui ad un giudizio, cada in acconcio notare, come ogni giorno si vadano mettendo persone probe e saviamente liberali in luogo de' tristi e degli inetti, onde la cosa pubblica veniva per lo innanzi così male governata: credo che non si debba pretermettere di osservare, come la censura siasi resa mitissima, lo che prova esistere qualche circolare riservata che ne dona abilità! Credo buono il rammentare con quanta umanità Pio Nono accogliesse il Galletti di Bologna ed il Renzi di Rimini condannato il primo alla galera perpetua, ed il secondo minacciato nel capo, e come al primo regalasse una medaglia d'oro ed a tutti e due, e ad altri poi, ed ultimamente al

Conte Lovatelli mio compagno di sventura parlasse parole umanissime come Principe e liberalissime come Italiano. — A coloro che smaniano di impazienza, o si fanno paura del Papato, come i fanciulli della befana, e che dicono — che cosa ha poi fatto? Che cosa fa per meritare lode ed onore, stimo che si voglia fare considerare — non potersi in pochi mesi racconciare una barca che faceva acqua da tutte le parti e molto meno potersi timoneggiare su mare non esplorato avanti, se prima non sia racconciata. Le diverse commissioni istituite, nelle quali i laici hanno posto insieme agli ecclesiastici provano, a parer mio, che si vuole mutare e mutare secondo i consigli dell'opinione pubblica: le persone mutate provano che la nota di liberali non vale più ostracismo e sospetto: le feste lasciate fare nell'occasione dell'anniversario di Genova provano che non si guarda di traverso lo sviluppo dello spirito nazionale. Tutto ciò è abbastanza per me, e credo che chi vorrebbe spediti certi negozii al galoppo, non se ne intenda.

Se Ella si decide a fare i conti del 1846 troverà certo che non solo si è aumentato il capitale delle speranze, ma che abbiamo nuovi fondi in cassa. — Non dimentichi i fatti che provano il grande avanzamento della pubblica opinione in Toscana e sgridi e flagelli bruscamente più che con carità cristiana la mala genia dei disperati, che sono veramente i nostri dannati, sono il legno delle sacre carte che vuole scure e fuoco. — Glieli raccomando — e debbono essere bene raccomandati all'autore e propagatore delle savie speranze, e spero che scriverà dieci pagine per loro.

In Lucca cresce il malo umore. Il Duca ha voluto creare un debito pubblico di ottocentomila scudi: il ministro delle finanze non ha voluto intenderla, sapendo che non si poteva fare ed ha data la sua dimissione. Accettatala, il Sovrano ha nominato in vece di quello un certo Thomas Wart inglese, protestante, venuto qui nel 1838 dalle stalle di Londra per governare cavalli inglesi — passato nel 1840 dalle stalle Lucchesi alle anticamere Ducali in qualità di cameriere in secondo, penetrato nel 1841 nelle camere Ducali come cameriere — divenuto maggiordomo l'anno scorso — oggi ministro di finanze! Si è pubblicato il decreto pel debito. La Toscana ha pubblicamente protestato, ed il Gran Duca, non so quanto politicamente prudente ha diffidato dal prestare e credere al piccolo Duca, ed ha fatto affiggere la diffidazione su tutti i canti come si opera pe' falliti. Tutti hanno gridato allarme. — Tutti i depositi della cassa di risparmio sono stati ritirati di paura che lo Stato li ingoi — il malumore è sommo. Ieri l'altro era scritto per tutti i muri di Lucca — abbasso il ministero:

viva la costituzione: oggi mi dicono che si prepara una protesta in cui si chiede che il Duca governi secondo le norme d'un trattato del 1805, che fu richiamato negli Atti del Congresso di Vienna, trattato che sancisce la istituzione di un Senalo deliberante insieme al Duca. Vedremo come finiranno anche questi imbrogli. — Intanto io finisco la lettera perchè mi rimanga spazio alle notizie che debbo scriverle, e la finisco, riverendo tutta la sua famiglia, facendole nuovi auguri, e stringendole la mano con tutto l'affetto.

Suo Dev.mo Amico
Farini.

Viareggio, li 24 Dicembre 1846.

III.

Viareggio, li 6 del 1847.

Mio venerato Sig.r Conte,

Credo che Ella avrà avuta una mia lettera con diverse note cronologiche sulle provvigioni più importanti fatte dal Papa. Le scrissi poche altre righe per mandarle una relazione di un buono e savio Ravennate, che mi pareva bella e confortatrice. Forse quelle poche righe e quella relazione avranno fatta cessare la sospensione d'animo in cui ella stava in causa degli arresti operati dopo le feste del 5 Dicembre. Nulla di meno io stimo conveniente lo aggiungere qualche altro ragguaglio. — In tutto lo Stato Romano non vennero arrestati se non che quattro individui di Ravenna che furono mandati nella rocca d'Imola. Ella sa come venissero posti sollecitamente in libertà e quale festa se ne facesse in Ravenna. — Non è noto a me che a Modena siensi fatti arresti: e non è noto a Lucca che è a poche miglia da Modena. So che in quel Ducato non si fecero altre dimostrazioni di quelle baldorie in fuori, che si accesero sugli Appennini dalla Liguria sino agli Abruzzi. A Firenze tutto è finito. A Lucca seguita il malo umore specialmente in causa del debito pubblico, ma non si osserva veruna disorbitanza di popolo o di potere. Ognuno pone studio per moderare il primo: il secondo è moderato dalla paura. Le voci di intervenzione Tedesca sono svanite.

Il Governo Pontificio procede con passi misurati sulla via delle riforme. Ha luogo in questi giorni una mutazione molto importante: cioè quella delle persone: si mettono in ordine dappertutto le guardie civiche. La nomina del Cardinale Amat a legato di Bologna ha consolato grandemente i Romagnoli. Il Vannicelli rappresentava il partito furibondo che ha straziato le Romagne per quindici anni: egli era il favorito di Papa Gregorio. Amat rappresenta le idee di progresso: in-

viso egli al defunto Pontefice ed al Lambruschini: intimo di Pio Nono: consigliero a Lui dell'amnistia e di molte savie misure è naturale che sia nell'amore e nella estimazione delle nostre popolazioni. Non so come siasi detto e creduto che Amat fosse di sentimenti e pensieri contrarii: il Petitti me lo ha scritto. Gli faccia per me sicurtà che è stato ingannato ma pienamente ingannato.

Io spero che i sudditi del Papa non gli susciteranno imbarazzi: lo spero perchè in realtà il numero maggiore dei liberali è rinsavito ed anche perchè tutti portano amore e gratitudine all'uomo mandato da Dio per torli di mano al carnefice. La devozione che è in tutti i cuori verso a Pio Nono è un fatto — non si tratta di quelle misleali mostre che i partiti sanno fare, no — il Papa è amato e la sola dubitazione di fare cosa discara a Lui corregge molte impazienze, intepidisce molti riscaldamenti. Noi predichiamo da mane a sera la moderazione, la pazienza, la bontà. Di lontano è facile che ai Romagnoli venga nota di discervellati: è facile che appaiano sempre que' fuorviati che furono in passato. Ma a volere giudicare rettamente bisogna innanzi tutto scendere sul luogo: bisogna sottrarre tuttociò che è proprio dei caratteri del luogo: ciò che le circostanze partoriscono. Ella capirà bene che in Romagna non è immoderato e pazzo ciò che lo sarebbe qui od a Torino: non lo è, o non lo pare alle popolazioni, nè al Governo. E dico che non lo pare al Governo, perchè so che il Governo si loda della condotta dei liberali. Sa che cosa ha detto il Papa a molti? = « Diriggete l'opinione pubblica in guisa che si possa governare — Governate voi altri questa opinione: io farò il resto ». Ad un tale mio amico disse, giorni sono « Fate capire a tutti che non *voglio* andare sin dove vorrebbe Mazzini: che non *posso* andare sin dove vorrebbe Gioberti. Aiutatemi ad andare dove si può ». — In sostanza vuole Ella la mia opinione? — Le rivoluzioni in Italia sono merce screditata. Non vi sono più dieci teste che la sognino. Starei pagatore io del capo che non se tentano più. — Ecco un gran vantaggio — un gran fatto. — Il Papa è il salvatore nostro. — Non dico più che « sarà » dico che lo è già. — In qualche popolo rimane troppa elettricità che va scintillando — ma se trascendesi la misura in certe dimostrazioni, però non si bastona, non si ammazza più, non si fa più sedizione. Ed ecco un altro vantaggio, un altro fatto grande. Che cosa è da farsi? Prima di tutto è da cercarsi che si lasci tempo a questa opinione moderata nazionale di penetrare in tutte le classi: ed al Papa e ad altri governi che vogliono il bene, di farlo senza scosse. Ciò significa che bisogna raccomandare la prudenza e poi la prudenza. Rispetto ai Romagnoli che sono forse la parte più viva delle popolazioni italiane bisogna cercare che si oc-

cupino del miglioramento morale e materiale del paese, e se ne occupino molto perchè sono di quei corpi (parlo da medico) che avvezzi a molto esercizio non possono venire condannati al riposo senza che qualche malo umore ne sbucci fuora. Finchè non saranno occupati molto non è da meravigliarsi se, plettorici come sono, fanno qualche scappata... Ma non bisogna nemmeno garrirli troppo quando queste scappate sono pacifiche: altrimenti se ne disgusterebbero. — Qui poi in Toscana ed altrove non è da aversi paura. O che questi popoli sieno più civili, o più mogi, fatto è che sono molto più facili ad essere guidati, e non opereranno mattamente.

Dopo queste ciarle che ho fatte non so, se a proposito o no, dopo queste parole che mi sono cadute dalla penna senza che troppo le consideri ella capirà che non posso se non che insistere a pregarla, affinchè parli liberamente e pubblicamente agli italiani. Li scritti suoi saranno utilissimi: io non veggo come e perchè debbano fare danno. Anche il Petitti mi dice che aveva fatto un articolo in risposta ad un giornale tedesco o intedescato, ma che non può stamparlo. — Perchè non lo mette sotto forma di una lettera e non lo manda a Bologna? Colà la censura è oggi mitissima. Per carità, se vogliamo governar bene l'opinione pubblica sicchè i matti ed i tristi non la travaglino — illuminiamola più che possiamo. — E chi può farlo meglio di Lei, a cui questa opinione fa oggi atto di piena venerazione? — Io sono sempre qua a suoi comandi, e memore di tutta la sua eccellente famiglia, le fo ossequio ed a Lei di nuovo me le professo con vivo affetto.

Dev.mo Aff.o S.o ed A. Farini.

IV.

Firenze, a' 30 settembre 1847.

Mio caro Conte Cesare,

Io avrei dovuto prima d'ora mandarle parole di congratulazione pel matrimonio della gentile figliuola sua, ed avrei forsanco dovuto scriverle intorno all'andamento della politica negli Stati dell'Italia centrale. Ma a dir vero quantunque io m'abbia sempre il cuore e la mente pieni di Lei, pure mi manca il tempo per consegnare alla carta i sentimenti affettuosi dell'animo, e molto più i pensieri e le relazioni degli avvenimenti quotidiani. Laonde debbo pregarla a non tenermi per tepido amico suo, se di rado le scrivo, o per inoperoso ed ignaro se in mezzo a questa benaugurata operosità italiana non sono un novellatore assiduo con Lei che ha tanto merito di questa operosità. Vegga però che non taccio, quando credo molto utile il parlare.

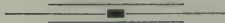
Ella conosce il felice mutamento di questo ministero. Ella sapeva

già, come anche prima che avvenisse, il Governo Toscano fosse inclinato a dar favore alla politica Romana, che val quanto dire italiana, e ad entrare nella lega per la quale e costà l'egregio Monsignor Corboli col Professor Pieri. Ora poi la Toscana desidera ardentemente che se ne stabilisca almeno il principio con sollecitudine, e per ciò manda ordini ed istruzioni al Sig.r Martini rappresentante suo. Si sa che il Piemonte affaccia difficoltà relative ai Ducati di Modena e Parma. Ma queste sono di ben poco momento. Perchè, lasciando dall'osservare, come, non avendosi intrecciamento di territorio Parmense nei territori Sardi e Toscani, non si ha bisogno dell'adesione di Parma, si osserva, che, senza trascurare gli uffici che possono condurre Modena ad accostarsi alla Lega, questa può intanto stabilirsi anche senza Modena stessa. E ciò per due ragioni. Prima perchè i trasporti di merci e generi del Regno Sardo in Toscana e negli Stati Romani si fanno tutti, tutti per mare, e non per terra; ed in secondo luogo, perche si potrebbe benissimo pagar dazio alla frontiera modenese se ve ne passassero. Ciò non vuol dire che si debba non pensare a Modena, quando si potesse tirarla alla lega: ma ciò vuol dire che non si debbano subordinare i grandi interessi economici e politici di tre stati considerevoli, e di dieci milioni di Italiani, al buono o mal talento di uno Stato picciolissimo e di poca popolazione come è quello di Modena. Insomma Toscana e Roma vorrebbero che non si trascurasse questa occasione solenne per istringere vincoli economici e politici col Piemonte; vorrebbero che almeno se ne gittassero subito le fondamenta, maturando appresso i provvedimenti di esecuzione. E Toscana, quando si abbia riguardo alla secolare sua libertà frumentaria non è per porre alcuna condizione. Che se il Piemonte rimanesse indeciso troppo lungamente, o si decidesse pel no, noi Romani e Toscani daremmo opera efficace a combinare la lega Romano Toscana, e ciò sarebbe a grande scapito di influenza politica del Piemonte stesso. Oltre di che bisogna considerare che minacciata come è o può essere la nostra indipendenza, se non si giunge a cementare la lega economica e politica col Piemonte, saremo pur costretti a pensare a trattati politici ed accordi politico-economici con potenze estere e forse coll'Inghilterra principalmente. Lord Minto è costà e sicuramente prima di andare a Roma indaga, esplora, ed impara ciò che può servirgli di lume e governo. Impari adunque che il Piemonte si fa protettore della lega negli Stati nostri, e sarà per lo meglio d'Italia tutta e per lo onore e gloria di Carlo Alberto. Queste cose che io scrivo a Lei, verranno forse da altri scritte a Lei stessa, e lo sono certo al Prof. Pieri. Nello scrivere a Lei io ho lo intendimento di ri-

ferirle non l'opinione mia, ma quella di persone autorevoli che aspettano confidentemente le risoluzioni Piemontesi, ed amano che Ella conosca ciò che si pensa qua, affinchè si giovi come sa e può di simigliante conoscenza. Egli è bene che Ella sappia eziandio, non potersi dalla Toscana prendere l'iniziativa di veruno officio con Modena, con Modena avversante il sistema politico Toscano da molto tempo, cioè sempre, cioè anche prima dello instauramento della politica Nazionale. Roma potrà colla sua morale potenza, Piemonte il potrà colla sua potenza politica, ma Toscana, destituita dell'una e dell'altra, non può farsi consigliera di un Governo col quale non vive in buona soddisfazione.

Ho la compiacenza di assicurarla che in Toscana le modeste opinioni nazionali prevalgono e che non temiamo verun risalto di spiriti superlativi. La mutazione del ministero e l'abolizione del tenebroso potere della Presidenza del Buongoverno ha soddisfatti tutti i desideri. Don Neri Corsini che metteva innanzi opinioni per lo meno inopportune è stato generalmente biasimato.

Io parto di qui per Osimo circa alli dieci d'ottobre. La mi farà cosa grata se qui mi scriverà una riga per assicurarmi che ha ricevuta questa lettera. E se potrà di quando in quando, e quando abbia di che scrivere al Capponi od al Galeotti, farà a loro ed a me cosa gratissima, ed utile a tutti. Le sia di norma, che delle cose, che io ho scritto qui, non si fa parola da Noi con alcun giornalista, perchè non vogliamo che si commettano indiscrezioni ed Ella ci farà ragione della nostra riserva. — Mi ricordi agli amici, faccia i miei complimenti alla sua famiglia, e mi creda per la vita

Tutto Suo dev.mo Farini.

COSTANTINO RETA

(Cont.: V. Vol. XIII, fasc. I-II, pag. 135)

III.

Costantino Reta nell'esilio.

Costituito il Parlamento Subalpino il Reta fu tra i primi ad essere eletto deputato e lo fu per il Collegio di Santhià. Alla sua convalidazione si opponeva però un ostacolo, essendo il Reta « corriere effettivo della R. Posta » ufficio che egli aveva assunto uscito dal giornalismo, e che lo escludeva, come stipendiato dell'ordine amministrativo, dalla deputazione. Il deputato Pellegrini, relatore sulla nomina del Reta, sebbene con rincrescimento, ostava alla sua convalidazione per quanto riconoscesse nel nuovo deputato di Santhià un giovane distinto per talenti, per letteratura, per sentimenti liberali e italiani. Ma contro la tesi del Pellegrino si levò la voce del deputato Biancheri che sostenne come il Reta non fosse un vero impiegato dell'ordine amministrativo, in quanto, sebbene corriere, non godeva nessun stipendio del Governo, conchiudendo il suo discorso con le parole: « d'altronde sono noti a tutti gli articoli del Reta e i suoi sentimenii caldi di amor patrio, ed i suoi articoli che si leggono sui giornali e specialmente nel *Mondo Illustrato* provano ad evidenza che non è il *Mondo* che abbia illustrato i suoi scritti ma piuttosto i di lui scritti hanno illustrato il *Mondo*. Conseguentemente anche sotto que-

sto rapporto la Camera deve desiderare di avere nel suo seno una persona tanto eminente » (*Bisbigli*) (1).

Dopo una vivace discussione a cui presero parte anche i deputati Buniva e Menabrea, messa ai voti le conclusioni del relatore sull'invalidità della elezione del Reta, essa venne approvata (2) e così il 6 novembre prestava giuramento (3). Ma oltre che a Santhià, il Reta veniva pure eletto deputato al secondo collegio di Genova contro il Ministro Torelli e l'11 novembre l'elezione veniva approvata dalla Camera (4). Anche a Recco si ebbe i suffragi, ma qui la sua elezione veniva annullata.

Il 14 novembre 1848 con lettera al Presidente della Camera il Reta dichiarava di optare per il Collegio di Santhià e così il giornalista di ieri entrava risolutamente nell'arringo politico e subito partecipa ai lavori parlamentari.

Prende parte alla discussione sul progetto di legge sulla pubblica sicurezza e sull'altro intorno alle disposizioni di beneficenza verso gli emigrati. Presenta un progetto di legge per la fondazione in Genova di un collegio nazionale marittimo, progetto che venne preso in esame: con esso si mirava « a conformare l'educazione del popolo colle mutate condizioni dei tempi » intendendo così di agevolare non solamente a Genova che già possedeva talune di queste scuole, ma alla industriosa riviera ligure, il mezzo di procurare una solida istruzione ai propri allievi marittimi.

Assiduo alle discussioni il Reta non tralascia di prender la parola: sia per interpellare il Governo circa l'accettazione da parte dell'Austria delle basi della mediazione, ora sulle inserzioni giudiziarie dei giornali, sia appoggiando il progetto di legge Antonini con il quale si intendeva sussidiare Venezia, la nobile città, durante la guerra in quelle provincie; e quando la Camera nella seduta del 19 dicembre 1848 decretò un sussidio mensile di L. 600.000 a Venezia, la proposta ebbe una

---

(1) *Atti del Parlamento Subalpino,* sessione del 1848 a p. 708.
(2) Atti cit. a pp. 711-712.
(3) Atti cit. a p. 726.
(4) Atti cit. a p. 726.

ventina di voti contrari. Ma il Cavour caldeggiò la cosa e il Reta — che se era nemico personale di Cavour era però fervente patriota — fu tra coloro che sostennero l'elargizione e parlò in favore dell'eroica città.

Altra volta patrocinò la petizione di chi aveva trovato un mezzo per ripopolare il mare di pesci e raccomandava altresì un progetto di certo Pozzi sull' « insalubrimento da praticarsi con tenue spesa nella darsena di Genova ».

La corrispondenza col novarese Carlo Negroni dopo la elezione a deputato si va a mano a mano perdendo. Ancora qualche voce: il 9 gennaio 1849 scrive all'amico per occuparsi delle elezioni, appoggiando la candidatura Longoni a Novara e allietandosi della probabilità di riuscita di Raffaele Cadorna a Castelnuovo Scrivia; il 17 gennaio raccomanda ancora al Negroni, a nome del comitato centrale, l'avv. Tavini per il Collegio di Oleggio, ma il Negroni parteggiava per l'avvocato Giovanni Antonelli, che però poco dopo si ritirava dalla lotta.

Confermato deputato anche nella seconda legislatura, sul principio della terza il Reta venne ancora nominato il 22 luglio 1849 deputato di Santhià contro certo professore Talucchi. Aveva fatto sentire ancora la sua voce il 20 marzo 1849 e al 24 marzo quando presentò un progetto di legge per la pronta mobilitazione della guardia nazionale che venne approvato nell'adunanza del 24 maggio con alcuni emendamenti, e fin dal 17 marzo lesse l'indirizzo del Parlamento al popolo piemontese.

Ma al principio della terza legislatura avvenuti i fatti di Genova decadde dal mandato.

Fu infatti Costantino Reta ***magna pars*** in quei fatti genovesi del 1849 che la storia non ha ancora giudicati.

I tempi erano grossi. L'infelice giornata di Novara, l'armistizio di Vignale, gettarono lo sconforto nell'animo dei patrioti. Ma era giocoforza piegarsi ai patti dell'Austria che erano gravosi sì, ma non disonorevoli. Che fare? Il paese rovinato, l'esercito demoralizzato e disorganizzato, le finanze dissestate, le potenze contrarie al piccolo Piemonte. Si erano levate voci gravi: chi gridava al tradimento, chi rimproverava il Re di aver sostituito al dimissionario ministero Chiodo il ministero

De Launay-Gioberti composto di uomini giudicati retrivi. Molti deputati volevano la continuazione della guerra.

E Genova il 1 aprile 1849 insorge.

Si era diffusa una voce grave: fra i capitolati dell'armistizio di Vignale vi era anche quello di porre un presidio tedesco nella fortezza di Genova. E fu allora che Genova, la città che precorse Milano colle 5 giornate del 1746, decretò che la guerra contro lo straniero proseguirebbe. La sede del Governo doversi trasportare da Torino a Genova e a tal uopo varî deputati subalpini vennero incaricati di recarsi nelle varie provincie ad accendere gli animi.

A Genova venne mandato Costantino Reta con tutt'altra intenzione che di farsi capo di un movimento repubblicano (1) che con calda parola invitava ad un'opera energica: è quando Didaco Pellegrini facendosi interprete del comune desiderio propose un *Comitato di pubblica sicurezza e difesa,* il 30 marzo 1849 venne costituito un governo provvisorio e creati triunviri Giuseppe Avezzana generale della Guardia Nazionale, l'avv. Davide Morchio e Costantino Reta.

Il 2 di aprile il Comitato si mutava in Governo provvisorio, e fra le altre provvidenze nominava Lorenzo Pareto Ispettore Generale delle fortificazioni di Genova.

Il moto aveva potuto impadronirsi dell'arsenale ed obbligato il comandante a consegnare le fortezze.

Intanto l'esercito regio accorreva al comando del Lamarmora dalla Spezia: il 4 aprile era in vicinanza della città e rapidamente i bersaglieri ne superarono le mura.

L'insurrezione fu domata e dopo giornate dolorosissime si conchiuse un primo armistizio e fuggiti i promotori non rimase che Costantino Reta che dopo essersi energicamente adoperato a difesa della città, si portava a bordo della nave da guerra francese *Tonnerre* per parlamentare col Corpo Consolare e da cui gli venne impedito lo sbarco. Invano il Reta protestò contro il comandante Gasquet del *Tonnerre* perchè neppure gli concesse di recarsi in Toscana o a Roma. Il co-

---

(1) LORIGIOLA GUALTERIO, *Cronistoria documentata illustrata de' fatti di Genova.....*, Sampierdarena, E. Palmieri edit., 1898, in 4.°

mandante francese gli aveva detto impedendogli di scendere e di recarsi dal Lamarmora *« Vous n'etez ni prisonnier ni libre »*.

E il Reta fu condotto a Marsiglia.

Genova entrò nella calma, chiedendo l'amnistia al Governo per i fatti accaduti: venne concessa, ma 12 cittadini furono esclusi fra cui i triunviri (9 aprile 1849).

Il Magistrato d'Appello di Genova con sua sentenza del 24 luglio 1849 condannava il Reta alla pena di morte e a 1000 lire di multa: il processo fu in contumacia degli imputati inquantochè nè il Reta nè gli altri coinvolti si presentarono. L'accusa era di aver preso parte alla insurrezione di Genova il 1 aprile 1849 « all'oggetto di cambiare e distruggere la forma di Governo con sostituirne uno provvisorio a quello che legittimamente esisteva e col separare di fatto Genova dal resto della Nazione ».

La sentenza accusa il Reta che « in una delle ultime sere di marzo prossimo passato, nell'arringare una moltitudine di persone che trovavansi sulla piazza del Palazzo Ducale, la eccitasse contro il Governo cercando di persuaderla che il Regio Governo con arti subdole ed inique aveva tentato di ingannare le popolazioni, ma che il Parlamento non volevasi rendere solidale della vergogna derivante dall'armistizio di Novara e risulta poi da quelle deposizioni, non meno che dai documenti relativi che nominato esso Reta, a membro del comitato di sicurezza mostrò dapprima qualche difficoltà ad accettare, se il Municipio non facesse parte di quel Comitato, ma ciò non ostante per quanto il Municipio non facesse parte di quel Comitato e per quanto il Municipio siasi costantemente ricusato di entrarvi, egli accettò ed esercitò le funzioni firmando in un coi suoi colleghi non solo quei decreti e proclami di cui si è fatto cenno parlando dell'Avezzana, ma eziandio i mandati ed ordini di pagamento fra cui uno scritto e firmato da lui solo, in cui sotto la data del 3 aprile s'ingiungeva al tesoriere Provinciale di consegnare al latore di quell'ordine il tesoro, previo inventario di quanto si conteneva in quell'ufficio, di cui gli sarebbe dato scarico dallo stesso; ed altro ordine parimente da lui solo firmato, in cui s'imponeva al Municipio di pagare una somma di lire diecimila al

Governo Provvisorio; quale somma lo stesso Reta in una sua lettera al Sindaco, dichiarava essere stata da lui ricevuta e passata a mani del conquisito Weser per recarla ai soldati lombardi in Bobbio, onde venire in aiuto della insurrezione » (1).

Per questa condanna il Reta non potè essere nominato deputato, se bene qualcuno sostenesse la tesi che il Reta avrebbe dovuto essere giudicato non da un tribunale ordinario, ma dal Senato costituito in Alta Corte di Giustizia.

Mentre alla Camera si discuteva sul caso Reta, il Presidente comunicava una lettera scrittagli dal padre di lui, Giovanni Luca che annunziava come fosse consapevole che il figlio era lontano dall'Italia e che « avrebbe rinunciato alla carica di deputato onde evitare una questione delicata e forse troppo pericolosa, la quale avrebbe potuto dividere gli animi e riaccendere gli odii di parte con discapito di quei sentimenti di unione e di conciliazione che solo devono animare gli eletti del popolo a tutelare i destini della Patria ».

La discussione al Parlamento subalpino fu vivace: Angelo Brofferio fu strenuo difensore dell'antico avversario nel campo giornalistico e sostenne che giusto l'art.36 dello Statuto dovevesi considerare nullo ed insussistente il giudizio del Magistrato di Genova e che solo il Senato poteva pronunciarsi, ma il Della Margherita, allora Ministro di grazia e giustizia, insistette nel concetto che il Reta aveva perduti i diritti civili prima dell'apertura del Parlamento e sostenne la non validità della elezione perchè avvenuta prima che emanasse la sentenza contumaciale; non doversi ammettere il Reta, perciò non potersi annullare il giudizio del Magistrato di appello per cui si viole-

---

(1) Supplemento al N. 33 della *Gazzetta dei Tribunali*, Genova, lunedì 30 luglio 1849 a pp. 273-276.

Per gli stessi motivi il magistrato di appello condannava in contumacia alla pena di morte oltre il Reta, l'Avezzana, il Morchio, il Lazzotti, il Pellegrini, il Campanella, il Cambiaso, l'Albertini, l'Accame e il Borzini, il Weber come complice, a' lavori forzati a vita, e di più alla multa di lire ventimila il Cambiaso e due mila il Lazzotti e di lire mille tutti gli altri.

L'avv. Davide Morchio e l'avv. Didaco Pellegrini si rifugiarono a Costantinopoli dove si dedicarono all'avvocatura: il Morchio fu costretto a vendere la sua biblioteca.

rebbe al disposto dell'art. 40 dello Statuto e quindi non poter venir ammesso alla Camera che pronunciò la sentenza: « non potersi il deputato Costantino Reta ammettere alla Camera stante l'effetto della sentenza contumaciale » (1).

Dalle lettere che possediamo (2) vediamo di tessere brevemente la vita dolorosa del triunviro genovese nell'esilio.

Condotto prima a Marsiglia, quivi passò due mesi vivendo poveramente aiutato da alcuni suoi amici di Torino (*Gazzetta del Popolo*, 19 aprile 1849) e studiando di eludere la vigilanza francese. Finalmente un amico gli accomodò un passaporto e il Reta potè imbarcarsi per Bastia; di là, tardandogli di accorrere alla difesa di Roma, già aveva noleggiata una imbarcazione, quando partì un vaporetto per Livorno, e fu sua avventura, perchè nella notte si levò una tale burrasca, che se fosse partito con una fragile imbarcazione, sarebbe stato indubbiamente sommerso. Da Livorno si portò a Civitavecchia e quivi mosse con altri compagni su Roma ma appena giunti dove erano accampati gli avamposti francesi venne arrestato minacciato di fucilazione e in ultimo chiuso in una torre del Castello Odescalchi. Liberato, finalmente passando per Viterbo potè raggiungere Roma e partecipare il 3 giugno alla pugna al Gianicolo e prender parte il 9 giugno al Vascello. Ma entrati i francesi in Roma il 4 luglio 1849 e caduta l'eterna città coll'Avezzana il Reta fu sbalzato a Malta, ma anche di lì gli fu imposto di sfrattare. Potè tuttavia temporeggiare e così potè essere raggiunto dalla moglie e da' tre figlioli. Con lui erano a Malta il Medici, il Campanella, il Cambiaso. Pure a Malta venne fatto segno all'accanimento de' suoi nemici. Il 31 luglio

---

(1) *Atti del Parlamento Subalpino*, 2ª sessione del 1849. Torino, 1849, a p. 54 e segg. Camera dei Deputati, tornata del 6 agosto 1849.

(2) Una lettera assai notevole a Felice Govean del 1 novembre 1849 venne pubblicata da CARLO CONTESSA, *Momenti tristi illustrati con diversa luce*. Lucca, tip. Baroni, 1918 (Est. dalla Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza). Altre a Giorgio Pallavicino vedile nel volume: *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*. Epistolario politico con note e documenti per B. E. Maineri, Milano, 1878, a pagg. 390-396. Nel carteggio del Cavour che giace nell'archivio di Stato di Torino vi hanno alcune lettere notevoli del Reta al grande ministro, ma la Commissione nominata *ad hoc* non mi permise la consultazione.

1849 scriveva al suo amicissimo Celesia (1) « Mi si niega di posare il capo su questo scoglio, dove si lasciano approdare liberamente uomini d'ogni nazione e d'ogni fede. Non vorrei dolermi di questa inaudita persecuzione se fossi solo a soffrire. Vedendo però che i miei innocenti bambini stentano, che mia moglie piange e soffre, passo i miei giorni in uno stato incredibile di angoscia.. tanto si guadagna ad amare la patria!... Profugo e bersagliato dalle arti di nemici cui nulla è sacro, nemmeno la sventura, troverei un conforto nei caratteri delle persone che stimo. Ma i morti e gli infelici presto si dimenticano ».

Forse a Malta, o mentre fuggiva da Roma, gli giunse la notizia della sua condanna a morte e nel tempo stesso la sua rielezione a deputato di Santhià: scrive infatti al Celesia in quella stessa lettera del 31 luglio 1849 « sento che raccolsi de' voti nel mio Collegio Elettorale e ne godo ».

Fu allora che i suoi avversari gli mossero le più infami accuse, e il Prati, l'antico amico e beneficato dal Reta, gli mosse contro versi volgari che si compiaceva di recitare ne' salotti e ritrovi piemontesi. Anche il *Risorgimento* mosse guerra all'antico collaboratore (2) e il Reta si difende (3).

Nel 1851 lo sappiamo in Isvizzera occupato a scriver un'o-

---

(1) Emanuele Celesia nato a Finale in Liguria nel 1821, fu storico e letterato, pedagogista e poeta, fecondo scrittore, patriotta che tenne largo carteggio con gli uomini più insigni del suo tempo. Fu pure professore e bibliotecario dell'Università di Genova. Morì nel 1889. Di lui dettò una breve commemorazione A. G. BARRILI in *Annuario della R. Università di Genova, 1890-91.*

(2) *Gazzetta del Popolo*, 24 aprile 1849, N. 24.

(3) Ecco la lettera del Reta pubblicata nella *Gazzetta del Popolo* del 24 aprile 1849:

« Mi venne riferito che il *Risorgimento* si provò di denigrare la mia fama pubblicando ch'io era uscito di palazzo *banchiere*. Non mi posso adontare che lo *Smascheratore*, la *Nazione* ed il *Risorgimento* mordano in me l'uomo della Rivoluzione, ma deggio altamente risentirmi che cerchino di togliere al profugo l'unica cosa che gli rimane... l'onore. In conseguenza io giuro alla presenza di dio e degli uomini, che essendo entrato in Palazzo *con tre scudi del mio in tasca*, ne uscii *con due soli*, avendo regalato il terzo ad un soldato che mi portò un vi-

pera: « Prodromo della scienza nuova » (1) nella quale il Reta cercava o meglio tentava di « formare un'opinione pubblica e concorde in Italia sulla libertà e suoi diritti ». Il suo sistema — come scrive all'amico Celesia — si fondava sopra un socialismo di ragione a cui il ricco quanto il povero devono tendere la mano, perchè il primo troverà la legittimazione delle sue ricchezze, il secondo un sussidio efficace alla sua povertà. E il 12 febbraio 1851 scriveva ancora al suo amicissimo Celesia: « ..... questo mio socialismo renderà i cittadini liberi e totalmente indipendenti, non assoggettando a servitù che gli sregolati e i malvagi; nè potrà sollevare contro sè altri nemici che questi. Io chiedo esame e se questo esame appaga la ragione, chiedo fede e attiva cooperazione perchè l'Italia educatrice tre volte del mondo, non deve lasciarsi sedurre dalle utopie dei Proudhon e dei Barbés. Il che avverrà immancabilmente da noi quando non si getti tra il disordine attuale delle menti, un'idea sintetica, una formula che possa indirizzarle ad una meta sola ».

E così tra lezioni e occupazioni il triunviro genovese tirava innanzi malamente la vita, non dimentico della patria, mantenendo decorosamente la propria famiglia, meditando un rinnovato sistema sociale fondato sulla *ragione*, sempre fisso il pensiero all'*unità nazionale d'Italia*, dando lezioni di lingua e storia in vari collegi, pensando di aprirne uno sotto la sua direzione. Ed a Ginevra lavora per l'indipendenza del paese; si compiace col Pallavicino per la costituzione della *Società Nazionale* a cui non solo aderisce, ma raccoglie in Ginevra un

---

glietto del prode Avezzana. Il *Risorgimento* (leggi Cavour) misura gli uomini da sè; certo, se avesse avuto per alcuni giorni tutte le casse del Governo in Genova, essendo già conte e banchiere, ne sarebbe uscito con qualche titolo. Ma i liberali che mi somigliano non arrossiscono di dar lezioni d'Italiano a Marsiglia per campar la vita, finchè Iddio non li aiuti. Io dichiaro che il *Risorgimento* ha impudentemente mentito.

Marsiglia, 19 aprile 1849. Costantino Reta ».

(1) Il Brofferio cercò invano sottoscrittori per quest'opera, scriveva da Torino il 20 maggio 1851 al Celesia « Per l'opera del Reta non ho trovato neppure un associato. Tutto terminò colle 10 azioni da me prese. È cosa che fa disperare ». Vedi: G. Bustico, *Il Carteggio Brofferio-Celesia*, Domodossola, 1910, pag. 25.

comitato. « Io dò — scriveva al Pallavicino il 3 febbraio 1858 — intanto la mia piena esplicita adesione alla Società, ed offro ad essa, per organo del suo degno Presidente la mia penna e la mia persona. L'una e l'altra valgon poco, ma l'oceano è composto di gocce d'acqua, e non potendo far altro, io vengo a deporre queste due gocce in seno alla Società » (1).

***

Noi non possiamo aderire alla sentenza del Lamarmora (2) e che il Degli Alberti (3) ha ripetuto, che il Reta sia stato un « faccendiere, intrigante e maliziosissimo ».

Fu invece e veramente il Reta un ardente ed efficace preparatore dei tempi nuovi in Piemonte. Deputato nelle tre prime legislature, giornalista, oratore, uomo politico, il Reta portò sempre grande entusiasmo in ogni suo operare e se errò fu per un soverchio desiderio di fare. Se avesse potuto applicarsi di proposito alle lettere, scrive il Bersezio, sarebbe forse riuscito scrittore originale e degno di memoria; ma egli per consacrarsi allo studio doveva strappare il tempo al riposo scarso che aveva dalle faticose e divaganti occupazioni onde attingere i mezzi di sostentamento per sè e la famiglia.

Venne più tardi la politica che nei disastri del 1849 lo travolse e lo costrinse a vivere giovane ancora e misero nell'esilio. Se sbagliò, sbagliò per un grande amore di patria.

Guido Bustico.

---

(1) *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino,* epistolario citato a pag. 392.

(2) *Un episodio del risorgimento italiano* per Alfonso Lamarmora, Firenze, G. Barbera, 1875, a pag. 31 nota.

(3) M. Degli Alberti, *Alcuni episodi del Risorgimento italiano,* in *Bibliot. di Storia Ital. recente,* I, pag. 433, Torino, 1907.

APPENDICE

Lettere inedite di Costantino Reta a Carlo Negroni.

I.

Amico carissimo,

Torino, 19 ott. 47.

Ti scrivo di volo e proprio sul punto della partenza perchè avendo corso tutta la mattina in busca di qualche novella, ritorno colle mani vuote e ricevo tardissimo il caro tuo foglio dei 18. Io feci ogni mio possibile per venire all'intento; fissai un appuntamento a cui tutti mancarono..... davvero non so se abbia da fare con uomini o con ragazzi. La notizia che mi trasmetti mi darà nuova lena e al mio ritorno da Ginevra, vale a dire domenica, reitererò le preghiere e l'insistenza. Ma sarà ella vera quella notizia? Se ne sentono bucinar tante e sì strane in giornata, che è giuocoforza attenersi al sistema di S.Tomaso: ma dacchè tu asseveri, i miei dubbi si dileguano, supponendo io non senza fondamento, chę il parti [indecifrabile] ti provenga da chi ha le mani in pasta. Rocca mi scrive in questo punto che accetterà con molto piacere l'opera (1) di cui ti parlai, *edizione di Bruxelles f. 35*. Fammi adunque il piacere di spedirmela con mezzo sicuro e aprimi debito delle spese di cui ti compenserai nella mia prossima tornata. Qui si dice da tutti che il S. Marzano ha ricusato la grave soma: mi diedero la notizia per certa: ma io mi accosto ormai alla setta de' Pirronisti. Il tuo penultimo foglio non valse ancora a scuotere l'inerzia, fu lodato, si riconobbe che non potremmo dipartirci da quelle basi..... ma quando si tratta poi di agire la natura delle marmotte ripiglia l'impero. Che vuoi fare con anime di questa fatta? Mandarle nel *cattivo coro* e sperare in tempi e in uomini migliori

tutto tuo C. R.

II.

Amico carissimo,

Godo che il Gesuita Moderno trovi spaccio quantunque ciò m'impedisca di accomodarne l'amico Rocca, il quale ben provvisto di quattrini troverà in un modo o nell'altro la via di procurarselo. Attendo però riscontro da lui e nel caso che accetti la proposta senza la-

(1) *Il Gesuita Moderno* del Gioberti.

sciarsi sbigottire dal rincarimento del prezzo, te ne scriverò senza ritardo, e coi dovuti ringraziamenti. Costì la polizia ci dà spettacolo gratuito ogni sera (1): la scena è la Piazza S. Carlo, gli attori sono carabinieri, bersaglieri, cavalleria e sbirraglia, gli spettatori il popolo non sovrano. Il quale rassembrandosi su diversi punti della scena e di preferenza innanzi al Palazzo del Governatore, si mette in aspettativa silenziosa e composto come in una funzione religiosa. Non tardano a farsi vedere i burattini di ogni colore e qui comincia lo spettacolo del guardarci a vicenda, il moversi degli uni del seguire degli altri e viceversa. Ieri sera un centinaio di giovinotti, gente di bassa mano e braccianti, correvano per la città urlando piuttosto che cantando l'inno a Pio: si tiravano dietro un lungo codazzo di spettatori plaudenti. Trovandomi con parecchi amici seguivamo *ex longe* la tumultuante folla, quando sull'imboccare di Piazza S. Carlo venendo dalla via di Porta Nuova, udiamo un improvviso scalpitar di cavalli e vediamo carabinieri che a gran carriera ci venivano adosso: era un fuggire, uno sparpagliarsi, un aggrupparsi sotto le porte, nei canti, in lontano. Sopraggiunge il general Bava accompagnato da un aiutante di campo e da un drappello di cavalleria e vedendo noi con una dozzina forse di giovani raccolti sotto un porticato si ferma, ci ordina di ritirarci e che la pazienza del governo ha dei limiti, ci ricordassimo che il Governo ha il *dessus*, non volessimo cimentar oltre la forza pubblica. Il buon Flecchia gli osserva « esser noi gente tranquilla, volersene ritornare a casa ed esserci rifugiati in quella porta per non esser pesti dai cavalli » risponde il Generale e molto umanamente « esser imprudenza la curiosità, non poter egli far distinzioni » e così ci separammo edificati di aver imparato che il Governo ha il *Dessus*, cosa, a vero dire, che risultava assai chiaramente per esser rivocata in dubbio. Le sere precedenti la scena fu più tumultuosa e il popolo non sovrano toccò contusioni e ferite: il pacifico Peyron venne tradotto al Comando per non voler ubbidire ad un carabiniere che gli negava il passo verso casa sua. Conosciuto gli si consentì di andarsene a letto. Gli episodi sono molti, lepidi, buffoneschi: ma il riso non fa buon pro a chi pensa che sotto quel ridicolo apparato di forze si nasconde un proposito scellerato che è quello appunto di aizzare il popolo per aver il pretesto di aggra-

---

(1) Ciò accadeva di sovente: intorno a questi fatti vedi una lettera di G. Massari a Vincenzo Gioberti, in *Carteggio Gioberti-Massari* (1838-1852), Torino, 1920 a pp. 404-405; e i *Souvenirs historiques de le M. Constance d'Azeglio*, Turin, 1884, a pp. 150 e segg.

vare il giogo, di aumentare i rigori, di far man bassa. Molti concordano nell'asserire che la Polizia è la sola istigatrice di queste mene, e la convinzione di chi vi figura come attore, avvalora il sospetto. Il Re è in via di guarigione e si dispone di partir per Genova dove è atteso con molta brama. Si spera che il suo viaggio sarà fecondo di buoni risultamenti. I genovesi sono operosi e hanno quel coraggio civile che manca affatto all'incerto popolo subalpino a cui, per incidenza, mandarono la bella poesia che ti trascrivo:

Il bacio paterno de' Popoli subalpini coi liguri

1.

Patria l'ira, il dissidio, la frode
Trina peste che aduggia ogni vita
La gran donna che all'alpi è custode
E colei che ha io scettro del mar:
Ma la voce del Santo Levita
A discordia strappando la face
Già le chiama agli amplessi di pace
Già le stringe, sorelle, a un altar.
Ei grida allor, v'invito
A coniugal convito
Cada il livor feroce
D'una codarda età
Vi fia vessil la croce
D'amore e libertà.

2.

Son mutate d'Italia le sorti
Due province lunghi anni divise
Son già fuse in un popol di forti
Son già fatte una sola tribù.
Al pio voto l'Eterno sorrise
Ei sterpava ogni sdegno, ogni gara
Qual sui campi dell'arsa Paquara
Sterpi gli odî l'insubre virtù.
Sull'Eridan giá sento
Suonar l'amico accento
E del Tirren la foce
Tutta echeggiando va
Ci fia vessil la croce
D'amore e libertà.

3.

O dell'Alpi Lione temuto
Cingi al crin di Guastalla gli allori
Corrispondi al fraterno saluto
Tu che stendi sui flutti l'imper
Congiungete le palme ed i cuori
O possenti germogli d'Eroi
Pace, pace giurate fra voi
Guerra, guerra all'esoso stranier.
Della concordia il lampo
Stese disfatta in campo
L'idea civil che atroce
Partia le due città
E a noi vessil la croce
D'amore e libertà.

4.

Plaudiam cinti dell'ilari bende
All'aurora dei giorni novelli
Maturato da fiere vicende
Spunta il sol che concordi ci fa.
Giuran pace i fratelli ai fratelli,
L'aura echeggia d'unanimi grida,
Questo il giuro ci fia di Pontida
Di Legnano il dì poscia verrà.
E quando il giogo infranto
Sciorrem di gioia il canto
D'un popolo la voce
Rumoreggiar s'udrà,
Ci fia vessil la croce
D'amore e libertà.

I Genovesi.

Emanuele Celesia è l'autore di questi caldi e bei versi che devi adoperarti di far conoscere in questa provincia. Riguardo al giornale io credo omai di non poter giungere a superare la resistenza d'inerzia di questa gioventù, la quale senza indirizzo, senza coraggio, occupata dal terrore, si sfoga in belle declamazioni, ma è incapace di agire anche nelle vie legali. Il progetto di un'associazione anche con fini onesti fa rizzare il pelo in capo ai più forti..... ora va a far giornali con codesta sorta di generali.

tutto tuo C.

Torino, 26 agosto 1847.

Lettere di Costantino Reta ad Emanuele Celesia (1).

III.

Amico Carissimo,

Sono in Malta dove speravo di trovare un posto: ma mi si nega di posare il capo su questo scoglio dove si lasciano approdare liberamente uomini di ogni nazione e di ogni fede. Non vorrei dolermi di quest'inaudita persecuzione se fossi solo a soffrire. Vedendo però che i miei innocenti bambini stentano, che mia moglie piange e soffre, passo i miei giorni in uno stato incredibile di angoscia..... tanto si guadagna ad amare la patria!

E tu che fai? perchè non mi hai mai scritto una linea? Profugo e bersagliato dalle arti di nemici cui nulla è sacro nemmeno la sventura, troverei un conforto nei caratteri delle persone che stimo. Ma i morti e gli infelici presto si dimenticano.

Credo che dovrò partire per Grecia o per Barberia, non so se mi sarà consentita la dimora in quei luoghi. I vincitori ci vorrebbero vedere oltre l'Atlantico e forse ci riusciranno.

Sento che raccolsi dei voti nel mio collegio elettorale e ne godo perchè son pegno di una simpatia che mi accompagna nell'esiglio. Se fossi deputato, la Camera non approverebbe la mia elezione perchè credo che vi preponderera l'elemento moderatissimo. Ad ogni modo — che mi gioverebbe l'elezione; una camera moderata la renderebbe vana, una democratica sarebbe strozzata nelle fascie.

Ti raccomando i latori SS.ri Iterdonato, Bertolani (2) ed Erante. Appartenevano alla defunta camera sicula e vi rappresentarono una parte lodatissima. Portando seco un titolo che basta da per sè a raccomandarli presso ogni animo gentile, non mi dilungherò in parole.

Qui vidi Medici, Campanella (3), Cambiaso (4): partiranno forse col primo piroscafo per Costantinopoli.

---

(1) Si conservano alla Biblioteca Universitaria di Genova, di queste si servì il prof. Peratoner per stendere un breve contributo *Nel centenario di Giovanni Prati;* « Un patriota genovese ed una pagina di storia dimenticata », in *Secolo XIX*, Genova, 22 aprile e 13 maggio 1914.

(2) Probabilmente Michele Bertolani di Novara di Sicilia patriotta che esulò nel 1849 in Piemonte.

(3) Federigo Campanella di Genova (1804-1884) un altro de' proscritti da Genova. In esilio fino al 1859, tornò in Italia, dove continuò la sua propaganda repubblicana. Giace a Genova presso la tomba del Mazzini. Di lui ALBERTO MARIO, *Teste e Figure*, Padova, 1877.

(4) Il marchese Cambiaso Gio. Batt. (1806-1851), compromesso ne'

Salutami gli amici comuni e con occasione *non dispendiosa* (bastimenti a vela) mandami notizie tue e di costà.

Tuo aff.mo Amico
Costantino Reta.

Malta Città Valletta, 31 Luglio 1849.

Signore
Signor Emanuele Celesia
Genova.

IV.

Amico Carissimo,

Malta, 1 Agosto 1850.

Nel mio amico Torre latore della presente ti procuro la conoscenza di un romano degno del nome. Egli fu uno dei fondatori e scrittori del *Contemporaneo*, poi collaborò attivamente nel ministero dell'armi dove fu ottimo consigliere e amico del nostro Avezzana. Ora per colmo di gloria è un esule, e come tale ha un titolo alle tue simpatie e a quelle dei comuni amici, titolo al quale nulla possono aggiungere le mie raccomandazioni. Avrai dal Torre molti interessanti episodi dei nostri ultimi tentativi di Roma, e potrai vedere documenti importantissimi che egli conserva e che pubblicherà in un lavoro a cui ha consacrato gli ozi dell'esiglio. Io credo pertanto di darti un pegno della mia costante ed affettuosa memoria presentandoti un fratello. Null'altro aggiungo a questo riguardo perchè so che conoscendo il Torre tu mi ringrazierai del regalo.

Io dovrei tenerti il broncio dacchè non vidi mai i tuoi caratteri che sempre desiderai, e che gli amici mi avevano annunziati: ma non voglio ascrivere al tuo cuore la dimenticanza perchè conoscendo per prova quanto sia bello non ne potrei sospettare. Ad ogni modo voglio avere una prova reale e palpabile del tuo affetto, vale a dire una lunga lettera che porterò cara nella nuova scena a cui mi chiamano i miei doveri d'Italiano. Potrai consegnare il foglio a mio cognato Giovanni Reta nell'ufficio dei R. Corrieri ed egli avrà presto, anzi a giorni l'occasione di trasmettermela. Se desideri sapere dove mi chiami il dovere, ti dirò che occupai il tempo a scrivere un volume che porterà il titolo *Ragione dei diritti del Popolo*. Spero di non aver dato in declamazioni, nè di aver edificato per aria il mio

---

moti di Genova, visse all'estero, sempre cospirando per la causa della libertà. Morì a Parigi nella rivolta provocata dal colpo di stato del 2 dicembre 1851.

sistema sociale. Ma che dico sistema! Io non mi proposi di scrivere un sistema di cui ne abbiamo già troppi; non feci che desumere i corollari dei canoni naturali e razionali che sono la conquista della civiltà; ed applicarli all'associazione: non feci che crollare l'edifizio del diritto positivo in cui i moderni sono avvilupati come in una rete, e dell'autorità positiva che si è imposta alla ragione collettiva dei popoli civili. Io considero la persona morale società come un ente in cui la ragione è ragguagliata alle forze, cioè la volontà al potere, e deduco dall'organismo stesso del corpo sociale le cagioni della sua costituzione e l'indirizzo de' suoi moti. Dio causa, perchè senza causa morale il dritto diventa retaggio della forza com'è attualmente nel nostro stato, ateo in pratica, religioso nelle forme, e più religioso dove lo morde il rimorso della sua pratica denegazione della divinità. Ammessa la quale viene di necessità che l'uomo esista per compiere un gran dovere. Questo dovere è la sorgente di tutti i dritti. Spintovi dalla natura l'individuo singolare si consocia perchè trova il complemento della sua ragione, nella ragione collettiva, e il complemento delle sue forze nella forza collettiva. Ragione collettiva supremo criterio per determinare questo dovere: forza collettiva potere di compierlo: quella ragione e quella forza *legittima autorità sociale*. Su questi principii evidenti come una verità matematica (a meno che non si voglia negare Iddio) io innalzo l'edificio sociale e scuopro armonie nuove ad ogni passo, e atterro ad ogni passo un mostro creato dalla forza accopiata alla violenza. Insomma io m'avvedo di essere caduto in pieno *socialismo* ma senza che mi proponessi di andarvi, onde trovo tutte le ragioni del socialismo e la sua formola sociale. Tolgo il dritto della proprietà dalle mani della forza, dimostro com'essa sia una necessità sociale e ne fondo il titolo legittimo del tributo. Il tributo in origine e sempre legittima la proprietà di cui sarebbe assurdo fondare le ragioni sopra una convenzione, perche questa non poteva legare i posteri, assurdo ed empio fondarla nella forza perchè una proprietà che ne dovesse seguire le vicissitudini sarebbe la causa di una guerra perenne. Ma legittimando la proprietà col tributo ne nasce che questo debba considerarsi come alimento di governo e come *compenso* al proletario. Come elemento di Governo consacrarsi ed alimentare le forze tutelari dell'associazione, come compenso, un sistema di educazione accessibile a tutti e l'organizzazione del lavoro. Infinite altre armonie prendono origine da questo principio e trovano tutte la loro applicazione politica. Questi pochi cenni non bastano a metterli sulla loro traccia, ma forse potrà farlo il cuore i cui istinti seguono una via parallela

alle rivelazioni della ragione. Duolmi però che io non posso deffinirti la vera e sola guarantigia della libertà, perno attorno al quale si aggirano tutte le mie applicazioni: guarantigia senza la quale vediamo la Francia cadere sotto una feroce tirannide con tutte le forme della libertà, guarantigia senza la quale ogni rivoluzione italiana sarebbe il principio di una nuova lotta. Ma basti il fin qui detto, ti basti almeno a conoscere la buona volontà che avrei di metterti a parte delle mie scoperte. Mi venne supposto che i cenni ultimamente stampati sui moti di Genova siano di tua composizione. Se è vero io mi congratulo teco del tuo lavoro perchè è energico, utile ed opportuno (1). Non ti rendo grazie di aver vendicato il mio nome dalle calunnie dei moderati perchè non si ringrazia lo storico di dire la verità, e la verità a mio riguardo fu quella che trovandomi *solo* a palazzo il mattino dei 5 aprile fino alle 11 antimer.e fui indotto da quella vipera gesuitica di console francese a recarmi a bordo del Tonnère per iscrivere una lettera a Lamarmora e pregare il corpo consolare colà raccolto fin dalla sera innanzi di ricapitarla al Generale croato, voglio dire piemontese. Scrissi che si ritirasse a poche miglia da Genova e che allora saremmo venuti a trattative. Compiuto quest'ufficio mi fu negato di sbarcare. Stesi una protesta e la diedi al Console e al Comandante che non ne fecero caso: scrissi ad Avezzana che mandasse di notte una guardia nel molo perchè mi sarei gettato a nuoto; ma il piroscafo andò ad ancorare lontano un miglio dal porto. Il mattino seguente potè sbarcare l'Albertini perchè non era custodito a vista, ma io avevo sempre al fianco il mio carceriere e mi fu impossibile evadermi. Questa ribalderia fu quindi confessata ufficialmente dal console Favre nella relazione che egli spedì al suo governo il quale la fece pubblicare nel *Moniteur* dei 25 Aprile — eccone le testuali parole — « Pendant le temps que dura l'armistis, M. Favre *determina* les principeaux chefs des insurgés à s'embarquer sur le Tonnère où ils furent *retenus et traités comme prisonniers de guèrre.* C'est ainci que MM. Reta, Lazzotti, Accamè furent enlevés à l'insurrection qui privée de ses principeaux chefs, se vit bientôt reduite à capituler. Le sieur Albertini seul *echappa a la surveillance* de MM. Favre et Gasquet ». Se tu avessi riprodotto questo documento storico di cinismo avresti menato un colpo a quei due ribaldi e giustificato pienamente dalla

(1) Fu veramente il Celesia autore di un opuscolo su i moti di Genova dell'aprile 1849 dal titolo: *Della Rivoluzione di Genova nell'aprile 1849 esposta nelle sue vere sorgenti. Memorie e documenti di un testimonio oculare,* Italia, 1850. (Ma pubblicata a Marsiglia senza nome di autore).

calunnia un uomo che i fatti provarono non esser capace di viltà perchè quantunque innesperto e padre di 3 figliuoli si trovava pochi mesi dopo all'assalto di villa Corsini a Roma e vedeva cadersi a fianco molta prode gioventù. Ma io pure ti ringrazio del tuo imparziale giudizio, anzi credo che tu abbia fatto bene ad occuparti più dei fatti che delle persone. Il tempo proverà ai miei concittadini che se mi avevano giudicato parzialmente circa le doti dell'ingegno, non si erano sbagliati sulla costanza e l'onestà del suo carattere. Così non fossimo stati scannati prima di avere il tempo di organizzarci! Si buccina costà di amnistia. Scusami la parolaccia, amico mio, io mi *strafotto* di essere graziato dai bricconi che ci hanno venduto all'Austria, e preferisco il cholèra di Malta, che ora infierisce, alle grazie reali. Aristocratici piemontesi, cioè Grajani d'Asti e *liberali* sono nemici mortali: dare e ricevere la morte ecco le sole relazioni che possono esistere fra me e quel figlio di un traditore che s'intitola Vittorio Emanuele II. .

Sono stanco non pago di scrivere perchè mi pare di avere al fianco un amico.

Tutto tuo aff.mo Cost.o Reta.

Al Signore
Signor Avvocato Emanuele Celesia
Genova.

V.

Amico Carissimo,

Dovrei tenerti broncio perchè non mi hai mai dato un segno visibile della tua ricordanza, mentre io sulle mura di Mura di Roma, quanto sullo scoglio di Malta e fra le nebbie della Svizzera mi sovvengo sempre di te. Del che ti mando e prego gradire un nuovo pegno nel *Prodromo della Scienza Nuova*. Quest'opera è composta, ma l'inclemenza dei tempi mi obbligherebbe a tenerla inedita se mi mancasse il patrocinio de' miei concittadini ed amici. Ti sia adunque raccomandata a questo doppio titolo.

Io tento (come ricaverai dal *Prodromo*) di formare una opinione pubblica e concorde in Italia sulla libertà è i suoi dritti. Quindi abbisogno della cooperazione di tutti quegli ingegni che hanno e meritamente mantengono una vera influenza su quest'opinione. Esamina adunque i miei principî e se ti parranno veri, impiega la tua a diffonderli: questa sarà una cospirazione feconda di rivoluzioni veramente stabili e benefiche. Il mio sistema fonda un socialismo di ragione a cui il ricco quanto il povero devono tendere la mano, perchè

il primo vi troverà la legittimazione delle sue ricchezze, il secondo un sussidio efficace alla sua povertà. L'ordine sociale di questo mio socialismo renderà i cittadini liberi e totalmente indipendenti, non assoggettando a servitù che gli sregolati e malvagi: nè potrà sollevare contro se altri nemici che questi. Io chiedo esame, e se questo esame appaga la ragione, chiedo fede e attiva cooperazione dei buoni. Chiedo esame, fede e cooperazione perchè l'Italia educatrice tre volte del mondo non deve lasciarsi sedurre dalle utopie dei Proudhon e dei Barbès. Il che avverrà immancabilmente da noi quando non si getti tra il disordine attuale delle menti un'idea sintetica, una formola che possa indirizzarle ad una meta sola.

Ma lascerò che parli per me il *Prodromo*, e conchiuderò queste mie brevi osservazioni con un caldo augurio per l'anno che comincia, Dio te lo conceda lietissimo, e voglia anche gettare uno sguardo sulla nostra misera Italia e cessarne il martirio.

tuo aff.mo amico
Costantino Reta.

Ginevra, 12 febb.o 1851.
Signore
Signor Avvocato Emanuele Celesia
Genova

VI.

Amico Carissimo,

La cara tua dei 2 corr.e mi empiè l'animo di conforto, non già che io potessi credere che tu m'avessi dimenticato, ma perchè non essendomi stato consegnato il tuo foglio dal Rossignoni, nè altro riscontro avendo avuto alle mie lettere, dubitava che altre occupazioni e distrazioni avessero potuto affievolire in te la ricordanza dell'amico. Ma l'amicizia nostra si cementò in tempi troppo gravi e memorandi per non lasciare impressione durevole.

Le cure e i bisogni materiali della vita fan sì che per ora io non possa occuparmi d'altro che di dar lezioni di lingua e di storia: ma la Scienza nuova è già tutta composta e non richiede che l'ultima limatura, onde appena io posso avere una quasi certezza che le 800 azioni saranno colmate, ne manderò alla stampa una parte e ricopierò la rimanente. Frattanto mi parrebbe utilissimo che gli uomini d'ingegno si riunissero costà per gettar la fondamenta di una scuola italiana, onde negli imminenti giorni d'azione i nostri sforzi potessero avere un indirizzo concorde. Tanto gioverà ad accelerare la vittoria e, che è più, a consolidarla. I principî mi sembrano ineluttabil-

mente logici e semplicissimi come la verità — Dio vertice, e in Dio la sostanza del giusto di cui non è nell'animo umano che il relativo e il contingente. Dovere nell'umanità di andare dal giusto relativo al giusto assoluto, e il cammino corso o da corrersi a quella meta *progresso*. Dovere, dunque *dritto* di scegliere i mezzi che vi conducono, i quali sono l'interpretazione del giusto col criterio e colla coscienza della nazione, sanzione del giusto col criterio e colla cocoscienza delle nazioni, cioè dell'universalità: quindi dritto di nazionalità, dritto della federazione delle nazioni. Diamo una sanzione religiosa al dritto pubblico e internazionale e allora solamente potremo conciliarle l'umanità che tende a Dio come i corpi tendono al centro. I nostri avversarii scossero le masse al grido di — Dio lo vuole — Dio lo vuole: e sotto l'ale di Dio consolidarono l'oppressione contro la quale protestiamo oggidì. Ma quanta maggior forza attingerebbero i principî liberali se fossero posti sotto il palladio della divinità? La giustizia ha la sua formola nell'uguaglianza senza la quale sarebbe distrutto il concetto logico della cosa. Dunque Dio in cielo, e fra gli uomini eguaglianza di doveri e di dritti come tra' membri di una gran famiglia: dunque Nazioni libere e indipendenti per la legge di Dio, e alleanza di queste nazioni. Il reggimento interno delle quali nasce come corollario dei principî sovraesposti: dall'eguaglianza il suffragio universale come base di dritto pubblico: ma questo suffragio universale non potrà servire per consacrare le usurpazioni delle maggioranze parlamentari, sibbene per consacrare l'oggetto del giusto proposto e discusso prima in seno alle assemblee. I liberali moderni non hanno fatto che perpetuare la tirannide coi loro sistemi; e invero che importa che l'arbitrio sia di uno o di settecento despoti? Settecento hanno consumato il delitto della spedizione di Roma: credi tu che se fosse stata consultata la coscienza della nazione francese avrebbe dato i scellerati responsi di un Montalambert? Io non lo credo perchè non può essere e non fu mai una nazione atea, così non fu mai nè potrà essere una nazione di assassini. Nell'ordine economico emergono pure limpidissime le applicazioni dei principî. Nessun soldato e tutti soldati, perchè tutti hanno il dovere di respingere una aggressione. La leva è un monopolio di sangue fatto gravitare sui poveri. Tolta di mezzo la calamità degli eserciti permanenti (anche Romagnosi la dimanda calamità) l'imposta fatta compenso di chi nulla possiede e legittimazione di chi possiede, ne emergeranno armonie sociali lontane dalle utopie prudoniane quanto dalla triste realtà degli ordini presenti, ne' quali la proprietà non ha altra consacrazione che la forza: onde meriterebbe

il titolo di *furto legale.* Credo che questi principî bastino come base di una scuola: raccoglietevi fra pochissimi e scelti a discuterli, fatene la vostra fede politica e religiosa, insinuateli con attiva propaganda e sarete gli uomini dell'avvenire. Perchè io vi dico che presto quest'edifizio di cartone che dimandasi Statuto sarà soffiato via dal vento che spira di Francia, e se avrete saldi principî potrete salvare voi e la Francia medesima. All'Italia la sintesi, alla Francia l'analisi, alla loro unione l'*applicazione* della formola vitale. Quando sarete riuniti fra due o tre, e sorgeranno dubbi o vorrete ulteriori schiarimenti e più ampio sviluppo del sistema, scrivetemene, e come già faccio per altri centri, farò più volentieri per i miei concittadini, vi spiegherò cioè, tutto, vi dirò l'ultima parola conseguente alla prima, perchè il sistema è uno, semplicissimo e da potersi comprendere senza sforzo d'ingegno o sussidio di lunghi studii filosofici. Sarebbe strano che Dio avesse racchiuso la scienza del bene in una formola astratta. Non vi disanimi nemmeno il pensare che l'applicazione de' principî sovra esposti non possa esser fatta che in un lontano avvenire: io vi dirò con Romagnosi « La parola è spada acuta e niuno può sfuggire la sua possa quando serva alla verità ed al benessere universale. So che il tempo dell'apostolato è tempo di persuasione, ma so pure che è tempo di vittoria della parola. *Pochi basteranno per vincere*, e in mezzo alla corruzione ed alla viltà universale non manca la provvidenza di destare qualche animo forte e grande che prepari l'ultimo termine de' suoi destini » (Scienza della Costituz.).

Io affido a te, amico mio, questo apostolato nella mia patria: essa è terra fruttifera quanto altro mai in Italia: gli ingegni si son desti, vivaci e v'è universalmente sentita la dignità d'uomo che per sciagura nostra par quasi spenta nella capitale del Piemonte. Tu sei fornito d'ispirazione gagliarda e ti commuovi alle grandi e sante idee: va, prosegui, lavora indefessamente chè i tempi dell'azione son giunti e felice colui che saprà comprenderli e secondarli.

Sento che in Torino si fece la traduzione dello *Spettro Rosso* del Romieus: è opera da diffondersi perchè eminentemente logica nel suo infernale cinismo: essa ha fatto un bene immenso in Francia, e ne potrà far molto in Italia perchè sviscera senza reticenze e paure i fati inesorabili della riazione. Nulla vale che i moderati di tutti i colori ne declinino la risponsabilità: purchè moderati stanno sulla china dell'abisso da cui fu evocato lo *Spettro Rosso* e vi devono precipitare. Essi non hanno un *principio* e per conseguenza devono rovesciarsi nell'individualità che in ultima analisi è la forza. Le pa-

gine del Romieu sono scritte col sangue e perciò destano un ribrezzo salutare negli uomini che non sono intieramente impervertiti. Cerca di diffondere questo libro in Genova e ne vedremo risultamenti felici.

Godo che Arduino(1) sia uscito di carcere e spero che vorrà aprire nell'ufficio dell'*Italia libera* l'associazione della Scienza nuova. Addio — scrivimi e recapita le lettere a G. Maria che troverà modo di farmele avere con mezzo economico e sicuro.

tutto tuo aff.mo
Cost.o Reta.

Ginevra, 1 Giugno 1851.
[Senza indirizzo, ma diretta a Emanuele Celesia].

VII.

Amico carissimo,

Ginevra, 21 Sett.e 1851.

Non posso scriverti a lungo perchè ho troppo amaro nel cuore. Da relazioni verbali mi fu confermato ciò che esitai a credere leggendolo ne' fogli moderati, voglio dire l'accoglienza festosissima fatta dai Genovesi al loro bombardatore. No, ti giuro, amicissimo mio, che io non mi aspettavo questo sfregio da' miei concittadini: essi avrebbero almen dovuto rispettare una sventura nobilmente offerta: perchè dopo le ovazioni fatte al re, i nostri nemici possono gettarci in faccia con ragione l'oltraggioso epiteto di faziosi e intriganti. Non già che io sperassi grazie e amnistia dalla venuta del re in Genova: io ben sapeva che dopo di aver ordinato a' suoi ministri di opporsi alla proposizione Brofferio (unico motivo per cui fu reietta dalla camera) si era legato egli stesso le mani: ma speravo che Genova non avesse compiutamente dimenticate le vergogne di Novara e le bombe con cui fu ricambiata la nostra generosa protesta. Taccio di due camere liberali sciolte, del proclama di Moncalieri, del sistema di corruzione introdotto dal governo e con ogni arte diffuso, della preponderanza dell'aristocrazia, delle transazioni con Roma e di mille altre minori vergogne: ma le bombe, per Dio, non avrebbero dovuto perdonarsi in grazia dei sorrisi discesi dalle labbra reali, nè dalle strette di mano prodigate al servidorame municipale. Quest'ultimo disinganno pose il suggello alle sventure da cui son bersagliato da tre anni. Io non avrei voluto che i Genovesi facessero atti e dimo-

---

(1) Nicola Arduino (1807-1894) di Diano Marina, patriotta e giornalista. Fu arrestato durante la insurrezione di Genova del 1848: acquistò e diresse l'*Italia Libera*.

strazioni ostili al re: no, sarebbero state inopportune e impolitiche; io sperava solo che sarebbe stato accolto il silenzio, unica protesta che non disconvenga ai deboli. Ma le ovazioni! La condotta dei Genovesi ha distrutto ogni probabilità di amnistia per le vittime di Aprile, dacchè è troppo ragionevole che i ministri abbiano detto al re « Non vi abbiamo noi sempre assicurato, Sire, che cacciati da Genova pochi agitatori, la città si sarebbe sottomessa e fedele? E non ne toccaste con mano una prova che sorpassò la vostra aspettazione? E vorreste chiàmarvi adesso in casa gli autori, i soli autori de' passati disordini? » Se fossi ministro così parlerei al re, se fossi re crederei all'esistenza di queste parole. Non compromettano dunque i Genovesi la bella fama monarchica testè acquistata con tentativi che riuscirebbero infruttuosi. Noi sapremo soffrire con dignità e rassegnazione fino al giorno in cui un moto generale trascinerà dietro a sè, volenti o renitenti, Genova e Torino. Le quali città devo mettere adesso allo stesso livello. Fortuna che le altre parti d'Italia non scesero a codarde transazioni colla monarchia: il loro contegno nobilissimo mi compensa dei disinganni venutimi testè da Genova. Questi dolori io verso nel tuo bell'animo, o Amico, e saprai compatirli perchè son certo che li dividi. Salutami tutti coloro che hanno spiegato carattere d'uomo e d'italiano nelle ultime turpitudini. Dubito che sien pochi perchè so che l'entusiasmo fu pazzo e universale. In quanto al *Prodromo* ti ringrazio cordialmente de' tuoi tentativi, ma lo spirito pubblico di Genova, me li fa temere infruttuosi. La mia riconoscenza per te e pei pochi buoni che avranno cooperato teco ad un opera patriottica, non sarà per questo minore.

tutto tuo aff.mo Costantino.

Al Signor Avvocato Emanuele Celesia
Sue proprie mani.

VIII.

Egregio Amico,

Permettete che coll'occasione di un gentile signore inglese io vi mandi un amichevole saluto. Spero che gradirete la memoria dell'esule, come io avrei molto a caro se ricevessi di tempo in tempo vostre notizie. Ma aimè come è facile dimenticare gli assenti! Nè ho qui in mente di alludere a voi che assumeste generosamente la mia difesa in tempi più tristi di questi. Ma non posso tacervi, ottimo amico, aver io una grossa spina al cuore dell'assoluta dimenticanza in cui i nostri concittadini misero quelle poche vittime che pagarono *per tutti* le pene di un infelice entusiasmo. A me principal-

mente che non avevo intinto nell'agitazione precedente, a me che mi sobbarcai ripugnante a quell'effimero governo, che null'altro avevo sottocchio e in cuore tranne il desiderio di riparare, ove fosse ancora possibile, l'immenso disastro di Novara, a me tornò doloroso oltremodo il vedere che la causa nostra fu patrocinata molto più attivamente e calorosamente dai fogli di Piemonte che non da quelli di Genova. Che anzi gli ultimi articoli del *Dritto* non furono tampoco riprodotti dai giornali di Genova. È questa la solidarietà del partito liberale? E chi penserà ancora, dietro siffatti esempi, a cimentar la vita per un intento politico? Devo confessarvi che gli stessi stranieri condannarono questo modo di procedere. Sono certo che se Genova avesse concepito il pensiero di una supplica collettiva al Parlamento, a quest'ora noi che esuliamo da sett'anni soffrendo tutti i mali che conseguono la proscrizione, e raccogliendo nessuna simpatia pel favore che incontra dovunque il Governo Sardo, avremmo potuto essere restituiti alla patria. Promettetemi toccare un'altra corda dolorosa. Mi consta che il povero Accame (1) soffre letteralmente la fame, e che i suoi quattro bambini deperiscono per mancanza di cibo. Scrivo questo colle lacrime agli occhi, lo scrivo a voi genovese, ma arrossirei che lo sapessero gli stranieri. Oh non ha più viscere di umanità codesta nostra patria? Accame vendrà in altri tempi tutti i suoi argenti di casa per mandarne il prodotto in Venezia, e Accame stenta adesso, e vede il suo sangue stentare senza che se gli stenda una mano soccorrevole! Scrive Santa Rosa che i compromessi del 21 passando da Genova per prendervi imbarco, ricevettero in pochi giorni f. 70.000 dalla carità patria de' Genovesi. È essa tutta estinta quella generazione? E non si troveranno più in questa due mila patrioti che vogliano sottrarre con uno tenue sacrificio ciascuno la famiglia di Accame ad una certa rovina? Si teme forse di compromettersi? Ma che direbbe il Governo se sapesse che non per fare una dimostrazione politica, ma a semplice titolo di umanità si colletta qualche centinajo di lire per un proscritto? Vi scrivo questo perchè ne parliate a' vostri amici e che cerchiate modo fra tutti di fare un'opera urgentissima di beneficenza inverso un povero padre di famiglia. In esso non è altra colpa che quella di aver voluto il maggior bene della patria comune. Vi dovrò io dire che la proposta di una colletta in mio favore, mi venne fatta non sono ancora due

(1) Accame Nicolò di Pietra Ligure, nato nel 1817 patriotta e scrittore: implicato ne' moti di Genova, fuggì all'estero. Ritornato in Italia morì a San Pier d'Arena nel 1867.

mesi da' miei amici di Torino? Come bene potete pensare declinai l'offerta perchè, a Dio piacendo, lucro con indefessa ed onorata fatica nell'insegnamento il pane della mia famiglia, pane scarso, ma tanto più saporito che proviene da' miei sudori. Ora perchè Genova non tende una mano ad Accame che versa nelle contingenze più difficili? La libertà è ella concilabile coll'egoismo? Procacciate dunque di fare quanto è in voi perchè non sia detto che Genova per cui Accame soffre da sette anni l'esilio, lo lasciò morir di fame in terra straniera.

Non so che avverrà di questa insistenza del *Dritto* a battere sull'amnistia: certo che se il Governo avesse avuto intenzione di concederla, l'atteggiamento di Genova non l'avrebbe incoraggiato gran fatto. Per me è indifferente che sia data o negata quest'amnistia: omai ho bevuto il più amaro dell'esilio che sta nella dimenticanza di coloro per cui si soffre. Ora non vagheggio che una cosa, ad una sola penso, per una sola m'adopero, e quest'è *l'unità nazionale d'Italia*. Il partito è già forte e compatto nella fila della emigrazione; credo eziandio che vada acquistando ogni giorno terreno in Italia: se ci uniremo sotto questa bandiera il nostro riscatto non si farà lungamente aspettare. Se ci balloccheremo dietro quistioni accessorie, morremo poveri, frazionati e coll'Austria sul collo. I nomi delle parti devono omai essere cancellati fra noi, e un solo ha da essere l'intento — fuori lo straniero! Le simpatie per noi rinascono per ogni dove, ma poco dobbiamo fidare nello straniero. Siam ventisette milioni, e bastiamo a questo e a maggior compito. Ma se non ci aiutiamo fra noi,con che dritto vorremmo essere assistiti dallo straniero

Spero che nulla v'avrà adombrato in questo mio foglio, che anzi l'averlo indirizzato a voi, deve provarvi che vi metto nel numero di que' pochi i quali hanno cuore ed energia bastevoli a scuotere la comune e vergognosa atonia della maggioranza.

tutto vostro aff.mo
Costantino Reta.

Ginevra, 27 Maggio 1856.

Al Signore
Signor Avvocato Emanuele Celesia
Genova.

IX.

Amico Carissimo,

Udii dal comune amico Accame che vi siete caldamente adoperato a promovere la mia candidatura, e ve ne ringrazio. Si, ve ne ringrazio

di cuore non tanto perchè io ambisca la deputazione in sè (pericolosa distinzione oggidì) quanto perchè pensando di ridurmi in patria mi sarebbe dolce raccogliere sul limitare dell'èsilio un fiore di riconoscenza che mi venisse dalla mia diletta Genova.

Una condanna a morte, seguita da ott'anni di amare sofferenze, tale fu il premio che raccolsi dalla mia fede liberale. Se gli amici della libertà e miei concittadini mi accordassero adesso un pegno di simpatia mi compenserebbero di molti dolori, ed onorerebbero in me, non l'uomo che passa, ma il principio che rimane. È infatti principio di buona politica come di sana morale onorare la sventura incontrata per sostenere le convinzioni del proprio cuore. Onorerebbero ancora, non solamente il deputato che corse a Genova ed offrì tutto sè stesso a difesa del principio dell'indipendenza, ma eziandio il cittadino che lo sostenne coll'armi in pugno sui bastioni di Roma fino al giorno della sua gloriosa caduta.

Un incoraggiamento dato a chi fu pronto a sacrificar tutto per la patria, sarebbe anche il mezzo di provocar nuovi sacrifizi. Se si gettano i *(sic)* rinnovano i fiori sulla tomba dei morti, sarebbe egli logico che i vivi non conseguissero che indifferenza ed abbandono?

È vero che io desunsi la forza di affrontare le sventure che mi colpirono dalla coscienza di compiere un dovere. Ma ove ciò mi bastasse (come realmente mi basta) i miei concittadini compierebbero pure un atto degno di loro, ricordandosi che undici vittime scontarono sole il fio dell'entusiasmo di tutta Genova.

L'odio che raccolsi dai clericali, le calunnie onde mi perseguirono fin dal primo giorno del mio esilio, fin nel seno della mia famiglia, provano abbastanza qual sia la mia fede. Il vedermi messo in disparte indicherebbe, o che i miei amici temono questi eterni nemici del bene o che credono alle loro calunnie. Vi confesso, amico mio, che se ricordo in questo mio foglio ciò che avrei desiderato tacere, gli è perchè mi sento poco preparato all'amarezza di questo disinganno. Ricordate a' miei concittadini che ho cinque figli!

Io sarò presto a Genova munito di documenti tali che smentiranno le calunnie dei clericali. I più onorevoli ed indipendenti tra gli italiani di Ginevra attestarono, infatti, che io mi servii sempre dell'influenza acquistata in Ginevra presso gli onesti per beneficare mille infelici proscritti *alla sola condizione* che fossero morali e poveri. I collegi dove insegnai, attestarono pure che io spinsi fino allo scrupolo il rispetto dovuto alle credenze religiose de' miei allievi. E costà io venni dipinto come un settario, ed un propagandista!

Qualunque sia poi per essere il risultamento delle pratiche ten-

tate per la mia elezione, io ne conserverò sempre una gratissima memoria a voi, e a quanti l'avranno promossa. Se andranno a vuoto saprò rassegnarmi invocando quella forza d'animo che mi soccorse ne' tristi casi dell'esilio, se riusciranno, mi adoprerò a promovere in Parlamento il bene della patria comune.

Salutatemi l'Accame e quanti ricordano ancora ch'io vivo, e gradite anticipatamente una fraterna stretta di mano dal vostro

Aff.mo Amico
Costantino Reta.

Ginevra, 6 Nov.e 1857.

Al Signor
Sig. Prof. Emanuele Celesia
Stati Sardi
Genova.

X.

Amico Carissimo,

Il latore di questa, Signor Greco, emigrato calabrese e amico mio è uno di que' pochi ed egregi che, posto da un lato ogni secondo fine, si consacrarono animo e corpo alla causa liberale. E per questa nobile causa egli soffre l'esilio. Il Bomba non contento di avergli tolta la patria, un arcidiaconato, ed un canonicato, tenne modo che fosse anche espulso di Francia dove il governo del piccolo Napoleone è tutto devoto alla sua polizia. Ti raccomando questa vittima di due schifose tirannidi, pregandoti di fargli conoscere qualche altro buon liberale, amico tuo, onde sieno più consolati i giorni del suo esilio. Non ispendo ulteriori parole a questo riguardo, perchè so che i titoli del Signor Greco gli possono già cattivare la tua simpatia, mentre son persuaso che quando avrai conosciuto i pregi del suo cuore e della sua mente muterai la tua simpatia in amicizia.

Il Signor Greco ti potrà dare mie notizie, che son sempre quelle d'un uomo che soffre rassegnato e spera. Gli è certo che dopo il 2 dicembre ho dovuto mettere il cuore in pace; però quantunque io nulla speri dal partito liberale di Francia, vedo la possibilità di un mutamento dalla vanità del nipote di suo zio, il quale, come avrà messo sulle sue spalle di pigmeo la porpora imperiale, vorrà fare qualche bravata per illudere il mondo. Forse allora se i popoli avranno imparato qualche cosa dalle ultime sventure, potranno cogliere il destro di una riscossa, il cui esito non sarebbe dubbio con un po' d'unione. Ma si preparano essi i popoli a profittare degli errori delle riazioni? Non si lasciano essi ingannare da nuove e fal-

laci apparenze? Perchè bisogna persuadersi che l'astro d'Italia (intendo quello che tramontò ignobilmente a Novara) si mostrerà di bel nuovo sull'orizzonte per precludere il campo all'idea rigeneratrice. Voialtri che siete in patria, potete far molto, e questo è il tempo. Ma per carità adoperatevi a distruggere quelle illusioni che ancor rimangono sulla Francia: ripetete sempre agli Italiani le parole che Carnot (se non erro) pronunziò all'Assemblea Nazionale di Francia — Une nation de 25 millions peut faire tant ce qu'elle veut.

Salutami Raffo, e credimi

tuo aff.mo amico Costantino Reta.

Ginevra, 21 Sett.e 1859.

[Senza indirizzo, ma diretta a Emanuele Celesia].

Bibliografia di Carlo Botta

Questa bibliografia si propone in primo luogo di raccogliere in un solo corpo le indicazioni di tutte le opere di Carlo Botta, comprendendovi per una parte non solo le opere maggiori ma anche gli scritti minori, taluni dei quali son quasi sconosciuti, e d'altra parte gli scritti di lui rimasti inediti. In secondo luogo si propone di dare un saggio di bibliografia della critica intorno al nostro storico nazionale ed alle sue opere. Trattandosi della bibliografia di un argomento vasto e molteplice, è ovvia la dichiarazione che non si è qui tentato di darne altro che un saggio. Il voler infatti raccogliere tutto quanto fu scritto intorno alla vita e alle opere di un uomo, il quale occupa un posto considerevole nella storia e nelle lettere del suo paese, e alla distanza di oltre ottant'anni dalla sua morte, è impresa quasi impossibile, perchè, per quanta diligenza si ponga in una simile ricerca bibliografica, rimarrà sempre possibile ad altri il trovar qualche cosa da aggiungere.

In questa parte della bibliografia ho cercato di raccogliere in diversi gruppi le indicazioni degli studî riguardanti la vita e le opere del Botta, unendovi quelle dei luoghi nei quali della vita e delle opere di lui parlarono più o meno estesamente i nostri più grandi storici, filosofi e letterati.

Di qui appare manifesto che il fine precipuo di questo studio è quello di porgere la materia a chi voglia studiare la molteplice figura del nostro storico nazionale, che fu non solo storico, ma anche letterato e scienziato e uomo politico.

***

I criteri seguiti nella compilazione della bibliografia sono i seguenti:

Il capitolo 1.°, che enumera le Opere del Botta, è diviso in tre paragrafi: I. ***Opere edite vivente il Botta***, distribuite secondo l'ordine cronologico della loro publicazione, che mi parve il più opportuno, perchè mostra il successivo svolgersi dell'attività dello scrittore; per questo ebbi cura di ricercare di ogni opera la prima edizione. II. ***Opere postume***, indicate anch'esse nell'ordine cronologico della loro publicazione, benchè quest'ordine non riguardi più il criterio surriferito. III. ***Opere inedite***. Benchè esse non siano numerose nè tali da poter mutare la fama dello storico, mi parve tuttavia necessario farne l'elenco, perchè questo completa il quadro che, come ho detto sopra, mostra il successivo svolgersi dell'attività dello scrittore. Le notizie riguardanti questi scritti inediti, e riferite nelle note, son tolte spesso dalla ***Vita di Carlo Botta*** del Dionisotti, che fu studiosissimo ricercatore delle cose bottiane. Ma, oltre che mi fu dato aggiungere qualche notizia inedita, ebbi anche la ventura di ritrovare quasi tutti i manoscritti, talvolta autografi, di queste opere inedite, sicchè le notizie intorno ad esse possono ritenersi sicure.

Il capitolo 2.°, cioè la Bibliografia della critica, è diviso e suddiviso in più parti. In una prima ripartizione ho distinto le ***Recensioni*** degli scritti bottiani dagli ***Studî di carattere generale*** intorno alle opere e alla vita di lui.

Sotto il nome di « recensioni », distribuite in recensioni delle opere storiche, delle opere scientifiche e delle opere letterarie, sono indicate non solo le recensioni propriamente dette, ma anche, riguardo alle storie, gli scritti polemici che esse suscitarono, e, quanto alle opere letterarie, tutto ciò che potei rinvenire di scritto intorno agli intendimenti letterarî del Botta e intorno alle sue opinioni in fatto di lingua italiana, giacchè egli prese parte alla lotta tra classicisti e romantici, schierandosi risolutamente tra' primi, e mostrandosi nell'uso della lingua italiana tenacissimo purista. In questa ultima parte ho compreso anche gli scritti che riguardano

gli intendimenti e i gusti artistici del Botta, soprattutto intorno alla musica, arte della quale egli ebbe profonda e scientifica conoscenza e fu appassionato cultore, e intorno alla quale mai non ismentì i gusti manifestati fin dall'età giovanile.

Gli « studî di carattere generale » sono distribuiti in tre paragrafi, dei quali i primi due registrano gli *Scritti intorno alla vita* e gli *Scritti intorno alle opere* del Botta. Ma nel primo non sono indicate le sole biografie, bensì anche i luoghi delle opere di parecchi nostri storici, filosofi e letterati, che contengono considerevoli notizie intorno alla vita del nostro autore; e nel secondo sono compresi gli scritti riguardanti in generale l'opera storica del Botta e i suoi intendimenti storici e politici. E anche qui, oltre alle monografie che studiano di proposito il solo autore nostro, ho registrato i luoghi nei quali i nostri più grandi scrittori dànno nei loro scritti giudizi o notizie intorno all'opera bottiana. Il paragrafo terzo riguarda gli studî che, sia per l'esiguità della loro mole, sia per la scarsezza delle notizie contenute, non mi parve opportuno comprendere tra quelli dei due paragrafi precedenti. Qui la materia è distribuita in tre parti: a) *Brevi biografie;* b) *Brevi scritti riguardanti per lo più il posto che il Botta occupa nelle lettere italiane;* c) *Brevi scritti od accenni intorno a qualche punto particolare della vita o delle opere del Botta.*

Segue poi l'elenco di un certo numero di articoli giornalistici d'occasione, riguardanti specialmente il trasporto dei resti mortali dello storico da Parigi in Santa Croce di Firenze, e l'indicazione di parecchi scritti poetici intorno allo storico; e in fine un'« Appendice » contenente qualche notizia di scritti inediti intorno al Botta.

Per l'ordine da tenere in tutte quante le parti della bibliografia della critica ebbi riguardo all'importanza dei singoli scritti che vi sono registrati. È però facile comprendere che questo criterio non poteva essere seguito in modo assoluto. Non si meravigli dunque il lettore che vedrà posposta ad altre l'opera di uno scrittore ch'egli vorrebbe veder magari in prima fila. Il criterio da me seguito va inteso con una

certa larghezza, nel senso cioè che precedono gli scritti che lo studioso non potrà non consultare, e seguono quelli che non recano un contributo così notevole agli studî bottiani, senza dire poi che taluni di essi non recano contributo di sorta.

Seguendo questi criteri ho avuto cura di dare intorno a ciascuno scritto registrato sommarie notizie che, se non m'illudo, potranno forse servire di guida allo studioso nella scelta delle fonti, a seconda del lato dal quale egli vorrà riguardare la figura del Botta. Questo metodo mi porge anche il modo di dimostrare che la bibliografia fu compilata attingendo sempre coscienziosamente alle fonti dirette, e non già, come si dice, di seconda mano. Che se poi in qualche raro luogo credetti opportuno di indicare uno scritto, di cui ebbi notizia solo indirettamente, non tralasciai di avvertire il lettore del fatto che non mi era stato possibile consultare l'opera indicata.

Capitolo I.

OPERE DI CARLO BOTTA

I.

Opere edite vivente il Botta.

1

Carolus Joseph Botta oppidi Sancti Georgii in Canapitio, R. PP. C. alum., *ad prolysim medicam*, anno MDCCLXXXV, die IX maii, hora XI matutina, Augustae Taurinorum, ex typographia Ignatii Soffietti.

Contiene le « tesi » trattate dal giovanetto non ancora dicianovenne per ottenere la « licenza » nella Facoltà di Medicina della R. Università di Torino.

2

C. J. B. o. S. G. in C., regii p. coll. convictor, *ut medicinae doctor crearetur* publice disputabat anno MDCCLXXXVI, die XV aprilis, hora III pomeridiana, Taurini, ex typ. Ignatii Soffietti.

« Tesi » per ottenere la « laurea » in Medicina.

*

3

C. B. a S. G. in C., *ut in amplis. medicorum collegium cooptaretur*, publice disputabat in R. Taurinensi Lyceo, die III decembris, anno MDCCLXXXIX, Taurini, ex Typis Regiis.

« Tesi » per l'« aggregazione » al Collegio di Medicina della R. Università di Torino. La 3.ª (*De musices efficacia in quibusdam curandis morbis*) fu ripublicata, tradotta in italiano, in: *Scritti minori di* CARLO BOTTA (ed. CARLO DIONISOTTI), pp. 1-16, Biella, Amosso, 1860.

4

Giornale scientifico, letterario e delle arti, di una Società filosofica di Torino, raccolto e posto in ordine da GIOVANNI ANTONIO GIOBERT e DOTTOR CARLO GIULIO, Membri di varie Accademie, [Torino], Stamperia Reale, 1789-91.

Vi si leggono del B. quattro brevi scritti (I, 81-83 e 105-116; III, 13-23; IV. 156-159). Sono recensioni di studî di botanica, medicina e fisiologia, accompagnate da osservazioni e talvolta da notizie originali.

5

Comentarj bibliografici, 1792, Torino, Fea, 4 voll.

Del B. contengono una lunga serie di articoli scientifici, per la massima parte recensioni di opere altrui (I, 58-72; 209-216; 254-265; II, 38-46; 129-134; 139-144; 217-225; 243-255; 255-259; 259-263; III, 16-21; 42-49; 62-66; 116-130; 153-166; 167-174; 229-235; 236-242; 243-248; 274-281; IV, 3-11; 30-40; 60-72; 116-129; 136-147; 156-167; 203-217; 217-228; 228-237).

Gli articoli dei tt. I e II riguardano prevalentemente le Scienze naturali e sopra tutto la botanica; quelli del t. III quasi tutti le scienze mediche; e quelli del t. IV sono svariatissimi, riferendosi taluni alla botanica, altri a viaggi, alla fisica, alla medicina, alla fisiologia animale.

6

Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero, Milano, Stamperia altre volte di S. Ambrogio a S. Mattia alla Moneta, 1797 (della Rep. Franc. a. V).

Fu ristampata più tardi sotto il titolo: *Pensieri politici* di CARLO BOTTA, Italia, 1840.

7

Il Repubblicano piemontese, 12 ventoso, a. VII (2 marzo 1799)

Nella rubrica « Notizie necrologiche » (pp. 149-150) trovasi, firmata « CARLO BOTTA », la *Necrologia di Lazzaro Spallanzani*, nella quale il futuro storico ricorda che l'illustre scienziato l'onorò della sua amicizia.

8

Storia naturale e medica dell'isola di Corfù di Carlo Botta, *Medico dell'armata d'Italia*, Milano, Stamperia ital. e franc. a S. Zeno, N.° 534, Anno VII republicano (1799).

9

Lettres critiques sur la nosographie métodique de Pinel, Morbegno, 1799.

10

Mémoire du Citoyen Ch. Botta *medecin de l'armée d'Italie et membre correspondant de la Société de Santé de Grenoble sur la doctrine de Brown*, Grenoble, Cadon et David, an. VIII de la Républ. (1800).

11

La Monacologia, ossia descrizione metodica di frati di Giovanni Fisiofilo (Ignazio de Born), *dalla latina nell'italiana favella recata da C. B.*, Eridania, anno IX, dai tipi filantropici, pp. 37, oltre le tavole.

12

Précis historique | de la Maison de Savoye | et du Piémont | adressé au général Jourdan | conseiller d'état, administrateur général | par le C.ⁿ Charles Botta | *ci-devant membre du conseil de l'Administration | générale de la 27.ᵉ division militaire*, | Paris, de l'imprimerie de Marchant, An XI (1802).

13

Vicissitudes | de | l'instruction publique | en Piémont | depuis l'an VII, jusqu'au mois de ventose an XI | par | Braida, Charles Botta, *et* Giraud | *anciens membres du Jury | d'instruction publique | de la 27.ᵐᵉ division militaire*, | Turin, An XI. De l'imprimerie de Felix Buzan.

Questo volume di pp. 380, benchè sia sotto il nome di tre autori, va considerato come opera del Botta, perchè scritto quasi interamente da lui.

14

Mémoire sur la nature des tons et des sons, in *Mémoires de l'Académie des sciences, litterature et beaux-arts de Turin pour les années X et XI. Sciences physiques et mathématiques*. Première partie, 191-214, Turin, Imprimerie des Sciences, an XII.

Trovasi tradotta in italiano negli *Scritti minori di C. B.*, 17-39.

15

Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, Parigi, Colas, 1809.

16

Adams Samuel. — Adams John. — Arnold Benoît.

Sono tre articoli biografici, editi nella *Biographie universelle, ancienne et moderne*, I, 190-193 e II, 520-521, Paris, Michaud, 1811 e sgg. Trovansi ripublicati in francese negli *Scritti minori di C. B.*, 89-98.

17

La Camilleide ossia la distruzione di Vejo, poema eroico, libro primo, in *Mémoires de l'Académie impériale des sciences, litterature et beaux-arts de Turin pour les années 1811-1812. Litterature et beaux-arts*, 611-655, Turin, Galletti, 1813.

Questo primo libro del poema fu letto nella seduta del 5 maggio 1813.

18

Il Camillo, o Vejo conquistata, Paris, chez l'Auteur, rue de la Tixerandrie, n. 41, Rey et Gravier, libraires, quai des Augustins, n. 55, 1815.

Precede il poema un breve « Avvertimento dell'Autore », nel quale si legge ch'esso fu cominciato nel 1809 e finito nel 1814, e che il primo canto fu letto il 5 maggio 1813 all'Accademia delle Scienze di Torino.

19

Mémoire sur cette question: Pourquoi peut-on faire des vers italiens sans rimes?

Dice il Dionisotti che fu publicata negli « Atti dell'Acc. di Rouen » (a. 1821, pp. 148 e segg.) e ristampata a parte pure in Rouen l'anno dopo (*Vita di C. B.*, 175). Ma io non vidi tali edizioni. Questa memoria trovasi però tradotta in italiano da Giacinto Ravelli nell'*Annotatore Piemontese, ossia Giornale della lingua e letteratura italiana*, VI, 274-283, e riprodotta in Trinchera, *Lettere inedite e rare di C. B.*, 68-82, Vercelli, Guglielmoni, 1858; e poscia in *Scritti minori di C. B.*, 99-113.

20

Storia d'Italia dal 1789 al 1814, Parigi, Didot, 1824.

Se ne stampò contemporaneamente l'edizione francese.

21

Histoire des peuples d'Italie, depuis Constantin empereur, jusqu'en 1814, Paris, Raymond, 1825.

Ne fu tosto publicata per cura del Rosini di Pisa la traduzione italiana fatta da Giovanni Anguillesi (Pisa, Nistri e Capurro, 1825-27). Le

altre numerose traduzioni che se ne fecero non furono riconosciute dallo storico.

22

Ragionamento sulle memorie di Lady Morgan, riguardanti alla vita ed al secolo di Salvatore Rosa, in *Antologia*, dicembre 1825, pp. 42-51, Firenze, Pezzati, 1825.

Fu contemporaneamente publicato a parte (senza indicazioni; solo reca in fondo la data: dicembre 1825), e più tardi ristampato in *Lettere di C. B.*, 175-192, Torino, Magnaghi, 1841, e poscia in *Scritti minori di C. B.*, 127-140.

23

Del carattere degli storici italiani.

Edito nel vol. 5.° (a. 1827) della suindicata traduzione dell'*Histoire des peuples d'Italie*, e non va confuso con la nota *Prefazione* di cui al numero seguente.

24

Prefazione

che riguarda il medesimo argomento e che fu scritta per l'edizione della storia del Guicciardini uscita nel 1832 in Parigi insieme con quella del B., che si indica qui sotto. Essa fu in seguito premessa alle numerose edizioni di questa storia del B.

25

Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, sino al 1789. Parigi, Baudry, 1832 (1).

26

Il Camillo o Veio conquistata di Carlo Botta. *Seconda edizione corretta ed arricchita di note dell'Autore, con gli argomenti a ciascun canto del* Prof. C. Baggiolini, Torino, Pomba, 1833.

---

(1) La copia autografa del ms., che servì alla stampa della 1.ª edizione dell'opera, fu dalla marchesa Teresa Sauli-Littardi donato alla Biblioteca Nazionale di Torino (G. De Ferrari, *Albero genealogico e parentela della famiglia Littardi di Porto Maurizio e Badano di Sassello*, 18-19, Genova, Bacigalupi, 1898); ma questo ms. andò quasi completamente distrutto nell'incendio del 1904. Altra copia pure autografa si conserva nel Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino, ed è dono dei fratelli Marochetti. Le molte cancellature e correzioni che contiene fanno credere che si tratti della minuta dell'opera: infatti da moltissime lettere bottiane tanto edite quanto inedite si rileva che lo storico ricopiava da sè stesso il lavoro a mano a mano che ne componeva i singoli libri.

27

Nella breve biografia del Botta scritta dal Greene e corretta dal B. stesso che si noterà in seguito, tra le opere edite dello storico è indicata una

Lettera al Sismondi sopra l'Alfieri,

alla quale segue l'indicazione « Mem. sulle rime. Mémoires de l'Académie de Rouen, 1822 ». Io non potei però rinvenire questo scritto, del quale non trovasi notizia in alcun'altra biografia o bibliografia bottiana; solo il Dionisotti (*Vita di C. B.*, 482) vi accenna indirettamente, citando il Greene. Dell'esistenza di questo scritto non si può tuttavia dubitare, giacchè in una lettera del Botta al Greene stesso (Parigi, 4 aprile 1836) leggesi: « Ho cercato ma non ho trovato quel mio scritto sulle opinioni del sig. Sismondi intorno ad Alfieri; andai da' librai Rey e Gravier, che ne avevano fin dal principio molte copie: mi dissero che lo cercheranno, e se lo trovano, me lo manderanno » (*Arch. st. it.*, n. s. I, II, 83).

Tra gli scritti del Botta, editi lui vivente, si potrebbero annoverare anche le risposte ch'egli a volte diede ai proprî critici più severi. Queste non vengono qui indicate, perchè già trovansi registrate nella *Bibliografia dell'epistolario*.

II.

Opere postume.

28

Voci di dubbio, ed incerto significato interpretate, in *L'Annotatore Piemontese*, VI, 326-331, e VII, 135-140 (a. 1837).

Sono appunti lessicali, publicati da Felice di S. Tommaso, che li aveva ricevuti dal B., col divieto però di publicarli prima della sua morte. Furono ristampati negli *Scritti minori di C. B.*, 141-152.

29

Viaggio intorno al globo, principalmente alla California ed alle isole Sandwich negli anni 1826, 1827, 1828 e 1829 di A. Duhaut-Cilly, *capitano di lungo corso, cav. della Legion d'onore, ecc., con l'aggiunta delle osservazioni sugli abitanti di quei paesi, di* Paolo Emilio Botta. *Traduzione dal francese nell'italiano di* Carlo Botta, 2 voll., Torino, Fontana, 1841.

30

Sonetto intorno alla corruzione della lingua italiana, in *Lettere di C. B.* 117-118, Torino, 1841, riprodotto in DIONISOTTI, *Vita di C. B.*, 131.

Nella lettera che lo contiene (Parigi, 20 aprile 1835; al conte Luigi Nomis di Cossilla) il Botta dice di averlo letto nell'« Accademia allora detta Subalpina nell'anno 1802 o 1803 o 1804 » (1).

31

Sonetto intorno alla vecchiaia e al desiderio che il proprio nome sopravviva. Lo scrisse, in età di 69 anni, nell'agosto del 1835, e lo comunicò al Greene in una lettera dell'11 dicembre 1835. È edito in *Arch. st. it.*, I, II, 78, Firenze, 1855.

---

(1) Nella medesima lettera il Botta soggiunge: « gli atti dei sovra indicati anni della suddetta Accademia debbono far fede della mia lettura ». La ricerca da me fatta di questi « atti » fu infruttuosa. Tuttavia essi, o qualche cosa di simile, dovettero esser visti dal Dionisotti, il quale, ripublicando il sonetto, dice ch'esso fu dal B. letto nell'Accademia nel 1803, e soggiunge che nell'aprile del medesimo anno vi lesse la *Narrazione di un infelice caso occorso nell'isola di Zante nel 1740,* edito poi dal Dionisotti stesso, come si vedrà a suo luogo, e che inoltre nella seduta del 21 agosto dello stesso anno 1803 vi lesse tre sonetti sugli argomenti: « la tomba, la fontana, il sentimento » (*Vita di C. B.*, 131). Di questi scritti non riuscii a trovare alcuna traccia; nè il Dionisotti indica la fonte donde ne trasse notizia. Del pari insufficienti sono le scarse notizie che dà il Vallauri (*Delle Società letterarie del Piemonte*, libri due di TOMMASO VALLAURI, Torino, Favale, 1844). L'Accademia in questione sorse in Torino nel 1781 col nome di « Società filopatria » che visse fino ai primi rumori della Rivoluzione in Piemonte; e in questo primo periodo della sua vita publicò gli *Ozi letterari* in 3 voll., editi i due primi dalla Stamperia reale nel 1787 e il terzo dalla tipografia Fea nel 1791, e nel 1787 stesso iniziò la publicazione di un periodico che si chiamò da prima *Biblioteca oltremontana ad uso d'Italia, colla notizia dei libri stampati in Piemonte* (a. 1787 e 1788), poi *Biblioteca oltremontana colla notizia dei libri stampati in Piemonte* (a. 1789), poi *Biblioteca oltremontana e piemontese* (a. 1790 e 1791, 12 voll. all'anno, con numerazione delle pagine continuata di tre in tre voll.), e finalmente *Biblioteca dell'anno...* (a. 1792 e 1793, 4 voll. all'anno). In seguito la Società fu ricostituita nel 1801 col nome di « Accademia subalpina di Storia e Belle Arti »; il Botta fu membro della classe di Belle arti. Il Vallauri (*op. cit.*, 250) si limita a credere che l'Accademia tenesse una sola adunanza publica il 15 settembre 1802, nella quale da vari membri, tra cui il Botta, furono lette prose e poesie. Queste notizie incomplete del Dionisotti e del Vallauri fanno dunque credere all'esistenza di qualche altro scritto letterario del Botta inedito e forse perduto.

32

Scritti inediti di Carlo Botta (editi dal Dionisotti), Biella, Amosso, 1860.

Questa raccolta comprende tre parti: « Memorie e pensieri sulla musica », « Scritti politici » e « Scritti letterarii ». La 1.ª e la 3.ª parte si compongono di scritti tolti dalle opere del B. edite lui vivente. Solo per gli « Scritti politici » quindi questa raccolta va qui registrata; e questi scritti sono tre: una « relazione » (1) e due « discorsi » del « cittadino Carlo Botta » membro del Governo piemontese durante l'occupazione francese.

33

Quelques idées sur l'organisation des Etats-Sardes, in Dionisotti, *Vita di C. B.*, 536-549, fra i « documenti ».

34

Carlo Botta a Corfù. Scritti inediti pubblicati in occasione del trasferimento delle sue ceneri da Parigi in Santa Croce di Firenze, per cura di Carlo Dionisotti, Torino, Favale, 1875, pp. 176.

Oltre ad un buon numero di lettere, trovasi in questo volume la novella: *Narrazione di un infelice caso occorso nell'isola di Zante nel 1740* (pp. 23-36).

35

Una « nota » autobiofrafica di Carlo Botta *(suo soggiorno in Svizzera).* È edita da Giuseppe Roberti nel *Bollettino storico della Svizzera italiana*, vol. XV, a. 1893, pp. 176-181.

Consta di un breve scritto autobiografico degli anni giovanili, inviato dal B. al Ranza, il quale raccoglieva la materia per publicare un « Martirologio piemontese ». Si estende fino al tempo della nomina del B. a membro della « Consulta » (giugno 1800), e narra la scena dell'arresto e con vivi colori il tragico viaggio a traverso alle Alpi esulando nella Svizzera. Notevole è il luogo nel quale dice di aver chiesto di recarsi come medico militare a Corfù, mentre dalle lettere di quel tempo appare ch'egli si adoprò molto per rimanere in Italia.

36

Alla propria autobiografia il Botta aggiunse due brevi biografie dei patrioti *Giuseppe Bianchetti* e *Domenico Cantello*, suoi concittadini, periti entrambi nel 1798 in Domodossola. Questi due scritti trovansi nell'opera Giovanni Sforza, *L'indennità ai giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati (1800-1802)*, pp. 19-20, nota, Torino, Bocca, 1908.

---

(1) Il ms. autografo conservasi nel Museo Nazionale del Risorgimento italiano di Torino.

37

Lo Sforza medesimo mise in luce due « relazioni » non appartenenti però al solo Botta, bensì a lui e a Giovanni Giulio Robert, vale a dire ai due colleghi patrocinatori in Parigi della causa del Piemonte presso il Direttorio di Francia durante l'occupazione austro-russa del loro paese, al quale tempo appunto si riferiscono i due documenti: A) *État du Piémont depuis le passage du Tesin par les Austro-Russes jusque à l'époque du 3 prairial;* B) *Sur les secours qu'il est nécessaire d'envoyer à l'armée pour rétablir les affaires en Piémont et des ressources qu'on pourroit* (sic) *en tirer ensuite.* Entrambe queste relazioni furono scritte per invito del Musset, che doveva presentarle al Direttorio (G. Sforza, *L'Amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta (1799)*, pp. 66-71 dell'estr., in *Memorie della R. Acc. d. Sc. di Torino*, s. II, t. LIX, 215-339, Torino, Roma, 1909).

III.

Opere inedite.

38

Ipocrisia e maldicenza, commedia in 5 atti dello Scheridan, tradotta dall'inglese in italiano durante la prigionia (1).

39

Simplicio dei Simplicî e Totolo dei Bandi amano Nonna e Momma Pelarini romane, e quello che accade. Novella (2).

40

Mémoire sur l'acide nitrique comme puissant fébrifuge, letta alla Società medica di Grenoble durante l'esilio.

---

(1) Cfr. Dionisotti, *Vita di C. B.*, 26. Una copia manoscritta di questa traduzione trovasi nella Biblioteca Civica di Torino (*Manoscritti*, 135) insieme con altre numerose carte, donate appunto dal Comm. Dionisotti. Il grosso ms. è intitolato: « *Ipocrisia e maldicenza, Commedia in cinque atti del Signor Scheridan, tradotta dall'originale inglese, da Carlo Botta. Inedita.* — Le parole « da Carlo Botta » e « Inedita » sono di mano del Dionisotti, che in capo al frontispizio appose pure la propria firma.

(2) Secondo il Dionisotti (*Vita di C. B.*, 86) questa novella fu scritta a Grenoble durante l'esilio dovuto all'occupazione austro-russa del Piemonte. Una copia ms. di essa trovasi nella Biblioteca Civica di Torino (*Manoscritti*, 79). Di essa il B., in età avanzata, avrebbe desiderato la distruzione (Cfr. la lettera XII, tra quelle premesse alla bibliografia dell'epistolario).

41

Rapporto all'autorità superiore intorno allo stato del 3.° ospedale militare di Grenoble affidato alle sue cure (1).

42

Trattato elementare di Storia Naturale di A. M. CONSTANTE DUMÉRIL, *Dottore in Medicina, Professore di Notomia e di Fisiologia della Scuola speciale di Medicina di Parigi, etc. etc. etc. Opera composta d'ordine del Governo per servire all'insegnamento ne' Licei, traslata nella favella italiana dal Dottor* CARLO BOTTA (2).

43

Dissertazione sull'epopea, letta il 13 marzo 1818 all'Accademia di Rouen (3).

44

Dissertazione sulla vita di Sofocle, letta il 15 gennaio 1819 all'Accademia suddetta (4).

45

Nella Biblioteca Civica di Torino (*Manoscritti*, 131), trovasi un grosso fascicolo ms. che porta sulla copertina la scritta:

BOTTA CARLO, *Scritti inediti con alcune lettere della Sig.ra Roggeri Teresa dirette a Carlo Botta*, e nell'interno (di mano del Dionisotti): « *Abbozzo di un lavoro di Carlo Botta col quate voleva tramandare alla posterità la Teresa Paroletti che fu poi moglie dell'Avv.o Roggeri d'Alba. — La sua Ninfa Egeria* ».

Piuttosto che di un abbozzo, trattasi di un lavoro incompleto. È una specie di romanzo psicologico in forma epistolare, i cui personaggi sono Carlo Pamfili, il suo amico Ludovico Oresti, Teresa, e uno zio di lei. Le lettere sono tredici; e di esse solo la 3.a e la 4.a hanno la data rispettivamente del 28 ottobre e del 16 novembre 1789 (5). L'ultimo

(1) Le notizie intorno a questo scritto e a quello precedente sono tolte dall'opuscolo DEMARIA, *Cenni sugli studi medici di C. B.,* indicato in seguito. Il Demaria afferma di averne avuto gli autografi dall'avv. Rigoletti, nipote dello storico.

(2) Il ms. autografo (due voll., l'uno di pp. 115 e l'altro di pp. 148, oltre l'introduzione, gli indici e le tavole alfabetiche) conservasi nell'Archivio di Stato di Milano. Cfr. il mio opuscolo *Una notizia inedita su C. B.,* Torino, Vinciguerra, 1901.

(3) Cfr. DIONISOTTI, *Vita di C. B.,* 173-174.

(4) Cfr. DIONISOTTI, *Vita di C. B.,* 174-175.

(5) Trattasi del lavoro di cui il Botta parla in una lettera scritta in

quinterno del fascicolo contiene sette lettere della signora Roggeri allo storico, dal 14 gennaio 1832 al 25 luglio 1837. Sul frontespizio leggesi: « *Lettere di Mad. Roggeri a Botta. — La corrispondenza orig. si compone di 22 lettere* ». Delle 15 rimanenti non si ha traccia alcuna.

46

Tra le opere inedite del Botta in fine si può indicare una serie di postille da lui fatte sopra una copia delle *Opere volgari di* M. Luca Valenziano *tortonese*, MDXXXII. Tale copia di questo libro rarissimo trovasi, legata insieme con un'altra copia incompleta, nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino. In fondo ad essa dopo l'indice leggonsi stampate le seguenti porole: « *Stampato in Venezia per maestro Bernardino di | Vitalli Venetiano ad instantia di Fede | rico da Geruasio Napolitano | M.D.XXXII, | a di 11 Marzo | Ed ora in Parigi | colle stampe di Angelo Clo da Bologna. | M.DCCCXVI.* In fronte al vol. il Bibliotecario scrisse la seguente nota: « Edizione curata a Parigi nel 1816 dal Didot sopra quella di Venezia per Bernardino de' Vitali del 1532 dall'Avv.to Lodovico Costa di Castelnuovo di Scrivia, che mandò questi due esemplari al Botta ed all'Angeloni per la correzione » « Quest'edizione rimase in magazzino non avendone esso mai terminata la stampa, nè trovasi pubblicata ». « Promis ». Sul frontispizio interno poi delle due copie leggonsi rispettivamente le due seguenti note manoscritte del Costa: « Questo esemplare è stato corretto dal Sig. Carlo Botta, il quale me lo diede colle sue annotazioni venerdì 29 di novembre 1816 » e « Questo esemplare è stato corretto dal Sig. Luigi Angeloni il quale me lo diede Giovedì 5 di 7mbre 1816 ».

A proposito dell'affermazione fatta nella sua nota dal Promis, che

---

principio del 1799 a Teresa Paroletti, allorchè egli era stato chiamato a Torino a far parte del Governo provvisorio. « Da lungo tempo ho esteso una scrittura da stamparsi, che è un romanzo amoroso, mezzo istoria e mezzo romanzo. Mi rincresce di non poterlo trarre a fine per il motivo de' troppi affari, che mi impediscono. Quando piacerà al cielo, che io ritorni a far bollire i cavoli nel mio privato pentolino, vedrò di terminarlo, e sarà poi quel che Dio vorrà. Scrivendolo dico sempre a me stesso: purchè piaccia a Teresa, son contento ». (Pavesio, *Lett. in. di C. B.*, 130). Il Pavesio nota che non trovasi presso i biografi alcuna notizia di questo scritto. Ma contemporaneamente alla raccolta di lettere bottiane publicata dal Pavesio veniva alla luce il vol. del Dionisotti, *Carlo Botta a Corfù, Scritti inediti* (Torino, Favale, 1875), nel quale si parla di questo lavoro (pp. 165 e segg.), di cui anzi è riprodotta per intero la lettera quarta (pp. 166-173). Vi accennò in seguito, ma solo di sfuggita, Emilia Regis, citando appunto la lettera suddetta (*Carlo Botta e Teresa Paroletti*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, IV, 7, 8 e 9, pp. 8-9 dell'estr.).

dell'edizione parigina non fu « mai terminata la stampa », va notato che è bensì incompleta una delle due copie, la seconda in ordine di legatura, ma che la prima invece, e precisamente quella postillata dal Botta, è completa e porta in fondo il nome dell'editore, come ho notato sopra.

La copia passata per le mani dell'Angeloni è troncata alla pag. 240, mentre quella completa è di pp. 286; essa inoltre è in gran parte intonsa, e di correzioni non ne contiene affatto: l'Angeloni si limitò a sottolineare con la penna un certo numero di parole e di frasi. Le postille del Botta invece sono numerosissime e riguardano l'uso di singole parole e di intere frasi, e contengono talvolta osservazioni che rispecchiano i di lui gusti linguistici (1).

47

Il Pavesio afferma che il Botta nel 1817 scrisse per il Bettoni di Milano alcune «Vite», tra le quali quelle di « Pietro il Grande » e di « Enrico IV » (2). Da una lettera infatti, inviata dal B. da Parigi il 31 luglio 1817 ad Andrea Della Libera a Padova (3), si rileva che lo storico qualche mese prima aveva inviato all'editore Nicolò Bettoni di Padova i manoscritti della *Vita di Carlo V* e della *Vita di Maria Teresa*. Nella medesima lettera egli si dichiara lieto che si realizzi il proposito del Bettoni di publicare una serie di vite di personaggi illustri, e soggiunge che da tempo ha completato la *Vita di Pietro il Grande*, che spedirà tosto al Della Libera stesso e che entro il successivo mese di agosto gli invierà la *Vita di Enrico IV;* e inoltre gli suggerisce il modo di fargli avere il relativo compenso pattuito con l'editore.

Non si può tuttavia affermare che queste « Vite » siano state publicate; e per ciò credo di doverle indicare tra le opere inedite. Lasciando da parte la *Vita di Maria Teresa*, che non esito a dichiarare inedita, qualche dubbio può sorgere riguardo alle tre altre. Infatti nell'opera *Vita e ritratti di uomini celebri di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, voll. 10 (senza numerazione di pagine), Milano, Bettoni, 1820-1822, trovansi le biografie di *Enrico IV re di Francia*, di *Carlo V* (vol. 1.°, nn. 11 e 17) e di *Pietro il Grande* (vol. 2.°. n. 10). Sono anonime, brevissime, e in uno stile arido, che non ha nulla del bottiano. E nulla del nostro storico trovasi nelle opere congeneri dello stesso Bettoni, come nelle edizioni di lusso *Vite e ritratti di illustri italiani*, voll. 2, Padova, 1812 e Milano 1820, *Vite e ritratti di donne illustri*, Padova, 1815 (mentre la dedica, firmata Nicolò Bettoni, reca la data: Mi-

(1) Debbo la conoscenza di quest'opera alla cortesia dell'egregio amico dott. cav. Mario Zucchi della Biblioteca di S. M. il Re in Torino.

(2) Pavesio, *Lettere inedite di C. B.*, p. XXVI.

(3) Guido Bustico, *Lettere inedite di Carlo Botta*, in *Boll. delle Bibl. Civica e Negroni « Novaria »*, a. 1920, fasc. 1-2, pp. 6-7 dell'estr.

lano, 20 settembre 1821) di cui uscì un solo fascicolo contenente 4 vite, e *Vite e ritratti di venticinque uomini illustri*, Padova, Tip. della Minerva, 1822, la cui dedica dice che l'opera fu iniziata il 19 dicembre 1815 alla presenza di Francesco I d'Austria, e dalla prefazione si rileva che a questo primo volume ne dovevano seguire altri; ma questi non videro mai la luce. Si noti però che le vite 1.ª, 2.ª, 3.ª e 11.ª di quest'ultimo volume sono rispettivamente quelle di *Carlo V*, scritta da Francesco Maria Franceschini, di *Maria Teresa*, scritta da Cesare Arici, di *Pietro il Grande* e di *Enrico IV*, scritte da Davide Bertolotti.

CAPITOLO II.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA [1]

I.

Recensioni.

In questa parte della bibliografia, oltre alle recensioni propriamente dette, sono registrati anche gli scritti di polemica suscitati dalle opere dello storico. Quanto alla parte ch'egli prese personalmente alle polemiche vedasi la ***Bibliografia dell'epistolario***.

A. — Recensioni delle opere storiche.

1) Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America.

1

THIÉBAUT-DE-BERNEAUD ARSENNE, *Article sur l'Histoire de la guerre de l'independance des Etats-unis*, Paris, 1810. Extr. des *Annales des voyages*, publiées par M. MALTE-BRUN, tome XI, cahier XXXI, pp. 15.

È tutto un elogio della storia.

(1) È uscito nel 1914 il libro: *Un precursore dell'unità italiana. Scritti musicali, linguistici e letterari di* CARLO BOTTA *uniti e ordinati per cura di* GIUSEPPE GUIDETTI, Reggio Emilia, Guidetti, 1914. Esso non fu indicato nell'elenco delle opere postume delio storico perchè non comprende nulla di inedito nè tra gli scritti varî nè tra le numerose lettere che riporta. Della breve biografia del Botta premessa al volume si parlerà a suo luogo. Qui invece, stimo necessario rilevare che il vol. del G. contiene

2

Rosini Giovanni. Scrisse una serie di articoli nel *Giornale enciclopedico di Firenze* (Firenze, Molini, Landi e C.): tomo II, a. 1810, pp. 193-197; 225-232; 292-301; 330-336, e tomo III, a. 1811, pp. 105-123.

Sono un'aspra critica intorno alla lingua e allo stile usati dallo storico, e per la massima parte ribattono le risposte date a volta a volta da lui, sotto finto nome, nell'*Analitico subalpino*, nell'*Ape subalpina* e nel *Giornale delle Scienze ed Arti* di Torino (Cfr. *Bibliografia dell'epistolario*, Cap. I, nn. **25, 31, 33**).

3

L. De Sevelinges, *Prefazione* alla sua traduzione francese della storia americana del Botta (Paris, Dentu, 1812-13, 4 voll.).

Con la guida di nuovi documenti il De Sevelinges avvalora o completa varî punti del racconto del Botta. Parla poi distesamente della lingua e dello stile da lui usati, e, accennando alle polemiche a cui questa lingua e questo stile diedero luogo in Italia, tributa grande elogio allo storico.

Questa « prefazione » fu più tardi tradotta in italiano dal cav. Luigi Rossi, membro dell'I. R. Istituto di scienze e Lettere, e premessa al 1.° vol. della terza edizione italiana della storia del B., publicata in 3. voll. dal Ferrario di Milano negli anni 1819-20.

4

Y, in *Il Poligrafo*, a. II, n. 23 (7 giugno 1812), pp. 359-361, Milano, dai tipi di Veladini.

È la recensione dell'opera: C. G. Londonio, *Storia delle colonie inglesi in America dalla loro fondazione fino allo stabilimento della loro indipendenza*, Milano, Destefanis. In essa l'articolista lamenta

---

pure una *Bibliografia delle opere di C. B. e degli studj relativi* (pp. xxiii-xxxii). Questa bibliografia è tutt'altro che completa. e a provarlo basterà il confronto con questa mia; d'altra parte essa non è compilata seguendo un qualsiasi criterio. Ma, poichè la mia vede la luce dopo quella del Guidetti e col resto registra tutto il materiale contenuto in essa, io, pur rendendo il dovuto omaggio alla fatica del Guidetti, sento però il dovere di notare che il mio studio è anteriore al suo, dal quale non attinsi dunque assolutamente nulla. E a provare la priorità cronologica della mia bibliografia bottiana rispetto a quella del Guidetti, adduco la testimonianza della rivista storica *Il Risorgimento Italiano*, III, 287 e 515 (Torino, Bocca, 1910), donde risulta che il ms. del mio studio si trovava già nel 1910 presso la Società nazionale per la storia del Ris. ital. e aveva già ottenuto l'approvazione tanto del « Comitato delle pubblicazioni » quanto del « Consiglio centrale », benchè poi la Società non ne curasse la stampa.

che l'A. non citi la storia del Botta, come cita quelle di francesi e di inglesi, e fa un rapido confronto tra il Botta e il Londonio riguardo alla materia trattata e alla forma usata.

5

ANGELONI [LUIGI], *Lettera al sig. Y a Milano* (Parigi, 24 ottobre 1812), in *Il Poligrafo* cit., a. II, n. 47 (22 novembre 1812), pp. 756-762.

Fa un accurato esame del ragionamento preposto dal De Sevelinges alla propria traduzione francese dell'opera del Botta, approva pienamente le opinioni del D. S. circa la corruzione della lingua italiana, la quale aveva necessità di ritemprarsi alle pure fonti degli scrittori classici, e come il D. S. loda il B. per la sua cura di « ritirar la nostra bella lingua verso i suoi principj ».

6

Y, *Osservazioni sull'articolo del sig. Angeloni*, in *Il Poligrafo* cit., a. II, n. 48 (29 novembre 1812), pp. 770-771.

Nega la corruzione della lingua italiana, in quanto che esistevano ancora scrittori per i quali la buona lingua era in pregio; e nota ironicamente che lo scritto dell'Angeloni fu fatto proseguire oltre Milano, giacchè non riguardava gli scrittori lombardi.

7

ANGELONI [LUIGI] *Lettera al sig. Y a Milano*, (Parigi, 14 dicembre 1812), in *Il Poligrafo* cit., a. III, n. 2 (10 gennaio 1813), pp. 19-24.

Ribatte le « osservazioni » di Y, e conferma le proprie opinioni circa la lingua italiana.

La polemica continuò in successive puntate del giornale, senza però più riguardare direttamente il Botta.

8

LEONI M[ICHELE], *Storia della guerra dell'Independenza degli Stati Uniti d'America scritta da Carlo Botta*, in *Antologia*, *1822*, VI, 201-233, Firenze, Pezzati, 1822.

Riporta un articolo comparso in una rivista di Boston (*North American Review*), che loda la storia per varî riguardi. Il Leoni però disapprova la lingna arcaica usata dal B.

9

MANZONI ALESSANDRO, *Carteggio di A. M. a cura di* GIOVANNI SFORZA *e* GIUSEPPE GALLARESI, *parte 1.ª*, *1803-1821*, Milano, Hoepli, 1912-

Sono notevoli due lettere, degli anni 1808 e 1816, nelle quali il Manzoni elogia vivamente l'opera del Botta. Nella prima mostrava di adoprarsi perchè la storia, tuttora inedita, si stampasse in Italia (pp. 150-152 e 369-374).

Un'analisi accuratissima di questa e delle allre storie dei Botta trovasi nelle tre opere seguenti:

10

Dionisotti Carlo, *Vita di Carlo Botta*, Torino, Favale e C., 1867.

Per la storia americana cfr. pp. 149-163 e 339-341.

11

Tommaseo Niccolò, *Carlo Botta*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del sec. XVIII e de' contemporanei, compilata da letterati d'ogni provincia, e pubblicata per cura del Prof.* E. De-Tipaldo, VIII, 424-448, Venezia, Alvisopoli, 1841.

Questo studio fu ripublicato negli *Studi critici* (Venezia, Andruzzi, 1843; parte 2.ª, pp. 3-34) e nel *Dizionario estetico* (Milano, Reina, 1852-53; parte moderna, 1853, pp. 31-44) del medesimo autore.

12

Pavesio Paolo, *Carlo Botta e le sue opere storiche, con appendice di lettere inedite e di ragguaglio intorno ad opera del Botta rara e poco nota*, Firenze, Tip. ed. dell'Associazione, 1874.

Trovasi già in *La Rivista europea*, a. IV (1873), vol. II, fasc. 1.°, 2.° e 3.°, vol. III, fasc. 1.° e 3.°, e vol. IV, fasc. 1.°, 2.° e 3.°; ed a. V. (1874), vol. I, fasc. 1.°, 2.° e 3.°, vol. II, fasc. 2.° e 3.°, e vol. III, fasc. 1.°, 2.° e 3.°

Si confrontino inoltre gli scritti del Giordani e del Borsieri, indicati in seguito.

2) Storia d'Italia dal 1789 al 1814.

(**10, 11, 12**) (1).

Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, pp. 241-271, 326-338, 341-344; Tommaseo, op. cit.; Pavesio, op. cit.

13

Osservazioni e giudizi sulla Storia d'Italia di Carlo Botta, Modena, Vincenzi e C., 1825.

È una voluminosa raccolta (uscita a puntate negli anni 1825 e 1826) di scritti comparsi in varî periodici italiani e francesi. Contiene i seguenti scritti:

1) *Estratto del « Giornale dei dibattimenti », XIX e XXXI agosto, IV settembre e 1 ottobre MDCCCXXIV* (pp. 5-30).

Il critico, che si capisce essere francese, mostra serenità di giudizio sia quando approva sia quando dissente dallo storico.

(1) Il numero segnato tra parentesi indica che l'opera è già stata registrata precedentemente sotto il medesimo numero.

2) *Estratto dall'« Amico d'Italia », giornale morale di lettere, scienze ed arti, anno III, fasc. III e IV, vol. IV* (pp. 31-64).

L'autore dell'articolo appare essere un piemontese, che in un luogo si rivela figlio del Conte Roberto di Lagnasco, avverso alla rivoluzione. Egli confuta in modo particolare le affermazioni del Botta circa le condizioni del Piemonte e della Toscana prima del dilagare della rivoluzione in Italia.

3) *Nota sul Conte di Castellengo* (pp. 65-66).

Brevissimo articolo, firmato « Il Conte ADOLFO CASTELLENGO » e « La Marchesa FAUSTINA CASTELLENGO ROERO DI CORTANZE », dove sono chiamate calunniose le asserzioni del Botta circa il C. di Castellengo.

4) *Estratto dal « Nuovo giornale dei letterati », stampato a Pisa, n. XVI, luglio e agosto* (pp. 67-97).

Loda la lingua in confronto di quella della storia americana; giudica molto favorevolmente lo storico, pur rilevando qualche inesattezza.

5) *Estratto dal « Bollettino universale di scienze, lettere, arti e politica », n. 1, Bologna a dì 3 gennaio 1825, Lettera* (pp. 98-101).

Elogia vivamente la lingua e l'efficacia dello stile nella narrazione dei fatti, pur non riconoscendo perfetti nè la lingua nè lo stile. Giudica invece severamente lo storico, nel quale nota difetto di filosofia e di sincerità; e conclude che l'opera del Botta ha creato la necessità che si scriva la storia dei tempi da lui trattati.

6) *Estratto dall'« Antologia, giornale di scienze, lettere ed arti », n. XLVIII, Dicembre 1824, Firenze* (pp. 102-106).

Rileva taluni appunti mossi allo storico da varie parti. In nota è riportato un passo del « Journal des Débats, 19 aout 1824 », dal quale appare che questo articolo dei Débats riportato in questa medesima raccolta (n. 1) è mutilato in più parti.

7) *Articolo estratto dalla « Rivista Enciclopedica », fasc. 72, dicembre 1824* (pp. 107-124).

È tutto un elogio dell'opera.

8) *Estratto dal « Giornale ecclesiastico di Roma », t. I, fasc. 3.° e 4.°, febbraio 1825* (pp. 125-134).

Articolo di L. NARDI, che considera solo una parte dell'opera bottiana, e anche di questa non giudica se non ciò che si riferisce alla Chiesa in genere. Termina con una digressione intorno alla gerarchia ecclesiastica.

9) *Id. id., fasc. 7.° e 8.°, aprile 1825* (pp. 135-160), firmato A. M.

È una critica vivacissima di quanto nella storia del Botta riguarda

la Chiesa. Con fine ironia il critico rileva l'uso di termini antiquati, pur riconoscendo che il Botta in quest'opera, rispetto alla lingua, pecca assai meno che nella storia americana.

10) « *L'amico della religione e del re, giornale ecclesiastico, politico e letterario* », *n. 136, li 29 giugno 1825* (pp. 161-163).

Breve articolo di nessuna importanza critica.

11) *Estratto dalle « Memorie di religione, di morale e di letteratura », Modena per gli eredi Soliani* (pp. 164-409).

È una serie di sei lunghi articoli di M[ARCO] A[NTONIO] P[ARENTI]; i due ultimi, forse per errore di stampa, sono entrambi intitolati « Articolo quinto ». Contengono una minuta analisi dell'opera bottiana.

12) *Collezione e sunto di note inedite sopra l'opera del Botta, pervenute agli editori da varie parti d'Italia*, a cui segue un *Cenno d'omissioni* (pp. 410-444).

È una serie di vivaci confutazioni.

13) *Lettera del conte* G. PARADISI *al signor Carlo Botta* (pp. 445-477).

Tende a correggere le inesattezze nelle quali sarebbe caduto il Botta, nei luoghi dove parla del Paradisi e dello scoppio della rivoluzione in Reggio Emilia.

14) *Estratto dall'opera intitolata « Note perpetue alla Storia del signor Carlo Botta »* (pp. 478-502).

Il Dionisotti (*Vita di C. B.*, p. 182, nota 2.ª) attribuisce quest'opera al conte Paradisi.

15) *Osservazioni sopra alcuni luoghi della Storia d'Italia di Carlo Botta* (pp. 503-520).

16) *Risposta di* CARLO BOTTA *alle opposizioni del conte Paradisi e del marchese Lucchesini alla sua Storia d'Italia, con annotazioni* (pp. 521-543).

Sono due lettere ad un amico, l'una, lunghissima, del 13 gennaio 1826 e l'altra, breve, del 24 febbraio 1826, con la quale permette la publicazione della prima (cfr. *Bibliografia dell'epistolario*, cap. I, n. 52.

17) *Pensieri* (pp. 544-551).

Contro le asserzioni del Paradisi e in sostegno del Botta sulla scorta di documenti.

14

Alcune osservazioni critiche sulla Storia d'Italia scritta dal Sig. Carlo Botta, Poligrafia fiesolana, 1825.

Videro la luce mentre usciva la raccolta surriferita di Modena, da cui sono tolte. Di questa publicazione trovasi un annunzio in un articolo dell'*Antologia* (dicembre 1825, pp. 105-111), che non è una semplice recensione, ma un sensato articolo di critica serena ed imparziale.

Si accenna alla polemica del B. col Paradisi nell'opera:

15

Sforza Giovanni, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* in *Giornale storico e letterario della Liguria*, VII, pp. 121-168; 241-277; 361-384, Spezia-Genova, 1906.

Cfr. il cap. III, e specialmente la nota 42.ª.

16

[Peschieri Ilario], *Ragionamento critico sulla Storia d'Italia dal 1789 al 1814 scritta da Carlo Botta, con la traduzione di quanto è stato scritto su di essa nei giornali di Francia, e con alcune risposte dell'autore*, Italia, 1825.

Il « ragionamento critico » è scritto in termini moderati.

17

Storia d'Italia di Carlo Botta *dall'anno 1789 all'anno 1814, con rettificazioni e note di* Luigi Toccagni, *scritte per questa edizione*, Milano, Silvestri, 1844.

Fa seguito all'edizione della « Continuazione del Guicciardini » che si indicherà più innanzi (n. **29**, nota).

18

N. N., *Lettere di un italiano sopra la Storia d'Italia di Carlo Botta*, Italia, 1826, 2 voll.

Queste lettere sono datate da Roma. Secondo il Melzi ne sarebbe autore uno dei fratelli Lucchesini, Cesare o Girolamo (1).

19

N. N., *De la Sicile, et de ses rapports avec l'Angleterre à l'époque de la constitution du 1812, ou Mémoires historiques sur les princi-*

(1) G. Melzi, *Dizionario di opere anonime o pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia di G. M.*, 3 voll., Milano, Pirola, 1848-59, vol. II, p. 117, col. 1.ª

paux événemens de ce temps, avec la réfutation de l'Histoire d'Italie, par M.r Botta, pour les parties qui ont rapport à ces mêmes événemens; suivis d'une appendice de pièces justificatives, par un membre des différens Parlemens de Sicile, Paris, Ponthien et C., 1827.

La medesima opera fu più tardi publicata tradotta in italiano (Palermo, Olivieri, 1840).

20

PECCHIO GIUSEPPE, *Vita di Ugo Foscolo scritta da G. P.*, Lugano, Ruggia, 1830.

Muove due specifiche accuse al B., cioè di aver sorvolato « con equivoche frasi come chi traversa correndo un pavimento infuocato » sopra l'invasione austro-russa del 1799 (p. 70), e di essere piuttosto piemontese che italiano col rendere giustizia solo al valore piemontese trascurando l'esercito dell'ex regno d'Italia, di cui dà lode sommaria solo alla fine dell'opera « senza specificare i tanti gloriosi suoi fasti dal 1805 in poi » (p. 129 nota). A proposito poi della rivoluzione di Milano del 21 aprile 1814, loda la fedeltà e la serenità dello storico il quale però, a suo parere, non manifesta sempre tali virtù, anzi si mostra « sempre di mal umore coi popoli che si muovono anche quando hanno ragione » (pp. 190-191) (1). Del Pecchio vedasi anche la lettera del 23 marzo 1833 all'Ugoni (UGONI, *Della letteratura italiana della seconda metà del sec. XVIII*, IV, 607-608, Milano, 1858).

21

ZANOLINI ANTONIO, *Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica con documenti inediti o poco noti, pubblicati da* ANTONIO ZANOLINI, deputato al Parlamento italiano, 2 voll., Firenze, F. Le Monnier, 1864-1867.

In molti luoghi l'autore confuta dati e giudizi dello storico, specialmente riguardo a Napoleone; e spesso lo accusa di falsità e di menzogna, giudicandolo parziale in favore degli austriaci e dei loro fautori e contrario a Napoleone e ai francesi.

22

Biblioteca italiana, o sia Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti compilato da varj letterati, t. XLI, a. XI, gennaio, febbraio, marzo 1826, Milano, 1826.

In un brevissimo articolo anonimo l'opera bottiana è giudicata non

---

(1) Di questi giudizi si lagna il B. in una lettera del 2 settembre 1831 al conte Antonio Papadopoli (*Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli*, 72, Venezia, 1886).

degna di essere annoverata fra le « storie veramente classiche »; e così il critico approva i giudizî negativi di giornali e di autorevoli scrittori, indicando in modo particolare l'ampio esame di MARCANTONIO PARENTI nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, VIII (Modena, 1825), riprodotto per intero nel vol. cit. di *Osservazioni e giudizi* ecc., Modena, 1825.

23

PEZZANA ANGELO, *Vita del padre Ireneo Affò*, in *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal padre* IRENEO AFFÒ *e continuate da* ANGELO PEZZANA, t.VI, parte prima, contenente la vita dell'Affò, Parma, 1825.

In una lunga nota (pp. 152-154) rileva parecchie inesattezze del B., pur nominandolo con termini lusinghieri.

3) Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini.
(**10, 11, 12**).

DIONISOTTI, *Vita di C. B.*, pp. 202-240, 302-326, 344-359; TOMMASEO, op. cit.; PAVESIO, op. cit.

24

RAYNOUARD M., *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, sino al 1789, di Carlo Botta*, in *Journal des Savans, année 1832*, pp. 513-521, Paris, de l'imprimerie royale, 1832.

È un articolo di critica in cui si annunzia la storia suddetta preceduta da una nuova edizione del Guicciardini. Di quest'ultima dà un rapido esame; quanto al Botta il critico nota ch'egli, come il Guicciardini, ha il torto di non citare le fonti da cui attinse le notizie (1).

25

Id. in *id. année 1833.*

Pp. 211-219. Esamina il 1.° libro della continuazione del Guicciardini, e in seguito accenna ai principali fatti narrati nella storia, ed esamina la congiura del Vachero contro Genova, movendo qualche appunto allo storico.

Pp. 321-329. Esamina l'impresa dell'Alberoni contro la republica di S. Marino, premettendo alcuni tratti sull'origine della piccola republica, ed aggiungendo in fine un cenno di quello che il B. stesso ne scrisse nell'altra storia. Parla poscia delle opinioni letterarie espresse

---

(1) Nella medesima annata del *Journal* trovasi da prima l'annunzio della prossima publicazione della storia del Guicciardini e delle due del B. (p. 56), e poscia l'annunzio dell'avvenuta publicazione, con una rapida analisi della continuazione del Guicciardini, che si chiude con un giudizio lusinghiero (pp. 701-703).

dallo storico nell'opera sua, e termina con un giudizio lusinghiero intorno al modo in cui lo storico ritrae e fa agire i personaggi.

26

N. N., *Osservazioni sopra la Storia d'Italia scritta da Carlo Botta*, Torino, Speirani e C., 1833, pp. 30.

Sono tre articoli d'intonazione religiosa e di piena condanna della storia.

27

F[ILIPPO] U[GONI], *Osservazioni sulla Storia di Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini e difesa delle medesime in risposta al ragionamento di A. B. G.*, Marsiglia (Giovine Italia), 15 aprile 1833.

Queste « osservazioni », che specialmente rimproverano al Botta di essersi schierato tra i Classicisti e contro i Romantici, erano apparse, come dice l'A. stesso, nel periodico *Il Tribuno*, che si publicava con la data di Marsiglia. Io non potei vedere questo periodico. Le « osservazioni » provocarono lo scritto del Bianchi-Giovini indicato qui appresso. L'Ugoni, ripublicandole a parte, vi aggiunse una violenta risposta al B.-G. A cagione di quest'aggiunta l'opuscolo dell'Ugoni dovrebbe posporsi all'altro; l'antepongo invece, perchê non potei avere sott'occhio *Il Tribuno* (1).

(1) Il Dionisotti afferma che « Luigi Angeloni Frosinate, nel giornale il *Tribuno*, che si stampava colla data di Marsiglia (n. 2, 23 gennaio 1833 »scrisse molte pagine contro la storia del Botta, per non averla dettata con propositi repubblicani » (*Vita di C. B.*, p. 325, n. 3.ª), e soggiunge che al *Tribuno* rispose il Bianchi-Giovini col suo *Ragionamento* (ibid.).

Il Dionisotti ha ragione quando dice che al *Tribuno* rispose il Bianchi-Giovini; ma equivoca attribuendo all'Angeloni lo scritto del suddetto periodico. A complemento della propria affermazione egli cita la lettera del 13 marzo 1833 diretta dal Botta al Bianchi-Giovini per ringraziarlo (*Lettere di C. B.*, 140, Torino, 1841). Ma in questa lettera non son nominati nè il periodico nè l'autore dello scritto. In un'altra lettera invece, del 3 maggio successivo, ad Antonio Papadopoli di Venezia, si trova un passo che chiarisce questo punto della bibliografia bottiana. Scriveva il Botta:

« Voi mi dite che alcuni mi danno dell'aristocratico per la testa; ed io vi dico che Angeloni dal suo tripode di Londra dà dell'aristocratico a tutti i soscrittori della mia Storia, quanti siete. Sicchè, mi rallegro con voi che abbiate anche voi un buon cappello d'aristocratico sul capo. Angeloni stampò uno sucida cartellaccia molto goffamente scritta, contro di me, contro i soscrittori, contro l'Accademia della Crusca, e poco

28

[BIANCHI-GIOVINI AURELIO], *In difesa di Carlo Botta. Ragionamento di A. B. G.* Senza data, pp. 31. Nell'ultima facciata reca: « Tipografia Elvetica di Capolago ».

Confuta le asserzioni dello scrittore del *Tribuno.* Si può ascriverlo, senza tema di errare, all'anno 1833, perchè lo storico ne ringrazia l'autore in una lettera a lui diretta da Parigi il 13 marzo di tale anno, e perchè lo scritto precedente, che in parte lo riguarda, è appunto dell'aprile dell'anno 1833.

29

N. N., *Saggio di una analisi della Storia d' Italia recentemente pubblicata da Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini*, Lugano, Veladini, 1834.

E' una minuta analisi di tutti i luoghi in cui si parla della Chiesa

---

mancò, contro tutto il mondo. Brevemente, egli *debacchatur* contro di me per istrano modo in quell'Inghilterra, ed io me ne rido, come delle forze d'Arlecchino. Ed ecco un altro furioso, un giovinastro ignorante ed impertinente, che *bovinatur* con ingiurie e con calunnie contro di me nella Svizzera italiana. Egli è un certo Filippo Ugoni, fratello indegno di un uomo stimabilissimo. Ed anche a questo rispondo, come si risponde ad Arlecchino, quando mangia i maccheroni sotto la tavola nel convitato di pietra, cioè ridendo. Egli è un Brighella Gambon, proprio da Brescia.

« Ma lasciamo stare questi vituperosi che dimenticano, che per esser letterato ed amatore della libertà, e' bisogna prima esser galantuomo; ed i denigratori ed i calunniatori non sono galantuomini, ma birbanti. Amatemi voi, mio caro Antonio; chè l'amor vostro compensa largamente quante contumelie e quante calunnie possano affastellare contro di me Luigi Angeloni, Filippo Ugoni e tutti i loro cagnotti. Fu poi anche stampatata in Capolago un'apologia di me contro tanti vituperi, opera del Sig. Aurelio Bianchi Giovini, ch'io non conosco; ma certo ei fu, senza alcuna mia saputa, cortesissimo verso di me ». (*Lettere d' illustri italiani ad Antonio Papadopoli*, 96-97, Venezia, 1886). Risulta dunque che contro il Botta, in quel torno di tempo, scrissero l'Angeloni e l'Ugoni. A questo appartiene lo scritto citato; quanto allo scritto dell'Angeloni si parlerà più innanzi.

Filippo Ugoni bresciano (1794-1877) fu tra i Carbonari federati. Condannato a morte in contumacia, esulò in Isvizzera, poi in Inghilterra e poi a Parigi insieme col fratello Camillo; nel 1838 potè rimpatriare. Intorno al proprio fratello scrisse: *Della vita e degli scritti di Camillo Ugoni*, publ. in fondo al 4.° ed ultimo vol. dell'opera *Della letteratura italiana nella 2.ª metà del sec. XVIII, opera postuma di* CAMILLO UGONI, Milano, 1857.

e dei Gesuiti per mostrare falso tutto quello che ne disse lo storico.

L'opera medesima trovasi pure sotto il titolo:

N. N., *Considerazioni sulla Storia d'Italia di Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini*, Venezia, Rosa, 1834, pp. 195.

Parimenti, con poche varianti di forma, non di sostanza, fu riprodotta ancora sotto il titolo:

Sulla Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini di Carlo Botta, considerazioni del C. MONALDO, Livorno, Migliaresi, 1836 (1).

30

LANZA PIETRO, *Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta, di* P. L., principe di Scordia, Palermo, Muratori, 1836, pp. 591.

L'autore, notando che varie regioni d'Italia lamentano gravi lacune nella Storia del Botta in continuazione del Guicciardini, si propose di riempire le lacune per ciò che riguarda la Sicilia, correggendo

---

(1) La prima di queste tre edizioni è citata dal Dionisotti (*Vita di C. B.*, p. 302, nota 2). Egli dice che la critica fu da prima publicata in *La voce della ragione,* giornale che stampavasi in Pesaro dal Nobili. Ma non mi fu possibile rinvenire questo giornale, per quanto ne facessi ricerca non solo nelle Biblioteche governative, ma anche in qualche altra Biblioteca delle Marche. Il Dionisotti stesso poi ne indica come autore il conte Monaldo Leopardi di Recanati; la quale affermazione, oltre che può essere avvalorata dal titolo della terza ediz. qui citata, è resa certa dalla dichiarazione che Giacomo Leopardi premise al primo volume delle sue *Opere*, stampatosi in Napoli nel 1835 (Cfr. LEOPARDI, *Scritti editi sconosciuti. Spigolature di* CLEMENTE BENEDETTUCCI, 284-299, Recanati, Simboli, 1835. Il dotto raccoglitore, accennando alle *Considerazioni* che diedero luogo alla dichiarazione del poeta contro lo scritto del proprio padre, dice anch'egli che questo scritto fu da prima publicato nel giornale pesarese; e soggiunge che fu in seguito ristampato in Pesaro stessa, in Modena, in Lugano, in Venezia, in Napoli e in Palermo negli anni 1834 e 1835. A queste si può aggiungere l'edizione citata di Livorno).

Il Dionisotti dice pure che la critica di Monaldo Leopardi servì alle note inserite nella prima edizione di questa storia fattasi in Milano. Una riproduzione letterale infatti della critica suddetta sono le note della *Storia d'Italia di* CARLO BOTTA *continuata da quella di Francesco Guicciardini sino all'anno 1789, con ischiarimenti e note,* Milano, Silvestri, 1843. Ma prima essa aveva già servito all'edizione di Palermo dell'anno 1835, di cui quella di Milano non è che una riproduzione, come dice l'editore stesso nella « prefazione ». A quella poi fa seguito l'edizione dell'altra *Storia d'Italia* indicata al n. **17**.

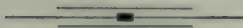
anche taluni errori in cui era caduto lo storico. La critica che egli fa è assai temperata. Una breve recensione di questo studio del Lanza fu publicata da GIUSEPPE DI CESARE in *Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti*, VIII, pp. 279-282, Napoli, dalla Tip. Flautina, 1837.

4) Storia dei popoli italiani, ecc.
(**10, 11, 12**).

DIONISOTTI, *Vita di Carlo Botta*, pp. 184-186; TOMMASEO, op. cit., PAVESIO, op. cit.

5) Precis historique de la Maison de Savoie, ecc.
(**10, 12**).

DIONISOTTI, *Vita di C. B.*, pp. 127-129; PAVESIO, op. cit.

(Continua) C. SALSOTTO.

L'ASSEDIO DI MANTOVA DEL 1848

EPISODI E ANEDDOTI

> Nel mese di maggio, quando fiorisce la rosa, e l'usignolo, innamorato della rosa, canta sulle rive del Mincio, la madre mantovana sparge di fiori la terra di Curtatone e di Montanara e dice al figliuoletto: « Qui i giovani toscani morivano gridando: *Viva l'Italia* ».
>
> MONTANELLI.

Il generale Cesare De Laugier, che legò il proprio nome alla battaglia di Montanara e Curtatone — una disfatta più gloriosa d'una vittoria — ne' suoi *Concisi ricordi*, libro che può riguardarsi come inedito, essendo stato messo alle stampe, ma poi distrutto (1), racconta: « Giulio Martini, mi-

(1) Cesare De Laugier, conte di Bellecour, nato a Portoferraio il 5 ottobre del 1789, « morì nella sua villetta verso Fiesole presso S. Domenico, in via Barbacane n. 10, quasi all'improvviso, alle 5 antimeridiane del 25 maggio 1871 ». Cfr. EUGENIO BARBARICH, *Cesare De Laugier e le armi toscane alla prima guerra d'indipendenza italiana*, nella *Rivista militare,* ann. 1895, pp. 579-599 e 675-698. Entrò come cadetto nelle milizie del regno d'Etruria, ma dovette uscirne quasi subito per una baruffa avuta con un suo compagno d'armi. Cfr. G. MARCOTTI, *Cronache segrete della polizia toscana*, Firenze, Barbèra, 1898, pp. 331-33. Arrolatosi come semplice soldato ne' veliti della guardia imperiale, si segnalò nelle guerre di Spagna. Promosso luogotenente il 1811, di lì a due anni fu fatto capitano. Prese parte alla campagna di Russia; si battè contro gli austriaci sotto le bandiere di Eugenio; al fianco del re Giovacchino fece la campagna del '15. Cfr. GIACOMO LOMBROSO, *Vite dei primari generali ed ufficiali che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815,* Milano, coi tipi Borroni e Scotti, 1843, in-8.° Dà la biografia del « colonnello » De Laugier a pp. 197-208 e

nistro toscano al quartier generale del re Carlo Alberto, più volte mi scrive bramar S. M. meco abboccarsi. Malgrado la debol salute, la mattina del 15 giugno [1848] meco

---

l'accompagna col suo ritratto, disegnato e inciso dal De Maurizio. Rientrato in Toscana il 1816, come capitano s'iscrisse nelle milizie granducali, che guidò come generale in capo alla guerra dell'indipendenza. Cfr. POMPILIO SCHIARINI, *Per un dimenticato: Cesare De Laugier*, nella *Rivista militare italiana*, ann. XXXVIII [1893], pp. 31-49.

Raffaello Zei, uno de' militi del Battaglione universitario, scriveva dalle Grazie il 27 di maggio: « Ieri partì di qua il generalissimo [Ulisse D'Arco] Ferrari, il quale pulitamente è stato mandato a disimpegnare un ufficio più adatto alla pochezza della sua mente, ed è venuto De Laugier in suo luogo, uomo assai più capace nelle cose di guerra e che ha dimostrato appena giunto qui la sua attività ». Cfr. *Lettere di* RAFFAELLO ZEI, *eroe di Curtatone*, Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, [Tip. Minori Corrigendi], 1895, in-8.°, di pp. 55. [Estratte dalla *Rassegna Nazionale*, ann. XVII, fasc. del 16 aprile '95]. « Il nuovo comandante » (son parole di Cecilio Fabris) « cominciò dallo stringere i freni della disciplina coll'imporre la regolarità del lavoro mediante l'orario e mediante istruzioni metodiche e colla rigorosa coazione di qualsiasi mancanza. La parola facile e vibrata, adatta a quei momenti d'entusiasmo, la fiducia da lui ispirata fino nei così detti patrioti, il suo fare un po' teatrale andavano a sangue ai subordinati e lo ponevano in grado d'infiltrare l'amore all'ordine e lo spirito di obbedienza nel piccolo, ma piuttosto incoerente esercito con cui da un giorno all'altro si sarebbe trovato a fronte di gravissimi eventi ». Cfr. CECILIO FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849, narrazione compilata colla scorta dei documenti*, Torino, Roux e Frassati, 1898, parte I, vol. II, p. 371. Un suo compagno d'armi nella guerra del '48, che poi salì al grado di generale, lasciò scritto: « Il D'Arco Ferrari era un veterano di bello aspetto, nel quale però nè soldati, nè volontari e tanto meno gli ufficiali avevano fede come capitano da guerra. Li occhi di tutti eran volti al colonnello De Laugier, vivace ed ambizioso soldato, che sotto le bandiere napoleoniche aveva acquistato reputazione, ben meritata, di raro valore, ed avea nome di liberale e non amico del governo....... Egli era senza dubbio e di gran lunga superiore a tutti gli ufficiali d'allora, per un buon insieme di militare dottrina, pratica di guerra (quantunque remota), animo vigoroso, operosità e attitudine al comando. Il suo marziale aspetto, il suo fare ardito e le sue balde parole..... ora in quei caldi momenti piacevano ». Cfr. CARLO CORSI, *1844-1869. Venticinque anni in Italia*, Roma, tip. Faverio e comp., 1870, vol. I, p. 78. Il general Cesare Fortini così lo dipinge: « Laugier nacque soldato. Buon cuore, mente infuocata, smisurato zelo, disinteressato, credulo, generoso, instancabile in ogni la-

conduco per Valeggio il capitano Villa Marina (1). Sapendolo pratico della Corte, via facendo lo interrogo qual esser possa la causa di tal chiamata. Senza esitare risponde: *Consultarla intorno alla guerra attuale*. Mi sembra incre-

voro, soverchiamente sincero, impetuoso sovente, pronto alla dimenticanza delle offese ». È un ritratto colto dal vero.

Tra il 1826 e il '27 stampò, in quattro volumi, *Gl'Italiani in Russia, memorie di un ufficiale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia e dell'Italia nel 1812;* tra il 1829 e il 1832, in tredici volumi i *Fasti e le vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815, memorie d'un ufficiale, per servire alla storia militare italiana;* nel '46 i *Documenti storici intorno ad alcuni fatti di arme degli Italiani in Montevideo*, stampati a Livorno, ristampati a Firenze, smerciati a migliaia di esemplari. Quel libro fece conoscere e incominciò a render popolare Garibaldi tra' proprî campatrioti. Cfr. Alessandro D'Ancona, *Il Generale Cesare De Laugier;* ne' suoi *Ricordi ed affetti*, Milano, Treves, 1902, pp. 67-101.

Ecco che nell'ottobre del '48 il generale Eusebio Bava pubblica la *Relazione storica delle operazioni militari* da lui dirette come « comandante il primo corpo d'armata in Lombardia ». Il De Laugier, nel gennaio del '49, « per l'onore de' prodi » che gli fu dato di comandare e « nell'interesse della storia », stampa a Pisa, poi ristampa a Capolago *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia del 1848, narrazione istorica*, che ristampò poi la terza volta, ampliata, in Firenze nel '54, col titolo: *Racconto storico della giornata campale pugnata il dì 29 maggio a Montanara e Curtatone in Lombordia, dettato da un testimone oculare*. Ne' forzati ozi della vecchiaia scrisse le proprie memorie dal 1789 al 1869. A sua stessa confessione, « comprese le note e i moltissimi documenti », questo « lungo lavoro » riuscì di dodici grossi volumi. « Con quale ardire darlo alle stampe? ». Però, « stimandolo non affatto inutile », decise farne « un transunto, sopprimendovi eziandio gli aggregativi documenti ». È di qui che traggon la propria radice i *Concisi ricordi | di un | soldato napoleonico | italiano* | Firenze | Tipografia del Vocabolario | diretta da Giuseppe Polverini | 1870. Due voll. in-8.° di pp. 432 con numerazione continuata. Ne sono scampati, per quanto è a mia notizia, due soli esemplari. Io ne posseggo una copia manoscritta.

(1) Tra' premiati dal Granduca di Toscana, il 29 di giugno, per il valore mostrato nella battaglia del 29 maggio, si trova « il capitano Villamarina, piemontese, aiutante del Quartier generale toscano, per aver operato l'accosto nei movimenti dei singoli corpi, dispregiando ogni pericolo ».

Francesco del cav. Emanuele Pes di Villamarina e della contessa Teresa di San Giusto, nacque a Cagliari il 29 giugno 1812. Cadetto nel

dibile, ma abboccatomi col Martini ciò conferma ed aggiunge: *Ama il Re la franchezza ed il vero. Dunque parla chiaro.* Graziosamente ricevuto, Carlo Alberto, fattomi assidere a lui vicino, dice: *Vuol farmi il piacere di narrare a filo e verso la sua battaglia del 29? Non tema punto di noiarmi. Nulla tralasci.* Obbedisco, e mai scorgo nel suo volto il menomo cangiamento. Ultimato il racconto, sta per poco taciturno, appoggiato il mento sul pomo del suo lungo spadone (1). Poi lentamente prorrompe: *E che ne pensa, generale, di questa guerra?* Ed io: *Sire! Non ho talenti per emettere una qualsiasi opinione.* Ed il Re: *Parli, parli liberamente.* Incoraggito, così comincio: *Sire, calpestiamo un terreno prodigo di lezioni lasciateci dal gran capitano.........* Si alza il Re, e presami la mano, fortemente stringendola, dice: *Caro Laugier, altri tempi!... Ci rivedremo a pranzo.* Sconcertato, confuso, recomi dal Martini e lo rampogno. Ei ride del mio mal'umore, dicendo: *Non è da te scorarti per così poco.* Alla tavola mi è assegnato il posto d'onore, alla destra del Re, avente lui alla sinistra il capo dello stato maggior generale conte Salasco,

---

2.° reggimento della brigata di Piemonte nell'agosto del 1831, fu promosso sottotenente ne' granatieri della brigata guardie il 10 aprile del '33, e luogotenente il 6 aprile del '38; col qual grado entrò poi nello stato maggiore il 27 ottobre del '40. « Con riserva d'anzianità e paga del grado », ebbe la nomina a capitano il 10 marzo del '46. Il 27 maggio dello stesso anno il Re lo scelse per suo secondo scudiere. Fece la campagna del '48 quale addetto allo stato maggiore, prima nel 1.° corpo dell'esercito piemontese, poi nelle truppe toscane. Per essersi distinto al fatto d'arme di Governolo il 18 luglio '48 ebbe la medaglia d'argento al valore. Promosso maggiore il 10 marzo del '49, come addetto allo stato maggiore generale fece quella breve e disgraziata campagna. Il 1 agosto del '52 chiese d'esser messo in aspettativa; il 12 febbraio del '54 volle esser collocato a riposo.

1) Per testimonianza del generale Alfonso La Marmora, « nell'esercito si chiamava io *Spadone d'Italia*, perchè sull'elsa della medesima era maestrevolmente intagliato il misterioso emblema del leone seduto, col capo dentro all'elmo, lo scudo di Savoia in sul dorso, e un serpente tra le unghie, col motto celeberrimo: *J'atans mon astre* ». Cfr. La Marmora A., *Un episodio del Risorgimento italiano*, Firenze, Barbèra, 1875, p. 180.

e di fronte, nel lato opposto della tavola, l'ereditario Duca di Savoia. Altri diciotto, fra generali ed uffiziali di stato maggiore, essi pur convitati, compiono il numero di ventidue. Durante il pranzo, Carlo Alberto non fa parola, e poche gli altri, sottovoce fra loro. Al termine del pranzo il Re a me dice: *Generale De Laugier vorrebbe compiacersi narrarci per intiero la sua battaglia del 29 maggio decorso?* Sorpreso da tale inattesa richiesta, entro me stesso concludo esser scopo del Re mortificare i suoi consiglieri in quella giornata. Da simile idea dominato, comincio il racconto. Credo, in mia vita, mai aver avuta la parola sì facile, pronta ed ardita. Termino vivacemente così, quasi inspirato: *Dio mi renda pseudo profeta! Ma come Curtatone esser poteva il primo anello delle sorti italiane, ripeto, Dio mi renda pseudo profeta, dubito, temo, esser il primo anello delle di lei sventure.* Quanti erano astanti, meno il Re ed il figlio, lancianmi sguardi furibondi, ed in special modo il generale Lazzeri, comandante i carabinieri. Incalorito, indispettito da quelle minacciose occhiate, ripeto energicamente il presagio; disgraziatamente avveratosi quarantun giorni dopo! Tosto si alza il Re, noi il seguiamo nel salone vicino. Ivi, Salasco ci dispone in cerchio. Alla mia destra v'è il Duca di Savoia. A lui, primo, il Re dirige poche parole, quindi a me, e così consecutivamente. Allontanatasi a mano a mano S. M. da noi, il Duca di Savoia, afferratomi il braccio destro, sottovoce, ma con vivezza, dice: *Bravo Laugier! Ben faceste, ultimando il vostro racconto, presagendo l'avvenire. Or sappiate che mentre voi e i vostri prodi toscani facevi meraviglie, questi signori* (accennando gli astanti) *vi guardavan col cannochiale dall'alto del campanile di Volta. Avea un bel gridare: Corriamo a soccorrer Laugier. Mi ridevan sul naso* (sic, accompagnato da analogo gesto) (1). *Ugual risposta ottenni il*

(1) Enrico Della Rocca, che era capo di stato maggiore della 5.ª divisione comandata dal Duca di Savoia e gli stava sempre al fianco, non fa parola di questo episodio; ricorda bensì la « strage » toccata a' toscani, che udì dalla bocca d'uno de' loro uffiziali, che incontrò, es-

6 giugno, pregandoli soccorrer Vicenza! Persino m'offersi, ma invano, accorrervi colla mia sola divisione ».

Ai primi di giugno alcuni volontari lucchesi, che avevano combattuto a Montanara, passando da Volta, s'incontrarono col re Carlo Alberto, il quale, fermatosi, diresse loro alcune parole d'incoraggiamento e di lode, terminando: « Io fin dalla mattina avevo ordinata la vostra ritirata, per evitare uno scontro troppo sproporzionato. Voi però mi avete dato motivo di fare i più belli elogi del vostro coraggio, mentre deploro sinceramente le perdite vostre (1) ».

L'8 giugno del 1849, il Radetzki, « in Firenze dimostrò pubblicamente l'ammirazione e la stima che conservava ai toscani. Ecco il fatto » — così il De Laugier ne' suoi *Concisi ricordi:* « Ministro io allora della guerra, per ordine del Sovrano, conduceva ad inchinare il Maresciallo tutti gli uffiziali della guarnigione. Egli, insieme all'intiero suo stato maggiore, sull'alto ripiano della lunga scala dell'Albergo dell'Arno, ci attendeva a capo scoperto. Appena vistomi prorompe nelle seguenti parole: *Ah! vous voila enfin. C'est depuis le 29 mai 1848 que je desirai ardemment de vous connaitre. Mais bravo! Bravo! Vous avez sçu me*

---

sendo in compagnia del Duca, « strada facendo tra Valeggio e Borghetto ». Scrive: « Le truppe del Radetzki, da Verona già arrivate a Mantova, avevano fatto una sortita, e in grandissimo numero si erano precipitate su quelle poche migliaia di valorosi volontarî isolati a Curtatone e Montanara, ai quali il Bava non ebbe tempo di mandare i rinforzi promessi al loro comandante generale De Laugier. Il numero dei morti e dei feriti toscani e napolitani era stragrande, e i superstiti s'erano ripiegati su Brescia ». Cfr. *Autobiografia di un veterano, ricordi storici e aneddotici del generale* Enrico Della Rocca, *1807-1859*, Bologna, Zanichelli, 1897, p. 208.

Il De Laugier racconta a p. 421 de' suoi *Concisi ricordi:* « La mattina del 10 febbraio 1865 un uffiziale in carrozza lascia un biglietto d'invito alla porta della mia casa [in Firenze] per recarmi alla Corte alle 10 antimeridiane del giorno successivo. Obbedisco. Introdotto dal Re, ringrazio S. M. delle generose parole da esso direttemi in Valeggio il 15 giugno del 1848. S. M. mi risponde: *Non me ne rammento.* Un colpo quasi apopletico mi coglie. Mi congedo rispettoso da S. M. e non andai più a Corte ».

(1) *Giornale privilegiato di Lucca*, n. 97, 9 giugno 1848.

tenir tête pendant 7 heures avec une poignée d'hommes! Ah si j'avais sçu que vous etiez si peu, j'aurais fait passer sous les forches Caudines les Piemontais, comme je fis à Novara. Ad uno ad uno, agli uffiziali che combatterono il 29, volle stringer la mano e lodarli. Lungamente, qual padre di famiglia, s'intrattenne con noi, e nel licenziarci ciascuno di noi colmò di gentilezze ».

Non fu questa la prima volta che il Maresciallo rese giustizia al valore de' vinti toscani. La sera stessa del 29 maggio si recò all'ospedale di Mantova a visitare i feriti; e Lodovico Canini, uno appunto de' toscani feriti, l'udì esclamare: *Se avessi una divisione di soldati come voi, vorrei esser padrone del mondo* (1). Fu anche detto gli uscisse di bocca: *Que' maledetti ragazzi mi hanno fatto perdere una giornata con gravissimo danno.* Interrogati varii prigionieri, tra gli altri il sottotenente Giuseppe Taddei, non voleva credere che i toscani fossero quattro mila soltanto (2). « Straordinariamente energica, anzi eroica » chiamò nella relazione officiale la « resistenza di que' ragazzi » (3). Gli fece eco il *Veterano austriaco* scrivendo: « La nostra marcia » [da Verona a Mantova] « era stata totalmente occulta al nemico. Soltanto il 28 » [maggio] « il generale comandante marchese Bevilacqua annunciò da Villafranca al comandante di corpo tenente generale Bava che nella notte forti colonne nemiche erano passate da Isola della Scala nonchè da molti altri luoghi in quella parte, e s'erano dirette a Mantova.

---

(1) Il Canini, che era volontario nel 2.° battaglione fiorentino e poi fu maggiore nell'esercito italiano, lo raccontò al capitano medico Giovanni Mazzei. Cfr. *Carteggio familiare dal marzo al luglio 1848 di un milite del 2.° battaglione fiorentino* (*dott.* LEOPOLDO MAZZEI), *con proemio e note di* GIOVANNI MAZZEI, Pistoia, Giuseppe Flori, tipografo editore, 1903, p. 24.

(2) *Racconto storico della giornata campale pugnata il dì 29 maggio 1848 a Montanara e Curtatone in Lombardia dettato da un testimone oculare* [generale Cesare De Laugier], Firenze, senza nome di stampatore, 1852, p. 107.

(3) *Relazione officiale austriaca.* Cfr. GIUSEPPE UGO OXILIA, *La campagna toscana del 1848 in Lombardia*, Firenze, Seeber, 1904; pp. 391-393.

Questi ne diede parte al generale toscano Laugier, che era colle sue truppe a Curtatone; ma dichiarò esagerata la voce che faceva ammontare a sei o otto mila uomini quelle colonne nemiche; lo avvertì nulladimeno di stare all'erta, gli ordinò, in caso di bisogno, di ritirarsi a Goito, e gli promise soccorso, qualunque cosa fosse per avvenire. Ma il soccorso non venne, e Laugier, abbandonato alle sole sue forze, fu quasi schiacciato. Abbiam veduto che la divisione ausiliare toscana, rinforzata da napoletani e da altre truppe alleate, trovavasi a Curtatone od Osone. Qui s'era trincierata con opere molto forti, appoggiando l'ala sinistra al lago, la destra a Montanara; sì che venendo noi ad investire di fianco ed alle spalle il nemico, queste truppe erano le prime esposte al nostro attacco. Codesta linea era della massima importanza per la posizione dell'esercito piemontese; grandissimo errore era quindi il lasciarla guardata soltanto da alleati, senza destinarvi una riserva a sostegno. È vero che i nostri avversari erano stati colti improvvisamente, e che il primo corpo d'armata nemica aveva preso un alloggiamento molto sparso; ma è altresì vero che pel mezzogiorno potevano con tutta facilità giungere a Curtatone diecimila uomini di rinforzo ai toscani. Venuto a Mantova, e ricevuto i necessari schiarimenti da Gorzhowsky, che conosceva appuntino la posizione del nemico, il feldmaresciallo tracciò la disposizione dell'attacco pel giorno seguente. Il 29 le truppe, fatto che ebbero il rancio, circa le 10 ore si posero in marcia. La divisione del principe Felice Schwarzenberg, composta delle brigate Benedek e Wohlgemuth, prese la strada che mena diritto a Curtatone, Benedek alla testa e Wohlgemuth nella riserva. La divisione Carlo Schwarzenberg, composta delle brigate Clam e Strasoldo, prese la direzione a sinistra della prima divisione verso Montanara; Clam formava testa, Strasoldo seguiva come riserva. A sinistra di questa colonna, il principe Federico Liechtenstein, del secondo corpo, s'avanzava verso Buscoldo sull'Osone; colà egli doveva assicurarsi dei passi di quel canale, e coprire il fianco sinistro del primo corpo d'armata, o, a seconda delle circostanze, operare

contro il fianco ed alle spalle del nemico. Benedek, non sì tosto ebbe raggiunto il nembo della foltissima coltura, spiegò le sue truppe a sinistra e a destra della strada, ed essendogli parso affatto inutile di mandare fuori i bersaglieri, locchè non avrebbe costato che tempo e uomini, diede le sue disposizioni per l'attacco. Le artiglierie trovarono non poca difficolta, e prima che potessero essere collocate a dritta e a sinistra della strada, si dovettero lanciar ponti su larghi canali, pieni d'acqua. La qual cosa fu eseguita dai nostri pionieri con grandissima celerità; allora i nostri cannoni aprirono contro la trinciera un animatissimo fuoco, che non produsse un notabile effetto su que' forti parapetti; ma le granate ed i razzi che piovevano dentro alla trinciera vi hanno cagionato qualche confusione, che si convertì in pieno disordine quando un razzo, caduto in un cassone di polvere, lo fece saltar in aria. Il divisionario Felice principe Schwarzenberg ed il colonnello Benedek smontarono da cavallo e condussero le truppe all'assalto. Contro ogni aspettazione i toscani fecero testa e respinsero due volte gli assalitori. Più fortunato fu il colonnello Döll, comandante del reggimento Paumgartten, il quale a dritta della strada s'era impadronito di un gruppo di case ed in tal modo appoggiò fortemente il terzo e più fortunato tentativo contro la trinciera. La brigata Wohlgemuth seguì a sostegno di Benedek, ed allora incominciò un nuovo assalto. Salirono pressochè simultaneamente la fronte della trinciera il maggiore Lilia dei fanti Paumgartten a destra, e il maggiore Seiffert dei fanti Gyulai a sinistra, sostenuti da un battaglione di confinari Ogulini, condotto dal capitano conte Neipperg. Il nemico fuggì in indicibile confusione sulla strada di Goito. La linea era rotta, e la vittoria decisiva a nostro vantaggio, quantunque sull'ala destra si combattesse tuttavia con molto accanimento. Benedek piegò allora sulla sinistra, per investire di fianco tutta la linea nemica, e Wohlgemuth si diede ad inseguire i fuggenti co' suoi cacciatori ed ussari. Il capitano Ahsbahs degli ulani Imperatore, sostenuto da confinari e cacciatori, potè far prigione tutto intiero un battaglione che fuggiva da Monta-

nara. Anche a Montanara si era intanto appiccata la pugna. Clam attaccò il villaggio sulla fronte e sui due fianchi, e qui pure furono respinti due assalti. Allora fece lanciare, con buon esito, una quantità di razzi in quel villaggio, che era fortemente trincierato, e riuscì finalmente al colonnello barone Reischach, alla testa dei suoi due battaglioni Prohaska, e sostenuto da due compagnie Hohenloe, di penetrarvi e mantenervisi fermo. Il principe Federico Liechtenstein, che s'era avanzato senza incontrare il nemico, lasciò indietro alcune truppe per guarentirsi il fianco e le spalle, e corse difilato a Montanara. Il nemico aveva tratto la sua riserva fuori di quel villaggio, e fu in essa che s'imbattè Liechtenstein. I toscani che, a quanto sembra, credevano di non aver a fare se non con un debole distaccamento, occuparono vari gruppi di rustici casolari, donde si difesero con gran valore; ma le truppe di Liechtenstein mano mano che arrivavano, essendo venute al fuoco, il nemico si trovò accerchiato da ogni parte e dovette metter giù le armi. Le truppe che dentro nel villaggio erano tuttavia alle mani con Clam poterono fuggire sulla strada di Curtatone. ma quivi, come già dicemmo, caddero nelle mani del capitano Ahsbahs, e dovettero esse pure rendersi prigioni. La nostra perdita fu di otto ufficiali e ottantacinque soldati morti, ventotto ufficiali e quattrocentonovantuno soldati feriti; sessantatrè furono gli sbandati. La perdita del nemico non ci è nota precisamente; ma stante la valorosa difesa fatta (dobbiam rendergli questa giustizia) ella debb'essere stata assai considerevole » (1).

---

(1) *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un Veterano austriaco* [maresciallo Schönhals]; *prima versione italiana*, Milano, tipografia Guglielmini, 1852; vol. II, pp. 24-28.

Per testimonianza di Lorenzo Isnardi, il Duca di Genova, « essendosi stampato a Vienna nel 1852 un volume intitolato: *La campagna dell'armata austriaca nel 1848*, considerava come questa giustificasse assai bene le armi piemontesi e nulla restasse a farsi di meglio, per rivendicare pienamente ad esse quella parte di onore che era loro dovuta, fuorchè ristampare quel libro con apposite note, le quali in esso rettificassero talune inesattezze che vi erano corse....... Il Duca aveva voltato quel libro dal tedesco in italiano e si proponeva di stam-

Per testimonianza del Mollinary, uno de' combattenti nemici, « i toscani, secondo il piano del generale Hess, sarebbero stati schiacciati, se il Mollinary stesso e il maggiore Rossbacher attardatisi la sera del 28 a un gran pranzo dato dal governatore Gorzkowsky non avessero dimenticato di ordinare che la colonna destinata a prendere i toscani alle spalle anticipasse la sua partenza dalla città qualche ora prima delle colonne che avrebbero iniziato l'attacco frontale. Questa inavvertenza menomò la vittoria del 29 e rese vani gli sforzi austriaci di soccorrere Peschiera » (1).

Certo è questo. Sopraffatta e sparpagliatasi l'esigua schiera de' combattenti di Curtatone e Montanara, gli austriaci vittoriosi andavano chiedendo: *Ma dov'è il nemico?...... Dov'è il nemico?.....* Gli uffiziali domandavano con viva insistenza a' prigionieri: *Dove sono i vostri generali, i vostri colonnelli?* Il Tarugi, uno de' prigionieri di Curtatone, scriveva al Nerucci: « Fummo posti in riga davanti a un colonnello, il quale avvicinandosi ora a questo, ora a quello, all'orecchio domandava quanti eravamo in tutti nel nostro campo, e noi rispondevamo la verità, cioè quattro mila, meno quattro compagnie, che due erano in riposo a Castelvecchio e due a Rivalta. Esso a tale asserzione s'inquietava e gridava: *Come quattromila! Voi avete avuto un rinforzo di Francesi* (sic). *Voi resistere per tanto tempo a noi che siamo 35 mila!* Verificato poi dalla dichiarazione concorde di molti che quella era la verità, soggiunse: *Voi siete bravi soldati!* Capirai come ci si allargò il cuore a quelle parole, che il nemico pronunziava sullo stesso campo di battaglia » (2).

---

parne la traduzione, aggiungendovi commentarii opportuni secondo che avessero richiesto le osservazioni a farvisi opportune e le osservazioni contenute nelle sue memorie, che assai probabilmente avrebbe in essi trasfuse ». Cfr. LORENZO ISNARDI, *Vita di Sua Altezza Reale il Principe Ferdinando di Savoia, Duca di Genova,* Genova, coi tipi del R. Istituto de' Sordo-muti, 1857, pp. 279-280.

(1) MOLLINARY, *46 Jahre im österreich-ungarischen Heere,* Zurigo, 1905, vol. I, pp. 129-131.

(2) GHERARDO NERUCCI, *Ricordi del Battaglione universitario to-*

I prigionieri fatti a Montanara, sul far della sera vennero condotti a Mantova. « Schierato in doppia fila lungo la via » (racconta uno di essi) « stava un reggimento della guardia imperiale; ed essendo esso composto d'una riscelta d'uomini da altri corpi scelti, quei granatieri eran perciò della più alta statura e virile aspetto; bella era pure la loro uniforme con il morione di pelo, a cui la polvere alta non meno che sulle spalle e sui baffi, aggiungeva un marziale decoro. Ferma dietro ad essi eravi una signorile carrozza chiusa con elegante attacco. Stava affacciata allo sportello una giovane signora abbrunata, ed il suo tipo la denotava oltramontana, perchè bianca e rossa, bionda, con nasino ritto ed occhi cerulei. Allorchè le prime file della nostra colonna le furono quasi a pari, essa, sporgendosi, cacciò fuori il suo visetto piccante, facendo singolare contrasto tra i morioni di quei guerrieri di bronzo; e mentre sembrava divorarci con gli occhi spiritati, e con una rabbia tutt'altro che gentile, gridavaci a dileggio: *Ah! ah! vive Pio nonne! ah! ah! vive Pie nonne! ah! ah!*..... ecc. A quel vile insulto, l'offeso orgoglio di noi ardenti patrioti, già privi di speranza e di timore, reagì; e molte voci in coro, coprendo quella stridula della signora abbrunata, le gridarono: *Sì, sì, Viva Pio IX! Viva l'Italia! A dispetto di chi non vuole!*..... A queste esclamazioni tenne dietro una scarica di titoli e d'imprecazioni, forse non intese in tutto il loro significato, tutt'altro che lusinghiero; ma bastò perchè il roseo della delicata guancia di lei mal cauta si accendesse per tutto il viso, ond'ella si ritrasse confusa. Un vecchio generale, sorridente sotto i baffi, le sedeva al fianco ed era proprio il maresciallo Radetzki, venuto a veder la retata dei malnati ragazzi, che mercè la provocazione dell'inviperita tedeschina, provarono di non essere avviliti neppure tra gli artigli del nemico, ma sempre indomiti e fieri. Egli, forse per addolcire le asprezze della signora, fattosi allo sportello, con modo molto urbano, prese a dire queste precise parole,

---

scano alla guerra dell'indipendenza italiana del 1848, Prato, Salvi, 1891, p. 410.

intese e riferite da altri che si trovavano più indietro di noi: *Andate, poveri giovani, non avete magnato; a Mantova magnerete; non temete, non siamo barbari, come credete, non si tolgono gli occi, no;* e così altre cose, come per incoraggiare i prigionieri » (1). La « inveperita tedeschina » era la contessa Zoe Wallmoden, sorella del generale, che tanto nelle lettere del Radetzki alla figliuola, quanto in quelle del Benedek alla moglie viene citata come una specie di Ninfa Egeria del vecchio Maresciallo.

I toscani che tennero testa all'esercito del Radetzki furono 5267; a Curtatone ce n'erano 2592, a Montanara 2675. E insieme co' toscani, e compresi in quel numero, c'erano 616 napoletani, 306 de' quali — i civici capitanati da Cesare Rossarol — a Curtatone; un battaglione del X reggimento di linea (Abruzzi) a Montanara. « Seppi poi » (confessa il De Laugier) « che a Curtatone avevo a fronte 25.000 austriaci, comandati dal tenente generale Principe Felice Schwartzenberg, avente 18 cannoni da 12, due obusieri e quattro batterie di racchette. In Montanara vi erano 10.000 nemici, con 18 cannoni, quattro batterie di racchette, ed il comandante n'era il Principe Carlo, germano di Felice ». Leopoldo Mazzei, uno de' militi del 2.° battaglione fiorentino (2), scriveva alla madre: « La strage dei tedeschi è immensa. Verso le 23 battemmo la ritirata, perchè il nemico ci aveva circondato da ogni parte..... Mi sono battuto a corpo a corpo coi tedeschi per tre ore continue, e ne ho buttati giù parecchi..... Per quattro volte il maggiore Beraudi (3), che poi è morto di una palla nel petto, ci intimò

---

(1) *Racconto storico della battaglia di Montanara dettato dal veterano* Ferdinando Raveggi, *già milite volontario in quella campagna,* Firenze, tip. del Fieramosca, 1886, pp. 66-68.

(2) Giovanni Mazzei, *Ricordi della vita e dei tempi del dott. Leopoldo Mazzei* [1819-1901], Firenze, Francesco Lumachi, libraio editore, 1902; in-8.°, con ritratto.

(3) Il maggiore Tommaso Beraudi era uno de' « tre uffiziali sardi graziosamente conceduti da S. M. il re Carlo Alberto » al Granduca, con l'incarico d'ordinare l'esercito toscano, facendo parte dello stato maggiore. Figlio di Giovambattista Beraudi e di Giovanna Daon, nacque a Boves, nella provincia di Cuneo, il 29 aprile del 1801. Entrato sol-

la ritirata, e per quattro volte noi restammo a batterci coi tedeschi: loro battevano il passo di carica, noi si gridava *Viva l'Italia!* e avanti » (1). Che « la strage dei tedeschi » fosse « immensa » è confermato dal marchese Giorgio Pimodan, uno degli aiutanti di campo del Radetzki (2). « Le battaglie di Curtatone e di Montanara furono gloriosissime per le nostre armi: prendemmo al nemico cinque cannoni, cinque carri di munizioni, e facemmo prigionieri 2000 soldati, 59 uffiziali e 4 uffiziali superiori. Quella vittoria non fu da noi meno caramente comprata: bisognava marciare allo scoperto contro un nemico diviso, prendendo d'assalto ciascuna casa, divenuta una fortezza: dappertutto si esposero i primi uffiziali. Il calcolo seguente lo prova abbastanza. Le compagnie erano di 120 uomini, e ciascuna compagnia aveva quattro uffiziali. La proporzione del numero dei soldati uccisi e feriti a quello degli uffiziali avrebbe dovuto essere come uno a trenta; essa fu nel reggimento di Baumgarten come uno a nove, nel reggimento di Prohaska come uno ad otto, e negli altri come uno a dieci. Alla testa di quei reggimenti i colonnelli Rehischach e Benedek s'impadronirono dei ridotti di Montanara e Curtatone e ruppero la linea nemica. La sera mi recava all'ospedale: esso era

---

dato volontario nella brigata Cuneo il 5 luglio del '16, il 1 novembre dell'anno stesso venne promosso caporale e il 1 decembre sergente. Il 21 febbraio del 1824 fu nominato sottotenente soprannumerario, e il 26 gennaio del 1825 sottotenente effettivo nella brigata di Pinerolo; della quale divenne luogotenente d'ordinanza aiutante maggiore in seconda il 14 maggio '31 e aiutante maggiore in seconda il 31 marzo del '32. Promosso capitano l'11 febbraio del 1839, divenne maggiore il 26 febbraio del '48; e col grado di maggiore, addetto allo stato maggiore, entrò nell'esercito toscano il 23 del successivo marzo. Morì nell'ospedale di Mantova per le ferite riportate nella battaglia di Montanara il 29 maggio.

Degli altri due uffiziali sardi, colonnello Giovanni Campia e capitano Davide Caminati, sarà parlato più innanzi.

(1) Leopoldo Mazzei, *Carteggio famigliare dal marzo al luglio 1848 di un milite del 2.° Battaglione fiorentino*, Pistoia, Flori, 1903, p. 108.

(2) George de Pimodan, *Souvenirs de la guerre d'Italie sous le maréchal Radetzky;* nella *Revue des Deux Mondes*, tom. VII, fasc. del 15 agosto 1850, pp. 616-669.

pieno dei nostri feriti: nove uffiziali di un battaglione di Baumgarten erano riuniti in una stanza. Uno di essi avea il ginocchio rotto da una granata e pregava che gli fosse tagliata la gamba; lì presso il capitano conte Thurn, calmo e tranquillo, dava l'addio ad alcuni uffiziali che lo circondavano. Una palla gli aveva passato lo stomaco mentre marciava all'assalto del ridotto di Montanara e gli restavano poche ore di vita. Trovai anche là uno dei miei nuovi compagni, il povero Schönfeld, che avea lasciato la sua famiglia e cominciato a servire sol pochi giorni prima di quella battaglia. Mi assisi sul letto per incoraggiarlo, ma egli non avea bisogno delle mie consolazioni; rideva della sua mala ventura, scherzava sulla sua ferita, e intanto tre giorni dopo egli era morto. Tornato a casa, fui spedito a recare ai generali Wratislaw e Wocher l'ordine di marciare il giorno appresso. Partii in vettura, ma i cadaveri che si trovavano nella strada delle Grazie, spaventarono i cavalli, che non vollero avanzare. Fui costretto di scendere e far la via a piedi » (1).

« Glorieux combat » è chiamato dal generale Ulloa; il quale soggiunge: « les écrivains autrichiens eux-mêmes on dit que la résistence des italiens fut héroïque, et ce n'est que justice » (2). Credettero essi di tale e tanta importanza questa vittoria, che, oltre molte dècorazioni minori, dispensarono a diversi uffiziali quella di Maria Teresa, grandemente ambita, perchè conferiva la nobiltà ereditaria, il titolo di barone e molti privilegi alla corte. Di più, imposero il nome di Curtatone a uno de' loro bastimenti da guerra.

È ben naturale che il general De Laugier sempre si compiacesse di « questa non breve, nè inonorata fazione militare, combattuta da un pugno di uomini, privi di mezzi opportuni, che per la prima volta vedevano il fuoco, contro un'armata numerosa, istruita, agguerrita, provvista di copio-

(1) Giorgio De Pimodan, *Memorie della guerra d'Italia del MDCCCXLVIII,* Bologna, tip. all'Insegna di Dante, 1862, pp. 99-100.

(2) *Le général* Ulloa, *Guerre de l'indépendance italienne en 1848 et en 1849,* Paris, Hachette, 1859, tom. I, p. 232.

sissima artiglieria, condotta da antichi ed esperti generali, animata dalla presenza dei principi imperiali e dello stesso imperatore futuro ». Giustamente lasciò scritto: « Vecchia ed onorata reliquia dell'Impero, senza presunzione o spirito di parte oso affermare esservi nella storia militare ben pochi fatti, che per l'effetto prodotto, e per la sproporzione delle forze, e per la lunga ostinatezza nel combattere a questo somiglino ». A ragione gli uscì di bocca: « Il prode maresciallo Radetzki rese in iscritto ed a parole completa giustizia al generale ed ai soldati toscani; il principe di Liechtenstein, altri generali ed uffiziali, non che i giornali austriaci non fecero di meno; la sola Italia ed in specie Piemonte e Toscana sdegnarono retribuirne uguale giustizia ed all'uno ed agli altri » (1).

Non tutti però in Piemonte gli furono ingrati. A buon conto Gabriele Massimiliano Ferrero dette questo giudizio: « L'intrépide courage des Toscans déjoua les projets de l'ennemi qui était loin de s'attendre à une si héroïque résistence, et donna le temps à nos troupes d'effectuer les dispositions nécessaires pour ne pas être surpris à l'improviste » (2). Così giudicò quella battaglia Ferdinando Pinelli: « Soccombettero i Toscani, ma soccombettero con gloria; e la vigorosa resistenza loro preparò la vittoria riportata all'indomani dalle truppe piemontesi; ond'è che essi hanno acquistato nei cruenti campi di Montanara e Curtatone diritto all'eterna riconoscenza d'Italia » (3). Che i Toscani a Curtatone e Montanara opponessero agli austriaci « vigorosa resistenza » lo riconosce il conte Carlo Canera di Salasco, capo dello stato maggiore generale (4). Un altro piemontese — Giacinto Pro-

(1) De Laugier, *Illustrazioni al Rapporto sulla battaglia del 29 maggio 1848 a Curtatone e Montanara.* Si conservano tra le carte del Ministero della Guerra nel R. Archivio di Stato in Firenze. Cfr. Nerucci, Op. cit., p. 259-276.

(2) Gabriel Maximilien Ferrero, *Journal d'un officier de la brigade de Savoje sur la campagne de Lombardie.* Senza anno, luogo e nome di stampatore, p. 80.

(3) Ferdinando Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1855, vol. III, p. 429.

(4) Scrisse nel suo *Diario:* « 29 lunedì. Il corpo toscano assalito a

vana di Collegno — scrisse a Gino Capponi: « Ho bisogno di sfogarmi teco in una parola di simpatia per chi cadde per la patria! I nostri toscani, combattendo disperatamente, fermando il nemico per mezza giornata, hanno dato tempo ai Piemontesi di concentrarsi per resistere il giorno dopo al grosso delle truppe nemiche. Lode a tutti coloro che combatterono il 29 e 30. E ai toscani poi lode doppia per aver dimostrato che anche i volontari italiani possono combattere davvero » (1). Questo il giudizio di Cesare Balbo: « Radetzki, l'insultato, ma ammirabil vecchio di 86 anni, si moveva da Verona a dì 27 [maggio], per far levar l'assedio [di Peschiera] con bella operazione. Veniva a Mantova (28), assaliva il mattino appresso con 40.000 i 5.000 Toscani e pochi Napoletani, staccati od anzi, pur troppo, sacrificati a Curtatone e Montanara; e i Toscani mostrarono costì non essere la mancanza di valor naturale, e nemmeno quella della disciplina che impedisca di diventar militare, ma solamente la colpevole trascuranza de' lor governanti, o forse l'avarizia del paese non vuole avere esercito per non ispendervi. Ad ogni modo, si fecero uccidere al loro posto, gloriosamente. Nè forse inutilmente del tutto: chè, fosse Radetzki indugiato da tal resistenza od altro, il fatto sta ch'ei non proseguì in quel giorno, e non giunse se non alla dimane (30) all'attacco disegnato sulla punta della destra Piemontese a Goito » (2).

Al Balbo fin dal 13 maggio del '48 aveva scritto Gino Capponi:

Paese militare in Italia non siete altro che voi, e noi siamo di

---

Montanara e Curtatone da forze molto superiori, venute da Verona, è battuto ed in parte distrutto, malgrado vigorosa resistenza. La maggior parte si ritira su Goito, alcuni sopra Bozzolo e l'Oglio ». Cfr. MARIO DEGLI ALBERTI, *Alcuni episodi del Risorgimento italiano illustrati con lettere e memorie inedite del generale marchese Carlo Emanuele Ferrero Della Marmora, principe di Masserano;* nella « Biblioteca di storia italiana recente », vol. I, p. 305.

(1) *Lettere di* GINO CAPPONI *e di altri a lui,* Firenze, Successori Le Monnier, 1883, vol. II, p. 410.

(2) BALBO CESARE, *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi sommario,* Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 471-472:

gran lunga il meno guerriero per ogni ragione tradizionale, sociale, economica, ecc. ecc.: a questo non v'è riparo. Più di duemila soldati l'anno è impossibile fare in Toscana, come ora stanno le cose. Il Governo, due o tre mesi fa, propose una leva di quattromila sulle annate già decorse: io fui de' primi a contrastarla, e non me ne pento. Credo non s'avrebbono avuti i soldati, e si avrebbe guasta l'opinione. I contadini, che sono l'aristocrazia nostra e il popolo sovrano, oggi tirerebbero (spero) le fucilate ai tedeschi, se venissero; ma d'arrolarsi non hanno voglia: si sarebbe guasto senza sugo lo spirito pubblico, tanto migliore oggi d'ogni speranza che si potesse avere mai: i nostri contadini vivono a casa troppo meglio che in caserma. E questo basti a mostrare che si è fatto e si fa quello che si poteva e che si può: a leva finita, si sarà cavato di Toscana cinquemila soldati in pochi mesi. Che non ci siamo preparati diciotto mesi prima lo so, e me ne duole: chi si è preparato? e chi ha osato innanzi tempo darsi aria bellicosa? Per voi altri, qualche deficienza nei preparativi immediati guastava poco, perch'eravate già guerrieri da secoli: per noi si voleva creare dal nulla, ch'era darsi più apparenza, con forse minore effetto. Accusano i volontari: che gli uffiziali di linea, che i soldati veri si lamentino dei volontari, e che gli chiamino un impiccio la intendo. Ma in questo impiccio, guardate le cose un po' più in largo, è pure una gran forza d'Italia; quella che oggi si può avere e conta pure qualcosa. Che forse conta nulla una dimostrazione nazionale, di gente molle ed inerte fino a ieri, e che senza correre in casa pericoli, va lieta a cercare le palle oltre Po, e vi rimane? Non si umilino, perdio, quei poveri giovani; chè in loro soli è l'Italia (1).

Il Governo Toscano, appunto nel maggio, non mancò di render ragione della scarsezza del proprio esercito, stampando nella *Gazzetta ufficiale* di Firenze: « Scoppiò la guerra ad un tratto. L'eroismo di Milano la rendè in un subito necessaria, irrevocabile, nazionale. L'intervento del Re generoso e delle sopra tutte fortissime armi piemontesi, diede all'Italia fiducia di compierla, e dovere di partecipare ad essa con quanti maggiori sforzi si poteva da ogni provincia. Prime ad avere passato il Po furono le armi toscane; uscirono dalla terra sì lungamente pacifica per an-

(1) CAPPONI GINO, *Lettere*, Firenze, Successori Le Monnier, 1883, vol. II, pp. 394-396.

dare a porre sè medesime senza rispetti, senza ambagi, sotto gli ordini del Re guerriero. Qual sia il loro numero fu scritto già in questo foglio officiale e quelle cifre di assai son cresciute ora, e sempre più cresceranno per l'invio al campo di nuove milizie regolari e volontarie che il Governo non trascura di fare a mano a mano che nei Depositi si trova raccolta e addestrata. Questo numero può esser giudicato scarso da chi volesse cercare in Toscana numero di soldati proporzionato a quello che viene fornito dal bellicosissimo Piemonte, necessitato da secoli per la sua geografica posizione a stare sulle armi e tutto a quelle rivolto. Ma non è questo poi tanto scarso per la Toscana. Ognuno sa come le precedenti condizioni fossero al tutto contrarie; e ognuno sa che un esercito non può essere improvvisato in sei mesi, nemmeno per via di articoli di giornali, buoni più presto a consumare e a disfare che a creare l'esercito » (1). Cosa pur troppo vera. Il Radetzki non rifiniva di levare alle stelle i giornalisti d'allora. *Durante la guerra del '48* — andava dicendo — *essi mi han risparmiato la spesa delle spie. Da loro sapevo appuntino quanto mi era necessario* (2).

---

(1) *Gazzetta di Firenze*, n. 19, 22 maggio 1848.

(2) Per testimonianza del De Laugier, « Radetzki complimentato per le sue vittorie del 1848 e 49 rispondeva: *Sin dal principio delle ostilità, mi ero accorto che i Piemontesi non avean generali* ». Cfr. De Laugier, *Concisi ricordi*, part. II, pp. 265-266.

Il Franzini, Ministro della Guerra, nella seduta del Parlamento Sardo del 4 luglio 1848 dichiarava con molta lealtà: « Dirò che prima di partire per l'armata, io stesso, su cui vedeva, pur troppo, che il magnanimo mio Sovrano contava per la direzione della guerra, non che su di altri generali; io gli feci, per iscritto, le rimostranze che tutta la nostra esperienza sul campo di battaglia, per quanto a me, non costava che da tre anni, come luogotenente di artiglieria a cavallo delle armate francesi; per quanto al comandante del primo corpo d'armata [Eusebio Bava], non costa che di due o tre anni di grado di capitano, abbandonato avendo l'armata francese all'età di ventun'anno; che quanto al comandante di un secondo corpo d'armata [Ettore Gerbaix de Sonnaz], non contava che di due anni di servizio come tenente negli usseri d'onore; che questo mi faceva dubitare che noi non avessimo, a malgrado di tutto il tempo che avevamo speso per imparare

In che condizioni si trovassero le milizie stanziali della Toscana quando andarono in Lombardia è messo in piena evidenza dal De Laugier ne' *Concisi ricordi*. Ecco le sue stesse parole: « Da trent'anni nulla essendovi di preparato per la guerra, può esser facile immaginare quale e quanta esser dovesse la confusione, il disordine e la qualità degli uomini e degli oggetti che si trovarono e presero in mezzo a tanta confusione e trambusto. Cannoncini da sei, obusieri uguali, munizioni, attrezzi come venivan alla mano prendevansi; furgoni, cassoni semi impudriditi, pesanti, rugginosi; cavalli di posta e postiglioni, per mancanza totale di soldati del treno; truppe invecchiate nel dolce far niente; fucili guasti e tutti a silice, niuno a percussione; vestiario alla tedesca; non carte topografiche; difficoltà in parecchi uffiziali saperle leggere; tale, in succinto, l'aspetto di quell'aborto d'armata. Il fiore di essa erano circa 80 cannonieri ed un centinaio di cavalleggeri, meglio educati militarmente degli altri. Il tutto insieme della milizia toscana ammontava a circa 5000 uomini. La miriade promessa dei volontari, pel momento, non ascese che a 3500 uomini; la maggior parte giovani di distinte famiglie, professori, scienzati, universitari. Fra i capi, gare, invidie, presunzioni, inettezza, retrogradi, non disposti nè capaci alla guerra. Il resto feccia

---

il nostro mestiere, ed a me particolarmente che come sette volte coprii la carica di capo dello stato maggior generale, del campo d'istruzione, dubitava, dico, di avere l'esperienza necessaria a cui affidare il successo della nostra armata e dell'indipendenza d'Italia. S. M., nella prima volta che mi vide, mi disse che l'Italia dovea far da sè, e che non accettava le proposte di un maresciallo francese, che io proponeva come valente a raddoppiare il valore della sua armata ». Cfr. *Atti del Parlamento Subalpino; Sessione del 1848*, Torino, Botta, 1856, p. 271.

Di Carlo Alberto dà questo giudizio il generale Alfonso La Marmora: « Aveva molto spirito e molta istruzione anche militare; era d'una bravura impareggiabile; ma disgraziatamente non possedeva il senso pratico per ciò che si riferisce alla disposizione delle truppe, e meno ancora per riconoscere il terreno. Egli difficilmente sapeva orientarsi. Nella campagna del 1848 i molti errori commessi, e per i quali dovemmo retrocedere in pochi giorni dal Mincio al Ticino, da ciò in gran parte provenivano ». Cfr. LA MARMORA A., *Un episodio del Risorgimento italiano*, Firenze, Barbèra, 1875, p. 178.

di popolo, che salvo alcuno, dei più intemerati, produsse poi vergogne, dispiaceri e disordini ». Aggiunge però: « Il soldato toscano ha tal amor proprio e discernimento da potersi ottenere da lui qualunque sforzo, purchè imposto da chi stima od ama. Ma l'inoppiato Governo toscano dal 1815 al 1848 si occupò sempre dei preti, mai dei soldati. Chi dar poteva loro lezioni di militari esempi, d'amor patrio, di morale? I pochi residui di uffiziali che partecipato aveano, loro malgrado, alle guerre napoleoniche cinque anni? Ad essi, meno Iacopo Casanova, bravo uffiziale superiore, ma illetterato; non parve vero poltrire ed impoltrire le truppe, essendosi accorti esser la miglior via per piacere al Governo. I nuovi uffizialetti, figli mal visti dalle nobili e ricche famiglie, subentranti ai morti ed ai vecchi collocati in riposo, eran naturalmente propensi a non alterare i morbidi sistemi trovati nella nostra milizia. Carceri, bastone pei ladri e bestemmiatori, noncuranza del resto. Non è dunque prodigio, se i soldati toscani, ad onta di tale educazione ed esempi, intatto seppero conservare l'onore della bandiera nazionale » (1).

Il De Laugier ricevette « infinite lettere di congratulazione pel fatto del 29 maggio ». Tra gli altri gli scrissero il conte Pompeo Litta, il generale Teodoro Lechi, il prof. Carlo Matteucci e Francesco Domenico Guerrazzi. Questi due ultimi aggiungevano: « Però un'altra volta vinci! ». Il De Laugier rispose: « Datemi l'equivalente al nemico e allora, forse, vi appagherò ». Il Circolo di Firenze rivolse questo indirizzo

Ai combattenti
nella giornata del 29 maggio
a Curtatone, a Montanara, alle Grazie.

La Toscana fu piena di lutto all'udire quanto nemica si mostrasse fortuna alle eroiche prove del vostro valore; fu piena di lutto pensando di quante valorose braccia, di quanti egregi intelletti fosse in un tratto vedovata l'Italia, a cui ella vi aveva educati e cresciuti. Ma gioì nel pianto come seppe che in voi venne meno prima che il valore la vita; che pochi, strenuamente resisteste a schiere sover-

(1) De Laugier, *Concisi ricordi,* pp. 141-142 e 274-275.

chianti in numero di gran lunga le vostre; che l'aspetto della morte certa, della disfatta inevitabile non vi fece retrocedere di un passo. Che sarebbe stato se aveste saputo che la vostra maravigliosa resistenza assicurava una delle più belle vittorie che le armi italiane abbiano nella guerra santa? Non vi confortò e non vi sostenne quel pensiero, eppure non cedeste se non agli estremi e al comando de' capi. Onore a voi, prodi Toscani! Onore ai prodi Napoletani, che divisero con voi la sciagura e la gloria di quella memorabil giornata! L'Italia guerreggiante ripete con ammirazione le vostre gesta per la bocca di tutti i suoi popoli; l'Italia redenta scriverà i vostri nomi fra i più efficaci cooperatori del suo riscatto.

La Toscana vi è grata, e confida in voi, che perseverando da forti, crescerete l'onor del suo nome, e farete ch'ella possa vantarsi di aver avuta gran parte nella redenzione italiana. Se nel segreto del suo cuore materno ella deplora tanta ricchezza di coraggio, di valore e di senno di cui riman priva, si consola pensando che, vinti e vendicati, più giovò all'Italia la vostra sconfitta che ai nemici la breve vittoria.

Voi, sette ore durando a Curtatone, alle Grazie, a Montanara contro un nemico cinque volte maggiore, otteneste una splendida vittoria alle fraterne armi italiane. Degnamente dopo sei secoli celebraste il giorno della battaglia di Legnano. Sia la fraternità delle armi un'arra immanchevole della fraternità degli animi e la concordia che ci fa vincitori ci darà finalmente una Patria.

Firenze, 7 giugno 1848.

A nome del Circolo suddetto
Il Presidente, Celso Marzucchi.
Il Segretario, Pietro Touar.

Venne aperta anche una soscrizione per erigere *Un monumento ai guerrieri toscani.* Eccone il manifesto:

Nei giorni trascorsi ci siamo affollati per le chiese a pregar pace ai diletti fratelli che col loro martirio fecero più santa la causa d'Italia, tutti abbiamo pianto sull'immensa sciagura che toglieva ai cittadini i più dolci amici, e i più cari parenti, e faceva deserta la patria dei suoi figli più generosi. È stato un lutto domestico di cui il nostro cuore non dimenticherà mai la profonda amarezza. Ma il dolore di tutti i Toscani ha avuto un conforto dal pensiero che i nostri fratelli hanno combattuto da prodi, che sono caduti da eroi, e che hanno aggiunto una gloria novella alla patria. Dopo il pianto a noi ora rimane un obbligo, comandato esso pure dall'affetto: ci

rimane a onorare in più splendido modo i prodi campioni che hanno confermata la loro fede col sangue. I nomi di questi gloriosi martiri meritano di essere scritti sul marmo, e di essere celebrati con un monumento che ne eterni la venerata memoria. Perciò noi sottoscritti preghiamo tutti i toscani ad unire insieme i loro sforzi per rendere questo ufficio di pietà cittadina a tutti quei valorosi che il 13 e il 29 di maggio morivano combattendo contro il feroce straniero. Il monumento, in forma di colonna, o in altro modo creduto più conveniente dall'arte, si avrebbe ad inalzare in una delle piazze di Firenze, e dovrebbe portare scritti tutti i nomi dei martiri. Questa opera sacra alla indipendenza d'Italia dovrebbe essere fatta colle offerte di tutti i toscani, col soldo del povero e collo scudo del ricco: e così sarebbe monumento nazionale, non monumento officiale, e onorerebbe altamente i morti e i vivi. Esso sarà argomento ai futuri per giudicare del valore mostrato dagli italiani di Toscana nella guerra santa, e dell'affetto reverente che sentirono per essi i loro concittadini. I nostri nipoti, che godranno i frutti dell'indipendenza, senza essersi trovati ai pericoli delle battaglie in cui fu conquistata, leggeranno con venerazione i nomi di quei generosi che si sacrificarono per arricchire di un tanto beneficio la patria. Le madri conducendo avanti al sacro monumento i loro figliuoli insegneranno loro a pronunziare con affetto quei cari nomi, e narrando che quei prodi combatterono per purgare il suolo della patria contaminato da barbari uccisori di donne e fanciulli, accenderanno i giovani cuori alla gloria e al valore. Gli stranieri che visiteranno le nostre contrade, trovando tra noi convenientemente onorati i martiri della patria, ci stimeranno degni della libertà, e narreranno alle genti che l'Italia è tornata all'antica grandezza. Questo monumento farà anche dimenticare l'obbrobrio delle statue, degli archi e dei sepolcri fastosi eretti dalla vecchia tirannide per eternare gli oppressori dei popoli, e cavarci in parte la vergogna dei monumenti medicei che contaminano la bella Firenze.

I giornalisti e tutti i cittadini amanti del patrio decoro sono pregati a dar mano con aprire soscrizioni e con tutti i modi che possono affinchè sia eternata la memoria dei martiri dell'indipendenza italiana.

Firenze, a dì 8 giugno 1848.

Carlo Martelli — Atto Vannucci — Francesco Costantino Marmocchi — Giuseppe Giusti — Giuseppe Arcangeli — Giuseppe Mazzoni — Cirillo Monzani.

Il prof. Carlo Matteucci, incaricato d'affari della Toscana presso il Governo Provvisorio Lombardo, il 2 di giugno scriveva, da Milano, al ministro Ridolfi:

Non ho termini per descriverle la profonda impressione fatta su tutta la città dalle gravi perdite, irreparabili, dagli enormi sacrifizi della Toscana per la santa guerra. La vittoria intera quasi che riportammo, la dispersione del nemico non bastano per consolare gli animi di questa buona popolazione. Già le signore fecero un indirizzo alle donne toscane. Il Governo ha fatto partire questa notte una ambulanza completa unitamente ad alcuni frati spedalieri ed un medico. Un incaricato milanese straordinario parte a momenti per la visita dei campi toscani e dei feriti, e verrà a Firenze per portare al Granduca e al Governo qualche parola di consolazione (1). Dimani vi sarà un servizio di chiesa (2) ed una colletta aperta in favore delle famiglie povere dei nostri perduti sul campo (3). Tutti

(1) Il 6 di giugno il generale De Laugier scriveva da Brescia al ministro della guerra: « Giunge a questo quartier generale il sig. conte Taverna, incaricato del Governo Provvisorio di Milano, il quale si è dato ogni pena e premura per raccogliere nei vari spedali e ambulanze i nomi degl'individui feriti, e che parte immediatamente per Firenze con tutte quelle notizie che ha potute raccogliere ».

(2) Ebbe luogo nella chiesa di S. Fedele. Dopo la messa il prevosto D. Giulio Ratti disse « brevi ed eloquenti parole »; Achille Mauri « un commovente discorso ». Così il giornale *Il 22 Marzo*. Del Mauri erano le iscrizioni. Una diceva:

PRODI MILITI TOSCANI
PRODI DEL BATTAGLIONE UNIVERSITARIO
IL VOSTRO IMPETO MAGNANIMO
RIVELÒ CHE POSSA IL CUORE
RINVIGORITO DALL'INTELLETTO.

Un'altra:

GLORIA A VOI
O PILLA E MONTANELLI
MAESTRI D'ALTO SAPERE
CHE INSEGNASTE ANCORA
COME PER LA PATRIA SI MORE.

(3) Racconta *Il 22 Marzo* che l'accademia data nel Teatro Carcano « a beneficio delle famiglie de' toscani caduti a Curtatone e Montanara » riuscì « affollatissima ». Della musica del maestro Panizza « piacquero i due primi cori; il resto passò inosservato, sebbene non privo di merito ». La « poesia analoga » di Ottavio Tasca fu « lodata per facilità e patrii concetti ».

i giornali e i bullettini del Governo mettono in piena evidenza l'immenso servizio reso dai toscani nel giorno 29 all'Italia. Il loro eroismo sventò un piano nel quale si erano combinate tutte le armi interne ed esterne dei nostri nemici. Radetzky con tutto il suo esercito e gli arciduchi tentavano di aprirsi una strada sopra Cremona e Milano. Intanto a Milano si tentava un movimento per gettare abbasso il Governo e sostituirne uno con alcuni che si ha grande fondamento di creder che fossero dall'Austria pagati. Nello stesso giorno giungeva un agente austriaco di alta polizia a Milano, che fu arrestato: a Pavia si tentò pure una sommossa. Ebbene: il nostro pugno d'eroi respinse un esercito quattro volte maggiore e non cedè che alla fine della giornata e avendo così dato tutto il tempo all'armata piemontese di venire a Goito e battervi il nemico.

De' « bollettini », che il Matteucci ricorda, trascrivo, in parte, quello del Governo Provvisorio della Lombardia del 1 di giugno:

I fatti particolari, che di mano in mano ci pervengono da varie parti, mettono sempre più in chiara luce il valore dell'esercito italiano e l'importanza delle terribili fazioni combattute negli ultimi giorni di maggio contro il nemico. La colonna austriaca che attaccava il 29 l'ala sinistra dell'esercito, mentre quella uscita di Mantova spingevasi sull'ala opposta, erasi mossa per Bardolino e Lazise coll'intento di venire in aiuto dell'assediata Peschiera. Bardolino fu, con la solita atrocità del nemico, messa a ruba e a sacco. Ma il corpo de' volontari Pavesi, sostenendo per il primo da quella parte l'impeto austriaco, diè campo a tre distaccamenti dei reggimenti Savoia cavalleria, Savoia fanteria e quattordicesimo Piemonte di sbaragliare il nemico e di ricacciarlo con gravissima perdita alla terra di Caprino. Dall'altro lato, cioè da Mantova, l'austriaco metteva in campo ben ventimila uomini. Attaccarono il quartiere toscano da tre lati: alle Grazie, a Curtatone, a Montanara. I toscani, dopo aver sostenuta animosamente la battaglia nelle prime due posizioni, si ritiravano in buon ordine verso Goito. Fu allora che tutto lo sforzo del nemico si rivolse contro le trincee di Montanara, tenute da soli duemila tra napoletani e toscani. E questi e quelli opposero un'eroica resistenza di ben sei ore sotto il fuoco più micidiale: ma alla fine dovetter ceder terreno e raccogliersi in Bozzolo. Una colonna di que' prodi, separata dal maggior nerbo, investita da una forza troppo prevalente e ridotta a mancar di munizioni per una bomba scoppiata sul convoglio che le trasportava, fece maggior

sacrificio de' suoi e fu costretta di ripararsi a Guidizzolo. Una tale valorosissima resistenza dei toscani dava tempo ai piemontesi di raccogliersi con molte forze nei dintorni di Goito, ove nella mattina del 30 ricominciò la battaglia.

Questo l'indirizzo delle donne lombarde alle donne toscane:

Ah! perchè mai l'animo nostro non può aprirsi interamente alla gioia di questa grande vittoria italiana? Il nostro cuore si stringe pensando a voi; noi vi veggiamo piangere e piangiamo con voi; troppo debole conforto, ma pur l'unico che a tanta sventura possiamo offrirvi, o donne della Toscana.

Noi innalziamo al cielo fervide preghiere per la pace delle anime di quei prodi che pagarono col loro sangue la redenzione di questa terra infelice: l'Italia redenta li proclama suoi liberatori: l'Italia redenta, esultante della propria salvezza, vi guarda e si conturba: madri, spose, sorelle, esclama, i vostri congiunti caddero gloriosi pel mio trionfo.

Donne della Toscana, vi consoli Dio dei magnanimi vostri sacrificii, quel Dio che vuole così fondare in Italia la perenne libertà e l'indipendenza perenne.

Lo sottoscrissero Teresa Manzoni e Costanza Arconati, Margherita Collegno e Giustina Verri, Marianna Trivulzio e Cristina Archinto Trivulzio, Marianna Borromeo e Luigia Casati, Gina Somaglia e Luigia Melzi Brignole, Virginia Bassi e Luisa D'Azeglio, Marianna Greppi e Costanza Taverna, Carolina Litta e infinite altre (1).

Anche le donne bolognesi inviarono un indirizzo « alle care sorelle toscane ». Finisce: « Di una grazia vi preghiamo; rendete al nostro affetto dolcissimo officio: mandateci i nomi

---

(1) L'ab. Raffaello Lambruschini scriveva da S. Cerbone, l'8 di giugno, a Bettino Ricasoli: « Io porterò con me [a Firenze] una minuta di risposta delle Donne Toscane alle Donne Lombarde pel loro indirizzo. Ve la farò sentire, e poi cercheremo soscrittori ». Cfr. Bettino Ricasoli, *Lettere e documenti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1887, vol. I, p. 357. L'indirizzo delle Donne Pisane alle Donne Lombarde, scritto da Caterina Franceschi Ferrucci, fu ristampato da me. Cfr. Giovanni Sforza, *Memorie storiche della città di Pisa dal 1838 al 1871*, Pisa, Valenti, 1871, pp. 108-109.

de' vostri cari e gloriosi estinti; di tutti, e che nè pur uno ne manchi. Di quei nomi noi donne ce ne fregeremo il seno: sarà sublime ornamento per noi, e forti ci renderà alle dure prove che ci rimanessero a sopportare ». Tra le soscrittrici c'è Maria Di Serego Allighieri ne' Gozzadini, una discendente di Dante. Anche gli uomini di Bologna mandarono ai « generosi fratelli toscani » un indirizzo. V'è scritto: « Finchè non avremo al tutto spezzate le nostre catene sulla fronte esecrata degli stranieri tiranni, ricorderemo le ferite ed il sangue de' vostri eroi; guarderemo a quelle tombe, ed impugnando le armi, faremo sacramento di non deporle se non colla morte de' forti, o col trionfo dell'italica indipendenza ». Tra' soscrittori, accanto ai nomi di Cesare Bianchetti e di Filippo Canuti, due patrioti del '31, quelli del cardinal Luigi Amat e del P. Paolo Venturini provinciale de' Barnabiti.

A Milano venne poi presentato al Governo Provvisorio la seguente istanza:

I sottoscritti profondamente commossi dalle notizie dei patimenti a cui necessariamente si trovano esposti i molti feriti nelle ambulanze del campo, dichiarano al Governo di essere disposti a procacciare gratuito ricovero e cura a tutti i feriti dei corpi de' volontari italiani che fossero trasportabili a Milano, o nelle vicinanze, e tra questi specialmente ai Toscani e Napoletani feriti nel 29 maggio ora scorso. Nel fare questa offerta i sottoscritti non parlano solamente in nome proprio, ma in nome dei generosi concittadini, che già diedero le più belle prove di pietoso animo verso i feriti delle cinque giornate, e che tutti sarebbero lietissimi di accogliere nelle proprie case della città o della campagna alcuno tra i prodi nostri fratelli feriti. Faccia il Governo conoscere questo vivo desiderio dei Milanesi, ponga in opera ogni mezzo per farci pervenire tutti quei volontari italiani le cui ferite consentano il trasporto, ed i Milanesi saranno pronti ad attestare col fatto al valoroso esercito italiano la propria gratitudine ed a rendere qualche servigio a chi espose la vita per la nostra libertà.

Questa la risposta:

Il Governo Provvisorio applaude al pietoso e patriottico sentimento che dettò il nobile indirizzo. Egli ne ringrazia, in nome della

Patria, i generosi soscrittori e quant'altri ne vorranno seguire l'esempio; egli va superbo per l'onore di questa Milano, che più nomi di gentili donne fregino un foglio in cui s'inizia un atto di carità così fruttuoso. Tutto prepara l'unione in un fascio delle varie genti italiche: tutto presagisce non lontano il giorno in cui l'italica unità, sospiro di tanti secoli, sarà un evento compiuto. È bello intanto che i vincoli della fratellanza siano resi più stretti dai dolci sentimenti della pietà e della gratitudine. Il Governo avrà cura che il desiderio dei Milanesi, espresso in codesto indirizzo, sia in ogni parte adempito.

Tra le « gentili donne », che sottoscrissero figurano Teresa Manzoni, Luisa D'Azeglio e Costanza Arconati.

Anche l'Università di Bologna con una « solenne messa di requie » raccomandò a Dio « le anime di que' prodi »; e porse un « tributo di dolorosa ricordanza » al nome illustre di Leopoldo Pilla « irreperibilmente rapito alla sapienza italiana ». Il Comitato di guerra in Brescia volle compiere « un dovere sacro e caro verso tutta la prode preclara gioventù toscana, che milita nell'esercito liberatore della Lombardia », la quale « percossa da un nemico quattro volte superiore di numero, sostenne una lotta eroica, sofferse crudeli, irreparabili perdite », scrivendo al generale De Laugier: « Il Comitato si terrebbe favorito dalla fortuna se per di Lei mezzo potessero rinvenirsi sul terreno in cui caddero le spoglie dei due professori pisani morti nella battaglia del 29 caduto, onde dar loro onorata sepoltura in una delle arche marmoree di questo nostro camposanto, destinata dalla carità cittadina ai prodi che versarono il loro sangue alla santa causa italiana. Ella, sig. generale, è pregata pertanto di fare ogni possibile diligenza per scoprire ed avviare verso la nostra città questi onorati corpi, dandone preventivamente l'avviso, onde siano degnamente ricevuti. Questa pia inchiesta aggiungerà nuovo lustro al di lei chiaro nome ». Alla propria volta, i professori dell'Università di Pisa fecero istanza al Governo granducale, perchè le spoglie del Pilla e del Montanelli fossero, invece, trasportate a Pisa e sepolte nel suo vecchio e famoso camposanto. Il Governo, lodando « questo generoso pensiero », promise di soddisfarlo « quanto prima lo consentissero le condizioni della

guerra e quando si abbia certezza che anche il prof. Montanelli cadesse estinto sul campo, non essendosi perduta ogni speranza ch'egli sia salvo » (1).

(1) Infatti era vivo. « Dall'ospedale militare di Mantova », il 26 giugno, scrisse a Gino Capponi: « Non mi fa maraviglia che mi abbiate creduto morto. Io stesso son stupito d'esser vivo. Sentii il ghiaccio della morte, e ti assicuro che morivo contento. Sul principio la mia ferita dava qualche pensiero. Sentivo una grave compressione al petto dalla parte del cuore, e non potevo muovere il braccio sinistro; ma a poco a poco ho riacquistata la libertà del respiro, e comincio ancora a muovere il braccio; lo che prova che non c'è nessuna lesione profonda. A misura che progredisco nella guarigione sento più il peso della prigionia, ma sono rassegnato a soffrirla ancora per anni. Il giorno 29 comincia un'era nuova per la Toscana. Dovevamo mostrare che anche i toscani sanno morire per una idea, e credo che dopo la prova di Curtatone e di Montanara nessuno oserà più metterlo in dubbio. Vincere era impossibile, ma la nostra resistenza fruttò la vittoria di Goito ».

Solenni esequie in onore e a suffragio de' caduti si celebrarono a Pisa, il 6 giugno, nella chiesa primaziale, e il prof. Ranieri Sbragia ne disse le lodi, facendo particolare e mesto ricordo del Pilla e ricordando pure il Montanelli, che da tutti si teneva per morto e la sua morte era pianta con lagrime schiettissime. Cfr. *Parole dette dal prof. canonico* RANIERI SBRAGIA *nella primaziale di Pisa, il giorno 6 giugno 1848, per le solenni esequie degli estinti sotto Mantova nella gloriosa giornata del 29 maggio*, Pisa, Prosperi, 1848, pp. 6 e segg. A Figline furono celebrate solenni esequie al Montanelli e al suo scolaro Torquato Toti. Sulla porta della chiesa si leggeva questa iscrizione, dettata dall'ab. Raffaello Lambruschini:

PREGHIERA DI COMPIANTO E DI BENEDIZIONE
PER TORQUATO TOTI E GIUSEPPE MONTANELLI
CONGIUNTI IN VITA E NON SEPARATI NELLA MORTE:
PER I FIGLINESI E I TOSCANI TUTTI
CHE SUL CAMPO D'ITALIA
EBBERO LA PALMA DEL MARTIRIO
VENITE, O FRATELLI, NEL TEMPIO DEL SIGNORE
LE LAGRIME VERSATE NEL SENO DI DIO
CONFORTANO IL DOLORE E NON FIACCANO IL CORAGGIO.

Il Montanelli, il 28 di maggio, aveva scritto, da Curtatone, ad Adriano Biscardi: « Che ti dirò del nostro campo? Dopo le glorie del 13 nulla di nuovo. Vuoi ridere? Siamo tornati ai *foglietti*. Facciamo dei proclami in latino, in ungherese, in italiano, e la mattina li andiamo ad affiggere fino sotto il tiro del cannone di Mantova. Sono diretti a guadagnare alla nostra causa la guarnigione ungherese, che già si dice ben disposta per noi ».

Singolare questa lettera d'un milite del Battaglione Universitario. È scritta il 23 di maggio « dalla spianata delle Grazie sotto Mantova », da Carlo Livi di Prato, che doveva poi divenire un insigne psichiatro. Spigolo: « Eccoci qui al quartier generale delle Grazie a tre miglia sotto Mantova, che colle sue nere torri e la gran cupola di Sant'Andrea che le signoreggia nel mezzo, pare che levi le braccia e il capo e domandi, in nome del suo Virgilio e della comun madre l'Italia, la liberiamo dalla contaminazione tedesca. Il nostro servizio è aggravatissimo, e lo alterniamo un giorno sì ed un no coi granatieri..... Quand'io ricevo le lettere del mio povero babbo, scritte là alla buona, ma con tutto il cuore d'un popolano, con la benedizione in fondo sempre, e dove mi dice che pensa sempre e prega in casa per me e per l'Italia, mi vengono le lacrime, e con le lacrime orgoglio e reverenza, e speranze grandi in questo popolo che ha in sè i germi della vera virtù e civile grandezza..... Che ha da far l'Italia di tanti dottori? È tempo che tutta questa gioventù, sciupata dall'ozio e da studi indigesti, si ritempri nelle severe discipline delle armi. L'Italia è anche dotta abbastanza; e ora dell'esser forte, più che dotta veramente abbisogna ». In una lettera, scritta da Castiglione delle Stiviere « il dì dell'Ascensione », così racconta a Cesare Guasti quanto operò il Battaglione il 29 di maggio:

Il fuoco era già cominciato di mezz'ora quando ci venne il comando di avanzare verso Curtatone, mezzo miglio distante. Fremevamo d'impazienza e d'ardire. Ci fecero fare alto a mezzo la via: si sentiva la romba delle palle, e si vedevano i razzi per aria, che pareva una grandine. Io non mi potevo tenere, e con pochi de' più animosi lasciammo le file, e via a corsa verso il campo. Arrivammo al ponte di Curtatone: eravamo proprio in mezzo alla tempesta: le palle, i razzi, la mitraglia ci fioccavano sopra da tutte le parti: era la prima volta che le nostre orecchie si trovavano a quell'armonia; un momento esitammo, ma uno di noi, non so chi, gridò: *avanti*; e avanti ci precipitammo tutti, andando a porci dietro le barricate, mescolati con i granatieri e con i volontari fiorentini. Nessuno però aveva persa l'usata baldanza, la stessa allegria; caricavamo e scaricavamo come se fossimo ad una caccia piacevolissima. Ma la campagna dinanzi alle trincee era folta di grano e di alberi: tiravamo, ma

senza mira. Dopo un'ora vidi arrivare il nostro Battaglione, ch'era stato chiamato a soccorrere la sinistra, che cominciava a pericolare. Io era a destra cogli altri, e ci conveniva ripassare il ponte: que' soldati si raccomandavano non tornassimo ad esporci; ma chi ci avrebbe tenuto? Ci riescì d'arrivare là salvi: eravamo co' Napoletani: attaccammo un fuoco vivissimo. Io era accanto al capitano Pilla (1); ad un tratto lo sento gridare: *son morto*, e mi cade a' piedi (2). Non ti so dire come rimanessi; un colpo di mitraglia gli aveva aperto il ventre e rotto un braccio, pure continuava a gridare *Viva l'Italia.* Lo presi con un altro e a gran fatica mi riescì a trasportarlo indietro: credevo di morirgli sopra: dopo due minuti era spirato. Allora lo raccomandai ad una ambulanza, e me ne ritornavo alle trincee, quando per la via trovo il povero Luti (3) ferito nelle gambe,

---

(1) Nato a Venafro (Terra di Lavoro) il 20 ottobre del 1805, dal 25 gennaio del '42 insegnava geologia nell'Università di Pisa, la quale ne conserva nella sua Biblioteca i manoscritti, che formano diciassette grossi voluni. Cfr. U. Morini, *Pensieri di Leopoldo Pilla;* nella « Miscellanea di erudizione ». diretta da Pio Pecchiai, supplemento al fasc. II dell'ann. I, pp. 27-29; e E. Michiel, *Per Leopoldo Pilla (nel primo centenario della sua nascita), note ed appunti inediti (1842-1848)*; nella « Miscellanea » stessa, ann. I, fasc. 5, pp. 185-200.

(2) Lo stesso Livi, il 30 maggio, scriveva da Guidizzolo alla fidanzata: « Ero io accanto al povero Pilla; c'incoraggiavamo a vicenda, gridando — Viva l'Italia! — Ad un tratto una mitragliata lo ferisce in un braccio e nel corpo e me lo fa cadere ai piedi ». Non fu « una mitragliata », ma « una palla di cannone », che « gli ruppe l'avambraccio destro e gli squarciò il fianco », afferma Gherardo Nerucci — uno de' militi anch'esso del Battaglione. — Aggiunge inoltre: « Portato più indietro su' fucili di vari, dopo circa venti passi spirò e fu lasciato in mezzo a un aia, dove io lo vidi e toccai nel ritirarmi. Cadde gridando: — *Troppo presto! Viva Italia.* — E che gridasse così e fosse messo cadavere in quell'aia me lo conferma pure il milite Tognetti Domenico di Bedano in una sua lettera del 15 decembre 1890 ». Cfr. Nerucci, *Ricordi storici del Battaglione universitario toscano,* Prato, Salvi, 1891, pp. 289-290 e 333-334.

(3) Raffaele Luti di S. Angelo a Lecore (Campi Bisenzio) apparteneva alla 3.ª compagnia, di cui era capitano il prof. Luigi Pacinotti. « Ferito presso di me da un razzo alla congreve, che gli dilaniò le gambe, in mezzo alle più atroci sofferenze ci eccitava a combattere ed a vincere ». Così Torello Ticci della Castellina nel Chianti, suo compagno d'armi. Odoardo Triscornia di Carrara gli prestò cure pietose. « Io non conoscevo il povero Luti nel momento della catastrofe sua » — racconta in una sua lettera — « ma è un fatto che all'imboccatura della via maestra nella ritirata mi si parò dinanzi nella strada un giovane su'

che gemeva e si raccomandava lo togliessimo al pericolo. Non ne potevo più, ma pure mi sforzai a soccorrerlo: con lui indosso ripassai il ponte a fatica, e a fatica mi riesci adattarlo di contro a un muricciolo, per assicurarlo meglio. Ritornai di nuovo alle trincee: la pioggia micidiale cresceva: si sentivano i gridi feroci degli Ulani e della cavalleria che s'avanzavano, s'avanzavano a grandi passi. Quel che facessi di poi, quel che seguisse non saprei dirtelo; so che non mi ritirai che al secondo suono del tamburo, quando tutti i soldati s'erano già sbandati pe' campi. Che momenti terribili quelli della ritirata! Il pensiero d'una fucilata nelle spalle mi faceva più paura di tutte quelle mille bombe a cui aveva esposta la faccia. Alle Grazie si riesci alla meglio di ordinarsi e così ci ritirammo verso Goito. Ti dico che non cedemmo che alla prepotenza del nemico.

Ma quello che non è da tacersi è il coraggio mirabile de' nostri professori: tutti si portarono in modo degno del loro nome. Mossotti se ne stava là fermo e impassibile nel mezzo di noi come un vecchio ufficiale di Napoleone. E sì che la sua vita è preziosa. La mattina dopo, al levarsi, si trovava con una palla in tasca. Ferrucci capitano e suo figlio seppero mostrarsi degni del loro nome che portano. Montanelli, ch'era comune fra le file pisane, rimase ferito gravemente, e fu portato via a viva forza sul campo. Non finirei mai se volessi a una a una ricordare le prove di coraggio, d'intrepidezza, di carità verso i feriti che mostrarono i nostri.

---

vent'anni, che mi stese le braccia, e con lui un altro mortalmente ferito alle due gambe, per cui le polpe gli erano girate davanti. Mi feci aiutare da due soldati *bianchini* a raccoglierlo; ma questi, dopo un breve tragitto, non vollero stare più alll'assistenza, perchè veduto incalzare il pericolo, mi abbandonarono. Io allora quest'infelice me lo feci caricare sulle spalle e provvidenza volle che a cento metri trovassi due carri, uno di munizione e l'altro col cannone. Mi attenni al primo e posi il ferito sulla pedana ed io salii sul cassone accomodando bene il disgraziato giovane. Ma, ahimè, qual vista! Eccoti il postiglione, stacca i cavalli dal carro di munizione e li mette a quello del cannone. Gli austriaci facevano fuoco vivo sulla strada in quella direzione e allora pensai pormi in salvo, rifugiandomi fra le ruote e sostenendo il ferito. Povero giovane! Soffriva immensamente e sempre mi diceva che lo gettassi nella fossa, che per lui tanto non vi era più rimedio. Ma io tenni fermo e in due minuti fu posto in salvo nell'ambulanza, dove erano altri due feriti, e mandato via, ma quasi mancante di respiro ». Trasportato a Goito, morì il giorno dopo. È a stampa nel *Calendario Pratese* [ann. IV, p. 145 e sgg.] la commemorazione che di lui scrisse Carlo Livi, suo compagno d'armi.

Oh il sacrifizio l'abbiamo fatto, ma grande. Un Pilla certamente vale per mille croati, per tutto l'esercito austriaco. Noi, tra morti, feriti e prigionieri n'abbiamo perso un sesto de' nostri: e questo mostra che nessuno mancò in quel momento al dovere. Abbiamo a compiangere la perdita di carissimi giovani, speranze bellissime della famiglia e della patria (1).

Vincenzo Malenchini di Livorno, capitano della intrepida compagnia di bersaglieri che a Curtatone fu l'ultima a ritirarsi, si affrettò a scrivere ad uno de' suoi amici di Pisa:

Beppe Montanelli! — sento necessità di raccontarti il di lui eroismo a Curtatone. — S'era aggregato alla mia compagnia. — Voleva ad ogni modo venir con me ogni volta che io avevo a fare recognizioni di qualche pericolo. — Ad ogni allarme accorreva pronto alla trincera assegnata ai miei per la difesa. Il 29 io fui mandato a riconoscere se i tedeschi avanzavano — non gli feci saper nulla, perchè così facevo ogni volta che poteva evitar d'esporlo — vidi i tedeschi che avanzavano — ebbi le loro prime fucilate — rientrai al mio posto. — Beppe era già al suo — sereno — senza esitazione; — principia il fuoco vivissimo d'ogni specie d'artiglieria — la nostra trincera era un muretto debole — mal fatto — spesso lo passavano le palle di cannone — così era già morto uno de' miei, due altri feriti — una ne viene che fa piegarlo là dove stava Beppe, e io mi faccio presso a lui, e insisto che vada in un altro punto dove al muro s'univa una trincera di terra che le palle non potevano attraversare. — Egli quietamente e tenacemente si ricusa, sicchè dovei far la sua volontà. — Dopo diverse ore di fuoco la nostra artiglieria tace — alla baionetta sulla riva del lago si avanzano plutoni te-

(1) Questa lettera fu stampata anonima nel giornale fiorentino *La Patria*. Col nome del Livi, la riprodusse Isidoro del Lungo a pp. 50-52 del vol. VII delle *Opere di* Cesare Guasti, Firenze, tip. Barbèrà, 1912; in-8°. Indirizzò una lettera anche al padre, che gli rispose: « Con lacrime miste di allegrezza e di dolore ti scrivo, caro e bono e amoroso e bravo figlio, questi due versi: non posso assai esprimerti il piacere e la consolazione che rese ieri sera la tua cara lettera, tanto a noi, che a tutta la città; come pure all'un'ora precisa fu letta in mezzo di piazza del Duomo da Martino Pampaloni. Sopra lui era ritto s'un tavolino e appena che ebbe letto la detta lettera fu un viva generale e si diceva e viva il bravo giovine Carlo Livi..... La città di core ti saluta... Il tuo bono e amoroso padre ti bacia e ti dà la sua paterna benedizione. Giovanni Livi ». È in data del 1° di giugno.

deschi contro il nostro posto di sinistra — il posto cede — a questa vista io grido: *Andiamo a sostenerlo* — lo grida Beppe con me, e con tutti i miei ci avviammo alla strada del mulino, per passare a sinistra. Giunti sulla strada del mulino troviamo che verso il posto non c'era più nessuno, che folla di soldati e uffiziali s'avviavano al ponte e lo passavano. — Dicono a noi ripetutamente ordine generale di ritirata. — Noi gli seguiamo, ma arrivati al ponte ricusiamo d'andar più oltre — a grida domandiamo ordini, che nessuno dà. — I razzi, le granate, le palle piovevano. — Beppe conforta con parole di fermezza a resistere — parte di noi ritorna alla trincera — parte va al mulino, ma poi ci riuniamo, quanti eravamo restati, al mulino — là si continua vivamente il nostro fuoco, ed i tedeschi son trattenuti — io scendo al piccolo scalo dov'era Beppe — mi viene incontro esclamando: *Povero Pietro! Che ferita che ha avuto! Oh s'è condotto da bravo* (1). In questo mentre lo colpisce una palla quasi nel mezzo delle spalle. — *Son ferito*, dice — ma senz'abbandonarsi; — io lo sostengo — egli insiste per restare, parlando con eroica fermezza. — Col Morandini e Colandini della mia compagnia mi riesce di portarlo via in una stanza del mulino — camminando senza ostentazione, con forti parole mi disse: *Cencio, attesterai tu che la mia ferita è onorata, che io non lo fuggivo il nemico.* — Ci accingiamo a spogliarlo per riconoscere la ferita — egli mi ordina che io ritorni al mio dovere — lo vuole nonostante la mia insistenza a restargli appresso. — Morandini e Colandini s'impegnano ad assisterlo in ogni sua occorrenza (2). Io prendo un suo bacio pieno d'affetto, e vado.

---

(1) « Qantunque capitano civico » (son parole del Montanelli), « Pietro Parra aveva voluto combattere da bersagliere, ma la mattina del 29, sul dare alle armi, indossò la divisa di capitano, e avrebbe voluto che la indossassi ancor io, perchè ci giovasse in caso di cadere prigionieri. Alto e ben fatto della persona, bruno di pelle, nero di occhi e di capigliatura, figura eminentemente italiana, disteso a terra, col suo abito di capitano, colla faccia volta al cielo, e l'abituale sorriso, rendeva immagine non d'estinto, ma solo addormentato guerriero ». Cfr. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, Società editrice italiana, 1853, vol. II, p. 342.

(2) Scrive il Montanelli: « Dal deliquio, che mi aveva dato lo uscire abbondante del sangue, mi riebbi in una stanza della casetta del mulino al fracasso delle irrompenti orde croate. Due miei commilitoni, Morandini e Colandini, avevano sfidata la prigionia per assistermi. Dicono al capitano croato che entra nella stanza: *Fate quel che volete di noi, ma salvate il nostro ferito*. E il capitano, al cuore rispose col cuore, dicendo: *Non temete, siamo tutti cristiani*. E raffrenò la soldatesca in-

— La fucilata continua anche venti minuti — vengono finalmente avvisi ripetuti, che i croati hanno già passata la trincera dei cannoni, che non c'è un minuto da perdere per non restar prigionieri — io vo con gli altri per i campi alle Grazie — fummo gli ultimi a ritirarci. — Mi si dice che Beppe partisse prima di noi, sorretto da Morandini e Colandini, che sulla strada delle Grazie fosse visto fasciarsi, per trattenere la perdita del sangue. — Dipoi non ho potuto saper niente, e temo, pur troppo, che ferito gravemente sia rimasto nelle mani dei tedeschi.

L'ing. Rodolfo Castinelli di Pisa, che eletto a capo del genio, per testimonianza d'Enrico Mayer, « nel giorno solenne del 29 maggio esercitò ad un tempo gli ufficii d'ingegnere e di capitano, adoprandosi con ogni ardore a mantener ordinati fra i militi i primi movimenti della infausta ritirata, che al glorioso, ma troppo ineguale combattimento successe » (1), dal « campo toscano in Montechiaro », il 2 di giugno, scrisse al prof. Carlo Matteucci questa lettera, la quale per cura del Matteucci stesso venne stampata nella *Gazzetta di Milano*, dove la ripescai:

Domenica sera 28 maggio si seppe con certezza dal nostro generale che la guarnigione di Mantova era aumentata di 15.000 uomini e di molta artiglieria (2). Il general Bava scriveva che si soste-

---

furiata, che voleva darci addosso. Era Colandini un giovane popolano livornese, tutto cuore. Era Morandini una perla di cittadino, dottore in matematiche, ricco d'ingegno e di cuore, altrettanto virtuoso quanto modesto. L'amicizia mostratami dai due gentili, in cotesto frangente, è uno di quei doni vinti in grandezza soltanto dalla gratitudine alla quale legano. Levato dalla casa del mulino, una stridula voce, di cui sento ancor dentro l'asprezza diceva: *I feriti da sè;* e fui separato dai miei angioli tutelari. Nell'ultimo bacio al mio Morandini sentii così mancarmi ogni cosa più cara, come se mi si chiudesse sul capo la tomba ». Cfr. MONTANELLI, Op. cit., vol. II, pp. 344-345.

(1) ARTURO LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer, con documenti inediti,* Firenze, Barbèra, 1898, vol. II, p. 458.

(2) Racconta un testimone: « La sera del 28 maggio la piazza del villaggio delle Grazie, ove era il quartiere generale toscano, era piena di volontari e soldati, toscani e napoletani, spicciolati o riuniti a crocchio. Si distinguevano dagli altri per gioventù più verde, maggior brio e quel certo fare caratteristico dello scolaro di Pisa, i militi del Battaglione universitario, che s'eran fatti padroni di quel luogo. Una log-

nesse il meglio possibile l'assalto e poi si facesse una ritirata. Cominciò l'attacco simultaneo a Curtatone e a Montanara verso le ore 10 1|2 del 29 e si conobbe ben presto quanto era imponente. Tutti i rapporti ricevuti da quel momento confermano che noi avevamo a fronte 18 e forse 20.000 uomini (v'è chi dice di più) e almeno tre batterie, senza contare i razzi alla congréve ed i mortai da bombe; le quali artiglierie tutte (questa volta a differenza del 13 passato) agivano maravigliosamente. Figurati che fragore infernale producevano! Eppure a nessuno, credo, veniva in testa di rendersi, voglio dire di ritirarsi, e quando verso le 2 1|2 ne sentii parlare, mi parve una cosa inaspettata, te lo giuro. La nostra mezza batteria, accosto alla quale ero, diretta sempre dal tenente Niccolini, e per poco tempo dal capitano Sassi, faceva prodigi, ma ebbe a soffrire dei casi fortuiti, per uno dei quali il nostro bello obiciere, dopo un'ora di lavoro, fu lasciato da parte. Due volte poi caddero dei razzi alla congréve sulle cariche preparate pei pezzi. I cannonieri e chi era loro vicino si trovarono in mezzo alle fiamme. Fra questi, i miei ingegneri Sbragia e Vannuccini, ma specialmente quest'ultimo, del quale non ho ancora nuove dirette, rimasero investiti dalle fiamme; Paolo Folini ed io, che eravamo dalla parte opposta, fummo illesi. Un terzo e più grave incendio seguì quando fu colpito un cassone di polvere. Questo tolse la vita immediatamente a un uomo e ad un cavallo e ferì varii altri. Tutti i cavalli del treno morirono. I cannonieri cadevano ad ogni momento ed erano rimpiazzati da soldati e da civici. Ve ne fu uno che abbruciate tutte le vesti continuò fino

---

getta, ridotta a caffè, faceva le veci dell'*Ussero* del Lungarno pisano e del *Castelmur* fiorentino, piena d'aiutanti di campo, ufficiali d'ordinanza, professori, scolari, scienza, gioventù, tuniche attillate e speroni sonanti, tutti insieme. Un tale, che nessuno conosceva, che al parlare parea veneto, sbucato ad un tratto di dietro la chiesa delle Grazie come un fantasma, raccontava che nella giornata aveva visto gran quantità di truppe austriache di là dal Mincio verso Roverbella, che da Verona andavano a Mantova, e aveva udito dire che Radetzki voleva con quella gente dare una lezione ai toscani e liberare Peschiera, che stava per cadere. Egli stesso, coi suoi proprii occhi, avea veduto e riconosciuto in mezzo a quelle truppe il vecchio Maresciallo austriaco e non so più quali altri generali, o quali arciduchi. Dopo che ebbe vuotato il sacco a beneficio dei curiosi della bassa milizia, lo si condusse al quartier generale, tutto infatuato per la grande importanza delle notizie che recava. Però, stando noi da qualche giorno in sospetto della fede dei paesani, parecchi lo giudicavano una spia, o un venditore di frottole ». Cfr. GENERALE CARLO CORSI, *Venticinque anni in Italia*; pp. 92-93.

all'ultimo a caricare i pezzi, nudo perfino di camicia e con i soli calzoni (1). Il bravo tenente Niccolini, ferito leggermente in un braccio e condotto via da qualche pietoso, fatti pochi passi, disse quasi piangendo: *Non posso, non posso abbandonare i miei pezzi*; e tornò a comandare la carica, finchè poi colpito, ma per fortuna non gravemente, sotto una clavicola, fu condotto via. Pekliner entrò per qualche tempo nel suo posto: il bravissimo sergente Calamai non abbandonò mai un momento i cannoni, i quali pertanto cessarono solo ogni tanto per pochi minuti di far fuoco, assistiti sempre da nuovi volontari. Fra questi era il povero colonnello Chigi, al quale è stata amputata la mano sinistra sopra al polso (2). Frattanto il fulminare delle artiglierie nemiche cresceva sempre prodigiosamente e pareva un fuoco di fila. Si avvicinarono gli assalitori al nostro campo e allora uscirono sulla destra i volontari Napoletani e Lucchesi e s'impegnarono colla baionetta; ma con poco frutto, tanta era la turba dei nemici. Dalle nostre trinciere tiravano da circa quattro ore e non senza uccidere molti di quei demoni, come abbiamo saputo dopo; quando cominciarono a mancare le cariche dei cannoni e fu investito il campo nostro dalla parte del lago.

A quel punto della mischia fu fatto avanzare il battaglione universitario; e al solo apparire al ponte sul canale, ove il grandinare dei proiettili era continuo, un povero scolaro, uno Sforzi di Livorno, fu ucciso. Più in là, cioè al parapetto del Prato e intorno al Mulino caddero altri e fra questi il prof. Pilla. Il Mossotti se ne stava intrepido, incoraggiando colla voce e coll'aspetto grave i suoi ragazzi. Finalmente pensarono a ritirarsi, ma non senza che glielo ordinasse più volte il colonnello Melani. Rimasero i bersaglieri del Malenchini, fra i quali era il Montanelli, che disse: *Noi dobbiamo farci*

(1) Il colonnello Campia nel rapporto al general De Laugier, fatto a Brescia il 6 giugno, segnala « l'artigliere Elbano Gaspari della prima del centro, che abbruciato nelle vestimenta da un cassone di munizioni stato incendiato, si strappò la camicia e quasi nudo si mise pendente venti minuti circa a servire solo i tre pezzi ». In premio ebbe da Leopoldo II la « medaglia di onore in argento »; da Carlo Alberto la medaglia d'argento « al valor militare ».

(2) Il conte Carlo Corradino Chigi Benedetti, nato a Siena l'11 settembre 1802, morto a Fivizzano il 26 marzo del 1881, nella giovinezza entrò nella marina sarda, e col grado di sottotenente di vascello, il 1825 prese parte alla spedizione Tripoli, nella quale si distinse. Col grado di tenente colonnello e in qualità di « Commissario del Governo », il 1848 seguì l'esercito toscano in Lombardia; poi venne fatto capo dello stato maggiore al quartiere generale.

ammazzare qui, ma non cedere; e con altri di varii corpi sostennero il bersagliare sempre crescente e vicino dei nemici per più d'un quarto d'ora. Lì cadde morto il Parra, e mentre il Montanelli diceva abbracciandolo: *Povero Pietro!* e chiedeva al Crespi un altro fucile, perchè il suo non esplodeva più, fu colpito da parte a parte in una spalla. Allora disse al Malenchini, che lo raccolse nelle braccia: *Dammi un bacio, e torna al tuo dovere: moriamo per l'Italia, e tu di a chi saprà che sono colpito alle spalle, che ho però sempre guardato il nemico in fronte.* Qui cessano le notizie esatte che si hanno di lui; poichè mentre è certo che fu portato dagli amici fuori del ponte, non si sa se là fosse abbandonato morto, o se sia stato preso ferito dai nemici. Zannetti e Ranzi, che uscirono degli ultimi dal medicare i feriti, non lo videro, e lo credono morto. V'è chi spera ancora che fosse portato a Castellucchio. Io, che quando ebbi dal colonnello Campia (1) l'ordine della ritirata, abbandonato il posto che avevo sempre tenuto al centro e un poco sulla destra, mi affaticava col generale e con i Cipriani ed altri a cercare di rimettere i soldati e i civici in fila, non seppi nulla allora delle scene del Mulino, ove i nemici entrarono prima che altrove. Fino alle Grazie, fermandoci frequentissimamente, cercammo di rannodare i nostri; e vi si adoperò anche Mayer, ma con poco successo: e bisognò dopo aver salvato i pezzi, per opera principalmente di Caminati (2), di Pekliner

---

(1) Giovanni, figlio di Matteo e di Maria Bricarello, nacque a Roatto presso Asti il 13 giugno 1786, entrò come cadetto nel battaglione de' cacciatori italiani il 29 agosto '14; venne nominato sottotenente nel reggimento provinciale di Susa il 4 marzo 1815, luogotenente nel battaglione de' cacciatori di Nizza il 12 agosto '19. Ebbe il grado di capitano il 17 gennaio '26, quello di maggiore il 18 giugno '39, quello di colonnello il 14 novembre '46. Passò al servizio della Toscana il 26 febbraio '48; e dal Governo Provvisorio venne nominato maggior generale onorario e collocato a riposo, con l'annua pensione di lire toscane 3071.41.8. Tornato in Piemonte, come maggior generale comandò la piazza di Sassari (7 aprile '49), poi la brigata Cuneo (30 aprile '50). Il 17 luglio del '53 venne collocato a riposo per anzianità di servizio. Si distinse ne' combattimenti del 13 e 29 maggio e il Granduca lo decorò dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe.

(2) Davide, figlio di Giulio Caminati e di Lauretta Rossello, nato a Savona l'8 ottobre 1809, è uno de' tre uffiziali sardi dati « graziosamente » dal re Carlo Alberto alla Toscana. Entrò nelle guardie del corpo il 20 marzo '29; passò cadetto nella brigata Casale il 15 decembre '31; venne nominato sottotenente nella brigata Pinerolo il 1 aprile '33. Promosso luogotenente il 27 febbraio '39, ebbe il grado di capitano il

e dei cannonieri, pensare a salvare i pezzi, tirandoli fuori a braccia, perchè non v'erano più cavalli, e fu abbandonato solo un carro di avantreno. Colla carrozza piena di feriti camminai un poco a piedi, un po' attaccandomi al predellino del legno.

Al Matteucci è pure indirizzata quest'altra lettera. L'ho copiata dall'autografo, che si conserva nella Biblioteca comunale di Reggio. È di Cesare De Laugier, il condottiero de' toscani;

Montechiaro, 2 giugno 1848.

Caro Matteucci,

Puoi credere a quante cure devo rivolgere l'anima in questi momenti, tanto che neppur pensare alla mia salute con le costole ammaccate e forse rotte nella mischia di Curtatone. Questo fatto, di cui appena sinora mi riesce di raccogliere tutti i precisi particolari, e le conseguenze, è fatto tale, che se recherà il lutto in mezzo a migliaja di famiglie in tutta Toscana, darà pure nuova fama di prodezza alla sua gioventù, che vi si distinse per maraviglioso coraggio. Fummo assaliti da oltre ventimila uomini con ventiquattro pezzi di artiglieria, che fulminarono in modo terribile le nostre posizioni. Alcune compagnie, ch'io mandava a prender di fianco il nemico, piegarono oppresse dal numero soverchiante degli assalitori, e un razzo

26 febbraio '48, sul punto di passare al servizio della Toscana; dalla quale poi, il 4 novembre, fu nominato maggiore. Il colonnello Campia scrisse di lui nel suo Rapporto sulla battaglia di Curtatone: « Il capitano mio aiutante di campo sig. Caminati, che pendente quasi quattro ore attraversò la linea dei fuochi nemici, ora rinforzando la sinistra dove fervea l'attacco, ora provvedendo di cartucce e cappellozzi chi n'era sprovvisto, ora incoraggiando coll'esempio, finalmente, già incominciata la ritirata, coll'inimico padrone della sinistra, si portò sotto la mitraglia alla batteria, che rimaneva con due soli pezzi, senza cavalli e senza artiglieri (stante l'obice stato messo quasi mezz'ora prima in salvo dal Pekliner), e con alcuni pochi salvò a braccia i due pezzi coi loro cassoni ». Ebbe in premio dal granduca Leopoldo II la croce di cavaliere dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe; dal re Carlo Alberto la menzione onorevole. Rientrato nell'esercito sardo il 3 marzo del '49, combattè a Novara, si distinse alla battaglia della Cernaia, comandò la Scuola normale per la fanteria. Promosso colonnello, fece la campagna del '59. Alla battaglia di S. Martino, « con indicibile coraggio ed abilità » condusse il suo reggimento all'assalto, ebbe il cavallo morto e poco dopo egli stesso fu ucciso combattendo. Venne per questo decorato della medaglia d'oro al valor militare. Cfr. Ordine generale dell'armata, del 12 luglio 1859, n. 42.

alla congreve, che scoppiò nelle nostre batterie, vi uccise o ferì gran numero di cannonieri, per cui rallentatosi il fuoco finchè questi venissero suppliti, il nemico ne profittò, per gettarsi numerosissimi sulla sinistra del Campo contro i nostri avamposti sul lago, mentre la cavalleria ungherese fece una carica di fronte. Io spinsi avanti la nostra cavalleria, ma questa retrocedè, e mentre io tentava di trattenerla, m'investì e m'atterrò, sicchè mi trovai calpestato dai cavalli nostri e ungheresi; ed io non debbo la vita che al bravo Giuseppe Cipriani, che mi costrinse a prendere il suo cavallo per mettermi in salvo. La grandine di projettili nemici continuando a investire le nostre batterie, i nostri cannoni presto non ebbero più uomini che li servissero, benchè quei pochi che restavano lo facessero con una eroica intrepidezza. Gli avamposti sul lago avevano dovuto abbandonarsi, sicchè la nostra sinistra non era più difesa che dalla parte del molino ove si condussero con incredibil valore i Bersaglieri del Malenchini, cui davano nuovo ardore la presenza e le parole del Montanelli, che qui rimase ferito. Alla sinistra furono pure disposti alcuni degli scolari, ma ormai era impossibile il più prolungare una resistenza che già da quattro ore durava. Fu allora ordinato il ritirarsi dopo che n'ebbi dato avviso al Giovannetti perchè facesse altrettanto. L'artiglieria fu messa in salvo, meno un cannone smontato, principalmente per cura del Cap.no Caminati. La ritirata fu dapprima alquanto disordinata, ma presto si ricomposero le nostre colonne giunte al Quartier Generale delle Grazie, da dove mossi lentamente verso Goito, senza che il nemico, la cui cavalleria si era spinta sino alle Grazie, tentasse più di molestarci. — Da Goito mi recai il giorno appresso a Guidizzolo, e là ebbi notizia di un corpo di Austriaci accampato in quelle vicinanze, e di cui diedi ripetuti avvisi al General Bava perchè lo prendesse alle spalle mentr'io lo avrei assalito di fronte, avendo ogni ragione di crederlo un corpo sbandato che facilmente avrebbe deposto le armi, specialmente dopo la nuova della presa di Peschiera, e de' successi de' Piemontesi a Villafranca, Pastrengo e Goito; successi ai quali posso senza presunzione asserire che contribuisse la nostra ostinata resistenza in difesa delle azzardate posizioni che ci erano state affidate in faccia di Mantova. Nella speranza di avere in nostro potere questo corpo austriaco vi mandai come mio parlamentario il bravo Leonetto Cipriani; ma fu ritenuto contro ogni diritto di guerra da quel Comandante, e condotto via dall'accampamento, come poi seppi dal suo fratello Giuseppe, che pur volle recarsi come altro parlamentario per aver nuove del fratello, ma trovò partiti i Tedeschi. — Il General Bava avendo

troppo tardi risposto ai miei ripetuti avvisi sull'esistenza da lui ignorata o non creduta di questo corpo, io dovetti secondo i primi ordini avuti recarmi a Castiglione delle Stiviere, e ieri mi sono rimesso in marcia, e qui mi trattengo. Qui ho avuto pur nuove del Giovanetti dopo avergli spedite replicate lettere per ottenerne. Il suo corpo è stato ancor più maltrattato del mio, avendo perduto l'artiglieria, e non essendogli finora riuscito di riunire a Bozzolo più di mille uomini. Eccoti in rapidi cenni la storia della Divisione Toscana dal 29 maggio in poi, giorno che ti ripeto essere stato ad un tempo di lutto e di gloria per noi.

Sono con affetto Tuo De Laugier.

Il giorno dopo gli tornò a scrivere: « Valore eroico da strappar il pianto a una selce. Gesta e fatti particolari che han dell'omerico. Oh! perchè non hanno essi la disciplina di quei f..... panduri! I due Leonetti sono due eroi, due paladini. Leonetto è prigioniero contro ogni diritto delle genti, avendolo io inviato da Guidizzolo ad intimar la resa ad un corpo che credeva interciso e che aveva Bava invitato ad assalirlo alle spalle mentre lo avrei attaccato di fronte (1). Castinelli, Campia ed altri son qui. Chigi amputato, Beraudi morto. Abbiam bisogno di riposo, di ordinarci. Io più d'ogni altro che servii di pavimento ai nostri e ai cavalli nemici. Ma se Tebe piange, Sparta non ride ».

Delle molte lettere, da me raccolte, di volontari, che presero parte alla battaglia di Montanara, e raccontano quanto videro e operarono, ne darò un saggio. Questa è scritta da Bozzolo il 31 di maggio:

Ti dettaglierò, per quanto posso, la tremenda giornata del 29. Non era anche giorno che la nostra compagnia di bersaglieri uscì da Montanara e stette più di tre ore in perlustrazione a S. Silvestro, luogo sprovvisto di forze nostre. Ritornati, si ebbe la nuova, che io credei favola, che quindici mila austriaci erano entrati in Mantova. Non era passata un'ora che si gridò all'arme e suonò la generale. Schierate prontamente dietro le barricate le compagnie di fanteria,

(1) Cfr. Leonardo Mordini, *La prigionia di Leonetto Cipriani a Mantova nel 1848;* nella « Rassegna storica del Risorgimento », organo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, ann. IV, fasc. VI [novembre-dicembre 1917], pp. 778-793.

che erano in Montanara, fummo noi spediti, con diverse altre compagnie, in avanti, come bersaglieri. Dopo poco, cominciò a Curtatone, alla nostra sinistra, un fuoco spaventoso; dopo poco, cominciò alla destra, e noi ci eravamo spinti sempre, per i campi, un miglio in avanti. Alla fine il cannone si fece sentire sul centro ed il nostro rispose: quindi comparvero i tedeschi davanti a noi, e noi sostenemmo il fuoco intrepidamente e giungemmo fino a tirare sui loro cannoni. Ma essi si spingevano innanzi baldanzosamente, fidanti nel numero, con baionetta spianata; noi retrocedemmo, facende sempre fuoco, poi ci fermammo, e qui si durò per due ore il fuoco, e ti assicuro si tirava col sangue freddo di vecchi soldati. A Curtatone seguitava sempre il fuoco come prima, sicchè non vi era direzione ove non si sentisse scariche. Qui cominciarono a diradarsi le nostre squadriglie, e molti amici e conoscenti mi caddero ai piedi chi morto, chi ferito, ma in tali momenti noi sentivamo poco, e quasi ciechi e sordi seguitavamo a far fuoco. In questo momento avemmo il dispiacere di veder cadere il nostro maggiore Beraudi, piemontese e nostro istruttore (1). Questo fu per noi un gran colpo. Il capitano ci mancava, il tenente cadde ferito, il sottotenente parimente, sicchè qualche basso ufficiale soltanto ci guidava. Il fuoco cominciò da due parti, e noi ci ritirammo, sempre portando con noi i feriti.

Il fuoco a Curtatone dopo più di cinque ore era cessato, e non si sapeva come spiegarlo. Entrati dietro le barricate fiacchi, colla gola asciutta come l'esca e con un solo caffè nello stomaco, ci gettammo un poco a sedere, ma dopo poco, ritirati tutti i nostri, cominciò il fuoco delle barricate, e questo fu tremendo per i tedeschi, giacchè caddero a righe intiere. I cannoni seguitavano a lavorare da tutte le parti. Il Giovannetti, nostro colonnello, rimasto salvo, si sforzava anche lui di farsi animo, sentito il fuoco dietro, e morti molti ufficiali. La ritirata non poteva ordinarla senza staffetta del generale, che si trovava a Curtatone. Il fuoco delle nostre barricate fece loro tanto danno e spavento che retrocedettero; allora noi risortimmo

(1) Un testimone racconta: « Il maggiore Beraudi », che comandava agli avamposti, « dopo tante prove di valore, rientrava anch'egli, trascinandosi a stento, colle braccia aperte appoggiate alle spalle dei due bersaglieri da cui era sorretto alla vita; e chino il capo sul petto intriso di sangue per due ferite, astraendo dalla divisa, sembrava un Cristo spirante ». Cfr. Raveggi, *Racconto storico della battaglia di Montanara*, Firenze, 1886, pp. 38-39. « Abile e valoroso ufficiale », aveva addestrato « da sè stesso i volontari alle manovre di cacciatori ». Cfr. Corsi, *Venticinque anni in Italia*; pp. 79 e 87.

e potemmo riprendere diversi nostri feriti e far diversi prigionieri. Ma essi eran troppi, si ricacciavano avanti ed allora battè la nostra ritirata; un brivido corse per le ossa di tutti. In questo momento si aveva il fuoco da tre parti, fuorchè da Curtatone, ci spingemmo ordinati meglio che si poteva verso quella parte, protetti da pochi nostri dragoni. I cannoni ci seguirono, ma il fuoco cominciò anche da quella parte per la strada maestra; allora ci disordinammo e si prese i campi. Tentammo difendere la nostra artiglieria, ma indarno, la cavalleria ungherese ci inseguiva: bisognò contentarsi d'inchiodare qualche pezzo. Qui molti dei nostri caddero e non poterono avere soccorso. In questo modo abbandonammo Montanara, lasciandovi molta roba e molti morti dei nostri; ma il numero dei tedeschi rimasti stesi su quei medesimi campi fu certamente maggiore. Insomma noi a Montanara eravamo mille e cinquecento e si sostenne per più di sei ore l'urto del fuoco di settemila tedeschi. A Curtatone ed alle Grazie ugualmente. Si dice che fossero sortiti di Montanara diciottomila tedeschi. Il loro progetto era di sbaragliarci e correre a prender di dietro Peschiera, o Carlo Alberto; ma con loro gran maraviglia non lo poterono.

Non ti posso descrivere in lettera la nostra ritirata quanto fosse disastrosa. Qualunque direzione si prendeva, bisognava retrocedere per il fuoco che si trovava in faccia. Il fuoco non era già di moschetto, ma di cannone, di bombe e razzi alla congreve, che scoppiavano in mezzo a noi. Iddio propriamente ci fece trovare a caso una direzione in cui non si avesse il fuoco di faccia, ma solo dalle parti. Si entrò sulla strada, e rifiniti com'eravamo di forze, ci si fece animo facendo un ultimo sforzo, e si proseguì la ritirata fin sotto le Grazie, ove credevamo di trovare i nostri, ma questo luogo era stato occupato dal nemico, il quale vedendoci arrivare ci diresse moschetteria e mitraglia. Non so come presa allora la direzione di Castellucchio non si trovasse di fronte ostacoli, ma eravamo sempre inseguiti dalla cavalleria. In poche parole, giungemmo a Castellucchio, ma pochi avevamo il sacco ed altro. Io vi giunsi col sacco e col fucile, che non volli mai abbandonare. Erano allora all'incirca le 5 pomeridiane.

Mi dimenticava dirti che se la nostra ritirata fu disastrosa ci ha colpa molto il caso, giacchè un'ora prima noi ci dovevamo ritirare per ordine del generale, ma il nunzio fu ammazzato per strada, sicchè il campo di Curtatone si ritirò prima di noi e così fu causa che fummo presi e tagliati fuori. Ieri sera si ebbe nuova che i piemontesi, salvati dalla resistenza disperata che facemmo noi toscani,

disfecero i tedeschi e ne tagliarono fuori quattromila. Stamani si è avuta la nuova completissima officiale della presa di Peschiera. Ieri, dopo aver pernottato a S. Martino e passato l'Oglio, si giunse qua a Bozzolo, luogo sicurissimo da assalti. Molti dei nostri in questo momento sono tornati a Bozzolo.

Un altro volontario, pur da Viadana, scriveva il giorno stesso:

Avrai sentito le nostre peripezie, ma tutto il male non viene per nuocere. Sembra che il piano del generale austriaco fosse quello di spedire a Mantova ventimila uomini coi quali sbaragliare il piccolo nostro campo, che ascendeva neppure a cinquemila, e quindi prendere alle spalle l'esercito di Carlo Alberto, di fronte al quale stavano altri trenta mila austriaci con numerosa artiglieria. Ma il piano non potè avere la sua piena esecuzione atteso l'imprevedibile resistenza di un pugno di eroi, che ebbe il coraggio di sostenere sette ore continue di fuoco di fronte ad un nemico tanto soverchiante di numero, e la conseguenza fu che Carlo Alberto ha potuto battere completamente il corpo austriaco che aveva a fronte e prender Peschiera. Da una lettera ricevuta quest'oggi da Gazzuolo, sappiamo che tre persone andate ieri a vedere il campo di battaglia toscano, sono rimaste sorprese di trovarvi un numero così prodigioso di tedeschi morti, che essi fanno ascendere a quattromila. È un fatto che i nostri tiravano di dietro le trinciere ad un terzo di tiro e che consumarono più di cento cartucce per individuo! I cannoni ed i carriaggi lasciati dai nostri erano tuttora dove furono abbandonati; i tedeschi non hanno pensato che a ritirare i cadaveri degli uffiziali superiori per render loro gli onori militari. Queste notizie sono confermate anche da alcuni disertori. Da quello che è stato calcolato dai visitatori del campo e dal numero di persone che si vanno riunendo nei paesi al di qua dell'Oglio, pare che si possa argomentare che la nostra perdita in morti è immensamente minore di quella che si supponeva in principio; quantunque il fatto sia stato così accanito e micidiale, che il capitano Civitelli mi diceva ieri che aveva fatto quattro campagne sotto Napoleone, ma non ne aveva mai veduto una simile per la bravura ed il coraggio con cui si erano battuti tutti indistintamente e la strage che avevamo fatto dei nemici. Un uffiziale ungherese, ferito e fatto prigioniero, stringendo la mano a chi lo aveva ferito gli disse: *Voi non siete soldati; siete eroi*. I croati si erano arrampicati sui gelsi per potere offendere i nostri che erano dietro le trinciere, ma appena che se ne furono accorti

gli buttavano giù quasi senza fallir colpo. Insomma è opinione di tutti i vecchi soldati, che vi si sono trovati, che non vi è esempio d'un coraggio così generale e di tanta annegazione e non curanza della propria vita.

Un altro volontario scriveva, pure da Viadana, il medesimo giorno:

Ieri continuarono ad arrivare gli sbandati del campo di Montanara. I volontari napoletani, che erano giunti il giorno prima, persuasi da un uffiziale, che credo esser toscano, si risolsero d'unirsi a tutti gli altri raccolti in Viadana per condursi a Casalmaggiore, dove se ne trovano altri settecento. Da quello che ho potuto rilevare la nostra perdita in uomini sarà molto minore di quella supposta in principio, ma ancora non si possono avere dettagli. Il dott. Giuseppe Barellai ha fatto un tratto da spartano. Egli era allo spedale di Montanara: quando i tedeschi si avanzarono, qualcuno gli fece conoscere l'inutilità di lasciarsi fare prigionieri e lo invitò a fuggire, ma egli rispose che il suo posto era presso i suoi ammalati, che non avrebbe mai acconsentito d'abbandonare e vi rimase (1). Un bullettino fatto pubblicare dal Governo Provvisorio della provincia di Mantova residente in Bozzolo porta la nuova che ieri mattina [30] quattromila piemon-

---

(1) Giuseppe Barellai di Firenze, valentissimo medico e benemerito fondatore degli ospizi marini, visse dal 17 gennaio 1813 al 3 decembre 1884. A Montanara venne fatto prigioniero e condotto a Mantova; di là fu trasportato a Theresienstadt nella Boemia. Durante la prigionia venuto a morte, il 18 agosto, Alberto Acconci, uno de' volontari di Pisa, da' compagni, consentendolo l'Autorità austriaca, gli venne fatto il trasporto funebre. « Girò il convoglio intorno alla piazza della città, guardato con rispetto e commozione da quei buoni boemi; ed il Barellai, giunti che furono al cimitero, fra il generale silenzio recitò genuflesso alcune brevi parole, che furono seguite da pianti, singulti ed abbracciamenti. Vi si parlava di oppressione straniera, d'indipendenza e di libertà, come se fosse detto in terra italiana fra liberi cittadini ». Cfr. Enrico Poggi, *Ricordi della vita di Giuseppe Barellai*, nella « Rassegna nazionale » di Firenze, ann. X, vol. XL, fasc. del 16 aprile 1888, pp. 495-498. Nella fortezza di Theresienstadt, tra gl' inservienti, vi era un galeotto, che venne poi liberato, ed il Barellai se ne interessò moltissimo. Pietro Thouar, col titolo: *Ricordi di un prigioniero di guerra,* servendosi delle notizie somministrategli dal Barellai, ne fece un bozzetto, che, inserito il 29 giugno del '49 nelle *Letture politiche per il popolo*, di Firenze, fu letto in Toscana con avidità e trasporto.

tesi erano giunti a Gazzoldo e che la strada per Goito formicolava di truppe di tutte le armi che si avanzavano per vendicarci. Infatti il cannone tuonava senza interruzione. Si conferma la notizia che il colonnello Giovannetti giungesse a Marcaria.

Pur da Viadana, e nel giorno stesso, è scritta quest'altra lettera di un altro de' volontari:

Vi giuro che se sono qui sano è un miracolo incredibile. Non vi dirò niente di quella giornata: solo che l'onore è completamente salvo, perchè facemmo più che da eroi; ma è l'unica cosa che si abbia salvato. Molti del campo nostro di Montanara deploriamo tra morti, feriti e prigionieri. Abbiamo ucciso molti nemici, avevamo fatto moltissimi prigionieri: ma quando alfine si dovette cedere al numero tanto superiore, quando dopo sette ore di fuoco continuamente sostenuto da 2500 contro 10.000, sentimmo che aumentavano ancora nè si aveva più forza da resistere; ebbene, allora in vece di poterci ritirare uniti sentimmo il grido di *Si salvi chi può:* nè per questo ci sgominammo; si retrocesse sempre combattendo, credendo di trovar libera la strada per le Grazie, ma invece alle spalle trovammo postati i cannoni, che ci bombardavano a poche braccia; i campi erano gremiti di bersaglieri; i proiettili ci piovevano come grandine; pure si arrivò verso le Grazie, dove si sperava trovare i vostri per unirci a loro e rifar testa, ma anche colà fummo invece ricevuti a cannonate. Ci sentivamo la cavalleria addosso, le palle, al solito, ci piovevano attorno, nè si sapeva più qual direzione prendere. Si errava attraverso i campi alla cieca; pur finalmente non so come, certo per un miracolo, ci trovammo sopra una strada buona, e a sera buia arrivammo a Marcaria sull'Oglio, ove potemmo dirci salvi, perchè c'è un ponte che si alza e mette un fiume framezzo a chi si ritira e chi insegue. I dettagli del valore di tutti i nostri, gli episodi straordinari sono infiniti, e sembrerebbero miracolosi. Ti accerto che a non essercisi trovato non si può mai formarsi un'idea nemmeno lontana di simili cose. Io devo alla mia forte tempra, sì fisica, che morale, di avere resistito a fatiche omeriche: dei pericoli non parlo perchè erano comuni ed era assolutamente caso il salvarsi o no.

Bella questa lettera di Leopoldo Mazzei a Teresa Giunti; la propria fidanzata:

Mia cara,

Il 29 maggio, grande e terribile giorno, nel momento della pugna niun pensiero mi si affacciava alla mente tranne quello di distrug-

gere più nemici che poteva, ed una gioia feroce mi invadeva quando, incalzati dai nostri colpi, retrocedevano: con indifferenza mi vedevo intorno cadere gli amici, e non mi venne mai il pensiero che una palla potesse colpire me pure; ma nella ritirata, quando vidi che da ogni parte ci fulminava la metraglia, e che sarebbe stata stoltezza ed un sacrificarsi invano il volere ancora resistere, conobbi che il dovere di cittadino e di soldato italiano lo avevo adempito. Fu allora che mi si affacciò alla mente il pensiero di mia madre e di te; fu allora per la prima volta che pensai al mio scampo; fu per voi due che sentii allora il bisogno di vivere, e Dio forse pensando al nostro dolore mi volle salvo. Per più di 30 ore dopo la battaglia io restai nascosto fra il grano, in mezzo ai nemici, col pericolo ad ogni momento di esser fatto prigioniero od ucciso. Senza mangiare il giorno della battaglia, senza mangiare il giorno appresso, inzuppati gli abiti d'acqua, avendo attraversato a nuoto dei larghi fossi per mettermi a riparo dalla cavalleria nemica, fui costretto per sostenere la vita a cibarmi di tralci di vite e di poco grano mondato. Rimasto solo, senza nessuna notizia di tanti amici, senza potere inviare una lettera di conforto alla famiglia ed a te, ho passato delle ore terribili (1).

Sulla disastrosa giornata ecco quanto scrive da Bozzolo uno de' combattenti di Montanara:

Ieri [29 maggio] si ebbe uno scontro tanto fiero che non solo si fu costretti a ritirarsi, ma perdemmo tutti i pezzi di cannone, con sacrifizio non indifferente di morti e di feriti. Il fuoco fu sostenuto con energia grandissima a Montanara per più di sei ore. Curtatone fece la ritirata quasi un'ora avanti a noi e ciò fu causa che fummo cinti anco dalla sinistra, mentre alle spalle ci avevano assalito con i cannoni; e noi che volevamo fare la ritirata da questa parte, fummo costretti a saltare nei campi ove si vollero trascinare anco i cannoni con le nostre proprie braccia, ma inseguiti a gran furia dagli austriaci un poco gli facemmo fronte intorno ai pezzi; poi veduto che ci sacrificavamo tutti senza poterli salvare, molto più che vi erano compagnie intere che non avevano neanche una cartuccia, fummo costretti a fare una ritirata molto precipitosa in mezzo alle fucilate che venivano da ogni lato. I nostri compagni cadevano feriti, ci chiedevano soccorso e noi non potevamo darglielo; alcuni

(1) Mazzei Leopoldo, *Carteggio famigliare dal marzo al luglio 1848 di un milite del 2.° battaglione fiorentino*, Pistoia, Flori, 1903, pp. 109-110.

dei nostri feriti son rimasti agli austriaci, ma molti ci è riuscito salvarne.

Augusto Conti — il filosofo — che a Montanara era portabandiera, così chiude una lettera ad un congiunto di Sanminiato:

Per tre volte, udito il cenno del generale [De Laugier], il colonnello [Giovannetti] fece suonare i tamburi a ritirata e per due volte si ricusarono i nostri di lasciar le barricate, dalle quali animosamente combattevano; partendo finalmente al terzo suono di tamburo con molto rammarico. Intanto gli austriaci, non più impediti a Curtatone, si raccolsero tutti a Montanara (il numero di loro era 20.000; i cannoni austriaci 72) stringendoci come di un cerchio di fuoco. Usciti dalle porte del paese, i cannoni del nemico ci mitragliarono fieramente. Prendemmo la via dei campi. Le bombe, le palle di cannone e i razzi incendiati piovevano a guisa di grandine. I rami degli alberi fra i quali fulminavano le artiglierie ci cadevano intorno; e d'ogni parte amici e conoscenti davano testimonianza di sangue dell'amor loro per la nostra carissima Italia. Tentammo salvare un pezzo di cannone, ma in quel tempo nel quale preparavamo un ponte di tavole sopra un fosso onde farlo passare, il cannone e i moschetti austriaci fecero strage dei nostri: onde fummo costretti lasciarlo. Giunti per i campi di fronte alle Grazie io spiegài la bandiera onde accogliere i fuggitivi; d'ogni parte sibilarono colpi di moschetteria con furia tale da non poterla esprimere. Eppure nè io, nè il mio fratello che mi stava a lato, nè Antinori, nè [Ermolao] Rubieri, aiuto portabandiera, fummo colpiti minimamente. Allora abbasso la bandiera, ma risoluto di lasciarla colla vita, presi la via di Castellucchio e mi salvai. Tutti quelli che tennero una tale strada pervennero a salvamento; gli altri, che si ricoverarono in una casa, furono fatti prigionieri (1).

Il combattimento di Montanara si chiuse con un episodio, sfuggito agli storici tutti di quella gloriosa giornata. È merito del Raveggi, al quale fu raccontato « da alcuni soldati che ne furono partecipi », l'avercene conservato il ricordo (2). Ecco quanto scrive:

(1) SEGRÈ ALFREDO, *Un brano di lettera d'Augusto Conti*; nella « Miscellanea d'erudizione », di Pisa, supplemento al fasc. II del vol. 1, dell'ann. I, pp. 30-31.

(2) Questi soldati, « usciti dallo spedale di Mantova » (son parole del

Un drappello di soldati toscani, che non ricordiamo di quanti composto, nè se fosse comandato da un ufficiale, era distaccato a guardia di un punto molto arretrato del campo. Colà quei soldati, per dimenticanza, non furono avvertiti della ritirata, nè se ne accorsero malgrado il fragore di una cinquantina di tamburi, essendo questo soverchiato e ricoperto dallo strepitoso uragano della battaglia. Si tennero perciò al loro posto, ed essendo sul tardi attaccati dal nemico, forse da quello che occupava S. Silvestro, si difesero bravamente, finchè, visto il pericolo di essere tagliati fuori, in buona regola militare, sempre facendo fuoco si ritirarono in Montanara. Ma quale non fu la loro sorpresa, allorchè, invece di trovarvi i proprii commilitoni alle barricate, altro non videro, tra il fumo e le fiamme delle baracche, che i disseminati morti e qualche ferito che aspettava il colpo di grazia, o il soccorso dei vincitori, i quali invadevano il campo. A tale scoraggiante vista tentarono fuggire in direzione di Curtatone e poi in quella della Santa; ma, dovunque ricevuti a fucilate, doverono accorgersi non restare per loro altra sorte che di arrendersi, o morir combattendo, o almeno difendersi fino a che avessero munizioni; e quest'ultimo fu il loro partito. Ad effettuarlo, tosto si chiusero nel piazzale interno o chiostra della grandiosa villa Cavalcabò, posta di fianco alla chiesa di Montanara. Tale chiostra, spaziosa e di forma quadrata, ha tre lati chiusi da fabbricati, cioè il palazzo in fondo e due avancorpi di caseggiato, che si protraggono fino al muro, piuttosto alto, che chiude il primo lato, e nel centro del quale trovasi il portone d'ingresso, che fu chiuso e barricato alla meglio. Lungo questo muro si disposero que' soldati a far fuoco dalle feritoie, che già si erano aperte sino da lungo tempo; e così, ben riparati, tenevano a rispettosa distanza i nemici che avevano a fronte. Ma riflettendo in appresso che per la meschinità del loro numero non potevano guardarsi dai tanti nemici, che, da qualche porta esteriore di quel fabbricato introducendosi o dalle finestre, avreb-

Raveggi) « giungevano con altri prigionieri d'ogni Stato d'Italia a Innsbruck sul fine di luglio [1848]; e noi quivi, uscendo dallo spedale militare, proseguimmo in loro compagnia il viaggio sino a Linz. Giuntoci il 15 d'agosto l'ordine di tornare addietro, da Linz rifacemmo con essi la strada fino a Firenze; onde, avendo passato con essi alcuni mesi, avemmo agio di riconoscerli veritieri. Le loro ferite, non ancora rimarginate, erano alle braccia, alla parte superiore del torace, specialmente dal lato sinistro, ed al viso; il che confermava che avevano combattuto dalle finestre. Altre prove materiali si vedono tutt'ora nel palazzo o villa Cavalcabò, dove il combattimento avvenne ». Cfr. RAVEGGI, *Racconto storico della battaglia di Montanara*, Firenze, 1886, pp. 55-59.

bero paralizzata la loro difesa, mutato consiglio, andarono a chiudersi tutti nel palazzo. In questo nuovo punto di difesa, dovendosi esploder le armi dalle finestre, eravi l'inconveniente di non poter colpire i nemici che si avvicinassero al muro restando riparati da questo. Infatti gli austriaci, accortisi che da quelle feritoie non facevasi più fuoco, vi si avvicinarono e affacciarono; e, vista vuota la chiostra, infilarono in esse i loro fucili, valendosene in senso inverso allo scopo per cui le feritoie erano state fatte, cioè convertendole a danno, anzichè a difesa, di chi occupasse l'interno. In conseguenza di ciò gli austriaci si trovarono in posizione più vantaggiosa di quella dei loro avversari, che essi pasteggiavano stando bene al coperto; ed allorchè gli vedevano far capolino alle finestre per tirare, tre o quattro colpi partivano da quelle feritoie, e per tanta comodità di tiro difficilmente andando a vuoto, ben presto ferirono quasi tutti i difensori del palazzo. Irati gli austriaci per questo ostinato ed inutile strascico di combattimento, tirarono contro il palazzo qualche granata ed alcuni razzi incendiari. Uno di questi, accidentalmente penetrando dalla rostra o inferriata sovrastante alla porta del palazzo, scoppiò nell'entrone, e sotto la volta di esso e di quella della scala produsse tale detonazione che parve subissare il palazzo. Allora finalmente quei toscani, sia per non restare schiacchiati sotto le rovine, sia per non irritare maggiormente i nemici, che ad alta voce gli invitavano ad arrendersi, promettendo salva la vita, fecero il segnale della resa e discesero ad aprire i portoni. Gli ufficiali austriaci, che nel primo ingresso si mostrarono se non minacciosi almeno aspri, visti que' loro avversasi in così poco numero e quasi tutti sanguinanti, non poterono rattenersi dal fare qualche segno di ammirazione e di addolcire il loro contegno.

Il 9 di giugno, uno de' volontari scriveva, da Brescia, al direttore del giornale *La Patria:*

Eccomi a soddisfare ai tuoi desiderii e a darti qualche ragguaglio sul nostro fatto d'armi del 29. Volentierissimo mi accingo a scriverti un letterone in proposito, non tanto per il desiderio di compiacere ad un buon amico, quanto ancora per chiarire molte inesattezze incorse nei giornali, e segnatamente sul campo di Montanara. E perchè tu abbia un'idea più chiara dei movimenti del nemico e dei pericoli che sovra ad ogni altra delle nostre posizioni presentava il campo di Montanara, ti accompagno copia di una pianta delle località che sola mi è riuscito salvare. Gettando uno sguardo sulla medesima si scorge che il quartier generale delle Grazie restava protetto dai

campi di Curtatone e di Montanara e dal lago superiore di Mantova, i quali, oltre a difenderlo a' fianchi e di fronte, allontanavano da esso il pericolo di un attacco di tergo. Le Grazie avevano anco il vantaggio di una facile comunicazione con Goito, posizione naturalmente forte e assai ben munita dai Piemontesi e dai nostri. Curtatone aveva guardato il fianco destro da Montanara, gli restava a tergo il paese delle Grazie ed al fianco sinistro il lago, praticabile in vero con barche, ma privo di scali atti allo sbarco delle truppe regolari, della cavalleria e dell'artigliera, cosicchè questo campo non aveva completamente esposto che il fronte dirimpetto a Montanara. Montanara aveva soltanto sicuro il fianco sinistro, perchè appoggiato a Curtatone; esposto il fronte sulla via di Montanara, il fianco destro per la parte di San Silvestro ed il tergo per la parte di San Lorenzo, paesi tutti in comunicazione fra loro con diverse vie conducenti parimente a Mantova. Dei posti avanzati guardavano a giuste distanze questo nostro campo, e presso a poco sulla linea punteggiata.

Erano le 10 quando si vide sulla strada di Mantova una forte colonna nemica avanzarsi verso Montanara. Il bravo colonnello Giovannetti fece battere la generale e dispose molte compagnie ai parapetti della trinciera, stabilì quelle che dovevano avanzarsi sul nemico in bersaglieri, richiamò quelle che erano ai posti più avanzati all'oggetto di concentrare forze ed averle disponibili al soccorso delle posizioni più attaccate.

Il cannone nemico cominciò a fulminare, ma da principio i suoi projettili non arrivavano a noi; avanzatosi maggiormente, gli diresse così bene che non sortivano mai dalle nostre posizioni e dai parapetti, che sempre restarono saldi a difesa delle batterie e dei combattenti. Due dei nostri cannoni, assistiti dagli ufficiali Araldi, Mosell ed Agostini Della Seta battevano assai bene l'inimico. Contemporaneamente il prode Beraudi, maggiore piemontese, fin ora scordato nei giornali, oltrepassava la nostra fronte con i volontari in bersaglieri (da lui istruiti), non tanto per opporsi a quelli nemici, che già si avanzavano, quanto per pigliare con improvviso assalto la batteria tedesca; il quale ultimo effetto andò fallito, perchè un colpo imprudente di uno dei nostri avvertì il nemico, che si ritirò qualche poco e si pose in guardia. Cominciava intanto l'attacco a destra per la parte di San Silvestro con bersaglieri; con bersaglieri pure della linea nostra e napoletana fu ricambiato il fuoco; ma il nemico sempre più ingrossava ed avanzavasi con più pezzi di arti-

glieria a molestare il campo di fianco (1). Un nostro solo obusiere rispose a quelli vigorosamente. Erano corse quattro ore ed era così vivo il fuoco quando si ebbe il piacere di vedere per un momento il bravo general Laugier, che con parole italiane incoraggiò e lodò la nostra fermezza; ritornò quindi al campo di Curtatone, che poco dopo dovè abbandonarsi a malgrado la coraggiosa difesa dei nostri fratelli. Allora fu che il nemico cominciò a molestare anco la sinistra di Montanara, in prima con bersaglieri, poi con truppa di linea, quindi con artiglieria. Delle eccellenti disposizioni furono date dal coraggioso colonnello Giovannetti, sempre solo al comando, e mancante allora di aiuti per opporre anco da quel lato una valida difesa. Il fuoco durava da sei ore. I feriti venivano trasportati all'ambulanza, e pieni di coraggio non facevano lamento, ma si volgevano ai combattenti gridando: *Viva l'Italia*. Molti dei giovani leggermente offesi, appena fasciati, riprendevano l'arme. Beraudi, gravemente colpito, ebbe la forza d'animo di rinviare quei giovani che lo trasportarono, e volevano assisterlo all'ambulanza, dicendo loro: *Questo non è il vostro posto, ma il campo.*

Quantunque attaccati da tre lati e da formidabile artiglieria, pure all'ora indicata non avevamo perduto un palmo di terra: le trincere erano salde, in ordine i nostri cannoni, avevamo già fatti dei prigionieri e fra questi due ufficiali superiori, uno dei quali pronunziò ai bersaglieri che lo trasportavano queste parole: *O giovani, voi vi battete da eroi, ma finalmente dovrete soccombere*. Egli ben sapeva quali forze movevano contro di noi. Venne un momento che il fuoco nemico rallentò, e quasi si tacque di fronte; allora ci lusingammo perfino della vittoria, giacchè gli ordini così ben dati non avevano mai fatto comprendere alle masse che tanto soverchia fosse la forza che ci attaccava e che ogni difesa era impossibile. Il pensiero della ritirata non era mai corso nella nostra mente, di modo che ci sorprese che alla settima ora di fuoco venisse ordinato di lasciare i

---

(1) Racconta uno de' combattenti: « La energia dei toscani, lungamente repressa loro malgrado, non si smentiva nel combattimento; e gareggiando con i bravi napoletani, non solo tenevano essi in rispetto il nemico, ma si spingevano audacemente ad incontrarlo ed a fargli cedere il terreno. Così gagliardamente sostenevasi la pugna all'estrema destra, ossia a S. Silvestro, punto più importante. Quivi il maggiore Baldini, malgrado la senile età e il suo fisico corpulento, sembrava esser tornato ai bei giorni delle battaglie napoleoniche, e guidava imperterrito i toscani di linea, che lo seguivano bravamente nei ripetuti e fieri assalti ».

parapetti, mettersi in colonne, piegare bandiere ed a tamburo battente muoversi per la ritirata.

La riunione del nostro corpo con quello di Curtatone non era più possibile, essendo stata quella posizione occupata dal nemico. Restava solo la via di tergo per Castellucchio, e per quella fu avanzata in ordine la nostra truppa e l'artiglieria, mentre i bersaglieri volontari e di linea ci guardavano le spalle per ripiegarsi lentamente su di noi. Ma la sorpresa di ognuno fu grande, quando oltrepassata di poco la porta di Montanara vedemmo avanzarsi una forte colonna nemica per circondarci e tagliarci la ritirata. Pronto il Giovannetti, comandò che le si postasse contro i cannoni e che i nostri attaccassero alla baionetta. I suoi comandi, in parte, eseguiti, portarono qualche movimento retrogrado nell'inimico; se non fossero mancati tanti ufficiali e questi avessero a tutti comunicato il comando, forse l'intenzione del duce avrebbe sortito buon effetto; ma la grand'artiglieria nemica veniva ad incalzarci anche da questo lato. La stanchezza e la sfinitezza in che ci aveva condotto la lunga, fiera e disugual battaglia fecero mancare il colpo e ripiegare la nostra colonna destra su grandi praterie, coll'animo di battere il nemico di fianco, che sempre si avanzava. Ma l'azione durò poco, essendo di troppo inferiore la nostra posizione e ridotte le nostre colonne in disordine perchè fulminati di troppo dall'artiglieria. Allora il Giovannetti diresse la ritirata verso le Grazie passando da viottole camperecce; in questo mentre dei prodi giovani si sforzarono difendere e trasportare i cannoni sperando di portarli in salvo, non conoscendo, infelici! che più non restavano a noi buone vie, buone non ne restavano per l'ambulanza, che allora cadde in balìa del nemico con i feriti ed il medico Barellai, nostro caro amico, il quale, intrepido e generoso, con bell'esempio non volle mai abbandonarla.

Giunto il Giovannetti in prossimità alle Grazie fu sorpreso dalla cavalleria ulana; la sua vita restò affidata alla intrepidezza, che non venne mai meno ed anco alle armi dei militi che lo seguirono. Crebbe allora il disordine; sciolti, ansanti seguimmo in gran parte il duce, saltando campi e fossi, inseguiti dalla cavalleria, battuti dai bersaglieri e dalle scariche di razzi e di mitraglia, che già il nemico lanciava dalla posizione delle Grazie, che avea guadagnata. Questa fu la via fatale che ci fu riserbata per la ritirata, dopo sette ore di fuoco e quasi digiunî.

Giunti a Castellucchio ci riordinammo alla meglio e passammo a Marcarìa ed il giorno appresso a Bozzolo. Qui riuscì al colonnello di riunire 1320 uomini dei 2200 che aveva a Montanara, che com-

batterono in principio contro 8.000 austriaci, in seguito contro 15.000, essendo questa (dicesi) la forza che sortì contro di noi da Mantova. Per questi fatti credo non possa esservi alcuno che debba darci debito se la nostra ritirata fu soltanto fatta in ordine nel principio, e non in fine. A quell'ora, colla mancanza assoluta di appoggio ad una posizione sicura, senza via, e uniti da ogni lato da un numeroso cerchio di nemici, con formidabile artiglieria, non poteva effettuarsi altrimenti. Anzi soggiungo che è stato un prodigio il condurre a salvamento più di due terzi della nostra colonna. Critiche osservazioni potrebbero piuttosto farsi sulla scelta di quella posizione (Montanara) per stabilire un campo ad una piccola forza, come la nostra, miserabile in artiglieria e restia a provvedersi degli altri mezzi di difesa; come delle osservazioni potrebbero farsi pel partito che doveva prendere appena avuta notizia dei forti rinforzi entrati in Mantova.

Dell'ospitalità fraterna che i toscani trovarono a Brescia rende piena testimonianza questa lettera d'un volontario lucchese. È del 7 di giugno:

Questa mattina, circa le ore 10, siamo arrivati a Brescia da Montechiaro. L'accoglienza a noi fatta dai bresciani è degna di quel popolo che ha già tagliati tutti i suoi ponti, barricate tutte le sue vie ed organizzata una milizia cittadina bella e coraggiosa. per difendere la sua indipendenza e rendersi degna dell'italica libertà. Io era commosso fino alle lacrime vedendo il Cristo inalberato sopra le sue mura presso il cannone, la bandiera italiana e la sentinella; sentendo i tantissimi applausi ed evviva, e vedendo quei visi, veramente italiani, agitati dalla gioia nazionale, e quella sincera espansione di fratellanza non ordinata, non studiata, non progettata. Siamo stati schierati sulla piazza del duomo in numero di circa cinquemila tra toscani e napoletani, e quantunque sulle armi dalle 3 del mattino e fatte dodici miglia di strada, pure non provavamo la minima stanchezza. Brescia è troppo bella e per le sue colline e per le sue fabbriche, e pei suoi prodotti territoriali e per le sue gentilissime donne.

A Brescia, co' torchi di F. Speranza, uno de' volontari fece ristampare le belle parole pronunziate a Prato da Giuseppe Arcangeli, la mattina del 3 giugno, « in onore de' prodi toscani morti sotto Mantova »; e v'aggiunse una nota, da non andare dimenticata (1). È al brano in cui l'Arcan-

---

(1) *Parole pronunziate da* GIUSEPPE ARCANGELI *nella cattedrale di*

geli esclama: « Fuggiva l'austriaco davanti ai vittoriosi toscani in quella memorabile giornata »; e dice: « Ripariamo all'involontaria omissione dell'oratore dichiarando che fra i militi che ebbero parte ai fatti memorabili della giornata 29 maggio, non poco si distinsero il battaglione de' volontari ed il secondo battaglione del X reggimento di linea, napoletani, che unitamente ai toscani si trovavano accampati a Montanara e Curtatone » (1).

Alle « Donne Bresciane » rivolsero « riconoscenti ed affettuose » parole le « Donne Lucchesi ». Terminavan così: « Allora che lo straniero avrà varcato le Alpi, ci sarà dolce il pensare che da noi e da voi si dette una mano alla guerra che segnar doveva il trionfo della libertà sul servaggio, della civiltà sulla barbarie. Accogliete questo ardente voto e tenetelo come un pegno della nostra più viva gratitudine » (2).

Due giornali d'allora, la *Gazzetta di Brescia* e l'*Eco del Po,* spargono qualche sprazzo di nuova luce sulla battaglia di Curtatone e Montanara, avendo tenuto per guida « quanto » ad essi « riferirono testimoni d'ogni fede ». Il foglio bresciano stampa:

Prato, la mattina del 3 giugno, in onore dei prodi toscani morti sotto Mantova nelle gloriose giornate del 13 e 29 maggio di quest'anno di redenzione italiana 1848, Prato, tip. F. Alberghetti e compagni, 1848; in-8.° di pp. 8.

(1) Intorno alla parte avuta da' napoletani in quella battaglia sono da consultare:

Le giornate dei 13 e 29 maggio 1848 sostenute dai tosco-napoletani a Montanara, S. Silvestro e Curtatone e le consecutive de' 24, 25, 26, 27 luglio dell'anno stesso sostenute dai Piemontesi a Sommacampagna, sulla linea del Mincio, a Volta Mantovana, Goito fino a Piacenza, cenni biografici scritti dal testimonio oculare dottor Federigo Brandini *di Monte San Savino in Toscana, chirurgo maggiore*, Italia, 1848; in-8.° di pp. 19.

Solenni funerali nella chiesa dello Spirito Santo [in Napoli] *in onore dei militari dell'esercito e dell'armata napoletana morti nelle vicende di guerra 1848 e 1849,* Napoli, 1850; in-8.°

Viglia, *Il X.° di linea napoletano alla guerra d'italiana indipendenza,* Napoli, 1848; in-8.°

(2) Furono stampate nel giornale lucchese *L'Impavido,* ann. I, n. 25, 16 giugno 1848.

Il 29 maggio sarà ad un tempo eternamente glorioso e lagrimabile a' toscani, a' napoletani, a tutta Italia pei fatti di Curtatone e di Montanara. Perdite dolorose e atti d'indomabile coraggio, di valore eroico, di devozione senza limiti alla santa causa italiana lo renderanno per sempre memorabile nell'istorie..... I due fatti di Curtatone e di Montanara riuscirono molto sanguinosi, ma fu per essi che le schiere piemontesi poterono avere il tempo necessario per giungere sul nemico, sconfiggerlo, calpestarlo, preparando la luminosa vittoria di Goito e la resa di Peschiera, e sventando tutti i piani del generale Radetzki. Appena giunta la notizia di questi fatti a Firenze, il ministero della guerra richiese la nota di quanti vi si erano distinti: ma ben difficilmente essa potrà darsi altrimenti che con l'invio dell'intero elenco della colonna, perchè tutti gareggiarono di fermezza, di valore, d'ardore; non meno i capi, che gli ufficiali; non meno gli ufficiali che i soldati; non meno i toscani, che i napoletani. In questa nobile gara di prodezze e di sacrifici emersero però particolari fatti luminosi, fatti di virtù antica, che non debbono essere trapassati. Un Giuseppe Cipriani, livornese, a cui il fuoco d'una bomba abbrustolì il viso, in guisa che non avea più sembiante d'uomo, strappatosi di dosso il vestimento, che ardeva, e veggendo il general Laugier scavalcato dall'urto della cavalleria, corse nudo alle Grazie, si gettò indosso un abito alla rinfusa, montò un cavallo, ritornò al luogo del combattimento, consegnò a forza il cavallo al generale e in cotal guisa salvò quel prode, impavido nei pericoli, all'onore delle armi italiane. Volle ventura che anche questo generoso trovasse poi un altro cavallo sul campo e si salvasse; e noi l'abbiamo ora qui in Brescia e con isperanza ed anzi certezza di vederlo presto guarito. L'artigliere Elbano Gaspari della 1.ª del centro si strappò di dosso le vesti, che anche ad esso ardevano, e così ignudo per un quarto d'ora servì tre pezzi d'artiglieria. Il celebre Mossotti, professore dell'Università di Pisa, condusse al fuoco, con una intrepidezza e con un ardore ammirabile in uomo di sì riposati e gravi studi, la valente schiera degli studenti dell'Università Pisana, e ritornò coll'abito tutto traforato dalle palle. Egualmente l'altro non men celebre suo collega Michele Ferrucci, che rimase intrepido sul ponte di Curtatone in mezzo alle palle che gli fischiavano intorno per ogni lato e trasportò sulle spalle in luogo di sicurezza un soldato napoletano, a cui prodigò tutte le cure possibili. Egli aveva nelle file anche il suo unico giovinetto figlio Antonio. Questi ritornarono salvi e illesi, ma con essi già non tornarono il prof. Pilla, che cadde trafitto sul terreno su cui combatteva, nè il prof. Montanelli, di cui

tutt'ora ignorasi la fine. Di questi insigni uomini, rapiti alla scienza ed alla patria, Brescia raccoglierà i venerandi avanzi in un'arca marmorea del nostro camposanto. Un tenente Nicolini, ferito, vide i suoi artiglieri cadere sui loro cannoni piuttosto che abbandonarli; salvati poscia tre di essi dall'intrepidezza del capitano Camminati, aiutato dalla compagnia del capitano Malenchini. Il capitano Giuseppe Silvestri, livornese, ed il tenente Giuseppe Vigna, lanciatisi in mezzo la grandine delle palle nemiche, strapparono dal mulino il quartier mastro de' napoletani Giulio Billi e il recarono all'ambulanza, ove poco dopo morì in braccio a' suoi. Il prof. di chirurgia Ranzi durante tutto il tempo del combattimento si aggirò impavidamente sotto il fuoco nemico, medicando e trasportando feriti con un affetto di cui sarà incancellabile la memoria, secondato ed aiutato nella pia opera dal prof. Gabrielli di Siena e dai tenenti Marcacci e Tigri, che dopo essere stati dapprima a guida della loro schiera, fecero a gara per sottrarre alla morte e ai nemici tante miserande vittime di un valore senza limiti. Sarebbe troppo e forse impossibile a voler narrare tante chiare e belle prove di stupenda virtù, perchè la modestia in queste valorose milizie si dimostrò non punto minore dell'intrepidezza. Richiesti di quanto fecero, altro non rispondono se non che fecero il dover loro e che il fecero tutti. Certo l'Italia può andare superba di trovar dopo il lasso di tanti secoli d'oppressione e d'inerzia ne' suoi figliuoli l'antica eredità di queste virtù romane.

L'*Eco del Po* stampa alla sua volta:

Gli austriaci erano discesi anche pel lago con barche e cannoni al luogo delle Grazie: di là, non avendo ritrovato chi li respingesse, fecero continuamente un fuoco vivissimo, il quale, prendendo i nostri di fianco, recò loro gravissimo danno, molestandoli per tutto il tempo in cui durò il combattimento. Questo svantaggio provato dai nostri, fa ancor maravigliare della eroica e prolungata resistenza di que' prodi. Toscana esulta! I tuoi figli si son mostrati degni italiani. All'assalto delle trincere di Curtatone, la fanteria austriaca vi si portò di traverso, passando d'albero in albero, e sbucò ver l'angolo destro del paese. I nostri che vedevano una tal truppa avvicinarsi, lunga pezza la credettero amica, e solo quando fu assai vicina, riconosciutala, le spararono contro. La danneggiarono assai, ma non così come avrebbero potuto farlo, qualora non fossero incorsi in tale abbaglio. Il Giovannetti nella ritirata di Montanara aveva seco, oltre i civici pisani e livornesi ed i napoletani, anche il battaglione fiorentino. Fu anzi quest'ultimo che chiuse la ritirata. Stette

lunga pezza ordinato, ma poi dovè cedere alla necessità suprema e si divise. Parte della 3.ª compagnia seguì la bandiera; parte tentò, ma indarno, di seco trascinare un cannone, che venne poscia rovesciato in un fossato. Con questi ultimi era il maggiore Facdouel. Sembra che la maggior parte siasi ritirata su Goito, poichè non se ne ha notizia. Solo il piccolo branco che seguiva la bandiera era giunto fin presso alle Grazie. Là si fe' udire alle loro orecchie il suono ben conosciuto della banda fiorentina. *Spiegate la bandiera*, gridarono esultando, e la bandiera venne spiegata. Un nuvolo di palle li accolse. La banda era stata fatta prigioniera nella chiesa delle Grazie, ove attendeva gli ordini, e gli austriaci l'avevano costretta a suonare per trarre a sè gli illusi. La bandiera ciò non ostante fu salvata, ma si dovette abbandonare la ritirata su Goito. A Montanara gli austriaci, usciti da Porta Ceresa, erano entrati nelle case, avevano appostati i cannoni allo sbocco delle vie, prima che i nostri, intenti a combattere di fronte, si fossero accorti della sorpresa alle spalle. Furono colti dai muri, dalle finestre, da ogni lato. Tutti convengono nel confessare essere stato vero miracolo se così scarso numero fu perduto a fronte dell'orribile fuoco in mezzo a cui si trovarono. Nominare tutti coloro che si distinsero in quella quanto gloriosa altrettanto infelice giornata non basterebbero intere pagine. Il tempo retribuirà a ciascuno la sua parte di lode e di ricompensa nazionale.

Una gentildonna scriveva da Trento a una sua amica, il 17 di giugno:

Il 9 fu annunziato che la sera sarebbero arrivati 1080 prigionieri italiani, che dopo lunghissima e valorosa resistenza dovettero arrendersi a Curtatone (1). Il loro valore contribuì e fu anzi la principal

(1) L'8 agosto del 1848 fu conclusa a Milano una sospensione d'armi per tre giorni e il maresciallo Radetzki si obbligò di dar « tosto gli ordini necessarii perchè tutti gli uffiziali, bassi uffiziali e soldati dell'esercito piemontese e delle truppe ausiliarie toscane, napoletane, romane e lombarde, sì regolari che volontarie, siano libere di rientrare in patria nel più breve termine, mediante il trattamento in soldo e viveri stabilito respettivamente per ciascun grado ». Massimino Moschi di Prato, uno de' tanti volontari rimasti prigionieri, l'11 di settembre scriveva da Salzbourg alla famiglia: « La nostra gabbia è aperta e io mi son messo le ali per volare nelle vostre braccia. Addio dunque a presto, miei diletti genitori. Salutate tutti e state tranquilli per me. Non sono mai stato così bene come in questo momento ». Offre interesse la se-

causa della vittoria riportata dai Piemontesi a Goito. Moltissima gente si fece ad incontrarli, ma con estremo rigore si proibì a questa di accostarsi a loro; anzi quei poveri prigionieri dovettero atten-

---

guente lettera che indirizzò al padre durante la prigionia. È scritta da Hall il 17 digiugno. « Dopo cinque giorni di permanenza a Mantova partimmo per Verona, quindi per il Tirolo. Ci avevano fatto sperare di arrestarci a Innspruck, ma ecco 15 giorni che si marcia a ragione di 20 e 25 miglia al giorno; abbiamo stamani lasciato da parte Innspruck arrestandoci ad Hall, e non sappiamo dove ci fisseranno. Ci han detto però a Lipsia Avrete di già saputo i tristi dettagli della nostra disfatta, in cui non fummo che disgraziati. Dirvi i pericoli che corse ciascuno di noi non è cosa possibile. Gli ungheresi ci han conservato la vita. I croati si son limitati a spogliarci quasi intieramente tutti. Siamo qua tutti insieme solamente 1080, non compresi gli ufficiali, che sono stati messi da sè. Potrete da ciò arguire quale fu la perdita nostra....... Ci passano da mangiare a sufficienza, ma non abbiamo nè scarpe, nè vestiario. Le popolazioni ci accolgono col migliore spirito. Non sappiamo nulla di quel che accade. Siamo assai brutalizzati per la strada da' nostri conduttori ».

Da una lettera alla madre, scritta da Dobris, nella Boemia, ma senza data, stralcio qualche brano. « Il Governo Austriaco ha fatto una gran bestialità mandandoci in Boemia, dove le popolazioni fraternizzano con gl'italiani, i quali loro offrono più di un'analogia politica. Essi non possono soffrire gli austriaci quasi come noi, e non aspettano che il momento favorevole per sbarazzarsene. In Austria siamo stati passabilmente, ma peggio nel Tirolo, da dove siamo stati brutalizzati da dei *contadini armati*, che ci conducevano, che invece di trattarci da fratelli, ci hanno trattato da veri nemici. Pure gli ufficiali austriaci, che hanno sempre diretta la nostra marcia, hanno sempre mostrato molta bontà per noi. Non è stato che in Italia e specialmente fra Verona e Trento, che abbiamo sofferto supplizi morali e fisici veramente incredibili. Figuratevi che fra Mantova e Verona, con la paura d'esser sorpresi da Carlo Alberto, ci hanno fatto fare più di 40 miglia lombarde, invece di 20 o 25, che effettivamente separano queste due città, senza mangiare, nè bere, nè riposare un momento....... Il nostro vestiario, e specialmente le scarpe, sono in uno stato compassionevole. I croati ci hanno portato via ogni cosa. Siamo tutti quasi nudi, e con questo clima ti assicuro che non è un piacere, sebbene siamo di luglio. Spesso piove mentre marciamo, e non abbiamo di che cambiarci. Oltre il rancio, che spesso è sufficiente e qualche volta abbondante, abbiamo 25 centesimi di svanziga al giorno. Tu vedi che con questa somma non ci si leva un gusto, se si vuol bere qualche altra cosa, oltre l'acqua fresca! ». Cfr. *Un toscano a Montanara nel 1848,* Siena, tip. e lit. de' Sordo-muti di L. Lazzeri, 1893, pp. 39-47.

Il dott. Paolo Morello — un esule siciliano che si era fatto fioren-

dere un'ora fuori di città affinchè si potesse disperdere la folla e far che entrassero di notte. Nemmeno le lanterne furono accese. Verso le 10 di sera finalmente arrivarono. La città diede loro la cena; ma tutti erano assai dolenti che dovessero partire ancora il giorno seguente a 3 ore di mattina, e così di non poterli vedere. Il rigore usato la sera non lasciava sperar quello che successe il giorno dopo. Già si credevano partiti, quando verso le 8 antimeridiane si vedono sortire i prigionieri ed avviarsi verso il castello, per prendervi il pane. Alcuni signori chiesero se si potesse dar loro vestiti, danaro e ciò di cui abbisognavano. Si ebbe la desiderata risposta; ed ecco che questa appena venuta in cognizione, si desta in tutti un entusiasmo commoventissimo. In contrada Lunga si gettava continuamente dalle case a quella buona e valorosa gente; gli uni portano camicie, gli altri scarpe, calzoni, pane; tutti vanno a gara. Chi non ha pronta la roba si leva i proprii vestiti, e li dona a loro; molti si levarono gli stivali. I ragazzi poveri cedono quel tozzo di pane che doveva servir loro da colazione; le donne, che vendono il latte, impiegano il danaro acquistato a consolare uomini che, sebbene prigionieri, non sono avviliti, ma pieni di animo e di coraggio. Le famiglie Salvadori, Trentini, Parisi e molte altre si distinsero. Vi sorprenderà l'udire che il borgo di S. Martino fu generosissimo; i fornai, non avendo più pane, gettarono loro focaccie. E chi fu che in un momento animò quella gente così povera ad essere sì generosa? chi altro che l'affezione, la simpatia, la compassione, l'entusiasmo che destava la virtù dei valorosi toscani, napoletani, lombardi (1).

Quel lembo d'Italia, fremente sotto il giogo straniero, aveva dato prova del suo patriottismo, indirizzando fin da' primi dello stesso mese di giugno « alla Maestà di Carlo Alberto, propugnatore glorioso dell'indipendenza italiana », l'indirizzo seguente:

Sire,

I figli delle Alpi Tridentine, esuli in Lombardia, si affrettarono a significare per iscritto, il dì 30 maggio p. p. al benemerito Governo

---

tino — andò anche lui volontario alla guerra e combattè a Montanara, dove fu fatto prigioniero. Interessante è il racconto delle sue avventure, che diede subito alle stampe. Cfr. Paolo Morello, *Lettere di un prigioniero italiano alla sua donna*, Firenze, Società tipografica, 1848: in-16.°, di pp. 396.

(1) *Foglio ufficiale di Parma*, n. 11, 28 giugno 1848.

Provvisorio di Milano la loro adesione a ciò che questo estremo lembo d'Italia, cui la straniera violenza annestò a provincia tedesca col nome di Tirolo meridionale, sia oggimai in unione agli Stati Lombardi fuso e incorporato al nostro Regno.

Si è detto *adesione* e dovea dirsi *preghiera*, che tale in fatto ella è, e caldissima; dappoichè il nodo abborrito che ci legava allo straniero è reso per l'avvenire affatto imposssibile, e i voti nostri e le nostre speranze altro scopo aver non possono che la perfetta reintegrazione di nostra nazionalità. L'indirizzo da noi presentato porta i soli nomi degli esuli in Lombardia, un centinaio o poco più di firme; ma se ci fosse stato concesso di farlo pervenire e circolare nelle città e campagne native, non uno forse de' nostri padri e fratelli, di cui dividiamo le opinioni, i desiderii, le sventure, avrebbe ricusato di associarsi a noi nella solenne dichiarazione.

Sire, noi vi offriamo un paese povero, ma laborioso e fedele; non sia da voi dimenticato in questa grande generazione d'Italia che Pio IX colla croce, e voi operate colla spada! I petti de' Trentini del pari che le loro Alpi vi saranno schermo e barriera contro le settentrionali minaccie; mentre l'importanza strategica del piccolo territorio da noi abitato può senz'altro misurarsi dall'accanimento che pone e porrà l'inimico nel contrastarvelo.

Circostanze di tempi infelicissime, colpe di pochi, volpine destrezze di governo geloso e tirannico, valsero per il passato a rendere dubbio, di fronte a Italia, il nostro patriottismo; ma è egli possibile che un paese italiano preferisca straniere catene a italiana libertà?

Sventolino, o Sire, i vostri stendardi sulle nostre cime, e l'unanime grido che s'alzerà ad accogliervi e festeggiarvi sarà la prova migliore di ciò che oggi mai non dovrebbe più abbisognare di prova, del filiale nostro attaccamento a Italia madre e della riconoscenza e divozione alla gloriosa Vostra Maestà.

L'indirizzo, per testimonianza del giornale milanese *Pio IX,* che lo diede alle stampe in que' giorni, aveva « cento e più firme, rappresentanti le più distinte capacità del Trentino ».

Montignoso (Massa e Carrara), 30 ottobre 1920.

GIOVANNI SFORZA.

VARIETÀ E ANEDDOTI

LE ANSIE DEL GOVERNO BORBONICO

NEL 1857

pel timore d'una visita di Giuseppe Mazzini nel Reame

Il 2 luglio 1857 a Sanza (1), nel Vallone detto dei Diavoli, falliva miseramente e definitivamente il nobile tentativo di Carlo Pisacane di liberare l'Italia meridionale dal triste governo di Ferdinando II.

Falliva quel generoso moto per deficienza di preparazione e di accordi fra i congiurati mazziniani di Genova e i loro compagni del Mezzogiorno e per l'ostilità delle popolazioni dei luoghi attraversati dall'eroico manipolo. Popolazioni superstiziose, inculte, senza ideali e refrattarie dunque ad ogni sentimento di patriottismo. E da preti ignoranti aizzate (2) non

---

(1) Provincia di Salerno. Circondario di Sala Consilina.

(2) Il Sottintendente del distretto di Sala Consilina in data 8 agosto 1857 nel far gli elogi dei sacerdoti di Sanza, scrive: « Si mostrarono al pubblico nel momento in cui ferveva la pugna: portando processionalmente le Sacre Immagini de' Protettori S. Sabino e S. Antonio di Padova onde intercedessero per la vittoria del popolo che combatteva contro di gente (*sic*) si trista, nemica della religione, dell'adorato Monarca, e della pace e generale prosperità del Regno ». E ciò è confermato anche da un rapporto del 12 luglio del Giudice regio; rapporto pubblicato dal Bilotti nel suo libro « La Spedizione di Sapri ». Ma soprattutto un sacerdote si mostrò zelante nella repressione del generoso conato come si rileva da questi due documenti che trovansi, come il precedente, nell'Archivio di Stato di Napoli, vol. 358, parte 10.

Infatti l'Intendente di Salerno in data 29 dicembre 1857 fra l'altro scrive: « Dagli elementi che ò sott'occhio emerge che l'Arciprete Curato Don Domenico Castelli, del piccolo villaggio di Arenabianca annesso al Comune di Montesano, spinto dallo zelo che nutre per la no-

seppero vedere nei liberatori che una masnada di malfattori, capaci di sovvertire ogni ordine ed ogni sana tradizione. Bisognava però distruggere quella *rivolta di spiriti* fin dal suo nascere, ed arrestarne così la pericolosa marcia....... Onde l'esiguo nucleo di eroi fu cerchiato e sconfitto.

Il governo di Napoli alla notizia della disfatta subita dai

---

stra Sagrosanta Religione, e da divozione verso il Re N. S. (D. G.), appena seppe che i ribelli sbandati da Padula si erano dispersi per le campagne, animava quella popolazione a mettersi in azione, e tutti indistintamente accorrevano, in modo che riusciva catturarne diciotto, che consegnarono a quel Capo Urbano il quale gli (*sic*) fece tradurre in Sala ».

E lo stesso Castelli dà notizia degli avvenimenti a Sua Eccellenza il Direttore della Polizia Generale con questa caratteristica lettera: « Signore — Il zelo che nutro verso la Religione, e la fedeltà ed attaccamento verso la sacra Corona, mi spingono a parteciparle, che questi miei fedeli Popolani, il di primo Luglio corrente anno, appena inteso che i Rivoltosi sbandati da Padula eransi dispersi per le loro campagne, incoraggiati da me che mi condussi seco loro fuori l'abitato sopra un rialto con due Giovani studenti, accorsero tutti piccoli, e grandi, uomini e donne, chi con bastoni, e chi con scure a catturarli; e ci riuscì farne prigionieri sino al numero di dieciotto. Or siccome qui non ci erano prigioni per custodirli, essendo un piccolo Villaggio, che appartiene al Comune, e Circondario di Montesano, così per maggior cautela si dovettero colà condurre. Il Capo Urbano, *capta occassione*, senza essere andato all'attacco in Padula, perchè timido, il giorno seguente li fe' scortare dai suoi Urbani in Sala Capo Distretto, asserendo di essere stati tutti da lui assicurati in mano alla giustizia sino al numero di 21 senza incaricarsi de' miei poveri Figliani, che eransi esposti al pericolo della vita per la difesa del nostro religiosissimo sovrano, che Iddio e la Vergine S.S. sempre conservi e feliciti, mentre ebbero molti colpi di Archibugi; e per miracolo della Vergine di Loreto loro tutelare, e protettrice non furono colpiti. Ora essendosi scoperto l'intrigo, nel sentire che molti senza cooperazione alcuna sono stati rimunerati e decorati! Ed essi loro dopo tanti sforzi, e pericoli, posti in non cale, sono rimasti dispiacentissimi, e molto avveliti! Prostrato io perciò ai piedi della Ecc.a Sua la supplico a farli tenere in considerazione; affinchè in altre occorrenze, *quod absit*, mostrassero maggior coraggio, e forza. Tanto si spera, e si avrà in esecuzione della giustizia commutativa e distributiva di cui è ben adorna l'Ecc.a Sua, nonchè il nostro degnissimo sovrano.

Arenabianca di Montesano, li 30 8bre 1857.

Domenico Castelli, Arciprete Curato ».

rivoltosi, trasse un respiro di sollievo; e con mezzi violenti e spesso moralmente atroci, si diede a reprimere gli ultimi conati del tentativo di ribellione inveendo contro gli sventurati superstiti e concedendo invece doni, regalìe e promozioni a coloro che avevano contribuito maggiormente a sventare il movimento di sedizione.

Ma mentre i prigionieri superstiti della infelice spedizione, disfatti dalla lotta e d'ogni avere privati, languivano, in attesa di essere processati, nelle orride prigioni di Sant'Antonio in Salerno, un nuovo pericolo minacciava, secondo il parere dei governanti di Napoli, la ristabilita tranquillità del Reame. Il 22 luglio 1857 da Quisisana giungeva al Direttore di Polizia Generale, e contemporaneamente a Sua Eccellenza il Commendator Bianchini, Prefetto di Polizia, il seguente dispaccio:

Da segnalazioni in cifra del R. Console in Livorno si ha, che Mazzini è a bordo del Corinthan che è sotto sorveglianza in quel porto, e dal quale partirà per Napoli il 22, cioè oggi.

Rimane alla saviezza ed alla sagacia di Lei provvedere alla massima sorveglianza da per dovunque, e, se possibile, pizzicarlo (*sic*), sia qualunque il passaporto che esibisce.

Avvertirne eziandio le Autorità di Sicilia per fare le istesse pratiche, caso prenda per quella rotta.

Non se ne faccia il minimo rumore.

(Segue la firma ch'è illeggibile).

Questa notizia, come si rileva dai numerosi documenti che si conservano nel R. Archivio di Stato di Napoli (1), sgominò il governo borbonico come se dovesse sopraggiungere una banda di pirati o peggio. I dispacci dall'ufficio elettrico di Quisisana, si seguivano senza interruzione: venivano inviate, in tutti i porti e nelle principali città del regno, circolari sul tenore di questa, mandata il 22 luglio 1857 dal Direttore di Polizia agli Intendenti di Messina, di Cosenza, Catanzaro, Reggio, al Generale Alfan di Rivera in Catanzaro, a S. E. il Luogotenente in Palermo e all'Intendente di Salerno Aiossa:

---

(1) Tutti i documenti citati in questo scritto si trovano nel Regio Archivio di Stato di Napoli al vol. 358, parte 32.

Si ha notizia che Mazzini è a bordo del Corinthan che trovasi a Livorno, e che oggi parte diriggendosi *(sic)* per uno de' porti de' Reali Dominî — È necessario spiegare la massima energia e procedere all'arresto del Mazzini, qualunque sia il passaporto che esibisse.

Mentre tali ordini giungevano a destinazione, e tutte le autorità si davano moto per stabilire nel territorio affidato alla loro giurisdizione una sorveglianza scrupolosa, in modo di poter sorprendere « tutte le provenienze di mare » e nelle risposte d'ufficio insolentivasi contro il Mazzini, qualificandolo sovversivo pericoloso e settario, a Napoli il 23 luglio dava fondo il segnalato e temuto piroscafo inglese. Del suo arrivo il Commissario delegato marittimo Giambarba così scriveva al Direttore di Polizia Generale in data 23 luglio 1857:

Il piroscafo Inglese Corinthan testè giunto in questo porto, oggetto del mio rapporto di questa stessa data, giunse in Genova quindici giorni dopo il movimento rivoluzionario.

Da notizie precorse Mazzini partì da Genova il giorno precedente al movimento.

Questo legno arrivato a Livorno il giorno 20 si ebbe sospetto da quel governo che sul bordo vi fossero state delle persone sospette, per la qual cosa, con l'assistenza del Console Inglese, in seguito di disposizione del Ministro di Sua Nazione residente in Torino, si procedè con apparato di forza, e Funzionari pubblici, ad una perlustrazione la più minuziosa che si possa immaginare, la quale nulla offrì di osservabile.

Appena qui arrivato, il comandante Sig. John Milburn, con bel garbo ha permesso non solo l'appello dell'equipaggio, fatto con tutte le indicazioni personali, ma anche una perlustrazione in tutti i siti i più reconditi del legno, e niente si è rimarcato tranne che tra l'equipaggio evvi un marinaio siciliano a nome Vincenzo Canarda, imbarcato a Liverpool, sotto il nome di William Comak, che con uffizio della Prefettura di Polizia de' 13 Febb. 1856, 2. Ripartimento, risulta essere marinaro Regio suddito, disertato allo straniero, per la qual cosa è rimasto guardato a bordo.

Ma il non aver trovato a bordo del « Corinthan » il Mazzini, come si credeva, non rasserenò affatto il timoroso governo di Napoli, che ordinò anzi di sorvegliare accuratamente non solo il piroscafo ed il suo equipaggio, composto di trentaquattro individui, compreso il capitano, ma anche lo sca-

rico delle merci come se temesse (il Mazzini a loro giudizio era capace di tutto) che il nobile cospiratore stesse rinchiuso in qualche cassa o che tra le merci si trovassero rimpiattate armi e libelli rivoluzionari. E però il solerte Commissario delegato Giambarba, nel discarico del piroscafo trovò qualche cosa che turbò un pochino la serenità del suo animo! e ne diè tosto avviso, come cosa importantissima, al Direttore del Regio Ministero della Polizia Generale con la seguente lettera datata da Napoli il 27 luglio 1857:

Signore — Quest'oggi gl'impiegati doganali han proceduto alla visita di discarico sul piroscafo mercantile inglese Corinthian, oggetto di precedente corrispondenza. In risulta si son trovati due colli non manifestati segnati il primo con lettera I. L. I. ed il secondo 767 (*sic*) N. 3, imbarcati in Livorno per Gibilterra, contenenti, uno, libri, l'altro carta bianca, secondo viene assicurato.

Tali colli sono stati immessi nella Gran Dogana per divenirsi alla verifica di ciò, che contengono.

La perquisizione e la sorveglianza per lo scarico ordinate dal governo di Ferdinando II sul « Corinthan », senza previo consenso del Console britannico in Napoli, signor Lewis I. Barbar:, mosse quest'ultimo a sdegno, tanto che il 24 luglio 1857 fra l'altro scriveva al Direttore di Polizia:

... Nel trattenerla su di questo fatto (la perquisizione del « Corinthan ») non posso astenermi dal manifestare la mia sorpresa alla mancanza totale di quella cortesia che ogni autorità ha il diritto di attendere da un'altra; come pure è innegabile che il Real Governo avrebbe dovuto chiedere il mio consenso e la mia presenza alla visita come la sola Autorità Britannica rimasta in Napoli.

Il Vapore venne pure visitato a Livorno, però prima fu il Console Britannico colà invitato ad un abboccamento sull'oggetto da S. A. I. il Principe ereditario di Toscana che trovavasi a Livorno e dopo venne fatta la visita dietro il consenso e nella presenza del Console.

Ella dovrà convenire che il modo praticato a Napoli è ben differente da quello di Livorno.

A questo richiamo di mancata cortesia, il Direttore di Polizia, a giustificare in qualche modo la sua opera, scrisse una lettera al Console in data del 28 luglio 1857 nella quale dichiarava, senza troppe reticenze, che era stato costretto a pro-

cedere ad una immediata perquisizione perchè le « ricerche riguardavano non un soggetto semplicemente malveduto dal Real Governo, ma sì bene il famigerato Mazzini, che reca dovunque rivolture ed eccidî; e che ogni menomo ritardo avrebbe potuto dargli l'agio (laddove fosse effettivamente qui venuto) a sottrarsi ad ogni ricerca. E la lettera aggiungeva:

« Sia certa, Sig. Console, che il Real Governo usava sempre i maggiori possibili riguardi ed agevolazioni, come li ha usati per l'addietro verso degli esteri, e segnatamente allorchè trattasi di sudditi inglesi ».

Appianata in tal modo la piccola vertenza col Console inglese, e smentita ufficialmente la notizia che Mazzini si trovasse a bordo del « Corinthan », mentre nulla di sospetto ebbe a risultare dalla verifica dei due colli di merce incriminati, il governo borbonico trasse un altro gran respiro di sollievo. Ma fu calma di breve durata, chè quasi ad un tempo s'ebbe notizia da Messina che Mazzini viaggiava su un'altra nave la « Cuzzameti ».

A l'inaspettato avviso, i governanti del Regno delle Due Sicilie, furono invasi nuovamente dallo sgomento e direi quasi da un terrore folle, a giudicare da quanto risulta dalla corrispondenza relativa. I dispacci, gli ordini urgenti, s'incrociavano con la massima rapidità attraverso l'intero Regno; tutti, dall'umile milite agli Intendenti, erano pronti per acciuffare « il famigerato rivoluzionario ».

E non valse a mettere un po' di calma nell'attività della Polizia napolitana, il seguente biglietto mandato il 14 agosto 1857 dall'incaricato del portafoglio degli affari esteri, Carafa, al Direttore di Polizia:

Venendomi assicurato da Torino, che Mazzini si trovi nel momento nel Cantone del Ticino in Isvizzera, io mi sollecito rendernela consapevole per sua opportuna intelligenza.

Tanto è vero che si spedirono ancora circolari in tutte le provincie del Reame, con i connotati del « tristissimo Mazzini ». Ma questi connotati, differendo molto da quelli inviati agli Intendenti dal Ministro degli Esteri il 30 marzo 1854, quando si credeva che Mazzini viaggiasse, munito d'un passaporto

americano, sotto il nome di M. B. Philippe, e di altri due inglesi, sotto i nomi di Lorenze e Martinelli, rese incerti i funzionari. Tanto che il Prefetto di Polizia di Napoli il 3 settembre 1857 potè scrivere fra altro al Direttore di Polizia:

Mentre compio il dovere accusare la ricezione del di Lei autorevole uffizio di jeri pel 1° Rip.to col quale mi ha trascritto i contrassegni personali del famigerato Giuseppe Mazzini, rispettosamente le sommetto che con l'altro uffizio di cotesta Prefettura dei 13 ottobre 1854 pel detto Rip.to mi furono del pari dinotati i contrassegni del Mazzini, che differiscono dai primi cioè in questi è detto:

Statura piccola, ora *giusta*, *naso aquilino*, ora *regolare*, bocca grande, ora giusta, color terra, ora carnagione bianca, fronte alta e tonda, ora fronte bassa; ed è perciò che la prego a porgermi i suoi oracoli onde sappia a quali delle due filiazioni debba io attenermi, mentre vengo assicurato da persona che ha avuto contatto col Mazzini che i di lui lineamenti corrispondono al ritratto in litografia rimesso del R. Ministero da più tempo e che qui si conserva.

Ma a precisare alquanto i veri connotati del Mazzini intervenne il Sottintendente di Lorino (Marchese F. De Mai), che, scrivendo in data 9 settembre 1857 al Direttore di Polizia, così si esprime:

Avendo per effetto di officiale del Signor Intendente della Provincia del 3 andante 1° uff.° comunicati a tutti i Funzionari di Polizia di questo Distretto gli ordini di vigilanza e di arresto pel famigerato Giuseppe Mazzini, questo Ispettore di Polizia mi rapporta quanto segue:

« Signor Sotto-Intendente. — Nell'accusarle la ricezione dell'autorevole riservato di Lei foglio del 5 corr. N. 281, non posso dispensarmi dal rassegnarle, che i connotati del famigerato Giuseppe Mazzini, di cui tratta il citato di Lei foglio, sono sicuramente erronei, dal perchè io lo conosco personalmente, nel seguente modo.

« Nel 1832 mi trovava nell'Italia centrale e propriamente in Livorno per incarichi di S. E. il Signor Marchese Delcarretto, Ministro allora della Polizia, ed era alloggiato nella Locanda detta, la Pensione Svizzera, ove venne ad alloggiare ancora lo stesso Mazzini, e si trattenne diversi giorni pranzando sempre assieme alla tavola rotonda, ed allora aveva la medesima mia età, per cui aver deve l'età mia, cioè circa anni 66, e non già 50 (Mazzini aveva propriamente 52 anni).

« In tutto il resto i connotati anzidetti corrisponderebbero, meno che nel colore che invece di essere bianco allora era bruno, e denti non gli mancavano ».

Con tutto ciò erano tali e tante le divergenze sulle caratteristiche fisionomiche dell'agitatore Genovese da mettere in serio imbarazzo le autorità, al punto che lo stesso segretariato d'alta Polizia fu indotto, il 26 ottobre 1857, a domandare al Ministro degli affari esteri notizie esatte in proposito « onde potersi più agevolmente sorprendere cotesto famigerato cospiratore quante volte osasse metter piede ne' Regi Stati ». E lo pregava anche « di voler provvedere in guisa da acquistarsi tali chiarimenti per le vie Diplomatiche ».

Mentre adunque il timore di una visita di Mazzini a Napoli spingeva i governanti, consci del loro cattivo governo, a rivolgersi financo alla diplomazia per avere informazioni sul grande pensatore Genovese, e quindi con maggiore facilità impossessarsene o tenerlo almeno lontano dal Reame, Mazzini aveva fin dal 6 agosto presa di nuovo la via dell'esilio, non prima, però, di essersi assicurato che i capi più compromessi dei moti di Genova, Livorno e Napoli fossero in salvo.

Perchè, per una strana avversione a tutto ciò che sapeva di nuovo e che forse rispondeva a una migliore comprensione del mondo moderno, anche i migliori, e ve ne furono, non seppero sottrarsi a quel moto di reazione, a quella rabbiosa tradizione di cose statiche in cui doveva cristallizzarsi il governo di Napoli.

E così questo grande patriota che fu, come giustamente scrisse il Carducci, « l'ultimo dei grandi italiani antichi e il primo dei nuovi, il pensatore che di Roma ebbe la forza, dei Comuni la fede, dei tempi moderni il concetto, l'uomo di Stato che pensò e volle e ricreò una la Nazione », abbandonava l'Italia, sorgente per lui di dolori inenarrabili e di gioie infinite, mentre la sbirraglia napoletana vigile, scrutava il mare in attesa della nave che doveva darle il solitario genio del risorgimento italiano!

DORA MAZZONI.

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI

Boselli Paolo. — *I discorsi di Ruggiero Bonghi per la « Dante Alighieri »* (con una introduzione storica) S. Maria Capua Vetere: tip. Di Stefano, pagg. LXX-103.

Escono, per una felice coincidenza che ne accresce singolarmente il valore, questi discorsi di Ruggiero Bonghi, proprio mentre la *Gazzetta Ufficiale* pubblica lo Statuto Costituzionale del Regno nei territori ricongiunti alla Patria. L'opera del Boselli (poichè del Bonghi sono i discorsi per la Società « Dante Alighieri », ma del venerando patriotta è l'affettuosa dichiarazione storica che li precede) non poteva trovare sigillo più degno: sì che io amerei concludere quelle pagine di fedeltà italica con le parole, onde ha termine la relazione ministeriale al Re, e che suonano a questo modo: « I nuovi cittadini d'Italia, senza distinzione di lingua, quelli che già ora entrano nella compagine dello Stato e gli altri tutti che domani seguiranno per lo stesso sacro diritto, stringono oggi sulla Carta Costituzionale, che è vanto della vostra Casa, il patto di fede e di amore con l'Italia e il suo Re ». Così l'opera di Paolo Boselli, trova il miglior commento e coronamento nella attuazione del grande sogno, a cui concorsero gli uomini più puri e più rappresentativi, che l'Italia noverasse dalle origini prime del Risorgimento, alla luce di Vittorio Veneto.

Le pagine che precedono i sette discorsi del Bonghi (seguono alcune conferenze e lettere e articoli del grande napoletano) illustrano rapidamente la storia delle due terre sottratte all'Italia per malvagità di trattati e per avverse vicende, dimostrando la assoluta concordia degli intelletti che ne invocarono la liberazione, dai precursori — Gian Rinaldo Carli, Clementino Vannetti, Antonio Cesari in parte e tutta la scuola

roveretana — agli ultimi apostoli martiri dell'irredentismo — Guglielmo Oberdan, Giacomo Venezian, Cesare Battisti. In tutti, dagli uomini di quel cadere di settecento filosofanti sull'idea unitaria, senza riuscire a cavare dalla loro anima un grido di dolore, ma interminabili trattazioni di cui Napoleone e l'Austria si risero, a questi recentissimi assertori dell'idea fatta volontà e desiderio di morte, alita un'intima assidua preoccupazione, che diviene sforzo e minaccia verso l'oppressore. L'Austria si allarma più che non sembri per il sorgere delle società di cultura fra gli irredenti: se non teme il sonetto del Vannetti (1790) « Italiani noi siam, non tirolesi » rimane pavida di fronte alla sterminata schiera delle pensose ombre di patriotti, carbonari con Domenico Rossetti, giornalisti con Francesco Dall'Ongaro, apostoli col Tommaseo, poeti col Prati, filosofi col Gioberti e col Rosmini. L'antica passione di Venezia, e con essa tutta la zona dolorante sotto il giogo straniero, da Trento a Zara, risorge ad ogni nuovo sbalzo della storia d'Italia verso l'indipendenza: durante gli inquieti sogni del '48, riposati nel decennale di raccoglimento in cui giganteggia la figura di Cavour, la questione dell'Italianità del Trentino e dell'Istria non riposa mai, essa si agita, segue un suo logico filo, si nasconde, ma non perisce: risorge, si abbassa, risorge ancora nel '66, tumultuosa, minaccievole con la richiesta dell'Università italiana a Trieste: e solo nel '70, unificata a Roma la Patria, si abbrunano le bandiere delle due vedove, e la promessa d'amore valica l'iniquo confine, come un richiamo e un giuramento. Da allora in poi è tutto un fremere di opere e giorni: e il Boselli accompagna la frebonda campagna, non dimenticando Fiume, la città nobilissima, la cui italianità è così antica, che discutere sarebbe disconoscere la storia. Nella corrente irredentista, ora travolgente. ora paziente, ma in ogni modo perenne, passano vecchi tronchi, cui la forza delle cose conducono verso il gran mare in cui la giustizia si disseta, Francesco Crispi, Giuseppe Marcora, l'Imbriani. La *Società di Minerva*, espressione dell'intelletto, e le palestre ginnastiche, dimostrazione della forza. vivificano la fiamma che non si spegne: il Lloyd, la Pro-Patria, la custodia della lingua materna, ogni cosa serve al santissimo scopo: par di sentire risorgere il motto di C. Francesco Gabba: « *pensandoci sempre* », pensiero fisso, tenace, tormentoso. di tutti: dal Carducci, al Pais, al Barzilai, al

Bovio, al Cavallotti, e poi al Bonghi: col quale si inizia luminosamente la *Dante Alighieri*. L'eloquenza del Bonghi è tratteggiata in pochi, maestrevoli tocchi dal Boselli, oratore anch'esso magnifico e vigoroso. « La sapienza del pensiero — scrive l'A. a proposito del Bonghi — dà luce al consiglio delle cose e degli eventi, l'entusiasmo serba tutta la classicità dell'orazione italica e la verità rampognatrice scintilla spesso in arguzie leggiadre ». Codesto uomo, il cui spirito, « negli ultimi anni era andato a poco a poco quasi impercettibilmente spiritualizzandosi » (così il D'Ovidio) con quella sua sorprendente versalità ad ogni sorta di disciplina e di pensamento, si era adagiato nel programma della *Dante Alighieri* come in un mondo ideale, nel quale si contemperassero e si acquietassero tutte le battaglie del suo pensiero e gli urti della sua vita politica. Dice bene il Boselli, che codesto eroe della penna e della parola, fu anzitutto e sopra ogni dire, il Presidente della Dante Alighieri. In quei suoi discorsi, riscaldati da un gran fuoco interiore verdeggia la storia, lo spirito profetico, l'esortazione. « Egli parlava addolorato, ma fidente, ad un'Italia accasciata » abbracciando tutte le terre non ancora redente, in ciascuna delle quali vedeva una scintilla dell'immortalità di Roma. Poi, quando la morte lo colse, egli passò persuaso che nella sua *Dante Alighieri* vi fossero gli elementi per durare e per vincere. Hanno, i destini nostri, dato solenne ragione alle speranze del vecchio assertore dell'italianità delle terre irredente: ed è bello che i due nomi, del Boselli e del Bonghi, si incontrino a piede della nostra gloria, mentre la Patria riunisce, finalmente, tutti i figli suoi.

EDGARDO GAMERRA.

ITALO RAULICH. — *Storia del risorgimento politico d'Italia.* — Vol. 1.° (1815-'30), Bologna Zanichelli, 1920, pagg. 500.

A voler fare le cose a modo, dell'opera del Raulich non si dovrebbe discorrere che a pubblicazione compiuta. Ma da quanto ce ne è dato conoscere, e dalla mole del lavoro e da cortesi confidenze dell'illustre uomo, questo compimento non sarà tanto sollecito: anzi, andando bene ogni cosa, occorreranno ancora cinque o sei anni. D'altronde l'impresa ci sembra tale, e il nome del suo autore egualmente, da non permettere in

alcun modo il silenzio attorno ad una storia, la quale, senza dubbio, dovrà essere la più completa di quante si conoscano sull'argomento, avendo potuto il Raulich tener conto di quelle estreme conclusioni, a cui sapienti e meditati lavori, hanno necessariamente condotto.

Questo primo volume, poi, offre un campo di speciale interesse, avendo a centro i moti del '21, dei quali appunto fa ora il secolo: cosicchè l'opera del Raulich costituisce fra l'altro, un cospicuo contributo agli studii particolari, che su quel moto si vanno apprestando.

Il periodo 1815-'30, è, per tutta la sua distesa, solcato da quella irrequieta vena di insurrezione, che, muovendo dal Congresso di Vienna, sbocca tardivamente ma irresistibilmente, nelle barricate di Parigi e di Bruxelles. Dal trionfo della Santa Alleanza alla sua più grande sconfitta: e in questo tempo l'Italia, che in apparenza è un lembo d'Europa governato dall'Austria, vive la sua vita più bella di preparazione e di sacrificio. Il Raulich divide il suo lavoro per tappe: e ogni tappa ha le sue stazioni intermedie: molto bene, trattandosi di un'opera vasta, il cui pregio deve consistere appunto nel farsi leggere senza fatica: e il riquadrare, il frazionare, lo svellere dal tutto le sue parti funzionali, giova a questa agilità e mobilità del lavoro. Sicchè, si può dire che il libro non stanchi: si arriva in fondo freschi come quando ci si era mossi: si contempla in scorcio tutto il cammino percorso; se il lettore ha virtù di sintesi egli può rappresentarsi il quadro politico dell'Italia in quei quindici laboriosissimi anni. Non era facile: nè era così facile essere obiettivi come il Raulich dimostra di essere: vorrei dire, anzi, si compiace. Vittorio Emanuele I è, ad esempio, mirabilmente ritratto: così il Metternich, così la corte di Maria Luigia, in una miniatura perfetta. Le grandi, le giuste idee che formano la sostanza del quadro possente, sono in pienissima luce, ciascuna nel suo proprio piano. Il periodo preso a studiare dal Raulich è quello delle minoranze ardite, le cospirazioni, le sètte, gli esilii, il martirio sono retaggio di pochi: e mi par bene che il Raulich lo affermi fin d'ora, perchè giova sperare che egli insista su questo concetto, per me capitale, che tutto il risorgimento italiano fu lavoro dei pochi: i molti, la massa anonima, il popolo stette con la reazione. E il Raulich molto bene profila la sètta come filiazione e come innesto: la Carboneria appare piuttosto inne-

stata sul vecchio tronco massonico che non generata da quello, nei rami più alti: ma dopo gli studii del Sòriga, qualcosa più della Massoneria mi sembra andava detto. Perchè poi, è ancora controversa l'origine della sètta Carbonara, la quale non fu tutto bene, nè tutto male: il fatto di aver già qualche secolo sulle spalle quando giunse in Italia coi soldati di Napoleone, non spiega quell'indirizzo tutto provinciale che prese da noi, e che fu diverso a Napoli e in Sicilia, e differente in Piemonte. Dove il Raulich ci sembra veramente felice è in tutto quel complesso di idee relative al formarsi di una coscienza liberale, fenomeno veramente sorprendente e non solo politico, ma, sì, anche letterario. La lotta delle anime in quell'alba di un periodo nuovo, è tutta, per esempio, in quella resistenza del Foscolo ad accettare la direzione di un giornale autorizzato dall'Austria, resistenza che non offrì l'Acerbi « massone e *perciò* impaziente » di mettere i suoi servigi a disposizione del nuovo governo di Milano. Un altro segno del formarsi lento di quel liberalismo tutto piemontese — che poi culminerà nell'idea di Cavour — nei rapporti con la Chiesa romana, potrebbe trovarsi agevolmente nei giudicati del governo di Carlo Felice in materia ecclesiastica: l'opposizione costante ad ogni pretesa temporalistica, ad ogni sopraffazione, ad ogni ingerenza del clero nelle cose dello stato, palesa uno stato d'animo tutto particolare di quella politica, che giungerà all'abolizione del foro ecclesiastico, in una parola, alla legge Siccardi. E ciò solo in Piemonte, perchè altrove il clericato fu sempre al vertice della reazione, perfino nella mite Toscana, dove tutti spadroneggiarono un po'.

Così, elevando il pensiero dalla limpida prosa del Raulich a considerazioni più minute e particolari, il lettore giunge in fondo a questo primo volume col desiderio di incominciare il secondo. La qual cosa non è sempre possibile, in tutte le opere, che, come questa, trattano di molte cose in molti volumi.

EDGARDO GAMERRA.

ADOLFO MANGINI. — *F. D. Guerrazzi - Cenni e ricordi*. — Livorno, off. grafiche G. Chiappini, 1920, pagg. 139.

Detrattori, al Guerrazzi — e in vita e in morte — non sono mai mancati, anzi, se si può dire, più in morte che in vita.

perchè con una lingua ad agugliolo come quella, c'era poco da stare allegri a fare i gradassi. Le cagioni dell'antipatia sono varie e c'è chi si è compiaciuto di elencarle: secondo l'Avv. Adolfo Mangini, che è invece il più nobile e il più avveduto assertore del buon nome e della fama del gran livornese, esse si riducono tutte ad un unico denominatore comune: all'avere il Guerrazzi, vita natural durante, sferzato a sangue i moderati e in generale tutti coloro che in politica furono e sono per le vie di mezzo e non hanno cuore di prendere posizioni precise. Buona anche codesta ragione, per quanto a me sembri un tantino semplicista.

Al Croce, per esempio, il quale fu del Guerrazzi (e credo sia ancora) avversario irriducibile, sembra dare ombra più che l'antimoderatismo, il mistero della superfetazione retorica, per cui quello smagliante e roboante scrittore assoprellava le immagini nel proprio seno, e partoriva, il più delle volte, figli mostruosi.

Di solito, la cosa è vera, e l'opera del Guerrazzi è, per tre quarti buoni, rimbombo e basta; ma il quarto che resta intatto, di quale luce maravigliosa è investito! Il torto, secondo me, è un po' di tutti, per volere e aver voluto considerare il Guerrazzi da un verso solo (romanziere, politicante, demagogo, leguleio, cospiratore) e non nel più ampio e veridico insieme del suo patriottismo. Come italiano, egli è, senza dubbio, dei più formidabili che il Paese nostro possa annoverare nella storia del suo risorgimento. Non si sale dalla platea, ove urla e gestisce la folla scamiciata delle vie di Livorno, alla dittatura della Toscana. per discendere poi nelle più disperate celle del Mastio volterrano, e di lì, peregrinando sempre, prendere la via dell'esilio, senza qualche potente stimolo che persuada a ogni cosa soffrire, ad ogni male affrontare. E specie in tempi, in cui il moderatume alla Giusti, usava tanti rigiri e arzigogoli, per restare illeso nello sballottio indiavolato degli eventi.

Per questo, il nuovo libro del Mangini (che poi non è tutto nuovo, perchè raccoglie scritti già seminati di qua e di là) sarà accolto con simpatia, da quanti si occupano della Toscana, la cui importanza, nella storia del risorgimento, io ritengo non ancora completamente illustrata. C'è un preconcetto da sfatare, ed è che i toscani, con la scusa del sonno granducale, non sentissero lontanamente il bisogno di eman-

ciparsi: meglio, di fare una cosa sola col Piemonte: meglio ancora, di unire le loro sorti con l'Italia e con Roma. Un accenno a questa indolenza toscana lo leggevo in alcune lettere, nientemeno, di Santorre di Santarosa, scritte nel 1803, quando ancora di indipendenza non parlavano nemmeno in Piemonte, dove la scintilla, è indiscutibile, si manifestò per la prima volta in Italia. Il Guerrazzi, almeno, nella politica, nella vita, come nell'arte non fece che contraddire a questa falsa leggenda: e questo è suo titolo d'onore e deve valergli la gratitudine di tutti, ma specialmente dei toscani, i quali, invece, quando si tratta di lui, storcono la bocca e si appellano al Giusti, il quale, in quell'occasione, non capì nulla. Questo è garantito.

EDGARDO GAMERRA.

Gen. M. ALBERTONE. — *Ricordi dell'impresa di Roma nel 1870* (« Nuova Antologia », 16 settembre 1920).

Sono appunti brevi, episodî varii, apprezzamenti personali, questi, che per volontà dello stesso Generale Albertone, vengono ora alla luce per le nozze d'oro di Roma italiana. E dobbiamo dire che, fra i diversi volumi che conosciamo sull'impresa del '70, queste pagine, che non conoscevamo ancora, sono fra le più belle e le più interessanti. A parte che l'Albertone possiede il dono della parola facile e viva (e di questo ne avevan data sufficiente riprova le sue *Memorie* d'Africa) c'è tutta una serie di apprezzamenti acuti, avveduti, polemici, i quali, pur senza parere, infiorano le brevi pagine di questioncine che meriterebbero la soluzione: sicchè sarebbe desiderabile che codesti *Ricordi* vedessero interamente la luce.

L'Albertone, ad esempio, si domanda come mai da Terni si andasse a passare sulla destra del Tevere a Borghetto, anzichè puntare direttamente su Roma, per la sinistra del fiume: la via sarebbe stata più breve. Io non vorrei invischiarmi in discussioni di carattere militare, perchè stratega non sono: ma credo che per l'appunto perchè quella sarebbe stata la strada *più breve*, il Governo italiano avesse ingiunto di passar dalla *lunga*. Non so se mi spiego: il R. Governo, insomma, cercava con tutti i mezzi di evitare un conflitto, spaventando con un energico spiegamanto di forze, i piccoli presidî di zuavi

e più in là il Governo pontificio, e tentando fino all'ultimo un pacifico accomodamento. La missione del Generale Carchidio, fra l'altro, lo prova, e il fatto stesso di non aver voluto considerare la spedizione di Roma operazione di guerra, al punto di togliere all'esercito le indennità di entrata in campagna, può spiegare le incertezze, i ritardi, le lungaggini, che al bravo soldato sembravano gretterie e inesplicabili errori. Non dico poi nulla della Divisione Bixio, fermata al Chiarone davanti a Civitavecchia, dei tentennamenti del Governo col deputato Checchetelli circa una spedizione azzardosa sulla città pontificia (cfr. *Nuova Antologia*, 16 settembre 1920 un mio saggio sull'argomento: pagg. 161-166) e la ancora incerta questione della capitolazione Serra.

Ottimi spunti sono quelli relativi al fratello uterino del Generale Albertone, Cardinale Bilio, allo *speronare* che fecė per tutta Roma in cerca di alloggi per il Supremo Comando, al plebiscito dei borghigiani, alla questione romana. L'occhio del soldato vede tutto sotto un angolo di luce pratico, che risolve le situazioni più imbrogliate nello stesso modo, a dispetto quasi della diplomazia. Il Generale Albertone, duce della memoranda colonna del 1896, dovette purtroppo convincersi come la fatale campagna di Africa fosse condotta proprio dalla diplomazia a dispetto del soldato, con quei resultati che tutti sanno.

EDGARDO GAMERRA.

G. SFORZA. — *Una lettera inedita del Re Galantuomo*, Lucca, Baroni, 1920, pp. 26.

Di Castello, in Val d'Arno fiorentino, già noto per la dimora di Giovanni dalle Bande Nere, quattordicenne e di sua madre Caterina Sforza, e celebre per l'amore che gli portò Cosimo I che l'abbellì con l'arte del Tribolo, del Bronzino, del Pontorno facendone un incantevole soggiorno che destò l'ammirazione del Montaigne e meritò il plauso del Redi per la fertilità delle vigne che lo circondano, parla, con la competenza che gli è unica, in fatto di storia toscana, Giovanni Sforza, per ricordare il tempo che vi trascorse Maria Teresa, regina di Sardegna. Questa principessa, che, sebbene tedesca di sangue e di educazione, non fu mai dimentica nè dell'uomo che ella

aveva amato, ed amò fino all'ultimo suo giorno di vita, nè dei doveri che le incombevano come sovrana dello stato italiano per eccellenza, desiderando di rivedere la sua dolce sorella Maria Luisa, nel 1851, determinò di andare in Toscana. Ma poichè le condizioni politiche del tempo non rendevano certo agevole a Maria Teresa, nella sua duplice qualità di figlia di Ferdinando III di Lorena e di vedova di Carlo Alberto, l'attuare il suo proposito, Vittorio Emanuele II studiò il modo migliore di soddisfare le aspirazioni della madre e della regina di Sardegna: ed in una bella lettera del 16 settembre 1851 a Massimo d'Azeglio il Re Galantuomo indicava al suo ministro le norme che avrebbero dovuto regolare il viaggio e la vita ne' domini di Leopoldo II della moglie del Carignano. « Incarico la Marchesa Boyl che gode tutta la mia confidenza di portarle questa lettera affinchè Lei con essa combinino che tutto vada bene nel soggiorno di mia madre in Toscana ed i consigli che sarà utile di darle. Non volli che andasse sbarcare a Livorno perchè là evvi il comando Tedesco e non voglio buffonate di nessuna specie. Il linguaggio che devono tenere le persone che accompagnano mia madre non deve essere che uno, quello che tiene Lei, Signor Marchese, che disimpegna con totale mia soddisfazione l'incarico difficile che ha per le mani. Faccia sorvegliare le persone di servizio che devono pure regolarsi allo stesso modo. Tutti devono approvare cosa si fa in questo regno e saper chiudere la bocca a chi osasse criticare i nostri operati. La vita di mia madre deve essere una vita di famiglia, non intervenire a nessune funzioni, nè gran pranzi e non fare ricevimenti in etichetta, non deve ricevere che in privato ». E si raccomandava che fosse premunita: « dalle machiavelliche Pretine che non mancheranno certamente e in gran copia ». Maria Teresa si attenne scrupolosamente a queste deliberazioni sia per non suscitare imbarazzi al figlio, sia perchè anche a lei, i *blancs*. come ella chiamava gli Austriaci, ricordassero il lutto della sua anima ed i dolori del diletto consorte. E così evitò Lucca, nella quale era convenuta la corte lorenese, fermandosi nella vicina villa di Marlia ove il granduca commise la villanìa, non sappiam se per malizia o per deficienza di spirito, di visitarla in uniforme di generale austriaco, e così nella dimora del bel Castello si rinchiuse, sacrificando a' doveri della sua posizione ufficiale la visita alla tomba del padre in S. Lorenzo.

Il 16 ottobre ritornava in Piemonte, addolcito il suo animo dalle parole e dalle carezze della soave sorella e si ritirò in Moncalieri per piangere nel raccoglimento e ne' ricordi il suo *amatissimo* Carlo Alberto. E noi dobbiamo esser grati allo Sforza di aver saputo con la sua rara dottrina illustrare questo breve episodio di una nostra regina e di averci fatto conoscere una manifestazione importante del pensiero di Vittorio Emanuele II che sapeva, di fronte al suo dovere di gentiluomo e di Sovrano, far tacere anche il sentimento di figlio che lo avrebbe consigliato a propositi forse meno duri e severi. E ci auguriamo ancora che l'Autore ci regali, presto, altri contributi, come il presente, dai quali possiamo comprendere in modo sicuro, la figura della regina Maria Teresa, come donna e come principessa e valutare, nella sua pienezza, tutta la forte opera di italianità del Re Galantuomo.

EUGENIO PASSAMONTI.

GIOVANNI SFORZA. — *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia.* — *Nuovi Studi,* Lucca, Baroni, 1920, pp. 66.

Lo Sforza in questo pregevolissimo lavoro, continuando le sue note ricerche sulla storia dei Bonaparte e sulla parte che essi presero ne' moti nostri rivoluzionari per effettuare l'indipendenza della nostra patria, si ferma con particolare riguardo ad illustrare l'opera politica di Napoleone Luigi nell'insurrezione del 1831. Le cause che lo spinsero a dare all'Italia l'ardente sua giovinezza, mentre premure vivissime gli venivano fatte per approfittare delle condizioni della Francia dopo la rivoluzione del luglio 1830 in favore di suo cugino, il duca di Reichstadt; le lotte contro i suoi, contro sua madre che dopo averlo ardentemente supplicato di rinunziare all'impresa si era messa in moto per condurselo via da' luoghi del pericolo; la sua vita di rivoluzionario, la fede che l'animava, i rapporti con i capi del movimento in Modena e nelle Romagne ed infine la rapida fine, inattesa da tutti e men dagli altri dalla regina Ortensia, sono rappresentati dallo Sforza e con la sua profonda dottrina e con documenti preziosi. Fra gli altri è notevole una lettera di Napoleone Luigi al Pontefice Gregorio XVI nella quale spiegava le ragioni che lo avevano spinto a met-

tersi per quella via: « Il m'a dit que Votre Sainteté avait eprouvé de la douleur d'apprendre que nous sommes au milieu de ceux qui se sont revoltés contre le pouvoir temporel de la Cour de Rome. Ie prends la liberté d'ecrire à Votre Saintetè pour lui ouvrir mon coeur et lui faire entendre un langage auquel Elle ne doit pas ête habituée, car on lui cache, s'en suis sûr le veritable état des choses. Depuis que je me trouve au milieu des Etats révoltés j'ai pu m'assurer de l'esprit qui anime tous les coeurs. On veut des lois et une représentation nationale: on veut être au niveau des autres nations de l'Europe à la hauteur de l'Epoque... on veut à ce qu'il paraît et d'une manière bien decidée, si la separation du pouvoir temporel d'avec le spirituel ». Questi concetti di modernità e di libertà di Napoleone Luigi, che non furon poi professati tutti da suo fratello che allora condivideva la sua fede, furon recati al Papa dal conte di Stölting latore oltre che di questa lettera, di un'altra al Re Girolamo in cui il nipote ribelle rifiutava allo zio la domanda di aver pietà di sua madre e di abbandonare le file rivoluzionarie. Breve fu però l'opera d'insorto di Napoleone Luigi chè pochi giorni dopo il vaiolo, mal curato, lo uccideva ed alla misera regina Ortensia non riusciva di strappare alla morte ed a' pericoli che il futuro Napoleone III. E dal gettarsi a corpo morto nel movimento romagnolo non distrasse il principe neppure il pensiero della giovane consorte, la bella e fiera Carlotta, della quale lo Sforza ci dà notizie preziose sia nella vita di giovanetta in America, sia nell'esistenza di sposa in Seravezza e ce ne cita vari eposidi piacevoli che ci ricordano una caratteristica figura di gentiluomo del vecchio stampo il conte Giovanni Sforza di Montignoso. Anche alla figlia di Giuseppe Bonaparte non fu lieta la sorte, chè, rimasta vedova giovanissima, dopo vario tempo di lutto, passati ad altri amori perdè la vita nella piena maturità e rigoglio in seguito a tristi conseguenze di questi nuovi affetti. Bene ha fatto lo Sforza ad illustrarci, come egli sa fare, due de' più bei rampolli del grande ceppo napoleonico, chè, mentre possiamo conoscere ancor meglio tutto quel mondo pieno di luce e di ombra, ma sempre interessante ed importante, ci è dato di intendere un periodo notevole del nostro risorgimento in cui le tristi ma inevitabili esperienze della impossibilità di liberare l'Italia dalla soggezione straniera con moti violenti

preparavano la via all'idea liberale che sola avrebbe condotto la nostra patria alla sua indipendenza.

EUGENIO PASSAMONTI.

EPIFANIO VINCENZO. - *L'Idea italiana e i Re d'Italia nei secoli* in *Biblioteca Storico-letteraria di divulgazione*, diretta da A. Belloni, Padova, Draglia, 1920, pp. 256.

Nelle prime pagine di questo volume l'editore annunzia di volere iniziare con esso una serie di opere che offrano al gran pubblico ignaro dei progressi negli studî storici e letterarî gli importanti risultati raggiunti dopo più di mezzo secolo di lavoro da una pleiade di studiosi. L'autore dichiara nella introduzione di non volere narrare particolarmente le vicende d'Italia dal tempo in cui sorse un regno che da lei ebbe nome, ma rievocare a grandi tratti idee, figure e avvenimenti che, considerati insieme con molti altri d'interesse generale per la storia della nostra civiltà, non appaiono di solito così uniti e conseguenti quali sono nella maggior parte dei casi. Il proposito enunciato da editore ed autore è realmente effettuato dall'opera dell'Epifanio?

A noi sembra che tutta la prima parte dell'opera che va dai primi Re d'Italia sino alla fine del Sacro Romano Impero sia poco meno di una arida e scheletrica esposizione di successioni di regni nella nostra penisola senza alcuna notizia al di là di quelle che si possano trovare in ogni testo di scuola. Non neghiamo che presti qualche interesse la visione, diremo così, prospettiva dei varî Re che si susseguirono nel dominio sull'Italia o su parte di essa, ma avremmo desiderato che l'autore, seguendo le idee dell'editore, ci desse saggio dei frutti apportati alla storia di quei tempi dagli studiosi in questo ultimo mezzo secolo.

La seconda parte dell'opera che studia l'idea italiana e i Re d'Italia da Napoleone a Vittorio Emanuele II è fatta assai meglio. La trattazione assume più ampio respiro, abbondano le citazioni delle idee dei nostri migliori pensatori e vi sono pagine che dimostrano ad evidenza una elaborazione originale di buone letture.

In una nota finale l'autore offre una non ricca, ma ben scelta, bibliografia delle opere che possono più utilmente essere con-

sultate da chi intenda approfondire la sua conoscenza negli studi storici.

EMILIO PANDIANI.

GAMERRA EDGARDO. — *Un progetto di spedizione a Civitavecchia nel settembre 1870.* (Estratto dalla *Nuova Antologia* del 16 settembre 1920, pp. 8).

Il Gamerra ha trovato nella Biblioteca Lambronica, e pubblica e illustra efficacemente, un mazzetto di lettere e di telegrammi concernenti un disegno di spedizione a Civitavecchia per opera del partito d'azione, ideato pochi giorni prima che le truppe regolari prendessero Roma. I documenti meritano di essere conosciuti. Essi erano già noti alla direzione del *Fanfulla,* che vi alluse nei nn. dell'11 e del 18 aprile 1879, cioè poco tempo dopo la morte dell'on. Giuseppe Checchetelli, l'ideatore appunto della spedizione. Il principale collaboratore ed anzi esecutore del piano era il livornese cav. Enrico Chiellini. Egli pensava, d'accordo col Checchetelli, di entrare con un navicello nel porto di Civitavecchia sotto la protezione di una nave da guerra italiana, e di spiegarvi una « grandissima » bandiera per provocare il presidio pontificio e creare il pretesto di uno sbarco. Quando peraltro la spedizione stava per esser messa in atto, il presidio di Civitavecchia si arrese al Bixio (15 settembre). Il Gamerra mette giustamente in rilievo la circostanza che tutto era o doveva essere preparato d'accordo col Governo; ma attraverso la breve corrispondenza Checchetelli-Chiellini non si riesce a intendere se e quale poi fosse in concreto la partecipazione del Governo all'audace piano.

ANNIBALE BOZZOLA.

La rivoluzione piemontese nel 1821 di SANTORRE SANTAROSA coi ricordi di V. COUSIN sull'Autore. Versione italiana con note e documenti a cura di ALESSANDRO LUZIO. Torino, Paravia, pp. XV-219.

Poichè il Risorgimento uscì dall'alleanza della rivoluzione con la Casa di Savoia, il moto piemontese del 1821 è indub-

biamente l'episodio più importante del Risorgimento stesso prima del 1848. Avvennero allora i primi contatti, ai quali si ripensò poi sempre con un senso quasi di nostalgia, e fu posto il programma che, falliti i tentativi mazziniani e neoguelfi, raccolse, dopo il 1849, tutti i patriotti della penisola intorno al Piemonte e al suo Re.

E in vero, mentre a Napoli i Carbonari miravano unicamente a quella costituzione spagnola che toglieva al sovrano quasi tutto il suo potere, qui in Piemonte i Federati, o almeno i più serii tra loro e i più autorevoli, si contentavano di una libertà moderata che il Re potesse lealmente concedere e fosse in pari tempo garanzia di uguaglianza politica ai fratelli lombardi; mentre in cima dei loro pensieri ponevano la guerra all'Austria per la ricostruzione, sotto lo scettro sabaudo, di quel Regno italico di cui, il 10 marzo, alzarono il vessillo sulla fortezza di Alessandria.

Moto quindi nazionale fu quello, non strettamente regionale, e, per gli sviluppi, allora non calcolati e non calcolabili, che avrebbe poi avuti, come successe nel 1859, unitario. Certo l'idea di combattere da soli l'Austria, anzi la Santa Alleanza, in campo aperto, appare oggi alla nostra esperienza, se anche si pensi che si poteva trar partito dal generale malessere prodotto dalla restaurazione e tutt'altro che superato nel 1821, una fantasia romantica o, se si vuole, un gesto di disperata protesta; ma come non si può per questo rimproverare Vittorio Emanuele di non averla fatta sua, così non si deve essere avari della nostra commossa ammirazione a coloro che, per tradurla in realtà, offrirono ogni cosa più caramente diletta, non esclusa la vita.

Di questo manipolo fu Santorre Santarosa il duce ardente ed entusiasta. La sua nobile figura balza viva e parlante dalle sue stesse pagine e da quelle del Cousin, ora efficacemente tradotte da Alessandro Luzio in questo volumetto, che non è soltanto un degno omaggio al Santarosa stesso e ai suoi compagni di sventura e di gloria, ma è anche un'opera di alto patriottismo, se patriottico è, in quest'ora di sfrenati egoismi, rievocare l'immagine di un uomo che, caduto in terra ellenica per il trionfo di quella medesima causa per cui aveva lottato invano nella sua patria, si meritò dal greco Kalergi, nel 1827, il singolare elogio: « Bel pazzo ad esser venuto a morir qua ». Di questi pazzi s'illumina il cammino dei savi nella storia

del mondo; e perciò auguro al lavoro del Luzio la più larga diffusione nelle scuole e tra il popolo.

Ma il Luzio, oltre che un patriotta, è uno storico e un erudito: onde nelle note aggiunte ai ricordi del Cousin e alla narrazione del Santarosa ha profuso, com'era da immaginare, documenti inediti e osservazioni critiche che interessano in sommo grado gli studiosi. Com'è noto, il tentativo piemontese del 1821 fu impostato sulla fallace credenza che Vittorio Emanuele volesse o potesse essere trascinato alla guerra contro l'Austria. Lo credette anche Carlo Alberto, il quale, sia per gl'impulsi naturali della giovinezza, sia per la prima educazione ricevuta nella Svizzera e nella Francia, sia per il timore che austriaci e austriacanti congiurassero a togliergli i diritti di successione al trono, simpatizzava più o meno apertamente pei rivoluzionari, e non potè separarsi del tutto da loro se non quando il seguirli sarebbe stato un atto di aperta ribellione al sovrano. Non intendo discutere, in questo brevissimo cenno, i particolari della condotta sua e del Santarosa nelle tumultuose giornate che immediatamente precedettero e seguirono lo scoppio della rivoluzione; ma un sicuro giudizio d'insieme mi sembra che si possa ormai esprimere sulla base dei primi frettolosi abbozzi, tempestati di cancellature e di aggiunte, che del lavoro del Santarosa il Luzio ora pubblica per la prima volta, abbozzi i quali rappresentano evidentemente la versione più genuina e sincera dei fatti che diedero poi luogo a tante reciproche recriminazioni ed accuse. Orbene, dalle stesse parole del Santarosa risulta confermato che Carlo Alberto, tra il 6 e l'8 marzo, pur esprimendo il desiderio che la rivoluzione si facesse, non volle dare ad essa il suo nome e il suo appoggio, e si riservò la parte di « médiateur entre les insurgés et le roi », cioè promise di adoperarsi affinchè Vittorio Emanuele accogliesse i desideri dei congiurati, non mai di mettersi alla loro testa nel caso, come avvenne, di un reciso rifiuto. Questa cosa del resto nessun uomo di senno doveva pretendere dall'erede della Corona, il quale se, giovine e inesperto, commise anche lui i suoi errori — e maggiori ne commisero coloro che, più maturi di età, avrebbero dovuto almeno saviamente consigliarlo — visse in quei tragici giorni, e in circostanze personali senza confronto più difficili, la medesima patriottica ansia del Santarosa e dei suoi compagni e deve quindi essere oggi ad essi associato, non contrapposto, nella nostra riconoscenza.

F. Lemmi.

Adolfo Colombo. — *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele D'Azeglio*, vol. I (1831-1854), Torino, tipogr. Bonis, 1920, in *Pubblicazioni del Comitato Piemontese della Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano*, vol. III.

L'operosità veramente instancabile di Adolfo Colombo ci ha offerto quest'anno un voluminoso carteggio, che rende prezioso il nome di Emanuele D'Azeglio, come quello che, per le cariche coperte e per la famiglia onde usciva, può fornirci buona messe di notizie ad illustrare gran parte della storia del nostro Risorgimento. Figlio di Roberto, uno dei più benefici e dei più illuminati patriotti che vantasse il Piemonte, e di quella Costanza Alfieri, della cui grandezza morale e dello spirito patriottico e umano fanno fede quei *Souvenirs* che egli stesso dava alla luce, Emanuele D'Azeglio, che teneramente amava e giustamente si gloriava di tali genitori, non poteva a meno di tenersi in continui rapporti con loro, e di render conto di ogni atto della sua vita sia privata sia pubblica a chi ben sapeva in grado di apprezzare i suoi moventi, e di ispirarlo e guidarlo con prudenza e saggezza nella via brillante sì, ma irta di difficoltà e di pericoli ch'egli aveva prescelta. Epperciò questo carteggio, che pur contiene non scarso numero di documenti diplomatici, che giovano ad istruirci sull'opera sagace di questo, se non geniale, zelante e probo nostro rappresentante all'estero, si compone per la sua parte maggiore di lettere scambiate tra Roberto e Costanza da un lato ed il figlio dall'altro, lettere che non fanno che aumentare, se peranco è possibile, l'ammirazione nostra per quei due esseri, nobili veramente di razza e di cuore. Della cui mirabile arte educativa si ha una riprova continua nelle sapienti e spesso profonde considerazioni ad esortazione del figlio, mentre dalle lettere loro e da quelle di Emanuele di continuo traspare quanto potesse in quella esemplare famiglia l'idea di umanità e di patria. S'inframmezzano poi al carteggio principale di questi tre lettere di altri membri della casa D'Azeglio pur famosi per diverse ragioni, che serviranno ancor esse all'illustrazione di quell'ambiente in cui si compierono i più grandi avvenimenti della nostra vita nazionale. Questo primo volume, che ci vien presentato, comprende difatti, tra il 1831 e il 1854, parecchi carteggi in uno, che il Colombo

suddivide in due parti: dal '31 al '48 e dal '48 al '54. Delle lettere del primo periodo, come aventi un carattere più famigliare, date le cariche ancor poco elevate rivestite da Emanuele e la sua giovinezza, bisognevole, specie nei primi anni, di sorveglianza e di sostegno dalla famiglia, il Colombo non ci dà l'edizione integrale, ma spunti collegati da lui in una trama, che ininterrotta ci guida attraverso la vita del giovane diplomatico. Noi troviamo cadere in tal periodo lettere di Roberto e di Costanza D'Azeglio al figlio e di questo a loro; un carteggio di Emanuele col cognato Salvatore Pes di Villamarina; quello col nonno Carlo Emanuele e col cugino Carlo Alfieri; e finalmente il carteggio del padre Tapparelli coi fratelli Roberto e Massimo (1).

Le lettere materne sono tratte da una raccolta che ne aveva fatta e ricopiata Emanuele stesso coll'intento di farla seguire ai *Souvenirs*, e rispecchiano tutta la soave affezione di cui poteva esser capace una donna di sì alto sentire: quanto a quelle del padre, che, specie tra il 1832 e il '40 hanno un carattere eminentemente educativo, diremo col loro commentatore che « tutto quanto un padre amoroso ed intelligente ed un cittadino sollecito dell'avvenire della patria può stillare dalla sua esperienza e dai suoi sentimenti, noi lo troviamo in tale corrispondenza espresso con squisitezza rara ». Di quest'uomo grande e modesto, intorno a cui i « *Souvenirs* » della moglie già sono così ricchi di notizie, noi possiamo completare la biografia con quanto ci se ne dice in questi carteggi: da cui risplende, attraverso le lettere di Costanza e di Emanuele, l'animo suo generoso, sia che ci ricordino la parte avuta da lui nell'alleviare le dure condizioni dei suoi concittadini nella tristissima calamità onde furono colpiti col diffondersi del colera nel 1835, sia che illustrino lo spirito suo vigile e alacre nel ricercare le cause delle umane sventure e l'indefessa opera nel promuovere il bene. Da queste lettere rileviamo come in quell'anno istesso, in cui profondeva i tesori della sua bontà tra i colerosi, egli già sognava di poter provvedere ad altre miserie, coll'istituzione di un ricovero di mendicità in Torino, e fondava, primo esempio in Piemonte, una scuola femminile per l'infanzia, precorrendo l'iniziativa di

(1) Dall'Archivio D'Azeglio i primi, dall'Archivio Torelli di Novara l'ultimo.

quella società promotrice d'asili e scuole infantili, che tre anni dopo sorse, auspici il Boncompagni e il Cavour. In questo tempo Roberto, nei riguardi del figlio, si mostra alquanto severo pei trascorsi giovanili di lui, e dubbioso nell'accondiscendere al suo ingresso nella carriera diplomatica; ma, terminati da quello gli studi, il padre amoroso si lascia piegare e intercede presso il Re, ottenendogli l'ambita concessione, di cui abbiamo conferma nella comunicazione datagliene dal conte Solaro della Margherita il 18 marzo 1838. E una volta entrato nella difficile vita della diplomazia, non vien mai meno ad Emanuele il conforto dei paterni consigli; che costituiscono la parte più rilevante di questo primo carteggio, poichè di assai minor conto sono le lettere del giovane « attachè », in posizione affatto subordinata, di cui dobbiamo accontentarci per ora di vivaci dipinture d'ambiente delle varie sedi per cui gli tocca passare.

Scarso fin qui il notiziario politico: ma ecco comparire ben presto, col risorgere della questione orientale, nuovi perturbamenti nell'orizzonte politico europeo; e queste agitazioni foriere di novità fanno fremere di patriottiche speranze Roberto D'Azeglio, che dà sfogo al suo animo esagitato in una lettera al figlio del 14 dicembre 1840. Tristezze e crucci famigliari vengono frattanto a frammischiarsi colla nota politica nel singolare epistolario, da cui balzano egualmente illuminate di vivida luce le virtù private e pubbliche e talvolta anche i difetti di questa magnifica gente. Così una lettera di Costanza ci ragguaglia sui dissidi di Massimo colla moglie Luisa Blondel, ed il giudizio non è al tutto favorevole all'illustre cognato; poi lettere più gravi, di tutti i D'Azeglio, che ne dimostrano l'apprensione per Melania, sorella di Emanuele, sposata al Marchese Salvatore Pes di Villamarina; dal cui *testamento morale* il Colombo trae lo spunto ad illustrare quegli aurei consigli che questa come le altre donne di sua casa, di alti natali e di non meno alti spiriti, solevano dare dal letto di morte ai loro cari. Si susseguono quindi le lettere scambiate fra loro dai vari membri della famiglia dopo la fine di lei, le quali valgono anche meglio a rivelarci l'indole caratteristica di ciascuno di essi. Intanto, nel '42, annunziata dal Solaro della Margherita giunge la promozione di Emanuele a segretario di seconda classe; dopo di che sono a notarsi per qualche considerazione politica sui mutati sentimenti dei genovesi

verso la monarchia piemontese le lettere di Roberto D'Azeglio descriventi le feste fatte da quei cittadini ai Sovrani ed agli sposi duchi di Savoia nella loro metropoli.

Rileviamo nel '43 lettere del padre e della madre contrastanti per ragioni religiose al matrimonio divisato da Emanuele con una protestante nella sua nuova sede dell'Aia; un'altra di Salvatore di Villamarina sulle accoglienze fatte a Carlo Alberto in Sardegna e sulla soddisfazione del re nel veder migliorate secondo il suo volere le condizioni dell'isola: una di Roberto accennante alla tragica morte del Barbaroux: e, non priva d'importanza per la biografia di Massimo D'Azeglio, la lettera di Costanza che ci rivela il suo carattere alquanto leggero nei rapporti famigliari, poco atto a ricondurre la pace e l'amore nel suo focolare turbato. È del resto questo dei dissensi coniugali di Massimo un ritornello che spesso si ripete nel nostro carteggio, dove anche nel '41 già vi si accennava in lettere di Costanza e di Tommaso Grossi, zelante anch'egli della quiete famigliare dell'amico.

Di maggior conto gli scritti che ci danno notizia dell'opera indefessa con cui Roberto D'Azeglio propugnò ed ottenne da Carlo Alberto la fondazione della Regia Pinacoteca e della non meno assidua cura da lui data poi a presentarla degnamente nella *R. Galleria illustrata*, in mezzo a contrasti d'ogni genere e segnatamente economici; ai quali contrasti fa cenno Costanza, ammiratrice devota dell'opera del benemerito marito, mentre ne toccano anche il conte di Castagnetto e Carlo Emanuele Alfieri confermando a Roberto il favore reale. Segue in quell'anno un gruppo di lettere che hanno riferimento a un incidente diplomatico scoppiato in Torino, che parve per un momento dovesse avere serie conseguenze: il rapimento di Madamigella Heldewier, figlia dell'inviato d'Olanda, tolta alla famiglia per convertirla al cattolicismo e ritirata in un convento colla complicità della corte, della polizia e dell'arcivescovo. Dinanzi ai richiami del padre e della diplomazia, Roberto trova opportuno di informare della verità il figlio, residente all'Aia; e le sue parole suonano conferma alla versione data agli avvenimenti dal Gioberti, che torna men favorevole alla corte: alle sue si aggiungono le osservazioni della moglie Costanza, mentre sul contegno tenuto dal Sovrano nella discussione colla famiglia interessata e di fronte alla diplomazia ci tiene informati il carteggio del Re stesso coll'Heldewier e

del Solaro col conte Liedekerke, riferito in appendice dal Colombo (1).

Da questo incidente appare quanta fosse ancora nel 1844 l'influenza esercitata dai Gesuiti su Carlo Alberto, il quale però, proprio in quei medesimi giorni, cominciava a scuotersi e a dar segno di volersene emancipare. Abbiamo in appresso novella della promozione di Emanuele a segretario di prima classe, dataci al solito dal Solaro con poche parole di riconoscimento dei suoi buoni servigi: egli, poco dopo, passato coll'unione delle due legazioni di Belgio e Olanda, a Bruxelles, scrive alla madre dipingendole la società della sua nuova residenza. È del 1845 una lettera di Roberto al figlio, in cui mostra d'approvare i « Prolegomeni » del Gioberti contro i Gesuiti; a lui Emanuele risponde facendogli conoscere le ristrettezze in cui viveva il grande filosofo nell'esilio, e i giudizi che correvano sui libri di lui; poi Roberto, tornando ai « Prolegomeni », gli fa cenno della risposta del fratello, padre Tapparelli al Gioberti, a suo parere assai poco persuasiva. Scarso l'inedito nel '46, ed anche questo non gran che interessante, se si tolga una lettera del Solaro ad Emanuele, dove gli offre la sede di Pietroburgo, in cui avrà pure a reggere per *interim* la legazione, in attesa che lo si possa trasferire alla sede da lui ambita di Londra; ed una di Emanuele, ove si allude alla nuova pubblicazione dello zio Massimo « Gli ultimi casi di Romagna » di cui gli aveva parlato distesamente il padre in altra sua già edita nei *Souvenirs*. Il '47 s'inizia colla nomina del nostro diplomatico a Consigliere di legazione: nel carteggio di quell'anno, prezioso sopratutto lo scritto in cui Costanza discorre al figlio del nuovo saggio « Sulle nazioni » del padre Tapparelli D'Azeglio, che fece andar fuori dei gangheri Massimo, cui veniva a turbare nel momento della sua maggior popolarità, e in cui fa allusione a voci che correvano, che il Radetzky avesse offerto l'aiuto del suo esercito a Carlo Alberto contro i seminatori di disordini; di non poca importanza anche quello di Roberto, dove accenna agli sforzi fatti dall'Austria per ostacolare la nuova politica commerciale del Piemonte, sforzi che riuscivano vani non solo, ma ridonda-

(1) V. Appendice III, p. 421 e segg. Di questa questione già il Colombo aveva avuto ad occuparsi, pubblicando lo scritto del Gioberti, in *Un incidente diplomatico a Torino nel 1844*, Saluzzo, Tip. Rovere, 1910.

vano a tutto nostro vantaggio. Quindi, dopo uno scambio di lettere fra il Solaro ed Emanuele, il trasferimento di questo a Pietroburgo; donde, come sempre, scrive dando ragguagli alla madre circa il nuovo ambiente in cui è stato introdotto, e fa qualche accenno agli avvenimenti politici d'Italia, come i casi di Ferrara, dando un giudizio sulla debolezza di Pio IX, che dovevano poi dimostrare ben fondato i fatti.

Entriamo a questo punto nella parte principale della raccolta, la quale anzi qui s'inizia veramente, colla pubblicazione integrale dei documenti del secondo periodo, poichè col quarantotto incomincia la fase più grave e ricca di avvenimenti della storia del nostro risorgimento, con cui coincide una cresciuta importanza degli scritti di Emanuele D'Azeglio, più maturo d'età, e salito ormai a gradi sufficientemente elevati nella diplomazia, per non essere più solo spettatore od attore affatto secondario nella grande tragedia, ma cooperatore e giudice competente ad un tempo di coloro cui era affidata la direzione della politica italiana ed europea.

Emanuele, al suo passaggio alla sede tanto bramata di Londra, ci offre nella sua corrispondenza dell'anno 1848 una viva dipintura della vita e dei costumi della nuova società che frequenta, non trascurando di informare i suoi sugli atteggiamenti dei personaggi più autorevoli e dello spirito pubblico inglese verso l'Italia, e accennando alla ripercussione che hanno gli avvenimenti italiani in Inghilterra. Sono per la maggior parte queste sue lettere dirette alla madre, della quale se ne aggiunge qualcuna tralasciata nella pubblicazione dei *Souvenirs*; rari invece gli scritti del padre, travolto in mezzo al lavoro immane procuratogli dalle sue iniziative, sempre crescenti coll'aprirsi dei tempi a nuovi orizzonti. Figurano nella raccolta, per questo periodo, parecchi documenti diplomatici inediti e carteggi di personaggi vari. Ed è curioso studiare, attraverso la loro più o men velata espressione nelle lettere famigliari, i sentimenti e i giudizi disparati sulle novità, che rapide si succedono, di una parte della nobiltà piemontese e della stessa famiglia d'Azeglio. In questa rappresenta l'elemento più accesso d'italianità, e più vicino al sentire del fratello Massimo, Roberto, il quale, moltiplicandosi in opere benefiche e dando larga prova di liberalismo in politica, diventa l'idolo dei Torinesi e loro capo nelle dimostrazioni compiute ad incorare il sovrano nella via ardita delle

riforme. Di lui il Colombo riproduce tra l'altro per intero una nobile protesta pel mancato ricevimento da parte del Re di una commissione di commercianti, che volevano offrirgli e vita e sostanze perchè bandisse la guerra all'Austria (1). Pur liberale di spirito, ma un po' meno entusiasta, si mostra Costanza, per una certa diffidenza verso la democrazia che sale accampando sempre nuove esigenze e talvolta lasciandosi andare a volgarità ripugnanti ad animi aristocratici; a lei si accosta forse di più Emanuele, che, pur seguendo con simpatia il movimento, rimane sorpreso dalla sua rapidità, e, non per nulla allevato alla scuola del Solaro della Margherita, ne teme le conseguenze sconvolgitrici: egli paventa difatti che non si giunga ad eccessi, e la stessa concessione dello Statuto lo lascia perplesso e timoroso. Giustificabile del resto questo suo sentimento: vivendo egli lontano dai luoghi degli entusiasmi, nel freddo ambiente diplomatico ove tutto si pesa e si valuta con prudenza, e, nel primo periodo del '48, trascorso da lui ancora in Russia, di fronte a stranieri ostili, come quel ministro degli esteri, conte di Nesselrode, che sosteneva la legittimità delle persecuzioni austriache di contro alle agitazioni italiane, e biasimava severamente la concessione dello Statuto. Sono note le intimazioni dello tzar Nicola a Carlo Alberto, perchè non movesse all'Austria una guerra, che lo avrebbe inimicato anche colla Russia e le piccole punture di quella corte che resero difficile la vita a Emanuele, finchè non si venne alla rottura, dopo la dichiarazione di guerra del Piemonte all'Austria (2). Lasciata la Russia e nominato consigliere di legazione a Londra, Emanuele chiede di servire la patria anche come semplice soldato di cavalleria; e meriterebbe davvero la considerazione dei nostri ricchi odierni la lettera in cui prega i suoi, egli, il giovane brillante dell'alta società ed avvezzo allo spendere, di ridurgli la pensione, con queste parole: « pour mon compte je serai heureux de rester un pauvre hère si la bonne cause triomphe » (3). Nelle sue lettere, in cui descrive l'ambiente londinese, egli nota con rammarico

---

(1) Questo scritto era stato pubblicato solo in parte dal Briano nella biografia di Roberto premessa ai *Ritratti di uomini illustri dipinti da illustri artefici, estratti dall'antica raccolta dei Reali di Savoia per Roberto D'Azeglio*, pag. XXXIII.

(2) V. Bianchi, *Storia della diplomazia* e « Souvenirs » p. 230 e segg.

(3) V. lett. 7, p. 18 dei *Carteggi*.

come questo sia piuttosto freddo per la causa italiana, temendo la corte e il governo ogni fatto che possa turbare la pace d'Europa; e la permanenza in mezzo a tale elemento, mentre contribuisce a raffreddare, se non ad abbattere il suo entusiasmo, giova a dargli una più chiara visione della realtà, quale non hanno i suoi compatriotti in Italia. Pur tuttavia vive anch'egli tutta la passione di quelle ore; e colla madre egli pure si strugge degli insuccessi, si lagna della lentezza e dell'inerzia in cui i capi lasciano l'esercito, si adonta pel tristo trattamento fatto in Milano al re sventurato dopo la sconfitta. Ma i fremiti di speranza e lo sconforto susseguito al disinganno, non fanno velo tuttavia al discernimento del diplomatico, che, mentre molti sperano nell'aiuto e nella mediazione inglese, mette in guardia contro tali illusioni, illustrando l'egoismo politico di quel popolo e del suo governo. Nel triste periodo, che segue alla prima disfatta, Emanuele D'Azeglio è, dice il Colombo « profondamente inquieto per la « crisi delicatissima del suo paese; nelle lettere sue a volte « prorompe sdegnoso contro le intemperanze del Piemonte, a « volte contro i moti genovesi seminatori di guerra civile. « Nella purità del suo patriottismo non comprende gli obliqui « maneggi dei politicanti in così gravi momenti: idea domi- « nante per lui è l'allontanamento degli Austriaci dall'Italia; « prevede, è vero, dopo la conquista dell'indipendenza, un « lungo periodo di colvulsioni, di lotte e di sacrifizi indivi- « duali, ma non importa, conclude nobilmente, ***pourvu que la « bonne cause et le pays triomphe*** » (1). Combattuto fra la speranza e il timore della ripresa della guerra, vede con amarezza le discordie degli italiani, mentre gli austriaci, posto fine alle lotte civili, si stringono compatti intorno al nuovo imperatore. Non teme l'avvento al potere del partito democratico, che vuol vedere alla prova; e, salito questo al governo, gli si accosta nell'esser favorevole alla ripresa della guerra, dissentendo in ciò dal padre, che, pur essendo stato dei più accesi nel '48, ora, meglio informato per esser sul posto, e più chiaroveggente, vi si mostra risolutamente ostile, non altrimenti che il fratello Massimo, che con non minore amarezza e sfiducia giudica degli italiani e della guerra futura in una lettera del 17 gennaio 1849 diretta al marchese Bandini

(1) Introduzione, pp. CII-CL.

Giustiniani (1). Ed Emanuele, che alla denunzia dell'armistizio s'era come sentito sollevato da un incubo, sperando almeno che, se si cadeva, si sarebbe caduti con onore, alla notizia della disfatta si chiude in un dolore cupo, reso anche più triste dalla pietà degli stranieri che lo circondano, presso cui non era mai stata popolare la nostra guerra.

Attraverso alle laboriose trattive per la pace, si giunge al ministero D'Azeglio; e il Colombo ne trae occasione per produrci dalle carte Pinelli due belle lettere di Massimo; in una delle quali fin dal '48 rifiutava la presidenza del consiglio offertagli, nell'altra tracciava nobilmente il suo programma. Riprese le pratiche per ottenere l'aiuto diplomatico dell'Inghilterra, il nuovo presidente manda con incarico particolare a Londra il conte Gallina, e il nipote Emanuele, benchè riluttante, invia temporaneamente a reggere la legazione di Parigi lasciata vacante dal Gioberti. A questa missione si riferiscono alcuni documenti della raccolta che meglio lumeggiano l'azione di lui già studiata dal Bianchi. Trovato poco propenso ad una azione energica verso l'Austria il Tocqueville, ebbe Emanuele D'Azeglio maggiori speranze dal presidente della Repubblica Bonaparte, intorno al cui interessamento alle cose italiane ci reca nuovi particolari una conversazione avuta dal Thiers a Londra col sig. Senior, riferita da Emanuele in una sua « confidenziale » al ministro degli esteri (2), conversazione in cui il Thiers si vantava di aver dissuaso il Bonaparte, l'indomani di Novara, dall'intervenire in soccorso del Piemonte con un esercito di 250.000 uomini, e d'avere nello stesso tempo con tale minaccia piegato l'Hubner a più miti pretese. Notevolissimo un rapporto di questo tempo, in cui Emanuele fa rilevare allo zio presidente la sfacciata corruzione dell'ambiente governativo francese, e l'affannosa ricerca di danaro da parte di Luigi Napoleone, che, contratti molti debiti in Inghilterra, si trovava preso fra una lista civile meschina e grandi progetti d'ambizione; tanto che in suo nome si giungeva a proporre il suo appoggio al Piemonte di fronte all'Austria purchè si fosse sborsata una somma di danaro: proposta

(1) V. *Carteggi,* appendice VI, p. 488.

(2) V. *Carteggi*, doc. n. 164, pagg. 280 e segg. Da tutto questo documento balza ben illuminato il carattere leggero e millantatore del Thiers, cui il D'Azeglio nelle sue osservazioni non manca di far rilevare.

che lascia però lo stesso Emanuele assai dubbioso, mentre Massimo nella sua risposta dà a divedere di non fidarsene affatto. Altre carte documentano il lavorìo della diplomazia piemontese, e per essa di Emanuele D'Azeglio, per ottenere l'aiuto della Francia nelle trattative di pace, che continuamente minacciano di troncarsi, sopratutto per l'insistenza nell'esigere l'amnistia in pro dei compromessi sudditi austriaci, di cui il Piemonte si fa un debito d'onore; lavorio nel quale il giovane diplomatico sa così ben destreggiarsi da meritarsi le lodi del legato a Londra, conte Gallina. Intanto gli affari interni del Piemonte continuano a procedere poco bene, e le lettere di Roberto, di Costanza e di Massimo D'Azeglio concordemente lamentano la cattiva riuscita delle elezioni e la petulanza della nuova Camera, il cui più focoso tribuno, il Brofferio, Roberto tratta di « infame gueux », mentre la moglie ne presagisce non lontano il tramonto. Tra queste lettere alcuni documenti non privi d'interesse: un rapporto importante per l'esattezza delle osservazioni e per le rivelazioni circa gli atteggiamenti delle varie potenze preoccupate pel ristabilimento dell'ordine, presentato per mercede da un tal Cobianchi a Emanuele, al quale procura le lodi del presidente del consiglio pel danaro bene speso; un secondo rapporto dello stesso D'Azeglio sulle relazioni del Bonaparte con miss Howard; indi una lettera da Parigi a lui, ritornato a Londra, in cui il conte di Pralormo gli espone la sua convinzione che convenga riaccostarsi alla Russia; il che fu poi trattato senza buon esito da Massimo D'Azeglio a causa della presenza nell'esercito sardo di alcuni ufficiali polacchi. Nel 1850, dopo qualche ricordo di visite fatte a membri dell'aristocrazia inglese, che non avevano attinenza alla politica, se non perchè giovavano a conciliare simpatie al rappresentante del Piemonte e alla sua causa, troviamo nuovamente alcune recriminazioni di Emanuele e della madre, cui preoccupa la sfrontatezza della democrazia: Emanuele però mostra di fare grande affidamento sullo zio Massimo, il quale gode di ottima considerazione in Inghilterra. Non così Costanza, che non ristà invece dal criticare il cognato per certe sue debolezze e per la poca energia nel governo, accordandosi così coi giudizi, che pur cita il Colombo, del Pallavicino, che lo disse nullo come uomo di stato e del Gioberti che ne fece un inetto. Queste critiche, indubbiamente esagerate, danno modo al Colombo di ricordare come invero Mas-

simo D'Azeglio tutelasse fieramente la dignità nazionale, e come traesse il Piemonte dall'isolamento in cui era caduto, suscitandogli simpatie all'estero e preparando l'opera del Cavour. In quell'anno istesso, ad esempio, egli si mostrò energico sostenitore dei diritti dello stato nel contrasto provocato dalle leggi Siccardi; nel che lo approvava il fratello Roberto, sostenendolo validamente in Senato. A questo proposito si ebbe pure un breve carteggio fra i vari membri della famiglia; e mentre Emanuele inviava al padre parole di fervido plauso pel suo operato, ricevendone in risposta una lettera esponente principi di vero e sano liberalismo, ben diversamente, ed è naturale, giudicava il padre Tapparelli, che non poteva darsi pace che un suo fratello fosse a capo di un governo da lui ritenuto persecutore della Chiesa.

L'atteggiamento liberale del Piemonte piaceva invece, a detta di Emanuele, a lord Palmerston; e Roberto, rallegrandosene, augurava un'alleanza coll'Inghilterra e inviava al figlio un libro sui volontari della guerra, perchè, tradotto in inglese, facesse conoscere a quella nazione il valore degli italiani. Tra i documenti della nostra raccolta vanno poi ricordati alcuni appunti di Massimo D'Azeglio, presi prima di una discussione parlamentare sui rapporti colla Santa Sede, che accennano all'espulsione del Bianchi Giovani, il quale nei suoi articoli aveva attaccati violentemente l'Austria e il Papa, e sostengono la legalità dell'arresto di monsignor Franzoni: nè di minor momento sono i dispacci austriaci sequestrati dal governo piemontese, comprovanti gli intrighi dell'Austria, che soffiava nelle agitazioni interne del Piemonte e faceva disertare soldati suoi fedeli, per cogliere in fallo il governo Sardo nella concessione di asilo agli emigrati, e trarne argomento a proteste presso le potenze europee. Compromesso nell'intrigo era il segretario della legazione inglese a Torino, che trasmetteva all'Austria notizie tendenziose sulla politica sarda: perciò i dispacci intercettati venivano da Massimo D'Azeglio comunicati a Emanuele, perchè se ne giovasse ad ottenere dal Palmerston qualche prova tangibile di benevolenza. E dopo poco Emanuele riusciva a gettare con quello statista le basi di un accordo commerciale fra i due paesi. In compenso dei suoi servigi Massimo lo promoveva ministro plenipotenziario a Londra, nomina che aveva ritardata per tema d'esser tacciato di nepotismo, e che riuscì gradita alla regina Vittoria ed al

suo governo. Viene, dopo alcune altre di limitato interesse, una lettera del '51 di Carlo Mayan, inviato a Londra a collaborare alla conclusione del trattato di commercio, in cui si loda grandemente l'abilità di Emanuele nel superare le difficoltà dell'impresa: così, trattando del prestito con casa Hambro ideato dal Cavour, il nostro diplomatico stesso ci dà contezza della parte avutavi, poichè ricorda come, oltre all'opera del Cavour, di Massimo, e del negoziatore Revel, giovasse non poco al buon esito l'influenza da lui esercitata sul pubblico inglese. Ad un piccolo incidente diplomatico diede luogo l'apertura dell'esposizione generale in Londra: il Persano, comandante della Governolo, recatosi colà pel trasporto di oggetti, fu accusato di mali trattamenti ad impiegati doganali inglesi: di qui una nota risentita del Palmerston, cui Emanuele rispose dignitosamente, riscotendo l'approvazione dello zio presidente, significatagli con una lettera piena di generosa fierezza. Troviamo indi sparsamente nello stesso anno '51 giudizi di Emanuele su lord e su lady Palmerston, sulle grandi accoglienze londinesi al Kossuth, sul colpo di stato di Napoleone e il moto insurrezionale parigino cui aveva assistito occasionalmente. Feste, ricevimenti, visite a castelli formano il contenuto di alcuni scritti del 1852: dai genitori Emanuele riceve a sua volta notizie spicciole di politica parlamentare. Trova qui il suo posto nell'ordine cronologico la relazione già citata sulle conversazioni fra il Thiers e il Senior, degne d'osservazione, oltre che per le notizie riguardanti il Bonaparte nel '49, per l'esposizione che il Thiers vi fa dei capisaldi della sua politica: considerare egli cioè supremo interesse della Francia mantenere le divisioni in Italia e l'equilibrio fra Austria e Prussia da una parte e Russia e Inghilterra dall'altra: l'interesse maggiore però lo presenta la chiusa del d'Azeglio, dove riferisce avergli il Palmerston dichiarato che vedrebbe volontieri un'occasione di rifare la carta d'Italia su principi opposti a quelli del congresso di Vienna. Dopo un congedo di due mesi, passando per Parigi, Emanuele si intrattiene col ministro degli esteri francese sulla questione degli emigrati e gli eccessi della stampa, e dà relazione dei suoi colloqui al presidente del consiglio, che, com'è noto, resisteva con dignità alle proposte di odiose misure venute dalla Francia. Di fronte alle parole altezzose usate in una sua lettera dall'inviato francese De Buthenwal, Massimo glie l'aveva rimandata; donde

una rottura di relazioni: merito di Emanuele fu l'aver ottenuto dal ministro francese la disapprovazione del suo rappresentante. Moriva in quel torno a Parigi il Gioberti, e il D'Azeglio coadiuvava il ministro sardo Salvatore di Villamarina nell'ordinamento dei funerali, per cui si temevano incidenti, dandone poi i particolari alla madre. Due lettere di questa ci offrono in seguito un giudizio poco benevolo su Massimo come uomo di stato, e uno spunto mordace sul Cavour, che aveva avuto un vivace dibattito parlamentare con Roberto.

Partito da Parigi, Emanuele scrive nel '53 al padre, compiacendosi dei migliorati rapporti colla Francia e augurando un'unione anglo-franco-sarda, che considera essenziale al suo paese. Ed ecco ricomparire le opere benefiche cui si dedica incessantemente Roberto: avendo divisato l'istituzione di case per operai in Torino, egli ne dà ragguagiio al figlio, il quale di rimando lo informa su quanto si fa a questo riguardo in Inghilterra. Poi l'epistolario si intrattiene sul soggiorno di Massimo a Londra e le accoglienze da lui ricevute; parecchi documenti si hanno pure sul viaggio del Duca di Genova nella capitale inglese. Frattanto torna ad affacciarsi la questione d'Oriente; e i D'Azeglio si scambiano a questo proposito le loro impressioni: Costanza mostrandosi diffidente dello Czar, mentre Roberto ci appare entusiasta dell'eventualità di un trionfo della civiltà cristiana a Costantinopoli, prevedendo nello stesso tempo, nell'uragano che minaccia, un qualche possibile utile alla causa italiana, per quanto essa debba costare molto sangue e grandi dolori: così pure Emanuele, che vede nella lotta tra Russia e Turchia il germe di grandi avvenimenti. Poi, dopo alcune notiziole minori, compaiono nella raccolta documenti contenenti una lista di emigrati cui si devono negare i passaporti, e alcuni particolari su usi e costumi inglesi. Ad una lettera di Costanza, già comparsa nei *Souvenirs*, si aggiungono dal Colombo due brani inediti riguardanti l'uno le accuse di accaparramento del grano fatte al Cavour, l'altra l'interesse che ha l'Austria a che sia garantito il mantenimento dello *statu quo* in Europa.

Ci presenta il '54 alcuni scritti di Costanza pieni di minute notizie: sulla malattia del Pellico, sulle sommosse di Val d'Aosta provocate dalla miseria e dall'inasprimento delle tasse, sulle sedute parlamentari. Degni di particolar menzione quelli sulla guerra di Russia che Costanza segue col massimo inte-

ressamento: nè meno di lei vi si appassiona il figlio, che lascia intravvedere qua e là come potrà il suo paese essere trascinato nel conflitto. Ma, più ardito, Roberto sostiene la necessità dell'intervento per il Piemonte, non per lusinghe di vantaggi futuri, ma per la sua dignità e prestigio, e pronostica l'opportunità dell'invio di un contingente Sardo in Oriente.

E qui si arresta, col chiudersi di questo primo periodo, il volume del Colombo. Sul quale, e per la mole sua e per l'importanza dei carteggi, ci è parso doveroso intrattenerci in una disamina alquanto minuta, del resto assai agevolata dalla lunga e dotta prefazione che il Colombo stesso vi premette. Il complesso dei documenti non è tale, come ben si è avuto agio di vedere, da poter modificare in alcun punto la storia già nota di quei tempi fortunosi: ma quante piccole sfumature, quale corredo di particolari si viene ad aggiungere alla conoscenza generale che già ne avevamo! E qual nobile scuola quella di un'intera famiglia che vive si può dir solo del bene della patria, del culto pei più alti ideali! Questo ci par che basti a legittimare e a dar non lieve valore alla pubblicazione in sè, e alle pazienti ed amorose cure che vi ha dedicato il nostro commentatore.

ACHILLE CORBELLI.

RECENTI PUBLICAZIONI

Repubblica Cisalpina.

34. — Bianchi N., *I circoli costituzionali durante la prima repubblica cisalpina nelle Romagne, Marche e Umbria.* (« Rass. Stor. Ris. », III, 1919).

Santarosa Santorre.

35. — Colombo, *La giovinezza di Santorre di Santarosa.* (« Rass. Stor. Ris. », I, 1919).

Tommaseo.

36. — G. Canevazzi, *Lettere di Niccolò Tommaseo ad un corrispondente modenese* (Giovanni Vecchi). (« Rass. Stor. Ris. », dicembre 1919).

Vieusseux G. P.

37. — A. Pannella, *Il centenario di un cenacolo di patriotti.* (« Marzocco », 27 aprile 1919).

Venezia.

38. — Dallolio A., *La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Berti Pichat e di Augusto Aglebert.* (Biblioteca Archiginnasio). Bologna, Zanichelli, 1919.

1821.

39. — Luzio A., *Nel centenario del ventuno.* (« Nuova Antol. », settembre 1919).

40. — Gasparolo F., *Carte alessandrine del 1821.* (« Riv. storia, arte, archeol. per la provincia di Alessandria », anni 1917-1919).

41. — Ottolenghi R., *Il passaggio in Acqui dei profughi del '21 nel racconto di uno dei congiurati.* (« Riv. storia, arte, archeol. per la provincia di Alessandria », 1919) (1).

(1) Una più completa bibliografia sul '21 verrà data nel prossimo fascicolo; per ora possiamo dire che la materia è abbondantissima e cospicua.

42\. — Barelli G., *Contributo di stampe rare alla storia dei moti del 1821.* (« Risorg. Ital. », IV, 1917).

Storia generale.

43\. — Ferrari A., *Principi e fasi del Risorgimento italiano.* (« Nuova Riv. Stor. », III-IV, 1919).

Bonaparte.

44\. — E. Gallavresi, *Indirizzi delle società di pubblica istruzione al Generale Bonaparte.* (Arch. stor. lombardo: XLVI, 1919, 4).

45\. — De Lauzac de Laborie, *Les préludes de l'indépendance italienne d'après une récente pubblication* (A. Pingaud, *La domination française dans l'Italie du Nord: Bonaparte président de la République italienne).* (Correspondant, 25 nov. 1918).

46\. — M. Mazziotti, *L'offerta del trono d'Italia a Napoleone I esule all'Elba.* (« Rass. Stor. Ris. Ital. », I, 1920).

47\. — Curti A., *Una sorella di Napoleone: Elisa Baciocchi.* (« Lettura », 1 ottobre 1920).

Bari.

48\. — Colavecchio Francesco, *Il plebiscito nella provincia di Bari (notizie tratte dall'Archivio di Stato di Bari).* Lusignano, Tip. De Robertis, 1920.

Brofferio.

49\. — F. Martini, *Due dell'estrema (Brofferio e Guerrazzi - Carteggio inedito).* Bemporad, 1920. (Recensione di A. Panella in « Marzocco », n. 16, 18 aprile 1920).

50\. — F. Momigliano, *Un poeta tribuno.* (« Il Secolo XX », n. 5, maggio 1920).

51\. — F. Ruffini, *L'antipatia del Brofferio e del Guerrazzi per il Cavour.* (« Nuova Antologia », 1 ottobre 1920).

52\. — F. Ruffini, *Il Brofferio e il Guerrazzi all'opposizione contro il Conte di Cavour.* (« Nuova Antologia », 16 ottobre 1920).

Cattaneo.

53\. — Momigliano F., *Il positivismo di Carlo Cattaneo.* (« Rivista d'Italia », 16 ottobre 1920).

54\. — Cecchi E., *Cattaneo* (« La Ronda », II, 3 marzo 1920).

De Ricci Scipione.

55. — Ortolani G., *Il giansenismo nel '700 e S. De Ricci.* (A proposito del libro del Rodolico). (« Marzocco », 16 maggio 1920).

Fiume.

56. — C. M., *Un episodio di storia fiumana (1846).* (Si allude a una recita di Adelaide Ristori). (« La Vedetta d'Italia », 12 giugno 1920).

57. — E. Gamerra, *Una parentesi fiumana nel giornalismo bolognese del 1848.* (« Giornale del Mattino » di Bologna, marzo 1919, e « Gazzetta Livornese », settembre 1919).

Garibaldi.

58. — G. Locatelli Milesi, *Garibaldi e Mazzini a Bergamo.* (31 luglio-4 agosto 1848). (« Rass. Stor. Risorg. Ital. », I, 1920).

59. — G. Leonardo, *La preparazione politica in Sicilia avanti la spedizione dei mille e il viaggio di Rosolino Pilo e di Giovanni Corrao.* Palermo, Tip. Nazionale, 1920.

Giornalismo italiano.

60. — R. Barbiera e A. Comandini, *Per la storia del giornalismo.* (Note in « Libri del Giorno », III, 5 maggio 1920).

61. — ?, *Spigolando nella vecchia « Gazzetta » di Genova* [1820]. *Un giudizio sul Manzoni.* (Si tratta del Carmagnola). (« Gazzetta di Genova » " Rassegna della attività ligure „ - 1920, 1).

62. — Massa, *I ricordi di giornalismo.* (Sul giornalismo genovese del secolo XIX *exeunte*). (« Gazzetta di Genova », n. 2-4).

63. — Rava L., *Ugo Foscolo giornalista a Milano.* (Si discorre del « Monitore Italiano »). (« Rivista d'Italia », XXIII, I, 15 gennaio 1920).

64. — G. Nascimbeni, *Rossini giornalista.* (« Rivista d'Italia », 16 ottobre 1920).

65. — F. Martini, *Confessioni e ricordi* (Firenze granducale), *Giornali e Giornalisti.* (« Lettura », 1 ottobre 1920).

66. — L. Mélia, *Stendhal journaliste.* (Con riferimenti al Byron in Italia, al Grossi e alle « Chroniques italiennes »). (« La Révue de Paris », 1 avril 1920).

67. — E. Gamerra, *Giornali bolognesi del Risorgimento.* (« La vita cittadina », Bologna, settembre 1920).

68. — L. Piccioni, *Il giornalismo - Guide I. C. S.* Ed.: Formiggini, 1921.

Gioberti.

69. — R. Zagaria, *Lettere a Vincenzo Gioberti (1801-1852).* (« Athenaeum », VIII, 1 gennaio 1920).

70. — G. Gentile, *Lettere inedite di V. Gioberti e Pasquale Galluppi: dagli autografi della raccolta di P. Zajotti nella Biblioteca Civica di Trieste.* (« Giornale critico della filosofia italiana », I, 1 gennaio 1920).

71. — Balsamo Crivelli G., *Carteggio Gioberti-Massari (1838-1852),* Torino, Bocca, 1920.

Guerrazzi.

72. — Vedi *Brofferio.*

73. — A. Mangini, *F. D. Guerrazzi (conferenze).* Livorno 1920.

Guerre dell'indipendenza (1848).

74. — Paladino G., *Il governo napoletano e la guerra del 1848.* (Continuazione). (« Nuova Rivista Storica », luglio 1920).

Massari.

75. — Vedi *Gioberti.*

Mazzini.

76. — G. Gentile, *La religione di Mazzini.* (« Giornale del Popolo », 10 marzo 1920).

77. — F. Momigliano, *Il* perenne *del mazzinianismo.* (« Giornale del popolo », 10 marzo 1920).

78. — A. Codignola, *Nuovi documenti sulla giovinezza di Mazzini.* (« Rivista d'Italia », n. 5, 15 maggio 1920).

79. — E. Regis, *Alcune lettere inedite di G. Mazzini e di Cristina di Belgioioso a un trentino.* (« Riv. d'Italia », 5 maggio 1920).

80. — F. Momigliano, *Scintille dal roveto di Staglieno.* Firenze, Battistelli, 1920.

81. — G. Salvemini, *Mazzini.* (« La Voce », Roma, 1920, pp. 514).

82. — F. De Sanctis, *Mazzini.* Bari, Laterza, 1920.

83. — D. Di Rubba, *G. Mazzini contro la massoneria.* S. M. Capua Vetere, Tip. Progresso, 1920.

Mamiani.

84. — N. Campanini, *Per un sonetto del Conte Terenzio Mamiani della Rovere.* (1830?). (« Strenna del Pio Istituto Artigianelli », Reggio Emilia, 1920).

Pellico.

85. — P. Arcari, *Il venerdì 13 ottobre 1820.* (« Lettura », 1 ottobre 1920).

Radetzky.

86. — T. Guerri, *Radetzky in una lettera di un volontario di Cortina d'Ampezzo.* (« Rass. Stor. Risorg. Ital. », I, 1920).

Roma.

87. — E. Gamerra, *Un progetto di spedizione a Civitavecchia nel settembre 1870.* (Con documenti inediti). (« Nuova Antologia », 16 settembre 1920).

88. — G. Cavallari Cantalamessa, *Per il cinquantenario dell'entrata in Roma - Lettere di un combattente.* (« Nuova Antologia », 1 ottobre 1920).

89. — Colombo A., *La presa di Roma nelle caricature del « Pasquino ».* (« Lettura », 1 settembre 1920).

90. — Orsi P., *XX Settembre 1870-XX Settembre 1920.* (« Lettura », 1 settembre 1920).

91. — A. Comandini, *Roma capitale e la sua nemica.* (L'imperatrice Eugenia). (« Secolo XX », 1 settembre 1920).

92. — Gen. Albertone, *Ricordi dell'impresa di Roma nel 1870.* (« Nuova Antologia », 16 settembre 1920).

93. — Manfroni G., *Sulla soglia del Vaticano (1870-1901). Dalle memorie di G. M. a cura del figlio Camillo.* Vol. I (1870-78), Bologna, Zanichelli, 1920.

94. — Vigevano A., *La fine dell'esercito pontificio.* (Con illustrazioni e tavole a colori). Roma, Stab. Poligrafico, 1920.

95. — *Il XX Settembre: dopo cinquant'anni.* (« La Civiltà Cattolica », 2 ottobre 1920).

96. — Persico E., *Un episodio dell'occupazione di Roma: la città leonina.* (« Rass. Ital. », 30 settembre 1920).

Romagnosi.

97. — L. Onestinghel, *Giandomenico Romagnosi e la Guardia Nazionale di Trento.* (Con documenti). (« Studii Trentini », I, 1.° trimestre 1920).

Rosmini.

98. — C. Grai, *Rosmini e la costituzione ideale della società civile.* (« Rivista rosminiana », XIV, 1 gennaio-marzo 1920),

Santorre di Santarosa.

99. — A. Colombo, *Le speranze degli italiani.* (Con una introduzione). Soc. Editrice Risorgimento, Milano, 1920.

Sardegna.

100. — A. Solmi, *Nel 2.° centenario dell'unione della Sardegna al Piemonte.* (« Rivista d'Italia », 15 settembre 1920) (1).

Trento e Trieste.

101. — Boselli P., *Discorsi di Ruggiero Bonghi per la « Dante Alighieri ».* (Con introduzione storica). S. Maria Capua Vetere, Tip. Di Stefano, 1920.

Tommaseo - Capponi.

102. — Del Lungo-Prunas, *Carteggio.* Vol. III (di imminente pubblicazione). Bologna, Zanichelli.

Vieusseux.

103. — A. Arzani, *Un centenaire: le génévois I. P. Vieusseux et l'unité italienne (1779-1863).* (« Biblioth. universelle et Revue Suisse », 1920).

Verdi.

104. — L. Rava, *Il Maestro del Risorgimento: Giuseppe Verdi (1818-1901).* (« Archiginnasio », gennaio-giugno 1920).

---

(1) Rimandiamo al prossimo fascicolo la bibliografia sulla Sardegna nel 1821, di cui si va occupando il Dott. Edgardo Gamerra.

INDICE DEL VOL. XIII

MEMORIE E DOCUMENTI.

VARIETÀ E ANEDDOTI

BIBLIOGRAFIA.

RECENSIONI:

RECENTI PUBBLICAZIONI: